LA STORIA

10 DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.10

9 770038 156208 70010

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z R
Zovvo
Releaser
Z/R

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);* Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Dino Carpanetto, Raimondo Luraghi, Luciano Guerci, Phyllis Deane, Jacques Godechot, Federico Seneca, Ennio Di Nolfo, Carlo Zaghi, Narciso Nada, Giuseppe Parlato, Guido Ratti, Alessandro Galante Garrone, Marcello Carmagnani, Giovanni Casetta, Ada Novajra, Ettore Cuomo
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: La Libertà guida il popolo (1830), Eugène Delacroix - © Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

10 DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE

MONDADORI

Indice del volume

DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE

Tra rivoluzioni e Restaurazione: il quadro storico 17
1. La nascita degli Stati Uniti d'America 17
2. L'Inghilterra e la rivoluzione industriale 19
3. La crisi dell'antico regime, la Rivoluzione e la controrivoluzione 21
L'«antico regime» 22
4. L'ascesa di Napoleone Bonaparte e l'impero napoleonico 27
5. Il nuovo ordine europeo 29
6. La crisi della Restaurazione 31
7. L'indipendenza e i nuovi Stati in America Latina 33

I. La guerra d'Indipendenza americana 35
1. Le colonie britanniche d'America alla vigilia della Rivoluzione 35
Benjamin Franklin, uomo d'affari, inventore e uomo politico 40
2. La Rivoluzione 48
George Washington, un condottiero carismatico 56
3. La guerra d'Indipendenza 59
La dichiarazione d'Indipendenza americana del 1776 62
Thomas Jefferson, il «padre della democrazia americana» 64
4. Le due Costituzioni 79
Alexander Hamilton 86
The Federalist, *il manifesto dei federalisti americani* 88
La Costituzione degli Stati Uniti d'America (1787) 90
La Rivoluzione americana 93

II. Le vicende del regime parlamentare britannico 95
1. Il re, i partiti e il popolo 95
Il re Giorgio III d'Inghilterra 96
William Pitt il Vecchio 98
2. I riflessi dell'indipendenza americana in Inghilterra 108
William Pitt il Giovane, un avversario della Rivoluzione 114

III. La rivoluzione industriale in Inghilterra 115
1. Le caratteristiche della prima rivoluzione industriale 115
2. La rivoluzione commerciale e finanziaria 120
3. La rivoluzione agricola e demografica 125
Le teorie dell'economista inglese David Ricardo 126
4. La rivoluzione dei trasporti 131
5. I cambiamenti tecnici nell'industria manifatturiera 135
Robert Fulton applica la macchina a vapore ai battelli 136
6. Il ruolo dello Stato 144
7. Il ruolo del capitale nello sviluppo economico moderno 147
8. Il fattore umano nella rivoluzione industriale 149
Una petizione dei lanaioli inglesi: «le macchine ci rovinano» 150
9. La transizione verso lo sviluppo economico moderno 154

IV. I fermenti rivoluzionari in Europa 161
1. L'Irlanda e l'Inghilterra 161
La «questione irlandese» tra Settecento e Ottocento 162
2. La crisi antiorangista in Olanda 163
3. Il Belgio contro Giuseppe II 166
4. Svizzera: le insurrezioni dei cantoni 167
Il pedagogista Johann Pestalozzi 168

V. Il fallimento delle riforme in Francia 170
1. La lotta politica negli ultimi anni del regno di Luigi XV 171
2. Luigi XVI e il governo Turgot 182
3. Il tentativo di Necker 187
Il ministro Jacques Necker 188

VI. La Rivoluzione in Francia 191
1. Le condizioni della Francia prerivoluzionaria 191
2. Dalla convocazione degli Stati generali alla presa della Bastiglia 195

La prima Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino *(1789)* 202
I diritti della donna e della cittadina *(1791)* 204
3. L'abolizione del feudalesimo e le riforme rivoluzionarie 207
Marat, l'«amico del popolo» 208
Il marchese di La Fayette 220

VII. Rivoluzione e controrivoluzione in Francia e in Europa 222
1. L'ondata rivoluzionaria in Europa 222
2. Rivoluzione e controrivoluzione in Francia 233
La Marsigliese 234
Joseph de Maistre 236
Edmund Burke 238
3. La guerra e il Terrore 240
La Vandea 241
Georges-Jacques Danton 245
Charlotte Corday, l'assassina di Marat 252
La seconda Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino *(1793)* 254
Maximilien Robespierre, l'«incorruttibile» 256
Saint-Just, il giovane alter-ego di Robespierre 258
Il Terrore 260
Hébert e gli hébertisti 262
Jacques Roux e gli «arrabbiati» 263

VIII. Sconfitte e vittorie della Rivoluzione 272
1. La repubblica borghese in Francia 272
Il Direttorio 274
Babeuf, il primo comunista moderno 277
Il Manifesto degli Eguali 278
2. La grande nazione: le annessioni e le «Repubbliche sorelle» 288
3. La fine delle Repubbliche democratiche 307
Sieyès, dalla Rivoluzione al colpo di Stato 310
La Rivoluzione francese 324

IX. La parabola di Napoleone Bonaparte 330
1. Da ufficiale della Rivoluzione a primo console 330
Paul de Barras 332
2. La grande Francia e l'impero 336
L'ammiraglio Horatio Nelson, l'eroe di Trafalgar 340
3. Dal dominio sull'Europa a Waterloo 342
Wellington, il «duca di ferro» 350
4. Il sistema di governo di Napoleone 351
Leggenda e realtà di Napoleone presso i suoi contemporanei 352
Il concordato tra Napoleone e Pio VII 357
5. La politica economica 359
6. Gli elementi di crisi dell'impero napoleonico 365
7. Napoleone e il suo esercito 368
A Waterloo fu vera battaglia? 380
L'avventura militare di Napoleone (1792-1815) 384

X. L'Italia e la Rivoluzione francese 386
1. Le prime reazioni italiane alla Rivoluzione francese 386
Filippo Buonarroti, un «rivoluzionario di professione» 392
2. Il giacobinismo in Italia 394
I caratteri del giacobinismo italiano 402

XI. L'Italia napoleonica 406
1. La campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte 406
2. Le nuove repubbliche e l'egemonia francese sulla penisola 414
Ugo Foscolo e l'età napoleonica 415
Il tricolore, la «bandiera della rivoluzione italiana» 416
3. La reazione antirivoluzionaria e il ritorno francese 427
Il sanfedismo 429
Il fallimento della Repubblica partenopea 430
4. I governi nell'Italia napoleonica 434
5. La crisi del regime napoleonico 446
Gioacchino Murat, il re di Napoli 449
Napoleone II 456

XII. Un bilancio dell'età napoleonica 458
1. La figura di Napoleone tra mito e storia 458
Joseph Fouché, il ministro di Polizia 465
2. L'eredità della Rivoluzione nel regime napoleonico 471
Il codice napoleonico 476
3. La rivalutazione della vecchia aristocrazia 481
4. La popolazione, le risorse, le finanze 486
L'invenzione della «vaccinazione» antivaiolosa 487
5. Le ripercussioni della politica napoleonica sull'economia francese 490
6. Le radici dell'Europa moderna 496
7. La caduta di Napoleone e il regresso della Francia 503

XIII. La Restaurazione in Europa 509
1. La ristrutturazione territoriale dell'Europa negli anni 1814-1815 510
Il marchese di Talleyrand 512
Tadeusz Kościuszko, un eroe nazionale senza nazione 517
La Santa alleanza 519
2. Le nuove strutture istituzionali degli Stati europei 520
3. L'atteggiamento delle grandi potenze di fronte al nuovo ordine europeo 526
4. L'opposizione romantica alla Restaurazione 530
La Carboneria: riuniti per «liberare la foresta dai lupi» 534
5. La Restaurazione in Francia 536
Il re Luigi XVIII 537
6. Le insurrezioni del 1820-1821 541
Santorre di Santarosa, dal Piemonte alla Grecia 548
7. L'inizio della rivoluzione nazionale greca 550
L'Eteria e la cospirazione per l'indipendenza greca 551
8. La rivincita reazionaria e l'indipendenza greca 553
L'insurrezione dei decabristi 557
9. La svolta conservatrice in Francia e la Rivoluzione di luglio 561
10. Il tramonto della Restaurazione 564

XIV. Le società segrete e i movimenti liberali in Europa 566
1. Le società segrete 566
Le società segrete in Italia 571
2. Le insurrezioni liberali in Spagna e in Portogallo 577
La lunga instabilità del Portogallo nel sec. XIX 582
3. Le insurrezioni liberali del 1820-1821 in Italia 585
Il principe di Canosa, un campione della reazione 585
4. Nazione e libertà in Grecia e in Russia 596
5. Le ragioni della sconfitta dei movimenti liberali 602

XV. Egemonia austriaca e Restaurazione negli Stati italiani 604
1. Geografia della Restaurazione in Italia 604
Metternich, il paladino della Restaurazione 606
2. Tra Restaurazione e rivoluzione 611
3. Gli anni della reazione antiliberale 618
Silvio Pellico, scrittore e patriota 620
Giovan Pietro Viesseux e l'«Antologia» 624
4. Il disgregarsi dell'egemonia austriaca 625
5. La ricerca storica sulla Restaurazione 631

XVI. Le rivoluzioni del 1830-1831 in Europa 634
1. La Rivoluzione di luglio 634
2. La rivoluzione e le correnti politiche 640
3. I moti del 1830-1831 nei Paesi europei 651
La rivoluzione del 1830 e l'indipendenza del Belgio 652
Il drammaturgo Georg Büchner 654
Ciro Menotti e i moti del 1831 663

XVII. L'indipendenza latinoamericana 665
1. Istituzioni e riforme della dominazione coloniale spagnola 665
2. Il potere creolo 671
3. Il Brasile coloniale 677
4. Verso la rottura del rapporto coloniale: l'autonomismo creolo 678
5. Le giunte e la guerra civile 684

Il generale de Miranda 685
6. La restaurazione borbonica e l'indipendenza del Rio de la Plata 692
7. Bolívar e l'indipendenza del Sud America 697
Simón Bolívar, il «Libertador» 698
8. L'indipendenza del Messico e del Brasile 701
9. L'organizzazione dei nuovi Stati 705

XVIII. Il Romanticismo 712
1. I caratteri generali 713
2. La sensibilità romantica di fronte ai grandi rivolgimenti sociali 716
Il superamento del Classicismo 722
Il Romanticismo letterario in Italia 728
3. Dal fondamento teorico-speculativo alla definizione della funzione dell'arte 730
Il Romanticismo letterario tedesco 731
4. I luoghi della conoscenza: la storia, la natura, il sogno 741
5. Lo scrittore e il suo doppio: l'eroe 748
6. Le forme della conoscenza: l'amore, la morte 755
Il «marchese» de Sade 758

XIX. Il liberalismo europeo 761
1. Le radici aristocratiche 761
Tocqueville, l'erede di Montesquieu 762
2. La limitazione del potere 772
3. Il parlamentarismo 776
François Guizot, storico e politico 778
4. La libertà politica 781
Henri-Benjamin Constant 784
5. «L'ombra indivisibile della democrazia»: il dispotismo 785
John Stuart Mill 792

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

Dalle grandi rivoluzioni alla Restaurazione

Tra rivoluzioni e Restaurazione: il quadro storico

Nell'ultimo quarto del sec. XVIII due rivolgimenti politici scuotono le fondamenta dell'antico regime: la Rivoluzione francese e quella americana. Di entrambi la storiografia contemporanea ha spesso sottolineato il valore universale, che trascenderebbe le specifiche realtà nazionali così da rendere quegli eventi fondativi del moderno mondo occidentale. Coerentemente con tale prospettiva, alcuni storici le hanno messe in relazione tra loro parlando di «Rivoluzioni atlantiche»: tappe fondamentali e correlate di un unico processo sfociato nella democratizzazione della vita politica e nell'affermazione dei valori liberali dell'Occidente. Un simile approccio, seppure non esente da semplificazioni e anacronismi, può fornire una cornice generale entro la quale disporre un tratto di storia che si spinge oltre il 1789 per concludersi col biennio rivoluzionario 1848-1849, e a cui fa da collante l'idea e la pratica della rivoluzione intesa come mutamento totalizzante, che investe le diverse sfere della vita sociale e modifica rapidamente la politica e i governi. Seppure contrastato dai sovrani delle monarchie assolute tra il 1789 e il 1799, annullato dal regime napoleonico, sconfitto dalla Restaurazione del 1814, il dispositivo rivoluzionario ritorna nei moti nazionali e liberali europei del 1820-1821 e del 1830-1831, nelle guerre d'indipendenza in America Latina, ed esploderà poi ancora nel 1848 con intensità straordinaria e con dimensioni internazionali di dirompente simultaneità. Questo filo conduttore, ben inteso, non traccia null'altro che il generico profilo di un'epoca, per conoscere la quale è necessario seguire il corso degli avvenimenti nelle loro specificità e articolazioni.

L'albero della libertà con le parole chiave della Rivoluzione francese: liberté, egalité, fraternité *(Francia, 1793). L'ultimo quarto del sec. XVIII fu scosso da due eventi, la Rivoluzione americana e quella francese, destinati a cambiare profondamente la società e porre le basi per la fondazione del moderno mondo occidentale.*

1. La nascita degli Stati Uniti d'America

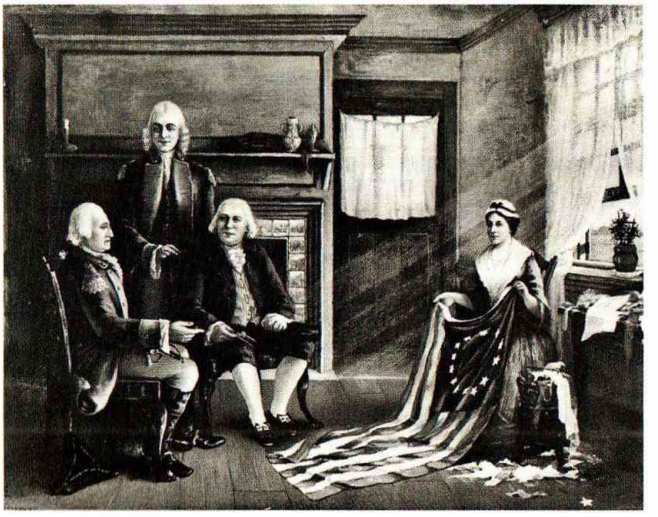
Al complesso degli eventi accaduti nelle tredici colonie inglesi del Nord America tra il 1763 (fine della guerra dei Sette anni, conosciuta anche come «guerra franco-indiana» o «grande guerra per l'impero») e il 1790 (ratifica della costituzione da parte di tutti i tredici Stati ameri-

La Rivoluzione americana

cani diventati indipendenti) sono state attribuite due definizioni non necessariamente in opposizione: guerra d'Indipendenza americana e Rivoluzione americana. Ciascuna di esse pone l'accento sui risultati più significativi conseguiti: la costruzione di uno Stato indipendente, repubblicano e federale; la formazione di una nuova compagine politica basata sulla sovranità popolare, sulla Costituzione e sui diritti dell'uomo, ossia su contenuti totalmente alternativi a quelli degli Stati europei del Settecento. Nella nascita degli Stati Uniti contarono gli intrecci più che l'antitesi tra rivoluzione e indipendenza, come risulta chiaro seguendo la storia dei fatti che videro le colonie americane distanziarsi dalla dipendenza da Londra per effetto sia di una crescente vitalità economica e sociale, sostenuta da una vigorosa crescita demografica, sia di una tradizione di autonomia nella quale le istituzioni locali concorrevano a definire il governo delle colonie e i rapporti costituzionali e politici tra queste e la madrepatria.

La guerra d'Indipendenza dalla Gran Bretagna

Dalle incongruità del sistema imperiale britannico, che concedeva sì ampia autonomia ma imponeva la dipendenza economica, i coloni trassero spunto per aprire una controversia di natura fiscale e politica che salì di tono finendo col trasformarsi in autentico scontro di natura costituzionale tra due poteri contrapposti: quello della corona e quello dei coloni. Tra questi ultimi conquistava terreno la convinzione che fosse legittimo ribellarsi per difendere i diritti della consuetudine, minacciati dalla condotta oppressiva del re inglese e del suo parlamento. Si stavano spezzando le catene mentali e politiche dell'antico regime. Al re come fonte di legittimità subentrava l'idea di patria, e questa veniva fatta coincidere con la libertà e con



La prima bandiera americana in una immagine del 1776. Allo stesso anno risale la dichiarazione di indipendenza, che sanciva la nascita degli Stati Uniti d'America e poneva fine all'insurrezione delle colonie americane, sostenute dalla Francia e dalla Spagna, contro la madrepatria inglese.

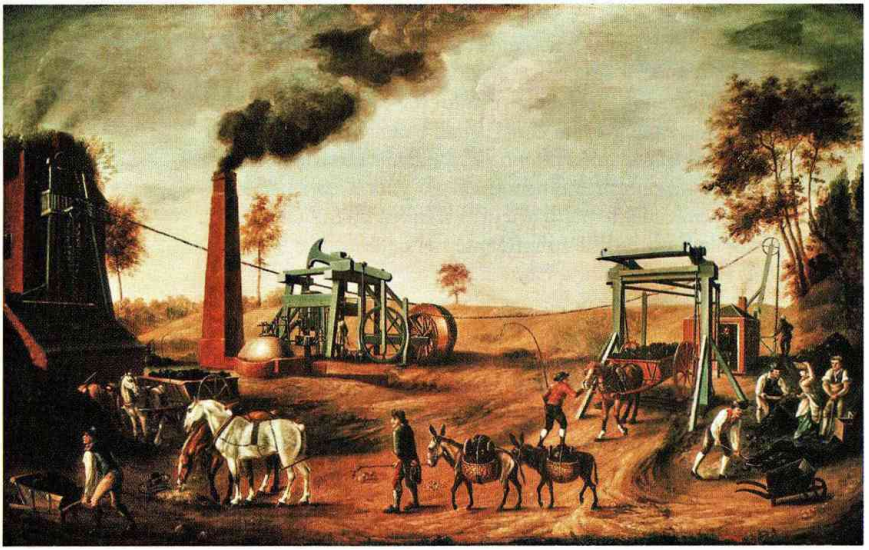
il consenso democratico alla legge. Il clima culturale nutrito di vivacissime campagne di stampa, il nascente spirito patriottico e il sentimento d'ostilità verso il sovrano e il parlamento di Londra (nel quale i coloni non erano rappresentati), colpevoli di avere introdotto tassazioni ingiuste perché non consensuali e penalizzanti per l'economia nordamericana, innescarono la ribellione che sfociò nel 1776 nella dichiarazione di Indipendenza. La guerra con Londra scoppiata l'anno precedente portò agli insorti l'alleanza militare della Francia e della Spagna, che fu influente nel determinare la resa degli Inglesi. La pace firmata a Parigi nel 1783 sancì il riconoscimento degli Stati Uniti e ne definì anche la prima linea di frontiera a ovest, sulla quale di lì a poco si sarebbero indirizzate le nuovi correnti migratorie provenienti dall'Europa. Frutto di accesi scontri tra federalisti e antifederalisti in cui furono messe alla verifica le teorie della sovranità popolare e della divisione dei poteri, il passaggio dalla fragile confederazione adottata nel 1781 a una nuova forma di Stato si compì con la convenzione di Filadelfia del 1787, in cui fu redatta la Costituzione, successivamente ratificata e sottoposta all'approvazione dei tredici Stati. Essa tratteggiò un originale e fino allora sconosciuto modello di Stato federale, che prevedeva un esecutivo forte, con un governo presidenziale provvisto di ampi poteri, ma vincolato da un congresso bicamerale la cui forma di rappresentanza, proporzionale alla popolazione nella camera bassa e fissa per Stati nel senato, doveva garantire un equilibrio democratico. L'America non precipitò nell'anarchia come molti osservatori europei avevano profetizzato e la sua democrazia non fornì spettacolo di turbolenza e di dissidi, come qualcuno tra gli stessi patrioti americani temeva. La democrazia americana seppe coniugarsi con un originale modello di governo rappresentativo, basato su procedure di controllo e su contrappesi al potere esecutivo, quali le elezioni a intervalli regolari, la forte tutela dell'opinione pubblica politica, il rispetto assoluto delle libertà, la trasparenza e pubblicità degli atti di governo.

La prima Costituzione democratica

2. L'Inghilterra e la rivoluzione industriale

In Inghilterra la ribellione delle colonie, che concise con una fase di crisi politica, fu recepita come fattore di novità dagli ambienti radicali che negli anni Ottanta del sec. XVIII si organizzarono per inoltrare richieste di riforma delle istituzioni, quali il suffragio universale per gli uomini liberi, forme di rappresentanza egualitarie, il voto segreto, il rinnovo annuale del parlamento, l'incompatibilità tra cariche politiche e cariche giudiziarie. Essi teorizzarono la legittimità della rivolta dei coloni contro la corona inglese, rea di aver violato i diritti dell'uomo, e dal modello costituzionale americano trassero ispirazione coloro che chiedevano la neutralità dello Stato

La lotta per l'allargamento del suffragio e i diritti politici



Una miniera di carbone inglese in un'incisione del sec. XX. Dalla fine del Settecento alla prima metà dell'Ottocento l'Inghilterra fu la protagonista assoluta della rivoluzione industriale, che si basò sull'uso del carbone e sullo sviluppo dell'industria siderurgica.

e la tolleranza in materia religiosa, argomenti, questi, che stavano a cuore al movimento di opposizione alla corona più di quanto non contasse il principio repubblicano giudicato poco confacente con la realtà inglese.

La rivoluzione industriale

Intorno alla fine del Settecento, in un'area dell'Inghilterra centrosettentrionale compresa tra Liverpool, Birmingham, Manchester e Leeds, si percepirono sensibili cambiamenti nel sistema di produzione: l'ingresso nel processo produttivo di strumenti meccanici in grado di compiere lavori fino ad allora preclusi all'uomo, l'impiego di una fonte energetica artificiale come il vapore, l'introduzione di innovazioni tecnologiche, che ebbero per effetto la produzione di quantità crescenti di merci e di macchine utensili, sono i fattori di quella trasformazione che sarà definita «rivoluzione industriale». Diffondendosi in Europa, America e Asia nel corso dell'Ottocento, secondo alcuni storici avrebbe cambiato il mondo ben più in profondità che non le rivoluzioni politiche. Dagli anni Ottanta del Settecento fino alla metà del secolo successivo l'Inghilterra, culla della rivoluzione industriale, ne rimase la protagonista assoluta. Fu l'industria cotoniera a fare da battistrada, grazie alla progressiva meccanizzazione del lavoro ottenuta con le innovazioni tecniche adottate prima nella filatura e quindi nella tessitura del prodotto. Al primato dell'industria cotoniera subentrò l'era del carbone, che si materializzò nella costruzione di grandi fonderie di ferro, di ghisa e di acciaio. In questa fase, che si colloca tra l'inizio e la metà del sec. XIX, lo sviluppo della siderurgia sostenne quello delle industrie utilizzatrici di ferro e di

carbone, mentre l'impiego del motore a vapore, nelle miniere, sulle navi e nelle ferrovie, sospinse l'economia verso un assetto compiutamente industrializzato. L'espressione «rivoluzione industriale», già utilizzata dai contemporanei in analogia concettuale con la coeva rivoluzione politica in Francia, fu consacrata da molteplici studi che estesero il suo campo di applicazione dall'economia alla società, per descrivere in che modo e con quale intensità il sistema di fabbrica avesse mutato gli ambienti di vita, e come avesse interferito nella condizione della famiglia, delle donne, dell'infanzia, dell'istruzione. La rivoluzione industriale è stata perciò sviscerata sotto molteplici aspetti che hanno investigato le origini dell'organizzazione capitalista del lavoro, il ruolo del fattore tecnico, la composizione della ricchezza, la formazione della nuova figura sociale del capitalista-imprenditore; né sono mancate teorie revisioniste che hanno criticato l'idea della rottura radicale, con il convincimento che si fosse verificato un graduale trapasso dal sistema manifatturiero a quello industriale, senza brusche accelerazioni.

3. La crisi dell'antico regime, la Rivoluzione e la controrivoluzione

La crisi del dispotismo illuminato

Mentre oltre Manica tenevano banco i temi dell'equilibrio in senso liberale dell'assetto costituzionale, nel resto dell'Europa segnali di instabilità evidenziavano gli ostacoli che l'esperienza dell'assolutismo riformatore trovava nel suo cammino. Per quanto le riforme dei sovrani cosiddetti illuminati fossero state incisive, esse non valsero a impedire che le monarchie fossero coinvolte in problemi persino drammatici che compromisero l'affidabilità delle istituzioni. La Russia, che Caterina II voleva ammodernare sull'esempio occidentale, fu attraversata da una crisi che si manifestò nelle forme arcaiche di un'imponente rivolta di contadini, di Cosacchi, di lavoratori delle miniere e di piccola nobiltà, che mosse contro la zarina sotto la guida di Pugačëv e che richiese due anni, dal 1773 al 1775, per essere domata.

Pugačëv potrebbe essere considerato una scheggia del passato riaffiorante in un secolo di civilizzazione. Ciò sarebbe vero se altre parti del continente non avessero conosciuto il ritorno di crisi che sembravano appartenere ai secoli precedenti, come quelle indotte dalle carestie che, già apparse negli anni Sessanta del Settecento, si ripeterono venti anni più tardi e proprio in uno dei Paesi più evoluti, la Francia, vanificando le riforme che due ministri, Turgot e Necker, avevano cercato di fare accettare scontrandosi con le resistenze dei ceti privilegiati. In altri casi fu dalle stesse riforme che scaturì la ribellione, come in Ungheria, dove i nobili insorsero contro l'impe-

L'«antico regime»

Il termine «antico regime» nasce nella storia francese. Formulato per la prima volta nel 1789, lo ritroviamo in una lettera del 1790 inviata dal marchese di Mirabeau al re Luigi XVI, dove quest'ultimo era invitato a confrontare il «nuovo stato delle cose» con il vecchio, l'ancien régime.

La volontà di rompere con il passato recente e l'attesa di un diverso avvenire, che caratterizzarono l'impulso rivoluzionario, trovarono espressione in questo termine che riassumeva tutto quanto si trovava di detestabile e da rifiutare nel modo di vivere ereditato dalla tradizione. Quel che contava era la presa di distanza rispetto alle condizioni presenti della società, che si intendevano cambiare. Rispetto al termine «Medioevo», che pure era nato dalla volontà di cambiamento degli umanisti, l'espressione «antico regime» non rinviava a un'epoca lontana da restaurare, bensì rilanciava l'inizio di una nuova epoca. Proprio come quella di «Medioevo», anche la nuova definizione si dilatò fino a indicare un'intera epoca passata. Nell'età della Restaurazione, la polemica contro la Rivoluzione portò a idoleggiare e rimpiangere l'*ancien régime*. La consacrazione a concetto storiografico si ebbe con l'opera di Alexis de Tocqueville, *L'Ancien régime et la Révolution* (*L'antico regime e la Rivoluzione*, 1856) e con quella, successiva e di opposto orientamento, di Hippolyte Taine, *Les origines de la France contemporaine* (*Le origini della Francia contemporanea*, 1875), il cui primo volume era dedicato appunto all'antico regime. Nella questione, che da allora fu discussa tra gli storici, sul rapporto tra continuità e cambiamento intorno alla Rivoluzione francese, il concetto di *ancien régime* fu usato per indicare la società francese dei secc. XVII-XVIII, nonché tutte quelle istituzioni e quelle realtà che vi avevano radici fin da tempi più lontani: dalla monarchia per diritto divino alla divisione in ordini (nobiltà, clero, Terzo stato) dalla feudalità ai privilegi, dall'economia agricola alla vendita degli uffici. Si tratta di realtà non solo francesi: e ciò ha favorito l'estensione dell'uso del termine alla storia di altri Paesi europei, per indicare sommariamente l'epoca precedente alla rivoluzione industriale.

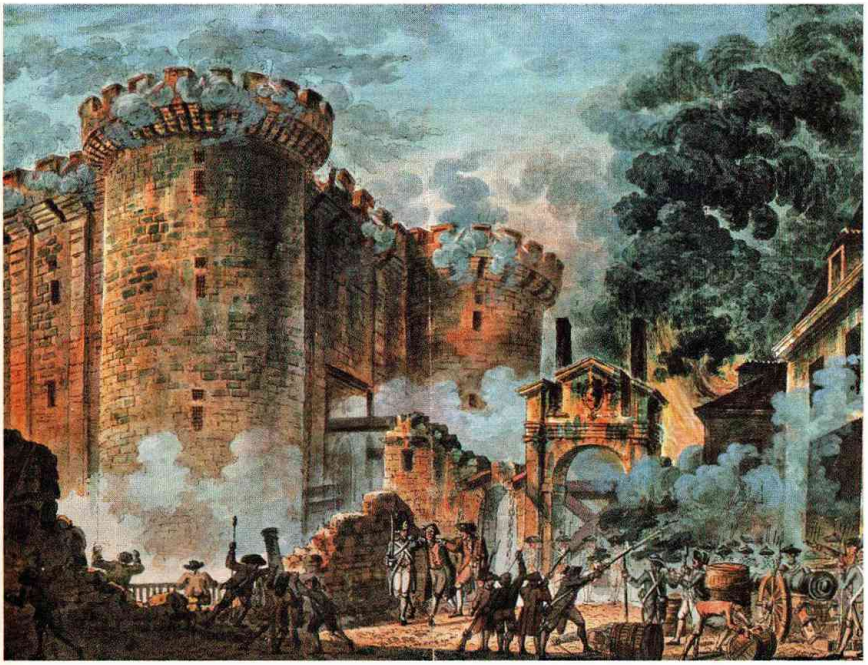
Jeu du roi *nella galleria degli specchi a Versailles, durante il regno di Luigi XV: il sovrano e la corte erano il vertice dell'antico regime, che aveva la sua base nella proprietà signorile nelle campagne.*

ratore Giuseppe II per tutelare le loro libertà compromesse dai provvedimenti di abolizione della servitù della gleba assunti dal sovrano. Quasi contemporaneamente scoppiò la protesta dei sudditi del Belgio, che non accettavano la restrizione delle antiche autonomie. Conflitti politici particolarmente aspri coinvolsero negli ultimi decenni del Settecento le Repubbliche di Venezia e di Ginevra, così come la Corsica passata alla Francia nel 1769 e teatro di una lunga lotta di indipendenza, e la Svezia, che soffrì di acute tensioni tra monarchia e nobiltà. Tali avvenimenti trasmettono un quadro di instabilità che tendeva via via ad accentuarsi sullo sfondo di un ciclo economico che agli inizi degli anni Ottanta del sec. XVIII segnò un'inversione di tendenza, interrompendo il lungo accrescimento settecentesco.

In tutta l'Europa si facevano più potenti le critiche nei confronti degli apparati dell'antico regime, alimentate dalla cultura dell'Illu-

minismo e dall'esempio che veniva dalla Rivoluzione americana, divenuta elemento centrale del dibattito in quanto forniva esempio di un governo rappresentativo che avrebbe consentito di gestire democraticamente anche i grandi Stati europei. La riflessione intorno alle forme di governo, alle idee di libertà civile, religiosa e politica, assunse toni di vibrante e articolata denuncia delle storture esistenti a cui venne contrapponendosi un progetto politico alternativo ormai chiaramente definito nei suoi tratti salienti, e imperniato sul rispetto dei diritti dell'uomo e della legge, sulla sovranità popolare e sulla democrazia rappresentativa. In particolare in Francia crescevano aspirazioni che non potevano essere convogliate dal sistema politico, bloccato in un precario rapporto tra il centralismo imperfetto e la permanenza di particolarismi e incapace di evolversi verso equilibri nuovi. Palese era la perdita d'autorità della monarchia, osteggiata per il costoso disordine di una corte elefantiaca e sempre più staccata dalla sensibilità collettiva. Antico e moderno si sovrapposero nel 1789. Se l'innesco della Rivoluzione in Francia fu opera della resistenza dei ceti privilegiati, la sua direzione passò agli uomini nuovi già prima del 14 luglio del 1789, data dell'attacco alla Bastiglia, divenuta il simbolo della svolta in atto. Rivoluzione nata dalla povertà delle masse urbane e rurali al culmine di una crisi economica oppure figlia dello sviluppo e quindi espressione di ceti insof-

Le critiche all'antico regime



Il 14 luglio 1789 i rivoluzionari francesi conquistarono la Bastiglia. L'evento, raffigurato in questa incisione dell'epoca, divenne il simbolo della Rivoluzione, originata dalla povertà delle masse urbane e rurali e dall'insofferenza della borghesia.

Il declino dell'antico regime in Europa tra gli anni Sessanta e Ottanta del sec. XVIII

Crisi politiche e sociali

Zone interessate da sommosse, rivolte e colpi di stato

----- Confini nel 1789

Rivolte e sommosse

1 Londra
1768, 1780: tumulti

2 Svezia
1772: colpo di stato del re

3 Francia
1775: guerra delle farine
1776, 1781: fallimento delle riforme finanziarie di Turgot e Necker

4 Paesi Bassi Austriaci
1787-89: rivolte contro la dominazione austriaca

5 Liegi
1789: rivolte contro il principe vescovo

6 Ginevra
1768, 1782: rivoluzioni contro il governo oligarchico

7 Boemia
1775: rivolte contadine

8 Ungheria
1789-90: rivolta della nobiltà contro l'imperatore Giuseppe II

9 Polonia
1772: prima spartizione

10 Transilvania
1784-85: rivolte contadine

11 Russia
1773-74: rivolta contadina e cosacca di Pugačëv

12 Spagna
1768: carestia e rivolte urbane

13 Corsica
1769: ribellione di Pasquale Paoli contro Genova

14 Firenze
1767: carestia

15 Roma
1767: carestia

16 Napoli
1763: carestia

La Rivoluzione francese

ferenti delle antiche gabbie istituzionali? Rivoluzione guidata dalla borghesia che vuole abbattere il regime del privilegio, come sosteneva il filone giacobino della storiografia francese, oppure complesso di eventi eminentemente politici scaturiti da un processo di trasformazione tutto interno ai tradizionali equilibri economico-sociali, come ritenevano gli storici revisionisti? E ancora: quali gli intrinseci nessi tra Illuminismo e Rivoluzione, tra il repubblicanesimo dei Lumi e quello della Rivoluzione? Sono questi solo alcuni dei molti interrogativi attorno ai quali si sono divisi e si dividono gli storici, a conferma che la Rivoluzione francese continua a coincidere con lo sforzo storiografico di analizzarla e raccontarla, a dimostrazione della sua irriducibile contemporaneità. Per molti storici essa mantiene intatta la valenza di cesura che separa l'antico dal moderno, chiudendo l'epoca della feudalità e dell'assolutismo e inaugurando l'età dell'uguaglianza giuridica, della partecipazione politica e dei diritti individuali, della sovranità popolare e della democrazia.

Dalla rivoluzione antifeudale al radicalizzarsi della lotta politica

Gli avvenimenti rivoluzionari sono normalmente suddivisi in due cicli: dal 1789 al 1792, periodo in cui vennero soppressi gli antichi privilegi feudali che gravavano sulle campagne e poste le basi per una monarchia costituzionale che tutelasse i diritti dell'uomo; dal 1792 al 1794, periodo in cui la lotta politica si radicalizzò al tal punto da determinare la caduta della monarchia e l'esplosione di una violenta guerra civile. Nel 1792 la Francia dovette fronteggiare le minacce dell'Austria, della Prussia e del regno di Sardegna, intenzionati ad agire prima che l'onda sovversiva tracimasse oltre i confini francesi. La vittoria a Valmy il 20 settembre del 1792 non solo mise in salvo la Rivoluzione, ma tramutò la guerra da difensiva in guerra d'espansione, diretta a due obiettivi tra loro non sempre concordi: da una parte intervenire a sostegno dei gruppi repubblicani che si stavano organizzando negli Stati europei per scalzare l'assolutismo, dall'altra estendere le frontiere francesi. Momento sostanziale della Rivoluzione fu la nascita di un articolato movimento controrivoluzionario prodotto da cambiamenti tanto rilevanti, e che si manifestò non solo tra le fila della nobiltà, ma in tutti i settori che si sentivano danneggiati o che volevano difendere la tradizione. La radicalizzazione del conflitto interno si accentuò con la sospensione della monarchia, con la proclamazione della repubblica e con l'esecuzione del re (21 gennaio 1793). La lotta per il potere si svolse in una situazione resa complessa dalla guerra, dalle carestie, dalle rivolte interne, avversità che furono fronteggiate a prezzo di un rapido soffocamento della dialettica politica da parte del governo rivoluzionario guidato da Robespierre. Nel periodo del Terrore giacobino fu adottata una direzione autoritaria in campo politico ed economico, che venne bloccata dalla caduta di Robespierre, il 9 termidoro dell'anno II (corrisponde, nel calendario repubblicano introdotto nel 1793, al 27 luglio 1794), data che per alcuni storici chiudereb-

La svolta moderata

be il ciclo rivoluzionario. Ad esso seguì il periodo conosciuto come Termidoro (1794-1795), che preparò la svolta moderata culminata durante il Direttorio (1795-1799), a sua volta concluso dal colpo di Stato del 18 brumaio dell'anno VIII (9 novembre 1799) che ebbe per protagonista un generale, Napoleone Bonaparte, già noto per le non comuni doti militari messe in mostra nelle guerre del triennio precedente, il quale assunse poteri pressoché dittatoriali.

4. L'ascesa di Napoleone Bonaparte e l'impero napoleonico

Politico razionalista e condottiero romantico

Napoleone, divenuto primo console (1799-1804) e poi imperatore dei Francesi (1804-1814), esercitò un governo personale, seppure formalmente basato su organi collegiali, a cui dette sostegno l'esercito, prototipo degli eserciti nazionali dell'Ottocento e riflesso di Stati nei quali anche le funzioni militari non erano più appannaggio delle nobiltà. La guerra mutò i suoi caratteri e le sue dimensioni: divenne scontro di grandi eserciti lanciati in battaglie per conseguire un predominio su vasta scala, preludio dell'egemonia politica. Le imprese militari contribuirono a creare intorno a Napoleone un alone di leggenda quale appare nell'efficace immagine, fissata da un celebre componimento di Alessandro Manzoni (1785-1873), il *Cinque maggio* (il giorno in cui, nel 1821, morì Napoleone), dell'uomo dal duplice volto: da una parte il politico razionalista, frutto del Settecento da cui proveniva, e dall'altra il condottiero romantico, secondo lo stereotipo ottocentesco. Una duplicità che è anche la cifra interpretativa prevalente negli studi che hanno analizzato non tanto la personalità poliedrica quanto i risultati concreti della sua politica, per lo più giudicata come un processo di ripristino dell'ordine gerarchico e, insieme, come l'assestamento di alcune basilari conquiste della Rivoluzione. Alle occupazioni militari attuate dalla grande armata – che posero sotto il controllo diretto o indiretto di Napoleone l'Olanda, il Belgio, gran parte delle aree tedesca e italiana, la costa dalmata, la Spagna – si fanno inoltre risalire le origini di nuovi sentimenti nazionali, il più evidente quello spagnolo, scaturiti dalla resistenza al governo imperiale francese. La peculiarità del regime napoleonico e del movimento politico nel periodo compreso tra la Restaurazione (inaugurato dal congresso di Vienna del 1814-1815) e la Terza repubblica francese (il regime repubblicano inaugurato nel 1870, su cui la Francia si reggerà fino alla seconda guerra mondiale) ha fatto riferimento all'eredità di Napoleone, filtra nel termine politico-storiografico di «bonapartismo», che indica il bilanciamento fra due fondamenti di legittimità all'apparenza incoerenti – il richiamo alla monarchia di diritto divino e il principio plebiscitario (ossia la consultazione diretta del popolo, in

L'assestamento delle conquiste della Rivoluzione

Napoleone Bonaparte in un dipinto di J. Chabord (1810). Il leggendario personaggio fu uomo dal duplice volto: politico razionalista, figlio dell'età dei lumi, ma già condottiero romantico, secondo lo stereotipo ottocentesco.

genere tuttavia solo formale e non autenticamente democratica) – su cui poggiò una sorta di regime della doppiezza, diviso fra autoritarismo attivo e democrazia passiva.

Le vicende rivoluzionarie in Italia

L'Italia visse un autentico sconvolgimento politico, a partire dal triennio repubblicano, che vide la fondazione delle repubbliche «sorelle», la transpadana in Lombardia e la cispadana a Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia, poi riunite nella cisalpina (1797), la romana (1798) e la napoletana (1799). Dopo la breve parentesi del ripristino dei sovrani assoluti e della caduta delle Repubbliche, il ritorno dei Francesi a seguito della battaglia di Marengo comportò altri cambiamenti istituzionali che si susseguirono vorticosamente: la nascita della Repubblica italiana (1802), di cui Napoleone fu presidente, l'annessione del Piemonte alla Francia (1802), la trasformazione della Repubblica italiana in regno d'Italia (1805) di cui Napoleone fu incoronato re, l'annessione della Repubblica ligure all'impero francese (1805), l'occupazione del regno di Napoli (1806) con l'incoronazione di Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, a cui subentrò Gioacchino Murat, l'occupazione di Roma nel 1808 e la sua annessione alla Francia nell'anno successivo, l'inserimento nel regno d'Italia del Trentino e la cessione di Istria e Dalmazia (1809). La carta politica della penisola si fissò intorno a tre distinte aree: quella dei territori annessi alla Francia, quella dei regni «nazionali» d'Italia e di Napoli, indirettamente sotto controllo francese, e quella rimasta al di fuori del dominio francese (la Sardegna con i Savoia e la Sicilia con i Borboni) in virtù dell'appoggio militare britannico. Si trattò di una sistemazione di breve periodo, perché conclusa dalla definitiva sconfitta di Napoleone a Waterloo, in Belgio (18 giugno 1815).

5. Il nuovo ordine europeo

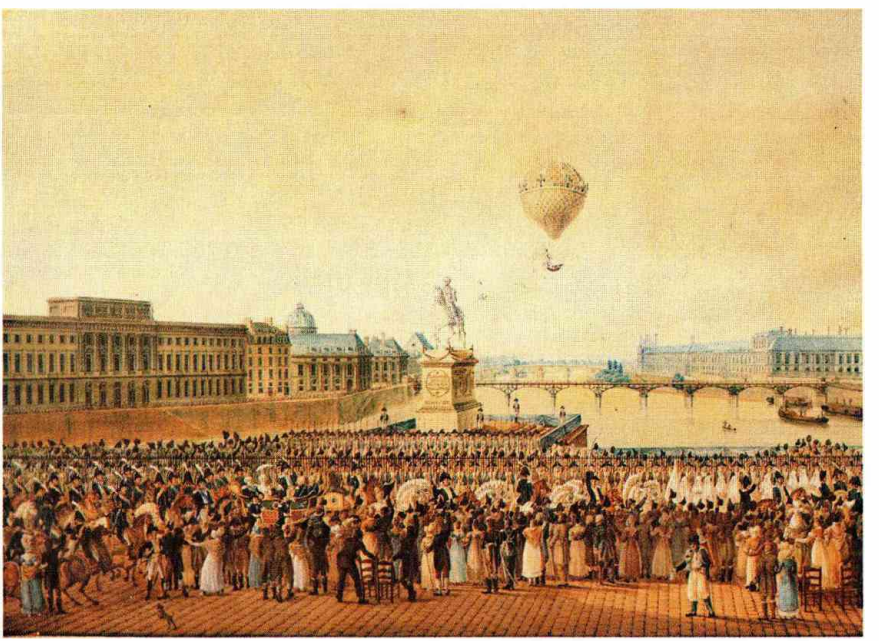
La sconfitta di Napoleone e il congresso di Vienna

Dopo la prima abdicazione di Napoleone (6 aprile 1814), conseguenza del disastro della campagna di Russia e della sconfitta di Lipsia, e prima dei suoi effimeri «Cento giorni» (quei giorni tra il primo marzo 1815, quando Napoleone rientrò in Francia, dopo il breve esilio sull'isola d'Elba seguito alla prima abdicazione, e il 22 giugno, giorno della seconda e definitiva abdicazione dopo la sconfitta sul campo di battaglia di Waterloo), le potenze vincitrici dal ventennale scontro con la Francia rivoluzionaria e napoleonica si riunirono in congresso a Vienna (dal novembre del 1814 al giugno del 1815) per ridisegnare la carta dell'Europa e assicurare l'ordine politico e la stabilità internazionale. Il criterio seguito si ispirò al principio di legittimità, in base al quale dovevano essere ricondotti sul trono i legittimi sovrani, o i loro eredi, che erano stati spodestati da Napoleone. Nell'assegnazione di nuovi territori il congresso fissò alcune linee di tendenza: espansione territoriale e politica

della Prussia, della Russia e dell'Austria, reintegro della Francia – ritornata sotto la monarchia borbonica – nel novero delle potenze affidabili, creazione di un cordone di sicurezza intorno ai suoi confini e rafforzamento della Gran Bretagna nel controllo dei mari e nelle colonie. In Italia si affermò una forte egemonia austriaca, rispetto a cui poteva essere considerato relativamente estraneo solo il regno di Sardegna, mentre l'altro principale Stato della penisola, il regno borbonico delle Due Sicilie, si trovò legato all'Austria da un'alleanza militare.

La Restaurazione

«Restaurazione» è un concetto che indica il ritorno a condizioni politiche antecedenti a un rivolgimento sociale o a una rivoluzione. Come categoria storiografica fu coniata nell'Ottocento dagli storici francesi con l'intento di designare il periodo segnato dal ritorno in Francia dei sovrani borbonici (1814-1830). Successivamente il suo significato si è esteso sino a definire un ciclo della storia europea segnato dal ritorno dei sovrani spodestati da Napoleone e dalla volontà di ripristinare l'assolutismo, impedire la ricomparsa delle rivoluzioni, stabilizzare l'Europa intorno alle grandi monarchie. Tuttavia il concreto svolgimento degli avvenimenti dimostrò l'impossibilità di restaurare compiutamente l'antico ordine. Infatti, se sul piano della giustificazione teorica l'azione dei re fu accompagnata da ideali controrivoluzionari più o meno intransigenti, nella realtà dei comportamenti molti di loro scelsero una linea di compromesso, accettando



Parigi all'epoca di Luigi XVIII (incisione del sec. XIX). Caduto Napoleone e riconosciuto re (1814) dagli alleati che occupavano Parigi, concesse una Costituzione. Dopo l'assassinio del duca di Berry (1820), si accostò alla destra reazionaria del conte d'Artois.

alcune riforme realizzate da Napoleone e servendosi di personale militare e amministrativo formatosi in età napoleonica. In alcuni casi, come in Francia, il compromesso finì con l'accogliere, seppure con forti limitazioni, il principio della Costituzione e della rappresentanza della nazione tramite il parlamento.

Metternich, l'artefice della Restaurazione

Il cancelliere austriaco Metternich fu considerato l'artefice e il gendarme della Restaurazione, da lui concepita come un sistema atto a ristabilire l'equilibrio turbato dalla Rivoluzione francese, tanto all'interno degli Stati quanto nelle relazioni internazionali. Sulla valutazione storica della sua figura ha influito il giudizio negativo formulato dalle opposizioni liberali e nazionali della prima metà dell'Ottocento, che lo rappresentarono come un uomo del passato, incapace di percepire i mutamenti del suo tempo. Metternich apparve come il reazionario pronto a intervenire con l'esercito e con la polizia contro le forze liberali e patriottiche. Una revisione di tale giudizio si affacciò all'inizio del Novecento anche a seguito della pubblicazione delle sue memorie. Ne emerse una valutazione più articolata che sottolineava il carattere conservatore delle sue scelte, interpretate come il frutto di una strategia volta a mantenere l'equilibrio e l'ordine, e solo in questa funzione a consegnare all'Austria il ruolo di Paese leader della Restaurazione.

Gli esiti della Restaurazione

Dell'età della Restaurazione gli storici hanno proposto differenti spiegazioni incentrate principalmente sui riflessi che il congresso di Vienna ebbe nella storia europea. Alcuni sono convinti che a Vienna fu costruito con lungimiranza un sistema europeo stabile e duraturo, come dimostra il fatto che per molti decenni non vi furono più guerre internazionali, scongiurate proprio dal controllo esercitato da Gran Bretagna, Russia, Austria, Prussia, Francia. La storiografia che si richiamava agli ideali della Rivoluzione francese, pur riconoscendo gli elementi d'equilibrio presenti nello spirito di Vienna, pose invece l'accento sui limiti della Restaurazione e sul suo sostanziale fallimento, evidenziato dal fatto che moti e rivoluzioni tornarono a ripresentarsi a ritmo serrato, dal 1820 al 1848, indotti anche dalla potente idea di nazione che venne maturando nel clima culturale e politico del Romanticismo.

6. La crisi della Restaurazione

L'ascesa degli ideali nazionali

La Restaurazione così com'era stata concepita dal congresso di Vienna si rivelò uno strumento inadatto a spegnere le aspirazioni alla libertà e le rivendicazioni di sistemi politici costituzionali; per di più la crescita degli ideali nazionali contrastava con l'ordine europeo in quanto prefigurava una mappa di Stati-nazione assai differente dagli Stati dinastici. In particolare, gli imperi asburgico e ottomano, che riunivano elementi molto dissimili tra loro e presenti in zone nevralgiche dell'Europa, costituivano la negazione del principio di

nazionalità. Dall'azione delle società segrete sorte un po' ovunque sul modello massonico s'innescò un ciclo rivoluzionario di dimensioni europee che tra il 1820 e il 1821 coinvolse la Spagna, il Portogallo, il regno delle Due Sicilie e il Piemonte. Nella maggior parte di questi Paesi fu attuata una vera e propria rivoluzione, fornita di un progetto politico e di gruppi dirigenti, mirante a instaurare costituzioni e parlamenti. Stella polare dei patrioti fu la Costituzione spagnola del 1812, rimessa in vigore nel 1820, che limitava il potere del sovrano a favore del parlamento. La debolezza di quelle rivoluzioni fu nel fatto che i protagonisti sottovalutarono il contesto internazionale in cui cadeva l'esperienza rivoluzionaria: l'Austria di Metternich, spalleggiata dalla Russia e appoggiata militarmente dalla Francia di Luigi XVIII, intervenne nella repressione dei governi costituzionali.

L'indipendenza greca e la «questione d'Oriente»

Terminò invece con successo la guerra indipendentista della Grecia, scatenata nel 1820 per separare il Paese dal dominio turco. La lotta dei Greci ottenne l'appoggio delle grandi potenze europee, in quanto accendeva le ambizioni espansionistiche di Russia, Austria, Francia e Gran Bretagna, pronte a ottenere vantaggi dalla crisi dell'impero ottomano. Fu seguita anche con ardente interesse dall'opinione pubblica europea e diversi Italiani, Tedeschi, Polacchi, Belgi, Spagnoli decisero di partire per combattere a fianco dei Greci. Fu il primo caso di un internazionalismo patriottico che avrebbe avuto altre prove nel corso dell'Ottocento. Il trattato di Adrianopoli del 1829, al termine di una breve guerra internazionale seguita all'insurrezione popolare greca, costrinse Istanbul a concedere alla Grecia l'indipendenza, subito posta sotto tutela russa e inglese, alla Serbia, alla Moldavia e alla Valacchia l'autonomia e alla Russia il controllo del delta del Danubio e della costa orientale del mar Nero. Tutte le forze in gioco erano convinte che l'impero ottomano non sarebbe stato in grado di assestarsi su quelle posizioni e che altre lacerazioni si sarebbero presto prodotte: la «questione d'Oriente» era posta sul tappeto senza ancora la consapevolezza di quanto le sue manifestazioni future sarebbero state cruciali e intricate per la politica estera europea.

La Francia e la Rivoluzione liberale del 1830

Spenti gli ultimi focolai rivoluzionari, balzò nuovamente al centro dell'attenzione internazionale la Francia, divisa tra le tendenze autoritarie del re Carlo X (succeduto nel 1827 a Luigi XVIII che aveva ripreso il trono francese nel 1814; entrambi erano fratelli di Luigi XVI) e l'opinione pubblica liberale: la crisi culminò nella Rivoluzione di luglio del 1830 che costrinse il re ad abdicare e portò al trono Luigi Filippo d'Orléans (proclamato re dal parlamento), con l'impegno di una revisione liberale della Costituzione e di un'estensione del diritto di voto. In quelle circostanze Belgio e Lussemburgo si resero indipendenti dal regno d'Olanda. Sull'onda del successo della Rivoluzione di luglio in Francia, che sembrava disgregare il

Luigi Filippo d'Orleans a Versailles (sec. XIX). Con la breve Rivoluzione del luglio 1830, il parlamento francese costrinse re Carlo X ad abdicare e proclamò sovrano Luigi Filippo, con l'impegno a una revisione liberale della Costituzione e a un'estensione del diritto di voto.

blocco delle potenze conservatrici, insurrezioni di carattere nazionale e costituzionale furono tentate nell'Italia centrosettentrionale (Modena, Parma, alcune città dello Stato pontificio), mentre i Polacchi si sollevarono per affrancare il loro Paese dal controllo della Russia, che ne deteneva la corona. La Francia di Luigi Filippo si chiamò fuori da quegli eventi, così che fu agevole per la Russia riprendere il controllo della Polonia e per l'Austria soffocare le insurrezioni italiane. Come i fili di tante separate esperienze che si annodano tra loro, rivolte e rivoluzioni di straordinaria intensità interesseranno poi, in modo pressoché simultaneo, l'intera Europa tra l'inverno del 1848 e l'estate del 1849.

7. L'indipendenza e i nuovi Stati in America Latina

La frammentazione in una pluralità di Stati

Il processo che portò all'indipendenza dell'America Latina dal plurisecolare governo della Spagna e del Portogallo costituisce un evento saliente del primo Ottocento. I domini spagnoli e portoghesi all'inizio del sec. XIX vissero i riflessi degli avvenimenti d'Europa, destinati a imprimere una svolta decisiva al corso storico, e al tempo stesso avvertirono le conseguenze dell'indipendenza degli Stati Uniti, divenuti modello di una società libera dai vincoli coloniali. Il movimento per l'indipendenza conseguì risultati definitivi

tra il 1817 e il 1825. Nei territori degli attuali Cile, Perù, Venezuela, Colombia, Ecuador il processo indipendentista richiese guerre e insurrezioni. Nell'America centrosettentrionale il distacco avvenne per via relativamente pacifica, con la costituzione della Repubblica del Messico, dalla quale si separarono gli Stati del Guatemala, dell'Honduras, di San Salvador, del Costarica e del Nicaragua. In Argentina e Cile le vittorie di José de San Martín concorsero in modo determinante all'indipendenza del Río de la Plata. Il Brasile, portoghese, giunse all'indipendenza sotto il controllo della stessa dinastia lusitana.

Dopo l'indipendenza si pose il problema della sovranità degli Stati e della loro fisionomia costituzionale. Simón Bolívar, l'eroe delle guerre, coltivò un progetto politico di stampo federalista calcato sul modello statunitense, che prevedeva un'ampia aggregazione di Stati, ma fallì, così che anche la grande Colombia da lui fondata si scisse in tre repubbliche distinte. Trionfò invece l'antifederalismo che trovava maggiori consonanze con la storia latinoamericana e con le modalità dello stesso movimento indipendentista, e che fu sostenuto dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, intenzionati a mantenere divisa l'America Latina per disporre di un mercato privilegiato e di un settore strategico sotto il loro controllo. [DINO CARPANETTO]

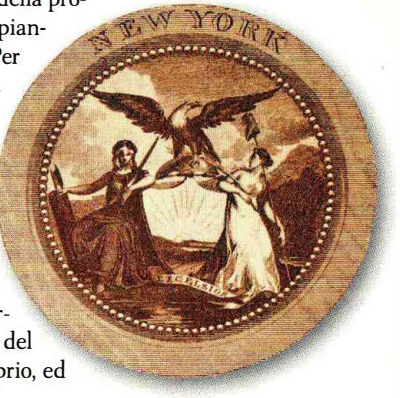
I. La guerra d'Indipendenza americana

1. Le colonie britanniche d'America alla vigilia della Rivoluzione

Le tredici colonie

All'inizio del 1764 lo *Union Jack* sventolava dal Labrador alla estremità meridionale della Florida e dall'Atlantico al Mississippi. Ma meno di un quinto di tale sterminato territorio era nelle mani degli abitanti delle originarie colonie britanniche. Esse erano, ora, complessivamente tredici: Maryland, Delaware, Virginia, North Carolina, South Carolina e Georgia formavano il sud; New Jersey, Pennsylvania e New York erano il nucleo del centro-nord; questo trovava la propria centrale ideologica nella Nuova Inghilterra: Connecticut, Rhode Island, New Hampshire, Massachusetts. In questa zona era concentrata una popolazione che superava e di molto i due milioni. Certo, essa era distribuita in maniera assai differente: l'intero sud, per esempio, non poteva annoverare più di 250.000 abitanti; e secondo alcuni autori, tale cifra era già approssimata per largo eccesso. Nel nord, poi, vi era una ricca e fiorente vita urbana: Filadelfia era la più vasta città, pur non superando i 10.000 abitanti; ma Boston ne aveva ben 22.000; New York, 18.000; Newport, 12.000.

Nel sud invece i centri urbani erano di modestissima dimensione, con l'eccezione di Charleston, nella Carolina meridionale, che toccava a mala pena i 10.000 abitanti; il sud rimaneva agricolo e la popolazione era sparpagliata nelle campagne. Mentre nel settentrione stava formandosi la città industriale moderna, sede della produzione, quelle meridionali rimanevano centri ove i piantatori spendevano il reddito agrario delle loro terre. Per questo, anche se modeste, esse non erano borgate ma vere e proprie città, ma di un tipo appartenente a un'era del tutto precapitalistica. Ciò nonostante, Richmond e Fredericksburg, in Virginia, Savannah, in Georgia, avevano una grazia e una signorilità inconfondibili. Il progresso economico delle colonie aveva fatto passi da gigante, dal lontano 1620 in cui i pellegrini avevano per la prima volta piantato in terra americana il seme di una civiltà borghese moderna. Indubbiamente la società signorile del mezzogiorno era andata sviluppandosi per conto proprio, ed



Il sigillo dello Stato di New York (1776). Nel 1764 le colonie britanniche nel Nord America erano tredici e contavano una popolazione di oltre due milioni di persone, suddivise in modo differente tra gli Stati del sud e i più popolati Stati del centro-nord.

Le colonie in America fino al 1763

evolvendo, con il passar del tempo, una élite di piantatori autorevole, colta, abile nella politica e nelle cose militari; ma la vera esplosione della forza economica coloniale era stata nella Nuova Inghilterra e nel nord. Nel loro insieme, i coloni avevano creato una società sicura di se stessa, ricca e forte. Il processo di accumulazione primitiva (basato specialmente sulla «tratta dei negri») aveva posto a disposizione vasti capitali, e l'investimento era già ben avanti alla metà del sec. XVIII. L'industria metallurgica americana aveva preso

un tale passo che minacciava di cacciare i manufatti metallurgici inglesi dai mercati dell'impero. I produttori di ferro dell'America erano favoriti non solo dall'accumulazione di cui si è detto, ma anche dalla disponibilità di un vasto «esercito industriale di riserva», formatosi mediante l'immigrazione e dalla possibilità di disporre di immense foreste i cui legittimi possessori, gli Indiani, erano stati spazzati via dalla faccia della terra. Tali foreste consentivano la produzione in massa e a buon mercato di carbone di legna; e la ghisa migliore, più pura da scorie e da residui solforosi, era a quei tempi la ghisa prodotta con carbone di legna, che in Inghilterra (per la scarsità di legname a buon mercato) assumeva prezzi proibitivi.

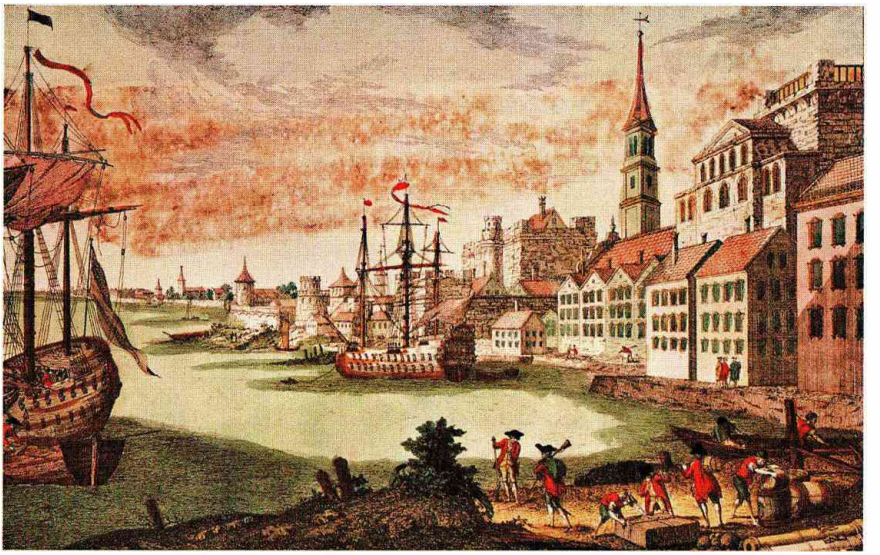
Dopo la guerra dei Sette anni la Pennsylvania stava avviandosi rapidamente a diventare la principale produttrice di ghisa di alto forno, con grande preoccupazione dei manifatturieri britannici.

I cantieri navali

Se dalla Pennsylvania giungeva tale minacciosa concorrenza, dalla Nuova Inghilterra andava sorgendo, per la madrepatria, un altro pericolo: i cantieri navali di quella zona (o meglio, del Massachusetts) stavano rapidamente prendendo il primo posto nella produzione di vascelli dell'impero. I costruttori di navi del Massachusetts avevano a disposizione sterminate riserve di eccellente legname a buon mercato: l'ottimo larice d'America, piceo e resinoso, che, adeguatamente stagionato, si prestava a costruire carene tra le più flessibili e robuste; il pino bianco, insuperabile per le alberature; infine la quercia virginiana, ottima per fabbricare lo scheletro delle navi. Le prime due varietà sorgevano a milioni sui monti della Nuova Inghilterra e del New York; i boscaioli avevano acquisito un'abilità particolare a rovesciare i tronchi recisi nei corsi d'acqua che facilmente e senza spesa li portavano alle segherie site lungo la costa, vicino ai cantieri. La quercia della Virginia si poteva acquistare dalle colonie del sud; inoltre le foreste producevano in abbondanza pece, catrame, trementina; la canapa per le velature e i cordami era coltivata in grande quantità. Gli alti forni davano ferro per catene e ancore a buon prezzo. Fu così che nella seconda metà del sec. XVIII si vide che i soli cantieri del Massachusetts producevano 140 navi l'anno, di cui un buon terzo veniva venduto alla madrepatria: ormai la flotta mercantile inglese constava per il 30% di navi costruite in America, con grande disappunto dell'industria cantieristica britannica.

Il commercio del rum

Ma non basta ancora. Gli abili ed esperti abitanti della Nuova Inghilterra erano andati sviluppando una enorme produzione di rum. Questo liquore, più che non il cappello a cilindro e la mutria dei puritani, potrebbe essere preso a simbolo di quella terra: grazie al commercio del rum i mercanti del Massachusetts, del Connecticut, del Rhode Island riuscirono a realizzare profitti colossali mediante l'esercizio «triangolare» della tratta dei neri; e ora, alla metà del Settecento, nel solo Massachusetts erano al lavoro ben 63 distillerie che producevano qualcosa come due milioni di galloni di rum l'anno,



Una veduta del sec. XVIII di Boston. Nel Settecento la prosperità economica delle colonie cominciò a impensierire l'Inghilterra. I cantieri navali del Massachusetts, per esempio, avevano conquistato rapidamente il primo posto nella produzione di vascelli per la madrepatria.

circa 7 milioni di litri; le distillerie del Rhode Island assorbivano 15.000 pani di melassa l'anno; quelle del New York e della Pennsylvania stavano indietro di ben poco.

Accanto all'industria del ferro, la Pennsylvania aveva sviluppato una enorme produzione di alimentari: nel 1775 essa esportava annualmente ben 350.000 barili di farina; inoltre carni insaccate, patate, pane.

Di fronte a questa esplosiva attività industriale del nord, il sud faceva la figura del Paese arretrato: poche fonderie e di modeste dimensioni, niente cantieri navali o quasi. Ma in compenso il sud aveva la supremazia nell'esportazione di alcuni prodotti agricoli di fondamentale importanza, primo fra tutti il tabacco, poi l'indaco e il legname.

Come reagiva la classe dirigente britannica a una situazione del genere? La nota fondamentale era la preoccupazione. Certo, non per questo si era combattuta l'immane lotta dapprima con la Spagna, poi con la Francia. A Londra si avevano sulla situazione coloniale d'America, poche idee, ma precise: le colonie erano colonie, e dovevano servire gli interessi della madrepatria, non farle concorrenza. Così, già nel 1750, mentre ancora pendeva sul continente la minaccia francese, il parlamento aveva passato un'apposita legge la quale vietava la fabbricazione in America di laminati, trafilati e acciai; come contentino, si incoraggiava invece la fusione di ghisa in pani sperando che tale semilavorato fosse utile all'industria metallurgica inglese. Non servì a nulla: in un ventennio la produzione coloniale di ghisa e ferro superò quella britannica.

Il timore della concorrenza americana

Ma a Londra si avevano buoni motivi di preoccupazione anche per l'industria cantieristica e marinara. Il banco di Terranova, ove si pescava il merluzzo, era raggiunto molto più facilmente dalla Nuova Inghilterra che non dai lontani porti britannici; e anche qui, con loro grande rovello, gli Inglesi si videro minacciati. E da chi? Da una colonia, che doveva, secondo la logica del colonialismo, essere asservita alla madrepatria.

La verità è che stava sviluppandosi in America un nucleo nazionale autonomo perché da tempo vi era ormai sorta una classe borghese moderna, omogenea, la quale non poteva più a lungo tollerare di essere «integrata» nel mercato nazionale britannico, in quanto stava creando un mercato suo proprio.

Lo scambio ineguale tra colonie del sud e Inghilterra

Certo, rimanevano le colonie del sud dove dominava un regime agricolo precapitalistico che sarebbe stato ben contento di continuare a dipendere dal mercato inglese, fornendogli tabacco in cambio di manufatti. Ma anche là non tardò a sorgere un motivo fondamentale di attrito: anzi, due motivi di attrito. Come tutte le società del suo tipo, quella del sud era cronicamente debitrice nei confronti del mercato capitalistico. Non essendo tesa alla produzione di profitto, ma piuttosto al consumo, essa (attraverso i suoi componenti) prendeva a mutuo larghe somme che si trovava poi nella impossibilità di restituire. Questo era uno dei vincoli di dipendenza del mondo agricolo arretrato nei confronti di quello più avanzato economicamente. Nel 1764 l'assemblea della Virginia passò una legge la quale stabiliva che tutti i debiti (eccetto le rendite reali) dovevano venir pagati in carta moneta virginiana: ciò provocò un'autentica insurrezione da parte dei mercanti di Londra, Liverpool e Glasgow, i quali obiettavano (e non a torto, dal loro punto di vista) che ciò equivaleva a una virtuale cancellazione dei debiti, poiché essi sarebbero stati pagati in carta praticamente priva di valore. Questa legge non era che l'ultima di una serie con cui l'assemblea virginiana aveva cercato di forzare la mano imponendo la propria carta moneta per il pagamento dei debiti, invece delle buone, solide sterline che i mercanti britannici si aspettavano. Il governo inglese (che si era riservato il diritto di ratificare i provvedimenti legislativi delle assemblee coloniali) prese un atteggiamento oscillante di fronte a queste misure che dapprima approvò, poi annullò; ma la rottura tra le colonie del sud e la madrepatria era chiara; gli Inglesi erano riusciti a tirarsi contro l'intero mondo coloniale nordamericano, anche se formato da nuclei tanto diversi e lontani.

Il problema della frontiera

Il secondo motivo che pose in urto le colonie del sud con la madrepatria era comune anche al nord: la frontiera. Migliaia e migliaia di coloni, specialmente piccoli contadini, ardevano dal desiderio di passare le catene degli Allegheny, e di fatto li passavano: ma gli Inglesi, messi in allarme dall'insurrezione delle tribù indiane guidate da Pontiac (1763), si opponevano inesorabilmente.

Benjamin Franklin, uomo d'affari, inventore e uomo politico

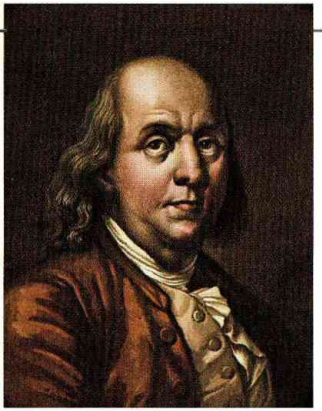
Benjamin Franklin (1706-1790) nacque a Boston terz'ultimo di 17 fratelli da una famiglia calvinista inglese emigrata in America intorno al 1682.

A 12 anni entrò, per le disagiate condizioni familiari, come apprendista nella tipografia del fratello James. Nel 1723 si trasferì a Filadelfia, che divenne sua patria di elezione.
Qui, dopo aver anche soggiornato e fatto pratica per due anni in Inghilterra, cominciò a lavorare in proprio. In tutti questi anni Franklin si era venuto facendo, con instancabili letture, una cultura vasta anche se disorganica: fu un geniale autodidatta. Presto intraprese anche l'attività di pubblicista. A partire dal 1732 cominciò a pubblicare il suo famosissimo «Poor Richard's Almanack» («Almanacco del povero Riccardo»), un repertorio di massime, che per 25 anni sarà la lettura più diffusa, dopo la Bibbia, nella società coloniale americana. Franklin si affermò rapidamente negli affari. «Ricordati che il tempo è denaro», così cominciano i suoi *Suggerimenti necessari per quanti desiderano diventare ricchi* (1736); anche questa semplice frase contribuì alla sua fama.
Si mise in luce anche per il suo spirito civico e per le sue iniziative di interesse pubblico. A lui si dovette, fra l'altro, l'istituzione della polizia urbana e di un servizio volontario di vigili del fuoco; le iniziative per l'illuminazione, la pulizia e la pavimentazione delle strade.
Particolarmente importanti furono le sue ricerche di elettrologia, con i suoi celebri esperimenti e le sue invenzioni: l'identificazione del fulmine come fenomeno elettrico e l'ideazione del parafulmine. Ma non vanno trascurati i suoi studi di fisica del calore (nel 1742 ideò una stufa che divenne celebre), di ottica (inventò le lenti bifocali), di medicina, di meteorologia, di oceanografia.
Nel 1748 lasciò nelle mani di un socio la conduzione pratica della tipografia, con il programma di dedicarsi a questi studi prediletti. Fu invece l'attività pubblica che, di lì a pochi anni, doveva occuparlo interamente.
Nel 1757, inviato a Londra come agente speciale dell'assemblea della Pennsylvania, iniziò la sua eccezionale carriera diplomatica. Tornato a Londra nel 1764, agli inizi della disputa tra madrepatria e colonie, egli divenne «una specie di ambasciatore straordinario delle colonie».
Il suo rientro in patria nel 1774, avvenne

Comunque, i motivi di attrito erano molti e cospicui: a Londra si cominciò a pensare che era opportuno mettere i coloni alla frusta.

La prima regola sempre abilmente applicata dal colonialismo britannico era quella del *divide et impera*. Già c'era abbastanza rivalità tra il nord borghese e il sud precapitalistico; ma ciò che i britannici volevano era mantenere l'isolamento di ciascuna colonia dall'altra. Così, quando nel 1754, in piena guerra non dichiarata con la Francia, i rappresentanti di sette colonie si incontrarono ad Albany e Benjamin Franklin, di Filadelfia, propose un piano di unione basato (si noti) sulla struttura della lega irochese (la «lega delle cinque nazioni»), il governo di Londra intervenne a vietare tutto. Ora, dopo la guerra dei Sette anni, queste misure vennero rinforzate: le colonie dovevano essere come i raggi di una ruota, tutte unite al centro (Londra) ma prive di cerchione, cioè isolate una dall'altra. Anche il commercio intercoloniale fu vietato: la quercia della Virginia doveva, almeno teoricamente, venir prima trasportata in Gran Bretagna e poi rivenduta al Massachusetts.

quando ormai il contrasto stava precipitando in lotta aperta.
Franklin ebbe una parte di primo piano nelle vicende di quegli anni: membro del secondo congresso continentale fu tra gli estensori e tra i firmatari della dichiarazione d'Indipendenza (1776), dopo la quale negoziò inutilmente con il generale Howe una soluzione pacifica del conflitto. Nel 1777 fu inviato ambasciatore a Parigi, dove divenne in breve protagonista dei salotti culturali e mondani della capitale francese. A suo merito va ascritto il crescente favore accordato dal governo francese alla causa rivoluzionaria e, dopo la vittoria di Saratoga, la firma del trattato di alleanza con la Francia. Nel 1783 fu tra i firmatari del trattato di pace con la Gran Bretagna, che sancì l'indipendenza delle colonie. Nel 1785 tornò in America e fu nominato presidente del consiglio esecutivo della Pennsylvania. Nel 1787 prese parte ai lavori della convenzione di Filadelfia, dove fu protagonista una nuova generazione di uomini politici, composta da Hamilton, Madison, Wilson; tuttavia la presenza di prestigiose figure, come la sua e quella di Washington, contribuì molto al fortunato esito della stessa. Franklin sostenne l'impostazione «nazionale» (ossia unitaria) della nuova Costituzione pur distinguendosi per l'ispirazione schiettamente democratica. Dopo aver contribuito grandemente a far adottare la nuova Costituzione conservò fino al 1788 la presidenza del consiglio della Pennsylvania. Combatté l'ultima sua battaglia politica contro la schiavitù, a testimonianza di una fede democratica affinatasi e perfezionatasi sempre più con gli anni.



Una stampa del 1856 che raffigura Benjamin Franklin. Scienziato e scrittore, Franklin fu tra i firmatari della dichiarazione d'Indipendenza nel 1776.

Il monopolio commerciale della Gran Bretagna

Certo, la classe dirigente inglese doveva tener presente che la guerra dei Sette anni aveva lasciato un debito pubblico enorme e un tal carico fiscale che gli esperti ritenevano raggiunto il limite della sopportabilità da parte dei contribuenti. In queste condizioni era comprensibile che si guardasse alle colonie come fonti di reddito: e il pretesto fu trovato con la teoria che la guerra, in realtà, sarebbe stata combattuta nell'esclusivo interesse dei coloniali. In questo c'era una parte di vero; ma solo una parte. Furono passate (o rafforzate) una serie di leggi le quali stabilivano che il tabacco, il legname, il riso, la pece potevano venir esportate solo verso la Gran Bretagna che da questo monopolio traeva benefici imponendo i prezzi; è vero che le merci provenienti dalle colonie americane godevano di un trattamento preferenziale sul mercato inglese. Nello stesso tempo fu vietata l'importazione in America di manufatti che non provenissero dalla Gran Bretagna o dall'impero: questa legge, unita a quella che impediva lo sviluppo dell'industria metallurgica locale, costrinse i coloni a vendere all'Inghilterra la loro ghisa e a ricomprarne i

Il capo indiano Pontiac

Pontiac (ca. 1720-1769) si affermò come il più potente fra i capi delle tribù degli Ottawa, degli Ojibwa e dei Potawatomi, della regione dei Grandi Laghi. Dopo la guerra dei Sette anni (1756-1763), in cui fu alleato dei Francesi per la minaccia dell'espansione dei coloni inglesi nei territori indiani (nell'immagine la battaglia di Fort Duquesne, 1756), riunì una grande coalizione di tribù, la più possente nella storia indiana, e nella primavera del 1763 scatenò una guerra contro gli Inglesi (la cosiddetta «cospirazione di Pontiac»). Tutti i forti inglesi a ovest di Niagara furono distrutti a eccezione di Fort Pitt e di Detroit, assediata per diversi mesi. Gli Inglesi riuscirono a capovolgere le sorti della lotta e, nell'agosto del 1765, si aprivano le trattative di pace, concluse l'anno successivo con un trattato. Per indurre Pontiac a togliere l'assedio a Detroit gli inglesi avevano anche provocato un'epidemia di vaiolo fra gli Indiani, distribuendo loro panni del lazzaretto di Fort Pitt; fu forse il primo esempio di guerra biologica. Pontiac morì qualche anno dopo assassinato.

prodotti metallici, pagandoli ben più che se fossero stati fabbricati *in loco*. I coloni reagirono con il contrabbando: ma la marina reale dette ai contrabbandieri una caccia spietata. Spesso, con il pretesto di esaminare il carico, le navi da guerra inglesi fermavano in alto mare quelle mercantili americane e procedevano ad arruolare per forza parte degli equipaggi nel servizio navale, cosa che era considerata uguale o peggiore di un invio ai lavori forzati. Con questo gli Inglesi ferirono non solo gli interessi dei ricchi, ma anche quelli della piccola gente.

Ce n'era già abbastanza per giustificare una rivolta; perché si arrivasse invece a una rivoluzione occorreva qualcosa di più: una ideologia rivoluzionaria. E questa, nella seconda metà del sec. XVIII, stava penetrando in America dall'Europa.

L'Illuminismo non aveva tardato a trovare entusiastici seguaci in America, anche se si affermava con difficoltà nella Nuova Inghilterra, dove la pesante ipoteca puritana gravava ancora sul subconscio (se non proprio sulle menti), e le classi alte erano troppo impegnate negli affari per aver tempo da dedicare alle speculazioni. Singolarmente, il veicolo per cui l'Illuminismo penetrò nelle colonie fu il sud. L'Illuminismo era una filosofia borghese, ma non era guardata con ostilità dalla colta, tollerante classe signorile del sud. Questa trovava poi singolarmente congeniale l'ideale fisiocratico, in nascosta polemica con la tendenza del settentrione all'industrialismo. Ma nemmeno Rousseau rimase privo di profonde simpatie: per la verità, il più illustre campione dell'Illuminismo americano, Thomas Jefferson, fu un seguace di Rousseau.

Il pensiero di Thomas Jefferson

Nato nel 1743 in Virginia, Jefferson arrivò a possedere oltre 10.000 acri di terreno con più di 200 schiavi; era, cioè uno tra i più ricchi piantatori del sud; educato al William and Mary College, la più antica istituzione accademica virginiana, era stato eletto alla «camera dei borghesi» nel 1769. Come proprietario di schiavi Jefferson si distinse per la sua benevolenza: ciò non era raro nel sud, ove la classe signorile, non asservita alla ricerca affannosa del profitto, poteva permettersi un paternalismo del tutto consono con la propria indole aristocratica e tollerante. Sulla schiavitù Jefferson non si preoccupò di esprimere idee profondamente negative: ma, realista, non pensò mai che essa potesse venire abolita di punto in bianco. Anche in questo campo il suo pensiero andò precisandosi con il tempo.

Jefferson era anche qualcosa di più di un ideologo: era un profondo conoscitore della grave situazione che l'introduzione forzata di schiavi neri nel Meridione a opera dei negrieri della Nuova Inghilterra aveva creato. Con una popolazione schiava quasi uguale a quella libera, il problema non poteva venir risolto se non in maniera complicata e difficile.

Il simbolico dipinto raffigura l'America che porta la sua ricchezza all'Europa (sec. XVIII). Stremata economicamente dalla guerra dei Sette anni, l'Inghilterra considerò sempre più l'America come una preziosa fonte di reddito, imponendo un regime di monopolio ancora più stretto alle colonie.

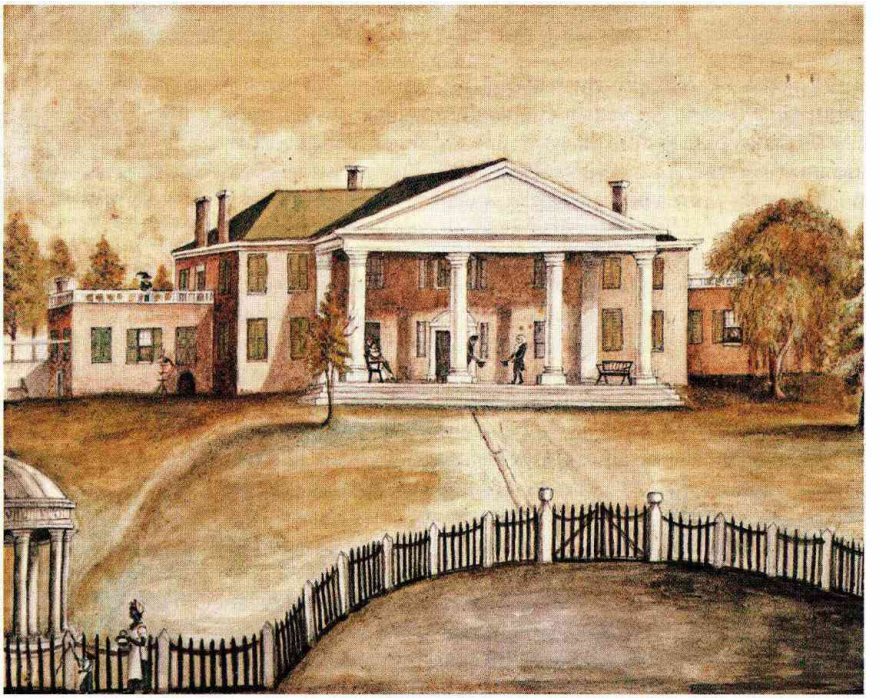
Ma non era la schiavitù che preoccupava Jefferson: egli pensava piuttosto al destino del popolo minuto delle colonie, che in realtà era accuratamente escluso dai governi locali a opera delle classi dirigenti. Va detto che ciò avveniva in maniera più grave nel nord ove i ceti capitalisti erano ben vigili a che i popolani non potessero avere voce in capitolo, mentre nel sud i piccoli contadini *frontiersmen* trovavano modo di farsi sentire assai di più, se non proprio in maniera soddisfacente. Certo è che una statistica, condotta su sei assemblee coloniali prerivoluzionarie, mostra che in esse il 10% della popolazione riusciva a detenere 85% dei seggi. Samuel Eliot Morison ha chiamato la «democrazia politica» a Boston «una presa in giro», dal momento che il voto era negato a coloro che non avevano «una proprietà qualunque»: e di questi nel Massachusetts ve ne erano, secondo le ricerche di James Henrietta, un buon 30% tra i maschi adulti. Le assemblee erano dovunque espressione degli interessi delle classi abbienti: e paradossalmente i ceti popolari si trovavano meglio nel sud, perché l'élite dei piantatori era più tollerante e paternalista che non i borghesi del settentrione.

Un pensiero democratico e aristocratico

Jefferson vedeva tutto ciò, e si distingueva per una sincera volontà che il popolo dovesse prender cura di se stesso: «le pecore», soleva dire, «si governano meglio da sé che non affidate ai lupi». Il suo autore preferito non tardò a essere Rousseau; di cui però, in un cer-

to senso, Jefferson prese più la forma che non la sostanza. Non si possono avanzare dubbi sulla sua buona fede, sulla sua onestà e sulla sua apertura morale: Jefferson odiava veramente (come volle scritto sulla sua tomba) «ogni forma di tirannide sulla mente dell'uomo», e sarebbe stato sotto la sua guida che l'assemblea della Virginia avrebbe decretato per la prima volta in America e anche nel mondo la più totale e assoluta libertà di coscienza; ma questo era un atto rivolto molto più alle classi alte che non ai ceti popolari, ed era, del resto, un logico sviluppo dell'atmosfera religiosa del sud, ove non era mai esistita una pesante cappa ideologica come nella Nuova Inghilterra. Quella che Jefferson vagheggiava non era una democrazia popolare: ma una repubblica di piccoli proprietari agricoli; da buon sudista, guardava agli operai delle manifatture con altrettanta avversione quanto ai loro padroni capitalisti: era il tipo di alienazione proprio della società industriale borghese che egli respingeva. La sua visione era nello stesso tempo progressista e retrograda, e ciò derivava dalla sua sostanziale ambivalenza di democratico-aristocratico e grande proprietario. Egli non pensava affatto a una rivoluzione, ma a una illuminata politica di riforme: naturalmente il ceto dei grandi piantatori doveva essere nella sua mente l'egida della nuova società, tollerante, illuminata, moderna e pater-

La villa del presidente Madison in Virginia (incisione, sec. XIX). Mentre le colonie del nord rimanevano legate alla tradizione inglese, in quelle del sud l'influenza culturale del neoclassicismo francese si faceva sentire nello stile palladiano delle ville e nella diffusione delle Vite *di Plutarco.*



nalista. Una tra le battaglie ideali che Jefferson avrebbe combattuto con maggior calore sarebbe stata quella per le autonomie locali, così come quell'altra, tendente a difendere gli interessi agricoli contro la pressione del capitale bancario. A ben vedere entrambe (pur avendo un innegabile contenuto democratico) rientravano bene negli ideali della società precapitalistica (e utopistica) del sud. Jefferson, più di quanto non si sia comunemente voluto ammettere contribuì alla formazione del patrimonio ideologico del sud al di sopra di ogni altro, con l'eccezione di John Calhoun, che fu, del resto, suo continuatore e seguace.

Una visione riformista, non rivoluzionaria

Ma la cosa fondamentale era che attraverso il sud penetravano in America idee che erano di estrazione francese e non britannica. La Nuova Inghilterra rimaneva assai più attaccata alla tradizione inglese: ma il sud andava distaccandosene. Con l'Illuminismo arrivava anche tutta la reviviscenza classica che tale ondata ideologica aveva generato: la lettura delle *Vite* di Plutarco divenne patrimonio comune; lo stile palladiano apparve sempre più sulle colline della Virginia e delle Caroline; le ombre dei Bruti e dei Catoni, evocate dalle loro tombe, cominciarono ad animare gli uomini fornendo loro gli ideali per la nuova battaglia che si andava avvicinando.

Di un orientamento analogo a quello di Jefferson erano altri, che pure non avevano raggiunto la sua chiarezza ideologica; primo fra essi George Washington. Il sud stava quindi preparandosi (come è tipico delle società agricole precapitalistiche) a fornire alla prossima rivoluzione l'élite militare e politica; il settentrione avrebbe dato la sostanza economica, attraverso uomini come Alexander Hamilton, di New York, geniale economista; James Otis e John Adams, della Nuova Inghilterra, avvocati abilissimi, legati al ceto capitalista locale; ma soprattutto Benjamin Franklin.

Le correnti popolari

Benjamin Franklin

Nato nel 1706 a Boston, Franklin aveva cominciato come operaio tipografo e autodidatta. Divoratore insaziabile di libri, si era poi dato al giornalismo: ma le sue posizioni di tolleranza in materia religiosa lo avevano messo in urto con la sospettosa oligarchia puritana, e così se ne era dovuto andare. Si stabilì in Pennsylvania, ove solide erano le tradizioni democratiche. Conquistata una buona posizione come operaio tipografo specializzato aveva poi compiuto un lungo soggiorno in Europa ed era entrato in contatto con il mondo degli illuministi francesi, di cui aveva accettato molte idee, senza però mai identificarsi con essi, a differenza di Jefferson. Quello che lo attirava erano soprattutto le questioni ideologiche e la filosofia politica, che non il grande progresso delle scienze naturali ed economiche che l'Illuminismo aveva contribuito a provocare; erano più Adam Smith e Buffon che non Montesquieu e Rousseau.

Uomo pratico, tollerante, geniale, aperto, Franklin ritornò in America trasformato nel vero tipo del borghese democratico, lontano sia dall'illuminato paternalismo dei sudisti che dal conservatorismo di uomini come Hamilton o John Adams. Egli non tardò a fornire il prototipo del nuovo uomo d'affari americano: «dotato di uno sconfinato istinto di praticità, abile, ricco di iniziativa, aggressivo anche, e pronto all'occorrenza a battersi senza molti scrupoli: ma sostanzialmente onesto pur nella sua natura di lottatore».

Né Jefferson, né Washington, né Hamilton, né Franklin rappresentavano in realtà la voce della piccola gente, se non per procura; ma vi erano altre ideologie che stavano penetrando in America e che avrebbero animato i ceti più umili (e più numerosi) nella lotta che si preparava. All'inizio del sec. XVIII si era sviluppata in Inghilterra (alla estrema sinistra del partito *whig*) una corrente nettamente libertaria, che aveva trovato la sua espressione negli scritti di John Trenchard e Thomas Gordon, specialmente nelle *Lettere di Catone* in cui si sostenevano idee estreme di libertà che, pur non uscendo dall'ambito borghese, erano suscettibili di animare correnti popolari democratiche. Le *Lettere di Catone* non tardarono a circolare ampiamente in America, dopo la metà del secolo: i poveri poterono ottenerle stampate su manifestini o in opuscoli da pochi soldi. Certo è che esse influenzarono non solo larghissime masse di piccola gente; ma anche alcuni tra i più radicali pensatori, come Thomas Paine (nato in Inghilterra) e Samuel Adams.

Il pensiero radicale di Thomas Paine e Samuel Adams

Figlio di operai, amico di Franklin e di Jefferson, Paine, nel suo opuscolo *Common Sense*, dato alle stampe nel 1776, popolarizzò le idee libertarie radicali e repubblicane di Trenchard e Gordon, imbibendole delle nuove dottrine illuministe di stampo francese: certo egli contribuì come pochi altri ad arruolare le masse sotto la bandiera della imminente rivoluzione.

Samuel Adams, cugino di John Adams, era di un simile orientamento, ed egli pure aiutò largamente, con articoli di giornale e con le sue rimarchevoli qualità organizzative, a portare i ceti popolari alla lotta.

Così, una vera e propria ondata di fondo ideologica sconvolgeva le colonie dopo la metà del sec. XVIII: ma già i futuri gruppi dirigenti apparivano acutamente divisi. La forza principale era indubbiamente la borghesia capitalistica del nord, in cui vi erano sfumature che andavano dal conservatorismo sociale di Alexander Hamilton e John Adams, sino al democratismo di Franklin; essa guardava con sospetto alle idee di un Paine; quando il *Common Sense* fu pubblicato, John Adams lamentò gli effetti che un libello tanto popolare poteva avere sulla «impressionabile» mente delle masse. L'altro gruppo era dato dai grandi agrari del sud: più sensibili al democratismo (per lo meno su un piano dottrinario), erano una classe politica infinitamente più esperta, lungimirante e preparata che non i borghe-

si del settentrione. Infine vi erano i gruppi popolari, solo imperfettamente rappresentati da democratici radicali come Paine; i gruppi popolari che in realtà non avevano voce in capitolo, almeno apparentemente, finché non si fosse giunti all'azione.

La tassa sul bollo

Le rappresentanze e le tasse

Il primo urto frontale con la corona inglese si ebbe già nel 1765. Non sapendo dove racimolare denaro, il governo inglese di lord Grenville varò una legge sul bollo: i proventi della carta bollata sarebbero serviti (si diceva) a pagare il mantenimento delle truppe per la difesa delle colonie. Era un principio di un certo valore: senonché i coloni obiettavano che di tali truppe non c'era più in America alcun bisogno. Vi era poi un'altra obiezione, assai più grave: il parlamento di Londra, si diceva, non aveva alcun diritto di tassare i coloni. Ciò perché questi si appellavano al vecchio privilegio inglese di non pagare alcuna tassa che non fosse stata votata liberamente dai loro rappresentanti eletti. Ora, i coloni non votavano per il parlamento di Londra, ma eleggevano le loro assemblee locali.

La richiesta di autonomia delle colonie

Evidentemente qui c'era un conflitto di fondo: i coloni reclamavano che le loro assemblee fossero riconosciute di fatto come altrettanti parlamenti di Paesi sostanzialmente liberi, tenuti insieme solo dalla comune fedeltà alla corona inglese; Londra rifiutava. Ammettere ciò era come negare lo status coloniale e trasformare le colonie in altrettanti Paesi federati; varare cioè un Commonwealth con quasi un secolo di anticipo. L'Inghilterra non aveva mai voluto considerare le colonie come parte del territorio nazionale, per cui i residenti perdevano automaticamente il diritto di votare per il parlamento, non essendovi nelle colonie né circoscrizioni elettorali, né candidature, né seggi: figuriamoci se ora era disposta a riconoscerle su una base addirittura di parità.

La frattura tra l'ala rivoluzionaria e i riformisti

La reazione contro la legge sul bollo in America fu universale e violenta; e qui, per la prima volta si mostrò la frattura fra un'ala più moderata, formata dai ceti possidenti, la quale chiedeva sostanzialmente solo delle riforme, e un'altra popolare, rivoluzionaria. I moderati proposero infatti che per protesta contro la legge sul bollo tutti gli atti pubblici venissero sospesi sin che il provvedimento non fosse annullato. Ciò poteva essere negli interessi degli avvocati e dei ricchi, che potevano attendere senza gravi perdite di denaro. Una tale azione pesava certo sui mercanti di Londra, ma anche sui poveri, sui miseri imprigionati in attesa di processo che non potevano sperare di essere rilasciati finché gli atti legali non riprendevano il loro corso. Si fece così strada la rivendicazione popolare che gli atti avessero corso lo stesso, ma su carta semplice.

Le agitazioni e il ritiro della tassa

Ciò radicalizzò la lotta: i primi a prendere posizione furono i meridionali. Il 30 maggio a Richmond, in Virginia, patria di Jefferson, Patrick Henry (che rappresentava una corrente più popolare) tenne

un grande discorso davanti all'assemblea riunita nella chiesa di San Giovanni, terminando con l'incitamento alla resistenza. Masse infuriate dettero l'assalto agli uffici finanziari, e i rappresentanti di nove colonie si riunirono a New York per varare un'azione comune.

Benjamin Franklin era in quel momento a Londra, inviatovi dall'assemblea della Pennsylvania per sistemare questioni burocratiche: automaticamente egli divenne l'ambasciatore ufficioso dei coloniali. Come il ceto che egli rappresentava, Franklin voleva soprattutto evitare una soluzione rivoluzionaria. Contatti sotterranei da lui abilmente condotti sortirono il loro effetto: la legge sui bollo venne ritirata dal parlamento, il quale però si premurò di osservare che il governo poteva imporre alle colonie qualunque altra tassa avesse creduto. Era una vittoria solo a mezzo; di fatto, rendeva inevitabile la rivoluzione.

2. La Rivoluzione

La natura della Rivoluzione americana

La Rivoluzione americana ha costituito e costituisce un grosso problema storico. La sua natura proteiforme tende a sfuggire alla mentalità classificatoria propria degli europei. Rivoluzione sociale? Rivoluzione nazionale? Rivoluzione anticolonialista? Gli studiosi hanno sparso torrenti di inchiostro per «definire» la Rivoluzione americana sul piano giuridico, dimenticando che è del tutto impossibile giustificare su tale terreno una rivoluzione. Il fatto centrale è che la borghesia americana (o, meglio, delle colonie del nord) stava crescendo a classe autonoma e «nazionale», ed era obbligata, per il fatto stesso del suo crescere, a spazzare via gli ostacoli che le si opponevano, a rompere il guscio in cui era sino allora stata costretta.

La borghesia americana era matura per proporsi come classe dirigente, per creare attorno a se un proprio omogeneo mercato «nazionale»: in verità, tale mercato era già in essere. Indubbiamente i ceti borghesi americani avrebbero accettato un compromesso che li innalzasse al rango di federati ed eguali con la madrepatria; era l'Inghilterra che non poteva o non voleva accettare nulla del genere. Tutto ciò dette alla Rivoluzione un carattere nazionale; ma la nazione americana ancora non esisteva. Per il momento il nucleo borghese, relativamente omogeneo, della Nuova Inghilterra e del nord, si trascinava dietro un insieme di raggruppamenti eterogenei; la rivoluzione industriale non era ancora cominciata e per ora erano ancora possibili coesistenze che si sarebbero rivelate assurde in futuro. Del resto la Gran Bretagna aveva avuto l'abilità di urtare in qualche modo tutti gli interessi (assai disparati) delle colonie d'America.

Come tutte le rivoluzioni nazionali (e quelle coloniali ne sono in fondo una variante) anche quella americana fu combattuta da uno schieramento composito, da una coalizione che aveva al vertice un aggregato di gruppi capitalistici borghesi e di ceti agrari signorili; per

Il massacro di Boston (5 marzo 1770) in un'incisione di P. Revere. L'episodio, durante il quale un contingente britannico fece fuoco su un gruppo di persone che dimostravano contro i dazi commerciali imposti dalla madrepatria, fu un anticipo della guerra d'Indipendenza.

conquistare il sostegno delle masse le classi dirigenti dovettero (sovente contro voglia) dare alla Rivoluzione stessa un'intonazione democratica. La lotta armata fu combattuta essenzialmente da piccoli contadini, artigiani e gruppi popolari, che tendevano continuamente a radicalizzare la situazione.

I dazi doganali e la protesta delle colonie

A questo si arrivò per l'incomprensione della classe politica britannica, la quale, eliminata la legge sul bollo, ritenne di poter egualmente costringere le colonie a pagare mediante un sotterfugio: l'imposizione di diritti doganali su certe merci che le colonie importavano, con il pretesto che il parlamento di Londra aveva la prerogativa di regolare il commercio.

Le colonie ricominciarono a protestare; e una lunga disputa si iniziò, in cui ciascuna parte cercava di avanzare tutti i possibili cavilli giuridici a proprio vantaggio: nello stesso tempo il governo di Londra inviò alcuni contingenti di truppe «per proteggere gli esattori e quei mercanti che avessero deciso di non opporsi alle imposte»; era chiaro che si temevano scoppi di violenza popolare: che, cioè, da parte delle classi più povere si incominciava a premere in direzione di più risolute forme di lotta. Il 5 marzo 1770 alcuni reparti inglesi in servizio di ordine pubblico fecero fuoco a Boston sui dimostranti uccidendone alcuni. Fu questo il celebre «massacro» di Boston, importante non tanto per la mole del sangue sparso, quanto per il significato che rapidamente assunse. Ora Londra fece marcia indietro e tutte le imposte furono eliminate eccetto quella sul tè, mante-

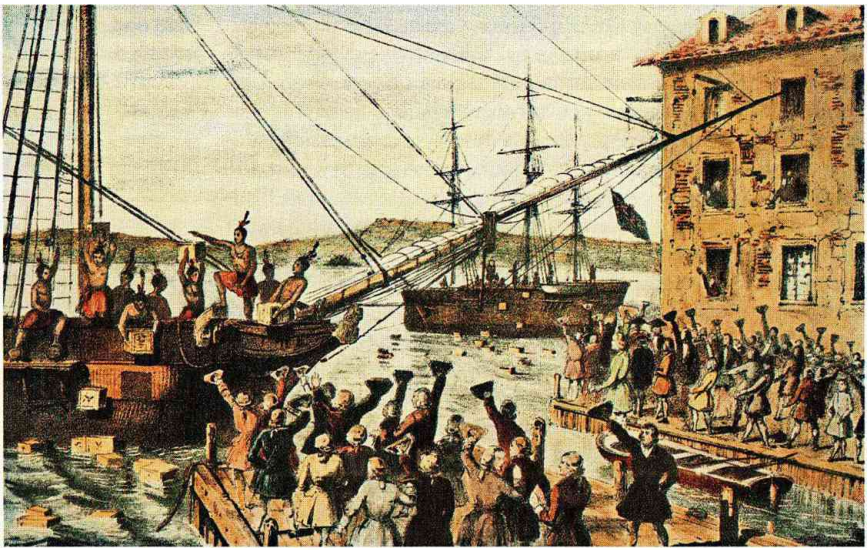
Il «massacro» di Boston

nuta per salvare il principio dell'autorità governativa: ancora una volta i ministri inglesi avevano dimenticato l'insegnamento machiavellico secondo cui gli avversari vanno o accarezzati, o spenti. Tormentando i coloni a quel modo essi non ottenevano che di aumentare la tensione e preparare un più grave scoppio d'ira.

L'inizio della lotta armata

Ancora una volta furono i ceti popolari a muoversi (con non poca preoccupazione dei mercanti borghesi); nel dicembre del 1773 si ebbe il famoso episodio durante il quale gruppi di popolani gettarono a mare il tè nella rada di Boston. Allora il parlamento dichiarò chiuso il porto di Boston, sospese le garanzie costituzionali nel Massachusetts e, insomma, si comportò con un misto di violenza e di debolezza che irritò pressoché tutti. Il generale Thomas Gage, comandante le forze britanniche locali, fu nominato governatore del Massachusetts.

Ora le colonie reagirono su scala più vasta: da qualche tempo si erano creati dei così detti «comitati di corrispondenza», espressione, in genere, dei gruppi maggiormente democratici, i quali cercavano di coordinare l'opposizione coloniale alle misure britanniche; adesso anche le classi più alte entrarono in azione. Vi arrivarono con la loro mentalità legalistica e fondamentalmente contraria a rompere i legami con la Corona britannica: nel settembre del 1774 si riunì a Filadelfia un così detto «congresso continentale», composto da rappresentanti delle diverse colonie, il quale doveva prendere in esame le forme di protesta e i passi «difensivi» da farsi. Si arguiva



L'incisione raffigura il celebre episodio del 1773, noto come "the Boston tea party", durante il quale gruppi di popolani americani gettarono a mare casse di tè nella rada di Boston. L'imposta sul tè era l'unico dei dazi inglesi a non essere stato ancora ritirato.

ancora che le colonie e la madrepatria erano unite solo dalla comune lealtà verso il sovrano, ma che le locali assemblee dovevano possedere ed esercitare il potere legislativo nell'area coloniale, mentre il parlamento doveva limitarsi a farlo per la Gran Bretagna. Si avanzava la *fictio iuris* di una lotta contro un esercito «ministeriale» e un parlamento che commetteva abusi di potere, mentre la persona del sovrano sarebbe stata al di sopra delle parti. Ci sarebbe voluta la prosa lucida e tagliente di Thomas Paine per squarciare questo velo di ipocrisie, dimostrando che il re non era «neutrale», e che non solo sosteneva, ma addirittura spronava i suoi ministri sulla via della repressione. Per questo, argomentava Paine, bisognava avere il coraggio di dire alto e forte che la lotta era contro il re, contro l'autorità stessa che emanava dalla corona: insomma, che non si trattava di una «opposizione» più o meno «legale», ma di una rivoluzione, cioè dell'atto più violento, più illegale, ma allo stesso tempo più democratico che si potesse immaginare.

Ma Paine era un ideologo; e i ceti borghesi d'America l'avrebbero volentieri lasciato predicare nel deserto se nel frattempo non fosse occorso qualche cosa che li costrinse a fare appello alle masse del popolo e quindi a subirne fino a un certo punto la spinta democratica e rivoluzionaria: gli Inglesi, cioè, si erano presi la grave responsabilità di «sparare per primi».

L'uso delle armi

Il generale Thomas Gage era personalmente un uomo tollerante e politicamente un moderato; avere sposato un'americana e i suoi legami, il suo buon senso, la sua conoscenza della situazione lo rendevano scettico circa l'uso della forza. Egli, però, era un soldato: e come tale aveva sia del senso pratico sia una totale mancanza di esperienza di lotta armata rivoluzionaria. Per questo scrisse a Londra dicendo che gli oppositori, essendo solo masse di popolo e non combattenti professionali, non potevano destare molta preoccupazione. Ma aggiunse: «Se volete resistere e non cedere, questa resistenza deve essere effettiva sin dall'inizio. Se credete che diecimila uomini bastino, mandatene ventimila. Alla fine, risparmierete sangue e denaro. Una forza imponente, spaventerà, e spingerà molti a schierarsi dalla vostra parte; una insufficiente, incoraggerà solo l'opposizione e non vi conquisterà degli amici».

In ogni caso, Gage sapeva benissimo che il governo lo avrebbe lasciato a se stesso, con forze insufficienti, e che alla fine avrebbe soltanto scaricato su di lui le eventuali responsabilità; perciò si preparò ad agire come meglio poteva. Dalle sue informazioni gli risultava che il così detto «congresso provinciale» del Massachusetts (cioè l'assemblea rivoluzionaria o, meglio, degli oppositori) stava riunito a Concord, a poche miglia da Boston, e che i «ribelli» stavano mettendo insieme dei gruppi armati nella stessa zona. Il 18 aprile 1775 Gage decise di porre in marcia alcuni reggimenti su Concord e disperdere il congresso provinciale. La sera stessa i britannici incomincia-

L'America porta la sua ricchezza all'Europa, *dipinto del pittore fiammingo C.E. Biset (sec. XVII) che rappresenta, in modo allegorico, i rapporti economici tra Vecchio e Nuovo mondo.*

rono a muovere: ma da Boston erano già partiti a cavallo dei messaggeri per mettere in allarme i miliziani che stavano rapidamente radunandosi. Se c'era mai stata per Gage una speranza di sorprendere il nemico, questa era ormai scomparsa. Ora la notte fu percorsa dai suoni delle campane e dalla luce delle lanterne che davano l'allarme. Gli Inglesi sperimentavano per la prima volta che cosa significasse, anche per un esercito ben addestrato e non facile a perdere la testa,

il dover combattere contro una insurrezione popolare; nello stesso tempo i buoni borghesi di Boston, messa ormai da parte ogni residua paura del «popolaccio», erano ormai ridotti a sperare che la fiamma dell'insurrezione ardesse quanto più alto e velocemente possibile.

Lo scontro di Lexington

Subito dopo l'alba del 19 aprile l'avanguardia britannica raggiunse Lexington, piccolo villaggio sulla via per Concord. Là, nel grande spiazzo prativo tra le case di legno, stavano schierati circa 70 uomini, vestiti nelle fogge più varie, armati di ogni sorta di fucili, ma dall'aria ben risoluta: erano i miliziani locali. I fanti britannici di linea, eleganti e severi nelle loro classiche uniformi dalla giubba rossa, abituati a combattere e a manovrare impeccabilmente come in piazza d'armi, secondo l'insegnamento di Federico il Grande, guardarono certo con curiosità quella massa «irregolare» di individui che non la ferrea disciplina, non il pugno duro e inesorabile degli ufficiali, non la sicurezza e l'automatismo acquisiti in anni e anni di addestramento tenevano insieme; ma qualcosa d'altro, qualcosa di ancora incomprensibile e sconosciuto. Attraverso il prato di Lexington il passato e l'avvenire si guardavano in faccia; oltre quella linea disordinata e pittoresca di 70 miliziani c'erano le masse in armi della Rivoluzione americana e poi di quella francese; c'era la fine della guerra-sport dei re assoluti e la via che avrebbe portato, attraverso la lotta armata popolare, fino ai fasti imponenti e orrendi della guerra totale.

Per un po' Inglesi e «ribelli» si fronteggiarono; poi le giubbe rosse tentarono di disarmare i miliziani. Allora qualcuno fece fuoco, e la sparatoria divenne generale. Alla fine gli Americani lasciarono sul terreno otto morti e dieci feriti; gli altri si ritirarono senza fuggire e gli Inglesi lanciando degli «hurrà» si rimisero in marcia per Concord. Era là, chiaramente, che si sarebbe decisa la giornata. I ribelli avevano sgomberato la località e si erano ritirati oltre il fiumicello che scorre placidamente tra un panorama di verdi prati e di salici, e gli Inglesi, di fatto, rinunciarono a molestarli, limitandosi a perquisire le case della cittadina. Poco prima di mezzogiorno soldati britannici e miliziani si fronteggiarono attraverso il ponte di legno sul fiumicello e cominciò uno scambio di colpi di fuoco. I miliziani ebbero due morti, i britannici tre.

Non si era trattato certo di grande cosa; non vi era stato alcun tentativo da parte inglese di forzare il ponte e, in sé, «il colpo di fucile che fu udito in tutto il mondo» rimbomba solo, si sarebbe tentati di dire, nelle pagine dell'aneddotica ufficiale. Ma per un verso il minuscolo episodio al ponte di Concord fu veramente di importanza storica. Quando, poco dopo mezzogiorno, gli Inglesi cominciarono a ritornare verso Boston, essi non si rendevano conto di star cedendo non di fronte a un pugno disordinato di miliziani, ma in realtà sotto la spinta della insurrezione popolare. Se anche, per ipotesi, fossero riusciti a varcare il ponte di legno, avrebbero presto trovato un altro villaggio in mano ai «ribelli», poi un altro, poi un altro an-

cora. Qualsiasi esercito «regolare», anche il meglio addestrato, era del tutto impotente di fronte a una cosa del genere.

Un esercito «regolare» contro l'insurrezione popolare

E questo non tardò ad apparire chiaro già nella marcia di ritorno: ora i guerriglieri ricomparvero sui fianchi e alle spalle della colonna, sparando a bruciapelo da dietro gli alberi e i muri, tirando sulle avanguardie e poi scomparendo, catturando i ritardatari, abbattendo gli sbandati. La marcia diventò rapidamente qualcosa di molto simile a una ritirata e poi a una rotta: e fu solo con il favore delle tenebre che gli esausti soldati trovarono scampo entrò le mura di Boston, con i «ribelli» trionfanti alle loro calcagna. Il prezzo della ritirata era stato gravissimo: 261 tra morti, feriti e dispersi, contro solo 13 nelle due azioni di Lexington e Concord.

Adesso la spiacevole verità apparve chiara davanti agli occhi di Gage: le truppe inglesi non potevano più mettere il naso fuori da Boston. Praticamente erano assediate. Di fatto lo furono solo pochi giorni dopo, quando un esercito di miliziani della Nuova Inghilterra apparve e cominciò a circondare la città. Il 10 maggio 1775 una banda di miliziani si impadronì con un colpo di mano dell'ormai inutile forte Ticonderoga, sul lago Champlain, catturandovi 60 cannoni che furono subito inviati a formare il parco d'artiglieria per le forze che assediavano Boston. La lotta armata rivoluzionaria degli Americani stava insensibilmente passando alla seconda fase: quella in cui comincia a sorgere l'esercito popolare il quale trova, sì, il suo appoggio, la sua base di reclutamento, i suoi fiancheggiatori nei guerriglieri: ma che, a differenza di questi ultimi, è capace di condurre operazioni offensive contro un esercito «regolare», e di batterlo.

La battaglia di Lexington (19 aprile 1775) in un'incisione dell'epoca. Il combattimento, che segnò l'inizio della guerra d'Indipendenza americana, vide la vittoria degli Americani, i quali costrinsero gli Inglesi a ritirarsi a Boston, in seguito presa d'assedio dai coloni rivoluzionari.

A Londra intanto si cominciava a capire che quanto accadeva in America era ben più che una «ribellione»; ma ci si continuava a illudere circa le possibilità di una repressione rapida. E poiché Gage non concordava, ci si decise a sostituirlo. Non repentinamente, certo: ma piuttosto con un gesuitico *promoveatur ut amoveatur*, «promuovere per rimuovere». Dapprima egli fu «affiancato» da altri; poi la sua autorità divenne sempre più nominale; infine, nell'ottobre del 1775, fu richiamato in Inghilterra per «consigliare» il re.

Il cambio al comando delle truppe inglesi

I suoi sostituti erano arrivati sin dal 25 maggio: in tale giorno infatti i generali Wiliam Howe, John Burgoyne e Henry Clinton erano sbarcati a Boston. Più giovani di Gage, energici, ambiziosi, i tre erano combattenti della guerra dei Sette anni. Quel che più conta, erano tutti convinti che l'esercito di sua maestà britannica non poteva oltre tollerare di essere «assediato» da un pugno di «ribelli». Sotto la loro spinta Gage (che per il momento era ancora al comando) sviluppò di malavoglia un piano per sconfiggere gli assedianti. Le truppe inglesi migliori, al diretto comando di Howe, sarebbero sbarcate ai piedi di Bunker Hill, una collina che domina la rada di Boston, e l'avrebbero espugnata; da qui avrebbero «arrotolato» la linea d'assedio, prendendola sul fianco.

Così il 17 giugno 1775 i reggimenti britannici sbarcarono e, schierati impeccabilmente in linea, secondo la tattica che Federico il Grande aveva imposto su tutti i campi d'Europa, mossero all'attacco sparando salve (inutili) di fucileria. Ma gli Americani comandati dal colonnello William Prescott, un agricoltore, in violazione di tutte le buone norme contenute nei manuali tattici si tennero al riparo di una trincea e non aprirono il fuoco finché le

La battaglia di Bunker Hill (incisione del sec. XVIII). Il 17 giugno del 1775 gli Inglesi sbarcarono ai piedi della collina che domina la rada di Boston. Bunker Hill fu presa, ma le perdite furono tali che i Britannici dovettero comunque desistere dal liberare il generale Gage, assediato a Boston.

George Washington, un condottiero carismatico

George Washington (1732-1799) nacque da una famiglia di possidenti della Virginia, che discendevano da proprietari terrieri inglesi giunti nelle colonie a metà del sec. XVII.

Orfano di padre, fu allevato dal fratellastro Lawrence, che provvide alla sua educazione e alla morte gli lasciò la ricca tenuta di famiglia. Fin da adolescente mostrò una spiccata vocazione per la professione delle armi ed ebbe modo di manifestare le sue capacità nel 1753-1754, quando scoppiarono incidenti di frontiera tra Britannici e Francesi nell'alta valle dell'Ohio; il governatore della Virginia gli affidò allora incarichi militari; nel 1755 fu nominato colonnello e partecipò alla prima fase della guerra dei Sette anni (1756-1763). Nel 1758 lasciò l'esercito e intraprese l'attività politica, criticando duramente l'amministrazione inglese. Per molti anni tuttavia dedicò soprattutto le sue energie alle proprie piantagioni; nelle sue terre Washington sperimentò nuove rotazioni e colture; il suo atteggiamento paternalista fece sì che i suoi schiavi godessero di un trattamento umano. Nel 1774, fece parte della delegazione virginiana al I congresso continentale, dove si espresse per l'opportunità di un'opposizione armata. L'anno seguente, quando si riunì il II congresso continentale, la lotta armata contro gli Inglesi era già cominciata e Washington fu nominato capo delle forze rivoluzionarie, diventando in breve il principale animatore e il simbolo stesso della lotta rivoluzionaria armata. Capo di un esercito raccogliticcio, senz'ombra di disciplina, a cui solo con fatica riuscì, con l'aiuto del barone von Steuben, a dare un certo ordine e un qualche spirito militare, alle prese con un organo politico come il congresso, incapace di imporre la propria volontà agli Stati, di cui rifletteva piuttosto gli egoismi particolaristici, e di fornire le armi, gli uomini, il denaro, necessari alla prosecuzione della lotta, Washington dette alla causa rivoluzionaria il contributo di una volontà ferrea, di una costanza inalterabile, di un enorme prestigio personale. Più che uno stratega fu un trascinatore di uomini e la sua grandezza durante la guerra d'Indipendenza deve essere misurata non dal bilancio delle sue vittorie e delle sue sconfitte, ma dal fatto che egli seppe per circa 8 anni tenere unito, di fronte a un nemico

«giubbe rosse» non furono a un centinaio di metri. L'effetto fu terrificante; gli Inglesi caddero a grappoli; oscillarono senza rompere i ranghi; poi arretrarono. Risolutamente Howe li spinse avanti per la seconda volta. Fu lo stesso. Solo il terzo attacco riuscì, e unicamente perché gli Americani avevano esaurito le munizioni. Bunker Hill fu presa, ma rimase un trofeo inutile: le perdite erano state tali che si dovette abbandonare ogni prospettiva di rompere l'assedio. Più importante ancora, i generali inglesi poterono rendersi conto che avevano a che fare con un nemico accanito e pericoloso. Burgoyne ammise che la ritirata degli Americani da Bunker Hill non divenne mai una fuga: «fu coperta con coraggio e anche con perizia»; Clinton, più drasticamente, disse che la vittoria era stata pagata a caro prezzo: «un'altra simile ci avrebbe distrutti».

Ora da Londra si procedette alla sostituzione del generale Gage: il Canada fu posto sotto il comando del locale governatore, Carleton; tutto il territorio a sud del Canada fu affidato al generale Howe, con Clinton secondo in comando. Burgoyne tornò in Inghilterra per vedere se gli riusciva di ottenere un qualche comando auto-

militarmente assai più forte, un esercito improvvisato e richiedere a esso sacrifici a volte indicibili, come nel terribile inverno di freddo e di fame a Valley Forge (1777-1778). Per questo Washington godette per tutta la guerra la fiducia inalterata del congresso e del Paese e rimase fino alla fine il comandante supremo dell'esercito continentale. Finita la guerra, Washington si ritirò a vita privata dedicandosi all'agricoltura e alla speculazione di terre nell'ovest, ma restò sempre attento alle vicende politiche del Paese. Venuto meno con la pace l'elemento coesivo della lotta contro un comune nemico, l'unione confederale che le colonie si erano date nel 1781 mostrava ora tutta la sua debolezza.

Nel 1787 partecipò alla convenzione di Filadelfia come delegato della Virginia, presiedette con autorità i lavori e avallò infine con la sua firma prestigiosa il «compromesso federale». Vinta la battaglia per la ratifica della nuova Costituzione la scelta del primo presidente degli Stati Uniti non poteva che cadere su Washington stesso, che fu difatti eletto all'unanimità. Allo scadere del secondo mandato, instaurando una tradizione che durerà fino a F.D. Roosevelt, Washington non volle ripresentare la sua candidatura e si congedò dalla vita pubblica con un famoso «discorso d'addio» in cui esortava i suoi compatrioti a non immischiarsi nella politica europea con celebri parole che costituirono, per un secolo e mezzo, il credo politico dell'isolazionismo americano. Poco prima della morte, allorché si temette che la tensione insorta con la Francia sfociasse in una guerra (1798), accettò ancora di assumere il comando supremo dell'esercito.

George Washington, comandante delle forze rivoluzionarie, in un dipinto di J. Trumbull (sec. XVIII).

nomo. Anche l'ammiraglio Graves, comandante le forze nelle acque americane, fu sostituito dall'ammiraglio Shuldham.

Mentre accadevano queste cose, il congresso continentale, convocato dai rappresentanti delle colonie, si era riunito a Filadelfia: era il potere rivoluzionario che sorgeva, a contestare quello regio sulle terre d'America. Ma di ciò pochi dei rappresentanti riuniti avevano chiara coscienza. Il congresso si affrettò ad approvare un documento sulle cause della «presa d'armi», in cui si negava ogni «ambizioso disegno di separarsi dalla Gran Bretagna»; mentre alcuni miliziani, come quelli per esempio del Rhode Island, risultavano arruolati «al servizio di sua maestà». Tuttavia l'assemblea apparve presto divisa tra un'ala moderata-conservatrice e una radicale; e il divampare dell'insurrezione dette all'ala radicale sempre più prestigio e potere. Sotto la spinta di queste forze il congresso si decise (secondo la strana proposta di John Adams) ad «adottare» l'esercito che assediava Boston, impegnandosi cioè a rifornirlo, pagarlo e dargli regolamenti, nonché un comandante; e questo fu scelto nella persona di George Washington, il piantatore virginiano già combattente nella guerra dei Sette anni.

Il congresso continentale approva la «presa d'armi» contro la Gran Bretagna

George Washington comandante dell'esercito delle colonie

Nato il 22 febbraio 1732 in Virginia, Washington aveva allora quarantatre anni. Pochi uomini politici e condottieri sono diventati, come lui, universalmente noti: ma pochi sono stati come Washington «cristallizzati» attraverso il mito che, pure in un'ingannevole trasparenza, ne altera e deforma la figura reale. Egli diventa così un personaggio che anche dopo la morte sarà ricordato come avvolto nella leggenda, costretto a sopportare anche *post mortem* il fardello di unificatore della patria, rigeneratore delle sue virtù nei momenti del pericolo, motore immobile della civiltà americana, *totem* della nazione. Gli storici non hanno potuto occuparsi di lui oltre i limiti dell'agiografia e, preoccupati di ridar vita a personaggi più mobili, a scavare in psicologie meno cristalline, spesso hanno finito con il dimenticarsene, lasciandolo alla sua funzione di nume benefico.

Washington era cresciuto come tanti membri della élite terriera del sud in un'atmosfera patriarcale e paternalista: ma, a differenza di alcune tra le personalità più rilevanti di questa élite, non aveva fatto speciali corsi di studi; non si era recato a sviluppare la propria cultura né al William and Mary College (l'università istituzionale dei virginiani facoltosi), né in Europa. Piuttosto, aveva studiato da autodidatta problemi di geometria e di agrimensura; era rimasto sul terreno di una *aurea mediocritas* che lo avrebbe per sempre distinto sia da ideologi colti come Thomas Jefferson, che da combattenti della politica come Patrick Henry. Un periodo trascorso come agrimensore sulla frontiera ne aveva sviluppato le naturali doti di coraggio, prudenza e combattività; la partecipazione alla guerra dei Sette anni gli aveva insegnato il mestiere delle armi. Equilibrato, non ambizioso (ma questa era una dote comune della grande élite politica e sociale del sud, così come l'assenza di ingordigia di denaro), dotato di sano buon senso, gentiluomo, ospitale, paternalista, moderato, abile in guerra, Washington aveva, sì, tutte le virtù del ceto aristocratico da cui proveniva, ma senza una eccessiva caratterizzazione politica. Nessuna meraviglia che al congresso egli si fosse trovato virtualmente (ed inconsapevolmente) al centro di una complessa operazione, intesa a varare un solido blocco storico ove i ceti borghesi del nord cercavano l'alleanza dei piantatori meridionali, concedendo loro una sostanziale compartecipazione nella direzione politico-militare: Washington era l'uomo più adatto per legare stabilmente la élite sudista alla causa di una rivoluzione armata che per ora era stata combattuta soltanto dalla Nuova Inghilterra; nello stesso tempo la sua personalità lo rendeva idoneo a diventare politicamente un simbolo (che non desse troppe noie) e militarmente un condottiero efficace. Ciò soddisfaceva due diverse esigenze: quella di garantire una direzione moderato-conservatrice alla condotta delle operazioni, e quella di far sì che tale direzione riscuotesse anche la simpatia dei ceti popolari sia per la sua tradizione di stampo illuminista (era

massone) che per il fatto di non essere oggetto della tradizionale avversione che le classi più modeste tributavano ai ceti borghesi.

La personalità di Washington

Washington in sostanza fu scelto non solo come generale in capo, ma anche come simbolo di una unità che era solo postulata; come tale egli sarebbe sempre stato invocato, nel futuro e sino ai giorni nostri ogni qual volta si sarebbe trattato di salvaguardare una unità in crisi.

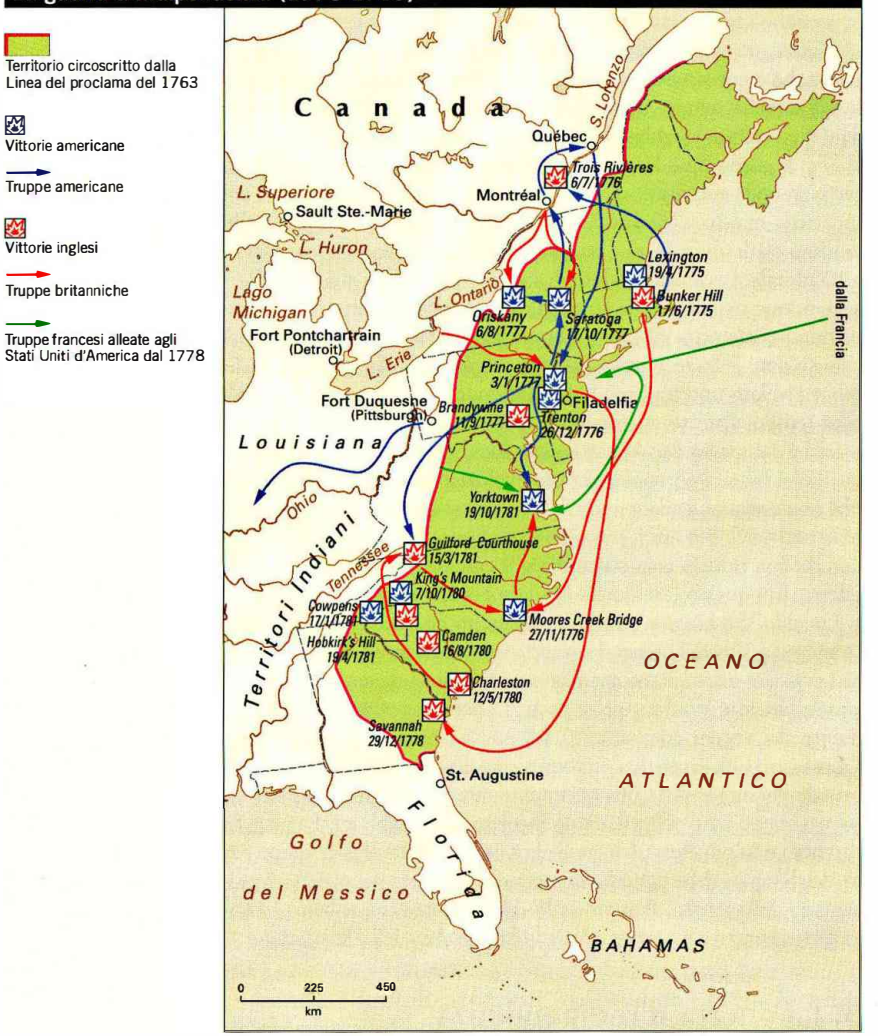
Dietro comunque l'immane quantità di simboli, di miti e di riti più o meno propiziatori, sta il reale George Washington: e questi era un uomo onesto e modesto; una «combinazione di deferenza alle autorità civili, di fortezza e pazienza, di dignità e contegno». L'integrità morale, l'assenza assoluta di ambizioni, erano la sua forza. Perseverante e risoluto, abile stratega, indomabile, instancabile, pieno di fiducia (sia pure di tipo paternalistico) nelle umili persone dei suoi soldati, fiducioso nella vittoria, calmo nella disfatta, egli si sarebbe rivelato uno tra i più notevoli condottieri del secolo suo e di ogni tempo. Questo aristocratico, questo gentiluomo meridionale, avrebbe compreso con ben maggiore lucidità che non i borghesi del nord che l'esercito popolare era la rivoluzione armata; e (forse perché non aveva nulla da temere dal popolo) si sarebbe battuto per dare ai ceti umili più armi, più voce in capitolo. Insomma avrebbe accettato con fiducia e senza titubare il carattere rivoluzionario della guerra. Era questo il requisito basilare per la vittoria.

Quando Washington raggiunse l'esercito che stava dinanzi a Boston e ne assunse il comando, questo era ormai prossimo a sciogliersi: i miliziani infatti erano arruolati solo fino al 31 dicembre 1775. Instancabilmente Washington si pose all'opera per reclutare (possibilmente dai vecchi combattenti) un nuovo «esercito continentale». Questo avrebbe avuto una uniforme, una disciplina (certo non quella brutale dei mercenari), una organizzazione: Washington creò ventotto reggimenti i cui ufficiali erano regolarmente nominati. La paga fu garantita e fu più elevata di quella britannica. Nello stesso tempo però Washington ebbe cura di conservare il carattere popolare e rivoluzionario dell'esercito. Ben presto le «giubbe rosse» avrebbero cominciato a incontrare e a temere le «giubbe azzurre» della Rivoluzione.

3. La guerra d'Indipendenza

Ciò che dette tempo a George Washington di organizzare l'esercito continentale fu il fatto che i britannici si limitavano, per il momento, a condurre operazioni sconclusionate, senza un piano preciso. Il 17 marzo 1776, incapace di resistere oltre al logorio dell'assedio, il generale Howe si era deciso a imbarcare le proprie truppe e a sgomberare Boston: e ora gli Inglesi cercavano qualche altro posto dove fosse possibile rinnovare la lotta a loro vantaggio. Fu deciso che tale luogo era il sud dove circa venti giorni prima una banda di insorti si era scontrata sanguinosamente con una di coloni «lealisti», cioè fedeli al re.

La guerra d'Indipendenza (1775-1783)



Il fenomeno del «lealismo» fu notevole durante l'intera Rivoluzione; uno storico contemporaneo ha calcolato che quasi un terzo dei coloni aderì alla Rivoluzione, un terzo rimase indeciso e un terzo si schierò per il re. Ritorneremo a suo tempo su questo problema, troppo spesso ignorato dalla storiografia ufficiale; per ora basti dire che gli Inglesi si illudevano gravemente circa la forza dei «lealisti» nel sud.

Comunque sia fu deciso che una flotta, partita dalla Gran Bretagna e al comando del viceammiraglio sir Peter Parker, dopo aver im-

barcato numerosi reggimenti inglesi comandati dal generale lord Charles Cornwallis, raggiungesse l'America. Là essa avrebbe preso a bordo altri reggimenti, scelti tra quelli evacuati da Boston, i quali sarebbero stati comandati dal generale Clinton. Successivamente la squadra avrebbe forzato la rada di Charleston, nella Carolina meridionale e si sarebbe impadronita della città, la più cospicua del sud. Howe (da lontano) avrebbe diretto l'intera operazione.

La sconfitta di Charleston

Sennonché la Carolina meridionale non era impreparata. La locale assemblea rivoluzionaria aveva eretto fortificazioni all'imbocco della rada, in particolare il forte Moultrie sulla riva nord-est e il forte Johnson su quella sud-ovest, e stanziato nella zona un consistente esercito. Fu così che, quando il 28 giugno 1776 la squadra tentò di forzare l'ingresso nella rada, si trovò sotto il tiro incrociato dei forti e dopo dieci ore di fuoco dovette ritirarsi con gravi danni e perdite. Era in tal modo caduto il secondo tentativo britannico di finire la guerra «in un sol colpo»: ora bisognava decidersi a combattere sul serio.

Ma anche i rivoluzionari erano risoluti. Malgrado una spedizione americana intesa a far insorgere il Canada fosse fallita (i Franco-Canadesi non si erano voluti unire ai loro secolari nemici), nel complesso i successi avevano superato le aspettative.

Numerosi interessi andavano ora concorrendo a radicalizzare ulteriormente la lotta, a spingerla verso passi irrevocabili. Dall'inizio dell'insurrezione le colonie erano praticamente in stato di blocco: l'Inghilterra ne aveva dichiarati chiusi i porti e le potenze europee non potevano commerciare con esse se non commettendo una patente intrusione negli «affari interni» inglesi, cioè compiendo un atto di guerra. Ma i ceti mercantili americani avevano un disperato bisogno di riaprire il commercio, sia pure in violazione del blocco: e ciò non era possibile se le colonie non acquisivano, anche solo di fatto, uno status giuridico loro proprio, erigendosi in entità indipendente dalla Gran Bretagna.

La dichiarazione di Indipendenza

Così le classi mercantili, che trovavano i loro più abili rappresentanti in Benjamin Franklin e in John Adams, si erano convertite a quell'idea dell'indipendenza che Thomas Paine aveva propugnato, in nome dei ceti popolari, nel suo *Common Sense*, fondandola però su ben altri postulati: la reale identificazione tra il reazionario governo britannico e il re e quindi la necessità di staccarsi dalla Gran Bretagna se si voleva avere una benché minima prospettiva di vittoria. Quanto ai piantatori del sud essi erano ormai convinti della necessità dell'indipendenza: sia perché ambivano formare la classe politica e militare del nuovo organismo, sia perché (come Jefferson) accettavano, sia pure con molta più moderazione, il credo illuminista e democratico di un Thomas Paine.

Le colonie si trasformano in «Stati Uniti»

Questa convergenza di forze portò il congresso a far propria la tesi che il rappresentante virginiano, Harry Lee, aveva già apertamente espresso: le colonie d'America si trasformavano in repubbliche li-

La dichiarazione d'Indipendenza americana del 1776

Nel giugno 1776, mentre la lotta armata contro la Gran Bretagna era in corso già da un anno, un comitato composto da Thomas Jefferson, Benjamin Franklin, John Adams, Robert Livingston, e Roger Sherman fu incaricato di preparare il testo di una dichiarazione d'Indipendenza.

La stesura fu presentata al congresso che l'approvò il 4 luglio. Il testo conteneva nella prima parte i grandi principi dell'Illuminismo (uguaglianza, diritto alla libertà, alla vita e al perseguimento della felicità, il principio per cui il governo si basa sul consenso dei governati); quindi elencava gli abusi di re Giorgio III e infine proclamava l'indipendenza delle colonie dalla madrepatria. Qui si presentano alcuni brani della prima e della terza parte.

«Quando nel corso di eventi umani, sorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto a un altro popolo e assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza separata e uguale a cui le leggi della natura e del Dio della natura gli danno diritto, un conveniente riguardo alle opinioni dell'umanità richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione.

Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la vita, la libertà, e il perseguimento della felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua sicurezza e la sua felicità. Certamente, prudenza vorrà che i governi di antica data non siano cambiati per ragioni futili e peregrine.

[...]

Ma quando una lunga serie di abusi e di malversazioni, volti invariabilmente a perseguire lo stesso obiettivo, rivela il disegno di ridurre gli uomini all'assolutismo, allora è loro diritto, è loro dovere rovesciare un siffatto governo e provvedere nuove garanzie alla loro sicurezza per l'avvenire.

[...]

bere e indipendenti. Venne così varato un comitato per redigere una dichiarazione d'Indipendenza che fu scritta da Jefferson (democratico moderato) il quale la fondò sui principi illuministici dell'autodecisione del popolo. Benjamin Franklin (moderato) e John Adams (conservatore) vi portarono solo lievi modifiche, e il 4 luglio 1776 la dichiarazione d'Indipendenza fu approvata con entusiasmo dal congresso, il quale tuttavia cancellò la proposizione relativa all'abolizione della tratta dei negri. Ciò fu voluto eminentemente dai ceti mercantili del nord, con grande rovello del sudista e proprietario di schiavi Thomas Jefferson: e questo schieramento recava in sé il sinistro presagio di nuovi tragici scontri.

Ma per il momento le colonie indipendenti, le quali formavano gli «Stati Uniti», avevano ben altro di cui preoccuparsi.

La Gran Bretagna invia mercenari tedeschi

L'Inghilterra infatti si era finalmente decisa a inviare in America le grandi forze che il generale Gage a suo tempo aveva chiesto invano. Già durante la guerra dei Sette anni il re Giorgio, in quanto sovrano dello Hannover, aveva arruolato al suo servizio dei mercenari tedeschi. Ora ciò fu ripetuto in grande stile. 30.000 mercenari, di

Un particolare del dipinto del pittore J. Trumbull (sec. XVIII), che raffigura alcuni dei tredici rappresentanti delle colonie americane durante la sottoscrizione della dichiarazione d'Indipendenza.

Quella dell'attuale re di Gran Bretagna è storia di ripetuti torti e usurpazioni, tutti diretti a fondare un'assoluta tirannia su questi Stati. [...]
E d'altra parte non abbiamo mancato di riguardo ai nostri fratelli britannici [...] li abbiamo avvisati dei tentativi fatti dal loro parlamento di estendere su di noi una illegale giurisdizione. Abbiamo ricordato a essi le circostanze della nostra emigrazione e del nostro stanziamento in queste terre. Abbiamo fatto appello al loro innato senso di giustizia e alla loro magnanimità, e li abbiamo scongiurati per i legami dei nostri comuni parenti di sconfessare queste usurpazioni che inevitabilmente avrebbero interrotto i nostri legami e i nostri rapporti. Anch'essi sono stati sordi alla voce della giustizia, alla voce del sangue comune. [...]
Noi pertanto, rappresentanti degli Stati Uniti d'America, riuniti in congresso generale, appellandoci al supremo giudice dell'universo per la rettitudine delle nostre intenzioni, nel nome e per l'autorità del buon popolo di queste colonie, solennemente rendiamo di pubblica ragione e dichiariamo: che queste colonie unite sono, e per diritto devono essere, Stati liberi e indipendenti; che esse sono sciolte da ogni sudditanza alla corona britannica, e che ogni legame politico tra esse e lo Stato di Gran Bretagna è, e deve essere, del tutto sciolto; e che, come Stati liberi e indipendenti, essi hanno pieno potere di far guerra, concludere pace, contrarre alleanze, stabilire commercio e compilare tutti gli altri atti e le cose che gli Stati indipendenti possono a buon diritto fare.
E in appoggio a questa dichiarazione, con salda fede nella protezione della divina Provvidenza, reciprocamente impegniamo le nostre vite, i nostri beni e il nostro sacro onore».

cui 17.000 Assiani, furono presi al soldo della Gran Bretagna e spediti in America. Le operazioni furono coordinate in base a un piano strategico coerente: la guerra doveva essere risoluta, rapida, e nello stesso tempo non mirante a una totale vittoria; occorreva dividere le colonie piuttosto che distruggerle e i generali furono istruiti di accettare come sudditi fedeli tutti coloro che si fossero sottomessi. Il generale Howe, comandante in capo, appoggiato da una grande flotta comandata da suo fratello, l'ammiraglio sir Richard Howe, avrebbe colpito al centro lo schieramento coloniale tentando di far saltare la cerniera tra il nord e il sud: l'obiettivo immediato era l'occupazione di New York, destinata a diventare la nuova base britannica sul continente. Da qui Howe avrebbe risalito il corso dello Hudson, incontro a un altro esercito che sarebbe sceso dal Canada percorrendo la vecchia via di invasione del lago Champlain. Il 22 agosto 1776 20.000 uomini, Inglesi e Assiani, vennero sbarcati a Long Island: l'offensiva cominciava.

Washington era già accorso e aveva posto New York in stato di difesa. Il 26 agosto le forze anglo-assiane, comandate dai generali Ja-

Thomas Jefferson, il «padre della democrazia americana»

Thomas Jefferson (1743-1826), nato da una famiglia di modesti proprietari terrieri, fu avviato agli studi classici e di diritto e, conseguita l'avvocatura, esercitò in modo brillante l'attività forense presso la corte generale della Virginia.

Si interessò presto all'aspro dibattito in corso fra madrepatria e colonie che doveva sfociare nella ribellione armata. Eletto rappresentante della propria contea all'assemblea della Virginia, acquistò presto la statura di leader politico e patriota eminente. Nel 1774 intervenne nel dibattito costituzionale con lo scritto *Summary View of the Rights of the British America* (*Compendio dei diritti dell'America britannica*), nel quale venivano tracciati i lineamenti fondamentali della sua filosofia politica e sociale, basata sulla salvaguardia dei diritti naturali e sull'autodeterminazione dei popoli.
Deputato della Virginia al I e al II congresso continentale, nel 1775 fu nominato nella commissione incaricata di redigere la dichiarazione d'Indipendenza, di cui è considerato il vero ispiratore. Durante la guerra d'Indipendenza non prese parte alla lotta militare né s'interessò particolarmente di questioni d'ampiezza continentale o, come si cominciava a dire allora, «nazionale»; si dedicò invece intensamente alla riorganizzazione su basi democratiche delle istituzioni della Virginia di cui fu anche governatore dal 1779 al 1781.
Nel 1783 Jefferson fu inviato dalla Virginia al congresso continentale che lo pose a capo del comitato incaricato di esaminare il trattato di pace con l'Inghilterra. Subito dopo fu mandato in missione diplomatica in Europa per negoziare trattati di amicizia e accordi commerciali e l'anno dopo venne nominato ambasciatore a Parigi presso la corte francese, succedendo a Benjamin Franklin.
Alla fine del 1789 rientrò negli Stati Uniti. Nel primo governo costituito da Washington, ricoprì la carica più importante, quella di segretario di Stato; con questo ruolo, condusse delicate trattative con Spagna e Inghilterra per comporre vertenze sui confini e sulla navigazione lungo il Mississippi. Ma ben presto Jefferson si trovò in disaccordo con l'orientamento prevalente impresso al governo e alla fine del 1793 rassegnò le sue dimissioni, dedicandosi a pieno tempo al rafforzamento del partito repubblicano, da lui

Washington si ritira da New York

mes Grant, Clinton e Cornwallis e sotto la personale direzione suprema di Howe, attaccarono le posizioni americane a Brooklyn. Gravemente inferiori di numero, gli insorti furono battuti e costretti alla ritirata. Washington decise che la situazione a Long Island era disperata e ordinò freddamente di evacuare Brooklyn. Ora il generale in capo americano cominciò una tattica dilatoria che rese la conquista di New York assai più lunga del previsto per gli Inglesi: solo il 7 dicembre egli si ritirò definitivamente verso la Pennsylvania. Aveva guadagnato quattro mesi, ma era stato costretto a lasciare non solo New York, ma tutto lo Stato del New Jersey in mano al nemico.

I saccheggi e le violenze dei mercenari

Nel frattempo però i mercenari assiani che avevano dato agli Inglesi così importanti vittorie stavano facendo maggior danno alla causa del re che non gli insorti americani. Il saccheggio, le violenze, il maltrattamento dei civili e dei prigionieri divennero generali, e quei coloni che ancora esitavano furono sempre più spinti a schierarsi con la Rivoluzione.

Un altro elemento di cui Washington ebbe a lagnarsi fu il trattamento dei prigionieri di guerra. Il re Giorgio III aveva ordinato che

Ritratto di Thomas Jefferson (sec. XVIII), teorico politico democratico e federalista.

fondato. Come capo riconosciuto del partito, fu in lizza alle elezioni presidenziali del 1796 ma fu battuto per pochi voti da John Adams, di cui divenne vicepresidente.
Alle elezioni del 1800 i repubblicani vinsero e Jefferson fu presidente. Nel suo primo messaggio presidenziale fece un appello alla conciliazione nazionale nella consapevolezza che, allora come sempre in seguito, il sostegno al governo federale poteva venire solo da una coalizione di interessi e di tendenze d'opinione tanto ampia quanto eterogenea. Il più importante atto di governo della prima presidenza Jefferson avvenne nel campo della politica estera e fu l'acquisto della Louisiana, ceduta da Napoleone al prezzo di 60 milioni di franchi (circa 15 milioni di dollari).
Il primo mandato di Jefferson, grazie anche a una congiuntura economica positiva, fu giudicato con favore dall'opinione pubblica americana che nelle elezioni del 1804 lo riconfermò nella carica a grandissima maggioranza. La seconda presidenza fu peraltro travagliata dalle difficoltà causate dal conflitto marittimo tra Francia e Inghilterra e dal blocco reciproco applicato spregiudicatamente dalle due superpotenze, senza riguardo per i diritti dei neutrali. Non avendo voluto accettare, al pari di Washington, un terzo mandato, si ritirò a vita privata, rimanendo però in contatto attivo con l'ambiente politico, consultato per ogni affare importante dai suoi successori e amici, Madison e Monroe. Si occupò ancora attivamente dello sviluppo dell'istruzione nel proprio Stato promuovendo la fondazione dell'Università della Virginia. Morì nella sua proprietà di Monticello (Virginia) nel cinquantesimo anniversario della dichiarazione d'Indipendenza.

essi fossero puniti come traditori: ma i generali britannici non avevano eseguito una tale disposizione. Tuttavia agli insorti non veniva riconosciuto lo status dei prigionieri di guerra e il generale in capo americano protestò, senza però migliorare di molto la sorte di coloro che erano in mano inglese.

Il tentativo di penetrazione inglese dal Canada

Mentre Howe espugnava New York e ricacciava Washington fin oltre i confini della Pennsylvania, l'altra offensiva britannica (quella che doveva scendere lungo il lago Champlain verso lo Hudson e ricongiungersi a New York con Howe) si era posta in movimento per tempo. Il governatore del Canada, Carleton, aveva ricevuto cospicui rinforzi di truppe regolari e di mercenari assiani agli ordini del generale Burgoyne che aveva infine ottenuto il comando autonomo che desiderava. Come prima tappa gli Inglesi decisero di riprendere il forte Ticonderoga attaccandolo dalla terra e dall'acqua. Con prodigi di organizzazione, tre navi, arrivate dalla madrepatria, furono smontate a Montreal, trasportate per via terrestre e rimontate sul lago Champlain; a esse furono aggiunte 20 cannoniere, una batteria galleggiante e 200 barconi per trasporto truppe, il tutto costruito sul

posto. Infine la nuova *Invencible Armada* si pose alla vela. Tuttavia il comandante delle forze americane, l'ambizioso, audace, energico generale Benedict Arnold non era disposto a cedere. Con operai di cantiere fatti venire dalla Nuova Inghilterra, Arnold si pose a improvvisare una flottiglia di 16 unità, costruite con legno grezzo, messe insieme alla meglio, ma tanto bastava. Il giorno 11 ottobre 1776 Arnold, con la sua improvvisata flottiglia, sbarrò la strada agli Inglesi. L'esito non poteva essere dubbio: ma gli Americani tennero duro per ben sette ore. Arnold, che in tempo di pace era stato comandante di navi mercantili, manovrò con tanta abilità che al tramonto pervenne a sottrarsi all'accerchiamento. Il giorno dopo ci fu una seconda e più violenta battaglia e questa volta le ultime unità americane furono distrutte o date alle fiamme. Carleton fu però talmente scoraggiato che il 4 novembre, dopo un breve, inutile assedio, si ritirò da Ticonderoga nel Canada con grande ira di Burgoyne che vedeva sfumare gli sperati allori.

Il momento, per i neonati Stati Uniti, rimaneva serio. Washington teneva a malapena le sue linee; Thomas Paine scriveva sul «Journal» di Filadelfia: «Questi sono momenti che mettono a dura prova l'animo degli uomini. La tirannia, come l'inferno, non è facile da sconfiggere».

Gli Americani vincono a Trenton

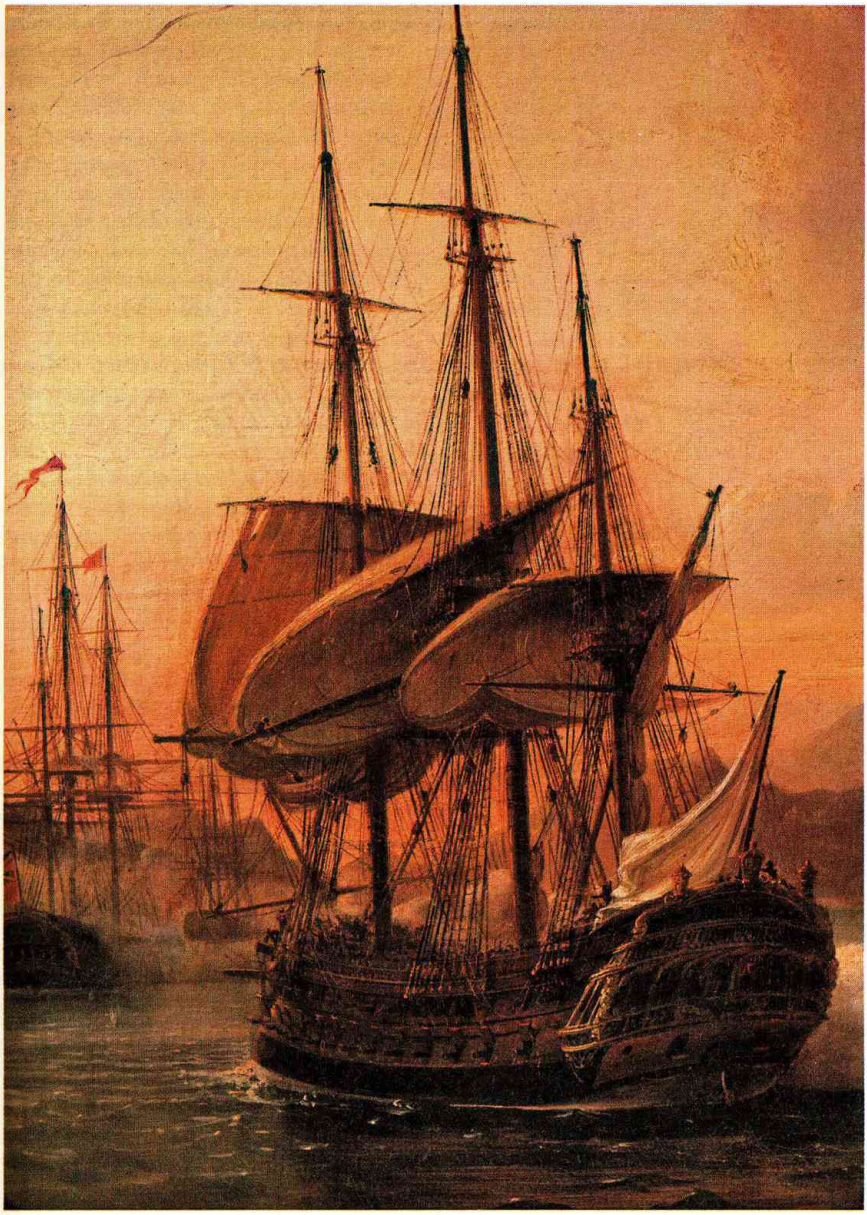
Poi, repentinamente, il 25 dicembre 1776 Washington passò di sorpresa il fiume Delaware, attaccò e disperse un gruppo inglese isolato, entrò a Trenton catturandovi viveri, munizioni e materiale, e ripassò il fiume prima che Cornwallis, furioso, avesse avuto il tempo di accorrere con il grosso delle sue forze. A Potsdam Federico il Grande, che seguiva attentamente le operazioni d'America, chiamò questa la più brillante campagna del secolo.

Burgoyne al comando delle forze inglesi

Questo scacco subito dalle forze di Howe spinse il governo britannico ad accettare le proposte che il generale Burgoyne andava insistentemente facendo dopo il fallimento della spedizione sul lago Champlain. Ora il governatore del Canada, Carleton, fu confinato alle funzioni civili; tutte le forze inglesi operanti dal nord furono poste alle dipendenze di Burgoyne; e questi riprese il vecchio disegno ampliandolo: due colonne si sarebbero mosse attraverso i due varchi appalaciani: quello, classico, del lago Champlain, e l'altro che dal lago Erie risaliva su per la valle del fiume Mohawk. Convergendo su Albany, esse avrebbero costretto gli Americani a impegnare cospicue forze e si sarebbero infine congiunte con Howe per dare il colpo finale a Washington.

L'alleanza inglese con i pellerossa

Burgoyne aveva una grossa carta nelle sue mani: le nazioni pellerossa quasi al completo (e tra di esse i formidabili Irochesi) si erano schierate con l'Inghilterra. Il fatto è che lo spirito dei coloni nei loro confronti era andato diventando sempre più minaccioso. Uno tra i motivi basilari che avevano spinto le colonie alla rivolta era il veto inglese agli uomini della frontiera di penetrare oltre gli Allegheny;



Il dipinto del sec. XVIII raffigura una scena di combattimento navale durante la guerra d'Indipendenza americana. Nel 1776 Benedict Arnold, generale delle forze americane, mise insieme alla meglio una flotta di navi per fronteggiare gli Inglesi davanti alle coste del Canada.

ora, la pressione dei contadini affamati di terra andava diventando insostenibile. Gli Indiani avevano ben compreso che non ci sarebbe stato posto per loro in una America ove i coloni non fossero stati in qualche modo trattenuti. Era una lotta disperata: l'ultima carta. Sventuratamente per essi, ancora una volta gli Indiani avevano puntato sulla carta perdente.

Certo il re d'Inghilterra non era che un magro sostituto del «grande padre» di Francia; e fu per questo che persino la lega irochese apparve per la prima volta divisa. Due nazioni, gli Oneida e i Tuscarora, si schierarono con i coloni. Ma la schiacciante maggioranza indiana fu con gli Inglesi e con i «lealisti», i quali a loro volta avevano formato bande di guerriglieri per combattere gli Americani. I Mohawk dettero alla causa del re una tra le figure più notevoli di capi: il sanguemisto Joseph Brant, che in breve tempo diventò per i coloni della Nuova Inghilterra un vero spauracchio e fu da essi temuto e odiato più che altri mai.

Così Burgoyne ebbe un cospicuo rinforzo di guerriglieri indiani: ma egli non fu in grado di mantenere buoni rapporti con i capi pellerossa. Nessun generale inglese del resto seppe mai stabilire un autentico contatto con gli alleati pellerossa, trattandoli invece solo come una appendice delle truppe «regolari» su cui essenzialmente puntava.

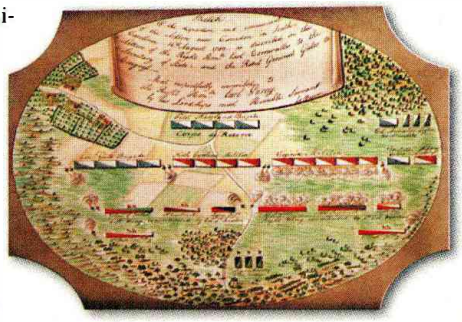
Gli Inglesi conquistano il forte Ticonderoga

Proprio su questo punto il destino, prima ancora che egli si muovesse, stava per giocare a Burgoyne un tiro maligno. Un elemento essenziale del suo piano era che il generale Howe avesse spinto almeno 3000 regolari su per la valle dello Hudson, in maniera da minacciare alle spalle le forze che ostacolavano Burgoyne: ma Howe stava invece preparando una grande spedizione per prendere Filadelfia con un attacco anfibio, e per parte sua si limitò a scrivere a Burgoyne che non aveva forze da inviargli incontro. Ma la lettera non arrivò che quando Burgoyne era già partito, ed egli non la ricevette mai.

All'inizio del giugno 1777 Burgoyne si pose in marcia. Disponeva di ca. 7000 uomini tra «regolari» e Assiani, più un numero imprecisato di miliziani «lealisti» e di alleati indiani. Il 15 giugno entrò nel lago Champlain. Al forte Ticonderoga gli Americani, circondati e disperatamente inferiori di numero, non poterono fare altro che sgomberare con il favore delle tenebre: il 4 luglio, primo anniversario dell'indipendenza, la bandiera britannica fu innalzata sul forte. Questo era stato vanamente migliorato a opera di un giovane ufficiale del genio, uno tra i primi volontari accorsi dall'Europa a battersi per la causa dell'indipendenza americana: Tadeusz Kościuszko, eroe nazionale della Polonia. Ma la superiorità numerica di Burgoyne aveva reso tutto vano.

Il generale inglese aveva ora in mano una eccellente opportunità: se avesse subito sguinzagliato gli Indiani e i «lealisti» alle calcagna degli Americani, forse sarebbe riuscito a cogliere la più grossa vitto-

ria inglese nel Nuovo Mondo. Ma egli insistette a puntare sulle forze regolari che, ingombre di carriaggi e di artiglierie (42 cannoni) si muovevano assai lentamente. Solo il 24 luglio il generale Burgoyne fu in grado di riprendere l'avanzata. Nel frattempo il congresso aveva inviato a nord grossi rinforzi, al comando dell'indomabile Benedict Arnold, mentre Kościuszko preparava una linea difensiva arretrata per tentar di bloccare Burgoyne frontalmente. Frattanto la seconda colonna inglese, quella che doveva risalire il fiume Mohawk, si era fermata davanti a un forte, difeso da poche centinaia di Americani. Il colonnello inglese St. Leger, invece di usare i suoi alleati indiani e i «lealisti» newyorkesi che aveva al suo fianco (e che ammontavano ad alcune migliaia) insistette nel cingere il forte di regolare assedio, finché i guerriglieri, stanchi di venire inutilizzati, si dispersero e una colonna di Americani guidati da Benedict Arnold, ricacciò gli Inglesi sul lago Erie.



Particolare di una carta militare con la mappa di uno schieramento dell'esercito all'epoca della guerra di Indipendenza americana (sec. XVIII). Il lungo braccio di ferro tra i coloni e gli Inglesi ebbe una decisiva svolta a favore degli Americani nel 1777 con la battaglia di Saratoga.

Il piano del generale Burgoyne era già così per metà fallito. Mentre Arnold ritornava rapidamente dopo la sua vittoria su St. Leger, il comando delle forze che fronteggiavano Burgoyne fu assunto dall'abile generale Gates che si schierò sulle posizioni precedentemente fortificate da Kościuszko. Là Arnold lo raggiunse. Era il 13 settembre quando la pesante e lenta colonna britannica apparve in vista. Ora cominciò una lunga serie di schermaglie, e il condottiero britannico dovette persuadersi che la sua avanzata era sostanzialmente ferma. L'unico vantaggio che egli ottenne (seppure a lui ignoto) furono le dimissioni di Arnold, irritato di doversi subordinare al prudente Gates.

La sconfitta inglese a Saratoga

Ma qualcosa di nuovo stava avvenendo: scosso dalla cattiva situazione di Burgoyne, l'alto comando britannico aveva posto in marcia il generale Clinton da New York con un po' di forze per prendere Gates alle spalle. Clinton però non aveva alcuna intenzione di giocare la propria reputazione per trarre Burgoyne dall'impiccio in cui si era messo. I due generali cominciarono a litigare per lettera, cercando di scaricarsi vicendevolmente la responsabilità: infine Clinton, persuaso di aver fatto tutto quanto stava in lui, girò le spalle e tornò a New York. Ora Burgoyne, che non era stato capace di usare i suoi preziosi alleati indiani per condurre la guerriglia, si vide a sua volta tormentato da nubi di guerriglieri americani, mentre le forze agli ordini di Gates erano ormai superiori alle sue (7000 contro 5200); infine il congresso (che aveva ripensato sull'errore di metter da parte un uomo come Arnold) inviò questi con una colonna di rinforzi. Burgoyne tentò la ritirata: ma il 13 ottobre 1777 presso Sara-

toga, circondato da ogni parte, dovette chiedere la resa. Era la prima, grande vittoria campale degli Americani; e quanto a Burgoyne, egli dovette riconoscere presto di aver salvato tutto, eccetto l'onore. Richiamato in Inghilterra, fu definitivamente messo in disparte.

Lo sbarco nella baia di Chesapeake

Mentre Burgoyne si avviava così al suo inglorioso disastro, il generale Howe aveva messo in movimento le sue navi e i suoi eserciti nel tentativo di prendere Filadelfia mediante una operazione anfibia. La spedizione partì con enorme ritardo il 23 luglio 1777 e, a causa dei venti contrari, arrivò a sud-ovest di Filadelfia, sulla Baia di Chesapeake, solo il 25 agosto. Da qui, sbarcati, i suoi 14.000 uomini si posero in marcia, incendiando e saccheggiando, sebbene Howe cercasse di impedirlo. Washington intanto, appresa la notizia delle mosse di Howe, si era rapidamente spostato da Morristown tagliandogli la strada al guado del fiume Brandywine. Ma Howe era un abile e astuto nemico: e mentre attaccava frontalmente le forze americane, il generale lord Cornwallis, da lui inviato, con un ampio giro cadde sul fianco destro e alle spalle di Washington, e solo l'abilità del generale Greene, che con i suoi virginiani riuscì tempestivamente a rovesciare il fronte, salvò gli Americani da una catastrofe. Era l'11 settembre del 1777. L'uomo che con una modesta avanguardia coperse la ritirata era un giovane aristocratico francese, di idee illuministe, accorso, come Kościuszko, a combattere per l'indipendenza americana: il marchese di La Fayette.

Ma il 26 settembre i rossi reggimenti di Howe entravano a Filadelfia, volgendo in fuga il congresso. Sebbene nel nord le operazio-

La resa del generale Burgoyne a Saratoga (17 ottobre 1777) in un dipinto del sec. XVIII

ni contro il generale Burgoyne stessero, come si sa, volgendo in favore degli Americani, in Pennsylvania questi stavano toccando il fondo. Il 4 ottobre Washington, con 11.000 uomini, attaccò violentemente Howe presso Germantown. Per ore la battaglia tremò indecisa sulla bilancia: poi gli Inglesi, meglio organizzati, ributtarono indietro gli Americani. Era una seconda sconfitta.

Gli Inglesi conquistano Filadelfia

Ma Howe a Filadelfia si sentiva tutt'altro che sicuro. Dovunque era circondato da gente nemica; le forze a sua disposizione non bastavano più per tenere sia Filadelfia che New York; ogni palmo di terra americana non direttamente presidiato era da considerarsi perduto. In questo frangente gli arrivò la notizia della catastrofe di Burgoyne a Saratoga. Quanto a Filadelfia, certo, egli aveva catturato una città che, con i suoi 40.000 abitanti, superava ogni centro abitato dell'impero britannico, eccetto Londra: ma ora si trovava con in mano un pugno di mosche. Washington, sebbene battuto, era ancora forte e riceveva reclute da ogni parte. L'inverno era venuto: e Howe, chiuso dentro Filadelfia era di fatto ridotto all'inerzia. Scoraggiato, deluso, il generale prese carta e penna e inviò a Londra una lettera di dimissioni.

Agli occhi delle potenze europee che scrutavano attentamente gli eventi d'America, Saratoga e Filadelfia significavano una cosa precisa: l'Inghilterra era impotente a vincere gli Americani. I lunghi sforzi che il congresso andava facendo per ottenere un riconoscimento dall'Europa stavano infine per venire coronati da successo.

Gli interessi coloniali della Francia

Sin dal trattato di Parigi del 1763 la Francia era andata sperando che una crisi, prodottasi in America tra la Gran Bretagna e le sue colonie, le desse l'occasione di riprendere la lotta armata nel Nuovo mondo. Già il ministro degli Esteri Choiseul, al tempo di Luigi XV, aveva osservato con attenzione gli sviluppi della situazione in America; e ora l'abile Vergennes, che reggeva il dicastero della politica estera per Luigi XVI, cominciò a pensare che l'ora stava giungendo. Ciò che Vergennes voleva evitare era di impegnarsi prima di aver avuto prove concrete circa la forza degli Stati Uniti; non voleva certo trovarsi sulle spalle una guerra contro la Gran Bretagna senza alleati. L'agente segreto che Vergennes inviò a Londra perché gli riferisse sulla situazione fu una straordinaria figura di intrigante politico, scrittore di genio e cinico affarista: Pierre-Augustin de Beaumarchais. La scelta era stata quanto mai abile, perché Beaumarchais si rese chiaramente conto della gravità della crisi che l'Inghilterra stava vivendo. Al parlamento i deputati del partito *whig* si erano schierati risolutamente per l'accoglimento delle richieste americane e conducevano contro il governo una violenta opposizione che giungeva a salutare con applausi le notizie delle vittorie dei «ribelli». Alla testa degli oppositori stavano uomini come il grande Pitt, che aveva dato alla Gran Bretagna un impero. Ciò stava a significare che era quanto mai improbabile che da parte inglese ci si potesse impegnare vera-

mente a fondo in America. Inoltre Beaumarchais valutò con assoluta esattezza la situazione strategica degli Inglesi; essi certo potevano, mediante il dominio del mare e le loro forze regolari, conquistare tutte le grandi città della costa, ma gli Americani potevano ritirarsi nell'interno e condurre la guerriglia indefinitamente. Per il momento, secondo Beaumarchais, valeva la pena se non proprio di intervenire direttamente nel conflitto, per lo meno di dare sostanziali aiuti agli insorti.

Vergennes portò il problema all'attenzione del consiglio del re, ove incontrò un solo oppositore: il ministro delle finanze Turgot, il quale obiettò che non era nell'interesse di un Paese colonialista come la Francia schierarsi accanto a colonie ribelli; ma le sue obiezioni furono respinte.

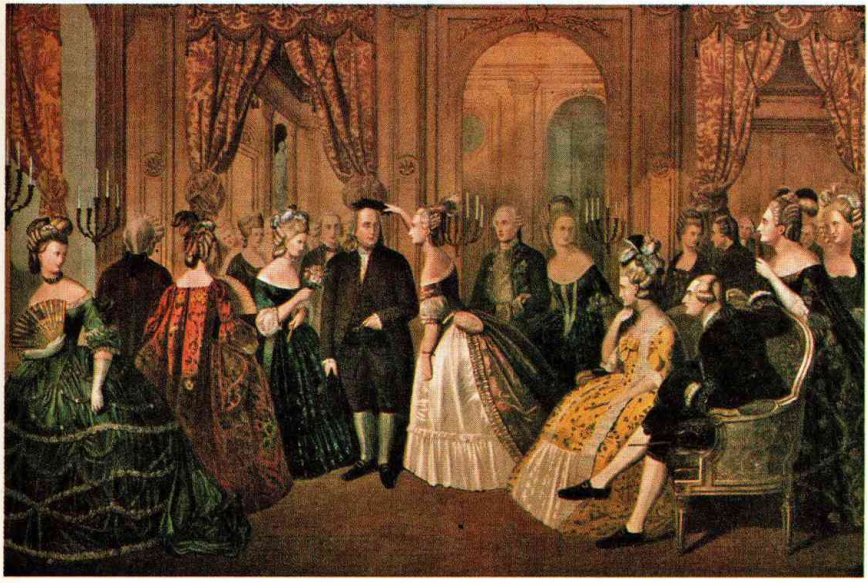
La Francia e la Spagna inviano materiale bellico

Come prima cosa fu deciso di varare (insieme con la Spagna) una pseudo società commerciale, intestata a un non meglio identificato Rodrigo Hortalez & C, che si sarebbe occupata di spedire «merci varie» (cioè armi, munizioni e materiale bellico) agli Americani. Il capitale della compagnia sarebbe stato sottoscritto per metà da ciascuna delle due potenze borboniche, che avrebbero esse stesse fornito gratuitamente le «merci varie» per una cifra di un milione di franchi ciascuna. All'ombra del fantomatico «Rodrigo Hortalez» stava l'intraprendente Beaumarchais, il quale condusse egregiamente l'affare, intascandosi i profitti che gli derivavano dal rivendere per denaro agli Americani le così dette «merci varie» che in realtà egli riceveva gratuitamente e che gratuitamente avrebbe dovuto fornire. Le navi con i carichi della compagnia facevano scalo a Haiti e alla Martinica: da qui le armi venivano prese a bordo da violatori di blocco americani che le portavano sul continente. Vergennes consentì anche ai corsari battenti bandiera degli Stati Uniti di riparare nei porti francesi.

Ma la caduta di New York raffreddò considerevolmente l'entusiasmo francese; e ora il congresso decise di spedire in Europa l'abile e paziente Benjamin Franklin. Mentre ufficialmente egli doveva negoziare con la Francia un trattato di commercio, di fatto doveva ottenere il riconoscimento degli Stati Uniti e possibilmente aiuti militari più sostanziosi.

La Francia riconosce gli Stati Uniti

Franklin, non appena arrivato in Francia, misurò esattamente la situazione. Vergennes non voleva trattare con lui in pubblico, sopra tutto non voleva legarsi le mani; le spie britanniche erano in ogni angolo. Ma tra la massa del popolo francese la causa della Rivoluzione americana godeva di vasta popolarità. L'ideologia rousseauiana del «buon selvaggio» era in auge; e Franklin, uomo raffinato e colto, giocò con abilità la parte del «rude pioniere della frontiera americana», colmo di semplici e primitive virtù. In breve egli finì per trascinare dietro se l'opinione pubblica, il che gli dette una forza formidabile nel trattare con Versailles. Il re Luigi XVI esitava;



Benjamin Franklin alla corte di Francia (sec. XVIII). Tra il popolo francese la causa americana godeva di vasta popolarità. Franklin sfruttò questo fattore durante la sua missione in Francia del 1778 per chiedere il riconoscimento degli Stati Uniti e aiuti militari più consistenti.

Turgot tirò fuori con malagrazia altri due milioni di franchi per ulteriori invii di «merci varie»; ma Vergennes era risoluto a impegnarsi, e gli ambienti liberali e illuministi parigini erano tutti con Franklin che abilmente andò accentuando ai loro occhi il carattere rivoluzionario, il valore internazionale dell'esperienza americana.

Fino a quale punto Franklin abbia contribuito all'afflusso di volontari che dall'Europa si recarono a battersi per la causa americana, non è dato stabilire; parecchi erano già nel Nuovo mondo prima che egli, nel 1776, arrivasse a Parigi. Indubbiamente alcuni di essi si rivelarono soldati di ventura: ma proprio tra questi ci furono uomini come il prussiano von Steuben che dette un apporto di altissimo valore alla trasformazione dell'esercito popolare americano in qualcosa di compatto e omogeneo, capace di manovrare e di battersi secondo i principi più ortodossi dell'arte e della scienza militare. Altri furono portati in America da un'ondata di entusiasmo rivoluzionario: così Tadeusz Kościuszko, di cui si è già parlato; così il marchese di La Fayette, che partì proprio grazie all'influsso esercitato su di lui da Franklin; così l'altro grande polacco, Kazimierz Pulaski, che per la causa americana avrebbe dato la vita.

Infine il tocco finale all'opera di Franklin fu dato dalle notizie entusiasmanti che giungevano da oltre Atlantico: Burgoyne prigioniero a Saratoga, Howe dimissionario, Washington sempre in campo. Adesso Vergennes aveva fretta. Il 6 febbraio 1778 la Francia mediante un trattato riconobbe ufficialmente gli Stati Uniti e si impegnò a fornire ogni aiuto militare per garantirne l'indipendenza; in

cambio gli Americani si impegnavano a non firmare paci separate con la Gran Bretagna. Il 20 maggio dello stesso anno, in semplice e severa livrea di velluto scuro, il rappresentante degli Stati Uniti, Benjamin Franklin, fu ricevuto solennemente a Versailles da Luigi XVI. Poco tempo dopo una flotta francese comandata dall'ammiraglio d'Estaing comparve nelle acque americane e vi sbarcò l'ambasciatore di Francia accreditato presso il congresso.

L'arrivo delle truppe francesi in America

Gli aiuti francesi erano arrivati appena in tempo. Washington teneva ancora il campo, sì, ma si era dovuto ritirare sulle montagne di Valley Forge, in Pennsylvania: gli Stati Uniti erano incapaci di produrre materiale di artiglieria, munizioni, uniformi in quantità sufficiente e i suoi uomini, senza gli aiuti francesi, si sarebbero ben presto trovati alla fame (e lo furono, effettivamente, per parecchi duri mesi invernali) e senza munizioni, armi, materiale sanitario. Mancava perfino il sapone; i cavalli morivano di fame a centinaia; i soldati erano senza scarpe. In questa tragica situazione si rivelarono le migliori doti di Washington: mai egli mostrò ansietà o sfiducia, mai disperò della vittoria, mai perse la fede nei suoi soldati. Ed essi lo compresero, e rimasero sostanzialmente stretti attorno a lui.

La primavera del 1778 infine portò le armi francesi, il materiale francese e anche le navi francesi. Portò pure l'accettazione delle dimissioni di lord Howe e il trasferimento del supremo comando inglese in America sulle spalle del generale sir Henry Clinton. Chiaramente, con l'intervento francese, la grande strategia della guerra era cambiata: Clinton ricevette l'ordine di evacuare Filadelfia ed eventualmente New York; di tenere saldamente la base navale di Newport nella Nuova Inghilterra e di prepararsi a trasferire le operazioni nel sud per separare gli Americani dai loro alleati francesi che potevano risalire su dalle Antille. Ora gli Americani erano imbaldanziti e il 28 giugno 1778 Washington attaccò Clinton, che si ritirava da Filadelfia, presso Monmouth. Fu una battaglia inconcludente: ma, lo stesso, rialzò lo spirito degli insorti, anche se la flotta dell'ammiraglio d'Estaing fece molti andirivieni senza in realtà concludere nulla.

La guerriglia dei pellerossa e dei lealisti

Frattanto la lotta si espandeva con violenza selvaggia nell'ovest, lungo l'intera frontiera, ove gli Indiani conducevano una implacabile guerriglia appoggiati da grandi bande di «lealisti». Approfittando della ovviamente rallentata vigilanza inglese, falangi di coloni e di pionieri (seguendo le tracce di Daniel Boone) erano andati varcando i monti Allegheny al passo di Cumberland, che pone in comunicazione l'alta valle del Tennessee con quelle del Cumberland e dell'Ohio, e stabilendosi nella terra «nera e insanguinata» del Kentucky. Ciò aveva reso ancora più implacabile l'ostilità degli Indiani che un abile colono kentuckyano, George Rogers Clark, cercò di contrastare sfruttando la nuova alleanza tra Francia e Stati Uniti per portare dalla sua parte i coloni francesi che ancora vivevano nel medio ovest.

Soldati della fanteria americana insieme con tiratori delle milizie ausiliarie (stampa del sec. XIX).

La guerra civile tra «ribelli» americani e «lealisti» filoinglesi

Contemporaneamente una violenta e crudele guerriglia ardeva in tutti gli Stati fra «ribelli» e «lealisti». Fu un conflitto feroce e inespiabile, condotto nella maniera sanguinaria e spietata delle guerre civili. Nessun aedo ha cantato mai i vinti «lealisti» ed essi sono scesi nel sepolcro implacati e non redenti dall'alone della gloria e del mito che corona le sole fronti dei vincitori; ma certo è che non perirono invendicati, perché le loro bande riuscirono a dare agli Americani guai più seri che non gli eserciti di Howe e di Clinton.

Le operazioni delle truppe inglesi

Questi andava ora sviluppando il nuovo piano consistente nell'attaccare gli Stati ribelli dall'estremo sud e risalire verso settentrione. Isolare gli Americani dalla parte meridionale del Paese diventava sempre più imperioso ora che, nel maggio del 1779, anche la Spagna era scesa in campo contro l'Inghilterra. Ma già alla fine del 1778 un corpo di spedizione inviato da Clinton era sbarcato in Georgia, alla foce del fiume Savannah, conquistando la città di Savannah. Nel gennaio del 1779 gli Inglesi avevano preso Augusta, e al momento in cui la Spagna entrò in guerra, l'intera Georgia era stata riconquistata dalle truppe di sua maestà britannica. Addirittura, gli Inglesi pervennero a ristabilire nella colonia

un governo lealista. Ora Clinton arrivò personalmente in Georgia e cominciò a organizzare una grande spedizione verso settentrione. Ci volle come sempre del tempo; infine il 26 dicembre 1779 Clinton salpò da Savannah con a bordo 8000 uomini scelti e pose l'assedio a Charleston, nella Carolina meridionale. Gli Americani avevano fatto grandi sforzi per difendere la città: ma questa volta l'assedio inglese fu inesorabile. Il 12 maggio 1779 Charleston dovette capitolare, lasciando in mano a Clinton 6000 prigionieri, 300 cannoni, 5 navi e 7 generali. Era una vera catastrofe: e a complicare le cose venne il tradimento di Benedict Arnold, uno tra i più abili condottieri americani. Ambizioso, inquieto, egli era divenuto con il passar del tempo anche avido di denaro e di lusso. Gli Inglesi presero contatto con lui, dapprima cautamente: infine al termine del 1779 egli passò clamorosamente al nemico che lo incaricò di reclutare un esercito di coloni fedeli al re, o meglio, come energicamente si espresse un generale britannico, «di organizzare un reggimento di furfanti del suo calibro, ammesso che li possa trovare».

Gli Americani perdono Charleston

I successi navali americani

Migliori successi stava mietendo la giovane nazione sui mari. Qui gli Americani non avevano esitato a iniziare la guerra di corsa contro il commercio inglese; poi avevano organizzato una modesta marina. Essa riuscì in alcune sensazionali imprese, specialmente per merito del virginiano John Paul Jones, di origine scozzese, un rude e risoluto uomo di mare che con alcuni leggeri vascelli arrivò a compiere fulminei attacchi contro gli stessi porti dell'Inghilterra, e a catturare in acque europee, dopo una feroce battaglia, due navi britanniche più grandi e più forti della sua.

Intanto gli Spagnoli stavano movendosi e il 14 marzo 1780 avevano preso Mobile, mostrando però maggiore inclinazione a costruirsi un loro più ampio dominio nel Nord America che non ad aiutare gli insorti. Diversamente agiva la Francia. Il giorno 11 luglio 1780 un corpo di spedizione francese, formato da 5000 eccellenti soldati, sbarcò in America, al comando del generale conte di Rochambeau, un uomo leale, energico, capace e desideroso di collaborare con Washington, con cui stabilì una eccellente intesa.

Le vittorie delle truppe inglesi e lealiste in Carolina e Virginia

Ma ora, ritornato Clinton a New York, bisognava fronteggiare le forze inglesi che da Charleston, al comando di lord Cornwallis, si apprestavano a invadere la Carolina settentrionale. Il generale Gates, vincitore di Burgoyne a Saratoga, inviato a tagliargli la strada, era stato disfatto presso Camden il 16 agosto 1780 e Cornwallis entrò nella Carolina del Nord senza più trovare opposizione. Ma gli Americani ricorsero ora alla vecchia arma: la guerriglia. Tormentato da ogni parte, Cornwallis andò avanzando penosamente, combattendo alcune indecise battaglie con le forze americane. Comunque con il venire del 1781 apparve chiaro a Washington che ora Cornwallis, bene o male, era in grado di minacciare la Vir-

ginia, su cui stava pure convergendo una forza di lealisti al comando di Benedict Arnold. Bisognava giocare il tutto per tutto, e Washington chiese alla flotta francese di muovere verso le acque virginiane, mentre per via di terra vi mandò La Fayette con 1200 Americani. Già Arnold, risalendo i fiumi, aveva preso e mezzo bruciato Richmond, capitale della Virginia. Il 20 maggio Cornwallis proveniente dalla Carolina settentrionale si ricongiunse con Arnold. Chiaramente si andava verso una battaglia decisiva: Arnold e Cornwallis stavano schierati sulla celebre penisola della Virginia, tra i fiumi York e James, con il mare alle spalle. Finché gli Inglesi dominavano le acque tutto andava bene; ma ora verso quei lidi stavano facendo vela le navi francesi, mentre il generale americano Greene, approfittando della partenza di Cornwallis, stava riconquistando la Carolina e la Georgia. Infine i Francesi stavano facendo ancor di più: il 21 maggio 1781 Washington e Rochambeau appresero che una seconda grande flotta, al comando di uno tra i più brillanti ammiragli del re di Francia, il conte de Grasse, era salpata da Brest e muoveva verso l'America.

I rinforzi dalla Francia

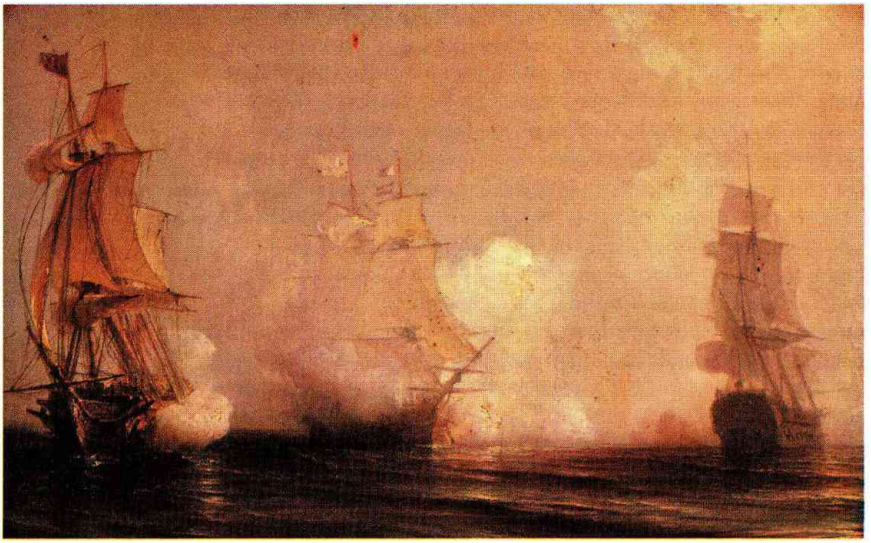
Intanto Cornwallis penetrava sempre più in Virginia, con l'obiettivo di prendere Charlottesville e catturare il governatore, Thomas Jefferson: poi il 25 giugno ricevette da Clinton l'ordine di ripiegare di nuovo verso la penisola, cosa che egli fece, premuto da vicino dall'instancabile La Fayette.

Infine, il giorno 11 agosto, Washington ricevette la notizia che l'ammiraglio de Grasse stava entrando nella baia di Chesapeake con trenta navi da guerra e 2000 Francesi di rinforzo. Ordinò a La Fayette di portarsi verso l'ala meridionale dello schieramento britannico per impedire a Cornwallis di ritirarsi verso sud; quindi si pose in marcia insieme a Rochambeau e alle sue truppe verso la Virginia. Là stava per recitarsi l'atto finale del dramma.

Gli Inglesi, al comando degli ammiragli Hood e Graves, non avevano tardato a dirigere anche le loro forze navali da New York verso la baia di Chesapeake, 19 unità in tutto. Clinton, che aveva a New York forze schiaccianti, non osò però muoversi perché non aveva ancora capito se Washington e Rochambeau volevano attaccare Cornwallis o lui. Il 5 settembre la flotta britannica di Hood e Graves arrivò davanti alla baia di Chesapeake e trovò de Grasse pronto a dar battaglia. Con loro sommo stupore gli Inglesi scoprirono di essere inferiori numericamente: peggio, l'ammiraglio Barras con 7 navi stava scendendo dal nord. Dopo uno scambio di cannonate del tutto senza esito, gli Inglesi decisero di ripiegare su New York, lasciando de Grasse padrone delle acque.

L'inglese Cornwallis si arrende a Yorktown

Con ciò il fato di Cornwallis era segnato. Ora Washington, Rochambeau, La Fayette e de Grasse potevano schierare attorno alla città di Yorktown, dove Cornwallis se ne stava chiuso, 5700 Americani, 7000 Francesi, 3100 miliziani. Dopo nemmeno due mesi di



La battaglia navale di Chesapeake in un dipinto dell'epoca. Il 5 settembre 1781 la flotta britannica di Hodd e Graves arrivò davanti alla baia di Chesapeake, ma dovette cedere alla flotta dell'ammiraglio francese de Grasse.

assedio, il 19 ottobre 1781 il generale Cornwallis si arrese nelle mani di Washington e Rochambeau. 6840 prigionieri, 1250 lealisti, parecchie decine di cannoni formarono il bottino. Ma non era questa la cosa più importante: il fatto centrale era che la Gran Bretagna aveva definitivamente perduto la guerra d'America.

Il 23 febbraio 1782 Clinton fu infine esonerato dal comando; il 20 marzo il primo ministro lord North dette le dimissioni; il 14 dicembre fu evacuata Charleston. Le trattative di pace non tardarono a venire avviate: la Francia si era mostrata una alleata fedele (e indispensabile): ma la Spagna dava chiaramente a vedere che la sua ambizione era di sostituirsi alla Gran Bretagna in America. Franklin insieme a John Jay fu al centro dei difficili negoziati. Infine, il 3 settembre 1783 il trattato di pace che riconosceva l'indipendenza degli Stati Uniti fu firmato a Versailles. Il 23 dicembre George Washington inviò le sue dimissioni da generale in capo.

La pace di Versailles

Così erano terminate la Rivoluzione e la guerra d'Indipendenza. Su di esse alcune considerazioni meritano di venir fatte.

La prima proviene dalla penna dello stesso Washington:

«è più che probabile che la posterità vorrà appioppare al lavoro [degli storici] *il marchio del romanzo; perché risulterà difficile credere che una forza come quella che la Gran Bretagna ha usato per otto anni in questo Paese potesse veder sconfitti i suoi piani di sottomissione da forze infinitamente inferiori, composte da uomini sovente affamati, sempre cenciosi, senza paga, e sottoposti, in certe occasioni, a ogni specie di privazione che la natura umana sia capace di sopportare.»*

In effetti, coloro che avevano perso quasi tutte le battaglie avevano vinto la guerra; ma è ovvio che dalla parte degli Americani c'erano

La resa di Yorktown (sec. XIX). Dopo due mesi di assedio alla cittadina della Virginia, il 19 ottobre 1781 il generale Cornwallis fu costretto ad arrendersi nelle mani di Washington e Rochambeau: la Gran Bretagna aveva così perso definitivamente la guerra d'America.

state due forze di valore decisivo che avevano rovesciato la bilancia a loro favore. Anzitutto la loro abilità nello sfruttare la competizione tra potenze colonialiste e, quindi, nell'internazionalizzare il conflitto; ma sopra ogni altra cosa il carattere rivoluzionario della guerra. Un popolo insorto è invincibile; l'esercito popolare era, sì, inferiore di numero; era, sì, male armato e peggio equipaggiato: ma dietro di lui stava una consistente massa del popolo, entro le cui braccia esso poteva trovare rifugio in caso di sconfitta, dalle cui file poteva reclutare sempre nuovi combattenti, dal cui cuore riceveva sostegno, viveri, assistenza, informazioni. Nessun esercito regolare poté mai schiacciare la guerriglia, se non a prezzo di enormi sforzi che finirono per lasciare in eredità al vincitore più gravi problemi che non al vinto.

L'unica cosa che a tratti seriamente minacciò gli Americani, fu la contro-guerriglia degli Indiani e dei lealisti. Questi ultimi se ne andarono in gran parte insieme agli Inglesi che li stanziarono per lo più nel Canada. Gli altri rimanevano. Nulla ormai poteva più salvarli dalla pressione inesorabile dei coloni, decisi a cacciare per sempre l'uomo rosso dalla sua terra.

4. Le due Costituzioni

Durante i momenti più duri e difficili della guerra, era occorso a tutti gli Americani più pensosi il fatto che un'insanabile debolezza delle colonie (poi Stati) stava nella loro totale estraniazione l'una dall'altra. La Rivoluzione era esplosa «spontaneamente»; ma ora che si trattava di condurre contro la Gran Bretagna una guerra lunga e difficile, sal-

La crescita territoriale degli Stati Uniti: i 13 Stati originari e le acquisizioni del 1783

tava subito agli occhi la difficoltà estrema di tenere insieme tredici repubbliche, ognuna delle quali tanto piccola e debole da poter venire schiacciata con facilità irrisoria sia dall'Inghilterra che da una qualunque altra potenza colonialista. Una per lo meno di queste, la Spagna, era ben presente oltre la frontiera. Con il trattato di Versailles del 1783 gli Inglesi avrebbero ceduto agli Stati Uniti tutti i territori dell'ovest oltre gli Allegheny sino al corso del Mississippi; ma di là dal Mississippi c'erano gli Spagnoli, i quali tenevano anche la Nouvelle Orleans e avevano ricevuto dagli Inglesi in restituzione la Florida.

Le differenze fra gli Stati

Nel 1777 (anno in cui si cercò di varare una qualche forma di unità fra le colonie) questi sbocchi non erano ancora del tutto chiari, ma certamente prevedibili. Eppure le differenze fra gli Stati erano immense: differenze di tradizione, di struttura sociale, di stratificazione classista, di gusti, di orientamento religioso e ideologico. L'abisso più grave era indubbiamente quello che separava gli Stati del nord, mercantili e borghesi, da quelli del sud ove dominava un tipo di economia precapitalista e signorile. Ora, indubbiamente i ceti capitalistici miravano a una unione per quanto possibile stretta tra le ex-colonie: esse dovevano garantir loro, sia pure potenzialmente, un mercato; inoltre attraverso l'unione sarebbe stato loro possibile esercitare una funzione egemonica sugli Stati del sud. D'altro canto le classi dominanti dovevano star bene in guardia di fronte alla spinta democratica che saliva dal basso; i ceti popolari, artigiani e contadini, erano invece risolutamente autonomisti, perché era loro molto più facile farsi valere attraverso le assemblee degli Stati che far sentire la loro voce in un alto e distante consesso ove gli interessi dei più ricchi e potenti avrebbero finito per prevalere. Così, i ceti borghesi del nord erano decisamente unionisti e risoluti a conquistare, attraverso l'unione, il controllo del potere in funzione conservatrice; l'élite agraria del sud, corrispondentemente agli interessi tipicamente decentratori degli agricoltori, era più tiepida nei confronti di una unione troppo centralizzata; gli strati popolari infine erano risolutamente autonomisti.

Gli articoli di confederazione

Per ovviare alle esigenze della lotta, la classe borghese nordista aveva varato con notevole successo, come si è detto, un blocco dirigente con il sud il quale aveva tra l'altro fornito la preziosa e insostituibile figura di Washington. Ma quando nel 1777 maturò il problema di «una più perfetta unione», apparve chiaro che i ceti popolari, i quali fornivano alla lotta non solo il più ampio contributo di sacrifici e di sangue, ma anche tendevano costantemente a radicalizzarla in senso rivoluzionario, non potevano accettare alcun potere centralizzato. Furono così varati i così detti «articoli di confederazione», che entrarono in vigore solo nel 1781: cioè la prima (e generalmente ignorata) costituzione degli Stati Uniti.

Il problema fondamentale che si trattava di affrontare era il seguente: come trasformare una lega in una confederazione? Le possibilità di unione tra Stati indipendenti sono praticamente infinite: la semplice alleanza è già una forma di unione. Successivamente una lega può evolversi favorevolmente in un più omogeneo aggregato (come avvenne ai cantoni svizzeri) o dissolversi senza costrutto (come capitò invece alla lega lombarda dopo la battaglia di Legnano). Più omogenea e duratura della lega è la confederazione di Stati sovrani: in essa il governo centrale tratta direttamente solo con i singoli Stati membri, e non ha rapporti se non indiretti e attraverso gli Stati, con le popolazioni. Una unione più stretta è rappresentata dallo Stato federale, in cui il governo centrale ha rapporti diretti sia con i singoli Stati membri che (al di sopra, per così dire, della testa di questi) con il popolo. Ma qui si è a un passo dallo Stato unitario centralizzato; proprio quello che le ali più democratiche del movimento rivoluzionario temevano peggio di una calamità.

Una confederazione di Stati sovrani

Sotto la spinta delle forze popolari rivoluzionarie il congresso dette vita alla forma intermedia: gli Stati Uniti furono una confederazione di Stati sovrani; e studiando più da vicino tale prima Costituzione, si scopre che l'organismo confederale cui fu data vita non ebbe affatto quella inefficienza che gli storici più tardi andarono a gara a prestargli. Fatto sta che esso riuscì a dirigere, combattere e vincere una difficile guerra; a stipulare alleanze che furono il prodotto di complesse operazioni diplomatiche; a guadagnarsi un credito internazionale sul piano politico.

Le prerogative del governo centrale

Solo il governo centrale aveva la prerogativa di esercitare la politica estera e l'attività diplomatica e nominava gli ambasciatori; l'organizzazione delle forze armate era di completa prerogativa dell'Unione: spettava agli Stati fornire la propria quota di miliziani e nominare gli ufficiali fino al grado di colonnello; ma il governo centrale rendeva omogeneo l'esercito fornendo regolamenti unitari, unificando le uniformi e parlamento, stabilendo le norme di addestramento e nominando tutti i generali. Al governo centrale inoltre spettava in esclusiva l'organizzazione e il comando della marina militare, nonché la direzione di tutte le operazioni. A tale scopo gli Stati formavano – e mettevano a disposizione dell'Unione – un tesoro comune. Erano poi di competenza esclusiva dell'Unione: lo stabilire un sistema comune di pesi, misure e monete; l'emettere carta moneta; l'accendere prestiti, l'organizzare e il gestire il servizio postale, il mantenere i rapporti con gli Indiani non residenti entro i confini di uno Stato.

Ai cittadini di ogni singolo Stato erano garantite tutte le immunità e i privilegi di quelli di ogni altro Stato, nonché totale libertà di transito; i colpevoli di tradimento o delitti comuni potevano venire estradati da uno Stato all'altro su semplice richiesta. Infine, l'Unione era perpetua e tutti i cittadini erano tenuti a obbedire alla Costi-

La prima bandiera statunitense (1783) in un'incisione dell'epoca. Il primo abbozzo di Costituzione degli Stati Uniti risale al 1777, ma entrò in vigore solo nel 1781. In essa veniva scelta la forma della confederazione di Stati sovrani.

tuzione. Il congresso avrebbe nominato un comitato esecutivo cui sarebbero spettate le incombenze di governo: ciò valeva a subordinare l'esecutivo al legislativo, ed era una ulteriore garanzia di libertà. Ma gli Stati erano i padroni, non i servi della confederazione; essi controllavano il congresso che era formato da loro rappresentanti, e l'articolo 2 recitava: «Ogni Stato conserva la sua sovranità, libertà e indipendenza, nonché tutti i poteri, giurisdizioni e diritti che non sono stati esplicitamente delegati all'Unione».

I gruppi sociali e la forma costituzionale

La Rivoluzione era stata condotta, come si è detto, da una coalizione quanto mai eterogenea di gruppi e di classi sociali: e gli articoli di confederazione, varati in piena lotta armata, davano ampie garanzie ai ceti popolari che sopportavano il maggior onere della guerra. Dagli articoli di confederazione appare chiara la preoccupazione di impedire che l'Unione cadesse sotto il controllo di una oligarchia di banchieri o di capitalisti: gli Stati, ove i governi erano tendenzialmente meglio controllabili da parte del popolo, avrebbero vegliato a che ciò non accadesse.

La Costituzione infatti stabiliva chiaramente che le somme richieste per le spese federali dovevano venir fissate dal congresso e il carico ripartito tra i vari Stati; ma esse dovevano venir riscosse mediante imposte deliberate ed esatte dagli Stati stessi e non dall'Unione. Non era inoltre garantito al congresso il diritto di «regolare il commercio», vale a dire di imporre dazi.

Naturalmente gli articoli confederativi non erano stati varati solo dietro la pressione popolare ma anche sotto la spinta della divisione che opponeva i ceti capitalistici del nord e la classe signorile del sud.

Il problema dei debiti di guerra

Conclusa ormai la guerra il problema che giganteggiava davanti all'Unione era: chi avrebbe dovuto pagarne le spese? L'Unione si era caricata di debiti e aveva emesso carta moneta in misura tale che l'inflazione era galoppante. Il risanamento della moneta avrebbe costituito una operazione di estrema delicatezza: era probabile che se si lasciava «troppa» autonomia agli Stati, questi avrebbero finito per far pagare prevalentemente i ricchi, per lo meno in quegli Stati (come la Pennsylvania) ove la tradizione popolare era più forte. I ceti abbienti guardavano all'avvenire con profonda preoccupazione; e ora che l'esercito stava smobilitando, ora che i veterani della Rivoluzione e della guerra tornavano a casa non di altro ricchi che delle loro gloriose ferite, le classi alte cominciarono a rendersi conto che, infine, non avevano più bisogno di loro. La campagna contro la «eccessiva» democrazia cui davano luogo gli articoli di confederazione esplose con una violenza sbalorditiva; le assemblee legislative degli Stati (ove, sotto la spinta della Rivoluzione, erano state quasi dovunque elette rappresentanze popolari) furono vilipese come «il ritratto perfetto di una plebaglia». I ceti capitalistici avevano anticipato grosse somme ad alto tasso di interesse all'Unione; e ora tutti

questi «patrioti» strillavano contro la pretesa «inaudita» delle assemblee degli Stati di pagare i debiti di guerra in carta moneta. Essendo questa gravemente svalutata dall'inflazione, si trattava di una vera e propria operazione di esproprio parziale: i ricchi che avevano speculato sulla guerra mentre gli altri morivano, erano ora chiamati a dare un modesto contributo, rinunciando a parte dei loro profitti.

Il movimento federalista

Il popolo era inquieto e malcontento. Posate le armi, si vedeva di fronte al rischio di essere defraudato dei risultati della vittoria. La crisi economica, iniziatasi proprio nel 1781, inaspriva la situazione: nel Massachusetts un episodio di insofferenza popolare (la così detta «rivolta» di Shay) fu ingigantito dai conservatori fino ad agitare davanti agli immancabili «benpensanti» lo spettro di una insurrezione sociale.

Di fronte alla gravità della situazione gli uomini più preveggenti delle classi dominanti si resero conto che per evitare una vera e propria guerra civile occorreva un'operazione politica da condurre sulla più larga base possibile: era necessario raggiungere la formazione di un nuovo «blocco storico» capace di governare efficacemente l'Unione; e infine si doveva liquidare la sostanza democratica della confederazione salvandone almeno in parte la forma. Coloro che sognavano un ferreo Stato centralizzato erano degli utopisti: un simile tentativo avrebbe portato solo a una seconda Rivoluzione e alla guerra civile. Se i membri della classe politica americana avessero già vissuto le esperienze della Rivoluzione francese (che invece ancora non si era realizzata) si sarebbe tentati di dire che essi volevano realizzare un termidoro non sanguinoso, prevenendo il Terrore. Se questo era il fine, occorre dire che vi pervennero egregiamente; del resto le circostanze non mancarono di aiutarli.

Potere centrale e democrazia rivoluzionaria

Il problema base era varare una nuova Costituzione la quale liquidasse gli articoli di confederazione (denunciati come «inefficienti») e rafforzasse il governo centrale riducendo il più possibile i poteri degli Stati. L'autorità sarebbe stata affidata «ad un corpo scelto di cittadini, la cui saggezza può discernere nel miglior modo i veri interessi del Paese» (cioè i propri). Anzi, si aggiungeva: «I nostri più seri e virtuosi cittadini lamentano ovunque che troppo spesso si prendono delle misure non secondo le regole della giustizia e i diritti della minoranza ma in base alla forza superiore di una maggioranza interessata e prepotente». Era la liquidazione della democrazia rivoluzionaria: e i ceti borghesi del nord (che trovavano il loro ideologo nell'intelligente e abile Alexander Hamilton) avrebbero puntato diritto sul centralismo, se fosse dipeso solo da loro. Ma attraverso il loro passo stava la élite agraria del sud. Conservatori pienamente d'accordo che il governo dovesse venire esercitato da una «saggia minoranza», i sudisti però, difensori degli interessi agricoli, non se la sentivano di ingoiare il rospo del centralismo. Le campagne sono sempre tendenzialmente decentratrici; il loro più temuto nemico è una bancocrazia che trasferisce le leve nelle mani del ceto capitalista cit-

Il compromesso degli Stati del sud

Alexander Hamilton

Alexander Hamilton nacque nel 1755; figlio illegittimo, fu abbandonato dal padre e allevato da due ricchi mercanti di New York. La sua formazione fu affidata a un pastore presbiteriano, quindi s'iscrisse al King's College (l'attuale Columbia University).

Un ritratto di Alexander Hamilton, uno dei padri della Costituzione americana.

Hamilton si entusiasmò subito per la causa rivoluzionaria e la difese in alcuni scritti, in cui già si avverte il lucido prosatore e il brillante polemista che si rivelerà in seguito.
Dal 1775 al 1781 militò nell'esercito rivoluzionario, distinguendosi nella presa di Princeton (1777), tanto da essere nominato tenente colonnello e aiutante di campo di George Washington; si comportò eroicamente alla battaglia di Monmouth (1778) e nell'assedio di Yorktown (1781). Dopo questa vittoria, che di fatto segnò la fine della guerra d'Indipendenza, rientrò alla vita civile.
Avviato uno studio legale e fondata la Banca di New York (la futura banca nazionale), Hamilton svolse anche, dal 1783 al 1788, un'intensa attività politica, offrendo un contributo decisivo alla redazione e alla ratifica della Costituzione. Diede la misura del suo talento giuridico e politico con la pubblicazione del *The Federalist* (1787-1788) che ripresentava, in gran parte rielaborate da Hamilton, numerose lettere apparse nei mesi precedenti sulla stampa newyorkese a firma Publius, pseudonimo che celava i nomi di John Madison e di John Jay. Fondatore del Partito federalista, su invito di Washington resse dal 1789 al 1795 la segreteria del tesoro, dando un apporto essenziale alla costruzione delle basi finanziarie, fiscali, creditizie e industriali del nuovo Stato. I legami con i ceti industriali e commerciali della Nuova Inghilterra lo spinsero a favorire l'intesa economica con la Gran Bretagna e la neutralità degli Stati Uniti nelle guerre napoleoniche.
Hamilton fu sempre in contrasto con Thomas Jefferson, sostenitore di un rafforzamento dei legami politici ed economici con la Francia. Candidato federalista all'elezione presidenziale del 1800, di fronte alle scorrette manovre del candidato alla vicepresidenza Aaron Burr (1756-1836), non esitò a far convergere sul repubblicano Jefferson i voti dei suoi sostenitori. Quattro anni dopo, denunciò altri intrighi di Burr, candidato a governatore di New York; Burr allora lo sfidò a duello e lo uccise (1804).

tadino, verso cui le classi agricole di tipo precapitalista sono sempre cronicamente debitrici. Quindi, si liquidasse pure la sostanza democratica e plebea degli articoli di confederazione; ma non si andasse troppo oltre. Si aggiunga che una soluzione intermedia, un compromesso, avrebbe consentito alla élite sudista, assai più versata nel mestiere della politica e della guerra, di ottenere una sostanziale compartecipazione alla direzione della cosa pubblica. In realtà i sudisti (guidati ideologicamente da Thomas Jefferson) avevano un programma massimo il quale consisteva nel limitarsi a migliorare la vecchia Costituzione, togliendo all'Unione il carattere eccessivamente popolaresco, e a rafforzare l'autorità centrale in modo da metterla in mano a una scelta élite che essi speravano di incarnare. Il ce-

to signorile del sud si poneva in tal modo a metà strada tra le esigenze capitaliste conservatrici e quelle popolari autonomiste; o, per lo meno, si poneva su tale posizione una parte cospicua di esso, perché alcuni altri, del tutto disincantati circa le effettive possibilità di fronteggiare le classi borghesi, preferivano far leva sui ceti popolari e respingevano ogni proposta di modificazione della Costituzione.

Il blocco storico tra borghesia del nord e piantatori del sud

Comunque gli esponenti dei ceti borghesi settentrionali si resero conto che se si voleva il successo era indispensabile varare un nuovo «blocco storico» con i grandi piantari del sud; Hamilton fu l'uomo che propose il compromesso: da parte meridionale il suo contraltare fu James Madison, *longa manus* di Jefferson, il quale ultimo, pur partecipando alla campagna, preferì non scoprirsi troppo. Forse nutriva già dei dubbi sugli sviluppi a venire.

La battaglia fu condotta con un'abile e accorta campagna di stampa i cui articoli, successivamente raccolti, ricevettero il nome di «Federalist Papers». Una tra le operazioni più fortunate fu di appioppare agli oppositori l'epiteto vituperoso di «antifederalisti»; etichetta che essi respinsero con sdegno, ma che fu loro lasciata sulle spalle persino dagli storici. Come durante la Rivoluzione accadde ai «lealisti», gli «antifederalisti» ebbero il comune destino dei vinti: furono misconosciuti e il loro pensiero venne sovente falsato.

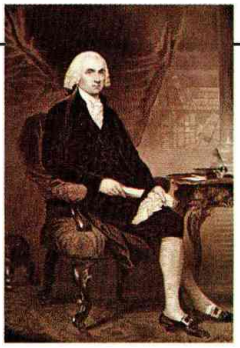
In realtà essi rappresentavano eminentemente i ceti contadini, la gente del popolo, nonché una cospicua parte della classe signorile del sud: quei piantatori cioè che non se la erano sentita di entrare nel «blocco storico» proposto da Jefferson e Madison ritenendo (e non a torto) che ci si sarebbe posti mani e piedi legati sotto il controllo delle classi capitaliste settentrionali. I «federalisti» riuscirono ad arruolare nelle loro file numerosi dei capi più insigni della Rivoluzione (tra cui, non altri che George Washington); ma dall'altra parte scesero in campo uomini che primi avevano innalzato la bandiera della libertà, come Patrick Henry.

Le critiche degli «antifederalisti»

Le critiche degli «antifederalisti» al nuovo progetto di Costituzione furono particolarmente acute. Anzitutto, essi posero in luce quella che a loro appariva l'ambiguità della nuova Costituzione (ne si può dar loro torto: l'esigenza di ricercare un compromesso era, di per se stessa, produttrice di ambiguità). I loro dubbi cominciavano alla lettura del preambolo: «Noi, il popolo degli Stati Uniti». Che cosa significava ciò? L'Unione (obiettavano) era composta dagli Stati, non dal «popolo»; non era questo un tentativo del governo centrale di stabilire un contatto diretto con le masse sopra la testa degli Stati membri? Ed era un tale tentativo ammissibile? Patrick Henry argomentava che, se le cose stavano così, era stato inutile lottare per staccarsi dalla Gran Bretagna la quale, in quanto monarchia, era «un patto diretto tra il principe e il popolo». Un altro illustre «antifederalista», William Grayson, faceva notare che mentre in base alla vecchia Costituzione occorreva il consenso di nove Stati su tredi-

The Federalist, il manifesto dei federalisti americani

The Federalist è *una raccolta di articoli politici comparsi tra l'ottobre del 1787 e l'aprile del 1788 sull'«Independent Journal» di New York e successivamente raccolti in volume con l'aggiunta di alcuni altri saggi.*



Il quarto presidente americano James Madison in un ritratto del sec. XVIII.

Intesi a illustrare e difendere il nuovo progetto costituzionale elaborato dalla convenzione federale di Filadelfia (maggio-settembre 1787), gli articoli, quasi tutti firmati con lo pseudonimo di Publius, furono scritti dai federalisti Alexander Hamilton, John Madison (questi due dettero il contributo maggiore) e John Jay. Gli 85 saggi sono anzitutto dei testi di propaganda politica di alto livello, ma costituiscono allo stesso tempo un testo di notevole interesse dal punto di vista della filosofia e della scienza politica, nonché del diritto costituzionale.

Dal punto di vista ideologico due sono i valori principali che ispirano la prosa del federalismo: il primo, quello che più trova unanimi i tre autori, il democratico Madison e i conservatori Hamilton e Jay, è l'unità americana. Il secondo valore ispiratore è l'ideologia liberale del partito *whig* postasi alla guida dei coloni nella Rivoluzione americana. La nuova Costituzione deve garantire, oltre all'unione, la libertà individuale da quelli che sembrano i due principali pericoli: l'abuso tirannico del potere e lo spirito sopraffattore che anima le maggioranze.

Contro questo duplice rischio la libertà dei singoli e i diritti delle minoranze possono essere garantiti dalla nuova Costituzione in cui sono rifuse tutte le tecniche che il costituzionalismo ha elaborato in secoli di storia per la salvaguardia della libertà: principio rappresentativo, divisione del potere, autonomia e sindacato costituzionale dei giudici, Costituzione scritta; oltre a questo ci sono due fattori nuovi: l'«allargamento dell'orbita» dello Stato che rende più difficile l'affermarsi di governanti e maggioranze dispotici e il principio federale che realizza un ulteriore frazionamento del potere. La diffidenza degli autori del *The Federalist* per la maggioranza, in cui si riflette una visione disincantata della natura umana, tradisce un tiepido atteggiamento democratico, riflesso delle preoccupazioni suscitate nella classe *whig* dall'avvento in molti Stati dell'Unione di maggioranze popolari.

ci per fare un trattato, ora il presidente, con l'appoggio di due terzi dei membri presenti in Senato, poteva vincolare l'Unione a qualsiasi impegno internazionale; non per questo gli Stati avevano delegato al governo centrale l'esercizio della politica estera. In pratica, continuava Grayson, siccome dieci membri del Senato rappresentavano due terzi del quorum, bastavano cinque Stati su tredici per vincolare l'Unione a un trattato. Grayson (e qui balzava fuori il conflitto fra le due società che tentavano di coesistere nell'Unione) obiettava che gli Stati del nord, dunque, potevano imporre all'Unione impegni internazionali di loro scelta, riguardo, per esempio, la navigazione sul Mississippi che era (non dimentichiamolo) linea di confine con i possedimenti spagnoli ed era vitale per il sud.

I poteri del congresso, poi, apparivano agli «antifederalisti» addirittura esorbitanti. In base a essi, infatti, l'assemblea federale poteva

illimitatamente tassare chicchessia, controllare e regolare il commercio interstatale, fare uso delle forze armate. Quanto alla corte suprema (cui sarebbe stato demandato il potere giudiziario) essa aveva addirittura la prerogativa (che gli «antifederalisti» consideravano intollerabile) di avocare a se ogni disputa tra cittadini di diversi Stati.

Il rischio di un supergoverno centralizzato secondo Hamilton

D'altro canto (come già si è fatto notare) gli stessi «federalisti» erano tutt'altro che d'accordo fra di loro: o meglio il compromesso che avevano trovato si fondava, di fatto, su una serie di equivoci. Hamilton vedeva in grande e lontano. Per lui la Costituzione era solo l'inizio di un processo che, di fatto, avrebbe trasformato l'Unione in un supergoverno centralizzato, in un immenso Stato federale, riducendo gli Stati a una pura parvenza o meglio limitando i loro poteri all'esercizio dell'autonomia locale, ne più ne meno che tante regioni autonome. Quello che importava a Hamilton era la creazione di un vasto mercato nazionale, ove l'espansione del capitalismo industriale potesse operarsi senza intralci di sorta; con una forte struttura bancaria centrale; con una radicale subordinazione degli interessi agricoli a quelli industriali e della campagna alla città. Hamilton procedette subito lungo la via che si era tracciato, avanzando la proposta di «federalizzare» il debito pubblico degli Stati così da legare permanentemente i grossi interessi finanziari all'Unione, al di sopra degli Stati. Ciò sollevò la violenta opposizione di Patrick Henry il quale osservò giustamente che il governo centrale avrebbe in tal modo esautorato gli Stati sul piano economico provocando «la prostrazione dell'agricoltura ai piedi del commercio».

Patrick Henry aveva visto acutamente che se i debiti fossero stati pagati dagli Stati questi avrebbero costretto i grandi finanzieri creditori ad accettare almeno in parte moneta locale svalutata, costringendoli così a pagare una fetta delle spese di guerra; ma l'Unione li avrebbe pagati in moneta buona, tolta dalle tasche dei cittadini mediante le tasse. E poiché la maggioranza di questi era composta da agricoltori, avrebbe costretto l'agricoltura a finanziare il capitalismo.

Il compromesso costituzionale

Ma Hamilton procedette oltre senza darsi troppo pensiero di simili pur giuste obiezioni. La via per risanare le finanze, egli sostenne, passava attraverso la creazione di una grande banca centrale dell'Unione, capace di garantire il credito agli interessi capitalistici. E, dal suo punto di vista, ragionava esattamente: ammesso che la crisi economica si dovesse eliminare a spese dei ceti agricoli e di quelli popolari e che si dovesse potenziare al massimo lo sviluppo capitalistico, ciò che egli suggeriva era del tutto corretto. Ma per creare una banca centrale bisognava che il governo federale si avvalesse non solo dei poteri che la Costituzione esplicitamente gli conferiva: ma anche di quelli impliciti. Secondo Hamilton, in sostanza, il governo centrale poteva interpretare la Costituzione praticamente *ad libitum*, purché salvasse certe forme, per non incappare nella censura della corte supre-

Lo scontro sulla banca centrale

La Costituzione degli Stati Uniti d'America (1787)

Con la pace di Versailles (1783), le tredici ex-colonie inglesi dell'America settentrionale, trasformatesi in repubbliche confederate (Delaware, Pennsylvania, New Jersey, Rhode Island, Georgia, Connecticut, Massachusetts, Maryland, Carolina del Sud, New Hampshire, Virginia, New York, Carolina del Nord), conobbero un periodo di incertezza politica e istituzionale nella formalizzazione dei rapporti reciproci, finché si riunì una convenzione a Filadelfia (maggio 1787) che operò non senza difficoltà, dovute ai contrasti tra i federalisti, sostenitori di un forte potere centrale, e gli antifederalisti, decisi a salvaguardare l'autonomia dei governi periferici.

Pur prevalendo alla fine l'opzione federalista, James Madison commentò così la carta elaborata a Filadelfia: «La Costituzione proposta [...] non è, a rigor di termini, né una Costituzione nazionale né una Costituzione federale, ma una combinazione delle due. Per i suoi principi essa è federale non nazionale; per le fonti dalle quali i poteri ordinari del governo sono tratti, essa è in parte federale e in parte nazionale; infine, per l'autorità necessaria per apportare emendamenti non è né completamente federale, né completamente nazionale».
Si giunse così alla carta costituzionale: «Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di perfezionare ulteriormente la nostra unione, di garantire la giustizia, di assicurare la tranquillità all'interno, di provvedere alla comune difesa, di promuovere il benessere generale e di salvaguardare per noi stessi e per i nostri posteri il dono della libertà, decretiamo e stabiliamo questa Costituzione degli Stati Uniti d'America».
Con questo preambolo, la Costituzione degli USA venne approvata nel 1787, ratificata l'anno successivo ed entrò in vigore il 4 marzo 1789, con l'elezione alla presidenza di George Washington. Da allora, alla carta sono stati aggiunti 26 emendamenti, i primi dieci dei quali, approvati il 15 dicembre 1791, di fatto vengono considerati parte integrante del testo base. Questo era sostanzialmente ispirato ai principi dell'Illuminismo (per cui lo Stato deve tutelare la libertà, la vita, la proprietà dei propri cittadini). Essi venivano tuttavia adeguati alla situazione concreta, alla ricerca di un compromesso fra le diverse tendenze. Alla base della carta vi è la netta distinzione fra i poteri dello Stato, secondo i

ma (la cui essenza di tribunale costituzionale non era però ancora chiaramente stabilita).

A questo punto si vide che Hamilton aveva forzato troppo la situazione: Thomas Jefferson ribattè che «tutti i poteri non delegati agli Stati Uniti dalla Costituzione, né vietati da essa agli Stati, erano riservati agli Stati o al popolo». Sul piano pratico Jefferson esprimeva chiaramente gli interessi dei grandi piantatori del sud: niente banca centrale; se mai, banche locali dei singoli Stati. Queste sarebbero state ottime per il credito alla grande proprietà agraria; ma quanto mai inidonee a sviluppare i grossi interessi finanziari.

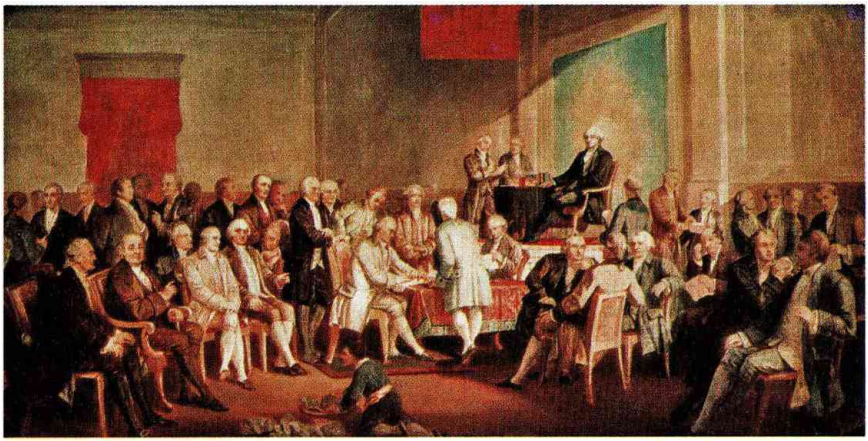
Il varo della nuova Costituzione

Ma prima che si arrivasse a questo urto il blocco storico adempì la sua missione; la nuova Costituzione venne fatta e si iniziò la pratica trasformazione degli Stati Uniti da confederazione di Stati in Stato federale. La convenzione costituzionale, riunitasi a Filadelfia, pervenne il 17 settembre 1787 a varare la nuova Costituzione, la quale prevedeva la separazione dei poteri conferendo l'esecutivo a un presidente degli Stati Uniti eletto per quattro anni; il legislativo a un congresso composto da un Senato (due rappresentanti per cia-

Un ritratto di George Washington (sec. XIX), eletto presidente nel 1789, anno in cui entrò in vigore la Costituzione americana.

dettami di Montesquieu. Gli USA sono una repubblica presidenziale, ossia il potere esecutivo è affidato a un presidente, eletto per quattro anni a suffragio indiretto (cioè da rappresentanti dei cittadini). Capo dell'esercito e della marina, il presidente sceglie i propri ministri, che sono responsabili solo di fronte a lui. Il potere legislativo spetta invece al congresso, autentico perno del sistema rappresentativo, composto da un parlamento bicamerale: la camera dei rappresentanti, eletti dai singoli Stati in proporzione della loro rispettiva popolazione (oggi a suffragio universale, ma originariamente da un corpo elettorale censitariamente ristretto; gli schiavi erano computati in misura pari a 3/5 del loro numero effettivo), e il senato, al quale ogni Stato invia due senatori, indipendentemente dalle sue dimensioni e dalla sua popolazione. Prima dell'emendamento XVII del 1913, i senatori erano scelti dai parlamenti degli Stati confederati.
Il potere giudiziario fa invece capo a una corte suprema, composta da nove membri – un presidente e otto giudici associati – nominati direttamente dal presidente degli Stati Uniti, che conservano la loro carica a vita; essa giudica della costituzionalità delle decisioni del presidente e del congresso e ha il potere di annullarle qualora le ritenga contrarie alla Costituzione; la corte suprema è anche incaricata di dirimere le eventuali controversie degli Stati fra di loro, o di uno o più Stati con il potere federale. La questione della schiavitù venne affrontata solo molti anni dopo, nel XIII emendamento (1865), che recita: «Né schiavitù, né servitù involontaria potranno sussistere negli Stati Uniti, o in luogo alcuno soggetto alla loro giurisdizione, se non per punizione di un crimine per il quale l'imputato sia stato debitamente condannato».

scuno Stato indipendentemente dalla superficie e dalla popolazione) e a una camera dei rappresentanti (eletti invece in rapporto alla popolazione); e il giudiziario a una corte suprema. La Costituzione era tutt'altro che democratica: il presidente era eletto dai gruppi dell'assemblea, e non direttamente dal popolo; il suffragio era censitario; gli Indiani e i neri non avevano diritto di voto, ma i sudisti ottenevano (era il premio del compromesso) una rappresentanza anche in proporzione agli schiavi viventi in ciascuno Stato; d'altra parte i negrieri della Nuova Inghilterra venivano accontentati mediante un rinvio nell'abolizione della tratta, a dispetto della proposta di Jefferson, che, pure, aveva avuto una parte di primo piano nell'impedire che le terre tra gli Allegheny e il Mississippi, tolte all'Inghilterra fossero trasformate in colonie. Principalmente per suo impulso fu stabilito che – allorquando una zona avesse raggiunto i 50.000 abitanti – le fosse consentito di erigersi a «territorio», con un governatore nominato dalle autorità federali e una assemblea provvisoria sotto la tutela del congresso; infine, quando il territorio avesse raggiunto i 500.000 abitanti, sarebbe stata sua facoltà di convocare una



Il dipinto raffigura George Washington che firma la Costituzione americana (Filadelfia, 17 settembre 1787). Entrata in vigore 14 marzo 1789, la carta prevedeva la trasformazione degli Stati Uniti da confederazione di Stati in Stato federale.

convenzione costituente, darsi una Costituzione e chiedere l'ammissione all'Unione come Stato sovrano.

In seno ai vari Stati gli «antifederalisti» non disarmarono, iniziando ora una energica lotta contro la ratifica della Costituzione; lo stesso Jefferson (adesso abbastanza preoccupato) propose ad alcuni Stati di non ratificarla «per evitare l'unanimità». E le sue preoccupazioni trovarono un seguito: nientemeno che la Virginia, l'*Old Dominion*, e il New York, lo Stato stesso di Hamilton, si rifiutarono di ratificare la Costituzione e vi si decisero solo nell'aprile del 1788, quando Washington ebbe impegnato il suo prestigio personale per ottenere ciò.

Washington, primo presidente degli Stati Uniti

Il 4 febbraio 1789 il condottiero dell'indipendenza, che era assurto a simbolo dell'unità nazionale, venne eletto all'unanimità presidente degli Stati Uniti. In lui si incarnava il compromesso: e certo i costituenti ne avevano realizzato uno che in sé era equilibrato e ammirabile. Il problema era che, sotto un altro aspetto, essi avevano solo rinviato una crisi che la distanza avrebbe reso più virulenta e terribile. [RAIMONDO LURAGHI]

La Rivoluzione americana

Le premesse

10 febbraio 1763. Al termine della guerra dei Sette anni, con la pace di Parigi, tutto l'impero francese d'America passa agli Inglesi. Gli Indiani, guidati da Pontiac, tentano l'insurrezione, senza successo ma provocando una situazione che ebbe notevoli conseguenze nella storia successiva delle colonie nordamericane. Il governo inglese, infatti, per pacificare gli indiani emise il «proclama del 1763» con cui si fissava al displuvio dei monti Appalachi un limite all'espansione coloniale. Questa fu una della maggiori cause del malcontento dei coloni verso il governo della madrepatria, sbocciato qualche anno dopo nella guerra della Rivoluzione americana.

1765. Il parlamento britannico impone la legge sul bollo. Patrick Henry parla all'assemblea della Virginia proponendo soluzioni contro la legge.

1766. Il parlamento inglese annulla la legge sul bollo.

1767. Pionieri della Carolina del Nord, guidati da Daniel Boone, penetrano nel Kentucky.

1768-1769. Cresce la tensione tra le colonie e la madrepatria.

1770. Il 5 marzo a Boston, le truppe inglesi sparano su gruppi di dimostranti, uccidendone cinque («massacro di Boston»).

1773. Il parlamento inglese passa la legge sul tè che impone alle colonie di assorbire la produzione di tè delle Indie orientali. Il 16 dicembre, a Boston, gruppi di dimostranti gettano in mare il tè.

1774. Il governo britannico impone la chiusura del porto di Boston fino al risarcimento dei danni provocati dal lancio in mare del tè. Il 5 settembre tutte le colonie, eccetto la Georgia che aderirà più tardi, si riuniscono a Filadelfia nel primo congresso continentale. Il congresso rimane in sessione sino al 26 ottobre e delibera varie misure di rappresaglia contro la Gran Bretagna.

Il «Boston tea party», durante il quale gruppi di dimostranti americani gettarono casse di tè nella rada di Boston (16 dicembre 1773).

Dalle colonie ribelli agli Stati Uniti

9 febbraio 1775. Il parlamento britannico dichiara che la colonia del Massachusetts è in stato di ribellione.

23 marzo 1775. Patrick Henry, in un nuovo discorso a Richmond (Virginia) lancia il grido: «libertà o morte» («give me liberty or give me death»).

13 aprile 1775. Il governo britannico decide restrizioni commerciali a danno di Massachusetts, Virginia, New Jersey, Pennsylvania, Maryland e Carolina del Sud.

18 aprile 1775. Il generale Gage pone in marcia una colonna di truppe inglesi per disperdere i miliziani ammassati a Concord dove si trova anche riunito il congresso provinciale del Massachusetts.

19 aprile 1775. A Lexington avviene il primo scontro tra ribelli e Inglesi; il secondo scontro avviene al ponte di Concord; gli Inglesi si ritirano su Boston che gli insorti stringono d'assedio.

17 giugno 1775. Ha luogo la battaglia di Bunker Hill.

Gli Inglesi evacuano Boston (1776) in un'incisione dell'epoca.

3 luglio 1775. George Washington assume il comando dell'esercito continentale.

17 marzo 1776. Gli Inglesi evacuano Boston.

28 giugno 1776. La squadra inglese dell'ammiraglio Parker tenta invano di forzare l'ingresso nella rada di Charleston (Carolina del Sud).

4 luglio 1776. Gli Stati Uniti proclamano la loro indipendenza.

26 agosto 1776. Washington è sconfitto a Brooklyn. New York cade in mano britannica.

La dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti (14 luglio 1776) in un dipinto di J. Trumbull.

Dicembre 1776. Benjamin Franklin è inviato a Parigi come ambasciatore. Il giorno di Natale Washington sorprende gli Inglesi a Trenton.

Gennaio-agosto 1777. Le truppe rivoluzionarie americane sconfiggono gli Inglesi nelle battaglie di Princeton. Volontari francesi al comando del marchese di La Fayette sbarcano in America per combattere a fianco degli insorti. Gli Inglesi guidati dal generale Howe occupano Filadelfia.

13 ottobre 1777. L'esercito americano sconfigge gli Inglesi nell'importante battaglia di Saratoga.

Novembre 1777. Gli Inglesi recuperano terreno, ottengono numerosi successi, si assicurano il completo controllo del Delaware. L'esercito americano guidato da Washington si rifugia a Valley Forge dove trascorre un durissimo inverno. Intanto, il 15 del mese, il congresso approva gli «articoli della confederazione», la prima Costituzione americana.

Un ritratto del generale George Washington (1781).

Febbraio 1778. Con un trattato, la Francia riconosce gli Stati Uniti e si impegna a sostenerne lo sforzo militare. Lord North presenta al parlamento inglese un piano di conciliazione con le colonie ribelli; le proposte di pace, inviate in America, sono respinte dal congresso.

Maggio 1778. Il 20 Franklin è ricevuto da re Luigi XVI. Truppe francesi partono per l'America.

Giugno 1778. Gli Inglesi abbandonano Filadelfia; le truppe americane vincono la battaglia di Monmouth.

Dicembre 1778. Le truppe inglesi occupano Savannah (Georgia) estendendo così la loro azione militare anche alle colonie meridionali.

Giugno 1779. La Spagna dichiara guerra all'Inghilterra unendosi alla Francia nella guerra.

Maggio-ottobre 1780. Gli Inglesi conquistano Charleston, la Carolina del Sud e in agosto sconfiggono gli Americani a Camden. Le forze americane si ritirano nella Carolina del Nord. A luglio sbarcano in America 6000 Francesi al comando di Richambeau. In ottobre, le truppe americane sconfiggono gli Inglesi nella battaglia di Kings Mountain.

Ottobre 1781. Dopo aver ottenuto una vittoria a Cowpens, nella Carolina del Sud, e aver subito una sconfitta a Guilford Courthouse, nella Carolina del Nord, le forze americane appoggiate dalla flotta francese conquistano Yorktown, in Virginia. Il generale inglese Cornwallis si arrende con 7000 uomini e le sue truppe ricevono l'ordine di evacuare anche Charleston e Savannah. È la battaglia decisiva della guerra d'Indipendenza.

30 novembre 1782. L'Inghilterra e gli Stati Uniti – per gli Inglesi ancora colonie ribelli – firmano a Parigi un preliminare trattato di pace.

3 settembre 1783. Al termine di una laboriosa trattativa, Inghilterra e Stati Uniti firmano il trattato di pace di Parigi che riconosce formalmente l'indipendenza delle ex-colonie americane e la sovranità degli Stati Uniti sui territori a est del Mississippi, tra il 31° di latitudine Nord e una linea imprecisata a sud dei Grandi Laghi.

II. Le vicende del regime parlamentare britannico

Negli anni Sessanta la vita politica britannica subì mutamenti profondi. L'azione di Giorgio III volta ad affermare l'indipendenza della corona, il ridisegnarsi della mappa degli schieramenti politici, l'esplodere del radicalismo legato al caso Wilkes (il deputato espulso nel 1764 dalla camera dei Comuni per i suoi violenti attacchi al re e al governo) e alle vicende americane furono tutti fenomeni che vennero prepotentemente alla ribalta dando luogo a un periodo agitato e talvolta convulso. E se il successivo decennio Settanta-Ottanta fu meno turbolento e, almeno a livello governativo, piuttosto stabile, tensioni e fermenti continuarono a essere all'opera, preparando la ripresa delle lotte che si verificò con il movimento per la riforma parlamentare ed elettorale.

1. Il re, i partiti e il popolo

Quando salì al trono nell'ottobre del 1760, il ventiduenne Giorgio III aveva già maturato il proposito di inaugurare un nuovo corso nella gestione del potere regio. Ritenendo che i suoi predecessori avessero dovuto subire umilianti imposizioni da parte dell'oligarchia *whig*, e che le prerogative sovrane fossero state svuotate d'ogni contenuto effettivo, egli era fermamente intenzionato a rilanciare l'iniziativa della corona e a non lasciarsi dettar legge da maggioranze parlamentari messe in piedi con intrighi e pressioni. Proclamava di voler moralizzare la vita pubblica inquinata dai politicanti corrotti, si presentava come l'interprete autentico degli interessi del Paese al di sopra delle divisioni di partito. Un comportamento del genere fu giudicato, allora e in seguito, in modo diametralmente opposto: benefico, opportuno, costituzionalmente ineccepibile secondo gli uni, fu tacciato dagli altri di dispotismo. Quel che oggi si può dire è che Giorgio III non vagheggiò mai l'idea di introdurre in Gran Bretagna la monarchia assoluta. Al contrario, egli voleva essere un re secondo la Costituzione. Ma su che cosa fosse costituzionale o no nella Gran Bretagna della seconda metà del Settecento i pareri erano quanto mai discordi. Se nessuno metteva in dubbio che dalla rivoluzione del

Lo statista inglese William Pitt il Vecchio (incisione del 1772), membro dell'oligarchia whig, *fu molto popolare tra le colonie americane in quanto sostenitore del governo costituzionale.*

Il re Giorgio III d'Inghilterra

Giorgio III (1738-1820) era figlio di Federico principe di Galles, figlio del re Giorgio II (1683-1760), e di Augusta di Sassonia. Salì al trono alla morte del nonno, nel 1760, poiché suo padre era già morto nel 1751.

Un ritratto del re Giorgio III d'Inghilterra (sec. XVIII), salito al trono nel 1760.

Sposò nel settembre 1761 Sofia Carlotta di Meclemburgo-Strelitz, dalla quale ebbe numerosi figli. Di temperamento volitivo e caparbio, educato dalla madre a un fortissimo senso del proprio potere e della propria dignità, cercò subito di assicurarsi il pieno controllo del governo inglese, sbarazzandosi del primo ministro William Pitt il Vecchio (1761), il cui prestigio era ingombrante, ed eliminando dai principali posti di governo i capi della potente consorteria *whig*. Ricorse alla corruzione per assicurarsi la maggioranza in parlamento e nell'elettorato; alla fine del 1762, grazie a una diffusa rete di suoi fedelissimi egli aveva in pugno tutte le leve del potere del Paese, esercitato attraverso ministri a lui devoti, tra cui Bute e North. Mantenne la pienezza del potere per circa vent'anni, dimostrando grande energia e profondo attaccamento a quelli che egli considerava essere gli interessi del Paese, ma certo non diede prova di un'abilità politica pari alla sua ambizione.
Il suo regno fu segnato dall'insurrezione delle colonie americane che Giorgio III, malgrado le esortazioni alla moderazione, cercò di soffocare con la forza, rifiutando ogni cedimento. Il risultato fu la secessione delle 13 colonie, sancita con il trattato di Parigi del 1783. Quest'evento segnò il declino del potere del re e portò anzi a una svolta fondamentale nella storia costituzionale britannica con l'affermazione del principio (dovuta in larga misura al lungo governo di William Pitt il Giovane inaugurato nel 1782) dell'autonomia del gabinetto e più ancora del primo ministro.
Giorgio III non mancò di influenzare ancora la politica inglese, riguadagnandosi anzi una forte simpatia popolare, spingendola in senso antifrancese all'esterno e facendo pesare la propria intransigenza sulla questione irlandese e su quella interna dei diritti dei cattolici.
Ma il suo potere venne sempre più riducendosi, anche per l'aggravarsi dei suoi disturbi mentali (già manifestati nella prima giovinezza), che lo costrinsero infine a ritirarsi dalla vita pubblica nel 1811.

La definizione delle prerogative del re, del governo e del parlamento

1688-1689 fosse scaturito un governo misto (re, lord e comuni) che doveva essere gelosamente salvaguardato, quali erano le funzioni rispettive delle componenti di tale governo? Che cosa poteva fare o non fare il parlamento? Che cosa poteva fare o non fare il re? Al di là di certi punti fermi (ad esempio, il diritto del parlamento di decidere in materia d'imposta), le cose non erano affatto chiare, e amplissimo era il margine per interpretazioni divergenti. È questa situazione fluida, incerta, contrastata che lo storico deve sempre tener presente: una situazione nell'ambito della quale re e parlamento potevano ben accusarsi reciprocamente di abusi e arbitrii. I principi generali erano unanimemente accettati; in sede di applicazione concreta nascevano i più aspri dissensi. Che il re avesse il diritto di scegliere i ministri nessuno lo contestava. Ma che cosa significava scegliere? Significava che il re nominava certe persone su indicazio-

ne vincolante della maggioranza parlamentare, oppure che egli nominava chi meglio credeva? Attenendosi al suo programma di «indipendenza» della corona, Giorgio III era per il secondo punto di vista. I suoi fedelissimi dicevano che il re poteva elevare chiunque al rango di ministro, anche il suo paggio, se l'avesse ritenuto opportuno. Furono affermazioni e orientamenti come questi ad alimentare le accuse di dispotismo. Tanto più che Giorgio III si spingeva ancora oltre. Non voleva sentir parlare di primo ministro («il re è *primus inter pares* e agisce come primo ministro di se stesso»), pretendeva di governare attraverso i ministri, sosteneva che opporsi ai ministri nominati dal re era come opporsi al re. Insomma, egli si sforzava di svincolarsi il più possibile dal controllo della maggioranza parlamentare e dei leader di questa. Tutto ciò rendeva inevitabile lo scontro con i *whigs*.

L'iniziativa del re e i partiti

Appoggiandosi al consigliere della madre, lo scozzese conte di Bute (nel quale sin dall'età di diciotto anni aveva trovato conforto alla sua ansia e alla sua insicurezza), Giorgio III provocò le dimissioni di Pitt (ottobre 1761) e di Newcastle (maggio 1762). Bute, che nel 1761 era stato nominato segretario di Stato a fianco di Pitt, divenne primo lord del Tesoro e di fatto capo del governo. Il sovrano era dunque riuscito a far trionfare il suo favorito. Non solo. Poiché George Grenville non seguì Newcastle all'opposizione e accettò anzi il posto di segretario di Stato, e poiché anche il duca di Bedford e Henry Fox si schierarono con il re, il successo di quest'ultimo fu completo: il gruppo *whig* si disintegrava. Colpo di grazia tra la fine del 1762 e gli inizi del 1763: con la cosiddetta «strage dei pelhamiti innocenti» tutti i seguaci di Newcastle furono rimossi tanto dal governo quanto dalla pubblica amministrazione. Era una purga di cui non s'era visto l'eguale dalla caduta dei *tories* nel 1714. Da un simile rimescolamento di carte provocato dall'offensiva monarchica trasse origine quel ridisegnarsi della mappa dei partiti al quale abbiamo accennato all'inizio. Si è già avuto modo di osservare come man mano che il secolo avanzava le differenze tra *whigs* e *tories* fossero venute attenuandosi. Tuttavia, si era ben lontani dall'*embrassons-nous*. Una differenza fondamentale era rimasta: *whig* era sinonimo di governo (benché non tutti i gruppi *whig* fossero rappresentati nell'esecutivo), *tory* era sinonimo di opposizione.

L'opposizione *tory*

Appunto alla composita opposizione Bolingbroke (morto nel 1751) aveva cercato di fornire una piattaforma politica unitaria mettendo in primo piano la necessità di dar vita a una camera dei comuni «più pura» mediante elezioni più frequenti e l'esclusione di chi accettasse cariche dal sovrano. Questa *country party ideology* aveva contribuito a segnare una discriminante, la quale, però, riguardava i programmi concreti più che l'assetto costituzionale in sé, tanto che lo stesso Bolingbroke, nel tentativo di accreditare i *tories* come partito pienamente inserito nel sistema, aveva affermato che que-

William Pitt il Vecchio

William Pitt (1708-1778), dopo studi classici a Eton e a Oxford, mai conclusi per ragioni di salute, scelse la professione delle armi (1731). Nel febbraio 1735 entrò alla camera dei comuni e si schierò con l'opposizione dei* whigs *contro Walpole.

Questi lo fece licenziare dall'esercito; Pitt continuò a opporsi al governo specialmente in politica estera.
Godendo anche della protezione del principe di Galles, ebbe un ruolo importante nella caduta di Walpole (1742); poi però non fu chiamato a far parte della nuova amministrazione. Nel febbraio 1746 entrò nel ministero Pelham, ma senza far parte del gabinetto. Divenuto nel maggio tesoriere generale delle forze armate, introdusse il principio di non riscuotere se non lo stipendio dovuto alla carica, rinunciando agli altri lucri fino allora percepiti dai titolari di essa. Morto Pelham nel 1754, Pitt, che aveva sperato invano di ottenere il posto di leader dei comuni, venne in contrasto con il nuovo capo del governo, il duca di Newcastle, e fu licenziato nel novembre 1755. Quando il gabinetto Newcastle, indebolito dalle prime sconfitte nella guerra dei Sette anni, lasciò il posto a quello del duca di Devonshire, Pitt vi entrò come segretario di Stato e leader dei comuni (4 dicembre 1756); nell'aprile 1757 venne licenziato per l'ostilità del re. L'opinione pubblica si pronunciò clamorosamente in suo favore, e il duca di Newcastle si trovò costretto a trattare con lui per la formazione di un nuovo governo (giugno 1757); Pitt ne ebbe di fatto la direzione, iniziando così il periodo principale della sua vita politica. Egli apparve lo spirito animatore dell'azione vittoriosa inglese nella guerra dei Sette anni sul continente e nelle colonie, e il primo artefice della vittoria sulla Francia; può considerarsi come una delle prime incarnazioni dell'imperialismo inglese.
Dopo la morte di Giorgio II (ottobre 1760) la situazione governativa cambiò con l'entrata nel gabinetto di lord Bute; Pitt si trovò in contrasto con la maggioranza dei colleghi per la politica da seguire rispetto alla Spagna che aveva stretto con la Francia «il patto di famiglia». Pitt avrebbe voluto venisse dichiarata la guerra; il 5 ottobre 1761 diede le dimissioni.
Nel novembre 1762 contestò i preliminari di pace con la Francia in un famoso discorso di tre ore, pronunciato in mezzo agli spasimi di

Il partito di governo *whig*

st'ultimo era ormai pacificamente accettato da tutti e che i nomi *whig* e *tory* non significavano più nulla. Occorre sottolineare che tale rivendicazione di legittimità era resa indispensabile dall'atteggiamento dei *whigs*, i quali, per rafforzarsi al potere, non esitavano ad accusare l'opposizione di persistenti simpatie giacobite. Da solvente dei raggruppamenti tradizionali aveva agito nel 1757 la coalizione Newcastle-Pitt, grazie alla quale l'opposizione parlamentare era sparita quasi del tutto. Newcastle era il leader del «vecchio corpo», di quei «*whigs* di corte», cioè, che avevano sostenuto il governo fin dai tempi di Walpole, mentre Pitt faceva appello ai gentiluomini di campagna indipendenti. Così, corte e Paese s'erano riuniti, e insieme avevano dato vita a una larga e solida maggioranza. Una svolta si determinò con le già citate iniziative del 1761-1762. Gli sconfitti denunciarono la nascita di un «nuovo torysmo»: quello di chi condivideva il programma di «indipendenza» della corona (programma che già si cominciava a definire tirannico); e *tories* furono chiamati quei *whigs* – come Grenville e Bedford – che erano passati nel campo del sovrano. Cacciato all'opposizione, dove rimarrà,

Il primo ministro inglese William Pitt il Vecchio (incisione, sec. XVIII).

un attacco di gotta. Nell'agosto 1763 ebbe un colloquio con il re per la formazione di un nuovo governo, ma non si realizzò l'accordo. Pitt avrebbe voluto riportare al potere la grande aristocrazia *whig*, mentre il re tendeva a un governo personale composto di uomini di tutti i partiti. Pitt difese, in opposizione al governo, i diritti del parlamento e la libertà di stampa a proposito dell'affare Wilkes (il deputato arrestato ed espulso dalla camera dei Comuni per le sue critiche al re e al governo), e combatté l'imposizione di tasse alle colonie americane, sostenendone l'incostituzionalità. Nel luglio 1766, ritiratosi il ministero Rockingham, formò un gabinetto composto di personalità disparate, assumendovi la carica di lord del sigillo privato, a cui non rispondeva nessuna attività effettiva, ed entrò alla camera dei lord con il titolo di conte di Chatham. Questi successivi favori della corte diminuirono molto la sua popolarità. Afflitto dalla gotta e da incipienti disturbi mentali, Pitt perdette quasi completamente la direzione del governo che fece una politica contraria alle idee da lui precedentemente sostenute. Nell'ottobre 1768 dette le dimissioni. Migliorate le sue condizioni di salute, nel 1770 riprese l'attività politica alla camera dei lord, tornando a difendere Wilkes. Combatté la politica americana del governo di North, e nel maggio 1777 propugnò la sospensione delle ostilità con gli insorti americani. Quando però fu presentata ai lord una mozione per il riconoscimento dell'indipendenza delle colonie, egli si fece portare a braccia alla camera e pronunciò (7 aprile 1778) il suo ultimo discorso, sostenendo la causa dell'integrità dell'impero. Svenne durante la discussione, fu ricoverato e morì il mese seguente.

salvo una breve parentesi nel 1765-1766, fino al 1782, il gruppo *whig* di Newcastle, all'interno del quale stava emergendo il marchese di Rockingham, fu indotto a precisare le sue posizioni e a darsi una qualche struttura organizzativa.

La polemica contro i partiti e la politica di opposizione

A differenza di quanto accade oggi, nell'Inghilterra del Settecento un'opposizione sistematica al governo in carica era oggetto di severo biasimo, quando non addirittura sospetta di tradimento. Quanto ai partiti, essi erano lungi dall'essere considerati elementi normali, e anzi preziosi e insostituibili, della vita politica. Al contrario, spesso li si assimilava alle fazioni e li si trattava da pericolosi fattori di disgregazione. Il repertorio degli epiteti riguardanti il partito in quanto tale era di una singolare vastità: si poteva scegliere tra «mostro spaventevole», «morbo politico devastante», «peste della società», «follia di molti per il profitto di pochi», «il peggior male di questo povero Paese». Tutto ciò valeva soprattutto per il partito d'opposizione, tanto più in difficoltà, negli anni Sessanta, quanto più il sovrano s'adoperava a screditare l'idea stessa di partito e quanto più Bute veniva celebrato come un uomo «alieno dai partiti e avverso al-

le fazioni», animato da «patriottismo», pronto a sacrificare il suo «comodo privato» al «bene pubblico». Occorreva una vigorosa controffensiva. Ecco dunque che il gruppo Newcastle-Rockingham (era Rockingham a essere il più deciso) rivendicò – *pro domo sua* ma con ricorso a principi generali – la legittimità e l'utilità dell'opposizione al governo, formulando altresì, per bocca di Burke, una netta distinzione tra partito e fazione: se la seconda perseguiva unicamente interessi particolaristici, il primo era «un insieme di uomini uniti per promuovere, con un'azione concertata, l'interesse nazionale sulla base di qualche specifico principio su cui essi si sono trovati d'accordo».

Quando il 10 febbraio 1763 il trattato di Parigi pose termine alla guerra dei Sette anni, la lotta politica si svolgeva senza esclusione di colpi. A renderla ancora più accanita aveva contribuito il dibattito sulla ratifica dei preliminari di pace, dibattito che aveva offerto agli uni (Pitt e Newcastle) l'occasione di attaccare violentemente il governo per aver mutilato la vittoria, agli altri (Bute e i sostenitori del re) l'occasione di accusare gli oppositori di intrighi antipatriottici.

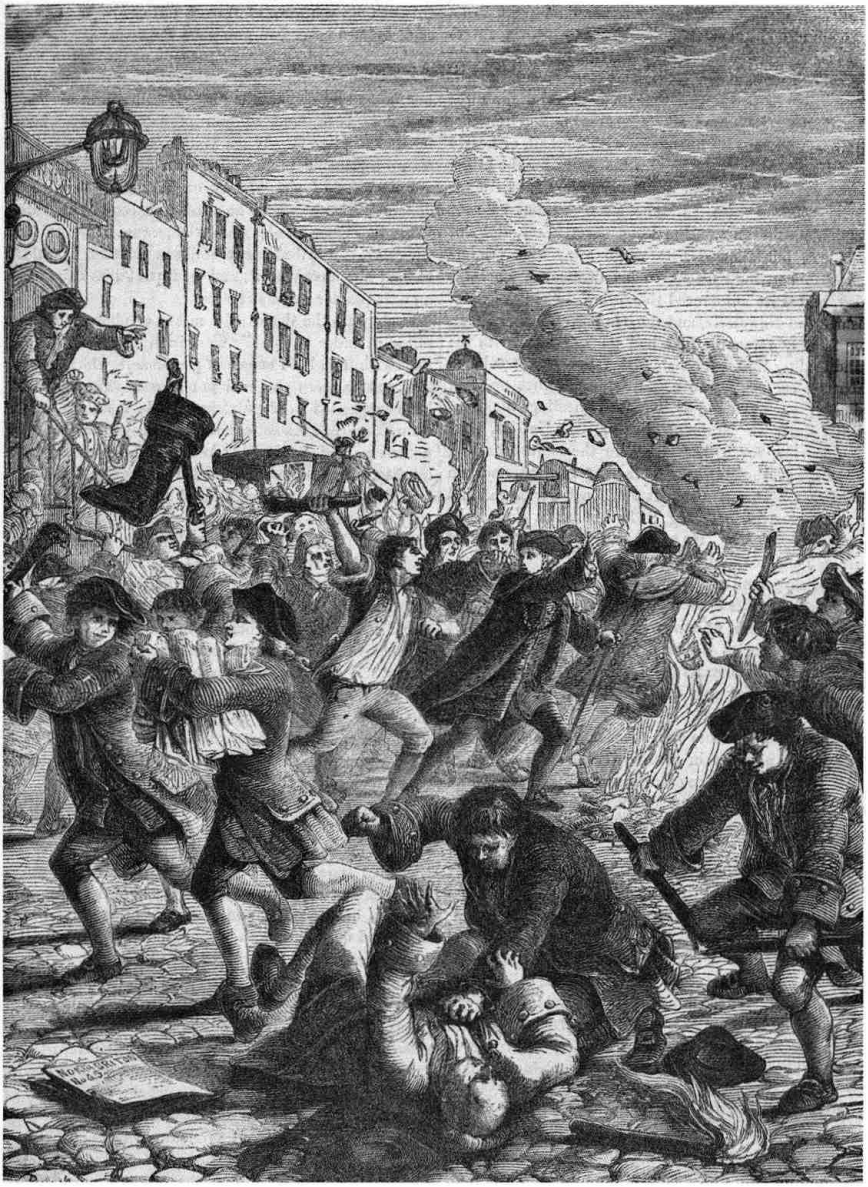
La tassa sul sidro

L'atmosfera s'era vieppiù riscaldata a causa del progetto di tassa sul sidro (*cider tax*) presentato dal governo per fronteggiare la difficile situazione finanziaria.

Impopolarissima come tutte le imposte sui generi di consumo (si ricordino i clamori suscitati nel 1733 dall'*Excise Scheme* che aveva dovuto essere ritirato), la *cider tax* sollevò un'ondata di indignate proteste. In essa si vide la prova delle intenzioni tirranniche di Giorgio III e dell'odiato favorito, sì che quest'ultimo, pur essendo riuscito a farla approvare, fu costretto a dimettersi l'8 aprile 1763. Subentrò un ministero guidato da George Grenville e con partecipazione del duca di Bedford. Il nuovo ministero non ebbe vita facile. Sospettando che Bute continuasse a manovrare dietro le quinte, Grenville diede al governo una direzione fortemente accentrata e in tal modo venne ai ferri corti con il sovrano. Inoltre, subito dopo essersi insediato al potere, si trovò alle prese con il difficilissimo caso Wilkes.

L'arresto del deputato Wilkes

Legato a lord Temple, leader ufficiale del gruppo Pitt, John Wilkes aveva fondato nel giugno del 1762 un periodico, «The North Briton», sul cui numero 45 (23 aprile 1763) criticò la pace di Parigi in termini che parvero offensivi per il re. La risposta fu un *general warrant* (30 aprile 1763), cioè un ordine di arresto che, senza nominare la persona da arrestare, si riferiva a tutti coloro che avevano avuto parte nella stampa del «North Briton». Rinchiuso nella torre di Londra, Wilkes non si lasciò scoraggiare, e quando pochi giorni dopo comparve dinanzi ai giudici, pronunciò eloquenti parole circa la minaccia che, attraverso la sua incarcerazione, vedeva profilarsi per la libertà di «tutti i nobili, i gentiluomini e – ciò che mi tocca particolarmente – di quelli dello strato medio e inferiore del popolo». Nei giorni delle udienze si ebbe modo di constatare come Wil-



La protesta popolare contro l'arresto di John Wilkes in un'incisione dell'epoca. Nel 1763 Wilkes aveva criticato re Giorgio III sul periodico da lui fondato «The North Briton». L'arresto che ne conseguì assurse a simbolo della minaccia alla libertà costituita dall'autoritarismo del sovrano.

Le manifestazioni popolari in favore di Wilkes

kes si fosse guadagnato un vasto consenso popolare; e fu in quei giorni che cominciò a levarsi il grido *Wilkes and liberty!*, frammisto a quelli *Wilkes for ever!* e *Whigs for ever, no Jacobites*! S'andava delineando quell'ampio e variegato schieramento di forze (commercianti, artigiani, lavoratori dipendenti) che si preciserà e si farà più consistente nella seconda fase della vicenda. Rimesso in libertà grazie soprattutto alla sua carica di membro del parlamento, Wilkes non si dichiarò soddisfatto. Sollevò la questione della legalità dei *general warrants* e citò per danni ministri e sottosegretari, ottenendo di essere risarcito. Il governo non ne poteva più. Così, nel novembre del 1763 riuscì a far condannare al fuoco dal parlamento il n. 45 del «North Briton» come «libello falso, scandaloso e sedizioso». Inoltre, mise le mani su una parodia oscena dell'*Essay on Man* (*Saggio sull'uomo*) di Pope, l'*Essay on Woman* (*Saggio sulla donna*), che Wilkes aveva stampato ma non ancora pubblicato. Ne seguì un'incriminazione per pornografia. Wilkes sentì che tirava una brutta aria e alla fine del 1763 fuggì in Francia. Nel gennaio del 1764 fu espulso dalla camera dei Comuni; in febbraio fu riconosciuto colpevole della stampa del *Saggio sulla donna* e della ristampa del n. 45 del «North Briton», e colpito da mandato d'arresto. Con l'assenza del protagonista, il caso sembrava chiuso; ma l'inquietudine continuava a serpeggiare e nel 1768, al ritorno di Wilkes in Inghilterra, si sarebbe espressa in maniera clamorosa.

Le critiche alla politica governativa per le colonie americane

Nel 1765 s'aprì un nuovo fronte di dissenso, questa volta al di là dell'Atlantico. Tra i vari provvedimenti adottati per le colonie nordamericane dal governo Grenville c'era la legge sulla carta da bollo (*Stamp Act*). Il parlamento britannico l'approvò senza alcuna opposizione, ma gli americani, che pure erano rimasti tranquilli dinanzi agli altri provvedimenti, contro lo *Stamp Act* protestarono vivacemente. Non se la presero con la nuova legge in sé; se la presero piuttosto per il modo con cui era stata promulgata.

La questione posta sul tappeto era la seguente: poteva un organo (il parlamento) imporre tributi a coloro che in esso non erano rappresentati (i coloni)? Al di là dell'Atlantico si rispondeva fermamente di no. «Niente tasse senza rappresentanti» (*No taxation without representation*) fu lo slogan che rimbalzò dall'America in Inghilterra. Qui s'aprì un acceso dibattito, nel corso del quale si stabilì quell'intreccio tra problemi politici americani e problemi politici inglesi che sarebbe diventato sempre più stretto negli anni seguenti.

Il dibattito su suffragio e rappresentanza

C'era chi, dando ragione ai coloni, sosteneva che non diversa era la situazione in Inghilterra: pur pagando le tasse, la maggioranza della popolazione era esclusa dalla possibilità di eleggere e di essere eletta, quindi dalla possibilità di pronunciarsi in materia d'imposta. Si mise così in luce il carattere oligarchico del parlamento e si fecero udire voci che criticavano l'assetto delle circoscrizioni elettorali e reclamavano l'allargamento dell'elettorato. Denunce e richieste non

nuove, ma che ora acquistavano maggiore incisività e trovavano più vasta risonanza, preparando il terreno al movimento radicale che si sarebbe manifestato di lì a poco. Secondo una diversa opinione, il concetto di rappresentanza virtuale risolveva ogni problema: lungi dall'essere la somma di rappresentanze locali e particolari, il parlamento rappresentava l'intero Paese e operava nell'interesse generale. Quindi, quelli che non votavano erano rappresentati virtualmente e potevano star certi che i loro interessi erano adeguatamente tutelati.

La discussione sullo *Stamp Act* non fu senza conseguenze immediate. Messo in difficoltà, e per di più inviso al re per la sua ostilità a Bute, Grenville dovette dimettersi. Nel luglio del 1765 lo sostituiva Rockingham. Per il vecchio corpo dei *whigs* sembrava suonata l'ora della rivincita. Ma non era così. Avendo rifiutato un'intesa con i gruppi di Grenville e Bedford, non essendo riuscito a tirare dalla propria parte Pitt (che voleva formare un governo suo, non servire sotto altri), non essendo potuto addivenire a un *modus vivendi* con Bute e i suoi seguaci (gli «amici del re»), Rockingham si trovò in una posizione debolissima e nel 1766 si dimise. Nel periodo in cui fu a capo del governo abolì la *cider tax*, dichiarò illegali (salvo che in alcune circostanze) i *general warrants*, ridusse, a vantaggio delle classi meno abbienti, la tassa sulle finestre, revocò lo *Stamp Act*. Il *Declaratory Act* riaffermò il diritto del parlamento di tassare le colonie nordamericane; solo che, nel caso specifico, il parlamento stesso se ne asteneva. I coloni non furono soddisfatti e continuarono ad agitarsi.

Leader del nuovo governo fu Pitt, che, atteggiandosi a uomo al di sopra delle parti, aveva finito con il guadagnarsi il favore del re. Pitt si alienò molte simpatie con la sua arrendevolezza verso Bute e

Il funerale dello Stamp Act *in una stampa satirica del sec. XVIII. Nel 1765 il governo inglese impose ai coloni americani la legge sulla carta da bollo* (Stamp Act). *L'episodio scatenò la protesta americana e una serie di polemiche in patria che portarono alla revoca della tassa nel 1766.*

Giorgio III, commise l'errore politico di accettare la nomina a pari (divenne lord Chatham) e collezionò un insuccesso dopo l'altro. Nel 1767, poiché la sua stabilità psichica cominciò a vacillare, si trasse in disparte lasciando il posto a Grafton. L'anno seguente, venuto a contrasto con il gruppo di Bedford circa la politica americana, passò all'opposizione.

Il secondo arresto di Wilkes

Intanto, nel febbraio del 1768 Wilkes era ricomparso sul suolo inglese. A cinque anni di distanza il ricordo delle sue vicissitudini era tutt'altro che svanito. Del resto, provvide lui stesso a rinverdirlo preparando il suo ritorno con una serie di scritti di grande efficacia polemica in cui si raffigurava come intemerato campione della libertà contro la tirannia. Con immutato ardore si ributtò nella lotta. Mentre risorgeva il vasto schieramento che l'aveva sostenuto nel 1763, si presentò candidato alla City e poi, sconfitto in questa competizione, alle elezioni generali del 1768 come candidato del Middlesex. Ma le vecchie accuse contro di lui non erano cadute, sì che in aprile fu imprigionato e successivamente condannato a ventidue mesi di carcere. Nemmeno i suoi più accesi *supporters* avrebbero saputo far di meglio per accrescere la sua fama di eroe e di martire. Al grido di *Wilkes and liberty!*, *Wilkes for ever!*, *No Wilkes no king!* fu tutto un susseguirsi di dimostrazioni e di tumulti, culminati nel cosiddetto massacro di St. George's Fields del 10 maggio. In tale data, nel corso di disordini avvenuti davanti alla prigione in cui Wilkes era rinchiuso, cinque, forse sei dimostranti furono uccisi dai soldati. Wilkes era oggetto di un vero e proprio culto. La gente gli mandava regali, celebrava il suo compleanno, organizzava luminarie in suo onore; la sua effigie era impressa sulle tazze da tè e da caffè, sulle pipe, sui bottoni, sui pacchetti di tabacco, su medaglie e figurine apposite. Dal carcere, dove per la verità non gli mancavano i *comforts*, il prigioniero dirigeva e incitava la folla dei suoi ammiratori. La tensione e l'entusiasmo aumentavano. Le cose si complicarono ulteriormente quando Wilkes risultò eletto come rappresentante del Middlesex. Il parlamento vagliò, discusse, tergiversò, infine si rifiutò di convalidare la sua elezione (17 febbraio 1769). Regolarmente eletto per altre due volte, Wilkes si vide sbarrare il passo da altrettante esclusioni, e a occupare il seggio che gli spettava fu chiamato il suo avversario sconfitto, il colonnello Luttrell. La risposta fu imponente. Da ogni parte del Paese piovvero decine di petizioni, sottoscritte da 38.000 proprietari fondiari e da 17.000 abitanti delle città. Anche l'opposizione parlamentare, che fino ad allora s'era mostrata tiepida nei confronti di Wilkes pur cercando di volgere a proprio vantaggio il fermento popolare da lui suscitato, questa volta scese in campo per ristabilire la legalità violata. Come disse Burke, si trattava di difendere la causa, non la persona.

Il parlamento non ratifica l'elezione di Wilkes

Se non servirono a spalancargli le porte della camera dei comuni, le petizioni segnarono un altro punto a vantaggio di Wilkes. Libera-

Un ritratto a figura intera di John Wilkes (incisione, sec. XVIII). Fuggito in Francia nel 1763, dopo la persecuzione di cui era stato vittima a causa dei suoi articoli sul «The North Briton», Wilkes tornò sul suolo britannico nel 1768, deciso a proseguire la sua battaglia per la libertà di stampa.

to nel 1770, continuò strenuamente a combattere, finché nel 1774 fu eletto *lord mayor* della City e – finalmente senza contrasti – deputato del Middlesex. Per l'uomo era il trionfo. Ma a esso s'accompagnò l'indebolirsi del movimento. Il focoso e pittoresco leader era diventato un personaggio rispettabile e sembrava non aver più tanta voglia di mantenere stretti legami con i più accesi dei suoi vecchi *supporters* (gli artigiani londinesi, i salariati, i piccoli e medi proprietari terrieri). Eppure la sua lunga vicenda aveva inciso profondamente sulla vita politica inglese. Nessuno più di Wilkes fu capace di far sentire che ciò che capitava a lui poteva capitare a tutti, e di dare corposa concretezza alla causa della libertà. Egli e il suo *entourage* mostrarono di possedere una straordinaria abilità propagandistica. Per mobilitare il popolo si servirono di tutti i canali possibili: giornali, volantini, *pamphlets*, immagini, comizi. Il loro linguaggio fu semplice, vivido, immediato, tale da destare passioni ed emozioni. Grazie a essi fece la sua comparsa quella che è stata chiamata la «commercializzazione della politica»; come ha detto J. Brewer:

Le conseguenze a lunga scadenza del caso Wilkes

«Nel loro tentativo di dare un posto di maggior rilievo nell'arena politica alle classi urbane e commerciali (e quindi di aumentarne il peso politico), i wilkites *impiegarono tecniche che essi avevano imparato proprio da quei gruppi che cercavano di emancipare... Grazie all'uso di tecniche commerciali, [Wilkes] seppe creare alla sua propaganda un mercato nazionale e fare della sua causa una questione nazionale.»*

Il movimento «wilkita»

Naturalmente una simile abilità e un simile sforzo, pur eccezionali, non sarebbero stati in grado, da soli, di ottenere consensi così vasti. Senza una situazione di fondo idonea a favorirlo, il fenomeno Wilkes avrebbe avuto una rilevanza e una risonanza assai minori. Il popolo minuto (piccoli artigiani, apprendisti, salariati, scaricatori, marinai, ecc.) viveva drammaticamente il rincaro del prezzo del pane. Quanto ai commercianti e ai manifatturieri, che formavano l'ala politicamente più consapevole dei *wilkites*, il loro numero s'era notevolmente accresciuto con l'accelerarsi dello sviluppo economico del paese. Ormai essi premevano per essere presenti in parlamento. Nel caso Wilkes videro l'occasione per una riforma del parlamento stesso e del sistema elettorale, e, andando oltre lo specifico problema legato al personaggio, elaborarono un programma che fissava le caratteristiche essenziali del radicalismo inglese. Alcune richieste avanzate dai *wilkites* erano patrimonio tradizionale della *country party ideology* e costituivano il credo politico di austeri gentiluomini di campagna. Ciò vale per la richiesta di elezioni più frequenti (triennali o addirittura annuali) e per quella di eliminazione dei *placemen* dalla camera dei comuni. Ma nell'emigrare in ambienti diversi da quelli in cui era nata, nell'urbanizzarsi, la *country party ideology* si ridefinì e si democratizzò. Se in ombra (quantunque non fosse stata del tutto assente) era rimasta la rivendicazione di «una più equa rappresentanza del popolo», proprio essa venne assumendo

negli anni Sessanta un ruolo di primo piano. Chi pagava le tasse aveva il diritto di eleggere e di essere eletto. E poiché le tasse le pagavano tutti, e non solo i proprietari terrieri, pieno diritto di cittadinanza politica dovevano avere anche gli interessi manifatturieri e commerciali. Era un punto di vista che, condotto alle sue logiche conseguenze, portava a reclamare l'introduzione del suffragio universale; e il suffragio per tutti i maschi adulti giunsero a reclamare, o almeno a prospettare, James Burgh (1774), John Cartwright (1776) e lo stesso Wilkes (1780).

Il concetto di sovranità popolare

Nel vivo della lotta il concetto di sovranità popolare uscì dal limbo dell'astrazione e si caricò di precisi significati. Il popolo era chiamato a prendere in mano il suo destino. I suoi rappresentanti dovevano essere vincolati alle «istruzioni» degli elettori e chiamati a render conto a questi ultimi del loro comportamento. Un controllo assiduo, quindi, e una negazione, che a molti parve scandalosa, del potere assoluto del parlamento quale Blackstone teorizzava nel 1765. Scrive J. Brewer: «I radicali, in altre parole, pensavano che i membri del parlamento dovessero essere non dei rappresentanti che usavano della loro non vincolata capacità deliberativa a vantaggio della collettività, ma degli agenti e dei *factotum* del popolo, che proprio per questo li metteva in grado di partecipare al governo e di fare le leggi». Era la rottura completa con la concezione largamente diffusa, e condivisa dagli stessi parlamentari che appoggiarono Wilkes nel 1769, secondo la quale, come dice ancora:

«il ruolo del popolo era più o meno come quello della divinità nell'universo newtoniano. Come l'orologiaio era stato essenziale soltanto per mettere in moto l'universo-orologio, così del corpo del popolo c'era stato bisogno per stipulare il contratto che aveva stabilito la società civile e innalzato le mirabili istituzioni della Costituzione britannica; ma in seguito il «popolaccio» era stato per lo più bandito dall'arena politica.»

Non bisogna dimenticare che alla maturazione delle idee radicali in Inghilterra recò un apporto fondamentale la lotta dei coloni nordamericani contro la «tirannia» della madrepatria. A sua volta, il caso Wilkes rafforzò nei coloni la convinzione che il sovrano e la sua cricca stessero tramando per sottometterli al giogo del dispotismo. Il grido *Wilkes and liberty!* risonò al di qua e al di là dell'Atlantico, e comune fu la consapevolezza di combattere per la stessa causa e gli stessi ideali.

Verso i moderni partiti

Anche sul piano organizzativo importanti furono le novità introdotte dai radicali. In seno al movimento *wilkite* si formò un embrione di partito politico moderno: fu la *Society of Supporters of the Bill of Rights* (SSBR), fondata a Londra nel 1769. Essa adottò un programma che conteneva i tre punti che ormai conosciamo: minor durata della legislatura (tre anni o un anno), eliminazione dei *placemen* dalla camera dei comuni, «più equa rappresentanza del popolo» (era la prima volta che un gruppo politico faceva di quest'ultima

richiesta un impegno vincolante per i candidati da esso sostenuti). Divisa al suo interno, la SSBR condusse vita travagliata. Nel 1771 ebbe a subire una scissione che la indebolì notevolmente, né si può dire che i candidati cui diede il suo appoggio trionfassero alle elezioni del 1774: in parlamento ne entrarono soltanto dodici, tra i quali Wilkes. Non va tuttavia sottovalutato lo sforzo di coordinamento e di direzione di cui fu protagonista. A essa erano collegati numerosissimi club, la cui geografia mostra come i *wilkites* fossero sparsi sull'intero territorio nazionale. Dal proliferare dei club verificatosi nel decennio Cinquanta-Sessanta Wilkes trasse numerosi benefici. Appelli alla lotta per opporsi ai tentativi – veri o presunti che fossero – di snaturare la Costituzione c'erano stati anche prima, eppure avevano avuto un'eco modesta. Ora, invece, il terreno era reso ricettivo dai profondi cambiamenti intervenuti a livello sociale. Da cassa di risonanza funzionò una stampa che s'era solidamente impiantata anche in provincia e che pertanto era in grado di portare le notizie nella più remota periferia. Le cifre del boom sono impressionanti. Da una tiratura complessiva di 7.300.000 copie nel 1750 – a considerare solo le gazzette più importanti – si passò a una tiratura di 9.400.000 copie nel 1760. Trentacinque nel 1761, le gazzette provinciali erano salite a un'ottantina nel 1780. A Londra c'erano, nel 1760, quattro quotidiani e cinque-sei trisettimanali serali, mentre i periodici nel loro insieme erano ottantanove. Dieci anni dopo non solo i trisettimanali erano tre in più, ma pullulavano anche i fogli volanti di incerta periodicità (il «North Briton» era uno di essi). Inserendosi in questo quadro animatissimo, Wilkes diede la parola a una nazione politica che venne a contrapporsi al mondo ristretto dei politici di professione tradizionali. Fu questa un'acquisizione permanente, al di là dell'indebolirsi, dopo il 1774, del movimento a lui legato. Movimento che comunque non aveva mancato di ottenere risultati tangibili: la stampa poté godere di maggiore libertà e il principio della pubblicità dei dibattiti parlamentari, per il quale Wilkes s'era battuto, si affermò definitivamente, trovando anche nella pratica un pieno riconoscimento. Cominciava a spirare un'aria nuova. Il «vasto pubblico» infrangeva gli steccati: a lasciar fare a un'oligarchia di specialisti si mostrava ormai ben poco disposto.

La crescita del settore della stampa

2. I riflessi dell'indipendenza americana in Inghilterra

Il govero di lord North

Nel 1770 a Grafton era succeduto lord North, la più recente incarnazione di quel *dependable friend* (J. H. Plumb) che il re aveva creduto di trovare prima in Bute, poi in Pitt, poi in Grafton. Sostenuto dal re con determinazione quasi maniacale, North rimase al potere fino al 1782, legando il suo nome alla disastrosa guerra ame-

ricana. Un'aquila non era di certo. Facile a disorientarsi, privo di autorevolezza, incline a rimandare le decisioni per timore di scontentare questo o quello, agì in modo confuso e contraddittorio. Non fu, però, nemmeno l'assoluta nullità di cui quasi tutti hanno parlato. Gli si è rimproverato di non aver saputo evitare il distacco delle colonie del Nord America; ma c'è da chiedersi se all'indipendenza non si sarebbe arrivati comunque, dato che presso i coloni la «logica della ribellione» s'era ormai sviluppata a un punto tale da rendere impossibile qualsiasi soluzione di compromesso. Senza dubbio inadatto a guidare il Paese in tempi procellosi, North non avrebbe probabilmente sfigurato in circostanze meno agitate e difficili. E infatti fino al 1774 non si comportò poi tanto male. A proposito del caso Wilkes diede prova di un'accorta flessibilità, astenendosi dal contrastare l'entrata del tribuno alla camera dei comuni; con il *Regulating Act* del 1773 mise un po' d'ordine – certo senza risolvere i problemi alla radice – negli intricati affari della Compagnia delle Indie; in materia finanziaria realizzò delle riforme economiche, aumentò moderatamente le imposte sui prodotti di lusso, ridusse il debito pubblico. Nei riguardi del Nord America seguì una linea di distensione, abolendo tutti i dazi (a eccezione di quello sul tè) che il governo precedente aveva imposto sulle merci inglesi importate nelle colonie. Queste ultime furono lungi dall'essere soddisfatte, ma la bonaccia durò fino al cosiddetto *Tea Party* di Boston del 16 dicembre 1773 (l'episodio è famoso: un gruppo di Bostoniani travestiti da Indiani buttò a mare un carico di tè trasportato da tre navi inglesi agli ormeggi).

Un ritratto di Frederick North, conte di Guildford (incisione, sec. XVIII). Lord North fu primo ministro inglese dal 1770 al 1782. Sostenuto dal re con ostinata determinazione, legò il suo nome al disastro della guerra di Indipendenza americana.

L'unione nazionale durante la guerra con le colonie ribelli

Intanto l'opposizione, divisa e senza una chiara alternativa da proporre, non riusciva a combinare gran che. Ancora peggio si misero per essa le cose quando, scoppiata la guerra con le colonie, North poté beneficiare di un'ondata di patriottismo che tendeva a considerare i critici della politica governativa poco meno che traditori. Ciò non significa che le discussioni si spegnessero e che i sostenitori della causa dei coloni fossero ridotti al silenzio. Al contrario, essi facevano sentire chiara e forte la loro voce, non trascurando di legare la questione americana alla richiesta di profondi mutamenti interni. La difesa di un'unica libertà, minacciata sia al di là sia al di qua dell'Atlantico, fu particolarmente vigorosa tra le file dei *dissenters,* i quali, ponendo il problema della loro emancipazione in termini di riconoscimento dei diritti naturali posseduti da tutti gli uomini, si collocarono all'avanguardia del radicalismo politico. Fino al 1779, però, venuta meno la spinta dei *wilkites,* ci furono idee radicali (ricordiamo un James Burgh, un Richard Price, un John Cart-

Le voci radicali dissenzienti

wright, un Richard Watson), ma non un movimento radicale organizzato. Quando risorse, il movimento radicale mostrò di dover molto all'America.

L'esempio americano in Irlanda

All'America s'ispirò anche il movimento dei Volontari in Irlanda. Qui da tempo l'elemento anglo-irlandese – numericamente una minoranza, ma socialmente e politicamente dominante – reclamava da un lato la fine delle restrizioni commerciali che favorivano l'Inghilterra, dall'altro l'autonomia del parlamento, subordinato al viceré inglese in base a una legge del 1494. La legge del 1767, che fissava le elezioni ogni otto anni invece che alla morte di ogni sovrano, era stata una mezza misura. Il malcontento non cessò. L'esempio americano venne a versare olio sul fuoco, fornendo altresì un modello organizzativo da imitare. Nel 1778, per fronteggiare il pericolo di un'invasione francese (la Francia era scesa in campo contro l'Inghilterra a fianco degli insorti americani), si formò una specie di milizia nazionale (i Volontari) reclutata tra i soli protestanti del ceto medio-alto e comandata dai più bei nomi della nobiltà. Lungi dal limitarsi a compiti di difesa militare, i Volontari svolsero una vivace attività politica. Il risultato fu che nel 1780 le restrizioni alle esportazioni irlandesi furono in gran parte abolite. Seguirono, nel 1782, la concessione dell'autonomia al parlamento irlandese e il riconoscimento della pari dignità di questo con il parlamento inglese. Ma il parlamento di Grattan, (come fu chiamato – dal nome di Henry Grattan, che aveva guidato la lotta – il parlamento irlandese autonomo) fu tutt'altro che una panacea. Sotto varie forme il controllo del viceré rimase, mentre il commercio irlandese continuò a subire una serie di limitazioni. Per giunta, dato che non c'era accordo sugli obiettivi della riforma elettorale, non ci fu alcuna democratizzazione del parlamento.

Il movimento per la riforma parlamentare ed elettorale

Nel 1779 la richiesta di riforma parlamentare ed elettorale fu rilanciata in grande stile in Inghilterra. Partito da un gruppo di proprietari fondiari dello Yorkshire, con a capo il reverendo Christopher Wyvill, l'*Assotiation Movement* si diffuse ben presto in molte zone del Paese. L'accento fu posto sulla virtù della pressione extraparlamentare: l'Irlanda e l'America non stavano forse mostrando che, se si voleva ottenere qualcosa, non bisognava attendere che fosse il parlamento stesso a muoversi? All'interno del movimento si formò una corrente radicale che riprese le idee dei *wilkites*: parlamento annuale, eliminazione dei *placemen*, allargamento dell'elettorato, impegno giurato dei rappresentanti a rispettare le istruzioni programmatiche dei propri elettori. Ispirandosi all'idea di sovranità popolare, i radicali pro-

In queste due pagine, recto e verso di una ghinea d'oro con l'effige di Giorgio III, re d'Inghilterra. Nel 1779 il cosiddetto Association Movement *rilanciò l'idea di una riforma parlamentare, nella forma non tanto di un rinnovamento politico, quanto di una razionalizzazione «economica» del parlamento.*

La corrente radicale e i moderati

posero anche la convocazione di un'assemblea generale dei vari comitati locali concepita come istanza superiore al parlamento esistente, come un antiparlamento che avrebbe tracciato le linee della riforma. Ma la maggioranza dell'*Association Movement* non voleva sentir parlare di popolo sovrano e teneva fermo all'idea della sovranità incondizionata del parlamento; il quale andava bene così come veniva eletto: bisognava soltanto che provvedesse a «purificarsi», e per far ciò bisognava ridurre le cariche onorifiche, le pensioni ecc. che il sovrano aveva facoltà di distribuire ai suoi membri. Era, questa, una «riforma economica» che si presentava come alternativa a una più vasta riforma politica e che poteva contare sull'autorevole sostegno dei parlamentari dell'opposizione che partecipavano al movimento, sebbene alcuni di essi, come Charles James Fox e lord Shelburne, non fossero alieni da atteggiamenti filo radicali. Mentre il progetto di convocazione di un'assemblea generale incontrava un'ostilità sempre più decisa, sì che esso finì con l'essere accantonato, un gruppo di radicali giunse, nel maggio del 1780, a elaborare un programma molto avanzato, comprendente tra l'altro il suffragio universale maschile, l'abolizione dei requisiti censitari per essere eletti alla Camera dei Comuni, lo scrutinio segreto, il pagamento di regolari stipendi ai deputati: era la prefigurazione della carta del popolo del 1838. Ma per questa ardita minoranza radicale poche erano le possibilità di successo, e queste poche furono irrimediabilmente compromesse dai «tumulti di Gordon» scoppiati a Londra nel giugno del 1780. Diretti contro i cattolici (a favore dei quali era stata approvata una legge nel 1778) e istigati da lord George Gordon, uno strambo parlamentare scozzese che successivamente si convertì all'ebraismo e finì i suoi giorni in carcere, al quale era stato condannato nel 1788 per un libello diffamatorio contro la regina di Francia, essi causarono 458 vittime e distruzioni enormi (per ristabilire l'ordine si adoperò attivamente John Wilkes). I tumulti non avevano nulla a che fare con il movimento per la riforma elettorale, ma poiché il popolo sovrano aveva dato così bella prova di sé, fu facile gettare il discredito sui radicali, che furono accusati di aprire le porte alla sovversione e all'anarchia e costretti sulla difensiva. Nel 1782 Clerke, Crewe e Burke riuscirono a ottenere l'approvazione di un complesso di provvedimenti – presentati sin dal 1780 – che attuavano la «riforma economica». Scomparvero molte cariche inutili grazie alle quali il re poteva esercitare la sua influenza sul parlamento (la mozione Dunning, che i comuni avevano fatta propria nell'aprile del 1780, suonava: «Il potere della corona è aumentato, sta aumentando e dev'essere diminuito»). Ma il provvedimento era un semplice palliativo: i risparmi realiz-

La prefigurazione del cartismo

zati furono nel complesso insignificanti e le vie all'ingerenza del sovrano non furono affatto chiuse. Si trattava comunque di un primo passo verso un più razionale assetto delle istituzioni. Nello stesso senso andavano le innovazioni – adottate su iniziativa di Burke – riguardanti la carica di *paymaster general* (tesoriere dell'esercito): si effettuò una distinzione rigorosa tra fondi personali e fondi pubblici amministrati dal titolare, il quale diventava un funzionario stipendiato. Quanto al progetto di moderata riforma elettorale presentato ai comuni da William Pitt il Giovane nel 1783 (si trattava di aumentare il numero di deputati delle contee), esso, privo di un adeguato sostegno extraparlamentare, fu respinto il 7 maggio con 293 voti contro 149.

L'ascesa politica di Pitt il Giovane

Travolto dall'infelice andamento della guerra americana, che ormai volgeva inesorabilmente a favore degli insorti, North si era dimesso nel marzo del 1782. Pur estremamente riluttante, Giorgio III l'aveva sostituito con Rockingham, che tornava così al potere dopo

Un ritratto di Edmund Burke (sec. XVIII). Nel 1782 legò il suo nome a una riforma parziale del parlamento inglese, che prevedeva la riduzione di molte cariche pubbliche, tramite le quali il re poteva esercitare la sua influenza sul parlamento.

sedici anni. Morto Rockingham di lì a pochi mesi (primo luglio 1782), seguì un breve governo Shelburne (con Pitt il Giovane cancelliere dello Scacchiere), che nel febbraio del 1783 concluse la pace con la Francia (i trattati definitivi furono firmati a Parigi e a Versailles il 3 settembre dello stesso anno). Una pace che parve una resa. Impopolare, e per di più imperioso, accentratore, incapace di usare la *souplesse* necessaria a preservare i delicati equilibri su cui si reggeva il ministero, Shelburne dovette ritirarsi il 24 febbraio del 1783. Subentrò una coalizione Fox-North. Molti (tra i quali Pitt il Giovane) la denunciarono come «innaturale». Ma ormai i contrasti tra i due personaggi a proposito della politica americana erano acqua passata, e Fox, nonostante s'atteggiasse a filoradicale, non era certo animato da accesi spiriti riformatori: su questo punto North poteva stare tranquillo. Giorgio III, che per anni aveva riposto in North la più completa fiducia, gridò al tradimento. Diffidava di Fox e lo odiava. Dal suo punto di vista, non aveva torto. Fox, infatti, die-

Un ritratto di re Giorgio III in uniforme militare (sec. XVIII). Per rafforzare le prerogative politiche della corona, Giorgio III mise sempre a capo del governo «amici fidati».

William Pitt il Giovane, un avversario della Rivoluzione

William Pitt detto il Giovane (1759-1806) era figlio secondogenito del politico inglese William Pitt detto il Vecchio. La sua carriera politica fu rapidissima.

Eletto nel 1781 alla camera dei comuni, si mise subito in luce per l'efficacia della sua oratoria e l'acutezza delle sue critiche al governo di lord North; l'anno successivo entrò a far parte del nuovo gabinetto come cancelliere dello Scacchiere. Nel contrasto tra l'oligarchia *whig* e il re Giorgio III, che voleva imporre il proprio potere personale, Pitt si schierò con quest'ultimo e ne divenne uomo di fiducia tanto che nel 1783 – a soli 24 anni – ebbe l'incarico di formare il nuovo governo.
I primi mesi furono una lotta continua con l'opposizione ma poi, sciolta la camera (marzo 1784), riportò nelle elezioni un successo trionfale. Basandosi sulla sua larga maggioranza *tory*, attuò una serie di riforme in campo finanziario ed economico, necessarie anche per porre rimedio alle conseguenze della guerra con le colonie americane (fu lui a concludere la pace di Versailles nel 1783). Pitt riuscì ad alleviare il carico del debito pubblico e a diminuire molti dazi d'importazione, agevolando le forze produttive in un periodo che vide svilupparsi in Inghilterra la rivoluzione industriale. Rafforzò inoltre il controllo della corona sulla Compagnia delle Indie (1784) e persuase il parlamento irlandese a votare la fusione con quello di Westminster (1800).

J. Hoppner, Ritratto di William Pitt il Giovane *(olio su tela, 1804-1805).*

Nei confronti della Francia rivoluzionaria mantenne prima un atteggiamento benevolo, ma dopo l'invasione del Belgio e l'esecuzione di Luigi XVI (1793) impegnò il suo Paese nell'estenuante lotta che si concluse solo nel 1814. Lo stato di guerra l'indusse a una politica interna repressiva – i primi passi del suo governo erano invece andati in direzione opposta –, soprattutto nei confronti delle agitazioni sociali e delle associazioni operaie. Dimessosi nel 1801 in seguito a divergenze con il re, fu richiamato nel 1804 per la critica situazione militare; morì due anni dopo, in una situazione altalenante: alla grande vittoria navale di Trafalgar, che aveva scongiurato per sempre il pericolo di uno sbarco francese in Gran Bretagna, era seguita la sconfitta di Austerlitz. Morì esattamente 25 anni dopo il suo primo ingresso alla camera dei comuni.

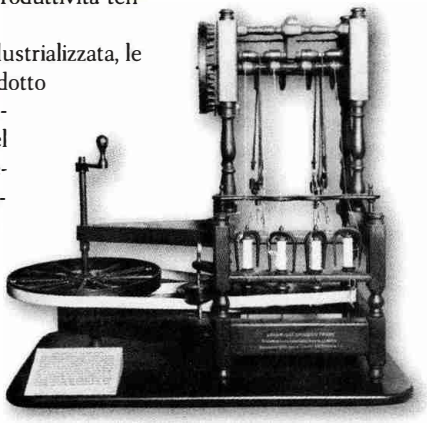
de subito a vedere di voler limitare il controllo regio sul ministero. In occasione della presentazione del progetto di legge sulla riorganizzazione della Compagnia delle Indie (*East India Bill*) il sovrano passò al contrattacco. Temendo che attraverso la nuova legge il parlamento acquistasse un potere schiacciante e che i *whigs* volessero mettere le mani sulla Compagnia delle Indie, egli intervenne pesantemente e fece naufragare il progetto. Il ministero fu congedato. Cominciava l'era di Pitt il Giovane. Chiamato a formare il nuovo governo nel dicembre del 1783 e assicuratasi una solida maggioranza con le elezioni generali del 1784, Pitt, che aveva allora venticinque anni, sarebbe rimasto al potere fino al 1806, anno della sua morte, con un intervallo tra il 1801 e il 1804. [LUCIANO GUERCI]

III. La rivoluzione industriale in Inghilterra

1. Le caratteristiche della prima rivoluzione industriale

Stabilire il perché del divario internazionale nel livello medio di vita e di produttività che distingue le comunità sviluppate economicamente dai Paesi in via di sviluppo o sottosviluppati (dove la maggior parte della popolazione mondiale vive e lavora) è certamente uno dei problemi economici più ardui e fondamentali dell'era moderna. Come si può spiegare il fatto che poche nazioni usufruiscano di livelli di reddito sempre più alti, mentre altre sono strette nella morsa della miseria? In quali circostanze inizia lo sviluppo economico e come lo si mantiene? Anche se è evidente che l'industrializzazione è la strada che i Paesi poveri devono percorrere per giungere alla ricchezza, non c'è una ricetta sicura in merito a ciò di cui necessitano per continuare lungo questa strada. Di qui il particolare interesse che desta la rivoluzione industriale inglese, sia perché è stata la prima, sia perché si è sviluppata spontaneamente senza la forza di un esempio e senza interventi governativi atti a promuovere l'industrializzazione. Essa rappresenta il prototipo di un processo tramite il quale un'economia preindustriale, le cui prospettive di espansione economica dipendono quasi esclusivamente dall'equilibrio fra la popolazione e le risorse naturali, si trasforma in un'economia moderna, in cui i livelli di vita e di produttività tendono a uno sviluppo continuo e cumulativo.

La filatrice meccanica inventata da R. Arkwright nel 1769: le innovazioni tecnologiche nel settore tessile sono alla base della rivoluzione industriale inglese.



Il fatto è che, in un'economia non ancora industrializzata, le forze naturali tendenti a incrementare il prodotto nazionale e l'efficienza produttiva del Paese sono di poco – se mai lo sono – più efficaci nel lungo periodo delle forze che agiscono in direzione opposta. Perfino più di quanto non avvenga oggi nelle nazioni sottosviluppate (che hanno accesso, almeno in teoria, a una riserva internazionale di informazioni tecnologiche, che potrebbero permettere incrementi sostanziali della loro produttività), il fattore determinante più significativo del livello di vita all'inizio del sec.

Lo sviluppo industriale in Inghilterra (1750-1850)

Imprese o inventori

■ ● Località sedi di grandi imprese o di inventori

Scozia

MONTEITH - Glasgow (*cotone*)
NAPIER - Glasgow (*costruzioni navali*)
ROBERT OWEN - New Lanark (*cotone*)
ROEBUCK & GARBETT - Prestonpans (*prodotti chimici*)
TENNENT - Glasgow (*prodotti chimici*)

Inghilterra

A. & G. MURRAY - Manchester (*cotone*)
A. MANBY - Tipton (*macchinari* e *costruzioni navali*)
ARKWRIGHT & STRUTT - Cromford (*cotone*)
BOULTON & WATT - Birmingham (*macchine a vapore*)
BRAMAH - Londra (*macchinari*)
CROMPTON - Bolton (*cotone*)
FAIRBAIRN - Londra (*costruzioni navali*)
FAM. PEEL - Blackburn, Bury (*cotone*)
FIELDEN - Todmorden (*cotone*)
GOTT - Leeds (*lana*)
HORROCKS - Stockport (*cotone*)
HUNTSMAN - Sheffield (*acciaio*)
JAMES KEIR - Tipton (*prodotti chimici*)
J. WILKINSON - Bilston, Broseley, Wrexham (*ferro*)
KENDREW & PORTERHOUSE - Darlington (*lino*)
LAIRD - Birkenhead (*costruzioni navali*)
MARSHALL - Leeds (*lino*)
MARSLAND - Stockport (*cotone*)
MAUDSLAY, FIELD & Co. - Londra (*macchinari*)
MC CONNEL & KENNEDY - Manchester (*cotone*)
NASMYTH - Manchester (*macchinari*)
OLDKNOW - Stockport (*cotone*)
ROBERT STEPHENSON - Newcastle-upon-Tyne (*locomotiva a vapore*)
ROEBUCK & GARBETT - Birmingham (*prodotti chimici*)
R. STEPHENSON & TAYLEUR - Newton le Willows (*prodotti di fonderia*)
SHARP ROBERTS - Manchester (*macchinari*)
WALKER - Sheffield (*acciaio*)
WEDGWOOD - Stoke-on-Trent (*ceramica*)

Galles

CRAWSHAY - Cyfarthfa (*ferro* e *macchinari*)
GUEST - Dowlais (*ferro* e *macchinari*)
HOMFRAY - Penydarran (*ferro*)

Aree industriali
Tessili
Metallurgiche e meccaniche
Principali canali artificiali
Rete ferroviaria
Città in espansione
Altiforni al coke
Bacini carboniferi
Miniere
Fe Ferro
Cu Rame
Pb Piombo
Sn Stagno
Zn Zinco
Salgemma
Ardesia
Mare del Nord
La Manica
Stretto di Dover
FRANCIA
I. DI WIGHT
Dundee
Firth of Forth
Prestonpans
Tweed
Hawick
Amble
Ashington
Blyth
Newcastle-upon-Tyne
Sunderland
Carlisle
Durham
Cumberland
Stockton-on-Tees
Darlington
Scarborough
Swale
Kendal
Derwent
Bridlington
Great Driffield
Harrogate
York
Lancaster
Bradford
Leeds
Hull
Blackburn
Halifax
Bury
Grimsby
Manchester
Stockport
Sheffield
Newton le Willows
Chesterfield
Horncastle
Cromford
Trent
Boston
Stoke on Trent
Nottingham
Derby
Bourne
King's Lynn
Great Yarmouth
Norfolk
Norwich
Shrewsbury
Stafford
Coalbrookdale
Leicester
Peterborough
Bilston
Birmingham
Tipton
Coventry
Holme
Suffolk
Bewdley
Northampton
Worcester
Cambridge
Ipswich
Avon
Bedford
Hereford
Shefford
Harwich
Essex
Colchester
Gloucester
Oxford
Hertford
LONDRA
Bristol
Reading
Gravesend
Bath
Basingstoke
Chatham
Andover
Kent
Dover
Salisbury
Hampshire
Surrey
Sussex
Glastonbury
Ilchester
Westport
Southampton
Brighton
Chard
Dorset
Portsmouth
Weymouth
0 30 60
km

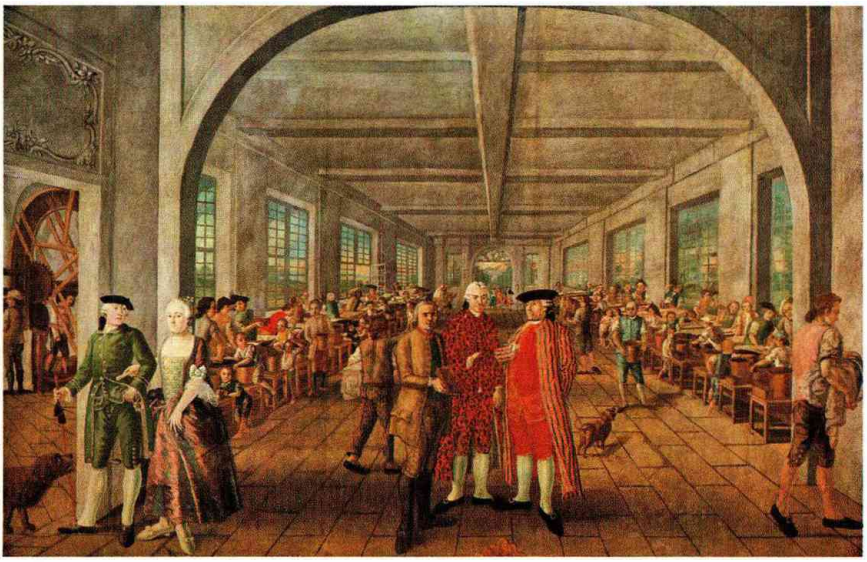
Popolazione e produzione nella prima metà del Settecento

XVIII in Inghilterra non fu tanto l'indice di sviluppo della produzione, quanto l'indice di sviluppo della popolazione. Quando nell'Inghilterra preindustriale la popolazione aumentava, il prodotto pro capite diminuiva. E se, per qualche ragione speciale (come la scoperta di una nuova risorsa o di un nuovo metodo produttivo o di un nuovo mercato) il livello della produzione aumentava, la popolazione cresceva rapidamente così da vanificare l'originario incremento del reddito pro capite. Di volta in volta incrementata dalla prosperità e ridotta dalla crisi, nell'ultimo periodo la popolazione era rimasta entro limiti relativamente ristretti, a causa della scarsità delle riserve alimentari. Successivamente, a metà del sec. XVIII, in Inghilterra cominciarono ad aumentare sia la popolazione sia la produzione. Da allora la tendenza all'incremento della produzione pro capite non si è interrotta che raramente (durante le principali guerre o le recessioni) e mai per più di pochi anni di seguito. Questo è ciò che chiamiamo lo sviluppo economico moderno. Esso è diventato parte del normale stato di cose in tutte quelle nazioni che sono passate attraverso la rivoluzione industriale.

Industrializzazione e sviluppo dell'economia

In Inghilterra la rivoluzione industriale si sviluppò sulle basi di un processo d'industrializzazione che, avviatosi prima del sec. XVIII, era ancora in corso all'inizio del XX. E non si trattò semplicemente di mutamento industriale, dal momento che essa comportò una rivoluzione commerciale, una rivoluzione agricola, una rivoluzione dei trasporti e una rivoluzione demografica, unitamente a svariati mutamenti radicali nella struttura della produzione economica basati su un'industrializzazione accelerata. I cambiamenti di organizzazione, di tecnologia e di struttura, che assicuravano un incremento cumulativo dei livelli di vita e di produttività, dovevano trasformare la maggior parte dei settori dell'attività economica. In breve, la prima rivoluzione industriale e tutte le rivoluzioni industriali seguenti dovevano comportare una costellazione di rivoluzioni interdipendenti, ognuna con i suoi tempi e con le sue correlazioni di causa ed effetto. È appunto nella sincronizzazione e nella sequenza dei suoi elementi essenziali e nel ruolo del governo che il modello inglese si diversifica in modo estremamente significativo da tutte le rivoluzioni industriali successive.

Nella prima metà del sec. XVIII le tre nazioni più ricche del mondo in termini di reddito medio erano, nell'ordine, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia. Dal punto di vista del reddito nazionale complessivo e quindi da quello della pura forza economica la graduatoria si invertiva e la Francia, dotata di un territorio più esteso e di una popolazione superiore più di tre volte a quella dell'Inghilterra e del Galles, aveva il predominio economico sull'Europa. Fu allora, tuttavia, in parte grazie alle risorse della terra relativamente fertile e in parte per i significativi miglioramenti già ottenuti nella produttività agricola, che l'Inghilterra acquisì un vantaggio



Una fabbrica inglese di tessuti in un dipinto del sec. XVIII. I prodotti tessili costituivano una delle voci più consistenti nei flussi di esportazione del Paese.

derivato dalla disponibilità di un surplus economico, la cui entità può essere misurata in base al fatto che nel 1750 l'esportazione del grano nazionale in eccedenza era equivalente alle necessità basilari di frumento di circa un quarto della sua popolazione. Si trattava comunque di un'economia estremamente vulnerabile, dal momento che la combinazione di scarsità di risorse naturali e di reddito medio di poco superiore ai livelli minimi di sussistenza (durante gli anni di raccolto normale) favorivano una tendenza crescente alle importazioni. Alcuni dei principali prodotti importati potevano essere considerati di lusso, come lo zucchero, il vino e il tabacco. La maggior parte dei prodotti erano tuttavia materie prime essenziali e necessarie all'industria inglese, come il legname e la canapa per i velieri, la pianta e la tela di lino, la seta, i filati, la lana grezza e il cotone per le industrie tessili, le sbarre di ferro per le fonderie. Nel frattempo il principale prodotto di esportazione (che all'inizio del sec. XVIII rappresentava più dei due terzi dell'esportazione britannica) era il tessuto di lana, i cui principali acquirenti vivevano nelle nazioni dell'Europa nordoccidentale, dove esistevano manifatture altamente competitive nei confronti della loro controparte britannica e protette da tariffe doganali piuttosto elevate. In breve, c'erano limiti molto ristretti per l'espansione industriale britannica all'inizio del sec. XVIII, limiti imposti in parte dalla scarsità di materie prime disponibili in patria e in parte dalla difficoltà di aumentare le vendite di manufatti in quelle nazioni europee che potevano fornire le materie prime che era necessario importare.

Il surplus economico dell'Inghilterra

2. La rivoluzione commerciale e finanziaria

Commercio e potenza marittima

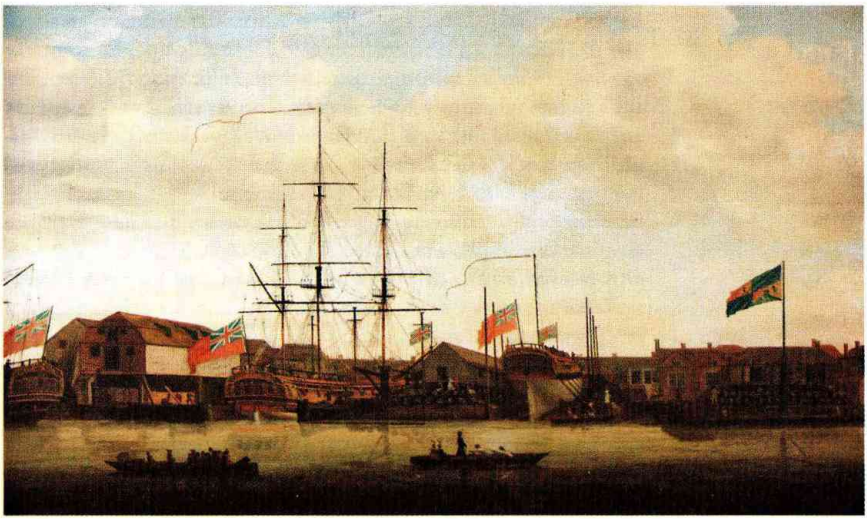
Le limitazioni del mercato e delle risorse che impedivano l'espansione dell'industria britannica si attenuarono grazie allo sviluppo di un sistema di rapporti commerciali con le nazioni extraeuropee, i cui flussi commerciali d'oltremare erano più complementari che competitivi in rapporto alle esportazioni e alle importazioni britanniche. In queste condizioni il mezzo migliore per sfondare sul mercato era quello di costruire una vasta ed efficiente flotta mercantile. I contemporanei capirono molto bene l'importanza di mantenere una fiorente industria navale sia in pace, sia in guerra. La politica commerciale britannica rifletteva del resto tale preoccupazione. Durante il periodo compreso fra il 1660 e il 1849 il commercio anglosassone venne governato dalle leggi di navigazione, che esigevano che tutte le importazioni fossero trasportate da navi britanniche e che assoggettavano tutte le colonie inglesi del Nord America e delle Indie occidentali alle medesime leggi. Il conseguente sviluppo della flotta mercantile britannica permise ai mercanti inglesi di dominare il commercio mondiale ed ebbe conseguenze tali da favorire il processo di industrializzazione. Prima di tutto diede ai mercanti inglesi libero accesso alle merci tropicali che non potevano essere prodotte in Europa e che potevano perciò essere rivendute con profitto. In secondo luogo, l'importazione delle materie prime europee su navi inglesi, ridusse le spese di trasporto che altrimenti si sarebbero dovute pagare agli stranieri. Essa fornì infine una riserva di manodopera alla marina da guerra, che proteggeva i mercanti britannici in alto mare e che permetteva loro di violare spesso con la forza i monopoli che altre nazioni commerciali europee tentavano di imporre ai Paesi sottosviluppati posti sotto il loro controllo politico. Una vasta industria navale favorì inoltre l'accesso della Gran Bretagna a un'importante risorsa alimentare come il pesce e offrì anche un sistema relativamente poco caro di trasporto lungo le coste per trasferire da una regione all'altra delle isole britanniche le mercanzie pesanti come il carbone, il grano o il legname.

L'Inghilterra perno del commercio mondiale

Com'è ovvio, i prodotti tropicali che permettevano ai mercanti inglesi di ampliare i loro mercati europei dovevano essere pagati e non era facile comprarli con prodotti lanieri, la cui domanda era limitata sia da considerazioni climatiche, sia dal basso potere d'acquisto della maggior parte delle popolazioni tropicali. In India e in Cina il mercato delle esportazioni inglesi era ulteriormente ristretto dal fatto che i prodotti locali (tessili, per esempio) erano spesso almeno della stessa qualità e molto meno cari dei manufatti inglesi. La soluzione del problema di pareggiare domanda e offerta sul mercato internazionale fu infine trovata nello sviluppo di una vasta rete reciproca di transazioni commerciali che avevano il loro centro

in Londra. In questa rete le Indie occidentali, amministrate da un'élite coloniale britannica che governava una società fondata sulla schiavitù, rappresentarono il collegamento più prezioso ed essenziale. Armi, oggetti metallici, liquori dalla Gran Bretagna e cotonina dall'India venivano spediti all'Africa occidentale e scambiati con schiavi, avorio e oro. Gli schiavi venivano venduti nelle Indie occidentali in cambio di zucchero, tessuti colorati, mogano, legna tagliata, tabacco e cotone grezzo. L'oro e l'avorio erano spediti verso l'Oriente o i Paesi orientali più vicini in cambio di tè, seta, cotonina, caffè e spezie. Le merci tropicali erano vendute in Europa in cambio di legname del Baltico, di canapa, di pece e di catrame (tutti prodotti essenziali per l'industria navale), di ferro svedese e russo e, più tardi, nel corso del sec. XVIII, di cereali stranieri, indispensabili quando il raccolto era andato male e comunque il più delle volte regolarmente richiesti sul mercato. Così nella prima metà del sec. XVIII la Gran Bretagna divenne un importante centro per il commercio di riesportazione e gran parte del commercio mondiale incominciò a fluire attraverso i porti inglesi. Il problema della scarsità delle risorse di base poté dunque essere risolto in Gran Bretagna ricorrendo a quelle del mondo intero. Le difficoltà create da un mercato europeo protetto e competitivo nei confronti dei manufatti britannici vennero aggirate incrementando le vendite nei mercati in via di sviluppo delle colonie inglesi del Nord America, che erano abbastanza ricche.

Lo spostamento di direzione del commercio estero (fuori dall'Europa e verso mercati in maggiore espansione) e il suo rapido sviluppo sono alla base di tutti quei cambiamenti cui si fa di solito



Un piccolo cantiere navale sul Tamigi in un dipinto del sec. XVIII. A metà del Settecento la Gran Bretagna divenne un importante centro per il commercio di riesportazione, cosicché gran parte del commercio mondiale incominciò a fluire attraverso i porti inglesi.

Il concetto di rivoluzione commerciale

riferimento usando il concetto di rivoluzione commerciale. Proprio questa rivoluzione doveva avere grande importanza in molti settori cruciali del processo di industrializzazione che stava prendendo slancio verso la metà del sec. XVIII. Prima di tutto essa produsse un flusso crescente di profitti che alimentavano i capitali di investimento. Non era affatto inevitabile che un surplus economico realizzato mediante il commercio dovesse incanalarsi verso un'impresa industriale; c'era però una forte propensione a farlo confluire verso qualunque industria manifatturiera che producesse merci di qualità e di valore, adatte a essere vendute con profitto all'estero. Infatti i mercanti si trovavano in una posizione particolarmente vantaggiosa, perché potevano valutare se il loro capitale fosse ben investito nelle imprese manifatturiere e perché potevano mettere prontamente a disposizione questo capitale, concedendo crediti sempre all'interno del settore del commercio. Potevano in effetti consentire a un produttore di ritardare un pagamento per le sue materie prime di importazione (come il cotone grezzo o il lino o la seta o le sbarre di ferro svedese o la pece o il legname) finché le sue merci non fossero state vendute. Così, quando il settore dell'esportazione prosperava, per un fabbricante che poteva vendere i suoi prodotti all'estero, o aveva bisogno di materie prime di importazione, era generalmente più facile di quanto non lo sarebbe stato altrimenti allargare il proprio commercio grazie ai prestiti dei mercanti con cui trattava. Il surplus economico nazionale forniva cioè i guadagni a un settore che aveva un diretto interesse a finanziare lo sviluppo industriale. In secondo luogo conferiva un ruolo egemonico e progredito all'economia inglese. L'Inghilterra aveva infatti sottratto ai Paesi Bassi la leadership nel commercio e nelle finanze mondiali e aveva sviluppato le istituzioni e assunto gli atteggiamenti di una nazione commerciale di primo piano. La complessa struttura delle istituzioni commerciali nella City di Londra doveva aiutare a convogliare il capitale investito dai settori in cui era stato accumulato a quelli dai quali veniva una forte richiesta. Il sistema metodico di attuare la compra-vendita, l'assicurazione, il controllo della qualità e la standardizzazione del prodotto, che scaturiva dalle necessità del commercio straniero, aiutava in modo determinante a migliorare la produttività nazionale. Regole ben precise di onestà negli affari, di iniziativa commerciale e di calcolo nell'assunzione dei rischi (essenziali per una crescita economica prolungata), dovevano assolutamente svilupparsi con rapidità nel commercio internazionale, perché senza di esse gli stessi scambi con l'estero sarebbero stati impossibili. I mercanti che operavano all'estero dovevano imparare ad agire in un'economia internazionale impersonale, al cui interno essi dovevano essere in grado di perfezionare le tecniche e le forme di organizzazione adatte a un'economia nazionale di tipo capitalistico, assai distanti dalla mentalità

Commercio internazionale e industria nazionale

provinciale e personalizzata tipica delle unità familiari che ancora operavano all'interno dell'industria nazionale tradizionale. In terzo luogo, la rapida espansione del settore dell'esportazione – che durante il sec. XVIII si sarebbe sviluppato due volte più in fretta di quello dei prodotti della natura nella loro totalità – apriva possibilità ineguagliabili alla produzione di massa e all'economia di scala. La maggior parte delle nazioni a basso reddito non può aumentare la produzione di manufatti singoli oltre un certo limite proprio perché deve tener conto della scarsa richiesta da parte del proprio mercato interno. L'Inghilterra del sec. XVIII poté aprirsi a una vasta parte del mercato straniero, ottenendo un notevole successo nell'esportare a ritmo sempre crescente la propria produzione nazionale di manufatti. In conseguenza di ciò, essa riuscì a battere più di un concorrente commerciale aumentando le dimensioni delle proprie unità produttive e anche sviluppando le industrie subordinate, situate in prossimità delle fabbriche principali (per esempio i lavori di candeggio, di tintura o di stampa nel campo dei tessuti). Essenziale era anche il fatto che si investiva sempre più in attrezzature da trasporto di prim'ordine, atte a ridurre ulteriormente i costi di produzione dei manufatti inglesi.

La rivoluzione finanziaria e il mercato dei capitali

Il fenomeno della rivoluzione finanziaria è strettamente collegato con la rivoluzione commerciale e si può situare anche prima del periodo incluso fra il 1760 e il 1850 (che è generalmente considerato il momento della vera e propria rivoluzione industriale). Esso fu contraddistinto da una serie di innovazioni radicali delle istituzioni e degli strumenti del credito ed ebbe l'effetto di abbassare in modo significativo il tasso di interesse e quindi il costo del finanziamento dell'impresa capitalistica. I primi tentativi si ebbero in seguito all'urgente necessità del settore pubblico di ottenere dei prestiti. I governi europei della fine del XVII e dell'inizio del sec. XVIII erano angustiati dai problemi relativi al finanziamento dei ricorrenti conflitti internazionali e avevano di conseguenza un perenne bisogno di abbondante denaro liquido. Nell'ultimo decennio del sec. XVII il governo inglese era obbligato a pagare un tasso di interesse del 14% per i prestiti a lungo termine e dell'8% per i prestiti a breve termine. Esso trovò una soluzione per l'onere crescente dei suoi debiti concedendo privilegi monopolistici alle grandi società per azioni finanziarie e commerciali in cambio di prestiti a tassi di interesse particolarmente bassi.

La Banca d'Inghilterra

È su queste basi che nel 1694 fu costituita la Banca d'Inghilterra. Quest'istituto divenne, insieme con le grandi compagnie qualificate che usufruivano di una situazione privilegiata nel commercio estero, cioè la Compagnia dell'India orientale e la Compagnia dei mari del sud, la sede principale del mercato finanziario. Doveva infatti controllare ingenti prestiti finanziari, sia del governo sia dei privati. Dal punto di vista del governo, e naturalmente da quel-

lo del contribuente, la conseguenza più importante di questi sviluppi del sistema creditizio nazionale era che il tasso di interesse a lungo termine (misurato in base al reddito della scorta governativa non convertibile, cioè i titoli consolidati) era sceso dal 14% degli anni Novanta al 6 o 7% dell'inizio del 1700 e pressapoco al 3% degli anni Trenta del sec. XVIII. Tuttavia, per gli imprenditori capitalisti e specialmente per quelli le cui operazioni comportavano prestiti di somme di denaro superiori ai fondi a disposizione di un singolo produttore, tali innovazioni finanziarie apparivano tanto più significative in quanto esse creavano, per la prima volta, un mercato di capitali rapidamente negoziabili che non si identificavano con la terra. Le nuove obbligazioni governative a lungo termine avevano il pregio di essere un valore liquido per il privato che imprestava (erano infatti immediatamente commerciabili alla Borsa valori) e di costituire una sorta di prestito permanente per il settore pubblico.

La Borsa e il sistema creditizio inglese

In effetti, la corsa affannosa per approfittare della nuova forma di organizzazione azionaria e delle facilitazioni della Borsa di Londra portarono nel 1720 al crollo del mercato azionario, noto anche come il «*crack* dei mari del sud», dal momento che furono proprio la cattiva amministrazione e il collasso finanziario della compagnia dei mari del sud a determinare la crisi finanziaria. Queste crisi erano tuttavia, le febbri di crescita di un sistema creditizio nazionale e internazionale che aveva i suoi capisaldi nella città di Londra. Lo sviluppo che ne sarebbe derivato doveva mutare l'equilibrio del potere finanziario in Europa spostarne il centro da Amsterdam a Londra e incrementare sempre di più le esportazioni invisibili di servizi finanziari che avrebbero mantenuto in attivo fino al 1914 la bilancia del commercio con l'estero della Gran Bretanga. Nel frattempo la Banca d'Inghilterra doveva costituire un solido centro creditizio attorno al quale un efficace sistema bancario nazionale poteva svilupparsi e rendere possibili i prestiti a basso costo ai piccoli commercianti e agli imprenditori industriali di Londra e delle province. L'organizzazione di un'azienda sotto forma di società per azioni fu limitata dalla legislazione che venne varata in seguito al «*crack* dei mari del sud», ma rimase aperta a tutte le imprese che avevano bisogno di risorse finanziarie abbastanza ingenti, come le compagnie di assicurazioni, che si svilupparono al principio del sec. XVIII, o le compagnie ferroviarie e per la navigazione dei canali sorte con la rivoluzione industriale propriamente detta. Le compagnie di assicurazioni incoraggiarono il flusso di capitale verso il commercio nazionale ed estero, consentendo a colui che investiva di sentirsi libero dai rischi di naufragio, incendio e morte prematura. In effetti, esse avrebbero presto accresciuto gli introiti inglesi rispetto al resto del mondo, fornendo ai mercanti stranieri i loro servizi.

3. La rivoluzione agricola e demografica

L'importanza decisiva dei progressi dell'agricoltura

Il progresso della principale industria inglese, cioè dell'agricoltura, ebbe un'importanza anche più decisiva di qualsiasi innovazione commerciale o finanziaria perché creò un ambiente economico favorevole a una industrializzazione prolungata. Nell'Europa del sec. XVIII, come nella maggior parte delle nazioni preindustriali di oggi, la soluzione per incrementare la crescita del prodotto nazionale, della produttività e del livello di vita, si trovava in quel settore dell'attività economica che manteneva in equilibrio la crescita della popolazione e i mezzi di sussistenza. Il fatto che la prima rivoluzione industriale abbia avuto luogo in Inghilterra piuttosto che nei Paesi Bassi, assai più sviluppati dal punto di vista commerciale, o nella più estesa economia francese, può essere attribuito soprattutto agli sviluppi che si registrarono nell'agricoltura inglese fra il 1660 e il 1815. Il settore agricolo costituiva infatti il serbatoio principale non soltanto per procurare il cibo necessario alla popolazione, ma anche per rifornire di materie prime l'industria.

Una caduta dei prezzi agricoli avrebbe ridotto i costi dell'industria manifatturiera, ne avrebbe aumentato i profitti, avrebbe accresciuto il potere d'acquisto per i suoi prodotti e alleggerito la pressione sulla bilancia nazionale dei pagamenti, incoraggiando le esportazioni e scoraggiando le importazioni di derrate alimentari. Viceversa, un aumento dei prezzi agricoli avrebbe scoraggiato l'espansione industriale, ridotto il potere d'acquisto del consumatore e creato cospicue sacche di tensione sociale, provocando rivolte per la sussistenza, epidemie e bassa produttività sul lavoro. In questo caso la rivoluzione agricola, presupposto della rivoluzione industriale, si sviluppò in Inghilterra più a fondo e prima che in Olanda o in Francia, e sostenne un più veloce tasso di crescita della popolazione e dell'urbanizzazione.

Le caratteristiche della rivoluzione agricola

L'adozione per la semina di nuovi metodi adatti a un sistema di coltivazione mista e intensiva, costituisce l'innovazione agronomica normalmente associata alla rivoluzione industriale. Il vecchio sistema consisteva nel lasciare a riposo ogni tre o quattro anni un terzo o un quarto della terra arabile, per permetterle di riacquistare la sua fertilità, e nel macellare una gran parte del bestiame nazionale a Natale (da conservare sotto sale per essere consumato durante l'inverno), perché non c'era abbastanza foraggio secco per mantenere gli animali durante i mesi freddi, allorché l'erba smetteva di crescere. In entrambi i casi si trattava di un evidente spreco di risorse. Alternando la semina di cereali a quella di prodotti da foraggio (per esempio, rape, rape svedesi, trifoglio, segala) divenne possibile non soltanto ampliare la superficie arabile coltivata ogni anno, ma anche incrementare il raccolto. Le radici e i legumi, infatti, avevano l'effetto di fissare gli elementi azotati che erano essenziali per la coltivazione del grano, mentre quelle di foraggio per-

Le teorie dell'economista inglese David Ricardo

David Ricardo (1772-1823) proveniva da una famiglia ebrea profuga dal Portogallo. Iniziò a lavorare con il padre, agente di borsa emigrato a Londra dall'Olanda nel 1760, a soli 14 anni. A 21 anni ruppe con la famiglia e abbandonò la religione ebraica per sposare una quacchera.

Accumulata rapidamente una cospicua fortuna, grazie ad abili operazioni di borsa, si ritirò dall'attività a soli 42 anni, nel 1814, per trascorrere la maggior parte del suo tempo in una sua tenuta di campagna, immerso negli studi. Ricardo rispecchiò nella sua scienza i bisogni e le esigenze economiche della nuova classe industriale.
Alla base della sua riflessione vi erano l'individualismo utilitaristico, per cui l'individuo è autosufficiente e agisce sul mercato spinto dai propri desideri e interessi, e il principio della popolazione, già enunciato da Malthus (col quale Ricardo, nel 1811, stabilì una cordiale amicizia che tra l'altro produsse lunghe discussioni epistolari sui problemi economici): servirono come base tanto alla teoria della rendita, quanto a quella dei salari.

Tutta l'economia fu interpretata in termini di scambio. Ogni processo economico – produzione, circolazione, distribuzione – era considerato in rapporto al valore oggettivo e ai prezzi dei beni oggetto di scambio. La teoria del valore divenne il perno di tutta la dottrina classica. Come Smith, Ricardo ritenne quale fondamento del valore il lavoro, ma distinse il valore d'uso da quello puramente di scambio. Vi sono beni che derivano il loro valore dall'utilità, che cambia con il variare delle ricchezze e dei desideri di avere certi beni; altri che derivano il loro valore dal lavoro necessario alla loro produzione. In un primo tempo Ricardo non considerò i salari, i profitti e le rendite come parti costitutive del valore di scambio. In un secondo tempo prese anche a considerare il valore dei beni capitali, cioè strumenti, macchine, edifici; dopodiché distinse i capitali fissi da quelli circolanti ed esaminò l'importanza del tempo sul loro valore. Quindi nel costo, accanto al lavoro, sono introdotti i profitti. Quanto ai salari, il loro aumento non può, secondo Ricardo, influire sull'aumento del valore di scambio, perché la quantità di lavoro impiegata è la stessa. Tutta la dottrina distributiva di Ricardo è strettamente legata al fattore terra e al principio

mettevano di mantenere per tutto l'anno il bestiame, il cui concime fertilizzava il terreno che era stato fino ad allora infecondo per la semina dei cereali. Si rendeva contemporaneamente possibile allevare un bestiame più forte, ottenere una qualità migliore di carne o di lana e assicurare continui rifornimenti di carne, lana, latte, burro, formaggio e cera di sego. In effetti, le nuove tecniche miste di coltivazione (che originariamente erano state sviluppate nei Paesi Bassi) rendevano l'agricoltura inglese più produttiva, più diversificata e rispondente ai cambiamenti del mercato di quanto non fosse stata con il vecchio sistema.

Di importanza quasi uguale all'aumentato tasso di crescita a lungo termine del valore della produzione agricola era il fatto che la diversificazione di questa contribuiva a stabilizzare, nei redditi agricoli o nei raccolti nazionali, le variazioni dovute al mutevole clima inglese. Le principali ragioni per le quali le tecniche di coltivazione mista, che si erano sviluppate in certe regioni dei Paesi Bassi e che erano state divulgate in un primo tempo da una pubblicistica in lingua francese, si diffusero più rapidamente in Inghilterra che in Olanda o

della popolazione. Quando si verifica un forte aumento della popolazione, i prezzi dei generi alimentari crescono, sì da spingere allo sfruttamento dei terreni meno fertili, su cui la produzione avviene a costi maggiori. Siccome in un mercato di perfetta libera concorrenza un'eguale quantità di prodotto di medesima qualità ha prezzo uguale, la differenza fra i singoli costi di produzione e il prezzo unico sul mercato costituisce la «rendita differenziale» (o guadagno differenziale) per i proprietari di terreni migliori, su cui si produce a costi minori.
Tra le altre teorie di Ricardo, si può ricordare la cosiddetta «legge ferrea dei salari», che spiega come i salari tendano costantemente ad abbassarsi al limite della sussistenza: non possono scendere al disotto di tale limite, perché la miseria farebbe ridurre la popolazione operaia; né possono essere superiori, perché il miglioramento delle condizioni di vita farebbe aumentare la popolazione operaia e la più forte offerta di lavoro farebbe calare nuovamente i salari. La ripartizione del prodotto fra le varie categorie dei partecipanti alla produzione si presenta come segue: la rendita, che continua a crescere con l'aumento della popolazione, i salari che si mantengono costanti, e i profitti che sono una parte residuale. Secondo Ricardo, con il progresso della civiltà – e l'aumento della popolazione – i profitti tendono al ribasso, perché è necessario ricorrere a terreni sempre meno fertili e la parte che bisogna dare al lavoratore è sempre maggiore, dato l'aumento del prezzo del grano. Questa tendenza potrà soltanto essere mitigata con il progresso tecnico e agronomico.

Un ritratto dell'economista inglese David Ricardo (sec. XVIII). La sua dottrina del valore divenne il perno di tutta la teoria dell'economia classica.

in Francia, risiedono quasi sicuramente nelle caratteristiche dell'agricoltura inglese. Il primo passo per creare un'agricoltura tecnologicamente progredita, orientata verso il mercato, era di abbandonare il sistema tradizionale delle terre comuni, che aveva prevalso in quasi tutta l'Europa medievale. Il secondo era di porre la parte più cospicua delle risorse delle terre inglesi sotto il controllo di proprietari terrieri ricchi e dotati di mentalità capitalistica, i quali avrebbero aumentato al massimo i loro redditi di locazione affittando le tenute ai fittavoli più efficienti. Con il sistema delle terre comuni la terra veniva coltivata in strisce separate dai contadini dei villaggi, secondo la consuetudine di semina, sarchiatura, mietitura e pascolo stabilita dalla comunità. Quest'usanza rappresentava un notevole ostacolo alle innovazioni che riguardavano sia le tecniche della semina sia i miglioramenti nell'allevamento degli animali. Il sistema abituale di pascolo portava alla supernutrizione e a malattie endemiche del bestiame, oltre che a un patrimonio zootecnico di qualità scadente. Il sistema di coltivazione a strisce dava ben poco incentivo a una sarchiatura intensiva da parte dei singoli coltivatori, in quanto in una

Un'agricoltura tecnologicamente progredita e a base capitalistica

striscia ben diserbata si reinnestavano regolarmente i semi delle erbacce che il vento trasportava dalle strisce confinanti meno curate. I cambiamenti nella rotazione delle coltivazioni nell'aratura o nelle tecniche di lavoro con l'erpice dipendevano piuttosto dalle decisioni delle comunità che dall'iniziativa individuale ed erano raramente accettabili per la maggior parte dei coltivatori dei villaggi.

Le conseguenze del processo di recinzione

Il processo di recinzione delle terre abbandonate, delle terre comuni e delle piccole strisce arabili, da parte dei grossi proprietari terrieri, impegnati ad allargare i loro possedimenti, si era diffuso gradualmente in gran parte dell'Europa occidentale fin dall'inizio del sec. XV. In Inghilterra si propagò rapidamente nel corso del sec. XVII e si ritiene, per esempio, che nel 1700 almeno 10 dei 24 milioni di acri di terra utilizzabile fossero stati recintati. In tal modo esisteva in Inghilterra, molto più che altrove in Europa, una classe di grandi proprietari terrieri fortemente motivati dai guadagni che potevano accumulare sfruttando le risorse minerali della terra che controllavano. Essi erano consci delle possibilità che offrivano i cambiamenti tecnologici nei sistemi agricoli ed erano altresì desiderosi di affittare vaste porzioni di terra coltivabile ai fittavoli favorevoli alle innovazioni, i quali avrebbero prodotto per un mercato nazionale e internazionale. Questi grandi proprietari terrieri erano inoltre energici assertori di cambiamenti organizzativi nel campo dell'agricoltura, sia a livello dei singoli villaggi (dove potevano spesso tiranneggiare i poveri contadini, obbligandoli a vendere le loro piccole strisce o i loro diritti di pascolo per denaro liquido), sia a livello nazionale. Essi potevano infatti il più delle volte persuadere il parlamento, i cui membri erano prevalentemente ben disposti verso i nobili proprietari terrieri locali, a obbligare alla sottomissione i contadini recalcitranti, conferendo forza di legge ai singoli piani di recinzione locale. Durante il sec. XVIII e i primi due decenni del sec. XIX ancora 6 milioni di acri di terra inglese vennero recintati grazie ai decreti parlamentari, e forse altri 8 milioni in seguito ad accordi privati. Nel 1780, in base a quanto si ricava dalle riforme dell'imposta fondiaria dello stesso anno, solo il 20% della terra inglese veniva coltivato dai proprietari che la occupavano. La classe contadina era virtualmente scomparsa.

Gli imprenditori agricoli

Come conseguenza del movimento di recinzione, già ben avanzato quando la prima rivoluzione industriale cominciò a prendere forma, la maggior parte delle terre inglesi doveva essere gestita, direttamente o indirettamente, da una classe di proprietari desiderosi d'incrementare i loro profitti commerciali quanto più possibile. Furono costoro che sperimentarono nuove tecniche agricole e fecero dell'adozione di migliori tecniche di conduzione una clausola per concedere la locazione dei loro possedimenti. Impiegarono anche una classe professionale di amministratori terrieri, che ebbero un ruolo attivo sempre più marcato diffondendo innovazioni tramite consigli ai fittavoli. I proprietari

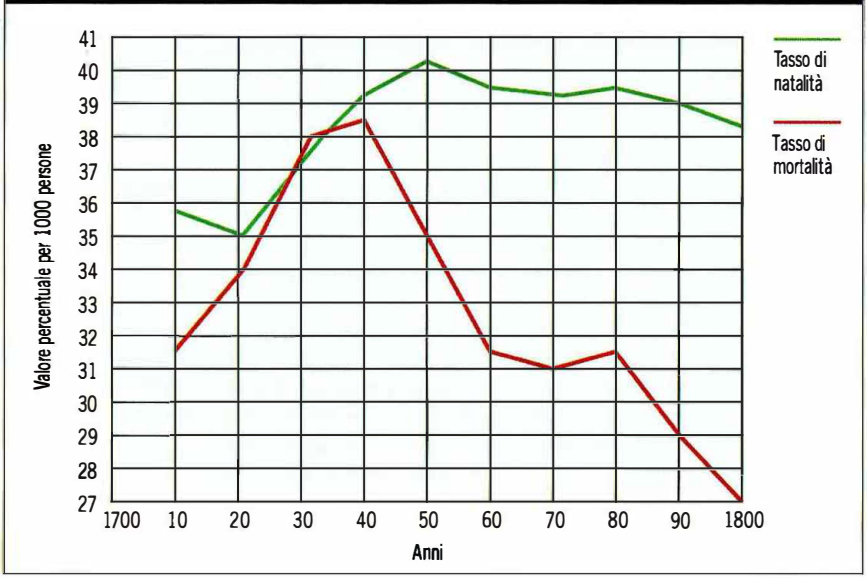
offrirono inoltre ai fittavoli innovatori un'assistenza diretta, sotto forma di miglioramenti fondamentali, come la costruzione di fattorie o di strade. E la loro influenza non era soltanto relegata al settore agricolo: grandi proprietari terrieri, come il duca di Bridgewater, investirono il loro denaro per costruire canali che, con poca spesa, avrebbero permesso il trasporto di prodotti minerari o agricoli verso i mercati urbani; e i depositi derivanti dalla ricchezza agricola fornirono alle banche nazionali una scorta crescente di capitale investibile, che poteva essere utilizzato per miglioramenti sia nel campo commerciale e industriale, sia in quello agricolo. Nessun'altra nazione europea era così progredita sulla strada del capitalismo agricolo moderno quanto lo era l'Inghilterra nella seconda metà del sec. XVIII.

L'interazione tra produttività agricola e sviluppo della popolazione

I cambiamenti nel tasso di sviluppo della produttività tendono a interagire coi cambiamenti nel tasso di sviluppo della popolazione in un modo complesso e continuo, il cui meccanismo e la cui sequenza variano a seconda del contesto economico e sociale in cui si sviluppano. La storia insegna che quando la produzione agricola aumenta in seguito alla maggior diffusione di tecniche nuove e più produttive è probabile che la popolazione aumenti più in fretta di prima. Infatti fu proprio questo che avvenne nell'Inghilterra del sec. XVIII. Secondo alcune valutazioni, a partire dagli anni Trenta del sec. XVIII, si ebbe una svolta che da allora è stata irreversibile. Il tasso di sviluppo del decennio che seguì il 1730, di ca. 0,5 o 1% all'anno, non era di per sé un avvenimento sensazionale. Si verificava infatti dopo un periodo di tassi di sviluppo fluttuanti. C'era stato un calo alla fine del sec. XVII, seguito da un modesto aumento al principio del sec. XVIII e da un'ulteriore drastica diminuzione nel decennio iniziato nel 1720. Nei quaranta anni centrali del secolo, la popolazione inglese sarebbe aumentata con percentuali simili a quelle prevalenti in altre zone dell'Europa nordoccidentale, di cui sono reperibili valutazioni attendibili (per esempio la Francia e la Svezia), ma era sempre al di sotto dell'apice del tasso di sviluppo dell'1% raggiunto in una precedente fase di crescita, verificatasi in Inghilterra alla fine del sec. XVI. Poi, durante gli ultimi trent'anni del sec. XVIII, la crescita della popolazione inglese incominciò a intensificarsi, assumendo un ritmo di sviluppo più veloce rispetto a ogni indice registrato in Europa nel passato. All'inizio del sec. XIX il tasso di sviluppo inglese doveva essere di due o tre volte superiore a quello svedese o francese. In ogni caso, anche quando fu al suo apice, cioè nella prima metà degli anni Venti del sec. XIX, allorché il tasso di sviluppo registrò un incremento dell'1,6% per anno, la popolazione inglese aumentava ancora con un ritmo inferiore (meno della metà) a quello verificabile attualmente in molte delle nazioni preindustriali dell'Asia e dell'Africa.

Lo spostamento del livello dell'età nuziale ci da la spiegazione più convincente dei cambiamenti del tasso di crescita della popolazione

Andamento degli indici demografici in Inghilterra e Galles nel Settecento



L'area geografica della Gran Bretagna conobbe, nel sec. XVIII, una costante crescita economica che coincise con un incremento della popolazione. Nell'arco di un secolo l'andamento del tasso di natalità, dopo un'impennata nei primi 50 anni, si mantenne su parametri sostanzialmente costanti; il tasso di mortalità, invece, a un aumento iniziale fece seguire un deciso e progressivo calo. L'Inghilterra si presentava così sulla scena europea all'inizio dell'Ottocento con un saldo demografico decisamente positivo (la popolazione in un secolo era passata da circa 5 milioni a oltre 9 milioni).

inglese nel corso della rivoluzione industriale. Quando la popolazione faceva fatica per procurarsi le risorse alimentari (e di conseguenza i salari reali diminuivano), l'età matrimoniale tendeva a salire, mentre quando la necessità era minore l'età matrimoniale si abbassava. Non c'è dubbio che un innalzamento o un abbassamento nell'età media matrimoniale eserciti un effetto istantaneo e potente sul tasso di natalità, in quanto la fertilità femminile è principalmente in funzione dell'età e la maggioranza dei parti si verifica quando le donne sono fra i 20 e i 30 anni, il periodo cioè in cui cadeva con maggiore probabilità l'età media matrimoniale. Merita di essere sottolineato che il modello inglese di risposta demografica, attraverso i cambiamenti del tasso di nuzialità, è in netto contrasto con quello sperimentato dalle coeve nazioni preindustriali, in cui l'equilibrio fra la popolazione e le risorse naturali è generalmente mantenuto da cambiamenti nel tasso di mortalità. Il modello inglese differiva anche da quello francese del sec. XVIII, nel quale, dopo un periodo in cui il tasso di mortalità sembra essere stato il principale sistema di controllo demografico, l'accento si spostò su una diminuzione del tasso di fertilità, dovuta al fatto che in Francia il controllo volontario delle nascite divenne, forse, socialmente praticato prima che in qualunque altra nazione europea. Mentre la rivoluzione industriale s'invigoriva, divenne evidente un rapporto bidirezionale fra popolazione e sviluppo economico. Durante queste prime fasi l'urbanizzazione stimolò il progresso industriale. Poiché le città costituivano

dei centri di consumo separati e lontani dai luoghi della produzione alimentare e delle manifatture rurali e poiché avevano una funzione di creazione e di guida dei nuovi modelli di consumo, la loro crescita aveva l'effetto di incrementare la domanda del consumatore sul piano nazionale più velocemente di quanto non facesse l'aumento della popolazione.

L'incremento demografico stimola lo sviluppo industriale

Durante l'espansione dell'economia industriale del sec. XIX, l'incremento della popolazione cessò di rappresentare una barriera per lo sviluppo della produttività nazionale e divenne invece uno stimolo positivo per l'industrializzazione. Infatti, in industrie caratterizzate da profitti crescenti e da economie di scala (in cui il costo unitario dei prodotti è abbattuto dalla maggiore quantità prodotta) un mercato nazionale in forte espansione incoraggiava investimenti in innovazioni in grado di ridurre i costi e una crescente riserva di manodopera, contenendo i salari e sostenendo i profitti, e contribuiva ad alimentare sia le risorse finanziarie sia gli incentivi per nuovi investimenti.

4. La rivoluzione dei trasporti

Le trasformazioni nel sistema dei trasporti

L'altra rivoluzione nel campo economico, che in Inghilterra doveva in parte precedere e in parte accompagnare la rivoluzione industriale, fu la trasformazione del sistema interno dei trasporti. All'inizio del sec. XVIII la maggior parte delle merci inglesi veniva trasportata attraverso tutto il Paese con cavalli da soma, mentre la maggior parte delle persone che si trasferiva da una regione all'altra andava a cavallo e il bestiame veniva portato a piedi al mercato. Non era conveniente inviare le merci via terra a grandi distanze, dal momento che viaggiavano assai lentamente (aumentando in tal modo il rischio di rapine sulle strade principali) e, quando il tempo era piovoso, in genere le strade diventavano addirittura intransitabili per i carri. Con il crescere della popolazione e del volume di traffico locale, il sistema stradale cominciò a essere sempre più trascurato, poiché il tradizionale sistema di manutenzione delle strade mediante prestazioni di lavoro obbligatorio, prescritte dalla legge sotto la supervisione delle autorità provinciali, si dimostrava oltremodo inefficiente. A differenza della Francia, l'esistenza di numerosi fiumi navigabili insieme con una superficie terrestre non molto estesa e con coste piuttosto lunghe conferiva all'Inghilterra un vantaggio nei trasporti. Le navi costiere, infatti, potevano trasportare merci pesanti (per esempio il carbone, l'argilla o anche il grano) fra i vari porti, durante i mesi in cui i fiumi erano navigabili, a bassi costi rispetto al trasporto stradale. Le vie del mare, in tal modo, collegavano gli acquirenti e i venditori inglesi geograficamente distanti gli uni dagli altri. Tuttavia, quando il tempo era particolarmente cattivo, le navi erano costrette a restare ancorate nei porti, mentre il traffico sempre maggiore faceva sgretolare le sponde dei

La navigazione fluviale e costiera

L'evoluzione delle reti di trasporto in Inghilterra (1750-1850)

Principali canali artificiali costruiti tra il 1760 e il 1820

Strade costruite in Scozia e in Galles tra il 1804 e il 1828 secondo il metodo dell'ingegnere Thomas Telford (grandi massi per le fondamenta, piccole pietre per il rivestimento).

Rete stradale ristrutturata in Inghilterra (1750-1850)

Aree portuali favorite dallo sviluppo dei trasporti

fiumi o ne ostruiva le foci, talché i battelli e le chiatte erano obbligate a scaricare sempre più lontano dai punti di vendita le merci che trasportavano. In breve: entro la metà del sec. XVIII l'ulteriore espansione del traffico interno alle isole britanniche venne seriamente ostacolata da strozzature sempre più numerose e più gravi, cosicché era spesso meno caro importare merci dall'Europa continentale attraverso il mare che da qualche regione interna britannica.

Il migliore sistema di manutenzione delle strade

I primi seri tentativi di affrontare gli imbottigliamenti del trasporto, ebbero luogo sulle strade. Erano i piccoli comuni situati lungo le strade principali che trovavano sempre più difficile affrontare la loro parte di lavoro di riparazione stradale. Così, aumentando sempre di più il numero di comuni durante la prima metà del sec. XVIII, venne ceduta la responsabilità della manutenzione delle strade di maggior traffico a un monopolio per il controllo stradale (*Turnpike Trust*) che doveva esigere un pedaggio dagli utenti stradali. Questi monopoli, che dovevano essere ratificati caso per caso da un formale decreto parlamentare, erano autorizzati a procurarsi un capitale a lungo termine (generalmente ipotecando il pedaggio), che essi usavano per mantenere le strade già esistenti, per costruire nuove strade e per erigere nuovi caselli da pedaggio e nuove case. Potevano altresì permettersi di finanziare supervisori molto esperti e ingegneri stradali: preferivano inoltre utilizzare manodopera regolarmente salariata piuttosto che la riluttante manodopera obbligatoria prescritta dalla legge e, acquisendo il controllo di parecchie strade appartenenti a comuni adiacenti l'uno all'altro, potevano pianificare in modo efficiente una rete stradale più completa. Molte delle principali strade per Londra e un buon numero di strade interprovinciali furono messe sotto pedaggio entro il 1750. Quando i risultati divennero a tutti evidenti, i proprietari terrieri locali, i coltivatori, i mercanti e gli artigiani furono sempre più desiderosi di impegnarsi a finanziare dei monopoli nella loro regione. A partire dal 1750 fino al 1770 il numero di decreti legge approvati per il pedaggio stradale raggiunse il livello massimo, superando di gran lunga sia quello dei quaranta anni precedenti sia quello dei sessanta anni successivi. Questo periodo – che va dal 1751 al 1772 – fu quello che i contemporanei descrissero come il periodo della «mania del pedaggio». I suoi effetti si poterono notare nella netta riduzione della durata dei viaggi, nell'espansione del traffico stradale e nella diminuzione del numero di cavalli richiesti per trainare una singola carrozza o un grosso carro. I miglioramenti del trasporto stradale, che ebbero luogo nel periodo di mezzo del sec. XVIII, furono per lo più la conseguenza dell'applicazione di sistemi tradizionali per costruire le strade in modo più sistematico e coerente. Essi permisero di trasportare i passeggeri e le merci leggere in modo più rapido, più sicuro, più economico e lungo maggiori distanze, ma ebbero un effetto abbastanza irrilevante sui costi per il trasporto di merci pesanti, sia su brevi che su lunghi tragitti.

Le strade a pedaggio

I miglioramenti della navigazione interna

Più spettacolari, sia per la loro novità tecnologica sia per le loro conseguenze, furono i miglioramenti nella navigazione interna, che ebbero luogo durante la seconda metà del sec. XVIII. Infatti, la costruzione di canali (cioè di corsi d'acqua artificiali navigabili, che non seguivano il percorso di un fiume già esistente) rappresentava una delle prime e più importanti innovazioni della rivoluzione industriale. Il primo vero canale inglese fu costruito tra il 1759 e il 1761 dal duca di Bridgewater per trasportare il carbone dalle miniere di Worsley a Manchester. Fu poi prolungato fino a Liverpool nel 1776. Esso ridusse il costo del trasporto del carbone a un sesto rispetto al trasporto via terra e costituì un corso d'acqua navigabile, su cui le merci di tutti i tipi in arrivo e in partenza dai maggiori centri urbani potevano essere trasportate a basso costo. Il successo del canale Bridgewater fu così immediato ed evidente che diede inizio a un'ondata di costruzioni di canali che non si esaurì che alla fine degli anni Settanta e fece sì che le città manifatturiere della zona centrale inglese fossero più facilmente accessibili dal mare, tanto dalla costa orientale (Hull) che da quella occidentale (Liverpool o Bristol). Una seconda «mania dei canali» esplose all'inizio degli anni Ottanta. Allorché i maggiori centri industriali vennero collegati fra di loro e con i principali porti, parve quanto mai opportuno fare

Una delle innovazioni tecnologiche più importanti per la rivoluzione industriale fu la costruzione di canali artificiali per la navigazione interna, che avvicinarono le città manifatturiere al mare. Nell'immagine, i canali della città di Bristol (sec. XVIII).

nuovi investimenti in una rete di collegamenti minori e meno costosi. Altri settori del trasporto industriale, inoltre, erano avvantaggiati dalla creazione dei canali di collegamento; le parti navigabili già esistenti dei fiumi, per esempio, potevano essere sfruttate in modo più completo se venivano unite alla rete dei canali; sulle strade che collegavano un canale all'altro, si facevano volentieri degli investimenti, che altrimenti non sarebbero stati mai garantiti. I porti per accogliere un maggiore traffico commerciale, dovevano essere ampliati e meglio attrezzati. In questo modo l'indice di produzione di nuove strade efficienti salì in seguito alla seconda «mania di costruire canali» e vennero impiegate grosse somme per riattrezzare i porti e le loro strutture.

Lo sviluppo della rete stradale

Prima del 1825 tutti i maggiori centri abitati britannici erano collegati da strade solide, scorrevoli e larghe, transitabili in tutte le stagioni, ed erano forniti di frequenti e regolari servizi di diligenze che trasportavano rapidamente i passeggeri, la posta e le merci leggere da una parte all'altra del Paese. Un sistema ben coordinato di strade, canali, fiumi e rotte di navi costiere, trasportava le mercanzie più pesanti fra i centri del retroterra industriale e i loro fornitori o clienti nazionali e internazionali, a costi di trasporto equivalenti a una minima parte di quelli in uso intorno al 1770. In Inghilterra si era in effetti verificata una rivoluzione dei trasporti prima ancora dell'inizio dell'era delle ferrovie. Le altre nazioni dovettero invece aspettare l'impulso derivante dalle strade ferrate prima di potere affrontare decisamente il passaggio da un'economia preindustriale a un'economia caratterizzata da una forte industrializzazione. In Inghilterra, al contrario, era già possibile economizzare sulle scorte commerciali e industriali, rendere disponibili i cavalli per i lavori agricoli e risparmiare il tempo dei mercanti e degli uomini d'affari. Inoltre, incrementando i contatti diretti fra investitori e risparmiatori nelle diverse regioni del Paese, si facilitavano trasferimenti di capitale da depositi bancari inattivi a usi produttivi. Le facilitazioni di credito e di assicurazione potevano essere ottenute più facilmente allorché si incoraggiavano i contatti personali. Le persone del resto, come abbiamo visto, potevano agevolmente trasferirsi da un posto all'altro.

5. I cambiamenti tecnici nell'industria manifatturiera

I cambiamenti radicali della tecnologia industriale sono alla base del processo grazie al quale il ristagno tipico dell'economia preindustriale si trasforma in sviluppo moderno (cioè prolungato) e in produttività nazionale. E infatti, proprio nel settore manifatturiero un aumento del tasso di produzione è più sovente associato con profit-

Robert Fulton applica la macchina a vapore ai battelli

Il primo ad applicare l'invenzione della macchina a vapore alla navigazione fu Robert Fulton (1765-1815), un pittore e inventore nato in Pennsylvania, poi emigrato in Inghilterra nel 1786.

Ritratto dell'americano Robert Fulton, inventore dei battelli a vapore (sec. XVIII).

Nel 1796 aveva pubblicato un trattato sulla navigazione dei canali, ma dal 1797 il suo interesse principale fu lo sviluppo del sottomarino e dei siluri. Questi ultimi progetti attirarono l'interesse di Napoleone e nel 1801 Fulton varò in Francia il *Nautilus*, il primo sottomarino che riuscì a scendere e manovrare, con un equipaggio di 4 persone, alla profondità di ca. 10 m per diverse ore. Nonostante il successo, il governo francese rifiutò di stanziare fondi per continuare le ricerche e gli esperimenti in questo campo, costringendolo ad abbandonare l'impresa.
Analoga sorte due anni più tardi incontrò l'imbarcazione a vapore che aveva realizzato e collaudato con successo sulla Senna davanti a numerosi spettatori e una rappresentanza dell'Accademia nazionale.
Sebbene le prestazioni del battello di Fulton si fossero dimostrate nettamente superiori a quelle dei modelli precedenti realizzati dal francese Claude Dorothée de Jouffroy d'Abbans e dall'inglese Symington, la propulsione a vapore delle navi sembrava destinata a non interessare in alcun modo i governi e gli imprenditori europei.
A esserne molto impressionato fu invece il finanziere statunitense Robert Livingstone, ambasciatore in Francia, che convinse Fulton a rientrare in patria nel 1806 per provare a lanciare là il suo motore marino.
Stabilitosi a New York, nel giro di poco meno di un anno Fulton allestì il *Clermont*, un battello lungo ca. 40 m dotato di una macchina a vapore a doppio effetto della Boulton&Watt che azionava due ruote a pale laterali. Il 17 agosto 1807 il *Clermont* iniziò il viaggio sull'Hudson da New York a Albany e ritorno, compiendo il tragitto in poco più di un sesto del tempo necessario alle normali navi a vela (32 ore contro ca. 170).
Questo nuovo successo fu decisivo per l'affermazione della navigazione a vapore, specialmente fluviale, che da quel momento iniziò a svilupparsi con rapidità negli Stati Uniti e in Europa.
Negli anni seguenti Fulton si dedicò alla realizzazione di nuove imbarcazioni a vapore, arrivando a costruirne, prima di morire, 17 tra cui una motosilurante e un ferry-boat.

Le innovazioni tecnologiche riducono i costi di produzione

ti maggiori e in esso sia il capitale sia le risorse della manodopera tendono a migliorare nel tempo in rapporto con la qualità della produzione. Il momento di rottura definitiva con le tecnologie tradizionali viene con la sistematica applicazione della competenza tecnica e di quelle cognizioni scientifiche che si rivelano atte a ridurre i costi di produzione. Le innovazioni che ne conseguono includono in particolare: l'uso di macchine che permettono di utilizzare fonti di energia non animale (cioè l'acqua o il combustibile minerale); la sostituzione di materiali o capacità insufficienti con tipi di energia ugualmente efficaci, disponibili in maggior quantità; e l'adozione di nuovi procedimenti concepiti per economizzare scarse risorse di ogni genere, in primo luogo la fatica umana o animale, la terra, le materie prime.

In Inghilterra, gli inizi di un'accelerazione rivoluzionaria nel progresso tecnico industriale si possono far risalire agli anni fra il 1760 e il 1780, quando si verificò un notevole aumento delle invenzioni legalmente brevettate. Il mercato si era ampliato, all'interno e all'estero, sin dagli anni Quaranta. C'era stata innanzitutto un'incredibile serie di buoni raccolti fra il 1735 e il 1755; le istituzioni economiche (banche, compagnie di assicurazioni, ecc.) avevano migliorato le loro tecniche di finanziamento e di riduzione del rischio e la recente prosperità aveva alimentato un senso di sicurezza commerciale; gli imprenditori erano quindi maggiormente pronti ad affrontare il rischio delle innovazioni. Questa situazione costituiva certamente un forte incentivo per cercare e adottare innovazioni che risparmiassero la manodopera, soprattutto quella specializzata. Fra i brevetti che ebbero successo durante il boom degli anni fra il 1760 e il 1780, vi furono la macchina a vapore di Watt e tre macchine tessili (il telaio ad acqua di Arkwright, il filatoio multiplo di Hargreaves e il filatoio intermittente di Crompton). Durante il decennio seguente furono brevettati il telaio a forza motrice di Cartwright e la puddellatura del ferro di Cort. Questo piccolo gruppo di embrionali innovazioni rappresentò, nel suo insieme, un passo avanti nel campo della tecnologia, tale da sopravanzare qualsiasi esperienza precedente e da non avere confronti con le realizzazioni di altri Paesi. I primi cambiamenti veramente di rilievo nella tecnologia industriale si ebbero nell'industria cotoniera dando così inizio a una serie di innovazioni, tutte collegate fra loro, che poterono poi essere utilizzate abbastanza rapidamente anche negli altri rami dell'industria tessile. È significativo il fatto che il primo risultato importante non si verificò nella principale industria manifatturiera inglese, cioè quella della lana, bensì in un settore dell'industria tessile relativamente poco esteso, non molto specializzato e nient'affatto prestigioso, quale quello del cotone. Nel decennio che seguì il 1760 i fabbricanti inglesi producevano cotone rozzo e delle misture di lino e cotone di qualità decisamente inferiore al calicò indiano, che veniva importato in Inghilterra per essere stampato e poi riesportato, oppure venduto ai clienti nazionali più esigenti. La richiesta di cotone inglese doveva aumentare notevolmente nel periodo di mezzo del sec. XVIII, poiché la popolazione cresceva e il maggiore guadagno salariale, sia nel settore agricolo, sia in quello industriale offriva nuove possibilità. Le scorte erano però scarse per mancanza di filati, poiché un tessitore efficiente poteva tessere più rapidamente di quanto un abile filatore non potesse fornire il filato necessario. Poi, nel 1764, un tessitore del Lancashire, James Hargreaves, disegnò una macchina per filare a mano che ebbe molto successo: un filatoio meccanico, che permetteva a un singolo operaio di riempire otto fusi in una volta; prima della sua morte, il telaio meccanico fu perfezionato fino a contenere 80 fusi. Nel 1768 Richard Arkwright costruì una macchina per

James Watt

Il tecnico e inventore scozzese James Watt (1736-1819), di formazione autodidatta, dal 1757 lavorò all'Università di Glasgow in qualità di meccanico, con l'incarico di costruire strumenti matematici. La sua versatilità fece sì che gli fosse anche affidata, nel 1763, la riparazione di un modellino funzionante della macchina a vapore a effetto semplice di Newcomen e Cawley. Watt non solo la riparò, ma seppe perfezionare la macchina introducendovi modifiche sostanziali, grazie all'applicazione del condensatore, della camicia di vapore intorno al cilindro, dell'indicatore di pressione dello stantuffo e del celebre regolatore di velocità a forza centrifuga. Il risultato finale fu una macchina a doppio effetto, con costi di esercizio molto ridotti. Nel 1775 Watt si associò quindi con M. Boulton per costruirla su scala industriale. Sempre a Watt si deve, infine, l'introduzione dell'unità di misurazione della potenza che porta il suo nome.

Innovazioni e boom del settore cotoniero

filare a rulli, che si chiamava telaio ad acqua e produceva un filato di cotone abbastanza forte da poter essere usato come ordito (permettendo così di evitare l'uso di filato di lino come ordito). Nel 1775 egli proseguì nelle sue ricerche, brevettando una macchina per cardare che affrettava le operazioni che precedono la filatura. Nel 1779 Samuel Crompton, un abile filatore, diffuse il suo filatoio intermittente, che univa i principi delle invenzioni di Arkwright e di Hargreaves ed era in grado di produrre un nuovo tipo di filato, così fine da poter rivaleggiare con il migliore calicò indiano.

La caratteristica significativa di queste invenzioni era rappresentata dall'uso di attrezzature di base piuttosto care, che sostituivano abili artigiani con operai non particolarmente esperti o del tutto inesperti, i quali risultavano più efficienti quando erano concentrati in uno stabilimento piuttosto che nella casa del singolo lavoratore. Così, in circa vent'anni, erano state introdotte delle invenzioni strategiche che dovevano costituire il punto di partenza per una modernizzazione in primo luogo dell'industria del cotone e in secondo luogo delle altre industrie tessili. L'industria cotoniera casalinga continuò per un altro mezzo secolo a operare parallelamente e in cooperazione con l'industria degli stabilimenti. Il processo della filatura, della sbiancatura, della tintura e dello stampaggio era già stato ampiamente meccanizzato all'inizio del sec. XIX, anche se solo dopo gli anni Quaranta il tessitore con il telaio a mano sarebbe stato largamente rimpiazzato dal telaio industriale motorizzato. Entro quella data, le invenzioni che avevano trasformato la manifattura cotoniera in un'industria di produzione di massa avrebbero conquistato altre industrie tessili – prima fra tutte quella del tessuto pettinato, poi quella della lana e infine quella del lino.

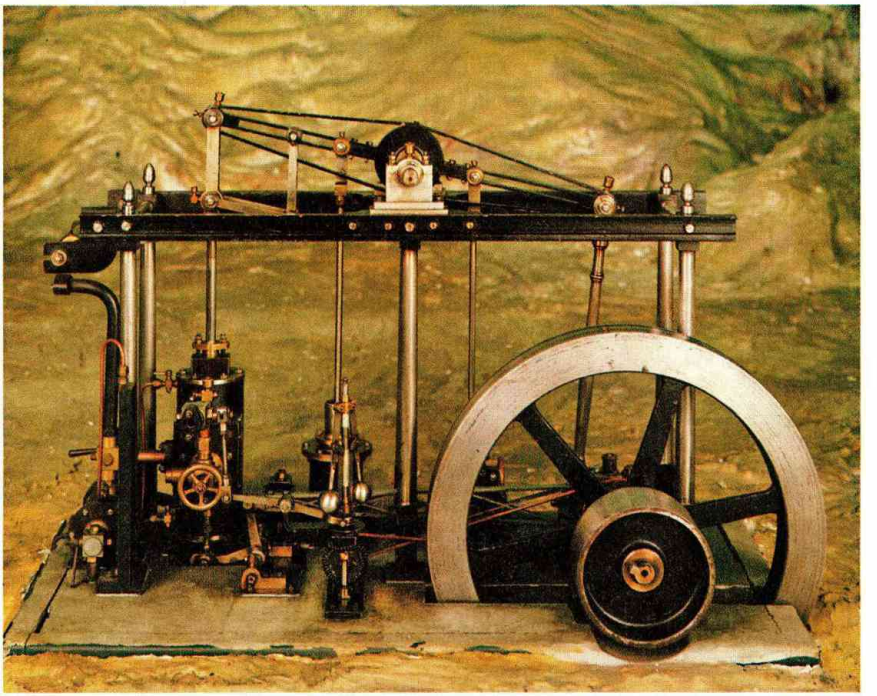
L'industria del ferro

Un'altra industria britannica che doveva realizzare una trasformazione importante nelle tecniche produttive prima della fine del sec. XVIII fu l'industria del ferro. Benché la Gran Bretagna possedesse abbondante minerale ferroso e una lunga tradizione nella lavorazione del ferro, i suoi minerali non erano di gran qualità e la maggior parte dei produttori di ferro, per creare un prodotto accettabile dovevano usare sbarre importate dalla Svezia. Persino nella fabbricazione di prodotti di ferro fuso, in cui la qualità del minerale era abbastanza indifferente ai fini della qualità del prodotto finito, i siderurgici britannici del sec. XVIII dovevano affrontare sempre maggiori difficoltà perché usavano il carbone di legna come combustibile e le risorse nazionali di legname stavano rapidamente diminuendo. L'alto costo dei trasporti e la fragilità del carbone facevano sì che le dimensioni di un altoforno fossero limitate dall'esigenza di reperire il legname in un raggio da 3 a 5 miglia di distanza dall'altoforno; l'industria era perciò sparpagliata in unità numerose, spesso di piccole dimensioni e poste a grande distanza fra loro. Abraham Darby, aveva usato con successo il carbon coke invece del carbone

di legna nella sua fabbrica di Coalbrookdal, per fabbricare prodotti di ferro fuso fin dall'inizio del sec. XVIII. Ma il suo segreto era gelosamente custodito e i problemi tecnici riguardanti l'uso del carbone o del coke rimasero insoluti fino a che non si poté disporre, senza un uso eccessivo del dispendioso carbone, della macchina a vapore per generare un adeguato getto d'aria calda. Già nel corso dei primi anni Sessanta altri siderurgici sperimentarono a fondo i processi di manifattura del ferro fuso e del ferro lavorato mediante l'uso del carbone e del coke, ma solo dopo il 1780 i problemi tecnici furono risolti. Fu così possibile superare le difficoltà che l'uso del combustibile comportava. I prodotti ferrosi britannici divennero allora sufficientemente resistenti e affidabili, tanto da competere in modo efficace con le importazioni straniere. A questo punto i siderurgici britannici furono in grado di acquisire un vantaggio competitivo, tanto per la qualità che per il prezzo dei loro prodotti, con i fabbricanti nazionali ed esteri. In meno di vent'anni, dopo il 1788, la produzione britannica di lingotti di ghisa raddoppiò; e il fatto che le innovazioni nella fabbricazione del ferro permettessero all'industria inglese di ricorrere alle risorse di carbon fossile e di ferro britannico, che non soltanto erano abbondanti, ma anche situate il più delle volte in miniere adiacenti, fece sì che l'unità produttiva tipica diventasse progressivamente sempre più ampia, più completa e più economica nel corso di tutto il sec. XIX.

Una nuova fonte energetica: il vapore

Né le industrie tessili, né quelle metallurgiche avrebbero potuto conseguire una trasformazione così radicale nelle tecniche produttive e nell'organizzazione senza la macchina a vapore di James Watt. Questa fu l'unica invenzione realmente fondamentale della prima rivoluzione industriale. La macchina a vapore era stata notevolmente migliorata durante i primi settantacinque anni del sec. XVIII come congegno per pompare l'acqua fuori dalle miniere, ma, per il suo consumo di carbon fossile, era ancora troppo dispendiosa perché la si potesse adoperare in altri settori. E fu proprio Watt che dimezzò i costi del combustibile inventando il condensatore separato. La sua introduzione rese immediatamente vantaggiosa la macchina a vapore, non solo per le miniere e le tradizionali industrie dotate di fornaci (come quelle per il ferro, l'acciaio e i metalli non ferrosi, o quelle per il vetro e le ceramiche), ma per tutte le numerose industrie che richiedevano un processo di riscaldamento (come quelle tessili, di tintura, di candeggio e di stampaggio, o quelle chimiche, le fabbriche di birra, le distillerie e le raffinerie di zucchero) e infine per tutte quelle industrie che utilizzavano le macchine per agevolare o rimpiazzare gli operai. In breve tempo essa fu impiegata per una vasta gamma di industrie e attività oltre che nelle miniere, nella lavorazione del ferro e nella manifattura tessile; venne infine usata con risultati sensazionali nei trasporti – prima nelle ferrovie e in seguito sui battelli a vapore. Ovunque fosse tecnicamente possibile meccaniz-



Un modello perfezionato della macchina a vapore. Nel 1763 James Watt applicò modifiche fondamentali, come l'introduzione di un condensatore, alla macchina a vapore e ne fece l'unica invenzione realmente fondamentale della rivoluzione industriale.

zare alcune o tutte le operazioni produttive, e ovunque il livello della richiesta giustificasse il costo non indifferente di una macchina a vapore per operazioni di riscaldamento o di pompaggio, essa fruttava al capitale guadagni cospicui e sempre maggiori. Per un gran numero di prodotti la macchina a vapore rappresentò la chiave di volta atta ad aumentare le proporzioni dell'unità produttiva fino a raggiungere livelli di produzione di massa. Ma solo durante la seconda metà del sec. XIX, quando si rivoluzionarono l'industria meccanica pesante e quella dei trasporti, la macchina a vapore esercitò il suo massimo impatto sui costi industriali di produzione. Dal 1780 in avanti, peraltro, essa costituì un potente incentivo per la meccanizzazione e la modernizzazione dell'industria manifatturiera in generale.

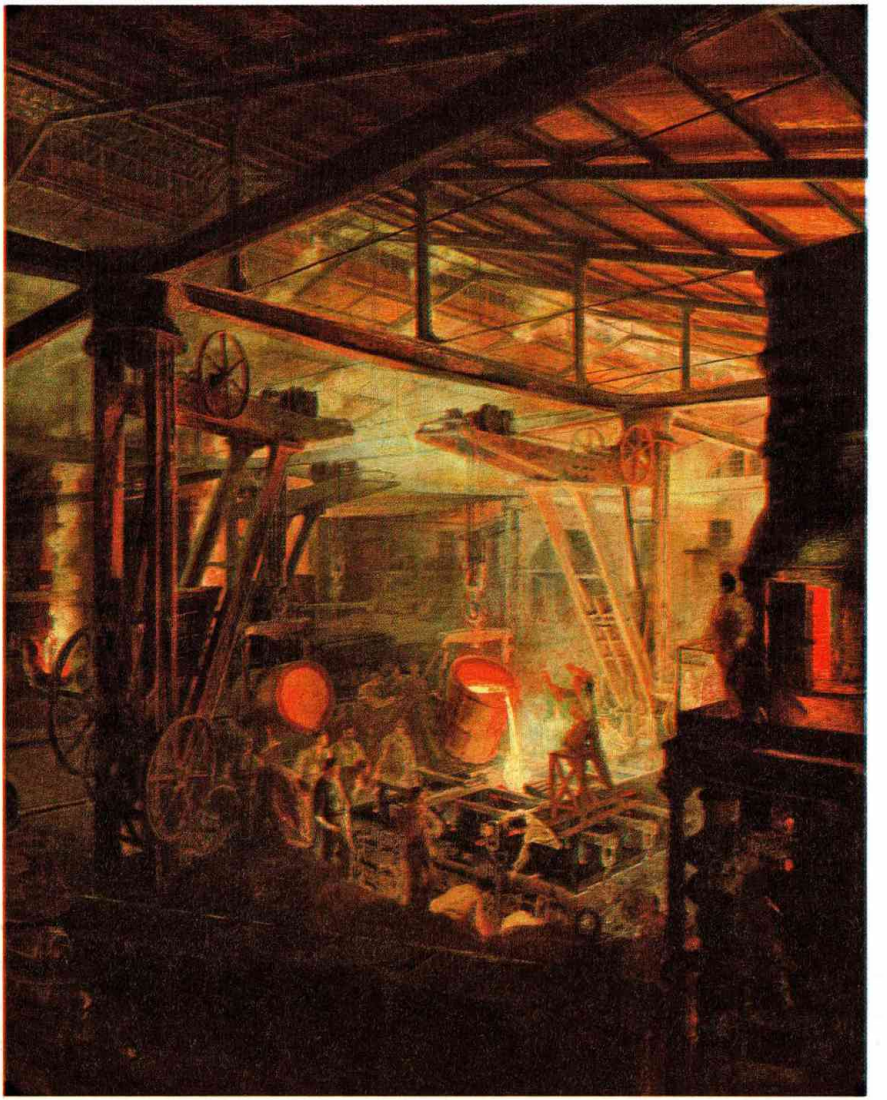
Un nuovo decisore: l'industriale capitalista

Il cambiamento nella natura del processo decisionale fu senza dubbio fondamentale per il continuo progresso tecnico, incoraggiato dalle innovazioni industriali della fine del sec. XVIII. Quando la manifattura era prevalentemente un'attività casalinga, essa era portata avanti per lo più da singoli maestri artigiani, che lavoravano con pochi assistenti (spesso semplicemente manodopera familiare), con i loro strumenti e le loro attrezzature. Questi lavoravano o in vista di una vendita diretta al consumatore effettivo, con materiali comprati dai coltivatori locali o dai commercianti, oppure come lavoratori a

domicilio per i mercanti capitalisti, che imponevano il prezzo di base e le decisioni riguardanti il prodotto e che, per le materie prime o per i prodotti finiti, incassavano i profitti derivanti dalle operazioni ben riuscite sui mercati. All'interno di un simile sistema le scelte di carattere tecnologico erano largamente, se non interamente, affidate alla responsabilità dei maestri artigiani, il cui lungo apprendistato e le cui tradizioni artigianali in effetti, scoraggiavano l'adozione di nuovi processi di produzione o di nuovi prodotti. Il sistema moderno di produzione, che favoriva una crescita prolungata della produttività, differiva dai sistemi tradizionali proprio perché utilizzava nelle fabbriche macchinari a forza motrice e manodopera prevalentemente non specializzata. La differenza basilare di tale organizzazione derivava soprattutto dalla velocità, dalla continuità e dall'indice di rendimento permessi dai macchinari a forza vapore. Perfino quelle industrie che avevano avuto tradizionalmente bisogno del sistema delle fabbriche (per esempio le industrie del vetro e della carta) erano limitate nella dimensione operativa e nel potenziale di produzione dal fatto che dipendevano dal vento o dalla pressione dell'acqua, cioè da quelle sorgenti di energia che erano soggette a fluttuazioni climatiche stagionali e spesso imprevedibili. Ovunque la macchina a vapore rendeva possibile il moltiplicarsi del rendimento di un solo paio di mani, con l'aiuto di una sorgente di energia che era indipendente dalle stagioni e dal tempo, essa trasformava l'essenza stessa del processo tecnologico decisionale. Diventava perciò più vantaggioso installare un'attrezzatura costosa e di prim'ordine e impiegare un cospicuo numero di operai specializzati sotto un unico tetto. Fu allora che il capitalista industriale divenne il principale beneficiario del progresso tecnico e acquistò anche il potere di applicare quelle innovazioni che, riducendo i costi, avrebbero aumentato i profitti. L'industria moderna era perciò sul piano tecnologico più progressista di quella tradizionale e, dove si affermava il metodo produttivo della fabbrica, moderno e con il capitale concentrato, il ritmo del progresso tecnico accelerava.

La diffusione in Europa delle innovazioni inglesi

Non si deve però credere che queste innovazioni britanniche nel campo della tecnologia industriale, che cominciarono a far presa durante gli ultimi vent'anni del sec. XVIII e che furono largamente diffuse al principio del sec. XIX, si arrestassero alla Manica. La macchina a vapore di Watt fu usata in Francia solo pochi anni dopo il suo successo in Inghilterra. All'inizio del sec. XIX, in molte regioni europee, dal Belgio all'Italia, erano sorte fabbriche per la filatura del cotone meccanizzata e per la lavorazione del ferro. Queste fabbriche si servivano delle innovazioni inglesi. Il fatto che l'industria del ferro che si serviva del carbone di legna dovesse sopravvivere in Francia fino a ca. la seconda metà del sec. XIX non dimostra l'arretratezza degli imprenditori francesi, bensì la dotazione di risorse di origine diversa, di cui essi usufruivano. Infatti solo quando la pro-



Una fonderia in un dipinto del sec. XVIII di F. Bonhomme. Le innovazioni britanniche in campo industriale di fine Settecento si diffusero presto oltre la Manica.

duzione del carbon fossile francese divenne sufficientemente economica e le risorse di legname cominciarono a scarseggiare, sembrò vantaggioso adottare il carbon fossile come principale risorsa combustibile. È cosa certa che l'industria del ferro belga seguì i metodi inglesi fin dagli inizi del sec. XIX e che impianti meccanizzati per la filatura già esistevano, poco dopo la loro comparsa in Inghilterra, in Alsazia, nella Renania, in Boemia e in Lombardia. In effetti, le nuo-

ve macchine e i nuovi procedimenti si diffusero nei Paesi del continente, affrontando le logiche condizioni della domanda e dell'offerta, almeno altrettanto in fretta che nelle regioni inglesi. La differenza era tuttavia che le une e gli altri andavano a zone circoscritte dell'industria continentale o a certi Stati del New England (negli USA) non raggiungevano una portata e un impulso produttivo tale da dare avvio, prima dell'era delle ferrovie (con l'eccezione appunto dell'Inghilterra), a una rivoluzione industriale irreversibile. Il risultato fu che per la maggior parte del sec. XIX l'economia inglese fu la più progredita del mondo dal punto di vista industriale. E anche se il loro vantaggio tecnologico dovette verificare un calo verso la metà del secolo, gli Inglesi conservarono tuttavia una notevole superiorità fino all'ultimo quarto di secolo.

Il fattore religioso

Ci devono essere state evidentemente delle ragioni particolari, per cui, durante il sec. XVIII, la rivoluzione industriale si sia sviluppata in Inghilterra tanto più in fretta che in altri Paesi continentali, che operavano a livelli consimili di capacità tecnica di produttività industriale. Una ragione consiste nel fatto che in Inghilterra, prima che altrove, si verificò da parte dei responsabili delle decisioni economiche e strategiche un cambiamento radicale di atteggiamento nei confronti del lavoro e dello spirito d'iniziativa. Nel suo famoso studio *La religione e la genesi del capitalismo* R.H. Tawney dimostrò che perfino durante il sec. XVII gli osservatori più avveduti avevano già identificato lo sviluppo delle classi commerciali e industriali in Inghilterra con l'atteggiamento mentale puritano. Tawney riteneva inoltre che, poiché la Chiesa anglicana non era aperta che a coloro che ricoprivano nella società e nel governo le posizioni più privilegiate e prestigiose, gli anticonformisti ambiziosi e intraprendenti erano costretti a cercare il proprio vantaggio e quello delle loro famiglie in attività commerciali e industriali, nelle quali il comportamento innovatore non creasse troppi svantaggi sociali. Non è certamente difficile dimostrare che molti degli imprenditori industriali del sec. XVIII (che possono essere annoverati fra gli eroi riconosciuti della prima rivoluzione industriale) erano su posizioni di dissenso nei confronti della Chiesa costituita e professavano l'etica puritana del lavoro, che attribuiva valore religioso all'idea astratta dell'uomo economico razionale, simbolo del moderno imprenditore. Come scriveva Tawney:

«Le virtù dell'intraprendenza, della diligenza e del risparmio sono il fondamento indispensabile per qualsiasi civiltà complessa e vigorosa. E fu il puritanesimo che, conferendo a tali virtù una sanzione sovrannaturale, ne fece anziché una sorta di eccentricità asociale, un costume e una religione.»

Secondo questo punto di vista, dunque, la prima rivoluzione industriale può essere spiegata in gran parte con il fatto che l'Inghilterra, più di tutti i suoi concorrenti continentali, possedeva una classe commerciale e industriale che era in sintonia con il mito dell'imprenditore razionale e legato al profitto.

6. Il ruolo dello Stato

Il formarsi di nuovi atteggiamenti sociali che favorivano, nell'imprenditore ideale, un determinato comportamento si affiancava a un graduale cambiamento di opinione sul ruolo dello Stato come promotore di benessere economico. L'esperienza inglese fu anche in questo caso in netto contrasto con quella delle nazioni che affrontavano successivamente la rivoluzione industriale. L'istituzione nel 1688, di una monarchia costituzionale spostò infatti l'equilibrio del potere, che dalla monarchia o dalla nobiltà ereditaria passò al parlamento, che rappresentava sostanzialmente quelle classi sociali il cui potere e il cui prestigio dipendeva dal patrimonio economico acquisito piuttosto che dalla condizione sociale ereditata. Fu così che si rafforzò la posizione di quegli elementi sociali avidi di idee nuove e dediti al profitto, di quei gruppi il cui interesse personale si basava sulla riduzione delle restrizioni governative, che limitavano la loro libertà d'azione nel campo degli affari economici. Essi erano comunque pronti a richiedere la protezione delle forze armate, qualora la loro proprietà corresse dei rischi in seguito a un'azione bellica nemica sul mare o all'estero, oppure per le rivolte della classe operaia qualora si ribellasse a causa dell'aumento dei prezzi o della riduzione dei salari. Durante il sec. XVIII erano in vigore in Inghilterra, come in altre nazioni continentali, molte vecchie restrizioni sulle attività commerciali o industriali che si estendevano dalle leggi sull'usura (che mettevano un tetto al tasso di interesse che si poteva esigere sui prestiti), fino a un complesso ma poco sistematico labirinto di tariffe, premi di esportazione, tasse di esercizio, senza contare l'assoluto divieto di importare o esportare determinate derrate. Vi erano limitazioni sulla registrazione nell'industria manifatturiera, imposte dalle leggi del tirocinio e dai regolamenti progettati per controllare la qualità del prodotto finito. C'erano regolamenti che fissavano i salari minimi e i prezzi massimi. In ultima analisi, tuttavia, gli effetti di tutte queste registrazioni e di questi regolamenti sulla libertà operativa dell'imprenditore ambizioso dipendevano dall'efficacia con cui si facevano osservare tali regole. Man mano che ci si avvicinava alla fine del secolo, c'era in realtà una tendenza sempre maggiore ad aggirare abilmente tali restrizioni economiche o a rendere la loro applicazione meno rigida. È significativo il fatto che il primo risultato importante nel campo dei tessili si sia verificato in un'industria nuova e relativamente secondaria, come quella del cotone, anziché in quella più vasta e meglio organizzata della lana. La non produttività del sistema di regolamentazione commerciale vigente è dimostrata dal fatto che negli anni Ottanta, quando William Pitt cercò di aumentare il reddito governativo sulle tariffe, scoprì che il metodo più efficace per raggiungere lo scopo era di ridurre la quota di tassazione sugli articoli più cari, eliminan-

La monarchia parlamentare e l'ascesa delle classi legate al profitto

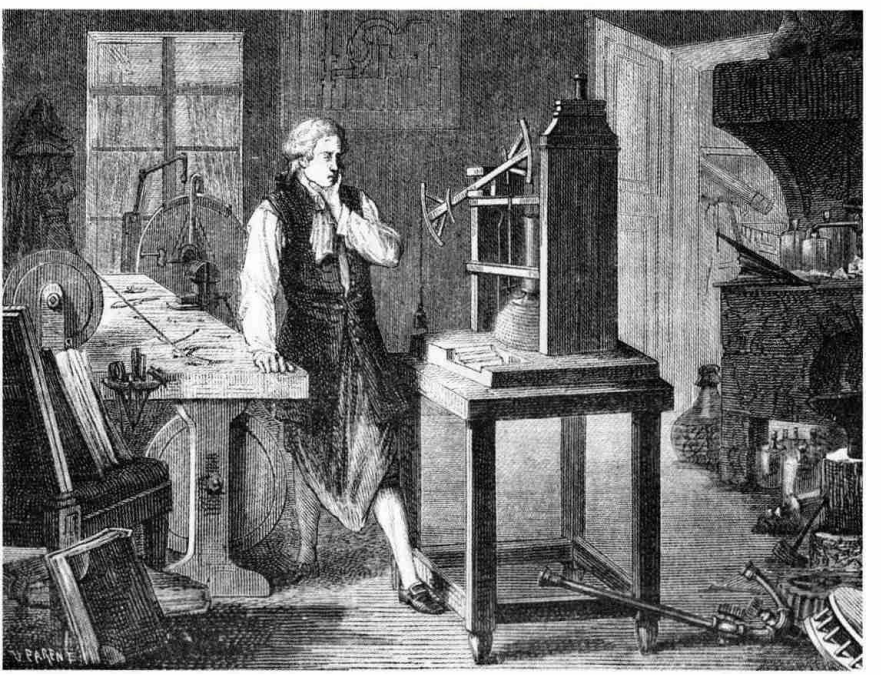
La regolamentazione delle attività economiche

Un laboratorio per la lavorazione dei tessuti in un'illustrazione del sec. XVIII. Nel Settecento furono tolte molte antiche restrizioni sulle attività commerciali e industriali.

do così la convenienza del contrabbando. Quando del resto nel 1776 il classico testo di Adam Smith *La ricchezza delle nazioni* fornì una giustificazione razionale ed etica per la filosofia del *laissez-faire*, si accelerò una rivoluzione dell'ideologia economica, la quale stava già sviluppandosi in Inghilterra. Più importante ancora fu probabilmente il fatto che, dopo l'unione con la Scozia nel 1707, non si applicassero restrizioni interne alla circolazione delle merci nell'area nazionale britannica, mentre altrove in Europa i confini politici

L'assenza dello Stato nella promozione dello sviluppo economico

o gli ostacoli che le regioni frapponevano allo scambio delle merci creavano limiti artificiali alle possibilità di allargare il mercato dei singoli fabbricanti. La caratteristica più insolita della rivoluzione industriale inglese si può dunque ravvisare nel fatto che lo Stato non assunse alcun ruolo nel promuovere direttamente l'industrializzazione durante le sue prime fasi. Quando poi la rivoluzione industriale fu abbastanza progredita, cioè all'inizio del sec. XIX, la possibilità di un intervento da parte dello Stato nel sistema economico fu deliberatamente e sistematicamente limitata. Si può dire dei governi inglesi del sec. XVIII che erano troppo permissivi nei loro interventi per danneggiare eccessivamente la promettente impresa economica. Perciò nel sec. XIX molti decreti legislativi che autorizzavano l'intervento statale nel sistema economico vennero deliberatamente eliminati. Nel periodo che seguì le guerre napoleoniche le leggi sull'usura vennero abrogate, così come la maggior parte dei vari regolamenti industriali. La Compagnia delle Indie orientali perse il suo monopolio sul commercio in India nel 1813 e il suo statuto decadde nel 1834. A partire dal 1820 in poi si applicò una ben calcolata riduzione sul complesso sistema dei dazi protettivi, che culminò negli anni Quaranta, quando l'adozione di una tassa sui redditi permise al governo centrale per le sue entrate fondamentali di non dipendere più dalle tariffe. Ciò diede modo al Paese di muo-



James Watt studia modifiche alla macchina a vapore in una stampa dell'epoca. La meccanizzazione dei processi produttivi genera a sua volta progresso tecnico: ogni qualvolta una macchina cessa di funzionare viene sostituita da una altro modello, più produttivo e spesso meno costoso.

versi più rapidamente verso iniziative commerciali completamente prive di vincoli. Data la considerevole superiorità tecnologica della Gran Bretagna, l'abbandono di misure protettive si risolse in un vantaggio per i suoi industriali, perché aprì i mercati mondiali ai fabbricanti britannici senza portare alcuna concorrenza nel mercato interno. Nel contempo, un minor peso da parte del governo sull'economia (dovuto alla razionalizzazione del sistema finanziario governativo, all'abbandono delle misure protettive e alla fine delle guerre ricorrenti che avevano caratterizzato il sec. XVIII) produsse un notevole impatto sul livello dei profitti e un risultato minore, ma non trascurabile, sul livello di vita della classe lavoratrice, che sopportava il maggior onere della tassazione. È bensì vero che, a partire dal 1830 fino al 1850, i tentativi di regolare gli orari e le condizioni di lavoro della manodopera femminile e infantile introdussero una nuova specie di intervento governativo, controllato da un ispettorato di fabbrica. Ma tali misure vennero imposte inizialmente con una certa difficoltà e cominciarono solo più tardi, nel corso del sec. XIX avanzato, a scalfire i profitti o la libertà d'azione dell'impresa manifatturiera innovatrice.

La diminuzione del peso dello Stato sull'economia

7. Il ruolo del capitale nello sviluppo economico moderno

Poter contare su buone scorte di capitale per finanziare investimenti ad alto livello (tipici di una nazione industriale) era elemento fondamentale nel processo di industrializzazione. La creazione di capitale, infatti, costituiva un fattore produttivo strategico, atto a trasformare il tasso di sviluppo fluttuante dell'economia preindustriale in quella crescita costante del prodotto e della produttività necessaria allo sviluppo economico moderno. La meccanizzazione dei processi produttivi di una struttura economica, che è alla base di ogni rivoluzione industriale, genera un progresso tecnico capace di autoalimentarsi, indipendentemente da qualunque innovazione tecnologica di rilievo. Ogni qual volta una macchina cessa di funzionare sarà sostituita da un altro modello, probabilmente più produttivo di quello precedente e anche, forse, meno costoso, in quanto le industrie dei beni di produzione tendono a sperimentare economie di scala maggiori di quelle delle industrie che producono beni di consumo. Una delle conseguenze della rivoluzione industriale, perciò, è che si ottiene una buona parte della produzione nazionale mediante beni patrimoniali immobilizzati che aumentano la produttività umana, non soltanto inizialmente quando sono installati, ma ogni qual volta devono essere sostituiti.

Capitale e investimenti produttivi

Una volta impiantati, essi forniscono incentivo e profitti per finanziare la loro stessa sostituzione. È il primo passo che è difficile.

La maggior parte delle attuali nazioni in via di sviluppo industriale, per esempio, trova difficile destinare una quota della propria produzione annuale a beni diretti al produttore anziché al consumatore. Il problema è inoltre acuito dal fatto che l'alto tasso di sviluppo della popolazione contrappone la necessità di mantenere un buon livello di vita per un numero crescente di consumatori alla necessità di trovare i beni di produzione indispensabili per mantenere la capacità produttiva di una forza lavoro in espansione. Nessuno di questi problemi intralciò la prima rivoluzione industriale. Non sembra esserci stata scarsità di capitali che ritardasse l'accelerazione delle innovazioni tecniche alla fine del sec. XVIII o che ostacolasse massicci aumenti di produzione nei settori dell'economia del sec. XIX a elevata composizione organica di capitale.

L'abbondanza di capitali in Inghilterra

Erano parecchie le ragioni per cui l'economia inglese era in grado di aumentare il suo tasso di investimento, e in particolare il suo tasso di investimento in beni capitali fissi (beni durevoli) nel periodo della rivoluzione industriale. La prima di queste ragioni risiedeva nel fatto che l'Inghilterra del sec. XVIII era già una delle nazioni commerciali preminenti nel mondo e aveva perciò accumulato una buona scorta di risorse da investire. Il suo problema non era tanto quello di raccogliere nuovi capitali tagliando i consumi o chiedendo prestiti all'estero, quanto quello di spostare il capitale già esistente a usi più produttivi: e la rivoluzione finanziaria fu un importante prerequisito nel processo di reimpiego del capitale. Un'altra ragione era che, considerando i livelli tecnologici della fine del XVIII e dell'inizio del sec. XIX, il capitale necessario per mettersi in affari era per un fabbricante generalmente piccolo. Soltanto quando la dimensione della tipica unità di produzione di un'attività industriale era tale da non poter essere finanziata da un singolo individuo (che ricorreva a fondi presi a prestito suoi, della sua famiglia e dei suoi colleghi in affari) l'elevato costo dei beni capitali ostacolava il suo ingresso negli affari. Durante il sec. XVIII il capitale poteva essere impiegato in diversi rami, perché gli imprenditori operavano ovviamente in più di un settore manifatturiero e anche perché la maggior parte del loro capitale era investita in capitale circolante (materiali in commercio e lavori in corso) o in edifici con diverse possibilità di uso. Queste forme di capitale potevano essere trasferite prontamente da un'industria a un'altra di tipo diverso. La maggior parte dei primi filatori di cotone che usavano macchinari motorizzati cominciarono per esempio la loro attività in un vecchio granaio o in un magazzino o in un mulino o in una parte di una qualche abitazione. Quasi tutti i motori a vapore potevano essere adattati a vari macchinari.

I tempi lunghi della trasformazione inglese

Furono inoltre caratteristici dell'esperienza inglese i tempi piuttosto lunghi impiegati nella transizione da un'economia tradizionale, preindustriale (il cui capitale circolante superava quello fisso), a un'economia industriale moderna, che si basava prevalentemente

su di un capitale fisso in una determinata industria. In alcuni settori (per esempio i trasporti, per cui ingenti somme di capitale venivano assorbite dalle strade, dai canali e dalle attrezzature portuali) il cambiamento verso un investimento massiccio in beni patrimoniali durevoli si verificò assai presto nel corso della rivoluzione industriale. Ma per la maggior parte delle industrie manifatturiere la transizione si prolungò per quasi tutto il periodo abitualmente attribuito alla rivoluzione industriale inglese. Durò cioè all'incirca 60 o 70 anni. Va notato che anche nel campo dei trasporti la rivoluzione industriale inglese venne essenzialmente completata prima dell'avvento delle ferrovie a vapore, mentre per le altre nazioni che intrapresero una rivoluzione industriale la ferrovia fu un fattore fondamentale per l'inizio e il prolungamento di tale processo.

8. Il fattore umano nella rivoluzione industriale

I cambiamenti già menzionati nel contributo fornito dal capitale alla produzione nazionale (in particolare lo spostamento verso un sistema di produzione più accentrato sul capitale e il conseguente aumento di importanza del capitale fisso rispetto a quello circolante) ebbero delle implicazioni che andarono ben oltre i loro effetti sulla produttività del lavoro e sul progresso tecnologico. È possibile così comprendere perché furono trasformati anche i rapporti sociali e umani connessi con il sistema economico.

L'imprenditore

Si è già accennato al cambiamento verificatosi nel carattere del processo decisionale. Quando l'imprenditore dedito al profitto divenne l'unico responsabile non solo delle decisioni tecnologiche, ma anche di quelle riguardanti i prezzi e la produzione dell'economia industriale, e quando poté modificare l'immissione di capitale, di manodopera e di materie prime, sostituendo con fattori di produzione abbondanti e non troppo cari quelli scarsi e di conseguenza costosi, tutto ciò ebbe implicazioni di notevole portata per gli esseri umani coinvolti in questo processo. Non soltanto poteva sostituire il legno con il carbone, le travi di legno con il ferro, l'energia muscolare o quella idrica con l'energia a vapore, a seconda del variare dei costi, egli poteva anche ristrutturare, e lo fece, i modelli lavorativi tradizionali della manodopera industriale.

Gli operai

Operai non specializzati potevano prendere il posto di quelli specializzati, i maschi adulti capifamiglia potevano essere sostituiti da manodopera femminile, giovanile o infantile; e tutti gli operai di una fabbrica erano soggetti a un rigido controllo dettato dalla necessità di ridurre al massimo i costi. La disciplina era più severa proprio perché il tipico datore di lavoro era costretto a controllare il modo di vivere di una forza lavoro troppo vasta per poterne conoscere perso-

Una petizione dei lanaioli inglesi: «le macchine ci rovinano»

Nel 1794 i lavoratori inglesi presentarono alla camera dei comuni una petizione per sollecitare un intervento contro l'uso della macchina automatica per pettinare la lana.

Un particolare di una stampa che raffigura la fabbrica di tessuti dei fratelli Wetter a Orange (1764).

«Gli estensori della presente petizione sono sempre stati considerati membri utili della società, che si guadagnano la vita con il lavoro, senza ricorrere all'assistenza parrocchiale più di ogni altra categoria di operai di numero equivalente. Ma l'invenzione e l'uso della macchina per pettinare la lana, che ha come effetto di ridurre la manodopera in modo inquietante suscitano in loro il grave e giustificato timore di divenire, insieme con le loro famiglie, un pesante carico per lo Stato, constatando che una sola macchina sotto la sorveglianza di un adulto e servita da quattro o cinque bambini, svolge tanto lavoro quanto trenta uomini che producono manualmente secondo i vecchi metodi. Le ragioni invocate in favore delle macchine impiegate nelle altre industrie, come quella del cotone, della seta, della tela ecc., non si possono applicare all'industria della lana: poiché le prime possono procurarsi le materie prime in quantità pressoché illimitata, il che permette loro di svilupparsi e di impiegare un numero di persone uguale o superiore; ma la seconda, invece, non dispone che di una quantità limitata di materia prima, appena sufficiente per occupare gli operai di quest'industria senza cambiare i procedimenti antichi. L'introduzione della suddetta macchina avrà come conseguenza quasi immediata di privare dei mezzi di sussistenza la massa degli artigiani. Tutti gli affari saranno accaparrati da qualche imprenditore potente e ricco, e, dopo un breve periodo di lotta, il profitto aggiuntivo prodotto attraverso la soppressione del lavoro manuale finirà nelle tasche dei consumatori stranieri. Le macchine, di cui gli estensori della petizione deplorano l'uso, si moltiplicano rapidamente in tutto il regno, ed essi già ne risentono crudelmente gli effetti: un gran numero sono senza lavoro e senza pane. Con dolore e con l'angoscia più profonda vedono approssimarsi un periodo di miseria, durante il quale cinquantamila uomini con le loro famiglie, spogliati di ogni risorsa, vittime dell'accaparramento dei loro mezzi d'esistenza [...], si vedranno indotti a implorare la carità delle parrocchie».

nalmente o individualmente i componenti. Quando per esempio si introdusse l'illuminazione a gas, durante i primi decenni del sec. XIX, si poté lavorare alle macchine di notte come di giorno. Le condizioni di lavoro del singolo operaio peggiorarono così notevolmente. Nel frattempo la riserva di manodopera cresceva, alimentata da una popolazione in progressivo aumento, dall'adozione di macchinari atti a risparmiare la manovalanza e dal notevole incremento di proletariato rurale ovunque le recinzioni e/o la competizione commerciale espelleva i piccoli proprietari agricoli meno efficienti.

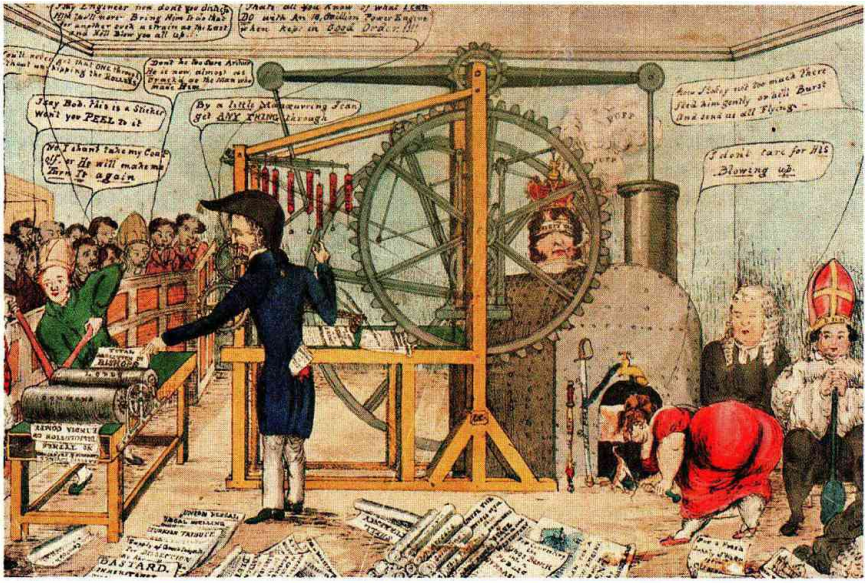
La manodopera risorsa a basso costo

Quando le guerre con la Francia finirono e le forze armate furono smobilitate, la concorrenza per il lavoro divenne anche più accanita. I datori di lavoro poterono trattare la manodopera come una risorsa a basso costo, che poteva essere noleggiata e licenziata, senza la minima considerazione per le persone coinvolte. Quando il com-

mercio andava bene, le famiglie degli operai non specializzati potevano anche guadagnare di più di quanto non guadagnassero nel periodo preindustriale perché c'era lavoro nelle fabbriche, per uomini, donne e bambini. Ma essi guadagnavano di più con uno sforzo maggiore e, se il commercio non andava bene, venivano cacciati senza preavviso. In tali circostanze i poveri tendevano a diventare più poveri e indifesi e i ricchi più ricchi e potenti, mentre i benefici del progresso industriale erano destinati prevalentemente ai ricchi.

Il rapporto tradizionale tra imprenditore e manodopera

La modernizzazione del sistema produttivo che sarebbe scaturita dalla rivoluzione industriale avrebbe comportato una trasformazione della disponibilità di manodopera. Nella tradizionale società preindustriale le nozioni di giusto prezzo per i lavoratori (come per le merci) e di giusta giornata di lavoro in cambio di una giusta giornata di paga erano generalmente accettate come principi fondamentali del contratto salariale. Dopo la pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, che giustificava pienamente per il datore di lavoro dal punto di vista etico la dedizione totale al profitto, una nuova dottrina cominciò a farsi strada fra i datori di lavoro. Molti dei primi proprietari di fabbrica accettavano ancora la tradizionale regola etica che assegnava loro un ruolo paternalistico nei confronti della loro manodopera. Le prime fabbriche azionate da motori ad acqua, per esempio, erano situate in villaggi industriali in cui il datore di lavoro si assumeva la responsabilità non solo dei lavoratori, ma anche delle loro famiglie, fornendo loro una casa e perfino l'educazione ai bimbi indigenti. E tutto ciò molto prima che ci fosse un obbligo legale che imponesse



Una vignetta satirica del 1829 raffigurante il primo ministro Robert Peel mentre «controlla» re Giorgio IV d'Inghilterra attraverso una complessa macchina a vapore.

loro di agire in tal modo. I proprietari delle principali fabbriche d'altra parte sostennero fra i primi la legislazione che proteggeva i giovani operai contro i datori di lavoro senza scrupoli. Il primo *Factory Act*, l'*Health and Morals of Apprentices Act* (1802), per esempio, fu elaborato dal magnate del cotone sir Robert Peel. Robert Owen, un altro magnate del cotone, si spinse anche più in là, immaginando utopisticamente che gli imperativi morali avrebbero prevalso e il lavoratore avrebbe ottenuto il diritto all'«intero prodotto del lavoro», proprio come (secondo Adam Smith) già avveniva durante la fase di sviluppo economico precapitalistico. Nel frattempo, nel periodo delle guerre napoleoniche, la posizione contrattuale delle classi lavoratrici veniva temporaneamente rafforzata, un po' per la richiesta di manodopera incrementata dalla guerra e un po' perché le autorità erano generalmente preoccupate di evitare conflitti sociali, che avrebbero potuto seriamente nuocere al proseguimento effettivo della guerra. Nel 1795, per esempio, i magistrati del comune di Speenhamland stabilirono di integrare i salari dei lavoratori a basso reddito, regolandosi sul prezzo del pane e sulla dimensione della famiglia del lavoratore. Decisero inoltre di finanziare le indennità destinate alle famiglie imponendo una tassa per i poveri ai proprietari terrieri locali. Questo esempio, che fu seguito da molti altri comuni verso la fine del sec. XVIII, instaurò il cosiddetto sistema «Speenhamland», che consisteva in un sussidio minimo sovvenzionato dai contribuenti locali. Questo fu tuttavia uno degli ultimi decreti riflettenti la società tradizionale e paternalistica dell'Inghilterra del sec. XVIII. Cadde in disuso molto prima della fine della guerra, nella maggior parte dei comuni che lo avevano adottato. Mentre l'industria si urbanizzava sempre di più, la forza lavoro impiegata in ogni fabbrica tendeva a fondersi con la generale forza lavoro della zona, per cui nessun singolo datore di lavoro accettava di assumersi una particolare responsabilità.

Deregolamentazione del mercato del lavoro

Nel 1813 e nel 1814 la legislazione elisabettiana, che aveva limitato il numero degli apprendisti e aveva conferito ai magistrati il potere di fissare e imporre dei salari minimi, venne formalmente revocata, insieme con gli ultimi controlli sulla libertà dei produttori o dei mercanti di stabilire prezzi tali da elevare al massimo i loro profitti. Il nuovo sistema del *laissez-faire* imperversava sul mercato del lavoro. Nel 1825 il governo era pronto ad abrogare le *Combinations Laws*, a tutto vantaggio di un mercato del lavoro libero, il che sanciva la piena libertà di imporre i termini del contratto salariale da parte dei datori di lavoro. Quando i lavoratori dimostravano una certa solidarietà, l'intera forza della legge poteva essere invocata contro di loro, come quando sei lavoratori di Tolpuddle, che erano stati considerati colpevoli per il solo fatto di avere organizzato un semplice incontro di carattere sindacale, furono accusati di imporre giuramenti illegali con intenzioni sediziose e condannati a 7 anni di deportazione in Australia. Almeno fino alla metà del sec. XIX, il tipico

Il lavoro femminile e minorile

operaio dell'industria veniva impiegato in un piccolo laboratorio, o come lavoratore a domicilio o come manodopera saltuaria nei lavori stradali o nelle imprese edilizie, mentre gli operai delle fabbriche erano per la maggior parte donne e bambini, che non si potevano organizzare facilmente per una vertenza sindacale. In tali circostanze il produttore poteva ingigantire i propri profitti a spese di una manodopera oberata di lavoro (spesso lavorava dalle 12 alle 16 ore al giorno) e soggetta alla minaccia del licenziamento immediato.

La caduta del livello culturale della forza lavoro

Poiché la mancanza di cultura è considerata attualmente uno dei maggiori ostacoli al progresso economico delle nazioni in via di sviluppo, è da rilevare come la rivoluzione industriale inglese si sia affiancata a un certo deterioramento del livello culturale della forza lavoro. Innanzitutto il notevole incremento del prodotto nazionale, dovuto all'industrializzazione, fu ottenuto principalmente grazie all'aumento delle ore lavorative settimanali e del numero di lavoratori da inserire nei settori di maggiore espansione. Inoltre si svilupparono la quantità e l'efficienza delle attrezzature indispensabili al risparmio della manodopera e utilizzate nel processo produttivo. Quando l'aumento del tasso di natalità e un calo della mortalità infantile cominciarono a mettere in crisi i centri scolastici esistenti e quando crebbero le possibilità di lavoro minorile retribuito, i livelli culturali degli strati più poveri della comunità si abbassarono notevolmente. La prova del diffondersi dell'analfabetismo, per esempio, è data dal fatto che laddove la maggioranza degli uomini era capace nel 1750 di scrivere il proprio nome sul registro matrimoniale, meno di un terzo era sufficientemente istruito per scriverlo nel 1840. Il tipo di industrializzazione che si manifestò durante la rivoluzione industriale inglese richiedeva una manodopera non specializzata, docile e disciplinata piuttosto che istruita. Era la media borghesia emergente che prendeva le decisioni fondamentali indispensabili allo sviluppo economico e aveva di conseguenza bisogno di acquisire nuove nozioni nel campo commerciale e in quello tecnologico. Anche in questo settore, tuttavia, si può dimostrare come ci sia stato uno scadimento anziché un miglioramento delle capacità pratiche.

Da imprenditore generico a industriale

L'imprenditore industriale non specializzato del sec. XVIII, impegnato in più di un'attività manifatturiera o commerciale o agricola, aveva un'esperienza tecnica più vasta del suo successore più specializzato del sec. XIX. Nell'Inghilterra preindustriale era possibile ottenere uno scambio di idee feconde fra le varie industrie mediante il contatto personale, poiché la comunità di uomini colti validi era relativamente piccola e poco specializzata. Ciò divenne impossibile quando ci fu un notevole incremento dei livelli operativi. Gli uomini a cui si devono i principali progressi tecnologici del sec. XVIII, come Newcomen, Smeaton, Watt e Wedgevood erano tecnici con basi scientifiche, a loro agio tanto nella creazione di processi industriali pratici, quanto nell'esecuzione della pura ricerca scientifica.

Furono tuttavia gli artigiani e i lavoratori esperti che prepararono i tecnici della rivoluzione industriale. A quei tempi il processo innovatore era fondato più sulla scienza empirica che su quella teorica. Quando alla fine del sec. XIX, in seguito all'evoluzione delle scoperte scientifiche, cominciarono a sorgere nuove industrie su base scientifica (come quelle chimiche, quelle elettriche, quelle dell'acciaio, ecc), la mancanza di istruzione scientifica adeguata nelle scuole secondarie e nelle università inglesi permise alle potenze continentali, come la Germania, di prendere il sopravvento tecnologico. Infatti, benché i migliori scienziati inglesi continuassero a fare scoperte strettamente connesse con il progresso tecnico, l'applicazione e l'adattamento delle nuove tecniche erano rese possibili solo dalla presenza di imprenditori abbastanza informati dal punto di vista scientifico e di personale specializzato. Gli imprenditori inglesi, cresciuti per lo più nel segno d'una tradizione che dava maggior peso all'esperienza commerciale che alle conoscenze scientifiche, non avevano né le necessarie cognizioni né il personale di ricerca adatti a eseguire esperimenti scientifici pratici. Di conseguenza essi consentirono ai loro concorrenti continentali di guadagnare terreno su di loro. La dimostrazione più lampante di questo stato di cose è la storia dell'industria per le tinture all'anilina, in cui un chimico inglese ebbe la brillante idea di estrarre le tinture (una delle entrate principali dell'industria tessile) dal carbone (una risorsa britannica assai abbondante). La rapida espansione di tale industria, fu tuttavia verso la fine del sec. XIX una delle maggiori conquiste tedesche.

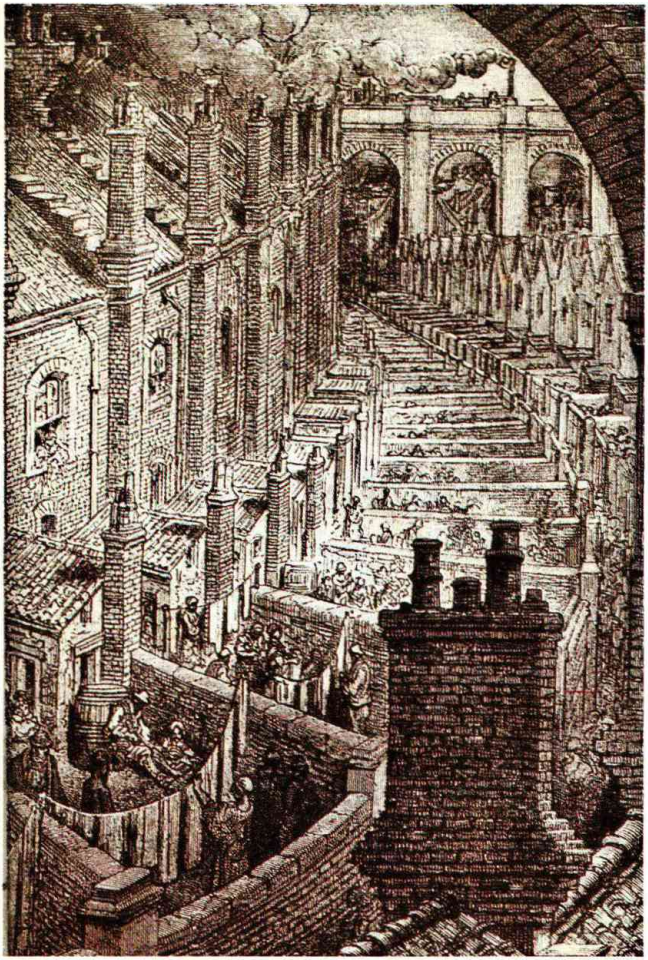
La nuova industria su base scientifica e le difficoltà del modello inglese

9. La transizione verso lo sviluppo economico moderno

La crescita del tasso di sviluppo economico

Durante il secolo che vide realizzarsi la rivoluzione industriale, l'economia britannica sperimentò un'accelerazione senza precedenti del proprio tasso di sviluppo. Fra il 1750 e il 1850 la popolazione globale della Gran Bretagna venne pressoché a triplicarsi, il prodotto nazionale lordo aumentò di sette volte e il prodotto nazionale pro capite riuscì a raddoppiare abbondantemente. Un fattore di moltiplicazione pari a sette volte, nel solo ritmo produttivo, era un avvenimento senza precedenti, in campo nazionale come in capo internazionale, benché la maggior parte delle nazioni che si sarebbero in seguito industrializzate avrebbe dovuto impiegare un tempo sensibilmente inferiore a un secolo per raggiungere un simile incremento della produzione nazionale. È dunque naturale che un incremento di tale entità si sia associato con una trasformazione del paesaggio economico inglese.

A parte i cambiamenti fisici nella carta geografica d'Inghilterra, dovuti alla costruzione di una rete di strade, canali, ferrovie e porti



Un quartiere operaio a Londra in una stampa del sec. XVIII. La rivoluzione industriale mutò il volto dell'Inghilterra: vennero costruite strade, canali, ferrovie, porti e ci fu un massiccio trasferimento della popolazione dalle aree rurali a quelle urbane.

L'inurbamento

che unificarono il mercato nazionale all'interno e lo integrarono con il resto del mondo, vi fu un trasferimento massiccio della popolazione dalle aree rurali a quelle urbane. Nel 1750, meno di un quinto della popolazione viveva in agglomerati di ca. 5000 persone e c'erano solo 5 città che potevano vantare 25.000 abitanti o più. Quando nel 1851 si fece un censimento della popolazione, più di un quarto degli abitanti dell'Inghilterra e del Galles viveva in città con più di 25.000 abitanti e c'erano molte città con più di 100.000 abitanti. In questo caso non si trattava soltanto di uno spostamento delle persone dai centri rurali a quelli urbani già esistenti, ma di una crescita impressionante di nuovi agglomerati urbani, specialmente nelle regioni settentrionali e centrali dell'Inghilterra; il ritmo

L'aumento del reddito pro capite

di trasformazione si accelerò nel corso del secolo. Per esempio, il reddito medio pro capite della popolazione aumentava a un tasso annuale di non molto superiore allo 0,5% o 1% per anno nella seconda metà del sec. XVIII: un tasso che si percepiva appena, dal momento che ci sarebbero voluti almeno 120 anni per raddoppiare il reddito medio. Durante la prima metà del sec. XIX invece il tasso di sviluppo del reddito medio si accelerò superando l'1% l'anno, il che comportava un raddoppiamento all'incirca in 70 anni, non veloce, ma per lo meno percettibile nel corso dell'esistenza di un individuo. Il miglioramento nel livello di vita provocato dallo sviluppo del reddito medio non si diffuse naturalmente in modo uniforme in tutti gli strati della popolazione. Per coloro che erano abbastanza fortunati da mantenere l'impiego durante le recessioni, o da essere inseriti in un'industria in via di espansione, l'aumento sarebbe stato considerevole. Per quei lavoratori a domicilio che erano i primi a soffrire degli effetti di una caduta della domanda o che erano praticamente ridotti alla fame dalla concorrenza dei macchinari congegnati per risparmiare manodopera – i tessitori di telai a mano per esempio – non si verificò alcun miglioramento a lungo termine nei livelli di vita, bensì una diminuzione spietata dei guadagni per ogni ora di fatica e per numerose ore di lavoro. Anche per la maggior parte delle masse lavoratrici, tuttavia, la rivoluzione industriale doveva fornire sempre maggiori possibilità di ottenere un lavoro retribuito, sia per gli uomini sia per le donne e per i bambini, e (dopo che le guerre con la Francia ebbero fine) una diminuzione graduale del costo della vita determinata dai miglioramenti della produttività agricola e industriale e dalla propensione da parte dello Stato a non interferire, il che riduceva il peso delle tasse sui beni di consumo fondamentali.

La diminuzione del peso economico dell'agricoltura

L'aumento della produzione per ogni singolo addetto, connesso con una rivoluzione industriale, deriva non soltanto dalla continua tendenza al progresso tecnologico, ma anche dai cambiamenti strutturali dell'attività economica in favore di quei settori che incrementano il prodotto combinando organicamente capitale e lavoro. Il prototipo di tale trasformazione è il passaggio da industrie caratterizzate da profitti in diminuzione (come l'agricoltura), verso industrie caratterizzate da profitti in aumento (come le manifatture). Nel caso della Gran Bretagna, il contributo dell'agricoltura al prodotto nazionale lordo, che era stato di ca. la metà nel 1750, era sceso a un quinto nel 1851, anche se è solo dopo tale data che le persone che vivevano sull'agricoltura cominciarono a diminuire in modo irreversibile. Il fatto che il governo richiedesse una percentuale sempre minore di prodotto nazionale complessivo, fu invece un aspetto caratteristico e insolito della rivoluzione industriale inglese. Tuttavia, il cambiamento strutturale più significativo che caratterizzò il caso della Gran Bretagna, fu forse la sua dipendenza

L'internazionalizzazione dell'economia inglese

sempre più accentuata dall'economia internazionale. Fra il 1750 e il 1850 le importazioni aumentarono più di dieci volte e ci fu un incremento delle esportazioni di ca. 14 volte, cioè due volte il tasso di sviluppo del prodotto nazionale lordo complessivo. Il fatto che le esportazioni aumentassero assai più rapidamente delle importazioni dimostrava da una parte l'immensa superiorità tecnologica dell'industria britannica e, dall'altra, una tendenza del capitale britannico a trasferirsi all'estero in misura sempre maggiore. A metà del sec. XVIII l'economia britannica era nettamente in debito verso il resto del mondo, particolarmente verso gli Olandesi. A metà del sec. XIX, gli azionisti britannici cominciarono a esportare quel capitale che avrebbe in fin dei conti aiutato i loro concorrenti stranieri a diminuire e colmare il divario tecnologico derivante dalla prima rivoluzione industriale.

Il peso delle risorse naturali

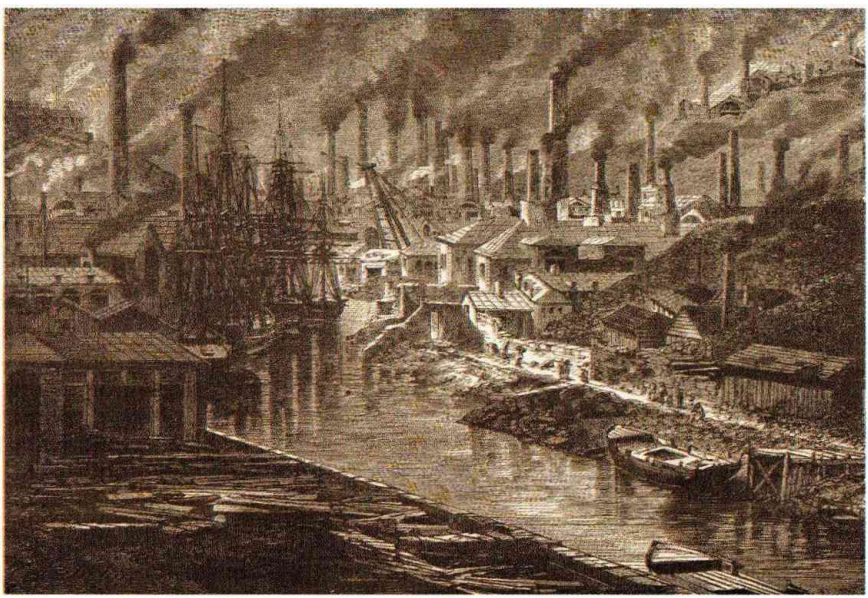
Il fatto che la rivoluzione industriale si sia verificata in Inghilterra prima che nell'uno o nell'altro dei Paesi concorrenti economicamente più vicini, cioè la Francia e i Paesi Bassi, fu dovuto a una speciale combinazione di circostanze legate all'economia inglese del sec. XVIII. Prima fra queste era la qualità, in termini relativi, alta delle sue risorse naturali. Grande importanza avevano la sua terra buona e coltivabile e le abbondanti (perciò a buon mercato) scorte di carbone e di ferro, spesso situate in miniere facilmente accessibili. Poiché la sua industria agricola era, dal punto di vista organizzativo e da quello tecnologico, più progredita di quella di qualsiasi altro Paese europeo, essa era in grado di soddisfare pienamente la richiesta di una popolazione sempre più urbanizzata. Si evitarono in tal modo gli aumenti socialmente deleteri del prezzo dei generi alimentari di prima necessità. Le decisioni politiche inglesi risultarono, tuttavia, le più importanti delle circostanze che avrebbero portato alla creazione di una valida industrializzazione. Tali decisioni furono infatti influenzate dagli interessi economici di una classe capitalistica che aveva sottratto le chiavi del potere politico alla monarchia, durante la cosiddetta «gloriosa rivoluzione» del 1688-1689. Le innovazioni istituzionali, insieme con la rivoluzione commerciale e quella finanziaria (che diedero ai produttori inglesi un evidente vantaggio sui loro concorrenti stranieri nel commercio internazionale), non si sarebbero sviluppate senza un clima politico favorevole. L'economia inglese superò dunque le ristrettezze determinate dalla sua natura di piccolo mercato nazionale dalle risorse limitate (anche se di buona qualità) conquistandosi l'accesso a mercati esteri in continua espansione e alle fonti mondiali di materie prime. Ai vantaggi naturali e tecnologici di cui usufruivano i mercanti e i fabbricanti britannici durante la seconda metà del sec. XVIII bisogna aggiungere uno speciale vantaggio temporaneo che si verificò durante l'ultimo decennio del secolo. Si tratta delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche che mutilarono

Il ruolo decisivo delle istituzioni e delle politiche di governo

l'economia olandese e obbligarono i Francesi a rinunciare al loro precedente controllo del commercio d'oltreoceano. Fu allora che Londra si affiancò ad Amsterdam, in quanto centro finanziario del commercio mondiale. Fu pure allora che l'Inghilterra sviluppò quel suo particolare rapporto con l'economia statunitense, dinamica e ricca di risorse, che avrebbe stimolato e sostenuto lo sviluppo economico britannico per tutto il sec. XIX.

L'industria britannica «laboratorio del mondo»

La rivoluzione industriale inglese raggiunse il suo apice durante la prima metà del sec. XIX, quando la situazione dell'industria britannica poté essere definita «il laboratorio del mondo». Nel 1850, che rappresenta la data simbolo della maturità economica raggiunta dalla Gran Bretagna, soltanto poche altre economie avevano sviluppato una solida base industriale. A tale stadio dello sviluppo economico mondiale, cioè nei decenni centrali del sec. XIX, il modello inglese veniva generalmente considerato un prototipo per tutti i governi che tentavano di incanalare il proprio Paese verso uno sviluppo economico moderno. La sua caratteristica peculiare, l'adesione pressoché totale a una politica economica governativa improntata al *laissez-faire*, coincideva strettamente con l'ideale sostenuto dalla scuola allora dominante di economia politica classica ed era evidentemente giustificata dalle sue conseguenze sullo sviluppo inglese. L'efficacia di questo brillante esempio venne dimostrata soprattutto dalla propensione a un commercio libero, che fra il 1850 e il 1870, si consolidò più di quanto mai si fosse verificato in passato o di quanto si sarebbe verificato in fu-



Una fonderia di rame a Swansea (incisione, sec. XIX). La rivoluzione industriale in Gran Bretagna raggiunse il suo apice a metà dell'Ottocento, quando il modello inglese era ormai generalmente considerato esemplare da tutti gli altri Stati che si incamminavano verso uno sviluppo industriale.

turo fra le principali nazioni commerciali del mondo. Questo fu il periodo della storia inglese noto come «il grande boom vittoriano», ma il mondo in generale condivise l'esplosione del commercio internazionale e del progresso industriale che si manifestò durante questo ventennio.

Costi sociali ed economici dello sviluppo industriale

Per quanto imponente potesse sembrare ai contemporanei l'esempio inglese nei decenni centrali del sec. XIX, esso appare tuttavia, se lo si guarda retroattivamente, sotto certi aspetti meno impressionante, se non altro perché impiegò molti decenni per realizzarsi. Il processo di industrializzazione, che cominciò ad avviarsi e a prendere slancio negli anni Settanta del sec. XVIII, non raggiunse la sua maturità che negli anni Cinquanta del sec. XIX. La maggior parte delle nazioni che hanno portato a termine una rivoluzione industriale più tardi, ha concluso la transizione critica verso lo sviluppo economico moderno (talvolta partendo da posizioni iniziali molto più arretrate, come il Giappone o la Russia) in meno di mezzo secolo. In nessun momento il tasso di sviluppo britannico (tanto per il prodotto quanto per la produttività) raggiunse il ritmo evolutivo comunemente ottenuto da quelle nazioni che hanno affrontato la rivoluzione industriale durante il sec. XX. Il fatto è che ci furono degli svantaggi, sia a lungo sia a breve termine, nell'essere i primi della serie; infatti i costi sociali e quelli di sviluppo furono maggiori per il Paese che per primo aprì una nuova strada per le tecniche e i sistemi di produzione moderni. La prima nazione che investì grosse somme di denaro in attrezzature produttive su vasta scala si trovò infatti intrappolata in un'infrastruttura che era inevitabilmente meno efficiente rispetto ai più nuovi modelli, avvantaggiati dalle lezioni decisive dei primi decenni di funzionamento pratico. A maggior ragione, quando il capitale fisso divenne relativamente oneroso e le fonti di finanziamento limitate, non fu facile liberarsi dei beni di produzione esistenti prima che invecchiassero al punto tale da diventare fattori di perdita. Nel frattempo il ritmo rallentato di aumento della popolazione diminuiva il tasso di sviluppo della domanda nazionale e riduceva ulteriormente le possibilità di nuovi investimenti.

La dipendenza dall'economia internazionale

Negli ultimi venticinque anni del sec. XIX la somma delle conseguenze di un'industrializzazione intensiva aveva portato l'economia britannica a superare i propri limiti geografici e l'aveva resa più che mai dipendente dall'economia internazionale. L'Inghilterra doveva infatti importare la parte più cospicua delle materie prime di cui le sue industrie primarie avevano bisogno e una buona parte degli alimenti essenziali richiesti dalla sua popolazione estremamente urbanizzata. L'Inghilterra aveva perfino incominciato a importare manufatti da alcune delle nazioni che avevano seguito il suo esempio di industrializzazione e che stavano adesso superando il suo livello tecnologico. Gli imprenditori britannici, che affrontarono sia un mer-

cato nazionale in lento sviluppo sia la concorrenza incalzante dei mercati esteri, soffrirono più dei loro rivali stranieri della grande depressione del 1871-1896. Uno dei risultati della considerevole dipendenza dal resto del mondo da parte dell'economia britannica fu la sua relativa vulnerabilità alle recessioni del commercio mondiale. Più importante nel lungo periodo fu, tuttavia, l'incertezza scoraggiante che tale dipendenza conferì alle decisioni per gli investimenti. Così, benché nel lungo periodo e sin dalla rivoluzione industriale, la Gran Bretagna abbia continuato a sperimentare insieme con uno sviluppo economico moderno, un progresso continuo nella produzione e nella produttività, essa ha tuttavia perduto irrimediabilmente la sua egemonia tecnologica sugli altri Stati industrializzati. Né i suoi imprenditori hanno mai riconquistato quella iniziativa aggressiva che aveva loro permesso di guidare il mondo sul cammino dell'industrializzazione. [PHYLLIS DEANE]

IV. I fermenti rivoluzionari in Europa

1. L'Irlanda e l'Inghilterra

L'influenza della rivoluzione americana

Fu sorprendente che la rivoluzione delle colonie inglesi d'America non avesse ripercussioni nella metropoli, ove pur esistevano ragioni profonde per una rivoluzione, aggravate dall'opposizione secolare degli Irlandesi contro gli Inglesi, e dall'esistenza di molti disoccupati dovuti all'incremento della popolazione e alla rivoluzione agricola.

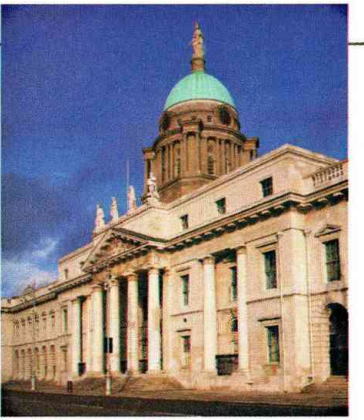
In effetti, in Irlanda, i disordini cominciarono fin dall'inizio della rivolta americana. Occorre tuttavia notare che ebbero inizio, anziché nelle contee cattoliche, nella regione protestante. Esisteva allora un parlamento irlandese, composto in gran parte d'anglicani e strettissimamente subordinato al parlamento di Londra. Esso desiderava emanciparsi da questa tutela: la rivolta degli Stati Uniti, che indeboliva l'Inghilterra e gli offriva un esempio, parve fornirgliene l'occasione. La rivolta americana si ripercuoteva seriamente sull'economia irlandese, le esportazioni dell'isola verso l'America cessarono e scoppiò una grave crisi economica, caratterizzata da disordini nelle campagne.

Giuseppe II d'Asburgo (ritratto del sec. XVIII) introdusse nei suoi Stati importanti riforme, ma la sua volontà di uniformare la legislazione di tutto l'impero si scontrò con l'opposizione autonomistica del Belgio e degli altri domini non austriaci.

Inoltre, l'isola apparve minacciata dalle operazioni di guerra. Nell'aprile del 1778, il celebre corsaro John Paul Jones compì un'incursione su Belfast che destò grande impressione; i preparativi militari francesi in Normandia fecero temere un'invasione, mentre il governo britannico non disponendo di truppe fu costretto a ricorrere a volontari reclutati dapprima esclusivamente fra i protestanti. Ben presto il loro numero aumentò e vennero ammessi anche dei cattolici. Nel 1779, i volontari erano 40.000 e, nel 1782, il doppio. Gli *Irish volunteers*, coscienti della loro forza, invocarono dal governo britannico «la libertà», la stessa per la quale combattevano gli insorti americani. Cominciarono persino a boicottare anch'essi le merci inglesi, ed ottennero alla camera dei comuni il medesimo difensore degli insorti americani: Burke. Dietro l'impulso del deputato Grattan, il parlamento di Dublino non accordò crediti al re che per sei mesi. Il governo in-

La «questione irlandese» tra Settecento e Ottocento

Nel 1690, all'affermazione sul trono inglese di Guglielmo III d'Orange, vincitore su Giacomo II Stuart che aveva trovato in Irlanda la base per il suo ultimo tentativo di riconquistare la corona d'Inghilterra, fu concluso un trattato che concedeva la libertà di culto ai cattolici irlandesi.



Il settecentesco palazzo della Dogana a Dublino. Nonostante la concessione dell'autonomia al parlamento irlandese, l'Irlanda viveva una sostanziale condizione di dipendenza coloniale dall'Inghilterra.

Allo stesso tempo, gli Inglesi fecero confiscare dal parlamento un milione di acri di terreno «da dividere fra i protestanti», mentre si rincrudirono le leggi anticattoliche; furono banditi i maggiori dignitari ecclesiastici, vietato ai cattolici di avere pubblici uffici, di acquistare terreni, di sposare una protestante. L'aristocrazia protestante, in grande maggioranza inglese, finì con l'avere nelle sue mani tutte le terre e vivere come un esercito accampato in mezzo a un popolo vinto. Si concludeva un processo iniziato di fatto almeno due secoli prima.
L'oppressione fiscale inaridì le fonti della ricchezza pubblica, l'ignoranza avvilì la massa del popolo, il brigantaggio desertò le campagne. Nel sec. XVIII cominciarono a formarsi società segrete (le più famose erano quella dei *White Boys* cattolici e quella degli *Hearts of Oak* protestanti). Gli Irlandesi si armarono, organizzarono un esercito di volontari e ottennero dal parlamento irlandese importanti concessioni. Anche dopo l'unione legislativa tra i due regni continuarono le violenze e le ingiustizie dell'Inghilterra e le ribellioni dell'Irlanda, che avrebbero voluto una completa indipendenza. Infine nel 1778 si mitigarono le misure anticattoliche; nel 1782 fu concessa l'autonomia legislativa agli Irlandesi (ma i cattolici continuavano a essere esclusi dal parlamento). Le ripercussioni della Rivoluzione francese, che suscitò simpatie in Irlanda (e la Francia tentava di aprire un fronte di guerra nell'isola), spinsero il governo britannico a unire i due parlamenti, irlandese e inglese (1800). Il provvedimento mirava a stringere i legami fra i due Paesi, ma la tendenza autonomistica era così forte in Irlanda, e impostata così saldamente sulla questione dell'emancipazione dei cattolici (non concessa malgrado essa fosse nelle intenzioni del ministro inglese William Pitt il Giovane) che i motivi di rivolta continuarono a sussistere, rendendo più viva e scottante la questione dei rapporti tra l'Inghilterra e l'Irlanda.

glese fece allora alcune concessioni per calmare la situazione. Nell'isola fu abolito il *Test Act* (con il quale si escludevano i cattolici da ogni ufficio pubblico), il parlamento irlandese fu dichiarato autonomo e i due regni di Gran Bretagna e d'Irlanda vennero proclamati uguali – regime che doveva durare fino all'*Act of Union* del 1800.

Le rivendicazioni irlandesi

Ma gli Irlandesi, non soddisfatti, nel novembre del 1783 adunarono una «grande convenzione nazionale» a Dublino, che invocò il diritto di voto per i Cattolici e un parlamento eletto soltanto per tre anni. I protestanti irlandesi rimasero sbigottiti e il parlamento di Dublino respinse le rivendicazioni, ma i cattolici ne fecero il loro

programma e costituirono un'organizzazione rivoluzionaria clandestina, gli «Irlandesi uniti».

I disordini in Inghilterra

L'Inghilterra propriamente detta era, in quel periodo, turbata da una violenta agitazione. Le lotte dei coloni americani avevano avuto le loro ripercussioni nella metropoli. I più «radicali» dei *whigs* s'erano fatti difensori degli insorti. Già nel 1780, John Jebb, in un rapporto, enumerava delle rivendicazioni che, per quasi un secolo, costituirono la base del programma radicale: suffragio universale maschile, voto segreto, rinnovo annuale del parlamento, distretti elettorali uguali con numero di deputati in proporzione alla popolazione, indennità parlamentare, soppressione delle condizioni di eleggibilità alla camera dei comuni. Per sostenere queste rivendicazioni, si formarono delle associazioni, numerose soprattutto a Londra e nello Yorkshire, per cui l'agitazione è conosciuta sotto il nome di *Yorkshire Movement*. Nel 1780, a Londra, avvennero delle manifestazioni che degenerarono in sommosse, le cosiddette *Gordon Riots* dal nome di un eccentrico scozzese, lord George Gordon, che pare, ma sembra poco probabile, avesse scatenato la rivolta. In una notte, gli agitatori appiccarono 36 incendi, più che a Parigi in tutta la Rivoluzione. Molti borghesi liberali si spaventarono e attribuirono questi torbidi al movimento delle associazioni, che cadde in discredito. I capi radicali vennero tacitati con l'abolizione di qualche sinecura e la realizzazione di alcune economie nel bilancio.

La crisi, apparsa grave, contribuì alle dimissioni collettive del ministero North – le prime della storia dei regimi parlamentari – e alla conclusione della pace con gli Stati Uniti. Tuttavia, ritornata la pace, il governo reale riprese forza. Fece respingere molte riforme presentate da Pitt il Giovane tra il 1782 e il 1785, e soprattutto ottenne il rigetto, nel 1790, di una petizione invocante l'abolizione del *Test Act* in Inghilterra: se il movimento rivoluzionario inglese s'era arenato, non era tuttavia per nulla sparito e se ne riparlerà allo scoppio della Rivoluzione in Francia.

2. La crisi antiorangista in Olanda

La spinta rivoluzionaria, dalla Gran Bretagna, passò sul continente. Nei Paesi Bassi (Province Unite e Belgio), i «corpi costituiti» fecero opposizione al sovrano, qui lo *statolder* (capitano generale) Guglielmo V, là l'imperatore Giuseppe II, o il vescovo di Liegi. Sebbene questi corpi fossero composti essenzialmente da aristocratici, si entusiasmarono della rivoluzione americana e pretesero di rappresentare «il popolo» di fronte al despota, come il congresso degli Stati Uniti rappresentava quel popolo di fronte al governo inglese.

Nelle Province Unite, Guglielmo V voleva, come i despoti illuminati, aumentare i propri poteri, intendendo anche assumere il titolo di re. Questo accrescimento del potere esecutivo poteva attuarsi

Le divisioni nelle Province Unite

soltanto a danno dei corpi aristocratici, i quali reagirono. Nel 1783, gli abitanti delle Province Unite si trovarono divisi in tre grandi partiti. Gli «orangisti», favorevoli allo *statolder* e all'accrescimento delle sue prerogative, comprendevano la vecchia nobiltà, il patriziato delle province dell'interno, i pastori calvinisti ostili alle nuove idee filosofiche, gli ebrei tradizionalmente protetti dal capitano generale e il proletariato delle province marittime, Olanda e Zelanda. Dei corpi costituiti, il partito dei «reggenti» era quello che intendeva mantenere l'organizzazione tradizionale. Comprendeva borghesi liberali, spesso dissidenti religiosi, che però non erano democratici, volendo soltanto autogovernarsi e limitare i poteri dello *statolder* all'esecutivo e al comando dell'esercito.

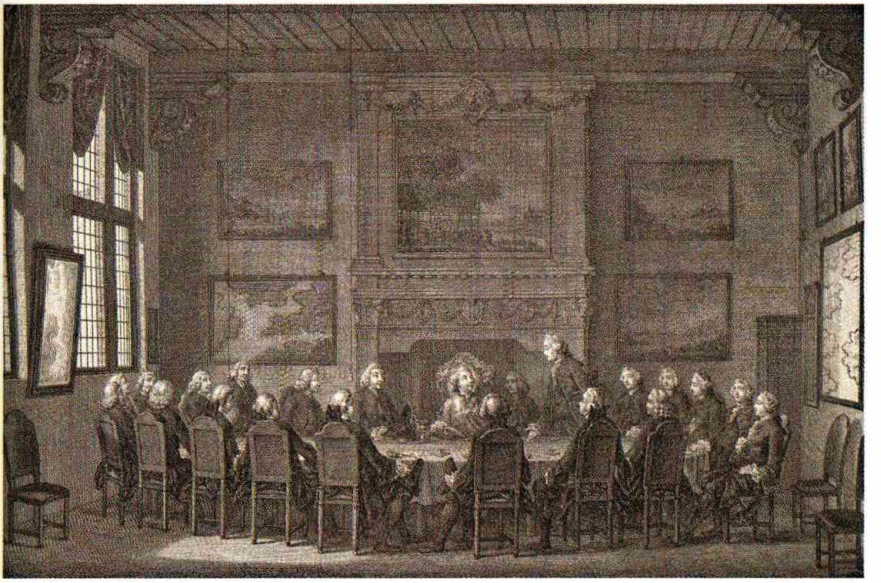
Il partito dei «patrioti»

Il partito dei «patrioti», infine, comprendeva un'attivissima minoranza della nobiltà e della borghesia, ammiratrice di Rousseau e degli insorti americani, democratici sinceri come Van der Capellen tot de Pol, uno dei primi Olandesi che prese la difesa degli insorti americani e inviò loro 20.000 lire prelevate dalle sue personali sostanze. Egli tradusse in olandese il *Saggio sulla libertà civile* del Price, e, nel 1782, pubblicò un violento libello contro lo *statolder*. È una delle prime grandi figure internazionali della rivoluzione. Accanto a lui possono ricordarsi Van der Kemp, de Luzac, Paulus, Vreede, Schimmelpenninck, molti dei quali avevano conservato legami di famiglia con discendenti di Olandesi che, al principio del sec. XVII s'erano stabiliti nella Nuova Amsterdam, divenuta New York. Alcuni facevano professione d'ateismo, ma tutti volevano sottoporre il potere del capitano generale allo stretto controllo del legislativo, taluni parlavano persino di abolirlo. Ma non pensavano affatto a far partecipare attivamente il proletariato alla vita politica. Reggenti e patrioti erano convinti che la disfatta britannica in America avrebbe inferto un colpo mortale al commercio inglese e che era ormai interesse del proprio Paese allearsi alla Francia.

Guglielmo V d'Orange rifiuta le riforme

Il rifiuto opposto, nel 1783, da Guglielmo V a tutte le richieste di concessione di riforme provocò la formazione di una coalizione di reggenti e di patrioti. Essi tentarono di riunirsi in una vasta associazione che organizzò banchetti civici, formò un comitato centrale ad Amsterdam, dei comitati corrispondenti e dei club in ogni provincia.

La conclusione della pace tra le Province Unite e l'Inghilterra, in seguito alla guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti, rappresentò una delusione per la borghesia accrescendone il malcontento. Delle potenze vittoriose, solo le Province Unite dovevano cedere all'Inghilterra un territorio nelle Indie. Per di più il commercio tra l'Olanda e gli Stati Uniti non acquisì quell'ampiezza sperata dai commercianti, giacché i porti americani riallacciarono le loro antiche relazioni con gli Inglesi. Una delegazione della borghesia delle principali città olandesi impose allo *statolder* il licenziamento del



Guglielmo V riunito con il suo governo (dipinto del sec. XVIII): con la sua politica di accentramento e di rifiuto delle riforme suscitò la ribellione popolare.

duca di Brunswick, suo antico tutore, capo dell'esercito (luglio 1784), poi la conclusione di una alleanza con la Francia, destinata soprattutto a impedire all'imperatore Giuseppe II di ottenere dalle Province Unite l'apertura della Schelda, e quindi la rinascita del porto d'Anversa, di cui Amsterdam temeva la concorrenza (6 settembre 1784).

Malgrado queste concessioni, nelle grandi città covava la rivolta. L'uso della coccarda arancione, colore dello *statolder*, venne impedito, mentre si applaudiva la coccarda nera dei patrioti. Nel 1785 si formarono e si confederarono alcuni corpi franchi. A poco a poco i patrioti eliminarono dalle municipalità gli antichi reggenti, e s'impadronirono dei poteri, persino di quelli riservati al capitano generale. Venne decretata dagli Stati d'Olanda una specie di «levata in massa», e in settembre all'Aia una sommossa, per tre giorni, minacciò lo *statolder* nel suo palazzo. Guglielmo V abbandonò le Province Unite, mentre i suoi partigiani, gli orangisti, non riuscirono a resistere ai patrioti durante la guerra civile che si era estesa in poco tempo a tutto il Paese.

Guglielmo V abbandona l'Olanda

Nel 1786, i patrioti pensarono d'aver vinto la partita. Il 22 settembre destituirono lo *statolder* e incaricarono una commissione di cinque membri di restaurare le istituzioni repubblicane «per salvare la cara patria». Nelle elezioni, indette al principio del 1787 ad Amsterdam e a Rotterdam per il rinnovo dei consigli municipali, i patrioti ottennero una forte maggioranza. Alcuni di loro pensarono di trasformare il regime in una repubblica unitaria, conformemente al-

l'*Indirizzo al popolo olandese* di Van der Capellen, che, fin dal 1781, aveva lanciato l'idea d'una nazione olandese unificata.

L'intervento armato prussiano e inglese e la restaurazione di Guglielmo V

Guglielmo V, che fino a quel momento aveva dimostrato una straordinaria passività, reagì infine, rivolgendosi all'Inghilterra che, da parecchi anni, sovvenzionava con sussidi gli orangisti, mentre la moglie invocava l'aiuto del fratello, il nuovo re di Prussia, Federico Guglielmo II. Quest'ultimo, d'accordo con il governo britannico, inviò un esercito contro le Province Unite e la flotta inglese incrociò lungo le coste minacciando di sbarcare truppe. I soldati prussiani sconfissero facilmente le milizie reclutate dai patrioti, occuparono L'Aia e restaurarono lo *statolder* nei suoi antichi poteri (settembre 1787). I patrioti avevano sperato che la Francia sarebbe accorsa in loro aiuto, ma la crisi finanziaria e politica la paralizzava. Un centinaio di patrioti venne imprigionato, ma la maggior parte – si dice 40.000 – passò la frontiera, rifugiandosi in Belgio e in Francia, dove rimasero fino all'epoca in cui – nel 1795 – poterono far ritorno al loro Paese con le forze armate francesi vittoriose.

La rivoluzione delle Province Unite era fallita; era stata stroncata facilmente per l'intervento di eserciti stranieri. La lezione non doveva essere dimenticata dai controrivoluzionari, ma le Province Unite persero l'indipendenza.

3. Il Belgio contro Giuseppe II

La saldatura tra l'aristocrazia e le rivendicazioni borghesi

Nondimeno questo scacco non scoraggiò i vicini belgi, in lotta contro il loro sovrano. In origine, la rivoluzione belga, come quella americana e quella olandese, era conservatrice, avendo lo scopo di mantenere le antiche istituzioni del Belgio e i privilegi dei corpi aristocratici minacciati dalle innovazioni di Giuseppe II. Ma anche qui, motivi d'ordine economico e politico accomunarono borghesi e operai nell'agitazione rivoluzionaria. Le prime avvisaglie della rivoluzione industriale avevano portato con sé l'incremento della produzione delle manifatture e reso più urgente la riapertura del porto d'Anversa. Gli scritti dei filosofi, letti come in Francia e più largamente diffusi grazie a una stampa più libera e più numerosa, dovevano svegliare, nella piccola borghesia, il desiderio di partecipare maggiormente agli affari dello Stato.

Le riforme di Giuseppe II

Le malaccorte riforme di Giuseppe II determinarono contro di lui una coalizione di uomini dalle più disparate tendenze. Se diede soddisfazione alla minoranza volterriana della borghesia, instaurando la tolleranza religiosa e sopprimendo i conventi degli ordini contemplativi, scontentò, con le sue misure, le masse della popolazione. La soppressione, poi, delle corporazioni e la libertà di commercio del grano non incontrarono che l'approvazione di pochi. I democratici da parte loro erano scontenti perché le riforme non erano accompagnate da quella libertà politica che invocavano. Industriali e

commercianti, infine, rimproveravano a Giuseppe II di non aver ottenuto dalle Province Unite l'apertura del porto d'Anversa.

L' opposizione e le sommosse per i diritti del Belgio

Alla fine, tutta la popolazione si unì contro Giuseppe II. Ma il monarca, con l'ostinazione che lo caratterizzava, proseguì imperterrito la sua opera, e nel 1787, andando oltre le tradizioni belghe, sconvolse tutte le istituzioni giudiziarie e amministrative del Paese, soppresse gli antichi tribunali e le vecchie circoscrizioni provinciali, sostituendole con giurisdizioni analoghe a quelle create in Austria, e con divisioni territoriali nuove, amministrate da intendenti dipendenti direttamente dall'imperatore. Così il Belgio non era più quasi autonomo come in passato, ma sottomesso direttamente alla corte di Vienna. L'opposizione crebbe, la collera aumentò, le autorità soppresse rifiutarono di pubblicare gli editti, si parlò di sciopero delle imposte, i giornali denunciarono con forza la violazione dei diritti del Belgio che Giuseppe II s'era impegnato a rispettare al suo avvento, accettando, come i suoi predecessori, la carta della *Joyeuse Entrée*. Scoppiarono infine delle sommosse.

4. Svizzera: le insurrezioni dei cantoni

«Oligarchi» contro «democratici»

In Svizzera, forse più che in qualunque altro Paese dell'Occidente, il governo era nelle mani di corpi aristocratici che non avevano da temere le usurpazioni di un sovrano. Ma in questo Paese, per la prima volta nel sec. XVIII, gli «oligarchi» cominciarono a lottare contro i «democratici». Le rivoluzioni che scoppiarono in alcuni cantoni svizzeri, specialmente a Ginevra, erano interessate a tale conflitto che in un certo senso, in quei microcosmi, prefigurava la Rivoluzione francese.

La diffusione dell'Illuminismo in Svizzera

Le rivoluzioni in Svizzera sono, come altrove, la conseguenza a un tempo del progresso dei Lumi, degli antagonismi sociali e delle difficoltà economiche. Le idee dei filosofi si erano tanto più diffuse in questo Paese, in quanto esso aveva dato i natali ad alcuni di essi, a Rousseau soprattutto, cittadino di Ginevra. Burlamaqui, d'origine italiana, vi insegnò a lungo diritto pubblico, e Rousseau prese da lui alcune delle sue idee. I ginevrini Charles Bonnet e de Saussure furono non soltanto naturalisti, ma anche filosofi. A Berna, il medico Albrecht von Haller, a Basilea i Bernoulli, illustri matematici e fisici, e il giurista Pierre Ochs, a Losanna il colonnello Frédéric-César de La Harpe, precettore dei nipoti della zarina Caterina, a Zurigo Pestalozzi, uno dei rinnovatori della pedagogia, contribuirono potentemente a diffondere le nuove idee, specialmente l'idea d'uguaglianza di tutti i cittadini e di tutti i cantoni della Confederazione elvetica.

Le ineguaglianze nei diritti politici

Come in tutta l'Europa alla fine del sec. XVIII, la Svizzera poggiava sull'ineguaglianza. Alcuni cantoni erano sovrani, ma di altri territori, come il Vaud, loro sottomesso. In tutti i cantoni, il potere non apparteneva che a un piccolo numero di famiglie. A Ginevra, la situazione

Il pedagogista Johann Pestalozzi

Johann Heinrich Pestalozzi nato a Zurigo (Svizzera) nel 1746, rimase orfano del padre quando aveva appena cinque anni. La sua educazione si dovette alle cure premurose della madre e della domestica, le quali ebbero parte decisiva nella formazione del suo carattere.

Nel 1765 si unì al gruppo dei giovani «patrioti» zurighesi, sostenitori di idee illuministiche e rousseauiane, sotto la guida spirituale di Bodmer, docente di storia al *Collegium Carolinum* dove Pestalozzi studiava. Nel 1769 sposò Anna Schulthess, aderente come lui ai circoli patriottici. D'accordo con la moglie impegnò tutti i suoi beni per impiantare, in un podere nel cantone di Berna, una fattoria modello, con una piccola officina di filatura e tessitura, a cui diede il nome di Neuhof (Cortenuova); nel 1774 vi aprì anche un istituto educativo per bambini poveri. L'esperienza di Neuhof terminò nel 1779 e cominciò allora per Pestalozzi un periodo di riflessione che si prolungò fino al 1798, durante il quale produsse alcuni dei suoi scritti rimasti più importanti e divulgò le sue idee per l'elevazione materiale e spirituale del popolo.

Pestalozzi aderì alle idee di libertà, uguaglianza e fraternità portate dalla Rivoluzione francese, anche se la sua fu sempre una visione fondamentalmente religiosa, che lo spinse a interpretare il «sanculottismo» come una degenerazione dello spirito egualitario del cristianesimo.
Aderì alla Repubblica elvetica e vi diede il suo contributo di educatore. Nel 1798 il Direttorio elvetico gli affidò la direzione di un istituto per bambini abbandonati. L'esperienza fu breve, appena cinque mesi, per l'aggravarsi della situazione bellica, ma fu di grande importanza per una prima precisazione del metodo pedagogico di Pestalozzi. Nel 1800 si stabilì a Burgdorf e in breve aprì un proprio istituto nel castello della cittadina. Sono di questo periodo le opere in cui Pestalozzi descrive la famiglia come centro e modello del processo formativo e la madre come figura educativa fondamentale nella prima infanzia. Nel 1804 l'istituto di Burgdorf viene sfrattato dal governo cantonale e trasferito a Münchenbuchsee; pochi mesi dopo, Pestalozzi accettò l'offerta del governo democratico di Losanna e si trasferì nel castello di Yverdon, nel Vaud. La sua fama raggiunse l'apice: da tutta

era particolarmente emblematica da questo punto di vista. Lì la popolazione era divisa in quattro gruppi: il patriziato, i cui membri eletti sedevano nelle assemblee e governavano la repubblica; i borghesi, o «rappresentanti», che godevano dei diritti di cittadini, ma non sedevano nei consigli; gli «abitanti» stranieri residenti a Ginevra, e i «nativi», discendenti di emigrati giunti a Ginevra nei due secoli precedenti.

Lo scontro armato tra «nativi» e oligarchi a Ginevra

In queste due ultime categorie si contavano gli artigiani più poveri. Nativi e abitanti non possedevano alcun diritto politico. Nel 1762, la pubblicazione del *Contratto sociale* di Rousseau attizzò lo scontento. A cominciare dal 1765, i nativi si sollevarono contro i rappresentanti, chiamati anche «negativi» per il loro atteggiamento, e, con il compromesso del 9 marzo 1768, ottennero una concessione, ma di poco conto: ogni anno, cinque famiglie di nativi avrebbero potuto accedere alla borghesia. Il conflitto si placò per un po' di tempo, ma senza risolversi; anzi, le difficoltà economiche che colpirono Ginevra verso il 1780 lo ridestarono. Nel 1781, questa volta alleati ai borghesi, i nativi costituirono un partito rivoluzionario abbastanza forte, che creò un «comitato rivoluzionario di sicurezza» con

Johann Heinrich Pestalozzi in un ritratto di J. Krob (1819). Il suo metodo pedagogico fu largamente accettato e diede impulso alla formazione dell'insegnante.

Europa gli studiosi accorrevano per osservare l'attività dell'istituto. Il pensiero pedagogico di Pestalozzi si basa sulla convinzione che tutte le facoltà dell'individuo si trovino in germe nel suo animo sin dalla nascita, da cui la necessità che l'educazione abbia inizio il più presto possibile, sin dalla culla, e abbia come fine lo sviluppo armonico e graduale di tali facoltà. La crescita dell'individuo, il suo passaggio dalla «naturalità» dell'istinto alla piena coscienza e autonomia della «socialità» e dell'«eticità», deve avvenire non mediante l'imposizione esterna di una serie di norme e valori già precostituiti, ma tramite un'accorta e consapevole stimolazione delle facoltà proprie dell'uomo. Il metodo è basato sul concetto di «intuizione», l'atto immediato attraverso il quale il bambino coglie le caratteristiche fondamentali (forma, parola, numero) degli oggetti o delle immagini.
Il clima della Restaurazione, ormai dominante a partire dal 1814, aumentò le diffidenze e le ostilità per le innovazioni didattiche e pedagogiche di Pestalozzi. Il numero degli allievi della sua scuola diminuì, riducendosi a circa 80 ragazzi; l'istituto, per la sua inesperienza amministrativa, giunse sull'orlo del dissesto economico, nonostante l'aiuto e l'appoggio di amici e sostenitori. Si decise allora a pubblicare le sue opere, e con il ricavato diede per qualche tempo nuovo impulso alla scuola; ma nel 1825 fu costretto a porre fine al suo esperimento e si ritirò a Neuhof presso il nipote. Nel 1826, ormai ottantenne e prossimo alla morte (avvenuta nel 1827), trovò ancora la forza di difendere i suoi metodi e i suoi programmi educativi pubblicando alcune delle sue opere più significative.

nome, attribuzioni e azione analoghi ai comitati di sicurezza formati, nella stessa epoca, negli Stati Uniti, preludio di quelli che furono creati più tardi nei Paesi Bassi e in Francia. Il comitato rivoluzionario ginevrino s'impadronì del potere e arrestò alcuni capi dell'oligarchia. Ma gli oligarchi ancora liberi fecero appello agli alleati tradizionali del patriziato ginevrino: Berna, Zurigo, il Piemonte, la Francia. Queste potenze inviarono truppe, e, dopo aver battuto i rivoluzionari, ristabilirono l'antico regime (luglio 1782).

Contemporaneamente (1781) un'insurrezione di contadini del cantone di Friburgo venne repressa con estrema durezza.

I capi dei democratici svizzeri andarono in esilio; la maggior parte passò in Francia, ove formò un gruppo forte e attivo che contò tra gli altri l'avvocato Castella di Friburgo, il ricco banchiere ginevrino Clavière, il libellista Duroveray, Reybaz, Etienne Dumont, che sarebbero diventati amici di Mirabeau. Questi emigrati, come gli Olandesi e i Belgi, contribuiranno a far esplodere la Rivoluzione in Francia, a ridestarla nei loro Paesi d'origine e poi a estenderla a tutta l'Europa occidentale. [JACQUES GODECHOT]

V. Il fallimento delle riforme in Francia

Per chi sa come sono andate a finire le cose, è sin troppo facile interpretare il ventennio 1763-1783 esclusivamente in chiave di preparazione all'esplosione rivoluzionaria del 1789, sottolineando in esso l'accumularsi di elementi che aggravarono la crisi della monarchia francese e minarono irrimediabilmente l'*ancien régime*. L'incapacità della corona di assumere coerenti iniziative riformatrici, l'aumento vertiginoso del deficit, la virulenta opposizione dei parlamenti, gli intrighi delle fazioni di corte sono soltanto i tratti più vistosi di una situazione che sembrava maturare in senso rivoluzionario. Eppure, troppo semplicistico sarebbe parlare di quegli anni facendo la storia di un fosco e inglorioso declino, di un penoso disgregarsi della macchina statale. Riforme e tentativi di riforme ce ne furono, ed è noto che, in campo amministrativo, l'assemblea costituente, pur introducendo fondamentali novità, in parte proseguì e completò ciò che era stato abbozzato in tempi più o meno recenti. Che la situazione fosse, o s'avviasse a diventare, rivoluzionaria, possiamo dirlo noi oggi, con il senno del poi, proprio perché la Rivoluzione è avvenuta. In astratto, però, non è che in altri Paesi europei (pensiamo per esempio alla Russia, alla Spagna, al regno di Napoli) si sia lavorato al rinnovamento con maggior alacrità. Disordine tributario, farraginosità e inefficienza dell'apparato burocratico, resistenze dei privilegiati al cambiamento non furono certo maggiori in Francia che altrove. E se altrove la rivoluzione non scoppiò, ciò si dovette non a più efficaci e risolutivi interventi da parte del dispotismo illuminato, bensì a un minor sviluppo della società civile e, corrispondentemente, a una meno estesa e acuta percezione dell'inadeguatezza e del carattere parziale dei provvedimenti messi in atto. Insomma, la Rivoluzione scoppiò in Francia perché qui gruppi consistenti e consapevoli avvertirono la situazione come non più tollerabile. La coscienza rivoluzionaria si formò lentamente, per vie tortuose e sotterranee, nel vivo di avvenimenti che s'incaricavano a poco a poco di smentire le speranze, a lungo coltivate, di giungere a fondare senza traumi, e sulla base di un ragionevole compromesso, un ordine

Un ritratto di Luigi XV in un cammeo di J. Guay (sec. XVIII). Sotto il regno di Luigi XV fallì ogni tentativo di introdurre riforme in Francia.

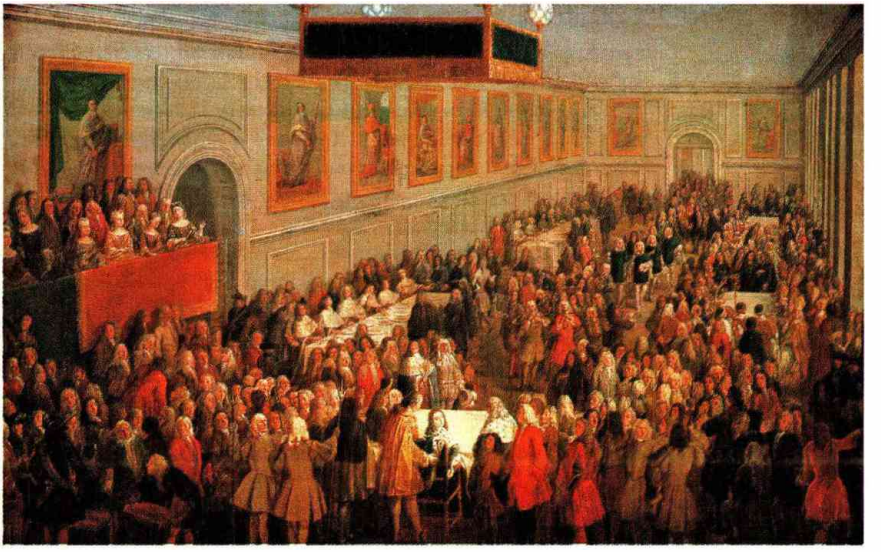
La Francia negli anni precedenti la Rivoluzione

nuovo. Man mano che il tempo passava, c'era chi notava con angosciosa preoccupazione l'incancrenirsi dei mali della Francia, traendone auspici sinistri per l'avvenire. Tuttavia, non si può dire che questa opinione dominasse incontrastata. Uscita sonoramente battuta dalla guerra dei Sette anni, la Francia era rimasta pur sempre una potenza di primo piano. Il suo commercio estero prosperava; intenso era il suo sviluppo agricolo e manifatturiero; solide e addirittura meritevoli di essere imitate apparivano agli osservatori stranieri le sue istituzioni; efficienti il suo esercito e la sua marina; abili e competenti i suoi ministri. Quando, con la partecipazione alla guerra d'Indipendenza americana, si prese la rivincita sull'Inghilterra, la Francia sembrò a molti un Paese in piena *grandeur* e destinato a ulteriori trionfi. Chi se la sentiva di vaticinare che di lì a poco ci sarebbe stata la catastrofe? Prossima al disastro sembrava piuttosto l'Inghilterra.

1. La lotta politica negli ultimi anni del regno di Luigi XV

Fulgore delle armi francesi nel 1783. Ma, al di sotto di tale fulgore, un intrico di difficoltà, un malessere profondo che rischiava di diventare incurabile. Guaio grosso, e via via aggravatosi, era quello delle finanze, intorno al quale s'annodavano i fili di un'altra spinosissima questione, quella dell'opposizione parlamentare. Nel 1756, nell'imminenza della guerra, era stato istituito un nuovo ventesimo, la tasse

Luigi XV assiste a una festa a palazzo reale (dipinto del sec. XVIII): il lusso della corte era una delle cause fondamentali del dissesto finanziario dello Stato.



del 5% che andava a colpire i ceti più agiati, ed il primo, emanato nel 1749, fu prorogato per altri dieci anni. I parlamenti protestarono clamorosamente. Si ripeterono scene già viste: rifiuto di registrare gli editti, scioperi dei magistrati, arresti ed esili dei medesimi, registrazione forzata. Tenaci assertori del diritto della nobiltà all'esenzione dall'imposta, i parlamenti s'opposero sempre con la massima decisione alle misure fiscali progettate o messe in atto dal governo. Era un atteggiamento che s'ammantava di dignità richiamandosi alla difesa delle classi meno abbienti contro la rapacità del potere centrale. Insistente era la richiesta che la corte facesse delle economie, invece di escogitare sempre nuovi espedienti per spremere i sudditi, e fiera l'avversione agli appaltatori generali. Una resistenza giustificata in questo modo toccava corde sensibilissime dell'animo popolare; donde il sostegno – apparentemente paradossale – di cui spesso beneficiarono dei privilegiati, quali erano i parlamentari, da parte del popolo minuto. Senza dire poi che, pretestuosi quanto si vuole, gli argomenti impiegati dai *messieurs* sottolineavano storture e guasti tutt'altro che immaginari. La contestazione degli editti fiscali era inoltre un'occasione per porre sul tappeto problemi politici generali, riguardanti l'essenza stessa della «costituzione» del regno.

I privilegi della nobiltà

Le aspre resistenze del 1756 si riaccesero nel 1759 dinanzi alle misure fiscali del controllore generale Silhouette. Stessa musica nel 1760, quando il suo successore Bertin, a causa delle esigenze finanziarie poste dalla guerra dei Sette anni, variò la tassazione aumentando la capitazione e introdusse un terzo ventesimo. Un autentico pandemonio scoppiò nel 1763, allorché Bertin sopprese il terzo ventesimo, prorogò i primi due e annunciò la preparazione del catasto. Fu l'insurrezione aperta. Vari parlamenti si spinsero fino al punto di spiccare mandati di arresto – cassati dal consiglio del re – contro i comandanti militari delle province incaricati di sostituire gli intendenti nell'imporre la registrazione degli editti. Alla fine i parlamenti si piegarono, ma per il governo fu una vittoria di Pirro. Il parlamento di Parigi strappò concessioni che snaturavano completamente la portata innovatrice dei provvedimenti di Bertin, ottenendo, tra l'altro, che la riscossione dei due ventesimi avvenisse sulla base dei ruoli già esistenti. In provincia le operazioni catastali, affidate ad agenti regi che i parlamentari descrissero come «stranieri privi di carattere e di conoscenze», avidi e prepotenti, furono sabotate e non approdarono a nulla. Quanto a Bertin, il re lo sacrificò alle ire dei *messieurs* licenziandolo dal controllo generale (dicembre 1763). Con un comportamento analogo a quello tenuto a suo tempo nei confronti di Machault, gli conservò tuttavia la sua stima e gli diede modo di mettere a frutto le sue competenze quale direttore di un quinto segretariato di Stato (agricoltura) costituito appositamente per lui e destinato a durare fino al 1781.

Le insurrezioni dei parlamenti

L'ostilità verso la Compagnia di Gesù

Oltre che nella questione fiscale, nei primi anni Sessanta i parlamenti s'impegnarono con energia nella questione dei gesuiti, a proposito della quale il duca di Choiseul, che guidava il governo dal 1758, credette opportuno mostrarsi conciliante con i magistrati nella speranza di renderli più trattabili riguardo alla politica finanziaria di Bertin. Negli ambienti parlamentari, prevalentemente giansenisteggianti, l'ostilità alla Compagnia di Gesù aveva radici lontane, sì che quando i *messieurs* si videro offrire su un piatto d'argento una magnifica occasione di regolare i conti con gli odiati avversari, essi non se la lasciarono sfuggire e partirono all'attacco. L'occasione fu l'affare Lavalette. Il padre Lavalette aveva abilmente riorganizzato le proprietà gesuitiche della Martinica e della Dominica e si era dedicato, nonostante i divieti governativi del 1754-1755, a spericolate attività commerciali. Dopo brillanti successi venne, nel 1756, la bancarotta, consistente in un debito di 300.000 *livres* che l'intraprendente gesuita non era in grado di onorare. I creditori, furiosi, intrapresero le vie legali, e mentre la Compagnia di Gesù rifiutava di riconoscersi corresponsabile dei debiti contratti da uno dei suoi membri, il parlamento di Aix-en-Provence, dinanzi al quale la causa era stata portata da alcuni commercianti marsigliesi, dichiarò corresponsabile proprio l'intera Compagnia. Questa allora si appellò sconsideratamente al parlamento di Parigi: significava darsi in pasto al nemico e contribuire a far chiasso intorno a una faccenda che era in fondo di limitate proporzioni. L'8 maggio 1761 il parlamento condannò tutta la Compagnia a pagare i debiti di Lavalette. L'atmosfera s'era ormai surriscaldata. Si orchestrò una vasta campagna antigesuitica nel corso della quale furono messi sotto accusa gli statuti della Compagnia, ritenuti pregiudizievoli all'autorità sovrana, e si dipinsero i reverendi padri come individui sinistri e pericolosi: difensori del tirannicidio, avidi di ricchezze, maestri di morale perversa e quindi corruttori della gioventù, distruttori della vera fede cattolica, e chi più ne ha più ne metta. A nulla valse la disponibilità della Compagnia a riformarsi profondamente per dar prova di lealismo monarchico e di piena sottomissione alle leggi del regno. La Santa Sede rifiutò intransigentemente ogni modifica statutaria. Tra il 1762 e il 1763 si giunse così all'emanazione, da parte di vari parlamenti, di decreti che espellevano la Compagnia di Gesù dalle rispettive giurisdizioni. Il decreto del parlamento di Parigi, preceduto da una ponderosa requisitoria in cui i gesuiti erano impietosamente attaccati con gran sfoggio di erudizione, fu emanato il 6 agosto 1762; in esso si diceva tra l'altro che la Compagnia era «inammissibile per sua natura in qualunque stato civile». Di fronte a una simile levata di scudi, Luigi XV, pur riluttante («non voglio che si creda che ho aderito a tutto ciò che i parlamenti hanno fatto e detto contro i gesuiti»), non poté far altro che procedere, con editto del 26 novembre 1764, allo scioglimento della Compagnia in tutto il terri-

I decreti di espulsione dei gesuiti

torio francese. Ai gesuiti era permesso di continuare a vivere in Francia come privati cittadini, ma un successivo editto del 1767 li bandì dal regno.

La riorganizzazione dell'insegnamento

La cacciata dei gesuiti mise all'ordine del giorno il problema della riorganizzazione dell'insegnamento, che precedentemente era in gran parte nelle loro mani. Lo Stato provvide a sostituire i gesuiti con membri di altri ordini religiosi e ritoccò i programmi, ma nel complesso le realizzazioni furono più modeste delle proposte che da varie parti furono avanzate, proposte tra le quali spicca quella del magistrato bretone René Caradeuc de La Chalotais, il cui *Essai d'éducation nationale, ou pian d'études pour la jeunesse* (*Saggio di educazione nazionale, o piano di studi per la gioventù*, 1763) fu lodato dai *philosophes* (da Voltaire in particolare) e conosciuto anche all'estero.

La posizione dei *philosophes*

Grazie alla battaglia antigesuitica, i parlamentari si trovarono schierati dalla stessa parte dei *philosophes*, le cui idee essi generalmente condannavano come empie e sovversive (significativi, in proposito, i provvedimenti adottati nel 1759 contro il *De l'esprit* di Helvétius e i primi sette volumi dell'*Enciclopédie*, provvedimenti cui molti analoghi tennero dietro negli anni successivi). Lieti che la Compagnia fosse stata abolita, i *philosophes* avvertirono il disagio di non essere riusciti a caratterizzare l'operazione con un ben preciso marchio progressista. In fondo, s'era trattato dello scontro tra due opposti fanatismi, né l'un contendente era migliore dell'altro. Di ciò mostrò di essersi reso ben conto d'Alembert, il quale, pure, si sforzò nel 1765 di inserire la «distruzione dei gesuiti» (come suonava il titolo di un suo opuscolo) in una più ampia prospettiva rinnovatrice. Insomma, l'aver avuto occasionalmente un bersaglio comune non cancellava né presso i parlamenti né presso i *philosophes* la consapevolezza di militare in campi opposti, tanto

Voltaire (con la mano alzata e il berretto) a tavola con altri pensatori illuministi (incisione del sec. XVIII). Gli intellettuali dell'Illuminismo, che applicarono a tutte le cose il loro spirito critico, si autodefinivano philosophes, *filosofi, cioè «amici della saggezza».*

più che gli anni Sessanta videro i *messieurs* protagonisti di episodi di sanguinaria intolleranza.

Il caso Calas e Voltaire

Clamoroso fu il caso Calas. Intenzionato, a quanto pare, a convertirsi al cattolicesimo, il figlio primogenito del protestante Jean Calas fu trovato impiccato il 13 ottobre 1761. Per il parlamento di Tolosa non c'era dubbio alcuno: era stata la famiglia ad assassinare il congiunto (che invece, con tutta probabilità, si era suicidato) per impedirgli di rinnegare la falsa religione. Condannato alla pena capitale il 9 marzo 1762, Jean Calas fu messo a morte il giorno dopo, mentre moglie e figli riuscirono a fuggire (ricordiamo che contemporaneo e molto simile, ma senza esito cruento, fu il caso Sirven). Per riabilitare la memoria di Calas si batté accanitamente Voltaire, che s'impegnò in una martellante campagna in favore della tolleranza e della *philosophie* (scrisse, tra l'altro, il famoso *Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas*, *Trattato sulla tolleranza in occasione della morte di Jean Calas*, 1763). Nel 1765 i suoi sforzi furono coronati da successo: la sentenza del parlamento di Tolosa venne cassata e tutti i membri della famiglia (compreso il defunto Jean) furono riconosciuti innocenti.

Le altre battaglie di Voltaire

Se Voltaire trionfò anche nella campagna a favore di Sirven, vani furono i suoi reiterati tentativi di ottenere l'annullamento della sentenza con la quale un giovane di Abbeville, in Piccardia, Jean-François Lefèvre, cavaliere di La Barre, era stato condannato a morte nel 1766. L'accusa era quella di non essersi tolto il cappello al passaggio di una processione, di «aver cantato e insegnato a cantare canzoni empie, esecrabili e blasfeme», di aver profanato il sacramento dell'eucaristia, di aver letto «libri infami e abominevoli». Tra questi ultimi, il *Dizionario filosofico* di Voltaire, il quale, in tal modo, veniva a esser presentato come ispiratore di azioni nefande. La pena: taglio della lingua e decapitazione con successiva cremazione del cadavere e dispersione delle ceneri. La sentenza disponeva inoltre che nel rogo destinato a La Barre fosse gettato un esemplare del *Dizionario filosofico*: l'avvertimento agli adepti delle *Lumières* era sin troppo chiaro. Il parlamento di Parigi confermò punto per punto la sentenza, e La Barre (vittima probabilmente anche di una lotta di fazioni all'interno degli ambienti della nobiltà di toga) fu messo a morte il primo luglio del 1766 nonostante l'avvocato Linguet l'avesse appassionatamente difeso. Viste com'erano andate le cose, non stupisce che Voltaire abbia mosso mari e monti per ottenere la revisione del processo, revisione che non solo avrebbe riabilitato la memoria di un innocente, ma avrebbe anche consentito all'altro implicato nell'affare di Abbeville, il Gaillard de Morival d'Étallonde, che era riuscito a rifugiarsi all'estero, di tornare in patria. Il «grido del sangue innocente» non gli dava requie. Furono lunghi anni di instancabile attività perché giustizia fosse fatta; ma Voltaire chiuse gli occhi per sempre, nel 1778, senza aver avuto questa consolazione. Quattro giorni prima

della morte ebbe però quella di sapere che era stata decisa la revisione del processo contro il Lally-Tollendal. Capro espiatorio dei disastri francesi in India durante la guerra dei Sette anni, il Lally-Tollendal aveva subito nel 1766, dinanzi al parlamento di Parigi, un processo-farsa già deciso in partenza e sbrigativamente concluso in una sola udienza con la condanna a morte.

L'«affare di Bretagna»

Se nelle vicende che siamo venuti esaminando i parlamentari dimostrarono di quale bigotto fanatismo e di quali atrocità fossero capaci, figura assai migliore fecero nell'«affare di Bretagna», che offrì loro l'opportunità di ergersi – non senza valide ragioni – a campioni della libertà contro le decisioni arbitrarie del potere centrale. Lo svolgimento dell'affare fu tortuoso e complicatissimo. Qui basterà accennare ad alcuni aspetti salienti. Contrasti tra il parlamento di Rennes e gli Stati provinciali da un lato (ma non è che i due organi andassero sempre d'amore e d'accordo), e il comandante in capo della Bretagna, duca d'Aiguillon, dall'altro, non erano mancati fin dal 1756, cioè dall'anno in cui il d'Aiguillon aveva assunto la sua carica. Il parlamento di Rennes s'era distinto nella lotta contro gli editti fiscali e nell'attacco ai gesuiti, sì da configurarsi come uno dei più inquieti di tutta la Francia. Dopo un breve periodo di bonaccia, la crisi riesplose nel 1765, di nuovo a proposito di questioni fiscali e come punto culminante del risentimento accumulatosi da tempo contro il d'Aiguillon, accusato di violazione delle prerogative dei «corpi» locali. La situazione peggiorò in incalzante sequenza. Severa reprimenda del re a una delegazione del parlamento di Rennes nel marzo 1765; dimissioni di 73 magistrati in maggio; creazione immediatamente successiva di una commissione straordinaria incaricata di perseguire gli istigatori dell'agitazione; solidarietà del parlamento di Parigi con quello di Rennes in settembre. In novembre, l'avvenimento più clamoroso: arresto di cinque parlamentari, tra i quali il procuratore generale René Caradeuc de La Chalotais e suo figlio, e loro imprigionamento nella cittadella di Saint-Malo. Seguirono dispute accanite circa il giudice competente a celebrare il processo dei prigionieri di Saint-Malo. Il parlamento di Parigi rifiutava di riconoscere come legittima sia la commissione straordinaria creata da Luigi XV sia il parlamento di Rennes ricostituito con magistrati ligi alle direttive del re, sostenendo che il solo giudice competente era il parlamento di Rennes nella sua composizione originaria. Nel frattempo, enorme scalpore avevano suscitato i due memoriali che La Chalotais aveva fatto uscire dal carcere (gennaio-febbraio 1766), memoriali in cui si bollavano con parole di fuoco i procedimenti tirannici della corona, le prepotenze del d'Aiguillon, gli intrighi dei gesuiti (che non c'entravano per nulla). Ormai s'era delineata con nettezza una contestazione molto dura, e largamente condivisa, del potere assoluto. Luigi XV, che di rospi ne aveva dovuti ingoiare parecchi, questa volta ebbe un soprassalto di fierezza, e nella

Lo scontro tra re e parlamenti

La cittadella di Saint-Malo, dove Luigi XV, nel 1765, fece imprigionare cinque membri del parlamento di Rennes, che si era opposto alla politica fiscale del sovrano.

famosa «seduta della flagellazione» del 3 marzo 1766 non solo rivendicò la legalità del suo comportamento nell'affare di Bretagna, ma condannò anche in blocco tutte le idee più care ai parlamenti. Il giorno dopo, intrattenendosi con una delegazione del parlamento di Normandia, rincarò la dose: «Il giuramento che ho fatto, non alla nazione, come voi osate dire, ma soltanto a Dio, mi obbliga a far rientrare nel loro dovere coloro che se ne allontanano e che vogliono stabilire principi contrari alla costituzione del mio Stato». Neppure Luigi XIV e Bossuet s'erano spinti tanto oltre. Ma le altisonanti dichiarazioni di fermezza non ebbero alcun effetto, e i parlamenti persistettero nella loro opposizione. Dichiarato ufficialmente chiuso alla fine del 1766, l'affare di Bretagna continuò a suscitare discussioni e contrasti, mantenuti vivi da La Chalotais che, liberato dal carcere e confinato a Saintes, chiedeva a gran voce di essere processato per non essere costretto a rimanere eternamente nel limbo di non colpevolezza e non innocenza in cui si trovava. Vane furono le sue richieste. Chi invece venne messo sotto processo dal parlamento di Parigi fu il duca d'Aiguillon. Esasperato dai sospetti di cui era circondato e dalle accuse più o meno esplicite di cui era fatto segno, era stato lui stesso a sollecitare di essere giudicato. Apertosi nell'aprile del 1770, il processo, che minacciava di compromettere il governo e la stessa persona del re, fu sospeso con un *lit de justice* del 27 giugno. Non per questo il parlamento di Parigi cessò di procedere contro il d'Aiguillon, giungendo a privarlo della parità dei diritti. Immediato annullamento del decreto da parte del consiglio del re e

Il processo al duca d'Aiguillon

nuove acutissime tensioni. Il 6 settembre i parlamentari parigini scesero in sciopero denunciando «il potere assoluto esercitato in questo momento contro lo spirito e la lettera delle leggi fondamentali della monarchia francese». A proposito di questa vicenda Furio Diaz ha scritto:

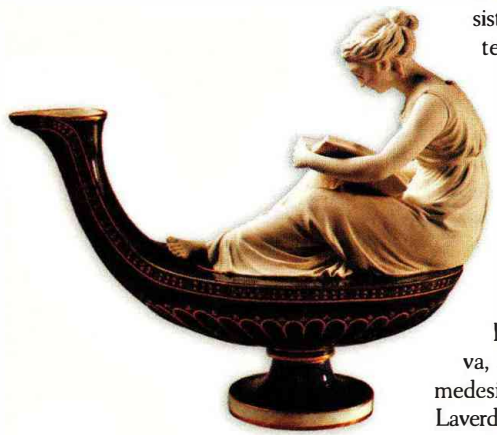
«Nell'affare di Bretagna la causa della magistratura sembrò dover trovare quella forza che finora le era sempre mancata, o forse che aveva sempre, per principio, rifiutata: la forza di un più moderno e universale impulso di progresso e di libertà umana, che accogliesse e trasfigurasse le rivendicazioni parlamentari delle particolari libertà tradizionali, custodite nei misteriosi recessi delle «leggi fondamentali». Nelle penose vicende del liberale procuratore generale di Rennes, una volta tanto l'opposizione parlamentare alla corte si identificava con una causa generale di giustizia e di progresso.»

L'atto di forza di Luigi XV

Ma ormai Luigi XV – spronato dal cancelliere Maupeou, che aveva assunto la carica nel settembre del 1768 – stava orientandosi verso un atto di forza. Il cosiddetto «colpo di Stato Maupeou» era alle porte. Esso fu facilitato dal fatto che il 24 dicembre 1770 il duca di Choiseul, inviso a Maupeou, aveva dovuto dimettersi dopo essere stato per 12 anni alla testa del governo francese.

Le riforme degli anni Sessanta

Se riorganizzò e potenziò l'esercito e la marina (in questi settori la sua opera fu proseguita su basi più ampie rispettivamente dal conte di Saint-Germain e dal Sartine), Choiseul non seppe dare unità e fermezza d'indirizzo alla politica interna. I ministri riformatori non furono da lui adeguatamente sostenuti; i parlamenti ebbero briglia sciolta; amico dei *philosophes*, lasciò condannare Calas, Sirven e La Barre. Eppure, tra il 1758 e il 1770 non mancarono iniziative di rilievo, né va trascurato che un lavoro minuto, indefesso, poco appariscente, se si vuole, fu svolto sul piano tecnico da esperti di eccezionale valore che si sforzarono di mettere ordine nell'apparato burocratico e di promuovere miglioramenti nel campo dell'agricoltura, delle manifatture, delle comunicazioni, dell'assistenza; si pensi, per esempio, all'opera di intendenti illuminati come Turgot a Limoges e Dupré de Saint-Maur a Bourges, e all'opera di Daniel Trudaine come direttore del *bureau* delle miniere e del *bureau* dei *Ponts et Chaussées*, nonché come animatore del comitato d'agricoltura istituito nel 1761. Nell'ambito delle «riforme di struttura» grande importanza ebbero l'editto del 1763 che stabiliva la libera circolazione dei grani all'interno della Francia, e quello del 1764 che permetteva, a determinate condizioni, l'esportazione dei medesimi. Ispirati da Bertin e dal suo successore Laverdy, tali editti rappresentarono un successo



Una lampada in ceramica raffigurante una lettrice, prodotta dalla manifattura reale di Sévres (sec. XVIII), che divenne dopo il 1756 la più importante d'Europa, anche per la protezione di Madame de Pompadour.

della scuola fisiocratica e diedero l'esempio di una politica liberistica che altri Stati, più o meno risolutamente e con maggiore o minor successo, avrebbero imitato. L'esperimento durò fino al 1770, quando il controllore generale Terray, sotto la spinta delle difficoltà provocate dai cattivi raccolti, ritenne opportuno tornare al vecchio sistema vincolistico. In campo manifatturiero, a riconoscimento di una realtà che aveva messo radici profonde e dinanzi alla quale non si potevano più chiudere gli occhi, si legalizzò nel 1762 l'industria rurale. In campo commerciale si decretò nel 1769 l'abolizione del monopolio della Compagnia delle Indie. Pur tra remore e incertezze, si profilava la tendenza a far posto alle forze emergenti della società civile. È quel che si coglie anche nella riforma delle amministrazioni locali attuata nel 1764 dal controllore generale Laverdy. Spezzato il monopolio delle cariche municipali detenuto da oligarchie cittadine autoperpetuantisi al potere, allentata la tutela degli intendenti, s'introdusse un assetto a base parzialmente elettiva che prevedeva una più larga partecipazione della popolazione urbana. L'esperimento ebbe breve durata. Nel 1771 si tornò alla venalità delle cariche e all'accentramento. La politica ecclesiastica non brillò per particolare intraprendenza. Il clero seguitò a pagare un'imposta ridotta sotto forma di dono gratuito e la manomorta non fu seriamente intaccata. Conformemente a una linea di condotta adottata in altri Paesi europei, una commissione dei regolari, presieduta di fatto dall'arcivescovo di Tolosa, Loménie de Brienne (a presiedere formalmente era l'arcivescovo di Reims, Charles-Antoine de La Roche-Aymon), provvide tra il 1766 e il 1780 a sopprimere (o piuttosto a fondere tra loro) conventi ormai pressoché deserti, a innalzare l'età per la professione dei voti (18 anni per le femmine e 21 per i maschi), a subordinare gli ordini religiosi all'autorità dei vescovi. Dopo il 1780 si incamerarono alcuni beni conventuali. Nel complesso, si trattò di poca cosa rispetto a ciò che fu realizzato altrove.

I rapporti con la Chiesa

Una svolta in senso radicalmente riformatore parve annunciarsi con il «colpo di Stato Maupeou». Alla furiosa resistenza che i parlamentari parigini opposero al nuovo regolamento di disciplina del 24 novembre 1770 il cancelliere Maupeou rispose, dopo un burrascoso periodo di accesi contrasti, con un taglio netto. Un editto del 21 febbraio 1771 abolì la venalità delle cariche parlamentari, istituì la gratuità della giustizia mediante la soppressione delle sportule (*épices* e *vacations*), i compensi dati agli ufficiali giudiziari, prescrisse che d'ora innanzi i magistrati fossero nominati e stipendiati dal re. Contemporaneamente il vastissimo territorio su cui si estendeva la giurisdizione del parlamento di Parigi venne suddiviso, allo scopo di rendere l'amministrazione della giustizia più spedita e meno disagevole per i sudditi, in cinque circoscrizioni cui corrispondevano altrettanti consigli superiori. Delle altre corti sovrane, la *Cour des aides*, che aveva vigorosamente protestato e che per bocca del suo pri-

Il «colpo di Stato Maupeou»

mo presidente Chrétien-Guillaume de Lamoignon de Malesherbes s'era appellata agli Stati generali («interrogate, Sire, la nazione stessa»), e il *Grand Conseil* furono tolti di mezzo il 13 aprile. Nello stesso giorno fu trasformato da cima a fondo il parlamento di Parigi: 75 membri di nomina regia, competenza territoriale notevolmente diminuita, diritto di rimostranza rigorosamente delimitato. Nei mesi seguenti furono sottoposti a rimaneggiamenti più o meno profondi i parlamenti provinciali, i quali, si videro ridurre il numero dei magistrati e abolire la venalità delle cariche, mentre furono mantenuti nella loro struttura tradizionale i privilegi e le funzioni.

L'opposizione all'azione di Maupeou

L'operazione Maupeou incontrò più censure che consensi. L'opinione che prevalse fu quella secondo la quale si trattava di un atto, gravissimo e odiosissimo, di «dispotismo ministeriale». I *philosophes* si divisero: mentre Voltaire plaudiva alla rovina dei persecutori di Calas, di Sirven, di La Barre, di Lally-Tollendal, Diderot, sempre più diffidente nei confronti della monarchia assoluta in quanto tale, espresse la sua preoccupazione per la scomparsa di un freno, quale che fosse, alla tirannia. I pareri degli storici sono discordi. Alcuni hanno parlato di esperimento di dispotismo illuminato e modernizzatore, spingendosi talvolta fino a un acritico entusiasmo; altri hanno messo in rilievo limiti, meschinità, contraddizioni. Elementi di verità sono presenti in entrambe le tesi (le quali vanno però rifiutate in ciò che hanno di schematico). Non fu certo cosa da poco l'aver mosso guerra alla venalità delle cariche, né si può negare che l'amministrazione della giustizia sia stata resa più efficiente e razionale. Ma l'operazione Maupeou finì con il configurarsi come una grande occasione perduta. Non animata, secondo le acute osservazioni di Furio Diaz, da «un impulso di larga e radicale riforma dello Stato», essa ebbe tutta l'aria di una vendetta fine a se stessa – e attuata con brutale autoritarismo – contro i contestatori dell'assolutismo monarchico che avevano tirato troppo la corda. In realtà, a parte il fatto che le cose furono lasciate a mezzo anche in materia di soppressione della venalità delle cariche (venalità che continuò a sussistere ai livelli giudiziari inferiori), non si volle cogliere l'opportunità creata dalla scomparsa di irriducibili oppositori per impegnarsi in un'audace riforma finanziaria e per mettersi sulla strada di un ampio rinnovamento, a promuovere il quale i tre uomini che guidarono il governo francese tra il 1771 e il 1774, Maupeou, d'Aiguillon (ministro degli Esteri dal giugno del 1771), Terray (controllore generale dalla fine del 1769), erano senza dubbio i meno adatti. Tutt'e tre avversavano le idee *philosophiques*, mancavano di prospettive lungimiranti, coltivavano uno spirito d'intrigo e di ambizione legato ai peggiori sistemi del passato. A proposito di Terray bisogna comunque riconoscere che la sua opera fu utile e tempestiva. Il personaggio era cinico e corrotto. Non era però il volgare rapinatore che si compiacquero di dipingere i numerosi nemici procuratigli dai

Luigi XV in un ritratto ufficiale di C. Van Loo (sec. XVIII). Il re francese contribuì al declino dell'autorità regale anche per la scelta di ministri poco capaci e inadatti ai propri compiti.

suoi metodi sbrigativi. Per fronteggiare una situazione resa drammatica da un debito di 60 milioni di *livres*, Terray sospese il pagamento di molte rendite percepite dai creditori dello Stato e ridusse l'entità delle rendite stesse: una mezza bancarotta che scatenò un'ondata di proteste e lo fece soprannominare «vuota borse». Cercò inoltre di introdurre economie alla corte, appesantì il contratto di locazione della ferma, istituì nuove imposte indirette, prorogò i primi due ventesimi. Nell'intento di dar vita a un più equo sistema fiscale incaricò gli intendenti di procedere a una serie di rilevazioni

L'azione del controllore generale Terray

statistiche relative alla popolazione del regno: era un passo importante verso la preparazione di quel catasto che nessuno, nella Francia del Settecento, era riuscito e sarebbe riuscito mai a realizzare. Apprezzabili furono anche gli sforzi per combattere gli sperperi connessi con gli aspetti privatistici dell'amministrazione finanziaria, e testimonianza della volontà di superare il dilettantismo nell'ambito burocratico fu la formazione di un gruppo di «controllori del ventesimo» sottoposti a un tirocinio volto a far loro acquisire precise conoscenze tecniche.

2. Luigi XVI e il governo Turgot

Se diverso sarebbe stato il destino della Francia qualora i parlamenti non fossero stati ristabiliti dopo pochi anni, è difficile, anzi impossibile dire. Senza dubbio i parlamenti frenarono o impedirono innovazioni salutari; ma v'è da chiedersi se gli ostacoli contro i quali si urtarono i riformatori non si situassero a livello di interessi che – tenacemente radicati com'erano nella società d'*ancien régime* e rispettati da un sovrano che non poteva toccarli senza mettere in causa l'ordine socio-politico su cui la monarchia si reggeva – avrebbero bloccato le riforme anche in assenza della mediazione parlamentare.

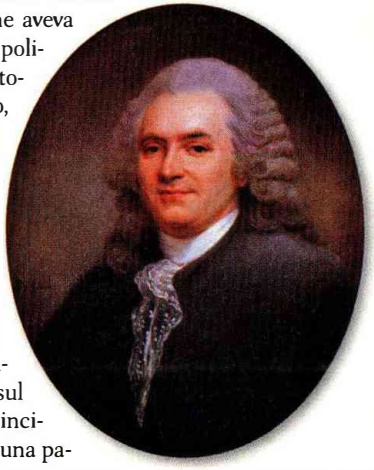
Luigi XVI e il ripristino dei parlamenti

Fatto sta che, dopo la morte per vaiolo di Luigi XV (10 maggio 1774), tutti i parlamenti, insieme con la *Cour des aides* e il *Grand Conseil*, furono integralmente ripristinati (novembre 1774-novembre 1775) dal nuovo sovrano, desideroso di popolarità e ansioso di dissipare l'atmosfera di tirannia che s'era addensata negli ultimi anni intorno alla corona. All'indomani della sua ascesa al trono Luigi XVI aveva mutato la composizione del governo. A guidare la nuova compagine era stato chiamato, con il titolo di ministro di Stato ma senza attribuzione di portafoglio, il settantatreenne conte di Maurepas, sospinto innanzi da intrighi di corte e ripescato per l'occasione dopo essere stato congedato nel 1749 a causa dei suoi mordaci epigrammi sulla Pompadour. Tra il giugno e il luglio del 1774 i tre uomini che avevano legato le loro fortune alla politica antiparlamentare furono messi alla porta. D'Aiguillon fu sostituito agli Esteri dal conte di Vergennes, a Maupeou subentrò come cancelliere e guardasigilli il marchese Hue de Miromesnil, Terray cedette il controllo generale a Turgot. Completavano il quadro altri mutamenti, tra i quali quello dell'assegnazione della marina all'abile Sartine, già luogotenente di polizia di Parigi. Nel 1775, su istanza di Turgot, la casa reale fu affidata a Lamoignon de Malesherbes, che per assumere il nuovo incarico lasciò la presidenza della ricostituita *Cours des aides*.

L'azione del ministro Turgot

Con Anne-Jacques-Robert Turgot entrava al governo un vigoroso spirito innovatore. Amministratore esperto (aveva dato ottima prova di sé come intendente della regione del Limousin tra il 1761 e il 1774), acuto studioso di problemi economici (da lui considerati in

una prospettiva liberistica vicina a quella dei fisiocratici), sensibile alle idee *philosophiques*, Turgot puntava più sullo sviluppo dell'economia che sugli espedienti fiscali. Dell'opposizione che le sue iniziative avrebbero suscitato era lucidamente consapevole, e ne avvertì il re in una lettera, scritta quattro giorni dopo il suo avvento al controllo generale, in cui esponeva il suo programma. «Niente bancarotta, – diceva – niente aumento delle imposte, niente ricorso ai prestiti»; e aggiungeva: «Bisogna considerare, sire, da dove vi viene questo denaro che voi distribuite ai cortigiani, e prestare attenzione alla miseria di coloro ai quali si è talvolta obbligati a strapparlo. Io sarò temuto, e anche odiato, da tutti coloro che sollecitano delle grazie: mi si imputeranno tutti i dinieghi». Nei suoi tentativi di risparmiare sulle spese di corte e di introdurre ordine, chiarezza ed efficienza nell'amministrazione delle finanze, Turgot si ricollegò alla parte migliore della gestione di Terray. Ma rispetto a quest'ultimo guardava più lontano. Se Terray aveva revocato gli editti liberistici del 1763-1764, Turgot – fiducioso in un *laissez-faire* che avrebbe consentito lo sprigionarsi delle potenzialità della società civile – ristabilì la libertà di circolazione dei grani all'interno del regno (editto del 13 settembre 1774). I propositi erano lodevoli, ma il momento era mal scelto, come in Spagna nove anni prima. I cattivi raccolti del 1774 avevano provocato una penuria che si tradusse in un forte rincaro del prezzo del pane. E come in Spagna era stato tale rincaro il motivo profondo del *motìn de Esquilache*, durante il quale era stato messo sotto accusa l'editto liberistico del 1765, così, in Francia, essenzialmente tumulti della fame furono quelli che scoppiarono prima in provincia e poi a Parigi tra la fine di aprile e il maggio del 1775. Fu la cosiddetta guerra delle farine, con saccheggi di botteghe e mercati c con movimento generalizzato di tassazione popolare, cioè di imposizione dal basso di una diminuzione del prezzo del pane. L'editto del settembre 1774 non era responsabile di un rincaro che aveva ben altre cause, ma gli speculatori, danneggiati dalla politica liberistica, presentarono Turgot come un affamatore del popolo e soffiarono sul fuoco del malcontento, anche se non c'è bisogno di pensare che la guerra delle farine fosse il frutto di un complotto. Tra gli istigatori delle sommosse i sostenitori del controllore generale indicarono Jacques Necker, il cui libro *Sur la législation et le commerce des grains* (*Sulla legislazione e il commercio dei grani*), orientato in senso nettamente antiliberistico e antifisiocratico, era uscito alla fine dell'aprile 1775 e quindi in coincidenza con l'inizio del tumulti. Necker, però, non c'entrava per niente: la sua era una discussione condotta sul piano dei principi e delle teorie economiche, non un incitamento alla rivolta. Negando che il liberismo fosse una pa-



Il ministro delle Finanze Turgot (in un ritratto a pastello di J. Ducreux, sec. XVIII) era vicino alle teorie dei fisiocratici che sostenevano l'abolizione dei controlli artificiali sull'economia.

nacea e mettendo in luce le imperiose esigenze della vasta massa dei consumatori meno abbienti, egli sollevava questioni drammatiche e si faceva portavoce di un'inquietudine che turbava molte coscienze. Dotato di una fiducia incrollabile nella bontà delle sue ricette e convinto di lavorare per la pubblica felicità, Turgot non poteva soffrire chi gli metteva i bastoni tra le ruote. Perciò una severa repressione si abbatté sui sediziosi della primavera del 1775. Per dare un esempio, due di essi furono impiccati a Parigi l'11 maggio. Secondo un documento dell'epoca, «i suppliziati imploravano il soccorso del popolo, e gridavano che morivano per lui».

Il *Mémoire sur les municipalités*

Dopo aver fatto promulgare l'editto sui grani ed essere riuscito a difenderlo dalla tempesta che s'era scatenata, Turgot mise in cantiere progetti ambiziosi. Pensava di abrogare le leggi contro le minoranze religiose, di concedere il matrimonio civile ai protestanti, di assoggettare i beni ecclesiastici all'imposta, di laicizzare l'insegnamento e l'assistenza pubblica: altrettanti segnali d'allarme per il clero, che si schierò all'opposizione. Contemporaneamente, riprese l'idea del catasto generale, catasto che avrebbe dovuto ricalcare quello che egli stesso aveva realizzato nel Limosino, e affidò a un suo collaboratore, il fisiocratico Dupont de Nemours, la redazione di un *Mémoire sur les municipalités* (*Memoria sulle municipalità*), un nuovo appello alla società civile che s'intendeva lanciare. In corrispondenza dei vari livelli delle circoscrizioni amministrative (a cominciare dalla parrocchia) era prevista l'istituzione di assemblee elettive la cui composizione doveva avvenire avendo riguardo non alla distinzione dei ceti, bensì al criterio della proprietà. Il disegno non era privo di analogie con quello che fu attuato nella Toscana leopoldina. E come nella Toscana leopoldina, anche in Francia ci si proponeva di dar vita – come scriveva Dupont de Nemours – a una società diversa da quella « composta di diversi ordini mal collocati e di un popolo i cui membri hanno fra loro pochissimi vincoli sociali», e dove «ciascuno si occupa esclusivamente del suo interesse particolare». Simili anche le aspirazioni di carattere costituzionale, che peraltro nella *Mémoire* rimanevano nel vago. Se la municipalità generale si configurava come organismo rappresentativo centrale, il nuovo sistema aveva connotazioni soprattutto fiscali, essendo suo scopo precipuo un sostanziale miglioramento nella ripartizione e riscossione delle imposte attraverso la corresponsabilizzazione dei contribuenti. Giustamente è stato osservato da parte di Furio Diaz che il piano «mostrava la costante preoccupazione di non attribuire ai corpi elettivi un ruolo politico, di legislazione e di governo». Nonostante le cautele di cui era disseminata, la *Mémoire* indicava la via per aprire una breccia in vetuste gerarchie e in anacronistiche discriminazioni; ma il progetto non rimase altro che il frutto di un privato almanaccare. Turgot, infatti, non osò neppure sottoporlo all'attenzione del re. In altri campi, invece, uscì allo scoperto.

I sei editti del 1776

Il 9 febbraio 1776 Turgot presentò al parlamento di Parigi un insieme di sei editti, i più importanti dei quali decretavano l'uno l'abolizione della *corvée* regia per la costruzione e manutenzione delle strade e la sostituzione della *corvée* medesima con prestazioni retribuite al cui finanziamento avrebbe provveduto un'imposta estesa a tutti i proprietari fondiari a eccezione del clero, l'altro l'abolizione delle corporazioni. Il parlamento dichiarò il suo totale dissenso, denunciando con toni apocalittici il pericolo di una completa sovversione dei più sacri principi che presiedevano a una società ben regolata: proprio quella società del privilegio che, come abbiamo visto poc'anzi, la *Memoria sulle municipalità* indicava come esempio negativo. Tutta una filosofia della tradizione si ergeva contro la volontà riformatrice del controllore generale; né si mancava di scendere nei dettagli degli effetti perniciosi – sotto il profilo economico – che così scandalosi provvedimenti avrebbero prodotto. Per venire a capo della resistenza dei *messieurs* si dovette ricorrere, il 12 marzo, a un *lit de justice*. Nel frattempo le cose s'erano ulteriormente complicate a causa della pubblicazione di un opuscolo dal titolo significativo *Les inconvénients des droits féodeaux* (*Gli inconvenienti dei diritti feudali*). Poiché l'autore, Pierre-François Boncerf, era un dipendente del controllo generale, per i parlamentari non c'era dubbio (e in ciò non s'ingannavano) che l'ispiratore di quello sfrontato attacco a diritti da essi ritenuti sacrosanti fosse lo stesso Turgot. La condanna al rogo dello scritto di Boncerf e l'incriminazione di quest'ultimo il 23 febbraio (l'intervento del re bloccò tali iniziative) assunsero perciò il significato di un'offensiva contro l'odiato ministro. Ormai il fronte dell'opposizione era larghissimo: nobiltà e clero minacciati nelle loro immunità, speculatori e grossi mercanti delle soppresse corporazioni danneggiati dalla politica liberista, ambienti di corte ostacolati nelle loro frenesie spenderecce. Pressato da varie parti, il re non era più tanto sicuro di far bene a persistere nel suo appoggio a Turgot. Nella compagine ministeriale si prendevano le distanze dal troppo dinamico collega, al quale restò il sostegno senza riserve del solo Malesherbes. Sentendo però che per i fautori delle riforme il vento spirava sempre più sfavorevole, Malesherbes preferì abbandonare la partita, e in aprile diede le dimissioni. I *philosophes*, pur ammirando Turgot, non erano unanimi circa le virtù del liberismo, e i fisiocratici, salvo qualche eccezione, si mantennero sempre piuttosto tiepidi verso un personaggio che non s'era mai mostrato disposto a condividere *in toto* i dogmi della scuola di Quesnay. Turgot si trovò praticamente isolato. A conferire solidità alla sua posizione non bastava la devozione di un pugno di fedelissimi, tra i quali Condorcet e il traduttore di Beccaria, André Morellet. Risoluto a tener duro contro venti e maree, Turgot riuscì in marzo a istituire la cassa di sconto, in aprile a emanare un editto che liberalizzava il commercio dei vi-

L'opposizione alla politica del controllore generale

La caduta di Turgot

Turgot presenta le dimissioni a Luigi XVI (incisione del sec. XVIII) in seguito all'opposizione dei ceti privilegiati alle sue proposte per risanare le finanze dello Stato.

ni. Al vacillante Luigi XVI inviò quattro lettere, rivolgendogli severi ammonimenti che sembravano fatti apposta per urtare la suscettibilità del regale destinatario: ponderasse bene, il sovrano, i possibili esiti di una resa alle forze conservatrici, e non dimenticasse che «fu la debolezza a mettere la testa di Carlo I [d'Inghilterra] sotto la mannaia». Parole che oggi appaiono profetiche, al pari di quelle che seguivano: «Mi auguro che il tempo non giustifichi le mie paure». La risposta fu il licenziamento, avvenuto il 12 maggio 1776. Nel giro di pochi mesi, il remissivo successore, Bernard de Clugny, smantellò tutta l'opera riformatrice compiuta nel biennio 1774-1776. Opera, a dire il vero, per nulla rivoluzionaria, anche se certe intenzioni e certe prospettive che sembravano aprirsi contenevano i germi di cambiamenti profondi.

3. Il tentativo di Necker

Necker direttore generale delle Finanze

Nell'ottobre del 1776 a reggere le Finanze fu chiamato il ginevrino Jacques Necker. Priva di credito presso gli ambienti bancari e finanziari, e quindi con gravissime difficoltà a ottenere prestiti, la corona stimò indispensabile assicurarsi i servigi di un uomo che, per il suo prestigioso passato di banchiere, godeva della fiducia di quegli stessi ambienti. Che poi si trattasse di uno straniero, e per di più di un protestante, non era cosa di cui ci si dovesse formalizzare, dato che si era con l'acqua alla gola. Ci si limitò, quindi, a evitare prudentemente l'assegnazione ufficiale del titolo di controllore generale. Dapprima «consigliere delle Finanze e direttore del Tesoro», Necker fu nominato nel giugno del 1777 «direttore generale delle finanze».

L'azione di Necker

A lungo contrapposto all'innovatore Turgot come mediocre gestore dell'esistente e addirittura come preparatore – con l'angustia delle sue vedute e l'incertezza del suo comportamento – della rovina della monarchia, Jacques Necker appare come un ministro tutt'altro che estraneo a istanze riformatrici e tutt'altro che incapace di formulare programmi di ampio respiro. Certo, costretto a operare in una situazione che, di per sé difficilissima, si complicò ulteriormente con l'entrata in guerra contro l'Inghilterra e a fianco degli insorti americani (1778), non mancò di ricorrere a espedienti che consentissero di tirar avanti alla meno peggio. Così, fronteggiò le più urgenti necessità finanziarie lanciando una serie di prestiti. Ciò permise di non aumentare le imposte, ma accrebbe a dismisura il debito pubblico. Contemporaneamente, cercò di apportare qualche ritocco alla casa reale allo scopo di ridurre le spese, e si oppose alla richiesta, avanzata dai suoi colleghi di governo, di più elevati stanziamenti per la guerra in corso. In questo rifiuto è dato cogliere non soltanto la volontà di effettuare risparmi, ma anche l'affermazione del principio dell'unità e dell'accentramento nella gestione delle finanze, principio che implicava una profonda revisione delle pratiche amministrative dell'*ancien régime*. Proprio il relativo ammodernamento dell'apparato finanziario costituisce forse l'aspetto più interessante dell'attività svolta da Necker. Numerose, indipendenti l'una dall'altra, gestite secondo criteri privatistici da una moltitudine di *officiers* proprietari delle loro cariche erano le casse in cui affluivano le entrate dello Stato: donde confusione e speculazioni, con il risultato che il gettito era assai minore di quello che si sarebbe potuto ricavare da un assetto meno caotico. Movendosi lungo le linee tracciate da Terray e da Turgot, Necker cominciò con lo stabilire, con un decreto del 18 ottobre 1778, il principio che tutte le *caisses* erano emanazioni del regio Tesoro ed erano quindi responsabili verso di esso. Successivamente, con un'importante serie di leggi, soppresse la pletora di tesorieri che affollava tutti gli organi del governo e li sostituì con un tesoriere per ciascun ministero e per cia-

L'ammodernamento dell'apparato finanziario

Il ministro Jacques Necker

Lo svizzero Jacques Necker (1732-1804) iniziò giovanissimo la sua attività finanziaria, diventando presto titolare di una banca in società con i fratelli Thellusson.

Il banchiere svizzero Jacques Necker (incisione su disegno di G. B. Bosio, sec. XVIII) fu nominato ministro delle Finanze da Luigi XVI per ben tre volte.

Entrato in relazione d'affari con il duca di Choiseul, ministro degli Esteri di Luigi XV, venne eletto nel 1765 sindaco della Compagnia francese delle Indie.
Lasciati gli affari, allargò i suoi interessi alla sfera pubblica, ottenendo nel 1773 il premio dell'*Académie française* per un trattato su Colbert, descritto come ministro delle Finanze ideale.
Nel 1776 fu nominato direttore del Tesoro reale e nel 1777 direttore delle Finanze, non potendo essere insignito ufficialmente della carica di ministro in quanto straniero e di fede calvinista.
Mise in opera una serie di riforme ben accolte dall'opinione pubblica: la riorganizzazione della *Ferme générale* alla quale tolse l'esazione di *aides* (imposte indirette) e *domaines* (diritti signorili) trasformandoli in diritti regi; l'abolizione della servitù di manomorta sul demanio reale; la creazione di monti di pietà. Praticò una politica di economie sui bilanci ministeriali e ricorse all'aumento del debito pubblico per finanziare il sostegno alla guerra d'Indipendenza americana. Contro i suoi oppositori (appaltatori d'imposte, intendenti, cortigiani, proprietari terrieri) Necker si rivolse all'opinione pubblica con il *Compte rendu au Roy* (1781), in cui denunciava la situazione finanziaria dello Stato e le cause degli sprechi attirandosi grande popolarità presso il Terzo stato e l'ostilità aperta degli ordini privilegiati, che chiesero e ottennero dal re il suo licenziamento. Richiamato nel 1788 come direttore delle Finanze e ammesso nel consiglio dei ministri del re sotto la pressione dell'opinione pubblica, convocò gli Stati generali il 5 maggio 1789, raffreddando tuttavia in quella storica occasione i suoi sostenitori per l'insensibilità politica di fronte alla situazione prerivoluzionaria e il taglio puramente finanziario del suo intervento. Luigi XVI pensò di approfittarne per licenziarlo, ma così lo fece diventare di nuovo un eroe. Il 6 agosto fu richiamato ancora una volta dal re al ministero, ma si ritirò definitivamente due mesi dopo. Trascorse gli ultimi anni nella sua casa presso Ginevra con la figlia, in seguito celebre scrittrice (Madame De Stäel).

scuna amministrazione speciale, come quella dei *Ponts et Chaussés*. Infine ordinò la sostituzione dei quarantotto ricevitori generali con una commissione di soli dodici membri. La ferma fu riorganizzata (le fu sottratta la riscossione di alcune imposte), anche se non si giunse alla sua abolizione. Si parlò nuovamente di catasto. E ancora una volta questo «progetto spaventoso per i proprietari», come ebbe a esprimersi nel 1777 il parlamento di Rouen, non fu tradotto in pratica; ma Necker, nonostante il solito chiasso dei parlamenti, non cedette sull'aggiornamento dei ruoli dei ventesimi, procurando all'erario notevoli benefici.

L'istituzione delle assemblee provinciali

Che Necker non fosse semplicemente un praticone che viveva alla giornata lo dimostra anche il suo piano per l'istituzione di assemblee provinciali. C'era il precedente di Turgot; ma se quest'ultimo il suo piano se l'era tenuto nel cassetto, Necker promosse esperimen-

ti nel Berry, nell'Haute-Guyenne e, parzialmente, nel Delfinato. Il *Mémoire au roi sur l'établissement des administrations provinciales* (*Memoria al re sull'istituzione delle amministrazioni provinciali*, 1781) delineava uno schema da applicarsi su scala nazionale. Pur mantenendo la divisione in ordini, tale schema presentava elementi innovatori. Ancora Diaz fa notare che:

«Alcuni motivi delle proposte neckeriane anticipano i temi del grande contrasto che si aperse in Francia fra il 1788 e il 1789 circa la composizione e il funzionamento degli Stati generali, adottando le soluzioni più progressiste: numero doppio dei rappresentanti del Terzo stato rispetto a quelli degli altri due ordini, nelle assemblee provinciali da istituire, e voto per testa e non per ordine. Inoltre il proposito di decentramento amministrativo e tributario che con i nuovi organi il ginevrino proponeva di realizzare è da lui chiaramente concepito e risolutamente sostenuto per il suo valore di autogoverno, proprio nella consapevolezza del distacco dai pregi stessi del sistema centralizzatore degli intendenti.»

L'organizzazione delle assemblee

Tuttavia il quadro restava quello tradizionale. Da un lato erano previste, per la composizione delle assemblee, macchinose procedure che combinavano nomina regia e cooptazione; dall'altro, i compiti delle assemblee erano di assicurare ai «notabili» di ogni provincia la pura gestione degli affari locali, in particolare distribuzione e riscossione delle tasse, con assoluta esclusione di ogni ingerenza di carattere politico e di qualsiasi infrazione dei principi dell'autorità regia. Insomma, finiva con il risaltare, secondo lo storico F. Diaz, «la natura settoriale, del tutto subordinata all'intelaiatura assolutistica francesce (che Luigi XVI non voleva minimamente intaccare), delle intenzioni riformatrici di Necker». La cautela era ancor più accentuata di quella che aveva ispirato il progetto di Turgot. Eppure, bastò che la *Mémoire* – destinata forse a rimanere segreta – venisse messa in circolazione manoscritta (la «fuga» fu forse dovuta agli intrighi di Maurepas e del conte di Provenza, fratello del re) perché parlamenti, Stati provinciali, intendenti, nobiltà e clero levassero alti lamenti per l'impudente arditezza del suo contenuto.

Gli oppositori di Necker

Ciò avveniva nell'aprile del 1781. In febbraio, la pubblicazione del *Compte rendu au roi* (tentativo importante, al di là dell'inattendibilità dei dati forniti dal documento, di impostare un moderno bilancio) aveva diffuso un clima d'euforia. Con un vero e proprio gioco di prestigio, cioè non calcolando le spese straordinarie sostenute per la guerra americana, Necker era riuscito a far figurare un attivo là dove sarebbe dovuto esserci un passivo, e così aveva dato a intendere che, grazie alla sua miracolosa abilità, le cose andavano a gonfie vele. Egli però aveva anche minuziosamente elencato i nomi dei partecipanti al pingue festino delle gratifiche e delle pensioni, indicando accanto a ogni nome le somme percepite. Simile sgarberia gli aveva procurato nemici implacabili negli ambienti di corte, e adesso la *Mémoire* gliene suscitava di nuovi. C'era poi il sordo rancore degli *officiers* dell'amministrazione finanziaria ch'erano stati manda-

ti a spasso, né era da sottovalutare l'atteggiamento che in seno al governo teneva il ministro degli esteri Vergennes, il quale non voleva saperne della supervisione che Necker pretendeva di esercitare sulle spese relative alla guerra. Nell'aprile del 1781 il parlamento di Parigi rifiutò di registrare l'editto che istituiva un'assemblea nel Bourbonnais. Per consolidare la sua posizione, Necker, convinto di poter contare sull'appoggio del re, chiese, a metà maggio, che gli fosse affidato il controllo delle spese per l'esercito e la marina; chiese inoltre, come prova di fiducia, di essere ammesso al *Conseil d'en-haut* con il titolo di ministro di Stato. Maurepas minacciò le dimissioni in blocco del governo se la prima richiesta fosse stata accolta; quanto alla seconda, di accoglierla non era neppure il caso di parlare se prima Necker non si fosse convertito al cattolicesimo. Sensibile alle voci autorevoli di coloro che del direttore generale delle Finanze non volevano più saperne, il sovrano licenziò Necker il 19 maggio 1781. Controllore generale fu nominato Joly de Fleury, che ristabilì alcune delle cariche venali soppresse dal suo predecessore e rimise in auge il sistema delle casse separate, ma che fu costretto a dimettersi nel marzo dell 1783 per aver voluto – non diversamente dal suo predecessore – ridurre le pensioni dei cortigiani e contenere le spese per l'ultima fase della guerra americana. Dopo la breve parentesi di Lefèvre d'Ormesson (aprile-ottobre 1783), a reggere le Finanze fu chiamato Calonne, che sarebbe rimasto fino al 1787.

Il licenziamento del direttore generale delle Finanze

Ritiratosi a Saint-Ouen a meditare e a scrivere, Necker sarebbe tornato trionfalmente al potere nel 1788. Tra il 1781 e il 1788 la situazione politica era andata precipitando verso lo sbocco rivoluzionario. Anche lo sviluppo economico s'era inceppato, con il manifestarsi, a partire dalla fine degli anni Settanta, di quell'interciclo di contrazione messo in evidenza dagli studi fondamentali di Ernest Labrousse. L'invertirsi della congiuntura determinò un profondo malessere sociale su cui s'innestarono altre tensioni e altri problemi. A tagliare il gran nodo delle contraddizioni, ormai tali da non essere più governabili entro il quadro dell'*ancien régime*, provvide il 1789. [LUCIANO GUERCI]

VI. La Rivoluzione in Francia

1. Le condizioni della Francia prerivoluzionaria

I prodromi della Rivoluzione

Il processo rivoluzionario comincia in Francia nel 1787. Infatti, in quest'epoca il governo reale, avendo esaurito tutti i mezzi consueti e legali per procurarsi le risorse finanziarie indispensabili, mise in atto una procedura eccezionale, vale a dire rivoluzionaria: la convocazione d'un'assemblea di notabili. Certo, assemblee di notabili erano state convocate dai sovrani nei secc. XVI-XVII, ma se n'era persa l'abitudine. La riunione dei notabili provocò in tutta la Francia una viva agitazione che colpì dapprima la nobiltà e i parlamenti, onde talvolta s'è dato il nome di «rivolta aristocratica» al periodo di due anni e mezzo compreso tra la riunione dei notabili e quella degli Stati generali. Ma s'addice anche il termine di prerivoluzione, giacché i torbidi non furono limitati agli ordini privilegiati. Fu il controllore generale delle finanze, ossia il ministro Calonne, in carica dal 1783, che alla fine del 1786, convocò i notabili per gli inizi dell'anno seguente. In effetti, non aveva che una alternativa: o bancarotta, o ripresa dei progetti di riforma del Turgot e del Necker, con il loro corollario, cioè l'opposizione dei corpi privilegiati. Per evitarla, ritenne abile accorgimento il far accettare i suoi progetti di riforma dapprima dai privilegiati stessi, non riuniti nei loro corpi costituiti, ma scelti da lui, e adunati in un'assemblea di notabili.

I simboli della Rivoluzione francese da una stampa colorata del sec. XVIII; risalta in cima alla picca il berretto frigio, nell'antichità classica portato dagli schiavi liberati e divenuto il copricapo dei rivoluzionari in Francia.

Il piano allestito dal Calonne comportava principalmente l'uguaglianza di tutti di fronte a una nuova imposta, la «sovvenzione territoriale», già suggerita dal Turgot e dal Necker, e che doveva sostituire la vigesima, cioè l'imposta sulla ventesima parte del reddito. Le altre imposte sarebbero state riordinate. Proponeva inoltre l'estinzione del debito del clero mediante il ricavato dal riscatto dei diritti signorili percepiti dalla Chiesa.

I notabili

L'assemblea dei notabili si riunì il 22 febbraio 1787. I suoi membri, urtati dalle voci corse sul loro conto che li presentavano come devoti al

Lo scontro con Luigi XVI

Calonne, erano risoluti all'opposizione; infatti, respinsero i progetti del controllore generale. Luigi XVI licenziò il Calonne e fece appello al capo dell'opposizione, nell'assemblea dei notabili, l'arcivescovo di Tolosa, Loménie de Brienne. Questi si rese presto conto che soltanto il piano del Calonne avrebbe permesso il pareggio. Ne eliminò un certo numero di punti accessori, ma conservò l'essenziale, la «sovvenzione territoriale». I notabili rimasero intransigenti e dichiararono che «solo i rappresentanti autentici della nazione avevano il potere di fissare una nuova imposta»: significava richiedere la convocazione degli Stati generali. Uno dei notabili, La Fayette, del resto, lo spiegò chiaramente il 21 maggio, ma Luigi XVI respinse ancora questa prospettiva, e sciolse l'assemblea il 25 maggio 1787.

La riunione dell'assemblea dei notabili segna veramente l'inizio della Rivoluzione in Francia; rese palese a tutti l'atteggiamento dell'aristocrazia, più violentemente ostile che mai al rafforzamento del potere regio, per mantenere i propri privilegi. Segnò l'inizio della «rivolta nobiliare», conseguenza logica e risultato della reazione feudale cominciata da più decenni, e mise in evidenza la crisi finanziaria che da 12 anni minava il governo. Dimostrò infine che il risanamento finanziario era legato alla riforma del regime, e che in fin dei conti il deficit era «il tesoro della nazione». Sciolta l'assemblea dei notabili, respingendo l'idea d'una bancarotta, non si poteva evitar di presentare le riforme ai corpi tradizionali, cioè ai parlamenti. È quel che fece Brienne. Ma la corte dei pari formata dai principi, duchi e prelati, riunita nel parlamento di Parigi, se accettò alcune riforme minori

Abiti da cerimonia dei tre ordini agli Stati generali (da sinistra clero, nobiltà e Terzo stato) in un'incisione del sec. XVIII. Il re aveva imposto ai deputati un abito ufficiale che sottolineasse la differenza delle loro condizioni.

– e specialmente l'estensione delle assemblee provinciali a tutta la Francia – respinse la più importante, la «sovvenzione territoriale», e richiese, anch'essa, la convocazione degli Stati generali (24 luglio).

Brienne decise di ricorrere alla forza: «letto di giustizia» e poi esilio del parlamento a Troyes. Qui i parlamentari proclamarono subito che «solo gli Stati generali potevano scoprire e guarire le piaghe dello Stato». Le altre corti sovrane di Francia s'associarono al parlamento di Parigi; sommosse per le vie della capitale e una campagna di libelli appoggiarono la rivolta dell'aristocrazia parlamentare, e il governo cedette: ritirò il suo progetto di «sovvenzione territoriale», richiamò il parlamento a Parigi e promise la convocazione degli Stati generali per il 1792.

Luigi XVI e Maria Antonietta (decorazione di un cofanetto del sec. XVIII). Luigi XVI subiva molto l'influenza dalla moglie Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa d'Austria.

Tuttavia, nell'attesa, bisognava vivere. Brienne sottopose al parlamento convocato in «seduta reale» per il 19 novembre 1787, proposte di prestiti. Il parlamento protestò contro le forme inusitate della sua riunione, formulò veementi critiche contro la politica finanziaria del governo e chiese che gli Stati generali si tenessero nel 1789. Il re promise d'anticipare la riunione degli stati, senza precisarne la data, e ordinò la registrazione dei prestiti. «È illegale», esclamò il duca d'Orléans. «Sì, è legale perché io lo voglio», replicò Luigi XVI. Imprudente affermazione dell'assolutismo regio in un momento in cui il governo non aveva più i mezzi per farlo rispettare. L'esilio del duca d'Orléans, l'arresto di due consiglieri non fecero che accrescere l'agitazione rivoluzionaria a Parigi e in tutto il regno.

Il tentativo di creare una aristocrazia di magistrati

Il 17 aprile, il re dichiarò, molto giustamente, che se si fosse inchinato di fronte alle esigenze dei parlamentari «la monarchia non sarebbe più che un'aristocrazia di magistrati, contraria sia agl'interessi della nazione sia a quelli della sua sovranità». Un'aristocrazia di magistrati: era precisamente ciò che i parlamentari volevano fare dello Stato, conformemente alle idee di Montesquieu. Per arrivarvi, essi cercavano di conservare l'appoggio di tutta la borghesia atteggiandosi a difensori dei «diritti della nazione». Perciò il 3 maggio 1788 invocarono le «leggi fondamentali del regno»: «il voto delle imposte – spiegavano – appartiene ai soli Stati generali, i Francesi non possono essere né arrestati né detenuti arbitrariamente, ma – aggiungevano – i privilegi consacrati dalla legge e dalla tradizione sono inviolabili».

Il tentativo antiparlamentare di Brienne

Quest'ultima affermazione avrebbe potuto essere sfruttata dal governo per separare gli aristocratici dalla massa del Terzo stato e tentare riforme con il suo appoggio. Brienne non ne fece nulla. Egli si limitò a ripetere il colpo di forza che Maupeou aveva attuato nel 1771, senza essere sicuro dell'appoggio popolare. L'8 maggio, Lamoignon privò i parlamenti delle loro essenziali attribuzioni, ripar-

tendole tra 47 «grandi baliaggi» e una corte plenaria di notabili ritenuti docili. La procedura criminale veniva riformata, alla giustizia signorile veniva sottratta la maggior parte delle sue cause.

Le reazioni in tutta la Francia

Queste riforme parvero una sfida alla dichiarazione del 3 maggio e scatenarono, in tutta la Francia, la Rivoluzione che covava da più d'un anno. I parlamenti rifiutarono di piegarsi, e la sommossa scoppiò nella maggior parte delle città dove risiedevano le corti sovrane. A Grenoble ci fu la «giornata delle tegole»: il 7 giugno i dimostranti, saliti sui tetti, subissano sotto una gragnuola di tegole le truppe incaricate di far eseguire gli editti governativi. A Tolosa, a Pau, a Rennes, a Digione, a Besançon, analoghe manifestazioni.

Nel Delfinato, dopo la «giornata delle tegole», gli aristocratici e i borghesi di Grenoble, invitano i tre ordini della provincia a riunirsi. L'assemblea, tenuta nel castello di Vizille, decide di convocare, senza l'autorizzazione reale, gli stati della provincia – che non s'erano più tenuti dal 1628 – specificando che avrebbero contato tanti deputati del Terzo stato quanti delegati dei due ordini privilegiati. Chiede quindi che i futuri Stati generali siano composti alla stessa maniera e preconizza l'ammissione dei non nobili a tutte le cariche.

Il programma formulato dall'aristocrazia parlamentare era dunque già sorpassato. Bisogna tuttavia rilevare che l'assemblea di Vizille non invocò né l'uguaglianza dei diritti, né la soppressione degli ordini, né l'abolizione del regime feudale.

La formazione del partito «nazionale»

Intanto, accanto ai corpi privilegiati che, fino a quel momento, avevano guidato la lotta contro il governo, si formò un partito che si diede la qualifica di «nazionale» o «patriota», già assunta dai rivoluzionari americani, olandesi e belgi. Un comitato di 30 membri coordinava, mediante «comitati di corrispondenza», l'azione di tale «partito», i cui capi si reclutavano tra i nobili liberali (La Fayette, Mirabeau, La Rochefoucauld) con alcuni magistrati (Hérault de Séchelles, Fréteau), giornalisti (Brissot, Servan), «filosofi» (Condorcet), avvocati (Target, Bergasse, Lacretelle, Danton, Barnave, Mounier). Ancora uniti ai privilegiati, i patrioti chiedono la convocazione immediata degli Stati generali, ma si separano dall'aristocrazia, esigendo il «raddoppio» del Terzo stato, il «voto per testa», senza il quale il raddoppio non avrebbe alcun senso, e la redazione d'una «Costituzione». Prestissimo i patrioti soppianteranno i parlamenti alla guida dell'agitazione.

Di fronte alla vera tempesta che squassava la Francia, Brienne dovette capitolare. Un decreto del consiglio, il 5 luglio 1788, annunciò la convocazione degli Stati generali per il primo maggio dell'anno seguente, senza precisare nulla circa il numero dei deputati e il voto, ma, in compenso, ristabiliva, di fatto, la libertà di stampa, autorizzando tutti i Francesi a esprimere le proprie opinioni sulla riforma dello Stato: circa 2500 opuscoli furono stampati, apparvero anche dei periodici, come la *Sentinelle du Peuple*, di Volney. I periodici manten-

In questa stampa del sec. XVIII, la nobiltà, il clero e il Terzo stato, rappresentati rispettivamente da un ufficiale, da un prete e da un contadino dalle vesti rattoppate, sopportano nella stessa misura il peso delle imposte.

nero viva l'agitazione, ma nello stesso tempo permisero ai patrioti d'esporre e di discutere il loro programma. Il 24 agosto Brienne si dimise e fu sostituito con il Necker, che godeva la fiducia dei patrioti.

Riprendendo la tattica del Calonne, Necker avrebbe voluto che i privilegiati stessi consentissero al raddoppio e al voto per testa. Il 6 novembre 1788, richiamò l'assemblea dei notabili, ma, con grande suo disappunto, essa chiese che gli Stati generali fossero riuniti «nelle forme del 1614» e denunciò «la Rivoluzione che si preparava». Il ministro, appoggiato dall'opinione pubblica, non tenne conto di tale opposizione. Ottenne, nel consiglio del 27 dicembre, che il re adottasse il raddoppio del Terzo stato, ma non riuscì a strappare una decisione sul voto, gli stati stessi si sarebbero pronunciati su questa questione capitale. Quest'incertezza su un problema così fondamentale doveva essere una causa supplementare di agitazione.

2. Dalla convocazione degli Stati generali alla presa della Bastiglia

S'è detto sovente che, senza la convocazione degli Stati generali, la Rivoluzione non sarebbe scoppiata in Francia nel 1789. Si può intanto dubitare che sarebbe stata evitata, giacché da una parte il pessimo raccolto del 1788 determinava un rialzo galoppante del prezzo dei cereali, quindi del pane, alimento base della popolazione. Le masse, costrette a consacrare all'acquisto del pane l'essenziale dei

La situazione economica alla vigilia della Rivoluzione

propri guadagni, o delle proprie economie, riduceva gli acquisti dei prodotti industriali, specialmente dei tessuti. Ne risultava un rallentamento o un arresto della produzione, e quindi disoccupazione e aumento della miseria. Per di più, bisognava risolvere il problema finanziario. Ora, non c'erano che tre soluzioni: la bancarotta dello Stato, più o meno alleviata da un'emissione di carta moneta mal garantita dal demanio; riforme profonde attuate da ministri forti e ben sostenuti dal re; ricorso agli Stati generali. Le due prime soluzioni erano irrealizzabili nella situazione del tempo. La riunione degli Stati generali era dunque pressoché inevitabile. È certo, però, che la coincidenza di quest'evento con la crisi economica accelerò il movimento rivoluzionario.

Le pretese del Terzo stato e le elezioni agli Stati generali

Dopo il 1787, l'opposizione al governo veniva essenzialmente dai privilegiati, vale a dire dall'aristocrazia e dal clero. Le pretese del Terzo stato, invocante il raddoppio dei suoi deputati agli Stati generali, e il «voto per testa» (ovvero un voto per ogni deputato) avevano cominciato a riaccostare i privilegiati al re, ma alla ribellione aristocratica, che da due anni paralizzava il governo reale, dopo il gennaio del 1789, si sostituì una viva opposizione della borghesia, anch'essa sostenuta dalla grande massa contadina, rappresentante, allora, il 90% della popolazione francese. Nel giugno del 1789, le opposizioni si trasformano in un vasto movimento rivoluzionario, assai più potente di quelli scoppiati in Manda, in Olanda, a Ginevra e in Belgio, perché comprendente le masse rurali, la borghesia e una parte degli stessi privilegiati, vale a dire la quasi totalità della nazione.

Il 1789 si apre con l'organizzazione delle elezioni agli Stati generali, il cui regolamento del 24 gennaio fissa le modalità: il suffragio era molto largo, essendo sufficiente avere 25 anni ed essere iscritti nel ruolo dei contribuenti. Nessuna condizione era richiesta per l'eleggibilità, tuttavia il suffragio comportava, per i deputati del Terzo, parecchi gradi. Gli elettori dovevano affidare ai loro mandatari dei *cahiers* su cui fossero scritte le loro «lagnanze».

I *cahiers* di rimostranze

Le elezioni e la redazione dei *cahiers* avvennero in assoluta libertà, giacché il governo aveva deciso d'osservare una totale neutralità. Nei *cahiers* del Terzo stato, e soprattutto nei *cahiers généraux*, cioè in quelli redatti nei capoluoghi dei baliaggi, la borghesia poté, grazie alla sua influenza, far iscrivere le sue rivendicazioni essenziali: voto d'una Costituzione, soppressione dei privilegi e, in alcuni casi, liberalismo economico. La forma monarchica dello Stato non appare mai contestata, ma nei 1000 *cahiers* successivamente redatti dalle assemblee primarie, si trovano i voti di artigiani e di contadini, e specialmente le concordi proteste di questi ultimi, contro il regime feudale. I privilegiati manifestano, s'intende, il proprio attaccamento al re, ma riconoscono necessaria l'attuazione di profonde riforme. Denunciano l'arbitrio del governo, e abbozzano piani per razionalizzare l'amministrazio-

ne, ma hanno assai scarse intenzioni di rinunciare ai propri privilegi e al regime feudale.

Le elezioni e la redazione dei *cahiers* mantennero viva l'agitazione, che durava da quasi due anni. D'altronde, la crisi economica, la più grave che la Francia avesse conosciuto nell'ultimo mezzo secolo, imponeva la realtà della miseria popolare. Il 28 aprile scoppiò una grave sommossa a Parigi, nel sobborgo di S. Antonio; le province erano anch'esse in preda a torbidi più o meno violenti, ma debolmente repressi dalle forze armate, vittime, anch'esse, della crisi e divise dall'opposizione crescente fra ufficiali nobili e soldati di origine popolare.

I disordini influirono talvolta sulla stesura dei *cahiers*, ma non sembra abbiano inciso sulle elezioni. I deputati furono esclusivamente membri del clero, della nobiltà e della borghesia, nella quale ultima, gli «uomini di legge» costituivano una larga maggioranza, ma c'erano anche dei medici e alcuni negozianti. La rappresentanza della nobiltà contava qualche nobile «liberale», come La Fayette e il cognato, visconte di Noailles. Un altro nobile, conosciuto per la sua vita agitata e i suoi libelli mordaci, il conte di Mirabeau, era stato eletto dal Terzo stato d'Aix-en-Provence. Tra i deputati del Terzo si notava il vescovo d'Autun, il cinico Talleyrand. Pochi deputati del Terzo sono conosciuti fuori della loro provincia, l'astronomo Bailly, deputato di Parigi, gode d'una solida reputazione nella società colta, Mounier fu l'ispiratore delle decisioni di Vizille, ma Robespierre non ha quasi notorietà fuori dell'Artois e d'Arras, ove esercita brillantemente la professione d'avvocato. Un curato, l'abate Sieyès, autore d'un opuscolo incendiario, *Che cos'è il Terzo stato?*, fu eletto deputato dal Terzo di Parigi. Ma la rappresentanza del Terzo non comprendeva alcun artigiano, né alcun contadino.

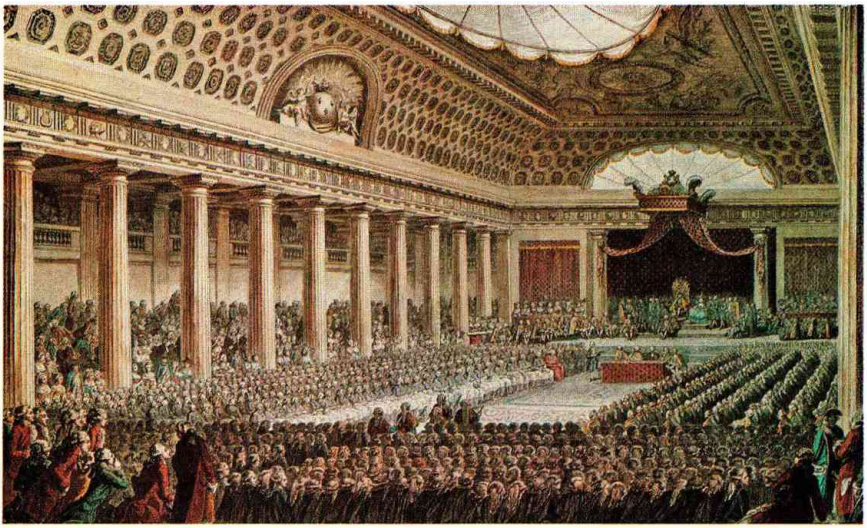
L'assemblea nazionale

Il 5 maggio 1789, gli Stati generali furono solennemente aperti dal re a Versailles. Fin dal principio s'aprì un lungo dibattito che, in apparenza, verteva sulla procedura, ma, in effetti, concerneva l'esistenza stessa e i poteri degli stati. I poteri dei deputati sarebbero stati verificati in riunioni separate di ciascun ordine, o in seduta plenaria? In altre parole, si sarebbero conservate le forme del 1614, e, per conseguenza, il voto per ordine, che avrebbe data la maggioranza ai privilegiati, oppure si sarebbe ammessa la votazione per testa? Il Terzo, unanime, si batteva per la verifica dei poteri in comune e il voto per testa che, solo, avrebbe consentito riforme efficaci.

Pertanto rifiutò di verificare i poteri in assemblee separate e, il 10 giugno, invitò gli altri due ordini a unirsi a lui. Questi ultimi erano discordi, i nobili liberali e i curati pensavano come il Terzo, l'alto clero invece e la maggioranza della nobiltà erano per il rispetto della tradizione.

Che cos'è il Terzo stato?

L'opuscolo dell'abate Emmanuel-Joseph Sieyès (1744-1836), *Qu'est-ce que le Tiers Etat?* (*Che cos'è il Terzo stato?*) coglieva i tratti essenziali del problema politico della Francia alla fine dell'antico regime; attraverso un'analisi acuta metteva in luce le contraddizioni della società fondata sugli ordini privilegiati. Particolarmente suggestiva fu la sintesi delle rivendicazioni del Terzo stato, attraverso un gioco di domande e risposte: che cosa è il Terzo stato, che cosa rappresenta nell'ordine politico, che cosa chiede. Sieyès mostrava come il Terzo stato, benché svolgesse tutte le attività private e gran parte di quelle pubbliche, non contava nulla in un sistema politico dominato da nobiltà e clero; soltanto la legge poteva dare alla borghesia produttiva la rappresentanza politica; occorreva dunque una Costituzione per organizzare la società, una Costituzione che solo un potere costituente straordinario, un'assemblea come quella americana, avrebbe potuto creare. Sieyès sosteneva infine il modello della democrazia rappresentativa.



L'apertura degli Stati generali a Versailles nel 1789 (incisione di Helmann, sec. XVIII). Il protocollo dell'assemblea prevedeva che la nobiltà fosse seduta alla sinistra del sovrano, il clero alla sua destra e il Terzo stato di fronte.

Alcuni curati vennero a unirsi al Terzo il 13 giugno. Incuranti dell'assenza della maggioranza dei privilegiati, i deputati del Terzo, che, seguendo l'esempio inglese, cominciano a chiamarsi deputati dei «comuni», constatando che rappresentano il 98% della nazione, il 17 giugno dichiarano di costituire una «assemblea nazionale». Presto si attribuiscono l'approvazione delle imposte, confermando provvisoriamente quelle esistenti: il che significava prevedere che, qualora il re e i privilegiati non accettassero i loro progetti, potrebbero, come i patrioti belgi, proclamare lo sciopero dell'imposta, minaccia straordinariamente grave per il governo reale.

Intanto Luigi XVI, di nuovo influenzato dalla corte, pensa ad annullare, con la forza, le decisioni del Terzo stato. Il 20 giugno dà ordine di chiudere la sala delle riunioni; i deputati allora si recano nella sala del gioco della pallacorda e, per iniziativa di Mounier, prestano entusiasti all'unanimità il giuramento di «non separarsi mai e di riunirsi ovunque le circostanze l'esigessero fino a che non fosse sancita e fondata su solide basi la Costituzione».

Nonostante questa imponente manifestazione, il re, spinto dai fratelli e dalla regina, decide di annullare, in una «seduta reale», sorta di «letto di giustizia», le decisioni del Terzo stato. La seduta si tiene il 23 giugno e in essa il re annuncia tutto un programma di riforme, ma non parla né del voto per testa, né dell'eguaglianza fiscale, né dell'abolizione del regime feudale. Dopo la lettura del discorso reale, il Terzo rimane nella sala e mantiene le proprie decisioni prese in nome della nazione. Mirabeau simbolizza questa resistenza replicando all'inviato del re: «Andate a dire a coloro che vi mandano

che noi siamo qui per volontà del popolo e che non lasceremo il nostro posto che con la forza delle baionette».

I tentativi di Luigi XVI di bloccare il Terzo stato

Luigi XVI parve piegarsi: l'agitazione aveva raggiunto la piazza, e, se egli disponeva di sufficienti truppe per cacciare i deputati, non possedeva sufficienti baionette per spegnere la sommossa che covava in Parigi. Lasciò dunque che il clero e i nobili liberali si riunissero ai deputati dei «comuni» e, il 27 giugno, invitò anche i recalcitranti a formare un'assemblea nazionale, che ottenne a questo punto l'approvazione reale. Ma si trattava d'una finzione per guadagnare tempo e ammassare soldati attorno la capitale. I movimenti di truppe raddoppiarono l'inquietudine, subentrata in tutti gli spiriti all'immenso entusiasmo destato dalla riunione degli stati, di fronte all'impotenza dei deputati. Contadini e borghesi si persuasero presto che tutti i privilegiati erano alleati per resistere alle rivendicazioni popolari, in quanto stavano per ottenere dal re lo scioglimento degli Stati generali, e che esisteva un «complotto aristocratico» contro «la volontà del popolo». La paura armò cittadini e rurali, i quali se la comunicarono reciprocamente. Dappertutto si credette di veder spuntare dei briganti al servizio degli aristocratici. Il numero dei disoccupati erranti per le campagne, conseguenza della rivoluzione demografica e della crisi economica, spiegava, in una certa misura, la paura dei briganti.

Dal principio di luglio una paura collettiva solleva tutto il bosco normanno. Nelle città, e soprattutto a Parigi, l'eccitazione giunge al colmo. Si teme, si suppone, si comincia a minacciare gli aristocratici e i loro agenti. In quest'atmosfera incandescente si viene a sape-

Il «giuramento della pallacorda», *dipinto di J. L. David (1790-1791). Al centro, in piedi su un tavolo, l'astronomo Bailly, deputato di Parigi e presidente dell'assemblea nazionale dei deputati del Terzo stato, legge il testo del giuramento, che sarà poi firmato dai deputati.*

re, il 12 luglio, del nuovo licenziamento del Necker, preludio al colpo di forza meditato dal re.

Fu la vera scintilla che appiccò il fuoco alle polveri. Il popolo di Parigi si solleva, e il 14 luglio, assalta i depositi d'armi e s'impadronisce della Bastiglia, che non era solo un arsenale, ma una prigione di Stato, simbolo dell'arbitrio del re. I parigini in rivolta costituiscono una municipalità insurrezionale, una guardia nazionale, e adottano una coccarda tricolore che reca, tra i colori di Parigi, azzurro e rosso, il bianco dei Borboni. Luigi XVI, sorpreso delle proporzioni della rivolta, richiama il Necker e, il 17 luglio, si reca a Parigi per sanzionare i fatti compiuti.

La Rivoluzione s'estende a tutta la Francia come una macchia d'olio. In tutte le province, il popolo in armi s'impadronisce dei poteri municipali; i contadini se la prendono con i castelli ed esigono, per incendiarle, le vecchie carte dei diritti feudali e signorili, e, quando incontrano resistenza, non esitano a volte a incendiare perfino le dimore feudali. Gl'insorti si fanno paura l'un l'altro, e così, nella seconda quindicina di luglio, in tre quarti della Francia, si scatena lo strano fenomeno chiamato la «grande paura», che tanto nettamente distingue la Rivoluzione francese da quelle scoppiate negli altri Paesi occidentali. La «grande paura» doveva avere sugli sviluppi della Rivoluzione un'influen-

La presa della Bastiglia, *dipinto di J. B. Lallemand, sec. XVIII. Alla Bastiglia venivano rinchiusi senza processo prigionieri importanti, così la fortezza era divenuta il simbolo dell'assolutismo e dell'arbitrio del re.*

za decisiva, in quanto il mondo rurale, da più secoli così sottomesso e passivo, prese ormai le armi, esigeva, con unanimità e violenza assai maggiori di quanto non avesse manifestato nei *cahiers*, l'abolizione del regime feudale.

Dalla rivoluzione aristocratica alla sommossa popolare

Alla rivoluzione aristocratica che, dopo il 1787, se l'era presa con l'assolutismo regio nella misura in cui questi minacciava i privilegi, alla rivoluzione dei giuristi e dei legisti tesi, dopo il 5 maggio 1789, a far trionfare i principi di libertà e di uguaglianza di diritti con la sola forza del ragionamento e della procedura, succedeva bruscamente la più violenta sommossa popolare che la Francia avesse mai conosciuto da centinaia d'anni. I borghesi, unici rappresentanti del Terzo all'assemblea nazionale, che avevano l'intenzione di redigere metodicamente una Costituzione proclamante, con la libertà individuale e l'uguaglianza di fronte alla legge, il rispetto della proprietà, s'accorsero con apprensione che la proprietà stessa era minacciata, giacché i diritti feudali e le decime, di cui i contadini esigevano l'abolizione immediata costituivano delle forme di proprietà.

L'alleanza tra borghesi e cittadini

Tutto il programma di lavoro predisposto dall'assemblea nazionale al principio del luglio ne risultò sconvolto. Apparve urgente metter fine all'insurrezione rurale, prima che la stessa proprietà borghese venisse minacciata; pertanto i deputati del Terzo difesero le rivendicazioni contadine più essenziali, al fine d'arginare il movimento rivoluzionario: ecco ancora uno degli aspetti più originali della Rivoluzione in Francia. Questa tacita alleanza della borghesia e dei contadini consentì infatti alla Rivoluzione di conseguire i risultati più radicali e più definitivi. La notte del 4 agosto, sotto l'influenza dei più attivi deputati del Terzo e dei nobili liberali, la massa dei rappresentanti della nobiltà e del clero consentì ai «sacrifici» attesi dalla Francia con tanta impazienza. Nell'entusiasmo, l'assemblea decretò l'abolizione del regime feudale e dei privilegi, l'uguaglianza di fronte alle imposte, la soppressione delle decime. Queste spettacolari decisioni furono presto diffuse da migliaia di giornali, di opuscoli e di stampe destando ripercussioni profonde: i disordini nelle campagne cessarono e l'assemblea poté riprendere con tutta calma i suoi lavori.

Fin dai primi di luglio, i suoi membri avevano deciso di cominciare stilando una dichiarazione dei diritti, come avevano fatto i costituenti americani, e in accordo con le teorie di Rousseau. D'altronde, in molti *cahiers de doléances* si chiedeva tale dichiarazione, ma c'è una differenza abbastanza grande fra la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* francese, la cui redazione fu terminata il 26 agosto, e le dichiarazioni americane. Queste ultime, persino la più larga, quella della Virginia, erano rimaste particolariste, molto «americane». I deputati francesi, invece, hanno voluto lavorare per l'umanità.

La prima *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789)

Approvata il 26 agosto 1789 dall'assemblea nazionale, la dichiarazione fu elaborata sulla base del più avanzato pensiero politico del Settecento, assumendo una portata emancipativa del tutto rivoluzionaria nella storia delle idee. Posta sotto gli auspici dell'Essere supremo dei deisti, proclamava i diritti del cittadino in termini «universali».

«I Rappresentanti del Popolo francese, costituiti in *assemblea nazionale*, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro incessantemente i loro diritti e i loro doveri [...]. In conseguenza, l'*assemblea nazionale* riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino:

Art. 1. Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2. Il fine di ogni associazione politica e la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3. Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.

Art. 4. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Questi limiti possono essere determinati solo dalla legge.

[...]

Art. 6. La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini essendo uguali ai suoi occhi sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità [...].

Art. 7. Nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla legge, e secondo le forme da essa prescritte [...].

[...]

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

Dopo il 1787, la Rivoluzione di Francia si distingue da quelle che la precedettero in Occidente, per il suo carattere universalista. Infatti, la dichiarazione francese è concepita in termini tali da poter essere applicata in qualsiasi Paese e in qualsiasi tempo. Non vi si trova né un nome di nazione, né la specificazione d'un regime; vale tanto per una monarchia come per una repubblica: è veramente universale, il che costituisce la sua grandezza e le assicura la fama.

La dichiarazione francese risulta un compromesso fra diversi progetti presentati da vari deputati, specialmente dal Sieyès e dal La Fayette, per cui gli articoli non si succedono in un ordine rigorosamente logico. Ma l'accento è messo sulla libertà: gli uomini nascono e rimangono liberi; la libertà «è il diritto di fare tutto ciò che non nuoce agli altri»; le basi giudiziarie della libertà individuale sono stabilite con nitidezza; la libertà d'opinione e di stampa sono definite. Tuttavia non vi si trova menzione né della libertà dei culti, né della libertà di domicilio, né di quella dell'industria e del commercio, né

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, *in una stampa del sec. XVIII. Il documento più celebre della Rivoluzione fu approvato dall'assemblea costituente il 26 agosto 1789.*

Art. 9. Presumendosi innocente ogni uomo sino a quando non sia stato dichiarato colpevole, se si ritiene indispensabile arrestarlo, ogni rigore non necessario per assicurarsi della sua persona deve essere severamente represso dalla legge.
Art. 10. Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge [...].
Art. 11. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.
Art. 12. La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino ha bisogno di una forza pubblica; questa forza è dunque istituita per il vantaggio di tutti e non per l'utilità particolare di coloro ai quali essa e affidata.
Art. 13. Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese d'amministrazione, è indispensabile un contributo comune: esso deve essere ugualmente ripartito fra tutti i cittadini, in ragione delle loro sostanze.
Art. 14. Tutti i cittadini hanno il diritto di constatare, da loro stessi o mediante i loro rappresentanti, la necessità del contributo pubblico, di approvarlo liberamente, di controllarne l'impiego e di determinarne la quantità, la ripartizione e la durata.
Art. 15. La società ha il diritto di chieder conto a ogni agente pubblico della sua amministrazione.
[...]
Art. 17. La proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, salvo quando la necessita pubblica, legalmente constatata, lo esiga in maniera evidente, e previa una giusta indennità.»

della libertà di riunione, né della libertà d'associazione, né della libertà d'insegnamento.

L'uguaglianza

L'uguaglianza vi occupa un posto più ristretto. Non figura fra i diritti imprescrittibili, tuttavia il primo articolo afferma che «gli uomini nascono uguali». L'articolo 6 precisa che «la legge è uguale per tutti», perciò stabilisce l'uguaglianza davanti alla giustizia, e l'ammissibilità dei cittadini a tutti gli impieghi. L'uguaglianza fiscale è consacrata dall'articolo 13.

Il diritto di proprietà

Il diritto di proprietà figura fra i «diritti naturali imprescrittibili», e l'ultimo articolo ripete che la «proprietà è inviolabile e sacra». Adesso che la rivolta popolare era terminata, bisognava rassicurare i proprietari; ma non si trova nessuna allusione a coloro che non possiedono niente.

La sovranità, dichiara l'articolo 3, risiede nella nazione. Il re (di cui non c'è discussione) non può dunque essere che il mandatario della nazione. La sovranità nazionale non è divisibile; gli «ordini» non potrebbero dunque sussistere.

I diritti della donna e della cittadina (1791)

***Nel settembre 1791, poco prima che il re accettasse la Costituzione, la scrittrice Olympe de Gouges (1748-1793) pubblica una dichiarazione intitolata* Les droits de la femme et de la citoyenne (*I diritti delle donna e della cittadina*).**

Olympe aveva già espresso queste rivendicazioni nel 1789 nel suo *Le prince philosophe*, che si potrebbe definire un «romanzo femminista». Nell'aprile del 1793, dopo l'arresto del re e della regina, s'offrì di assumerne la difesa ritenendo che avessero diritto a un giusto processo prima di venire giustiziati; ebbe parole molto dure per Robespierre e per Marat. Pochi mesi dopo fu imprigionata e ghigliottinata. La dichiarazione consiste in un preambolo e 17 articoli; ricalcandone il modello, sottolineava il carattere maschilista della *Dichiarazione* del 1789. Nel preambolo s'individua nella mancanza di diritti della donna la causa della corruzione dei governi e delle pubbliche disgrazie. Tra le altre cose, vengono chiesti il suffragio universale e la revisione del contratto matrimoniale.

«*Preambolo*

[...]

Le madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della nazione, chiedono di potersi costituire in assemblea nazionale. Considerando che l'ignoranza, l'oblio, il disprezzo dei diritti della donna sono la causa delle disgrazie pubbliche e della corruzione dei governi, hanno deciso di esporre, in una Dichiarazione solenne, i diritti inalienabili e sacri della donna, affinché questa Dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi loro senza sosta i loro diritti e i loto doveri, affinché gli atti del potere delle donne e quelli del potere degli uomini, potendo essere paragonati a ogni istante con gli scopi di ogni istituzione politica, siano più rispettati, affinché le proteste dei cittadini, fondate ormai su principi semplici e incontestabili, si rivolgano sempre al mantenimento della Costituzione, dei buoni costumi e della felicità di tutti. In conseguenza il sesso superiore sia in bellezza che in coraggio, nelle sofferenze della maternità, riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere supremo, i seguenti diritti della donna e della cittadina.

I. La donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

II. Lo scopo di ogni associazione politica è la

La legge è l'espressione della volontà generale, perciò ogni attentato all'ordine pubblico dovrà essere represso, e il rispetto del medesimo viene assicurato dalla separazione dei poteri, a cui la dichiarazione dedica un intero articolo.

A fianco di questi principi fondamentali, la dichiarazione, in altri articoli, tratta della forza armata, delle finanze, assicurate da «pubblici contributi liberamente consentiti», e della responsabilità dei funzionari. Infine, è proclamata la resistenza all'oppressione: si trattava di legalizzare le insurrezioni di luglio.

Una dichiarazione nata dal ceto borghese

Senza dubbio, la dichiarazione risulta l'opera d'una classe, la borghesia, ma ha molto subito l'influenza delle circostanze. Mentre rappresenta la condanna degli abusi dell'antico regime, costituisce la base dell'ordine nuovo. Posta sotto l'egida dell'Essere supremo, essa conserva il primato al cattolicesimo. Se la libertà dell'industria e del commercio fu, a onta dei fisiocrati, differita, è perché i deputati erano molto discordi sulla questione. Quanto alla libertà d'associazione, non è menzionata, perché i costituenti desideravano, se non interamente sopprimere, almeno ridurre il numero delle congregazioni religiose.

conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili della donna e dell'uomo: questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e soprattutto la resistenza all'oppressione.
III. Il principio di sovranità risiede essenzialmente nella nazione, che è l'unione della donna e dell'uomo: nessun organo, nessun individuo può esercitare autorità che non provenga espressamente da loro.
IV. La libertà e la giustizia consistono nel restituire tutto ciò che appartiene ad altri; così l'unico limite all'esercizio dei diritti naturali della donna, la perpetua tirannia dell'uomo, cioè, va riformato dalle leggi della natura e della ragione.
VI. La legge deve essere l'espressione della volontà generale; tutte le cittadine e i cittadini devono concorrere personalmente, o attraverso i loro rappresentanti, alla sua formazione; essa deve essere la stessa per tutti: tutte le cittadine e i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, devono essere ugualmente ammissibili a ogni dignità, posto e impiego pubblici [...].
[...]
X. Nessuno deve essere perseguitato per le sue opinioni [...]; la donna ha il diritto di salire sul patibolo, deve avere ugualmente il diritto di salire sulla tribuna, a condizione che le sue manifestazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito dalla legge.
XI. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi della donna, poiché questa libertà assicura la legittimità dei padri verso i figli. Ogni cittadina può dunque dire liberamente, io sono la madre di un figlio che vi appartiene, senza che un pregiudizio barbaro la obblighi a dissimulare la verità; salvo rispondere dell'abuso di questa libertà [secondo] la legge».

Una donna francese della borghesia, al clavicembalo (stampa colorata del sec. XVIII). Il richiamo «femminista» di Olympe de Gouges era troppo audace anche per i rivoluzionari francesi.

La dichiarazione non è dunque né la copia servile di modelli americani, né la semplice trascrizione d'idee filosofiche. È un'opera umana che tiene nel più gran conto le contingenze storiche nelle quali è nata, ma, sebbene redatta dalla borghesia francese del sec. XVIII e nel suo interesse, sorpassa di gran lunga, per la sua portata, gli interessi stessi di questa classe, le frontiere della Francia e i limiti del secolo. Pertanto destò profonde risonanze nel mondo intero, ed è diventata non soltanto il dogma della Rivoluzione e della libertà, ma, come l'ebbe a definire il Michelet, «il credo della nuova era».

Luigi XVI di fronte alla dichiarazione

Il carattere «esplosivo» della dichiarazione, in un primo momento, inquietò il re. Egli non l'approvò più di quanto non avesse approvati i decreti del 4 agosto; e, come dopo il 23 giugno, pensò di nuovo a un colpo di forza. Furono chiamate nuove truppe; ma a questi concentramenti, accompagnati dalla recrudescenza della carestia e dall'aumento dei prezzi, rispose, come in luglio, la sommossa del popolo di Parigi. Il 5 ottobre, un corteo di donne, seguito dalla guardia nazionale, si recò a Versailles e, il 6, ricondusse a Parigi la famiglia reale. Il re

Il giuramento di La Fayette alla festa della federazione delle guardie nazionali, (particolare di un dipinto del sec. XVIII). Il marchese di La Fayette, eroe dell'indipendenza americana, prese il comando della guardia nazionale di Parigi nella prima fase della Rivoluzione.

Il sovrano alle Tuileries

alle Tuileries era ormai prigioniero, ostaggio dei patrioti. L'assemblea lo seguì nella capitale, e allora fece propria la teoria di Sieyès sul potere costituente: decise che, in quanto assemblea nazionale e costituente, essa era superiore al re, e che questi non poteva respingere una disposizione costituzionale. Veniva dunque a godere d'un autentico potere dittatoriale e, per due anni, governerà sovranamente la Francia rinnovandone intanto tutte le strutture, politiche, amministrative, economiche, sociali e persine religiose. In tutta indipendenza? Sarebbe eccessivo affermarlo. A Parigi, l'assemblea subirà un'intensa pressione dal popolo mantenuto all'erta e, dopo il luglio, armato e riunito in organizzazioni rivoluzionarie.

Dai primi di settembre, i patrioti apparvero i padroni della maggior parte dei corpi municipali della Francia. Armati, formarono milizie, le «guardie nazionali» le quali, fin dal mese d'agosto, imbastirono delle federazioni locali costituendo poi, a cominciare dal novembre, delle federazioni regionali, per incontrarsi tutte infine, il 14 luglio 1790, a Parigi, in una grandiosa federazione nazionale.

Non più sudditi ma cittadini, i patrioti si riuniscono in club per discutere gli affari dello Stato. Questi club ebbero la propria origine sovente in numerose «società di pensiero», sorte dopo il 1750, ma s'ispirarono anche ai club inglesi, americani e olandesi. Durante il primo anno della Rivoluzione, ebbero vita club di tutte le sfumature politiche, ma quelli che comprendevano i patrioti più decisi mantennero corrispondenza fra loro e si prese l'abitudine di chiamarli giacobini, perché la società parigina «degli amici della Costituzione», che li dirigeva, faceva le sedute nel refettorio del convento dei giacobini in via S. Onorato.

Questi club esercitavano una sorveglianza attiva sugli affari locali, sollecitavano le autorità, investivano con rimproveri i moderati, denunciavano gli aristocratici. Ma all'interno di essi si discuteva anche delle grandi riforme votate dalla Costituente, di cui si veniva a conoscenza leggendo le nuove gazzette. Dopo il maggio 1789, infatti, la libertà di stampa aveva permesso una grande fioritura di giornali. Anch'essi esprimono tutte le tendenze da l'*Ami du roi* d'estrema destra, all'*Ami du peuple* di Marat, d'estrema sinistra; ma i giornali più rivoluzionari, i più violenti si leggono con la maggior avidità. La stampa mantiene i cittadini in attesa e questi ultimi orientano l'assemblea. In queste condizioni, dall'ottobre 1789 al settembre 1791, la Costituente fondò un nuovo regime, i cui dettagli dovevano essere indubbiamente effimeri, ma le cui grandi linee costituiscono ancora l'armatura della Francia moderna.

3. L'abolizione del feudalesimo e le riforme rivoluzionarie

L'assemblea costituente si diede per obiettivo essenziale la costruzione, in Francia, d'un nuovo regime, fondato su basi razionali, e conforme ai principi enunciati nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Questo regime doveva essere una monarchia costituzionale.

Nell'opera della costituente, si possono, tuttavia, scorgere diversi aspetti. Da una parte, l'opera demolitrice: essa distrusse l'*ancien régime*, ma non lo fece con un tratto di penna, al principio delle sue sedute. Distrusse un'istituzione via via che ne creava un'altra capace di sostituirla. Antiche istituzioni continuarono a sussistere e molte di quelle nuove furono, più o meno interamente, ricalcate sulle antiche.

La costituente non costruì dunque assolutamente su una *tabula rasa*, ma non ebbe neppure soggezione del passato. Tra le nuove istituzioni create dall'assemblea bisogna, però, distinguere. Alcune istituzioni dovevano essere durature, sono quelle alla base della società moderna, cioè quelle sociali, economiche e, in una certa misura,

I giacobini

I giacobini presero nome dal club bretone creato nel 1789 a Versailles, capeggiato da J.R. Chevalier. In origine il club era chiamato *Société des amis de la constitution* e al momento del trasferimento della sua sede a Parigi trovò ospitalità presso il refettorio dell'ex-convento dei domenicani detti *Jacobins* (nell'illustrazione), da cui prese il nome. La spaccatura nel club tra i moderati e la fazione più radicale a capo della quale andava emergendo Robespierre, portò alla crisi che esplose nell'estate del 1791, in seguito all'eccidio del Campo di Marte (17 luglio 1791). Ciò portò al distacco della maggioranza moderata del club, maggioranza che costituì il club dei foglianti (che finì soppresso già l'anno successivo). I giacobini assunsero il potere nel maggio del 1793, ma le lotte all'interno del gruppo dirigente, le difficoltà economiche e il miglioramento della situazione bellica, portarono il 9 Termidoro dell'anno II all'abbattimento di Robespierre e dei suoi principali seguaci, in seguito al quale il club dei giacobini perse il suo primato.

Marat, l'«amico del popolo»

Jean Paul Marat nacque in Svizzera nel 1743 da una famiglia modesta. Il padre era un sardo che si era spretato quindi stabilito in Svizzera e convertito al calvinismo; faceva l'artigiano.

A 16 anni Jean Paul lasciò la famiglia per cercar fortuna. Fu precettore a Bordeaux, poi studente di medicina a Parigi, medico e veterinario in Inghilterra, dove fece ricerche di fisica e di medicina, studiò lo stato delle prigioni, dei manicomi e degli ospizi, s'interessò alla vita politica partecipando ai dibattiti dei club. Comprese allora la grande importanza dei club e dei giornali nella formazione dell'opinione pubblica; la diffusa corruzione del sistema politico inglese lo indusse a ritenere che la sovranità popolare non deve mai alienarsi nella delega ai rappresentanti e che la democrazia è tanto più piena quanto più è diretta. Tornato a Parigi nel 1776, vi conobbe un breve periodo di fortuna come medico alla moda e come scienziato. Ma nel 1784 perse l'impiego, conobbe parecchie ristrettezze, fu costretto a vendere poco alla volta tutti gli strumenti del suo laboratorio.
Marat fu uno dei maggiori protagonisti della Rivoluzione francese anche se vi recitò una parte di isolato, di pubblicista e giornalista indipendente. Dispiegò in quegli anni un'attività intensa, opponendosi costantemente alle varie soluzioni moderate, cercando di spingere le masse popolari di Parigi all'azione diretta contro i governi e le assemblee. Appoggiato inizialmente dai cordiglieri e, in misura più limitata, dai montagnardi, operò tuttavia sempre da solo, con giornali, manifesti, *pamphlet*.
Nel 1789 pubblicò tre opuscoli: *Offrande à la patrie ou Discours au Tiers État de France* (*Offerta alla patria o discorso al Terzo stato di Francia*), un *Supplément à l'Offrande à la patrie* e il *Projet de déclaration des droits de l'homme et du citoyen, suivi d'un plan de constitution juste, sage et libre* (*Progetto di dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, seguito da un piano di Costituzione giusta, saggia e libera*). Marat vi auspicava una monarchia costituzionale borghese, considerata come l'unica soluzione possibile nel contesto politico-sociale della Francia del tempo, insisteva sul tema della democrazia diretta e si rivolgeva già agli strati sociali di cui sempre sarà la voce, cioè la piccola borghesia, gli artigiani, gli operai. In agosto pubblicò il primo e unico numero di un giornale,

quelle amministrative. Invece, l'opera politica e religiosa dell'assemblea fu effimera perché, un anno dopo la promulgazione della Costituzione del 1791, non ne rimaneva pressoché nulla.

L'uguaglianza di ogni cittadino di fronte alla legge

La società dell'*ancien régime* era fondata sulla gerarchia e sul privilegio, vale a dire sull'ineguaglianza. Invece, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, nel primo articolo, proclamava l'uguaglianza di fronte alla legge, e la costituente cercò d'includere tale uguaglianza nelle istituzioni, ma non ci riuscì né facilmente, né interamente. Se, infatti, essa abolì, il 4 agosto 1789, i tre ordini che dividevano i Francesi e la servitù personale (c'erano ancora un milione e mezzo di servi in Francia); se accordò diritti civili agli stranieri e agli attori, per contro, l'uguaglianza degli ebrei provocò vive discussioni, e non fu decretata dall'assemblea che il 27 settembre 1791, tre giorni prima del suo scioglimento. L'uguaglianza supponeva anche la soppressione d'ogni discriminazione fra bianchi e neri, come l'abolizione della schiavitù. Erano logiche conseguenze della dichiarazione dei diritti, ma i rappresentanti dei coloni francesi si levarono con violenza contro una decisione che, secondo loro, avreb-

L'abolizione della schiavitù

«Le Moniteur patriote»; un altro giornale cominciò ad apparire in settembre, dapprima sotto il titolo di «Le Publiciste parisien» e poco dopo con il più famoso titolo di «L'Ami du peuple ou le Publiciste parisien», mutato poi in «Journal de la République française» e quindi in «Le Publiciste de la République française». Marat vi scrisse fino alla morte, nonostante i sequestri, l'obbligo di clandestinità, le sospensioni e le persecuzioni, commentando quasi giorno per giorno gli avvenimenti politici, informando i lettori sui lavori delle assemblee, denunciando complotti e intrighi, incitando il popolo a esercitare direttamente la sua sovranità. Apparvero ca. 1000 numeri, ognuno di 8-12 pagine, redatte interamente da Marat. Il giornale, con una tiratura media di ca. 2000 copie, veniva diffuso attraverso le società popolari; gli scritti di Marat raggiungevano così una vasta eco. Con il suo giornale e con i suoi libri intervenne in tutte le grandi svolte della Rivoluzione.
Eletto deputato alla Convenzione, iniziò la lotta senza quartiere contro la Gironda; nell'aprile 1793 i girondini riuscirono a deferirlo al tribunale rivoluzionario, che però assolse Marat; la lotta terminò solo il 2 giugno 1793 con la proscrizione dei girondini. Da allora Marat non partecipò più ai lavori della Convenzione; aggravatasi l'infermità di cui da tempo soffriva, egli intervenne ancora contro i montagnardi e contro gli arrabbiati. Il 13 luglio 1793 una giovane di Caen, Charlotte Corday, riuscì a introdursi nella sua casa, lo sorprese in bagno e l'assassinò pugnalandolo, per vendicare i girondini.

Marat assassinato, *quadro di J. L. David (1793). Marat fondò il giornale* «L'Ami du pouple» *e diceva di sé «io sono l'occhio del popolo, combatterò i furfanti, smaschererò gli ipocriti, denuncerò i traditori».*

be provocato inevitabilmente la rovina delle colonie. E nemmeno ammettevano l'uguaglianza civile tra bianchi e uomini di colore liberi. L'assemblea, dopo qualche esitazione, finì con il seguirli, onde evitare una rivolta annunciata dai coloni, ma, così facendo, preparava nelle colonie un'esplosione che, assai più che l'applicazione dei principi del 1789, avrebbe provocato la rovina dei piantatori.

La possibilità di accedere a tutti gli impieghi

Il frutto più notevole dell'eguaglianza dei diritti fu la possibilità per tutti i Francesi d'accedere a tutti gli impieghi. La nobiltà perse dunque il monopolio dei grandi uffici; ma in effetti, la borghesia, quasi da sola, approfittò di questo rovesciamento, poiché essa sola possedeva l'istruzione indispensabile, o almeno i mezzi che permettevano di dare ai propri figli l'istruzione necessaria. Nondimeno, nell'esercito, in cui il coraggio poteva, in quell'epoca, supplire alla scienza, si videro dei contadini raggiungere i più alti gradi; ormai ogni soldato aveva «nel suo zaino il bastone di maresciallo». Dal 1789 in poi, le classi sociali fondate sulla proprietà terriera, o capitalistica o industriale, si sostituiscono agli ordini basati sui privilegi.

L'allegoria dell'uguaglianza, in un'incisione del sec. XVIII. L'uguaglianza è rappresentata da una donna che mostra la tavola con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

L'abolizione del regime feudale

Altrettanto importante fu l'abolizione del regime feudale. L'assemblea l'aveva votato nell'entusiasmo durante la notte del 4 agosto; però le modalità d'applicazione, promulgate soltanto il 15 marzo 1790, delusero. Gratuitamente, infatti, erano aboliti soltanto la decima e i diritti feudali «onorifici» e personali, mentre le numerose rendite, o diritti reali, dovevano essere riscattati a un tasso oneroso. Certo, i contadini erano soddisfatti per la soppressione della decima, sovente molto gravosa; ma allorché appresero che avrebbero dovuto riscattare i diritti reali, si ritennero giocati, e i disordini nelle campagne ripresero. Per tutto il 1790, le campagne si mantennero in stato d'allarme, e soltanto in seguito l'assemblea legislativa e la Convenzione, dopo il rovesciamento del potere, diedero completa soddisfazione ai contadini abolendo del tutto, e senza indennità alcuna, ogni traccia del regime feudale. Ormai, più nessuna servitù pesò, né sulle persone, né sulle terre: il diritto di proprietà fu assoluto nel sen-

so romano della parola, per cui lo scambio delle terre doveva esserne particolarmente agevolato.

D'altronde, la costituente, ai suoi inizi, fu costretta a prendere provvedimenti che provocarono una nuova ripartizione della proprietà fondiaria. Gli Stati generali erano stati convocati soprattutto per metter fine alla crisi finanziaria, vale a dire per colmare il deficit. Fin dal mese di maggio 1789, l'opinione pubblica aveva preso in considerazione la necessità di vendere i beni del clero per rimborsare il debito. Detta opinione fu espressa, per la prima volta, il 6 agosto alla tribuna della costituente. Le discussioni furono lunghe e vivacissime. Mirabeau impostò nettamente i termini del problema: i beni del clero sarebbero messi a disposizione della nazione per servire al rimborso del debito, ma lo Stato provvederebbe alle spese del culto e ne stipendierebbe i ministri in maniera da eliminare, tra il trattamento dei curati e quello dei vescovi, lo scandaloso scarto che si constatava allora.

La vendita dei beni ecclesiastici e le riforme economiche

Altri deputati sostennero ch'era indispensabile sottrarre i beni al clero affinché esso sparisse in quanto ordine. Finalmente, il 2 novembre, i beni della Chiesa furono incamerati dallo Stato e dovevano costituire il pegno per l'emissione d'una specie di carta moneta, gli «assegnati». Questi ultimi dovevano servire a rimborsare il debito dello Stato, ma sarebbero stati usati anche per l'acquisto dei beni nazionali. Tutti gli assegnati, quando fossero tornati alla base d'emissione, avrebbero dovuto esser bruciati.

La vendita dei beni nazionali ebbe inizio nel maggio 1790. Venivano accordate facilitazioni di pagamento agli acquirenti, i quali, in contanti, non dovevano pagare che dal 12 al 30% del prezzo d'acquisto, secondo la natura della proprietà, con una moratoria di 12 anni per il saldo al 5% d'interesse. L'assemblea sperava così di favorire i contadini. Ma bisognava ancora possedere la piccola somma necessaria al pagamento in contanti. Per quanto minima, la maggior parte dei giornalieri privi di terra non la possedevano, avendo esaurito gli ultimi soldi nell'acquisto del pane al prezzo altissimo della primavera del 1789. D'altronde, se molti lotti erano piccoli, altri erano invece vasti, le vendite si facevano all'incanto, e il frazionamento era permesso soltanto se il totale delle offerte massime parziali risultava superiore al prezzo più alto proposto per la vendita in blocco.

Le vendite registrarono agli inizi un'affluenza enorme, ma furono soprattutto contadini già proprietari, borghesi e nobili, talvolta curati che ne approfittarono. I contadini poveri, in genere, non furono in grado d'acquistare se non unendosi in gruppo. La ripartizione della proprietà fondiaria fu profondamente modificata, ma s'ingrandì soprattutto la parte della borghesia e degli agricoltori agiati. La massa

I nuovi sistemi di misura

I cambiamenti e le razionalizzazioni imposte dal clima della Rivoluzione francese coinvolsero anche i sistemi di misurazione. Vennero introdotte allora le nuove unità di misura in uso ancora oggi con l'utilizzo del sistema metrico decimale.
Fu Talleyrand nel 1790 a chiedere all'assemblea costituente una riforma del sistema di misurazione; venne quindi costituita una commissione composta da Borda, Condorcet, Lagrange, Laplace e Monge. La commissione doveva scegliere se adottare come unità di riferimento il pendolo a secondi o una frazione assegnata dell'equatore o del meridiano terrestre. La scelta cadde sulla seconda opzione.
Il nuovo sistema fu ratificato da una legge del 18 germinale anno III (7 aprile 1795) stabilendo le seguenti unità di misura: per la lunghezza il metro, corrispondente alla quarantamilionesima parte del meridiano terrestre; il metro quadro e il metro cubo per le aree e per i volumi; per i pesi il chilogrammo, corrispondente al peso di un litro d'acqua distillata a 4°C.
Il nuovo sistema divenne obbligatorio a partire dal 1801.

dei contadini senza terra, braccianti e giornalieri, per la vendita dei beni nazionali, non diminuì sensibilmente.

Le conseguenze dell'emissione degli assegnati

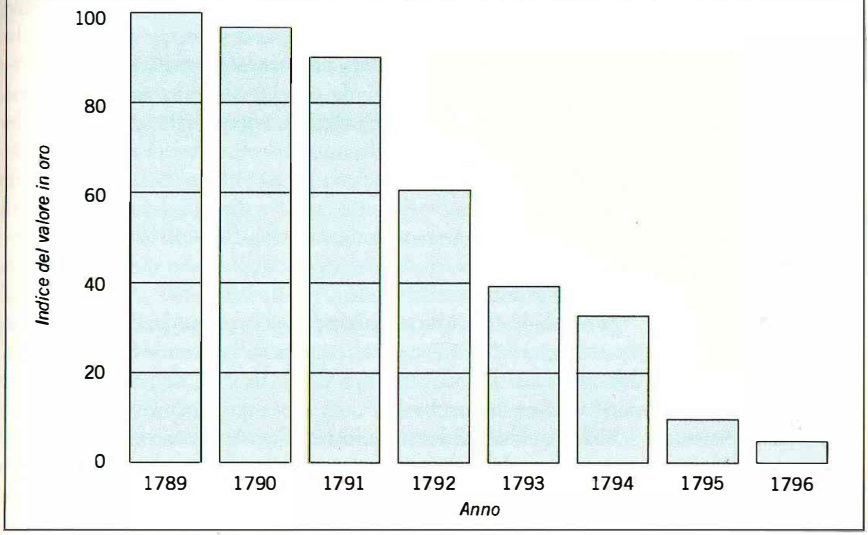
Quanto agli assegnati, permisero certo di coprire il debito, ma, a quello antico, si venne ad aggiungere un debito nuovo, molto più considerevole, dovuto al rimborso di tutti gli uffici soppressi. Così le emissioni d'assegnati si succedettero rapidamente. I Francesi le avevano accettate con diffidenza, non avendo ancora perso il ricordo dei biglietti di banca del Law. Cosicché gli assegnati cominciarono a subire fin dal 1791 un certo deprezzamento. Indubbiamente, sarebbe stato limitato – e benefico, perché da principio servì da stimolante dell'economia – se la situazione finanziaria non avesse costretto il tesoro a ricorrere a nuove e più massicce emissioni. Infatti le imposte non si riscuotevano più, e quindi il tesoro era vuoto. Per questo l'assegnato non venne più utilizzato per i fini attribuitigli al principio, il rimborso del debito, e, in ragione delle emissioni, crebbero le richieste di assegnati. Nel 1792, l'assegnato perdeva il terzo del suo valore. Con questo sistema la costituente, senza volerlo, aveva creato una grave crisi monetaria, che pesò notevolmente sull'evoluzione della Francia, e non ebbe fine che nel 1797.

Le riforme economiche

Questa crisi, tuttavia, non impedì all'assemblea di proseguire la sua opera di riforme economiche. Essa s'ispirò grandemente alle idee dei fisiocrati e degli economisti: lasciar fare, lasciar correre, rendere libera la terra, l'industria e il commercio. La costituente completò dunque l'opera della monarchia, accordando a tutti i Francesi libertà di chiudere e di coltivare il suolo a loro piacimento. I proprietari riuscivano a trarre il loro utile, ma i manovali, che, per un po'

Un assegnato di 10 soldi, sec. XVIII. Gli assegnati erano titoli di Stato garantiti che avrebbero dovuto essere coperti dal valore dei beni confiscati al clero.

Il crollo del valore degli assegnati



Il grafico mostra il crollo del valore subito degli assegnati tra il 1789 e il 1796, fatto 100 il valore di emissione dell'oro nel 1789.

di bestiame, capre o pecore che possedessero, usufruivano del libero pascolo, si videro privati d'una delle loro ultime risorse. Nel medesimo spirito, l'assemblea preparò la divisione dei pascoli comunali, ma molti comuni si dimostrarono poi renitenti a eseguire queste decisioni che la legislativa e la Convenzione si sforzavano di mettere in vigore. Così la costituente favorì notevolmente l'individualismo agrario, e della sua legislazione approfittarono soprattutto i contadini già proprietari. Tutto sommato, quindi, il numero delle proprietà fondiarie s'accrebbe, e il frazionamento del suolo s'accentuò.

L'abolizione delle corporazioni

I costituenti si rivelarono pressoché unanimi sul problema delle riforme agricole, ma apparivano più divisi sull'industria. Gli uni, sulla scia degli economisti, sostenevano l'abolizione delle corporazioni, altri invece la combattevano. L'assemblea affrontò la questione soltanto nel febbraio 1791. I sostenitori dell'abolizione dimostrarono che le corporazioni godevano di «privilegi esclusivi» e, per conseguenza, dovevano sparire, conformemente alle decisioni del 4 agosto. L'abolizione fu votata, ma, su proposta del deputato Le Chapelier, la costituente mantenne le vecchie ordinanze di polizia che vietavano agli operai d'associarsi in sindacati, di «coalizzarsi» e di mettersi in sciopero. La legge Le Chapelier passò, per così dire, senza discussioni: il problema operaio non venne ancora posto nei termini in cui lo sarà 50 anni più tardi. Resta tuttavia il fatto che questa legge fece trionfare, nella legislazione operaia, sotto il pretesto del liberalismo economico, gli interessi dei padroni e facilitò così l'avvento del capitalismo.

L'abolizione delle imposte indirette

Quanto agli scambi, il principio «lasciar fare, lasciar correre», trionfa per lo meno all'interno del territorio metropolitano. Tutti i pedaggi, dazi, dogane, tratte, e in genere la maggior parte delle imposte indirette sono aboliti. Le riscossioni dello Stato dovevano provenire essenzialmente da tre contribuzioni dirette: la contribuzione fondiaria, la contribuzione personale mobiliare e le tasse d'esercizio. La giurisdizione delle fiere e dei mercati fu ridotta ai più elementari regolamenti di polizia, e ogni tassazione abolita. Questo provvedimento favoriva il rialzo dei prezzi e scontentò i poveri che temevano la carestia. Dopo il 1791, in numerose province francesi, la libertà di circolazione e di commercio del grano provocò dei disordini.

La totale libertà del commercio doveva essere facilitata dall'uniformità dei pesi e delle misure, il cui principio venne formulato. Ne doveva quindi seguire lo sviluppo delle banche, delle società finanziarie e infine del credito.

La costituente e il commercio estero

Molto minore audacia dimostrò la costituente nei riguardi del commercio estero, dove gli interessi dei grandi negozianti non coincidevano più con i principi, sicché l'assemblea antepose gli interessi ai principi. Certo, abolì i privilegi e le franchigie di cui godevano alcuni porti, per esempio Lorient e soprattutto Marsiglia. Soppresse anche i privilegi delle compagnie di commercio, e specialmente quelli della Compagnia delle Indie, ma conservò un sistema doganale protezionista, e manifestò la sua ostilità ai trattati di commercio del 1778 con gli Stati Uniti e del 1786 con l'Inghilterra, che avevano abbassato le tariffe doganali.

Il commercio coloniale rimase rigorosamente regolato. A onta delle violente proteste dei deputati coloniali, la costituente mantenne il sistema dell'«esclusiva», che impediva alle colonie di commerciare con chi loro paresse e piacesse; ma si rifiutò di legiferare sullo statuto interno delle colonie: creò delle «assemblee coloniali» competenti in materia, pur ammettendo che fossero composte di soli coloni bianchi. Tali assemblee mantennero naturalmente la tratta dei neri e la schiavitù.

Tutti i provvedimenti presi nel campo sociale o in quello economico sarebbero stati duraturi. La classe contadina e la struttura rurale della Francia sono rimaste, per più di 150 anni, tali e quali la costituente le ha modellate. Quanto al liberalismo economico, fu uno dei tratti dominanti della Francia fino al 1914.

Le riforme amministrative e giudiziarie

Alcune realizzazioni nel campo amministrativo hanno resistito anche per molto tempo, per esempio la nuova divisione della Francia in dipartimenti; altri risultarono effimeri. S'imponeva la ricostruzione amministrativa della Francia, anche perché la complessità, e sovente l'incoerenza, dell'amministrazione monarchica urtava-

no gli uomini del sec. XVIII imbevuti di razionalismo, e molti *cahiers de doléances* invocavano un riordinamento.

Da molto tempo, d'altronde, l'amministrazione monarchica aveva studiato di sostituire divisioni razionali al groviglio delle province, dei baliaggi, dei siniscalcati, delle diocesi civili ed ecclesiastiche, dei paesi di Stato e dei paesi d'elezione, dei governatorati militari e comandi in capo, delle circoscrizioni giudiziarie ineguali e illogiche che, nel 1789, facevano della carta della Francia il più complicato e il più assurdo dei mosaici.

La Francia divisa in 83 «dipartimenti»

La sparizione dei privilegi provinciali e comunali, aboliti nella notte del 4 agosto, facilitò la riorganizzazione: la costituente divise la Francia in 83 «dipartimenti», ma decise che «gli antichi limiti di provincia dovessero essere rispettati qualora non si riscontrasse reale utilità o necessità assoluta a sopprimerli». Così la Bretagna formò cinque dipartimenti, la Provenza tre, ma l'Aunis e la Saintonge furono unite per formarne uno solo. Questi dipartimenti presero il nome dalle caratteristiche geografiche che meglio l'individuavano. L'idea essenziale era di creare delle circoscrizioni tali che permettessero di raggiungere, in una giornata di marcia, il capoluogo di ciascun dipartimento partendo dal punto più lontano.

Distretti e comuni

I dipartimenti furono divisi in distretti, nove al massimo. Gli abitanti dovevano poter compiere in giornata il viaggio d'andata e ritorno dal proprio domicilio al capoluogo del distretto. I distretti comprendevano a loro volta un certo numero di cantoni. L'unità amministrativa elementare rimase la parrocchia che prese il nome di comune.

Ciascuna circoscrizione doveva essere amministrata dai rappresentanti della popolazione. Alla testa del comune, del distretto e del dipartimento, i consigli elettivi si dividevano in due sezioni, l'una era incaricata dell'esecutivo (Direttorio del dipartimento e del distretto, sindaco e ufficiali municipali del comune); l'altra deliberava (consiglio generale del dipartimento, del distretto e del comune). Il re era rappresentato da un procuratore sindaco, tuttavia questi non era nominato, ma eletto. Così la costituente dotava la Francia del più compiuto decentramento amministrativo che abbia mai conosciuto.

Tribunali e giudici

Le nuove circoscrizioni ebbero tribunali, tutti uguali e dalle competenze ben delimitate. Il capoluogo del cantone ebbe un giudice di pace, istituzione mutuata dall'Olanda e dall'Inghilterra, ma si trattava più di un arbitro che d'un giudice giacché il compito era d'evitare i processi, piuttosto che di sollecitarli. Egli presiedeva anche un tribunale di polizia correzionale incaricato di punire i piccoli reati. In ogni capoluogo di distretto c'era un tribunale civile, e in ogni dipartimento un tribunale penale. Tutti i giudici erano eletti e pagati dallo Stato. Al penale sedevano gli stessi cittadini e si pronunciavano sulla procedura da seguire e sulla colpevolezza dell'imputato. In-

fatti, il tribunale penale, oltre ai giudici scelti fra quelli dei tribunali civili dei distretti, comprendeva due giurie costituite di cittadini tratti a sorte, un giurì d'accusa e un giurì per il giudizio. Tutti i tribunali dovevano giudicare seguendo eguali leggi.

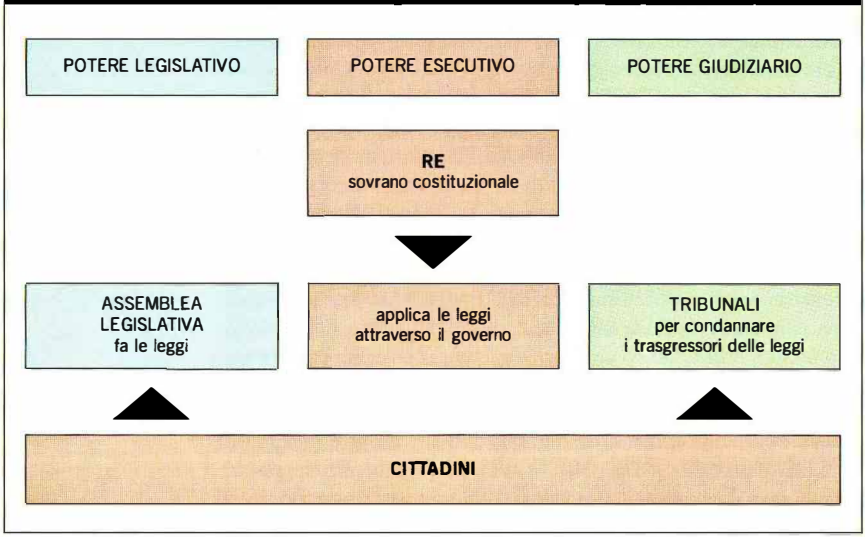
La redazione dei nuovi codici

La costituente intraprese la redazione dei nuovi codici, ma non poté portare a termine che il solo codice penale. Questo s'ispirava alle generose idee del Beccaria, sopprimeva la tortura e le barbare punizioni, ma la pena di morte era mantenuta. Per gli appelli si ricorreva da un tribunale all'altro, e la costituente, per evitare la ricostituzione degli antichi parlamenti, creò soltanto due corti supreme, il tribunale di cassazione, anch'esso costituito di giudici elettivi, la cui competenza non riguardava la sostanza, ma solamente la forma delle cause, e un'alta corte che si riuniva eccezionalmente per giudicare certi crimini e i delitti di natura politica.

Tale sistema giudiziario parve logico, coerente, umano, e rappresenta, senza dubbio, una delle riforme più riuscite della costituente composta in maggioranza «di uomini di legge».

In materia militare, la costituente dimostrò molta più incertezza. Legalizzò le milizie costituitesi spontaneamente nel luglio e nell'agosto 1789, e con esse formò una guardia nazionale. Ma, nello spirito dei costituenti, come in quello delle guardie stesse, non si trattava d'un esercito; la guardia nazionale era destinata soltanto a mantenere l'ordine all'interno. La costituente conservò dunque l'esercito di mestiere, e si limitò, come abbiamo detto, ad aprire ai soldati l'accesso a tutti i gradi.

La divisione dei poteri nella monarchia costituzionale del 1791



La riorganizzazione dell'esercito

Ma quest'esercito si sciolse presto: spesso i soldati insorgevano contro gli ufficiali nobili, i quali emigrarono in massa. L'assemblea fece allora appello ai volontari provenienti dalla guardia nazionale, e un esercito di soldati-cittadini si formò a fianco dell'antico esercito di mercenari. Per la medesima ragione fu riorganizzata la marina e vennero largamente coperti i gradi della marina militare con ufficiali della marina mercantile.

Tutte le riforme amministrative durarono a lungo, di alcune si scorgono ancora impronte profonde nella Francia attuale. Non così si può dire della riorganizzazione politica, benché i costituenti l'abbiano considerata fondamentale. Si trattava, infatti, di redigere un «patto sociale», che tuttavia si rivelò singolarmente effimero, perché neppure un anno dopo non restava quasi nulla degli articoli essenzialmente politici della Costituzione del 1791.

I limite dell'azione della costituente

I costituenti non osarono, in realtà, spingersi fino all'attuazione completa dei principi enunciati nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Essi non crearono né una repubblica democratica, né il suffragio universale, ma si sforzarono d'escogitare un compromesso capace di salvaguardare una parte degli antichi poteri del re, e soprattutto di conservare ai possidenti – aristocratici o borghesi – il potere effettivo.

Cittadini attivi e passivi

Per consiglio del Sieyès, la costituente divise i cittadini in due categorie, cittadini passivi, che godevano soltanto di diritti civili, e cittadini attivi che, in più, godevano dei diritti politici. Erano elettori soltanto i Francesi tassati dalle imposte dirette per una somma pari al salario di tre giornate di lavoro: si trattava di ca. 4 milioni e 300 mila cittadini su una popolazione di oltre 25 milioni. Inoltre essi non eleggevano direttamente che i membri dei consigli municipali; le altre autorità – assemblea legislativa, consigli generali dei dipartimenti e dei distretti, giudici – erano eletti da elettori scelti da tutti i cittadini attivi fra i 50.000 più ricchi di loro.

Il re e l'assemblea legislativa

L'assemblea legislativa, eletta per due anni, era dotata di rilevanti poteri: iniziativa e voto delle leggi, voto d'un bilancio sottratto al veto reale, decisione di pace o di guerra, diritto di rivolgere proclami al popolo. Ma il re rimane ancora forte. Se non è più «re di Francia per grazia di Dio», se è divenuto semplicemente «re dei Francesi», la sua persona è rimasta «sacra e inviolabile», la successione al trono è assicurata, secondo la legge salica, ereditariamente, in ordine di primogenitura, con l'esclusione delle donne. Il re nomina e revoca i sei ministri, che sono responsabili soltanto di fronte a lui, e devono, d'altronde, essere scelti fuori dell'assemblea. Ha la suprema autorità sull'esercito e sulla marina, poiché continua a nominare un gran numero di ufficiali superiori e di generali; dirige la diplomazia e propone dichiarazioni di guerra o conclusioni di pace all'assemblea, che decide. Ma soprattutto, il re è munito del diritto di veto sospensivo: egli ha il diritto di rifiu-

tare la sua sanzione a una legge, che diventa esecutiva soltanto se due successive assemblee legislative confermano la legge votata dalla prima: così il re può opporsi all'esecuzione d'una legge per un periodo variante da due a sei anni. Il re, però, non poteva sciogliere l'assemblea.

Il problema religioso

Questa Costituzione, che presenta molte analogie con quella degli Stati Uniti, per funzionare bene, supponeva un accordo profondo tra l'esecutivo e il legislativo. Accordo che non poté essere stabilito perché i due poteri desideravano spingersi, se non oltre, almeno fino al massimo delle prerogative loro riconosciute dalla Costituzione, ma soprattutto perché il problema religioso venne presto a deteriorare i rapporti tra il re e l'assemblea e ad aggravare notevolmente le difficoltà politiche del Paese.

La costituente, infatti, era stata indotta a inserire nella Costituzione del 1791 tutta una serie di disposizioni relative alla Chiesa cattolica. Ci si può domandare per qual ragione la costituente abbia legiferato in campo religioso. Senza dubbio, i *cahiers* non chiedeva-

Una caricatura del clero costituzionale (stampa del sec. XVIII). La Costituzione civile del clero trasformò gli appartenenti al clero in funzionari dello Stato che prestavano giuramento di fedeltà al re e alla Costituzione.

no alcuna modifica dello statuto religioso della Francia, ma le esigenze finanziarie costrinsero i deputati a occuparsi della religione. L'abolizione della decima, nella notte del 4 agosto, e più ancora la messa a disposizione della nazione dei beni del clero, costrinse l'assemblea a cercare un mezzo per provvedere alle spese del culto; decise perciò che i ministri del culto sarebbero divenuti salariati dello Stato. Quest'ultimo non poteva pagarli senza determinarne il numero, e per conseguenza intervenire nel tracciare le circoscrizioni religiose, che d'altronde era logico far coincidere con le nuove divisioni amministrative.

La Costituzione civile del clero

L'assemblea costituente così fu trascinata fatalmente a dare al clero una «Costituzione civile». Aperte le discussioni sul problema, alcuni deputati ne approfittarono per tentar d'applicare sia l'anticlericalismo ereditato da Voltaire, da Helvétius, o da Holbach, sia le teorie dei giansenisti e dei gallicani che, dopo l'espulsione dei gesuiti nel 1764, dominavano il pensiero religioso francese. D'altra parte, nessun costituente pensò mai a organizzare uno Stato laico, poiché, allora, non si concepiva che la religione potesse essere separata dallo Stato.

La Costituzione civile del clero dichiarava di non riconoscere i voti solenni e sopprimeva i conventi degli ordini contemplativi, considerati inutili. Riorganizzava le circoscrizioni ecclesiastiche, ricalcate ormai sulle divisioni amministrative: doveva esserci un vescovo per dipartimento, il che provocava la sparizione di 52 diocesi. I ministri del culto erano pagati dallo Stato, ma (decisione infinitamente più grave) dovevano essere tutti eletti, i vescovi dalle assemblee elettorali di dipartimento, i curati da quelle di distretto. Solo i vicari erano scelti dai curati. L'istituzione canonica doveva essere data ai curati dai vescovi, ai vescovi dall'arcivescovo o metropolita. Era vietato ai vescovi di chiedere al papa la loro conferma, era consentito loro soltanto di scrivergli «in riconoscimento dell'unità della fede della comunione».

I funzionari ecclesiastici – come i funzionari civili – dovevano prestar giuramento «d'essere fedeli alla nazione, alla legge e al re, e di sostenere, con tutte le loro forze, la Costituzione». La Costituzione civile del clero, votata nel luglio 1790, fu assai bene accolta dal basso clero, ma molti vescovi le si rivelarono ostili. La maggior parte dei membri del clero attendeva, per pronunciarsi, la decisione del papa. Luigi XVI avrebbe desiderato, anche lui, conoscere tale decisione prima di ratificare la legge, ma, premuto dalla costituente, dovette dare la sua sanzione fin dal 24 agosto 1790.

Le reazioni del pontefice

Papa Pio VI non poteva accettare innovazioni così fondamentali nell'organizzazione del culto. S'indignava che fossero state decise senz'esserne consultato, e, d'altra parte, provava una profonda ostilità contro i principi del 1789, accusando, non a torto, i rivoluzionari francesi di provocare disordini nei suoi domini d'Avignone e del

Il marchese di La Fayette

Il marchese di La Fayette (1757-1834), ricco aristocratico aperto alle idee liberali e ufficiale dell'esercito francese, in seguito agli avvenimenti del 1776 nelle colonie americane organizzò a proprie spese un piccolo corpo di spedizione con il quale accorse in aiuto degli insorti. George Washington, con il quale entrò in amicizia, gli affidò il comando d'una divisione e La Fayette divenne famoso per alcune importanti operazioni militari.

Al ritorno in Francia, nel febbraio 1779, venne accolto trionfalmente e ottenne dal governo francese un corpo di spedizione con il quale tornò in America nell'aprile 1780. Terminata la guerra La Fayette partecipò alle trattative diplomatiche di Parigi (1782-1783) che portarono al riconoscimento dell'indipendenza americana.
Definitivamente ritornato in patria, fu eletto dalla nobiltà di Riom agli Stati generali ed emerse come capo dei 90 deputati nobili che inclinavano alle riforme, alla solidarietà con il Terzo stato e alla monarchia costituzionale. Celebre, ambizioso e gran signore La Fayette dominò la vita politica francese per oltre un anno, mirando a imitare il ruolo svolto da Washington nella Rivoluzione americana e, più tardi, cercando di porsi al di sopra delle fazioni come un dittatore capace di conciliare il re, l'aristocrazia e l'alta borghesia costituente. La sua fu la politica del compromesso fra la borghesia industriale e d'affari e l'aristocrazia fondiaria: comprendeva infatti che solo così avrebbe potuto fronteggiare i tentativi reazionari della destra e le pressioni popolari della sinistra, salvando insieme, com'era avvenuto in Inghilterra, una parte dell'immenso potere dell'aristocrazia.
Durante le crisi del 1789-1790 La Fayette esercitò la sua influenza in tutti i momenti cruciali: dall'opposizione allo scioglimento dell'assemblea del Terzo stato da parte delle guardie regie, alla proposta di un progetto di dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, il primo in ordine di tempo, imitazione della dichiarazione americana, la quale influì potentemente sul testo approvato dall'assemblea. In seguito fu eletto presidente dell'assemblea nazionale e venne posto al comando della guardia nazionale, alla quale affiancò compagnie di truppe fedeli, stipendiate e alloggiate a sue spese.
Dopo il tentativo di fuga del re da Parigi, La Fayette si propose come candidato per la

Venassino. Dopo aver esitato a lungo, il papa ruppe il silenzio, e, con i *brevi* del 10 marzo e del 13 aprile 1791, condannò formalmente la Costituzione civile del clero.

Lo scisma della Chiesa di Francia e la fuga di Luigi XVI

Ciò significò lo scisma nella Chiesa di Francia. Ci furono ormai due Chiese, la Chiesa costituzionale, riconosciuta e sovvenzionata dallo Stato, i cui membri avevano prestato il prescritto giuramento, e la Chiesa romana, rimasta fedele al papa, i cui preti erano «refrattari» al giuramento e rifiutavano di riconoscere la Costituzione. Luigi XVI, sinceramente cattolico e profondamente credente, si pentì amaramente d'aver sanzionato la Costituzione civile, non volle avere per elemosiniere se non un «refrattario», e siccome il popolo francese cercava d'impedirglielo, decise di fuggire dalla capitale, ma questo tentativo di fuga, il 20 giugno 1791, fallì ed egli fu penosamente catturato a Varennes-en-Argonne, sulla strada per i Paesi Bassi austriaci.

La crisi religiosa, la fuga del re provocarono il ritorno dell'agitazione in tutta la Francia. L'assemblea sospese Luigi XVI dalle sue

Il marchese di La Fayette (dipinto del sec. XVIII) si batté per una linea moderata e per una monarchia costituzionale.

dittatura. Ma il 17 luglio 1791 comandò le truppe che nel Campo di Marte a Parigi dispersero una manifestazione popolare uccidendo trenta dimostranti. L'eccidio del Campo di Marte scatenò contro di lui il furore popolare, e in novembre fu battuto da Pétion nelle elezioni per la carica di sindaco di Parigi. Pensò allora di tornare al potere attraverso la guerra: approvò quindi la politica bellicista dei girondini e prese il comando di un'armata al nord. Ma erano tentativi disperati: La Fayette era ormai tagliato fuori dalla lotta per il potere.
Dopo la giornata del 10 agosto 1792, che portò alla caduta della monarchia, tentò di condurre l'esercito contro Parigi: rimasto inascoltato il suo appello, La Fayette disertò con il suo stato maggiore, sperando di riparare in Inghilterra; ma cadde prigioniero degli Austriaci, che lo internarono nel castello di Öllmutz (da cui uscì solo dopo la pace di Campoformio del 1797).
Tornato in Francia dopo il 18 brumaio, La Fayette restò in disparte fino alla Restaurazione. Fu allora rieletto deputato e si schierò con i liberali.
Durante i «cento giorni» propose alle camere di far abdicare Napoleone. Poi restò all'opposizione con i liberali dirigendo dall'alto le varie società segrete d'Europa e opponendosi alla politica reazionaria dei Borboni. Riacquistò una parte dell'antico prestigio di combattente per la libertà e se ne valse per favorire l'avvento della monarchia costituzionale di Luigi Filippo; ispiratore dei moti italiani del 1831, venne sconfessato dal governo. Restò così isolato nei suoi ultimi anni.

funzioni e, d'allora in poi, governò la Francia cumulando l'esecutivo e il legislativo. I più esaltati dei rivoluzionari – e i più logici – ritennero ch'era inutile conservare la finzione d'un governo monarchico e che bisognava proclamare la repubblica. Ma un simile ordine d'idee spaventò l'assemblea, e le guardie nazionali parigine, comandate dal La Fayette, spararono sui manifestanti che il 17 luglio, a Campo di Marte, sottoscrivevano una petizione in favore della repubblica. Da quel momento, la costituente cercò d'attenuare il carattere della sua opera. Dal luglio al settembre 1791, riesaminò la Costituzione, restringendo il numero degli elettori, limitando la libertà dei club, e facendo della «Costituzione civile del clero» una legge indipendente dalla Costituzione. Dopo d'aver solennemente reintegrato Luigi XVI nelle sue funzioni, il 30 settembre, l'assemblea si sciolse, convinta d'aver ristabilito l'unione e la concordia nella nazione. In realtà, la sparatoria del Campo di Marte e lo scisma religioso dividevano più che mai i Francesi e l'intera Europa. [JACQUES GODECHOT]

La sparatoria di Campo di Marte

VII. Rivoluzione e controrivoluzione in Francia e in Europa

La Rivoluzione francese, e specialmente gli avvenimenti più noti, come la presa della Bastiglia, scossero veramente tutta l'Europa. La commozione destata può simbolicamente rappresentarsi con l'atteggiamento del filosofo tedesco Kant, docente all'Università di Königsberg: ogni giorno egli usciva sempre alla stessa ora e allo stesso minuto per recarsi all'Università; fece un'unica eccezione nella sua vita, quando apprese la notizia del 14 luglio 1789. La narrazione degli avvenimenti accaduti in Francia risvegliò in tutta l'Europa i movimenti d'emancipazione dei popoli che erano stati appena soffocati con la forza. I tentativi rivoluzionari ripresero infatti in Gran Bretagna, in Olanda e soprattutto in Svizzera e in Belgio. Nacquero, sull'esempio francese, in Polonia, in Germania, in Austria, in Ungheria, in Italia, e persino, sebbene più debolmente, in Spagna.

1. L'ondata rivoluzionaria in Europa

Allegoria della libertà di cultura, carta da gioco del secondo anno della Rivoluzione francese.

Le reazioni dei contemporanei furono differenti: gli uni sorpresi, gli altri soddisfatti della rapida estensione del movimento rivoluzionario. Tra i primi, molti pensarono che un simile evento fosse dovuto a una macchinazione segreta, a un complotto. L'abate francese Barruel, in parecchie opere, e specialmente in una *Storia del giacobismo,* uscita ad Amburgo nel 1798, accusò i filosofi, i massoni e i giacobini di tutti i Paesi d'aver organizzato una congiura per propagare la Rivoluzione. Altri credettero che esistesse in Francia una potente organizzazione, un «club della propaganda» il cui obiettivo fosse quello di propagare la Rivoluzione in tutta l'Europa. Al contrario, i partigiani delle nuove idee vedevano nell'espansione rivoluzionaria un fenomeno naturale di cui si compiacevano. Così Camille Desmoulins, uno degli oratori del popolo che avevano contribuito alla sollevazione parigina del 14 luglio, creando un giornale, lo intitolava «Le rivoluzioni di Francia e del Brabante». Per lui, le rivoluzioni francese e belga erano naturalmente legate. Barnave, nella sua *Introduzione alla Rivoluzione francese* redatta nel 1793 affermava che, a parlare in modo proprio, non esiste una Rivoluzione francese, ma una rivoluzione europea il cui vertice è la Francia. Sarebbe stato più

esatto dire una rivoluzione «atlantica» o «occidentale» poiché ebbe inizio nel Nord America, propagandosi poi, come si vedrà più oltre, nell'America Latina, a cominciare dal 1808.

Gli Inglesi e gli Irlandesi, che s'erano tanto agitati all'epoca della Rivoluzione americana, non potevano rimanere indifferenti di fronte agli avvenimenti francesi. Certo, il trattato di pace del 1783 fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti aveva permesso al governo britannico di resistere alla pressione rivoluzionaria degli Irlandesi e dei radicali inglesi. Gli uni e gli altri erano scoraggiati. Le notizie della Rivoluzione di Francia li avevano rianimati e avevano scatenato l'entusiasmo nel popolo britannico. I dissidenti religiosi applaudirono l'emancipazione delle minoranze religiose francesi e la nazionalizzazione dei beni del clero. Fox, Erskine, gli scrittori Thomas Paine e Godwin, i poeti Robert Burns, Wordsworth, Coleridge, Southey, uomini del popolo, come il calzolaio Thomas Hardy; in Irlanda, i membri della società segreta degli «Irlandesi uniti» si distinsero tra coloro che, numerosissimi, plaudirono agli avvenimenti di Francia.

Alcuni non si accontentarono d'applaudire, ma vollero passare all'azione. Si formano delle società, dei club per stabilire un programma, preparare, all'occorrenza, un movimento rivoluzionario che lo facesse trionfare. Esisteva già una Società della Rivoluzione fondata per commemorare la Rivoluzione inglese del 1688: nelle sue riunioni, si pronunciarono degli indirizzi favorevoli alla Rivoluzione francese – specialmente da parte del pastore Price – e vennero espressi voti in favore d'una nuova rivoluzione britannica. Ma tutto ciò non bastava. Si fondarono nuove organizzazioni. La Società corrispondente di Londra, creata il 25 gennaio 1792, sul modello dei club giacobini di Francia, stese una rete rivoluzionaria in tutto il Paese; la Società d'informazione costituzionale creò delle succursali in Irlanda e in Scozia; il «Club rivoluzionario britannico», fondato il 18 novembre 1792, celebrò le prime vittorie degli eserciti francesi. Queste società, e altre ancora, avevano scatenato un movimento di petizioni in favore delle riforme già richieste negli anni 1780-1783: riconoscimento dei «diritti dell'uomo», estensione del diritto di suffragio, riforma parlamentare. Non si trattava però dell'uguaglianza sociale. Lo scrittore Burke calcolò più tardi che, verso il 1792, dovevano essere più di 80.000 i giacobini in Gran Bretagna.

Tuttavia le loro manifestazioni non andarono oltre la fase oratoria o la petizione, giacché quei problemi che apparivano più urgenti in Francia e in alcuni Stati del continente, quasi non si ponevano in Inghilterra: la borghesia partecipava da più di un secolo al governo e l'uguaglianza fiscale da molto tempo era stabilita. Se il regime feudale esisteva, era molto meno pesante che in Francia, soprattutto non comportava né diritti casuali, né servitù rurali rilevanti, e la decima era gravosa solo in Irlanda. Senza dubbio, la disuguaglianza tra le varie classi sociali era molto grande, ma, per la sua particolare po-

L'albero della libertà

Nel 1790, per iniziativa dei sanculotti e dei giacobini, cominciò l'usanza di piantare un «albero della libertà» (secondo una pratica diffusa nelle colonie britanniche in America), nella piazza principale dei comuni della Francia, a ricordo e celebrazione della Rivoluzione. Pare che alla fine del 1792 vi fossero già 60.000 di questi alberi. L'uso fu regolato da un decreto della Convenzione nazionale, che prescriveva addirittura di piantare un nuovo alberello entro due mesi ovunque ne fosse morto uno, così che in ogni comune rinverdisse il simbolo della libertà. L'usanza seguì l'esercito rivoluzionario in tutta Europa. La pianta preferita era una giovane quercia; in Italia spesso veniva usato il pioppo. L'albero poteva essere anche simbolico: non una vera pianta ma una semplice asta o palo di legno decorato con nastri tricolori e incoronato con il berretto frigio. Sull'albero venivano affissi anche i motti rivoluzionari.

sizione, la borghesia inglese aveva tendenza a legare la propria causa a quella dell'aristocrazia e non, come in Francia, a quella delle classi rurali. Soltanto in Irlanda, la massa della popolazione sopportava con riluttanza la dominazione britannica, e l'agitazione aumentò.

L'emigrazione di rivoluzionari olandesi in Francia

Nei Paesi Bassi, dopo il 1787, trionfava la reazione. Gli eserciti anglo-prussiani avevano infatti restaurato lo *statolder* delle Province Unite nella pienezza dei suoi poteri, e 40.000 patrioti erano emigrati, per la maggior parte in Francia e in Belgio. Nel 1789, più di 5.000 Olandesi erano installati a Parigi e nelle città del nord della Francia, soprattutto a Saint-Omer: borghesi, commercianti, banchieri – come Van den Yver – militari – i colonnelli Daendels e Daverhoult, per esempio, – uomini di legge. In Francia, essi formano dei club batavi e, fin dall'inizio della Rivoluzione, hanno contatti clandestini con i loro amici residenti nelle Province Unite. I club esistenti nelle Province Unite prima della reazione del 1787 erano dovuti sparire, ma presto, sotto l'influenza dei patrioti rifugiati in Francia, si ricostituirono clandestinamente, sotto forma di «società di lettura». Nel dicembre 1791, un rifugiato olandese, Brahain-Ducange, dichiarò ai giacobini di Parigi: «Già in un gran numero di città si sono costituite delle società simpatizzanti con i nostri principi: Amsterdam, Leyda, Dort, Harlem, Utrecht, nostre città popolose, fiorenti, contano nel loro seno migliaia di giacobini».

Tali affermazioni furono confermate, qualche mese più tardi, da un agente segreto del governo francese, Caillard, inviato nelle Province Unite. Costui calcolava in parecchie migliaia il numero dei giacobini in quel Paese, più di 50.000 sarebbero stati iscritti nel solo club clandestino di Amsterdam. Patrioti olandesi emigrati in Francia, e giacobini clandestini delle Province Unite preparavano attivamente un risveglio rivoluzionario. Auspicavano che una guerra portasse gli eserciti francesi in Olanda, allora lo *statolder* sarebbe stato cacciato ed essi avrebbero fondato, al suo posto, una repubblica democratica.

La rivoluzione indipendentista in Belgio

In Belgio, la rivoluzione, che covava dal 1787, al principio del 1789 si propagò sotto l'influenza sia della crisi economica (analoga, nelle sue cause e nei suoi effetti, a quella che imperversava in Francia) sia dell'agitazione suscitata dalle elezioni agli Stati generali dall'altra parte dei confini meridionali del Paese. I *patrioti* belgi adottarono, come segnale di riconoscimento, i tre colori del Brabante, rosso, giallo e nero; tuttavia, si divisero in due gruppi, i democratici che, sotto la guida di Vonck volevano rinnovare lo Stato, e i conservatori, o statisti, diretti dall'avvocato Van der Noot, preoccupati soltanto di salvaguardare le istituzioni tradizionali. Vonck, per difendere le sue idee, creò una società segreta, *Pro Aris et Focis* (per gli altari e i focolari). Il 18 giugno 1789, il sovrano del Belgio, l'imperatore Giuseppe II, annullò la *Joyeuse entrée*, carta delle franchigie che, al suo avvento, s'era impegnato a rispettare. Alcuni giorni più tardi,

si ebbe notizia, in Belgio, della resistenza opposta dagli Stati generali a Luigi XVI. I Belgi ne furono rincuorati e spinti ad agire, e, il 18 agosto, la rivoluzione scoppiò a Liegi. Belgi e Liegesi formarono delle milizie analoghe alla guardia nazionale francese, il regime austriaco crollò, e Giuseppe II dovette ritirare le sue truppe. Ciascuna delle province belghe proclamò separatamente la propria indipendenza. La dichiarazione d'indipendenza della provincia delle Fiandre somigliava, come una sorella, a quella degli Stati Uniti, e l'*Atto d'unione delle province belghe*, che creava lo Stato belga, riproduceva, quasi parola per parola, alcuni passaggi degli «articoli confederali» americani.

Lo Stato belga avrebbe potuto durare se statisti e vonckisti fossero rimasti uniti, ma, alla notizia della morte di Giuseppe II, sopravvenuta nel febbraio 1790, essi si separarono. Infatti, poiché il fratello e successore di Giuseppe II, l'imperatore Leopoldo II, antico granduca di Toscana, si mostrava disposto a un accordo, gli statisti ottennero da lui la promessa di restaurare le antiche istituzioni; si separarono perciò dai vonckisti e lasciarono campo libero alla controrivoluzione.

L'agitazione rivoluzionaria in Svizzera

A Ginevra, come in Olanda, la rivoluzione, che sembrava spenta dopo lo scacco del 1782, si risvegliò. Dopo quell'insuccesso, numerosi Ginevrini s'erano rifugiati in Francia; tra di loro vi era Clavière, poi ministro delle finanze nel 1792. Essi erano stati raggiunti dai rifugiati di Friburgo e di Neuchâtel, ove i disordini, scoppiati tra il 1780 e il 1789, erano stati duramente repressi. Gli Svizzeri immigrati in Francia diedero vita al «club elvetico» che, nel suo statuto, dichiarava di voler «propagare la libertà in quei cantoni svizzeri in cui l'aristocrazia ha snaturato le primitive istituzioni del Paese». I membri del club mantennero contatti con i loro amici rimasti in Svizzera e inondarono il Paese di giornali e opuscoli rivoluzionari. Il valdese Laharpe, precettore dei bambini di Caterina II a San Pietroburgo, si tenne scrupolosamente al corrente degli sviluppi della rivoluzione e incoraggiò i compatrioti a fare del Paese del Valdese, allora provincia sottomessa a Berna, un cantone sovrano, indipendente e uguale agli altri. Di fronte alla tempesta che minacciava di squassare la Svizzera, alcuni membri del patriziato, quali Charles Muller di Friedberg a San Gallo, e Pierre Ochs a Basilea, proposero alcune riforme; ma non vennero ascoltati.

Così l'agitazione si sviluppò. Nel 1790, i contadini di Sciaffusa e del Vallese invocarono la trasformazione del regime feudale. L'anno seguente, cinque «contadini ribelli» del Vallese vennero condannati a morte e giustiziati. Nelle terre che, dalla riforma, appartenevano al vescovo di Basilea, cioè nella regione di Porrentruy, identiche rivendicazioni: il vescovo fece appello alle truppe austriache, che, nel febbraio 1791, ristabilirono l'ordine. Ma, nella primavera del 1792,

il territorio di Porrentruy venne occupato dai Francesi che vi proclamarono la Repubblica rauraciana.

Nel cantone di Zurigo, numerosi furono gli intellettuali favorevoli alla rivoluzione: Lavater, Escher, Usteri, Pestalozzi. La chiusura delle frontiere austriaca e francese ai tessuti svizzeri, alla vigilia della Rivoluzione, aveva inoltre creato una grave crisi economica nel cantone di Zurigo, ove tale industria s'era sviluppata. La crisi, e le notizie che giungevano sulla Rivoluzione di Francia, spinsero gli intellettuali e gli artigiani a redigere proteste e a richiedere la riforma dello Stato, la libertà e l'uguaglianza, l'abolizione dei diritti feudali nel celebre *Mémorial* dell'estate del 1794. La sua redazione fu qualificata come «complotto» e severamente perseguita.

Intanto a Ginevra, la rivoluzione, vinta nel 1782, riprendeva, nonostante qualche concessione fatta dai «negativi» nel 1789. Il 5 dicembre 1792, i democratici, vinti dieci anni prima, s'impadronirono di nuovo del potere e accordarono i diritti dei borghesi a tutti i «nativi» e a tutti gli «abitanti». I club di tendenza giacobina si moltiplicarono e presto un comitato rivoluzionario assunse la guida degli affari del cantone.

Le simpatie rivoluzionarie in Germania

In Germania, non vi furono insurrezioni come in Belgio o in Svizzera, ma non mancarono manifestazioni di simpatia per la Rivoluzione francese. Gli intellettuali, associati in logge massoniche o nella società degli Illuminati di Baviera, manifestavano il loro entusiasmo per la Rivoluzione nei libri o su giornali. Lo svevo Christian Schubart le dedicò la maggior parte del giornale che pubblicava, la «Cronaca tedesca», e pertanto ne mutò il titolo chiamandolo semplicemente «Cronaca». Il 14 luglio 1790, un commerciante d'Amburgo, Henri Sieveking, organizzò una riunione privata per festeggiare la presa della Bastiglia, nella quale gli intervenuti portarono la coccarda tricolore, e il poeta Klopstock compose un'ode. I liberali e i democratici d'Amburgo e d'Altona si unirono in una società che assunse ben presto l'indirizzo dei club giacobini. Tra i suoi membri c'erano tra gli altri Friedrich Wilhelm von Schutz, Heinrich Cristoph Albrecht, Friedrich von der Trinck. Quando scoppiò la guerra tra la Francia e la Prussia, nell'aprile del 1792, le autorità municipali d'Amburgo, ritenendo che il club promuovesse attività sovversive, ne ordinarono la chiusura.

A Königsberg, il filosofo Immanuel Kant, già celeberrimo sessantacinquenne, difese almeno in privato la Rivoluzione. Le opere che scrisse dal 1789 in poi portano tutte l'impronta del movimento rivoluzionario. Perciò i suoi amici e i suoi discepoli furono segnati come «giacobini» su una lista nera redatta dalle autorità. Fichte, che insegnava a Jena, prese più apertamente partito per la Rivoluzione, sotto la cui impressione redasse l'*Appello ai principi per la rivendicazione della libertà di pensiero,* pubblicato anonimo nel 1793. Spiegò poi ai suoi contemporanei l'importanza della Rivoluzione in un li-

bro pubblicato nello stesso anno, sotto il titolo *Osservazioni destinate a rettificare il giudizio del pubblico sulla Rivoluzione francese*. Fondò anche una società, che si rivelò subito simile al club giacobino, ma non riteneva, più di quanto non lo ritenessero Kant o Sieveking, di suscitare in Germania un'insurrezione. Herder, Goethe e molti altri scrittori espressero pure la loro simpatia per la Rivoluzione.

Non così avvenne in Austria e sulla riva sinistra del Reno. In quelle regioni, le manifestazioni rivoluzionarie non si limitarono a prese di posizione, a pubblicazioni o a riunioni, ma ebbero per obiettivo la trasformazione rapida della società. È probabile che analoghi complotti siano stati orditi in altre parti della Germania, ma non se ne ha ancora una conoscenza esatta.

Il blocco del processo riformistico in Austria

In Austria, e soprattutto nelle province della Bassa Austria, Stiria e Tirolo, l'agitazione traeva origine dalla politica dei «despoti illuminati», Giuseppe II e Leopoldo II. Questi, per vincere la resistenza dei corpi privilegiati alle loro riforme, avevano provocato e sostenuto contro la nobiltà e il clero l'opposizione della borghesia e anche

Leopoldo II in un ritratto del sec. XVIII. L'illuminato granduca di Toscana, divenuto imperatore d'Austria, da una parte abbandonò la politica riformista, dall'altra tenne un atteggiamento meno rigido delle altre potenze nei confronti della Francia rivoluzionaria.

della classe rurale agiata. Avevano inoltre sovvenzionato degli scrittori che, con opuscoli, avevano dimostrato a queste classi come esse non avessero la parte loro dovuta nell'amministrazione e specialmente nelle diete provinciali.

Le prime avvisaglie della Rivoluzione in Francia indussero Giuseppe II, e più ancora Leopoldo II, ad abbandonare presto la politica di riforme e persino a restituire ai corpi aristocratici la maggior parte dei privilegi che avevano tolto loro. Le rivendicazioni della borghesia e dei contadini non solo si mantennero vive, ma divennero più pressanti. I contadini s'affollarono minacciosi attorno ai castelli, fecero redigere da borghesi petizioni per esprimere le proprie lagnanze. Così Josef von Sonnenfels, Andreas Riegel, l'albergatore di Graz Franz Haas invocarono la proclamazione d'un governo costituzionale che avesse la rappresentanza dei quattro stati (clero, nobiltà, borghesia, contadini). Leopoldo II non oppose una sistematica ostilità a queste rivendicazioni, sennonché morì il primo marzo 1792, e suo figlio e successore Francesco II, di soli 24 anni, era un avversario accanito della Rivoluzione. Rifiutò infatti ogni concessione. I malcontenti allora si unirono in società o club clandestini che dalle autorità ricevettero la qualifica di «giacobini». I club cercarono di stabilire contatti con i rivoluzionari francesi, fecero propaganda per la Rivoluzione e ordirono veri e propri complotti contro il governo imperiale. Nella maggior parte dei casi, però, verranno scoperti nel 1794; due dei loro capi saranno condannati a morte, gli altri a diverse pene detentive.

Sulla riva sinistra del Reno, gli ammiratori e propagandisti delle idee rivoluzionarie erano degli intellettuali e specialmente dei professori, quali Forster, bibliotecario dell'Università di Magonza, o Hans di Muller, segretario dell'arcivescovo di questa città. Dal 1790, i borghesi cominciarono a presentare rivendicazioni e i contadini ad agitarsi, per cui i signori adottarono misure rigorose. Alcuni rivoluzionari partirono per la vicina Francia, come, ad esempio, il prete Euloge Scheider che passò in Alsazia nel giugno 1791. La maggioranza rimase in patria e suscitò la rivoluzione all'ingresso delle truppe francesi nell'autunno del 1792.

L'agitazione nazionalistia in Ungheria

In Ungheria, come in Austria, l'agitazione era legata alla politica dei despoti illuminati. Giuseppe II, perseguendo la centralizzazione, aveva ridotto i poteri della dieta ungara e tentato di germanizzare l'amministrazione del Paese; ma i nobili, che erano pressoché i soli a essere rappresentati alla dieta, si schierarono con l'opposizione. Contro di loro, Giuseppe II cercò di aizzare i contadini abolendo la *corvée*. Ci fu, insomma, in Ungheria un'opposizione essenzialmente aristocratica e nazionale, e Giuseppe II e Leopoldo II, fin dagli inizi della Rivoluzione, si sforzarono di riguadagnare l'appoggio dei nobili ungheresi, facendo concessioni e annullando l'abolizione della *corvée*. Tali decisioni mantennero viva l'agitazione fra i contadini e non con-

vinsero la piccola nobiltà guidata dal conte Fekete, la quale ottenne dalla dieta la preparazione d'una *Dichiarazione ungherese dei diritti dell'uomo e del cittadino*, e di un *Atto costituzionale*. Ma quando, nel 1793, i documenti furono presentati all'imperatore Francesco II, questi li interdisse. Allora, come in Austria, l'opposizione si rifugiò in club clandestini. Due società segrete vennero costituite dal professor Martinovicz, che, nel 1790, aveva scritto degli opuscoli riformisti per incarico di Leopoldo II: la Società dei riformatori che raccoglieva i membri della piccola nobiltà, invocò, nel suo «catechismo», l'abolizione dei privilegi del clero e dei magnati, e soprattutto l'istituzione d'uno Stato nazionale ungherese. La Società dei giacobini riuniva i democratici più radicali e sembrò proporsi l'emancipazione dei contadini, ma i termini del suo «catechismo», a questo proposito, risultarono piuttosto vaghi.

I principali membri di queste società erano in contatto con i giacobini austriaci. Martinovicz, specialmente, era al corrente delle attività rivoluzionarie degli Austriaci e degli Ungheresi. Arrestato dalla polizia di Vienna il 24 luglio 1794, denunciò i giacobini ungheresi, i cui principali capi nell'agosto vennero arrestati. Giudicati, diciotto di loro, tra cui il Martinovicz, furono condannati a morte e giustiziati.

I complotti avrebbero potuto provocare una rivoluzione in Ungheria? Pare di no. A differenza dell'Austria e della Germania occidentale, ove le strutture sociali, simili a quelle francesi, fecero sperare una rivoluzione, in Ungheria, la debolezza della borghesia, la condizione di servitù in cui erano le masse contadine rendevano poco probabile il successo d'un movimento rivoluzionario, il quale avrebbe potuto, nella migliore delle ipotesi, riuscire vantaggioso soltanto alla piccola nobiltà, a danno dei magnati.

La rivoluzione monarchica in Polonia

È quel che effettivamente successe in Polonia. La rivoluzione polacca del 1790 è dovuta più all'attività dei despoti illuminati che alla volontà della borghesia. È nota la situazione quasi anarchica della Polonia alla fine del sec. XVIII: una massa di 8-9 milioni di contadini servi, alcune centinaia di migliaia di nobili, e un numero ridottissimo di borghesi che esercita qualche funzione pubblica e le professioni liberali. Un re eletto, senza effettivi poteri, una dieta paralizzata dal *liberum veto*, che esigeva l'unanimità per rendere esecutiva una decisione.

Il re, Stanislao Poniatowski, antico amante di Caterina II, voleva, come tutti i despoti illuminati, rafforzare i propri poteri. Per realizzare i suoi disegni, s'appoggiò sulle fazioni della nobiltà e della borghesia che, leggendo con avidità le informazioni provenienti dagli Stati Uniti o dalla Francia, si svegliavano alle nuove idee e desideravano trasformare la Polonia in un Paese moderno. Con l'aiuto di questi «patrioti» egli attuò, il 3 maggio 1791, un vero colpo di Stato, e promulgò una Costituzione che rendeva la monarchia eredita-

ria, aboliva il *liberum veto* e trasformava la dieta in un parlamento d'indirizzo moderno. Ma l'estensione dei diritti della borghesia risultava di proporzioni esigue; la condizione degli ebrei e dei contadini non era modificata.

Questa «rivoluzione», dunque, non distruggeva le strutture sociali del Paese. Senza dubbio aprì la Polonia a un primo soffio di libertà, ma soprattutto diede alla Russia, alla Prussia e all'Austria un pretesto per intervenire a schiacciare la «giacobineria» di Varsavia. Così riuscì di singolare aiuto ai rivoluzionari di Francia l'impegno a est, dal 1792 al 1794, di ingenti forze che avrebbero potuto sopraffarli. Spargendo nella borghesia, e anche in certune categorie del contadinato, le idee rivoluzionarie, il «colpo di Stato» reale del 1791 permise il sussulto rivoluzionario del 1794. A quest'epoca Kościuszko e i suoi amici democratici prepararono una nuova Costituzione che avrebbe emancipato i contadini, ma urtarono contro la massa dell'aristocrazia e gli insorti si divisero in «realisti» e in «amici della libertà», indebolendo così la resistenza. Prussiani, Russi e Austriaci soffocarono l'insurrezione prima che qualche provvedimento a favore dei contadini venisse preso. In realtà, la Polonia, in quell'epoca, data la sua struttura sociale, non era più preparata dell'Ungheria a una rivoluzione guidata dalla borghesia.

In Svezia, il re Gustavo III volle, come Stanislao Poniatowski in Polonia, approfittare dei «lumi» per consolidare il potere reale appoggiandosi sulla borghesia e sui contadini, contro l'aristocrazia. L'*Atto d'unione e di sicurezza*, del 1789, concedeva a tutti gli Svedesi l'uguaglianza dei diritti in termini analoghi a quelli impiegati, il medesimo anno, dai costituenti francesi. La nobiltà svedese scontenta non si spinse, come la polacca, fino a provocare l'intervento straniero, ma furono aristocratici coloro che, per vendetta, il 16 marzo 1792, assassinarono il re. Tuttavia, non toccarono le disposizioni essenziali dell'*Atto d'unione*. I contadini, d'altronde, erano liberi, e una gigantesca operazione di frazionamento e di ricostituzione di proprietà fondiarie migliorò ancora la loro condizione. La «rivoluzione regia» impedì, in Svezia, la rivoluzione popolare.

Due coccarde rivoluzionarie della fine del sec. XVIII. Le idee della Rivoluzione francese si diffusero ben presto in Italia, anche se in circoli ristretti.

Nell'Europa meridionale le strutture sociali variavano secondo i Paesi, e dimostrano come il movimento rivoluzionario abbia avuto in ciascuno di essi un'intensità differente.

L'Italia, per la sua organizzazione sociale, appariva più vicina alla Francia. A nord, il regime feudale era pressoché sparito, la borghesia era potente, i contadini sovente proprietari, fittavoli o mezzadri. Nondimeno esisteva un gran numero di braccianti. Al contrario, nel regno di Napoli, il regime feudale, importato dai Normanni, era più arcaico che in Fran-

cia, i contadini raramente proprietari, e la borghesia aveva importanza soltanto in qualche grande città. In tutta l'Italia, il clero era influente, ma diviso, soprattutto nel nord, per il «giansenismo», che criticava l'autorità del papa e anche quella dei vescovi.

I movimenti giacobini in Italia

A partire dal 1789 nell'Italia del nord e a Napoli apparvero altresì dei movimenti o dei club rivoluzionari. Buonarroti a Pisa, Ranza a Vercelli erano in quest'epoca braccati dalla polizia per le loro opinioni, e obbligati a rifugiarsi in Corsica. Ciononostante, si formarono dei circoli nei caffè e nei retro-bottega delle farmacie. Qui, borghesi e nobili facevano l'apologia della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*. Anche i contadini talvolta si agitavano: a Rueglio, a Dronero, nel Piemonte del nord, attaccarono le autorità municipali e se la presero con i fornai gridando «viva Parigi! viva la Francia!». A Bologna, studenti con alla testa Luigi Zamboni organizzarono un complotto e suscitarono una sommossa. Zamboni e uno dei suoi compagni, de Rolandis, sarebbero stati arrestati e giustiziati il 23 aprile 1796, qualche giorno prima dell'arrivo delle truppe francesi.

A Napoli, gruppi rivoluzionari si formarono nel 1790, e allorché la squadra dell'ammiraglio Latouche-Tréville venne a gettar l'ancora davanti alla città nel dicembre 1792, si trasformarono in una vasta organizzazione clandestina suddivisa in cellule o «conversazioni», e in commissioni comprendenti i delegati di più cellule. Nel 1794, dilaniata la società dalle divisioni intestine, gli estremisti l'abbandonarono per formare il club conosciuto sotto il nome di «Reomo» («repubblica o morte»). Alla testa del primo di questi club c'era un orologiaio fanatico e violento, Andrea Vitaliani; essi però finirono per essere scoperti dalla polizia, e 56 giacobini furono arrestati, dei quali tre, compreso il Vitaliani, condannati a morte e giustiziati. Molti patrioti emigrarono e vennero a rifugiarsi in Francia, o, dopo l'inizio della guerra, nei territori italiani occupati dai Francesi; essi, come i patrioti batavi, belgi e svizzeri, dovevano unirsi alle truppe francesi, per provocare la rivoluzione in Italia.

Nelle altre regioni d'Europa non si ebbero dei movimenti rivoluzionari propriamente detti. Qualche riunione, qualche discussione, la traduzione e la diffusione d'alcuni fondamentali testi francesi, come la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, qualche trattato o alcuni poemi in onore della Rivoluzione.

La repressione in Spagna

In Spagna, fin dal 1789, il governo aveva preso i provvedimenti più severi per impedire ogni propaganda rivoluzionaria, aiutato in ciò dall'Inquisizione. Alcuni Spagnoli passati in Francia, specialmente José Marchena e Vicente Maria Santivanez, tentarono di propagare da Bayonne o da Perpignan le idee rivoluzionarie in Spagna. Queste, però, urtarono contro una solida barriera. Nondimeno, alcuni piccoli gruppi di rivoluzionari furono scoperti dal governo, per esempio quello fondato da Picornell y Comila a Madrid tra la fine del 1794 e il principio del 1795. I membri di questo gruppo fu-

rono condannati a morte, poi graziati. L'analfabetismo delle masse, la potenza della Chiesa, l'esiguo posto occupato nella società dalla borghesia spiegano la resistenza della Spagna alla penetrazione delle idee rivoluzionarie.

Sotto questo riguardo, la situazione si presentava peggiore ancora nei Balcani e in Russia. Nella penisola balcanica i contadini erano sottomessi alla dominazione turca, in Russia erano servi. Tuttavia, qua e là, si registrarono significative manifestazioni.

L'eco della rivoluzione nei Balcani e in Russia

I Balcani entrarono in contatto con la Rivoluzione sia attraverso le comunicazioni con Vienna, sia attraverso le rive adriatiche cui approdavano battelli italiani e francesi. I rumeni di Transilvania cominciarono a tradurre nella loro lingua le opere dei filosofi francesi, e specialmente di Voltaire. Brissot, prima della Rivoluzione, s'era interessato alla sorte dei Valacchi; la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* venne conosciuta in Transilvania, Moldavia, Valacchia. Un greco rifugiato a Vienna, Rhigas, tradusse la *Marsigliese* in greco moderno, compose l'*Inno alla libertà* e un progetto di Costituzione per la Grecia, il che gli avrebbe valso l'arresto con i suoi amici ad opera della polizia austriaca nel 1797. Sarebbe morto l'anno seguente in una prigione turca.

Più oltre, verso est, in Russia, non si constatarono altri segni di attività intellettuale. Il poeta Raditčev dedicò qualche verso alla Rivoluzione, per cui venne esiliato in Siberia da Caterina II. Le masse restarono passive.

Insomma, dall'Atlantico alla Vistola, dal Mediterraneo al Mare del Nord, l'Europa era squassata dalla rivoluzione. Anche l'America ne risentiva i contraccolpi. Le colonie francesi delle Antille, infatti, fin dal 1789, erano preda dell'incendio rivoluzionario. L'ostinazione dei coloni bianchi nel rifiutare l'uguaglianza dei diritti anche soltanto ai mulatti e ai negri liberi è causa di disordini nelle Antille francesi, a S. Domenico, alla Martinica, alla Guadalupa, e persino nella Guyana sul continente americano. Nel 1792 queste colonie erano in piena rivolta. Le vicine colonie spagnole osservarono l'incendio, ne meditarono le cause: i germi rivoluzionari non sarebbero andati perduti.

Le idee rivoluzionarie negli Stati Uniti

Gli Stati Uniti erano appena usciti dalla crisi rivoluzionaria, cominciata, come abbiamo visto, verso il 1770. La maggioranza degli abitanti s'entusiasmò per la Rivoluzione di Francia che sembrò essere la prosecuzione della loro. La Fayette incaricò Jefferson, ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi, di portare a Washington, il nuovo presidente dell'Unione, una delle chiavi della Bastiglia accompagnata da una lettera nella quale dichiarava: «che i principi degli Stati Uniti abbiano aperto la Bastiglia, non si potrebbe dubitare, e per conseguenza la sua chiave troverà il suo vero posto soltanto in America!». I Francesi residenti negli Stati Uniti crearono dei club e pubblicarono dei giornali che riflettevano le diverse ten-

denze d'opinione, e anche gli Americani presero parte alle questioni politiche della Francia. A cominciare dal 1792, i «federalisti», cioè gli Americani conservatori, criticarono l'indirizzo preso dalla Rivoluzione in Francia, mentre i democratici continuavano a lodare tutto ciò che vi si faceva. I principali discorsi degli oratori alle assemblee rivoluzionarie venivano tradotti in inglese e poi diffusi in numerosi esemplari. I federalisti replicavano, stampando, talvolta con esagerazione, il racconto dei massacri, delle rivolte agrarie, degli incendi di castelli, e ripubblicavano *Publicola*, un opuscolo di John Quincy che era un violento attacco contro la Rivoluzione.

Così il movimento rivoluzionario s'estendeva a tutto il mondo occidentale. Ma penetrava anche in Asia, con manifestazioni giacobine organizzate dalle colonie francesi degli scali del Levante, delle Indie e delle isole Mascarene. Un movimento così profondo, così vasto non poteva non suscitare una reazione: la controrivoluzione, infatti, stava organizzandosi.

2. Rivoluzione e controrivoluzione in Francia

Come la Rivoluzione, la controrivoluzione si estese in tutto l'Occidente. Fu dapprima ideologica e dottrinale, divenne, quindi, presto militante e pugnace. Per far fronte alle teorie del movimento rivoluzionario, sostenuto da tutte le ideologie dei Lumi, si cercarono i teorici della controrivoluzione. In Francia, né Cazalés, né l'abate Maury, né Mirabeau-Tonneau, fratello del tribuno, né Sénac di Meilhan, né il conte Ferrand, né gli abati Barruel e Duvoisin riuscirono, tra il 1789 e il 1792, a galvanizzare le masse, con gli scritti o con i discorsi. Invece, l'inglese Burke, lo svizzero Mallet du Pan, il suddito del re di Sardegna Joseph de Maistre pubblicarono opere importanti nelle quali sottolinearono il carattere «provvidenziale», secondo loro, della Rivoluzione, mandata da Dio per punire l'incredulità umana, e dimostrarono l'inefficacia delle istituzioni rivoluzionarie che nulla legava al passato. Burke, Joseph de Maistre, e più tardi il francese Bonald tentarono, ciascuno a modo suo, di ricostruire la società, il primo facendo l'elogio della tradizione, gli altri due cercando di descrivere un'organizzazione teocratica.

Gli ideologi della controrivoluzione

In Inghilterra, le *Riflessioni* di Burke contribuirono potentemente ad arrestare il movimento rivoluzionario, allontanandone la borghesia. La polizia ne approfittò per intensificare l'azione contro i rivoluzionari inglesi, e soprattutto irlandesi. Le *Riflessioni*, tradotte in tedesco, ebbero pure una grande influenza in tutta l'Europa centrale, ove rivolsero contro la Rivoluzione una parte degli intellettuali, per esempio il tedesco Gentz, il più notevole dei discepoli di Burke. I principi tedeschi, l'imperatore Francesco II alla loro testa, abbandonarono i programmi di riforme, cominciando

La Marsigliese

Claude-Joseph Rouget de Lisle (1760-1836), ufficiale di stanza a Strasburgo, tra il 24 e il 25 aprile 1792 compone un* Canto di guerra per l'armata del Reno, *presto noto come* Marsigliese. *È testimonianza di amor di patria associato a spirito rivoluzionario, che spinge legioni di volontari a difendere la Francia dagli attacchi dalle potenze europee. Il canto, portato a Parigi dai volontari del Reno, venne accolto con entusiasmo. La* Marsigliese *venne scelta poi, nel 1879, come inno nazionale della Francia durante la Terza repubblica. Qui di seguito se ne riportano alcune strofe, seguite dalla traduzione italiana.

1. Allons enfants de la patrie, / Le jour de gloire est arrivé! / Contre nous de la tyrannie / L'étendard sanglant est levé. / Entendez-vous dans les campagnes / Mugir ces féroces soldats? / Ils viennent jusques dans vos bras / Égorger vos fils, vos compagnes.

Refrain: Aux armes, Citoyens! Formez vos bataillons! / Marchons, Marchons! / Qu'un sang impur abreuve nos sillons!

2. Que veut cet horde d'ésclaves, / De traîtres, de rois conjurés? / Pour qui ces ignobles entraves, / Ces fers dès longtemps préparés? / Français! pour nous, ah! quel outrage! / Quels transports il doit exciter! / C'est nous qu'on ose méditer / De rendre à l'antique esclavage!

Refrain

3. Quoi, les cohortes étrangères / Feraient la loi dans nos foyers! / Quoi, ces phalanges mercenaires / Terrasseraient nos fiers guerriers! / Gran Dieu! par des mains enchaînées / Nos jours sous le joug se ploîraient; / De vils despotes deviendraient / Les maîtres de nos destinées!

Refrain

4. Tremblez, tyrans! et vous, perfides, / L'opprobre de tous les partis, / Tremblez! vos projets parricides / Vont enfin recevoir leur prix. / Tout est soldat pour vous combattre, / S'ils tombent, nos jeunes héros, / La terre en produit de nouveaux / Contre vous tout prêts a se battre.

Refrain

[...]

7. Amour sacré de la Patrie, / Conduis, soutiens nos bras vengeurs! / Liberté, Liberté chérie, / Combats avec tes défenseurs. / Sous nos drapeaux, que la victoire / accoure à tes mâles accents! / Que tes ennemis expirants / voient ton triomphe et notre gloire!

Refrain

a dar la caccia ai liberali. In Italia, i sovrani inasprirono la censura, impedirono l'importazione dei libri francesi, perseguitarono tutti quelli che erano sospettati di simpatizzare per la Rivoluzione. In Spagna, l'Inquisizione ebbe l'incarico di dar la caccia agli uomini e agli scritti ostili alla Chiesa e all'*ancien régime*.

I controrivoluzionari francesi si organizzano

In Francia, i controrivoluzionari erano, beninteso, numerosi. Fin dal 1789, essi cercarono d'unirsi, ma non riuscirono a formare che dei gruppi piuttosto eterogenei composti di nobili, e talvolta di borghesi, dei quali gli uni intendevano restaurare l'*ancien régime*, gli altri desideravano riforme più o meno estese, che andavano dal programma esposto da Luigi XVI il 23 giugno agli Stati generali, fino alla monarchia all'inglese, proposta dal Mounier e dai suoi amici nel settembre. Questi gruppi furono ben presto rinforzati da tut-

Claude Joseph Rouget de Lisle canta la Marsigliese *il 24 aprile 1792 (dipinto del sec. XVIII). La Convenzione scelse questo canto militare, composto per l'armata del Reno, come inno nazionale con un decreto del 14 luglio 1795.*

1. Andiamo, figli della Patria, il giorno della gloria è arrivato. Contro di noi si è innalzato lo stendardo sanguinoso della tirannia. Non sentite nelle campagne ruggire quei feroci soldati? Essi vengono fin tra le vostre braccia, a sgozzare i vostri figli, le vostre compagne.

Ritornello: Alle armi, cittadini! Formate i vostri battaglioni, marciamo, marciamo, che i nostri solchi si imbevano di un sangue impuro.

2. Che vuole questa orda di schiavi, di traditori, di re congiurati? Per chi sono questi ignobili ceppi, questi ferri da tempo preparati? Sono per noi, o Francesi. Quale oltraggio! Quali furori ciò deve eccitare! Siamo noi che essi meditano di restituire all'antica schiavitù.

Ritornello

3. Come, delle corti straniere detterebbero legge nei nostri focolari? Come, falangi mercenarie calpesterebbero i nostri fieri guerrieri? Gran Dio! Per colpa di mani incatenate le nostre fronti piegherebbero sotto il giogo, dei vili despoti diventerebbero padroni dei nostri destini?

Ritornello

4. Tremate, tiranni! E voi, perfidi, obbrobrio di ogni fazione, tramate! I vostri intenti parricidi ricevono alfine il loro premio. Ovunque c'è un soldato per combattervi, se i nostri giovani eroi cadono, la terra ne produce di nuovi prontissimi a battersi contro di voi.

Ritornello
[...]

7. Amore sacro della patria, conduci, sostieni le nostre braccia vendicatrici. Libertà, cara libertà, combatti con i tuoi difensori: sotto le nostre bandiere, la vittoria accorra ai tuoi maschi accenti. Che i tuoi nemici morenti vedano il tuo trionfo e la nostra gloria.

Ritornello

ti i preti «refrattari», quelli cioè che avevano rifiutato il giuramento richiesto dalla Costituzione civile del clero. Ma il nucleo della controrivoluzione fu costituito dagli emigrati.

L'emigrazione

L'emigrazione aveva avuto dei precedenti, fin dal 1787, con la partenza del controllore generale delle finanze Calonne. Cominciò realmente l'indomani del 14 luglio 1789, allorché il conte d'Artois abbandonò Versailles, e non cessò di aumentare fino al 1793. I nobili e i preti refrattari passarono in Savoia, in Svizzera, in Piemonte, in Inghilterra, e specialmente nei principati renani. È qui di solito che si riunirono gli ufficiali che avevano abbandonato l'esercito dopo gli ammutinamenti militari del 1790 e 1791. Tutti questi emigrati, memori della recente storia di Ginevra, dell'Olanda e del Belgio, speravano che presto un intervento stra-

Joseph de Maistre

Figlio del presidente del senato di Savoia, Joseph de Maistre (1753-1821) fu educato dai gesuiti e si laureò in giurisprudenza a Torino nel 1772; dallo stesso anno fece parte della loggia massonica di rito inglese dei «Trois Mortiers»; dal 1778, con il nome di «Josephus a floribus», fu membro della loggia della «Sincerité», di rito scozzese.

Inizialmente non ostile alla convocazione degli Stati generali di Francia e fautore di una Costituzione di tipo inglese, dopo la proclamazione dei *Diritti dell'uomo* (26 agosto 1789) si orientò verso posizioni decisamente controrivoluzionarie. L'occupazione giacobina della Savoia, nella primavera 1792, lo costrinse a rifugiarsi ad Aosta e poi, dopo un breve ritorno in patria, in Svizzera, prima a Ginevra e in seguito a Losanna. Qui, agente del re di Sardegna, mantenne contatti epistolari e politici con altri emigrati. Dopo l'armistizio di Cherasco rientrò a Torino e nel 1802 venne inviato come ministro plenipotenziario a Pietroburgo. Alla corte russa, si guadagnò inizialmente le simpatie dello zar Alessandro I pur entrando in conflitto con il ministro Speranskij, dalle idee moderatamente riformatrici; dopo il 1812 divenne sospetto allo zar a causa dei suoi rapporti coi gesuiti e della sua opera di proselitismo cattolico in seno alla nobiltà; con l'espulsione dei gesuiti dalla Russia anche la sua posizione si indebolì; richiamato a Torino nel 1817, divenne reggente della grande cancelleria e ministro di Stato, cariche che conservò fino alla morte.

Maistre ha scritto e argomentato essenzialmente in opposizione frontale alla Rivoluzione francese elaborando una dottrina controrivoluzionaria che contiene anche elementi di una teoria generale della storia e della politica, in uno stile letterariamente assai elevato che tocca, a tratti, vertici di grande potenza polemica e visionaria.

In particolare, le *Considerazioni sulla Francia* (1797), uno dei più importanti opuscoli maturati e pubblicati negli ambienti controrivoluzionari transalpini, fieramente ostili all'Ottantanove e ai suoi ideali, diventeranno un classico della filosofia politica di matrice tradizionalista. Accanto a una interpretazione «religiosa» degli avvenimenti della Rivoluzione, considerata alla stregua di

niero avrebbe ridotto alla ragione i rivoluzionari, restaurando l'antico ordine di cose.

Luigi XVI e Maria Antonietta, fin dal 1789, avevano rivolto un appello al cugino Carlo IV re di Spagna, dopodiché, dall'ottobre, essi, prigionieri nelle Tuileries, non cessarono di sollecitare l'aiuto delle truppe austriache. Non bisogna dimenticare che l'imperatore Giuseppe II era fratello di Maria Antonietta. Egli morì, è vero, il 20 febbraio 1790, ma il successore Leopoldo II, dopo il fallimento del tentativo di fuga della famiglia reale, d'accordo con il re di Prussia, con il quale s'incontrò a Pillnitz il 27 agosto 1791, lanciava un primo avvertimento alla Francia. Questa dichiarazione era senza dubbio la risposta alle reiterate richieste di Maria Antonietta e di Luigi XVI, ma, in realtà, i sovrani di Prussia e d'Austria non si sentivano tanto preoccupati dagli sconvolgimenti che agitavano la Francia, non foss'altro che perché questi indebolivano gravemente la posizione francese in Europa. Il loro timore riguardava piuttosto gli effetti della proclamazione di certi principi della Rivoluzione francese, che apparivano di tale natura da turbare gravemente il vecchio diritto internazionale europeo.

«punizione» per l'empietà della Francia dei Lumi, Maistre procede a una requisitoria impietosa – a tratti perfino poco comprensibile, per il lettore odierno – dei limiti e degli egoismi del mondo moderno e delle sue ideologie (individualismo, libero arbitrio, sovranità popolare). La conclusione, secondo cui il fondamento della politica è assurdo e incomprensibile proprio come Dio (che, imperscrutabile, tiene le redini della provvidenza e della storia), incitando alla resistenza nei confronti delle manifestazioni di una società aperta e democratica, costituisce indubbiamente un distillato di pensiero reazionario. Le impietose analisi di Maistre sono tuttavia importanti per la comprensione del fondamento dell'autorità, in quanto mostrano come essa, in sé, sia in qualche modo sempre conservatrice. In questo senso, il pensiero maistriano, pur nel suo amore per l'eccesso e nel suo irritante paradosso, ha potuto costituire nel tempo un termine di confronto imprescindibile per ogni teoria della politica che si sia spinta in profondità nell'indagine e nella critica del potere e dell'obbedienza che gli è dovuta, in tutte le sue forme e configurazioni.

Un'immagine di Pietroburgo in un dipinto del sec. XVIII. Durante il suo soggiorno nella città russa, Joseph de Maistre elaborò gran parte delle sue opere.

Asse centrale del pensiero di Maistre, anche nelle altre opere (tra cui, in chiave filosofica, spiccano soprattutto i dialoghi delle *Serate di Pietroburgo*, uscite postume nel 1821) sarà infatti la tesi che la politica e la storia sono «per natura», cioè per volontà divina, sempre fondate sulla religione, e che con il mutare del principio religioso di base cambiano anche le forme politiche che ne derivano; in particolare, per lunga tradizione esiste in Europa un nesso religioso e politico fra cristianesimo (nella versione cattolica) e governi, che l'età moderna ha voluto infrangere.

La dottrina dell'autodeterminazione del popolo

Il principio che sembrava più pericoloso ai sovrani era quello della sovranità popolare, e specialmente il «diritto dei popoli di disporre di se stessi», che ne era diretto derivato. I Francesi, fin dagli esordi della Rivoluzione, avevano affermato la loro volontà d'essere Francesi. Questo era il senso della federazione delle guardie nazionali costituitasi a Valence il 29 novembre 1789: gli abitanti della Linguadoca, della Provenza e del Delfinato vi affermarono la loro volontà d'essere Francesi. Più significativa fu la federazione di Strasburgo (13 giugno 1790), nella quale, più di 3000 delegati delle guardie nazionali d'Alsazia, di Lorena e della Franca Contea affermarono d'essere Francesi, non perché dei trattati conclusi dai sovrani avevano unito le loro province alla Francia, ma perché essi stessi esprimevano la volontà d'essere Francesi.

I problemi di diritto internazionale

La dottrina dell'«autodeterminazione», applicata all'Alsazia, appariva già gravida di conseguenze internazionali, giacché alcuni principi tedeschi possedevano in tale regione dei diritti signorili. Ora, se l'Alsazia veniva considerata francese alla stessa stregua di tutte le altre province, non sussistevano ragioni d'accordare a quei principi indennità particolari in compenso dell'abolizione dei diritti

Edmund Burke

Già nei suoi primi saggi storici e politici, lo scrittore e uomo politico britannico Edmund Burke (1729-1797) dichiarava la sua preferenza per una società basata sul rispetto delle tradizioni più che sulle capacità riformatrici della ragione.
***Divenuto segretario privato del marchese di Buckingham iniziò la sua carriera politica e nel 1766 entrò in parlamento, dove sedette per oltre 25 anni come una delle più eminenti figure del liberalismo* whig.**

Partendo dall'assunto che il popolo inglese godesse di libertà frutto di un'inalienabile eredità trasmessagli dagli antenati, ingaggiò memorabili battaglie contro le tendenze autoritarie di re Giorgio III, dei suoi ministri e dello stesso parlamento, per difendere quelle tradizioni di libertà non solo in Inghilterra, ma anche in Irlanda e in America. Famosa resta la presa di posizione di Burke nel 1775 in favore delle colonie americane in rivolta, di cui difese il diritto a non sottomettersi alle imposizioni fiscali del parlamento.
Di tutt'altro genere fu invece la sua reazione di fronte all'insorgere della Rivoluzione in Francia, che egli condannò nel suo libro più famoso, *Reflections on the Revolution in France* (*Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, 1790), e in altri scritti successivi.

Edmund Burke (ritratto della scuola di J. Reynolds, sec. XVIII) espresse il suo pensiero antirivoluzionario nelle Riflessioni sulla Rivoluzione francese.

Il disprezzo per la tradizione, accentuato nella cultura illuministica francese, aveva già suscitato la diffidenza e l'ostilità di Burke; la rapida evoluzione del processo rivoluzionario confermò la sua convinzione che la pretesa di rimettere in discussione l'ordine sociale alla luce di principi più o meno astratti potesse solo scatenare forze incontrollabili e distruttive e che occorresse, quindi, estrema prudenza nell'introdurre qualunque innovazione; il terrore dell'anarchia gli dettò un'appassionata difesa dello Stato, fosse pure quello assoluto dell'*ancien régime* francese e lo portò a schierarsi nelle file dei più intransigenti oppositori della Rivoluzione. In sostanza nel grande dibattito apertosi nella cultura europea Burke impersonò l'ala intelligentemente conservatrice: poco sensibile alla comprensione dei valori nuovi che emergevano ma acutamente critica verso il superficiale ottimismo e l'incomprensione della complessità del processo storico da parte dei rivoluzionari.

signorili. Tale tesi fu sostenuta il 28 ottobre 1790 dal deputato Merlin di Douai, alla tribuna della costituente:

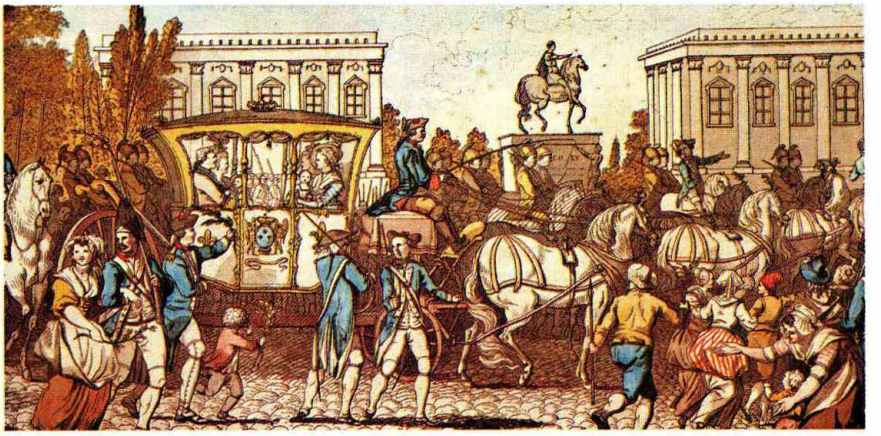
«Oggi [...] che la sovranità dei popoli è infine clamorosamente consacrata [...] che importano al popolo alsaziano, che importano al popolo francese le convenzioni che, al tempo del dispotismo, ebbero per effetto d'unire il primo al secondo? Il popolo alsaziano s'è unito al popolo francese perché egli l'ha voluto [...]. Non con i trattati dei principi si regolano i diritti delle nazioni.»

Il diritto internazionale veniva profondamente trasformato dalle nuove teorie, singolarmente sovversive, in un'Europa in cui la maggior parte degli Stati si erano formati in seguito a guerre e a successioni, e comprendevano popoli di lingua, di tradizioni e di costumi disparati, mentre altri con identiche aspirazioni e medesima cultura si trovavano separati da frontiere artificiali. Così, Avignone e il suo contado, possedimenti papali inclusi nel territorio francese, così la Savoia, provincia del re di Sardegna, così alcune parti dei Pae-

si Bassi austriaci chiedevano la loro unione alla Francia, in virtù del diritto dei popoli di disporre di se stessi. Gli Avignonesi, il 12 giugno 1790, presentarono domanda in tal senso. Dopo discussioni, tirate in lungo perché la costituente temeva di provocare un conflitto con la sua decisione, e perché aveva dichiarato solennemente che la Francia rinunciava a ogni guerra di conquista, l'assemblea finì, tuttavia, per votare l'annessione (13 settembre 1791).

L'intimidatoria dichiarazione di Pillnitz contro le decisioni francesi

Questo voto, che consacrava il nuovo diritto internazionale, mise in allarme tutte le corti d'Europa, e contribuì, senza dubbio più che la pressione degli emigrati, alla dichiarazione di Pillnitz. Peraltro, l'imperatore e il re di Prussia non pensavano affatto a far ricorso alle armi; pensavano, con la loro dichiarazione, d'intimidire sufficientemente i rivoluzionari per indurli ad abbassare il tono. Accadde il contrario: la dichiarazione, seguita immediatamente alla fuga del re, e alle millanterie degli emigranti, provocarono la reazione dell'orgoglio nazionale. Gran parte dei patrioti, con a capo Brissot e i girondini (chiamati così perché i loro capi provenivano perlopiù dal dipartimento della Gironda), giunsero a pensare che soltanto la guerra avrebbe permesso di vincere la controrivoluzione, obbligando coloro che in Francia la sostenevano, specie la famiglia reale, a gettare la maschera. I patrioti olandesi e belgi, i rivoluzionari svizzeri, savoiardi, italiani, tedeschi rifugiati in Francia spingevano pure alla guerra, nella speranza di «liberare» il loro Paese. Invano una minoranza di giacobini, guidati da Robespierre, si prodigava in avvertimenti, dicendo che la guerra avrebbe portato la Rivoluzione al fallimento, o instaurato in Francia la dittatura militare d'un generale vittorioso: non furono ascoltati. La corte, di nascosto, spinse anch'essa alla guerra, aspettandosene la liberazione. Il pacifico imperatore Leopoldo II, indubbiamente, non avrebbe precipitato le ostilità, ma morì improvvisamente il primo marzo del 1792. Suo figlio e successore Francesco II non aveva la medesima modera-



Luigi XVI a Parigi, incisione del sec. XVIII. Il 10 agosto 1792 l'assemblea legislativa fu costretta dalla pressione popolare a dichiarare decaduto il re e a imprigionarlo insieme alla sua famiglia.

I girondini

I girondini (nell'illustrazione la base del monumento che li ricorda a Bordeaux) erano una corrente politica della Rivoluzione francese che prese il nome dal dipartimento della Gironda, da cui proveniva la maggioranza del gruppo di deputati che sedette prima a sinistra nell'assemblea legislativa e poi a destra nella Convenzione nazionale. Essi rappresentavano la borghesia e temevano che la Rivoluzione potesse portare ad attacchi alla proprietà; sostennero la necessità della guerra contro Austria e Prussia, per rivolgere sul nemico esterno il risentimento del popolo francese. Ma tale decisione li pose in dissenso con i giacobini, contrari alla guerra. Il dissidio divenne presto irrimediabile: i girondini si opponevano a ogni misura rivoluzionaria e a ogni intervento nella vita economica, ai calmieri dei prezzi. Tentarono invano di salvare il re dalla condanna a morte facendo appello ai dipartimenti e vennero travolti nel giugno 1793.

zione e inviò alla Francia un vero e proprio ultimatum, sicché il 20 aprile 1792 Luigi XVI propose all'assemblea legislativa di dichiarare guerra al re di Boemia e d'Ungheria; proposta che venne votata con entusiasmo all'unanimità, tranne sette voti.

La guerra che allora iniziò non fu una guerra simile a quelle che la precedettero nel sec. XVIII, cioè tra sovrani, o una guerra di successione. Fu una guerra tra due principi, tra due dottrine, tra la Rivoluzione liberatrice di popoli e d'individui, e la controrivoluzione intesa a mantenere l'antico regime fondato sulla «feudalità», vale a dire sulla gerarchia degli ordini e sui privilegi degli uomini e dei ceti. Da questo punto di vista, la guerra che cominciò nel 1792, e che sarebbe durata quasi ininterrottamente 20 anni, assomigliava, in un certo modo, alle grandi guerre di religione del sec. XVI e della prima parte del XVII.

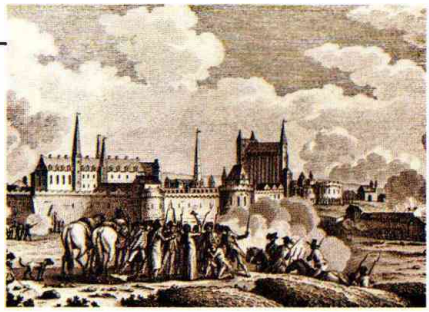
3. La guerra e il Terrore

La guerra che cominciò il 20 aprile 1792 non fu soltanto una guerra tra la Francia da una parte, l'Austria e la Prussia dall'altra, fu una conflagrazione che investe tutto il mondo occidentale, tra le forze della Rivoluzione e quelle della controrivoluzione. Da una parte coloro che volevano abolire la «feudalità», l'*ancien régime*, i privilegi, il dominio della Chiesa, per costruire un mondo nuovo fondato sulla «ragione» e i «Lumi». Dall'altra, tutti coloro che volevano invece conservare l'ordinamento del passato, i privilegi e i pregiudizi. La frattura non fu una frattura sociale in cui si ebbero, grosso modo, da una parte i poveri, dall'altra i ricchi, i possidenti. Fra i sostenitori della Rivoluzione vi furono aristocratici – la nobiltà liberale – tanto in Francia che fuori di Francia, e membri del clero, da alcuni vescovi fino ai monaci che, in molte regioni, raggiunsero in massa i reparti dei rivoluzionari. La Rivoluzione del sec. XVIII, provocata dal progresso dei Lumi, e nello stesso tempo dalla crisi economica, separò i suoi sostenitori dai suoi avversari con una barriera sia ideologica sia sociale. Talvolta s'era favorevoli alla Rivoluzione per l'entusiasmo destato dalla lettura di Voltaire, di Rousseau, dell'*Enciclopedia*, ma talaltra perché si apparteneva a un gruppo sociale in cui era forte la coscienza d'essere vittima dei privilegi e dei pregiudizi: così certi gruppi di contadini, di artigiani, certe minoranze, come gli ebrei. Il che non significa che tutti gli individui appartenenti a questi gruppi abbiano abbracciato sistematicamente la causa della Rivoluzione. I contadini della Vandea in Francia, della Calabria in Italia, della Catalogna e dei Paesi Baschi in Spagna, alcuni operai della seta di Lione, il proletariato di Napoli (i «lazzaroni»), alcuni ebrei, i più celebri dei quali erano i Rothschild di Francoforte, accorsero sotto le bandiere della controrivoluzione.

Ma rimane il fatto che la controrivoluzione era condotta dalla maggior parte dei principi d'Europa, dagli emigrati francesi, dalla

La Vandea

Nel 1793 la popolazione della Vandea, una regione della Francia occidentale, affacciata sull'Atlantico, insorse contro la Repubblica e le istituzioni rivoluzionarie.



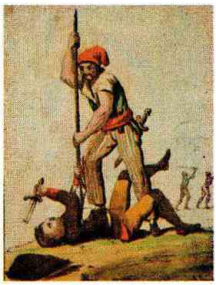
Sommossa in Vandea, incisione di A., Klauber, sec. XVIII. Dopo la morte del re scoppiò in Vandea un'insurrezione controrivoluzionaria, guidata da aristocratici e da preti refrattari.

Nella regione era andata crescendo l'ostilità contro la nuova Francia, da un lato per ragioni economiche, dall'altro per ragioni religiose e ideologiche: la popolazione locale aveva un fortissimo sentimento religioso e un solido legame con la nobiltà; la Costituzione civile del clero e l'uccisione di Luigi XVI inasprirono la protesta. La rivolta scoppiò il 2 marzo a Cholet, in breve tempo dilagò in tutta la regione e nei dipartimenti vicini. I capi erano reclutati in genere tra aristocratici che avevano esperienza militare, ma tra i più abili si segnalarono anche due popolani, il vetturale Cathelineau e il guardacaccia Stofflet. Il grosso dei rivoltosi era formato da contadini, indisciplinati e male armati, cui si aggiungevano tessitori, artigiani, preti refrattari, piccoli nobili di campagna; il loro segno distintivo era un pezzo di stoffa rossa a forma di cuore sormontato da una croce (un simbolo poi rimasto noto come «croce vandeana»). Tra maggio e giugno l'armata vandeana conquistò diverse località.
La Convenzione dapprima sottovalutò la rivolta; poi, il primo agosto 1793 decretò la completa distruzione della Vandea; in agosto i Vandeani furono sconfitti a Luçon e il 17 ottobre nella battaglia campale di Cholet. I superstiti elessero capo il ventenne La Rochejacquelein, che intraprese il tentativo disperato di portare in salvo i suoi con una lunga marcia fino alle coste della Bretagna, per ricongiungersi con le navi degli Inglesi: 40.000 soldati e un numero doppio di civili traversarono regioni ostili, in continuo conflitto, compiendo razzie. Il tentativo fallì, i Vandeani furono costretti a tentare il ritorno, ma solo un drappello riuscì a rimpatriare.
Nella primavera 1794 il decreto della Convenzione fu applicato dalle «colonne infernali» del generale Turreau: furono incendiati villaggi e fattorie, ucciso il bestiame, massacrati ca. 100.000 abitanti. Dopo il colpo di Stato del 9 termidoro (27 luglio 1794) il generale Hoche propose un armistizio, che i due capi superstiti, Stofflet e Charette, accettarono; nell'estate 1795 ripresero le armi, ma furono catturati e fucilati.

Chiesa cattolica, dai più grandi nomi dell'aristocrazia occidentale e dai grandi commercianti e banchieri d'Inghilterra. Essa contava sugli eserciti più celebri d'Europa, quelli dell'Austria, reduci dalle vittorie sui Turchi, e che avevano soffocato la rivoluzione belga, quelli della Prussia, copertisi di gloria durante la guerra dei Sette Anni (1756-1763) contro la Francia, la Russia e l'Austria, e che avevano represso nel 1783 la rivoluzione batava.

I sostenitori della guerra controrivoluzionaria

La guerra avrebbe modificato notevolmente la marcia della Rivoluzione. Questa, fino al 20 aprile 1792, non aveva fatto grandi vittime; la giornata del 14 luglio 1789 s'era chiusa con un centinaio di morti, l'ammutinamento della guarnigione di Nancy, nell'agosto del 1790, aveva avuto un numero doppio di vittime. Qua e là in Francia, s'erano avuti alcuni morti o qualche ferito, ma pochi imprigionamenti per cause politiche. Certo, la sicurezza pubblica era scompar-



I sanculotti

Sans-culottes (letteralmente: senza calzoni al ginocchio) era il termine spregiativo con cui venivano indicati i rivoluzionari francesi, i quali portavano i calzoni lunghi invece delle *culottes*, i calzoni da cerimonia che si indossavano con le calze di seta e gli scarpini di pelle lucida. Fu tra i ceti popolari parigini, soprattutto artigiani e piccoli commercianti, che i sanculotti esercitarono una reale funzione politica durante la Rivoluzione e, in particolare, durante la Convenzione nazionale fino alla caduta di Robespierre (1792-1794). Fornirono alla borghesia la «massa di manovra» per abbattere l'antico regime, ma combatterono anche per un programma che non rientrava del tutto in quello della borghesia. Il movimento dei sanculotti raggiunse il suo massimo successo tra il giugno e il settembre 1793 con la delibera del «maximum», ossia la fissazione di un prezzo massimo per i cereali, e il Terrore contro i nemici della Rivoluzione.

sa; dopo il 1783, nelle Province Unite, in Francia e in Belgio dopo il 1789, negli spiriti s'era annidata la paura. In Francia i partigiani della Rivoluzione temevano di perdere i vantaggi così difficilmente acquisiti, e più ancora le rappresaglie degli avversari; i controrivoluzionari temevano d'essere spogliati dei privilegi che avevano potuto conservare, particolarmente quelli del patrimonio. La guerra e le prime disfatte riaccesero la paura nelle masse popolari francesi, le quali, se nel 1789 avevano temuto un «complotto aristocratico» assai chimerico, consideravano la paura attuale pienamente giustificata per il successo della coalizione dei controrivoluzionari francesi e stranieri, nonché per le minacce da essi profferite. Per riacquistar coraggio e per difendersi, i rivoluzionari avrebbero replicato con misure destinate a *terrorizzare* l'avversario. La guerra portò con sé il Terrore, e la Rivoluzione, che fino al 1792 non aveva che raramente e accidentalmente versato sangue, divenne sanguinaria; cosicché la violenza e la morte, provocate dalla guerra e diventate necessarie per terrorizzare l'avversario, furono elevate a sistema di governo.

In un primo tempo, la violenza e il terrore furono impiegati come armi dalle masse popolari, i sanculotti, cioè quell'insieme informe d'operai agricoli, di piccoli artigiani e di piccoli bottegai poco istruiti, pronti alle reazioni più primitive. Ma la violenza e il terrore facevano paura non soltanto agli avversari della Rivoluzione, bensì anche alla maggior parte dei borghesi fino ad allora alla testa del movimento rivoluzionario. Questi ultimi si eclissarono e il potere passò, se non ai «sanculotti», per lo meno a coloro che si sentivano più in comunione d'idee con essi, e che adesso si accingevano a rivedere i principi sui quali s'era fondato l'ordine nuovo.

Non era il caso di sacrificare, o almeno di mettere a dormire la libertà dell'individuo per salvare la libertà e l'indipendenza della nazione? Non sarebbe stato necessario sospendere le libertà individuali in campo politico, economico e sociale introducendo più uguaglianza a scapito dei ricchi in genere ostili alla Rivoluzione o renitenti suoi sostenitori, e a vantaggio dei poveri che la difendevano? Così la guerra avrebbe portato a un nuovo regime caratterizzato da vere anticipazioni socialisteggianti.

La guerra, infine, avrebbe restituito la speranza ai patrioti di tutti i Paesi, i quali, già esiliati o fuggiti presto in Francia, vi organizzavano delle «legioni» e insistevano presso i governanti affinché rivolgessero, se la strategia lo avesse permesso, gli eserciti rivoluzionari verso i loro Paesi d'origine per rovesciarne l'*ancien régime*. A questo modo, a causa della guerra, la Rivoluzione si sarebbe fatta liberatrice, ma anche rapidamente conquistatrice.

Senza la guerra, non ci sarebbe stato senza dubbio il Terrore, ma senza Terrore, la vittoria, probabilmente, non sarebbe stata possibile, e senza vittoria, la Rivoluzione non avrebbe trionfato così presto in Francia, né fuori di Francia.

L'intervento della Prussia a fianco dell'Austria

Ora, al primo urto, la guerra presenta pessime prospettive. I girondini credevano d'avere davanti a sé soltanto un'Austria con truppe stremate da cinque anni di lotta contro i Turchi, e con una popolazione inquieta per la propaganda rivoluzionaria e priva di qualsiasi entusiasmo per la guerra. Inoltre, nonostante il precedente olandese, credevano che la Prussia, lo Stato tedesco «illuminato» per eccellenza, la patria del gran Federico, non sarebbe intervenuta contro la Rivoluzione. E invece, conformemente alla dichiarazione di Pillnitz, essa si unì all'Austria, per cui la Francia avrebbe dovuto combattere questo celebre esercito che viveva costantemente con l'aureola delle grandi vittorie riportate a Rosbach e a Leuthen, durante la guerra dei Sette Anni.

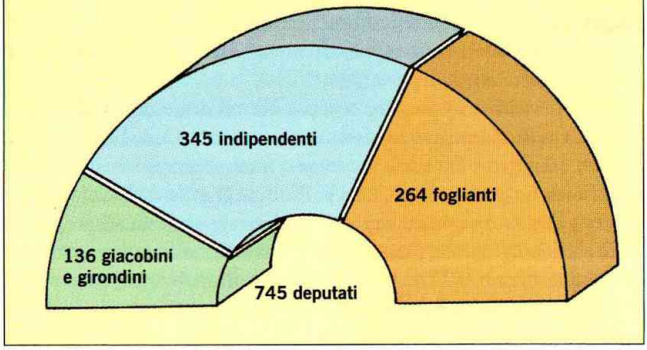
L'arresto del re e della sua famiglia

Le sconfitte francesi

Effettivamente i primi attacchi si risolsero in un disastro per le truppe francesi. Alla frontiera belga, i reggimenti si sbandarono, gridarono al tradimento massacrando i loro ufficiali, mentre altri passarono al nemico. Lo spavento si diffuse in tutta la Francia e, in primo luogo, nella capitale. L'assemblea, che sospetta la famiglia reale di tenere informato il nemico, vota alcuni decreti destinati a impedire al re di tentare un colpo di Stato, e a rinforzare la difesa: scioglimento della guardia del re, deportazione dei «preti refrattari», organizzazione, sotto le mura di Parigi, d'un campo di 20.000 «federati», cioè di volontari tratti dalla guardia nazionale e riuniti tutti per celebrare l'anniversario della federazione del 1790 e per difendere la capitale. Luigi XVI, incoraggiato dai successi del nemico, pone il veto ai decreti, e allora gli operai dei sobborghi di Parigi si sollevano, invadono le Tuileries, sfilano per otto ore davanti al re. Ma questi con fermezza rifiuta di ritirare il suo veto.

La resistenza del re incoraggiò i controrivoluzionari all'interno, mentre alle frontiere Prussiani e Austriaci accentuavano lentamen-

La composizione dell'assemblea legislativa



I foglianti

I foglianti erano un ordine religioso, ramo riformato dei cistercensi, fondato da Jean de La Barrière, abate nel monastero cistercense di Feuillant (Tolosa), a cui dovevano il nome. La riforma seguiva le più antiche e rigide osservanze dei cistercensi. Il monastero dei foglianti a Parigi durante la Rivoluzione francese divenne sede dell'assemblea costituente e dell'assemblea legislativa. Nel 1791 ospitò anche quel gruppo che si era staccato dai giacobini, rappresentante della borghesia più ricca e della nobiltà liberale che temeva la repubblica e la guerra; questo gruppo prese perciò il nome di foglianti.
Pur essendo tutti sostenitori della monarchia costituzionale erano divisi in più fazioni di cui una parte seguiva il fondatore A. de Lameth e l'altra La Fayette (nell'immagine). Quando nel 1792 i rivoluzionari assalirono le Tuileries, l'assemblea pronunciò la sospensione del re e con la caduta del trono scomparve anche il club dei foglianti, che si era illuso di moderare la Rivoluzione e per un certo periodo anche di governare la Francia.

te la loro pressione. La legislativa, persistendo il veto reale, proclamò la patria in pericolo (11 luglio 1792) e autorizzò i «federati» a recarsi a Parigi per la festa del 14: molti già si trovavano per via, specialmente quelli di Marsiglia che avanzavano verso la capitale trascinati dal *Canto di guerra dell'esercito del Reno,* testé composto a Strasburgo da Rouget de L'Isle e ora chiamato la *Marsigliese*. Le «sezioni» di Parigi attendevano questi federati per costringere il re a ritirare il veto, o addirittura, se avesse resistito, per rovesciarlo.

Ma Luigi XVI restò passivo. Sebbene i ministri «foglianti», cioè moderati, l'avessero abbandonato, attendeva con calma e fiducia l'entrata degli Austriaci e dei Prussiani a Parigi. Nel frattempo, aveva chiesto loro d'intimidire i rivoluzionari con un proclama. Tale proclama, redatto da un emigrato e firmato a Coblenza da Brunswick, il generale in capo dell'esercito prussiano, venne conosciuto nella capitale il primo agosto. Si trattava d'un manifesto, altrettanto violento che goffo, che minacciava di sottoporre Parigi «a un'esecuzione militare» e a «un sovvertimento totale», se fosse stato fatto il minimo oltraggio alla famiglia reale. Come tutti i metodi intimidatori ai quali era ricorso il re dal principio della Rivoluzione, anche questo produsse un risultato opposto a quello che ci si attendeva: vi fu un vero sussulto rivoluzionario. Sezioni parigine, federati marsigliesi e soprattutto cittadini di Brest si misero a preparare apertamente l'insurrezione finale che liberò la Francia da un re che si accordava con il nemico della nazione.

La sollevazione avvenne il 10 agosto. Dopo una debole resistenza, le Tuileries furono invase dalle masse popolari. La famiglia reale s'era rifugiata nella sala dell'assemblea, disarmata essa stessa di fronte a quelle forze nuove, guidate dalla comune insurrezionale di Parigi e da capi popolari, come Robespierre, ex-costituente, e Danton, uno degli organizzatori del club dei cordiglieri.

La legislativa non potè che inchinarsi davanti ai vincitori del 10 agosto, sospese il re, lo lasciò imprigionare dalla comune nella torre del Tempio e annunciò l'elezione, a suffragio universale, d'una nuova costituente, chiamata, come quella degli Stati Uniti, Convenzione, e incaricata di dotare la Francia d'un nuovo regime. Quindi un consiglio esecutivo provvisorio, dominato da Danton, venne chiamato a reggere il potere esecutivo.

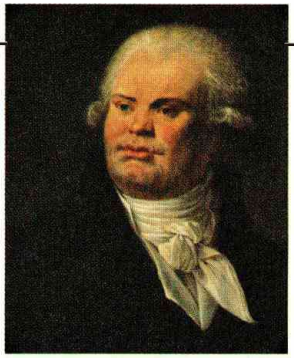
Ma il pericolo esterno non cessava d'aumentare. L'esercito prussiano, seguito da un corpo d'emigrati, era entrato in Francia poco dopo il 10 agosto, e s'era impadronito facilmente dei posti di frontiera, e anche, il 2 settembre, di Verdun, la grande fortezza che proteggeva Parigi. Agli occhi dei patrioti, questa serie di sorprendenti capitolazioni non poteva essere che effetto di tradimenti a catena, e, per quanto riguarda Verdun, non avevano affatto torto.

La paura aumentava e trascinava le masse a terrorizzare, con la violenza, quelli che consideravano come nemici. All'indomani del

Georges-Jacques Danton

Danton (1759-1794), appartenente a una famiglia del medio ceto, studiò legge a Reims. Era avvocato a Parigi quando scoppiò la Rivoluzione. Ben presto divenne noto per le sue grandi capacità di oratore e contribuì a fondare il club dei cordiglieri.

Qui e nella società dei giacobini Danton intervenne costantemente a guidare l'ondata rivoluzionaria in senso estremista.
Avvisato della strage che si preparava al Campo di Marte (17 luglio 1791), fuggì in tempo da Parigi, rifugiandosi a Londra. Tornato a Parigi per le elezioni dell'assemblea legislativa e arrestato il 13 settembre, venne liberato poco dopo per amnistia. Il 7 dicembre la Comune di Parigi lo nominava secondo sostituto del suo procuratore e in seguito partecipò attivamente a preparare l'insurrezione del 10 agosto 1792. La Comune lo impose come ministro della Giustizia nel nuovo governo girondino; in questo ruolo cercò in segreto di concludere un armistizio con Inghilterra e Prussia. In seguito i suoi tentativi di riconciliazione generale fallirono per l'ostilità dei girondini che, per distruggerne il prestigio, lo attaccarono sul piano personale, accusandolo, pare a ragione, di aver intascato parte dei fondi del suo ministero.
Inviato in missione presso l'esercito di Dumouriez, in Belgio, mentre iniziava il processo a Luigi XVI, Danton si adoperò in segreto per salvare la vita al re, ma i suoi tentativi fallirono e dovette infine votare per la morte di Luigi XVI.



Gerges-Jacques Danton (ritratto del sec. XVIII): violento nei suoi discorsi, si dimostrò prudente e moderato nelle azioni e si staccò da Robespierre per aderire al partito degli «indulgenti».

Nell'aprile 1793 avvenne la sua rottura con i girondini, che l'accusavano di complicità con il generale ribelle Dumouriez. Il 7 aprile entrò a far parte del primo comitato di salute pubblica. Pur con oscillazioni continuò a perseguire una politica di compromesso, cercando di costringere i governi della coalizione alle trattative.
Con il rimpasto del 10 luglio uscì dal governo: iniziò così l'ultima fase della sua vita, in cui andò progressivamente staccandosi dall'ala rivoluzionaria per divenire il capo dell'opposizione moderata, il capo cioè degli «indulgenti». Dopo l'eliminazione degli hébertisti (seguaci di Hébert e sostenitori di una forma di socialismo di Stato e di un ateismo programmatico), Danton credette d'aver partita vinta e accentuò la sua opposizione, ma il 5 aprile salì anch'egli sulla ghigliottina insieme al gruppo degli «indulgenti».

10 agosto, sotto la loro pressione, le autorità avevano imprigionato a Parigi e in provincia numerosi aristocratici o «preti refrattari» giudicati «sospetti» e complici degli stranieri. La notizia della caduta di Verdun, il tragico appello del governo ai volontari provocarono una recrudescenza di paura, si temette che i sospetti approfittassero della partenza dei patrioti per il fronte per uscire di prigione e massacrare le loro famiglie. Gruppi di rivoluzionari sovraeccitati ed esasperati, il 2 settembre, s'avventarono nelle prigioni di Parigi e per quattro giorni massacrarono la maggior parte dei prigionieri, solo a volte dopo un giudizio sommario. Si ebbero 1300 vittime, la metà dei detenuti. In provincia vennero ugualmente segnalate delle esecuzioni. Il nuovo ministro della Giustizia, Danton, parve approvare.

Il generale Dumouriez

Charles-François Dumouriez (1739-1823), già generale durante la guerra dei Sette anni, poi diplomatico e agente segreto di Luigi XV, nel 1789 aderì alla Rivoluzione. Nel 1792 i girondini lo imposero come ministro degli Esteri e poi della Guerra, ma si dimise dopo soli tre giorni per divergenze. Assunto il comando di una divisione dell'armata del nord, sconfisse gli Austriaci a Valmy il 20 settembre e i Prussiani a Jemappes il 6 novembre; in pochi giorni occupò tutto il Belgio, ma nel febbraio 1793 fallì la spedizione contro l'Olanda e fu sconfitto dagli Austriaci a Neerwinden e a Lovanio tre giorni dopo. Intavolò allora trattative con le forze controrivoluzionarie, e progettò di muovere contro Parigi per restaurare la monarchia. Ma i soldati non lo seguirono; anzi, lo costrinsero alla fuga (5 aprile) dopo che già la Convenzione l'aveva messo fuori legge. Si rifugiò allora in Austria, poi in altri Paesi, fino a ridursi in Inghilterra dove il governo si valse di lui come consigliere.

La nazione armata

Questo sussulto popolare si trasmise all'esercito. Il generale Dumouriez, dall'inizio della guerra comandante delle truppe, riunì tutte le sue forze nelle Argonne, alle spalle dei Prussiani, i quali, costretti allo scontro, il 20 settembre s'accinsero ad attaccare l'esercito francese accampato sulle alture di Valmy. I Francesi erano in stragrande maggioranza soldati di mestiere e qualche battaglione di volontari; in più, Dumouriez disponeva della nuova eccellente artiglieria fabbricata su disegni dell'ingegnere Gribeauval, poco tempo prima della Rivoluzione, e che entrava in linea per la prima volta.

La violenza e la precisione della cannonata, la ferma resistenza delle truppe, che attesero l'attacco a pie' fermo al grido di «viva la nazione», scoraggiarono i Prussiani, già duramente provati da piogge torrenziali e da un pessimo servizio di vettovagliamento. Allora Brunswick diede ordine di ritirata. La battaglia non aveva fatto in totale più di 500 morti, ed è parso sorprendente che la ritirata prussiana sia stata la conseguenza di perdite così esigue. S'è voluto pensare a qualche macchinazione; si è detto che Brunswick sarebbe stato «comprato» da Danton il quale gli avrebbe dato alcuni gioielli della corona. È un vero romanzo d'appendice che non si fonda su alcuna prova valida. D'altronde, Valmy non fu un combattimento isolato, perché, sei settimane più tardi, le truppe francesi batterono in un combattimento, questa volta accanito, l'esercito austriaco a Jemmappes, e nessuno si sognò di dire che il generale austriaco Clerfayt fosse stato comprato! La verità è che le truppe prussiane, credendo di fare una passeggiata militare – come nove anni prima in Olanda – rimasero sconcertate dal comportamento dei soldati della nazione francese. È quindi a giusto titolo che il grande poeta tedesco Goethe, presente all'avvenimento, scrisse: «Qui, oggi, ha inizio una nuova era della storia del mondo».

La nazione armata, la volontà popolare sembravano aver avuto ragione delle combinazioni dei sovrani. In realtà, i Prussiani si ritiravano non soltanto perché costretti dalla resistenza delle truppe francesi, ma anche perché il loro esercito era colpito da dissenteria e il re di Prussia pensava d'averne bisogno a est. Caterina II di Russia, che aveva insistentemente spinto l'Austria e la Prussia a intervenire contro la Francia, approfittava, infatti, dell'assenza dei vicini, tentando d'impadronirsi di nuovi territori a spese della Polonia. Il re di Prussia desiderava mantenere l'equilibrio con la Russia, annettendo anch'egli una parte della Polonia. Gli avvenimenti in Polonia, al pari della giornata di Valmy, salvarono la Francia e la Rivoluzione. Valmy è del 20 settembre; il medesimo giorno si riuniva la Convenzione. Le elezioni erano state fatte a suffragio universale, ma i moderati, spaventati dai massacri di settembre, avevano disertato le urne; un decimo appena degli elettori prese parte al voto, ma era il de-

La guardia nazionale parte per raggiungere l'esercito al fronte (dipinto di L. Cogniet, sec. XVIII).

cimo più rivoluzionario. La Convenzione non comprese dunque che una minoranza di realisti, ma era composta soprattutto «di uomini di legge», di borghesi, di piccoli commercianti. Su 750 deputati si contavano soltanto due veri operai.

Nella sua prima riunione, la Convenzione abolì la monarchia, e decretò che i suoi atti sarebbero stati datati dall'anno I della repubblica. In attesa della votazione d'una nuova Costituzione, mantenne le istituzioni stabilite dalla costituente.

I cordiglieri

I cordiglieri erano i componenti di uno dei club che operarono durante la Rivoluzione francese: presero il nome dal convento dei Cordiglieri, religiosi dell'ordine francescano, dove nell'aprile 1790 lo stampatore Momoro, il medico Saintex e l'ingegnere Dufourny insediarono la *Société des amis des droits de l'homme*. Il club esercitò la sua influenza non tanto sull'assemblea e sul governo, quanto nelle manifestazioni di piazza. Il movimento fu appoggiato da giornalisti democratici, tra cui primeggiò Marat (nella foto). Con la morte di Marat nel luglio 1793, l'accentuarsi del Terrore e lo stato di guerra, si produsse tra i cordiglieri una frattura tra la fazione degli «indulgenti» (Danton e Desmoulins) e quella degli «arrabbiati» (Hébert, Chaumette), esponenti i primi di tendenze moderate, i secondi di un radicale egualitarismo cui spingeva la crisi negli approvvigionamenti. La decisione di Robespierre di combattere le fazioni scatenò la lotta aperta che portò alla caduta prima del gruppo hébertista, poi di quello dantonista.

La Convenzione

Intanto, alcuni organismi apparsi spontaneamente dopo il 10 agosto, e che avevano fatto regnare in Francia il «primo Terrore», rimasero in funzione. Ciò, perché la guerra continuava, e la politica interna era strettamente legata alle sorti delle armi.

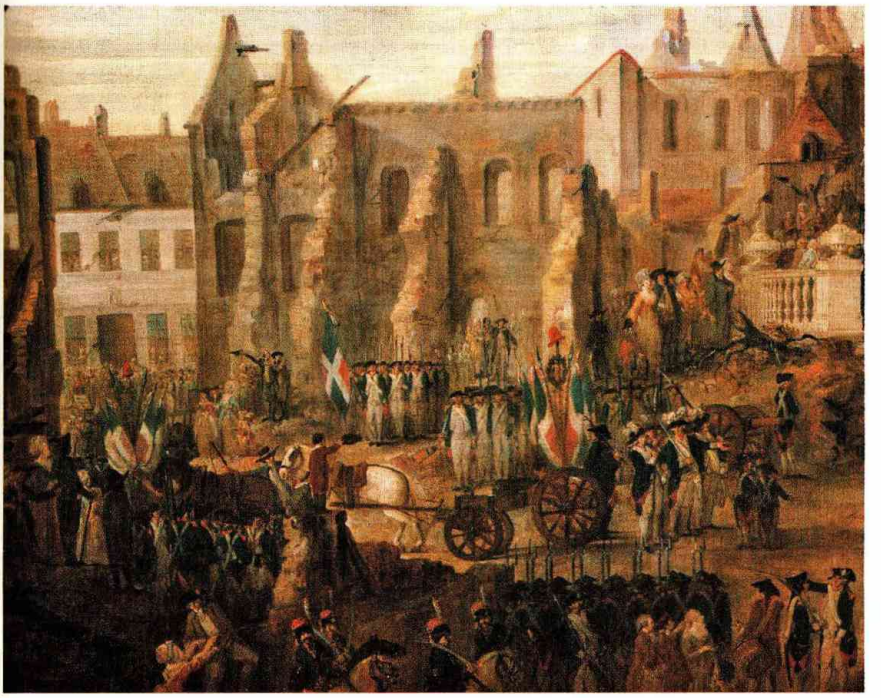
La Convenzione, composta di borghesi, repubblicani solo in debole maggioranza, non aveva tuttavia l'intenzione di dare alla Francia un regime che, oggi, battezzeremmo «socialista» (a quell'epoca il termine non esisteva ancora); non pensava a stabilire un'uguaglianza economica mediante una redistribuzione di ricchezze, né meno ancora a resuscitare un'economia controllata in molte maniere come nell'*ancien régime*, e abolita dopo il 1789. La sua politica interna prese a essere dominata dalle necessità della guerra.

La maggior parte dei suoi membri era convinta che le armi straniere non fossero potute penetrare in Francia se non per tradimento: occorreva dunque cominciare con il punire i traditori, e in primo luogo il loro capo, il re. Più tardi la Convenzione avrebbe dovuto far fronte alla penuria di viveri, conseguenza del blocco e della mobilitazione di un milione di uomini, agricoltori per la maggior parte. Sotto la pressione delle masse urbane affamate, avrebbe preso dei provvedimenti economici che ci appaiono come anticipazioni socialiste, ma che altro non erano se non conseguenze naturali della guerra.

Al principio, tutto sembrò sorridere alla Convenzione, i Prussiani e gli Austriaci abbandonarono presto il suolo francese, e le truppe rivoluzionarie, a loro volta, occuparono i Paesi Bassi austriaci e la maggior parte della riva sinistra del Reno. Il regno sardo, che s'era unito alla coalizione, era invaso nell'ottobre, le truppe francesi, acclamate dagli abitanti, occupavano la Savoia e la contea di Nizza. I rivoluzionari olandesi, belgi, svizzeri e savoiardi esultavano, vedendo avvicinarsi il giorno in cui, anche nel loro Paese, sarebbe stata instaurata la libertà. I girondini che, avendo avuta la maggioranza fin dal principio della Convenzione, diressero il governo fino al 2 giugno 1793, si dimostrarono molto sensibili alle pressioni dei patrioti stranieri. Il ministero degli Esteri, d'altronde, era stato affidato a Lebrun-Tondu, già, prima dell'1789, redattore d'uno dei più noti tra i giornali dei patrioti del Belgio. I patrioti stranieri furono dunque aiutati dai girondini decisi a propagare la Rivoluzione in Europa. Questi, il 19 novembre 1792, fecero votare dalla Convenzione un decreto che ebbe un'immensa risonanza:

«La Convenzione dichiara in nome della nazione francese che accorderà fraternità e soccorso a tutti i popoli che vorranno riacquistare la libertà, e incarica il potere esecutivo d'impartire gli ordini necessari ai generali per portare aiuto a tutti i popoli e difendere i cittadini che fossero stati vessati, o che potrebbero esserlo per causa della libertà [...].»

Ma, a fianco di questa propensione che spingeva la Rivoluzione a farsi liberatrice, se ne delineava un'altra che la trasformava in con-



Le truppe francesi resistono a Lille, assediata dagli Austriaci (dipinto del sec. XVIII): nel 1792 la situazione militare francese era drammatica e le truppe austro-prussiane erano penetrate profondamente in Francia.

quistatrice. Alcune regioni occupate, specialmente la Savoia, avevano chiesto in tono indiscutibilmente spontaneo e unanime la loro unione alla Francia, e molti rivoluzionari credevano che lo stesso sarebbe avvenuto dalla maggior parte dei popoli liberati. In tutti i casi, la Francia, per proteggere e difendere la Rivoluzione, doveva estendersi fino alle sue «frontiere naturali»: il Reno, le Alpi e i Pirenei. Conveniva dunque annettere pure il Belgio e la riva sinistra del Reno; per la qual cosa vennero effettuate consultazioni popolari che non riuscirono, però, malgrado la pressione militare, che a riunire un numero minimo di votanti.

Questa politica d'annessioni inquietò l'Europa e altrettanto turbati furono i sovrani per il processo e la condanna di Luigi XVI. La Convenzione appariva molto discorde a questo riguardo. I moderati e molti girondini pensavano che fosse sufficiente tenerlo in prigione fino alla conclusione della pace, ma i «sanculotti» di Parigi e i deputati montagnardi alla Convenzione esigevano un'esemplare punizione che, punendo il tradimento reale, rendesse impossibile ogni restaurazione. La scoperta, in un armadio di ferro delle Tuileries, di documenti comprovanti incontestabilmente che il re aveva avuto «intelligenze con il nemico», consolidò l'argomentazione dei montagnardi, a Luigi XVI fu condannato a morte con una maggioranza

Il processo a Luigi XVI e la sua esecuzione

La prima grande coalizione contro la Francia

molto esigua, e giustiziato il 21 gennaio 1793. La morte del re, la politica conquistatrice e annessionista dei girondini, l'apertura al commercio delle bocche della Schelda, chiuse dal 1583, e l'agitazione dei rivoluzionari di parecchi Paesi d'Europa fecero ingigantire la guerra. Un'immensa coalizione – la prima – si ordì contro la Francia; l'Inghilterra, in lotta contro le rivoluzioni dal 1773, poi la Spagna si unirono all'Austria, alla Prussia e alla Sardegna con l'alta approvazione della zarina Caterina II, quindi il Portogallo e la maggior parte degli Stati tedeschi e italiani entrarono ugualmente in lizza. In Europa, soltanto la Turchia, gli Stati scandinavi e la Svizzera rimasero in pace con la Francia.

Di fronte a forze così ingenti, gli eserciti francesi non poterono reggere. Erano, in effetti, numericamente molto ridotti, per il congedo di molti volontari, rientrati alle loro case al termine della ferma d'un anno. In Belgio, il 18 marzo, l'esercito di Dumouriez, battuto a Neerwinden, ripiegò in territorio francese. Il generale rigettò la responsabilità della disfatta sul regime che aveva permesso di sciogliersi alle sue truppe, e tentò di marciare su Parigi con l'intenzione di farvi un colpo di Stato. Ma i suoi soldati vi si opposero, e allora

L'addio di Luigi XVI alla famiglia prima di essere condotto al patibolo (dipinto del sec. XVIII). La Convenzione nazionale condannò a morte Luigi XVI con 387 voti favorevoli e 334 contrari.

egli passò al nemico consegnandogli il ministro della Guerra Beurnonville e parecchi commissari della Convenzione venuti a sorvegliare la sua condotta. Alla disfatta s'aggiungeva il tradimento, e disfatta e tradimento, come l'anno precedente, avrebbero generato in Francia il Terrore. Il quale, dal 1793 al 1794, tanto più sarà generale e più severo quanto più netta rispetto al 1792 sarà stata la disfatta e meglio delineato il tradimento.

Il tradimento di Dumouriez

Per smascherare i traditori, i «sanculotti» armati potenziarono gli organismi rivoluzionari. I comitati di sorveglianza, i battaglioni «rivoluzionari», che già avevano fatto una prima ma effimera comparsa nell'agosto e nel settembre 1792, ripresero la loro attività e si moltiplicarono. I club dei «giacobini», nei quali i «sanculotti» sempre più si sostituirono ai borghesi, intervennero con maggior frequenza ed efficacia nella vita politica e amministrativa. Gli arresti si moltiplicarono, all'infuori d'ogni direttiva governativa; si composero liste di sospetti. A Parigi le «sezioni», dominate dai «sanculotti», e la Comune, che governava la città, accusarono i girondini di paralizzare la Convenzione e il governo. I loro legami con Dumouriez, i loro sforzi per mantenerlo in carica anche quando la sua condotta appariva già sospetta, li avevano screditati. Alla Convenzione, e ben presto in tutta la Francia, una lotta violenta oppose girondini a montagnardi, e non ebbe tregua che il 2 giugno 1793 con la vittoria di questi ultimi. Infatti, un'insurrezione di «sanculotti» parigini impose alla Convenzione l'arresto di 29 deputati girondini. Tale colpo di forza provocò in Francia gravissimi sconvolgimenti. Già dopo il 10 marzo i dipartimenti dell'ovest, specie la Vandea, erano in rivolta e invocavano la restaurazione della monarchia. Alla notizia del 2 giugno, un'altra insurrezione scoppiò in Normandia, nella regione di Bordeaux (da dove venivano molti dei leader girondini) e nella maggior parte del sud-est. Presto, quasi 60 dipartimenti furono in opposizione o in rivolta aperta contro la Convenzione montagnarda.

I battaglioni «rivoluzionari» di sanculotti armati

La sconfitta dei girondini e la guerra civile in Francia

Fin dalla sua prima riunione, la Convenzione aveva cominciato a redigere una Costituzione, il cui compimento, però, era stato ritardato dal conflitto tra girondini e montagnardi. Non appena eliminati i girondini, la Costituzione venne rapidamente terminata. Essa, chiamata Costituzione dell'anno I, fu infinitamente più «democratica» di quella del 1791. Instaurava il suffragio universale maschile e il referendum, proclamava la libertà dei popoli di disporre di se medesimi e la fraternità dei popoli liberi, riconosceva altresì, grande innovazione, alcuni diritti «sociali»: la società doveva assistenza agli sventurati, sia procurando loro lavoro sia distribuendo loro aiuti materiali; doveva inoltre garantire a tutti l'istruzione. Ma questa Costituzione attuò un decentramento di poteri pari a quella del 1791. La sua assemblea legislativa non era eletta che per un anno, il suo consiglio esecutivo, composto di ministri scelti sempre fuori dell'assemblea, non sembrava dover es-

La nuova Costituzione

Charlotte Corday, l'assassina di Marat

Charlotte Corday (1768-1793) era nata in una famiglia nobile decaduta; tra i suoi antenati contava il celebre drammaturgo Pierre Corneille (1606-1684). Dopo la morte della madre si trasferì a Caen dove visse nell'abbazia della Santa Trinità; soppresse le comunità religiose, andò a vivere presso una parente.

Charlotte Corday accanto al cadavere di Marat (dipinto del sec. XVIII), che aveva ucciso per vendicare i girondini, proscritti e giustiziati nel 1793.

In questo periodo, mentre i girondini proscritti (2 giugno 1793) riparavano a Caen per sollevare la Normandia contro la Convenzione, aderì alle loro idee e ai loro principi di libertà; infervorata dalla lettura di Plutarco, di Rousseau e degli enciclopedisti, decise di vendicare gli eccessi e le violenze compiute contro i girondini, scegliendo come vittima Marat, implacabile avversario della Gironda.
Charlotte Il 9 luglio partì per Parigi. Il 12 scrisse un *Adresse aux Français* per giustificare il gesto che stava per compiere. Il 13 si presentò da Marat; dopo essere stata respinta due volte alla porta, gli indirizzò un biglietto facendo appello alla sua generosità:
«Vi ho scritto questa mattina. Avete ricevuto la mia lettera? Non posso crederlo, poiché sono stata respinta alla vostra porta. Spero che domani m'accorderete un incontro. Ve lo ripeto, vengo da Caen. Devo rivelarvi alcuni segreti fondamentali per la salvezza della Repubblica. E poi sono perseguitata perché sostengo la causa della libertà, sono disgraziata, questo dovrebbe bastare per aver diritto alla vostra protezione».
Così fu finalmente ricevuta da Marat che, seduto nella sua vasca da bagno (si curava una grave malattia della pelle), stava scrivendo. Poche parole appena, poi Charlotte lo pugnalò senza difficoltà. Arrestata immediatamente, conservò calma perfetta e dichiarò: «Ho compiuto la mia missione, altri faranno il resto». Imprigionata, mentre si scatenavano violente sommosse popolari, fu giudicata il 17 luglio e condannata alla ghigliottina.
Senza voler esagerare l'importanza del gesto della Corday, bisogna riconoscergli un posto tra i principali avvenimenti dell'estate del 1793. La morte di Marat, infatti, accentuò il clima di paura che regnava a Parigi e contribuì ad aggravare la guerra civile.
L'eredità dell'«Ami du peuple» fu contesa aspramente tra Jacques Roux ed Hébert.
Il personaggio di Charlotte Corday, dal canto suo, benché abbia suscitato molto fascino, resta piuttosto ambiguo e misterioso.

sere troppo forte. Così, la Costituzione, dopo esser stata approvata, per referendum, con 1.800.000 sì, venne decorosamente deposta in un'«arca» di legno cedro e collocata ai piedi del presidente della Convenzione, donde non sarebbe dovuta mai essere rimossa. A ogni modo, la Costituzione del 1793 ebbe nella storia una parte importante. Per la prima volta poneva ufficialmente davanti al mondo i problemi della democrazia sociale; servì di guida ai democratici che ne fecero gli elogi: Babeuf, Buonarroti e più tardi Louis Blanc, Barbès, Jaurès.

Se la Costituzione era messa in serbo per l'avvenire, per il presente la Convenzione organizzò il «governo rivoluzionario». Il 10 ottobre 1793 proclamò che, fino alla pace, il governo della Francia sarebbe stato «rivoluzionario» vale a dire eccezionale. Parecchi provvedimenti presi separatamente, per lo più senza un piano d'insieme, avevano, a poco a poco, messo in piedi il governo rivoluzionario. Il decreto del 14 frimaio anno II (4 dicembre 1793) ne diede, in una certa misura, la codificazione.

Il potere esecutivo era, in realtà, affidato a due dei comitati della Convenzione, il comitato di salute pubblica e il comitato di sicurezza generale. Il primo era stato creato con il nome di comitato di difesa generale il primo gennaio 1793 al momento in cui le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra si facevano tese. Riorganizzato e ridotto a nove membri dopo il tradimento del Dumouriez, il 6 aprile 1793, gli si conferì il compito di dirigere il governo, eccetto le finanze e la polizia. Dopo l'eliminazione dei girondini, il comitato subì un nuovo rimaneggiamento. In luglio e in agosto si formò quello che venne chiamato il «gran comitato», che avrebbe governato dittatorialmente per un anno e avrebbe salvato la Francia dall'invasione. Risultò composto di 12 membri che del resto non ebbero affatto le medesime idee. Vi si distinguevano dei moderati, Robert Lindet, Lazare Carnet, Prieur de la Côte d'Or, specializzati in problemi militari ed economici; una «sinistra», Robespierre, Saint-Just, Couthon, che ha la direzione politica del Paese e alla quale si può aggiungere Jean Bon Saint-André e Prieur de la Marne, specialisti in problemi marittimi; un'estrema sinistra che vuole profonde riforme sociali, costituita da Billaud-Varenne e Collot d'Herbois. Al centro, l'eloquente Barère; a destra, un antico membro del parlamento di Parigi, Hérault de Séchelles.

Il «gran comitato»

Il comitato di sicurezza generale, istituito all'insediarsi della Convenzione, e che succedeva al comitato di sorveglianza della legislativa, fu pure composto, dal settembre del 1793 in poi, di 12 membri rimasti in carica per nove mesi con l'alta direzione della polizia politica. I due comitati, responsabili davanti alla Convenzione che poteva, al momento del loro rinnovo mensile, «rovesciarli», formavano una specie di governo parlamentare investito della direzione sovrana degli affari del Paese per tutto il tempo in cui godevano la fiducia dell'assemblea. Il comitato di salute pubblica vigilava sulla pronta esecuzione delle proprie decisioni con dei «rappresentanti in missione» inviati in provincia e presso gli eserciti, con degli «agenti nazionali» alla guida delle amministrazioni dei distretti e dei comuni e nominati dal governo. I comitati di sorveglianza rivoluzionaria furono legalizzati e incaricati localmente della sorveglianza dei sospetti, dell'elenco delle società popolari, o club di giacobini; fu riconosciu-

Il calendario repubblicano

Il calendario repubblicano della Francia rivoluzionaria fu introdotto dalla Convenzione nazionale il 24 novembre 1793. Fu adottato come principio dell'anno il 22 settembre, cioè il giorno in cui cadeva anche l'anniversario della proclamazione della Repubblica. In omaggio al principio di eguaglianza l'anno fu diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno, e i mesi in tre «decadi»; i giorni delle decadi erano detti primidì, duedì, tridì... decadì. I nomi dei mesi furono presi dai lavori campestri, dalle specialità delle stagioni, dalle vicende atmosferiche; erano: *Vendemmiaio*, *Brumaio*, *Frimaio*, *Nevoso*, *Piovoso*, *Ventoso*, *Floreale*, *Germinale*, *Pratile*, *Messidoro*, *Termidoro*, *Fruttidoro*. Alla fine dell'anno si aggiungevano 5 giorni (6 ogni 4 anni) detti *sanculottidi*.
Il calendario rivoluzionario ebbe vita breve: nel 1805 fu abolito da Napoleone che ristabilì il calendario gregoriano a partire dal primo gennaio 1806.

La seconda *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1793)

Il 24 giugno 1793 la Convenzione nazionale approvò la nuova Costituzione che sostituiva quella del 1791; non ebbe mai applicazione, poiché fu deciso dalla stessa Convenzione che il governo sarebbe rimasto provvisorio e rivoluzionario fino alla fine della guerra.

La nuova Costituzione forniva anche una nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (quella del 1789 era stata posta a preambolo della Costituzione del 1791) che rimase il testo esemplare di ogni movimento radicale e progressista. In particolare, sanciva l'obbligo per la società di garantire a tutti i mezzi di sussistenza, affermava il diritto all'istruzione e il diritto all'insurrezione contro il governo dispotico.

«Il popolo francese, convinto che l'oblio e il disprezzo dei diritti naturali dell'uomo sono le sole cause delle sventure del mondo, ha risoluto di esporre, in una dichiarazione solenne, i suoi diritti sacri e inalienabili, affinché tutti i cittadini, potendo continuamente paragonare gli atti del governo con lo scopo di ogni istituzione sociale, non si lascino mai opprimere e avvilire dalla tirannide; affinché il popolo abbia sempre dinanzi agli occhi i fondamenti della sua libertà, il magistrato la regola dei suoi doveri, il legislatore l'oggetto della sua missione.

Art. 1. Lo scopo della società è il bene comune. Il governo è istituito per garantire all'uomo il godimento dei suoi diritti naturali e imprescrittibili.
Art. 2. Questi diritti sono: l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza, la proprietà.
Art. 3. Tutti gli uomini sono eguali per natura e di fronte alla legge.
Art. 4. La legge è l'espressione libera e solenne della volontà generale; essa è eguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca; essa può ordinare solo ciò che è giusto e utile alla società; può proibire soltanto ciò che le è nocivo.
[...]
Art. 6. La libertà è il potere che appartiene all'uomo di fare tutto ciò che non lede i diritti altrui: essa ha il suo fondamento nella natura, la sua regola nella giustizia, la sua salvaguardia nella legge; il suo limite morale è in questa massima: «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te».
Art. 7. Il diritto di manifestare il proprio pensiero e le proprie opinioni, sia attraverso la stampa, sia in ogni altra maniera, il diritto di riunirsi pacificamente, il libero esercizio dei culti, non possono essere interdetti. La necessità di enunciare questi diritti suppone la presenza o il ricordo recente del dispotismo.
[...]

to ufficialmente ad esse l'incarico di controllare le autorità. Le elezioni furono sospese, e il rinnovo dei consigli amministrativi affidati ai rappresentanti in missione aiutati dalle società popolari. Gli «eserciti rivoluzionari», invece, che s'erano costituiti in numerosi dipartimenti per arrestare i sospetti, furono soppressi per la loro indisciplina. All'estrema decentralizzazione della costituente, successe la centralizzazione più rigorosa che avesse mai subito la Francia fino a quel momento.

La repressione dei controrivoluzionari nelle province

Tali provvedimenti produssero un primo effetto: la guerra civile, che minacciava d'avventare contro Parigi i due terzi dei dipartimenti francesi, retrocesse. I federalisti insorti di Normandia il 13 luglio furono battuti a Pacy-sur-Eure. La maggior parte dei dipartimenti si riavvicinò alla Convenzione e la rivolta si concentrò in tre centri distinti contro i quali vennero rivolti gli eserciti regolari: la Vandea, Lione e la Provenza con le città insorte di Marsiglia, poi di Tolone.

Art. 9. La legge deve proteggere la libertà pubblica e individuale contro l'oppressione dei governanti.
[...]
Art. 16. Il diritto di proprietà è quel diritto, spettante a ogni cittadino, di godere e di disporre a suo piacimento dei suoi beni, delle sue rendite, frutto del suo lavoro e della sua attività.
[...]
Art. 18. Ciascuno può impiegare i suoi servizi e il suo tempo, ma non può vendersi né esser venduto. La sua persona non è una proprietà alienabile. La legge non riconosce alcun vincolo di servaggio; tra uomo che lavora e colui che impiega non può esistere che un impegno di assistenza e di riconoscenza.
[...]
Art. 21. I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve provvedere alla sussistenza dei cittadini bisognosi, sia procurando loro lavoro, sia assicurando i mezzi d'esistenza a chi non è in grado di lavorare.
Art. 22. L'istruzione è un bisogno di tutti. La società deve favorire con tutto il suo potere il progresso della ragione pubblica, e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini.
[...]
Art. 25. La sovranità risiede nel popolo. Essa è una, indivisibile, imprescrittibile e inalienabile.

Allegoria della libertà (dipinto di N. Vallain, 1793-94): nel 1793 la Convenzione approvò una nuova Costituzione, detta dell'anno primo, che non fu mai applicata.

[...]
Art. 28. Un popolo ha sempre il diritto di rivedere, riformare e mutare la sua costituzione; una generazione non può assoggettare alle sue leggi le generazioni future.
[...]
Art. 35. Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è, per il popolo e per ogni frazione del popolo, il più sacro e il più imprescindibile dovere».

Il Terrore e la legge sui «sospetti»

Per reprimere le insurrezioni e prevenirne altre, nonché punire i traditori e i controrivoluzionari, la Convenzione organizzò il «Terrore». Come abbiamo visto, cominciando dal marzo 1793, erano ripresi gli arresti dei «sospetti». Il 17 settembre 1793, un decreto fissò le varie categorie dei sospetti e diede ordine di arrestarli. Ancor oggi è difficile sapere in che modo, a questo titolo, molti Francesi furono imprigionati; i calcoli variano tra le 300.000 e le 500.000 persone. Per giudicarle, furono istituiti dei tribunali rivoluzionari. Un primo tribunale straordinario era già stato creato il 17 agosto 1792, ma la lentezza del suo funzionamento aveva provocato i massacri di settembre, e il 29 novembre era stato soppresso. Dopo il tradimento di Dumouriez, un tribunale rivoluzionario fu ristabilito a Parigi, altri funzionarono in provincia sotto nomi diversi, specialmente a Nantes, Bordeaux, Lione, Grange, Marsiglia, Tolone e Cambrai.

Furono condannati a morte almeno 17.000 sospetti, ma, se si tien conto delle esecuzioni sommarie e dei decessi in prigione, si deve

Maximilien Robespierre, l'«incorruttibile»

Maximilien-François-Isidore Robespierre (1758-1794) apparteneva a una famiglia della piccola nobiltà provinciale (il padre era avvocato al consiglio di Arras); compì i primi studi nel collegio di Arras, sua città natale, e nel 1769 entrò, con una borsa di studio, nel collegio parigino Louis-le-Grand.

A Parigi scoprì il pensiero di Rousseau, la cui influenza fu molto importante. Nel 1781, iscritto sul registro degli avvocati di Parigi, ritornò ad Arras per iniziarvi la sua nuova carriera. La scelta di difendere una clientela modesta, composta di umili e di oppressi, lo isolò nell'ambiente borghese della sua città, sicché quando il Terzo stato si riunì per l'elezione dei deputati all'assemblea provinciale egli fu escluso dalle discussioni.
Ma fu il programma con cui si presentò, nel marzo del 1789, alla riunione preliminare del Terzo stato di Arras che gli valse la nomina a deputato presso gli Stati generali. Di nuovo a Parigi, nel marzo dell'anno seguente venne nominato presidente del club dei giacobini. Nell'ottobre fu eletto primo magistrato al tribunale del distretto di Versailles.
Dopo la fuga del re, Robespierre tenne un contegno cauto, temendo che l'appello rivolto dai moderati a raccogliersi attorno alla monarchia potesse rompere l'unità del ceto rivoluzionario e mettere in pericolo le conquiste sino allora ottenute. In seno alla costituente si segnalò presto, con interventi su tutte le questioni più importanti. Parallelamente cresceva la sua influenza nel club dei giacobini e tra la borghesia rivoluzionaria. Così il suo ultimo viaggio ad Arras, in ottobre, fu quasi un trionfo. Tornato a Parigi, dal novembre del 1791 si dedicò a una grande battaglia di cui avvertiva ormai l'urgenza di fronte all'entusiasmo che i girondini dimostravano per la guerra contro l'Austria e la Prussia. Per Robespierre la guerra avrebbe potuto condurre alla sconfitta della Rivoluzione, perché, facendo rivolgere l'attenzione del popolo sui nemici esterni, lo avrebbe reso meno vigile e meno pronto a respingere gli attentati dei nemici della libertà.
Robespierre venne eletto nella Convenzione nazionale nel 1792, si pronunciò a favore della condanna a morte del re e iniziò una dura opposizione ai girondini che denunciò per corruzione alla Convenzione il 23 aprile 1793.

valutare tra 35.000 e 40.000 il numero totale delle vittime del Terrore. È una cifra analoga a quella delle grandi crisi cruente del sec. XVI, molto inferiore alle ecatombi russe, spagnole, tedesche del sec. XX. Le varie regioni della Francia ne furono colpite in misura diversa: l'89% delle condanne a morte furono pronunciate nelle regioni insorte dell'ovest, nella valle del Rodano, o nei dipartimenti di frontiera. In sei dipartimenti non si ebbe alcuna condanna a morte, in 31 meno di dieci.

Gli operai fornirono i maggiori contingenti alle giurisdizioni rivoluzionarie, il 31% del totale. Seguirono i contadini (28%); gli aristocratici, i preti furono poco numerosi in rapporto al totale delle vittime, ma, proporzionalmente all'importanza della nobiltà e del clero, formarono un gruppo molto fitto.

Le caratteristiche del Terrore

Il Terrore imperversò principalmente dall'ottobre 1793 al luglio 1794, vale a dire l'epoca delle disfatte e dei tradimenti, quando il territorio nazionale era occupato dal nemico. Fu dunque essenzialmente una reazione difensiva dei patrioti e soprattutto dei democratici minacciati; ma non ebbe per scopo, come s'è talvolta affer-

Maximilien Robespierre, in un ritratto del sec. XVIII. L'onestà di Robespierre divenne proverbiale, tanto che fu detto l'«incorruttibile».

Tuttavia, la Convenzione esitava a rendere pubblica la denuncia e allora Robespierre esortò il popolo parigino a insorgere contro i deputati corrotti. Il 30 si costituì il comitato insurrezionale e il 31 si ebbe l'insurrezione meglio preparata e diretta di tutte le insurrezioni del periodo rivoluzionario. In seguito Robespierre divenne membro del comitato di salute pubblica e dominò per un anno la scena politica francese, intervenendo costantemente alla Convenzione e al club giacobino, dirigendo il comitato di salute pubblica, guidando l'esigua schiera dei suoi fedeli (Saint-Just, Couthon, Lebas).
Poco dopo (il 5 settembre) ebbe inizio il Terrore che portò dapprima all'eliminazione dell'opposizione di destra quindi degli hébertisti e infine di Danton. Dopodiché il Terrore ricevette una nuova organizzazione e venne sempre più sottoposto alla diretta sorveglianza del comitato di salute pubblica: esso aveva imposto ai Francesi una continua tensione chiamandoli a combattere contro i nemici esterni e contro quelli interni ed era stato seguito dal consenso del Paese fino a quando questo aveva avvertito i due pericoli. Ma verso la metà del 1794 la vittoria di Fleurus (26 giugno) fermava la minaccia dell'invasione e ridava spazio agli elementi avversi a Robespierre e ai giacobini. Nella seduta del 9 termidoro (27 luglio 1794) la Convenzione si rivoltò a Robespierre e ne decretò l'arresto. Tradotto nella prigione del Lussemburgo, egli fu liberato nella sera stessa dalla Comune insorta. La notte, tuttavia, le milizie della Convenzione lo arrestarono nell'Hôtel de Ville, dove Robespierre, ormai non più in grado di padroneggiare la situazione, tentò il suicidio. Il 10 termidoro fu ghigliottinato.

mato, di far sparire una classe sociale: fu uno strumento di difesa nazionale e rivoluzionaria. I comitati di governo – così si chiamavano i comitati di salute pubblica e di sicurezza generale – non dovevano soltanto debellare i nemici all'interno, occorreva respingere l'invasione su tutti i fronti, lottare sulla terra e sul mare contro la coalizione europea.

La mobilitazione della Francia

Nella lotta, la Francia poteva superare l'apparente disparità delle forze solo a patto di saper utilizzare tutte le proprie risorse. La rivoluzione demografica del sec. XVIII aveva toccato quasi tutta l'Europa, ma in particolar modo la Francia. Con ca. 26.000.000 di abitanti, essa era, senza dubbio, dopo la Russia, il Paese più popolato del continente, e, tenendo conto della sua superficie e delle sue risorse, appariva superpopolata. Per conseguenza la massa dei disoccupati rifornì facilmente di soldati l'esercito. La creazione della guardia nazionale avviò il principio del servizio militare obbligatorio e universale. Dal mese di febbraio 1793, la Convenzione decretò la leva di 300.000 uomini, il che servì da pretesto alla rivolta dei Vandeani. La leva si effettuò nel-

Saint-Just, il giovane alter-ego di Robespierre

Louis-Antoine-Léon Saint-Just (1767-1794), figlio di un capitano di cavalleria, studiò dapprima al collegio degli oratoriani a Soissons e poi, dopo un breve periodo in un'istituto di correzione per essere scappato di casa con l'argenteria della madre, si iscrisse alla facoltà di legge a Reims, dove si laureò nel 1788.

Nel 1790, cominciò a dedicarsi attivamente alla vita politica, e venne nominato colonnello della guardia nazionale di Blérancourt. Nell'agosto di quell'anno entrò anche in contatto epistolare con Robespierre.
Fino al novembre 1792 non si sa quasi nulla di lui, tranne che nel settembre 1792 venne eletto dal suo dipartimento nella Convenzione. Fra novembre e dicembre apparve appunto come oratore e nei suoi primi discorsi chiese la condanna di Luigi XVI. Nei mesi seguenti si pronunciò sulla riorganizzazione dell'esercito, che auspicava fosse democratico e subordinato all'assemblea, e contro il nuovo progetto di Costituzione di Condorcet, in cui non vedeva assicurata una stretta dipendenza del potere esecutivo da quello legislativo e di cui, inoltre, condannava il federalismo. Nel breve periodo (poco più di un anno) nel quale esercitò funzioni di governo, si dimostrò tutto preso da un unico, predominante problema, quello di garantire l'unità nazionale nel quadro della repubblica democratica.
Da allora aveva assunto una posizione di primo piano, apparendo il più stretto collaboratore di Robespierre, e a lui infatti furono affidati i compiti più difficili e più delicati, come la proposta alla Convenzione, in nome del comitato di salute pubblica, di un decreto sui mezzi per indennizzare la povera gente, che sosteneva la Rivoluzione, con i beni dei nemici della Francia.
Saint-Just ebbe ancora un ruolo importante nella difesa del territorio nazionale dallo straniero, con le sue missioni alle armate del Reno e del nord (gennaio-febbraio e aprile-maggio 1794) e infine alle frontiere del nord e dell'est (giugno 1794). Riuscì a risollevare il morale delle truppe e a condurle alla vittoria, tra cui la più importante fu quella di Fleurus (26 giugno 1794). Anche lui fu travolto nel crollo della «Montagna» e il 28 agosto 1794, dopo che aveva tentato, il giorno prima, di parlare alla Convenzione in difesa di Robespierre, fu ghigliottinato insieme a lui.

Saint-Just fu spietato esecutore della politica di repressione dei nemici della Rivoluzione e fu soprannominato l'Arcangelo del Terrore: nell'illustrazione (dipinto del sec. XVIII) un'esecuzione con la ghigliottina.

La «leva in massa»

la maggior parte della Francia, ma non si poté fare a meno di riconoscere che era insufficiente. In agosto l'assemblea proclamò la «leva in massa»: i celibi, dai 18 ai 25 anni, erano chiamati alle armi, ma tutto il resto della nazione doveva avere come fine ultimo della sua attività la guerra e la vittoria.

Gli eserciti furono così portati a più di 1.000.000 di uomini, cifra mai raggiunta fino ad allora. Essi furono riorganizzati tramite l'«amalgama» che mescolò soldati della vecchia armata di mestiere, volontari e i chiamati alla leva. La nozione di «massa», che prevarrà nella civiltà contemporanea, apparve così per la prima volta.

La battaglia di Fleurus (dipinto di J.-B. Mauzaisse, sec. XIX) segnò una svolta nella guerra della Francia rivoluzionaria contro la coalizione, con la vittoria dell'esercito della «leva in massa».

Per armare, equipaggiare, nutrire queste masse, occorreva una produzione massiccia di armamenti, equipaggiamenti, viveri. Nell'Europa continentale, la Francia era il solo Paese in cui l'industria fosse abbastanza sviluppata per soddisfare rapidamente tali necessità. Vennero moltiplicate le fabbriche d'armi, tutte le manifatture tessili dovettero lavorare per l'esercito, ovunque s'impiantarono laboratori di confezione d'uniformi e di calzature. Si colmò il deficit di materiale con requisizioni, di viveri con il razionamento imposto ai civili. I provvedimenti a carattere «socialista» presi dalla Convenzione, furono dunque, all'origine, provocati dalle esigenze della guerra. Ma la guerra condotta con effettivi così ingenti, su così numerosi teatri, con mezzi così potenti, poneva anche alla Convenzione un problema finanziario ch'era impossibile risolvere con i metodi classici. In particolar modo, l'assegnato, creato dall'assemblea costituente per pagare il debito ereditato dall'*ancien régime* e facilitare la vendita dei beni nazionali, metteva a disposizione dei comitati di governo mezzi di pagamento pressoché illimitati. Bastava fabbricare biglietti. Ma si rivelò allora un fenomeno nuovo, o che, quanto meno, non aveva mai raggiunto una simile ampiezza: l'inflazione, e la sua immediata conseguenza, il rialzo dei prezzi e il carovita.

Le esigenze economiche di guerra

Il carovita non fu solo la conseguenza dell'aumento massiccio dei mezzi di pagamento messi a disposizione della nazione, ma anche della mobilitazione che tolse alla terra una massa d'uomini validi e

Il carovita

Il Terrore

Il Terrore propriamente detto è quel periodo della Rivoluzione francese nel quale prevalsero le forze più radicali, che fecero ricorso alla violenza sistematica contro i propri nemici; ebbe inizio il 5 settembre 1793, quando la Convenzione nazionale, di fronte alle proteste dei sanculotti invocanti pane e ghigliottina, pose il Terrore all'ordine del giorno; terminò con la caduta del governo robespierrista il 9 termidoro dell'anno II (27 luglio 1794).

Un «terrore» in senso più ampio, come ricorso alla violenza contro gli avversari politici, si manifestò già a partire dall'estate del 1789 e accompagnò tutta la Rivoluzione, fino al colpo di Stato di Napoleone del 18 brumaio dell'anno VIII (9 novembre 1799). Già le violenze della prima giornata rivoluzionaria del 14 luglio 1789 riflettevano il clima della crisi politica ed economica e la paura di un complotto aristocratico; la paura, alimentata dal comportamento ambiguo della corte, fu comune al popolino dei sobborghi come ai deputati dell'assemblea. Il tentativo di fuga della famiglia reale nel giugno 1791 generalizzò il timore; e la dichiarazione del 27 agosto al convegno di Pillnitz (Germania), con cui le potenze conservatrici d'Europa si schieravano contro la Francia rivoluzionaria portò a vedere nel re, nella corte e nei preti refrattari non più dei «semplici» avversari politici ma dei nemici della patria.

La prima esplosione del Terrore si ebbe nell'estate 1792 con il colpo di Stato del 10 agosto (caduta della monarchia) e la formazione della Comune di Parigi che impose all'assemblea legislativa la creazione di un tribunale straordinario e le stragi di settembre; nel corso di alcuni giorni i vincitori del 10 agosto, in preda al panico per le sconfitte militari e alla paura del tradimento, si abbandonarono a un massacro nelle prigioni di Parigi (ca. 1000 morti, in prevalenza detenuti comuni). La lotta per il potere tra i gruppi politici della Convenzione sfociò pochi mesi dopo in una ripresa del Terrore; l'inizio di questa nuova fase fu segnato dalla condanna a morte del re nel gennaio del 1793.

Nel settembre 1793 la Convenzione pose il Terrore all'ordine del giorno; il 17 settembre fu approvata la legge sui sospetti; cominciò una serie di processi politici che portarono all'esecuzione di Maria Antonietta, di Filippo

diminuì la produzione. Fu legato inoltre a una serie di cattivi raccolti che perdurarono negli anni; infatti, dopo la penuria del 1788-1789, le annate del 1791, 1792 e 1793 appaiono deficitarie. I mercati risultavano mal forniti, talvolta perché il raccolto era stato insufficiente, talaltra perché i contadini rifiutavano gli assegnati che si svalutavano senza posa. Così i prodotti alimentari si vendevano a prezzi sempre più elevati e il rialzo si estendeva a tutte le derrate.

In tali condizioni, non c'è da stupirsi se tutti coloro che soffrivano per la fame e per il rincaro della vita ritenevano la Rivoluzione fallita nei suoi scopi. Nelle città, specialmente a Parigi, i sanculotti, durante l'estate e l'autunno del 1793, manifestarono a più riprese contro la politica della Convenzione. Questi sanculotti non rappresentavano una «classe» in senso marxista; si trattava d'un gruppo composto di molti lavoratori indipendenti, piccoli bottegai, artigiani, ma anche operai e apprendisti.

Proletari e sanculotti

Tuttavia, i «proletari» – nel senso attuale della parola – non formavano che una minoranza fra i sanculotti. Questi, innanzi tutto, non desideravano che una maggior uguaglianza, specialmente nei

d'Orléans e di molti esponenti moderati; tutti condannati come traditori, essi erano in realtà avversari politici sconfitti. Gli arresti e le condanne avvenivano sovente per l'azione minacciosa di agitatori (come Hébert) e di gruppi estremisti (come i cordiglieri). Il Terrore era ormai elemento essenziale del governo rivoluzionario, che si valeva al vertice del comitato di sicurezza generale.

Il Terrore raggiunse il culmine con la legge del 22 pratile dell'anno II (10 giugno 1794), che soppresse l'istruttoria e abolì anche gli avvocati difensori; per l'ultima sua fase, nel giugno-luglio 1794, si parlò di un «grande Terrore», che produsse quasi 1000 condanne a morte al mese. Le condanne a morte eseguite in tutto furono oltre 16.000; gli arresti dal marzo 1793 al luglio 1794 furono calcolati in ca. 500.000.

Espressioni diverse del Terrore si ebbero a Lione, dove alla lotta politica si sovrappose quella sociale, e in Vandea, che fu teatro di una vera politica di sterminio di massa, con la distruzione sistematica di fattorie e villaggi, con eccessi incredibili, come gli annegamenti collettivi nella Loira ordinati dal plenipotenziario nominato dalla Convenzione, Jean-Baptiste Carrier, o l'azione delle «colonne infernali» del generale Turreau, che fecero decine di migliaia di vittime.

I vincitori del 9 termidoro proclamarono la fine del Terrore; ma contro le società giacobine inaugurarono nuove forme di lotta violenta, per le quali si parlò di un «Terrore bianco». I diversi colpi di Stato e i tentativi insurrezionali degli anni seguenti fecero riemergere altre fasi di Terrore, ma alla ghigliottina fu sostituita la deportazione nella Guyana.

Cittadini di Parigi portano infilzate sulle picche le teste dei nemici della Rivoluzione (stampa colorata del sec. XVIII). Le rivolte del popolo parigino segnarono punti di svolta nella Rivoluzione.

«godimenti», vale a dire nella ripartizione dei viveri e dei salari. Non erano contrari alla proprietà, anzi il loro ideale era una società di piccoli produttori indipendenti e di piccoli proprietari. Avevano una concezione piuttosto anarchica del governo, che avrebbero voluto vedere direttamente in mano al popolo deliberante nelle assemblee primarie con voto alla voce. Come principale portavoce, i sanculotti ebbero Hébert e coloro che vennero chiamati gli «arrabbiati», specialmente Jacques Roux. Ma questi ultimi non furono pensatori originali, e non fecero che tradurre le aspirazioni dei sanculotti.

Jacques Roux, il 21 giugno 1793, dichiarava, infatti, alla comune di Parigi:

«Che cos'è la libertà, quando una classe d'uomini può affamare l'altra? Che cosa l'uguaglianza, quando il ricco può, mediante monopolio, esercitare il diritto di vita e di morte sui suoi simili? Libertà, uguaglianza, repubblica, tutto ciò non è più che un fantasma [...]. Il prezzo esorbitante delle derrate che ogni giorno di più cresce fino al punto che tre quarti dei cittadini possono a mala pena attingervi, non è forse, di tutti i mezzi atti ad agire contro la Rivoluzione, il più certo e il più funesto? [...]»

Hébert e gli hébertisti

Jacques-René Hébert (1757-1794), trascorse fra incertezze e precarie occupazioni gli anni della gioventù, subendo l'influenza culturale dell'enciclopedismo e dell'antidogmatismo di Voltaire. Già a Parigi nel 1789, si fece notare per la sua attività pubblicistica di intonazione popolare, culminata nel novembre 1790 con la fondazione del giornale «Le Père Duchesne».

Sanculotti, stampa del sec. XVIII. Hébert rappresentò le posizioni più radicali e intransigenti della Rivoluzione e cercò di organizzare un'insurrezione per strappare il potere al comitato di salute pubblica di Robespierre.

La sua polemica spesso violenta contro l'*ancien régime* lo pose in evidenza ben al di là del suo ruolo di membro di rilievo del club dei cordiglieri. Alla fine del 1792 diventò sostituto di Pierre-Gaspard Chaumette, procuratore della nuova Comune parigina, e in tale veste si attirò l'odio dei girondini. All'indomani dell'assassinio di Marat, egli contese a Jacques Roux e agli arrabbiati la continuità dell'opera dell'«Ami du Peuple», distinguendosi costantemente da questa corrente cui pure era ideologicamente piuttosto vicino. Alterni furono i suoi rapporti con Robespierre, al quale lo unì ripetutamente l'istanza antimoderata, ma da cui lo separò, fino alla completa rottura, la diffidenza di quest'ultimo per la demagogia e per le crescenti esigenze sociali rivendicate dagli hébertisti.
Hébert proponeva un programma sintetizzabile in un vago socialismo, preconizzante ampi interventi dello Stato in economia e una lotta verso profittatori e accaparratori, senza peraltro approdare a una precisa impostazione del problema economico in rapporto a quello politico.
Il riflusso hébertista ebbe avvio con il trionfo del comitato di salute pubblica sulle opposte fazioni di sinistra e di destra. Gli hébertisti cercarono il 14 ventoso (4 marzo 1794) di organizzare l'insurrezione per la presa diretta del potere, ma il comitato neutralizzò il loro tentativo ordinando fra il 23 e il 24 l'arresto dei principali capi.
Il processo contro Hébert e i suoi compagni si svolse fra il primo e il 4 germinale (21-24 marzo) e si concluse con una generale condanna alla ghigliottina, immediatamente eseguita. La loro eliminazione, già preceduta da quella degli «arrabbiati», allargò il solco tra sanculotti e media borghesia giacobina compromettendone l'influenza sociale e preparando le condizioni che di lì a quattro mesi avrebbero reso possibile il colpo di Stato del 9 termidoro (27 luglio 1794).

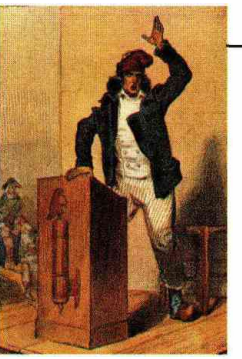
La lotta contro il carovita

Per lottare contro il carovita, la Convenzione, sotto la pressione dei sanculotti, dovette stabilire un calmiere delle derrate infinitamente più radicale e più rigido di tutti quelli decretati dall'*ancien régime*. Fu il «maximum generale» dei prezzi e dei salari istituito il 29 settembre 1793. I comitati e gli eserciti «rivoluzionari» dovevano costringere i contadini ad approvvigionare i mercati e a vendere al «maximum». Il Terrore vegliava, promettendo la morte a chiunque tentasse di sottrarsi al calmiere o al razionamento.

Tutto ciò era sufficiente a soddisfare i sanculotti? Essi esigevano pure l'uguaglianza dei beni da conseguirsi mediante la moltiplicazione delle imposte sui ricchi e la divisione delle terre. Nello stesso tempo, alcuni di loro combattevano contro la religione e si accinge-

Jacques Roux e gli «arrabbiati»

Jacques Roux (1752-1794), dopo aver insegnato nel seminario di Angoulême, fu prete a Saintes (una cittadina a nord di Bordeaux), quindi a Parigi, dove accolse con entusiasmo la Rivoluzione.



Un rivoluzionario sanculotto arringa il popolo (incisione del sec. XVIII). Roux e gli «arrabbiati» si batterono soprattutto per il «maximum» dei prezzi e per dare avvio alla politica del Terrore.

Colpito da interdetto dell'autorità ecclesiastica, forse per la sua partecipazione a moti antifeudali di gruppi contadini, poté tornare al sacerdozio all'inizio del 1791, avendo giurato la Costituzione civile del clero. Svolse il suo ministero tra i ceti più umili, della cui condizione sociale si fece interprete prima al club dei cordiglieri e poi alla Comune.

Roux fu tra i primi a chiedere misure straordinarie contro il carovita: requisizioni contro i fornitori, imposizione di un calmiere dei prezzi delle derrate (il «maximum»), perfino la pena di morte contro gli accaparratori, che nel suo estremismo riteneva responsabili della miseria in cui vivevano i popolani. Ben presto Roux ebbe seguaci, che amici e nemici chiamarono, per i toni violenti della loro protesta, gli *enragés* («arrabbiati»): una forza non organizzata, ma capace di mobilitarsi per sommosse; con lui emersero altri capipopolo, sia pure di minor fama, come Jean Varlet e il giovane Théophile Leclerc (18 anni nel 1789); su posizioni analoghe operava anche la «Società delle donne rivoluzionarie» di Claire Lacombe.

Roux e gli «arrabbiati» svolsero un ruolo notevole nella Rivoluzione tra il febbraio e il settembre 1793, contribuendo a radicalizzare la lotta politica e ad avviare la Rivoluzione verso la fase del Terrore. Incalzata dall'azione degli «arrabbiati», la Convenzione finì per fissare il calmiere dei prezzi di cereali e farine. Roux fu poi tra i protagonisti dell'insurrezione del 31 maggio, che portò alla caduta dei girondini. In giugno reclamò la pena di morte contro usurai e aggiotatori.

Pochi giorni dopo la morte di Marat, Roux si presentò come suo continuatore, ma fu sconfessato dalla vedova. Fu infine arrestato il 5 settembre 1793 per iniziativa del comitato di salute pubblica. Poco dopo veniva arrestato anche Varlet; la società della Lacombe fu chiusa; infine, il 29 settembre veniva decretato il «maximum» generale, che limitava prezzi e salari. Con queste diverse misure il comitato riuscì a distruggere il movimento degli «arrabbiati». Roux si suicidò alcuni mesi dopo, davanti al tribunale rivoluzionario.

vano a scristianizzare la Francia. La maggioranza del comitato di salute pubblica, e Robespierre stesso, erano contrari a simili tendenze anarcoidi che rischiavano di paralizzare la difesa nazionale; si rendevano conto, infatti, che la campagna di «scristianizzazione» poteva spingere la grande massa dei Francesi contro la Rivoluzione. Perciò il comitato lasciò che Danton e i suoi amici – gli «indulgenti» – movessero guerra contro il Terrore, e concessero, nel medesimo tempo, una parvenza di soddisfazione ai sanculotti, ordinando, con i «decreti di ventoso», la distribuzione agli indigenti dei beni dei sospetti riconosciuti «nemici della Rivoluzione».

In realtà, questo provvedimento, praticamente ineseguibile, aveva lo scopo di calmare i sanculotti nel momento in cui i loro capi – Hébert e gli «arrabbiati» – fossero stati arrestati. Ma per

Gli *Chouans*

Chouans **è il soprannome dato ai contadini di alcune regioni della Francia occidentale e del nord della Loira che a partire dal 1793 diedero vita a un movimento controrivoluzionario, la *chouannerie*. Dovevano il loro nome al contrabbandiere Jean Cotterau detto «Chouan», per l'abilità nell'imitare del verso del gufo (*chat-huant*, corrotto in *chouan*), che usava per le segnalazioni notturne. Sorta nel 1793 e conclusasi di fatto nel 1800, la *chouannerie* non organizzò mai milizie, come invece accadde in Vandea; fu piuttosto una guerriglia diffusa senza continuità d'azione; talvolta prese carattere di brigantaggio. La natura del movimento fu composita; spinto da ragioni economico-sociali, tuttavia l'aspetto fondamentale della «chouannerie» fu quello religioso e si sviluppò maggiormente, infatti, nelle regioni in cui la Controriforma era stata più efficace. Il movimento fu affrontato militarmente a partire dal 1795; ma un peso decisivo per eliminarlo del tutto ebbe il concordato del 1801 che reintroduceva il culto cattolico in Francia.**

impedire che la Rivoluzione seguisse poi la via tracciata dagli «indulgenti», e si concludesse rapidamente con una pace di compromesso e con la restaurazione del re, anche Danton e i suoi amici vennero arrestati. Hébertisti, «arrabbiati» e «indulgenti», tradotti davanti al tribunale rivoluzionario, furono condannati a morte e giustiziati il 24 marzo, il 5 (in questo giorno fu ghigliottinato Danton) e il 13 aprile 1794.

Il comitato di salute pubblica robespierrista fu per quattro mesi onnipotente. Per reagire alla scristianizzazione, e nella speranza di riattirare le masse, tentò d'istituire un culto deista, quello dell'Essere supremo. Proseguì ugualmente nella politica sociale moderata istituendo, con il «gran libro della beneficenza nazionale», assegni per gli indigenti validi, sussidi a domicilio per i malati, e aiuti per i vecchi. Nello stesso tempo, venne adottato il principio della gratuità e obbligatorietà dell'insegnamento, e abolita la schiavitù nelle colonie. Ma queste innovazioni, potevano avere allora qualche probabilità di durare?

Il Terrore, il gigantesco sforzo di difesa nazionale, le costrizioni economiche e sociali conseguirono i risultati previsti. All'interno le rivolte furono vinte, Lione ripresa il 9 ottobre, Marsiglia fin dal 25 agosto, Tolone il 18 dicembre. I Vandeani furono battuti il 23 dicembre, e se l'insurrezione delle regioni dell'ovest si prolungò attraverso la guerriglia, la *chouannerie*, questa apparve più molesta che veramente pericolosa.

Nella primavera del 1794, le truppe francesi potevano, per la maggior parte, essere di nuovo schierate di fronte al nemico esterno. Erano ormai numerose, grazie alla «leva in massa», ben provviste di viveri e di munizioni attraverso le requisizioni, dotate d'armi nuove, grazie a una vera mobilitazione di scienziati. Così, il telegrafo ottico, messo a punto da Claude Chappe, l'aerostatica militare, creata da Conte, sono, per la prima volta, utilizzati dagli eserciti della Repubblica. Questi assumono l'offensiva su tutti i fronti, e il 26 giugno l'esercito del nord riporta la splendida vittoria di Fleurus che riapre ai Francesi le porte del Belgio. Terminata la guerra civile, respinta l'invasione, il Terrore, con il seguito di costrizioni economiche e sociali, parve insopportabile.

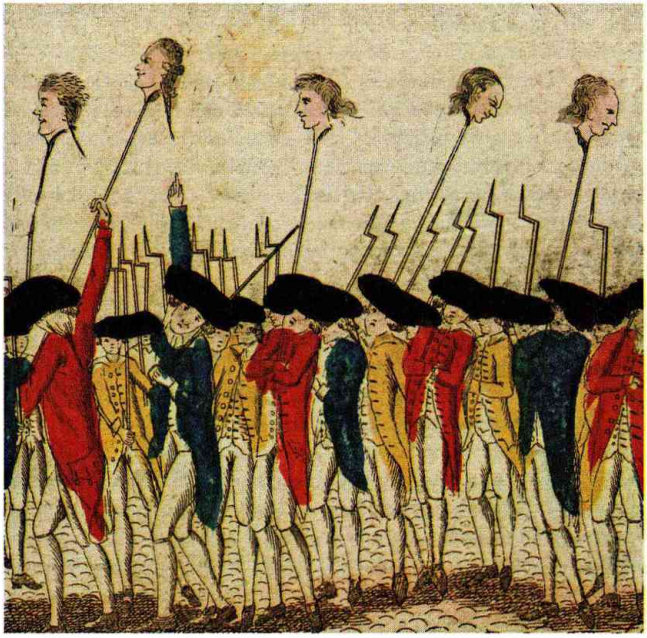
Eppure, proprio all'epoca di Fleurus, il Terrore sperimentò una recrudescenza. Il 22 pratile (10 giugno) Robespierre aveva fatto votare una legge tendente ad accelerare la procedura del tribunale rivoluzionario con la soppressione delle esigue garanzie di cui godevano ancora gli imputati, e cioè privandoli in sostanza di difensori. Così le condanne a morte si moltiplicarono e molti innocenti perirono.

Gli storici non sono d'accordo sulle cause di questo «gran Terrore». Secondo un'ipotesi avanzata, la legge del pratile sarebbe stata la conseguenza dei decreti di ventoso, avendo lo scopo d'affrettare l'esecuzione dei sospetti già scelti dalle commissioni popolari istituite

in virtù dei decreti stessi. Ma la legge di pratile era stata presentata alla Convenzione «senza che il comitato di sicurezza generale fosse stato consultato», e allora quest'ultimo, per vendicarsi in qualche modo, «falsò completamente l'applicazione della legge» con pratiche odiose, amalgamando le più differenti cause per far condannare gli accusati per «infornate» e, adducendo pretese cospirazioni nelle prigioni, per moltiplicare le esecuzioni. Ma altri storici ritengono che non ci sia alcun legame tra i decreti di ventoso e la legge di pratile. Questa, dicono, era nella logica stessa dell'evoluzione rivoluzionaria, della centralizzazione, a Parigi, della giurisdizione d'eccezione, dello sviluppo del Terrore secondo una sua mistica. I tentativi d'assassinio perpetrati in maggio 1794 contro Robespierre e il suo collega Collot d'Herbois sarebbero stati le principali cause della legge. I robespierristi, sentendosi minacciati, avrebbero in realtà voluto sterminare tutti i «nemici del popolo».

In ogni caso, un fatto è certo, che questa legge da una parte accentuò le discordie tra il comitato di salute pubblica e il comitato di sicurezza generale, e dall'altra sollevò l'immensa maggioranza dei Francesi contro il Terrore, che non aveva più ragione di prolungarsi, e contro Robespierre che sembrava esserne il responsabile.

I sanculotti parigini, malcontenti per l'esecuzione dei loro capi e portavoce del marzo precedente, irritati inoltre da una nuova tariffa del «maximum» dei salari, che diminuiva il loro livello di vita nel



Soldati della guardia nazionale portano sulle baionette le teste dei giustiziati (stampa del sec. XVIII): durante il gran Terrore la ghigliottina funzionò a pieno ritmo, senza garanzie di difesa per i «sospetti».

momento stesso della «saldatura», cioè all'epoca del maggior rincaro dei prodotti alimentari, non sostennero che molto tiepidamente i robespierristi.

Il 9 termidoro e la caduta di Robespierre

Il «gran comitato di salute pubblica», privato d'ogni appoggio popolare, fu dunque rovesciato il 9 termidoro dell'anno II (27 luglio 1794). Dopo un vano tentativo di resistenza, Robespierre e i suoi amici, dichiarati «fuori legge», furono arrestati e ghigliottinati l'indomani.

La prima conseguenza della caduta di Robespierre fu la fine rapidissima del Terrore. Il «maximum» dei prezzi e dei salari non tardò a essere soppresso (dicembre 1794), e la legislazione sociale dell'anno II venne buttata a mare dopo una sua appena timida applicazione.

I superstiti dei girondini furono richiamati alla Convenzione, che venne detta «termidoriana». La maggioranza, che per un anno aveva seguito i robespierristi solo perché assillata dalla necessità di conseguire la vittoria indispensabile alla sopravvivenza dei principi del 1789, ritornò alle sue idee liberali e individualiste. Non ritenne quindi di rimettere in vigore la Costituzione del 1793, giudicata troppo democratica. Il governo rivoluzionario fu mantenuto, ma molto attenuato, per tutto il tempo in cui la Convenzione redigeva una nuova Costituzione, quella dell'anno III (1795).

In realtà, la Convenzione s'impegnò in una politica di reazione, tendenza che non tardò a rivelarsi negli ostacoli opposti all'attività dei club o società popolari.

Dal punto di vista economico, nell'interno, si ritornò al liberalismo integrale. La soppressione del «maximum» provocò un rialzo accelerato dei prezzi, seguito da massicce emissioni d'assegnati. La Francia entrò così in quel che si chiamò più tardi un «ciclo infernale». I benestanti furono rovinati, i lavoratori, pagati con assegnati, ridotti nella più nera miseria. Allora i sanculotti di Parigi si sollevarono nel germile e nel pratile dell'anno III (aprile-maggio 1795), ma le

I moti realisti

loro sommosse furono represse dall'esercito che, per la prima volta dopo il 1789, mosse contro il popolo in rivolta. I realisti tentarono d'approfittarne per impadronirsi del potere, ma un tentativo di sbarco d'un corpo d'emigrati a Quiberon fallì in modo sanguinoso (27 giugno-21 luglio) e una insurrezione di realisti parigini, il 13 vendemmiaio dell'anno IV (5 ottobre 1795), fu schiacciata dalle truppe governative comandate dal giovane generale Bonaparte, che si era distinto durante l'assedio di Telone nel 1793.

La separazione della Chiesa dallo Stato

Notevole, invece, fu l'opera della Convenzione termidoriana nel campo spirituale e intellettuale. Per porre fine alla crisi religiosa aperta nel 1790, essa decretò la separazione della Chiesa dallo Stato: ancora un'anticipazione, per ora, ma più duratura delle esperienze economiche e sociali dell'anno II, e destinata ad avere nel mondo grandi ripercussioni. E, se l'obbligo e la gratuità dell'insegnamento primario, decretati allora, non trovarono applicazione, l'insegnamento secondario invece venne rinnovato con la creazione

I sanculotti si sollevarono nell'aprile-maggio del 1795 a causa del rialzo dei prezzi: in questa incisione del sec. XVIII, presentano al presidente della Convenzione, François Boissy d'Anglais la testa del deputato Feraud su una picca.

di «scuole centrali», che, rompendo con la tradizione, collocarono in primo piano gli studi scientifici, il disegno e le lingue vive.

L'insegnamento superiore fu rinnovato con la creazione della scuola politecnica, con il primo esperimento d'una scuola normale, con la fondazione dell'istituto, destinato a riunire gli scienziati e a dirigere la ricerca scientifica, con la creazione degli archivi nazionali e dipartimentali, del conservatorio di musica, del museo del Louvre, del museo di storia naturale e del conservatorio delle Arti e dei Mestieri.

Gli intellettuali che dirigevano la Francia erano fieri di quest'opera che faceva del loro Paese la «grande nazione»: grande nazione la Francia non lo era soltanto per le sue istituzioni, ma anche per le vittorie delle sue armi.

Le truppe francesi entrano in Belgio, Olanda e Spagna

Alla vittoria di Fleurus seguì l'occupazione del Belgio nell'estate del 1794, e delle Province Unite nell'inverno successivo. La riva sinistra del Reno, tranne Magonza, ricadde in potere degli eserciti repubblicani. Alle due estremità dei Pirenei, le truppe francesi oltrepassarono la frontiera e penetrarono in Spagna. Sotto questi colpi, la coalizione controrivoluzionaria s'infranse; la sua solidità non era rilevante e nessun trattato generale aveva unito i diversi partecipanti. La Spagna diffidava dell'Inghilterra,

La Francia rivoluzionaria (1789-1795)

Confine francese nel 1789

Il regno di Francia nel 1789

Focolai rivoluzionari nel 1789

Centri controrivoluzionari (1792-93)

Aree della rivolta contadina del luglio 1789 (Grande Paura)

Zone di intervento delle armate rivoluzionarie contro le sollevazioni realiste e federaliste

Aree di sollevazione controrivoluzionarie (1792-93)

Offensive austro-prussiane

Controffensive delle armate francesi

Sbarchi inglesi

1793
Battaglie (con data)

Abolizione della monarchia e proclamazione della Repubblica il 21/9/1792

Conquiste francesi del 1790

Conquiste francesi tra il 1792 e il 1795

L'insurrezione polacca

ma soprattutto il problema polacco continuava a opporre Prussia, Austria e Russia. Alla fine del 1792, dopo Valmy, Prussia e Russia s'erano attribuite due vaste regioni della Polonia. Era la seconda spartizione di quel disgraziato Paese. Il governo austriaco rimase scontento di non avervi partecipato. Peraltro, i patrioti polacchi stretti attorno a Kościuszko, nel 1794 pensarono di potere, con un sussulto nazionale e rivoluzionario a un tempo, cacciare l'invasore russo e trasformare la Polonia in una repubblica democratica, sull'esempio della Francia. Insorsero, quindi, e prepararono una nuova Costituzione che prevedeva l'emancipazione dei contadini, ma non furono seguiti dalla massa dell'aristocrazia. Le discordie li divisero; i giacobini, padroni di Varsavia, vi organizzarono, come in Francia, il Terrore, tentando così di provocare una reazione nazionale contro gli invasori. Ma la maggioranza dei patrioti polacchi era composta di moderati cui ripugnavano le profonde trasformazioni sociali. Le truppe russe e austriache non poterono essere contenute, Kościuszko fu catturato dai Russi in ottobre e Varsavia capitolò il 6 novembre 1794.

Era evidente che l'ultimo lembo di Polonia stava per essere diviso. Per essere in grado di rivendicarne una porzione, la Prussia doveva trasportare tutte le sue truppe a est, e perciò trattare con la Francia. Il granduca di Toscana, fratello dell'imperatore, aveva appena dimostrato, d'altronde, che un principe poteva trattare con dei rivoluzionari, concludendo la pace con la Convenzione il 9 febbraio 1795. Il 6 aprile fu la volta della Prussia, a Basilea. Prima tra le grandi potenze, riconosceva la Repubblica francese e ammetteva la neutralizzazione di tutta la Germania del nord. In tal modo lo *statolder* d'Olanda rimaneva isolato e senza speranza d'essere soccorso; a loro volta, le Province Unite, il 16 maggio, dovettero trattare, cedendo alla Francia la Fiandra olandese, Maastricht e Venlo, pagando una grossa indennità di 100 milioni di fiorini e firmando un'alleanza offensiva e difensiva. Dal canto suo, anche la Spagna concluse la pace il 22 luglio a Basilea, cedendo alla Francia la parte spagnola di San Domingo. Quanto alla Polonia, la terza spartizione fu sancita il 24 ottobre 1795.

La pace con le potenze straniere

La Francia rivoluzionaria potenza dominante in Europa

La Francia rivoluzionaria, benché la guerra contro l'Inghilterra, l'Austria e gli Stati italiani continuasse, appariva come la potenza dominante nell'Europa occidentale. I sovrani d'Europa, come i patrioti di tutti i Paesi, si domandavano con ansietà quale politica avrebbe svolto nei territori da essa occupati. I robespierristi, nel 1793 e 1794, erano parsi ripudiare il programma tracciato dai girondini nel famoso decreto del 19 novembre 1792: frontiere naturali per la Francia, aiuto ai popoli desiderosi di proteggere la propria libertà e di costituire repubbliche indipendenti. Ma i girondini, o i loro eredi spirituali, ritornati al potere dopo il 9 termidoro, popolavano il comitato di salute pubblica e, ottenendo la

maggioranza alla Convenzione, fecero votare l'annessione della Savoia, di Nizza e, il primo ottobre, quella del Belgio. Pensavano a un'identica soluzione per la riva sinistra del Reno, ma la decisione fu accantonata, perché gli Austriaci tenevano sempre Magonza e la Renania rimaneva un campo di battaglia. I patrioti olandesi erano rientrati con l'esercito francese: i loro voti furono esauditi, e fu istituita una Repubblica batava.

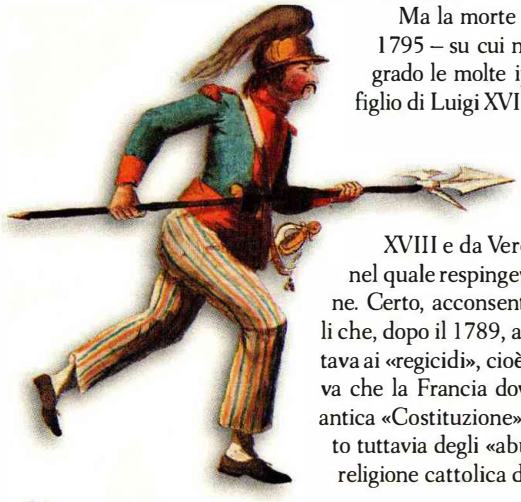
Quest'esempio rianimò le speranze dei patrioti tedeschi, svizzeri e italiani, che presero a desiderare con maggior fervore la vittoria della Francia, per poter distruggere, grazie ad essa, l'*ancien régime* e instaurare delle repubbliche nei loro Paesi.

Tuttavia, nella primavera del 1795, ci si poteva chiedere che ne sarebbe stato della Rivoluzione. In Francia, sembrava retrocedere: il fallimento delle insurrezioni parigine del germile e del pratile, il Terrore bianco non annunciavano forse una prossima restaurazione realista? E in questo caso, che sarebbe avvenuto delle nuove repubbliche che si formavano attorno alle frontiere francesi? Per un paradosso, nel momento in cui le vittorie militari sembravano consolidare la Rivoluzione, non si stava questa arenando? [JACQUES GODECHOT]

VIII. Sconfitte e vittorie della Rivoluzione

1. La repubblica borghese in Francia

Le vittorie riportate dalla Francia sulla coalizione controrivoluzionaria confermavano, al principio del 1795, il successo della Rivoluzione, segnato sul terreno dall'occupazione del Belgio, dei Paesi Bassi, della riva sinistra del Reno (ad eccezione di Magonza e d'un saliente inserito nel Palatinato), della regione di Porrentruy, della Savoia, della contea di Nizza e della riviera ligure fino a Savona. Contro questi guadagni, la coalizione non poteva contare al proprio attivo che l'acquisto d'alcune isole, in particolare la Corsica e la Martinica. Vittoria rivoluzionaria incontestabile, dunque, al di là delle frontiere.



Un soldato dell'esercito rivoluzionario francese in una stampa del sec. XVIII. Nel 1795 la Francia ottenne notevoli successi militari contro gli eserciti europei coalizzati contro di lei.

Non era lo stesso all'interno. Nella primavera del 1795, dopo la repressione delle insurrezioni parigine di germinale e di pratile, ci si sarebbe potuto chiedere se la monarchia non stesse per essere restaurata nella persona del figlio di Luigi XVI, il giovane Luigi XVII dell'età di 10 anni, detenuto nella torre del Tempio. Si sarebbe nominato un reggente scelto fra persone che avessero dato qualche garanzia alla Rivoluzione, e la Costituzione del 1791 sarebbe stata rimessa in vigore, con qualche emendamento. Ma la morte di Luigi XVII, sopravvenuta l'8 giugno 1795 – su cui non hanno ragion d'essere i dubbi, malgrado le molte ipotesi avanzate sulla sopravvivenza del figlio di Luigi XVI – modifica totalmente tali prospettive. Il fratello di Luigi XVI, il conte di Provenza, che dopo l'esecuzione del re aveva assunto il titolo di reggente, si proclamò re con il nome di Luigi XVIII e da Verona, ove risiedeva, lanciò un proclama, nel quale respingeva ogni compromesso con la Rivoluzione. Certo, acconsentiva a concedere il suo perdono a quelli che, dopo il 1789, avevano commesso «errori», ma lo rifiutava ai «regicidi», cioè alla metà dei convenzionali. Dichiarava che la Francia doveva ritornare semplicemente alla sua antica «Costituzione», vale a dire all'*ancien régime*, emendato tuttavia degli «abusi» che l'avevano reso impopolare. La religione cattolica doveva essere ristabilita come religione

di Stato, le altre religioni sarebbero state semplicemente tollerate; il potere reale doveva ridiventare ereditario, e i tre ordini tradizionali dovevano essere ricostituiti. Gli Stati generali avrebbero potuto essere convocati nelle forme classiche, ma solo per votare le nuove imposte o aumentare le antiche e avrebbero potuto sempre essere sciolti dal re. I parlamenti sarebbero stati restaurati diventando i custodi delle leggi. Non accennava ai beni nazionali e da ciò si poteva arguire che sarebbero stati restituiti ai loro antichi proprietari.

Un simile programma era inaccettabile per la maggioranza dei Francesi, proprio nel momento in cui l'esercito della Rivoluzione ovunque vittorioso sembrava, come si diceva allora, «dettar legge» ai «tiranni congiurati». Senza dubbio si poteva ristabilire la monarchia in favore d'un altro principe, e alcuni vi pensavano. Il giovane duca d'Orléans, figlio di Filippo Egalité deputato alla Convenzione, pose cautamente la propria candidatura. Egli aveva combattuto all'ombra del tricolore a Valmy e a Jemappes, suo padre era stato condannato a morte e ghigliottinato sotto il Terrore, aveva dei sostenitori decisi, anche in seno agli ambienti di governo, ma poco numerosi. L'ora del duca non era ancora giunta, scoccherà soltanto 35 anni più tardi, nel 1830, allorché egli diventerà, per 18 anni, re dei Francesi con il nome di Luigi Filippo. Certuni pensavano ad altri candidati, si faceva persino il nome del duca di Brunswick, il quale, benché avesse comandato l'armata prussiana nel 1792, passava sempre per un principe filosofo.

La ricerca di un nuovo sovrano

In mancanza d'un sovrano accettabile, la Francia sembrava dunque condannata a mantenere la repubblica. Un altro avvenimento, accaduto qualche giorno dopo la morte di Luigi XVII, venne a confermare tale tendenza, il fallimento cioè d'un tentativo d'invasione realista a Quiberon in Bretagna, appoggiato dall'Inghilterra. Il 25 giugno una squadra della flotta britannica iniziò lo sbarco d'un corpo di ca. 3000 emigrati nella rada di Quiberon, e quest'azione provocò, nell'ovest della Francia, insieme con un risveglio dell'insurrezione realista, un sussulto repubblicano. Il generale Hoche, incaricato della difesa delle coste della Bretagna, bloccò, nella penisola di Quiberon, gli emigrati, i *chouans* e i Vandeani che li avevano raggiunti, nonché alcuni Inglesi che li accompagnavano. Il convenzionale Tallien, d'accordo con la maggioranza dell'assemblea, diede ordine di fucilare tutti gli emigrati, come la legge prescriveva. Vi furono 748 esecuzioni. Questo nuovo fossato di sangue rendeva per molto tempo impossibile una restaurazione pacifica di Luigi XVIII.

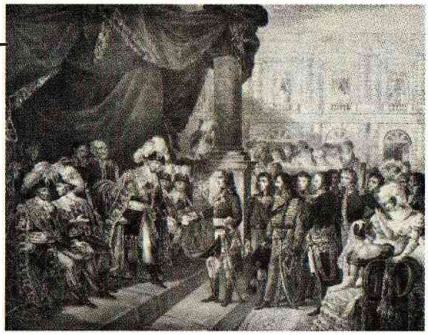
La Costituzione dell'anno III

Con maggior lena, la Convenzione proseguì dunque la redazione d'una nuova Costituzione che doveva sostituire quella monarchica del 1791 decaduta, e quella del 1793, giudicata dall'assemblea troppo democratica. La nuova Costituzione fu votata il 17 agosto 1795 e per questo viene chiamata Costituzione del 1795 o dell'anno III. Come quella del 1791, è preceduta da una dichia-

Il Direttorio

Direttorio è il nome che assunse il regime che governò la Francia rivoluzionaria dopo lo scioglimento della Convenzione nazionale (20 ottobre 1795); durò fino al colpo di Stato del 18 brumaio dell'anno VIII (9 novembre 1799) e all'instaurazione del consolato.

Il regime, creato con la Costituzione del 5 fruttidoro dell'anno III (22 agosto 1795), si fondava su una rigorosa separazione dei poteri, per evitare la minaccia di una dittatura, e su un sistema elettorale censitario e a doppio grado. Il potere legislativo era attribuito a due assemblee elettive, il consiglio degli anziani e quello dei cinquecento. Quello esecutivo era affidato a un Direttorio di cinque membri nominati dal consiglio degli anziani su una lista di 50 nomi designati dai cinquecento. Il Direttorio, nel quale un membro era sostituibile ogni anno, provvedeva alla sicurezza della Repubblica, disponeva della forza armata, sorvegliava l'esecuzione delle leggi per mezzo di commissari, nominava i ministri che allo stesso Direttorio rispondevano del proprio operato. Non aveva potere di iniziativa in campo legislativo, comunicava con i consigli solo con messaggi.
Il Direttorio continuò nella politica accentratrice del comitato di salute pubblica, perseguendo obiettivi di conservazione sociale e di stabilità, timoroso da un lato di una restaurazione monarchica e dall'altro di un ritorno al potere dei giacobini. Il primo Direttorio era composto da La Révellière-Lépeaux, Letourneur, Reubell, Barras e Sieyès; quest'ultimo rinunciò e fu sostituito da Carnot. Il nuovo governo trovava la Francia in condizioni difficili: le casse vuote, gli assegnati svalutati, la nazione stanca, una nuova classe di arricchiti che si distinguevano con un assurdo tenore di vita, una situazione politica tesa, minacciata a sinistra dal movimento di Babeuf e a destra dalla riscossa realista, l'esercito che, privo di tutto, si stava sfasciando.
Il Direttorio, nel frattempo più volte rimaneggiato, si resse fino a quando Napoleone Bonaparte, tornato dall'Egitto alla fine del 1799, d'accordo con Sieyès, Roger-Ducos, da poco entrato nel Direttorio, e Fouché, ministro di Polizia, lo sciolse con un colpo di Stato e gli sostituì il consolato provvisorio, composto dallo stesso Bonaparte, da Sieyès e da Roger-Ducos.



Napoleone ricevuto dal Direttorio dopo la firma del trattato di Campoformio in un'incisione del sec. XIX.

razione non solo dei diritti, ma anche dei doveri dell'uomo e del cittadino; tuttavia tralascia di riprodurre uno degli articoli più significativi del 1789, «gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti». La libertà e l'uguaglianza sono definite in maniera restrittiva; inoltre, la dichiarazione non menziona né il diritto all'istruzione, né il diritto al lavoro, né il diritto all'assistenza, né il diritto all'insurrezione, i quali figuravano nella dichiarazione dei diritti del 1793.

Le caratteristiche della nuova Costituzione

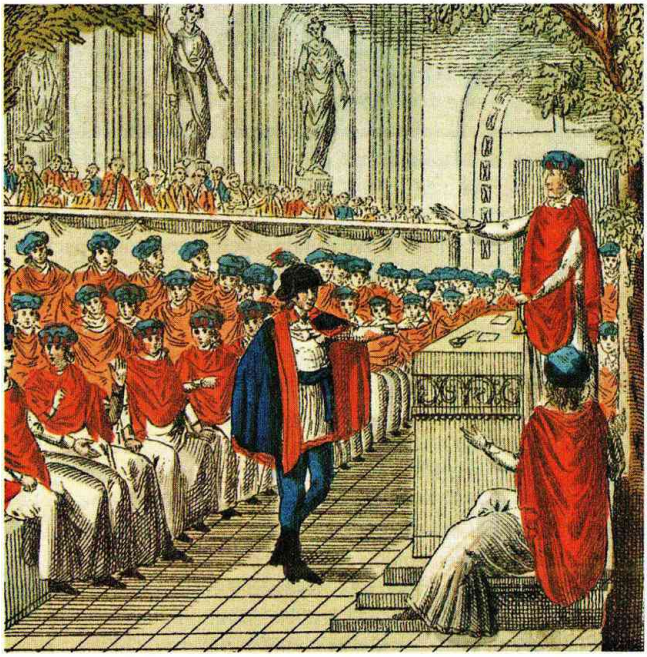
La Costituzione dell'anno III conserva il regime repubblicano creato nel 1792, ma abolisce il suffragio universale istituito con la Repubblica. Erano cittadini, e con diritto di voto, soltanto i Francesi che pagavano le imposte dirette, per cui il suffragio era più largo che nel 1791, quando occorreva pagare un'imposta pari ad almeno tre giornate lavorative per essere elettore. Tuttavia il sistema elettorale a

doppio grado in vigore dagli inizi della Rivoluzione era mantenuto. Il potere legislativo era affidato non più a un'unica assemblea, come era accaduto dal 1789, ma, per la prima volta in Francia, a due assemblee, il consiglio dei cinquecento e il consiglio degli anziani, composto quest'ultimo di 250 membri di oltre 40 anni d'età, sposati o vedovi. Questi consigli si rinnovavano nella misura d'un terzo per ogni anno.

Il potere esecutivo e il Direttorio

Il potere esecutivo era esercitato da un Direttorio di cinque membri, donde il nome del regime. I direttori, eletti per cinque anni dai consigli legislativi, e rinnovabili per un quinto ogni anno, disponevano di poteri molto più ampi di quanti ne avesse il re nel 1791; nominavano i ministri, semplici funzionari; dirigevano l'amministrazione, l'esercito, la polizia, la diplomazia; sfuggivan loro soltanto le finanze, che erano controllate da cinque commissari della tesoreria e da cinque commissari della contabilità nazionale, eletti allo stesso modo dei direttori.

L'organizzazione amministrativa della Francia, fissata nel 1790, venne mantenuta nelle sue grandi linee; i dipartimenti rimasero intatti, ma furono diretti da un'amministrazione centrale di cinque membri eletti e controllati da un commissario centrale nominato dal Direttorio, prefigurazione del prefetto. I distretti del 1790 furono soppressi, ma alla testa di ciascun cantone fu posta una



Una stampa francese con il consiglio dei cinquecento, una delle due assemblee che costituivano il potere legislativo secondo la Costituzione del 1795.

municipalità cantonale, esperienza interessante che avrebbe meritato di durare. Invece, i comuni con meno di 5000 abitanti persero il loro consiglio municipale sostituito da un agente municipale e da un aggiunto eletto. L'organizzazione della giustizia subì le conseguenze delle modifiche amministrative: se un giudice di pace è mantenuto sempre per ogni cantone, i tribunali civili sono ridotti a uno per dipartimento.

Il referendum popolare per l'approvazione della Costituzione

La Costituzione dell'anno III cercò di ostacolare l'attività dei club e delle società popolari, la stampa venne sottoposta a regolamento, i giornali potevano essere sospesi per un anno con una legge. In ogni caso, la stampa fu molto più libera sotto il regime del Direttorio che sotto quello della Convenzione.

Venne mantenuto il liberalismo economico ristabilito dopo il termidoro, e la Costituzione riconobbe altresì la separazione della Chiesa dallo Stato, sancita con una legge qualche mese più tardi.

La Costituzione dell'anno III fu, come quella del 1793, sottoposta a referendum nel settembre 1795. Venne approvata con 1.057.300 sì contro 49.978 no, su sei milioni di elettori. Il referendum provocò l'insurrezione parigina del 13 vendemmiaio dell'anno IV (5 ottobre 1795). La Convenzione, infatti, si rendeva conto che la sua opera di «giusto mezzo» avrebbe avuto poche probabilità di durare se i suoi membri non fossero stati incaricati di realizzarla. Perciò sottopose anche a referendum un decreto, votato il 21 agosto, che obbligava gli elettori a scegliere i due terzi dei membri delle nuove assemblee fra i convenzionali. Mentre la Costituzione stessa era approvata con la maggioranza indicata, il decreto dei «due terzi» non otteneva che 167.758 sì contro 95.373 no, onde i monarchici di ogni tendenza ritennero persino che il risultato fosse stato truccato e che, di fatto, il decreto fosse stato respinto.

L'insurrezione di Parigi dell'11 vendemmiaio

Questa la ragione per cui insorsero a Parigi a cominciare dall'11 vendemmiaio (3 ottobre). Poiché il generale Menou, che comandava le truppe della capitale, parve esitante, venne sostituito, per consiglio di Barras, dal giovane generale Bonaparte, che nel dicembre 1793 aveva ripreso Tolone agli Anglo-realisti e che era rimasto senza incarichi, avendo rifiutato d'andare a comandare una divisione di fanteria nell'esercito dell'ovest. Nel Faubourg Saint-Honoré, di fronte alla chiesa di San Rocco, Bonaparte colpì gli insorti a colpi di cannone, salvando così la Rivoluzione e la Repubblica. Il regime era costretto a spostarsi a sinistra. I «terroristi» imprigionati dopo il 9 termidoro e soprattutto dopo le giornate di germinale e di pratile furono messi in libertà, e il nuovo regime, che sarà chiamato «il Direttorio» dal nome del suo consiglio esecutivo, alfine si consolidò. Tuttavia la Repubblica non diveniva democratica: monarchia a parte, essa rassomigliava molto alla monarchia costituzionale istituita nel 1791, e assai giustamente le venne attribuito il nome di «repubblica borghese».

Babeuf, il primo comunista moderno

Nato in una famiglia di modeste condizioni economiche e presto orfano di padre, François-Noel Babeuf (1760-1797) ebbe una giovinezza difficile e segnata dalla povertà. Prima di morire, il padre Claude fece in tempo a cominciare a istruire il figlio; Babeuf acquisì una cultura che gli consentì di emergere dagli strati più oppressi della società di antico regime.

Il ritratto di Gracco Babeuf (sec. XVIII), rappresentante dell'ala più radicale della Rivoluzione.

Divenuto esperto di documenti fiscali, entrò al servizio di un notabile, in Piccardia. Nella sua posizione poté rendersi conto direttamente delle miserabili condizioni di vita dei contadini e questo lo spinse ad abbracciare progetti di redistribuzione delle terre e di eliminazione degli obblighi feudali.
Allo scoppio della Rivoluzione si schierò con le correnti più radicali; visse di espedienti fin quando la sua attività di pubblicista non gli aprì le vie della carriera burocratica in provincia. Ma accusato di scorrettezze amministrative, fu condannato al carcere. Uscitone nel 1793, si stabilì a Parigi legandosi ai gruppi democratici; fu ancora imprigionato durante le repressioni scatenate contro la fazione democratica radicale. Dopo la caduta di Robespierre prese posizione contro i termidoriani e pubblicò il giornale «Le tribun du peuple», nel quale, assunto il soprannome di «Gracchus», sostenne idee di radicale democrazia politica ed egualitarismo sociale. Arrestato ancora due volte, raccolse intorno a sé un gruppo di democratici di ispirazione comunistica, tra i quali Buonarroti, Maréchal, Darthé, con cui elaborò i piani per una congiura (detta «degli Eguali») volta a rovesciare il Direttorio e a sostituirlo con un governo dittatoriale destinato a instaurare una società comunistica. Tradito da una delazione, Babeuf venne arrestato il 10 maggio 1796 e condannato a morte.
Babeuf vide nel monopolio della cultura una proprietà usurpata da certe classi a danno di altre e si batté incessantemente contro il privilegio dell'istruzione. Esplicita nella sua rivendicazione è, poi, l'abolizione integrale della proprietà: una rivendicazione che doveva incontrare le diffidenze di chi, pur inneggiando all'eguaglianza, concepiva quest'ultima come equa ripartizione della proprietà di terre e di beni. Babeuf ritenne l'eguaglianza civile e la democrazia politica un vano sogno senza un'autentica eguaglianza sociale.

Il primo Direttorio

La repubblica borghese non funzionò bene, perché non esisteva alcuna possibilità d'azione del Direttorio sui consigli legislativi né viceversa, essendo troppo netta la separazione dei poteri. Pertanto la storia del Direttorio si divide in tre periodi separati da due colpi di Stato: quello del 18 fruttidoro dell'anno V (4 settembre 1797) e quello del 30 pratile anno VII (18 giugno 1799), sebbene le difficoltà politiche interne non sarebbero sufficienti a spiegare quest'evoluzione, senza tener conto delle difficoltà economiche e religiose, e soprattutto della situazione internazionale che permetterà agli eserciti e ai loro generali di premere pesantemente sul governo.

Il «primo Direttorio» composto di vecchi convenzionali regicidi, Barras, Reubell, La Révellière-Lépeaux, Carnot e Letourneur, provò dapprima a governare con i giacobini. Ma il liberalismo

Il *Manifesto degli Eguali*

Con la «congiura degli Eguali», le aspirazioni ugualitarie si trasformano in rivendicazioni politiche, nel nome di una rivoluzione «più grande, più solenne, ultima». Essa avrebbe finalmente realizzato l'abolizione della proprietà privata della terra, insieme alla comunione dei beni e del lavoro.

La cospirazione della società fondata da Babeuf, Buonarroti e Darthé contro il Direttorio e in generale contro la reazione termidoriana, si proponeva il ritorno alla politica giacobina, con ulteriori aperture in senso socialista ed egualitario. Denunciati e arrestati, i capi furono condannati a varie pene (Babeuf e Darthé furono mandati a morte; Buonarroti fu imprigionato e confinato).
Qui di seguito si riporta una sezione del *Manifesto degli Eguali* (6 aprile 1796 o 17 germinale dell'anno IV), redatto da Sylvain Maréchal, personaggio noto come il «nemico personale di Dio».

«La Rivoluzione francese non è che la avanguardia di un'altra rivoluzione più grande, più solenne: l'ultima rivoluzione.
Il popolo ha marciato sui corpi dei re e dei potenti coalizzati contro di lui: così accadrà dei nuovi tiranni, assisi al posto dei vecchi.
Di che necessitiamo, oltre all'uguaglianza dei diritti?
Noi non abbiamo soltanto bisogno di questa uguaglianza, quale risulta dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*: la vogliamo in mezzo a noi, sotto il tetto delle nostre case. Siamo disposti a tutto, "a far tabula rasa per conservar essa sola". Periscano, se necessario, tutte le arti, purché ci resti l'uguaglianza reale [...].
La legge agraria o la divisione delle terre fu l'aspirazione momentanea di alcuni soldati senza principi, di alcune popolazioni spinte dal loro istinto più che dalla ragione. Noi miriamo a qualcosa di più sublime e di più equo, "bene comune", o la "comunità dei beni"! Non più proprietà privata della terra: la terra non è di nessuno. Noi reclamiamo, vogliamo il godimento comune dei frutti della terra: "i frutti appartengono a tutti".
Dichiariamo di non poter ulteriormente permettere che la grande maggioranza degli uomini lavori e sudi al servizio e per il piacere di una piccola minoranza.
Da troppo tempo meno di un milione di individui ha a propria disposizione quanto appartiene a più di venti milioni di loro simili, di loro eguali.

La congiura di Babeuf e Buonarroti

economico e l'inflazione galoppante durante l'inverno 1795-1796 accrebbero la miseria delle classi lavoratrici, specialmente nelle città. Coscienti dell'incapacità dei repubblicani liberali di risolvere i gravi problemi economici e sociali che si ponevano (identici a quelli del 1793), i lavoratori più attivi e più preoccupati delle condizioni di vita dei loro compagni furono attirati dalle idee che esponevano al club del Pantheon, e nel giornale «Tribun du Peuple» (il «Tribuno del popolo»), Buonarroti, un esule italiano, e Babeuf, un ex «commissaire a terrier» d'origine piccarda. Il Direttorio fece chiudere il club e perseguitò il giornale. Allora Babeuf e Buonarroti organizzarono una congiura (la congiura degli Eguali) destinata a rovesciare il regime e a sostituirlo con una specie di comunismo. I congiurati furono traditi; Babeuf, Buonarroti e i principali membri del «Direttorio degli eguali» vennero arrestati e tradotti davanti ai giudici. Babeuf stesso fu condannato a morte e giustiziato.

L'allegoria dell'uguaglianza in una stampa della fine del sec. XVIII.

Abbia infine termine questo grande scandalo, cui i nostri nipoti non vorranno prestar fede! Sparite, infine, disgustose distinzioni fra ricchi e poveri, fra grandi e piccoli, fra padroni e servi, fra "governanti e governati".
Tra gli uomini non vi sia più altra differenza che quella data dall'età e dal sesso. Giacché tutti hanno i medesimi bisogni e le medesime facoltà, non ci sia dunque più per essi che una sola educazione, che un solo nutrimento. Tutti si accontentano di un unico sole e di una sola aria: perché le stesse quantità e qualità di alimenti non dovrebbero bastare a ciascuno di essi? [...]
Popolo di Francia!
[...] Mai disegno più vasto è stato concepito e posto in esecuzione. Di quando in quando alcuni uomini d'ingegno, alcuni, saggi, ne hanno parlato con voce bassa e tremante. Nessuno di essi ha avuto il coraggio di dire l'intera verità.
Il momento delle grandi misure è giunto. Il male è al colmo: copre la faccia della terra. Il caos, sotto il nome di politica, regna su di essa da troppi secoli. Che tutto rientri nell'ordine e riprenda il suo posto. All'appello dell'uguaglianza, gli elementi della giustizia e della felicità si organizzino. È giunto il momento di fondare la "Repubblica degli Eguali", questo grande rifugio aperto a tutti gli uomini. Sono giunti i giorni della restituzione generale. Famiglie sofferenti, venite a sedervi alla tavola comune eretta dalla natura per tutti i suoi figli.
Popolo di Francia!
A te era dunque riservata la più splendente di tutte le glorie! Sì, tu, per primo, offrirai al mondo questo commovente spettacolo [...].
Apri gli occhi e il cuore di fronte alla pienezza della felicità: riconosci e proclama con noi la "Repubblica degli Eguali".»

La lotta contro la congiura degli Eguali risospinse il Direttorio verso i moderati. Per compiacerli, dovette risanare la situazione economica, sopprimendo gli assegnati e ripiegando sulla moneta metallica. Questa brutale deflazione portò un considerevole ribasso dei prezzi, accentuato ancora dall'abbondanza dei raccolti del 1796 e 1797, ma i contadini questa volta ne subirono le dure conseguenze e si staccarono anch'essi dal Direttorio.

Le elezioni nazionali del 1797

Nella primavera del 1797 ebbero luogo le prime elezioni nazionali per il rinnovo del terzo dei consigli legislativi. I moderati riportarono un successo clamoroso ed elessero al Direttorio, al posto di Letourneur, uno dei loro, l'agente d'affari di Basilea, Barthélemy. Da allora, la maggioranza repubblicana del Direttorio (Reubell, Barras, La Révellière-Lépeaux) entrò in conflitto con i consigli in cui i moderati, fortemente suggestionati dai realisti, dominavano. I consigli desideravano una rapida pace, senza nuove annessioni e i realisti speravano che essa avrebbe permesso una prossima restaurazione.

Ma la politica del Direttorio non era proprio orientata in tal senso, giacché più che mai contava sui «patrioti» tedeschi, svizzeri, italiani per sostenere l'offensiva dei suoi eserciti, e i loro delegati, accorsi a Parigi, rassicuravano il governo sulla loro buona volontà. Gli Italiani specialmente erano attivi; alcuni di essi pensavano già di realizzare, con l'aiuto della Francia, l'unità nazionale, contemporaneamente all'indipendenza del loro Paese.

Lo spirito rivoluzionario delle armate francesi

Delle tre principali armate francesi, quelle di Sambre e Mosa e quella d'Italia, popolate di «giacobini», auspicavano che la guerra continuasse a essere «rivoluzionaria» e liberasse i popoli sottomessi ai «tiranni». Soltanto l'armata di Reno e Mosella, comandata da Pichegru, poi da Moreau, mostrava reticenza e sembrava disposta a sostenere i controrivoluzionari dell'interno.

La campagna del 1796 aggravò queste opposizioni e rafforzò i repubblicani. Sul Reno l'armata di Sambre e Mosa, comandata da Jourdan, conseguì notevoli successi iniziali e raggiunse l'alta valle del Meno. Ma l'armata di Reno e Mosella, guidata da Moreau, fu battuta sul Danubio e la sua ritirata trascinò quella dell'armata di Sambre e Mosa. Invece, nello stesso tempo, l'esercito d'Italia, condotto da Bonaparte, riportò clamorosi successi e occupò, nel nord, quasi tutta la pianura padana, e i re di Napoli e di Sardegna dovettero firmare la pace (10 ottobre 1796 e 5 aprile 1797).

La campagna italiana di Napoleone del 1776-1797 (dipinto sec. XVIII). Il rapido successo sulle armate austro-piemontesi lanciò il generale francese verso l'acquisizione di un potere che si poneva in concorrenza con il Direttorio.

La campagna del 1797

La campagna del 1797 in Europa fu ancora più decisiva. Dopo aver imposto la pace al papa a Tolentino (19 febbraio 1797), l'esercito di Bonaparte si spinse fino ai dintorni di Vienna, e l'Austria, ultima potenza belligerante del continente, fu costretta a concludere l'armistizio di Leoben del 18 aprile 1797. Bonaparte appariva dunque come il grande vincitore della coalizione. D'altra parte, poi, siccome le imposte ch'egli imponeva al Paese conquistato dalle sue truppe servivano, in parte, a colmare il bilancio dello Stato, diventava di giorno in giorno più difficile a un partito, e persino al governo, opporsi alle sue mire politiche. Nondimeno realisti e moderati – che si chiamavano *clichyens*, dal nome del club di Clichy in cui si riunivano – possedendo la maggioranza nei consigli e potendo contare su due dei cinque direttori, pensavano di esser in grado di continuare la lotta politica di reazione all'interno e di pace basata sui «piccoli confini» all'esterno. Nel caso in cui avessero incontrato resistenza da parte della maggioranza direttoriale, alcuni loro capi, specialmente il deputato d'André e il generale Pichegru, divenuto presidente del consiglio dei cinquecento, avrebbero preparato un colpo di Stato, d'accordo con l'Inghilterra e con gli emigrati.

Lo scontro tra il Direttorio e i *clichyens*

Nel Direttorio, almeno Barras era al corrente di questi intrighi grazie a certi documenti di uno dei capi dello spionaggio realista, il conte d'Antraigues, al quale erano stati sequestrati al momento del suo arresto, per opera delle truppe di Bonaparte. La maggioranza direttoriale decise di prevenire i *clichyens* facendo appello a quello dei generali repubblicani che sembrava meno pericoloso per il Direttorio, il generale Hoche comandante dell'armata di Sambre e Mosa. Con il pretesto di raggiungere le coste occidentali per accentuare la lotta contro la Gran Bretagna, le truppe dell'Hoche dovevano attraversare Parigi con l'incarico d'arrestare i principali capi *clichyens*. Il ministero sarebbe stato rimaneggiato, i *clichyens* allontanati e Hoche stesso nominato ministro della Guerra. Ma questi preparativi furono sventati dagli avversari del Direttorio, i quali denunciarono due violazioni della Costituzione: l'ingresso delle truppe dell'esercito di Sambre e Mosa nell'«area costituzionale» senza autorizzazione dei consigli legislativi, e la nomina al ministero di Hoche che non aveva l'età richiesta. Così la manovra fallì (luglio 1797).

I realisti e i moderati s'accinsero a sfruttare la loro vittoria: cominciarono a riorganizzare la guardia nazionale eliminando i repubblicani, ed esigettero la chiusura dei club giacobini. Ma non si dimostrarono abbastanza audaci né procedettero con rapidità, per cui ancora una volta furono prevenuti dal Direttorio. Dagli inizi di luglio, per istigazione di Bonaparte, le truppe dell'armata d'Italia inviavano a Parigi degli «indirizzi» infuocati contro i realisti esigendo l'eliminazione dei *clichyens*. Il Direttorio allora fece appello a Bonaparte, che inviò a Parigi uno dei suoi generali, l'Augereau, conce-

Il colpo di Stato del 18 fruttidoro e il secondo Direttorio

dendo ai più giacobini dei suoi ufficiali e dei suoi soldati delle licenze per tornare nella capitale. Così il «triumvirato» Barras-Reubell-La Révellière Lépeaux, che costituiva la maggioranza del Direttorio, disponeva ormai dei mezzi per sbarazzarsi degli avversari. Questi tentarono ancora una volta di prevenirlo, e il 2 e il 3 settembre proposero la messa in stato d'accusa del «triumvirato». Pichegru, capo dei *clichyens*, non osò agire immediatamente, e la notte dal 3 al 4 settembre (17-18 fruttidoro) il triumvirato fece arrestare i capi dei *clichyens*, in particolare i due direttori della minoranza, ma Carnot, avvertito in tempo, poté fuggire.

I consigli, riuniti nelle forme costituzionali, ma alla presenza dei soli repubblicani, annullarono l'elezione di 198 deputati, di cui 33 con 12 altri «individui», tra i quali il direttore Barthélemy, vennero condannati alla deportazione. Tutte le leggi reazionarie votate dopo le elezioni realiste dell'anno V furono abrogate, e le leggi della Convenzione contro gli emigrati e i preti refrattari vennero rimesse in vigore. Una legge sulla stampa sottomise per un anno i giornali, dato che la Costituzione l'autorizzava, all'ispezione della polizia. La Costituzione e le istituzioni non furono modificate, e il Direttorio fu completato con due repubblicani, François di Neufchàteau e Merlin di Douai. Numerosi funzionari «moderati» furono destituiti. Le persecuzioni contro la Chiesa cattolica romana, e perfino contro la Chiesa «costituzionale» ripresero, e vennero fatti nuovi tentativi d'impiantare, come sotto il regime precedente, un culto ufficiale, che dapprima fu la teofilantropia deista, poi il culto decadario puramente razionalista. Ma questi tentativi fallirono miserevolmente.

In materia d'insegnamento, le istituzioni create dalla Convenzione termidoriana ebbero sviluppo, ma, per mancanza di denaro, le scuole primarie rimasero insufficienti, e sovente meno numerose di quelle anteriori al 1789. Solo l'insegnamento secondario fu realmente rinnovato, grazie alle scuole centrali.

La politica estera

In politica estera, il Direttorio e i consigli legislativi non erano più liberi nei loro atti, dipendevano dall'armata d'Italia e dal suo capo che li aveva salvati. I negoziati di pace, da più mesi avviati con l'Inghilterra, furono rotti. Invece Bonaparte, che dopo l'armistizio di Leoben negoziava con l'Austria senza concludere, preso com'era tra gli ordini del Direttorio, le pretese dell'Austria e le sue mire personali, si sentì ormai libero d'agire. Chiese all'Austria ciò che gli stava più a cuore: il riconoscimento della repubblica da lui creata nella pianura Padana e dove poteva esercitare la propria autorità. L'Austria ammise l'esistenza d'una Repubblica cisalpina formata dalla Lombardia, dai Ducati di Modena e di Massa Carrara, dalle Romagne, dalla Valtellina e da una parte della Venezia, ma chiese in compenso l'altra parte della Venezia, con la città omonima, mentre la Francia s'annetteva le isole Ionie. Così Venezia, benché fos-

Un'allegoria della Repubblica cisalpina dipinta da F. Alberi (sec. XIX). A Campoformio nel 1797 la nuova base territoriale del potere di Napoleone nell'Italia del nord fu riconosciuta ufficialmente.

se rimasta neutrale durante il conflitto, veniva divisa, come la Polonia, secondo i metodi più screditati della diplomazia dell'*ancien régime*. L'Austria riconosceva bensì l'annessione del Belgio alla Francia, ma, nonostante il desiderio del Direttorio, rifiutava d'impegnarsi formalmente circa la questione della riva sinistra del Reno. Il problema renano era quindi rinviato a una conferenza franco-tedesca, che doveva tenersi a Rastadt. Il trattato di Campoformio del 18 ottobre 1797 mise comunque fine alla guerra continentale, giacché le ostilità non continuavano ormai che sul mare, tra la Francia e l'Inghilterra. Per la prima volta, la Repubblica francese avrebbe potuto riorganizzarsi senz'essere premuta dalle necessità della guerra.

La riorganizzazione delle finanze e dell'esercito

Dopo il colpo di Stato del 18 fruttidoro, gli sforzi del governo si volsero soprattutto a rimettere in sesto le finanze e a riorganizzare l'esercito. Il 24 fruttidoro, sei giorni dopo il colpo di Stato, il ministro delle Finanze Ramel propose ai consigli una riduzione del debito mediante una vera bancarotta; il Direttorio si sarebbe così potuto liberare della tutela finanziaria che i generali esercitavano su di esso. La legge votata il 30 settembre riduceva il debito da 250 a 83 milioni, cioè di due terzi: un terzo di ciascun titolo di rendita o pensione sarebbe rimasto iscritto nel gran libro del debito pubblico, come il «terzo consolidato». Gli altri due terzi erano rimborsati mediante buoni che potevano venire utilizzati, in una certa misura, per il pagamento dei beni nazionali. I benestanti erano in

parte spogliati, ma le finanze venivano risanate. Le entrate furono accresciute con la creazione di nuove imposte, quella di porte e finestre venne ad aggiungersi alle tre imposte dirette create dalla Costituente; queste «quattro vecchie» imposte sarebbero durate per tutto il sec. XIX. Ciononostante, le riforme finanziarie del «secondo Direttorio» contribuirono grandemente a rimettere ordine nello Stato e aprirono la via ai grandi provvedimenti presi da Napoleone dopo il 1800.

Gli scambi con l'estero si svilupparono, ma la prosecuzione della guerra con l'Inghilterra mantenne l'interruzione pressoché totale delle relazioni tra la Francia, le sue colonie, gli Stati Uniti e i Paesi dell'Asia. Il commercio estero fu dunque essenzialmente continentale, e rimase limitato per il deterioramento delle strade e dei canali la cui manutenzione era praticamente cessata dopo il 1789. L'economia francese continuava dunque a languire.

Il servizio militare obbligatorio e universale

In campo militare, si trattava d'assicurare in modo regolare il reclutamento dell'esercito. La legislativa e la Convenzione vi avevano provveduto con appelli a volontari e con la «precettazione», o «leva in massa», nell'agosto del 1793, dei giovani a quell'epoca tra i 18 e i 25 anni. La legge votata il 5 settembre 1798 su proposta del generale Jourdan e di Delbrel, entrambi deputati, stabiliva in Francia in modo definitivo il servizio militare obbligatorio e universale: «ogni francese è soldato ed è tenuto alla difesa della patria». I cittadini, raggiunta l'età di 20 anni, dovevano essere iscritti insieme (vale a dire coscritti) sui ruoli di reclutamento dell'esercito. La durata del servizio, in tempo di pace, era di cinque anni, ma il governo aveva facoltà di non chiamar tutti i coscritti; un'estrazione a sorte avrebbe designato i reclutati. Questa legge, più volte modificata, sarebbe rimasta nelle sue grandi linee in vigore fino al 1872.

Le conseguenze del colpo di Stato del 18 fruttidoro

Se il colpo di Stato del 18 fruttidoro permise di votare qualche importante legge organica, non apportò tuttavia la stabilità politica. Era sembrato che esso dovesse riportare i giacobini al potere, ma il Direttorio, composto di repubblicani moderati, temette assai presto di vedersi defenestrato da coloro che chiamava gli «anarchici» e che d'altronde erano legati con i «patrioti» dei Paesi occupati dagli eserciti francesi, patrioti, come vedremo, ostili al Direttorio, che pretendeva di trasformare le nuove «Repubbliche sorelle» in veri e propri protettorati francesi. Pertanto il secondo Direttorio trattò presto i giacobini con sospetto. Ora, le elezioni dell'anno VI, aprile del 1798, diedero la maggioranza a molti giacobini, ma sovente le assemblee elettorali s'erano scisse e candidati della minoranza erano stati proclamati eletti. Il Direttorio demandò ai consigli legislativi, non ancora rinnovati, la decisione sui deputati che dovessero essere ammessi. La legge del 22 fiorile (11 maggio) eliminò 106 nuovi eletti (dei quali 104 erano giacobini o

«intransigenti», e due realisti), 53 candidati della minoranza vennero ammessi, mentre gli altri 53 non furono sostituiti: questo fu il colpo di Stato del 22 fiorile.

Così, la speranza, che certuni avevano nutrito il 18 fruttidoro, di vedere la Rivoluzione in Francia riprendere la marcia in avanti, svaniva. Se la maggioranza appariva più ostile a una restaurazione monarchica che al principio del 1797, non era però meno sfavorevole ai giacobini, sempre trattati da «bevitori di sangue», da anarchici o da intransigenti.

Le critiche alla politica estera del Direttorio

Pure, questi deputati così accuratamente scelti si misero presto a misurare il loro appoggio al Direttorio. La politica estera del governo prestava, infatti, il fianco alle più vive critiche. Il Direttorio aveva accettato il trattato di Campoformio solo perché gli era stato impossibile resistere alla volontà di Bonaparte; sperava ancora tuttavia d'ottenere al congresso di Rastadt i vantaggi ai quali aveva dovuto rinunciare a Campoformio, cioè la cessione della riva sinistra del Reno. Bonaparte, nominato plenipotenziario della Francia a Rastadt, aveva presto rinunciato a funzioni che egli giudicava più atte a creargli intoppi che a procurargli gloria, e aveva accettato il comando in capo di un'armata di Inghilterra, destinata a terminare la guerra con un'invasione delle isole britanniche. Ma, in attesa delle conclusioni del congresso di Rastadt e dello sbarco in Inghilterra, il Direttorio aveva ripreso il programma di propaganda repubblicana e d'espansione continentale ch'era già stato dei girondini del 1792, e al quale i *clichyens*, eliminati dai consigli legislativi, non erano più in grado d'opporsi. Rispondendo all'appello dei «patrioti» svizzeri, specialmente degli abitanti di Basilea e dei valdesi, alla fine del gennaio 1798, le truppe francesi penetrarono in territorio svizzero, e con il loro aiuto i patrioti s'impadronirono del potere, trasformando la Costituzione del Paese: si creò una Repubblica elvetica una e indivisibile, ma Mulhouse e Ginevra, alleate agli antichi cantoni svizzeri, non ne facevano parte ed erano annesse alla Francia. Tutte queste trasformazioni non avvennero senza resistenza. I contadini dei quattro «primitivi» cantoni e quelli del Vallese si sollevarono all'appello del clero, ma furono battuti dall'esercito francese che, per ristabilire la calma, prolungò il soggiorno nel Paese, prostrandolo, per ordine del Direttorio, con pesanti imposte di guerra.

La ripresa della politica di espansione rivoluzionaria

L'espansione militare

Nello stesso tempo, l'assassinio a Roma del generale Duphot, fidanzato di Désirée Clary, cognata dell'ambasciatore Giuseppe Bonaparte, provocò la rottura delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Santa Sede. L'assassinio parve tanto più odioso al Direttorio in quanto faceva seguito a quello d'un altro diplomatico

francese, Hugo de Basseville, ucciso in circostanze analoghe il 13 gennaio 1793. Il Direttorio, dominato da uno dei più grandi avversari del cattolicesimo, La Révellière-Lépeaux, ordinò l'occupazione degli Stati pontifici, cosicché il 15 febbraio 1798 venne creata una Repubblica romana, mentre il papa si rifugiava in Toscana.

Le reazioni in Europa all'espansionismo francese

Con la Repubblica cisalpina e la Repubblica di Genova democratizzata in «Repubblica ligure» da Bonaparte nel maggio 1797, ora erano tre le «Repubbliche sorelle» in Italia che s'aggiungevano alla Repubblica batava e alla Repubblica elvetica. I governi europei ne furono seriamente allarmati; a Vienna la bandiera tricolore venne strappata dall'ambasciata di Francia nel corso d'una manifestazione che non sembra sia stata spontanea (13 aprile 1798), e il generale Bernadotte, nuovo ambasciatore, lasciò la capitale austriaca. I negoziati di Rastadt divenivano sempre più difficili.

Nondimeno il Direttorio prendeva decisioni che non potevano che aggravare la situazione e rendere assai probabile la ripresa della guerra generale. Bonaparte, dopo aver rapidamente ispezionato l'armata d'Inghilterra, rientrava a Parigi dichiarando al Direttorio che, non avendo la padronanza del mare, le probabilità d'un esito positivo di sbarco erano minime. Proponeva d'attaccare l'Inghilterra in Oriente, per colpirla alla fonte stessa della sua potenza economica, e per cominciare, di occupare l'Egitto, provincia dell'impero ottomano. Il Direttorio, su consiglio del suo ministro degli Affari esteri, Talleyrand, che s'impegnò a convincere la Turchia alla neutralità, accettò i piani di Bonaparte. I direttori erano felici, d'altronde, d'allontanare dalla Francia un generale la cui gloria e popolarità li imbarazzavano.

La spedizione di Napoleone in Egitto

La spedizione d'Egitto, preparata nel più gran segreto, lasciò l'Europa nel maggio 1798. Gettò l'ancora davanti a Malta e s'impadronì senza difficoltà della più potente base navale del Mediterraneo (11 giugno): i cavalieri di Malta furono espulsi, e l'isola annessa alla Francia. Il primo luglio le truppe francesi sbarcavano in Egitto, occupavano Alessandria, battevano i Mamelucchi, sorta di signori feudali che dominavano l'Egitto sotto la signoria formale degli Ottomani, e il 23 luglio entravano al Cairo. Sfortunatamente la squadra dell'ammiraglio Brueys, che aveva protetto la marcia del convoglio navale, non era penetrata nel porto di Alessandria, né aveva preso la via del ritorno verso Tolone. Rimasta nella rada aperta d'Abukir, venne interamente distrutta dalla flotta di Nelson il primo agosto. Bonaparte e il suo esercito erano ormai prigionieri della loro conquista.

Il disastro d'Abukir ebbe notevoli ripercussioni in Europa. Spinse la Turchia, fin'allora indecisa, a prendere le armi contro la Francia, e il re di Napoli, sollecitato dall'Inghilterra e dall'Austria, ad attaccare la Repubblica romana (novembre 1798). Il generale Macdonald aveva previsto tale eventualità e aveva eva-

Napoleone arringa i soldati prima della battaglia delle Piramidi nel 1791 (dipinto, sec. XVIII). Le sue vittorie su terra furono vanificate dalla sconfitta della flotta francese per mano dell'ammiraglio Nelson.

cuato la città per riunire le sue truppe. Riprese quindi l'offensiva al principio di dicembre e rientrò vittoriosamente in Roma il 13. Per evitare un attacco analogo da parte del re di Sardegna nell'Italia del nord, il Piemonte era stato occupato dalle truppe francesi il 5 dicembre, e il re costretto a rifugiarsi nell'isola sarda. L'espansione francese in Italia continuò. Il generale Championnet, successore di Macdonald, inseguì le truppe napoletane in rotta, entrò in Napoli e, a richiesta dei patrioti, ma contrariamente alle istruzioni del Direttorio preoccupato di non irritare ulteriormente i governi europei, proclamò la «Repubblica partenopea» (26 gennaio 1799). La Toscana, ultimo Stato d'*ancien régime* nell'Italia peninsulare, venne occupata e «democratizzata» nel marzo 1799.

L'apogeo dell'espansione della Francia rivoluzionaria

A questo punto, l'espansione rivoluzionaria della Francia repubblicana tocca il suo apogeo: la Francia è la «grande nazione» ammirata dagli uni, detestata dagli altri, sovente lodata, talvolta denigrata. Le diverse correnti della rivoluzione occidentale si fusero in un grande movimento rivoluzionario guidato dalla Francia e recante ai popoli, fin'allora sotto il giogo del «regime feudale», i «grandi principi» del mondo nuovo, la libertà, l'uguaglianza, il diritto dei popoli di disporre di sé medesimi, la fraternità universale.

2. La grande nazione: le annessioni e le «Repubbliche sorelle»

Così, mentre faceva marcia indietro, o per lo meno stagnava in Francia, la Rivoluzione continuava invece a fare progressi giganteschi nel mondo. I grandi ideali rivoluzionari si diffondevano in Europa, e persino in Africa e in Asia, e s'affermavano a mano a mano che i «patrioti» s'impadronivano del potere nei loro rispettivi Paesi, il più delle volte con l'aiuto degli eserciti francesi.

Le annessioni

Nella primavera del 1799, la «grande nazione» cerca d'applicare i principi della Rivoluzione fuori della Francia in quattro categorie di territori: i Paesi annessi, le colonie, i Paesi «conquistati», le Repubbliche sorelle.

L'idea dell'annessione nel 1790 era del tutto estranea allo spirito della Rivoluzione, tuttavia era legata a un principio fondamentale di essa: il diritto dei popoli a disporre di sé medesimi. Proprio in virtù di questo diritto, i Francesi, nel 1789, si diedero una Costituzione. Pensavano bensì che altri popoli li avrebbero imitati, ma che sarebbe avvenuto se dei popoli vicini, in virtù del diritto che avevano di disporre di sé stessi, avessero chiesto di unirsi alla Francia?

La questione si pose fin dal 1790 a proposito dell'Alsazia e d'Avignone. Alcuni principi tedeschi possedevano feudi in Alsazia nei quali rifiutavano d'introdurre le riforme deliberate dalla Costituente. Avignone e il Venaissin appartenevano al papa. Avignonesi, contadini, sudditi dei principi che avevano possedimenti in Alsazia, chiedevano di essere Francesi. Proprio a proposito dei principi con possedimenti in Alsazia, l'assemblea costituente proclamò il diritto dei popoli a disporre di sé stessi, che sarebbe diventato uno dei principi fondamentali del diritto pubblico internazionale moderno.

La formazione del dipartimento della Valchiusa

Dopo lunghe discussioni, il 13 settembre 1791 venne deliberata l'annessione alla Francia d'Avignone e del Venaissin. Questi territori formarono il dipartimento della Valchiusa che fu immediatamente organizzato e dotato d'istituzioni analoghe a quelle degli altri dipartimenti francesi. Tuttavia l'unità territoriale della Francia non era ancora perfetta; rimanevano, all'interno del suo territorio, specialmente lungo le frontiere del nord e dell'est, delle *enclaves* straniere, di cui le più importanti erano il principato di Salm, la Repubblica di Mulhouse, alleata ai cantoni svizzeri, e il Principato di Montbéliard. Queste *enclaves* non potevano evitare d'urtare lo spirito razionalista dei rivoluzionari desiderosi di fare della Francia una nazione una e indivisibile. D'altronde, nelle regioni di lingua francese vicine alla Francia, ove le idee e la propaganda rivoluzionaria penetravano facilmente, si sviluppavano dei movimenti aspiranti all'annessione alla Francia. Nel settembre 1792, le truppe francesi

entrarono in Savoia, nella contea di Nizza, in Belgio, in Renania, acclamate dai patrioti locali e talvolta dall'immensa maggioranza della popolazione.

Quale condotta tenere nei riguardi delle richieste d'annessione formulate ora da assemblee più o meno rappresentative della popolazione, ora da semplici gruppi di patrioti?

La Convenzione si rivelò esitante, divisa. Una prima discussione si tenne nel 28 settembre 1792, allorché l'assemblea apprese che i Savoiardi chiedevano di riunirsi alla Francia, invocando, a suffragio della loro richiesta, il diritto dei popoli di disporre di sé medesimi e il precedente d'Avignone. Ma molti deputati temevano di gettare la giovane Repubblica francese in una politica di conquista: «Temiamo, – esclamò Camille Desmoulins, – di rassomigliare ai re incatenando la Savoia alla Repubblica».

La questione della Savoia

La discussione riprese un mese più tardi. In Savoia, un'assemblea nazionale di Allobrogi, eletta con largo suffragio e veramente rappresentativa dell'intera popolazione, il 21 ottobre aveva proclamato «il voto generale della nazione allobroga, libera e indipendente, d'essere riunita alla nazione francese». Ma, nella contea di Nizza, il generale d'Anselme, con l'appoggio dei «patrioti» locali, e senza attendere il voto delle popolazioni, introdusse le leggi e le istituzioni francesi. A questa notizia, il deputato Laource riprese gli argomenti di Camille Desmoulins e dichiarò: «Dar leggi è conquistare!».

La politica delle «frontiere naturali»

Però l'opinione dei deputati cambiò presto. Fin da prima della Rivoluzione, sotto l'influsso degli scrittori dell'antichità e specialmente di Cesare, i quali ritenevano che la Gallia avesse per frontiere naturali il Reno, le Alpi e i Pirenei, alcuni uomini politici rivelavano la tendenza a considerare obiettivo della politica estera della Francia l'accesso a tali «frontiere naturali». Il tedesco Cloots, fin dal 1785, aveva sviluppato queste idee nei *Voti d'un gallofilo*.

Dopo le grandi vittorie dell'autunno 1792, i girondini, prevalenti allora alla Convenzione e molto legati ai «patrioti» dei Paesi vicini esiliati o rifugiati in Francia, adottarono tale punto di vista. I patrioti, infatti, non potevano sperare che i loro rispettivi Paesi, piccoli e militarmente deboli, potessero vivere indipendenti e dotati d'istituzioni «rivoluzionarie» vicino a potenze monarchiche all'*ancien régime*: soltanto l'annessione alla Francia avrebbe garantito presso di loro l'esistenza del nuovo regime. Pertanto la politica delle «frontiere naturali», adottata dalla Convenzione, non fu l'eredità di Richelieu, ma quella sorta in circostanze particolari determinate dal grande movimento rivoluzionario che sconvolse l'Europa occidentale nell'ultimo terzo del sec. XVIII.

Al principio di novembre, i girondini sembravano convertiti alla politica delle «frontiere naturali». Brissot scrisse allora al generale Dumouriez, comandante in capo del Belgio: «Vi dirò che

Le guerre della Francia rivoluzionaria (1792-1799)

La Francia prima della Rivoluzione (1789)

Confine del Sacro romano impero

Regno di Prussia

Domini asburgici

Territori conquistati dalla Francia

1792 (annessi nel 1796)

1793 (annessi nel 1797)

1796-1798 (annessi nel 1802)

Territori ceduti all'Austria secondo il trattato di Campoformio (17/10/1797)

Repubbliche vassalle francesi

1797 Paci e trattati (con data)

Prima coalizione antifrancese (1792-1797) (Austria e Prussia)

Offensive austro-prussiane (lug.-ott. 1792)

Offensive francesi (sett.-nov. 1792)

Sbarchi inglesi (1795)

Seconda coalizione antifrancese (1798-1799) (Russia, Gran Bretagna, Austria, Regno di Napoli, Portogallo, Impero ottomano)

Campagne di Napoleone

Prima campagna d'Italia (1796-1797)

Campagna d'Egitto (1798-1799)

Vittorie francesi

Vittorie della coalizione

REPUBBLICA BATAVA
Amsterdam
Brema
REGNO DI PRUSSIA
Berlino
Neerwinden 1793
Bruxelles
SACRO ROMANO IMPERO
Kassel
Elba
Lipsia
Aquisgrana 1793
PAESI BASSI AUSTRIACI
Fleurus 1794
Dresda
1791 Pillnitz (patto austro-prussiano)
Magonza
Treviri
Lussemburgo
Praga
Verdun 1792
Metz
Reno
Boemia
Ratisbona
Nancy
Danubio
DOMINI
Stoccarda
Strasburgo
Mülhausen
Monaco
Austria
Salisburgo
Vienna
Regno
Basilea 1795
Neuchâtel
Zurigo 1799
Innsbruck
Leoben 1797
Buda
Pest
Berna
REP. ELVETICA
ASBURGICI
Ginevra
Tirolo
Campoformio 1797
d'Ungheria
Savoia
Piemonte
REP. CISALPINA
Milano
Arcole / Rivoli 1796
Agram
Grenoble
Torino
Castiglione d. S. 1796
Venezia
Istria
Montenotte, Millesimo, Dego 1796
Genova
Parma
Bologna
REP. LIGURE
Fréjus
Nizza
Lucca
Firenze
S. MARINO
Zara
Dalmazia
IMP. OTTOMANO
Sarajevo
Tolone
Toscana
Mar Adriatico
Stato dei Presidi
Tolentino 1797
REPUBBLICA ROMANA
REP. DI RAGUSA
Cattaro
CORSICA
Ajaccio
Bonifacio
Roma
Pontecorvo
REPUBBLICA PARTENOPEA
Benevento
Napoli
REGNO DI SARDEGNA
Mar Tirreno
Taranto
Cagliari
Mar Ionio
Palermo
verso l'Egitto 1798
ritorno in Francia 1799
REGNO DI SICILIA
Tunisia (Vass. ottomano)
0 150 300
km

qui si diffonde un'idea, cioè che la Repubblica francese non deve avere per confine che il Reno».

L'annessione della Savoia alla Francia

Il 27 novembre 1792, l'annessione della Savoia veniva votata dalla Convenzione all'unanimità meno due voti. Quella della contea di Nizza fu acquisita un po' più difficilmente, ma votata il 31 gennaio. La prima provincia costituì il dipartimento del monte Bianco, la seconda quello delle Alpi marittime. Questi dipartimenti ricevettero subito tutte le istituzioni della nuova Francia. Il re di Sardegna riconobbe ufficialmente la loro annessione con il trattato di pace concluso con il Direttorio il 13 maggio 1796. A parte una breve occupazione delle loro alte valli ad opera delle truppe sarde durante l'estate del 1794, le due province seguirono, fino al 1814, le vicissitudini degli altri dipartimenti francesi. Così avvenne a qualche *enclave* annessa nel 1793 e nel 1794, come il Principato di Salm, integrato nei dipartimenti della Meurthe e dei Vosgi (2 marzo 1793) e quello di Montbéliard unito al dipartimento di Doubs (11 febbraio 1794). La Repubblica *rauracienne*, vale a dire la regione di Porrentruy, a sud dell'Alsazia, dopo il voto dei suoi rappresentanti, costituì un nuovo dipartimento, quello di Mont-Terrible (23 marzo 1793), che nel 1800 doveva essere unito all'Alto Reno.

Il Belgio

Per quanto riguarda il Belgio, le cose non furono così semplici. Consigliato dai patrioti belgi «vonckisti», cioè dai partigiani d'un regime nuovo simile a quello della Francia, Dumouriez pensò dapprima di creare in Belgio una repubblica indipendente. Ma dal principio di dicembre la maggioranza della Convenzione aderì al programma delle frontiere naturali e il 15 ordinò ai generali occupanti i Paesi conquistati di distruggere ovunque l'*ancien régime*, di sostituire le amministrazioni signorili con amministrazioni provvisorie «dalle quali sarebbero esclusi i nemici della Repubblica», e di far eleggere nuove amministrazioni, esigendo però dai loro membri il giuramento «d'essere fedeli alla libertà e all'uguaglianza, nonché di rinunciare ai privilegi».

Tra gennaio e marzo, furono elette nel Belgio le nuove assemblee comunali e provinciali. In maggioranza, esse erano favorevoli all'autonomia del Belgio, e Dumouriez, che nutriva una vaga speranza di diventare capo del nuovo Stato, le incoraggiava a manifestare i loro sentimenti. Ma la Convenzione girondina rivelava sempre più chiaramente le sue nuove tendenze. Il 31 gennaio 1793, Danton dichiarava alla tribuna: «I confini della Francia sono segnati dalla natura, noi li raggiungeremo ai quattro punti dell'orizzonte, dalla parte del Reno, dalla parte dell'oceano, dalla parte delle Alpi. Là devono essere gli estremi confini della nostra Repubblica». Tuttavia, di fronte alla renitenza belga, non si osò convocare in quel Paese una convenzione, come in Savoia. Danton fu inviato in missione in Belgio assieme ad altri commissari per ottenere da assemblee parziali, comunali e provinciali, voti che chiedessero l'unione alla Francia. La

Convenzione decretò l'annessione delle differenti parti del territorio belga con 15 diversi decreti espressi tra il primo e il 30 marzo 1793. Ma il 18 dello stesso mese le armate di Dumouriez furono sconfitte e il Belgio evacuato.

I montagnardi al potere

I montagnardi, giunti al potere il 2 giugno 1793, non condivisero, in tema di politica estera, le concezioni dei girondini e furono, in particolare, ostili al sistema delle frontiere naturali. Allorché, dopo la vittoria di Fleurus del 26 giugno 1794, le truppe francesi rientrarono in Belgio, parvero considerare nulli e come non avvenuti i voti d'annessione dell'anno prima. Il Belgio fu considerato come un Paese di conquista, dotato di un'amministrazione provvisoria e sfruttato a fondo a vantaggio della Francia e dei suoi eserciti, come se dovesse essere abbandonato a breve scadenza.

Intanto i deputati girondini ritornati alla Convenzione, o i loro sostituti, riacquistarono sempre più influenza. Durante il 1795 la sorte del Belgio venne discussa nell'assemblea, ove si delinearono tre partiti, quello dei «piccoli confini» ostile all'annessione, quello dei «grandi confini» che le era favorevole, e un terzo partito mirante solo a qualche annessione limitata da effettuarsi a scopo puramente strategico. Alla testa del primo figuravano Harmand de la Meuse e Lesage, i quali ritenevano che l'Austria non avrebbe mai accettato l'annessione del Belgio alla Francia e che la pace ne sarebbe risulta-

Gli Austriaci vengono sconfitti dal generale Dumouriez a Jemappes nel 1792 (stampa, sec. XVIII). Fu questa la prima tappa dell'annessione francese del Belgio che durerà fino al 1815.

ta indefinitamente ritardata. Il principale avvocato dei «grandi confini» era Merlin di Douai, appoggiato dalla maggioranza dei membri del comitato di salute pubblica. Egli invocava i voti del 1793 sempre validi, secondo lui, e insisteva sui vantaggi economici che l'annessione del Belgio avrebbe recato alla Francia. Quanto al terzo partito, aveva per principale rappresentante Carnot, il quale chiedeva semplicemente la riunione alla Francia delle fortezze capaci di coprire meglio le sue frontiere del nord: Anversa, Namur e Liegi. Dopo lunghe discussioni, la Convenzione, in una delle sue ultime sedute, il primo ottobre 1795 votò l'annessione del Belgio alla Francia.

L'annessione del Belgio

Ci si può domandare se tale annessione fosse legale. La Costituzione dell'anno III specificava, infatti, che ogni annessione e ogni cessione di territorio dovessero essere ratificate dal popolo francese. Ora, la Costituzione stessa, che nel suo articolo III precisava i confini territoriali della Francia, era stata approvata con il referendum del 27 settembre e non menzionava il Belgio, né la sua annessione fu mai sottoposta al voto del popolo francese. Tuttavia i giuristi ritennero la legge del primo ottobre 1795 «costituzionale».

L'organizzazione del territorio belga

Prima ancora del voto d'annessione, dal 31 agosto 1795, il Belgio era stato diviso in nove dipartimenti e questi in cantoni e in comuni. Dopo l'annessione, il commissario Bouteville-Dumetz fu inviato a Bruxelles con l'incarico d'introdurre in Belgio tutte le leggi francesi, le quali furono, infatti, promulgate, senza disposizioni transitorie, dal 22 novembre 1795 al 20 gennaio 1797.

Come si può immaginare, questo brutale cambiamento provocò per lo meno dei malcontenti, e in primo luogo nella Chiesa cattolica, tradizionalmente strapotente in Belgio. Tuttavia la politica «di raccoglimento» e di pacificazione praticata dal Direttorio dopo la scoperta della congiura di Babeuf e Buonarroti, dal marzo del 1796, attenuò la persecuzione religiosa, rivelatasi violentissima durante l'estate del 1794, dopo il ritorno dei Francesi in Belgio. I beni della Chiesa furono comunque confiscati e venduti come proprietà nazionali.

Dopo il colpo di Stato del 18 fruttidoro, la persecuzione riprese vigore. Il secondo Direttorio ordinò la deportazione collettiva di 8200 preti belgi che avevano rifiutato di prestare il nuovo giuramento imposto a tutti i funzionari pubblici. In effetti, la maggior parte si nascose, ca. 200 furono trasportati in Guyana ove molti morirono, e qualche prete venne condannato a morte e fucilato.

Tuttavia non furono i preti belgi all'origine della grave rivolta contadina, scoppiata nel 1798. I contadini della Fiandra e delle Ardenne si sollevarono, come i Vandeani nel 1793, per sfuggire alla coscrizione istituita dalla legge Jourdan-Delbrel. Gli insorti non potevano contare su alcun aiuto esterno e furono rapidamente vinti; la rivolta era scoppiata troppo presto, sei mesi più tardi avrebbe potuto essere ben altrimenti pericolosa.

Nella primavera del 1799, quando le forze francesi venivano attaccate su tutti i fronti, il Belgio rimase tranquillo, e, contrariamente a quanto s'è spesso scritto, la Chiesa belga non cercò d'approfittare degli avvenimenti per sollevare il Paese contro il Direttorio, anzi cercò di predicare la calma. Peraltro, molti borghesi, e anche contadini agiati, avevano acquistato beni nazionali, perciò erano legati al regime francese. Infine altri, dopo il 1794, coprirono numerosi impieghi amministrativi di nuova istituzione e non volevano rischiare di perderli. Così il Belgio pareva accettare la sua riunione alla Francia.

L'annessione delle isole della Repubblica di Venezia

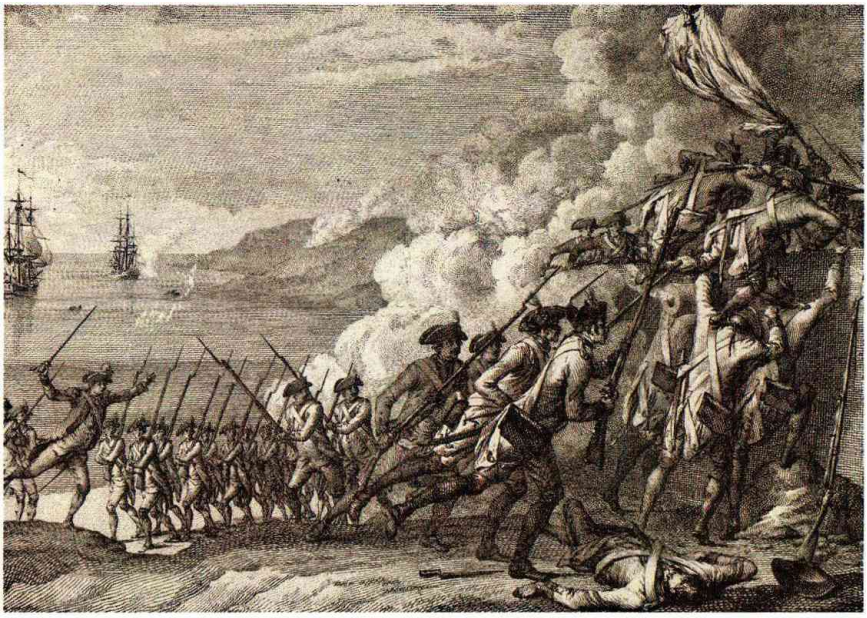
Con il trattato di Campoformio (1797), la Repubblica di Venezia, sebbene fosse rimasta neutrale durante il conflitto, era stata divisa tra l'Austria, la Repubblica cisalpina e la Francia; questa si era annesse le isole Ionie, Corfù, Cefalonia, Zante e qualche isolotto abitato da popolazioni in prevalenza greche e di religione ortodossa. Le truppe francesi avevano preso possesso di tali isole fin dalla fine di giugno 1797. Esse furono divise in comuni, in cantoni e in tre dipartimenti, che ricevettero i nomi di Corcira, Itaca e mar Egeo. Ma l'introduzione delle istituzioni francesi urtò contro la resistenza della popolazione; le elezioni, il più delle volte, non poterono aver luogo; gli amministratori e i giudici dovettero essere nominati dal generale rappresentante del governo francese. Requisizioni e imposte di guerra continuarono a essere riscosse con rigore, sebbene le isole fossero diventate territorio francese. Così scoppiò un'insurrezione, allorché nell'ottobre 1799 i vascelli russi e turchi apparvero davanti all'arcipelago.

Mulhouse e Ginevra

Le ultime annessioni compiute dal Direttorio furono Mulhouse il primo marzo 1798, e Ginevra il 15 aprile seguente. Mulhouse fu incorporata nel dipartimento dell'Alto Reno, Ginevra divenne, qualche mese più tardi, il capoluogo d'un nuovo dipartimento, quello del Lemano formato d'una parte del dipartimento del monte Bianco e del territorio della vecchia Repubblica di Ginevra. Mulhouse adottò facilmente le istituzioni francesi, Ginevra invece doveva rimpiangere la sua indipendenza e non s'integrò che con difficoltà nella grande nazione.

Le colonie occupavano una posizione intermedia tra i Paesi annessi e i Paesi occupati militarmente. La Costituzione del 1791, pur considerandole come parte integrante del territorio francese, aveva dato loro uno statuto speciale: delle assemblee coloniali dovevano legiferare su tutte le questioni relative alle colonie, specialmente sullo «stato delle persone», vale a dire la condizione dei neri e dei mulatti. Le assemblee mantennero la schiavitù e non accordarono nemmeno l'uguaglianza di diritti agli «uomini di colore» liberi.

La Francia possedeva allora tre gruppi di colonie: le Antille, le più ricche, comprendenti la parte occidentale di Santo Domingo, la Guadalupa, la Martinica, Tobago, Santa Lucia e qualche isolotto; le



Lo sbarco francese nelle Antille (1778) in una stampa del sec. XVIII. Nel 1793-95 gli Inglesi avrebbero tentato di sottrarre le isole alla Francia riuscendovi solo nella Martinica e a Tobago.

agenzie della costa d'Africa, di cui la più importante era San Luigi del Senegal; le colonie dell'oceano Indiano con l'arcipelago delle Mascarene (le isole di Francia e di Borbone) e le agenzie dell'India.

Le discussioni dell'assemblea costituente del 1789 circa lo statuto degli «uomini di colore» liberi, avevano provocato nelle Antille turbamenti, che crebbero dopo il voto della Costituzione del 1791. Gli affrancati, e ben presto gli stessi schiavi, si sollevarono, e i piantatori bianchi terrorizzati, non potendo sperare in nessun soccorso dalla metropoli ove trionfavano i democratici, all'inizio della guerra franco-inglese, fecero appello alla flotta britannica. Alla fine del 1793 i soldati inglesi sbarcarono a Santo Domingo e a Tobago, e nel marzo 1794 la flotta di Jervis conquistò la Martinica e la Guadalupa, ma i commissari della Convenzione organizzarono la resistenza.

A San Domingo, Victor Hugues proclamò l'abolizione della schiavitù, che fu sanzionata dalla Convenzione il 4 febbraio 1794, la Guadalupa rigettò a mare gli Inglesi e a Santo Domingo essi vennero confinati in qualche porto. Gli schiavi liberati, guidati da uno di loro, Toussaint-Louverture, poterono rifornirsi con facilità nella parte spagnola dell'isola, la quale venne ceduta alla Francia dalla Spagna con il trattato di Basilea del 22 luglio 1795. Tuttavia, sotto il Direttorio l'autorità della Francia si rivelò più formale che reale nella parte francese dell'isola e la presa di possesso di quella spagnola rimase teorica, sebbene fosse stata inclusa nei confini naturali della Francia indicati dalla Costituzione dell'anno III. Nel 1799, Tous-

saint-Louverture dominava praticamente l'antica colonia francese; la Guadalupa e Santa Lucia rimanevano invece molto sottomesse al governo francese, ma la Martinica e Tobago erano sempre nelle mani degli Inglesi.

Gli echi della Rivoluzione nella colonia del Senegal

Nel Senegal, la Rivoluzione quasi non ebbe eco. Nelle Mascarene e a Pondicherry la popolazione bianca e meticcia si divise in partigiani e avversari della Rivoluzione. I partigiani della Rivoluzione o «giacobini» istituirono dei club e nel 1793 s'impadronirono del potere. I giacobini dell'isola di Francia si «riunirono» così a quelli dell'isola di Borbone che assunse il nome di *La Réunion*. Ma i giacobini non si spinsero fino all'abolizione della schiavitù: questa rimase in vigore nelle Mascarene a dispetto degli ordini reiterati della Convenzione. Cosicché, nel 1799, la maggior parte delle colonie possedute dalla Francia 10 anni prima rimaneva, se non fedele alla metropoli, almeno attaccata, in misura d'altronde più o meno stretta, allo spirito della Rivoluzione. Esse costituivano inoltre un'importante testa di ponte per trasmettere quello spirito nelle regioni vicine, specialmente in America. Gli schiavi delle colonie spagnole, portoghesi, inglesi e quelli degli Stati Uniti furono informati delle rivolte delle Antille francesi, delle loro cause e dei loro obiettivi; così si creò una mentalità rivoluzionaria specialmente nelle colonie spagnole, che doveva svilupparsi qualche anno più tardi.

Le «Repubbliche sorelle»

Tra le colonie dallo statuto incerto e le «Repubbliche sorelle» provviste d'una Costituzione con tutte le regole, si possono collocare i Paesi «conquistati» occupati militarmente, ma non annessi alla Francia, né trasformati in colonie. Ve ne furono in Europa e in Africa, come le regioni sulla riva sinistra del Reno, l'isola di Malta nel Mediterraneo e l'Egitto. I Francesi erano penetrati in Renania, come in Belgio, nell'autunno del 1792, l'abolizione dell'*ancien régime* vi era stata proclamata, ma il più delle volte ci si era limitati a dei discorsi e a delle parole. I patrioti s'erano riuniti in club, quello di Magonza soprattutto appariva importante e attivo.

La questione della Renania

Nel marzo 1792, quando la teoria delle frontiere naturali trionfò alla Convenzione, il ministero girondino decise d'annettere la Renania, e fece votare l'unione, come in Belgio, da una serie d'assemblee parziali. Una «Convenzione renana», eletta da un'infima minoranza della popolazione, si riunì a Magonza e votò l'annessione della riva sinistra del Reno alla Francia (21 marzo 1793). Ma già la regione era percorsa dalle staffette austriache, Magonza capitolava il 23 luglio, e i montagnardi, giunti al potere il 2 giugno, non pensarono più all'annessione, dovendosi prima riconquistare il Paese. Il che fu fatto nell'estate del 1794, ma non del tutto, tanto che Magonza rimase nelle mani degli Austriaci, dalla qual testa di ponte essi potevano

Lo scontro con l'Austria

sempre lanciare truppe alle spalle delle armate francesi, e quindi minacciare la dominazione francese in Renania, come non mancarono di fare a più riprese.

La Convenzione, nel settembre del 1795 discusse della sorte della Renania contemporaneamente a quella del Belgio, ma l'annessione venne aggiornata. Al Direttorio, Reubell era un caloroso sostenitore dell'annessione, ritenendo che il problema linguistico non fosse più un ostacolo se non in Alsazia, sua patria, e che la Renania avrebbe apportato alla Francia notevoli vantaggi: materie prime (lana, ferro, carbone), manifatture (officine, industrie tessili), beni nazionali vastissimi, e soprattutto accesso, su un lungo percorso, alla più bella via di comunicazione d'Europa, il Reno. Nell'estate del 1795, il «Giornale di Parigi», per suggerimento di Reubell, di Merlin de Douai e dei loro amici, bandì un concorso su questo quesito: «Se è interesse della Repubblica francese spostare i suoi confini fino al Reno». Arrivarono 56 risposte. La maggior parte dei partigiani dell'annessione faceva valere argomenti di prestigio e di potenza, non la volontà delle popolazioni.

Il tentativo di costituire una Repubblica cisrenana

La maggioranza del Direttorio avrebbe voluto che l'Austria cedesse alla Francia la riva sinistra del Reno, ma abbiamo visto come Bonaparte non facesse di questa clausola la condizione per la firma dei preliminari di Leoben. Ora, questi garantivano «l'integrità del Sacro Romano Impero»: i patrioti renani, fin'allora partigiani dell'annessione alla Francia pensarono che la Francia, sottoscrivendo quella clausola, avesse rinunciato alla frontiera del Reno, e volendo a ogni costo salvaguardare le nuove istituzioni, s'adoperarono perciò per una soluzione da loro giudicata meno efficace, ma che avrebbe salvaguardato il nuovo regime. Proposero cioè d'istituire, a imitazione della Repubblica cisalpina, una Repubblica cisrenana, e ottennero l'approvazione del generale Hoche. Durante l'estate del 1797, in molte città renane furono creati degli uffici per render possibile l'attività della nuova Repubblica, ma il generale, che ne aveva assunta la difesa davanti al Direttorio, morì improvvisamente il 19 settembre 1797. Il Direttorio, rinnovato dopo il colpo di Stato del 18 fruttidoro (4 settembre), aveva ripreso più che mai la politica delle frontiere naturali, e nel trattato di Campoformio la clausola dell'armistizio di Leoben relativa ai confini del Sacro Impero non fu riprodotta, l'Austria rinunciò alla riva sinistra del Reno con la riserva d'una ratifica da parte del congresso di Rastadt, che il Direttorio sperava bene d'ottenere. Pertanto il progetto di Repubblica cisrenana fu abbandonato.

L'annessione della Renania alla Francia

Nel novembre del 1797 il Direttorio inviò in Renania il commissario civile Rudler, incaricato di preparare l'annessione alla Francia. Egli divise il territorio in quattro dipartimenti, istituì dei tribunali simili a quelli che funzionavano in Francia, senza, d'altronde, riprodurre integralmente il sistema giudiziario francese, e soprattutto

abolì completamente e senza alcun riscatto le decime e il regime feudale, particolarmente pesante in Renania e che, malgrado alcuni provvedimenti parziali presi dopo il 1792, era nel suo complesso sopravvissuto. Soltanto le rendite fondiarie erano riscattabili, ma sempre a condizione che, nell'atto costitutivo, non fossero assolutamente mescolate a diritti feudali.

Così l'abolizione del regime feudale risultò più compiuta e più radicale in Renania che in Francia, e nessuno dei governi ai quali verrà sottoposta la Renania dopo il 1798 potrà ritornare su queste decisioni capitali. Per questo motivo forse questa regione rimase, nel complesso, molto calma durante la grande offensiva controrivoluzionaria del 1799. A ogni modo, però, a questa data, la Renania non faceva parte, giuridicamente almeno, del territorio francese.

L'isola di Malta

Analoga risultava la situazione dell'isola di Malta. Occupato dalla spedizione di Bonaparte il 12 giugno 1798, l'arcipelago maltese fu proclamato unito alla Francia, mediante un atto che appariva unilaterale, non essendo stato mai sottoposto a ratifica dei consigli legislativi, né a quella del popolo francese, né riconosciuto da alcun trattato internazionale. Senz'essere organizzato in dipartimenti, l'arcipelago fu diviso in cantoni amministrati ciascuno da una municipalità. Una commissione di nove membri, dotata di poteri analoghi a quelli delle amministrazioni dipartimentali, governava l'isola, ma assai presto i suoi poteri si restrinsero alla città di La Valletta, perché una grande insurrezione contadina, dovuta alla politica religiosa, alle requisizioni e alle contribuzioni imposte dai Francesi, nonché alla notizia del disastro d'Aboukir, sollevò la maggior parte della popolazione dell'arcipelago contro la Francia (2 settembre 1798).

I Francesi in Egitto

In Egitto i Francesi non cercarono tanto di liberare il popolo dal regime quasi feudale, quanto piuttosto di trasformare in maniera razionale l'amministrazione del Paese: alla testa di ciascuna delle antiche province Bonaparte pose un *aga* o capo della polizia, e un intendente incaricato dei servizi finanziari. Tutti e due erano assistiti da un consiglio, o *dīvān*, di sette membri. Ma quest'amministrazione indigena era controllata da vicino da un generale e da un commissario civile francesi. Alla testa di tutta l'amministrazione egiziana c'era, beninteso, il generale in capo francese, ma Bonaparte si fece assistere da un «divano generale» composto da 30 notabili egiziani le cui funzioni, in realtà, non erano che consultive. Ciò non toglie che fosse un'importante innovazione capace di recare un riflesso dei «lumi» e della legislazione rivoluzionaria nei Paesi d'Oriente. Ma le antiche imposte continuarono a sussistere, vennero solo richieste da nuove amministrazioni. In campo giudiziario, soltanto due tribunali moderni di commercio furono creati; quanto al resto, la giustizia venne amministrata secondo le antiche forme. Bonaparte si sforzò di far rispettare la libertà di tutti i culti ed egli stesso manifestò pubblicamente la sua simpatia per l'Islām. Furono fondati

dai Francesi i primi ospedali, intrapreso lo studio sistematico delle malattie tropicali, contro le quali ebbe inizio una lotta a fondo.

Ma quali erano le recondite intenzioni di Bonaparte e del Direttorio nei riguardi dell'Egitto? Non si hanno, a questo proposito, ragguagli precisi. Senza dubbio pensavano di farne, nell'ipotesi più favorevole, una colonia destinata a sostituire Santo Domingo, che sembrava sfuggire all'influenza francese; ma nell'incertezza dei combattimenti, che continuarono a svolgersi fino al 1801 per il possesso dell'Egitto, nessuna decisione fu presa circa la sorte di questo.

Repubbliche libere e indipendenti in Europa

L'originalità della politica estera della Repubblica, non consiste però nell'annessione o occupazione di territori, anche se accompagnate dall'introduzione dei grandi principi della Rivoluzione, bensì nella creazione in Europa di nuove repubbliche libere e indipendenti, che fece della Francia del Direttorio la grande nazione. Questa politica si collegava alla concezione d'una grande rivoluzione che avrebbe liberato tutti i popoli a cominciare da quelli dell'Europa. Così la Francia si metteva al centro del movimento rivoluzionario incominciato verso il 1770, risoltosi con la creazione della Repubblica degli Stati Uniti, poi della Repubblica francese e che doveva continuare con la fondazione di nuove Repubbliche, prima di tutte quelle che i «patrioti» locali avevano voluto istituire prima del 1789: Repubbliche batava, elvetica, polacca, quindi altre nei Paesi dove i patrioti chiedevano dal 1792 l'aiuto della Francia. Perciò, i Paesi sottoposti all'*ancien régime* – il regime «feudale» – sarebbero diventati via via meno numerosi, via via meno minacciosi, e le nuove Repubbliche libere, indipendenti, uguali tra di loro, e naturalmente alleate, avrebbero potuto conoscere un totale sviluppo.

Le ambiguità della politica estera del Direttorio

Questo bel programma non ebbe che un principio d'attuazione. Prima perché i Paesi sottoposti all'*ancien régime* rimanevano forti e minacciosi, per cui occorreva proteggere le fragili nuove Repubbli-

Una stampa con una parata militare in piazza San Marco nel 1797. La città di Venezia fu occupata dalle truppe francesi ma venne ceduta agli Austriaci in seguito al trattato di Campoformio.

che; di conseguenza queste, in luogo d'essere sorelle della Repubblica francese, ne divennero presto vassalle. In seguito, perché le tradizioni diplomatiche dell'*ancien régime* persistevano vive anche in Francia, la quale, monarchia o repubblica che fosse, poteva accettare, senza recalcitrare, la formazione ai suoi confini di grandi Stati unificati, ancorché Repubbliche? Infine, per ragioni di politica interna francese: i principali «patrioti» stranieri, quelli che assunsero il potere nelle nuove repubbliche, erano democratici sinceri, «giacobini» naturalmente amici dei giacobini francesi. Ora, il Direttorio, tranne il periodo di poche settimane seguenti il colpo di Stato del 18 fruttidoro, fu l'avversario dei «giacobini»; poteva quindi in quelle nuove repubbliche lasciare al potere uomini che, presto o tardi, avrebbero aiutato i giacobini francesi a riconquistare il potere in Francia, cioè a rovesciare il Direttorio stesso? Ecco perché l'esperienza delle Repubbliche sorelle non rispose alle aspettative di quelli che ne erano stati gli iniziatori. Esperienza estremamente ricca di promesse future, giacché in tali Repubbliche sorelle s'annidavano i germi del movimento nazionale e liberale che agitò l'Occidente nel sec. XIX per estendersi poi nel XX in Oriente, ma in quel momento il sistema delle Repubbliche sorelle si risolverà negli Stati vassalli, e la grande nazione degenererà in grande impero.

La nascita delle prime Repubbliche sorelle

Se si fa astrazione della Repubblica rauraciana, prima delle Repubbliche sorelle fondata nel 1792, ma, dal 23 marzo 1793, annessa alla Francia per formare il dipartimento del Mont-Terrible, vennero istituite sei Repubbliche sorelle: la Repubblica batava, riconosciuta dalla Francia con il trattato dell'Aia del 16 maggio 1795; la Repubblica cisalpina, riconosciuta dall'Austria nel trattato di Campoformio del 18 ottobre 1797; la Repubblica ligure, cioè l'ex-Repubblica di Genova «democratizzata» il 6 giugno 1797; la Repubblica romana proclamata il 15 febbraio 1798; la Repubblica elvetica organizzata nell'aprile 1798; la Repubblica partenopea creata il 26 gennaio 1799.

Tre altre Repubbliche sorelle tentarono invano di vedere la luce. Venezia, occupata dalle truppe francesi nell'aprile 1797, trasformò le sue vecchie istituzioni, si «democratizzò» sull'esempio della Repubblica ligure, ma la nuova Repubblica democratica di Venezia non vide mai la luce: il trattato di Campoformio cedette, com'abbiamo visto, la città di Venezia con una parte della terra ferma all'Austria. Dopo la partenza del re di Sardegna, nel dicembre del 1798, i Piemontesi pensarono di fondare una repubblica, e vi pensarono pure i Toscani dopo che il loro granduca li ebbe lasciati nel marzo 1799, ma il Direttorio decise di far votare i Piemontesi sull'annessione alla Francia, effettuata il 16 febbraio 1799 in seguito a un discusso referendum, e la Toscana dovette essere evacuata dai Francesi nel mese d'aprile 1799, dopo le disfatte da essi subite nella pianura Padana.

L'albero della libertà in piazza San Marco nel 1797 (dipinto, sec. XVIII). Senza condurre ad una democratizzazione del potere veneziano, la conquista francese comporterà la semplice cessione della città all'Austria.

Il primo atto di queste nuove Repubbliche fu la redazione d'una Costituzione. Le costituzioni delle Repubbliche sorelle s'ispirarono tutte più o meno a quella dell'anno III, ma nell'osservarne i criteri di fondo, non si può evitare di stupirsi. I patrioti che fondarono quelle Repubbliche ammiravano la Rivoluzione francese, la quale aveva accantonato la prima Costituzione repubblicana, quella dell'anno I, giudicata inapplicabile, per adottarne un'altra, quella dell'anno III. Ma talvolta essi fecero inserire nelle nuove costituzioni degli articoli ispirati alla Costituzione francese del 1793 e sovente delle disposizioni escogitate per soddisfare le aspirazioni locali. Infatti, in Olanda, in Svizzera, soprattutto in Italia, durante la seconda metà del sec. XVIII, s'era determinato tutto un movimento di studi e di riflessione sul diritto pubblico e sulle costituzioni. Non dimentichiamo che la Toscana fu sul punto di essere dotata del primo testo costituzionale dell'Europa moderna, redatto dal granduca Pietro Leopoldo, sotto l'ispirazione d'un gruppo di giuristi e di filosofi: Gianni, Paolini, Tolomei, e che soltanto il veto imprevisto della corte di Vienna impedì, nel 1787, la promulgazione della Costituzione stessa. Pertanto non si devono considerare le nuove costituzioni come copie servili della Costituzione dell'anno III, giacché esse rappresentano un movimento d'idee del tutto originale.

Alcune, d'altronde, furono sottoposte al referendum popolare, come nel caso della Costituzione batava. Un primo progetto fu respinto da una coalizione di destra e di sinistra l'8 agosto 1797, perché considerato troppo rivoluzionario dagli uni e troppo moderato dagli altri: era la seconda volta nel mondo che nel sec. XVIII una Costituzione veniva respinta dal popolo, essendosi riscontrato il primo caso nel Massachusetts nel 1778. Un secondo progetto fu redatto, molto più vicino del precedente alla Costituzione francese dell'anno III, e venne adottato con 153.913 suffragi contro 11.597 nel referendum del 23 aprile 1798.

Le costituzioni italiane

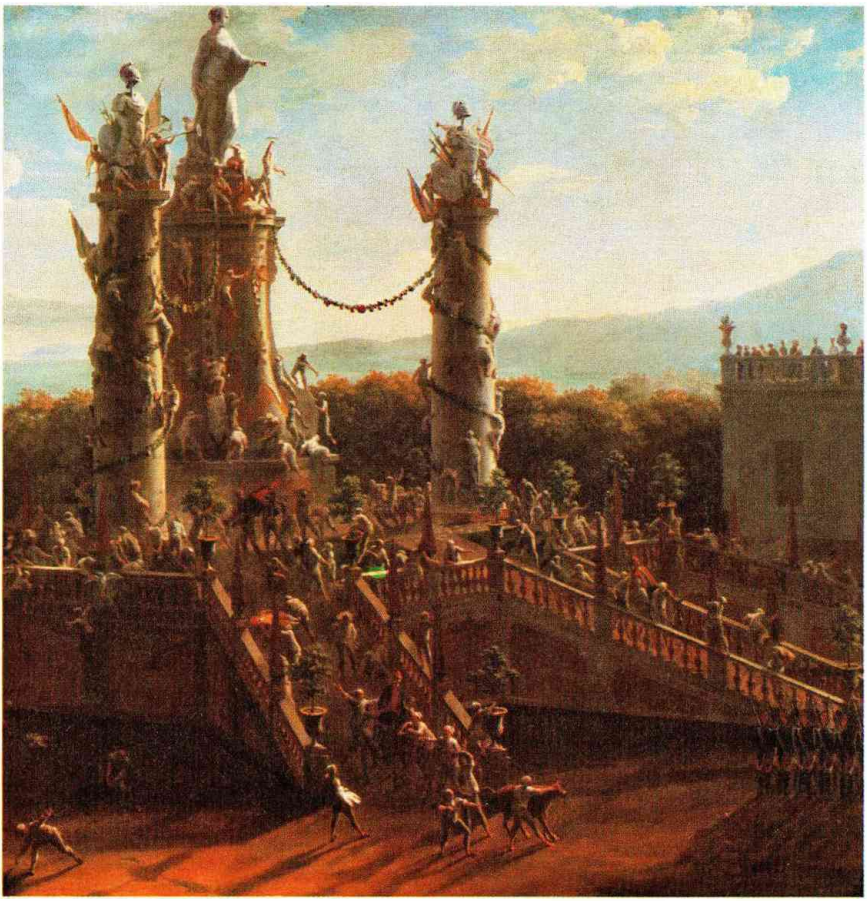
In Italia, la Costituzione della Repubblica cisalpina fu redatta da un comitato di giuristi e di uomini politici italiani, ma attinse numerosi articoli dalle costituzioni delle effimere Repubbliche bolognese e cispadana, che l'avevano preceduta, e che da sole erano state a lungo discusse in assemblee popolari largamente rappresentative. La Costituzione ligure, redatta da una commissione legislativa, fu approvata con 100.000 suffragi contro 17.000 nel referendum del 2 dicembre 1797. La Costituzione napoletana fu anch'essa opera di patrioti locali. Invece la Costituzione romana fu redatta da commissari francesi e riproduce, talvolta parola per parola, la Costituzione francese dell'anno III. Ma le nuove istituzioni ricevettero nomi attinti dall'antichità romana – consigli in luogo di direttori, pretori in luogo di giudici, ecc.

La Costituzione elvetica fu redatta dal patriota di Basilea Pierre Ochs, ma rimaneggiata dai direttori francesi Reubell e Merlin de Douai, quindi sottoposta a referendum. Uno dopo l'altro i diversi cantoni l'accettarono, ma alcuni con molta difficoltà e dopo un vero conflitto armato, come per esempio nei quattro cantoni primitivi e nel Vallese.

Le caratteristiche dei nuovi Stati

Tutte queste costituzioni creano Stati unitari e centralizzati, proclamano la libertà e l'uguaglianza dei diritti, aboliscono il regime feudale e, a condizioni che variano secondo i Paesi, i diritti signorili, sopprimono la nobiltà e i privilegi del clero, aboliscono sovente le corporazioni, le associazioni con consoli e i magisteri. Si distinguono comunque dalla Costituzione francese dell'anno III in parecchi punti. Il suffragio spesso è universale (Repubbliche batava, elvetica, cisalpina); i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, che avevano tanto turbato la Francia, sono stati oggetto d'approfonditi esami e il cattolicesimo viene riconosciuto come religione di Stato dalla Repubblica ligure.

In genere, queste costituzioni hanno attinto, più che quella della Francia, la nozione di «diritto sociale» dalla Costituzione del 1793. La Costituzione batava proclama che le leggi devono migliorare la salute pubblica e che lo Stato deve fornire «lavoro all'industria, aiuto all'indigenza». La Costituzione ligure afferma che «la società deve agli indigenti i mezzi di sussistenza e l'istruzione a tutti i cittadi-



I festeggiamenti ad Albissola dopo i fatti giacobini del 1798, in un dipinto dell'inizio del sec. XIX.

ni». La Costituzione napoletana dichiara che il cittadino ha il dovere di soccorrere i suoi simili, di nutrire gl'indigenti, d'illuminare e istruire coloro tra i quali vive. L'azione del potere centrale sulle amministrazioni provinciali è meglio organizzata in Svizzera e nella Repubblica romana che in Francia: dei prefetti nominati dirigono l'amministrazione di ciascun dipartimento. Nella Repubblica partenopea è prevista una specie di corte costituzionale, l'assemblea degli *efori,* che ogni anno, in una sessione della durata di 15 giorni, deve esaminare se, nell'anno precedente, la Costituzione sia stata convenientemente osservata. La Costituzione francese dell'anno VIII s'ispirerà a queste istituzioni.

Le ingerenze del governo francese nei nuovi Stati

Sebbene in tutte queste Repubbliche i patrioti non costituissero che una minoranza, le nuove istituzioni avrebbero potuto funzionare normalmente se il governo francese non si fosse ingerito conti-

nuamente nella politica locale per mezzo dei suoi commissari e ambasciatori. Il Direttorio, come abbiamo visto, temeva che i patrioti «giacobini» s'impadronissero del potere. Li sospettava, non senza ragione, d'aver mantenuto legami con gli amici di Babeuf, specialmente con Buonarroti; li qualificava come «anarchici» e faceva di tutto per annullare la loro influenza, specialmente in Italia. I più giacobini dei patrioti ritenevano che l'istituzione di molteplici Repubbliche nella penisola non fosse che un espediente. Essi desideravano creare una repubblica «una e indivisibile», come in Francia.

La posizione dei patrioti italiani

Il 10 marzo 1796 Buonarroti aveva scritto al Direttorio: «Noi tutti siamo d'un medesimo Paese, d'una medesima patria. Gli Italiani sono tutti fratelli, gli Italiani devono dunque riunirsi e far un'unica causa». Nell'estate dello stesso anno, il patriota Michele Laurora preconizza pure l'unificazione italiana in un volume intitolato *All'Italia nelle tenebre, l'aurora porta luce*. Per lui l'unificazione ha per condizione la scomparsa del potere temporale del papa. Nel settembre 1796, l'amministrazione generale della Lombardia, creata da Bonaparte, bandisce un concorso con il seguente tema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?* Il primo premio viene assegnato il 26 giugno 1797 a Melchiorre Gioia, un prete allora imprigionato per le sue opinioni «anarchiche» e che sosteneva la tesi dell'unità:

«I lumi della riflessione e della storia s'uniscono [...] per dimostrare che l'Italia va in rapida rovina se si divide in piccole repubbliche indipendenti [...]. La facilità d'invasione dell'Italia, la difficoltà di far accorrere tutti i cittadini alla sua difesa, la gelosia naturale tra le repubbliche confederate, la lentezza connessa con la confederazione mi fa abbandonare il progetto del federalismo [...] essendo [l'Italia] facilmente accessibile quasi da ogni parte ai nemici esterni, conviene darle un governo che possa opporre la più grande resistenza all'invasione: ora, un tal governo non può esser altro che una repubblica una e indivisibile.»

Lunga è la lista dei patrioti che proposero l'unità italiana tra il 1796 e il 1797. Il momento parve particolarmente propizio nel 1799: a questa data soltanto Venezia non si trovava nell'orbita della grande nazione; ma per le ragioni di politica interna e di politica estera che abbiamo appena riferito, il Direttorio s'oppose con ostinazione alla fusione delle Repubbliche italiane sorelle in una grande Repubblica italiana «una e indivisibile», sforzandosi altresì di allontanare, in ognuna di esse, dal potere gli «anarchici», i «giacobini» partigiani dell'unità. D'altronde era ugualmente ostile ai moderati, accusandoli di voler ristabilire gli antichi regimi. Cosicché il Direttorio francese fu indotto a mantenere al potere, con una serie di colpi di Stato, degli uomini sui quali credeva di contare, ma che sovente erano fantocci, senza alcuna consistenza nel Paese.

Allorché nel 1796-1797 si formarono le Repubbliche batava e cisalpina, i moderati, che dominavano la politica francese dopo la sco-

L'affermazione dei moderati nelle Repubbliche sorelle

perta della congiura di Babeuf, favorirono nelle Repubbliche sorelle l'accesso al potere di uomini dalle opinioni moderate. Ma i democratici ritornati al governo in Francia per il colpo di Stato del 18 fruttidoro dell'anno V (4 settembre 1797) ritennero necessario anche democratizzare le Repubbliche sorelle. Nella Repubblica batava, il generale Joubert, aiutato dal generale olandese Daendels, fece arrestare i deputati «federalisti», vale a dire ostili al regime unitario richiesto dai patrioti (22 gennaio 1798); nella Cisalpina il generale Brune, sotto l'influsso dei patrioti, costrinse tre direttori a dimettersi (13 aprile 1798). Quanto alla Repubblica elvetica, sebbene creata in questo periodo, il suo Direttorio comprendeva dei moderati, ma il commissario civile presso l'esercito elvetico, Rapinat, intimò a due di loro di dimettersi, e fece accedere al Direttorio il «giacobino» Pierre Ochs.

Ma già in Francia il vento era cambiato. Il Direttorio, con il «colpo di Stato» del 22 fiorile (11 maggio), aveva annullato le elezioni dei deputati giacobini, e volle anche sbarazzarsi nelle Repubbliche sorelle dei loro amici, i giacobini locali, donde una nuova serie di colpi di Stato. Nella Repubblica batava, ancora il generale Joubert, per ordine del Direttorio di Parigi, e sempre aiutato da Daendels, il 12 giugno fa arrestare un direttore batavo e ottiene le dimissioni di

L'assassinio di due funzionari francesi a Rastadt, qui in un dipinto del sec. XIX, diede avvio alla guerra tra la Francia e la seconda coalizione promossa da Inghilterra, Austria, Russia, re di Napoli e Turchia.

due altri, mentre sono del pari arrestati i deputati giacobini, e le municipalità d'Amsterdam e di Rotterdam destituite. Nella Cisalpina, il 30 agosto e il 10 dicembre 1798, i «giacobini», pervenuti al potere qualche mese prima, ne sono eliminati, e una nuova Costituzione, meno democratica della precedente (poiché sopprime il suffragio universale) viene data dal ministro di Francia a Milano, Trouvé.

L'affermazione dei giacobini alle elezioni del 1799

Le minacce esterne recarono in Francia al principio del 1799 un nuovo rivolgimento, e vennero eletti numerosi deputati «giacobini» alle elezioni dell'anno VII. Quindi, nel mese di maggio, i giacobini francesi diedero il loro appoggio ai giacobini batavi e napoletani che si consolidarono e ripresero influenza sui rispettivi governi. In Italia, e anche in Francia, l'idea dell'unità italiana faceva progressi.

Tale espansione rivoluzionaria, che il Direttorio stesso non poteva arginare, accompagnata dall'accesso al potere dei «patrioti» e dalla «democratizzazione» delle istituzioni, rendeva la ripresa della guerra generale tanto più inevitabile quanto più le potenze ostili alla Rivoluzione, Austria e Russia in specie, si sentivano incoraggiate a ricominciare la lotta a causa della neutralizzazione in Egitto delle migliori truppe francesi e del loro generale, Bonaparte.

La seconda coalizzazione antifrancese

Una «seconda» coalizione viene ordita dall'Inghilterra con l'Austria, la Russia, il re di Napoli (rifugiato in Sicilia), la Turchia, alla fine del dicembre 1798. Il congresso di Rastadt, che durava ormai da sei mesi, viene brutalmente interrotto per l'assassinio, avvenuto il 23 aprile 1799, dei tre plenipotenziari francesi, Bonnier, Roberjot e Jean Debry; soltanto quest'ultimo poté sopravvivere alle ferite.

L'assassinio di Rastadt diede il segnale della ripresa della guerra generale: questa sarebbe finita con una splendida vittoria della Francia, ma anche con la scomparsa delle Repubbliche democratiche create dopo il 1792.

3. La fine delle Repubbliche democratiche

La guerra fu condotta da una coalizione – la seconda – formata verso la fine del 1798 dall'Inghilterra, l'Austria, la Russia, la Turchia, il re di Napoli e tutti gli avversari europei delle idee rivoluzionarie. Tale coalizione, dopo le vittorie della primavera del 1799, compì uno sforzo gigantesco per abbattere, durante l'estate, le forze francesi e con esse la Rivoluzione. Per la prima volta dopo il 1793, l'Europa reazionaria in guerra tentò di organizzare delle insurrezioni contro i nuovi regimi creati in Francia e fuori di Francia, nonché di coordinarli con le offensive dei suoi eserciti regolari. Cercò inoltre d'approfittare delle discordie e dei risentimenti che la maldestra politica del Direttorio destò tra i patrioti. Ma il coordinamento delle insurrezioni e delle operazioni militari risultò insufficiente e la resi-

stenza delle forze rivoluzionarie più grande di quanto non avessero supposto i capi della coalizione.

Mentre Austriaci e Russi riportarono le vittorie di Stokach (21 marzo) – sul Danubio – di Magnano (5 aprile) e di Cassano (27 aprile) nell'Italia settentrionale, la coalizione scatena vaste insurrezioni che spazzano via i fragili governi delle Repubbliche sorelle dell'Italia peninsulare.

L'insurrezione contadina del cardinale Ruffo

Nella Repubblica partenopea, al principio del febbraio 1799, il cardinal Ruffo riusciva a organizzare un'insurrezione contadina in Calabria, mettendo a profitto l'ostilità dei contadini contro i borghesi repubblicani, molto spesso anche amministratori, appaltatori generali o collettori di diritti signorili e di tasse per conto di grandi signori latifondisti del Paese. A Napoli il generale Championnet comandante dell'esercito francese era stato richiamato dal Direttorio per aver facilitato la creazione della Repubblica partenopea contrariamente alle istruzioni del governo. Il suo successore, Macdonald, il 5 maggio è costretto a evacuare Napoli e a ripiegare verso l'Italia del nord, per non essere tagliato fuori dell'esercito francese ivi impegnato in combattimento. Il 19 giugno l'esercito della «santa fede» entrava a Napoli e vi ristabiliva l'antico regime. I patrioti, rifugiati nei forti con alcuni elementi delle truppe francesi rimaste sul posto, capitolavano a condizione d'aver salva la vita e l'onore delle armi. Ma Nelson, che bloccava il porto con la sua squadra, annullava la capitolazione e abbandonava alle più atroci vendette i «giacobini» napoletani.

Le rivolte nella Repubblica romana

Nello stesso tempo nella Repubblica romana, i contadini dell'Umbria e quelli della vicina Toscana si sollevavano al grido di «Viva Maria!» Il 28 giugno i «Vivamaria» s'impadronivano di Siena e bruciavano sulla grande piazza 13 ebrei, di cui tre donne e due bambini: gli ebrei erano accusati d'essere tutti «giacobini». In luglio, a Pistoia, il vescovo Scipione de Ricci, che prima della Rivoluzione s'era segnalato come capo dei giansenisti italiani, veniva arrestato.

Nella Repubblica romana, al principio dell'estate 1799, gl'insorti erano padroni delle campagne, ma in Roma le autorità repubblicane resistevano fino al 30 settembre, e Ancona non capitolava che il 13 novembre.

Nell'Italia settentrionale, specialmente in Emilia, si ebbe qualche insurrezione contadina d'indirizzo controrivoluzionario, ma la resistenza rivoluzionaria fu indebolita nel Piemonte dai giacobini stessi, che si ribellarono contro il Direttorio francese. S'è visto, infatti, come i patrioti italiani fossero scontenti della politica del Direttorio, che si era costantemente sforzato di escluderli dal potere e si era energicamente opposto all'unificazione repubblicana dell'Italia, richiesta dai più ardenti dei patrioti stessi allorché, nel 1799, pareva non più incontrare ostacoli, essendosi l'Italia (tranne Venezia e le isole) totalmente sbarazzata dei vecchi regimi.

La società dei Raggi

Di fronte alla pervicace incomprensione del Direttorio di Parigi, i patrioti italiani costituirono una società segreta, la società dei Raggi organizzata, pare, sul modello della congiura degli Eguali. E quando il malcontento dei patrioti italiani giunse al colmo nel constatare che il Direttorio francese organizzava, il 16 febbraio 1799, l'annessione del Piemonte alla Francia mediante un plebiscito falsato, la società dei Raggi suscitò una vasta insurrezione. Questa venne repressa nel sangue dal generale Grouchy, comandante delle truppe francesi, ma la repressione inferse un colpo mortale alle forze democratiche del Piemonte, le quali, due mesi più tardi, non furono in grado d'opporre alcuna resistenza all'invasione austro-russa.

Si aggiunga, per completare il quadro, che le isole Ionie e Malta erano anch'esse in preda a vaste insurrezioni contadine, e si comprenderà perché, nella prima fase della sua offensiva, la seconda coalizione potè riconquistare in due mesi tutta l'Italia, tranne la riviera ligure.

I capi della coalizione prevedevano, in una seconda fase, un'offensiva contro le Repubbliche batava ed elvetica, sempre appoggiata da rivolte interne e concomitante con una vasta insurrezione contadina del sud-ovest e dell'est della Francia. Quest'offensiva avrebbe dovuto esser decisiva, determinando il crollo del regime repubblicano a Parigi, ma non riuscì a causa d'un sussulto rivoluzionario della Francia e d'un difetto di coordinamento tra gli alleati.

Il terzo Direttorio

L'alleanza tra patrioti e militari francesi

Le disfatte d'Italia indussero i patrioti e i militari francesi a porsi l'interrogativo delle loro cause. Si delineò una tacita alleanza tra di loro. I consigli legislativi accusarono il Direttorio, ritenuto responsabile dei disastri della primavera. I «giacobini» dei consigli erano sostenuti, nella loro opposizione, da generali che il Direttorio e i suoi ministri avevano estromesso o vessato – quali Championnet – e dai «patrioti» delle Repubbliche sorelle rifugiatisi in Francia dopo l'occupazione della loro patria da parte delle truppe della controrivoluzione. Il 5 giugno 1799 il consiglio dei cinquecento invitò il Direttorio a fornire spiegazioni sulla sua politica, e il giorno dopo dimostrò la sua aggressività annullando, come incostituzionale, l'elezione al Direttorio di Treilhard, avvenuta l'anno precedente. Il Direttorio rispose soltanto il 18 giugno (30 pratile) e in maniera molto vaga, onde l'opposizione, guidata da Luciano Bonaparte, dichiarò il testo insufficiente, e con violenza richiese le dimissioni di La Révellière-Lépeaux e di Merlin de Douai, ritenuti responsabili del «colpo di Stato» del 22 fiorile dell'anno VI, cioè dell'eliminazione, a quell'epoca, degli eletti giacobini. Questo è il cosiddetto colpo di Stato del 30 pratile dell'anno VII (18 giugno 1799).

Il colpo di Stato del 18 giugno 1799

I due direttori accettarono la decisione e vennero sostituiti da Roger Ducos e dal generale Moulin, uomini oscuri che passavano per

Sieyès, dalla Rivoluzione al colpo di Stato

Ambizioso, opportunista, maestro nell'intrigo politico, Emmanuel-Joseph Sieyès (1744-1836), fu una personalità di spicco nella Rivoluzione. Figlio di un notaio, abbracciò la carriera ecclesiastica; fu ordinato sacerdote nel 1772 e divenne vicario generale di Chartres undici anni dopo.

Un ritratto (sec. XIX) dell'abate Emmanuel -Joseph Sieyès, pensatore dell'emancipazione della borghesia e del suo diritto ad un'adeguata rappresentanza politica.

Nell'atmosfera incandescente che precedette la convocazione degli Stati generali s'impose all'attenzione con alcuni scritti, ma l'opera che lo rese celebre e che esercitò un peso formidabile sulla vita politica francese del tempo fu un opuscolo incendiario di un centinaio di pagine, *Qu'est-ce que le Tiers État?* (*Che cos'è il Terzo stato?*), pubblicato nel gennaio 1789.
Transfuga dall'ordine del clero, Sieyès sposò la causa del Terzo stato, che lo elesse come proprio rappresentante agli Stati generali. Le prime fasi della Rivoluzione, nel giugno 1789, lo videro protagonista, più di ogni altro contribuì a sviluppare il processo rivoluzionario, che in agosto portò alla dichiarazione dei diritti, alla cui formulazione egli dette un apporto notevole, e all'abolizione del regime feudale.
Riuscì a sfuggire alle proscrizioni del Terrore, riapparendo sulla scena politica solo dopo il colpo di Stato di termidoro. Consapevole della fragilità del regime termidoriano, rifiutò in novembre la nomina a membro del Direttorio, rimanendo solo nel consiglio dei cinquecento e partecipando negli anni seguenti al clima di intrighi e colpi di Stato.
Nel maggio 1799 fu chiamato a far parte del Direttorio in sostituzione di Reubell, suo antico avversario. La Repubblica era ormai vicina al crollo e arrivò il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) realizzato agevolmente dall'esercito di Bonaparte, con l'abile regia di Sieyès.
Sieyès, che aveva aperto il cammino della Rivoluzione e che con il colpo di Stato l'aveva conclusa, risultava sconfitto da un protagonista inatteso, che avrebbe avviato la Francia verso l'avventura imperiale, estranea alla filosofia politica del vecchio abate. Da quel momento Sieyès, divenuto presidente del senato napoleonico, visse appartato; Napoleone lo colmò di onori formali. Alla Restaurazione fu esiliato dai Borboni come regicida; rientrò in Francia da Bruxelles solo dopo la Rivoluzione del luglio 1830.

giacobini. Essi vennero ad aggiungersi a Barras, Sieyès e Gohier per completare il «terzo Direttorio», e scelsero ministri ritenuti giacobini, in particolare Fouché alla Polizia, Robert Lindet alle Finanze, Cambacérès alla Giustizia, Bernadotte, poi Dubois-Crancé alla Guerra. Così i giacobini sembravano aver ripreso in Francia la direzione dello Stato.

La legge degli ostaggi e la legge del prestito forzato

Per due mesi essi cercarono d'incitare il Paese contro la coalizione, ricorrendo a provvedimenti da «salute pubblica». La legge degli ostaggi (12 luglio) autorizzò le amministrazioni dei dipartimenti, turbati da assassini politici o da sommosse, ad arrestare come ostaggi dei nobili parenti d'emigrati e ascendenti dei presunti colpevoli. Tali ostaggi sarebbero stati inoltre civilmente responsabili delle in-

dennità dovute alle vittime e delle ricompense accordate agli agenti della repressione. Un prestito forzato e progressivo di 100 milioni di franchi sui ricchi, rimborsabile in beni nazionali, avrebbe procurato il denaro necessario al finanziamento della difesa nazionale evitando un nuovo ricorso alla carta moneta d'infausta memoria.

Furono adottate misure per la rapida esecuzione, senz'alcun esonero, della legge Jourdan-Delbrel sulla coscrizione, e si crearono delle commissioni d'inchiesta per riferire sulla condotta dei responsabili della disfatta, specialmente degli ex-direttori Reubel, Merlin de Douai e La Révellière-Lépeaux. La stampa e i club riebbero libertà, e i giacobini si riunirono di nuovo al maneggio; i patrioti italiani, rifugiati in Francia, furono ben accolti, e il primo agosto i consigli legislativi ascoltarono con interesse e simpatia la lettura, da parte del giacobino Briot, d'un indirizzo con il quale essi chiedevano al Direttorio di proclamare senza remore, e malgrado l'occupazione straniera, la «Repubblica d'Italia».

Le resistenze contro i provvedimenti da «salute pubblica»

Ma questi provvedimenti da «salute pubblica» cozzarono contro strenue resistenze. La legge degli ostaggi fu applicata con sperequazione; quella del prestito forzato suscitò l'ira di tutta la borghesia, vale a dire della classe dirigente, che accusò i giacobini di voler attuare «l'uguaglianza, già invocata, diceva, da Robespierre e da Babeuf». Direttori e ministri non potevano alienarsi la borghesia, alla quale erano invece intimamente legati, perciò Sieyès e Fouché, il 13 agosto, decisero di chiudere il club dei giacobini, che il 27 luglio s'era trasferito dal maneggio alla chiesa di San Tommaso d'Aquino, e allora al governo, perduto l'appoggio dei giacobini, non rimaneva ormai che cercare quello dei militari. Ciononostante queste leggi da salute pubblica avrebbero prodotto un effetto salutare.

Le rivolte in Francia

La coalizione infatti aveva previsto, per il principio d'agosto, delle vaste insurrezioni nell'ovest e nel sud-est della Francia, coordinate con uno sbarco anglo-russo e con delle rivolte in Olanda come con un'offensiva in Svizzera. L'insurrezione del sud-ovest fu particolarmente violenta nella regione di Tolosa, ma fallì grazie al comportamento risoluto delle autorità locali. Il 9 agosto le bande di contadini insorti, inquadrati da realisti, vennero battute sotto le mura di Tolosa e il 20 la loro disfatta divenne totale a Montréjeau. Quanto alla rivolta dell'ovest (Bretagna e Vandea) avrebbe dovuto essere contemporanea a quella del sud-ovest, ma, per mancanza di coordinamento, i capi realisti si riunirono per decidere la rivolta a Pouancé soltanto in settembre. E il coordinamento mancò pure con le offensive degli eserciti coalizzati: lo sbarco anglo-russo in Olanda s'effettuò dopo la sconfitta dell'insurrezione del sud-ovest; e se la flotta olandese del Texel s'arrese senza combattere, in compenso i tentativi di rivolta preparati all'interno del Paese fallirono totalmente. Il 19 settembre un assalto di forze da sbarco veniva respinto e, un mese più tardi, il duca di York, loro capo, firmava con il generale Brune,

Luigi XVIII ritratto da J. Duplessis (fine sec. XVIII). L'erede del re ghigliottinato con il proclama di Verona del giugno 1795 si mise a capo del movimento controrivoluzionario.

comandante delle forze franco-batave, una convenzione che prevedeva il reimbarco delle truppe da lui comandate. In Svizzera l'armata russa di Suvorof, che doveva sostituire gli Austriaci e occupare progressivamente tutto il Paese, era battuta da Massena a Zurigo il 25 e il 26 settembre, durante l'avanzata. Così, alla fine d'ottobre, falliva la grande impresa tentata dalla seconda coalizione, e il grave pericolo che minacciava la Francia – e la Rivoluzione – all'interno e all'esterno s'era dileguato.

Non per questo la pace era assicurata. La controrivoluzione continuava, infatti, a esigere la restaurazione pressoché integrale dell'*ancien régime*, tanto in Francia quanto nei Paesi occupati dalle armi rivoluzionarie. Luigi XVIII non aveva attenuato il suo proclama di Verona, nei Paesi occupati dalle armi della coalizione si vedevano ripristinate le vecchie istituzioni, e i «giacobini» erano braccati, arrestati e talvolta massacrati.

Ora, la grande maggioranza dei Francesi intendeva conservare le «conquiste della Rivoluzione», vale a dire l'uguaglianza davanti alla legge, le libertà fondamentali proclamate dalla dichiarazione dei diritti del 1789, la vendita dei beni nazionali e alcune conquiste territoriali, quali Avignone e, forse, il Belgio. La pace esterna non poteva dunque che essere vittoriosa. Invece all'interno si desiderava la fine delle rivolte realiste con i loro strascichi, specialmente il brigantaggio, che rendeva poco sicure le strade. Ma il regime era capace di ristabilire la pace?

Napoleone Bonaparte al potere

La Costituzione dell'anno III non era, senza dubbio, né migliore né peggiore d'un'altra, ma la sua applicazione era stata viziata da due ragioni fondamentali. Fatta per stabilire il regime repubblicano in Francia, escludeva dal potere politico la massa dei piccoli contadini e degli artigiani che avrebbero potuto fornire i migliori difensori alla Repubblica. Fatta inoltre per la pace, e non prevedendo alcuna procedura eccezionale per lo stato di guerra, fu messa in opera unicamente in tempo di guerra. Fin dal principio venne falsata la sua applicazione, allorché la Convenzione impose agli elettori di rieleggere nei nuovi consigli legislativi i due terzi dei suoi membri. In seguito, il regime si trascinò di colpo di Stato in colpo di Stato.

Gli ideologi e la Costituzione dell'anno III

Perciò, l'indomani del 18 fruttidoro, un certo numero di uomini politici e d'intellettuali – gli ideologi – attribuendo alla Costituzione stessa le difficoltà inerenti soprattutto alle circostanze, pensarono di modificarla. Ma poiché costituzionalmente la revisione non era possibile se non dopo una procedura della durata d'almeno nove anni, indugio incompatibile con le necessità del momento, appariva inevitabile un nuovo colpo di Stato, per dare alla Francia una Costituzione

migliore. D'altronde, questa procedura era familiare agli uffici politici d'allora, essendo stata costantemente impiegata nelle Repubbliche sorelle. Così la Costituzione data alla Repubblica cisalpina da Bonaparte il 9 luglio 1797 fu modificata in seguito al colpo di Stato del 30 agosto 1798, con emendamenti ispirati alla Costituzione della nuova Repubblica romana che era stata redatta da una commissione presieduta da Daunou. Tali emendamenti offrono un'idea dell'orientamento di pensiero degli uomini politici francesi: i compiti e le prerogative del potere esecutivo vi sono accresciuti, il numero dei deputati ridotto, il censo elettorale elevato, la gradualità delle funzioni stabilita. Nella Costituzione romana si vedono riesumati per le istituzioni i nomi dell'antichità: consoli, senato, tribunato, prefetti...

Quanto al colpo di Stato che avrebbe determinato il cambiamento della Costituzione, chi l'avrebbe attuato meglio d'un generale? Joubert e Brune s'erano specializzati in operazioni del genere nella Cisalpina e in Olanda. In ogni caso, dopo la frattura determinatasi tra il Direttorio e i giacobini il 13 agosto 1799, non appariva più possibile il ricorso ad alcuna forza se non all'esercito. «Cerco una sciabola», dichiarava allora Sieyès, d'accordo con Roger Ducos e senza dubbio Barras. Pare fosse previsto Moreau, ma il suo passato era torbido, nel 1796 era apparso troppo legato a Pichegru e ai realisti, e poi, di temperamento esitante, non si volle impegnare. Ci si rivolse allora a Joubert che aveva fatto le sue prove, ma, per dargli l'aureola della gloria che gli mancava, fu nominato generale in capo dell'armata d'Italia: così, dopo aver riportato la vittoria che si sperava sugli Austriaci, avrebbe potuto ripetere a Parigi la parte recitata all'Aia poco più d'un anno prima, il 12 giugno 1798. La sorte delle armi volle che Joubert trovasse la morte a Novi il 15 agosto. Rimaneva Bernadotte, allora ministro della Guerra, che però non aveva dato all'estero prova del suo «talento», e inoltre si temeva la sua ambizione e lo si diceva, allora, molto legato ai giacobini. Così stavano le cose, allorché si produsse un colpo di scena: Bonaparte, che si credeva sempre in Egitto, nonostante l'ordine inviatogli (e non pervenuto) di rientrare, sbarcò improvvisamente a Fréjus il 9 ottobre.

Il ritorno di Napoleone in Francia

Fu ricevuto come un salvatore: il popolo di Francia ignorava le sue disfatte in Oriente. Per lui Bonaparte era sempre il prestigioso vincitore d'Italia del 1796 e colui che aveva saputo imporre una pace vittoriosa all'Europa coalizzata nel 1797. Le difficoltà non erano forse cominciate dopo la sua partenza per l'Egitto? E il suo ritorno miracoloso non poteva essere forse un segno? D'altronde, adesso che il Bonaparte era presente, coloro che desideravano modificare la Costituzione con un colpo di Stato non potevano più neanche pensare a rivolgersi a un altro generale: Bonaparte s'imponeva per il suo nome, per il suo prestigio, per il suo passato.

Il 14 ottobre arrivò a Parigi, e presto assediato da Sieyès e dagli «ideologi», si lasciò facilmente convincere ad essere la «sciabola»

Napoleone a Parigi

che si cercava. Ma mentre Sieyès e i suoi amici pensavano che tutto si sarebbe svolto come nelle Repubbliche sorelle e che il Bonaparte sarebbe rientrato nell'ombra non appena compiuto il colpo di Stato, il giovane generale invece vide nell'avvenimento che gli si offriva l'occasione d'accedere alla direzione dello Stato cui aspirava, dopo esservisi preparato in Italia e in Egitto.

Il colpo di Stato del 18 brumaio

Il programma dell'azione venne fissato per i primi di novembre. Con il pretesto d'un complotto «anarchico», cioè democratico, il consiglio degli anziani, in conformità con la Costituzione, avrebbe deciso il trasferimento delle assemblee fuori di Parigi, a Saint-Cloud, per sottrarle a una «giornata» rivoluzionaria; intanto il comando della guarnigione di Parigi sarebbe stato affidato al Bonaparte. Questa prima fase venne attuata senza difficoltà il 18 brumaio (9 novembre). L'indomani si dovevano persuadere i consigli a modificare la Costituzione, ma il tentativo rischiò di fallire per l'opposizione dei deputati democratici del consiglio dei cinquecento che, accortisi di quanto si voleva da loro, chiesero che Bonaparte fosse messo fuori legge. Ma, al momento decisivo, il loro presidente Luciano, fratello di Napoleone, sospese la seduta e i due Bonaparte corsero a invocare l'aiuto della guardia del corpo legislativo. I soldati, obbedienti al presidente e al generale, introdottisi nella sala, espulsero i deputati che avevano il compito di proteggere. Molti membri dei cinquecento e un certo numero di anziani fuggirono, senza peraltro tentare di riunirsi. Nel frattempo il Direttorio s'era spontaneamente disgregato per le dimissioni di Sieyès, Roger Ducos e Barras, mentre gli altri due direttori erano guardati a vista, nel loro palazzo del Lussemburgo, dal generale Moreau.

La Costituzione dell'anno VIII

Si rendeva assolutamente necessaria la Costituzione d'un governo provvisorio: la sera del 19 brumaio un certo numero di membri degli anziani e dei cinquecento – beninteso favorevoli al colpo di Stato – si adunarono e decisero di affidare il governo a una «commissione consolare esecutiva», formata da due ex-direttori, Sieyès e Roger Ducos, e dal generale Bonaparte, la quale assunse l'incarico di preparare la nuova Costituzione con l'ausilio di due altre commissioni, comprendenti l'una 25 anziani, e l'altra 25 deputati dei cinquecento. Ma queste ultime, che rappresentavano il potere legislativo, non avevano che un'autorità limitata di fronte a un esecutivo onnipotente, il che dimostra, con tutta evidenza, che il colpo di Stato, salvando la Rivoluzione, poneva fine alla democrazia.

L'installazione della dittatura militare

La nuova Costituzione manteneva, certo, la Repubblica, ma sotto forma d'un consolato, vale a dire d'una dittatura militare. D'altronde, questa Costituzione, detta dell'anno VIII, differisce profondamente, per la stesura e il contenuto, dalle tre precedenti costituzioni. Non fu discussa da un'assemblea eletta, fu, come aveva raccomandato Sieyès, «breve e oscura», non contando, infatti, che 95 articoli in luogo dei 377 della Costituzione del 1795. «L'autorità vie-

Il generale Bonaparte al consiglio dei cinquecento il 18 brumaio 1799 (dipinto di F. Bouchot, sec. XIX). L'esautorazione dell'assemblea garantì il successo del colpo di Stato napoleonico.

ne dall'alto, e la fiducia dal basso» era il suo principio informatore, enunciato da Sieyès, e formula caratteristica del regime cesareo, adottato poco dopo dalla Francia e ben presto dalla metà dell'Europa. Presupponeva un'organizzazione piramidale, avente come base la totalità dei cittadini muniti di poteri illusori, e come vertice un capo che dettava ordini alle autorità subordinate; non recava ombra di «dichiarazione dei diritti», garantiva soltanto l'inviolabilità di domicilio con l'articolo 76, che proibiva le perquisizioni notturne. L'articolo 77 accennava vagamente alla libertà individuale, gli articoli 93 e 94 promettevano l'irrevocabilità delle leggi relative agli emigrati e alla vendita dei beni nazionali. Ma in nessuna parte veniva fatto cenno alla libertà, all'eguaglianza, alla fraternità.

La nuova organizzazione dello Stato

Il capo dello Stato, chiamato primo console, era investito d'immensi poteri legislativi ed esecutivi: Bonaparte fu chiamato a coprire questa carica suprema, e i suoi due colleghi – Cambacérés, antico convenzionale, deputato di Montpellier, buon giurista, e Lebrun,

antico segretario del cancelliere di Luigi XV Maupeou – non ebbero che funzioni consultive, non essendo, di fatto, che comparse. Il primo console infatti possedeva l'iniziativa delle leggi e nominava i membri del consiglio di Stato; tuttavia, nell'anno VIII, a titolo eccezionale, scelse i membri delle tre assemblee legislative: il senato conservatore, il corpo legislativo, il tribunato.

Il suffragio universale

Come contropartita della considerevole potenza conferita a un sol uomo, veniva ristabilito il suffragio universale, ma tutto era disposto in modo da renderlo inefficace. A questo scopo Sieyès aveva escogitato il sistema delle «liste di notabilità», secondo cui i cittadini dovevano eleggere dapprima delle «notabilità comunali», pari a un decimo degli elettori; a loro volta, i notabili comunali eleggevano un decimo di loro, iscritto sulla lista delle «notabilità dipartimentali»; infine i notabili dipartimentali eleggevano un decimo di loro, le «notabilità nazionali». Il senato, anch'esso reclutato per cooptazione, doveva scegliere sulla lista delle notabilità nazionali i membri del corpo legislativo e del tribunato. Questo sistema non funzionò mai, e Bonaparte gli sostituì, nel 1802, dei collegi elettorali ancor meno democratici, in quanto maggiormente fondati sulla ricchezza. Tutti i cittadini riuniti in «assemblee cantonali» dovevano eleggere a vita i membri dei collegi elettorali di circondario, in ragione di uno per 500 abitanti del circondario stesso, e quelli dei collegi elettorali di dipartimento in ragione di uno per 1000 dei suoi abitanti. I membri dei collegi dipartimentali dovevano obbligatoriamente essere scelti fra i «600 più tassati» del dipartimento. Questi poi eleggevano i candidati ai corpi legislativi, al tribunato, al consiglio generale. Così, il principio del suffragio universale e quello della rappresentanza dei cittadini era formalmente conservato, ma la loro funzione non aveva più senso nel nuovo ordinamento ed era ridotta a pura esteriorità.

Delle tre assemblee legislative – corpo legislativo, tribunato, senato – il solo senato aveva qualche autonomia, essendo i suoi membri inamovibili, e qualche importanza, dovendo vegliare sul mantenimento della Costituzione, anche se, d'accordo con i consoli, aveva facoltà di modificarla con dei *senatusconsulta*. I compiti del tribunato consistevano nel discutere i progetti di legge presentati dal governo, ma siccome esso assunse il suo compito molto seriamente, formulando a più riprese pareri sfavorevoli, venne epurato nel 1802, ebbe ridotti i poteri nel 1804, e fu soppresso infine nel 1807. Quanto al corpo legislativo, doveva votare o respingere le leggi senza discutere.

Come quelle dell'anno I e dell'anno III, la Costituzione dell'anno VIII fu sottoposta a referendum nel gennaio del 1800. L'immensa maggioranza dei votanti l'approvò con 3.011.007 favorevoli , contro appena 1562 contrari, ma occorre ricordare che il voto fu pubblico e che si ebbero circa 4 milioni d'astensioni. D'altronde l'applicazione di questa Costituzione non dipendeva soltanto dall'approvazione

Il primo console Napoleone in un dipinto di F.X. Fabre (sec. XVIII). La concentrazione dei poteri nelle mani del generale ne fece l'unico arbitro dei destini politici della Francia.

dei Francesi, perché la sua sorte era anzitutto legata a quella della guerra: vinta la Francia, il regime sarebbe crollato, la vittoria invece l'avrebbe consolidato.

Le vittorie di Zurigo e d'Olanda, nell'autunno del 1799, avevano arrestata l'offensiva della coalizione e determinato il ritiro delle truppe russe, per cui, per il conseguimento di una pace che salvaguardasse le «conquiste» della Rivoluzione, era necessario vincere le rimanenti potenze nemiche, l'Austria e l'Inghilterra.

Le prime campagne napoleoniche dopo il colpo di Stato

L'offensiva venne preparata da Bonaparte durante l'inverno e la primavera del 1800. In effetti, la guerra appariva indispensabile, giacché né il re d'Inghilterra Giorgio III, né l'imperatore Francesco II avevano risposto alle offerte di pace rivolte loro dal primo console mediante due lettere aperte. Questi desiderava avviare la campagna nelle migliori condizioni possibili, impedendo ai coalizzati nuove alleanze e cercando nello stesso tempo d'ottenerne per la Francia. Seguendo la tradizione, la Francia ricercava l'alleanza della Prussia, ma Sieyès, inviato a questo scopo a Berlino nel 1798, non era pervenuto a capo di nulla. Nell'inverno del 1800, Bonaparte vi mandò Beurnonville e Duroc, con il medesimo esito, ma per lo meno potè mantenere la Prussia neutrale; riuscì meglio invece nei riguardi della Russia, staccando completamente lo zar Paolo dalla coalizione.

Riguardo al settore militare, l'applicazione rigorosa della legge Jourdan-Delbrel sulla coscrizione permise di riunire nella regione di Digione un esercito di 60.000 uomini denominato armata di riserva. Con il suo abituale colpo d'occhio, Bonaparte comprese il valore strategico della Svizzera, attraverso la quale poteva aggirare a piacimento gli eserciti austriaci di Germania o di Italia. Il pericolo più urgente si trovava qui, ove Massena, assediato in Genova, si trovava allo stremo delle forze e stava per essere costretto a capitolare.

Secondo la Costituzione dell'anno VIII, il primo console non poteva dirigere in persona un esercito, perciò egli, affidato il comando delle truppe di Germania al Moreau, diede il comando nominale di quelle di riserva al Berthier, ma unendosi a lui e facendogli valicare il colle ancora coperto di neve del Gran San Bernardo (15-20 maggio), piombò all'improvviso alle spalle degli Austriaci che assediavano Genova. Questi gli tennero testa e lo scontro avvenne a Marengo, presso la fortezza d'Alessandria. In un primo tempo la battaglia rischiò di risolversi in una rotta per l'esercito francese, ma l'arrivo, al termine della giornata, del corpo di Desaix capovolse la situazione. Nel corso del nuovo combattimento il Desaix cadde ucciso, ma i Francesi conquistarono la pianura Padana fino all'Adige (14 giugno 1800). Risorgeva così la Repubblica cisalpina, mentre il Piemonte, la cui sorte rimaneva incerta, veniva affidato al Jourdan, nominato governatore. La vittoria di Marengo ebbe una grande portata politica, consolidò i poteri del primo console e gli permise d'affrettare la

La battaglia di Marengo

pacificazione interna intavolando negoziati per il concordato e permettendo il ritorno in Francia (contro la lettera della Costituzione) di migliaia d'emigrati.

Se l'esercito austriaco in Italia era stato battuto, l'Austria non era ancora vinta, e, contrariamente alla guerra del 1797, ora l'esercito di Germania svolse il compito principale, marciando su Vienna. A Hohenlinden, il 3 dicembre 1800, Moreau riportava una grande vittoria sugli Austriaci, costringendo l'imperatore a chiedere un armistizio, che fu concluso a Steyer il 25 dicembre. Ma già fin dal mese di luglio erano stati aperti negoziati tra la Francia e l'Austria, con la conclusione (24 agosto) che si sarebbe aperto un congresso della pace nel 1801 a Lunéville in Lorena, cui doveva pure essere invitata l'Inghilterra; ma questa rifiutò. Da parte sua il regno di Napoli,

Il generale francese J.M. Moreau (stampa, sec. XIX) cui Napoleone, prima della seconda campagna italiana, aveva affidato le truppe di stanza in Germania.

minacciato dalle truppe di Murat, firmò l'armistizio di Foligno il 18 febbraio 1801.

Il congresso di Lunéville

Il congresso di Lunéville durò poco più d'un mese e si concluse con il trattato di pace del 9 febbraio 1801. Allora, forse, Bonaparte avrebbe potuto imporre all'Austria l'unificazione di un'Italia indipendente, della quale egli era di nuovo padrone, e che il «giacobino» Briot aveva richiesto con eloquenza nell'agosto del 1799 alla tribuna del consiglio dei cinquecento. Ma a Lunéville, non altrimenti che a Campoformio, il Bonaparte rimase il despota illuminato, fedele alla politica di divisioni e di scambi del sec. XVIII, limitandosi a stipulare la restaurazione della Repubblica cisalpina. Il Piemonte, invece, veniva annesso alla Francia, dopo che, nella primavera del 1799 un referendum molto contestato aveva rivelato una maggioranza a favore di quest'annessione. Così veniva abbandonata la politica delle «frontiere naturali», senza che si adottasse quella delle «nazionalità»; il primo console d'altronde desiderava mantenere gli Stati pontifici, mentre negoziava un concordato che doveva – egli pensava – ristabilire la pace religiosa; architettava inoltre dei rimaneggiamenti territoriali in Toscana a vantaggio dei Borboni di Spagna, in cambio di problematici ingrandimenti coloniali in America, e lasciava Venezia all'Austria. Di conseguenza, i patrioti italiani che avevano riposto le loro speranze in Bonaparte, ancora una volta rimanevano delusi e respinti nell'opposizione.

L'annessione alla Francia del Belgio e della riva sinistra del Reno

Riguardo al Reno, invece, egli, ormai capo dello Stato, si rivelò molto più interessato a Lunéville che a Campoformio. L'Austria questa volta riconosceva formalmente alla Francia il Belgio e la riva sinistra del Reno, ma otteneva dalla Repubblica l'impegno di farle avere dei compensi sulla riva destra, clausola che nel 1799 aveva fatto fallire il congresso di Rastadt. Ormai Bonaparte, con il pretesto della distribuzione di tali compensi, possedeva un mezzo permanente d'intervenire in Germania.

Rimanendo da concludere la pace con l'Inghilterra, Bonaparte riprese a preparare uno sbarco come nel 1798, ma, questa volta, senza convinzione. Contro l'isola, egli intendeva assicurarsi il concorso delle potenze marittime del Baltico e dell'Atlantico, principalmente della Spagna e degli Stati Uniti. Con la prima, il primo ottobre 1800, concluse il trattato di san Ildefonso, in virtù del quale la Spagna cedeva alla Francia la parte della Luisiana annessa nel 1763 contro la promessa d'un regno creato in Toscana per l'infante di Parma Luigi, genero di re Carlo IV di Spagna, e questi, con un altro trattato firmato ad Aranjuez il 21 marzo 1801, s'impegnava ad entrare in guerra contro il Portogallo, alleato dell'Inghilterra. Con gli Stati Uniti, mediante il trattato di Mortefontaine (30 settembre 1800), si ristabilivano i buoni rapporti maldestramente compromessi dal Talleyrand nel 1797: le due Repubbliche riconoscevano due principi fondamentali del diritto marittimo internazionale, che l'In-

ghilterra rifiutava d'ammettere, quello della bandiera che «copre la merce», e quello per cui ogni bastimento, scortato da una nave da guerra, è dispensato dal diritto di visita.

Napoleone e la Russia

Nel Baltico, Bonaparte intendeva ottenere l'adesione della Russia a una lega di potenze neutrali diretta contro l'Inghilterra, simile a quella che s'era costituita nel 1780. Lo zar di Russia, dopo aver ritirato le sue truppe dall'Europa centrale e abbandonato la coalizione verso la fine del 1799, era stato conquistato da una vera ammirazione per il primo console, perciò i negoziati fra le rispettive potenze furono facili. Bonaparte, con molta abilità, seppe volgere le ambizioni di Paolo I verso i Balcani dicendosi disposto a riconoscergli il titolo di gran maestro dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, unito al possesso di Malta. Paolo I allora si decise a formare una lega di neutrali cui aderirono la Svezia, la Danimarca e la Prussia (dicembre 1800). In conseguenza, s'aggravò la situazione per l'Inghilterra, che sembrava isolata nel mondo, e che reagì violentemente facendo assassinare Paolo I da nobili russi scontenti, nella notte del 23 marzo 1801, e ordinando alla sua squadra navale nel Baltico (ove incrociava Nelson) di bombardare Copenhagen e di distruggere la flotta danese (2 aprile). Questo provocò lo scioglimento della lega dei neutrali, in quanto da un lato Alessandro I, figlio e successore di Paolo I, non era come il padre un ammiratore di Bonaparte, dall'altro i neutrali, sconcertati dalla morte dello zar e dal bombardamento di Copenhagen, s'intimorirono; infatti il 9 aprile i Danesi uscirono dalla lega.

Le reazioni inglesi alla politica napoleonica

Non per questo l'Inghilterra cessava d'essere in una posizione difficile: a onta dei profitti che traeva dalla guerra, cominciava a sentirsi stanca della lotta; l'emissione di carta moneta, sebbene misurata, a poco a poco faceva salire il costo della vita, che, nel 1799 e 1800, aumentava ancora per via di due pessimi raccolti. Essa dovette aumentare le importazioni di generi alimentari, pesci dal Canada e dalla Svezia, riso dall'India, cereali dagli Stati Uniti, dalla Sicilia, dall'Africa settentrionale e persino dalla Francia, ma ciononostante scoppiarono nell'isola delle sommosse accompagnate dalla richiesta di dimissioni del primo ministro Pitt, ritenuto responsabile del rialzo dei prezzi e della prosecuzione della guerra; questi, come tutta risposta, lanciò le truppe contro i rivoltosi. La borghesia cominciò a temere per i suoi beni, si sentiva d'altronde disorientata nel constatare che il suolo nazionale non poteva più soddisfare interamente le richieste alimentari dei suoi abitanti, e non avendo idee ben chiare sulle conseguenze economiche della pressione demografica che aveva determinato un aumento della popolazione da 5 a 10 milioni tra il 1700 e il 1800. Inoltre, l'unione dell'Irlanda e della Gran Bretagna (5 febbraio 1800) avendo comportato alcune concessioni ai cattolici, fece aumentare l'opposizione a Pitt, ed egli dovette dare le dimissioni il 3 febbraio 1801. Così cadeva l'uomo del-

La caduta del governo Pitt in Inghilterra e la pace con la Francia

Napoleone e William Pitt che si spartiscono il mondo in una vignetta satirica del sec. XIX. Francia e Inghilterra all'inizio dell'Ottocento si contendevano il primato tra le potenze europee.

la guerra a oltranza, e spariva l'ultimo ostacolo alla pace tra la Francia e l'Inghilterra.

Pitt venne sostituito da un *whig* liberale, pacifista e antipapista, Addington, il quale però non era sostenuto da nessun partito inteso nel senso moderno della parola; ottenne la maggioranza soltanto perché voleva la pace.

Le trattative cominciarono nel febbraio 1801, ma si protrassero per più di sette mesi, subendo i contraccolpi delle operazioni militari, specialmente quelle d'Egitto, ove l'esercito francese, comandato dal generale Menou, resisteva a palmo a palmo alla pressione delle forze britanniche e turche che risalivano la valle del Nilo. Come nel corso dei negoziati di Lilla del 1796 e 1797, si discusse soprattutto delle colonie olandesi, che l'Inghilterra voleva conservare, ma il centro dei negoziati fu il possesso di Malta e dell'Egitto. Il primo ottobre 1801 furono finalmente firmati a Londra i preliminari di pace, secondo i quali si dovevano immediatamente sospendere le ostilità e iniziare ad Amiens i colloqui per una pace definitiva, che infatti fu qui firmata il 25 marzo 1802.

Le clausole del trattato di pace di Amiens

L'Inghilterra restituiva alla Francia tutte le sue colonie, conservando, tra quelle degli alleati di Parigi, soltanto Ceylon, tolta agli Olandesi, e Trinidad conquistata agli Spagnoli; implicitamente inoltre riconosceva le clausole del trattato di Lunéville. Per quel che riguardava l'Egitto, la capitolazione dell'esercito francese durante l'e-

state del 1801 diede un vantaggio agli Inglesi, tuttavia Bonaparte ottenne che l'Egitto fosse restituito alla Turchia; quanto a Malta, per evitare che gli Inglesi vi s'installassero, il primo console chiese che l'isola fosse ugualmente restituita ai suoi antichi padroni, i cavalieri gerosolimitani, ma l'Inghilterra a sua volta ottenne che le sue truppe evacuassero la fortezza soltanto tre mesi dopo la ratifica della pace. Nel frattempo l'ordine di Malta doveva essere riorganizzato sotto garanzia delle sei grandi potenze europee.

Le conseguenze della pace tra Francia e Inghilterra

La conclusione della pace con la Russia e con la Turchia non oppose grandi difficoltà. La Russia avrebbe voluto soprattutto che Bonaparte restaurasse a Torino il re di Sardegna di cui lo zar s'atteggiava a protettore. Il primo console rifiutò, acconsentendo soltanto che nel trattato fosse inserita una clausola di garanzia in favore del regno di Napoli. Su queste basi, la pace venne firmata l'8 ottobre 1801, e il 9, grazie alla mediazione dello zar, venne concluso un trattato con la Turchia. La Francia le restituiva l'Egitto e concedeva che le isole Ionie fossero organizzate in Repubblica delle sette isole sotto la sovranità turca. Infine, a Badajoz, il 6 giugno 1801 la Spagna firmava la pace con il Portogallo, per cui conservava la città di Olivenza, mentre la Francia otteneva soltanto qualche agevolazione di dogana per l'esportazione di stoffe in Portogallo, ma non la sperata chiusura agli Inglesi dei porti portoghesi.

Così, dopo nove anni di guerra, la pace era ristabilita in tutta l'Europa, ma era una pace di compromesso, non avendo alcuno dei belligeranti conseguito i propri obiettivi. La controrivoluzione non era riuscita a distruggere la Rivoluzione e a restaurare l'antico regime. La Rivoluzione, pur avendo perduto terreno all'interno della Francia con la sostituzione d'una repubblica consolare e autoritaria a una repubblica democratica che aveva appena tentato d'affermarsi nell'anno II, tuttavia fuori della Francia manteneva pressoché intatte le sue posizioni: Paesi Bassi, Belgio, Renania, Svizzera, Italia settentrionale conservavano o riottenevano le istituzioni nate dai principi del 1789. Soltanto l'Italia centrale e meridionale era riconquistata dalla controrivoluzione. [JACQUES GODECHOT]

La Rivoluzione francese

La Francia alla vigilia della Rivoluzione

Una stampa (sec. XVIII) con la nobiltà, il clero e il Terzo stato.

1776-1781. I ministri delle finanze Turgot e Necker – quest'ultimo dopo aver reso pubblico il bilancio dello Stato – sono revocati dalle loro cariche. La razionalizzazione delle finanze da loro intrapresa urtava gli interessi della nobiltà e del clero.

1784-1787. La Francia stipula accordi commerciali ed economici con Stati Uniti e Inghilterra: la concorrenza dei due Paesi industrialmente più evoluti la mette in grave difficoltà.

1786. Un'assemblea di nobili è convocata dal ministro delle Finanze Calonne per discutere il progetto di riforma finanziaria da lui approntato. Il progetto è respinto e Calonne si dimette. Il marchese La Fayette chiede la convocazione degli Stati generali. Il re Luigi XVI scioglie d'autorità l'assemblea dei nobili.

1787. Il parlamento di Parigi respinge le proposte di riforma finanziaria del Brienne e chiede a sua volta la convocazione degli Stati generali. L'8 maggio Brienne priva i parlamenti delle loro attribuzioni. Scoppiano dei moti a Grenoble, a Tolosa, a Pau e in altre città. Nel Delfinato nobili e borghesi convocano gli Stati della provincia prefigurando la composizione degli Stati generali: il numero dei delegati della borghesia è uguale a quello dei due ordini privilegiati.

La fase monarchico-costituzionale (1789-1792)

Il giuramento della Pallacorda in un disegno di J.L. David (fine sec. XVIII).

1789.

Gennaio. L'abate Emmanuel-Joseph Sieyès pubblica *Qu'est-ce que le Tiers Etat*, testo che prefigura l'azione rivoluzionaria della borghesia.

5 maggio. Per risolvere i contrasti sorti in seguito alla decisione del re di introdurre una nuova tassa sulla terra, unica e senza esenzioni, si riuniscono a Versailles gli Stati generali, l'antico corpo rappresentativo della nazione che non era più stato convocato dal 1615.

17 giugno. I deputati del Terzo stato, compiendo il primo atto rivoluzionario, si costituiscono in assemblea nazionale dichiarando di rappresentare l'intero popolo francese.

20 giugno. Nella sala della Pallacorda, giurano di non separarsi fino all'ottenimento di una Costituzione.

9 luglio. L'assemblea nazionale, in cui, su invito del re, confluiscono anche rappresentanti di clero e nobiltà, si proclama assemblea nazionale costituente. A Parigi, da alcuni giorni, il processo rivoluzionario accelera e le folle, da tempo in agitazione per la crisi economica e sociale, fanno irruzione sulla scena politica, armandosi e scontrandosi con l'esercito.

14 luglio. La borghesia e il popolo di Parigi conquistano la Bastiglia, carcere divenuto simbolo dell'assolutismo regio. Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto si verificano in varie zone della Francia insurrezioni contadine a carattere antifeudale. Inizia l'emigrazione dei nobili, a cui seguiranno altre ondate di fuggitivi (soprattutto preti refrattari e ufficiali dell'esercito) che andranno ad alimentare le forze reazionarie della controrivoluzione.

4 agosto. L'assemblea nazionale costituente abolisce il regime feudale e alcuni diritti signorili.

26 agosto. L'assemblea nazionale approva la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che stabilisce i principi fondamentali del nuovo ordi-

ne: libertà, uguaglianza giuridica, sicurezza, proprietà, sovranità nazionale.
5 ottobre. Nella notte tra il 5 e il 6 ottobre i Parigini marciano su Versailles. Il re viene ricondotto a Parigi e si insedia nelle palazzo delle Tuileries insieme alla famiglia reale. Anche l'assemblea nazionale costituente si trasferisce nella capitale.
2 novembre. I beni ecclesiastici vengono dichiarati proprietà nazionale. Nello stesso mese nasce la «Società degli amici della Costituzione» o club dei giacobini.
19 dicembre. Viene creato l'«assegnato», un buono del Tesoro, garantito dai beni della Chiesa, divenuti beni nazionali, di cui lo Stato si sarebbe servito per fare i propri pagamenti.

1790
Febbraio. Riforma delle amministrazioni locali.
Aprile. Viene fondata la «Società dei diritti dell'uomo» o club dei cordiglieri.
14 maggio. Per far fronte al deficit dello Stato viene decretata la lottizzazione e la vendita all'asta dei beni del clero. Nel biennio seguente saranno varate leggi e provvedimenti di natura amministrativa per regolamentare la fiscalità, la giustizia, la divisione della Francia in dipartimenti.
19 giugno. Viene abolita la nobiltà ereditaria.
12 luglio. Viene approvata la Costituzione civile del clero, che rendeva vescovi e parroci pubblici funzionari elettivi stipendiati dallo Stato, e imponeva loro un giuramento di fedeltà alla Costituzione. Quasi tutti i vescovi e circa la metà dei parroci rifiutano il giuramento. Finisce l'unità religiosa della nazione e il «clero refrattario» diviene un potente fattore di agitazione controrivoluzionaria.

1791
20 giugno. Luigi XVI tenta di fuggire ma viene arrestato il giorno seguente a Varennes e riportato a Parigi.
13-16 luglio. In assemblea si tiene un dibattito sulla fuga del re, che viene reintegrato nelle sue funzioni. Un gruppo di moderati si dissocia dai giacobini e fonda il club dei foglianti.
17 luglio. A Parigi, la guardia nazionale apre il fuoco sulla folla raccolta al campo di Marte per chiedere, con una petizione, la destituzione del re.
25-27 agosto. L'imperatore Leopoldo II e il re di Prussia Federico Guglielmo II si incontrano per tentare di riunire gli sforzi dei sovrani d'Europa contro la Rivoluzione francese. Nella dichiarazione pubblicata il 27 agosto si affermò l'opportunità che Luigi XVI s'intendesse con i moderati per il bene della Francia e dell'Europa; in caso contrario, sarebbero intervenuti in aiuto della corona di Francia.
13 settembre. Viene promulgata la Costituzione elaborata dall'assemblea nazionale costituente. La Francia sarebbe stata retta da una monarchia costituzionale nella quale il re conservava il potere esecutivo e otteneva anche un veto sospensivo sulle leggi; le sue prerogative erano limitate da un'assemblea legislativa eletta a suffragio censitario.
30 settembre. Viene sciolta la Costituente e si svolgono le elezioni per l'assemblea legislativa che si apre il primo ottobre.
31 ottobre-9 novembre. Vengono emanati decreti contro gli aristocratici emigrati.

1792
Aprile. Scoppia la guerra tra Francia e impero austriaco, al quale si alleano Prussia, regno di Sardegna e Spagna. È lo stesso Luigi XVI a favorire con ogni mezzo l'inizio delle ostilità, nella speranza che le potenze coalizzate, sconfitta la Francia, avrebbero soffocato la Rivoluzione e ristabilito l'assolutismo monarchico. Anche i girondini, rappresentanti della borghesia provinciale, vogliono la guerra per indebolire il re ed esportare la Rivoluzione negli altri Paesi. Durante i primi mesi l'esercito francese, impreparato, subisce umilianti sconfitte che producono nella popolazione un sussulto patriottico e una ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria.
27 maggio. Viene emanato il decreto di deportazione dei preti «refrattari».
25 luglio. Il duca di Brunswick minaccia la distruzione di Parigi in caso di offesa al re.

Un dipinto della fine del sec. XVIII con la presa delle Tuileries nel 1792.

10 agosto. Il popolo di Parigi dà vita a una «seconda rivoluzione»: insorge e assalta le Tuileries. Nella capitale si forma una nuova municipalità, la Comune insurrezionale. Luigi XVI viene arrestato con la famiglia e sospeso dalla funzione. La caduta della monarchia rende necessaria l'istituzione di una nuova Costituzione repubblicana; durante l'estate viene eletta a suffragio universale maschile la nuova assemblea, la Convenzione.

La fase repubblicano-democratica (1792-1794)

Agosto-settembre. Si verifica la prima ondata di arresti ed esecuzioni di massa («stragi di settembre»).
20 settembre. L'esercito francese riporta una prima importante vittoria a Valmy.
21 settembre. Si tiene la prima seduta della Convenzione nazionale, che abolisce la monarchia. La composizione della nuova assemblea rispecchia le divisioni ormai intervenute all'interno della Rivoluzione. L'ala destra è costituita dai girondini, ostili alla centralità del potere di Parigi. Alla Gironda (così chiamata dal nome della regione di provenienza dei suoi migliori oratori) si contrappone il gruppo della «Montagna», guidato dai deputati di Arras, Robespierre e Saint-Just. I montagnardi (così chiamati perché sedevano in alto a sinistra sulla gradinata) erano stati quasi tutti eletti a Parigi ed erano in maggioranza giacobini. Il centro della Convenzione era occupato dalla «Palude», o «Pianura», un grosso raggruppamento di personaggi privi di caratterizzazione politica.
Settembre-novembre. I Francesi riportano vittorie su tutti i fronti. Viene occupato il Belgio.

1793
21 gennaio. Luigi XVI viene ghigliottinato. La Convenzione si era pronunciata in maggioranza per la condanna a morte dopo la dimostrazione del suo tradimento in favore delle potenze straniere.
1° febbraio. La guerra si estende. Nasce la prima coalizione antifrancese, comprendente Austria, Prussia, Russia, Inghilterra, Olanda, Spagna, Portogallo, quasi tutti gli Stati tedeschi e italiani (con l'eccezione di Genova e Venezia).
10 marzo. Viene istituito il tribunale speciale della Rivoluzione.
11 marzo. Inizia una rivolta antirivoluzionaria in Vandea a cui si aggiunge, nei mesi di giugno e luglio, una rivolta federalista che si diffonde in varie città e regioni francesi, innescata dai girondini e appoggiata dalle potenze coalizzate.
6 aprile. La gravità della situazione induce la Convenzione a varare provvedimenti straordinari. Viene costituito il comitato di salute pubblica.
31 maggio. Comincia una serie di moti insurrezionali a Parigi che si prolunga nei primi giorni di giugno. Per salvare le conquiste civili e politiche della Rivoluzione, i montagnardi stabilirono un'alleanza con i sanculotti (gli artigiani e i negozianti parigini). Si giunge alla resa dei conti fra Montagna e girondini: i sanculotti in armi circondano la Convenzione costringendola a votare lo stato d'arresto dei dirigenti girondini.
3 giugno. Legge sulla vendita dei beni nazionali.
24 giugno. Viene votata la nuova Costituzione repubblicana dell'anno I, ratificata il 4 agosto dopo un plebiscito popolare. La nuova carta non entrerà mai in vigore a causa della drammatica situazione in cui versa la Repubblica: alla guerra all'esterno, si aggiungeva il dilagare della rivolta «federalista» in provincia.
28 luglio. Robespierre entra a far parte del comitato di salute pubblica.
23 agosto. Viene decretata la leva in massa dei cittadini.
5 settembre. Si verificano nuove agitazioni popolari a Parigi. Inizia il Terrore e viene creato l'esercito rivoluzionario parigino, una forza armata costituita da 20.000 sanculotti.
17 settembre. Legge sui sospetti.
29 settembre. Viene introdotto il *maximum* dei prezzi e dei salari.
5 ottobre. Viene adottato il calendario repubblicano che ribattezza i nomi dei mesi e fissa il nuovo inizio dell'anno al 22 settembre (l'anno I della Rivoluzione viene considerato iniziato il 22 settembre 1792).

L'esecuzione di re Luigi XVI (stampa, sec. XVIII).

10 ottobre. La Convenzione sospende la nuova Costituzione e stabilisce un governo rivoluzionario fino al conseguimento della pace. In pratica, si instaura la dittatura del comitato di salute pubblica, guidato da Robespierre. Il tribunale rivoluzionario ordina 17.000 esecuzioni capitali, a cui si aggiungono molte esecuzioni sommarie. Anche la guerra civile fa moltissime vittime (128.000 morti in Vandea). La proclamazione della «leva di massa» determina la nascita di un esercito di nuova concezione, su base nazionale e popolare, l'insurrezione in Vandea viene sedata; le città della Francia meridionale che avevano aderito alla rivolta federalista sono riconquistate.
16 ottobre. Esecuzione della regina Maria Antonietta.

1794
4 febbraio. Viene abolita la schiavitù nelle colonie francesi.
26 febbraio-3 marzo. Vengono emessi i «decreti di ventoso», che dispongono la distribuzione ai poveri dei beni sequestrati alle persone sospette.
21-24 marzo. Robespierre inizia il consolidamento del governo rivoluzionario, eliminando i gruppi politici rivali. Si volge il processo e l'esecuzione degli hebertisti, che tenevano costantemente viva l'agitazione del movimento sanculotto.
2-5 aprile. Si svolge il processo e l'esecuzione di Georges Danton e dei suoi seguaci (gli indulgenti). Superata l'emergenza, la maggioranza della Convenzione ritiene ormai inutile a politica del Terrore.
8 giugno. Con la proclamazione del culto dell'Ente supremo per volontà di Robespierre, nel nome di una religiosità deista, «laica», giunge al culmine la campagna di scristianizzazione avviata sin dal dicembre 1793.
10 giugno. Vengono estesi i poteri del tribunale rivoluzionario e ha inizio il «grande Terrore»: in un mese e mezzo verranno eseguite 1376 esecuzioni capitali a Parigi.
26 giugno. L'esercito rivoluzionario francese riporta un'importante vittoria a Fleurus contro gli eserciti della coalizione antifrancese, consentendo la conquista del Belgio.

Un dipinto di N.A. Monsiau (sec. XVIII) con l'episodio dell'abolizione della schiavitù, proclamata durante la Convenzione dell'anno II.

La reazione termidoriana (1794-1795)

27-28 luglio. Si compie il colpo di Stato del 9 termidoro. Robespierre e i suoi più stretti collaboratori sono arrestati e giustiziati.
Settembre-dicembre. Si scatena il cosiddetto «Terrore bianco»: viene assalito il club dei giacobini (definitivamente soppresso il 12 novembre), molti dei quali vengono massacrati.
24 dicembre. Abolizione del *maximum* dei prezzi e dei salari.

1795
Gennaio. I Francesi riconquistano l'Olanda; viene proclamata la Repubblica batava.
21 febbraio. Sono proclamate la libertà dei culti e la separazione fra Stato e Chiesa.
Primo aprile. A Parigi si verificano insurrezioni popolari contro la Convenzione. Fatti analoghi si ripeteranno in maggio.
5 aprile. Viene siglata la pace di Basilea tra Francia e Prussia.
16 maggio. La Francia stipula la pace con la neonata Repubblica batava, creata dai rivoluzionari in Olanda.
31 maggio. Viene soppresso il Tribunale rivoluzionario.
22 luglio. Viene firmato il trattato di Basilea tra Francia e Spagna.
22 agosto. La Convenzione adotta la nuova Costituzione dell'anno III (5 fruttidoro III), preceduta da una nuova dichiarazione dei diritti molto più moderata delle precedenti (era la terza dopo quella del 1789 e quella che aveva preceduto la Costituzione del 1793), e da una dichiarazione dei doveri.
5 ottobre. I realisti insorgono contro la Convenzione: Barras, uno dei capi termidoriani, e Napoleone Bonaparte, un giovane ufficiale corso, già sospettato di giacobinismo e imprigionato al tempo della congiura contro Robespierre, reprimono un'insurrezione monarchica.

Il Direttorio e l'ascesa di Napoleone (1795-1799)

Una stampa (sec. XVIII) con la sala del consiglio dei cinquecento.

Ottobre-novembre. Viene sciolta la Convenzione e si insediano i nuovi organismi istituzionali. Il potere legislativo è affidato a due consigli, dei cinquecento e degli anziani, e quello esecutivo al Direttorio, organismo composto da cinque membri. Il Belgio viene annesso alla Francia.

1796

16 marzo. Napoleone Bonaparte, grazie all'appoggio di Barras, ottiene la nomina a comandante generale dell'armata d'Italia, riportando nei mesi successivi numerose vittorie che ne esaltano la popolarità.

Aprile. Dopo le prime vittorie su Austriaci e Piemontesi, Napoleone, sacrificando la neonata Repubblica d'Alba, firma l'armistizio di Cherasco con il Vittorio Amedeo III di Savoia.

Maggio. Viene scoperta in Francia la congiura degli Eguali, in cui erano coinvolti alcuni degli esponenti più radicali del giacobinismo. Babeuf, che ne era a capo e teorizzava l'uguaglianza, la comunità dei beni, l'abolizione della proprietà della terra; fu condannato a morte; un suo collaboratore, il toscano Filippo Buonarroti, che avrà un grande ruolo nelle società segrete del primo Ottocento anche in Italia, fu deportato.

1797

Febbraio. Con il ritorno alla moneta metallica, si verifica una brutale deflazione a danno delle classi popolari.

21 marzo-4 aprile. Alle nuove elezioni si registra un successo dei realisti. Fallisce il tentativo di stabilizzazione moderata del regime rivoluzionario. Inizia una fase di accentuata instabilità politica.

Maggio-giugno. In Italia nascono la Repubblica cisalpina e la Repubblica ligure.

4 settembre. Il Direttorio, con l'appoggio di Napoleone, attua un colpo di Stato antirealista (noto come il colpo di Stato del 18 fruttidoro V).

17 ottobre. Viene siglato il trattato di Campoformio, che stabilisce la pace con l'Austria in base al riconoscimento del predominio francese sull'Italia. È un enorme successo personale di Bonaparte.

1798

Febbraio. Con l'allontanamento del papa da Roma, nasce la Repubblica romana.

Marzo. Viene creta la Repubblica elvetica.

9-18 aprile. Alle nuove elezioni si affermano nuovamente i giacobini.

11 maggio. Si verifica un nuovo colpo di Stato (del 22 floreale VI) dei consigli e del Direttorio contro i giacobini.

19 maggio. Guidata da Bonaparte, salpa da Tolone la spedizione militare francese contro l'Egitto, diretta a colpire il commercio inglese con l'Oriente. Il Direttorio tenta così di allontanare l'ormai ingombrante presenza politica del generale.

Agosto. Inghilterra, Russia, Austria e Turchia formano la seconda coalizione antifrancese.

1799

Gennaio. Il generale Championnet entra a Napoli al comando di un esercito francese. Nasce la Repubblica napoletana.

Febbraio-marzo. Il Piemonte viene annesso alla Francia mentre la Toscana è occupata militarmente.

18 aprile. I giacobini ottengono la maggioranza alle elezioni per il rinnovo dei deputati.

16-18 giugno. I consigli riprendono il controllo del Direttorio: si verifica una svolta a sinistra.

Aprile-settembre. In seguito alle sconfitte francesi, cadono le Repubbliche sorelle in Italia.

9-10 novembre. Viene attuato il colpo di stato contro il Direttorio e i consigli noto come il colpo di Stato del 18 brumaio. Bonaparte, rientrato fortunosamente dall'Egitto dopo i rovesci militari, Sieyès e Ducos formano un triumvirato che subentra al Direttorio. Entro la fine dell'anno viene elaborata e approvata una nuova Costituzione, che sancisce di fatto l'assoluto predominio di Bonaparte. Questi, nominato primo console, ha il pieno controllo del potere esecutivo, dell'iniziativa legislativa, delle nomine dei ministri e di quasi tutti i funzionari pubblici.

Napoleone Bonaparte a cavallo in una stampa del sec. XIX. La Rivoluzione sfocia nella parabola di Napoleone Bonaparte da soldato rivoluzionario a imperatore dei Francesi.

IX. La parabola di Napoleone Bonaparte

1. Da ufficiale della Rivoluzione a primo console

Napoleone Bonaparte nacque ad Ajaccio il 15 agosto 1769, secondo degli otto figli di Carlo Maria Buonaparte (cognome poi francesizzato in Bonaparte) e di Letizia Ramolino. Da pochi mesi la Corsica era passata dal dominio genovese alla sovranità francese. La pronta adesione del padre al nuovo regime valse ai Bonaparte il riconoscimento della nobiltà familiare e la protezione del governatore dell'isola, il conte di Marbeuf, grazie al quale Napoleone ottenne nel 1778 un posto gratuito nel collegio di Autun; di qui passò nel 1779 alla scuola militare di Brienne, e infine (1784) a quella di Parigi. Di carattere chiuso e taciturno, il giovane cadetto mise in luce spiccate doti per la matematica, ma lesse anche i classici e gli scrittori settecenteschi, soprattutto Rousseau: l'influsso rousseauiano è evidente in due saggi da lui composti in cattivo francese e con stile enfatico e declamatorio nel 1791, un *Dialogo sull'amore* e le *Riflessioni sullo stato di natura*. Nominato nel settembre 1785 sottotenente d'artiglieria e assegnato a guarnigioni di provincia, continuò a nutrire una profonda ammirazione per il patriota Pasquale Paoli, da lui vagheggiato alla maniera di un eroe di Plutarco, e per molti anni limitò il proprio orizzonte mentale al sogno di una Corsica indipendente. Nell'isola natale trascorse i lunghi congedi di cui godette nei primi anni della Rivoluzione (settembre 1789-gennaio 1791; ottobre 1791-aprile 1792; ottobre 1792-giugno 1793): condivise dapprima l'entusiasmo generale per Paoli, rientrato dall'esilio grazie a un'amnistia alla fine del 1789, e, legatosi con esponenti democratici corsi e italiani, si fece eleggere capo-battaglione della guardia nazionale di Ajaccio e prese parte allo sfortunato tentativo di sbarco in Sardegna agli inizi del 1793. Quando però Paoli proclamò la propria ostilità alla Convenzione e si mise nuovamente a capo del movimento indipendentista, la famiglia Bonaparte, rimasta fedele alla Francia,

Napoleone Bonaparte valica il Gran San Bernardo, *un dipinto di J.L. David (1800). Napoleone, grazie alle sue doti militari e politiche, riuscì in brevissimo tempo a conquistare il potere assoluto in Francia.*

fu costretta a lasciare l'isola e a cercare rifugio a Tolone, poi a Marsiglia, in precarie condizioni economiche.

Napoleone, che già aveva ottenuto il brevetto di capitano, tentò di mettersi in luce scrivendo un'apologia del governo rivoluzionario sotto forma di dialogo (*La cena di Beaucaire*). Ma la grande occasione venne nell'ottobre 1793, quando la sua casuale presenza al quartier generale delle truppe francesi che assediavano Tolone, occupata dagli Inglesi, gli valse la nomina a comandante dell'artiglieria in sostituzione di un ufficiale ferito. Il suo contributo fu decisivo per la riconquista della città (avvenuta il 18 dicembre), e la ricompensa fu la promozione a generale di brigata ottenutagli dal corso Antoine-Christophe Saliceti e da Augustin Robespierre, fratello di Maximilien. Con loro prese parte nella primavera del 1794 alle operazioni sul fronte piemontese. Arrestato per un breve periodo il 9 agosto 1794, in seguito al colpo di Stato che aveva rovesciato Robespierre, dopo poco venne radiato dall'esercito per il suo rifiuto di recarsi con un corpo di spedizione in Vandea (aprile 1795).

I legami con Carnot e Barras

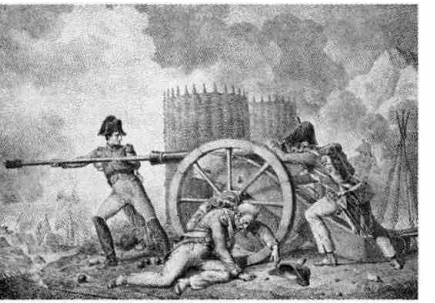
Senza impiego e senza risorse, continuò a gravitare negli ambienti di governo e si legò soprattutto a Lazare Carnot (1753-1823), brillante matematico oltre che organizzatore delle armate rivoluzionarie, e a Paul Barras, membri del Direttorio. Fu quest'ultimo ad affidargli la repressione della «giornata» insurrezionale organizzata dalle sezioni realiste il 13 vendemmiaio (5 ottobre 1795). Napoleone non esitò a dirigere sugli insorti il fuoco dei cannoni, e si guadagnò così non solo la reintegrazione nell'esercito con il grado di generale di divisione, ma anche il comando dell'armata dell'interno. A consolidare la sua posizione contribuì inaspettatamente una violenta passione per Giuseppina, la bella vedova creola (era nata in Martinica) del nobile Alexandre Beauharnais, che era stato ghigliottinato durante la Rivoluzione. Giuseppina portava con sé anche una dote di potere politico, grazie al suo legame con Barras. Bonaparte la sposò civilmente il 9 marzo 1796; pochi giorni prima (2 marzo) aveva ricevuto dal Direttorio la nomina a comandante in capo dell'armata d'Italia.

La campagna d'Italia

Il fronte italiano rivestiva un'importanza secondaria nella strategia del Direttorio; l'offensiva principale contro la coalizione nemica doveva essere sferrata sul Reno da Jean-Baptiste Jourdan e Jean-Victor-Marie Moreau. Il non ancora ventisettenne generale Bonaparte disponeva in tutto di 38.000 soldati, male armati e male equipaggiati. Restaurata la disciplina e rialzato il morale delle truppe con infuocati proclami, il 9 aprile partì all'attacco dell'esercito austro-piemontese, superiore di forze ma indebolito da gelosie e sospetti reciproci fra gli alleati e dall'inettitudine dei comandi. In due settimane Napoleone sbaragliò l'esercito piemontese (vincendo a Montenotte, Millesimo, Dego e Mondovì) e costrinse il duca di Savoia Vittorio Amedeo III (1726-1796) a firmare l'armistizio di Cherasco. Quindi sorprese gli Austriaci con una rapida marcia verso est,

Paul de Barras

Barras (1755-1829) proveniva da una famiglia di antica nobiltà. Seguì la carriera militare, fu ufficiale nelle Antille e in India. Nel 1789 partecipò al famoso assalto della Bastiglia. Eletto alla Convenzione nazionale nel 1792, militò tra le file della Montagna e votò per la condanna a morte del re, ma si tenne in disparte nei dibattiti dell'assemblea.



Un momento dell'assedio della città di Tolone, che aveva aderito alla rivolta federalista contro il governo della Convenzione, conquistata dalle forze rivoluzionarie guidate da Barras nel 1793.

Nel 1793 fu inviato all'assedio di Tolone e, presa la città, si vantò in una famosa lettera alla Convenzione d'avervi ristabilito l'ordine, reprimendo sanguinosamente tutti i complotti contro la sicurezza della Repubblica. Nella primavera del 1794 fu richiamato a Parigi. Le forze contrarie a Robespierre gli affidarono, il 9 termidoro (27 luglio 1794), il comando dell'esercito, con cui marciò sull'Hôtel de Ville e sconfisse la Comune giacobina. Entrò quindi nel Direttorio, all'interno del quale a poco a poco finì per prevalere, riducendo a semplici comparse i suoi quattro colleghi.
Avido di piaceri e di ricchezze, dotato di un notevole fascino personale, raffinato ed elegante, vide raccogliersi intorno a lui una piccola corte che gli diede l'illusione d'essere diventato il padrone assoluto, quasi un nuovo re di Francia: e il fasto tutto esteriore di cui sapeva circondarsi gli impedì di vedere quali poco salde basi aveva la sua autorità. Il nuovo colpo di Stato del 18 fruttidoro dell'anno V (4 settembre 1797) parve accrescere il suo potere, facendolo unico arbitro del Paese, e le vittoriose campagne napoleoniche d'Italia del 1796-1797 di riflesso parvero dargli nuovo splendore e gloria; ma già nel 1798, ritornato Napoleone in Francia, Barras sentì che presso l'opinione pubblica il suo astro andava eclissandosi. La sfortunata campagna napoleonica d'Egitto parve consolidare nuovamente la sua autorità; ma il ritorno improvviso di Bonaparte in Francia e il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) abbatté definitivamente il suo potere.
Barras si ritirò da Parigi nel suo castello di Grosbois, poi a Bruxelles, infine ad Aygalades presso Marsiglia, sempre strettamente sorvegliato dalla polizia. Sotto la Restaurazione non fu perseguitato, benché avesse votato per la morte di Luigi XVI, forse perché aveva stabilito contatti con i Borboni fin dal 1798.

passò il Po presso Piacenza e lanciò le sue colonne all'attacco del ponte di Lodi, sull'Adda. Il 15 maggio entrava da trionfatore a Milano, abbandonata dal governo austriaco. Assicuratosi le spalle con l'occupazione delle legazioni pontificie e con i duri patti imposti ai duchi di Modena e di Parma, Bonaparte respinse in territorio veneto ben quattro controffensive austriache, tra l'agosto 1796 e il gennaio 1797. Poté quindi stringere l'assedio intorno alla fortezza di Mantova, che cadde il 2 febbraio, imporre al papa l'onerosa pace di Tolentino (19 febbraio) con cui questi rinunciava ai territori di Emilia e Romagna; portò poi la guerra in territorio austriaco, obbligando l'arciduca Carlo a firmare i preliminari di pace di Leoben (18 aprile) e vibrò infine il colpo di grazia all'agonizzante Repubblica di Venezia, costretta a «democratizzarsi» il 12 maggio 1797.

La fine della Repubblica di Venezia

Nel dipinto del sec. XIX la battaglia di Lodi (1796) in cui le forze francesi sbaragliarono l'esercito austriaco.

Il prestigio militare conquistato in Italia e il flusso di denaro e di opere d'arte che prendeva la via di Parigi permisero a Bonaparte di ergersi di fronte al proprio governo come un proconsole poco incline all'obbedienza e di impostare una politica estera diversa da quella ufficiale. Mentre il Direttorio intendeva scambiare la Lombardia con la riva sinistra del Reno, egli impose invece una diversa visione, in apparenza diretta a soddisfare il desiderio di libertà dei patrioti italiani, in realtà volta a fare dei territori conquistati una piattaforma per la sua ambizione. La Repubblica cisalpina, composta da province già appartenenti a cinque governi, ricevette la sua Costituzione e le sue autorità politiche dalle mani del conquistatore, che favorì gli elementi moderati contro i «giacobini» estremisti, e un'analoga impronta moderata ebbe la Repubblica ligure, proclamata per sua volontà dopo il rovesciamento dell'oligarchica Repubblica di Genova. Il 17 ottobre 1797 questo nuovo assetto veniva sancito dalla pace di Campoformido (nota anche come Campoformio), che cedeva all'Austria Venezia con gran parte della terraferma, l'Istria e la Dalmazia. Un mese dopo Napoleone lasciava l'Italia per la Francia, circondato dall'aureola del vincitore e del pacificatore, nonostante la delusione dei patrioti per il mercato di popoli del quale si era reso protagonista.

La pace di Campoformio

Il Direttorio, preoccupato della sua eccessiva popolarità, pensò di toglierselo d'attorno affidandogli il comando di un progettato

L'esercito francese annienta i Mamelucchi presso Abukir, dipinto di A.-J. Gros (sec. XIX). L'Egitto era la base dei traffici inglesi con l'Oriente e per questo motivo Napoleone progettò una spedizione per occupare il Paese.

La spedizione in Egitto

sbarco in Inghilterra. Ma Napoleone preferì i facili allori e il richiamo esotico di una spedizione in Egitto, destinata a colpire l'Inghilterra nei suoi traffici con l'Oriente. Salpato da Tolone il 19 maggio 1798, occupò Malta l'11 giugno e ai primi di luglio sbarcò ad Alessandria. Il 20 luglio sconfisse alle Piramidi i Mamelucchi, ma poco dopo, il primo agosto, la flotta francese alla fonda nella rada di Abukir veniva sorpresa e annientata dall'ammiraglio inglese Horatio Nelson. Prigioniero delle sue stesse conquiste, Napoleone si diede a riorganizzare l'amministrazione egiziana, con l'aiuto degli scienziati e dei tecnici che lo avevano seguito in gran numero, e nel gennaio 1799 invase la Siria, seguendo le orme di Alessandro Magno. Ma in Europa, intanto, le cose volgevano al peggio per la Francia, stretta nella duplice morsa delle sconfitte militari all'esterno (tutta la penisola italiana, tranne Genova, dovette essere evacuata sotto l'incalzare della coalizione austro-russa) e degli insanabili dissidi interni, che il 19 giugno 1799 portarono a un ennesimo rima-

neggiamento del Direttorio. I ceti abbienti, stanchi di tanti rivolgimenti e di tante paure, cercavano ormai l'uomo forte, capace di riportare la pace e di garantirli sia contro un ritorno monarchico, sia contro una ripresa del processo rivoluzionario, e i piccoli proprietari erano ansiosi di consolidare i guadagni fatti durante la Rivoluzione; dal canto loro le masse sanculotte, decapitate dei loro quadri e demoralizzate dall'inflazione e dalla miseria, non erano più in grado di far sentire le loro esigenze. Intuendo la grande occasione e confidando nell'appoggio dei nuovi direttori Emmanuel-Joseph Sieyès e Pierre-Roger Ducos, Napoleone lasciò di propria iniziativa l'Egitto, sfuggì con una nave al blocco inglese, e il 9 ottobre 1799 sbarcò a Fréjus. Un mese dopo, il colpo di Stato di brumaio (9 novembre), cui collaborò il fratello di Napoleone, Luciano, pose fine al governo del Direttorio, e un triumvirato composto da Bonaparte, Sieyès e Ducos si attribuì l'incarico di dare alla Francia una nuova Costituzione.

Napoleone al potere

2. La grande Francia e l'impero

Napoleone primo console

Approvata da un plebiscito popolare il 7 febbraio 1800, la Costituzione detta dell'anno VIII affidava poteri quasi dittatoriali a un primo console (Napoleone Bonaparte), coadiuvato da altri due consoli in posizione subordinata (Jean-Jacques-Régis de Cambacérès e Charles-François Lebrun) e da un consiglio di Stato nominato dal primo console. Un senato conservatore composto di uomini sicuri sceglieva i membri delle altre due assemblee (il corpo legislativo e il tribunato) dalle liste di notabili eletti a suffragio universale. Solo il tribunato, che doveva discutere le proposte di legge presentate dal governo (mentre il corpo legislativo poteva soltanto approvarle o respingerle) manifestò agli inizi qualche velleità d'indipendenza; ma fu epurato nel 1802, e quasi del tutto esautorato nel 1804.

Il compito più urgente, il ristabilimento della situazione militare, fu affrontato dal primo console con fortuna pari all'audacia. Nel maggio 1800 valicò il Gran San Bernardo ancora coperto di neve, entrò a Milano ai primi di giugno, e il 14 giugno, presso Marengo, inflisse agli Austriaci una memorabile sconfitta. La successiva vittoria di Moreau a Hohenlinden (3 dicembre) costrinse l'Austria a firmare la pace di Lunéville (9 febbraio 1801) che ristabiliva le clausole di Campoformio e le aggravava con la definitiva cessione alla Francia della riva sinistra del Reno e la detronizzazione del granduca di Toscana Ferdinando III, al cui posto venne insediato con il titolo di re d'Etruria Ludovico di Borbone, sotto la protezione france-

L'ingresso di Napoleone a Milano ai primi di giugno del 1800, in un dipinto del sec. XIX l'arrivo di Bonaparte a Milano.

se. Seguirono, nel 1802, la trasformazione in senso autoritario degli ordinamenti della Repubblica cisalpina, ribattezzata Repubblica italiana e affidata alla presidenza di Bonaparte, e della Repubblica ligure, e l'annessione diretta del Piemonte. Nel frattempo anche l'Inghilterra, l'unica potenza rimasta in armi, si era indotta ad avviare trattative che si conclusero con la pace di Amiens (25 marzo 1802).

La riorganizzazione dello Stato francese

All'aureola del generale vittorioso, Bonaparte aggiungeva quella di pacificatore dell'Europa e poteva proseguire indisturbato nell'opera di riorganizzazione interna già intrapresa fin dai primi mesi del consolato. Gli erano a fianco collaboratori scelti con cura sulla base della capacità e della fedeltà personale, senza riguardo per il loro passato, in omaggio al principio napoleonico dell'«amalgama» tra tutti i partiti. Tra i ministri, zelanti esecutori di ordini, gli unici a godere di una certa autonomia furono Charles-Maurice Talleyrand agli Esteri e Joseph Fouché alla Polizia. Soffocata l'agitazione realista in Vandea e in Bretagna con un abile dosaggio di misure repressive e conciliative (gli emigrati cominciarono a rientrare alla spicciolata dopo brumaio, e beneficiarono nel 1802 di un'amnistia generale che li rimise in possesso dei beni non ancora venduti), Napoleone cercò e ottenne l'accordo con il papato e la Chiesa cattolica, pilastro insostituibile dell'ordine sociale. Il concordato del 16 luglio 1801 (reso esecutivo l'anno dopo con l'aggiunta degli «Articoli organici del culto cattolico», che limitavano molte delle concessioni fatte a Roma) dichiarò il cattolicesimo religione della maggioranza dei Francesi, acquisì il riconoscimento della Santa Sede alla repubblica consolare e alle alienazioni dei beni di provenienza ecclesiastica, pose fine allo scisma dell'epoca rivoluzionaria creando un episcopato nuovo, non più prigioniero dell'antico urto tra clero refrattario e clero costituzionale. Le pubbliche finanze, in cronico dissesto sotto il Direttorio, furono collocate su una base più solida con la creazione della Banca di Francia (17 febbraio 1800), con l'abolizione del sistema degli appalti e con la creazione di una nuova unità monetaria, il franco germinale (28 marzo 1803), che rimarrà invariata fin dopo la prima guerra mondiale. Nel campo amministrativo Napoleone spinse alle estreme conseguenze quella tendenza all'accentramento dei poteri e all'unicità del comando che già si era venuta affermando con gli intendenti dell'*ancien régime* e che la Rivoluzione era parsa nei primi anni rovesciare. Una rete di prefetti, sottoprefetti, sindaci, tutti di nomina governativa, ricoprì la Francia estendendo in modo capillare il controllo del potere centrale sulla vita locale. Importanti furono anche le innovazioni introdotte nel sistema giudiziario con la legge organica del 18 marzo 1800. Alla base della piramide erano i giudici di pace, uno per cantone, e i tribunali di prima istanza, uno per circondario, al vertice la corte di cassazione; i giudici non erano più elettivi, ma nominati dal governo, e da questo dipendevano le loro possibilità di trasferimento e di car-

Il concordato con la Chiesa cattolica

Georges Cadoudal

Nato in una famiglia contadina bretone, Georges Cadoudal (1771-1804) aveva compiuto dei modesti studi in un collegio religioso pensando di seguire il sacerdozio o di entrare nella marina. Nel 1793, quando scoppiò la rivolta degli *chouans*, vi si gettò a capofitto. Da allora fu impegnato senza sosta nell'organizzazione del movimento e nella lotta armata. Nel 1798 ricevette ufficialmente il comando della lotta controrivoluzionaria in Bretagna da Luigi XVIII. Rifugiatosi in Inghilterra, rientrò in Francia nel 1800 per partecipare al fallito attentato contro Napoleone detto della «macchina infernale». Sfuggito alla repressione, ritentò una nuova congiura nel 1804. Questa volta non riuscì a scampare all'arresto e alla ghigliottina. Dopo l'esecuzione (25 giugno 1804), il suo cadavere fu dato ad alcuni medici per i loro studi. Il chirurgo Larrey conservò lo scheletro e – insieme al collega tedesco Gall – l'utilizzò per dimostrazioni di osteologia e di frenologia durante tutto l'impero.

riera, benché fosse sancito il principio dell'inamovibilità. Fin dall'agosto 1800 venne insediata la commissione di giuristi che elaborò, sotto il controllo assiduo del capo dello Stato (che spesso assisteva di persona alle sedute e decideva le questioni principali dopo aver ascoltato i vari pareri), il codice civile (promulgato nel 1804), i codici di procedura civile (1806), di commercio (1807), di procedura penale (1807) e infine il codice penale (1811). L'insieme di questi codici pose fine alla molteplicità delle fonti del diritto che aveva caratterizzato tutto l'*ancien régime*. Di enorme importanza per il futuro dell'Europa fu soprattutto il codice civile o *Codice Napoleone* che, imposto in tutti i territori annessi o vassalli della Francia, creò una salda barriera protettiva attorno ai principi della proprietà borghese, della libertà individuale e dell'eguaglianza giuridica, e al tempo stesso gerarchizzò la vita associata nei grandi istituti naturali, primo fra tutti la famiglia.

La tendenza a rivestire il potere di forme monarchiche si era affermata subito dopo il colpo di Stato del brumaio, e nel 1802 il mandato decennale di Napoleone era stato trasformato in consolato a vita. Tuttavia il sistema era alla mercé di un sempre possibile attentato politico. La scoperta, ai primi del 1804, di una vasta cospirazione anglo-realista (di cui erano partecipi Georges Cadoudal, già capo degli *chouans*, e i generali Jean-Charles Pichegru e Jean-Victor-Marie Moreau), seguita dal ratto in territorio neutrale e dall'assassinio legale del duca d'Enghien nel marzo 1804, voluti dallo stesso Napoleone sia per rendere più drammatica la denuncia della congiura sia per rassicurare con il sangue di un principe borbonico quanti vedevano nella monarchia un tradimento della Rivoluzione, portò al senatoconsulto del 18 maggio 1804 (ratificato poi da un nuovo plebiscito) che proclamava Napoleone imperatore dei Francesi e sanciva l'ereditarietà dinastica. Il 2 dicembre di quell'anno, alla presenza del papa Pio VII, Napoleone si cingeva con le proprie mani della corona imperiale, cui aggiungeva pochi mesi dopo (l'incoronazione avvenne a Milano il 26 maggio 1805) quella di re d'Italia. Ma l'impero nasceva, contrariamente a quanto molti avevano sperato, sotto il segno della guerra e non della pace. La pace di Amiens si era infatti rivelata una tregua di breve durata: fin dal maggio 1803 le persistenti tendenze espansive e il protezionismo economico della Francia, che avevano frustrato le speranze inglesi di una rapida ripresa delle esportazioni, e il rifiuto britannico di evacuare come previsto dal trattato l'isola di Malta, avevano portato a una ripresa delle ostilità, che continueranno ormai ininterrotte fino al crollo dell'impero. Nella speranza di sferrare alla rivale un colpo decisivo, Napoleone radunò un grosso esercito a Boulogne, sulle coste della Manica; ma non riuscì a ottenere il controllo temporaneo delle acque dello stretto, che sarebbe stato necessario per effettuare lo sbarco, e il 21 ottobre 1805 la flotta franco-spagnola agli ordini dell'ammiraglio Pierre

Il 2 dicembre 1804, di fronte a papa Pio VII, Napoleone cinse con le proprie mani la corona imperiale, ponendola poi sul capo della moglie Giuseppina (come vediamo nel dipinto di J.L. David del 1807). Al pontefice fu quindi assegnato un compito di semplice spettatore.

Charles de Villeneuve, uscita dal porto di Cadice per tentare la congiunzione con quella dell'ammiraglio Ganteaume a Brest, venne distrutta nelle acque di Trafalgar dall'ammiraglio Nelson. Era la fine di ogni proposito di invasione dell'isola, e la definitiva sanzione della supremazia navale britannica, che non fu più scossa nonostante gli sforzi di Napoleone per ricostituire una forte marina da guerra. Sul continente, invece, dove l'oro sparso a piene mani da Westminster aveva contribuito a suscitare una terza coalizione antifrancese tra Austria, Russia e Svezia, la sorte delle armi gli fu ancora una volta favorevole. Giunto con una rapida marcia sul Danubio, Napoleone fece prigioniero a Ulma l'esercito austriaco di Karl Mack, e il 2 dicembre ad Austerlitz, in Moravia, schiacciò il grosso delle forze austro-russe. Con il trattato di Presburgo (26 dicembre 1805), Francesco II dovette cedere alla Francia (che le aggregò al regno italico) le province venete e la Dalmazia, consentire all'ingrandimento del Württemberg e della Baviera, alleati della Francia, e rinunciare al titolo di imperatore del Sacro Romano Impero. Napoleone aveva le mani libere per riorganizzare l'Europa centroccidentale sulla base degli interessi francesi e di quelli del suo clan familiare, avido di denaro e di potere. In Italia il regno di Napoli, tardivamente entrato nella coalizione, venne strappato (1806) a Ferdinando di Borbone, che si rifugiò in Sicilia sotto la protezione inglese, e assegnato al fratello maggiore Giuseppe Bonaparte, cui succederà nel 1808 Gioac-

Le vittorie sulla terza coalizione antifrancese e le loro conseguenze

L'ammiraglio Horatio Nelson, l'eroe di Trafalgar

L'ammiraglio inglese Horatio Nelson (1758-1805) fin dalla giovinezza prese parte a lontane spedizioni, nelle Indie occidentali e orientali e nell'Artico. La sua carriera fu molto rapida e a 21 anni già comandava una fregata.

Combatté con la flotta inglese durante la guerra d'Indipendenza americana, ma non ebbe modo di distinguersi particolarmente. Durante la guerra della prima coalizione (1793-1795) fu mandato nel Mediterraneo.
Nelson fu al comando dell'ammiraglio Jervis con i gradi di commodoro negli anni in cui la flotta britannica non seppe impedire l'invasione dell'Italia da parte di Napoleone. In seguito Nelson fu messo a capo della flotta britannica. Napoleone, contando sulla superiorità della sua flotta nel Mediterraneo, intraprese la lontana spedizione d'Egitto. Ma partito il 17 maggio 1798 da Tolone, fu inseguito da Nelson; alcuni mesi più tardi, mentre Napoleone conquistava l'Egitto, l'ammiraglio inglese infliggeva alla flotta francese ad Abukir una durissima sconfitta che impedì a Napoleone la progettata spedizione contro la Turchia.
Tutte le vittorie ottenute dai Francesi erano annullate, e Napoleone dovette preoccuparsi di tornare in Francia per respingere la minaccia delle potenze europee a cui proprio Abukir aveva ridato la forza di unirsi nella seconda coalizione antifrancese (1799-1800). Nelson si recò quindi a Napoli (1799), appoggiando la partecipazione di quel regno alla guerra antifrancese. Non poté, tuttavia, impedire che i Francesi, dopo l'effimera avanzata napoletana oltre Roma, avanzassero a loro volta fino a Napoli, proclamandovi la Repubblica, dopo aver costretto il re e la regina alla fuga in Sicilia. La Repubblica partenopea ebbe breve vita e, proclamata nel gennaio del 1799, cadde ben presto, nel giugno dello stesso anno, colpita dalla sollevazione delle masse sanfediste e dalla generale ripresa offensiva degli alleati in tutta la penisola. Nelson si servì, in tale occasione, dell'ascendente che aveva raggiunto sulla corte napoletana, rientrata nella capitale, per convincerla a violare i patti della capitolazione firmata dai patrioti prima di arrendersi e secondo cui avrebbe dovuto esser loro garantita salva la vita. Nel 1801, Nelson, che era stato nominato viceammiraglio, riuscì a convincere il comandante

chino Murat, marito di Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone. La carta politica della Germania venne grandemente semplificata con la riduzione a 38 del numero degli Stati e la creazione della Confederazione del Reno sotto la protezione francese; la Repubblica batava venne trasformata in regno d'Olanda per il fratello Luigi Bonaparte, mentre principati minori ottennero in Italia le sorelle Elisa (Massa e Carrara) e Paolina (Guastalla). L'entrata in guerra della Prussia (settembre 1806) a fianco della Russia e della Svezia ancora in armi, spinse Napoleone a estendere verso oriente il suo raggio di intervento e a concepire l'Europa come un «sistema continentale» da contrapporre alla potenza marittima inglese. Sconfitto a Jena e Auerstädt (14 ottobre) l'esercito prussiano, l'imperatore entrò il 21 ottobre a Berlino e qui firmò (21 novembre) il decreto che proclamava la Gran Bretagna in stato di blocco e vietava con essa ogni scambio commerciale. I Russi furono battuti l'anno seguente a Eylau e a Friedland; ma la campagna non continuò, poiché inaspettatamente l'imperatore e lo zar Alessandro I decisero di incontrarsi e di mettersi d'accordo. Il colloquio si svolse su una zattera nel fiume Niemen e condusse ai trattati di Tilsit (7-9 luglio 1807), che segna-

L'entrata in guerra della Prussia

L'ammiraglio Horatio Nelson in un ritratto del sec. XVIII.

della flotta inglese nel Mare del Nord, sir Hyde Parker, a un'azione che poté apparire temeraria, ma che si rivelò, invece, relativamente facile: con l'attacco al porto di Copenaghen e con la distruzione della flotta danese (2 aprile 1801), egli colpì la «lega dei Neutri» in maniera gravissima e ne determinò lo scioglimento, imposto anche dalla morte dello zar Paolo.
Dopo aver passato un periodo di riposo in Inghilterra, Nelson, che aveva assunto nel frattempo il comando supremo della flotta britannica con il grado di ammiraglio, cercò dapprima di sventare il pericolo di una invasione della Gran Bretagna da parte di Napoleone, che aveva ammassato le sue truppe a Boulogne, e poi, passato nel Mediterraneo, bloccò Tolone, dove era rifugiata la flotta francese. Però Villeneuve, il comandante nemico, riuscì a sottrarsi al blocco e si recò alle Antille, costringendo Nelson a seguirlo. Gli ambienti finanziari inglesi non potevano sopportare una minaccia a quel centro del loro commercio e poteva sembrare, pertanto, che la mossa dell'ammiraglio francese fosse riuscita ad allontanare la flotta inglese dall'Europa. Improvvisamente, però, Villeneuve ritornò, forse in seguito alla notizia della nuova lega contro la Francia (la quinta coalizione, costituita a Pietrogrado l'8 aprile 1805). Nelson lo seguì di nuovo, ma in un primo momento non riuscì a mantenere il contatto con il suo avversario, che gli sfuggì, riparando nei porti della Spagna settentrionale. Quando la flotta francese riprese il mare egli decise di attaccar battaglia. Il 21 ottobre, presso Cadice, al largo del capo Trafalgar, avvenne lo scontro in cui Nelson ottenne un'altra grande vittoria, ma dove trovò anche la morte.

no un momento cruciale nell'evoluzione dell'impero napoleonico. Essi non solo chiusero la guerra contro la quarta coalizione facendone pagare le spese alla Prussia (dimezzata nel suo territorio e affiancata da due nuovi Stati vassalli della Francia, il regno di Vestfalia affidato al fratello di Napoleone, Girolamo Bonaparte, e il granducato di Varsavia), ma realizzarono un'alleanza franco-russa contro l'Inghilterra e tendenzialmente divisero il mondo in due sfere di influenza: l'Europa in mano a Napoleone e l'Oriente alla Russia. Il grande impero, che finiva ormai per coincidere con il sistema continentale, ebbe il suo momento di massima coesione nel 1808 e va esaminato non solo come macchina da guerra eretta contro l'Inghilterra (il blocco venne esteso e rafforzato con il decreto di Fontainebleau del 13 ottobre 1807 e con i decreti di Milano del 23 novembre e del 17 dicembre 1807), ma come diffusione a tutta l'Europa dell'influenza francese e dei principi ereditati dalla Rivoluzione: distruzione del regime feudale, abolizione delle decime e vendita dei beni ecclesiastici, soppressione degli antichi vincoli corporativi, emancipazione dei contadini dalla servitù della gleba e proclamazione dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge, introduzione del nuo-

L'alleanza franco-russa contro l'Inghilterra

vo codice civile; per cui è stato possibile affermare, come emerge dagli studi di G. Lefebvre, che il sistema continentale «è il quadro di una civiltà europea che consoliderà l'unità politica del continente e che si armonizzerà con essa».

Se all'interno della Francia tendono a prevalere, e ad accentuarsi con il tempo, i tratti conservatori della politica di Napoleone, per il resto dell'Europa egli rimase fino all'ultimo, e contro la sua stessa volontà, un «Robespierre a cavallo», come l'aveva definito Mme de Staël; un eversore di troni e di gerarchie, un modernizzatore della società e delle istituzioni, un suscitatore, per adesione o per contrasto, di nuove energie politiche e intellettuali.

3. Dal dominio sull'Europa a Waterloo

Proprio nella necessità di mantenere in efficienza tale sistema continentale bisogna cercare la spiegazione dell'accelerazione che Napoleone imprime alle conquiste territoriali o al passaggio di Stati vassalli sotto il diretto controllo imperiale: non si tratta dell'incapacità dell'uomo di fermarsi nella sua corsa guerriera, quanto piuttosto della fatica di Sisifo di chi non può concedere che alcuna breccia si apra nelle mura della fortezza. A questa logica rispondono la spedizione in Portogallo, decisa alla fine del 1807 con la complicità del docile governo spagnolo; l'annessione delle Marche al regno d'Italia e della Toscana all'impero (1808); l'occupazione militare di Roma e la deportazione di Pio VII, che aveva lanciato la scomunica contro l'aggressore, prima a Savona (1809) poi in Francia (1812); infine la destituzione di Luigi Bonaparte e l'aggregazione dell'Olanda all'impero (1810). Ma già la gigantesca costruzione napoleonica mostrava le prime grosse crepe, ed è significativo che queste si manifestassero alle due estremità dell'Europa, dove più arretrati erano gli ordinamenti e più inassimilabili le popolazioni allo spirito del codice civile. Nel nuovo colloquio avuto a Erfurt con Alessandro I (27 settembre-14 ottobre 1808) Napoleone non riuscì a convincerlo a dirigere le sue forze contro l'impero ottomano, e sempre più vivo divenne in Russia il risentimento per le prevaricazioni francesi e per i danni recati al Paese dal blocco continentale. In Spagna, la decisione presa da Napoleone a Baiona di deporre i legittimi sovrani e di insediare sul trono il fratello Giuseppe (sostituito a Napoli da Gioacchino Murat) si rivelò gravida di impensate conseguenze. Madrid insorse il 2 maggio 1808, e ben presto la guerriglia infuriò contro gli occupanti francesi in tutta la penisola iberica, sostenuta da truppe regolari inglesi comandate dal duca di Wellington. L'imperatore non riuscì mai a venirne a capo, nonostante l'impiego dei suoi migliori generali e l'invio continuo di rinforzi (400.000 soldati persero la vita in Spagna tra il 1808 e il 1814). Nel 1809 Napoleone era ancora ab-

Il consolidamento dell'impero napoleonico

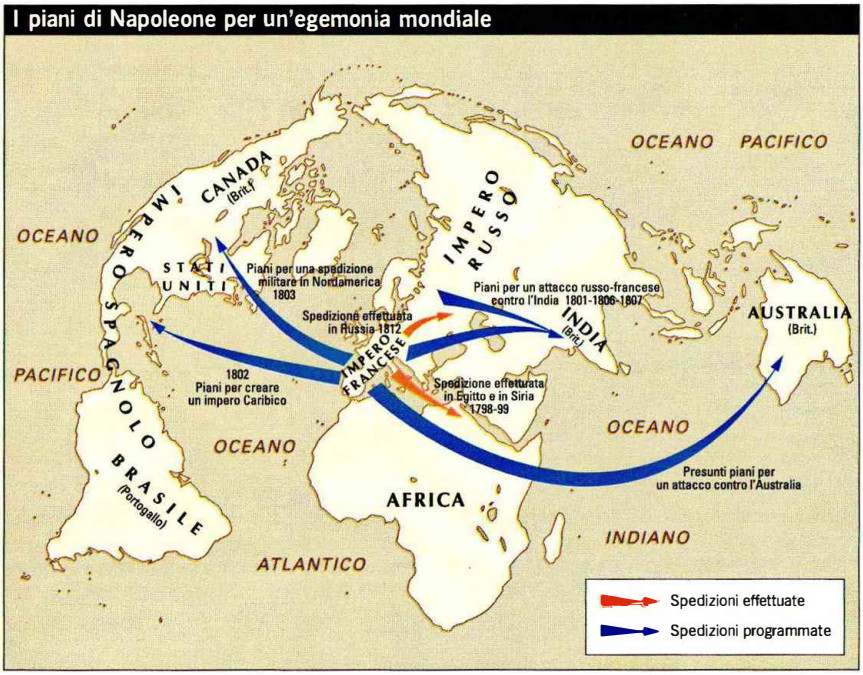
Le conseguenze della politica imperialistica francese

Maria Luigia d'Asburgo in un ritratto del sec. XIX. Napoleone sposò la figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I nel 1810, dopo aver ottenuto il divorzio da Giuseppina che non gli aveva dato un erede.

bastanza forte per infliggere una tremenda sconfitta all'Austria, rientrata in guerra a fianco dell'Inghilterra (battaglia di Wagram, 6 luglio), e per imporle la gravosa pace di Schönbrunn (14 ottobre). All'apice della potenza, egli colse questo momento per risolvere il proprio problema dinastico. Le nozze con Giuseppina erano state infeconde; perciò Napoleone fece pronunciare il divorzio (16 dicembre 1809) e il primo aprile 1810 sposò, lui, piccolo nobiluccio corso e soldato della Rivoluzione, Maria Luigia d'Asburgo, figlia

L'Europa di Napoleone (1799-1815)

REGNO DI SVEZIA
GÖTLAND
ÖLAND
REGNO DI DANIMARCA
(Alleato di Napoleone dal 1807)
Copenaghen
BORNHOLM
Mar Baltico
Estonia
Livonia
Curlandia
Riga
Novgorod
Volga
Mosca
Borodino 1812
Oka
Dvina Occ.
Malojaroslavec 1812
Smolensk 1812
Tula
Tilsit 1807
Königsberg
Vilnius
Beresina 1812
Friedland 1807
Eylau 1807
Minsk
Kiel 1814
Lubecca
Amburgo
Danzica
REGNO DI PRUSSIA
IMPERO RUSSO
Elba
Brandeburgo
Vistola
Bialystok (Russa dal 1807)
Hannover
Berlino
Auerstadt 1806
Lipsia 1813
Granduc. di Varsavia (1807)
Oder
Varsavia
(Dal 1809 al Granducato di Versavia)
Pripiat'
Lützen 1813
Bautzen 1813
Lublino
Harkov
Jena 1806
Dresda 1813
Volinia
Kijev
Würzburg
Boemia
Praga
Austria
Austerlitz 1805
Leopoli
Galizia
Ucraina
Dnepr
Ansbach
Eckmühl 1809
IMPERO D'AUSTRIA
Ternopol' (Russa dal 1809)
Ekaterinoslav
Baviera
Hohenlinden 1800
Aspern / Wagram 1809
Dnestr
Vienna
Presburgo 1805
Tibisco
Persdorf. 1800
Salisburgo
Innsbruck
Schönbrunn 1809
Buda
Pest
Debrecen
Tirolo
Prov. Illiriche (1809)
(Dal 1809 alla Baviera)
Trento
Klagenfurt
Ungheria
Veneto
Zagabria
Danubio
Slavonia
Sava
Venezia
(Dal 1810 alla Regno d'Italia)
Banato
Bosnia
Belgrado
Mar Nero
Zara
Dalmazia
Firenze
S. MARINO (1808)
Ancona
Sarajevo
Serbia
Stato d. Chiesa (1809)
Mar Adriatico
MONTENEGRO
Ragusa
Cattaro
Roma
Pontecorvo
Napoli
Benevento
IMPERO OTTOMANO
REGNO DI NAPOLI
Brindisi
Mar Tirreno
CORFÙ (Fr. dal 1807)
Palermo
Reggio
Mar Ionio
ISOLE IONIE (Brit. dal 1809)
REGNO DI SICILIA
TERRANEO
MALTA (Brit. dal 1800)
0
150
300
km
Regno Unito
Impero Russo



dell'imperatore d'Austria Francesco I. Totale era stata la capitolazione dell'orgoglio dinastico dinanzi alla potenza e alla fortuna del nuovo arrivato, il cui futuro sembrerà poggiare ormai sul granito quando il 20 marzo 1811 nascerà il desiderato erede, Napoleone Francesco re di Roma. Il principe di Metternich, il grande ministro degli Esteri austriaco, non poteva non tener conto nei suoi progetti di questo nuovo fattore, che sembrava unire l'antica e la nuova dinastia. Anche all'interno nulla sembrava turbare l'ordine e la stabilità di un impero che comprendeva ormai 130 dipartimenti e 44 milioni di abitanti. L'economia si era risollevata dalla crisi del periodo rivoluzionario, e se l'attività dei porti oceanici era ridotta al minimo, in compenso prosperavano le manifatture, che potevano smerciare i loro prodotti al riparo della concorrenza inglese, con il favore della politica napoleonica che subordinava costantemente gli interessi dei Paesi vassalli a quelli della Francia. L'opposizione di stampo legittimista si era venuta sempre più attenuando con l'integrazione della vecchia aristocrazia nella nuova élite sociale basata sul censo e sulle pubbliche funzioni. «Ho aperto loro le mie anticamere, e vi si sono precipitati», diceva Napoleone non senza disprezzo. Ma l'istituzione della nobiltà imperiale, nel 1808, mostrò che nella ricostruzione delle gerarchie so-

La situazione interna alla Francia

ciali egli intendeva procedere oltre una semplice sanzione degli equilibri usciti dalla Rivoluzione. In realtà, come ha scritto Lefebvre, «l'azione di Napoleone sulla società non fu veramente efficace che nella misura in cui consolidò e accrebbe il predominio della borghesia, perché su questo punto essa si armonizzava con l'evoluzione della nazione». Si trattava però non di una borghesia capitalistica, bensì di un ceto composito di medi e grandi proprietari terrieri, di *rentiers*, di militari (i più favoriti nella distribuzione di onori e prebende), di alti e medi funzionari. Fu questa la base sociale del regime, e per essa Napoleone riorganizzò l'insegnamento secondario, imperniato sui licei, e l'università, trasformata nel 1807 in una corporazione, mentre la scuola elementare fu trascurata e rimase affidata alle iniziative locali. Il prestigio delle grandi istituzioni culturali (l'*Institut de France*, l'*Ecole polytechnique*, l'*Ecole normale supérieure*) fu dovuto soprattutto ai progressi delle scienze, mentre nel campo letterario solo gli spiriti mediocri si piegarono al tono aulico e celebrativo imposto dall'alto; a impedire ogni manifestazione di dissenso pensavano comunque un'opprimente censura sulla stampa (nel 1810 venne perfino limitato d'autorità il numero dei giornali) e l'imponente apparato poliziesco messo a punto da Fouché.

Il sentimento religioso

Eppure, nonostante le apparenze, erano numerose e potenti le forze che agivano, all'interno e soprattutto all'estero, contro la stabilità del sistema napoleonico. Il sentimento religioso, di cui il primo console aveva inteso fare uno strumento di consenso, finì per ritorcersi contro l'imperatore dopo la rottura con Pio VII e la persecuzione scatenata contro i prelati rimasti fedeli al pontefice prigioniero. Più in generale, l'affermarsi di tendenze irrazionalistiche e mistiche, ben rappresentate dal *Genio del cristianesimo* di François-René de Chateaubriand (1802), minava le fondamenta di un potere che si presentava come l'erede del dispotismo illuminato. Negli altri Paesi, poi, il nascente Romanticismo si accompagnava spesso a una violenta reazione contro l'egemonia politica e culturale imposta dalla Francia. Così soprattutto in Germania, dove Beethoven cancellò nel 1804 la dedica a Bonaparte dell'*Eroica*, e dove Fichte compose nel 1807-1808 i *Discorsi alla nazione tedesca* per incitare alla resistenza prussiana contro i Francesi. Accanto al nazionalismo, il liberalismo, che aveva il suo centro principale nel circolo formatosi attorno a Mme de Staël e a Benjamin Constant, stimolava l'opposizione degli intellettuali alla tirannide napoleonica. Ma non erano soltanto forze intellettuali quelle che cospiravano contro la stabilità del sistema continentale. Dappertutto le masse popolari, sottoposte alla coscrizione e alla «tassa del sangue», e a un regime tributario che gravava sempre più pesantemente sui consumi, cominciarono a manifestare segni di irrequietezza, soprattutto in coincidenza con la crisi economica degli anni 1811-1812. L'arma del blocco, pur infliggendo seri danni all'e-

Il Romanticismo

Un'incisione del sec. XIX raffigurante l'ingresso dell'armata napoleonica a Mosca incendiata dall'esercito russo in ritirata. Nonostante gli iniziali successi, la spedizione di Napoleone in Russia si risolse in un totale fallimento che minò le basi del suo impero.

La campagna di Russia e il suo fallimento

conomia britannica, si dimostrò alla lunga inefficace a piegarne la resistenza; e soprattutto Napoleone non seppe fermarsi a tempo nella sua corsa verso la monarchia universale. Nel 1811 l'alleanza con la Russia, minata dalle reciproche diffidenze, esisteva ormai soltanto sulla carta. Quando Alessandro I avanzò la richiesta che i Francesi evacuassero la Pomerania e la Prussia (aprile 1812), Napoleone decise di ricorrere nuovamente alla forza. Il 28 maggio mosse da Dresda verso il Niemen con una «grande armata» di quasi 700.000 uomini (per la maggior parte provenienti dai regni vassalli) e alla fine di giugno penetrò in territorio russo, senza incontrare resistenza. La tattica del generale Kutuzov, consistente nel ritirarsi di fronte al nemico distruggendo i raccolti e rendendone sempre più difficili i rifornimenti, si rivelò alla fine vincente, benché contro la sua volontà egli avesse dovuto accettare la battaglia a Borodino (7 settembre). Vittoriosi, i Francesi entrarono in una Mosca abbandonata (14 settembre) e poco dopo preda delle fiamme. Privo delle necessarie basi logistiche, di fronte al tremendo inverno russo, Napoleone dovette dare l'ordine della ritirata generale (19 ottobre), che si risolse ben presto in un'immane catastrofe. Dopo le stragi operate dal freddo, dalla fame e dai cosacchi al passaggio della Beresina (26-28 ottobre), meno di 50.000 uomini fecero ritorno dalla Russia. Abbandonati a Vilna i

resti della grande armata, Napoleone si precipitò a Parigi, dove la fallita cospirazione del generale de Malet aveva costituito un grave sintomo premonitore del rafforzarsi dell'opposizione al regime. Di fronte al prevedibile annodarsi di una nuova coalizione europea, cui oltre alla Russia aderirono la Prussia, la Svezia e infine la stessa Austria nonostante i recenti vincoli di parentela tra i due imperatori, Napoleone riuscì con un supremo sforzo a mettere in campo un nuovo esercito di 400.000 uomini, con il quale riportò alcuni brillanti successi a Lützen (2 maggio 1813), a Bautzen (20-21 maggio), a Dresda (26-27 agosto). Ma a Lipsia, in quella che fu chiamata «la battaglia delle nazioni», subì il 16-19 ottobre una decisiva sconfitta, mentre fin dalla primavera la Spagna aveva dovuto essere evacuata dai Francesi. Uno dopo l'altro, anche gli Stati satelliti lo abbandonarono per passare alla coalizione; lo stesso Murat si alleò con l'Austria dichiarando guerra a Eugenio Beauharnais, viceré d'Italia. Forse Napoleone avrebbe potuto salvarsi se si fosse accontentato delle «frontiere naturali» e se avesse sfruttato i dissidi insorti tra gli alleati. Ma la sua riluttanza a fare qualsiasi concessione finì con il ristabilire l'accordo tra le potenze nemiche, che nei primi mesi del 1814 strinsero la Francia in una morsa. Napoleone difese palmo a palmo il territorio nazionale, con una graduale ritirata che dai tecnici è giudicata forse la sua migliore campagna militare. Ma il 30 marzo dovette abbandonare Parigi, dove il giorno seguente entrarono gli alleati, e ritirarsi a Fontainebleau, mentre il senato lo dichiarava decaduto e richiamava sul trono Luigi XVIII, e anche i marescialli, con in testa Marmont, defezionavano. Il 6 aprile Napoleone firmò l'abdicazione, e il 20 si accomiatò dalla guardia imperiale per prendere possesso dell'isola d'Elba, attribuitagli dagli alleati con un appannaggio di due milioni di franchi. Abbandonato dalla moglie, che aveva già trovato nel generale austriaco Adam Albrecht von Neipperg il compagno della sua vita, privato del figlio che rimase custodito a Vienna, e timoroso per il proprio avvenire (al congresso di Vienna si parlava di deportarlo in un Paese lontano), Napoleone non seppe rassegnarsi alla sua sorte; tanto più che sia dalla Francia sia dall'Italia non era raro l'arrivo all'Elba di messaggeri che ne invocavano il ritorno e lo informavano delle difficoltà dei governi restaurati.

Napoleone sconfitto a Lipsia

L'ascesa al trono di Francia di Luigi XVIII e l'esilio di Napoleone all'Elba

Il 26 febbraio 1815 ritentò l'avventura. Sfuggito alla sorveglianza delle navi inglesi che incrociavano al largo, sbarcò il primo marzo a Golfe-Juan e si mise in marcia per Parigi. In pochi giorni l'arrivo clandestino si tramutò in un'apoteosi e la partita fu vinta il 14, allorché il maresciallo Ney, mandato per catturarlo, non riuscì a resistere al richiamo del suo antico imperatore e si schierò in suo favore; nella notte dal 19 al 20 Luigi XVIII abbandonò frettolosamente la Francia e poche ore dopo Napoleone riprese possesso delle Tuileries. Vi rientrava prigioniero di un mito, quello di un Napoleone che ricominciava la Rivoluzione, di un impero che sarebbe stato ri-

Il ritorno in Francia

Wellington, il «duca di ferro»

Arthur Colley Wellesley (1769-1852), più noto come duca di Wellington, titolo che gli fu conferito nel 1814, fu uno dei grandi avversari di Napoleone. Per la sua straordinaria resistenza fisica e per la volontà inflessibile fu soprannominato* Iron Duke, *«duca di ferro».

Il duca di Wellington, vincitore di Napoleone a Waterloo, in un ritratto di F. Goya (sec. XIX).

Iniziò la sua carriera militando nei Paesi Bassi; nel 1797, fu mandato in India, dove acquisì molte esperienze politico-militari e compì diverse missioni e campagne contro i ribelli appoggiati dai Francesi. Tornato in Inghilterra nel 1805, entrò alla camera dei comuni.
Nel 1808 fu inviato in Spagna e nel 1809 divenne comandante supremo dell'esercito inglese nella penisola occupata dalla Francia. Alimentò la resistenza al dominio francese, arrestò l'avanzata del generale Massena nel 1810; dopo la vittoria sul generale Marmont, presso Salamanca, nel luglio 1812, entrò a Madrid trionfalmente il 12 agosto, ma poco dopo fu costretto dal maresciallo Soult a ritirarsi nell'Estremadura. Riprese l'offensiva mentre Napoleone era impegnato in Russia: vinse a Vitoria (giugno 1813) ed entrò in Francia, inseguendo Soult fin presso Tolosa (10 aprile 1814).
Si rivelò un grande generale, così quando Napoleone ritornò dall'isola d'Elba, gli fu assegnato il comando delle forze anglo-olandesi. Il 18 giugno 1815 avvenne lo scontro decisivo a Waterloo: Napoleone, che aveva respinto i Prussiani a Ligny, si gettò contro Wellington, che però resistette con tenacia fino a sera, consentendo in tal modo ai Prussiani, comandati da Blücher, di giungere sul campo di battaglia. La sconfitta tolse a Napoleone ogni residua speranza e condusse alla sua resa e al suo esilio nell'isola di Sant'Elena.
Dopo Waterloo, fu ministro plenipotenziario al congresso di Vienna (1815) e partecipò ai congressi di Aquisgrana (1818) e di Verona (1822). Nel 1827 fu nominato comandante in capo dell'esercito, carica che gli fu confermata a vita nel 1842. Con il suo prestigio rafforzò la corrente conservatrice del partito *tory*, sebbene non giungesse ad avere una grande influenza su tutto il partito. Nel 1828 fu presidente del consiglio, ma si dimise dopo le elezioni del 1830, da cui i *tories* uscirono sconfitti. Fu ministro degli Esteri nel primo ministero Peel (1834-1835) e ministro senza portafoglio nel secondo governo Peel (1841-1846).

suscitato sui principi della libertà (i democratici, gli operai, le stesse società segrete liberali favorirono con ogni sforzo la marcia del reduce verso Parigi); ma con un temperamento e una volontà non cambiati. L'unica adesione importante da lui ottenuta in queste settimane fu quella del liberale Constant, ma i consigli del pubblicista restarono spesso inascoltati e l'atto addizionale del 22 aprile diede alla Francia soltanto una parvenza di governo non autoritario. Comunque, è impossibile giudicare Napoleone reduce dall'Elba sulla base delle soluzioni date ai problemi interni; le potenze nemiche avevano subito annodato una nuova coalizione, la settima, e la parola toccava alle armi. Napoleone ritenne opportuno prendere l'offensiva e il 16 giugno sconfisse i Prussiani a Ligny. Ma a Waterloo (18 giugno) solo per un istante sembrò che la vittoria gli arridesse

La sconfitta di Waterloo

ancora: dopo un accanito combattimento stava per piegare la resistenza degli Inglesi di Wellington, quando l'arrivo dei Prussiani comandati da Blücher sancì la sua sconfitta. Rientrato a Parigi, dovette abdicare per la seconda volta (22 giugno); fallito il tentativo di imbarcarsi per l'America, si consegnò al governo inglese costituendosi prigioniero a bordo della nave *Bellerofonte* (15 luglio). Questa volta ad attenderlo non c'era più l'isola d'Elba né un'apparenza di sovranità; per decisione dei coalizzati, gli Inglesi si fecero suoi carcerieri e lo trasportarono nella lontana e poco ospitale isoletta di Sant'Elena.

L'esilio a Sant'Elena

Della cittadina di Longwood, ove fu fissata la sua residenza, l'inglese lord Rosebery dirà: «un agglomerato di baracche, costruite per servir di riparo alle bestie». Pochi fedeli, che il tempo e la solitudine non mancheranno di inasprire, gli fanno compagnia nella sua prigione: l'ufficiale d'ordinanza Gaspard Gourgaud, a cui Napoleone detterà due volumi delle sue memorie; il generale Charles Montholon, che tornato in Francia pubblicherà i manoscritti di Napoleone (*Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoléon*); il maresciallo Henri Bertrand; Emmanuel-Augustin Las Cases, che funse da segretario di Napoleone fino al novembre 1816, quando il comandante inglese incaricato della sorveglianza, Hudson Lowe – passato alla storia sotto una cattiva luce – lo espulse dall'isola. Al rientro in patria Las Cases compilò il *Mémorial de Sainte-Hélène* (8 voll., 1822-1823), in cui rielaborò gli appunti raccolti nel periodo trascorso al seguito di Napoleone nell'esilio: testimonianza suggestiva anche se di parte, il *Mémorial* divenne un testo sacro del bonapartismo durante la Restaurazione.

Napoleone morì il 5 maggio 1821, per un cancro allo stomaco, assistito al momento del trapasso da Montholon e Bertrand.

4. Il sistema di governo di Napoleone

Napoleone per quasi cinque anni fu attratto dalla politica della sua isola. Poi, entrato nell'orbita dei giacobini, li servì senza partecipare ai loro eccessi. Dopo la breve eclissi seguita alla caduta di Robespierre, Napoleone seppe rientrare nel gioco politico con i repubblicani termidoriani. La sua fortuna si appoggiava non solo su scaltrezza politica, anche su meriti reali: si era rivelato un valente ufficiale a Tolone, nel 1794 aveva mostrato le sue qualità di generale, e la sua nomina a comandante dell'armata d'Italia si doveva molto alla sua particolare competenza nei riguardi del settore operativo di tale armata. Questi precedenti, per non parlare dei seri studi e delle continue infervorate letture della sua prima giovinezza, aiutano a spiegare i successivi sviluppi dell'epopea napoleonica e mostrano com'egli procedesse sulla via già tracciata dalla Rivoluzione. Soprattutto è da tener pre-

Leggenda e realtà di Napoleone presso i suoi contemporanei

Già in vita la figura di Napoleone fu avvolta in una leggenda che egli stesso creò e alimentò. Dotato di notevoli capacità propagandistiche, fin dalla campagna d'Italia fondò a Milano due giornali («Le courrier de l'armée d'Italie» e «La France vue de l'armée d'Italie») destinati a sostenere la sua politica e a esaltare le sue gesta.

Anche in seguito, il controllo sulla stampa fu una sua preoccupazione costante: i giornali dovevano tacere quanto egli voleva che fosse taciuto e pubblicare le notizie e i commenti che egli dettava attraverso il suo ministro dell'Interno. C'erano poi i bollettini della grande armata, diffusi a migliaia di copie in tutta Europa, che mantenevano viva l'immagine dell'invincibile condottiero, che pure era memore d'essere stato «piccolo caporale» e dunque capace di familiarizzare con i suoi soldati, di condividerne i disagi, di riconoscerne il valore.
Negli ultimi tempi la propaganda ufficiale insistette soprattutto sul legame con Carlo Magno, di cui Napoleone si proclamava l'erede. Dal pittore Jacques-Louis David (1748-1825) allo scultore Antonio Canova (1757-1822), anche le arti figurative contribuirono a idealizzare la bellezza classica della sua fisionomia e a circondarlo di un'aura divina; a scopi propagandistici, oltre che a fini pratici, risposero anche le imponenti opere pubbliche da lui promosse (l'arco di trionfo del Carrousel e la colonna di piazza Vendôme a Parigi, il foro Bonaparte a Milano, la strada del Sempione).
A questa immagine ufficiale si contrappose una «leggenda nera», alimentata dalla pubblicistica inglese che lo dipingeva come un tiranno sanguinario, un nemico della religione e dell'umanità; e in essa confluirono anche i risentimenti di quanti (e tra questi c'era anche il poeta italiano Ugo Foscolo) lo accusavano di aver tradito la Rivoluzione e l'aspirazione dei popoli alla libertà e all'indipendenza.
Non è facile distinguere la realtà umana del personaggio dietro le deformazioni nell'uno o nell'altro senso. Fra i suoi tratti principali c'erano senza dubbio la straordinaria capacità di lavoro, l'attenzione al particolare e un disincantato realismo nel giudicare uomini e cose, che ne fecero un grande amministratore oltre che un grande generale; al tempo stesso un'immaginazione che già preannunciava il Romanticismo e che gli fece balenare dinanzi mete da altri ritenute impossibili.

sente che il giovane Napoleone mostrò quasi più attitudine alla politica che alla guerra; la maestria nell'integrare con la politica il successo militare sarebbe stato uno dei principali motivi del successo.

L'azione politica di Napoleone agli inizi della sua ascesa

In Italia nel 1796-1797, Napoleone proseguì la politica della conquista e della spoliazione dei territori invasi, sotto l'insegna di portarvi la libertà. Tuttavia svolse una politica sempre più personale, sganciata dal governo francese. Con la pace di Campoformio, preludio di quella di Lunéville, egli ottenne il Belgio, la frontiera del Reno, e poi le isole Ionie, il protettorato sulla Repubblica cisalpina, a spese della Repubblica di Venezia; la Francia raggiungeva nel modo più pieno i confini «naturali» e il predominio in Germania e in Italia. Restava l'Inghilterra a non acconsentire al baratto di Venezia con il Belgio; ed ecco che Napoleone cercò di colpire l'implacabile nemica attraverso l'Egitto e nelle Indie. Il Direttorio acconsentì all'avventura anche per allontanare un generale ormai troppo potente e popolare. Ma l'insuccesso dell'impresa lontana e difficile era mi-

La gloria e il potere erano i suoi unici obiettivi. Nella religione vedeva solo uno strumento di governo. Rimase sempre attaccato ai valori familiari, e la sua fedeltà al clan dei Bonaparte fu tra i motivi della sua caduta. Geloso e al tempo stesso incredibilmente tollerante nei confronti della prima moglie Giuseppina Beauharnais, solidamente e borghesemente attaccato alla seconda moglie, Maria Luigia d'Austria, ebbe nella sua vita solo un'altra vera passione amorosa, quella per la polacca Maria Walewska; sarà lei l'unica delle donne amate a fargli visita all'Elba. Le componenti principali del suo talento militare erano la capacità di prevedere le mosse avversarie, la prontezza nelle decisioni e la rapidità nei movimenti. Se già il generale (nonché celebre matematico) Lazare Carnot (1753-1823) aveva teorizzato la formazione in colonne e l'attacco concentrato in un punto dello schieramento nemico, tattica particolarmente adatta a eserciti di coscritti come quelli usciti dalla Rivoluzione, Napoleone ebbe il merito di saper variare questo schema a seconda delle circostanze e di servirsi nel modo più efficace dell'artiglieria.

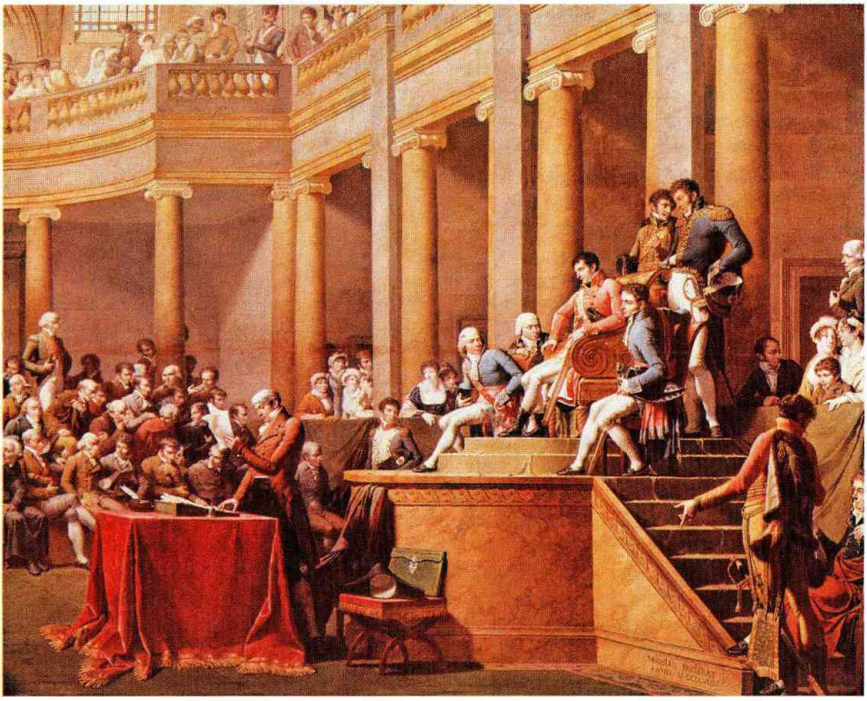
Napoleone Bonaparte, in un dipinto del sec. XIX di F. Gerard.

La pubblicazione del *Memoriale di Sant'Elena*, nel 1822-1823, in cui Napoleone si atteggiava a difensore della Rivoluzione, diede l'ultima pennellata al mito romantico che già numerosi poeti e scrittori (tra cui l'italiano Alessandro Manzoni) avevano preso a costruire, e che si contrapponeva alla mediocrità e alla mancanza di respiro ideale dei governi della Restaurazione. Gli eroi dello scrittore francese Stendhal, per esempio, sognavano «le nevi di Mosca e il sole delle Piramidi».

nimizzato da altri ben più gravi rovesci, e ben più visibili; cosicché, al suo ritorno in Francia, Napoleone poté non senza ragione accusare il Direttorio di aver rovinato la sua grande opera, e prepararsi a rovesciarlo attraverso il colpo di Stato del 18 brumaio, consolidato quattro mesi più tardi da un plebiscito. Occorreva però ristabilire il prestigio francese di fronte all'Europa; ed ecco la campagna di Marengo, e le paci di Lunéville e di Amiens che confermavano sostanzialmente la pace di Campoformio: Francia unita e salda nei suoi confini «naturali», Germania e Italia divise e sotto la sua influenza; il definitivo trionfo della secolare politica francese, con il consenso della stessa Inghilterra.

Il confronto tra Napoleone e il Direttorio

Ora Napoleone doveva solo pacificare la Francia e garantire all'interno, come già all'estero, le vere e durature conquiste della Rivoluzione. Doveva anzitutto consolidare la sua posizione. L'attentato del 24 ottobre 1800, fallito, e la congiura di Cadoudal e Pichegru (1804), gli permisero di schiacciare gli elementi reazionari e realisti; con gli emigrati irriducibili spezzò ogni possibilità di contatto



Napoleone presiede una riunione del parlamento della Repubblica cisalpina in un dipinto del sec. XIX. La Repubblica venne assoggettata al protettorato francese in seguito al trattato di Campoformio del 1797.

facendo fucilare il duca di Enghien. L'esilio di Moreau significava l'abbattimento d'ogni possibile competitore fra i generali vittoriosi, e si accompagnava allo schiacciamento dei repubblicani moderati. D'altra parte la monarchia borbonica significava ormai reazione e vendette, anche con l'appoggio straniero; l'unico rappresentante di una possibile monarchia temperata era divenuto proprio Napoleone.

Le ragioni del consenso verso Napoleone

Da questa situazione scaturirono prima il consolato a vita e poi l'impero, entrambi sanciti da un plebiscito. Napoleone del resto era ben poco compromesso con il passato; la sua autorità succedeva a un periodo di libertà che però si era risolta in pratica nel succedersi di fazioni. Occorreva rompere il cerchio fatale di rancori e di vendette, il sistema politico per cui la vittoria d'una parte significava la rovina della parte avversaria, il sistema delle speculazioni politiche, delle denunce, delle insoddisfatte benemerenze. Tra il vecchio privilegio feudale ed ecclesiastico e il nuovo egualitarismo giacobino occorreva stabilire una forma di uguaglianza civile, stabilita con il diritto di tutti di far valere onestamente le proprie capacità intellettuali ed economiche: l'agiatezza del lavoro, dell'intelligenza, del sacrificio; e dal sicuro svolgersi di tutte le energie della nazione, il loro potenziamento e la forza crescente dello Stato.

La concentrazione dei poteri nelle mani di un solo uomo

Napoleone d'altra parte continuava sotto certi aspetti il vecchio centralismo regio e quello, più recente e violento, del comitato di salute pubblica; ma lo perfezionò notevolmente. Napoleone cominciò infatti con il rafforzare il potere esecutivo centrale, eliminando il controllo popolare e ponendo sotto tutela le amministrazioni locali e gli enti morali. Questo avvenne per gradi, salvando le apparenze. Il primo consolato può sembrare infatti un Direttorio ristretto da cinque a tre membri; ma in realtà in esso tutta l'autorità era concentrata in Napoleone. Anche la nuova Costituzione dell'anno VIII (promulgata nel dicembre 1799, approvata da un plebiscito nel febbraio seguente) salvava le forme; pure il sistema è fatto in modo che tutto l'ingranaggio dipenda da lui. Le assemblee elettorali d'ogni circondario dovevano infatti scegliere un decimo dei propri membri eleggibili a funzioni dipartimentali (notabilità comunali). Questo decimo a sua volta avrebbe scelto il decimo degli eleggibili a funzioni dipartimentali (notabilità dipartimentali: prefetti, membri del consiglio dipartimentale, magistrati). Questi a loro volta il decimo di eleggibili a cariche nazionali (notabilità nazionali: deputati, ministri, consiglieri di Stato). Ma in pratica, siccome le liste non erano pronte, Napoleone scelse a suo piacimento le notabilità comunali e provinciali. Quanto alle notabilità nazionali, spettava al senato di sceglierle; ma questo corpo, che contava da 60 a 80 membri, era nominato in parte dalle persone più vicine a Napoleone (Sieyès e Ducos, membri del consolato provvisorio, Cambacérès e Lebrun nuovi consoli), in parte dai senatori primi nominati: era dunque un'emanazione di Napoleone stesso. Le leggi poi erano proposte da Napoleone e dal suo consiglio di Stato (consesso di funzionari e supremo tribunale amministrativo) al tribunato. Questo corpo di cento membri poteva solo approvare o respingere i progetti di legge; quindi tre dei suoi membri ne riferivano al corpo legislativo, formato da trecento deputati, che approvava o respingeva a scrutinio segreto, senza discussione. L'esecutivo e il legislativo erano dunque di fatto nelle mani di Napoleone. Il popolo affermava la sua sovranità con il plebiscito; con questo sistema furono approvati la nuova Costituzione, il consolato a vita, l'impero; la monarchia, formalmente, era creata dalla democrazia: Napoleone non governava per diritto divino, ma per volontà popolare; o, meglio, lo era prima per questa grande ragione, poi per l'antico principio: l'antico e il nuovo parevano conciliarsi.

Il sistema di governo dal 1800 al 1815

Via via varie parvenze della Costituzione dell'anno VIII sparirono. Nel 1802 il tribunato fu ridotto a cinquanta membri, e tanto esso quanto il corpo legislativo perdevano il diritto di ratificare i trattati di pace e d'alleanza; nel 1807 venne addirittura soppresso e i suoi membri passano a ingrossare il corpo legislativo. Questo aveva avuto facoltà di discutere in certi casi i progetti di legge, sebbene a porte chiuse. Ma in realtà non ne respinse mai uno solo, e quando nel

1813 manifestò qualche velleità di autonomia e di opposizione, Napoleone ne sospese le adunanze. Quanto al senato, esso gli diede sempre un consenso unanime e assoluto e Napoleone finì con il governare attraverso senatoconsulti.

Il soffocamento di ogni opposizione

Tutto questo valse a sopprimere ogni forma, sia pur tenue, di parlamentarismo; il sistema portato agli eccessi finì con il togliere a Napoleone la sensazione esatta dello spirito pubblico, sopprimendo ogni controllo, e qualsiasi contraddizione, per quanto lieve e rispettosa. Solo al momento della resa dei conti, l'opposizione risorse improvvisa quando sembrava distrutta. Essa era rimasta rappresentata dai residui dei repubblicani intransigenti e dai realisti reazionari inconciliabili: gli uni e gli altri ridotti all'estero. I giacobini accesi, al contrario, erano tra i più fedeli al regime. Non esisteva opposizione parlamentare. La forte corrente repubblicana dell'esercito andò svanendo. Solo nel 1809 riaffiorò una sorda opposizione interna, quella del basso clero che trascinava con se una parte notevole dei contadini.

Il regime napoleonico sorvegliava attentamente ogni possibile fonte e forma di opposizione, avendo cura di sopprimerla al più presto. In questo periodo l'apparato di polizia si estese, si perfezionò, specializzandosi: si formò la polizia di Stato, la polizia speciale di Parigi, quella del prefetto della Senna, quella del ministero della Guerra. Aumentarono pure i tribunali speciali e le commissioni militari. Quanto più il regime sembrava consolidato, tanto più diventa opprimente e vessatoria la polizia e si estendeva la rete dello spionaggio e il controspionaggio, da cui derivavano nuove forme d'arbitrio e d'oppressione.

Il contrasto con la Chiesa cattolica

La prima forte opposizione, come s'è detto, venne a Napoleone dal clero. Eppure egli aveva in un primo tempo cercato di farne una delle basi del regime. Il concordato con Pio VII faceva infatti del clero un *instrumentum regni* in cambio del ristabilimento del culto cattolico e della pace religiosa. I punti salienti dell'accordo erano questi: il cattolicesimo è la religione della maggioranza dei Francesi; gli arcivescovi e i vescovi sono nominati e stipendiati dal governo, a cui prestano giuramento di fedeltà, e ricevono poi dal papa l'«istituzione canonica»; le bolle e i decreti papali sono sottoposti all'approvazione del governo; il matrimonio religioso segue a quello civile; i registri dello stato civile sono tenuti dai municipi. Inoltre era riconosciuto il fatto compiuto della vendita dei beni ecclesiastici. Napoleone controllava per mezzo dei prefetti i vescovi, e con questi il basso clero. Mai la Chiesa era stata così sottomessa ed era costata tanto poco al Paese. In effetti il concordato stabiliva anche delle concessioni: anzitutto una limitazione al cesaropapismo del secolo precedente, che avrebbe preteso una subordinazione della Chiesa allo Stato anche in materia di fede; poi la rinuncia a una Chiesa nazionale. Mentre da un lato il clero diventava uno degli elementi del-

Il concordato tra Napoleone e Pio VII

Il 15 luglio 1801 Napoleone firmò con papa Pio VII un importante concordato che chiudeva il lungo e duro dissidio tra Chiesa cattolica e Stato francese creatosi dopo il sorgere della Rivoluzione del 1789.

La firma del concordato tra Napoleone e papa Pio VII in un'incisione del 1802.

Con il concordato Napoleone raggiunse un importante risultato politico: sottrasse infatti ai controrivoluzionari l'appoggio del clero. Il papa, invece, allontanava così la minaccia degli eserciti francesi dai confini del proprio Stato.
L'accordo riammetteva il culto cattolico in Francia e disciplinava i rapporti tra Chiesa e Stato, ma rimanevano sul campo ancora alcune questioni importanti: in primo luogo esso assegnava alla Chiesa romana funzioni e privilegi che mettevano in pericolo l'esistenza stessa della tradizione gallicana, soprattutto il fatto che lo Stato potesse esautorare i vescovi refrattari. Inoltre la definizione del cattolicesimo come «religione dominante» comportava la rinuncia di alcuni principi fondamentali della Rivoluzione, come la laicità dello Stato, e comprometteva fortemente la libertà di coscienza. Nel testo rimasero molte formule ambigue. Il clero doveva essere stipendiato dallo Stato e ai vescovi era attribuito il potere di nominare i curati, ma Napoleone riservava a sé la possibilità di designare alcuni membri dell'episcopato.
L'accordo incontrò resistenze da varie parti. In parecchie diocesi vescovi e fedeli rifiutarono l'obbedienza e si costituì anche una Chiesa anticoncordataria, la «piccola Chiesa», sopravvissuta fino ai nostri giorni. Anche il consiglio di Stato e il tribunato sollevarono obiezioni.
Nel 1802, poi, il governo francese, senza consultare il Vaticano emanava alcuni regolamenti per l'applicazione del concordato: gli «Articoli organici». Questi nuovi articoli annullavano molte concessioni fatte alla Chiesa: lo Stato francese, infatti, si attribuiva diritti in materia di culto, le ordinazioni dei sacerdoti, l'istituzione dei seminari e i testi dei catechismi.
In seguito vennero emanati anche gli «Articoli organici» dei culti protestanti, resi parte integrante del concordato e che regolavano il culto dei pastori riformati e luterani, anche loro stipendiati dallo Stato. L'8 aprile 1802 il corpo legislativo approvò la legge sui culti e il 18 dello stesso mese si celebrò in Notre-Dame la riconciliazione con la Chiesa romana.

l'amministrazione francese, dall'altro perdeva quella grande autonomia da Roma a cui la Francia aveva tanto tenuto. Qui si trovava il germe di un prossimo conflitto: difficilmente Napoleone si sarebbe rassegnato a lasciare uno dei principali strumenti di governo per metà nelle mani di un'autorità lontana e indipendente. In complesso riuscì a portare dalla sua l'alto clero; ma il basso clero al contrario vide in Roma una naturale protettrice: si venne così delineando il fenomeno dell'ultramontanismo (ossia una tendenza filoromana di una parte del clero francese).

L'ultramontanismo

Napoleone sperò di risolvere il problema radicalmente: allargatosi al massimo l'impero, considerandosi egli erede di Carlo Magno, si

Napoleone nuovo Carlo Magno

ritenne in diritto di togliere al papa il dominio temporale, mera concessione di un suo predecessore; s'illuse di poter trasportare a Parigi il centro della cristianità e di fare anche della Santa Sede un proprio strumento di governo: il principio del clero *instrumentum regni* esteso dalla Francia a tutto l'impero e agli Stati vassalli e fatto nuovo elemento di coesione politica dell'Europa: Parigi capitale politica e religiosa del mondo intero. Fu un'estrema illusione. Pure, circa la nomina dei vescovi, Napoleone riuscì a ottenere che l'istituzione canonica, oltre che dal papa, potesse esser data dal metropolitano o dal vescovo più anziano della provincia. Questa era ormai la via intrapresa: dal clero francese *instrumentum regni* alla Santa Sede *instrumentum imperii*. Quanto più le nubi si addensano e lo Stato ha bisogno di coesione, tanto più intransigente si fa la politica napoleonica al riguardo: la sicurezza dello Stato è ricercata non nell'accordo, ma nel completo assoggettamento del pontefice. Ancora dopo il disastro della campagna di Russia, il 25 gennaio 1813, un nuovo concordato era estorto al papa prigioniero a Fointainebleau: pieno riconoscimento delle «libertà gallicane», ossia del diritto dello Stato di nominare una parte dei membri del sacro collegio. Ma Pio VII disdiceva immediatamente il consenso estortogli, e il dissidio con la Chiesa restava come uno degli elementi negativi che di lì a pochi mesi avrebbero determinato il crollo dell'impero. Doveva sopravvivere la prima parte dell'opera: la fine del privilegio ecclesiastico, l'uguaglianza delle confessioni davanti alla legge. Ma rimase pure per molti decenni il fenomeno dell'ultramontanismo, un'impronta di falsa religione nella vita pubblica, e la conseguente crisi del cattolicesimo liberale.

La codificazione napoleonica del diritto

L'impresa che sopravvive invece a Napoleone, in molta parte, è la sua codificazione del diritto. Sebbene già la Rivoluzione e il Direttorio avessero creato un sistema giudiziario uniforme e completo, con i tre gradi di prima istanza, appello e cassazione e l'istituto del giurì, e avessero iniziato la preparazione di un sistema di leggi unitario, soprattutto con il terzo progetto del 1796, la codificazione del diritto resta una grande gloria di Napoleone. Egli attese personalmente all'impresa, coadiuvato nel modo migliore dal consiglio di Stato e non c'è dubbio che poté essere all'altezza dell'arduo compito anche in virtù del suo giovanile ardore per lo studio. Il codice napoleonico rinforzava l'istituto della famiglia (ma soprattutto il ruolo dell'uomo nella famiglia, a scapito della donna, lasciata in una posizione di completa subalternità), limitando il divorzio e regolando il diritto successorio; consolidava la proprietà immobiliare; teneva saldi i diritti dello Stato sovrano introducendo i registri dello stato civile e la precedenza del matrimonio civile su quello religioso. Sparivano il diritto feudale e consuetudinario e il privilegio ecclesiastico. Nel diritto penale era stabilita l'istruttoria segreta, seguita da procedura orale pubblica, con libertà di difesa davanti a una giuria giudi-

Il diritto penale

cante; era proclamata l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Quanto alla magistratura, Napoleone stabiliva il principio per cui i giudici sono nominati dall'imperatore e rendono giustizia in suo nome; non solo, ma essi devono costituire uno strumento di consolidamento e di difesa del regime.

Nel codice napoleonico sono scarse le disposizioni relative ai rapporti fra capitale e lavoro e alla proprietà mobiliare. Ma lo sviluppo industriale e capitalistico della Francia non era tale da far sentire profondamente certi problemi, propri di un'epoca più tarda. Rimase il grande principio dell'uguaglianza davanti alla legge e della giustizia distributiva nell'assegnazione degli oneri. In questo campo gli istituti napoleonici mostrarono, pur nei loro limiti, una saldezza particolare, resistendo al crollo finale.

5. La politica economica

Le finanze

Il merito del risanamento monetario e finanziario della Francia spettava al Direttorio, al quale si dovettero il ritorno alla circolazione metallica, l'abolizione del corso forzoso, l'inizio della riorganizzazione di tutto il sistema delle imposte dirette e indirette, con ripartizione e riscossione da parte degli uffici governativi, e la sistemazione del debito pubblico. Napoleone proseguì e soprattutto completò quest'opera. Cominciò con il riordinare l'esazione delle imposte dirette, che egli riteneva dovessero formare la base del bilancio; tolse la compilazione dei ruoli dei tassabili ai municipi, per evitare che fossero gli interessi locali a stabilire le liste, e organizzò il servizio d'esazione. Più tardi, dal 1806 in poi, furono ristabilite e riordinate le imposte sui consumi e in genere le imposte indirette. Ristabilite così le fonti delle entrate, si crearono nuovi organi per una sicura politica del tesoro, il cui dicastero fu separato da quello delle finanze: una cassa di servizio, vera banca del tesoro, per ricevere tutti gli introiti, emettere buoni del tesoro per ammortizzare il debito consolidato; la corte dei conti a controllo della legalità della spesa. Napoleone trovava una pesante eredità: i debiti del Direttorio e i famosi buoni-due terzi. Liquidò i primi con rendita al 3%, i secondi pagandoli un quarto del valore nominale: era tale lo scredito dei titoli, che i più furono ben contenti del cambio.

Una moneta in argento con l'effigie di Napoleone coniata dalla zecca di Genova nel 1813. Bonaparte proseguì l'opera di risanamento monetario e finanziario della Francia iniziato dal Direttorio.

Napoleone creò poi, con un nucleo di capitali privati, la Banca di Francia, elemento fondamentale per gli sviluppi del credito commerciale e industriale, riservando allo Stato la scelta dei reggenti, la vigilanza, le direttive della politica creditizia. Risanò la moneta, e per qualche tempo durante il blocco continentale, nel cambio, il franco superò la sterlina, quotata 17 franchi. Sollevò anche la rendita pubblica, giungendo a

Un'azione economica parsimoniosa

portarla a 93; non riuscì però a farle raggiungere la pari, come avrebbe vivamente desiderato, e la vide oscillare quasi sempre fra 70 e 80. Caratteristico a questo proposito l'odio di Napoleone per le speculazioni di borsa e le oscillazioni artificiali dei titoli della rendita pubblica: la banca del tesoro fu spesso adoperata per sostenere la rendita con opportuni acquisti, e costrinse a operazioni simili tutti i grandi organismi finanziari. Nell'insieme, la politica finanziaria di Napoleone fu improntata da un vero terrore dei debiti, e da una grande contrarietà a contrarre prestiti; in questo seguiva la tradizione di Colbert, di Montesquieu, di Quesnay: un'amministrazione economa, restia allo spreco.

I vantaggi e i limiti economici delle grandi campagne militari

I servizi dello Stato vennero a costare relativamente poco, e se il bilancio si trovò in pareggio solo in un anno, nel 1802, il disavanzo restò sempre lieve. Solo nel 1813 Napoleone emise 250 milioni di buoni, basati sul valore dei boschi tolti di colpo dai patrimoni dei comuni; quindi aumentò d'autorità la percentuale sulle imposte dirette e indirette; infine cercò la salvezza finanziaria nella riserva di denaro tolta allo straniero. Egli aveva infatti continuato da questo lato la politica di preda della Repubblica, cercando solo di renderla più ordinata e regolare. Le guerre del 1805-1809 erano costate, solo di spese straordinarie oltre all'usuale bilancio militare, 310 milioni, e ne avevano reso fra taglie e indennità 743, più altri 700 milioni di beni confiscati. Nel 1810 quanto non era stato speso per colmare vuoti del bilancio ordinario andò a costituire il «demanio straordinario», cassa cui sarebbero affluite tutte le imposizioni allo straniero e che restava alla sola e diretta dipendenza dell'imperatore. Doveva costituire soprattutto una riserva per il momento del pericolo, ma in realtà non si potevano tenere centinaia di milioni inattivi nelle casse: il denaro estorto ai vinti fu impiegato in rendita di Stato a lunga scadenza per tenere alti i titoli, o in mutui, o in appannaggi al nuovo ceto dirigente. Teoricamente ancora nel 1814 rappresentava una rendita annua di 132 milioni: quando il regime crollò, si vide che i beni in terre nemiche già erano stati recuperati dai vincitori, la rendita non trovava acquirenti né era recuperabile, i mutui non erano lì per lì esigibili: utile netto, sei milioni. Rimanevano 125 milioni liquidi, negli scantinati delle Tuileries, di cui Napoleone non aveva voluto privarsi a nessun costo; ma rimasero poi anche tre miliardi d'indennità di guerra da pagare all'Europa. La politica di rapina guerriera, che aveva desolato per 20 anni l'Europa, si risolveva per lo Stato francese che continuava un cattivo affare finanziario.

Le conseguenze del crollo dell'impero

Il crollo finanziario dell'impero non fu totale, come quello politico. Rimaneva l'abitudine nei contribuenti di pagare le tasse con maggiore regolarità rispetto al periodo dell'antico regime e della Rivoluzione, e un'assai migliorata abitudine di pagamento anche da parte del governo, di fronte alla tradizione di bancarotta di Stato del-

l'antico regime: l'esempio della parsimonia e del buon uso del denaro pubblico, al confronto dello sperpero irresponsabile e delittuoso del vecchio regime e della sistematica malversazione della Rivoluzione. In complesso Napoleone lasciava una solida attrezzatura di organi tributari e di tesoro: buona esazione e sicuro gettito dei tributi, piloni questi della sua finanza e di ogni ordinata finanza.

Gli interventi nel settore produttivo

Napoleone compì un gigantesco sforzo per organizzare e disciplinare le forze produttive della Francia e dell'Europa, e per portarle a raggiungere una vera autarchia economica. Anche in questo campo però egli conservava dei legami con il passato. Nel campo della disciplina delle forze economiche l'assemblea costituente, con un decreto del 1791, aveva, dietro le influenze dei fisiocratici e dei riformisti dei decenni precedenti, sancito il principio dell'assoluta libertà di produzione e di lavoro: lo Stato deve intervenire e colpire qualsiasi tentativo di modificare attraverso leghe padronali e serrate, leghe di resistenza e scioperi, il tranquillo e naturale svolgimento dei fatti economici. Nella pratica il principio astratto si rivelava a tutto danno degli operai, non più protetti dalle vecchie corporazioni e incapaci di reagire alle prepotenze e agli egoismi dei padroni. Napoleone con la legge del 12 aprile 1803 non fece che ribadire il decreto Le Chapelier di 12 anni prima (febbraio 1791). In pratica vietò gli accordi padronali che mirassero ad abbassare arbitrariamente i salari, come proibì le associazioni operaie a scopo di resistenza, mentre finì con il permettere associazioni operaie con il carattere di mutuo soccorso e di previdenza, e, in certi casi, sindacati di produttori. Ogni operaio doveva avere un libretto di lavoro rilasciato dal sindaco, e nei tre maggiori centri operai, Parigi, Lione e Marsiglia, dal commissariato di polizia.

Gli imprenditori e gli operai durante l'impero napoleonico

Napoleone insomma mirò a impedire ogni forma associativa che potesse essere fonte di disordine, e mutarsi in strumento d'opposizione politica; ma curò al tempo stesso che non vi fosse disoccupazione, e che non si verificassero rialzi nel prezzo dei generi di prima necessità. L'imprenditore era considerato un superiore rispetto all'operaio, ma un superiore dotato di senso della responsabilità e il cui stretto dovere era proteggere i propri dipendenti. I molti e grandiosi lavori pubblici, oltre che da necessità strategiche, furono ispirati dall'esigenza di evitare il più possibile la disoccupazione. Gli operai, per quanto imbrigliati e assoggettati ai loro padroni, finirono con il vedere in Napoleone un protettore: gli furono fedeli nel momento della catastrofe; le società segrete a base operaia e comunista, che portarono alla Rivoluzione del 1830, univano stranamente ai ricordi del 1793 e al nome di Babeuf quello di Napoleone.

L'incentivazione di industria, commercio e produzione

Nei riguardi della produzione, del resto, la funzione dello Stato napoleonico non era solo negativa. Mirava a organizzare e regolare la produzione, l'industria e il commercio. In parte anche qui il sistema si lega al vecchio regime, e le «licenze d'esercizio» continua-

no le vecchie «lettere di maestranze». Poi, per assicurare l'approvvigionamento e regolarne i prezzi, i fornai, i macellai, i salumieri, i vinattieri, vengono di fatto riuniti in corporazioni, controllate e dirette dallo Stato; e così pure gli industriali di quelle industrie che più da vicino riguardano la sicurezza nazionale, come quelle del ferro e del rame. Allo scopo poi di stimolare e disciplinare la produzione nel quadro degli interessi dell'intera nazione, già nel 1801 è creato a Parigi un consiglio generale dell'agricoltura, delle arti, del commercio, vera e propria rappresentanza degli interessi economici nazionali, che nel 1810 si trasforma in parte nel consiglio delle fabbriche e delle manifatture, e nel 1811 è creato il ministero delle Manifatture e del Commercio. L'azione governativa s'irradia attraverso due grandi «società d'agricoltura» e «società per l'incoraggiamento dell'industria nazionale», che hanno nelle province società locali analoghe e camere di commercio, oltre che «camere consultive delle manifatture». Lo Stato tende pure, con la legge del 1803, a controllare e garantire la qualità della produzione, e via via questo controllo si fa più minuto e serrato. Dal liberismo teorico si passa dunque a un crescente controllo statale. Ciò in parte è conseguenza del «blocco continentale» contro il commercio inglese: esso fu soprattutto il risultato del crescente industrialismo francese, che trovava il maggiore ostacolo per il suo sviluppo nella concorrenza inglese. L'accordo commerciale con la Gran Bretagna stipulato nel 1776, parzialmente liberista, si era risolto in un danno per l'industria francese; nel 1791, proprio mentre si proclamava il principio della più assoluta libertà economica, tale accordo era stato rinnovato con clausole molto più restrittive. Gli industriali inglesi avevano sperato

Il «blocco continentale» (qui in una vignetta francese del sec. XIX) venne decretato da Napoleone, oramai padrone di quasi tutta l'Europa, per colpire al cuore gli interessi commerciali dell'Inghilterra.

che la pace di Amiens permettesse il ritorno all'accordo del 1776. Invece nel marzo 1803 una nuova legge confermava il crescente protezionismo francese: un mese dopo era la guerra. Napoleone, padrone di mezza Europa, proclamando il blocco continentale nel novembre 1806 (poi rafforzato da altri decreti nel 1807), non faceva che portare alle conseguenze estreme un'ormai lunga tendenza della borghesia francese.

Il blocco continentale del 1806 e le sue conseguenze

Il blocco fu sostanzialmente benefico per la Francia e per l'Europa continentale: esso portò a sviluppare le risorse interne dei diversi Paesi, le loro industrie, gli scambi continentali fra nazione e nazione, mentre in realtà non sospese del tutto i traffici con l'Inghilterra e i Paesi d'oltreoceano. L'egemonia commerciale britannica in Europa cessò con il blocco continentale; e il risveglio industriale francese, tedesco e, in parte, italiano e boemo, si affermò attraverso di esso. Tuttavia, dal punto di vista del conflitto con l'Inghilterra lo scopo di Napoleone, la rovina dell'economia inglese sottraendole tutto il mercato europeo, fu raggiunto in minima parte: l'Inghilterra, padrona dei mari, aveva troppi modi per rifarsi negli altri continenti. Inoltre Napoleone fu costretto, dal 1810 in poi, a concedere «licenze» di commerciare con l'Inghilterra (che peraltro aveva inaugurato anche un fiorente contrabbando), sia pur solo dietro pagamento in oro; il che dimostrava come non si potesse fare a meno di varie materie prime, come il cotone, la lana, lo zucchero grezzo e altri prodotti coloniali, necessarie alle industrie. Tale mancanza si accompagnava a uno stato di malessere, di sfiducia, d'incertezza che, oltre a impedire molte iniziative commerciali, contribuiva a creare una crescente ostilità, palese o occulta che fosse, al regime.

Napoleone e l'organizzazione di cultura e scienza

Parzialmente riuscito fu il piano napoleonico dell'organizzazione della cultura e della scienza ai fini del potenziamento dell'impero. Esso cominciò con l'imbrigliamento della stampa. La proclamata libertà di stampa e di pensiero era stata di fatto annullata, negli anni precedenti, nei riguardi della parte soccombente e riservata alla licenza della parte vincitrice. Napoleone, in vista della campagna del 1800, soppresse d'un colpo ben 74 giornali parigini, inizialmente per la sola durata della guerra, ma poi mantenne il divieto. Poco per volta la stampa si ridusse al «Moniteur», organo personale dell'imperatore, e a pochi altri giornali ben controllati. L'introduzione di giornali stranieri fu del pari attentamente tenuta d'occhio; «la stampa è un arsenale che non bisogna assolutamente mettere alla portata di tutti»: questo il principio napoleonico. Analogamente era controllata la diffusione dei libri: i librai dovevano essere autorizzati dallo Stato; nel 1810 fu ristabilita la censura d'antico regime, e i tipografi dovevano prestare giuramento. Il libro, specialmente se d'argomento politico o storico-morale, finiva con il dover passare attraverso tre nulla osta: del magistrato, del censore, del

prefetto di polizia. Il principio per cui lo Stato ha diritto a non essere danneggiato e vilipeso dalla stampa finì con il degenerare nella soppressione di uno dei diritti fondamentali dell'uomo, e con il danneggiare grandemente lo stesso regime.

L'incoraggiamento delle scienze

L'organizzazione napoleonica si volse soprattutto alla scienza: la matematica, la fisica, la medicina e la chirurgia compiono grandi progressi, e incoraggiate e agevolate da premi, sussidi, onorificenze, contribuiscono in misura notevole a dare forza e fama al regime. Al contrario si trovarono inceppate la storia e la filosofia: venne soppressa nell'*Institut de France* la classe di scienze morali e politiche. Pure anche in questo campo, nei Paesi soggetti all'influenza napoleonica, la naturale reazione nazionale portò a un rinnovato sviluppo di studi storici, filosofici, letterari.

L'organizzazione dell'insegnamento scolastico

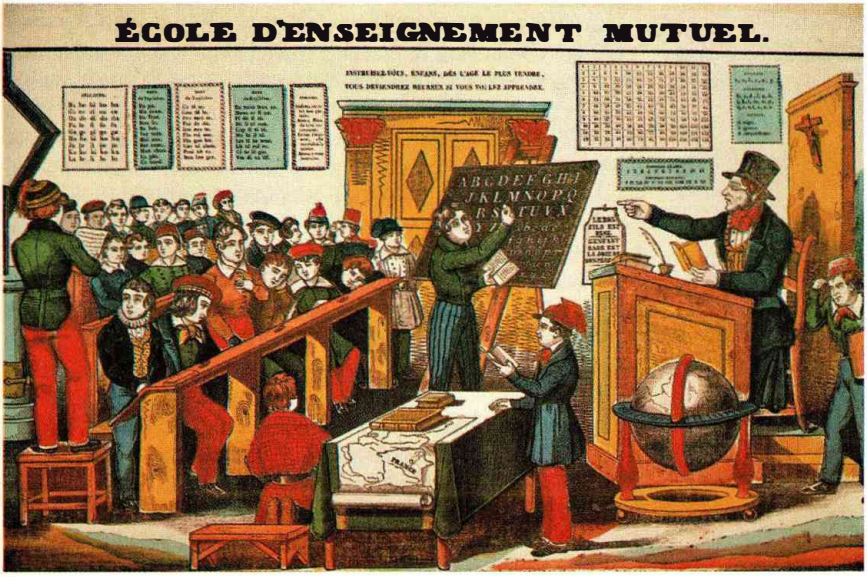
Il piano d'organizzazione della cultura si estese, naturalmente, anche all'insegnamento. Qui al monopolio ecclesiastico già nella seconda metà del sec. XVIII era seguita una reazione tendente ad affermare i diritti dello Stato. La Rivoluzione aveva pure affermato questo principio, Napoleone, al solito, lo portò alle estreme conseguenze. Con il 1808 a capo dell'istruzione era un gran maestro, alle dipendenze del ministro dell'Interno. Dal gran maestro dipendevano i rettori, da lui nominati; e da questi le scuole superiori, medie e inferiori. I professori universitari uscivano dall'*Ecole normale supérieure* di Parigi, specie di convitto, dove potevano venire politicamente ben selezionati. Ma in generale le facoltà di lettere e filosofia erano trascurate; molti insegnamenti erano dati per incarico a persone fidate, mancava l'insegnamento della storia moderna, delle scienze economiche e sociali. In assai migliori condizioni, al contrario, erano le facoltà destinate a preparare i puri tecnici: scienze, medicina, diritto, ricche di personale e di mezzi, agevolate e contentate nelle loro richieste. Una particolare cura era dedicata alla scuola media, poiché essa doveva preparare il gran numero degli impiegati dello Stato e degli ufficiali inferiori. Da ciò derivava il suo carattere rigidamente militare: uniforme e tamburo, accanto ai libri e ai quaderni. Si cercava al contrario di limitare la scuola privata, per timore che potesse in parte eludere le direttive di governo. L'insegnamento aveva un carattere classico, tutto esaltazione delle virtù patrie e guerriere; e il sistema erogava numerosissime borse di studio e sussidi agli studenti volenterosi. Al contrario era trascurata la scuola inferiore. I maestri erano nominati dai sindaci dei comuni e controllati dal rettorato dell'università; il comune doveva dar loro l'abitazione, mentre lo stipendio doveva essere pagato con le rette dei genitori degli scolari: questo significava che la massa degli operai e dei contadini non poteva far istruire i suoi figli; in parte, ma solo in parte, rimediavano le scuole di alcuni ordini religiosi.

6. Gli elementi di crisi dell'impero napoleonico

L'instabilità esterna

La principale debolezza che il regime napoleonico portava in sé era l'instabilità in politica estera, che le paci di Lunéville e di Amiens non avevano per nulla risolto. Queste in effetti non furono altro che tregue. Napoleone continuò a manovrare l'ingranaggio, finendone in parte prigioniero, come il Direttorio da lui abbattuto: fece più regolare e meno odioso il saccheggio dell'Europa iniziato dalla Convenzione e proseguito dal Direttorio, ma finì ugualmente per suscitare in grado maggiore e più ordinato le forze nazionali di questa. D'altra parte Napoleone non poteva deviare da quella che era una secolare tradizione della Francia; egli non poteva non cercare di rafforzare la posizione, mentre le altre grandi potenze erano portate a tentare di annullarla. Da ciò gli atti d'arbitrio di Napoleone in Italia, Svizzera, Germania, e d'altro lato il formarsi della terza coalizione antifrancese.

Gli eventi seguirono il loro corso «naturale»: la vittoria del 1805 mutò l'influenza francese in Germania e Italia in vero predominio; quelle del 1806 e del 1807 l'accrebbero ancora: Germania e Italia erano alla mercé di Napoleone. Ma l'Inghilterra era più che mai padrona dei mari dopo la vittoria di Trafalgar, ottenuta il 20 ottobre 1806; da questa situazione derivava il blocco continentale che portò fatalmente a far sentire sempre più l'influenza e la coercizione francese in tutta l'Europa, sia aggravandole sulle terre sottomesse o



Un scuola in Francia in un'incisione del 1816. Napoleone portò alle estreme conseguenze il processo di laicizzazione dell'insegnamento scolastico, per secoli monopolio del clero, iniziato con l'Illuminismo e proseguito con la Rivoluzione francese.

Il disastro di Russia e la sconfitta di Lipsia del 1813, uniti allo stato di prostrazione in cui si trovava la Francia dopo un ventennio di guerre, costrinsero Napoleone a firmare la sua abdicazione nel castello di Fontainebleau il 6 aprile 1841 (qui in un dipinto del sec. XIX).

protette, sia estendendo senza sosta le conquiste. Così nel 1807 si ebbe la spartizione del Portogallo, e nel 1808 la forzata abdicazione dei reali di Spagna Carlo IV e Ferdinando VII. Ma la politica di vincere il padrone del mare attraverso il dominio della terraferma non era possibile senza la Russia: e d'altro canto l'Austria, respinta dall'Italia e dalla Germania, veniva privata del solo sbocco rimastole, la politica balcanica, che invece era stata di fatto sancita dalle paci di Campoformio e di Lunéville.

Un impero accerchiato dai nemici

Da qui cominciava la parabola discendente: l'insurrezione spagnola diede inizio alla «guerra dei popoli»; il tentativo di spartire l'impero turco e di trascinare la Russia in una politica orientale a vantaggio della Francia fallì; l'Austria, esasperata, ritentò la prova del fuoco nel 1809. La nuova vittoria francese non cambiò la situazione: la Francia dominava o predominava nel cuore d'Europa, ma alla periferia c'era sempre l'Inghilterra e con essa il Portogallo, la Spagna insorta, la Sardegna, la Sicilia, la Russia. La via delle Indie era ostacolata dall'impero turco, e Napoleone trovava anche per terra un terribile ostacolo: il colosso moscovita. Da qui la spedizione di Russia e il successivo crollo del predominio francese in Polonia e in Germania. A Dresda il 28 giugno 1813, in un famoso colloquio, Metternich propose a Napoleone i confini delle Alpi e del Reno: erano i «confini naturali» della Francia, ma significavano la rinuncia al predominio in Italia e in Germania. Napoleone, respingendo queste proposte, non pensava in realtà soltanto alla sua posizione personale; o meglio, questa era troppo legata agli sviluppi fatali di una politica estera perseguita da secoli dalla Francia ed esasperata dalla forza espansiva della Rivoluzione. Nel febbraio 1814 gli alleati offri-

rono le frontiere del 1789: non potevano non ricevere un rifiuto. Allora ebbero sfogo in Francia gli elementi negativi che il tremendo sforzo, non più coronato dal successo, portava con sé, e Napoleone fu costretto ad abdicare. I successivi Cento giorni significavano l'estremo sforzo della Francia di riafferrare il perduto predominio europeo, e la politica della Santa alleanza mostrò come i governi d'Europa comprendessero che anche eliminato Napoleone, il pericolo di un'egemonia francese persisteva.

Gli errori della politica napoleonica in Europa

Certo, Napoleone, dopo la ripresa nel 1805 della grande guerra, non mirò a stabilire un ordine duraturo in Europa: questo appare manifesto confrontando la politica dell'imperatore con quella, inascoltata, del suo ministro degli Esteri, Talleyrand. Al nuovo stile di guerra corrispondeva un nuovo stile nei rapporti diplomatici, un gioco della più alta energia, che sfruttava il successo militare e lo completava, passando sopra, all'occorrenza, al diritto e ai trattati. Ma in verità Napoleone non risolse né il problema tedesco, né quello polacco, né quello italiano; non pensò a suscitare la rinascente coscienza nazionale dei popoli della monarchia asburgica e dell'impero ottomano. Al riguardo di quest'ultimo seguì una politica oscillante: lo considerò soprattutto utile riserva di compensi alla Russia per le sottrazioni e le limitazioni imposte nella politica europea; al tempo stesso non intese mai che questa occupasse Costantinopoli. Napoleone finì con il rafforzare ed eccitare l'imperialismo inglese; mentre il suo appariva assai più oppressivo e arbitrario. Egli non pensò mai a un'unificazione federale europea; non seppe rispettare la varietà di vita statale e spirituale, intima legge di vita della vecchia Europa. Certo, in Italia, e in Germania specialmente, Napoleone soppresse molti residui del passato: fine di principati ecclesiastici e di città libere, di vecchie repubbliche oligarchiche, fine del Sacro Romano Impero, Stati nuovi, idee nuove, unificazione degli istituti e della pratica amministrativa: egli continuò e perfezionò al riguardo il procedimento già iniziato dalla Rivoluzione. Ma umiliò e mutilò Prussia e Austria lasciandole in vita, iniziò il processo d'unificazione italiana ma la lasciò sostanzialmente in tre tronconi, di cui uno annesso addirittura alla Francia: dopo aver diffuso in Europa i principi della Rivoluzione francese, riuscì a provocare ovunque una strana alleanza della reazione con il patriottismo.

Un esercito di professionisti

Il crollo napoleonico fu dovuto anche alla stanchezza dei Francesi di fronte ai continui sacrifici di sangue delle incessanti guerre. Eppure il sistema perfezionato da Napoleone mirava a far sì che, salvo restando il principio rivoluzionario del cittadino-soldato, la guerra fosse fatta il più possibile da professionisti. Al vecchio esercito di professionisti a ferme lunghissime, per un terzo stranieri, la Rivoluzione aveva dapprima sostituito altri professionisti più fidi e le rinnovate guardie nazionali, poi nel 1793 la Convenzione aveva chiamato alle armi otto classi, dai 18 ai 25 an-

ni, stabilendo il principio che il servizio militare è un dovere per ogni cittadino. Infine la famosa legge Jourdan del 1798, in vista della guerra della seconda coalizione, creò un compromesso fra il vecchio e il nuovo: l'esercito sarebbe stato di volontari, salvo a integrarsi con gli elementi di cinque classi obbligate al servizio militare per cinque anni. Napoleone non mutò sostanzialmente tale legge; ma le esigenze della sua politica lo obbligarono a chiamare sempre più uomini sotto le armi. Volle eliminare il malcontento con il sistema del cambio, e con il lasciare l'estrazione dei chiamati ai consigli comunali; in tal modo la massa dei figli di proprietari, professionisti, commercianti, restava pur sempre libera dal gravame. Al tempo stesso i quadri non erano più monopolio della nobiltà, i gradi erano conferiti al merito tante volte sperimentato, uno spirito nuovo animava l'esercito, non più strumento dinastico o governativo soltanto, ma nazionale veramente; anche se soldato contro voglia, il soldato napoleonico è figlio e difensore della patria. Però a poco a poco Napoleone si vide obbligato a chiamare sotto le armi classi intere, sopprimendo di fatto il cambio di sorteggio; e poi classi in anticipo e classi definitivamente congedate; e allora il compromesso da lui stabilito si ruppe e un malcontento sempre più forte serpeggiò proprio fra quei ceti che in lui avevano visto la migliore salvaguardia della loro attività e della loro fortuna, mentre negli stessi strati inferiori della popolazione la resistenza passiva si faceva sempre più tenace; le diserzioni nella prima fase della campagna di Russia e nel 1813, nonché lo scarso accorrere delle reclute alla chiamata anticipata dell'inverno 1814, furono uno dei coefficienti più gravi della rovina finale.

7. Napoleone e il suo esercito

Le innovazioni dell'esercito rivoluzionario francese

A sopperire a questa situazione non valse il genio militare di Napoleone. Nel campo della tattica tutto il sec. XVIII aveva oscillato fra l'impiego della linea e quello della colonna, fra l'azione distruttiva delle sottili ed estese linee di tiratori su tre righe e l'azione risolutiva all'arma bianca delle colonne serrate. Il terrore delle infiltrazioni nemiche tra le colonne aveva finito con il far predominare la linea. Ma il movimento sul campo di battaglia d'una linea ininterrotta di fucilieri, lunga 2 o 3 km, su tre righe, seguita a 300 m da altra simile linea, e la disciplina del fuoco, richiedevano soldati molto esercitati e disciplinati, veri automi. La Francia del 1793 contrappose a essi otto classi di soldati improvvisati; e la tattica trovò un compromesso: prima linea di cacciatori, avanzante a stormi, seguita dalla seconda linea che attacca alla baionetta in colonne serrate: una specie d'accordo fra l'azione distruttiva del fuoco e l'azione risolutiva dell'arma bianca.

Le novità e limiti delle tattiche di Napoleone

Napoleone conservò questa innovazione, cercando di perfezionarla. La linea di cacciatori si ridusse a semplice linea di copertura; la prima linea a colonne serrate, a intervalli di spiegamento, divenne la vera linea combattente, seguita da una seconda linea pure in colonne; e, dietro a questa, una riserva a piena disposizione del capo. La cavalleria, che prima stava alle ali, non ebbe posto fisso, e così pure l'artiglieria: quest'ultima adoperata sempre più a massa, per compensare la sua diminuzione proporzionale rispetto alla crescente fanteria, acquistava grande importanza, e saliva per la prima volta al rango di vera arma combattente, alla pari delle tradizionali fanteria e cavalleria. In complesso si trattava di una tattica libera da schemi, che utilizza le forze secondo le circostanze, senza l'incubo delle infiltrazioni. Per la prima volta la riserva era usata nel suo pieno significato, non come semplice rincalzo, né legata alla sola protezione dei fianchi, ma come forza autonoma, a piena disposizione del comandante. Con tale tattica la funzione del capo nella battaglia acquista un'importanza massima; egli deve dominare il campo, cogliere con sicuro intuito il momento per la mossa decisiva. Il capitano non imbastisce più soltanto la battaglia, mettendosi poi alla testa delle sue schiere come il primo dei combattenti, ma la dirige: l'urto più violento non è il primo ma l'ultimo, l'esercito non forma un'unica massa, ma si snoda in corpi e divisioni. Maggiore importanza acquistano anche i comandanti in sottordine, i generali di corpo d'armata e i divisionari: essi non devono solo eseguire esattamente l'ordine del generalissimo, dando il buon esempio a cavallo, davanti alle truppe, ma devono unire a una salda subordinazione una pronta e intelligente sicurezza di giudizio e la maggiore energia nello svolgimento di compiti autonomi.

Tale tattica guadagnò a Napoleone, dotato di stupefacente intuito, smaglianti successi; ma essa aveva comunque dei limiti. Soprattutto richiedeva, oltre che generali valenti, truppe ben addestrate, con grande capacità di manovra, eserciti relativamente piccoli, operanti su campi di battaglia ristretti, ben dominati dall'occhio vigile del capo. In questi casi Napoleone profondeva il suo intuito e l'abilità di giocatore di scacchi. Ma quando i soldati e i generali diventarono più numerosi e scadenti, quando i campi di battaglia si estesero, questo gioco divenne più difficile e pericoloso; in queste condizioni la metodicità dell'avversario poteva ritrovare i perduti vantaggi. Inoltre, di fronte a nuove forme di lotta, di «guerra dei popoli» (la guerriglia in Spagna, in Tirolo, in Calabria, la resistenza passiva in Russia), la tattica napoleonica si rivelava insufficiente e inadeguata.

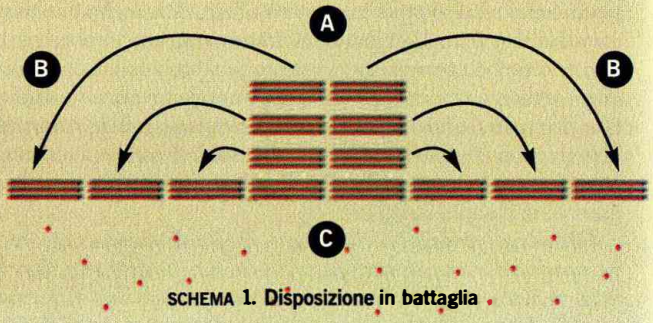
Il genio strategico napoleonico

Nel campo della strategia Napoleone eccelse ancor più. Era il vero maestro della strategia annientatrice. Anche in questo era un figlio della Rivoluzione: già gli eserciti rivoluzionari avevano cercato la battaglia annientatrice per mezzo di varie colonne autonome che cercavano d'avviluppare l'avversario. Il principio era passato

La fanteria di Napoleone

La composizione del corpo di fanteria in età napoleonica
L'unità minima che componeva il corpo di fanteria era la compagnia, composta da 40 a 100 uomini. Le compagnie erano raggruppate in battaglioni, che, durante lo scontro con il nemico, allineavano al centro le compagnie di fucilieri e alle estremità le compagnie scelte: a sinistra quella dei «volteggiatori», a destra quella dei granatieri. La compagnia di volteggiatori era composta da uomini di bassa statura, che si muovevano agilmente sul campo di battaglia; la compagnia di granatieri, invece, era costituita da uomini di alta statura e non era destinata a rimanere immutabilmente all'ala destra del battaglione ma, secondo le circostanze, poteva portarsi in testa alla colonna per trascinare gli altri dietro di sé, oppure, viceversa, disporsi in coda di colonna, per spingerli all'attacco o formare un'ultima riserva dietro la quale un battaglione messo in difficoltà avrebbe potuto eventualmente riordinarsi. L'unione di più battaglioni (da 2 a 8) costituiva un reggimento, mentre la brigata riuniva generalmente due reggimenti, talvolta tre, che manovravano sempre coordinati; l'insieme di due brigate formava la divisione. Il corpo di fanteria comprendeva non soltanto più divisioni, ma anche, come arma ausiliaria, un'artiglieria divisionale e alcune brigate di cavalleria leggera.

La disposizione in battaglia **(SCHEMA 1)**
La formazione principale di combattimento era il battaglione di nove compagnie: otto compagnie marciavano su due colonne (A) pronte a dispiegarsi



SCHEMA 1. Disposizione in battaglia

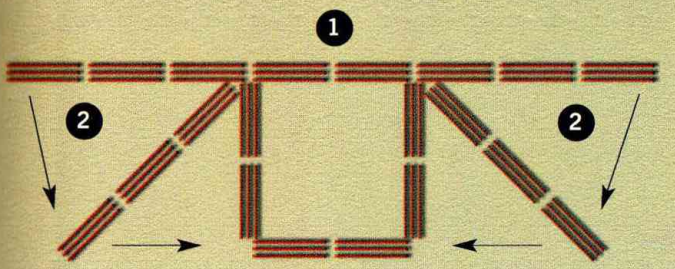
nel campo strategico: al posto della guerra di cordone, del troppo stendersi per coprire tutto, pochi colpi decisivi portati con la massa delle forze su un solo punto: perciò linee d'operazione multiple, moventi da punti lontani, convergenti e aggiranti la fronte strategica nemica, per riunire grandi forze sopra un sol punto, e qui agire risolutamente. Questa strategia liberava gli eserciti al vincolo dei magazzini degli approvvigionamenti, soprattutto perché, dando libero volo alla guerra di movimento, permetteva alle truppe di vivere a spese dei Paesi occupati. Napoleone la fece sua e la perfezionò. Adottato su larga scala il principio della requisizione sul posto, diminuito il fabbisogno individuale degli ufficiali e dei soldati, assai minore diveniva il vincolo dei magazzini e delle linee fluviali: il nuovo spirito del soldato e la nuova disciplina molto più umana

Un esercito in continuo movimento

in linea (B), la nona compagnia era detta dei «tiragliatori» (tirailleurs) e si disponeva davanti alle linee in ordine sparso (C), pronta a far fuoco sul nemico mentre avanzava. I fanti francesi, dal momento in cui, in periodo rivoluzionario, era avvenuta l'incorporazione di battaglioni di volontari, avevano preso l'abitudine di attaccare il nemico facendosi precedere da coloro che, a causa d'insufficiente istruzione, non sarebbero stati capaci di manovrare a lungo in ranghi serrati e che divennero così specialisti del combattimento individuale. Difficilmente vulnerabili per la loro dispersione e temibili per il loro tiro di disturbo e la loro mobilità, questi «tiragliatori» attaccavano facilmente le truppe avversarie, immobilizzate dalla rigidità dei regolamenti militari.

***La formazione «a quadrato»* (SCHEMA 2)**

L'arma più temuta dai fanti era la cavalleria. Ogni unità di fanteria che si fosse lasciata sorprendere non serrata nei ranghi era destinata a essere annientata. Il solo mezzo di tener testa alla cavalleria era la formazione a quadrato. Napoleone aveva già sperimentato con successo in Egitto e a Marengo dei grandi quadrati che raggruppavano fino a 9 battaglioni. Sotto l'impero, invece, i Francesi fecero ricorso al quadrato di un solo battaglione, molto più modesto ma molto più facile da formare. Per disporsi «a quadrato» il battaglione di fanteria si muoveva così: le due compagnie centrali (1) restavano ferme di fronte al nemico, mentre quelle sulle ali (2) ripiegavano ai lati e sul retro, per colpire i cavalieri nemici mentre sfilavano sui fianchi della formazione.



SCHEMA 2. Formazione a quadrato

permettevano di far marciare i soldati così di giorno come di notte e in qualunque terreno, senza che la notte e la vicinanza dei boschi portassero a rovinose diserzioni. La maggiore mobilità dell'artiglieria favoriva i rapidi spostamenti. Da tutto ciò una rapidità insolita negli eserciti e un movimento sempre più grandioso di masse rispetto agli eserciti precedenti, e la possibilità di portare sul campo di battaglia la maggior parte delle forze. La strategia napoleonica poteva vantare un'intrinseca semplicità che le faceva scegliere delle varie soluzioni quella più diretta e breve. Le caratteristiche salienti consistevano nel rifuggire dalle manovre macchinose e complicate, dal voler tutto coprire; nel principio che, sfondato in un punto, tutto il resto sarebbe caduto per manovra; che non vi dovevano essere punti e linee strategiche prestabiliti, ma che essi sa-

Un ufficiale di cavalleria francese appartenente al corpo degli ussari, impegnato in un assalto durante la campagna di Russia (dipinto del sec. XIX).

rebbero dovuti pur cadere per manovra; che il punto decisivo non era fissato dalla geografia ma dalle mosse e dagli errori del nemico; che l'avversario era l'uomo e non il territorio e di conseguenza si doveva mirare alla forza nemica (non solo per respingerla, ma per annientarla) e non a conquistare fortezze e province; che non ci si deve perdere dietro obiettivi secondari o dietro due o più obiettivi contemporaneamente. La superiorità del numero unita alla rapidità delle mosse consentiva non solo d'ottenere il grande successo, ma di sfruttarlo adeguatamente. Una strategia annientatrice, insomma, al posto di quella del logoramento, rimasta si può dire dominatrice assoluta, salvo qualche sprazzo isolato, dalla morte di Giulio Cesare all'avvento di Napoleone.

I limiti della strategia di Napoleone

La possibilità di vivere delle risorse del posto e d'agire armonicamente, era comunque di fatto subordinata a eserciti piccoli, fisicamente ben selezionati. Le cose mutarono quando gli eserciti divennero più grossi e lenti, o le guerre si condussero in regioni meno ospitali dell'Italia e della Germania, contro un nemico inafferrabile e sempre pronto all'insidia. Allora, malgrado tutti gli sforzi nel creare strade, magazzini, depositi, la strategia napoleonica si trovò inceppata dai mezzi di trasporto inadeguati, e dal problema logistico inteso nel più ampio senso. L'affidamento pur sempre eccessivo sulle risorse del Paese fu una delle ragioni del disastro della campagna di Russia. Già nelle ultime campagne del resto è ben visibile la contrarietà di Napoleone ad agire con forze convergenti da basi troppo eccentriche, e la tendenza a tenere le forze fin troppo riunite. In realtà alla strategia del grande generale non corrispondevano sempre le possibilità di trasporto e di manovra del tempo, così che essa finiva con il presentare sempre maggiori rischi.

Strategia logoratrice e strategia napoleonica

La strategia logoratrice del sec. XVIII oscillava fra piani spesso opposti, con l'intenzione di far fronte a tutte le possibilità; il piano di campagna napoleonico era invece sostanzialmente semplice. La strategia logoratrice aveva come principio quello di restare fedeli al piano, all'impostazione strategica della guerra, oltre che all'impostazione tattica della battaglia, e di non incoraggiarla se non forzati o con quasi certezza di vincere. Napoleone invece cercava la battaglia, l'accettava quando gli sembrava comunque d'avere possibilità di vittoria: il suo piano operativo non andava oltre la prima battaglia, non già perché presupponga inevitabili restrizioni, ma perché aspettava gli sviluppi dall'esito di questa. La sua mira, occorre insistervi, non era il guadagno di terreno, la conquista di fortezze e di pegni, ma la distruzione del nemico. Per la vecchia strategia il piano di guerra rappresentava un programma massimo, che le circostanze obbligavano quasi sempre a ridurre; per Napoleone il piano di guerra era destinato a svilupparsi. Ma soprattutto una differenza è da tener presente: nella vecchia strategia i diversi fattori politico-economici avevano una funzione quasi sempre ritardatrice e limitatrice,

che rallentava e di fatto inceppava le operazioni; con Napoleone al contrario il successo militare è completato dall'azione politica: il guerriero e lo statista si fondono, e qui è il segreto dei suoi maggiori successi.

L'importanza dell'azione politica e diplomatica

La strategia annientatrice era dunque integrata dall'azione politica: l'energia diplomatica oltre che guerresca portò all'armistizio di Cherasco; la grande dimostrazione intimidatrice contro Vienna nel 1797, pericoloso atto d'audacia, condusse alla vittoriosa pace di Campoformio; l'arditissima campagna del 1800 con la battaglia di Marengo, fu seguita dalla pace di Lunéville; la campagna del 1805 fece seguire alla sconfitta dell'Austria il ritiro di questa dalla coalizione; la successiva del 1806 portò non solo alla grande vittoria di Jena, ma alla resa della Prussia; la difficile campagna del 1807 ebbe come conseguenza l'alleanza franco-russa e il riconoscimento da parte dello zar della preminenza francese in Europa: tutti successi sproporzionati all'entità stessa della vittoria, e possibili appunto per la felice integrazione dell'azione diplomatica con quella di forza. Ma bisogna considerare che qualsiasi strategia e qualsivoglia politica hanno possibilità pur sempre relative; anzi, la strategia annientatrice, se permette i maggiori successi, espone anche ai più gravi rischi, e non consente via di mezzo; e come il fattore politico completa la vittoria, così esso aggrava e spesso rende irreparabile la sconfitta. La sconfitta del 1812, per esempio, non era l'infelice campagna di un'interminabile guerra di logorio,

Il fante dell'esercito di Napoleone

Un tipico fante con il tegame da cucina sulle spalle, le ghette con orlo floscio ricadente; le scarpe potevano essere indifferentemente calzate sulla destra e sulla sinistra. L'arma è il moschetto a pietra focaia Charleville del 1777, impreciso e poco affidabile. La fanteria napoleonica aveva una straordinaria capacità di marcia: in caso di necessità poteva coprire in un giorno 70-80 km.

Le conseguenze del disastro in Russia

ma significava il fallimento d'una manovra annientatrice in grande stile: essa portava con sé, oltre che la perdita dell'esercito, la defezione della Prussia, poi quella dell'Austria. Senza dire che anche le possibilità del genio strategico hanno pur sempre limiti. Le battaglie vinte malgrado la complessiva inferiorità numerica sono ben poche: nel 1796, quando Napoleone all'inizio della campagna aveva 40 o 45.000 uomini contro 52.000 avversari; a Marengo, dove finì con l'impegnare 28.000 uomini contro 30.000; ad Austerlitz ove si trovarono 80.000 Francesi contro 90.000 Austro-Russi; ma poi nessun'altra. A Eylau (8 febbraio 1807), dove Napoleone non possedeva la superiorità numerica (75.000 contro 83.000), la battaglia, particolarmente sanguinosa, rimase indecisa; a Friedland, quattro mesi e mezzo più tardi, riottenuta la superiorità del numero (85.000 contro 70.000), poté conseguire una grande vittoria. Con l'ampliarsi del teatro d'operazioni occorrevano forze sempre più numerose per l'occupazione del Paese e per assicurare le retrovie: Napoleone aveva iniziato la campagna del 1805 con

La carica del reggimento dragoni della guardia Scots Greys a Waterloo nel dipinto di lady E. Thompson Butler Scotland forever! *(1881). In realtà i dragoni scozzesi andarono all'attacco passando tra le file della fanteria britannica a soli 20 m dalle linee francesi e non ebbero lo spazio di caricare.*

I numeri della spedizione russa

250.000 uomini, e ne aveva 80.000 ad Austerlitz. Nel 1807, pur avendo 300.000 uomini oltre il Reno, ne riuniva solo 75.000 a Eylau. Nella campagna di Russia, malgrado il gigantesco sforzo d'integrare le requisizioni con un ampio sistema di magazzini, la diminuzione di forze con vera capacità operativa avvenne in modo impressionante: partito dalla Germania con 650.000 uomini, dalla Polonia con 450.000, Napoleone ne aveva 120.000 alla battaglia della Moscova, contro i 110.000 di Kutuzov; era una superiorità troppo limitata per arrischiare una grande ardita battaglia annientatrice, come qualcuno dei suoi generali gli aveva proposto. Circa 200.000 erano rimasti fra il Niemen e Mosca per garantire le comunicazioni; altri 130.000 se n'erano andati in gran parte alla spicciolata, per malattie, strapazzi o perché dediti al saccheggio. Nel settembre 1813, alla ripresa decisiva delle operazioni, Napoleone aveva 440.000 uomini, contro 490.000 coalizzati: in meno di due mesi ne perdeva in combattimento, ma soprattutto per malattie, strapazzi, diserzioni, ben 180.000, mentre dalla Francia non

Gli eserciti a confronto dopo la ritirata di Russia

La battaglia di Waterloo (18 giugno 1815)

Reale dislocazione degli eserciti alleati verso il 12 giugno

Reale dislocazione dell'esercito francese verso il 12 giugno

I piani strategici contrapposti

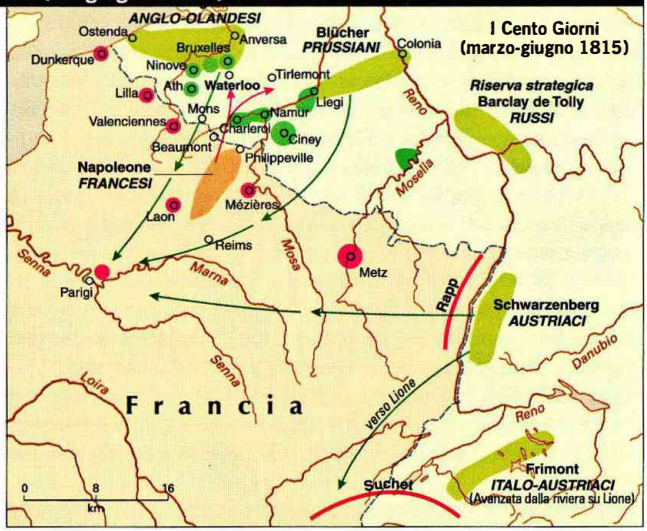
Concentramenti alleati previsti per luglio

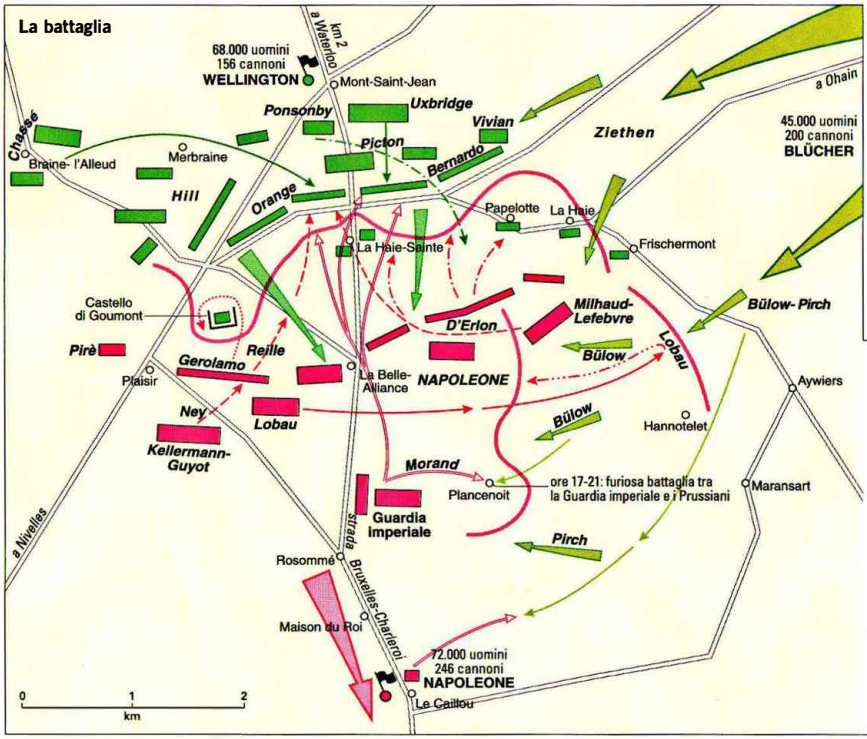
Avanzate alleate (agosto) convergenti su Parigi e Lione

Concentramento francese per un'immediata offensiva nei Paesi Bassi

Attacco francese nel punto di convergenza degli Anglo-Prussiani

Difesa delle frontiere francesi centrale e meridionale





gliene giungevano, a ripianare le perdite, che 30.000. Un diverso spirito animava ora le truppe dei coalizzati, proprio quello dell'amor di patria, del cittadino-soldato, che già aveva reso superiori i Francesi: le parti erano rovesciate, nelle schiere napoleoniche era sempre più diffusa la persuasione di combattere per l'ambizione sfrenata di un despota; e mentre i riservisti tedeschi e austriaci, male addestrati e poco avvezzi alla disciplina, davano tuttavia prova insperata di grande abnegazione, si notava la crescente crisi di dissoluzione dei corpi francesi di fronte agli insuccessi, ai continui pericoli, alle incessanti fatiche. E questo quando nuovi complementi giungevano agli Austriaci e un altro esercito di 60.000 uomini ingrossava i Russi: a Lipsia Napoleone finì per trovarsi contro un nemico doppio di forze.

La tattica di Napoleone contro nemici superiori di numero

Contro un nemico superiore di numero, specialmente nel 1796-1797, sia all'inizio della nuova campagna in Liguria, sia durante i quattro famosi cicli operativi nel Veneto, terminati con le vittorie di Castiglione, di Bassano, di Arcole, di Rivoli, Napoleone aveva agito per linee interne, con manovra da posizione centrale: contro il nemico che avanzava concentricamente egli aveva saputo interporsi fra le masse avversarie per batterle separatamente: con poche forze teneva a bada una branca della tenaglia, mentre si volgeva con il grosso contro l'altra, la spezzava e volgeva in fuga, poi retrocedeva contro la prima. In altre circostanze aveva operato con grande audacia un'ampia manovra avvolgente, gettandosi con il proprio esercito sulle retrovie del nemico, tagliandogli la via della ritirata e obbligandolo a retrocedere in tutta fretta, cercando di riguadagnare la propria base d'operazione con una battaglia a fronte rovesciato, data nelle peggiori condizioni. Così era accaduto nel 1800 con la manovra che aveva portato alla vittoria di Marengo, o nel 1805, con la manovra che aveva condotto alla clamorosa resa del generale austriaco Mack in

Lo svolgimento della battaglia

- Francesi all'inizio della battaglia
- Quartier generale di Napoleone
- Anglo-olandesi all'inizio della battaglia
- Quartier generale di Wellington
- Primi movimenti delle truppe anglo-olandesi

ore 11,30-13

- Fallito attacco al castello di Goumont

ore 13,30-15

- Attacco del centro francese (D'Erlon)
- Contrattacco inglese (Picton e Ponsonby)
- Avvicinamento dei Prussiani da est
- Spostamento di Lobau alla destra

ore 16-18

- Massiccio attacco di Ney e della cavalleria al centro di Wellington
- Inizio dell'attacco dei Prussiani
- Ripiegamento di Lobau

ore 19

- Posizioni raggiunte dai Francesi
- Attacco della Guardia imperiale

ore 19,30

- Massicci attacchi prussiani
- Contrattacchi di Wellington

Inizia il ripiegamento dei Francesi

ore 21

- Fuga dell'esercito francese

A Waterloo fu vera battaglia?

Fabrizio Del Dongo, il protagonista de* La Certosa di Parma*, romanzo dello scrittore francese Stendhal (1783-1842), è giovanissimo e inesperto quando arriva sul campo di Waterloo, alla vigilia della battaglia che segna il destino di Napoleone.

Fabrizio era nato da una relazione che sua madre, la marchesa Del Dongo, ebbe con un luogotenente delle armate francesi giunte in Italia negli ultimi anni del Settecento. È alla sua illegittimità, pur tenuta segreta, che il giovane deve tanto la sua diversità e il suo difficile rapporto con il padre, il marchese Del Dongo, reazionario e fautore degli Austriaci, e con il fratellastro, più vecchio e simile al padre, quanto l'affetto e la protezione della madre e della bellissima zia paterna.
Alla notizia del ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, Fabrizio fugge di casa per cercare di arruolarsi nell'esercito dell'imperatore decaduto; attraversa l'Europa in incognito, nascondendo il fatto d'essere italiano; arriva in un Belgio pieno di soldati, la tensione è alta; in queste condizioni è facile essere scambiato per una spia: con questa accusa infatti viene imprigionato per qualche giorno.
Liberato dalla prigione, riprende il suo cammino, in cerca dell'armata di Napoleone: «Un'ora prima del giorno, Fabrizio era sulla strada, e, a furia di lisciate, era riuscito a far prendere il trotto al suo cavallo. Verso le cinque, udì il cannone: erano i preliminari di Waterloo».
Per tutto il giorno Fabrizio cavalca avanti e indietro, qualche volta riesce a unirsi a qualche gruppo di soldati, e quando è il suo cavallo – una volta – a decidere la direzione di marcia raggiunge il famoso maresciallo Ney e la sua scorta. Fabrizio è sbalestrato tra tutti i rumori e gli orrori della guerra: zoccoli di cavalli, sibili e boati, zolle di terra, tronchi e rami proiettati in aria, uomini e animali sventrati che si dibattono nel fango, nessuno in grado di aiutare i feriti. Fabrizio non capisce quel che accade, è trascinato dagli eventi; in tutta la descrizione della battaglia domina la confusione, nessuno sembra in grado di guidare gli eventi.
«Quand'ecco udì un grido acuto accanto a sé; erano due ussari che cadevano colpiti da palle di cannone; e, quando li guardò, erano già venti passi indietro rispetto alla scorta. La cosa che gli fece orrore, fu un cavallo tutto coperto di sangue che si dibatteva nella terra arata, infilandosi gli

Napoleone e la manovra per linee interne

Ulm; o nel 1806 contro i Prussiani, con la manovra che aveva avuto quale risultato la grande vittoria di Jena. Tuttavia Napoleone è rimasto nell'opinione generale soprattutto come lo stratega che agisce per linee interne, e le vittorie per linee interne del 1796-1797 sono rimaste come un modello e una caratteristica del genio del grande capitano. Ma nel 1813, nel 1814, nel 1815, in situazione complessivamente inferiore di forze, tutte e tre le volte ricorse alla manovra per linee interne, e tutte e tre le volte, nel suo insieme, tale strategia da posizione centrale fallì. L'azione per linee interne vale infatti soprattutto quando una branca si ritrae e si dà per vinta abbastanza facilmente, così che il vincitore possa subito rivolgersi verso l'altra; occorre insomma che il nemico subisca senza troppa difficoltà l'intimidazione strategica. Tale fondamentale elemento di successo veniva meno alla fine al grande condottiero. Nel 1796, aveva potuto contare sulla diversa preoccupazione di ciascuno dei due alleati di proteggere la propria base d'operazione, Piemonte e Lombardia. Sconfitti gli Au-

Il generale Cambronne, uno dei marescialli di Napoleone, durante la battaglia di Waterloo in una litografia del sec. XIX.

zoccoli nelle proprie viscere; voleva seguire gli altri: il sangue colava nel fango.
"Ah! eccomi finalmente al fuoco! – pensò. – Ho visto il fuoco!" si ripeteva con soddisfazione. "Ecco che ora sono un vero soldato". In quel momento, la scorta andava ventre a terra, e il nostro eroe capì che erano palle di cannone quelle che facevano volare la terra da ogni parte. Aveva un bel guardare da che parte venissero, vedeva il fumo bianco della batteria a una distanza enorme, e, in mezzo al rombo uguale e incessante prodotto dalle cannonate, gli pareva di udire delle scariche molto più vicine; non si capiva assolutamente nulla.»
Per tutta la giornata Fabrizio va in cerca della battaglia in cui è immerso, senza trovarla: «è la prima volta che io assisto a una battaglia [...] ma questa è una vera battaglia?». Perde il suo gruppo, segue un altro generale. Anche la sua ritirata è solitaria ed è in questi frangenti che rimane leggermente ferito a una gamba. Infine riesce a nascondersi sotto abiti borghesi e prende alloggio in una locanda di Amiens. In quei quindici giorni, mentre gli alleati occupavano la Francia,
«Fabrizio divenne quasi un uomo diverso, tanto profonde furono le riflessioni che fece su quanto gli era capitato. Era rimasto bambino su un punto solo: ciò che aveva vista, era una vera battaglia? e in secondo luogo, quella battaglia era Waterloo? Per la prima volta in vita sua provò piacere nel leggere; sperava sempre di trovare nei giornali, o nei resoconti di guerra, qualche descrizione che gli consentisse di riconoscere i luoghi percorsi al seguito del maresciallo Ney, e poi dell'altro generale.»

striaci a Montenotte e a Dego, il generale Beaulieu loro capo si era ritirato verso la propria base, rinunciando di fatto a tenere il collegamento con l'alleato piemontese che Napoleone aveva battuto separatamente a Mondovì. Così egli aveva tenuto riunita la propria massa, separando quella avversaria. Nel 1815 analoga la situazione: anche in questo caso Napoleone aveva di fronte a sé due eserciti alleati, la cui linea di ritirata era divergente e senza un vero comandante supremo. Nel 1796, però, Napoleone era di poco inferiore di forze, ora lo era moltissimo: 128.000 contro 220.000, benché il rapporto qualitativo sembrasse a tutto suo vantaggio (l'inglese Wellington aveva un esercito di mercenari tipo sec. XVIII e il prussiano Blücher un esercito di riservisti, mentre Napoleone aveva il fiore dei suoi veterani). Napoleone fondò ancora nel 1815 il suo piano sulle diverse basi d'operazione e sulle diverse preoccupazioni degli avversari. Puntò contro il centro dello schieramento nemico e sconfisse i Prussiani a Ligny, come allora gli Austriaci a Montenotte e a Dego, calcolando che gli In-

Le forze in campo a Waterloo

glesi si sarebbero ritirati verso nord e i Prussiani verso est, ciascuno verso la propria base, rinunciando al collegamento con l'alleato. Ma il prussiano Gneisenau non è il vecchio Beaulieu: ordina alle sue truppe di ripiegare verso nord e di stabilire a qualunque costo il collegamento con gli Inglesi, lasciando scoperta la via verso l'Elba e la Prussia. Così Napoleone, già vincitore nel campo tattico e volto a perseguire la vittoria sugli Inglesi contro Wellington, fu sconfitto, definitivamente, nel campo strategico. Si dice che l'imperatore esclamasse all'apparire del grosso dei Prussiani: «Questi animali hanno imparato!».

Il giudizio dei posteri sul condottiero Napoleone

Le conseguenze politiche ora ingigantivano la gravità del disastro: Waterloo aveva quale conseguenza la rovina definitiva di Napoleone e per la Francia il ritorno ai confini del 1789, tre anni d'occupazione straniera, tre miliardi d'indennità di guerra, la reazione e il terrore bianco all'interno. Malgrado tutto questo, Napoleone, insieme con l'antico cartaginese Annibale, è il solo condottiero a cui la sconfitta finale nulla abbia tolto della stima dei posteri. Il generale tedesco e celebre teorico militare Karl von Clausewitz (1780-1831), che pure per primo fissò i limiti della strategia del grande generale corso, non esitò a definirlo «il dio stesso della guerra». Alle guerre di gabinetto, condotte con piccoli eserciti di professionisti, il giovane generale aveva contrapposto una forma di guerra che era in sostanza il risultato del nuovo grande rivolgimento politico, il quale immetteva nel conflitto tutte le forze vive di una nazione. La conquista francese, con i conseguenti arbitri e con le violenze, aveva ridestato ovunque il sentimento popolare, e portato Paesi e nazioni a contrapporre una guerra che era del pari l'espressione delle forze vive o rinnovate delle nazioni e degli Stati. Allora Napoleone s'era trovato a combattere lo stesso tipo di guerra, e in un momento in cui i fattori spirituali che avevano alimentato la suprema prova dei Francesi venivano meno, anzi si accrescevano solo dalla parte avversaria. Napoleone si trovava di fronte avversari decisi a non sottostare più alla sua intimidazione strategica, a non sentirsi e dichiararsi vinti al primo insuccesso; la superiorità numerica e qualitativa non era più dalla sua parte: le sue mosse, astrattamente considerate, conservavano ancora la prontezza, la genialità, la lineare semplicità di un tempo, ma esse non trovavano più quell'insieme di circostanze favorevoli che le rendevano tanto efficienti.

L'eredità di Napoleone

Quando nel 1814 la fortuna di Napoleone crollò, i lati negativi del suo sistema si manifestarono in piena luce; ma ben presto apparvero di nuovo altri guai che dall'opera sua erano stati sanati (o erano stati tenuti a bada in qualche modo): la politica di vendetta degli elementi reazionari, a base di destituzioni, confische, esoneri, una selezione alla rovescia nella burocrazia e nell'esercito, senza

parlare della rovina della grande politica estera. Gli stessi elementi liberali moderati, che si erano staccati da Napoleone, finirono per desiderare il suo ritorno. Nei Cento giorni Napoleone cercò di moderare gli eccessi del precedente autoritarismo, concedendo una Costituzione e ancora una volta riconoscendo la sovranità popolare nella forma del plebiscito. La sconfitta definitiva di Napoleone voleva dire la Francia occupata per tre anni, obbligata a pagare tre miliardi d'indennità di guerra; e accanto alla rovina della sua grande politica estera, lo sfogo del terrore bianco, da vent'anni invano anelante alla vendetta. In molte parti d'Europa la sua caduta significava la compressione di quei sentimenti nazionali e di quelle conquiste civili che la Rivoluzione e Napoleone stesso avevano o ridestati o rafforzati. Ecco allora sorgere la leggenda di un Napoleone liberale e assertore dei diritti nazionali; ed ecco l'eredità del secondo impero napoleonico: sovranità nazionale attraverso il plebiscito, libertà nei limiti dell'autorità, grande politica estera attraverso il raggiungimento dei confini naturali delle Alpi e del Reno e l'amicizia delle nazioni restituite a libertà.

Le conseguenze del crollo napoleonico

La figura di Napoleone e la sua vicenda ha sollevato i giudizi più disparati, ma al di là di tutto, si può concludere ch'egli fu il più alto esponente della capacità costruttiva di due generazioni in un momento decisivo della storia della civiltà.

L'avventura militare di Napoleone (1792-1815)

Napoleone Bonaparte primo console di Francia in uno schizzo di J.L. David dei primi anni del sec. XIX.

1792. Il 10 luglio Bonaparte è promosso capitano d'artiglieria.

1793. Al comando dell'artiglieria Bonaparte dà un contributo determinante alla presa di Tolone e ottiene il grado di generale di brigata.

1795. Bonaparte dirige la repressione della rivolta realista scoppiata a Parigi il 5 ottobre ed è comandante supremo dell'armata dell'interno.

1796. Nominato comandante supremo dell'armata d'Italia (2 marzo), con una campagna lampo (vittorie di Montenotte, Millesimo, Dego e Mondovì), costringe il re di Sardegna all'armistizio di Cherasco (28 aprile), poi batte gli Austriaci a Lodi ed entra a Milano (15 maggio). Vince i rinforzi austriaci a Castiglione delle Stiviere (5 agosto) e ad Arcole (15-17 novembre).

1797. Sconfigge di nuovo gli Austriaci a Rivoli (14 gennaio), riceve la resa di Mantova (2 febbraio), marcia su Vienna e giunge sino a Leoben, dove concede all'Austria l'armistizio (18 aprile) e firma la pace di Campoformio (17 ottobre).

1798. Campagna d'Egitto: Bonaparte parte da Tolone (19 maggio), occupa Malta (11 giugno), sbarca ad Alessandria (primo luglio), batte i Mameluchi alle Piramidi (20 luglio) ed entra al Cairo. Il primo agosto Nelson distrugge la flotta francese ad Abukir. Il 9 settembre il sultano Selīm III dichiara guerra alla Francia.

1799. Si costituisce la seconda coalizione antifrancese composta da Inghilterra, Austria, Russia e Turchia. Bonaparte tenta la conquista della Siria, pone l'assedio a San Giovanni d'Acri (18 marzo), sconfigge il pascià di Damasco al monte Tabor (16 aprile) ma è infine costretto a ritirarsi. Il 25 luglio annienta un corpo di spedizione turco ad Abukir e il 23 agosto abbandona l'Egitto, il 9 ottobre sbarca a Fréjus e il 9 novembre attua il colpo di Stato che prelude alla sua nomina a primo console (24 dicembre).

1800. Bonaparte raduna segretamente un'armata, valica il Gran San Bernardo (maggio) e sbaraglia gli Austriaci a Marengo (14 giugno). Il 3 dicembre Moreau vince gli Austriaci a Hohenlinden.

1801. La pace di Lunéville con l'Austria (9 febbraio) ristabilisce le clausole di Campoformio e assegna alla Francia la riva sinistra del Reno. A Parigi (8 ottobre) viene stipulato un trattato di pace con la Russia.

1802. Napoleone diventa presidente della Repubblica italiana (26 gennaio). Il 25 marzo la Francia conclude con l'Inghilterra la pace di Amiens. Il 18 maggio Napoleone diventa console a vita e il 15 agosto promulga il concordato con la Santa Sede. L'11 settembre annette alla Francia il Piemonte.

1803. Il 18 marzo l'Inghilterra dichiara guerra alla Francia: il 2 dicembre Bonaparte concentra negli accampamenti di Boulogne una «armata d'Inghilterra».

1804. È scoperto il complotto realista di Georges Cadoudal (15 febbraio) e il 21 marzo viene fucilato il duca d'Enghien. Proclamazione dell'impero (18 maggio) e incoronazione di Napoleone a Notre-Dame (2 dicembre).

1805. Napoleone è incoronato re d'Italia (26 maggio). Il 9 agosto l'Austria aderisce all'alleanza anglo-russa: si forma così la terza coalizione. Napoleone batte gli Austriaci a Elchingen (14 ottobre) e ne ottiene la resa a Ulma (20 ottobre); ma la flotta francese è annientata da Nelson a Trafalgar (21 ottobre) e il 20 novembre il regno delle Due Sicilie entra nella coalizione antifrancese. Il 2 dicembre Napoleone consegue contro gli Austriaci e i Russi la decisiva vittoria di Austerlitz, il 15 viene stipulata a Schönbrunn l'alleanza franco-prussiana e il 26 la pace di Presburgo (Bratislava) con l'Austria.

1806. Un esercito francese occupa il regno di Napoli, la cui corona è assegnata a Giuseppe Bonaparte (15 febbraio). Il 5 giugno Luigi Bonaparte diviene re d'Olanda. Si costituisce la Confederazione del Reno, sotto il protettorato francese (12 luglio). L'8 ottobre scoppia la guerra contro la quarta coalizione: Prussia, Russia, Inghilterra, Svezia. Il 14 ottobre i Prussiani sono sconfitti a Jena e Auerstädt. Il 21 novembre Napoleone proclama, a Berlino, il «blocco continentale» contro l'Inghilterra; il 27 entra a Varsavia.

1807. Lo zar Alessandro I è sconfitto a Friedland (14 giugno). Il 7 e il 9 luglio Napoleone conclude la pace di Tilsit con Russia e Prussia. Il 22 luglio viene creato il granducato di Varsavia. Il 16 agosto Girolamo Bonaparte diventa re di Vestfalia. Il 19 novembre i Francesi invadono il Portogallo, con la complicità degli Spagnoli: il 30 novembre cade Lisbona.

1808. Giuseppe Bonaparte viene proclamato re di Spagna (15 giugno), ma il Paese insorge. Il primo agosto Gioacchino Murat diventa re di Napoli. Wellington (dal 1814 lord Wellington) sbarca in Portogallo e il 30 agosto costringe Junot alla resa a Cintra. Il 5 novembre Napoleone penetra in Spagna con un forte esercito e il 4 dicembre entra a Madrid.

1809. L'Austria, alleata con l'Inghilterra nella quinta coalizione, dichiara guerra alla Francia. Il 17 maggio Napoleone annette lo Stato della Chiesa e il 6 luglio esilia Pio VII a Savona. Sconfitti gli Austriaci in Baviera, (19-23 aprile), entra a Vienna (13 maggio) e, dopo la nuova vittoria di Wagram (6 luglio), impone all'Austria la pace di Schönbrunn (14 ottobre).

1810. Il 2 aprile Napoleone sposa Maria Luigia d'Austria. L'Olanda è annessa alla Francia (9 luglio): le città anseatiche ne condividono la sorte (13 novembre). Alessandro I rompe il blocco continentale (31 dicembre).

1812. Napoleone impartisce gli ordini per la campagna di Russia (8 febbraio). Vengono concluse le alleanze con Prussia (24 febbraio) e Austria (14 marzo). Il 23 giugno Napoleone penetra in Russia (sesta coalizione fra Russia e Inghilterra): dopo la vittoria di Borodino (7 settembre), occupa Mosca (14 settembre). Il 19 ottobre inizia la ritirata. Il 5 dicembre abbandona la grande armata e si reca a Parigi.

1813. Il 4 marzo la Prussia dichiara guerra alla Francia: si forma la settima coalizione (Inghilterra, Prussia, Russia). I Prussiani sono sconfitti a Lützen (2 maggio) e a Bautzen (20-21 maggio): il 4 giugno Napoleone stipula con Russia e Prussia l'armistizio di Pleswitz. Il 12 agosto anche l'Austria dichiara guerra alla Francia. Napoleone è vittorioso a Dresda (26-27 agosto), ma viene sconfitto a Lipsia (16-19 ottobre) e si ritira oltre il Reno.

1814. La Francia è invasa: il 31 marzo le forze coalizzate entrano a Parigi. Il 13 aprile Napoleone sottoscrive l'atto di abdicazione. Il 4 maggio raggiunge l'esilio dell'isola d'Elba.

1815. Il primo marzo Napoleone sbarca, presso Cannes: il 20 entra a Parigi e il 22 concede una nuova Costituzione. Il 16 giugno vince i Prussiani a Ligny, ma Wellington e Blücher gli infliggono la definitiva sconfitta di Waterloo (18 giugno). Il 22 giugno abdica nuovamente a favore del figlio. Il 26 ottobre viene relegato nell'isola di Sant'Elena, dove morirà il 5 maggio 1821.

Napoleone imperatore dei Francesi in un dipinto di F. Gerard del 1804.

Napoleone alla battaglia di Wagram in un dipinto di H. Vernet (sec. XIX).

X. L'Italia e la Rivoluzione francese

1. Le prime reazioni italiane alla Rivoluzione francese

Con il movimento riformatore l'Italia era venuta a contatto con l'Europa, con la cultura europea, e ne aveva subito il fascino anche se in misura disuguale a seconda delle diverse situazioni e delle diverse forme di governo. Dall'esterno era dunque venuta una vigorosa spinta verso un profondo rinnovamento dello Stato e della società e ne avevano beneficiato in modo particolare quei centri, come Milano, Firenze e Napoli che avevano assistito, dopo lunghi e difficili contrasti e sottili giochi diplomatici e politici, all'affermazione degli Asburgo e dei Borboni. A ben guardare, furono proprio gli Stati sottoposti a dominio straniero, come il Milanese, oppure alle nuove dinastie borboniche e asburgiche, come il Napoletano, il Ducato di Parma e Piacenza e il granducato di Toscana, ad attuare le riforme più organiche e audaci, anche se i risultati non furono certamente sempre brillanti. Gli altri Stati, quelli indipendenti o che godevano ancora di una sembianza d'indipendenza, erano rimasti ancorati, malgrado qualche interessante soffio innovatore, a strutture antiquate e non erano stati quindi in grado di esprimere un autentico sforzo riformatore. Lo stesso Stato sabaudo, che pure aveva anticipato, con le coraggiose iniziative di Vittorio Amedeo II (regnante dal 1684 al 1730), riprese poi, ma con minore energia e convinzione, da Carlo Emanuele III (sul trono dal 1730 al 1773), il nuovo spirito settecentesco, si era poi arenato negli ultimi decenni del secolo in un meschino processo involutivo.

Una moneta aurea coniata nel regno di Vittorio Amedeo II di Savoia. Alla fine del Settecento il processo riformatore inaugurato dal re sabaudo aveva subito una forte battuta d'arresto.

Proprio in questo periodo un senso di profonda delusione e di smarrimento per i risultati dapprima conseguiti dal riformismo illuminato e poi fortemente attenuati o addirittura annullati dall'ondata reazionaria, colse anche molti riformatori convinti e impegnati. Si pensi infatti a quanto era successo nell'ambito dei due maggiori Stati riformatori, la Lombardia e la Toscana, ove le audaci iniziative di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo avevano lasciato un profondo solco nella struttura politica, economica e sociale di quelle regioni, ma erano poi state vigorosamente osteggiate dal riflusso reazionario.

Nel Milanese, dopo la scomparsa di Giuseppe II (nel 1790), si era chiuso un ciclo assai fecondo di ardite innovazioni e il suo successore Leopoldo II aveva dovuto sostenere l'urto dell'indomabile patriziato lombardo, che, quantunque indebolito dall'azione riformatrice giuseppina, rappresentava pur sempre le forze conservatrici, ben lontane dal rinunciare indefinitamente alle loro prerogative. Cosicché il nuovo sovrano aveva dovuto ritoccare l'opera del predecessore, rinunciando alle sue posizioni estreme, pur condividendone l'indirizzo.

La reazione antiriformista in Toscana

In Toscana la lunga, assidua e incisiva opera riformatrice di Pietro Leopoldo si era conclusa in modo ancora più drammatico. Nel 1790, alla morte del fratello maggiore, il granduca aveva lasciato Firenze per occupare il trono d'Austria, convinto di avere superato tutte le difficoltà che gli erano state imposte dal lungo e gravoso governo e sicuro di avere operato per il bene pubblico. Invece, all'indomani della sua partenza, erano scoppiati disordini in tutta la Toscana, fomentati dalla reazione conservatrice, da coloro che avevano maggiormente subito le conseguenze dell'ondata riformatrice leopoldina, e inaspriti dal popolo minuto, fortemente avvilito e offeso dall'audace politica ecclesiastica di Leopoldo e del vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci e scatenato contro i presunti responsabili delle precarie condizioni economiche del granducato. Il corso delle riforme in Toscana era così stato bruscamente interrotto, anche se era assai difficile cancellare i provvedimenti approvati e attuati durante i venticinque anni del governo leopoldino: rimaneva infatti, malgrado la ventata reazionaria, la preziosa eredità che era stata lasciata dalla feconda opera riformatrice e che sarà raccolta più tardi dalle successive generazioni.

Non bisogna però dimenticare che proprio allora le notizie provenienti dalla Francia, dov'era scoppiata la Rivoluzione con le sue tumultuose e drammatiche esperienze, avevano disorientato l'opinione pubblica. Facilmente esposta all'ondata rivoluzionaria se non altro per la sua posizione geografica, l'Italia reagiva in modo diverso e con tonalità diversa a seconda degli ambienti politici, sociali e culturali: posti di fronte al grandioso e radicale mutamento della società francese e alla pressione della propaganda rivoluzionaria, ceti dirigenti, classi sociali, gruppi intellettuali dovevano operare una scelta. Lo fecero in modo diseguale e, alle volte, imprevisto.

L'allarme della classe dirigente all'annuncio della Rivoluzione

Allarmati e impauriti erano rimasti i ceti dirigenti in Italia alla notizia dei tumultuosi sviluppi della Rivoluzione francese; e anche quelli più illuminati e aperti alle nuove dottrine e prodighi di slanci riformatori furono ben presto solleciti a ripiegare in una posizione di prudente raccoglimento. Rinunciando al programma di riforme e a qualsiasi velleità innovatrice, i sovrani apparivano finalmente con il loro vero volto: erano «tiranni», impegnati a difendere i loro interessi, le loro prerogative, il potere assoluto, osteggiando e contrastando

le richieste della classe borghese e appoggiandosi sulla rinnovata alleanza con la nobiltà e il clero.

Il conservatorismo di Vittorio Amedeo III di Savoia

Tipico esempio di tale cieca avversione alle idee rivoluzionarie è rappresentato dalla condotta del re di Sardegna Vittorio Amedeo III, il cui Stato, confinante con la Francia, doveva necessariamente registrare una rapida infiltrazione delle nuove dottrine e subire il contraccolpo dei recenti clamorosi avvenimenti francesi. Il sovrano sabaudo era di temperamento fiacco e incerto e il suo governo rispec-

Un ritratto di Vittorio Amedeo III di Savoia risalente al sec. XVIII. Il re, preoccupato dalle novità rivoluzionarie d'oltralpe, decise per contro di avviare una politica estremamente conservatrice.

chiava, in sostanza, il suo carattere: privo di un energico slancio innovatore e quasi rassegnato a seguire passivamente le orme di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III senza apportarvi alcuna impronta di originalità e senza allinearsi al corso riformatore di altri Stati italiani. Il progredire della Rivoluzione in Francia doveva inevitabilmente allarmare un sovrano come Vittorio Amedeo III (salito al trono nel 1773), incapace di superare il periodo di grave travaglio in cui si dibatteva il suo Stato. Con una decisione insolita e imprevista egli prendeva infatti alcuni provvedimenti palesemente ostili alla Rivoluzione, come certi rafforzamenti militari lungo il confine con la Francia; poi, spinto da fantastici sogni, vagheggiava addirittura un progetto di confederazione antifrancese degli Stati italiani, destinato naturalmente a non trovare attuazione a causa delle reciproche diffidenze e gelosie, come era destinato a fallimento un analogo tentativo fatto poco dopo dal re borbonico Ferdinando IV. La politica conservatrice di Vittorio Amedeo III, che trascinava gradualmente alla rovina lo Stato sabaudo, non riusciva tuttavia a impedire la diffusione delle idee rivoluzionarie nel Piemonte, specialmente nei maggiori centri urbani, dove si costituivano clandestinamente numerosi club repubblicani, i cui componenti erano rappresentati da elementi del ceto borghese, in particolare avvocati, medici, commercianti, che si richiamavano alle recenti esperienze francesi. Tutto ciò non poteva non allarmare il sovrano sabaudo e la sua corte; ma era soprattutto preoccupante il malcontento popolare, provocato dalle difficili condizioni economiche dello Stato (continuo aumento dei prezzi, penuria dei generi alimentari di prima necessità, insopportabili carichi fiscali) ed esploso in tumulti e agitazioni in diverse località del Piemonte. Erano manifestazioni spesso spontanee, provocate da un malessere assai diffuso e profondo, ma talvolta erano aizzate ad arte da qualche agente rivoluzionario; e allora facilmente ci si richiamava ai fatti francesi, presentati come uno splendido modello da imitare se ci si voleva sottrarre all'ingordigia e all'oppressione dei ricchi e dei potenti. Qualche volta ci si appellava con tono minaccioso addirittura al sovrano, come accadde nel dicembre 1792, per sollecitare provvedimenti contro l'arbitrio e la prepotenza. Erano certamente spunti isolati, che non provenivano da un unico centro rivoluzionario e che non facevano quindi parte di un preciso programma insurrezionale a vasto raggio, ma che tuttavia si potevano riscontrare anche in altre regioni della penisola, pur rimanendo espressioni sporadiche di piccoli gruppi, quasi eccezioni in un clima di rassegnazione e d'inerzia.

La diffusione delle idee rivoluzionarie in Piemonte

Episodi d'inquietudine e d'insofferenza erano abbastanza frequenti nella terraferma veneta, in Toscana e perfino nel Molise, nella Basilicata, nella Sardegna, ove l'ispirazione e il tono erano diversi perché diverse erano le singole situazioni locali. Ovunque, in ogni caso, pur trattandosi ancora di sentimenti vaghi e confusi, quelle

Inquietudine nelle regioni italiane

Una stampa tardo settecentesca con l'uccisione del diplomatico francese Ugo di Bassville a Roma nel gennaio 1794. Ciò compromise seriamente i rapporti tra lo Stato della Chiesa e la Francia.

agitazioni rivelavano, accanto a uno spirito insoddisfatto e spesso esasperato dalla difficile situazione economica, una notevole simpatia per gli ultimi avvenimenti francesi. Questi moti e la crescente diffusione delle idee rivoluzionarie creavano certamente condizioni idonee a un radicale mutamento politico e rendevano ancora più agevole la conquista francese, come avvenne nell'autunno del 1792, in occasione della guerra tra Francia e Austria, della Savoia e della contea di Nizza.

I tumulti antifrancesi a Roma e l'uccisione di Ugo di Bassville

Anche Pio VI aveva dimostrato fin dall'inizio il suo fiero atteggiamento antifrancese con una politica repressiva, che aveva trovato conforto nell'avversione dello stesso ceto popolare a ogni novità rivoluzionaria. La tensione fra la Santa Sede e la Francia era poi aumentata in seguito all'approvazione, da parte dell'assemblea costituente, della Costituzione civile del clero (12 luglio 1790), che stabiliva il nuovo ordinamento della Chiesa francese, e all'annessione dei territori sotto sovranità pontificia di Avignone e del Venaissin (14 settembre 1791) e più ancora dopo la condanna a morte, da parte della Convenzione, del re Luigi XVI e della sua esecuzione (21 gennaio 1793).

Inoltre un fatto delittuoso, accaduto il 13 gennaio 1793, aveva ulteriormente inasprito la tensione fra i due Stati: era accaduto che, durante una tumultuosa manifestazione antifrancese tenuta a Roma, la plebe si era scatenata contro la sede dell'Accademia di Francia, l'aveva devastata e aveva poi assalito la dimora di Ugo di Bassville, irrequieto e sfrontato segretario della legazione francese a

Napoli, inviato a Roma, provocandone la morte. In verità, durante la sua permanenza a Roma, il Bassville, giunto con il pretesto di poter ammirare le antichità, si era comportato in modo prepotente e presuntuoso, sicuro di poter penetrare in tutti i circoli, sparlando pubblicamente di tutti i sovrani e di tutti i governi, cercando di diffondere una fitta propaganda rivoluzionaria e di attirare attorno a sé tutti gli elementi che sembravano favorevoli alla Repubblica francese. In quella sua assidua opera, che lo aveva visto a un certo momento quasi arbitro della cancelleria romana, era stato validamente appoggiato dalla consorte, la quale aveva confezionato numerose coccarde, aveva svolto una preziosa azione propagandistica, aveva tenuto discorsi e composto canzoni inneggianti alla libertà repubblicana. Poi era sopraggiunta la tragedia.

Il governo francese aveva riversato ogni responsabilità dell'uccisione del Bassville sul governo pontificio; e il Mackau, ministro francese a Napoli, furibondo per il tragico avvenimento, aveva minacciato di far incendiare Civitavecchia, di far saccheggiare Roma, di imporre un governo repubblicano dopo aver cacciato il pontefice. Ma poi la tensione non era sfociata, come molti paventavano, in aperto conflitto e le pesanti rappresaglie, minacciate dal governo francese, non erano state, almeno per il momento, attuate. Anche altri governi italiani avevano reagito in modo nettamente ostile al pericolo rivoluzionario e avevano cercato di opporsi in ogni modo alla diffusione delle nuove idee provenienti dalla Francia. Alcuni Stati anzi, come il regno di Sardegna e il regno napoletano, avevano aderito alla coalizione antifrancese e Vittorio Amedeo III, coinvolto nel conflitto, l'aveva dovuto sostenere con notevole impegno.

La guerra, dopo la fulminea conquista francese della Savoia e di Nizza nell'autunno del 1792, si era arenata lungo i passi alpini; ma nella primavera del 1794 era stata ripresa l'offensiva francese contro il regno sabaudo e la Repubblica di Genova ed era stata occupata la costa ligure da Ventimiglia a Savona. Oneglia era allora divenuta un rifugio di profughi e Filippo Buonarroti, inviato quale commissario dopo l'occupazione francese, l'aveva trasformata in un attivo centro di diffusione delle idee rivoluzionarie, raccogliendo attorno a sé numerosi esuli italiani, provenienti dal Piemonte, da Napoli e da altre parti della penisola. Il Buonarroti era nato a Pisa nel 1761 da nobile famiglia fiorentina e vi aveva trascorso gli anni giovanili e di studio presso quell'ateneo; poi, nel 1789, sospettato dalle autorità granducali per aver fatto circolare scritti rivoluzionari, si era trasferito in Corsica, dove Pasquale Paoli s'era coperto di gloria pochi decenni prima lottando per la libertà dell'isola. Alla Corsica aveva pensato anche Rousseau e l'aveva considerata come un Paese ancora immune dal funesto contagio delle istituzioni e ancora capace di recepire una sana legislazione. Non a caso dunque il Buonarroti aveva scelto quell'isola come terra ove poter vedere realizzate le idee

Buonarroti in Liguria

Filippo Buonarroti, un «rivoluzionario di professione»

Il pisano Filippo Buonarroti (1761-1837) proveniva da una famiglia patrizia (la stessa a cui appartenne Michelangelo) ma non ricca. Dopo la laurea in legge a Pisa (1782) tentò il commercio e il giornalismo. Ispirandosi alle nuove idee venute dalla Francia pubblicò a Firenze un «Journal politique» (1787) e collaborò alla «Gazzetta universale» (1788-1789).

Un dipinto del sec. XIX con il ritratto dell'intellettuale e agitatore politico italiano Filippo Buonarroti.

Iniziato nel 1787 alla Massoneria, emigrò nel 1789 in Corsica per abbracciare la causa della Rivoluzione. Nel gennaio 1793 prese parte a una spedizione francese in Sardegna; nel maggio seguente si trasferì a Parigi. Seguace delle filosofie più radicali, frequentò probabilmente anche Robespierre.
Avuta la cittadinanza francese, fu commissario a Oneglia, raccogliendo con sé giacobini italiani di varie regioni. Destituito e incarcerato dai termidoriani, ottenne un'amnistia, così come Babeuf con il quale cospirò nella congiura degli Eguali. Quando la congiura fu scoperta (10 maggio 1796), venne prima detenuto a Cherbourg, e poi confinato in varie località, e dal 1806 a Ginevra. Qui risiedette, con intervalli, fino al 1823, cominciando sin dal 1809-1810 a costituirvi le sue organizzazioni segrete, che con nomi diversi («Sublimi maestri perfetti»; «Mondo»; «Carboneria riformata», ecc.) e con varie ramificazioni, avrebbe continuato fino alla morte a dirigere e sviluppare. Il programma, gradualista in apparenza, riproponeva, ai livelli più alti e segreti, l'egualitarismo e il comunismo teorizzati sin dal 1796.
Dopo il fallimento dei moti del 1820-1821 in Italia, l'arresto nel 1823 di A.-P. Andryane, che aveva inviato in Italia per riannodare le fila della congiura, provocò la sua espulsione dalla Svizzera. Si stabilì nel 1824 a Bruxelles dove pubblicò nel 1828 la sua opera principale, *La conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf* (*La cospirazione per l'eguaglianza, detta di Babeuf*). Tornato a Parigi dopo la Rivoluzione del luglio 1830, ricostituì in Francia le sue organizzazioni, inserendole nelle società repubblicane per orientarle verso programmi radicali. Nel 1832 concluse un accordo con Mazzini per un'azione comune, ma l'intesa tra i due non resse alle divergenze ideologiche. Già prima della morte di Buonarroti suoi seguaci cominciarono a confluire nelle organizzazioni cospirative di L.-A. Blanqui e A. Barbès.

egualitarie di Rousseau e di Mably, che egli aveva appreso e apprezzato durante i suoi studi all'ateneo pisano. In Corsica egli aveva fondato e diretto un periodico rivoluzionario in lingua italiana, il «Giornale patriottico di Corsica»; ma il suo ardore rivoluzionario gli era costato l'espulsione da Bastia. Era tornato allora in Toscana, ma vi si era fermato brevemente e si era poi trasferito in Francia, ove aveva frequentato il club dei giacobini, aveva conosciuto Robespierre e seguito con interesse la politica economica adottata dal Terrore, condividendone le attese. Il frenetico incalzare degli avvenimenti francesi aveva spinto Buonarroti verso istanze comunistiche, già abbastanza evidenti durante la sua permanenza a Oneglia e divenute poi ancora più precise a contatto con Babeuf, quando egli diede la sua

attiva collaborazione alla congiura degli Eguali, che mirava a rovesciare il Direttorio.

Le reazioni degli intellettuali

Se i governi italiani erano stati ostili, con maggiore o minore rapidità e intensità, alla Francia rivoluzionaria, gli intellettuali, anche quelli che avevano preso parte al movimento riformatore settecentesco, condividendone le ansie e le attese, posti di fronte al rapido sviluppo degli avvenimenti francesi si comportarono in modo diverso e diseguale. Inizialmente molti accolsero con largo favore le prime notizie degli avvenimenti francesi. Verri, autorevole esponente del riformismo settecentesco lombardo, aveva commentato con compiacimento: «Una Nazione, che arditamente rompe le sue catene e costringe alla fuga i suoi tiranni, comparve come la protettrice delle altre preservate con il suo esempio da temuti progressi del Dispotismo». Un senso di «ammirazione» e di «giubilo» si era rapidamente diffuso fra la popo-

Vittorio Alfieri, qui in un ritratto del sec. XIX, fu tra i primi entusiasti della Rivoluzione a rimanere spaventati e essere messi in crisi dalla piega cruenta che avevano preso gli avvenimenti in Francia.

lazione milanese. Anche altrove, soprattutto fra gli intellettuali, non era mancato un vivo entusiasmo per la Rivoluzione. Ma poi, alle notizie degli eccessi della folla parigina e dei drammatici fatti di sangue, parecchi avevano modificato opinione ed erano riaffiorati atteggiamenti conservatori, di moderazione e di cauto riserbo o addirittura di aperta condanna. Vittorio Alfieri fu prima entusiasta, tanto da scriver l'ode *Parigi sbastigliato* per lo scoppio del moto rivoluzionario, ma poi se n'era allontanato inorridito, quasi incapace di comprenderne il profondo significato. Così Gian Rinaldo Carli, legato all'opera riformatrice lombarda, ma, in qualche modo, rispettoso del mondo politico tradizionale, aveva temuto le possibili funeste conseguenze del moto rivoluzionario e si era pertanto trovato unito con lo schieramento opposto, come del resto numerosi altri intellettuali e letterati, come Vincenzo Monti.

Dalle prime simpatie alla condanna

Anche Pietro Verri, che non aveva nascosto la sua simpatia per la Rivoluzione, della quale aveva mostrato di comprendere i motivi e della quale aveva anzi dapprima cercato di giustificare in qualche modo pure le atrocità e le violenze, poi, a più diretto contatto con l'ondata rivoluzionaria, aveva dovuto ricredersi e rivedere le sue posizioni. Il Verri aveva già notato che anche l'opinione dei Milanesi era rapidamente mutata e che la Rivoluzione francese, accolta dapprima con «applauso» e con «gioia», era stata poi considerata «quasi con dileggio e come una pubblica sciagura». Con l'arrivo dell'armata napoleonica nella pianura Padana, anch'egli aveva preferito ripiegare verso posizioni più moderate e non aveva mancato di giudicare aspramente gli eccessi rivoluzionari.

Un senso di smarrimento, di profondo disorientamento si era dunque diffuso nell'animo di numerosi intellettuali italiani acuendo, fra incertezze e tensioni, la grave crisi ideologica provocata dalla Rivoluzione francese.

2. Il giacobinismo in Italia

La Massoneria diffonde il giacobinismo

Il giacobinismo, penetrato in Italia attraverso le logge massoniche favorite e protette, almeno fino allo scoppio della Rivoluzione francese, da alcuni governi, come da quello asburgico in Lombardia e da quello borbonico a Napoli, e divenute poi importanti centri cospirativi, aveva ben poco in comune con il riformismo settecentesco. Fautori dell'indipendenza italiana, quale condizione indispensabile per la creazione di strutture sociali radicalmente nuove, i giacobini, predicando la rivoluzione, si allontanavano decisamente dai riformatori della vecchia generazione, inclini a respingere l'ondata di violenza oppure disposti anche a collaborare, mantenendo però, tranne forse qualche eccezione, una posizione prudente e moderata.

Nuclei di giacobini pullulavano un po' ovunque; ma i centri del giacobinismo si trovavano soprattutto negli Stati dove erano fallite o erano rimaste bloccate e soffocate le riforme settecentesche: là, come in Piemonte e a Napoli, era stata adottata, soprattutto dopo il 1789, un'energica politica repressiva che aveva finito per favorire la trasformazione delle logge massoniche in club rivoluzionari.

Genova, centro informativo del giacobinismo italiano

Importante centro di osservazione e di smistamento di notizie per tutti i giacobini sparpagliati nell' Italia del nord era Genova, ove operavano i ministri francesi, intriganti e prepotenti, dal marchese di Semonville, intelligente e ambizioso, al Tilly, astuto e impetuoso. Soprattutto quest'ultimo sembrava in grado di attirare attorno a sé molti rivoluzionari italiani; e infatti la sua dimora si trasformava in breve tempo in una fucina di cospirazioni e da essa s'irradiavano in tutta la penisola focosi incitamenti e preziosi consigli. A Genova, al ministro francese sempre irrequieto, scontento e insolente nei modi, erano strettamente legati anche i giacobini piemontesi, ansiosi di dare un concreto appoggio all'offensiva francese contro il regno sabaudo stabilita per la primavera del 1794. Ma la congiura, che prevedeva la proclamazione della repubblica e l'uccisione del re e dei principi, venne scoperta, alcuni cospiratori furono condannati a morte, numerosi altri incarcerati e parecchi, fra i quali il medico e futuro storico Carlo Botta, costretti all'esilio.

Le organizzazioni giacobine in Piemonte

Già prima però una notevole organizzazione giacobina, con numerose ramificazioni in diversi centri della regione, si era costituita in Piemonte, soprattutto nell'ambito della borghesia. Infaticabile nel diffondere dottrine egualitarie, venate di inquietudine religiosa, era stato Giovanni Antonio Ranza, il quale, nativo di Vercelli, era riparato esule a Nizza e nei primi mesi del 1793 aveva pubblicato il giornale «Monitore italiano» e continuato la sua attività di fervido cospiratore e di attivo rivoluzionario, pronto a rientrare in patria per prender parte, all'approssimarsi dell'esercito francese, alle agitazioni piemontesi. Altri cospiratori erano stati costretti a fuggire in Francia; e a Nizza erano rimasti numerosi altri esuli provenienti da varie parti d'Italia, come il romano Enrico Michele L'Aurora, bella figura di acceso unitario, il quale sognava la liberazione dell'Italia da parte di milizie esclusivamente nazionali, fornite dell'insegna delle aquile romane. Oltre a queste importanti basi di concentramento giacobino poste ai margini o al di fuori del dominio sabaudo, anche all'interno del Piemonte esisteva una rete di nuclei rivoluzionari: numerosi club, a imitazione di quelli francesi, erano infatti sorti a Torino, a Saluzzo, a Biella, ad Asti, a Vercelli, a Novara, ad Alba e raccoglievano numerosi esponenti della borghesia piemontese, dall'avvocato Maurizio Pellisseri al mercante Ignazio Bonafous. Anche la Sardegna non era rimasta immune dal contagio rivoluzionario. Numerosi agenti francesi si erano infiltrati nell'isola con il proposito di svolge-

re opera di propaganda per acuire il diffuso malcontento, suscitare un moto insurrezionale e predisporre il terreno adatto alla conquista, considerata indispensabile dai circoli politici parigini per il predominio e il controllo del Mediterraneo.

L'agitazione antifeudale in Sardegna

Date queste premesse, l'invasione francese della Sardegna era ritenuta assai facile; ma i calcoli ebbero una clamorosa smentita e i tentativi di sbarco effettuati all'inizio del 1793 fallirono miseramente di fronte alla strenua resistenza delle milizie sabaude appoggiate dagli isolani. Se l'agitazione dell'isola era stata infatti provocata e inasprita dalla propaganda giacobina, l'obiettivo degli scontenti, dal ceto medio umiliato dai funzionari provenienti da Torino ai contadini oppressi e mortificati dai diritti baronali, non era quello di favorire la conquista francese, ma di rovesciare le strutture feudali e di cacciare i Piemontesi dalla Sardegna. E quindi si trattò di un movimento antifeudale, che non assunse una piega giacobina o repubblicana. Anche Gian Maria Angioi, accanito sobillatore delle rivendicazioni contadine, era il capo riconosciuto di un movimento armato non tanto di carattere giacobino quanto antifeudale, che sconvolse la Sardegna per alcuni anni con lo scopo di demolire le prerogative baronali. Ma nel giugno 1796 lo stesso Angioi, abbandonato dalle sue bande, era costretto a lasciare la Sardegna e a riparare in Francia, mentre il governo piemontese scatenava una durissima repressione contro il movimento antifeudale.

L'organizzazione giacobina nel Napoletano

La repressione dei primi fermenti rivoluzionari

Di diverse proporzioni e di altra natura era certamente l'organizzazione giacobina nel Napoletano. La propaganda rivoluzionaria vi era penetrata a poco a poco, oltre che fra la borghesia e il basso clero, anche fra la nobiltà, di cui parecchi membri, messi in disparte dall'onnipotente John Acton, erano passati all'opposizione. L'Acton era un fedele esecutore delle direttive politiche della regina Maria Carolina, piena di paure per la diffusione delle massime rivoluzionarie, ed era inflessibile nel voler reprimere ogni tentativo di rivolta o di sedizione. Sicché non era difficile prevedere l'inevitabile urto fra la corte napoletana e coloro che manifestavano simpatie per la Francia rivoluzionaria. Anche la Massoneria, che pur aveva avuto un momento di fortuna nel Napoletano dopo la caduta del Tanucci, era stata poi dipinta come una feroce nemica della monarchia; e la monarchia, intimorita dalle notizie dei drammatici tumulti parigini, aveva cercato di correre prontamente ai ripari emanando il 3 novembre 1789 un editto che segnava l'inizio di una violenta repressione.

Editti contro i massoni erano già stati promulgati da Carlo III nel 1751 e dallo stesso Ferdinando IV nel 1775, ma quello del 1789 era certamente più severo dei precedenti, poiché non si limitava a colpire la Massoneria proibendone le riunioni, ma, per esercitare un

più rigido controllo sulla vita quotidiana e per prevenire quindi qualunque sorpresa, vietava l'istituzione di ogni altra società. Quel provvedimento troncava anche il vecchio idillio di Maria Carolina con la Massoneria, ritenuta allora come la maggiore responsabile dei primi rivolgimenti francesi, sobillatrice indomabile di ogni moto sedizioso.

Nell'immagine alcuni simboli massonici. Nel regno di Napoli la Massoneria nel 1789 subì la medesima stretta repressiva di tutti i singoli e i gruppi che avevano manifestato simpatie rivoluzionarie.

Della Massoneria napoletana aveva fatto parte anche l'abate Antonio Jerocades, calabrese, proveniente da una famiglia di pescatori. Giunto giovanissimo a Napoli per aprire una scuola privata, egli era stato poi iniziato ai misteri massonici durante un suo viaggio a Marsiglia compiuto nel 1771. A Marsiglia, divenuta un importante centro massonico, poi giacobino, egli ritornò più volte per prendere e quindi conservare i contatti con la nuova organizzazione rivoluzionaria. Ma intanto aveva fondato logge massoniche di tipo marsigliese in Calabria, a Tropea e Catanzaro, e poi anche a Napoli. Certamente quel sacerdote calabrese, macilento nella persona, con gli abiti laceri, ma dotato di una dolcezza indicibile che si poteva leggere negli occhi e scoprire nei gesti, come ce lo descrive un contemporaneo, doveva avere un fascino particolare, se, malgrado l'editto del novembre 1789, i suoi rapporti con la corte napoletana non furono, almeno per un certo periodo, turbati. Il governo borbonico, d'altra parte, non aveva alcun sospetto sull'attività svolta dall'abate e neppure sull'accademia fondata nel 1791 nella sua casa, ove si riunivano parecchi cospiratori che avranno una parte notevole nelle agitazioni degli anni successivi. Nel 1792 gli era infatti affidata all'università la cattedra di storia della filologia e l'anno successivo, proprio quando apparivano sempre più evidenti a Napoli i primi indizi dell'esistenza di organizzazioni democratiche, quella di economia e commercio.

La diffusione dei nuclei giacobini

I primi nuclei giacobini napoletani, che si erano dapprima limitati a un'opera di propaganda e di diffusione degli scritti rivoluzionari, avevano poi ricevuto una vigorosa spinta dalla presenza del barone Armando di Mackau, nominato nell'aprile 1792 rappresentante francese presso la corte borbonica. Sui propositi del nuovo ministro francese a Napoli non v'era alcun dubbio: egli si era fatto spedire da Marsiglia una cassa contenente una serie di libri giacobini, alcuni dei quali in più copie. Era evidente il fine divulgativo dell'operazione: di qui la paura della corte borbonica, che ingigantiva sempre più le ombre soprattutto dopo che si era diffusa la notizia che un decreto della Convenzione aveva sancito l'abolizione della monarchia francese (21 settembre 1792); di qui la decisione del governo napoletano di far controllare severamente ogni mossa, ogni iniziativa del Mackau. In effetti, la dimora dell'ambasciatore francese divenne ra-

pidamente il ritrovo preferito dai più accesi giacobini napoletani. Le conseguenze furono immediate e chiare: dietro la vigorosa spinta della febbrile attività propagandistica del ministro Mackau si costituiva infatti nel novembre 1792 intorno a Ignazio Ciaia, spirito democratico pugliese, un «club sans compromission» sull'esempio dell'omonimo club marsigliese; e inoltre il vivace e inquieto manipolo giacobino napoletano, in verità ancora piuttosto sparuto, prendeva coraggio e si rafforzava notevolmente.

L'incidente diplomatico con la Francia

Poco dopo, nel dicembre dello stesso 1792, era sufficiente l'arrivo nel porto di Napoli di una flotta francese comandata dal Latouche-Tréville per eccitare e animare ancor più i giacobini della città. In quell'occasione l'ammiraglio francese, inviato a Napoli per ottenere soddisfazione dal governo di Ferdinando IV per un oltraggio subito dalla Francia a Costantinopoli, ove il ministro napoletano aveva indotto il sultano a non ricevere il nuovo ambasciatore francese, aveva ottenuto un risultato insperato e aveva fatto capitolare il primo ministro Acton. Era stata infatti sufficiente la minaccia di bombardare la città e di dirigere il fuoco sugli edifici regi per ottenere dal governo borbonico ogni riparazione e il riconoscimento della Repubblica francese appena proclamata e del Mackau quale suo rappresentante presso la corte napoletana.

In tal modo l'arrendevolezza del governo borbonico, imposta da un diffuso senso di paura e quasi di rassegnazione, aveva evitato una dura punizione, ma non aveva impedito che la presenza del Latouche, patriota fieramente repubblicano, e degli equipaggi delle navi francesi in città suscitasse negli animi esaltati dalle idee di democrazia e di libertà la speranza di una facile penetrazione delle idee rivoluzionarie nel regno. In realtà contatti erano certamente avvenuti fra gruppi napoletani e il Latouche: alcuni giacobini erano anzi andati a bordo della nave ammiraglia scambiando con il comandante francese numerosi brindisi in onore della libertà. Il Latouche aveva volentieri ricambiato tali attenzioni frequentando le case di alcuni cospiratori napoletani.

In quel tempo, durante la permanenza della squadra navale francese nel porto di Napoli, Antonio Jerocades, frequentatore della nave ammiraglia e attivo fautore delle nuove idee rivoluzionarie, promosse con un suo amico massone, Carlo Lauberg, filosofo e scienziato, la Costituzione, nell'agosto 1793, della Società patriottica, destinata a breve vita a causa dei contrasti scoppiati all'interno e provocati dalle discordie dei capi, dalle mutate aspirazioni dei membri e dalle diverse posizioni ideologiche. Con lo scioglimento della società si formavano allora due club giacobini segreti nettamente distinti: il primo che riconosceva come capo Rocco Lentini, costituito da moderati («Lomo», sigla del motto «Libertà o morte»), con l'obiettivo di conseguire un regime di maggiore libertà per il popolo napoletano; il secondo, guidato dal-

I club giacobini segreti

I tre giacobini napoletani Salfi, Millico e Cavelli in una stampa del sec. XIX. Il primo di loro collaborerà con Murat durante il governo francese del regno di Napoli nel 1815.

l'orologiaio Andrea Vitaliani e composto da estremisti («Romo», sigla del motto «Repubblica o morte»), il cui fine era quello di abbattere la monarchia e di istituire una repubblica democratica. Era soprattutto Vitaliani, coraggioso fautore delle idee di libertà e di uguaglianza e anima, nella sua bottega, delle riunioni degli elementi decisamente rivoluzionari, a preparare il moto insurrezionale. Nemico irriducibile dei nobili, diffidente degli elementi più tiepidi e meno decisi, egli cercava di diffondere fra le masse popolari l'odio contro la tirannide e spiegare la necessità di un'azione rivoluzionaria, unica via per rovesciare le istituzioni e quindi costringere il sovrano alla fuga.

La repressione dei club giacobini

Poco dopo, nella primavera del 1794, la cospirazione veniva scoperta in seguito alla delazione dell'ebanista Donato Frongillo, che era stato incautamente invitato ad aderire all'organizzazione rivoluzionaria; e allora la polizia borbonica, prontamente intervenuta, procedeva a numerosi arresti. Parecchi congiurati riuscirono a fuggire, ma altri che avevano attivamente partecipato alla cospirazione o che erano affiliati alle logge massoniche furono denunciati dai loro compagni più sfortunati e da allora furono sottoposti a severa sorveglianza della polizia. Vi furono anche alcune condanne a morte, riservate, dopo la fuga dei maggiori congiurati, a elementi minori, come Vincenzo Vitaliani, fratello di Andrea,

Vincenzo Galiani ed Emanuele De Deo; fu quindi promossa una vasta inquisizione politica, fu scatenata una dura reazione dalla regina Maria Carolina, timorosa della crescente diffusione delle nuove idee e validamente assecondata dall'Acton.

La frattura tra la corona e il popolo napoletano

Molti arresti furono effettuati anche dopo la dura repressione del 1794; numerosi processi furono intentati con il proposito di sradicare ogni infiltrazione giacobina, di prevenire ogni nuova trama insurrezionale. Perfino Luigi de' Medici, reggente della corte della Vicaria e uomo politico di notevole rilievo, era arrestato nel febbraio 1795 con l'accusa di sospetta adesione al giacobinismo, processato e solo più tardi prosciolto. In verità anche prima il Medici aveva sollevato forti sospetti: non condividendo l'azione politica dell'Acton, aveva infatti manifestato apertamente e pubblicamente in varie occasioni il suo dissenso; e si era diffusa l'opinione, certamente esagerata e fatta circolare ad arte, che egli fosse, se non proprio filogiacobino, almeno filofrancese. Nel trambusto delle inquisizioni e delle denunce, la corte borbonica, dominata dall'autoritaria e timorosa Maria Carolina e aizzata dal sospettoso e diffidente Acton, prestava facilmente ascolto anche alle voci più infami e, infittendo la rete inquisitoriale fin negli angoli più sperduti dello Stato, scavava un abisso sempre più profondo e incolmabile con la popolazione napoletana.

In tal modo venivano brutalmente compresse nel Napoletano le prime generose aspirazioni democratiche e analoga sorte aveva contemporaneamente in Sicilia una congiura giacobina preparata a Palermo dal giureconsulto Francesco Paolo Di Blasi, il quale si era ispirato a Rousseau ed era fautore delle idee rivoluzionarie. Anche il moto palermitano era d'ispirazione repubblicana e mirava all'uccisione del viceré e all'istituzione di un governo democratico. La congiura era però scoperta nella primavera del 1795 e la repressione fu dura e spietata: il Di Blasi era infatti arrestato e, come nobile, decapitato; tre complici erano invece impiccati e numerosi altri imprigionati. E anche in Sicilia seguì un'implacabile azione condotta dalle autorità borboniche contro ogni fermento giacobino.

Le cospirazioni giacobine negli altri Stati

Non molto diversa era la sorte riservata ai club giacobini o ai nuclei democratici sparsi qua e là anche in altri Stati della penisola. Diversi, invece, anche se spesso piuttosto vaghi e quindi difficilmente definibili, erano gli obiettivi delle varie cospirazioni e dei tentativi insurrezionali avvenuti nel biennio 1794-1795.

La cospirazione bolognese

Tipico fu il caso del giovane studente bolognese Luigi Zamboni: questi, dopo aver avuto contatti con l'abate Bouset, agente rivoluzionario francese, il quale però gli aveva consigliato di guadagnare tempo e di attendere con pazienza l'arrivo dell'esercito repubblicano che si riteneva imminente, volle ugualmente affrettare il folle tentativo insurrezionale, che aveva un obiettivo chiaramente muni-

cipalistico. Infatti, facendo leva sul solido sentimento municipale diffuso fra la popolazione, la congiura mirava a liberare Bologna dal dominio pontificio e a restituire alla città la fisionomia di un libero comune. La rivolta, fissata per il 13 novembre 1794, falliva miseramente: fra i cospiratori il solo studente piemontese De Rolandis rimase fedele allo Zamboni e l'attesa sommossa, che doveva essere provocata dai manifesti sparsi qua e là, incitanti la popolazione a sollevarsi contro il dominio papale, non ebbe luogo. E allora lo Zamboni e il De Rolandis vennero facilmente arrestati: il primo, dopo due inutili tentativi di fuga dal carcere, si tolse la vita; il secondo, dopo un lungo processo, fu condannato a morte e impiccato; alcuni complici, coinvolti nel tentativo insurrezionale, subirono dure condanne. E la repressione delle autorità pontificie fu implacabile.

L'attività giacobina nella Repubblica di Venezia

Analogo spirito, analogo obiettivo municipalistico avevano, nella terraferma veneta, i giacobini appartenenti all'aristocrazia padovana, ostile, per vecchia consuetudine, all'oligarchia di Venezia. A Padova esisteva, fin dal 1791, un club democratico e fermenti filorivoluzionari serpeggiavano fra gli studenti dell'università. Anche in altri centri del dominio veneziano non mancavano però gruppi giacobini di una certa importanza, che tenevano contatti con emissari francesi e aumentavano di numero soprattutto dopo il 1792: a Brescia, per esempio, esisteva il casino dei Buoni Amici, che raccoglieva gli esponenti della nobiltà cittadina e che era presto divenuto un attivo centro di giacobinismo, il cui programma antiveneziano aveva un tono apertamente democratico. Anche a Verona, dove le idee francesi erano penetrate assai presto grazie alla notevole diffusione di opuscoli e giornali, non mancavano nuclei di giacobini irrequieti e convinti, borghesi, nobili, perfino alcuni sacerdoti, insofferenti del governo oligarchico veneziano. Neppure i centri minori della terraferma veneta erano immuni dal contagio rivoluzionario. Il nome di Pescantina, borgo assai importante per la navigazione fluviale sull'Adige, era, per esempio, frequentemente segnalato a causa di disordini o episodi di colorito chiaramente rivoluzionario. Un fremito di viva simpatia per la Francia rivoluzionaria percorreva anche la valle Brembana, si propagava nel Veronese, si insinuava ad Arzignano nel Vicentino, si spingeva fino a Ronchi nel Goriziano e sembrava scuotere perfino l'immobilismo sonnolento delle popolazioni rurali, assumendo un tono di protesta sociale ben diverso dal malcontento antiveneziano del nobile e del borghese dei maggiori centri urbani. Erano però episodi sporadici, provocati da gruppi isolati, la cui insofferenza era eloquentemente testimoniata dall'animosità di certe espressioni pronunciate da singoli individui; e la gran parte della popolazione rurale rimaneva invece inerte e quasi indifferente dinanzi alla grande tragedia dello Stato veneziano.

I caratteri del giacobinismo italiano

Chi erano i giacobini in Italia? L'appellativo di «giacobino», usato in modo generalizzato dalla borghesia controrivoluzionaria e dai sanfedisti, non deve trarre in inganno.

È chiaro che con questa etichetta di comodo la reazione voleva indicare indiscriminatamente tutti gli amici e i partigiani della Francia repubblicana, o presunti tali, nonché tutti coloro che, per un verso o l'altro, non erano in odore di santità presso la Chiesa e gli Stati monarchici. Ancor prima dell'ingresso dei Francesi in Italia il termine era stato usato con un significato dispregiativo o terroristico contro gli avversari politici della reazione.
Secondo la definizione di Pietro Tamburini (*Lettere teologico-politiche*, 1794) era giacobino «colui che sulla traccia del ministro Jurieu, poi di Gian Giacomo Rousseau e finalmente del signor Nicola Spedalieri, stabilisce l'origine del governo civile sulle basi della libertà e della eguaglianza degli uomini, e quindi sulla forza di un contratto sociale, il quale suppone nel popolo tutta la pienezza della potestà civile, per cui egli forma e muta i governi e innalza e depone i sovrani». In Romagna nel 1799 (lo afferma il Farini) per «giacobini» gli Insorgenti intendevano tutti coloro che «non solo si erano mostrati benevoli della Rivoluzione, come chiunque fosse stato in carica e in impiego, o chiunque avesse denaro e con loro non si fosse messo a commettere ogni sorta di scelleratezza». In base a questa definizione sbrigativa erano giacobini tutti coloro che in qualsiasi modo o momento del triennio repubblicano avessero collaborato direttamente o indirettamente con i Francesi e nelle amministrazioni da essi create in Italia, avessero militato nei ranghi della guardia nazionale o nell'esercito repubblicano, frequentato i circoli costituzionali, acquistato beni delle congregazioni religiose soppresse, ballato attorno all'albero della libertà. Nella furia della reazione sanfedista del 1799 tutti i patrioti moderati o estremisti, venivano ricondotti all'esperienza montagnarda del 1793-1794 in Francia. Non è però ovviamente possibile chiamare «giacobini» uomini come Aldini, Serbelloni, Marescalchi, Lambertenghi, Caprara, Felici, Paradisi, Moscati, che pure ebbero cariche e uffici nel triennio, o tanto meno personalità come Verri e Parini; né sembra

Aristocratici e borghesi giacobini, popolo antigiacobino

Ma erano proprio giacobini i promotori delle cospirazioni e delle sommosse in varie parti della penisola negli anni che precedettero la prima campagna del Bonaparte in Italia? L'ambasciatore veneziano Antonio Cappello considerava nel 1793:

«Dei giacobini sparsi in tutta la terra cercarono da principio di far trionfare le loro massime per mezzo dell'opinione, ma questa non avendo fatto gran fortuna nel mondo, cercarono di sostituire e d'incutere da per tutto la paura dei Francesi. Sorprenderà l'età future che i miseri popoli siano stati i maggiori nemici di questi funesti principi francesi, di questa guerra dei poveri contro i ricchi, di questa anarchia democratica che ha fatto della scelleratezza un sistema, e che per lo contrario i più gran proseliti siensi manifestati i nobili, i possidenti, i pretesi filosofi, e le teste tormentate dalla mania di giocare spirito.»

Si pensi infatti alla composizione e agli obiettivi dei diversi club. I membri erano in prevalenza appartenenti alla nobiltà oppure alla borghesia e solo in minor misura alla massa popolare cittadina; gli obiettivi erano diversi da gruppo a gruppo ed erano ispirati da spunti o motivi antifeudali come in Sicilia oppure municipalistici come a Bologna e solo talora erano suggeriti dall'esperienza francese e

Una rivolta popolare nella piazza di Modena nel 1799. Pur derivando dalle esperienze rivoluzionarie francesi, il giacobinismo italiano ebbe caratteri propri.

opportuno definire «giacobini» in senso stretto i governi provvisori dell'Emilia Romagna del 1796-1797, di Bergamo e di Brescia. Tale definizione poi non pare neppure adatta a identificare la Costituzione bolognese votata in San Petronio il 4 dicembre 1796, o quella cispadana discussa a Reggio e Modena. Giacobini, invece, in senso stretto, sono da considerarsi quei patrioti e quei repubblicani che si richiamavano al periodo eroico della Rivoluzione francese, al governo della Montagna e del comitato di salute pubblica, a Robespierre, a Babeuf, a Buonarroti, fautori d'una democrazia diretta o sociale; che reclamavano radicali riforme di struttura nell'apparato della società e dello Stato, il suffragio universale, l'istruzione pubblica generale obbligatoria e gratuita per tutti, la lotta alla miseria, l'assistenza ai derelitti, inseguivano la Legge agraria, l'eguaglianza civile e politica dei cittadini, l'unità nazionale, la libertà e l'indipendenza della patria, la fine d'ogni privilegio, la guerra ai tiranni e inneggiavano alla Costituzione del 1793. Non si trattò sempre di timidi e pedissequi ripetitori del verbo francese, secondo quanto invece vollero insinuare Cuoco e Botta: lo scontro frontale con il direttorio di Parigi dimostra che i giacobini italiani perseguivano fini diversi dal modello francese. Nelle loro punte estreme e più colte, i giacobini italiani non sono nemmeno gli eredi o gli epigoni della generazione riformistica, quanto piuttosto gli antagonisti del riformismo stesso di stampo settecentesco, respinto in blocco come inconsistente, vincolato esclusivamente all'ordine costituito, che lasciava inalterate le posizioni delle classi e i loro privilegi e mirava unicamente a rafforzare il potere del principe e dello Stato.

quindi stimolati dalla volontà di rovesciare le strutture politiche vigenti o dall'ansia di invocare soluzioni egualitarie. In questi casi però i cospiratori non erano numerosi, non avevano un programma preciso e concorde e, quantunque confidassero alquanto ingenuamente in un intervento francese, rivelatosi poi fallace e deludente, non riscuotevano eccessiva fiducia negli uomini politici della potenza d'oltralpe. Lo stesso François Cacault, che aveva ricoperto la carica di segretario di legazione a Napoli nel 1792 e poi, fino alla campagna del Bonaparte, di agente della Repubblica francese in Italia, era piuttosto scettico sulla forza effettiva dei patrioti italiani, anche se doveva riconoscere la spontaneità dei moti insurrezionali scoppiati qua e là nella penisola.

L'attività cospirativa di Buonarroti

A un'insurrezione in Piemonte aveva pensato anche il Buonarroti. A Oneglia egli aveva svolto, anche dopo la caduta del Robespierre (avvenuta dopo il colpo di Stato del 9 termidoro, ossia il 27 luglio 1794), con l'appoggio di un gruppo di fuorusciti italiani, specialmente napoletani, un'intensa opera educativa, cercando di fare nuovi proseliti e convertire le masse alle nuove idee re-

pubblicane. A tale scopo aveva dedicato le sue diligenti cure all'apertura di scuole, nelle quali l'insegnamento doveva essere dedicato prevalentemente alle nuove dottrine settecentesche e alle recenti esperienze rivoluzionarie. Fino allora il governo termidoriano non si era mosso. Ma poi il Buonarroti aveva iniziato un'energica azione contro i diritti feudali del marchese di Balestrino, aizzando i contadini contro il loro signore e provocando una pericolosa sommossa e il saccheggio dello stesso castello feudale. E allora, quando cominciarono a giungere a Parigi ripetute accuse contro il Buonarroti per il suo risoluto appoggio alle rivendicazioni sociali del ceto rurale, il governo termidoriano era intervenuto prontamente, l'aveva destituito nel marzo 1795 da commissario, l'aveva richiamato nella capitale e quindi imprigionato. Dopo alcuni mesi di carcere, il Buonarroti era stato liberato, in seguito alla violenta repressione antirealista, nell'ottobre 1795. Egli aveva allora ripreso i contatti con gli esuli italiani, sempre memori dell'azione da lui svolta a Oneglia, e aveva preparato, all'inizio del 1796, un nuovo piano, che prevedeva lo scoppio di una rivolta in Piemonte con l'obiettivo di formare, prima dell'arrivo dell'armata francese, un governo provvisorio ed evitare in tal modo un periodo di regime militare. Si era anche rivolto a Cristoforo Saliceti, il quale era stato da poco nominato commissario civile presso l'esercito francese in Italia, e l'aveva trovato favorevole al suo progetto e quindi alla liberazione della penisola. Il Buonarroti aveva pubblicato allora un opuscolo anonimo, *La paix perpétuelle avec les rois* (*La pace perpetua con i re*), con il quale egli invitava il Direttorio ad appoggiare con ogni mezzo la rivoluzione d'Italia, perché questa, se avesse potuto contare sulla potenza delle armate francesi, avrebbe potuto determinare, secondo il suo convincimento, la cacciata dell'Austria dal Milanese e dal Mantovano, la detronizzazione del re di Sardegna e di quello di Napoli, del duca di Parma e del pontefice e quindi gettare le basi della futura liberazione della penisola.Per un momento sembrò che il piano del Buonarroti potesse essere accolto anche dal Direttorio. Ma poi esso non poté essere attuato a causa della fulminea avanzata del Bonaparte e della scoperta della congiura degli Eguali di Babeuf e Buonarroti stesso.

L'armistizio di Cherasco

L'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, che poneva fine alle ostilità fra il regno sabaudo e la Francia repubblicana, e l'arresto, compiuto pochi giorni dopo, del rivoluzionario toscano spegnevano infatti ogni speranza degli esuli italiani e rinviavano a tempi migliori ulteriori tentativi di liberare la penisola. Poco prima della tregua franco-sabauda un tentativo di creare una repubblica piemontese era però ugualmente, ma inutilmente, compiuto ad Alba.

Nella cittadina piemontese erano entrati il 26 aprile, al seguito del generale francese Augereau, che ne aveva preso possesso dopo

L'esperimento repubblicano di Alba

il ritiro dell'esercito di Vittorio Amedeo III, due patrioti, il Bonafous e il Ranza. Costoro, divenuti i capi della municipalità istituita ad Alba, intendevano promuovere un moto di liberazione d'Italia e, a tal fine, avevano lanciato appelli «al popolo piemontese e lombardo», «all'armata piemontese e napoletana in Lombardia» e «ai parroci del Piemonte e della Lombardia».

La municipalità albese doveva costituire, secondo i capi rivoluzionari, il primo embrione di una repubblica piemontese e quindi l'avvio verso un rivolgimento generale, che avrebbe dovuto investire tutta la penisola. Ma fu illusione di breve durata. Il Bonaparte, dopo la brillante vittoria militare e la conclusione dell'armistizio di Cherasco, non sembrava più disposto a sostenere le aspirazioni dei patrioti italiani. E, una volta sottoscritta la pace di Parigi fra il Direttorio e il governo torinese (15 maggio 1796), la sorte di Alba era segnata: l'esperimento repubblicano tramontava rapidamente e la città piemontese tornava, nel giugno del 1796, in potere della monarchia sabauda. Il richiamo all'indipendenza della penisola aveva così finito per alimentare la diffidenza e rafforzare le perplessità del governo francese verso l'azione politica dei giacobini italiani durante la prima fase della campagna militare del Bonaparte. [FEDERICO SENECA]

XI. L'Italia napoleonica

1. La campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte

L'eco suscitata in Italia dagli avvenimenti francesi, un'eco fatta di speranza e di timore, era stata profonda; ma il timore aveva preso il sopravvento sulla speranza e ogni pensiero riformatore dei principi s'era fermato dinanzi al pericolo del dilagare della Rivoluzione al di qua delle Alpi. Anche le forze messe in moto dalla trasformazione settecentesca apparivano come paralizzate, quasi assenti, incapaci di spingere i pavidi governi a proseguire una politica ardita e incapaci di contrapporsi ai governi, per rovesciarli con un movimento rivoluzionario. Eppure le premesse di un mondo nuovo erano state gettate ed era come se esse attendessero l'occasione propizia per fruttificare.

Questa era, in poche parole, la condizione della penisola quando Napoleone Bonaparte ricevette il comando dell'armata d'Italia (2 marzo 1796). Egli era allora un giovane di ventisei anni, noto per aver cancellato qualche sua propensione giacobina con l'uso del cannone contro la plebe parigina, al fine di imporre la volontà del Direttorio in occasione della rivolta realista del Vendemmiale (5 ottobre 1795). La guerra della prima coalizione contro la Francia era giunta a un momento difficile e, risultati vani i tentativi di risolverla per vie diplomatiche, il Direttorio cercava ora, mediante due coordinate offensive in Italia e in Germania, di piegare l'Austria e i suoi alleati.

Una moneta della Repubblica partenopea risalente all'anno 1799. I rivoluzionari napoletani avviarono l'esperimento repubblicano grazie all'appoggio militare francese che aveva portato alla cacciata del re.

Il Direttorio non mirava all'esportazione della Rivoluzione, ma all'occupazione di territori da spogliare per mantenere l'esercito e rimpinguare l'erario francese e da utilizzare, nel prevedibile negoziato diplomatico, come mercé di scambio con gli Austriaci: guerra di conquista, pertanto, la campagna affidata a Bonaparte e guerra in un settore secondario, poiché il piano strategico pensato da Lazare Carnot (responsabile militare in seno al Direttorio) puntava a ottenere i maggiori successi in territorio germanico. Questi calcoli non tenevano conto della

L'armata d'Italia

personalità del giovane condottiero, il quale considerava il comando dell'armata d'Italia come la grande occasione per affermare le proprie doti militari e politiche. Alla fine del mese di marzo il generale corso assumeva il comando effettivo dei meno di 40.000 uomini da cui le sue forze erano costituite. Pochi giorni dopo egli entrò in Italia: aveva inizio un anno di guerra, durante il quale direttamente o indirettamente tutta la penisola fu sottratta alla sterile staticità degli ultimi decenni e trascinata in un vortice di trasformazioni, che avrebbero investito ogni aspetto della vita sociale italiana, mettendo in movimento quelle forze che esistevano, ed erano dunque soltanto assopite o non ancora maturate, ma grazie alle quali la trasformazione dell'Europa doveva essere anche trasformazione politica dell'Italia.

La mancanza di coesione delle forze antifrancesi

Il generale Bonaparte doveva affrontare un nemico indebolito dalla mancanza di coesione. Le truppe piemontesi erano stremate e il governo di Torino era diviso sull'opportunità di continuare la guerra a fianco degli Austriaci mentre questi pensavano esclusivamente a salvaguardare i propri obiettivi. Contro forze complessivamente superiori, Bonaparte mostrò immediatamente quel talento militare che avrebbe fatto tanto delle sue fortune: rapidità, mobilità, sorpresa furono le sue armi migliori; seppe separare i due eserciti alleati, quello austriaco da quello piemontese. Tra l'11 e il 21 aprile sconfisse ripetutamente le forze austriache, a Montenotte, Millesimo, Dego, costringendo il vecchio generale Beaulieu (ultrasettantenne), che le comandava, a ritirarsi su territorio lombardo. Poi, movendo dalla Liguria, vinse la resistenza delle truppe sabaude a Ceva, San Michele e Mondovì, costringendole alla ritirata verso Torino.

La battaglia di Montenotte in una stampa coeva. Qui Napoleone sconfisse le truppe austriache alleate dei Savoia, preparando la definitiva resa del Piemonte nel 1796.

Il Piemonte si ritira dalla guerra

A questo punto il sovrano piemontese, Vittorio Amedeo III, insospettito dalla frettolosa ritirata austriaca e preoccupato dall'agitazione giacobina che qua e là accompagnava l'avanzata francese, rinunciò alla resistenza: il 28 aprile, come abbiamo visto sopra, fu firmato un armistizio a Cherasco, al quale fece seguito il duro trattato di pace, firmato a Parigi il 15 maggio 1796. Esso sanciva la rinuncia del re a Nizza, alla Savoia e a Tenda; alcune delle principali fortezze piemontesi erano occupate dai Francesi, i quali ottenevano anche il diritto di valersi del territorio piemontese per le necessità militari e di ricevere un contributo di 5 milioni di lire.

S'illudeva, forse, il re sabaudo, di conservare più a lungo il regno e così sembrò sulle prime, allorché il generale Bonaparte, dopo aver lasciato momentaneamente costituire ad Alba, il 26 aprile, il primo governo giacobino italiano, ispirato da Filippo Buonarroti, e diretto da Ignazio Bonafous (già esule e ora al seguito dei Francesi) e da Giovanni Ranza, pose fine senza esitazioni alle speranze repubblicane e restituì la città al suo re: era, quello, il primo tentativo dei patrioti italiani di trapiantare l'esperienza francese, trasformandola in movimento destinato a propagarsi a tutta la penisola; ma il sacrificio diplomatico non doveva bastare, poiché il fermento rivoluzionario, alimentato proprio dai Francesi, continuò fino a prostrare il Piemonte e a porlo interamente alla mercé del nuovo padrone d'Italia.

La vittoria sugli Austriaci a Lodi e l'occupazione della Lombardia

Napoleone, battuti i Piemontesi, non aveva dinanzi a sé altre forze italiane e accortamente muoveva contro gli Austriaci, traendoli in inganno al passaggio del Po (Piacenza, 7 maggio), battendoli a Lodi (10 maggio) e sospingendoli verso l'Adda; il 14 maggio le sue truppe occupavano Milano, dove egli entrò il giorno successivo, accolto calorosamente dalla popolazione, ma dove sostò brevemente, per seguitare la pressione sugli Austriaci, ritiratisi al di là del Mincio, sconfitti a Borghetto (30 maggio), costretti a lasciare Peschiera e Verona e a riparare verso il Trentino, oppure ridotti a subire l'assedio francese entro Mantova: l'unico caposaldo loro rimasto in Italia.

A questo punto Bonaparte si preoccupò di coprire le spalle alla sua armata, assicurandosi la restante parte dell'Italia. Sin dall'inizio del mese di maggio egli aveva imposto una tregua onerosa al duca di Parma e aveva negoziato un armistizio con Modena; il duca, Ercole (Rinaldo) III d'Este, l'ultimo della dinastia, fuggiva a Venezia, Napoleone otteneva forti tributi ed esigeva la consegna di opere d'arte, le prime del lungo elenco di capolavori che egli continuò a trafugare verso la Francia.

Cacciati gli Austriaci dalla Lombardia, Bonaparte ottenne subito dopo una tregua anche dal governo di Napoli (6 giugno), che sino a quel momento aveva preso parte solo simbolicamente al conflitto con alcuni reparti, ora concentrati tra Brescia e Bergamo sotto il controllo francese; mentre anche il più consistente appoggio della flotta napoletana a quella inglese doveva cessare. Se con questa

Napoleone a Mantova in una stampa del sec. XVIII. La conquista della cittadina lombarda coincise con l'espulsione degli Austriaci dalla penisola italiana, il 2 febbraio 1797.

mossa (trasformata in un trattato di pace il 10 ottobre a Parigi) Napoli si assicurava la neutralità e una sperata tranquillità interna, meno fortunato era lo Stato pontificio, pochi giorni dopo (18 giugno) invaso dalla parte delle legazioni, tutte rapidamente occupate, e costretto ad acquistarsi la sua tregua e il parziale ritiro dei Francesi (23 giugno) al prezzo d'una contribuzione di 21 milioni di lire e della consegna di cento opere d'arte e di cinquecento codici della Biblioteca Vaticana. Poi era la volta della neutrale Toscana, invasa nelle sue province settentrionali e fino a Livorno.

L'assedio e la conquista della piazzaforte di Mantova

In tal modo, e grazie anche alle ripercussioni politiche delle operazioni militari, Bonaparte s'assicurava il dominio e la tranquillità in tutta l'Italia, avviando la stipulazione di trattati di pace con gli Stati in guerra con la Francia, così da potersi volgere indisturbato contro gli Austriaci. Questi erano tutt'altro che piegati dalle prime sconfitte e, sostituito il Beaulieu con un altro generale, il Wurmser, facevano centro su Mantova per tentare, con azioni combinate dal Trentino, mosse controffensive. Tra il luglio 1796 e il febbraio 1797 più volte, tenacemente, essi cercarono dunque, con forze fresche e abbondanti, di ristabilire il contatto con la città assediata, ma sempre furono battuti dai Francesi: una prima volta, il 5 agosto, a Castiglione, presso Solferino, dopo che il Wurmser era riuscito a raggiungere, muovendo da Trento, prima Verona e poi Mantova; una seconda tra Primolano e Bassano (l'8 settembre) mentre gli Austriaci tentavano una manovra d'aggiramento dalla valle del Brenta.

Seguirono poche settimane di tregua e gli imperiali, incoraggiati dalle vittorie in Germania dell'arciduca Carlo (fratello dell'imperatore) sui generali Jourdan e Moreau, ritentarono (sul finire del mese di ottobre) la sorte, con un nuovo esercito, comandato dall'ungherese generale Alvinczy, anch'esso battuto dopo l'aspra e incerta contesa di Arcole (15-17 novembre 1796), e nuovamente battuto un paio di mesi dopo, nell'ultima tentata controffensiva, a Rivoli (13-16 gennaio 1797), quando invano il Wurmser operava una sortita da Mantova. A questo punto la resistenza della fortezza austriaca era diventata impossibile. L'ultimo caposaldo imperiale in Italia capitolava il 2 febbraio nelle mani d'uno dei luogotenenti di Bonaparte, il generale Serurier.

L'espulsione degli Austriaci dall'Italia

Espulsi gli Austriaci dalla penisola, restavano ben povere forze a contenere lo strapotere dei Francesi. Dopo che anche il duca di Parma ebbe trasformato la tregua in pace formale (il 5 novembre 1796), lo Stato pontificio era il solo in guerra contro la Francia e il solo dal quale, durante la controffensiva austriaca, fosse emerso il segno d'una certa intenzione di orientare a proprio vantaggio le difficoltà francesi. Le sconfitte austriache lasciarono il papa pressoché indifeso di fronte a Bonaparte. Il giorno medesimo della capitolazione di Mantova le truppe francesi muovevano verso Imola e Faenza e da Livorno marciavano verso l'Umbria. In breve, ogni resistenza delle forze pontificie fu travolta e i Francesi furono padroni degli Stati del papa, pronti a raggiungere Roma.

La pace di Tolentino con lo Stato pontificio

Il pontefice decise allora di iniziare trattative di pace, alle quali nemmeno Bonaparte era restio, essendo preoccupato di continuare le operazioni nell'Italia del nord e mosso dall'esigenza di costringere presto alla resa gli Austriaci. In queste condizioni, la pace fu raggiunta in breve e venne sottoscritta a Tolentino il 19 febbraio 1797. Essa contemplava una forte contribuzione da parte dei pontifici (oltre 30 milioni di lire), lo stanziamento in Ancona dei Francesi sino alla pace generale, la rinuncia alle legazioni di Bologna e della Romagna e la definitiva cessione di Avignone e del Venaissin.

Bonaparte penetra in Austria

Ebbe inizio allora la fase conclusiva della campagna d'Italia. Gli Austriaci avevano preparato ancora un esercito, ch'essi posero sotto il comando dell'arciduca Carlo, il vincitore di Jourdan e di Moreau. Bonaparte mosse rapidamente contro queste truppe, assestate sul Tagliamento, le vinse una prima volta il 16 marzo, aprendosi la strada verso Tarvisio, dove una nuova vittoria francese (24 marzo) spianò la via del versante settentrionale delle Alpi: Bonaparte entrava per la prima volta sul territorio nazionale dell'Austria, movendo, senza incontrare resistenze apprezzabili, in direzione di Vienna, per arrestarsi tuttavia il 7 aprile a Leoben, distante una cinquantina di chilometri dalla capitale imperiale, dove gli pervennero le prime notizie della disponibilità austriaca ad accettare una tregua e a intraprendere negoziati di pace.

Incisione del sec. XIX con alcuni cittadini di Sondrio che piantano l'albero della libertà nel giugno 1797. I Francesi avevano fomentato e appoggiato moti e rivolte contro il governo veneziano e si apprestavano ad occuparne i territori.

I preliminari di pace a Leoben

La tregua infatti sfociò nei preliminari di Leoben (18 aprile), nei quali erano anticipati i termini del compromesso franco-austriaco che Bonaparte ardentemente desiderava raggiungere, allo scopo di poter egli stesso, autore delle più strabilianti imprese militari ma ora promotore della pace, presentarsi a Parigi circondato dal prestigio che le sue imprese gli conferivano. Il nocciolo politico dei preliminari consisteva nel far gravare sulla Repubblica di Venezia le spese del compromesso; infatti essi prevedevano che Venezia fosse spogliata della Dalmazia e dell'Istria a vantaggio dell'Austria, ricevendo a compenso le legazioni emiliane; segretamente prevedevano anche che la Repubblica di Venezia sarebbe stata costretta dai Francesi a fornire il suo consenso.

Per la verità, la Serenissima non aveva mostrato, durante gli ultimi tempi, molti segni di energia. Da parecchi mesi ormai le operazioni militari si svolgevano sul suo territorio senza che il governo di Venezia sapesse scegliere altra condotta se non quella dell'umiliante finzione di un'apparente neutralità. Intanto i Francesi fomentavano la ribellione e il 12 e 18 marzo suscitavano la costituzione in libere repubbliche di Bergamo e di Brescia; all'opposto, il dilagare indisturbato dei Francesi da Verona al Tagliamento generava il risentimento (non disgiunto da una certa simpatia verso gli Austriaci) di quanti giudicavano turbata la loro tradizionale e pacifica maniera di vita. Questo secondo sentimento doveva rafforzarsi per effetto della prepotenza dei Francesi dopo le ultime vittorie e fu esso che offrì a Bonaparte l'occasione per forzare la mano ai Veneziani. Infatti, alla

La rivolta di Verona contro i Francesi

vigilia dei preliminari di Leoben, il 17 aprile, era iniziata a Verona una sommossa popolare. In breve divampò una lotta (poi conosciuta con il nome di «Pasque veronesi») del popolo contro il presidio francese: sanguinosissima e durata fino al 23 aprile, quando i Veronesi, non soccorsi dal governo della Serenissima, dovettero piegarsi alla dura repressione francese. Fu, quello, insieme con un altro marginale episodio (la resistenza opposta dalle autorità portuali veneziane all'entrata in porto d'una nave francese), il pretesto colto da Bonaparte per indirizzare ai Veneziani un manifesto colmo di accuse per i torti subiti e recante l'ordine di considerare nemiche le truppe della Repubblica veneta.

L'occupazione del Veneto e di Venezia

In pochi giorni l'intera regione fu occupata. L'8 maggio Bonaparte era a Mestre, pronto a entrare in Venezia, dove il governo seguiva pavidamente le mosse francesi, ignorando il contenuto dei preliminari di Leoben e, a maggior ragione, le ulteriori intenzioni del vincitore. Il 12 maggio, quando tutte le speranze di salvare la Repubblica erano dissolte, si tentò l'estremo rimedio o, forse, si abdicò per lasciare a una diversa autorità l'onere d'assistere gli ultimi mesi di vita della Serenissima: il Maggior consiglio si riunì e accettò la proposta, presentata dall'ultimo doge, Ludovico Manin, di creare un governo provvisorio che attuasse una riforma costituzionale. Era il tramonto di

un'autorità plurisecolare, reso tangibile dallo sbarco in Venezia, l'unica città della penisola dove truppe straniere non avessero mai posto piede, dei primi reparti francesi. Lo stesso giorno (16 maggio) un trattato di pace e amicizia sanciva la fine delle ostilità, al prezzo dello stanziamento a Venezia d'una divisione francese, di una contribuzione per 3 milioni di lire, dell'impegno a subire futuri scambi di province, della consegna di un numero ingente d'opere d'arte: clausole rese tutte più rigorose nella pratica dell'occupazione, mediante una politica di sistematica spoliazione, culminata, alla vigilia della partenza dei Francesi, con l'asportazione e l'invio a Parigi dei quattro cavalli della basilica di San Marco (che i Veneziani avevano a loro volta trafugato da Bisanzio, quasi seicento anni prima).

La sistemazione politica dell'Italia

Per qualche tempo il governo democratico di Venezia operò come se la Repubblica avesse dinanzi a sé un avvenire. Bonaparte era impegnato nella sistemazione politica dell'Italia e in quei giorni (27 maggio-6 giugno 1797) imponeva la fine della Repubblica di Genova e la trasformazione del suo governo, pur sempre guidato dal doge Brignole, in governo democratico sotto il controllo militare francese; e ancor più era assillato dalle possibili complicazioni internazionali e dalle vicende interne francesi, dalle quali il suo prestigio era stato rafforzato grazie all'appoggio concesso all'ala sinistra del Direttorio, durante la crisi dell'agosto-settembre 1797: Napoleone aveva sostenuto il colpo di Stato del 18 fruttidoro (4 settembre 1797) i tre direttori di sinistra (Barras, La Révellière-Lépeaux e Rewbell) riprendevano il controllo della situazione. Egli cercava perciò la pace con l'Austria e a tal fine era disposto a pagare un alto prezzo e persino (sapeva di poterlo fare impunemente) a passar sopra alle istruzioni del Direttorio, le quali gli raccomandavano che Venezia fosse lasciata indipendente e che tuttavia si cercasse d'ottenere il confine sul Reno. Il generale corso si diede allora il pretesto che non valesse la pena di sacrificare sangue francese per ottenere condizioni migliori a vantaggio di popoli poco degni e poco amanti della libertà, perciò non esitò a cancellare gli stessi preliminari di Leoben e a firmare nella villa Manin di Passeriano, presso Campoformido (o Campoformio), il 18 ottobre 1797, l'atto che concludeva la guerra con l'Austria segnando la fine di Venezia indipendente. A Campoformio infatti l'Austria otteneva oltre alla Dalmazia e all'Istria anche il Veneto, comprese le terre tra l'Adige e il Po, già dominio della Serenissima; alla Francia andavano il confine renano, le isole Ionie e l'Albania già soggetta a Venezia. Dieci giorni dopo, il trattato di Campoformio era reso noto ai Veneziani e veniva accolto come un tradimento da quanti democratici avevano giudicato che le baionette francesi potessero significare libertà e indipendenza. Quando, nel gennaio 1798, gli Austriaci presero possesso dei loro nuovi domini, non furono pochi coloro che li salutarono come liberatori.

La pace di Campoformio: la fine della Repubblica di Venezia

2. Le nuove repubbliche e l'egemonia francese sulla penisola

Dal «perpetuo sole» al «tradimento» di Campoformio

«Italia, Italia [...] Su l'orizzonte tuo torna l'aurora»: con queste parole Ugo Foscolo, nella sua ode *A Bonaparte liberatore*, scritta per celebrare la ribellione di Reggio Emilia contro il suo duca, esprimeva in forma poetica il moto di speranza a cui la discesa dei Francesi dava occasione, quasi come annuncio di «perpetuo sole». Dopo Campoformio invece, lo stesso Foscolo era spinto a riversare ne *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* i sentimenti di ira, dolore e disillusione mortali che le ultime esperienze dell'Italia avevano generato in lui. Nulla, meglio di questo itinerario poetico, potrebbe rappresentare la crisi delle speranze democratiche e giacobine in Italia. Eppure l'anno (o poco più) iniziato con l'arrivo in Italia di Bonaparte era stato un anno di esperienze politiche profondamente innovanti, durante il quale le ideologie avevano dovuto misurarsi con la realtà sociale e politica, con la realtà internazionale dominante impersonata dalla presenza francese.

La caduta degli antichi governi

Gli antichi governi erano caduti con irrisoria facilità, palesando un'intrinseca debolezza che rassomigliava all'impotenza; ovunque si facevano avanti uomini nuovi, portatori di idee di rinnovamento, espressione italiana d'una cultura politica europea; e costoro cercavano lo spazio politico per affermare o verificare le loro teorie, trovandolo, grazie all'intervento francese, ma congiuntamente misurando l'angustia di cosiffatto operare nei limiti che erano concessi da una più prepotente volontà esterna.

L'idea di libertà e di democrazia, le esigenze di trasformazione sociale proprie del pensiero giacobino non urtavano solo contro le resistenze dei ceti disinteressati, ma anche contro la presenza francese: aspetti che mettevano in evidenza la debolezza dello strato borghese da cui il travaglio era vissuto, ma che lo spingevano ad avvertire l'onere della straniera dominazione e a concepire l'indipendenza nazionale come necessaria alla libertà, anzi premessa della libertà. A questo proposito va rilevato che nello spontaneo sorgere di queste forze e di questi pensieri era *in nuce* molta parte del pensiero politico risorgimentale.

La prima repubblica democratica italiana era sorta nell'Emilia. Nelle città pontificie in cui era giunto con le sue truppe Bonaparte aveva cercato l'appoggio, più che dei giacobini, della grossa borghesia e dell'aristocrazia, interessate al recupero di «libertà» municipali che il governo del papa aveva conculcato e altresì preoccupate di conseguire tale risultato mantenendosi staccate da Roma. A Reggio Emilia s'era sviluppato (tra il 20 e il 26 agosto 1796) un moto di ribellione contro il duca Ercole (Rinaldo) III d'Este, il quale fu dichiarato deposto e in suo luogo fu costituito un governo provvisorio. Il primo atto del nuovo governo fu quello di chiedere la protezione

L'insurrezione di Reggio Emilia contro il duca di Modena

Ugo Foscolo e l'età napoleonica

Il poeta italiano Ugo Foscolo (1778-1827) visse in prima persona le contraddizioni dell'età napoleonica, che si rispecchiarono nella sua personalità intimamente scissa dal conflitto tra una romantica malinconia e un illuministico rigore razionale, tra un giacobinismo generoso ma velleitario e un amaro e scettico disinganno.

Foscolo ebbe il primo contatto con il clima rivoluzionario nel 1793 a Venezia, dove si fece coinvolgere nel generale rinnovamento che la Rivoluzione francese e il giacobinismo avevano portato nella città. A Venezia ebbe inizio il suo percorso politico che fu in un primo momento caratterizzato da un convinto giacobinismo, con la prospettiva di realizzare in Italia gli ideali di libertà, giustizia, uguaglianza della Rivoluzione francese. Ne sono testimonianza le due opere del 1797, l'*Ode a Bonaparte liberatore* e soprattutto la tragedia *Tieste*. Quando a Venezia fu proclamata la Repubblica, Foscolo assunse la carica di segretario della municipalità.
Dopo il trattato di Campoformio (ottobre 1797), però, deluso nelle sue speranze giacobine, Foscolo abbandonò Venezia e si recò, esule, a Milano, dove trovò un ambiente culturalmente e politicamente più aperto di quello veneziano; qui si legò d'amicizia con Parini e con Monti.

Ugo Foscolo ritratto da F.X. Fabre nel 1801-1802. Il poeta, entusiasta degli ideali giacobini, celebrò il conquistatore Napoleone come un liberatore.

Nel 1798, a Bologna, avviò la stampa delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che interruppe per arruolarsi nella Guardia Nazionale e combattere contro gli Austro-Ungarici. Foscolo abbandonò via via l'iniziale entusiastica adesione alla politica napoleonica vedendo i gravi limiti della strategia francese; arrivò anche a denunciare, nella pagina iniziale delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, il tradimento di molti suoi concittadini, pronti a farsi delatori presso i nuovi signori, gli Austriaci. L'opera si rivela ostile ai Francesi, responsabili del tradimento degli ideali di giustizia, libertà e indipendenza operato con la firma del trattato di Campoformio.

francese. Era questo il primo segnale d'indipendenza compiuto nella penisola e a Bonaparte tornò opportuno d'approvarlo anzitutto e, conseguentemente, anche d'appoggiarlo. Rotta la tregua con il duca di Modena, il 6 ottobre occupò il Ducato e vi fece indire, dal 16 ottobre 1796, un congresso di rappresentanti delle province di Bologna, Modena, Reggio e Ferrara, durante il quale fu stabilita la nascita di una «Confederazione cispadana», governata da una giunta di difesa e impegnata a organizzare una «legione italiana» la quale avesse come insegna la medesima bandiera già adottata dalla legione lombarda e cioè il tricolore bianco, rosso e verde.

La Repubblica cispadana

I governi delle quattro città proseguirono nello slancio di unificazione, indicendo l'elezione di centodieci deputati i quali diedero vita alla prima assemblea elettiva del Risorgimento, il secondo congresso cispadano, tenuto a Reggio Emilia dal 27 dicembre 1796 al 9 gennaio 1797. I deputati, che rappresentavano i ceti moderati e professionali della regione, votarono sin dal-

Il tricolore, la «bandiera della rivoluzione italiana»

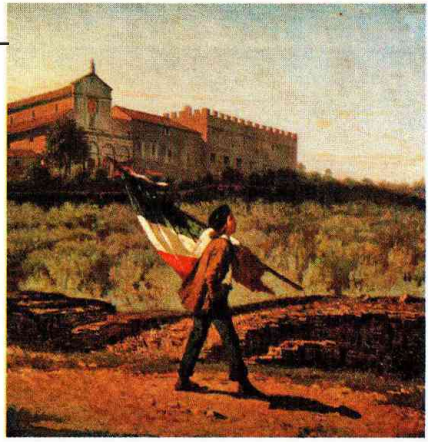
Nata negli anni della Rivoluzione francese la bandiera italiana trae origine dal tricolore rivoluzionario, da cui si differenziava solo per il verde scelto al posto dell'azzurro. Il nuovo colore fu scelto perché, nella simbologia massonica, rappresentava la natura e quindi l'acquisto dei diritti di natura: l'uguaglianza e la libertà.

Il primo riconoscimento ufficiale della bandiera avvenne tra il 6 e l'11 ottobre 1796 quando Napoleone Bonaparte, su proposta dei patrioti italiani riunitisi a Milano, ne approvò l'adozione per le legioni lombarde e italiane. A partire dall'ottobre 1796, il tricolore divenne il simbolo della democrazia, dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia; da allora prese il nome di «bandiera della rivoluzione italiana». Il verde divenne un colore popolarissimo e fu proclamato colore nazionale italiano, significando la speranza in un migliore avvenire d'Italia. Il tricolore fu adottato quindi dalla Repubblica cispadana il 7 gennaio 1797, durante il suo congresso costitutivo che si tenne a Reggio Emilia tra il 27 dicembre 1796 e il 9 gennaio 1797; qualche mese dopo da Bergamo e Brescia, e poi dalla Repubblica cisalpina. Invece le altre repubbliche democratiche sorte fra il 1797 e il 1799 a Venezia, Genova, Roma e Napoli, non potendo, per volere della Francia, fondersi con la Cisalpina, né per conseguenza aderire al concetto dell'unità, esclusero il verde dalle loro bandiere.
Soprattutto nei primi anni il tricolore assunse due forme principali: la prima composta da tre bande disposte verticalmente rispetto all'asta, con la banda verde per prima; la seconda invece disponeva le bande in senso orizzontale con il verde nella parte più alta. Dal maggio del 1798 andò imponendosi sempre più il tricolore a bande verticali. Nel suo primo periodo di esistenza, che si chiude nel 1802, la nuova bandiera aveva quasi esclusivamente assunto la forma rettangolare.
All'inizio della Repubblica italiana il vessillo nazionale corse il rischio di perdere il colore verde. A volerlo abolire era soprattutto Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della nuova Repubblica, e fu conservato grazie all'intervento di Napoleone e per le pressioni di forze massonico-democratiche. Il tricolore perse, però, la sua tradizionale forma rettangolare e assunse la forma quadrata; cambiò inoltre la disposizione degli stessi colori: invece che tre bande furono fatti tre quadrati racchiusi l'uno nell'altro con i lati

l'inizio di costituire una Repubblica cispadana, dichiarata una e indivisibile; il 7 gennaio, su proposta di Giuseppe Compagnoni, il congresso scelse come bandiera del nuovo Stato il tricolore. I lavori non pervennero subito alla nomina di un governo provvisorio a causa di un intervento di Bonaparte, il quale impose una dilazione, forse mosso a cautela dalle istanze del Direttorio in tal senso; essi ricominciarono il 21 gennaio 1797 e proseguirono fino al primo marzo, per concludersi con il voto d'una Costituzione (la sola elaborata in Italia durante il triennio 1796-1799 per opera di un'assemblea elettiva) improntata sul modello francese del 1795, vale a dire su un modello moderato e conservatore, che rappresentava un passo avanti rispetto al passato, ma circoscriveva gli auspici democratici.

Allorché la Costituzione fu attuata, questa linea conservatrice doveva rivelare i suoi limiti e rendere difficile la vita della Cispadana, alla quale, del resto, Bonaparte, ricco di progetti e trasformazioni concernenti l'adeguamento dell'assetto italiano alle

opposti agli angoli. Il cambiamento aveva profondi significati politici: la forma rettangolare rappresentava il programma integrale di indipendenza e di unità dell'Italia, mentre la forma quadrata l'abbandono di gran parte di quel programma.
Il tricolore venne abolito alla caduta del regno d'Italia e con il ritorno del dominio austriaco nell'aprile del 1814. Riapparve, di nuovo in forma rettangolare, nei moti carbonari del 1821 e 1831, prendendo nel Piemonte e nell'Italia centrale il sopravvento sul tricolore carbonaro azzurro, rosso e nero, utilizzato invece a Napoli nel 1820 (anche per ricordo della uguale bandiera della Repubblica partenopea); infine divenne la bandiera della Giovine Italia, e fu portato in America da Garibaldi.
Nel biennio 1848-1849 fu adottato da tutti gli Stati italiani in cui sorsero o furono acclamati governi costituzionali: nel regno di Napoli dall'aprile 1848 al 19 maggio 1849; in Sicilia durante la rivoluzione del 1848; nello Stato pontificio accanto alla bandiera papale dal 18 marzo 1848 e poi, proclamata la Repubblica, dal 9 febbraio al 15 luglio 1849; nel Granducato di Toscana dal 17 aprile 1848 al 27 maggio 1849; nel Ducato di Parma dal 22 marzo al 16 agosto 1848; nel Ducato di Modena dal 20 marzo al 7 agosto 1848; a Milano dal 18 marzo al 6 agosto 1848; a Venezia dal 22 marzo 1848 al 23 agosto 1849; in Piemonte dal 23 marzo 1848. Dal 1861 divenne poi, con lo scudo sabaudo nella banda bianca, la bandiera del regno d'Italia. Dopo la proclamazione della Repubblica, nel 1946, è stato tolto lo scudo dei Savoia.

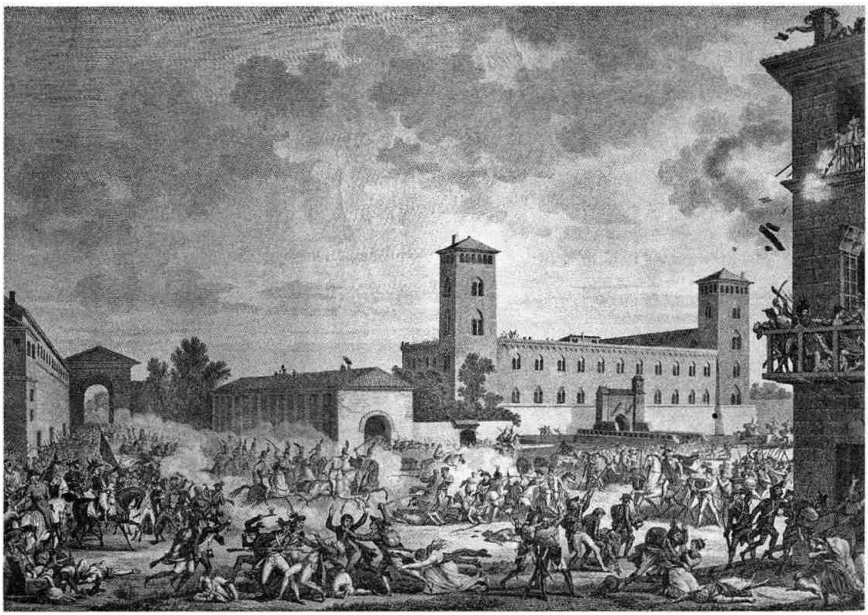


Il quadro di Saverio Altamura intitolato La prima bandiera italiana portata in Firenze nel 1859.

mutevoli esigenze' politico-militari da lui impersonate, pose fine predisponendo la fusione della stessa Cispadana con la Repubblica cisalpina.

Il governo francese della Lombardia

La Repubblica cisalpina non era il frutto improvviso della comparsa francese; era bensì il risultato d'un più lungo travaglio, condizionato dall'incertezza con cui Napoleone Bonaparte guardava alle province lombarde, incerto egli stesso, fino ai preliminari di Leoben, se queste dovessero restare sotto il controllo francese o convenisse sacrificarle come merce di scambio al fine di ottenere il più ambito (dal Direttorio) confine naturale del Reno. Pochi giorni dopo l'arrivo dei Francesi a Milano, l'amministrazione della Lombardia era stata affidata a un triumvirato transalpino. A Milano era stata sciolta la vecchia municipalità e sostituita da una nuova, nella gran maggioranza formata di elementi che avevano fama di essere democratici: borghesi, sacerdoti e aristocratici convertiti alla democrazia. Tra gli altri, nell'ala moderata della municipalità nuova, sedettero Pietro Verri e, per breve tempo, Giuseppe Parini. Durante il mo-



Una rivolta contadina scatenatasi a Pavia nel 1796 (stampa sec. XIX). Malgrado l'apprezzamento da parte delle élite borghesi, spesso l'occupazione napoleonica incontrò l'opposizione popolare.

mento più delicato della guerra contro l'Austria, ai Francesi tornava certo comodo avere alle spalle un'autorità più fedele anche per affinità ideologica e più disposta a trasformarsi in strumento delle pesanti esazioni. Né i timori di qualche agitazione antirivoluzionaria nelle retrovie erano infondati, come attestarono i tumulti di Binasco e la ribellione dei «villici» a Pavia (23-26 maggio 1796) o il serpeggiante malcontento del mondo contadino.

L'amministrazione generale della Lombardia

Durante la seconda metà del 1796, il governo lombardo fu rimaneggiato e diede prova di una grande vitalità. Sul finire del mese di agosto, poi, Bonaparte costituì un'amministrazione generale della Lombardia, destinata a diventare quasi un governo provvisorio e a far parte della quale furono chiamati anche esponenti della municipalità milanese. La forma del governo non era determinata e gravava su di esso l'onere derivante dalle vessazioni francesi. Tuttavia quei mesi furono contrassegnati da una grande energia e da grandi aspirazioni. L'amministrazione mirava alla costituzione di una repubblica, capace di cooperare allo sforzo bellico dei Francesi e di acquistarne merito; e a tal fine fu creata, nel mese di ottobre, la già ricordata legione lombarda. Ciò che accadeva a Milano era il segno della volontà di rinnovamento che animava allora i ceti colti e il mondo borghese, rivelando in maniera improvvisa quel desiderio di profondo mutamento che prima era sembrato del tutto sopito. Milano si scopriva d'improvviso come un mondo politico effervescente, quale da secoli non era più stata; mostrava la straordinaria capa-

cità d'attrazione che il mondo libero ha rispetto agli oppressi; acquistava una forza morale che a lungo doveva perdurare nel tempo. Da ogni regione d'Italia affluivano esuli (Ranza, Gioia, Salfi, Galdi, Mascheroni, Botta, Foscolo e tanti altri). Il giornalismo politico s'arricchiva di un buon numero di nuove uscite; e il dibattito s'allargava dai problemi civili a quelli politici e investiva i destini di tutta la penisola, come una repentina presa di coscienza dell'avvicinarsi di momenti risolutivi.

Un concorso per governare l'Italia

Era il clima in cui doveva nascere spontaneamente l'idea, attuata il 27 settembre 1796 dall'amministrazione generale della Lombardia, di bandire un concorso pubblico per una dissertazione sul tema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia.* Cinquantadue autori, provenienti da molte regioni (e alcuni anche dall'estero), risposero e tra costoro erano i migliori intelletti politici dell'Italia, dal piacentino Melchiorre Gioia, al romano Lattanzi, al bellunese Fantuzzi, al fiorentino Giovanni Ristori, al piemontese Carlo Botta. La commissione giudicatrice, presieduta da Pietro Verri, scelse la dissertazione, destinata a diventare famosa, in cui il Gioia sosteneva la necessità di costituire in Italia una repubblica unitaria. Ma i concorrenti proposero e, in qualche caso, svilupparono gran parte della tematica che doveva impegnare nei decenni a venire il mondo politico italiano, in genere muovendo dalla constatazione di esser necessario scrollare da tutta o parte della penisola i vecchi ordinamenti per sostituirli (così la maggioranza di quegli autori) con una repubblica unitaria o federativa.

La creazione della Repubblica cisalpina

Nel frattempo Bonaparte aveva vittoriosamente terminato le operazioni contro l'Austria. Dalle città circostanti (come Bergamo o Verona) sorgevano spontanei indirizzi di unificazione a Milano; e nei suoi progetti di riorganizzazione dell'alta Italia il generale corso considerava ormai la Cispadana troppo esposta al dominio dei moderati e del clero per essergli utile in quel frangente politico. Prese corpo in tale ambito, durante l'estate del 1797, il progetto di creazione della Repubblica cisalpina, proclamata il 29 giugno e dotata l'8 luglio di una Costituzione. Già prima, nel mese di maggio, Bonaparte aveva aggregato alla Lombardia Massa-Carrara, la Garfagnana, Modena e Reggio, ricompensando la Cispadana con le Romagne. Alla fine del mese di luglio anche le restanti province emiliane (tranne Parma) entravano a far parte della nuova Repubblica; nell'ottobre era la volta della Valtellina, tolta ai Grigioni svizzeri per ragioni prevalentemente strategiche. Nasceva così uno Stato di ca. 3 milioni d'abitanti, la più robusta tra le creazioni francesi del triennio 1796-1799: una Repubblica «una e indipendente», benché umiliata dal trattato di Campoformio; un grande passo in avanti sulla via del riscatto. Infatti il predominio francese (manifestato dalle continue vessazioni, dai sequestri, dalle contribuzioni, dal diritto di nominare il primo Direttorio e il primo corpo legislativo) e la Costituzione (ri-

calcata anch'essa sul modello francese, con un governo retto da un Direttorio e un corpo legislativo bicamerale eletto a suffragio censitario) non erano tali da impedire la trasformazione socio-politica, anzi la incentivavano. Così accadde quando Bonaparte spazzò via buona parte del diritto feudale abolendo fedecommessi e primogeniture, proibendo che si legiferasse in favore delle manimorte, favorendo la nascita di forze armate cisalpine e con tutti quegli altri provvedimenti che il Direttorio della nuova repubblica completò, lungo la linea di riformismo borghese che manifestava il legame tra la nuova Francia e la nascente Italia.

I primi membri del Direttorio, nominati da Bonaparte, furono i milanesi Gian Galeazzo Serbelloni e Pietro Moscati, il bergamasco Mario Alessandri, il reggiano Giovanni Paradisi e il ferrarese Giovan Battista Costabili Contarmi. Anche il corpo legislativo fu scelto, nella sua prima composizione, da Bonaparte, che vi incluse alcuni esuli veneti. Erano necessari uomini più docili, nell'avvicinarsi della pace con l'Austria; più docili e meno rischiosi per la completa attuazione del progetto di sottomissione dell'Italia settentrionale all'egemonia francese: il che non sempre si verificava. Quando, un mese dopo la pace di Campoformio, Bonaparte lasciò l'Italia, la posizione di predominio dei Francesi era eccellente ma non definitiva; la situazione restava fluida, poiché molti problemi internazionali erano aperti e nella stessa penisola sopravviveva una sensazione di profonda incertezza, che condizionava la vita interna di tutti gli Stati.

Le circostanze favorevoli ai nuovi governi

La vitalità e l'energia ritrovata, che l'arrivo dei Francesi e la costituzione di nuovi governi sembravano portar con loro, non potevano aver messo radice in breve tempo in un tessuto sociale rispetto al quale il ceto borghese costituiva solo una piccola minoranza, collegata in maniera eterogenea, secondo le diverse situazioni regionali, alle altre classi sociali.

L'esperienza era dunque innovante ma superficiale; e poteva verificarsi in virtù di due diverse circostanze che le spianavano il terreno: la presenza delle truppe francesi, che dava ai loro collaboratori quella forza di cui costoro erano privi; e la sincerità di questa collaborazione che era commisurata all'appagamento delle esigenze italiane e condizionata dall'onerosità della presenza francese.

Le due condizioni mutarono sensibilmente, e in vario senso, dopo che Bonaparte fu partito e restò occupato prima dai negoziati diplomatici di Rastadt con l'Austria (già previsti dal trattato di Campoformio) e poi dalla preparazione della campagna d'Egitto. Già alla fine del 1797 la presenza francese nella penisola s'era accresciuta. Il Direttorio infatti aveva ordinato che alle ambiguità del governo pontificio si rispondesse con un'azione risoluta. Prima Ancona, poi Pesaro e Senigallia videro i «patrioti» promuovere la proclamazione dell'indipendenza e di governi democratici. Tutto ciò accadeva tra il mese di novembre e il di-

cembre di quell'anno. Nella notte tra il 27 e il 28 dicembre (dopo che più volte il governo pontificio aveva represso in precedenza tentativi repubblicani) ebbe luogo l'incidente opportuno a provocare l'intervento francese. Una dimostrazione democratica, sedata dai soldati pontifici una prima volta, si raccolse nei pressi dell'ambasciata di Francia, situata in palazzo Corsini. Era ambasciatore Giuseppe Bonaparte, il fratello del generale. Egli accorse tra i dimostranti avendo accanto il generale Duphot. Sopraggiunsero le truppe pontificie; fecero fuoco, il Duphot fu ucciso. Allora l'ambasciatore lasciò protestando Roma e poco appresso il generale Berthier, che aveva assunto il comando dell'armata d'Italia, ricevette l'ordine di marciare sulla capitale pontificia. Ci fu soltanto un simulacro di difesa. Il 10 febbraio le truppe francesi erano alla periferia di Roma e il Berthier dettava le sue condizioni, che il pontefice, l'ottuagenario Pio VI, doveva piegarsi a subire, lasciando che i Francesi collocassero loro presidi nei punti strategici della città. Il 15 febbraio seguiva la conclusione voluta dai patrioti che convennero nel Foro romano; fu proclamata la Repubblica romana e poi fu chiesto al papa di riconoscerla, di accettare la fine del potere temporale e la riduzione dei poteri pontifici alla sfera esclusiva degli affari spirituali. Visto il rifiuto del pontefice, gli fu imposto di lasciare Roma per la Toscana, dove fu ospitato prima a Siena e poi, con segni di

Dopo alcuni incidenti nei territori pontifici, l'uccisione del generale Duphot da parte dei soldati di Pio VI fornì ai Francesi il pretesto per entrare a Roma e mettere fine al potere papale. Nel dipinto (sec. XVIII) truppe francesi sfilano in piazza San Pietro.

grande devozione da parte del granduca Ferdinando III, nella Certosa di Firenze. Per la prima volta nell'età moderna, il potere temporale dei papi era abolito.

La politica antifrancese del regno di Napoli

L'occupazione di Roma rendeva assai più difficili le relazioni tra i Francesi e il regno di Napoli. I preparativi della spedizione mediterranea di Bonaparte fecero il resto; ignorando la vera destinazione di tale impresa, a Napoli si temeva che i Francesi potessero attaccare da due lati. Il radicato orientamento antifrancese (specialmente nella regina Maria Carolina) aveva portato nel maggio 1798 alla stipulazione di un'alleanza difensiva con l'Austria. Poi l'annuncio della vera destinazione dell'offensiva francese aveva fatto tirare un sospiro di sollievo, trasformatosi in vero entusiasmo alla notizia della vittoria di Nelson sulla flotta francese ad Abukir (il primo agosto 1798). Quando l'ammiraglio inglese, veleggiando con la sua squadra, giunse nel porto di Napoli, fu accolto come un trionfatore. Intorno a lui fu tessuta una rete di intrighi, a cui diedero sostanza il 29 novembre e il primo dicembre due alleanze, con la Russia e con l'Inghilterra, e di cui furono ispiratrici la regina e la moglie dell'ambasciatore inglese, lady Emma Hamilton.

I Napoletani attaccano i Francesi

Era giunto intanto a Napoli, secondo la richiesta del re Ferdinando IV all'imperatore, l'austriaco generale Mack e a questi, superati i consigli di prudenza del marchese Marzio Mastrilli di Gallo, ministro degli Esteri, fu affidato il compito di iniziare le ostilità contro i Francesi stanziati a Roma. In un primo momento le numerose forze napoletane ebbero la meglio. Passarono il confine il 23 novembre (intanto un corpo di 7.000 uomini veniva inviato a Livorno, per prepararsi ad attanagliare i Francesi in ritirata) e in breve giunsero a Roma, già sgombrata dai Francesi comandati dal generale Championnet assai meno numerosi. Il 27 entravano nell'Urbe i soldati, il 29 vi giungeva il re di Napoli, come un liberatore: impresa di breve durata. Infatti, il comandante francese raccolse tutte le sue forze e, colpendo ripetutamente, sconfisse il generale Mack e le forze che questi non sapeva comandare.

Le vittorie francesi

Il rovescio fu completo. A metà dicembre i Francesi erano nuovamente padroni di Roma e questa volta marciavano verso Napoli, avanzando lungo tutto il confine e seminando il terrore nella corte borbonica. Un terrore talmente grande da indurre la famiglia reale alla fuga, nonostante ogni precedente smentita e sebbene il popolo napoletano, i «lazzaroni», tumultuasse e si dicesse pronto a difendere il re. La notte del 21 dicembre, fuggendo attraverso un passaggio segreto il re si rifugiava sulla nave ammiraglia britannica che lo avrebbe portato in Sicilia.

Ferdinando IV lasciò Napoli nelle mani delle truppe sconfitte e del principe Francesco Pignatelli (da non confondere con l'omonimo nipote, patriota giacobino e poi generale di Murat), come regio vicario. Costui non aveva grandi risorse; in breve s'adattò alla necessità di al-

lacciare segreti contatti per la resa. Intanto il generale Championnet preparava, d'intesa con gli elementi democratici presenti in Napoli, un colpo di mano perché costoro, impadronendosi di Castel Sant'Elmo, rendessero più facile l'azione francese. L'11 gennaio Pignatelli, che da qualche giorno negoziava segretamente con i Francesi, accettò la tregua, ma non appena la notizia si diffuse in Napoli, le bande di popolani, i «lazzaroni» che avevano negli ultimi giorni controllato la città, si sollevarono al grido di «Viva la santa fede, viva san Gennaro, morte ai giacobini» e, sceltisi quali capi spontanei alcuni tra i più energici di loro e, sopra di questi, il colonnello Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, per alcuni giorni furono padroni della città, distruggendo tutto ciò che avesse sentore d'essere collegato ai Francesi. Il Championnet non si arrestò dinanzi a questa ribellione. Assicuratosi il progettato controllo di Castel Sant'Elmo, grazie all'intesa coi patrioti che vi si erano insediati dal 20 gennaio e che il 22 avevano proclamato la Repubblica partenopea, il 23 gennaio, grazie anche al poderoso aiuto dell'artiglieria piazzata sugli spalti dello stesso Castel Sant'Elmo, il Championnet, al prezzo di una vera carneficina costata la vita a 3.000 popolani, poteva dirsi padrone di Napoli. Il giorno successivo il comandante francese riconosceva la Repubblica e ne accettava il governo provvisorio.

La rivolta popolare antigiacobina

L'egemonia francese sulla penisola

Pressappoco negli stessi giorni, i Francesi avevano inferto un colpo mortale anche al Piemonte sabaudo. Dopo la pace del 1796, il regno di Sardegna aveva trascinato una vita difficilissima, condiziona-

Castel Sant'Elmo a Napoli. Dalle sue postazioni, nel gennaio 1799 il generale francese Championnet scatenò un bombardamento su Napoli ed ebbe ragione della resistenza popolare filoborbonica.

L'occupazione francese del Piemonte

ta com'essa era dalla posizione strategica del Paese. Il compito di occuparsene era caduto, alla morte di Vittorio Amedeo III (16 ottobre 1796), sulle spalle di Carlo Emanuele IV, sovrano non dotato d'intrepido coraggio. Il regno era agitato da fermenti giacobini, ai quali andava l'appoggio dei Francesi, desiderosi d'indebolire l'autorità regia per avere un vassallo più malleabile. La situazione era resa anche più difficile dalla rivalità con la Liguria, dove alla fine del 1797 era stato costituito un governo democratico, talché il regno sabaudo era risultato circondato tutto da tre repubbliche di egual segno.

Questa rivalità era così accesa da sfociare (nel giugno 1798) in un aperto conflitto, interrotto dal perentorio intervento del governo di Parigi, il quale chiese in quella circostanza di tenere un presidio francese nella cittadella di Torino. Era a quel punto evidente come la sorte della monarchia fosse segnata. Bastò che l'agitazione continuasse e provocasse incidenti, per offrire al Direttorio l'occasione dell'intervento, accompagnata dalle accuse al re di essere in segreti contatti con i nemici della Francia. All'inizio del dicembre 1798 fu intrapresa una vera e propria azione militare, che non incontrò alcuna resistenza. L'8 dicembre Carlo Emanuele IV sottoscriveva la cessione ai Francesi d'ogni sovranità sul Piemonte, in una con la raccomandazione ai sudditi di accettare il governo che ai Francesi sarebbe piaciuto di istituire e ai soldati di considerarsi una parte dell'esercito francese. Il sovrano partì da Torino e si rifugiò prima a Parma, poi a Firenze e infine a Cagliari, dove rimase, protestando contro le rinunce che gli erano state estorte.

A Torino i Francesi non lasciarono spazio alla costituzione di una repubblica indipendente, sebbene non mancassero le speranze in proposito, come pure i progetti di unione alla Repubblica ligure o alla Cisalpina. Fu istituito invece un governo provvisorio, autore delle consuete riforme civili, ma soprattutto fautore di una rapida annessione alla Francia, come mezzo per ottenere migliori condizioni di vita, e la fine dei sistematici saccheggi. Nonostante alcune opposizioni, nel febbraio 1799 fu votata in maniera massiccia (ma erano presenti le truppe francesi) una petizione che chiedeva l'annessione alla Francia.

L'occupazione della Toscana

Infine la presenza francese s'era allargata sugli ultimi Stati indipendenti della penisola. Il Granducato di Toscana si era salvato fino a quel giorno, pur in circostanze difficilissime; ma dopo la nascita della Repubblica a Roma, esso era giunto a un momento ancor più critico; non abbastanza piccolo per essere dimenticato non grande a sufficienza per resistere da solo, vedeva avvicinarsi la tempesta, che ormai lambiva i suoi confini e faceva giungere i propri segni, come con l'arrivo dell'esiliato pontefice o dell'esiliato re di Sardegna; o con l'arrivo, alla fine del novembre 1798, delle truppe napoletane a Livorno. Anzi, proprio tale presenza indusse i Francesi prima a occupare la Repubblica oligarchica di Lucca e a trasformarne il regime

in democratico (gennaio 1799); poi a direttamente investire la Toscana. Il 22 marzo 1799 il governo granducale veniva infatti accusato dai Francesi di essere tacitamente d'accordo con i Napoletani, per cui la sicurezza francese esigeva l'occupazione della Toscana, alla quale si chiedeva di restar tranquilla se i cittadini desideravano rispetto. Ferdinando III subì l'imposizione e, in un suo manifesto, invitò i sudditi a non opporre resistenza. Ciò non mitigò la sorte che gli era riservata: subito dopo il loro arrivo i Francesi gli intimarono di partire ed egli dovette rifugiarsi a Vienna.

Anche Pio VI, ch'era ospite del granduca, dovette andarsene, quantunque l'età e le condizioni di salute inducessero i medici a sconsigliare il viaggio. Sotto scorta, egli fu dapprima condotto a Roma, quindi a Briançon, infine a Valence, nel Delfinato, da dove avrebbe dovuto proseguire, ma dove s'ammalò gravemente, finché il 29 agosto morì.

Le contraddizioni tra riformismo e occupazione militare

Alla fine del mese di marzo, la presenza francese nella penisola era dunque estesa al massimo grado; solo il Ducato di Parma e il Veneto austriaco non facevano parte del sistema egemonico francese. Ma se la presenza militare era rafforzata, l'altro caposaldo su cui si reggevano i governi democratici, vale a dire la sincera collaborazione di essi con gli occupanti, era stato profondamente incrinato dalle vicende delle singole Repubbliche e dalla delusione che serpeggiava tra coloro che avevano sperato di ricevere dalla presenza francese oltre alla libertà, le riforme, l'indipendenza e fors'anche l'unità.

Infatti in ogni regione la volontà di collaborazione delle forze politiche locali era messa a dura prova dalla necessità di far coincidere il riformismo talora astratto degli Italiani, con l'esigenza di un risoluto controllo militare. Erano più che sufficienti gli esempi di Venezia e di Torino, per mostrare come l'indipendenza fosse facilmente sacrificata alle opportunità diplomatiche o militari.

La pressione finanziaria e i vincoli politici

Ma anche in quelle regioni dove i Francesi avevano lasciato costituire governi indipendenti, sotto l'apparenza della libertà istituzionale c'era la sostanza di un regime d'occupazione che dissanguava le finanze con la richiesta di continue contribuzioni, che impoveriva le ricchezze pubbliche e private mediante le frequenti requisizioni, che demoliva il patrimonio artistico con la sistematica razzia d'ogni genere d'opera d'arte. E più ancora pesava il gravame dei vincoli politici; pesanti, questi, più che altrove nella Repubblica cisalpina, la posizione strategicamente più delicata, alla quale il Direttorio impose un trattato d'alleanza così oneroso (un presidio francese permanente, pagato dagli Italiani; un esercito proprio; l'impegno a combattere con la Francia in caso di guerra a cui il governo di Parigi chiedesse partecipazione: in cambio la garanzia di libertà e indipendenza, l'associazione a negoziati di pace e la vaga promessa di futuri ingrandimenti) che i corpi legislativi esitarono a lungo prima di ratificarlo, aprendo la via a un lungo conflitto, intrecciato con le

lotte di tendenza interne dei Francesi e contrassegnato dall'imposizione di una serie di cambiamenti di governo destinati sempre alla ricerca di uomini disposti a collaborare tacendo e adattandosi.

L'astratto giacobinismo degli Italiani

Ma chi collaborava con i Francesi? Il Terzo stato era ormai risvegliato, utilizzato e talora sospinto verso l'assunzione del potere; ma esso era ai primi passi del suo nascente dominio sociale, aveva una forza ancora modesta, talché gli obiettivi politici trascelti dai suoi esponenti acquistavano anche involontariamente un sapore velleitario, certo un carattere astratto: essendo troppo esiguo il legame con una società nuova che non esisteva ancora e volutamente troncato il vincolo con la società vecchia, sulle rovine della quale si sarebbe voluto costruire. Di qui la diffidenza degli stessi Francesi e, non di rado, l'antagonismo. Infatti chi davvero credeva di ripetere in Italia l'esperienza giacobina era un pericolo, se questo tentativo si scontrava con le esigenze francesi; donde la propensione, passato il primo momento, ad accantonare i collaboratori democratici e a preferire l'elemento più moderato e spesso l'elemento aristocratico, cioè uomini alieni dallo spirito rivoluzionario; di guisa che l'Italia s'affacciava ai tempi nuovi con le forze sociali vecchie promosse d'autorità al rango di protagoniste della rivoluzione; il che sempre sarebbe stato un ostacolo sul cammino della trasformazione sociale e politica del Paese.

Se le esperienze democratiche non interferivano direttamente con le esigenze francesi, come accadde a Roma o a Napoli, allora esse furono attuate in un grave isolamento, come un'esperienza che non aveva adeguati collegamenti con le realtà sociali delle rispettive regioni. La Repubblica romana visse più a lungo, per ca. un anno e mezzo, sotto la protezione francese. Medici, avvocati e basso clero occuparono le principali cariche pubbliche e intrapresero una certa attività legislativa; un intenso dibattito politico, arricchito da un buon numero di esuli dal regno di Napoli, ebbe pure il suo spazio. Ma i disagi inevitabili non fecero che dare occasione a una lunga serie di sommosse popolari, d'ispirazione clericale.

La Repubblica napoletana

La Repubblica partenopea ebbe alla sua testa, come ha scritto Benedetto Croce, «il fiore dell'intelligenza meridionale». La sua Costituzione fu elaborata da Mario Pagano; del governo provvisorio fecero parte Vincenzo Russo, Giuseppe Logoteta, Giuseppe Abbamonti, Carlo Lauberg, Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, Giuseppe Maria Galanti, Melchiorre Delfico. Una delle prime leggi promulgate aboliva i fedecommessi e le primogeniture. Ma oltre a ciò quei coraggiosi intellettuali, attanagliati dalle difficoltà finanziarie, dalla guerriglia che il cardinale Ruffo, vicario del re, aveva cominciato dalla Calabria a disseminare per tutta la Repubblica, e dalla stessa ambiguità della linea politica francese, non riuscirono ad andare. Il tentativo di affrontare il problema dell'eversione della proprietà feudale restò sulla carta;

tra gli «avvocati» di Napoli e la popolazione delle province mancò ogni possibilità di costruire un'intesa. L'accresciuta presenza francese, nella primavera del 1799, era dunque accompagnata in tutta la penisola da un considerevole indebolimento interno o da un mancato consolidamento dei nuovi governi repubblicani. Per cui l'avvicinarsi del pericolo avrebbe rivelato la debolezza della costruzione.

3. La reazione antirivoluzionaria e il ritorno francese

Intanto che Napoleone Bonaparte era impegnato in Egitto, e dopo che Nelson gli ebbe distrutto la flotta ad Abukir, le potenze europee, guidate dall'Inghilterra, avevano ricostruito un fronte comune che alla fine del 1798 aveva già fatto la sua prima (mediocre) prova con l'offensiva napoletana su Roma. Nella primavera del 1799 questo fronte era pronto a ritentare più massicciamente di riconquistare l'Italia. Si ebbe allora un'interruzione di pochi mesi nel predominio francese sulla penisola, un'interruzione durante la quale le forze antirivoluzionarie molto contribuirono a far dimenticare le soperchierie francesi.

L'intervento russo-austriaco in Italia

Le forze francesi nella Cisalpina erano affidate al generale Schérer, comandante poco abile, presto sostituito dal Moreau; quelle austriache, guidate dal generale Kray, furono affiancate da quelle imponenti del maresciallo russo Suvorov. Alla fine di marzo ebbe inizio l'avanzata dall'Adige. Il 27 aprile ebbe luogo a Cassano d'Adda lo scontro decisivo. I Francesi furono battuti, dovettero lasciare Milano e riparare in Piemonte. Intanto anche l'esercito francese a Napoli, affidato al generale Macdonald, era stato richiamato al nord per ricongiungersi rapidamente con le forze del Moreau ed evitare d'esser tagliato fuori dalle basi di partenza.

La sconfitta e la ritirata dei Francesi

Il versante settentrionale dell'Appennino Ligure e delle Alpi offriva il riparo naturale a questa manovra tattica, che lasciava indifesa Torino, dove il Suvorov pervenne il 26 maggio (egli intendeva restaurare Carlo Emanuele IV, ma fu contrastato dagli Austriaci, che progettavano conquiste territoriali). Durante la sua marcia, il Macdonald giunse agevolmente fin nell'Emilia ma, prima che potesse congiungere le sue truppe a quelle del Moreau, ebbe luogo una sanguinosa battaglia sulla Trebbia contro le truppe del Suvorov (17-20 giugno 1799). Queste ebbero il sopravvento; e i Francesi furono ridotti a poche posizioni nella Liguria, tra cui Genova, dove confluirono le forze del Macdonald, mentre il Moreau, avuta notizia della sconfitta sulla Trebbia, s'era ritirato verso la Francia.

Ciò che più colpisce in queste vicende è il fatto che la rapida caduta dei governi democratici fu l'effetto non soltanto dei rove-

La fragilità dei governi democratici

sci militari francesi bensì anche dell'intrinseca fragilità dei regimi, resa evidente dall'insorgenza popolare che accompagnò ovunque l'avanzata austro-russa. Contadini e popolani, clero e aristocratici, militari e avventurieri d'ogni risma si saldarono in un'unica forza, la quale scelse come proprio obiettivo le insegne e le persone che avevano rappresentato il regime repubblicano, esponendoli a un'ira vendicativa che conobbe pochi limiti. Era, questo, il segno che i primi tre anni del dominio francese non erano pervenuti alla costituzione di un fronte sociale abbastanza compatto per sostenere le nuove istituzioni; molti interessi, molti sentimenti erano stati turbati, senza che fosse stato possibile sovrapporre loro una diversa coalizione di interessi e sentimenti, consolidata a sufficienza. I poveri s'erano sentiti più poveri; i ricchi, ingiustamente sacrificati: e tutto tragicamente portava solo al desiderio di profittare della forza austro-russa per ricondurre le cose a un ordine che invece era stato definitivamente infranto. Si ebbero, in Lombardia e nel Piemonte, severe persecuzioni contro chi aveva collaborato con i Francesi e che non erano riusciti a fuggire. Con il pretesto della restaurazione religiosa vi furono episodi di incontrollata violenza.

Né queste cose accaddero solo nell'Italia settentrionale. Non appena si comprese che i Francesi erano in cattive acque, l'insor-

Una stampa del sec. XIX con l'insurrezione sanfedista di Arezzo del 6 maggio 1799 che avrebbe portato a una vendetta generalizzata contro coloro che avevano collaborato con i Francesi.

Il sanfedismo

Il sanfedismo è un movimento politico antirivoluzionario sviluppatosi in Italia nel 1799 come reazione al dominio francese. Ne furono protagonisti i ceti popolari contadini e urbani che, fin dal 1796, avevano patito non solo requisizioni e violenze, ma anche il carovita e le carestie seguite all'occupazione.

Il cardinale Ruffo in un dipinto del sec. XIX. Il prelato fu a capo della controrivoluzione napoletana, non aliena, al pari della rivoluzione, da eccessi cruenti e barbare esecuzioni.

La rivolta antifrancese e antigiacobina assunse il carattere di difesa dei valori sociali e religiosi tradizionali in nome della «santa fede», da cui la denominazione «sanfedismo». La prima sollevazione o «insorgenza» si ebbe in Piemonte nell'aprile 1799, quando una banda, detta «massa cristiana», guidata dal capopopolo Branda de' Luccioni, attaccò reparti francesi in ritirata; essa fu in seguito disarmata dagli Austro-Russi del generale Suvorov. Una seconda e più grave insorgenza si sviluppò in maggio in Toscana, dove bande contadine delle campagne aretine fecero stragi in città, conquistarono Siena (dove uccisero giacobini ed ebrei) e Firenze (7 luglio), per essere sciolte in settembre in Umbria. L'insorgenza nelle Marche ebbe a capo Giuseppe Costantini, detto Sciabolone, e poi il generale austriaco La Hoz, che morì in ottobre nell'assedio di Ancona.
L'insorgenza più forte si manifestò al sud, dapprima con carattere anarchico, poi sotto la guida del cardinale Fabrizio Bagnara di Ruffo il quale, unificando diverse bande, giunse infine a Napoli dove fu abbattuta la Repubblica partenopea. La resa firmata il 23 agosto 1799 da Ruffo, dal comandante delle milizie russe e dal capitano della flotta inglese, fu violata da Nelson che, giunto nella capitale il giorno seguente, impose, d'accordo con il re e la regina, che l'espatrio venisse concesso solo ai Francesi e che i patrioti repubblicani dovessero essere giustiziati: vennero così massacrati più di 100 patrioti. Il fenomeno del sanfedismo pose il problema, politico e storico, dei limiti del giacobinismo napoletano, che non aveva tempestivamente adottato misure sociali a favore del ceto contadino. Il sanfedismo ricomparve nell'età della Restaurazione, quando una società segreta detta «dei sanfedisti» nacque nello Stato pontificio contro le sette liberali e la Carboneria. Dopo i moti del 1830-1831 i sanfedisti organizzarono una milizia irregolare, che il governo cercò di inquadrare nei «volontari pontifici».

genza popolare ramificò ovunque. In Toscana il moto partì da Arezzo e, tra i più feroci eccidi, fu portato in tutta la regione tra la fine di giugno e il 7 luglio, quando le bande sanfediste aretine entrarono in Firenze, attribuendosi un potere repressivo che portò a eccessi inauditi (persino l'ex-vescovo di Prato e Pistoia, Scipione de' Ricci, fu imprigionato finché non abiurò i suoi vecchi principi). Nello Stato pontificio, all'insorgenza delle bande s'affiancò l'azione militare delle forze coalizzate antifrancesi, compresi, fra quelle, persino i Turchi. Roma fu raggiunta da truppe napoletane, ma il governo papale restaurato poté essere solo un governo provvisorio, essendo vacante il soglio dalla morte di Pio VI e destinato a restar tale sino all'elezione di Pio VII, avvenuta in Venezia il 14 marzo 1800.

Il fallimento della Repubblica partenopea

Dopo appena cinque mesi la Repubblica partenopea, indebolita dallo spostamento a nord dei Francesi contro gli Austro-Russi, cade sotto la repressione dell'esercito della «santa fede» guidato, per conto di Ferdinando IV, dal cardinale Ruffo.

Nel suo celebre *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801) Vincenzo Cuoco, testimone e protagonista degli eventi, indica le ragioni della sconfitta nel distacco tra i patrioti e le masse contadine e urbane di Napoli: si tratta di una rivoluzione «passiva», importata dall'esterno, estranea allo spirito e alla comprensione delle genti napoletane. L'astrattezza teorica della classe borghese non riesce a riconoscere le esigenze specifiche della realtà napoletana e ad adattare il modello francese, fallendo quindi nel progetto di liberare Napoli dall'oscurantismo borbonico.

«Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto essere popolari ove si avesse voluto trarle dal fondo stesso della nazione. Tolte da una Costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra idee astratte erano lontanissime da' sensi, e quel ch'è più si aggiungevano ad esse come leggi tutti gli usi, tutt'i capricci e talora tutt'i difetti di un altro popolo, lontanissimi dai nostri difetti, da' nostri capricci, dagli usi nostri.

Io forse non fo che pascermi di dolci illusioni. Ma se mai la repubblica si fosse fondata da noi medesimi; se la Costituzione diretta dalle idee eterne della giustizia si fosse fondata su i bisogni e su gli usi del popolo; se un'autorità che il popolo credeva legittima e nazionale, in vece di parlargli un astruso linguaggio che esso non intendeva, gli avesse procurato de' beni reali e liberate lo avesse da que' mali che soffriva: forse allora il popolo non allarmato all'aspetto di novità contro delle quali avea inteso dir tanto male; forse vedendo difese le sue idee ed i suoi costumi, senza soffrire il disagio della guerra e delle dilapidazioni che seco porta la guerra; forse... chi sa?... noi non piangeressimo [piangeremmo] ora sui miseri avanzi di una patria desolata e degna di una sorte migliore.
La nostra rivoluzione era una rivoluzione passiva, nella quale l'unico mezzo di riuscire era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi

Il tragico crollo della Repubblica partenopea

Ma i luoghi dove l'insurrezione popolare e la restaurazione regia ebbero i caratteri più drammatici furono quelli governati dalla Repubblica partenopea. Dopo la partenza del Macdonald, ai primi del mese di maggio, non erano rimasti nella Repubblica partenopea che pochi presidi francesi; il governo repubblicano si trovò abbandonato alle sue forze modeste. Il cardinale Ruffo continuava la sua marcia dal sud. Le poche forze di cui la Repubblica disponeva non erano sufficienti a frenare la marcia dell'armata sanfedista, alla quale andava l'appoggio di quasi tutta la popolazione. All'inizio del mese di giugno Napoli era minacciata da vicino.

Il governo repubblicano organizzò alcune difese; ci furono pochi giorni di combattimento, poi i patrioti dovettero rifugiarsi dentro i forti della città e al riparo di certe trincee sul molo. All'assalto dei «lazzaroni» s'aggiungevano intanto le forze dei Russo-Turchi. A quel punto il cardinale Ruffo, spinto da molteplici motivazioni, prese l'iniziativa di offrire la resa ai repubblicani. In breve fu raggiunto un

e finanche due lingue diverse [...]. La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la nostra nazione e che sola potea sperarsi dallo sviluppo delle nostre facoltà: pochi erano divenuti francesi ed inglesi, e coloro che erano rimasti napoletani erano ancora selvaggi. Così la coltura di pochi non aveva giovato alla nazione, e così il resto della nazione quasi disprezzava una coltura che non l'era utile e che non intendeva.
Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole e farlo; egli allora vi seguirà: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi ed arrestarvi subito che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerebbe [...]. La mania di voler tutto riformare porta seco la controrivoluzione.
Il male delle idee troppo astratte di libertà è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire. La libertà è un bene perché produce molti altri beni, come la sicurezza, l'agiata sussistenza [...], l'esenzione dei tributi e tanti altri beni sensibili, i quali perché il popolo ama vien poi ad amare la libertà [...].

SAGGIO STORICO
SULLA
RIVOLUZIONE
DI
NAPOLI
SECONDA EDIZIONE
CON AGGIUNTE DELL' AUTORE.
Cædo cur vestram rempublicam tantam perditionis tam cito?
P. A. p. Cic. de Sen.
MILANO
Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Batt. Stampatore-Librajo, Corsia de' Servi N. 596.
1806.

Il frontespizio del Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli *di Vincenzo Cuoco, animatore della Repubblica partenopea ed esiliato dopo la Restaurazione.*

La nazione napoletana voleva esser sgravata da' tributi, voleva esser liberata dal giogo de' baroni, voleva la divisione di quelle immense terre accumulate nelle mani de' baroni, degli ecclesiastici, del fisco.. Non tumulti, non massacri, non violenze accompagnarono la revindica dei suoi diritti [...].»

accordo, che prometteva agli assediati l'onore delle armi e salva la vita, sia che volessero imbarcarsi per Tolone, sia che volessero rimanere a Napoli, dove non sarebbero stati perseguitati. Questo accordo fu sottoscritto il 23 giugno dal cardinale Ruffo e dai rappresentanti alleati. Ma il 24 giugno giunse a Napoli l'ammiraglio Nelson con lord e lady Hamilton e con il grosso della flotta inglese. Egli disapprovava la convenzione di resa e riteneva di interpretare, così facendo, il parere del re.

Invano il cardinale Ruffo, persuaso dell'opportunità di una politica di riconciliazione che non scavasse un solco troppo profondo tra la monarchia napoletana e una parte importante dei sudditi, cercò di addolcire l'ammiraglio inglese. Le condizioni di resa furono applicate soltanto ai Francesi. I repubblicani, invece, furono imprigionati e contro di loro furono aperti procedimenti in massa; a centinaia si contarono i condannati e tra questi centoventi furono giustiziati con l'impiccagione pubblica. Tutti i maggiori esponenti del governo democratico subirono

Eleonora de Fonseca Pimentel

Eleonora de Fonseca Pimentel (1752-1799), di famiglia portoghese trasferitasi a Roma e poi a Napoli, era una letterata molto ammirata. Entrò nell'Accademia dei Filaleti e poi in quella dell'Arcadia. Nel 1777 sposò un ufficiale napoletano, Pasquale Tria de Solis, da cui ebbe un bambino, morto a soli due anni. Vedova, dopo il 1795 curò meno la poesia e più l'economia e il diritto pubblico. Con la Rivoluzione francese entrò in relazione con massoni e giacobini. Arrestata nel 1798 (nel dipinto del sec. XIX la perquisizione della sua casa), fu liberata e partecipò alla formazione del comitato centrale che favorì l'entrata dei Francesi a Napoli. Nei cinque mesi della Repubblica partenopea (per cui la Fonseca declamò il suo *Inno alla libertà*) diresse il «Monitore Napoletano», sforzandosi con poco risultato di rendere popolare il nuovo regime tra i ceti inferiori, di cui ignorava le reali condizioni di vita. Caduta la Repubblica, fu condannata dapprima all'esilio perpetuo; poi, deferita alla giunta di Stato, alla pena capitale, che affrontò con coraggio.

questa sorte: Mario Pagano, Eleonora de Fonseca Pimentel, Ignazio Ciaia, Francesco Conforti, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo, Ettore Carafa, Gabriele Manthoné, Giuseppe Logoteta e decine d'altri mentre Francesco Caracciolo veniva impiccato sulla nave siciliana *Minerva*. Scompariva così un'intera classe dirigente sradicata dal Paese ch'essa s'era illusa di trasformare rapidamente in un Paese politicamente civilizzato.

La repressione napoletana (come del resto la repressione che, sebbene in forme meno massicce, dovunque si sviluppava nella penisola) colpiva ciò che di più vitale era sorto in Italia in quegli ultimi decenni del sec. XVIII. Non soltanto essa creava il vuoto morale e intellettuale intorno alla monarchia borbonica, ma, quando questa colpiva chi aveva combattuto contro l'assolutismo, l'intolleranza religiosa, i privilegi nobiliari ed ecclesiastici, la schiavitù del pensiero, essa si rendeva colpevole di voler far retrocedere quell'indirizzo di progresso civile e morale, oltre che economico, nel quale consisteva principalmente l'iniziativa di trasformazione dell'Italia.

Era questa la base sulla quale doveva svilupparsi l'esteso dibattito intellettuale e politico sulla recente esperienza. L'aver visto realizzata una nuova società politica e l'averne misurato il valore effimero dinanzi al prepotere delle armate straniere, se da una parte rafforzava il desiderio dell'innovazione, dall'altra alimentava il sentimento dell'indipendenza e dava consistenza all'orientamento unitario.

Il ritorno di Bonaparte e la vittoria di Marengo

Il trionfo della seconda coalizione in Italia fu soltanto una parentesi. Ritornato in Francia, Bonaparte aveva posto fine all'alternarsi di tendenze tra gli schieramenti politici rivoluzionari e aveva sovrapposto a questi il proprio ruolo di stabilizzatore. Il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) aveva aperto la strada al triumvirato di cui il generale corso era la forza dominante. S'aprivano gli anni del suo dominio personale; il primo passo fu quello di ristabilire le conquiste francesi, prendendo le mosse dall'Italia. Alla fine del maggio 1800 Bonaparte passava il Gran San Bernardo, avendo accortamente ingannato gli Austriaci circa i propri piani e avendoli indotti a concentrarsi nell'assedio di Genova, rimasta nelle mani dei Francesi del generale Massena. In pochi giorni egli si impadroniva di gran parte del Piemonte e della Lombardia. Il 2 giugno entrava a Milano. Il 14 giugno ebbe luogo la battaglia di Marengo, lungamente incerta, fino all'intervento del Desaix, ma risoltasi nella vittoria che doveva aprire la strada al predominio napoleonico.

Il primo console non giungeva più in Italia come un giovane generale alla ricerca della gloria e del potere, condizionato dalla necessità di seguire i dettami del Direttorio, bensì come il nuovo vero padrone della Francia, che doveva rispondere dei propri disegni

quasi solo a se stesso. Dall'azione di cui Marengo fu il primo passo doveva scaturire la determinazione del quadro politico generale, internazionale e interno, entro cui l'evoluzione sociale e politica dell'Italia si sarebbe svolta, attraverso i parziali aggiustamenti voluti da Bonaparte, fino al 1814.

Dopo Marengo il comandante austriaco Melas si adattava a firmare ad Alessandria (19 giugno) una convenzione in virtù della quale egli ritirava le proprie truppe a oriente del Mincio. I negoziati di pace iniziarono subito (mentre a Milano era ricostituita la Cisalpina, a Genova la Ligure e a Torino veniva creato un governo provvisorio, in attesa di superare le esitazioni che suggerivano di procrastinare l'attuazione del voto d'annessione del 1799), ma non diedero buon esito. Sul finire del 1800 le ostilità ricominciarono nel Veneto e in Germania. La condizione diplomatica della Francia era resa migliore dal distacco dello zar dalla coalizione (si profilava l'antagonismo anglo-russo di tutto un secolo). Questa circostanza, insieme con la vittoria del Moreau sugli imperiali a Hohenlinden (3 dicembre), costrinse gli Austriaci alla pace. Il trattato di Lunéville (9 febbraio 1801) ricalcava le stipulazioni di Campoformio, spostando però il confine del dominio austriaco al corso dell'Adige, ed estendendo la Cisalpina sino a Verona e al Polesine.

Nel resto dell'Italia il ritorno dei Francesi portò a mutamenti meno immediati. In Toscana, con l'inizio della guerra, s'era verificato un intervento di truppe napoletane provenienti da Roma, ma scacciate dai Francesi in ottobre. Questo intervento e il relativo conflitto franco-napoletano non produssero peraltro conseguenze sul governo borbonico, al quale il trattato di pace (Firenze, 28 marzo 1801) salvò il regno, al prezzo della rinuncia in favore della Toscana, allo Stato dei Presidi nonché di un indennizzo ai Francesi danneggiati nel 1799, della liberazione dei prigionieri politici, dell'ammissione degli esuli, e del consenso al mantenimento di reparti francesi nei porti adriatici del regno finché non fosse stata conclusa la pace con gli Inglesi.

Immediate conseguenze si ebbero invece per il governo toscano, tolto definitivamente al granduca e assegnato (trattati franco-spagnoli di Sant'Ildefonso del primo ottobre 1800 e di Aranjuez, del 21 marzo 1801) al figlio del duca di Parma, Ludovico, che riceveva anche il titolo di re d'Etruria; il Ducato di Parma sarebbe andato alla Francia alla morte del duca Ferdinando (1802). Intanto anche il voto di annessione del Piemonte alla Francia aveva avuto attuazione, con la trasformazione (12 aprile 1801) della regione in «divisione militare francese», e l'anno successivo (11 settembre 1802) con la piena annessione. Restava indipendente, ma sotto la protezione francese, la Repubblica di Lucca.

Il generale Desaix

Louis-Charles-Antoine Desaix (1768-1800) a 15 anni era già sottotenente di fanteria. Aderì alla Rivoluzione e combatté nell'armata del Reno, raggiungendo a 26 anni il grado di generale di divisione (raffigurato nel dipinto di A. Appiani della fine del sec. XVIII). Nel 1795 fu agli ordini di Jourdan nell'armata del nord, e nel 1796 agli ordini di Moreau sulle rive del Reno, che difese per due mesi contro gli Austriaci.
In missione presso Bonaparte in Italia, ebbe il comando dell'avanguardia dell'armata d'Oriente, e sbarcò in Egitto il primo agosto 1798. Qui svolse un'azione politica così avveduta da meritargli dagli stessi Arabi il nome di «sultano giusto».
Prigioniero degli Inglesi, poi liberato, raggiunse in Italia il primo console dal quale ricevette il comando di due divisioni della riserva. Il 14 giugno 1800, trovandosi sulla via di Genova, accorse di sua iniziativa al tuonare dei cannoni in direzione di Marengo e giunse in tempo per offrire a Napoleone i mezzi per capovolgere le sfavorevoli sorti della battaglia.
Morì nel combattimento.

4. I governi nell'Italia napoleonica

La Repubblica cisalpina veniva dunque ricostituita subito dopo la battaglia di Marengo; con la pace di Lunéville il suo territorio si accrebbe con l'unione di Verona e del Polesine; infine il 13 ottobre 1800 fu aggregato anche il Novarese. La vita della seconda Cisalpina fu altrettanto precaria della prima per le difficoltà finanziarie, ma molto meno vivace e libera. Bonaparte respinse il progetto di Costituzione elaborato dalla consulta – uno dei due organi che esercitavano il potere esecutivo – e affidò al suo stretto collaboratore Pierre-Louis Roederer il compito di preparare un nuovo testo; la carta così preparata faceva della Cisalpina di fatto un regime dittatoriale, pur salvando le forme rappresentative. Nell'insieme, il presidente della Repubblica finiva per disporre di poteri quasi assoluti. Bonaparte ottenne l'approvazione del progetto di Costituzione alla consulta di Lione (26 gennaio 1802), la quale pose fine alla Cisalpina mutandone il nome in quello di Repubblica italiana. Alla fine del 1802, costituita la Repubblica italiana, il sistema territoriale francese in Italia faceva perno sopra di questa, ma si estendeva in effetto sino a lasciar fuori soltanto il Veneto, quella parte dello Stato pontificio che non era stata annessa alla Repubblica italiana e il regno di Napoli.

Dalla Repubblica italiana al regno italico

L'assetto della penisola ormai erano largamente slegate dalle dinamiche interne. Tra il 1805 e il 1809 le vicende generali della politica europea e il riacceso scontro tra la Francia e la Gran Bretagna dovevano ripercuotersi largamente in Italia, nel senso d'un ulteriore rafforzamento del dominio francese.

Quando Bonaparte si fece incoronare imperatore, il sistema repubblicano si adeguò alla nuova realtà istituzionale francese. Nel 1805 la Repubblica italiana fu trasformata in regno d'Italia e il titolo regale fu assunto da Napoleone, che designò il figliastro Eugenio Beauharnais quale viceré.

La sistemazione politica dell'Italia

Le altre repubbliche seguirono la stessa sorte; quella ligure fu annessa alla Francia; quella di Lucca, insieme con il principato di Piombino, fu trasformata in Ducato e data alla sorella di Napoleone, Elisa, moglie di Felice Baciocchi. La guerra della terza coalizione, con la sconfitta austriaca ad Austerlitz e la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), costringeva l'Austria a cedere al regno d'Italia i territori del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia già appartenuti alla Serenissima. L'incrinarsi dei rapporti con i Borboni di Spagna portò a un mutato atteggiamento dell'imperatore verso i rami italiani della dinastia. Nel febbraio 1806 Napoleone fece occupare il regno di Napoli, che aveva preso parte alla terza coalizione; Ferdinando IV e la regina Maria Carolina dovettero ancora cercar rifugio a Palermo, sotto la protezione inglese, per un lungo esilio che doveva concludersi solo dopo il crollo dell'impero napoleonico. A Napoli

L'Italia tra il 1796 e il 1799

- Francia
- Territori annessi dalla Francia
- Territori sotto influenza francese
- Repubblica cisalpina
- Territori sotto amministrazione francese
- Territori ancora in potere dei legittimi sovrani
- Venezia e territori incorporati dall'Austria
- Principali battaglie della campagna d'Italia (1796-97)
- L'offensiva austro-russo-borbonica che caccia i francesi dall'Italia (1799)
- L'unico possesso francese in Italia alla fine del 1799
- Confine di stato

Bonaparte destinò come nuovo sovrano il fratello maggiore, Giuseppe, salvo sostituirlo nel 1808 (allorché Giuseppe fu spostato sul trono di Spagna) con il cognato Gioacchino Murat.

Gli aggiustamenti istituzionali del 1807 e del 1809

Le esigenze legate alla politica del «blocco continentale» contro il commercio inglese (decretato nel 1806) imponevano a Napoleone un controllo più completo e più rigoroso su tutta l'Italia. Perciò nel dicembre 1807 egli fece occupare la Toscana, abolire il regno d'Etruria e annettere la Toscana alla Francia, inviandovi più tardi come granduchessa la sorella Elisa Baciocchi (marzo 1809), già duchessa di Lucca. Diresse la sua attenzione anche sugli Stati pontifici. Nel novembre furono occupate le Marche (le quali saranno annesse al regno d'Italia nell'aprile 1808); contemporaneamente era investito il cuore del dominio pontificio: dall'Umbria al Lazio e a Roma. Succedette una situazione provvisoria, finché il 17 maggio 1809 Napoleone dichiarava decaduto il potere temporale e annetteva all'impero francese le regioni dello Stato pontificio. Pio VII, che poco docil-

Il ritratto (sec. XIX) di Giuseppe Bonaparte, re di Napoli dal 1806. Nel 1808 sarà incoronato re di Spagna e sul trono di Napoli sarà collocato il cognato di Napoleone, Gioacchino Murat.

mente rispose con la scomunica, fu incarcerato e mandato in esilio (6 luglio 1809), prima a Savona e poi in Francia.

La pace di Schönbrunn

Le ultime variazioni nell'assetto territoriale italiano volute da Napoleone avvennero dopo le guerre della quinta coalizione e dopo la pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809). La principale innovazione fu la costituzione dello Stato delle Province illiriche, posto sotto la sovranità francese e ricavato togliendo al regno italico l'Istria e la Dalmazia e togliendo all'Austria parte della Croazia, della Carinzia e della Carniola. Il regno d'Italia fu compensato con la cessione del Trentino e del Tirolo italiano, cioè della parte meridionale dell'Alto Adige. La pace di Schönbrunn segnava l'apogeo della potenza napoleonica in Italia e completava il quadro delle trasformazioni politico-territoriali vissute dalla penisola in tale periodo. Il predominio francese era esercitato sia con il governo diretto (nelle regioni annesse o nelle Province illiriche), sia con il controllo indiretto per mezzo dei due regni vassalli affidati rispettivamente al figliastro di Napoleone (il regno d'Italia) e al cognato (il regno di Napoli). Questa sistemazione, che rappresentava certo un miglioramento rispetto alla frammentazione del periodo prenapoleonico, era poi resa anche più omogenea dall'affinità delle esperienze e delle innovazioni vissute.

La Repubblica italiana e il regno italico

I nuovi assetti della Repubblica cisalpina

Tracciato questo quadro generale, delineato nelle sue fasi esterne, riprendiamo il corso delle dinamiche interne alla penisola, seguendo le vicende della Repubblica cisalpina, che occupò un posto dominante nell'evoluzione della società italiana, con le successive sue variazioni territoriali e istituzionali. Essa coinvolse quasi tutta l'Italia settentrionale e buona parte dell'Italia centrale: le quali non cessarono mai di trovarsi in una condizione d'aperto vassallaggio rispetto alla Francia e nondimeno vissero una trasformazione che doveva sfociare, a lungo termine, proprio nella fine d'ogni vassallaggio politico, in quanto per suo effetto si verificò un profondo spostamento di equilibri interni, accompagnato dall'affermazione di nuove alleanze sociali, impegnate congiuntamente nel progresso delle istituzioni economiche e nella ricerca della libertà nazionale. In breve, la nuova borghesia commerciale e imprenditoriale conquistava la sua autonomia e si metteva al centro della vita del Paese. Le sue future alleanze erano certo condizionate dalla relativa esiguità della nuova forza; il timore del nuovo, la necessità di non spezzare il filo con l'aristocrazia, detentrice del potere politico, spiegheranno le timidezze e le esitazioni future di un cammino tortuoso e pur evidente.

La Repubblica cisalpina fu ricostituita il 5 giugno 1800. Napoleone Bonaparte le diede un governo provvisorio e solo nel mese di settembre nominò un comitato di governo composto di tre membri, tra i quali Giovan Battista Sommariva ebbe un ruolo dominante. Ma

Francesco Melzi d'Eril

Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), proveniente da una famiglia di antica nobiltà lombarda, poco più che ventenne fu ciambellano dell'imperatrice Maria Teresa e in seguito uno dei 60 decurioni a cui venne affidata l'amministrazione di Milano.
Nel 1796 accolse con entusiasmo la vittoria francese. Formata la Repubblica cisalpina, fu incaricato da Bonaparte di stendere insieme l'atto della Costituzione.
In seguito Napoleone lo nominò plenipotenziario della Repubblica cisalpina al congresso di Rastad, fallito il quale Melzi si ritirò a vita privata (nella foto, la sua villa sul lago di Como). Nel 1801 Napoleone lo invitò a Parigi e nel 1802 gli diede la vicepresidenza della Repubblica italiana; in questa veste, cercò di attuare un vasto programma di riforme. Quando la Repubblica fu tramutata in regno, fu cancelliere guardasigilli della corona. Uomo onesto e fervido difensore delle pubbliche libertà fu accusato di eccessivo zelo napoleonico creandosi per questo molti nemici. Nel 1814 il suo titolo ducale e la dotazione relativa furono confermati dall'imperatore d'Austria.

la sistemazione restava precaria e provvisoria e veniva resa più debole dalle persistenti necessità finanziarie, causa di perenne malcontento. La speranza di migliorare indusse la Repubblica a chiedere più volte al primo console nuove provvidenze. Nel giugno questi aveva nominato anche una consulta, composta di cinquanta personalità, con il compito di predisporre un progetto di Costituzione. Le speranze si concentravano su questo progetto. I piani erano svariati, ma Bonaparte era risoluto, pur tenute presenti le esigenze diplomatiche d'allora, a imporre una soluzione conforme agli interessi francesi. A tal fine convocò a Lione (non a Milano, dove l'opinione pubblica si sarebbe fatta sentire), nel dicembre 1801, quasi cinquecento personalità tratte dal mondo scientifico, economico, politico, ecclesiastico della Cisalpina per approvare una Costituzione e nominare i magistrati della Repubblica.

Il testo sottoposto alla discussione esprimeva la vocazione verso un regime autoritario e ordinato, pur nell'affermazione della libertà e dell'eguaglianza civile, da cui i consultori erano animati. L'analisi della Costituzione non ha dunque rilievo se non per l'annotazione che essa s'apriva con la solenne affermazione esser la religione cattolica, apostolica, romana la religione dello Stato (liberi, ma solo tollerati, gli altri culti). Era evidente che dello spirito giacobino erano rimaste poche tracce. Peraltro la sovranità dei cittadini era affidata a tre collegi: il collegio elettorale dei «dotti» (duecento scienziati); quello dei «possidenti» (trecento possessori di una rendita annua di almeno 6.000 lire); quello dei «commercianti» (duecento). I settecento membri di questi collegi dovevano essere eletti, ma la Costituzione non diceva da chi. Accanto al loro insieme era un corpo legislativo di settantacinque membri, nominati dai collegi: unico consesso con limitati poteri legislativi, poiché il compito dei collegi era invece quello di nominare gli organi dello Stato. Infine l'esecutivo era delegato a un presidente, che nominava il vicepresidente, i ministri e gli altri funzionari dipendenti.

La complessità del meccanismo istituzionale (qui riferita solo negli aspetti principali) indica che il principio della rappresentanza nazionale, mantenuto sulla carta, veniva in pratica eluso mediante l'accentramento dei poteri nelle mani del presidente. Sotto l'apparenza del regime parlamentare, la Costituzione non faceva che legalizzarne, di fatto, una dittatura.

Ciò d'altronde risultò molto chiaramente dall'andamento della consulta di Lione. La discussione si trascinò senza conclusione fino all'11 gennaio 1802, quando giunse a Lione il primo console e allora furono rapidamente approvati, con poche modificazioni, gli articoli della Costituzione. Il vero problema era quello della nomina del presidente. Bonaparte non aveva manifestato chiaramente le sue intenzioni e si sperava da qualcuno che egli lasciasse scegliere un presidente italiano. Invece il primo console giudicava essenziale per il

controllo dell'Italia poter detenere personalmente la massima carica della Repubblica; perciò preparava accortamente questa eventualità, lasciandola trasparire a poco per volta.

La nomina di Bonaparte a presidente

I nomi di cui si era fatta parola (Melzi, Aldini, Villa, Serbelloni, Marescalchi) vennero lasciati cadere, pur con qualche resistenza. Infine il 25 gennaio fu presentata ufficialmente la proposta di nominare Bonaparte, che la consulta accettò acclamando, ma non senza qualche riserva. Per superare le quali il nuovo presidente volle convocare un'ultima volta (il 26 gennaio 1802) l'assemblea, per rivolgerle un breve indirizzo in italiano e spiegare le ragioni della propria accettazione (in sintesi: la mancanza di chi, per eminenti servigi resi, sovrastasse gli altri). Poi aggiunse che aveva scelto quale vicepresidente Francesco Melzi d'Eril e, con abile colpo di scena finale, propose che la repubblica cambiasse nome chiamandosi da allora Repubblica italiana: una parola, ma non soltanto una parola, poiché il nome finalmente pronunciato suscitava entusiasmi e speranze dinanzi ai quali molte riserve generate dal prepotere napoleonico passavano in secondo piano.

Francesco Melzi d'Eril

Francesco Melzi era uno dei maggiori esponenti della illuminata borghesia lombarda, adeguatosi alla realtà del predominio francese ch'egli accettava come un male minore. Intelletto acuto, serio e concreto, agì sempre con grande linearità verso la Francia, cercando di svolgere, lealmente ma tenacemente, i poteri che gli erano stati conferiti. Questi erano vasti, poiché Napoleone aveva avocato a sé soltanto gli affari esteri e militari. Una linea nazionale, dunque, ma anche moderata, depurata dalle vestigia rivoluzionarie, e solidamente ancorata al predominio dell'alleanza tra l'aristocrazia e l'alta borghesia. L'opera di riorganizzazione che il Melzi intraprese, seguendo in ciò il modello della Francia, fu imponente e difficile, né fu esaurita durante l'esperienza repubblicana, continuando bensì anche dopo la proclamazione del regno.

La riorganizzazione dello Stato

L'adozione dell'amministrazione centralizzata, con la creazione del prefetto; l'introduzione dei quattro codici francesi (il civile, quello di procedura civile, quello commerciale e il penale); la riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario secondo il modello francese furono tutte misure appropriate alla necessità di mettere ordine in una situazione resa caotica dai precedenti storici vicini e remoti. Nell'amministrazione finanziaria il ministro Giuseppe Prina (che conservò la carica sino alla tragica sua uccisione, il 20 aprile 1814, durante la sommossa che scoppiò a Milano dopo l'abdicazione di Napoleone) con puntigliosa energia cercò di regolamentare le contrastanti esigenze delle spese crescenti e delle entrate difficili o impopolari. Nell'amministrazione militare (affidata al ministro Alessandro Trivulzio), che il primo console personalmente seguiva con la maggior cura, la legge per la coscrizione obbligatoria, nonostante l'avversione inizialmente destata, portò per la prima volta alla for-

mazione di reparti che combattevano sotto l'insegna italiana e che ebbero frequenti occasioni per esser messi alla prova accanto alle altre truppe napoleoniche.

La crescita economica

La riorganizzazione dello Stato rese grandi servizi alla crescita economica del regno italico. Certo il quadro economico non fu privo di ombre, anche assai estese: certo le difficoltà delle finanze, la crisi di alcuni settori industriali (i setifici), le pesanti limitazioni imposte dopo il 1806 con il blocco continentale decretato dall'imperatore contro la Gran Bretagna rappresentarono motivi di scontento e di sotterranea avversione al regime napoleonico. Tuttavia l'insieme degli aspetti positivi supera di gran lunga il quadro negativo. Grazie alla vendita dei beni nazionali (cioè, in massima parte, del patrimonio di istituzioni ecclesiastiche avocato allo Stato) e grazie all'abolizione definitiva dei vincoli feudali una parte considerevole di proprietà terriera era stata oggetto di un processo di ridistribuzione, il cui generale risultato fu l'immissione nell'ambito dell'impresa agricola borghese di una proporzione assai più consistente di terre coltivabili. La rivitalizzazione dell'agricoltura era l'effetto tangibile di tale ridistribuzione; ma l'alta redditività fu accresciuta anche dall'ascesa, ininterrotta per tutto il periodo, dei prezzi (e dei relativi guadagni) dei prodotti agricoli.

Quanto all'industria, se alcuni settori subirono le conseguenze del blocco continentale anche in misura severa, altri risentirono beneficamente del regime di protezione così instaurato e grazie al quale nuove produzioni poterono impiantarsi o prosperare. L'industria tessile della lana e del cotone, l'industria mineraria, quella degli armamenti crebbero tutte sensibilmente, come gli autori economici dell'epoca in buona parte ravvisavano. A questi settori s'aggiungevano poi quelli direttamente coinvolti nelle spese per le operazioni militari (gli appaltatori di ogni specie) e nelle spese per opere pubbliche, rispetto alle quali il governo di Milano, fedele alle direttive napoleoniche, praticava un interventismo che in relazione ai tempi appare piuttosto consistente.

I prezzi umani e politici

Naturalmente la crescita, se aveva un corrispettivo e un premio nella modernizzazione, aveva un suo prezzo. La subordinazione alle esigenze francesi, che si traduceva in termini finanziari e in disagio economico prolungato e reso acuto dall'ascesa dei prezzi; il grave tributo di sangue che, attraverso la coscrizione, il regno pagava a una politica che non era la sua; gli effetti aperti dalla lotta contro il papa, ripresa all'indomani stesso del concordato stabilito tra la Repubblica e la Santa Sede nel settembre 1803 e segnata dal malcontento popolare: tutti questi motivi confluivano nel far crescere un sentimento d'insoddisfazione o di scontentezza soprattutto nei ceti che erano tagliati fuori dal miglioramento; ma anche nel ceto borghese, in seno al quale il miglioramento non bastava a soffocare le esigenze politiche che il nuovo modo di

Nella foto l'arco della Pace di Milano. Iniziato nel 1807, fu tra le opere promosse dall'attivo governo napoleonico della città lombarda.

vivere aveva destato. Proprio questo concetto rende tuttavia evidente il mutamento qualitativo che s'era verificato: nascita di nuovi istituti e di nuove concezioni; sperimentazione di nuovi ordinamenti amministrativi in virtù dei quali uomini educati e cresciuti sotto leggi e tradizioni diverse s'abituano a vivere allo stesso modo: abitudini nazionali si sostituiscono a consuetudini locali. In altre parole, nasce e s'afferma una coscienza nuova che, sia pure non unanime e concorde nel carattere, nei mezzi e nel sentimento della propria indipendenza, respira un'aria italiana ed europea. Ma questa coscienza nuova ha dinanzi a se stessa la realtà di una dipendenza che, se giova, costituisce anche un punto di riferimento per ciò che si può ottenere, allorché al quadro unitario (o unificato) si aggiunga la realtà dell'indipendenza, pertanto l'aspirazione verso l'indipendenza.

La nascita di una nuova coscienza

Il Piemonte e l'annessione alla Francia

Delle altre regioni italiane sottoposte al controllo francese, anzi alla diretta dominazione della Francia, per effetto dell'annessione, quella che maggiormente risentì di tale esperienza, certo anche a causa della maggior durata di essa, fu il Piemonte. Qui la piena assimilazione alla Francia trovò un ambiente in generale favorevole e appena condizionato dalla fedeltà alla dinastia sabauda o da residui giacobini. E qui l'uniformazione amministrativa, i lavori pubblici, la partecipazione diretta a un'intensa vita politica crearono le premesse sociali e umane che dovevano portare, lentamente ma sicuramente, il Piemonte a un ruolo di grande rilievo nella nascita della nuova società italiana.

Una parentesi di buon governo nel regno di Napoli

La seconda esperienza centrale per l'Italia durante il periodo napoleonico fu quella vissuta dal regno di Napoli. Dopo la restaurazione del 1799 la dinastia borbonica, pur accolta dall'entusiasmo popolare, nulla aveva saputo fare per andare incontro alle speranze destate nelle masse, alle preoccupazioni dell'aristocrazia e ai timori della borghesia. La repressione contro i democratici scavava spietatamente un vuoto sul quale nulla veniva ricostruito. Gli anni di pace che Napoleone concesse ai Napoletani sino al 1806 servirono a ideare alcune riforme, ma ad attuarne nessuna, con il risultato d'una generale disillusione; essa, fatale in un diverso ambito internazionale, ma divenne un terreno propizio ai Francesi quando Napoleone decretò la fine del regno borbonico.

I Francesi ritornano a Napoli

Ciò accadde dopo la guerra della terza coalizione, allorché l'ambiguità della politica estera napoletana offerse l'occasione all'imperatore per dichiarare decaduti i Borboni, inviare a Napoli un esercito comandato dal Massena e al seguito di questo il fratello Giuseppe, proclamato re di Napoli il 30 marzo 1806, dopo che ogni importante resistenza era stata travolta. Quando i Francesi erano giunti a Napoli, il 14 febbraio, non s'era ripetuto nulla di ciò che era accaduto nel 1799. E anche le resistenze nelle province o i fenomeni di brigantaggio furono persistenti ma, in definitiva, incapaci di intaccare il nuovo regime, il quale poté assicurare al regno un decennio che può essere considerato come una parentesi di buon governo in mezzo a secoli di cattiva amministrazione.

Il buon governo di Giuseppe Bonaparte

Giuseppe esercitò il suo compito (finché il fratello non lo ebbe destinato ad assumere la corona di Spagna e non lo ebbe sostituito – 31 luglio 1808 – con il cognato Gioacchino Murat, marito di Carolina Bonaparte) con la mentalità paternalistica di un sovrano illuminato e sotto il forte condizionamento delle continue esigenze dell'imperatore, che lo premeva con accuse di debolezza e con richieste finanziarie. Come collaboratori scelse personaggi conformi alle tendenze generali del sistema napoleonico, cioè più autoritari che democratici. Si valse cioè di alcuni Francesi, ma mise anche in valore gli esponenti della buona

Un dipinto del sec. XVIII con Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone e moglie di G. Murat, insieme alla figlia. Il governo francese di Napoli fu efficiente nell'amministrazione anche se istituzionalmente autocratico.

borghesia e dell'aristocrazia locali, benché avessero in molti casi già servito sotto i Borboni e diede fiducia ai «galantuomini». Anche qui e ancora una volta si affidò dunque alle vecchie classi dirigenti il compito di trasformare se stesse e di attuare le riforme, di guisa che le riforme furono modellate o applicate secondo le esigenze di coloro che le amministravano. Ciò acquistava un rilievo anche maggiore nel regno di Napoli, dove sotto l'etichetta di «galantuomini» erano comprese forze sociali ancora assai arretrate: disposte a migliorare più che a cangiare il loro ruolo. Né da tal linea si discostò il successore, Gioacchino, meno dottrinario di Giuseppe, più attivo e dinamico, d'atteggiamento più regale, ma fatto più per le armi che per il governo e tuttavia animato da grande ambizione e da un certo spirito d'indipendenza, che doveva inevitabilmente portarlo a collidere con l'assolutismo di Napoleone.

L'abolizione della feudalità

Di tutte le riforme avviate nel decennio, la più importante fu quella adottata con la legge del 2 agosto 1806, che dichiarò abolita la feudalità nei suoi poteri giurisdizionali e relativi proventi, pur lasciando sussistere la validità dei titoli nobiliari, e soppresse i privilegi e una parte delle esclusività feudali rispetto ad alcune attività commerciali e industriali. Dal punto di vista giuridico e amministrativo, la legge costituiva un'innovazione importantissima, poiché essa cancellava formalità anacronistiche e proventi ingiustificati. Dal punto di vista economico-sociale, la legge finì per rafforzare (anche grazie alle modalità della sua applicazione, affidata a una commissione feudale presieduta da Giacinto Dragonetti, con David Winspeare quale procuratore generale, con il compito di risolvere le controversie) la proprietà agraria, la quale, grazie all'abolizione dei vincoli e alle indennità compensative, acquistò una mobilità prima sconosciuta.

La vendita dei beni ecclesiastici

Se a ciò si aggiunge il secondo grande provvedimento della monarchia napoleonica, vale a dire la vendita dei beni ecclesiastici incamerati dallo Stato specialmente nei primi tre anni della dominazione francese, si vede come una cospicua quantità di terreni fosse commerciata, senza che ciò portasse tuttavia a mutamenti sostanziali nella distribuzione e nell'utilizzazione sociale della proprietà terriera. I beni commerciati finirono in gran parte nelle mani di aristocratici, borghesi e funzionari di corte i quali solo raramente considerarono le loro proprietà come aziende da modernizzare e far fruttare. La condizione delle masse contadine dunque non mutava. Essa, se mai, subiva un peggioramento a causa dell'enorme incremento dei prezzi dovuto al blocco continentale (più oneroso nel regno di Napoli che nelle altre parti dell'Italia), della perdita degli usi civici e della mancata applicazione della legge del primo settembre 1806 relativa alla ripartizione dei beni demaniali tra baroni e comuni, in vista della quotizzazione, dei beni spettanti a questi ultimi, a favore della piccola proprietà contadina.

La mancanza di nuovi equilibri sociali

Le modificazioni giuridiche e amministrative restavano in tal modo ristrette all'ambito formale e l'attivo del regime napoleonico sotto questo aspetto, come in generale per ciò che riguardava la razionalizzazione della struttura dello Stato (finanze, codificazione, lavori pubblici), non era accompagnato da un eguale progresso nella formazione di equilibri sociali nuovi, tali da lasciar scorgere un cammino e un'iniziativa autonoma della società meridionale. Anche le poche attività imprenditoriali, limitate e frutto, assai spesso, dell'iniziativa straniera, poterono nascere e crescere con fatica grazie alle protezioni tariffarie.

Al di fuori del sistema napoleonico: Sicilia e Sardegna

Fuori del sistema napoleonico erano solo le due grandi isole italiane. In Sardegna il re Carlo Emanuele IV non era rimasto a lungo e dopo la inutilmente sperata restaurazione del 1799 aveva abdicato in favore del fratello Vittorio Emanuele I il quale solo nel 1806 si stabilì nell'isola, senza peraltro imprimere al governo di questa importanti innovazioni. Assai più significativa doveva invece rivelarsi la parentesi siciliana della dinastia di Napoli e non tanto per l'azione del re Ferdinando IV e della di lui consorte, quanto per il diretto e condizionante intervento che sulle sorti e sul governo dell'isola esercitarono gli Inglesi.

La Sicilia sotto i Borboni

I Borboni infatti vissero per dieci anni in Sicilia senza che né Giuseppe né Gioacchino riuscissero a disturbarli seriamente. Un tentativo operato dal secondo, nell'ottobre 1809, ebbe un risultato miserando. Del resto dal 1806 gli Inglesi avevano occupato i punti principali del l'isola, proteggendola e dominandola. La presenza del re e della corte a Palermo diedero impulso a una vivace ripresa della vita politica isolana, in un singolare impasto di autonomismo e costituzionalismo. La presenza degli Inglesi diede vigoroso impulso alla vita economica, poiché i Britannici effettuavano importanti acquisti di rifornimenti alimentari e di vini.

Il problema politico centrale era quello relativo ai poteri dell'antico parlamento siciliano rispetto alla corona e conseguentemente al problema dell'ordinamento feudale. Dal 1806 al 1810 la monarchia si ostinò a far governare la Sicilia da Napoletani malvisti a Palermo per la loro incapacità di tener conto delle aspirazioni e dei bisogni dell'isola. Il contrasto esplose nel 1810, quando il governo chiese una contribuzione straordinaria che gli fu negata poiché il braccio nobiliare del parlamento, mosso dall'intenzione di isolare la monarchia per ottenere concessioni costituzionali, fece propria in quel punto l'idea di rinunciare al privilegio fiscale e accettare la proporzionalità delle imposte. Ferdinando I cedette in un primo tempo, ma nel 1811 egli cercò la rivincita con tre decreti fiscali emanati d'autorità e con l'incarceramento degli esponenti della nobiltà costituzionale.

La pressione inglese e la concessione della Costituzione (1812)

Intervenne a quel punto il comandante delle truppe britanniche, lord William Cavendish Bentinck. Acceso seguace del partito whig, Bentinck era dell'opinione che la lotta alla Francia dovesse condursi sotto la bandiera del costituzionalismo inglese. Egli era fors'anche spinto dal disegno di stabilire in Sicilia una permanente base britannica e avanzò anzi «copertamente» una proposta d'annessione, presto abbandonata. Il suo intervento valse a superare le resistenze, a far allontanare il re, a farlo sostituire come *alter ego* dal principe ereditario Francesco e a far approvare dal parlamento (20 luglio 1812) i principi di una Costituzione la quale prevedeva un parlamento bicamerale, fortemente dominato dai baroni, ma formato anche da una camera elettiva (su base censitaria).

Grazie alla Costituzione veniva avviata una cauta abolizione della feudalità. Ma la consapevolezza della necessità di riforme giuridiche per mantenere il controllo aristocratico sul potere politico ed economico, controllo minacciato dall'apparizione della borghesia agraria, non era così diffusa nell'aristocrazia siciliana da consentire un corretto funzionamento del nuovo sistema, così come la presenza di un gruppo di democratici nella prima camera dei comuni (questo il nome della camera elettiva) contribuiva a gettare l'allarme tra i conservatori con poco contributo costruttivo. Il che si risolveva in una serie di difficoltà che dovevano riaprire la strada a Ferdinando IV.

L'esperimento costituzionale lasciava scorgere pertanto tutte le contraddizioni di cui era intessuta la situazione siciliana e la grave arretratezza di questa rispetto all'evoluzione continentale, ma allo stesso tempo manifestava istanze «progressive», e un sentimento di libertà.

5. La crisi del regime napoleonico

I due sostegni su cui poggiava il sistema napoleonico in Italia erano offerti dal predominio militare francese e dall'esistenza di un certo largo consenso dell'opinione pubblica politicamente attiva. Sebbene l'opposizione non fosse mai completamente domata e anzi, a partire dal 1810, riacquistasse vigore, fino al 1812 i due sostegni sorressero con adeguata solidità l'ordine napoleonico; dopo quella data i segni di incrinamento si fecero sempre più evidenti, sino a diventare crepe fatali.

I riflessi della disastrosa campagna di Russia

La notizia del disastro napoleonico in Russia diede un primo colpo. Essa fu pubblicata il 23 dicembre 1812 dal «Giornale italiano», il foglio milanese diretto da Vincenzo Cuoco, che stampò il testo del famoso *Bollettino n. 29* con cui l'imperatore ammetteva la sconfitta. Alla campagna di Russia avevano preso parte (come anche alla guerra di Spagna) robuste forze del regno d'Italia e del regno di Napoli (ca. 40.000 uomini complessivamente). Per la prima volta dopo secoli forze armate italiane partecipavano a grandi fatti d'arme (a Bo-

rodino e a Malojaroslavec ebbero un ruolo importante). L'esperienza lasciava una traccia profonda nella memoria dei pochi sopravvissuti (in tutto ca. 5.000) resuscitando culto e tradizione di valori militari prima poco coltivati nella penisola; ed è un fatto che in tal modo si formava un personale abituato a pensare diversamente circa l'avvenire dell'Italia e disposto ad agire di conseguenza; così come è un fatto che dalle file dei due maggiori eserciti nazionali (o dagli ufficiali piemontesi al servizio francese) sarebbero usciti buona parte dei quadri militari dei primi episodi del Risorgimento.

La notizia della sconfitta rivelava che il sistema della potenza militare non era più saldo come un tempo. Essa si diffuse in un baleno e diede fiato all'opposizione. Era, questa, un'opposizione in parte disorganizzata: nostalgici del vecchio regime, giacobini delusi, borghesi e moderati stanchi di pagare le spese dei sacrifici imposti a un'economia subalterna, popolani, infine, non appagati da un regime che aveva offerto loro ben poco di nuovo e, tra questo, la tanto detestata coscrizione obbligatoria. C'era anche un'opposizione organizzata, nelle capillari diramazioni delle sette segrete, la cui attività diventava più intensa e ramificata. Le unificava in genere la spinta antifrancese; ma esse erano sette di ispirazione contrapposta: o reazionaria e gesuitica o liberale. Queste ultime costituiscono il fenomeno più conosciuto e più significativo.

Nate dalla comune matrice massonica (la Massoneria aveva acquistato con Napoleone, in Italia come in Francia, un carattere ufficiale), si distinguevano per l'ispirazione giacobina e per quella liberal-costituzionale e liberal-nazionale. Da questo punto di vista una prima setta d'intonazione giacobina aveva fatto la sua apparizione in Piemonte, a Bologna e altrove, con il nome di società dei Raggi e con un'intonazione marcatamente antinapoleonica, sin dai tempi successivi alla prima impresa di Napoleone Bonaparte in Italia. La società dei Raggi era stata in qualche modo trasfusa nella setta dei Filadelfi (l'ispirazione suggerita dalla recente rivoluzione americana è evidente), seguita dalla setta degli Adelfi, di cui furono membri importanti il romano Luigi Angeloni e l'infaticabile Filippo Buonarroti, il quale intensamente operò per dare alla setta un carattere democratico. Contemporaneamente si diffuse in tutto il Mezzogiorno una setta destinata a raggiungere una più estesa influenza, la Carboneria. Le sue origini non sono conosciute con assoluta certezza, così come è abbastanza indeterminata la data della sua costituzione, posta tra il 1806 e il 1812. A partire da quest'ultimo anno, la Carboneria, che aveva frattanto assorbito sette minori, assunse un programma costituzionale e di lotta per la liberazione dell'Italia, che accanto ai riti e alle formule d'associa-

Un ritratto di Vincenzo Cuoco in una stampa del sec. XIX. Lo scrittore napoletano stampò sul suo «Giornale italiano» il Bollettino n. 29 *in cui Napoleone ammetteva la sconfitta in Russia.*

zione (attinti alla tradizione massonica) caratterizzavano in senso nazionale la setta. Da principio tuttavia i settari non assunsero una posizione di aperto e deciso antagonismo nei confronti del governo murattiano; ma dopo il tracollo napoleonico le influenze anglo-borboniche riuscirono ad avere il sopravvento e lo mantennero fino al 1815, quando la politica di re Gioacchino sembrò per un momento offrire maggiori speranze e fornire anzi alla Carboneria il veicolo per propagarsi con una certa rapidità anche verso l'Italia centrale e settentrionale.

L'oscillante politica «italiana» di Gioacchino Murat

Questo lavorio e questo malumore crescente non avrebbero probabilmente acquistato un gran peso se non fosse sopravvenuta la crisi generale dell'impero napoleonico. Il verificarsi di questa doveva perciò coinvolgere anche l'Italia. Il primo a sentirsene investito e a tentare una politica personale che giovasse a salvargli il regno fu Gioacchino Murat (i patrioti italiani avrebbero fatto credito ai suoi progetti?). Egli aveva preso parte alla campagna di Russia; il 5 dicembre 1812 Napoleone l'aveva lasciato a capo delle forze superstiti, mentr'egli accorreva a Parigi. Il 6 gennaio 1813, quando i resti dell'esercito napoleonico furono giunti a Posen, Gioacchino lasciò l'esercito al comando del principe Eugenio e fece ritorno a Napoli, dove giunse un mese dopo, accompagnato dalle recriminazioni dell'imperatore.

Appena pervenuto nella sua capitale, il re mostrò di voler inseguire un suo progetto italiano. Cominciò a trattare segretamente con l'Austria e inviò a tal fine a Vienna il principe di Cariati; e negoziò egli stesso con gli Inglesi, incontrando a Ponza un emissario di lord Bentinck. Mentre le prime intese richiedevano più tempo, per le seconde fu abbastanza rapidamente chiarito che il terreno della collaborazione poteva essere l'aiuto inglese per acquistare il regno d'Italia, in cambio di certe garanzie e indeterminatezze sull'assetto del regno di Napoli.

La ripresa delle ostilità tra Napoleone e gli alleati indusse però il re di Napoli (preoccupato delle conseguenze di una possibile vittoria di Bonaparte e desideroso di conciliare la propria ambizione con la lealtà) a lasciare il regno e la responsabilità dei negoziati segreti alla consorte Carolina, partendo lui stesso verso la Germania, al fine di porsi al fianco di Napoleone. Era, quello, un doppio gioco destinato a generare la sfiducia negli uni e nell'altro e non cancellato dal comportamento valoroso del re in battaglia. Tanto più che il doppio gioco era frutto più di incertezza che di preconcetto disegno.

Dopo la battaglia di Lipsia (16-18 ottobre 1813) Gioacchino lasciò ancora il campo francese, questa volta con l'assenso imperiale. Al principio di novembre egli era a Napoli e riprendeva le fila del negoziato con Inglesi e Austriaci, mentre le sorti militari dell'impero precipitavano. L'11 gennaio 1814 i negoziati avevano infine un importante risultato nella stipulazione di un trattato di alleanza con

Giacchino Murat, il re di Napoli

Gioacchino Murat (1767-1815), figlio di un locandiere, fu avviato dapprima alla carriera ecclesiastica, ma nel 1787 abbandonò il seminario e si arruolò in un reggimento di cacciatori a cavallo, diventandone ufficiale nel 1793.

Il ritratto di Gioacchino Murat, opera di G. Descamps risalente al 1811.

L'anno seguente collaborò con Napoleone, e ciò gli permise di ottenere poi l'ambito incarico di aiutante di campo del Bonaparte nella campagna d'Italia. Nominato generale di brigata nel maggio del 1796, si segnalò fra i migliori generali di Bonaparte. Il suo destino era ormai legato a quello di Napoleone, e Murat lo dimostrò durante il colpo di Stato del 18 brumaio dell'anno VIII (9 novembre 1799) quando, cacciando i deputati dall'assemblea, salvò la situazione, compromessa dallo smarrimento di Bonaparte e dall'incapacità del fratello di questi, Luciano, a dominare il consiglio dei Cinquecento.
L'anno seguente sposò Carolina, sorella di Napoleone, il quale gli assegnò nel 1805 i piccoli principati di Berg e di Clèves, con il titolo di duca, e nel 1808 il regno di Napoli. Per arrestare le rivolte contadine che erano scoppiate in molte parti del regno a sostegno del vecchio regime, Murat introdusse alcune riforme, abolendo la feudalità, introducendo il codice napoleonico e riordinando l'amministrazione e il sistema giudiziario. Dopo aver cercato inutilmente di togliere la Sicilia ai Borboni, fu mandato dall'imperatore in Spagna per sedarvi la ribellione della popolazione (1808), quindi partecipò alla campagna di Russia e alla guerra contro la VI coalizione antifrancese.
Mentre il dominio napoleonico crollava, Murat assunse un atteggiamento indipendente da Bonaparte, pur rimanendogli vicino (nella battaglia di Lipsia fu ancora lui a guidare le truppe napoleoniche). Nel tentativo di conservare il regno, stipulò prima una tregua, poi un'alleanza con Austria e Inghilterra (gennaio 1814).
Ma quando Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, rientrò trionfalmente a Parigi (20 marzo 1815), Murat, rompendo la recente alleanza, mosse guerra all'Austria. Il 30 marzo 1815 lanciò il proclama di Rimini, con il quale esortava gli Italiani a conquistare l'indipendenza. Battuto a Tolentino, nelle Marche, riparò in Corsica.
In settembre ritentò la conquista di Napoli, ma venne sconfitto, catturato e giustiziato a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815.

l'Austria. Grazie a questo trattato la pace veniva ristabilita fra i due Stati; Murat s'impegnava a partecipare alla guerra contro la Francia e riconosceva all'Austria i suoi antichi domini italiani, mentre gli Austriaci riconoscevano in lui il re di Napoli. Articoli segreti impegnavano gli Austriaci a ottenere la rinuncia del Borbone al regno di Napoli, in cambio del riconoscimento del trono in Sicilia e di compensi territoriali per Napoli a danno dello Stato pontificio.

Conformemente a questo accordo, anche con gli Inglesi, superate le diffidenze del Bentinck, fu stipulato un armistizio. Dopo quasi dieci anni il regno di Napoli aveva il momentaneo sollievo della pace: il che avrebbe creato larghi consensi per re Gioacchino, se egli avesse saputo incanalare a proprio favore le forze liberali e costituzionali che avevano più da sperare da lui che da una restaurazione

borbonica. Invece egli aveva nel frattempo respinto le richieste rivoltegli dalla Carboneria perché facesse riforme costituzionali e da tale data la Carboneria aveva preso a osteggiarlo, riponendo la propria fiducia nel costituzionalismo del Bentinck.

La vana resistenza del viceré Eugenio di Beauharnais

In ossequio al trattato sottoscritto, Murat si predispose a combattere contro i Francesi, anzi contro il regno d'Italia, fedele a Bonaparte. Nello stesso gennaio del 1814 egli spinse le sue forze nel Lazio e nelle Marche sino ad Ancona; a Roma Gioacchino fu accolto come un trionfatore, ma esitò davanti alla necessità di usare la forza contro i Francesi che difendevano Castel Sant'Angelo, Civitavecchia e Ancona; preferì occupare la Toscana, poi muovere verso il Po, contro le truppe del viceré Eugenio, al quale aveva frattanto dichiarato guerra (pur allacciando con lui negoziati segreti). Solo il 7 marzo ci fu tra i due eserciti, già alleati, uno scontro a Reggio Emilia. Ma in quel momento la situazione generale del regno d'Italia precipitava.

Il viceré Eugenio, infatti, aveva seguito più di Gioacchino le suggestioni della fedeltà all'imperatore. Dopo il ritorno dalla spedizione di Russia aveva cercato di riorganizzare le forze del regno italico, per metterle in condizione di resistere al pericolo. Con il riaccendersi della guerra, egli dovette affrontare gli Austriaci, che dilagavano verso la Dalmazia, le Province illiriche, il Veneto. Il suocero, re di Baviera, gli faceva giungere segretamente l'invito ad abbandonare il campo napoleonico, a compenso della corona d'Italia; ma Eugenio rifiutava. Con le sue limitate forze doveva resistere a molti avversari. Costretto a evacuare il Veneto, riuscì poi a battere gli Austriaci a Roverbella (8 febbraio 1814); ma gli avversari venivano anche dal sud, da Napoli, e la situazione si faceva drammatica.

L'armistizio con gli Austriaci

Tra la fine di ottobre del 1813 e la fine di marzo del 1814 Napoleone aveva intanto combattuto la sua battaglia per contendere fino all'ultimo la vittoria alla coalizione avversaria. Il 31 marzo gli alleati entrarono in Parigi; il 6 aprile l'imperatore abdicava. Sul Mincio e sul Po le forze al comando del principe Eugenio resistevano, ma la loro impresa era senza speranza. Quando giunse notizia dell'abdicazione, fu chiaro che era necessario arrendersi. L'armistizio con gli Austriaci fu concluso il 16 aprile a Schiarino-Rizzino, presso Mantova. Esso lasciava nelle mani di Eugenio la Lombardia, dall'Adige al Po; le sorti del regno italico sarebbero state decise dalle potenze, alle quali il viceré poteva inviare una delegazione.

La sopravvivenza del Regno italico e del potere di Eugenio era legata a molte condizioni, prima fra tutte la capacità di resistere almeno finché gli alleati non avessero deciso a Parigi (durante le trattative di pace con la Francia) la sorte da riservare all'Italia.

A Milano, come in tutta l'Italia, si nutrivano aspirazioni magari ambiziose, ma vaghe. Il gruppo degli «italici puri», di cui era principale esponente il conte Federico Confalonieri, rinverdendo un pro-

I viceré Eugenio di Beauharnais ritratto da G.B. Cigola (sec. XIX). In Italia il figliastro di Napoleone resistette agli Austriaci fino a quando non apprese la notizia dell'abdicazione di Napoleone.

getto già del Melzi, guardava al principe Eugenio come al possibile sovrano di un regno resosi indipendente dalla Francia, ma anche libero da ogni inframmettenza austriaca, in virtù dell'interesse della diplomazia a far sorgere un forte Stato tra le due grandi potenze d'oltralpe. Ma accanto a questo partito non mancava qualche seguace del Murat (il quale, dopo tutto, dominava una larga parte della penisola e maneggiava per diventare il re d'Italia) o qualche partigiano della candidatura al regno d'Italia del duca Francesco d'Asburgo-Este. Ma erano, questi, modesti palliativi, poiché la vera distinzione correva tra coloro che speravano di salvare qualcosa del regno d'Italia (il principe, gli ordinamenti amministrativi, il territorio) e coloro che desideravano la restaurazione del potere austriaco.

In assenza di Eugenio il governo era retto a Milano dal duca Melzi d'Eril. Avuta notizia del contenuto dell'armistizio, il duca convocò per il giorno 17 aprile il senato del regno (l'organo consultivo di cui egli stesso era il presidente) al fine di deliberare la nomina d'una deputazione che si recasse a Parigi. Il Melzi desiderava che dai lavori del senato uscisse il voto di indipendenza e integrità del regno e la designazione del principe Eugenio quale re. La discussione fu tempestosa e si chiuse senza il voto in favore di Eugenio, al quale fu rivolto solo un indirizzo di gratitudine, che doveva essere portato al quartier generale dalla stessa delegazione che poi si sarebbe recata a Parigi; inoltre decise di convocare i collegi elettorali perché deliberassero sul futuro del regno.

L'agitazione popolare e l'assassinio del ministro Prina

Queste deliberazioni accrebbero l'agitazione popolare. Ogni partito spingeva nella direzione desiderata; ma gli avversari di Eugenio ebbero la meglio. Per il 20 aprile era prevista una nuova riunione del senato; una folla numerosa e turbolenta attendeva l'inizio dei lavori per esigere il richiamo della deputazione senza che facesse omaggio al viceré. La manifestazione si trasformò in moto violento; ne fu vittima il ministro delle Finanze, Giuseppe Prina, simbolo assieme del regime e del fiscalismo francesi. La folla invase la sua abitazione, lo trascinò nella strada e lo massacrò a colpi di bastone e d'ombrello, senza che le forze della polizia o del presidio militare intervenissero tempestivamente.

La rinuncia di Eugenio Beauharnais

Il moto del 20 aprile esprimeva sentimenti contraddittori, ma portò a un risultato che doveva favorire gli Austriaci. Quando Eugenio conobbe l'uccisione del Prina comprese che anche la sua candidatura al trono d'Italia era colpita a morte. L'odio contro il regime napoleonico prorompeva con manifestazioni così violente che Eugenio giudicò preferibile por fine a ogni personale aspirazione. Il 23 aprile egli acconsentiva a firmare una nuova convenzione con gli Austriaci, in virtù della quale consegnava loro tutto il territorio del regno; subito dopo si ritirava a Monaco di Baviera, ospite fino al giorno della morte del suocero, il re Massimiliano I Giuseppe.

Gli Austriaci annettono la Lombardia

A Milano, la sera stessa del tumulto, il consiglio comunale aveva intanto nominato una reggenza provvisoria; e i collegi elettorali, riuniti il 22 aprile, deliberarono l'invio a Parigi di una deputazione, incaricata di chiedere una Costituzione liberale e un governo monarchico ereditario per uno Stato il più esteso possibile. Era, questa, un'ipotesi costruita sull'illusione che gli Inglesi fossero disposti a indebolire la loro stretta intesa con l'Austria per favorire le speranze lombarde. Ma lord Castlereagh, il ministro degli Esteri britannico, non lasciò al Confalonieri, ch'era il personaggio più autorevole della deputazione, speranza alcuna. Il 12 giugno venne resa pubblica la notizia che le potenze avevano destinato la Lombardia alla casa d'Austria. Ai patrioti milanesi non restava che il ricorso alla cospirazione: come quella avviata sul finire dell'anno 1814 da alcuni ufficiali dell'esercito italico, che era in via di scioglimento. Nel dicembre la cospirazione fu scoperta e i suoi autori (era a capo della società segreta dei Centri il milanese generale De Meester) furono imprigionati e mitemente condannati.

L'estremo tentativo del Murat

La restaurazione degli antichi sovrani in tutta Italia

In poche settimane, così come a Milano, anche in tutte le altre regioni italiane non controllate dalle forze napoletane furono restaurati gli antichi sovrani: ai primi di maggio fu decretata la restaurazione lorenese in Toscana; sul finire dello stesso mese giunse a Torino il sovrano sabaudo, Vittorio Emanuele I; del pari a Modena fu restaurata la casa d'Asburgo-Este e si preparava la piena reintegrazione della sovranità pontificia sul territorio già appartenuto al papa. Restava pertanto aperto il problema di Napoli: aperto perché lo stesso Gioacchino, le cui forze avevano dovuto retrocedere fin quasi dentro i confini, non poteva nascondersi la precarietà del suo dominio.

I Cento giorni: Murat dichiara guerra all'Austria

Durante i negoziati di Parigi la questione napoletana era stata rinviata al congresso che doveva riunirsi nell'autunno a Vienna. In realtà solo gli Austriaci restavano legati al Murat, in virtù del trattato dell'11 gennaio. Ma questo trattato s'era svuotato di valore politico dopo la caduta di Napoleone. Tutto concorreva dunque a favorire la restaurazione della dinastia borbonica (favorita dalla Francia e dalla Russia e accettata anche dall'Inghilterra). Solo un profondo dissenso tra gli alleati o il deciso schierarsi di Gioacchino al loro fianco nel momento del rinnovato pericolo avrebbe potuto salvare la situazione. Invece il re di Napoli, conosciuta la fuga di Napoleone dall'Elba e la sua trionfale avanzata in Francia, giudicò più vantaggiosa l'impresa di attaccare l'Austria. Il 15 marzo 1815 egli dichiarò guerra agli Austriaci e lo fece sotto la bandiera dell'indipendenza italiana. Avanzò rapidamente fino nelle Romagne e il 30 marzo rese pubblico a Rimini un proclama, redatto da Pellegrino Rossi, nel quale in-

citava gli Italiani alla lotta: «Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: l'indipendenza d'Italia».

Gioacchino Murat sperava che la rapida avanzata delle sue truppe verso il nord fosse accompagnata dal sorgere spontaneo di un moto che le accogliesse come forze liberatrici. Invece l'eco dell'impresa murattiana fu limitata. D'altra parte le forze di cui re Gioacchino disponeva erano più limitate di quelle che egli aveva dichiarato di possedere. Dopo alcune mosse fortunate, le truppe napoletane incontrarono la seria resistenza austriaca e furono battute più volte, fino alla decisiva sconfitta di Tolentino (2-3 maggio 1815). Credette a tal punto Gioacchino che fosse utile concedere la Costituzione, ma nemmeno questa valse a rianimare una resistenza ormai impossibile. Egli perciò si risolse a lasciare il regno di Napoli, incaricando il generale Carrascosa e il generale Colletta di trattare la resa. Il 20 maggio costoro sottoscrissero a Casalanza (Capua) l'armistizio e la convenzione che sancivano la restaurazione di Ferdinando IV, pur disponendo che questa salvaguardasse le conquiste giuridiche e le posizioni personali ottenute nel decennio napoleonico.

La fucilazione di Murat

Gioacchino Murat riparò dapprima in Francia, dopodiché in Corsica. Il suo esilio fu breve. Si persuase che il suo onore di soldato esigeva che egli tentasse di imitare l'esempio di Napoleone. Si sarebbe ripresentato nel suo regno, con poche forze, e il popolo l'avrebbe accolto come un trionfatore. Invece quando sbarcò, l'8 ottobre 1815, alla testa d'una piccola schiera, a Pizzo di Calabria, nessuno raccolse il suo appello. Fu preso, imprigionato, processato, condannato a morte e fucilato il 13 ottobre 1815.

L'atto finale: la Restaurazione

Il congresso di Vienna (9 giugno 1815) sanzionò nei termini definitivi la sistemazione che le potenze vincitrici di Napoleone intendevano dare all'Italia. Venti anni di trasformazioni politiche erano cancellati. Quanto restava però della vitalità che in quasi tutte le regioni italiane s'era così potentemente manifestata durante il regime francese? Le forze che avevano acquistato sufficiente consistenza per muovere autonomamente verso la trasformazione economica e sociale in quale misura avrebbero risentito dell'arretramento imposto dai vincitori?

Il congresso di Vienna e il destino dell'Italia

La Restaurazione fu prevalentemente un fenomeno politico e ideologico. Essa non poteva invertire il cammino della crescita della società italiana; poteva solo rallentarlo. Le forze produttive, le forze sociali che impersonavano la crescita potevano forse essere intralciate, non distrutte, poiché la loro esistenza era collegata alla trasformazione che, al di là delle istituzioni politiche, si verificava e s'era verificata in Europa. Esse erano destinate a svolgere una funzione traente rispetto all'eterogenea realtà da cui l'intera penisola re-

stava tuttavia costituita: come tali, proprio da esse doveva venire l'individuazione dei problemi, degli ostacoli, delle scelte politiche da compiere in coerenza alle necessità della crescita.

Come nel resto dell'Europa, i principi applicati dalla Restaurazione risultarono da una combinazione tra il principio della legittimità e quello dell'equilibrio (contro ogni rinascita egemonica della Francia). Da ciò conseguì la mancata restaurazione della Repubblica di Genova e di quella di San Marco. Infatti, in antagonismo alla Francia, fu l'Austria che ottenne il controllo diplomatico della penisola. Genova andò a rafforzare il regno di Sardegna, il cui sovrano ottenne anche la restituzione della Savoia; il Veneto rimase agli Austriaci, che lo tennero congiuntamente alla Lombardia, dalla quale non fu separata la Valtellina, definitivamente tolta ai Grigioni.

Più complessi gli accordi per i ducati emiliani: il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla fu dato a Maria Luisa d'Austria, la moglie di Napoleone, ma alla morte di costei sarebbe ritornato ai Borboni che frattanto avrebbero governato la Repubblica di Lucca, trasformata in Ducato; il Ducato di Modena, essendo estinta la linea principale, passava all'erede legittimo degli Este, Francesco IV d'Asburgo-Este, figlio dell'arciduca Ferdinando e di Maria Beatrice d'Este, signora di Massa e Carrara, il cui territorio sarebbe stato aggiunto al ducato di Modena alla morte della duchessa (vedova); lo Stato pontificio non riebbe tutti i precedenti territori, giacchè fu assegnata all'Austria la fascia a nord del Po, presso Ferrara. Non fu questo il solo mutamento subito dallo Stato pontificio, il quale dovette rinunciare anche ai territori di Provenza assegnati alla Francia.

Piena e completa la restaurazione lorenese in Toscana e anzi accresciuta dello Stato dei Presidi, prima appartenuto ai Napoletani, nonché dell'aspettativa di annettersi Lucca quando i Borboni di Parma avessero ripreso possesso del loro antico dominio. Infine, dopo le incertezze murattiane, anche il dominio dei Borboni di Napoli era pienamente restaurato, con una sola modificazione istituzionale, cioè l'unificazione dei regni separati di Napoli e della Sicilia nel regno delle Due Sicilie, e con l'assunzione da parte di Ferdinando IV del nuovo ordinale di Ferdinando I.

L'assoluto predominio austriaco

La caratteristica principale dell'assetto creato in Italia era, dal punto di vista internazionale, l'assoluto predominio conquistato dall'Austria nella penisola, dall'Austria di Metternich: ancorata alla tradizione paternalistico-illuministica prerivoluzionaria, contraria a concessioni costituzionali, incamminata a trasformarsi in struttura burocratica incapace d'elasticità. Strumenti di tale predominio erano i vincoli dinastici (a Modena, Parma e Firenze sedevano principi della casa d'Austria), i vincoli militari (il diritto di mantenere presidi a Ferrara, Piacenza e Comacchio) e i vincoli diplomatici (un'alleanza con il regno delle Due Sicilie, stipulata il 12 giugno 1815).

Napoleone II

Il figlio di Napoleone I e di Maria Luisa d'Austria, nacque nel 1811 e fu battezzato con i nomi di Napoleone Francesco Giuseppe Carlo. La sua nascita fu accolta con grandi manifestazioni di giubilo, particolarmente in Italia, dove si volle vedere nel re di Roma (il titolo che era stato attribuito al neonato) colui che avrebbe restaurato l'unità della penisola.

Il figlio di Napoleone ritratto in alta uniforme austriaca come duca di Reichstadt (sec. XIX).

Ma nel giro di pochi anni la situazione di Napoleone I precipitò. Dopo la capitolazione di Parigi (30 marzo 1814), Napoleone I abdicò in favore del figlio (6 aprile). L'11 aprile, con il trattato di Parigi, veniva richiamato sul trono francese Luigi XVIII della vecchia dinastia dei Borboni. Maria Luisa raggiunse con il figlio Vienna, stabilendosi alla corte del padre Francesco II. Incominciò così la lunga prigionia del piccolo. Il padre, dopo la breve avventura dei Cento giorni, prima della definitiva abdicazione, lo proclamò imperatore dei Francesi con il titolo di Napoleone II.
Ma il piccolo principe rimase a Vienna, mentre Luigi XVIII diventava re dei Francesi e la madre Maria Luisa si stabiliva a Parma: al congresso di Vienna le era stato assegnato il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, escludendo però dalla successione il figlio Napoleone.
L'imperatore d'Austria, Francesco II, d'accordo con Metternich, pensò di conferire al principe (costretto a non usare più il nome di Napoleone) il titolo di duca di Reichstadt, nel tentativo di fare di lui un principe austriaco (1818).
Ripetutamente Napoleone I, da Sant'Elena, richiese il figlio, ma incontrò sempre il rifiuto del suocero. Nel 1821, quando Bonaparte morì, il duca di Reichstadt rimase molto scosso, e certamente le parole del padre, che lo esortava a non dimenticare mai di essere nato principe francese e di rifiutarsi di diventare uno strumento nelle mani «dei triumviri che opprimono i popoli dell'Europa», dovettero imprimersi nel suo animo. Il suo sogno era di poter ricevere il battesimo del fuoco e, nel 1830, nel generale risveglio prodotto dalla rivoluzione parigina del luglio, parve che dovesse venir chiamato a un ruolo politico attivo: in Francia era desiderato dai bonapartisti; anche i rivoluzionari dell'Italia centrale pensavano a lui. Ma la sua salute andava di giorno in giorno peggiorando; morì di tubercolosi, a Vienna, il 22 luglio 1832.

Fin dai giorni del congresso di Vienna il Metternich aveva pensato di aggiungere a questi vincoli la costituzione di una lega italiana con funzioni di difesa dell'ordine ricostituito. Si era opposto il regno di Sardegna, l'unico tra gli Stati italiani non completamente sottomesso all'Austria, essendo Vittorio Emanuele I memore sia della tradizione dinastica di casa Savoia, sia delle ambizioni austriache sul territorio piemontese, durate sino alla vigilia della pace. Nonostante questa limitazione (nella quale si può scorgere il remoto preannuncio di un futuro antagonismo) restava il fatto reale d'una penisola italiana dove la presenza austriaca costituiva la nota dominante; dall'egemonia francese si ricadeva sotto quella asburgica: e ciò doveva far sì che tra gli ostacoli da rimuovere verso la piena crescita gli Italiani incon-

trassero sempre l'Austria; e che questa diventasse sinonimo di nemico della libertà e dell'indipendenza dell'Italia e dei popoli, il bersaglio della lotta nazionale italiana; al punto che la lotta contro l'Austria finiva per coincidere, anche quando non lo era, con la lotta per la libertà e il progresso.

Ma il passaggio dal periodo napoleonico a quello della Restaurazione appariva assai più brusco del semplice trapasso di potenza egemone perché esso portava con se la dispersione di ciò che era stato semplificato e suddiviso in tre sole entità politiche durante il periodo napoleonico e che veniva nuovamente frantumato in otto Stati diversi e separati da barriere doganali che in alcun caso (come tra il Veneto e la Lombardia) correvano anche all'interno dei singoli territori. Ciò che era stato reso omogeneo veniva riportato entro un ambito particolaristico, sovente municipale. [ENNIO DI NOLFO]

XII. Un bilancio dell'età napoleonica

1. La figura di Napoleone tra mito e storia

Passioni e giudizio storico

Chi è Napoleone? Una figura gigantesca, comunque la si guardi, unica nella storia del continente e del mondo, soggetta ai giudizi più contrastanti degli storici, che ha lasciato tracce profonde nella formazione dell'Europa moderna e nello sviluppo della civiltà e del progresso civile. Per molti è «Napoleone il Grande», l'«Eroe» per antonomasia nell'interpretazione di Thomas Carlyle (1795-1881); l'«emulo di Carlo Magno», secondo François Guizot (1787-1874); l'«uomo del destino» nella visione dei romantici, apparso come una meteora luminosa nel cielo buio dell'Europa e subito scomparso; l'«imperatore dell'Occidente», secondo Edouard Driault (1864-1947); l'«uomo del secolo» nell'interpretazione di Georges Lefebvre (1874-1959); «uno dei più stupefacenti fenomeni della storia», secondo Evgenij Tarle (1875-1955).

L'apoteosi di Napoleone vista da J.P. Cortot nel rilievo realizzato nel 1810 per l'arco di trionfo che domina place Charles De Gaulle a Parigi.

Goethe vide in lui «un compendio della storia», lo stesso tipo delle personalità «demoniache», quelle che la ragione non basta spiegare e che i greci consideravano dei semidei; per Hegel, «l'anima del mondo»; per gli specialisti della guerra, «il più grande genio militare di tutti i tempi», «primo tra i primi»; per lo storico russo Albert Manfred, «un grande stratega, un illustre uomo di Stato, un personaggio dal singolare destino»; per i poeti, il simbolo del genio umano alle prese con il fato, un nuovo Prometeo punito per la sua audacia e inchiodato sulla roccia di Sant'Elena; secondo Jean Tulard, autore di una biografia di Napoleone uscita nel 1977, è il tipo del «supremo salvatore», l'«archetipo dei salvatori che segnano la storia francese dei secc. XIX-XX». Madame de Staël pensa a lui quando nell'opera *De l'Allemagne* (1810) disegna il ritratto di Attila. Per Theodor Körner, il più popolare poeta, capostipite della resistenza tedesca, un «mostro», una «tigre», un «lupo», «Satana» in persona. Per i monarchici Napoleone è un «brigante», l'«orco di Corsica», un nevropatico a colpo sicuro. Per i cattolici ultramontani (ossia filoromani), il razionalista figlio dei lumi, il fondatore dell'università,

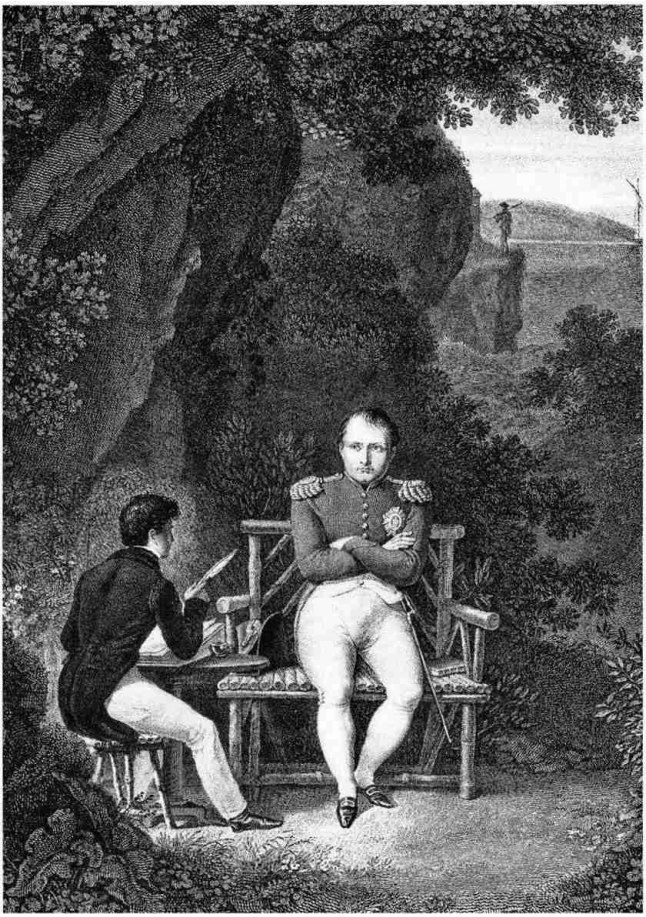
l'uomo nel quale regalismo gallicano e cesaropapismo s'incontravano. Per i democratici, il distruttore di tutte le libertà, un cinico, la cui regola era il disprezzo degli uomini, il dittatore che aveva privilegiato soprattutto la grande borghesia fondiaria, commerciale e industriale, che aveva lasciato la Francia moralmente umiliata, militarmente, e per la prima volta nella storia, occupata da truppe straniere, e geograficamente più piccola di come l'aveva trovata, e responsabile d'un nipote, Luigi Napoleone Bonaparte, che aveva condotto il Paese alla disfatta di Sedan nel 1870, alla seconda occupazione straniera e alla reazione antipatriottica del 1871. Per non parlare degli ermetici e degli occultisti alla Krudener, dei mistici alla De Maistre e alla Bonald e dei visionari alla Bergasse per i quali Napoleone era l'Anticristo e l'Apocalisse.

Napoleone, una personalità complessa

Di qui i molti dubbi che ancor oggi, dopo un'infinità di studi e di ricerche, affollano la mente degli storici: fu un tiranno illuminato o un vero despota? Possiamo vedere in lui l'erede e il continuatore della Rivoluzione francese o colui che ne affossò, con le sue imprese, le conquiste. Ancora, Napoleone può essere definito l'erede di Richelieu e di Colbert oppure gli si può attribuire il ruolo di mediatore tra la Rivoluzione e l'*ancien régime*. Molte di queste incertezze verranno dissolte da Napoleone stesso a Sant'Elena, quando, chino sulle trasformazioni dell'Europa, fabbricherà la sua statua, idealizzerà e amplificherà la sua opera, esaltando quello che aveva fatto e rammaricandosi per quello che non aveva saputo fare, e riscriverà la sua vita, presentandosi ai posteri come un Napoleone liberale e democratico tinto di spirito repubblicano, profeta del liberalismo moderno e rigeneratore dei popoli, restauratore dell'ordine, antesignano e fautore della riforma sociale, pacificatore degli animi e distruttore degli abusi e del fanatismo, campione della pace e della libertà, dittatore soltanto per necessità e per forza di circostanze, razionalista e religioso, incarnante al tempo stesso la patria e la gloria, che trasforma la guerra di conquista in guerra di liberazione, saggio ed economo amministratore, dispensatore di progresso e di lumi, che onora il valore e apprezza il merito, salvatore e consacratore delle conquiste della Rivoluzione francese, fautore di costituzioni liberali e di sagge norme di governo.

Un giudizio complesso

Che c'è di vero negli iperbolici giudizi dei suoi ammiratori, nella condanna degli avversari, nel ritratto idealizzato che Napoleone ha tracciato di sé e ha lasciato ai posteri? Fuori da questa rappresentazione di parte, tanto dalla storiografia nazionalistica quanto dalla visione manichea d'un Napoleone forza demoniaca del male, il giudizio su di lui, nel contesto di un'epoca che muore e di un'epoca che sorge, cambia completamente e accanto alle ombre si ritrovano le luci, accanto alle vittorie le sconfitte, al male il bene, e sorge l'immagine di un uomo che visse il tormento della Rivoluzione e ne dilatò in Europa le conquiste nel tempo stesso che le bloccava; che li-



Bonaparte, in esilio a Sant'Elena, detta a Emmanuel Las Cases le sue memorie (incisione, sec. XIX). In esse emerge l'immagine idealizzata di un Napoleone liberale e democratico, intriso di spirito repubblicano, campione della pace e della libertà.

berò forze sconosciute nella coscienza dell'Europa e ne fece un'arma dirompente contro il Vecchio mondo; che sovvertì la carta dell'Europa nel tempo stesso che la plasmava di nuove e più moderne strutture; che soffocò la libertà pur insegnando ai popoli come riconquistarla; che precipitò il processo di dissoluzione dell'*ancien régime* e dei vecchi organismi statali e feudali, ormai morti nella coscienza civile, e sulle loro rovine edificò un mondo che, lungo tutto l'Ottocento, si contrapporrà idealmente al vecchio e logoro principio del legittimismo autoritario, della sovranità dinastica e dell'«ordine giusto e naturale». Un uomo unico, comunque, non solo nel suo tempo, ma in tutti i tempi, sia per quello che ha fatto sia per quello che voleva fare, per quello che ha lasciato e insegnato ai popoli e gli strumenti da lui creati; che ha saputo innalzare il più umi-

le dei suoi collaboratori civili e militari a un tale livello di gloria, di talento e di devozione da generare quel culto appassionato che va sotto il nome di «leggenda», la quale avrà tra i suoi propagatori perfino qualcuno dei suoi avversari più tenaci.

Le tre personalità di Napoleone

Tre personalità distinte, e dai tratti ben marcati, convivono in Napoleone: il generale, il primo console e l'imperatore, ciascuna con caratteri inconfondibili, che si sovrappongono e si contrappongono nello stesso tempo tra di loro. Tre personalità con atteggiamenti e politiche diverse, per non dire opposte, a cui corrispondono tre momenti particolari della sua carriera, che potrebbero riassumersi, dialetticamente, nel liberatore, nel costruttore e nel dittatore.

Il generale

Come generale Bonaparte è il liberatore della penisola, il rivoluzionario che nel 1796 chiama gli italiani a spezzare le catene del servaggio, a insorgere contro i tiranni, ad armarsi e organizzarsi in libere repubbliche. Egli esalta la Costituzione liberale democratica dell'anno III, promulgata dopo termidoro e diventa il soldato dalle geniali intuizioni. In urto con il Direttorio, il quale considerava l'Italia un semplice territorio di scambio, prende in mano la scalcinata armata affidatagli, che doveva avere un semplice ruolo diversivo e capovolge le sorti della grande offensiva militare contro l'Austria. Al programma renano del governo francese contrappone e sovrappone un suo programma italiano, con il quale il generale vittorioso garantiva l'esistenza politica della sua creatura prediletta, la Repubblica cisalpina, a prezzo del sacrificio di Venezia e della rinunzia della riva sinistra del Reno, alto e supremo traguardo della politica direttoriale, rimandando il problema alla pace generale; il repubblicano che, oltre a imporre a Parigi e a Vienna il riconoscimento della sua creatura, consiglia la democratizzazione della Confederazione svizzera, l'impianto d'una repubblica giacobina a Roma; vuole aiutare gli insorti irlandesi a scuotere il giogo della denominazione britannica, liberare l'Egitto dall'anarchia militare dei Mamelucchi e fargli godere i benefici della conquista della Rivoluzione francese, e dare una mano al sultano di Mysore, in India, in lotta contro l'Inghilterra.

Il primo console

Quale primo console, è il legislatore che si presenta sulla scena dell'Europa come l'erede, a un tempo, del secolo dei lumi e delle grandi conquiste della Rivoluzione; che dona alla Francia, uscita ferita e in crisi dalla esautorata dittatura direttoriale, oltre alla pace interna ed esterna, le grandi strutture e i moderni ordinamenti, che ne faranno lo Stato socialmente più evoluto e civile d'Europa, i quali sopravvivranno in gran parte alla sua scomparsa; che realizza il consolidamento della borghesia, associando a essa la parte più recuperabile della nobiltà, portando al potere quella categoria di «notabili» che fino a ieri hanno così profondamente marcato la natura della società francese, e crea una classe di amministratori capaci e zelanti al servizio esclusivo dello Stato, i quali saranno di modello all'Europa; che con il concordato, visto da lui, scettico e incredulo in cam-

Napoleone I sul trono imperiale in un dipinto di J.A. Ingres (1806). Divenendo imperatore nel 1804, Napoleone in un certo senso negava il principio della sovranità popolare che aveva esaltato come primo console, quando era apparso l'erede delle grandi conquiste della Rivoluzione.

po religioso, unicamente come un appoggio morale al regime, pone fine alla crisi religiosa che dal 1792 travagliava il Paese.

L'imperatore

Come imperatore, è l'uomo che fa scempio della sovranità popolare dopo averla esaltata, che viola le costituzioni appena varate o le fa correggere da organi puramente amministrativi; che fa manipolare i plebisciti dai prefetti e svuotare le regioni, i dipartimenti e i distretti dei loro antichi attributi e delle loro autonomie amministrative, che favorisce dovunque il sorgere d'una società conservatrice, censitaria, nobiliare, aristocratica nella forma e feudale nella sostanza; che fa dell'Europa, dopo averla liberata e rimaneggiata, una vasta colonia dell'impero e che, giunto all'apice del potere e della gloria, incomincia lentamente a distruggere con i suoi eccessi e il suo dispotismo quello che aveva creato durante il consolato, nonché a esautorare e a svuotare gli istituti costituzionali da lui ideati.

Un uomo ambizioso dai gusti semplici

Al di là di questi suoi tratti inconfondibili, Napoleone, uomo dai gusti semplici, dalle amicizie profonde, dalla vita modesta e senza ostentazione, era dotato di un'intelligenza vivissima e d'una chiarezza di spirito non comune. Riusciva ad essere cordiale con i soldati, i giardinieri, i servitori ma era anche capace di collere violente; così come alternava comportamenti odiosi a gesti d'una grande umanità e generosità. Viene descritto come un uomo rigoroso, onesto, con un coraggio fisico e morale incontestabili, divorato da una ambizione sfrenata, che a Brienne, con la mente rivolta ai grandi dominatori del mondo (Alessandro, che sognava la conquista della terra, Cesare e Augusto, fondatori dell'impero romano, Carlo Magno, creatore dell'Europa), si esaltava leggendo Plutarco. «La morte non è nulla», dirà un giorno; «vivere senza gloria, è morire ogni giorno». E in un'altra occasione: «Non si deve transitare sulla terra senza lasciare tracce che tramandino la nostra memoria ai posteri». Lavoratore instancabile, d'una attività addirittura mostruosa, che gli permetteva di discutere di tutto e di approfondire i problemi più spinosi anche nei momenti più angosciosi, dotato d'una curiosità insaziabile, non conosceva né sonno, né riposo. In piena notte, quand'era nella sua residenza della Malmaison, nei dintorni di Parigi, interrompeva il sonno e scendeva nello studio, posto sotto la camera da letto, e vi si tratteneva spesso fino al sorgere dell'alba.

Una straordinaria intelligenza

Dotato d'una memoria prodigiosa, il suo cervello era un immenso archivio di conoscenze e di dati. «È più di un uomo», diranno di lui i tedeschi, sbalorditi dalla sua versatilità; una forza che esplode e si spande e per la quale il mondo non era che un'occasione per misurarsi e agire pericolosamente; un genio straripante, che mirava a costruire un edificio immenso dove tutto doveva essere perfettamente a posto. È rimasta famosa la seduta del consiglio delle Finanze in cui egli pose ben 26 questioni sulla rendita allo stupefatto e imbarazzato direttore generale del debito pubblico, da lasciare sbalorditi tutti i presidenti. Un pragmatico e un realista per eccellenza senza inibizio-

ni d'ordine morale, culturale e religioso, che prendeva senza scrupoli o remore di sorta tutto quello che gli serviva e tendeva a consolidare il suo potere, ma anche un amministratore severissimo del pubblico denaro, rigoroso coi civili e coi militari, dai quali esigeva un'amministrazione onesta ed economica, che investiva tutta la corte e il suo turbolento clan familiare. Aveva attrezzato la sua berlina da viaggio come un ufficio, dove venivano studiate ed elaborate leggi e dalla quale partivano quotidianamente ordini e messaggi, anche nei momenti più drammatici: come quando, sul campo di battaglia di Wagram, organizzò la professione degli agenti di cambio e a Vitebsk, in piena marcia su Mosca, dettò istruzioni precise sul *budget* della Banca di Francia, e durante l'incendio di Mosca elaborò la riforma della Comédie Française, e nel gennaio 1814, pochi giorni prima dell'inizio della campagna di Francia, trovò il tempo per dettare una memoria sulla repressione del superamento dei limiti del credito accordato.

Il despota

Un despota, è vero, che bandì dalla vita sociale e civile del suo impero ogni nozione, anche lontana, di libertà; che troncò la Rivoluzione francese e affossò la pallida ombra di democrazia che ancora esisteva in Francia nel 1799. Egli portò un odio viscerale agli antichi «terroristi» perseguitando implacabilmente nel dicembre del 1800 i giacobini superstiti e gli antichi rivoluzionari, da lui ritenuti responsabili della «macchina infernale», e anche quando Fouché gli portò le prove che l'attentato era opera di realisti si ostinò a stilare una lista di proscrizione, che condannava alla deportazione 130 persone sotto lo specioso pretesto di «preservare la Costituzione». Decise inoltre di epurare e allontanare dall'esercito gli ufficiali e i soldati sospettati di opposizione repubblicana, soppresse la classe di scienze morali e politiche dell'istituto e combatté con fermezza e perseveranza lo spirito rivoluzionario annidato tra le masse operaie. Il grande condottiero impose ovunque la sua volontà con prepotenza e rigore esigendo di dirigere e controllare, la sua corte al punto che, dirà il Tarle, tra i suoi generali e i suoi alti dignitari non ci si sposava se non dietro un suo ordine e non si divorziava se egli non lo trovava necessario. Un despota soprattutto in campo politico per il quale i trattati firmati, come le costituzioni da lui elargite e i senatoconsulti decretati, erano semplici pezzi di carta e le «frontiere naturali», realizzate dalla Francia nel 1799, sotto l'urto delle guerre da lui condotte e vinte, si trasformavano in «frontiere mobili», generatrici di nuove e più vaste guerre. Ma un despota illuminato, il più avanzato di tutti, di un calibro, d'una estrazione e d'una levatura diversa da quelli che l'avevano preceduto come da quelli che lo seguiranno, forse unico nella storia del mondo, capace di riconoscere le sue debolezze e che gli operai avevano tutte le ragioni del mondo per non amare perché li aveva imprigionati con il *livret*, li «aveva trovati miserabili e li lasciava miserabili»; che amò la Francia non per sé ma per la sua gloria e il suo splendore,

Una visione illuminata

Joseph Fouché, il ministro di Polizia

Joseph Fouché (1759-1820), educato presso gli oratoriani, ricevette gli ordini minori e si dedicò all'insegnamento negli istituti dell'ordine. Nel 1792 la Loira inferiore lo mandò come suo rappresentante alla Convenzione nazionale, dove da principio si allineò con i moderati girondini.

Nel processo contro Luigi XVI, dopo essere stato contrario alla pena capitale, all'ultimo votò per essa e passò così all'ala estrema della «montagna».
Nel 1793 ebbe l'incarico, come rappresentante in missione, di reprimere l'insurrezione dei Vandeani e si dimostrò spietato. Richiamato a Parigi per i suoi eccessi, si staccò da Robespierre e, raccogliendo intorno a sé tutti i malcontenti, divenne l'autore principale della caduta dell'«incorruttibile» il 9 termidoro (27 luglio 1794).
Visse qualche tempo nell'oscurità e poveramente, ma tornò presto in grazia al governo e fu mandato a Milano come ministro di Francia e poi in Olanda con una missione segreta. Tornato a Parigi nel 1799, fu nominato ministro di Polizia e aiutò Napoleone Bonaparte nel colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799). Sotto il consolato conservò la carica avuta dal Direttorio, esercitandone le funzioni con estrema abilità e anche con equilibrio. Nel 1802 Napoleone lo depose, ma in compenso Fouché fu fatto senatore. Nel 1804 Napoleone lo richiamò al ministero e ne ebbe un aiuto decisivo nella proclamazione dell'impero e nella pronta repressione dei tentativi realisti.

Il ministro Joseph Fouché in un dipinto dell'epoca. Uomo per tutte le stagioni, Fouché fu giacobino e spietato esecutore del Terrore, zelante ministro di Polizia di Napoleone e finì per sostenere la Restaurazione.

Nel 1808 divenne conte e nel 1809 ebbe il titolo di duca d'Otranto, ma l'anno dopo fu di nuovo escluso dal ministero perché sospettato di tramare con l'Inghilterra; fu poi nominato governatore di Roma, ma non vi andò. Nel 1813 gli fu dato il governo delle province illiriche e l'anno dopo fu mandato, con incarico segreto, presso Murat a Napoli.
Durante la prima restaurazione borbonica del 1814 stette in disparte a osservare. Durante i «Cento giorni» riebbe il ministero di Polizia, ma sconfitto Napoleone a Waterloo, favorì il ritorno di Luigi XVIII, che lo conservò al suo posto. Poco dopo tuttavia dovette dimettersi dal ministero e accettare la legazione di Dresda, dove lo colse il bando che la legge del 1816 infliggeva a tutti quelli che avevano votato la morte di Luigi XVI; esiliato, si ritirò infine a Trieste, dove morì nel 1820.

non come una proprietà, ma per tenerla alta e potente su tutte le altre nazioni del continente; che non faceva le guerre per il gusto di conquistare e saccheggiare territori, di sottomettere e umiliare sovrani e imporre loro i suoi diktat, ma per influire fin dove era possibile sul corso della loro storia e delle loro istituzioni e renderli partecipi delle grandi conquiste rivoluzionarie, di cui si sentiva portatore. Le vittorie sterili di conseguenze, senza frutti durevoli non erano per lui. «Avevo il gusto della fondazione, non quello della proprietà», dirà a Sant'Elena.

La Francia dopo la Rivoluzione

Quando il 18 brumaio (9 novembre 1799) Napoleone ascende al potere, la Francia che eredita è profondamente cambiata dal 1789. La grande nazione non inquieta solamente le potenze monarchiche con le sue armi, ma anche con la forza contagiosa delle sue idee. Demograficamente non ha sofferto dalla Rivoluzione; nel 1800 conta quasi 28 milioni d'abitanti, che salgono a 31,8 milioni con i dipartimenti belgi e renani e a 33 con le popolazioni delle colonie. Gli emigrati (ca. 150.000) e le vittime del Terrore (che si aggirano tra le 20.000-30.000 unità) non hanno minimamente influenzato la curva ascendente del Paese. I morti in guerra, comparati alle grandi ecatombe del sec. XX, non sono molti e l'esodo rurale, che si era lamentato in passato, sembra arrestato. Il privilegio, fondamento primo della società dell'*ancien régime*, è morto e tutti i Francesi si ritrovano eguali davanti alla legge, alla giustizia e al fisco. La nobiltà è in ginocchio e i membri del clero, che non conoscono più la sicurezza d'un tempo, sono nascosti o emigrati. Su tutti si erge trionfante la borghesia degli affari, delle banche, del commercio, della proprietà fondiaria, che si è arricchita negli acquisti dei beni ecclesiastici, mentre i contadini hanno avuto accesso alla proprietà della terra. Una borghesia, che aveva fatto il 9 termidoro (ossia rovesciato Robespierre, il 27 luglio 1794), pronta a consegnarsi nelle mani di un uomo forte, d'un dittatore, d'un centralizzatore, a patto di conservare nelle sue mani tutte le leve del potere. Una specie di contratto, che Bonaparte, aureolato di gloria militare e idolatrato dalle masse popolari, sembrò accettare, ma che immediatamente, a vittoria ottenuta, si affrettò a ripudiare, rifiutandosi al ruolo di semplice strumento della borghesia, in cui la classe dirigente voleva rinserrarlo. Nasceva così un regime viziato alla base da patenti contraddizioni, fatto per la pace, ma che per conservare la pace doveva fare la guerra; che ripudiava l'economia di guerra, ma era costretto a continuarla e a tollerarla; che affidava le sue sorti a un generale nato dalla guerra, il quale nella guerra trovava la fonte della sua grandezza, della sua gloria e del suo potere.

La creazione di uno Stato e di una società nuovi

Su questa Francia, che la Rivoluzione ha riplasmato da cima a fondo, Napoleone, assicurando la pace a un popolo che la desiderava ardentemente, getta le fondamenta d'una società e d'uno Stato nuovo profondamente diversi dal passato, pur ricalcandone in molti tratti le strutture e le ambizioni; d'un regime politico che nel giro di pochi mesi opera con una decisione e una volontà che portano l'impronta del capo e che all'impotenza dei gruppi politici disorientati e sorpresi sostituisce un autoritarismo non ancora sperimentato in passato. Ne esce il quadro d'uno Stato centralizzato, gerarchico e burocratizzato, laico nelle sue strutture, pur con venature confessionali, nel quale convivono e operano insieme, sul terreno politico, dispotismo illuminato, autoritarismo po-

liziesco, cesarismo assoluto, pseudo-liberalismo e paternalismo regio e, sul terreno economico, interventismo moderato in campo industriale, dirigismo totale nei confronti del commercio e liberismo in fatto d'agricoltura; d'una società massiccia e dispotica, militarmente funzionante, strutturata a piramide, dominata dal culto dell'ordine geometrico, manipolata da un personale ben selezionato e addestrato, potente e rimunerato, in cui il governo, attraverso la nomina dei prefetti, la designazione dei vescovi, la sorveglianza del clero, controllava la stampa, le coscienze, le persone, gli enti locali e le scuole, in cui le libertà politiche tanto decantate esistevano di nome e non di fatto e le tutele giuridiche erano dimezzate dal permanente stato di guerra.

La politica estera

Che la pace di Amiens (1802) con l'Inghilterra, la quale faceva da pendant alla pace di Lunéville (1801) con l'Austria, fosse una pace fragile, costruita sull'incontro di momentanei interessi, i primi ad ammetterlo erano i suoi protagonisti. Essa poteva essere duratura soltanto se l'Inghilterra, che si era arresa a denti stretti e con estrema diffidenza, non si fosse ostinata a tenere Malta e l'Egitto e se Napoleone si fosse astenuto dall'inquietarla sul mare e nelle colonie, avesse acconsentito a riaprire il mercato francese e si fosse limitato a esercitare nei Paesi limitrofi della Francia la legittima influenza che la sua potenza gli permetteva e la sicurezza delle frontiere gli comandava. Due cose egualmente impossibili. Napoleone, dal canto suo, sembrò fare il possibile per ferire, allarmare e umiliare la rivale, mettendosi contro proprio quei ceti imprenditoriali borghesi che in Gran Bretagna due anni prima erano stati i più zelanti assertori della pace con Parigi: da un lato, inviando missioni a Costantinopoli, ad Algeri, a Tunisi e a Tripoli, dando una Costituzione all'Olanda, controllando la Svizzera attraverso l'Atto di mediazione, creando la Repubblica italiana e assumendone la presidenza, annettendo alla Francia il Piemonte e il Ducato di Parma; dall'altro, tassando l'entrata dei prodotti inglesi in Francia, semplificando la carta politica della Germania e riducendo la potenza degli Asburgo sul continente.

Il potere e la guerra

La verità è che il demone dell'ambizione, della gloria, della potenza, dell'orgoglio, del bellicismo sfrenato si è ormai impadronito di lui e non lo lascia un minuto. Nato dalla guerra, cresciuto nella guerra, che aveva aperto alla sua mente prospettive grandiose, Napoleone non sa concepire una Francia assisa sulle frontiere naturali, assediata da potenze da lui sconfitte, che sentiva profondamente avverse, e per difenderle le oltrepassa, finendo con ciò per perpetuare la guerra. D'altra parte aveva bisogno, per legittimare il potere che gli era stato dato, di aureolarlo di gloria militare, di potenza e di splendore per rendersi indispensabile al Paese. Vittima a un tempo del suo temperamento e della sua immaginazione, è portato a considerare la pace di Amiens una semplice parentesi tra una guerra e

Napoleone dopo la vittoriosa battaglia di Friedland, combattuta contro i Russi il 14 giugno 1807 (dipinto di Vernet, 1835-1836). Bonaparte non concepì mai una Francia ripiegata sulle proprie frontiere naturali, assediata da potenze avverse.

l'altra ch'egli intende condurre contro le potenze dell'*ancien régime*, per ristabilire, come un tempo, sul continente l'egemonia francese. Sentiva che agli occhi dell'Europa monarchica e aristocratica egli restava l'uomo della Rivoluzione, che l'Austria del proclama antirivoluzionario di Coblenza e di Metternich, come l'Inghilterra di Pitt, non potevano accettare nel novero dei sovrani di diritto divino, e che presto o tardi la coalizione si sarebbe rifatta e la guerra avrebbe ripreso. Meglio, quindi, anticiparne lo scoppio nei modi e nei tempi da lui voluti. A spingerlo verso la rottura e a spianargli la via dell'impero verranno

anche i complotti monarchici diretti dall'Inghilterra contro di lui. Vista in questa prospettiva la Gran Bretagna, che sosteneva l'Austria e la Russia con i suoi capitali, finiva per diventare, agli occhi di Napoleone, quella che Cartagine era stata per Roma: una forza diabolica e malefica, con la quale non era possibile, pena la resa o la rinunzia al rango di grande potenza, né un compromesso qualsiasi, né una qualunque forma di coesistenza. In questo quadro l'esecuzione del duca d'Enghien ha un significato politico che va oltre il fatto in sé: da un lato, un gesto di sfida lanciato all'Europa legittimista e monarchica; dall'altro, un gesto tendente a rassicurare tutti coloro che erano attaccati alla repubblica. Nel sangue versato che divideva il nuovo regime dalla democrazia essi dovevano vedere una garanzia delle conquiste della Rivoluzione.

La ripresa delle guerre

È stato detto che la rottura della pace di Amiens è partita da Londra e non da Parigi. È vero. Si dimentica però che fu Napoleone stesso con le sue segrete ambizioni a provocarla e a renderla irreparabile. Anche se aspira a riaprire con Londra la partita una volta per sempre, intende però presentarsi al mondo come una vittima della prepotenza britannica per mobilitare l'opinione pubblica intorno a sé e galvanizzare il Paese. Depreca la ripresa delle ostilità, ma nel fondo la desidera e sottomano la prepara. Londra, dal canto suo, non si ribella tanto all'occupazione francese dell'Olanda, della Svizzera e dell'Italia, date per scontate e, nel fondo, tacitamente tollerate; quanto alla volontà di Napoleone di continuare la guerra alla «perfida Albione» sotto il manto della pace, alla pretesa di contrastarle il dominio del mare, di espellerla dal continente e di riconquistare alla Francia, attraverso la costruzione di una grande flotta mercantile e militare, l'Egitto, la Siria e i mercati del Levante e del Medio Oriente. Una cosa che il governo britannico non poteva tollerare e che farà dire a lord Granville: «La pace è più disastrosa della guerra».

Una guerra insieme offensiva e difensiva

La rottura della pace di Amiens e il fallimento dei complotti monarchici contro il primo console, stroncati con estrema energia, portano direttamente all'impero. Cadoudal, che aveva promosso una cospirazione realista contro Napoleone, dal fondo del carcere l'aveva capito subito: «volevamo fare un re», dirà prima di salire al patibolo, «facciamo un imperatore». Da allora è la guerra: una guerra offensiva e difensiva a un tempo, terribile e implacabile, che all'inizio si presenta agli occhi dei Francesi come semplice e legittima difesa delle frontiere naturali e delle conquiste della Rivoluzione, e che ben presto l'oltrepassa quando Napoleone restaura la monarchia e una aristocrazia nobiliare e vi innesta, ubbidendo al suo istinto guerriero, alla sua ambizione e al più profondo della sua natura, una politica personale, non basata più, come in passato, sulla realtà effettiva, sulle necessità storiche e i bisogni della nazione, sui «voti determinati» del Paese, come scrive il Guizot. Oltrepassando le fron-

tiere naturali della Francia, rompendo con la Repubblica e con l'eguaglianza, perpetuando la guerra, Napoleone finiva per slanciarsi in un'avventura dai limiti indefiniti, dalle conseguenze incalcolabili per sé e per la Francia e per degli obiettivi e dei fini ch'erano estranei al Paese. In un primo tempo la nazione, soggiogata dalle vittorie e dalla gloria che si riverbera sulla Francia, segue Napoleone con entusiasmo, poi incomincia a inquietarsi e a seguirlo con sempre maggiore riluttanza e infine punta i piedi, timorosa di perdere i benefici conseguiti con la Rivoluzione; e all'ultima sconfitta, ormai dissanguata, lo abbandona al suo destino.

Dalla rottura della pace di Amiens e dall'ascesa di Napoleone al trono di Francia discenderanno direttamente le guerre contro l'Austria, la Prussia e la Russia, l'occupazione della penisola italiana, la relegazione del papa, l'invasione della Spagna e del Portogallo, anche la massima estensione della Francia, passata in pochi anni dai 108 dipartimenti del 1804 ai 130 del 1811, con una popolazione di oltre 42 milioni di abitanti, e con un impero che si estende da Napoli a Lubecca, da Torino ad Amburgo, dall'Aia alle bocche dell'Elba, da Madrid a Ragusa; ma non la pace. Una pace che a mano a mano che le conquiste si estendono e la figura di Napoleone si dissolve nella enormità delle forze sociali da lui messe in movimento, si va sempre più allontanando nella realtà, fino ad assumere i contorni del mito. La verità è che per piegare Londra alla pace Napoleone ha bisogno di controllare i mari, le coste e i porti del continente, di tagliarla fuori dalle fonti della sua esistenza che sono imprendibili, di estrometterla totalmente dall'Europa, privandola di qualsiasi base d'attacco, di colpirla a morte nel commercio: un'impresa titanica, la quale presupponeva mezzi immensi e potenti, addestrati e facilmente sostituibili, impossibili da trovare dopo Trafalgar; e una forza e una volontà di resistenza, che non era da tutti, fatalmente destinata a ferire interessi e a deludere aspettative. Era in grado il Paese, ormai dissanguato dalle guerre e stanco, di dargli tutto questo? C'era da dubitarne. La lotta tra il mondo della Rivoluzione e quello della conservazione finiva fatalmente per trasformarsi in una guerra all'ultimo sangue, condotta da nemici implacabili e inconciliabili, e non poteva concludersi che con la scomparsa di Napoleone o la resa dell'Inghilterra. Ma era concepibile una resa a discrezione della Gran Bretagna, inattaccabile e inabbordabile nella sua solitudine, sotto il controllo d'una flotta militare e mercantile di cui il mondo non aveva mai visto l'eguale, saldamente insediata in India, nelle Antille, al capo di Buona Speranza, nei territori del Sudest asiatico, padrona dei mari e degli oceani, monopolizzante il commercio di tutto il mondo, spadroneggiante nel Mediterraneo e in Sicilia, con le sue industrie manifatturiere e metallurgiche lavoranti a pieno ritmo e una produzione economica e navale in continua ascesa?

L'impossibilità della pace

2. L'eredità della Rivoluzione nel regime napoleonico

Un Paese in guerra, senza libertà politiche

È stato scritto che la dittatura di Napoleone, discendente in linea diretta dal colpo di Stato del 18 brumaio, è di una formazione e di una estrazione tutta particolare e che, appena insediato al potere, suo primo obiettivo fu quello di uccidere la libertà politica e la libertà di stampa. Niente di più inesatto. Egli non uccise né l'una, né l'altra, per il semplice fatto ch'esse erano state uccise, per effetto delle guerre, fin dal 1792 e non erano più state ripristinate. In Francia, durante la prima fase della Rivoluzione, esse non erano durate che tre anni e da allora non avevano fatto che una qualche fugace apparizione all'indomani del colpo di Stato del 9 termidoro, in un regime cosiddetto liberale (che governava un Paese di oltre 20 milioni di abitanti con il sostegno sociale di sole 30.000 persone), il quale di fatto non aveva accordato piena libertà né agli individui, né alla religione, né alla stampa, né alle associazioni, né alle coscienze. Nel 1799, quando Napoleone sale al potere, la dittatura in Francia era quindi una fatalità ineluttabile alla quale il Paese non poteva sottrarsi, e certamente l'unica soluzione possibile capace di trarre la Francia fuori dal marasma politico, militare, economico e dalla condizione di semianarchia in cui vegetava dopo i ripetuti colpi di Stato contro la Costituzione e il corpo legislativo e gli insuccessi militari, che avevano screditato il Direttorio all'interno e all'esterno.

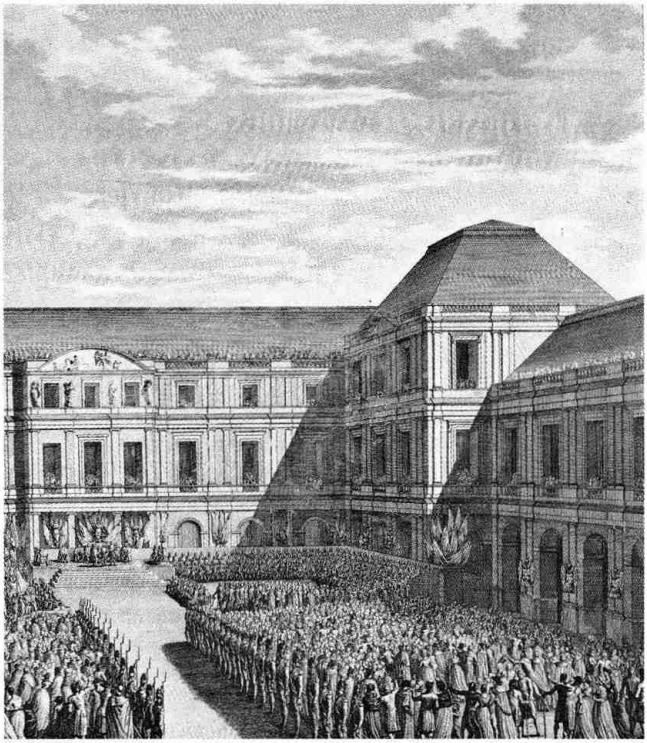
Napoleone tra Rivoluzione e ordine

Quantunque il 18 brumaio s'integri perfettamente nella continuità dei colpi di Stato direttoriali, non c'è chi non veda che tra il periodo rivoluzionario liberale e il regime consolare che sorge c'è una cesura profonda o, meglio ancora, una trasformazione nella continuità degli interessi socio-politici della classe dominante. Napoleone ha potuto imporsi ai Francesi e alla Francia repubblicana e farsi accettare dalla borghesia in quanto era l'uomo della Rivoluzione, e non l'affossatore di essa. Nel 1799 la Francia non aveva solo bisogno di un unificatore, di un restauratore dell'ordine e dell'autorità dello Stato, compromessa dalle condizioni di sfacelo in cui era ridotta, ma d'un uomo forte, capace di catalizzare attorno a sé il concorso di tutti i repubblicani sinceri, di un eroe militare aureolato di gloria, in grado di por fine alla guerra, che durava da sette anni e mezzo e depauperava la risorse del Paese; che consolidasse il potere della borghesia rivoluzionaria, assicurandole il controllo di tutti gli organi dello Stato, rafforzasse l'egemonia socio-economica della classe dirigente e allargasse la base sociale del regime, recuperando consensi sia a destra (monarchici) sia a sinistra (democratici e giacobini), senza con questo rinunziare alle conquiste della Rivoluzione e alla volontà di consolidarne l'opera, e la difendesse nel tempo stesso dalla furia anarchica della piazza e delle masse popolari; di un dittatore però che non significasse un ritorno offensivo all'*ancien ré-*

gime e del sistema feudale, o della democrazia sociale del 1793, e comportasse in sé il ristabilimento di una monarchia costituzionale e d'una aristocrazia nobiliare.

Le conquiste rivoluzionarie

Visto in questo contesto storico Napoleone si presenta non più come l'affossatore di una Rivoluzione nella sua estrema fase trasformistica, la quale non aveva più nulla a che fare con il periodo eroico della costituente e della Convenzione, ma come il conservatore e il valorizzatore delle sue più alte conquiste in Francia e in Europa, avviata fatalmente verso un declino in fondo al quale non c'era che un possibile ritorno alla monarchia borbonica; di una Rivoluzione gestita da un Direttorio, che ormai girava a vuoto su se stesso senza programmi, e si spostava simmetricamente a destra e a sinistra unicamente per sopravvivere e non per legiferare, o restaurare una pallida democrazia da lui ferita a morte; non più come l'uccisore d'una libertà che in Francia era morta da un pezzo, ma lo strenuo difensore della pace, il restauratore dell'ordine, della tranquillità religiosa e dell'unità nazionale. Il discorso semmai è un altro. Quello che si rimprovera a Napoleone non è il modo come il 18 brumaio uccise l'ombra della democrazia ancora esistente, o come liquidò la Costituzio-



L'incisione, degli inizi del sec. XIX, raffigura il Direttorio che accoglie Napoleone Bonaparte. Il 18 brumaio (9 novembre) 1799, giorno in cui il generale fu nominato dal consiglio degli anziani comandante delle truppe di Parigi, si suole indicare come l'inizio della dittatura militare di Napoleone.

ne autoritaria elaborata dall'abate Sieyès, imperniata sulla figura d'un grande elettore, configurata nella meccanica divisione dei poteri indipendenti e funzionanti e nella supremazia assoluta del legislativo sull'esecutivo, sostituendola con quella consolare dell'Anno VIII, prona davanti alla volontà e all'arbitrio di un uomo; o come ingannò Sieyès stesso, alla ricerca d'una spada, dopo essersene servito, né come organizzò all'indomani del colpo di Stato la dittatura consolare, mettendosi al di sopra dei colleghi e della volontà popolare (la Costituzione del 13 dicembre 1799 sarà approvata con 3.011.007 sì, 1562 no e con quasi 4 milioni di astenuti); ma il modo com'egli usò e abusò dei poteri che la borghesia censitaria gli aveva affidato, e della paura dilagante nonché dell'attesa e della fiducia della Francia repubblicana e delle aspirazioni delle élite censitarie di cui era l'esponente; e come riuscì a trasformare, mimetizzandosi dietro i supremi interessi della patria, il dispotismo militare in dittatura, la dittatura in cesarismo, il cesarismo in bellicismo frenetico, a togliere ogni velleità di resistenza all'apposizione democratica e repubblicana, a sposessare le assemblee elettive attraverso i senatoconsulti, a modificare le leggi per mezzo di regolamenti, a legiferare direttamente per decreto, a riconciliare il nuovo regime rappresentativo e aristocratico con gli uomini dell'*ancien régime*; insomma, a fondere insieme, in un connubio mostruoso, patriottismo, Rivoluzione e reazione, e a identificare il bene, la gloria e la fortuna della Francia nell'esaltazione della sua persona e nella continuità della sua dinastia.

Un regime personalistico

È stato osservato da qualche storico che Napoleone avrebbe preso dalla Rivoluzione francese soltanto gli elementi caduchi e degenerativi di essa e che nonostante tutto più che un continuatore della Rivoluzione o un erede di essa, egli deve considerarsi un continuatore del dispotismo illuminato, di cui rifletterebbe, dilatandoli, i tratti essenziali; e che, dopo tutto, egli non avrebbe dato alla Francia che una mercé di cui essa aveva da tempo perduto il sapore: la gloria. Non siamo d'accordo. Napoleone non diede alla Francia soltanto la gloria, che pur era un dono incommensurabile, di cui essa aveva un grande bisogno; le diede anche strutture moderne, istituti, leggi, strumenti di governo, forme di vita e miti che da secoli fanno ancora parte del suo tessuto culturale e sociale, nonché di gran parte dell'Europa, che ne condizionano tuttora la storia e lo sviluppo. È un fatto che mettendo tutti i culti sullo stesso piano, secolarizzando i beni della Chiesa, potenziando e sviluppando la proprietà, introducendo lo stato civile e il divorzio, abolendo le decime e i diritti feudali e signorili, laicizzando la scuola, rompendo clamorosamente con il passato, apriva alla Francia e all'Europa la via del progresso civile e dello sviluppo sociale e culturale.

Progresso civile, sociale e culturale

Gli stessi suoi legami con la Rivoluzione, lungi dall'essere discussi, sono una prova della sua chiaroveggenza e della «civiltà» di tutta la sua azione politica e sociale. Se in alcuni aspetti più o meno ap-

pariscenti della sua opera si può trovare in Napoleone il monarca dell'*ancien régime*, guidato dalla ragion di Stato e incamminato sui vecchi schemi della politica di potenza di un Richelieu o di un Luigi XIV; in molti altri, invece, e soprattutto in quelli più validi e duraturi di essa, ai quali in fondo è legata la sua vera gloria, noi troviamo non solo l'uomo che nella Rivoluzione francese ha succhiato e fatto suo il meglio delle conquiste politiche, civili e sociali, dilatandole in un contesto storico nazionale e continentale, ma l'uomo che ha precorso i tempi moderni e che per tanti versi vive e opera ancora nella civiltà e nel diritto del nostro tempo.

Un mediatore tra assolutismo illuminato e Rivoluzione

Più esatto sarebbe, quindi, a nostro avviso, parlare di un Napoleone mediatore, consapevole o meno, tra assolutismo illuminato e Rivoluzione, anziché tra reazione e Rivoluzione, come vogliono alcuni. In lui non c'è contrapposizione dialettica tra queste due epoche, ma sintesi storica. Dall'una prende il concetto di autorità, di centralismo, d'identità dello Stato con il governo, della nazione con la persona del monarca, di conquista territoriale; dall'altro l'idea di liberazione e di emancipazione dei popoli, di riforma politica e sociale, di eguaglianza civile, di libertà religiosa, interpretate, rivalutate e vitalizzate, però, alla luce d'una concezione del tutto nuova e diversa della società e dello Stato, nonché delle loro funzioni e dei reciproci rapporti, la quale non era né dei riformisti, né dei repubblicani rivoluzionari, ma opera esclusivamente sua; dall'una, l'idea di potenza, di forza, di predominio; dall'altra, di progresso e di civile sviluppo; la prima in funzione puramente strumentale ed esterna, l'altra caratterizzante il regime e operante all'interno nella dialettica di una strutturazione nuova dello Stato. Illuminismo e Rivoluzione non sono per lui termini antitetici, ma un punto di partenza e d'incontro per una costruzione che avviene dentro di lui in forma del tutto autonoma e indipendente da modelli e da schemi precostituiti, pur attingendo a piene mani a codeste passate esperienze e sentendo a ogni momento che la componente riformistico-rivoluzionaria ha quasi sempre in lui il sopravvento, sia come impostazione politica e sociale del problema, sia come riferimento culturale.

La rivalutazione dell'Illuminismo e del suo esito rivoluzionario

In questa visione dello Stato che Napoleone supera e si stacca nettamente, per esempio, dalla concezione di Francesco Melzi d'Eril, il suo rappresentante, per molti anni, in Italia, e va ricercata l'origine del divorzio che in breve dividerà i due uomini; divorzio che coincide, e non a caso, con l'ascesa di Napoleone all'impero. Mentre Melzi in Italia resta prigioniero del passato e vede nella Rivoluzione francese un elemento estraneo, anzi avverso, alla civiltà italiana, Napoleone, spirito più moderno e aperto, supera rapidamente questa antinomia e rivive e rivaluta l'Illuminismo attraverso le esperienze e le conquiste della Rivoluzione, facendone una forza nuova e autonoma e scagliandola in blocco sia contro la Francia giacobina, repubblicana, rivoluzionaria e democratica, erede della Convenzione, del

ALLOCUZIONE
FATTA AI PAROCHI
DAL PRIMO CONSOLE DELLA REPUBBLICA FRANCESE
BONAPARTE
IN MILANO

Io ho desiderato di vedervi qui tutti insieme raccolti, unicamente per avere io stesso il piacere di farvi noti li miei sentimenti per rapporto alla Religione Cattolica Apostolica, e Romana.

Persuaso, che questa è quella sola, che può formare la vera felicità di qualunque società ben stabilmata, e che può consolidare le basi d'ogni buon Governo, io vi assicuro, che in tutti i tempi, e con tutti li mezzi ne sarò sempre il protettore, e difensore. In riguardo voi che siete ministri di questa Religione, siete pure e la mia, come li miei più cari Amici, vi dichiaro, che saprò esemplarmente punire colle pene più rigorose, e fin il caso il richieda anche colla morte, quali perturbatori della pubblica quiete, e quali nemici del pubblico bene, tutti coloro, che fossero il minimo insulto alla vostra, e mia Religione, e che osassero in qualunque modo disprezzare le vostre sacre persone.

Ma espressa intenzione è, che la Religione Cristiana, Cattolica, e Romana sia conservata nel suo pieno vigore, e nel totale possesso di quel libero, e pubblico esercizio in cui si trovava nel tempo, che non le prese volta di piede in questo stesso comune, qualunque alterazione massimamente riguardo alla disciplina seguì nel tempo della mia prima dimora in Italia avvenne mio malgrado, e contro il mio genio.

Semplice agente d'un Governo, che punto non curavasi della Religione Cattolica, io non poteva allora impedire tutti quei disordini, che ad ogni modo volevano introdurre a discapito della medesima: mentre ora di un pieno potere in son risoluto di porre in opera tutti i mezzi, che conoscerò più opportuni a difendere, e sostenere la stessa Religione.

I moderni filosofi si sono sforzati di persuadere alla Francia, che la Religione Cattolica è nemica implacabile d'ogni sistema Democratico, e d'ogni Governo Repubblicano; da qui ebbe origine quella fiera persecuzione, che mosse la Repubblica Francese alla Religione, e suoi ministri, e da qui nacquero pure tutti quegli orrori, a quali pur troppo trovossi in preda quella sventurata Nazione.

Non poca parte ebbe a que' disordini la diversità delle opinioni, che all'epoca della Rivoluzione dominavano in Francia divisa pur troppo in varie sette sul punto della Religione.

La sperienza ha disingannato i Francesi, e gli ha convinti, che la Cattolica Religione è quella, che più d'ogni altra si addatta a qualunque genere di Governo, e che in modo speciale sviluppa i principj, e sostiene i diritti del Governo Democratico Repubblicano.

Sono filosofo anch'io, e conosco, che in qualunque società non può essere onesto, e giusto un uomo, il quale non sappia dove venga, e dove vada.

La ragione non basta a somministrarle questo lume; senza la Religione è corretto ogni uomo a camminar sempre nelle tenebre; la sola Religione Cattolica è quella, che sull'infallibile sua face scuopre all'uomo il suo principio, ed il suo termine.

Qualunque società non può sussistere senza morale, non può esservi buona morale dove non esiste la Religione; dalla Religione adunque ogni società può solo aver il suo appoggio, e il suo sostegno.

Una società senza Religione è simile ad una nave senza bussola; come una nave senza bussola è sempre incerta del suo cammino, e priva di speranza d'entrare in porto così una società senza Religione è sempre agitata, e scossa dal turbine delle più furiose passioni, e si trova perpetuamente in preda alli furori d'una guerra intestina, che la precipita in un abisso di mali, che tosto, o tardi la conducano necessariamente a perire.

La Francia ammaestrata dalle sue stesse calamità ha finalmente aperto gli occhi, ed appigliandosi a quell'ancora, che solo in mezzo alla tempesta la poteva salvare, ha richiamato di nuovo il suo seno la Cattolica Religione.

Negli suo posto è avere dal canto mio contribuito d'assai a questa bell'opra. Vi assicuro che in Francia sono di nuovo aperte le Chiese, la Cattolica Religione ripiglia il suo antico splendore, ed il Popolo Francese guarda con rispetto que' sacri Pastori, che pieni di zelo ritornano in mezzo all'abbandonato lor gregge.

Nè punto si stenga in apprensione l'affare del defunto sommo Pontefice: la disgrazia di Pio VI. deve in parte imputarsi a' maneggi di quelle persone, nelle quali aveva egli riposto la sua confidenza, ed in parte cagionò alla crisi politica del Direttorio Francese. Quando parrò abboccarmi col nuovo Papa, spero, che avrò la sorte di togliere tutte quelle differenze, che tengono ancora sospesa la riconciliazione della Francia col Supremo Pastore della Chiesa.

Amo pure non sono ignote le passate vostre vicende. Se quanto avete voi sofferto nelle vostre persone, e nelle vostre sostanze; le vostre persone, ve lo tolgo a ripetere, saranno in avvenire rispettate, e sacre, quanto a' vostri beni, appena vi sarà luogo, io non mancherò di fare gli ordini opportuni, onde vi sieno almeno in parte restituiti, e facio di modo, che e voi e vostri stabilmente assicurato un congruo, e decente sostentamento.

Questi sono i sentimenti che io voleva personalmente manifestare a voi pure per riguardo alla Religione Cristiana, Cattolica, e Romana.

Desidero che siano raccolti da voi, ordinati, e colla mia approvazione pubblicati colla stampa, onde sieno noti non solo all'Italia, alla Francia, ma insieme a tutta quanta l'Europa.

TORINO DALLE STAMPE DI GIAMBATISTA FONTANA

La celebre allocuzione al clero di Milano del 5 giugno 1800, nella quale Napoleone espresse pubblicamente la convinzione che la religione fosse indispensabile come sostegno allo Stato, manifestando in questo modo la sua volontà di riconciliare la Francia con il papato.

comitato di salute pubblica, della Montagna, del Termidoro, del Direttorio del 18 fruttidoro e del 30 pratile VII; sia contro l'Europa monarchica, legittimista, feudale, confessionale e aristocratica. Con la differenza però che, mentre contro la prima legislazione assume in molti casi un aspetto conservatore, quando non è addirittura reazionario, contro la seconda, invece, essa ha il tono, il rigore e il carattere d'una vera e autentica rivoluzione e di una rottura radicale e clamorosa con il passato, destinata a ripercuotersi e a rimbalzare fino ai margini del continente, con conseguenze generali incalcolabili, delle quali il primo a fare le spese sarà, ironia della storia, Napoleone stesso! Anche se la Rivoluzione resta la matrice prima di gran parte della sua opera legislativa, essa è però vista da Napoleone in un diverso clima ideologico e culturale e in un contesto politico e sociale ch'è ormai l'antitesi di quello del 1793 e del 1795. Il che non significa che alla Rivoluzione, intesa come un grande fatto sociale, andassero comunque le sue preferenze e le sue simpatie; semmai le sue

Una rottura radicale con il passato

Il codice napoleonico

Oltre all'amministrazione e alla vita economica, Napoleone intese regolamentare l'intera struttura della società francese, alla quale impose un codice civile orientato secondo i principi ispiratori della sua monarchia.

L'idea di codice risaliva alla monarchia assoluta: Luigi XIV aveva tentato di realizzarla attraverso la pubblicazione delle grandi «ordinanze» del 1667 e del 1672, le quali però faticarono a trovare applicazione in tutto il regno (molte province ne rimasero escluse). In età rivoluzionaria, fu l'assemblea costituente a decretare la necessità di redigere «un codice di leggi civili comune a tutto il regno» (2 settembre 1791). L'assemblea legislativa, la Convenzione e il Direttorio non riuscirono tuttavia ad andare al di là dei lavori preparatori.
Fin dall'inizio del suo consolato, Bonaparte intese imprimere un'accelerazione alla redazione del codice. Nominò pertanto una commissione ristretta, incaricandola di stilare un progetto capace di contemperare i principi del diritto romano, del diritto consuetudinario, e insieme i principi difesi e proclamati dalla Rivoluzione appena conclusa. La commissione lavorò intensamente per un quadrimestre, e i risultati vennero poi sottoposti al tribunale di cassazione e ai tribunali di appello, infine alla commissione legislativa del consiglio di Stato. Nell'insieme, fra il 1801 e il 1803 vennero preparate e votate 36 leggi, i cui complessivi 2281 articoli vennero unificati con ordine e chiarezza, il 21 marzo 1804, nel *Codice civile dei Francesi*, che qualche anno dopo (1807) sarebbe stato chiamato *Codice Napoleone*.
Come ha ricordato J. Godechot, il codice napoleonico, «redatto da borghesi», ha in vista principalmente la tutela dell'interesse della classe possidente. In primo luogo, esso regola la famiglia, «considerata sotto l'angolo della proprietà: il contratto di matrimonio, le divisioni, le donazioni, le successioni sono gli oggetti principali delle sue preoccupazioni». Una famiglia fondata, proprio come l'impero, sul principio di autorità: «la donna deve obbedienza al marito» (art. 213); non può guadagnare un salario; oltremodo limitati ne sono i diritti se è nubile (le viene negato per esempio il diritto di essere testimone in un atto

convenienze e i suoi interessi contingenti. Per la Francia e per i Francesi la Rivoluzione era e restava sempre una grande forza motrice, e rinnegarla, o liberarsene, anche se Napoleone avesse voluto, non era né opportuno, né prudente, almeno per il momento. Per lui essa era finita il 18 Brumaio ed è a questa data e alla sua presenza alla testa del Paese ch'egli intende riportare l'inizio della nuova èra storica della Francia, nella quale la Rivoluzione era destinata a vivere e a operare unicamente sullo sfondo, come una grande forza morale e culturale, alla stessa stregua dell'assolutismo illuministico. Il nuovo Dio era lui, e da lui tutto, ormai, incominciava e in lui tutto finiva.

Un'interpretazione conservatrice della Rivoluzione

Di qui, fedele unicamente a se stesso, il suo atteggiamento a volte di piena adesione, a volte critico, o polemico, o contraddittorio di fronte alla legislazione e alle conquiste civili, politiche e sociali della Rivoluzione. Se in molti punti l'accettò apertamente e la fece sua, in altri la rinnovò, quando non la discriminò di fatto; in altri l'attenuò, eliminando attese e speranze, quando non creò direttamente istituzioni nuove accanto alle vecchie. In altre parole, accetta la legislazione rivoluzionaria nei suoi principi informatori, nelle sue strutture fondamentali, ma le imprime una evoluzione nettamente

notarile). Un segno di continuità rispetto alla legislazione rivoluzionaria pare invece il mantenimento del divorzio; tuttavia, anche qui, la disuguaglianza fra uomo e donna è palese: il marito può per esempio chiedere di divorziare per adulterio della moglie, e anche di rinchiudere la propria sposa infedele in una «casa di correzione» fino a due anni; la moglie può ottenere il divorzio solo in caso di provata coabitazione del marito con la concubina sotto il tetto coniugale – e per questa colpa è prevista invece esclusivamente un'ammenda in denaro. Addirittura il delitto d'onore, commesso in caso di flagrante adulterio nella casa coniugale, è scusato per il marito, mentre è giudicato come un qualsiasi altro assassinio se commesso dalla moglie.
Dunque il codice napoleonico – nonostante conservi i principi fondamentali della legislazione rivoluzionaria: abolizione della feudalità, laicità dello Stato, libertà di coscienza e di lavoro, eguaglianza di fronte alla legge, ecc. – per molti aspetti, sembra segnare di fatto «un regresso», lungi dal rappresentare un'autentica innovazione. Il *Codice civile dei Francesi* «considera la proprietà come un diritto assoluto, indiscutibile, inviolabile e sacro». Ma pur esaltando in modo particolare la proprietà fondiaria, in una nazione composta ancora per la grande maggioranza da contadini, e riservando un'attenzione inadeguata alla proprietà mobiliare, esso avrebbe contribuito – osserva ancora Godechot – a rafforzare il liberalismo economico e lo slancio capitalistico della Francia postrivoluzionaria. Rimasto a lungo a fondamento del diritto civile francese, il *Codice Napoleone* sarebbe stato adottato per imposizione o per scelta da molti altri Stati europei, sia pure adattato alle tradizioni giuridiche nazionali.

Il codice civile di Napoleone in un dipinto allegorico di F. Guascone (sec. XIX).
Il codice civile, redatto tra il 1801 e il 1804, è considerato una delle eredità più alte lasciate da Napoleone ai posteri.

conservatrice, spogliandola di tutto l'afflato liberale e democratico che la permeava e che tanta suggestione sprigionava. Nel dominio dell'amministrazione non fece che accentuare l'opera centralizzatrice iniziata dalla Convenzione nazionale e continuata dal Direttorio, non apportando che qualche ritocco alle istituzioni rivoluzionarie. La novità di maggior rilievo consiste nella creazione del prefetto alla testa del dipartimento con poteri via, via sempre più estesi. L'organizzazione della giustizia fu ritoccata in senso autoritario conservando la prima parte dell'opera giudiziaria della costituente e sostituendo ai giudici eletti, ritenuti troppo democratici, i magistrati nominati dall'esecutivo, resi però inamovibili per garantire la loro indipendenza. Lo stesso codice civile, che realizzava un voto espresso dalla costituente il 2 settembre 1791, non fa che consacrare, in linea di massima, le grandi conquiste sociali della Rivoluzione. La stessa mobilità sociale, ch'era stato uno dei privilegi della Rivoluzione, conservata sotto il consolato, con l'impero viene ristretta e resa più difficile. Passata la Rivoluzione, nelle funzioni pubbliche, come nell'esercito, fu stabilita una stretta gerarchia, che rallentò notevolmente le possibilità di avanzamento e di ascesa. Criterio essenziale,

Uno Stato accentrato e burocratizzato

I notabili

per l'appartenenza nella lista dei notabili, asse portante della nuova società (che fa la sua apparizione nella Costituzione dell'anno VIII) non è più la nascita, né il merito, né l'età, ma il danaro e il prestigio morale. Se il proprietario o il funzionario o il militare rispondente a siffatti requisiti aveva la fortuna di figurare tra i 600 individui più tassati del suo dipartimento, aveva la possibilità di entrare nel collegio elettorale del capoluogo, al corpo legislativo o al senato, e anche di essere chiamato a far parte della nobiltà imperiale. La nazionalizzazione delle terre e dei beni ecclesiastici, la distruzione dell'antica gerarchia sociale fondata sui corpi, sugli ordini e sugli stati, l'abolizione della nobiltà, del servaggio, dei carichi feudali e delle corporazioni, la libertà del lavoro e della produzione, la formazione d'un mercato nazionale attraverso la soppressione delle dogane interne, l'eguaglianza civile dei cittadini, ch'erano stati i grandi traguardi storici e umani della Rivoluzione, vengono in linea di principio sanzionati e legalizzati da Napoleone ed estesi a gran parte dell'Europa, ma nell'applicazione e nella pratica, attraverso eccezioni ed emendamenti vari, un po' per effetto dell'innata vocazione autoritaria di Napoleone, rafforzatasi con gli anni, un po' per le sue inclinazioni personali, un po' sotto la pressione degli interessi e delle aspirazioni delle grandi forze borghesi che lo sorreggono e lo condizionano, finiscono per essere manomessi o attenuati, con la conseguenza di alterarne la carica innovatrice e rivoluzionaria che portavano con sé.

La trasformazione della nobiltà da ordine in classe

Non è tutto. Napoleone riafferma il principio dell'abolizione della nobiltà come ordine, ma la resuscita come classe sociale camuffandola con armi e titoli nuovi, e ne crea un'altra (primo marzo 1808) a tutela e lustro del regime, analoga a quella antica e a essa alleata, ereditaria e come quella legata al censo, anche se non comportava nessun privilegio fiscale e nessun diritto signorile ed era sottoposta alla legge comune, reclutata unicamente tra i notabili dei dipartimenti, gli alti gradi militari e della burocrazia e i grandi nomi dell'*ancien régime* che avevano ben meritato dell'impero (il 58% tratti dal seno della borghesia e il 22,5% dall'antica nobiltà). Fa sua la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, ma viola il principio dell'eguaglianza civile con la creazione della Legion d'onore (da lui esaltata come «il mio capolavoro», al quale doveva una parte del suo trionfo), attraverso la quale l'imperatore veniva a estendere al popolo la gloria militare della Francia, e con la dispensa, per ragioni concordatarie e di opportunità politica, degli ecclesiastici dal servizio militare. In campo scolastico opera all'opposto della Convenzione, la quale nel dicembre 1793 aveva decretato che l'istruzione primaria dovesse essere gratuita e volontaria. Napoleone invece si disinteressa totalmente dell'insegnamento primario e concentra tutta la sua attenzione sulle scuole secondarie (licei e collegi privati), domandando a esse di sfornare funzionari docili, e crea un'università di Stato gerarchizzata e centralizzata, la quale sarebbe dura-

ta, nei suoi principi essenziali, fino al 1968. Nel campo delle istituzioni militari conserva in pieno la famosa legge Jourdan-Delbreil del 5 settembre 1798, che istituiva la coscrizione per tutti i Francesi dai 20 ai 25 anni, applicazione pratica del servizio militare obbligatorio e universale, con la possibilità del rimpiazzo, che permetterà a Napoleone di avere sotto le armi, dal 1800 al 1812, ben 1.100.000 nazionali, saliti a 2.113.800 durante l'impero dal 1805 al 1814.

Il rapporto con i caratteri feudali della nobiltà

L'abolizione dell'autorità signorile, dei diritti feudali, delle decime ecclesiastiche, decretata dalla Convenzione il 17 luglio 1793, che è da considerare, con la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, la più alta conquista civile della Rivoluzione, quella che meglio la caratterizza sul piano sociale, e la colloca alle origini del mondo moderno, viene, è vero, da Napoleone conservata e solennemente riaffermata contro quanti intendevano sottoporla a revisione; ma è un fatto ch'egli non fece nulla per estirpare dalla società rurale i residui feudali sopravvissuti indenni alla bufera rivoluzionaria in molti Paesi dell'ovest e del sud-ovest della Francia, coltivati a mezzadria, e per dissipare definitivamente le inquietudini e le paure persistenti tra le masse rurali, soprattutto dopo il rientro in patria dei nobili e la firma del concordato; e che nei «Paesi nuovi», occupati o liberati dalla Francia dopo il 18 brumaio, il processo di liberalizzazione e di nazionalizzazione della feudalità non ebbe né l'estensione, né la profondità, né il carattere veramente rivoluzionario che aveva avuto in Francia con i decreti della Convenzione, e che in Germania, in Polonia, nel regno di Napoli decime ecclesiastiche, diritti signorili, prestazioni servili, carichi personali, perfino *corvée*, sopravvissero, sia pure in misura diversa, sotto forme più o meno mimetizzate, o apertamente alla luce del sole. Omologa la riforma fondiaria realizzata dalla Rivoluzione, ma nello stesso tempo ricostituisce la dotazione fondiaria della Chiesa (preludio a quanto avverrà, in forma molto più massiccia, sotto la Restaurazione), restituisce (a eccezione dei boschi e delle foreste) i beni sequestrati ai profughi e ai proscritti della Rivoluzione (ca. 145.000 individui), da lui richiamati in patria in omaggio alla pacificazione interna, senza preoccuparsi del carattere incostituzionale del provvedimento, aprendo con ciò la strada a una interminabile serie di contestazioni.

L'assoluta chiusura sui problemi sociali

Sui problemi sociali, chiusura ermetica. Mentre la formazione della grande proprietà agricola viene favorita in tutti i modi e la proprietà fondiaria aristocratica ed ecclesiastica, che la Rivoluzione aveva spezzato, viene ricostituita, al contrario la formazione della piccola proprietà coltivatrice, attraverso la distribuzione ai contadini poveri, a titolo gratuito e definitivo, dei beni comunitari (campi, boschi, lande, montagne, paludi, terreni incolti, ecc), e che aveva fermato l'attenzione perfino della monarchia e avuto, negli ultimi anni dell'*ancien régime*, un principio d'attuazione, non solo non fu favorita da Napoleone, ma contrastata e umiliata e infine bloccata

Il *livret ouvrier*

Il «libretto operaio» fu istituito nel 1803 per limitare la libera circolazione degli operai in Francia. L'operaio che viaggiava senza libretto era considerato un vagabondo e come tale condannato. All'inizio dell'ingaggio consegnava il suo libretto al datore di lavoro. Il datore di lavoro doveva registrare sul libretto l'inizio e la fine dell'ingaggio, specificando che l'operaio lo lasciava «libero da ogni impegno». Non poteva abbandonare il posto sino a quando il padrone non avesse firmato. In caso di lite, il padrone era creduto sulla parola mentre l'operaio doveva fornire le prove di quanto sosteneva.
Il libretto doveva essere convalidato anche da un'autorità, il sindaco o la gendarmeria. Solo così l'operaio poteva lasciare la circoscrizione, e a patto di indicare la sua nuova destinazione. Perdere il libretto significava perdere la possibilità di lavorare e anche di lasciare l'ultimo domicilio registrato, fino a quando non si fosse ottenuto un nuovo libretto. Il libretto sarà definitivamente soppresso solo alla fine del sec. XIX.

con la legge del 9 ventoso XII (29 febbraio 1804), e le relative rendite destinate soprattutto al pagamento delle congrue ai ministri del culto. Nell'applicazione pratica del decreto si arriverà addirittura, sotto speciosi pretesti, all'annullamento di molte assegnazioni regolarmente effettuate e sanzionate. Anche nel campo della schiavitù e della tratta, abolite dalla Convenzione con un atto altamente civile, regresso assoluto. Appena al potere, Napoleone, in dispregio della tanto decantata eguaglianza civile degli individui, sotto la pressione dei piantatori e dei coloni, ristabilì l'una e l'altra.

Caratteristica la sua posizione di fronte all'operaio. La Rivoluzione aveva lasciato la classe operaia del tutto indifesa davanti al padronato. Napoleone fa altrettanto, aggravandone però la condizione. Non solo impone il controllo della polizia sull'operaio, ma con l'introduzione del famigerato *livret ouvrier*, che la Rivoluzione aveva abolito, lo lega strettamente al padrone, gli nega il diritto di sciopero, d'organizzazione sindacale e di difesa e gli toglie ogni libertà e possibilità di movimento. In altre parole, conduce pressoché dovunque una politica che è a un tempo di revisione, di restaurazione e di moderazione, antirivoluzionaria nello stesso tempo per gli istituti, le strutture e gli ordinamenti introdotti nella società e nella vita dello Stato, ch'è anche, su un piano generale, di consolidamento politico, sociale ed economico e di diffusione dei lumi. Il codice civile, che è il monumento più alto lasciato da Napoleone ai posteri, mentre in Francia si presenta come un blocco compatto e unitario di forze contro la vecchia Europa feudale e aristocratica, trasportato sul continente, fa da cemento e da catalizzatore insieme. È un fatto che, richiamando in patria gli emigrati e i preti refrattari, spingendo la vecchia aristocrazia nobiliare a collaborare con il regime, garantendo la proprietà agli acquirenti dei beni nazionali e assicurando a tutti eguaglianza civile e libertà religiosa, Napoleone allarga le basi del potere; confermando l'indipendenza delle attività economiche garantisce la stabilità finanziaria del regime; assicurando la salvaguardia e la trasmissione della proprietà, rianima e vitalizza l'istituto familiare; abolendo i corpi privilegiati, che sotto la monarchia avevano fatto da contrappeso al potere del sovrano, e togliendo al clero il monopolio dell'istruzione e dell'assistenza pubblica, rafforza lo Stato, senza dover scendere a compromessi troppo umilianti con le forze che lo sostengono; creando un nuovo catasto, restaurando l'ordine pubblico e riorganizzando il sistema fiscale in maniera più uniforme e razionale, assicura la prosperità alle campagne francesi. Garantendo la libertà del lavoro, l'abolizione del servaggio e degli oneri feudali, la monopolizzazione della terra, la soppressione delle dogane interne e dei pedaggi, l'unità dei pesi e delle misure, l'uniformità delle leggi in campo amministrativo, spinge l'economia a uscire fuori dalle secche dell'*ancien régime* e a rinnovarsi, incoraggia lo sviluppo del nascente capitalismo e dà alla proprietà fondiaria una dinamica che non doveva più arrestarsi.

Questa stampa rappresenta allegoricamente la libertà di culto concessa da Bonaparte ai Francesi nel 1802.

3. La rivalutazione della vecchia aristocrazia

Le richieste dei sovrani e della poppolazione

Col passare degli anni, con il salire sempre più in alto, con il fantasticare di un impero universale, con il perdere ogni contatto con la realtà e con il Paese, con l'allontanarsi sempre più dai principi della Rivoluzione, Napoleone, a mano a mano che la sua evoluzione monarchica e dinastica si precisa e ambisce entrare nel novero delle grandi monarchie ereditarie (e per questo divorzierà da Giuseppina), diventa sordo agli allarmi, agli appelli e alle proteste del Paese e dell'Europa, che chiedono pace e tranquillità, e al grido del fratello Girolamo, il quale dal fondo della Germania, dove sente ruggire la tempesta, lo implora di fermarsi. Intrattabile e sprezzante verso i sovrani da lui nominati e verso i suoi stessi generali, che fustiga e richiama all'ordine e all'obbedienza, senza nemmeno cercare di raddolcire i rimproveri, non ascolta più che se stesso, i suoi sogni di gloria, di grandezza e di potenza.

Un ritratto di Giuseppina Beauharnais (A.J. Gros, sec. XVIII). Sposò Napoleone il 7 marzo 1796, ma venne ripudiata nel 1809. Bonaparte sposò poi in seconde nozze Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, realizzando così la sua ambizione di portare il nome dei Bonaparte nel novero delle grandi monarchie europee.

Secondo lui i suoi marescialli non valevano militarmente nulla. Ottimi esecutori sotto il suo diretto comando, lontani da lui non commettevano che errori. «Attenetevi agli ordini che vi do», scrive loro; «solo io so quel che si deve fare». Al principe Eugenio, viceré d'Italia e suo figlioccio: «Il mio mignolo vale più di tutte le teste dei miei popoli d'Italia messe insieme ». Nel tempo stesso incomincia a scegliere i suoi più stretti collaboratori nell'antica aristocrazia, che richiama dall'esilio e dall'emigrazione e alla quale restituisce i beni incamerati. «Non c'è che questa gente che sappia servire», dice sprezzantemente.

L'evoluzione monarchica

Vittima di questa lenta ma inesorabile evoluzione monarchica non sono soltanto i vecchi uomini della Rivoluzione, gli antichi costituenti e repubblicani, che nei primi anni di governo aveva raccolto attorno a sé, garantendo la proprietà dei beni nazionali e assicurandoli del mantenimento della semplicità repubblicana, ma i primi tribuni e le stesse assemblee legislative e consultive, le quali vengono ridotte di numero e svuotate di funzioni. Il tribunato, particolar-

mente detestato per la sua irrequietezza, è soppresso e fuso nel corpo legislativo, il quale a sua volta perde peso e importanza. Convocato per decreto imperiale, le sue stesse sessioni, ormai senza significato, diventeranno sempre più corte e più rare: in media 50 giorni l'anno dal 1805 al 1813. Le uniche assemblee a conservare ancora un loro peso, sono il consiglio di Stato e il senato, ma ridotte a docili strumenti della volontà imperiale. Il primo, diviso in 5 sessioni, con i suoi 463 membri nominati tra l'aprile 1803 e l'aprile 1814, non è che un serbatoio di funzionari docili, destinati a essere utilizzati negli alti posti amministrativi dell'impero. Agli inizi il primo console presiedeva volentieri il consiglio e accettava che su ogni questione si aprisse una discussione, anche se l'ultima parola aspettava sempre a lui. Dopo il 1810 le discussioni si fanno rare e Napoleone tollera sempre meno le contraddizioni. Il senato, a sua volta, aveva sperato di diventare un corpo ereditario con diritto di veto sulle leggi, ma Napoleone tarpò le ali a questa illusione, anche se formalmente gli lasciò un grande potere (come il controllo di tutte le leggi votate dal corpo legislativo ecc.) Preoccupato di tenere i componenti del consesso ben stretti a sé con gli alti emolumenti e la lusinga delle senatorie (passate da 15 nel 1804 a 36 dieci anni dopo), volle riservare però a sé il diritto di aumentarne illimitatamente il numero per decreto, con il risultato di farne un'assemblea aristocratica nella sua evoluzione, sia per gli alti funzionari dell'amministrazione che recluta, sia per il numero sempre più alto di prelati e di generali che ingloba nel suo seno.

L'abolizione del calendario rivoluzionario

Parallelamente a questo processo di ridimensionamento e di appiattimento delle assemblee, un'identica operazione avviene in campo amministrativo e nella vita sociale. Al calendario repubblicano subentra il calendario gregoriano; al titolo di *citoyen*, che inorgogliva i repubblicani, quello di *monsieur*, l'etichetta torna in onore e Napoleone si fa imperatore come Giuseppina si faceva *jolie femme*. Scomparsi dalla scena i grandi *commis*, come Talleyrand, Fouché, Chaptal, Portalis, Cretet, i ministri vengono ridotti al ruolo di semplici esecutori di ordini, con un'intrusione sempre più marcata di aristocratici; il controllo sui prefetti (ca. 300 dai primi del 1800 ai Cento giorni), esecutori fedeli degli ordini dell'imperatore e docili strumenti del suo potere personale, si fa ogni giorno più stretto. Da essi non attende solo ordine, amministrazioni regolari e rigorose, rapporti lucidi e ricchi di dati, ma ubbidienza cieca, denaro e coscritti. Scelti inizialmente nell'entourage familiare, nel campo degli antichi camerati, tra il personale delle assemblee rivoluzionarie, delle amministrazioni dipartimentali, negli ambienti militari e nell'uditorio del consiglio di Stato, con il tempo raccolgono nelle loro file elementi della vecchia aristocrazia, mentre quelli d'origine rivoluzionaria vanno diradandosi (restano Jeanbon-Saint-André a Magonza e Thibaudeau a Marsiglia, che si richiamavano alla Montagna).

L'asservimento della giustizia

La magistratura, dal canto suo, malgrado il principio della separazione dei poteri, epurata nei ranghi, modificata nelle strutture, ben salda nelle mani dell'esecutivo, riprende gli antichi usi; gli avvocati, strettamente sorvegliati, sono obbligati a rispettare le *Tribunal, l'Empereur et l'Empire*, pena la radiazione dall'ordine. «Voglio che si possa tagliar la lingua a un avvocato che se ne servisse contro il governo», dice Napoleone di loro. Nel 1810 il codice penale ristabilisce la gogna per i forzati, l'ammenda onorevole e il pugno tagliato per i parricidi, mentre il consiglio privato autorizza l'arresto senza giudizio e l'internamento nelle prigioni dello Stato, e per decisione amministrativa, di tutti gli individui ritenuti socialmente pericolosi (nel 1814 le prigioni contenevano ben 2500 persone arrestate arbitrariamente). Il decreto del 3 marzo 1810 minaccia direttamente la libertà personale.

E non parliamo della polizia, onnipotente e onnipresente, che sotto la direzione di Fouché prima e di Savary dopo diventa un ferreo strumento di repressione e di controllo di tutta la vita pubblica e privata. Largamente dotata di fondi, dirige la censura e il gabinetto nero, spia gli stranieri, apre le lettere private, decifra codici, sorveglia le persone sospette, entra in ogni casa e redige ogni giorno per l'imperatore un lungo e minuzioso bollettino, che gli verrà puntualmente trasmesso anche durante il soggiorno a Mosca. «Sorvegliate

La distribuzione delle aquile, *dipinto da J.L. David nel 1810, raffigura il giuramento dell'armata a Napoleone a Champ du Mars, il 5 dicembre 1804. Consapevole che il suo potere non aveva radici profonde, Napoleone considerò l'arte come uno strumento di propaganda politica.*

tutti, tranne me», sono le direttive di marcia di Napoleone a questo essenziale servizio. La stampa quotidiana ridotta al minimo (un giornale per ogni dipartimento e 4 soltanto a Parigi, che nel 1790 ne contava ben 335!) è dovunque strettamente sorvegliata. Per il controllo dei libri e degli stampati in genere è creata un'apposita struttura (la *Direction générale de l'Imprimerie*), sotto la direzione di Portalis. Con il tempo la diffidenza di Napoleone verso tutti coloro che pensano, parlano e scrivono aumenta fino a raggiungere forme patologiche. Dal suo bibliotecario vuole essere tenuto giorno per giorno al corrente dei libri che escono. Onora, protegge e aiuta gli scienziati, riconosce il genio di Chateaubriand pur avversandolo, ma verso Madame de Staël è implacabile. La chiama «un vero corvaccio». Nel tempo stesso l'Accademia, denominata allora «Première classe de langue et de littérature de l'Institut», e attivamente sorvegliata nella sua attività, viene minacciata d'essere fatta fuori per aver eletto Chateaubriand tra i suoi membri.

L'istruzione

Ma lo scopo di Napoleone non mira solo a reprimere; pensa anche a prevenire. Per formare ed educare la gioventù punta sull'insegnamento; per riportare gli adulti all'obbedienza punta sulla Chiesa. L'università è organizzata come una milizia civile in cui i giovani sottoposti a una disciplina militare, entravano come in un ordine, provvisto di una organizzazione gerarchica e aventi scopi essenzialmente utilitari. Alla Chiesa domanda collaborazione piena, in cambio di concessioni ed emolumenti vari. I preti leggeranno dal pulpito i bollettini della grande armata. Il catechismo imperiale, approvato dal cardinale legato e reso obbligatorio nel 1806, diceva tra l'altro: «Onorare e servire l'impero, significa onorare e servire Dio». Tollerati gli altri culti, gli ebrei sono protetti e sorvegliati. Raggruppati in dieci circoscrizioni, un concistoro di notabili laici sorveglia l'esecuzione del culto e fa conoscere alle autorità il numero degli ebrei iscritti.

Il mutamento della personalità e dell'immagine di Napoleone

Anche l'uomo cambia a mano a mano che sale verso l'impero e si perde nei fantastici progetti di dominazione universale. L'uomo semplice, ch'era nel generale Bonaparte e nel primo console, scompare: incomincia a disprezzare gli uomini, non crede più alla devozione disinteressata, rallenta le amicizie, si chiude in sé, si fa ombroso, diffidente, solitario. Anche cinico. «Cos'è in fondo un trono?», si domanda. «Quattro pezzi di legno dorato foderati di un pezzo di velluto». Madame de Rémusat, che lo conobbe da vicino, è spietata nelle sue osservazioni. «Pensava», scrive nei suoi *Mémoires*, «che il modo per legare a sé gli individui è quello di comprometterli e spesso persino di macchiarne la reputazione». Cambia anche la sua iconografia. All'eroe magro, ardente e romantico, che brandisce la bandiera della rivolta, subentra il sovrano solenne e difensore dell'ordine, che ha preso le dimensioni del trono, cosciente, come scrive François-Joseph Talma, attore prediletto dell'imperatore, «d'ave-

re l'Europa per teatro, venti popoli per ascoltarlo e 500.000 soldati per applaudirlo»; che ha giocato con calma e dignità il suo ruolo fittizio di capo supremo, il quale sapeva molto bene che tutto quello che diceva e faceva apparteneva alla storia. Consapevole che il suo potere non aveva radici profonde e che non poteva affermarsi che per il prestigio della gloria, Napoleone considera l'arte come uno strumento politico, come un mezzo di governo. Nelle composizioni pittoriche di Ingres, di David, di Gros, dove il colore è chiamato a interpretare la realtà in funzione della gloria napoleonica, il suo personaggio è ormai composto in funzione della storia. La rappresentazione di Napoleone nel grandioso affresco della *Distribuzione delle aquile*, davanti al quale s'inchinano le aquile, e il gesto dell'imperatore nel famoso dipinto dell'*Incoronazione* di David, che incorona Giuseppina, oscillanti tra la verità e la poesia, non sono soltanto l'affermazione della sua soprannaturale potenza, ma anche l'evocazione d'una verità più profonda, trascendente l'esattezza delle apparenze, una verità che è diventata poesia: la poesia dell'eterno opposto alla verità del momento.

4. La popolazione, le risorse, le finanze

La situazione demografica

L'azione e l'opera di Napoleone in Francia s'inscrive nella lunga congiuntura favorevole d'un Paese prospero e ricco d'uomini e di risorse, con una rendita fondiaria e salari che sono al rialzo. Quando Napoleone sale al potere la popolazione francese, composta in gran parte di giovani in soprannumero in rapporto ai bisogni essenziali dell'economia, assommava, secondo le ricerche del Bourgeois-Pichat, a 28,3 milioni di abitanti, pari a un peso demografico relativo del 15% rispetto a quello dell'Europa (195 milioni): il che spiega in parte la sua preponderanza militare, la relativa facilità con cui, nonostante le gravi perdite di uomini subite sui campi di battaglia (nell'ordine delle centinaia di migliaia di uomini, con stime che oscillano tra 600.000 e – ma è poco verosimile – 3 milioni), poté sempre ricostituire le proprie riserve e le dimensioni ch'egli poté dare alle guerre grazie al dono della coscrizione ereditato dalla Rivoluzione francese, la quale gli aveva messo a disposizione una massa infinita di soldati, affrancati dal terribile attributo del vaiolo dalla vaccinazione di Jenner. Sotto il consolato e l'impero il tasso di natalità si stabilizza a un livello più basso che negli ultimi anni dell'*ancien régime*: precipita, cioè, dal 37 per mille nel 1789 al 31,8 nel 1814, con una perdita del 15%: un fatto tanto più significativo se si considera che la Rivoluzione, abbassando l'età matrimoniale, aveva rotto uno dei freni dell'*ancien régime* demografico e che a partire dal 1790 la nuzialità si era fortemente elevata. In altre parole a un aumento della nuzialità non corrispondeva un aumento della fecondità; la ricerca del benessere individuale e della promozione sociale

L'invenzione della «vaccinazione» antivaiolosa

Ripetute serie di epidemie di vaiolo ad alta mortalità (oltre il 20% dei casi) avevano colpito l'Europa fino al sec. XIX, quando cominciarono a farsi evidenti i risultati della «vaccinazione» introdotta dal medico e naturalista inglese Edward Jenner (1749-1823).

Edward Jenner (qui in un ritratto di J. Northcote) con la vaccinazione antivaiolosa aprì nuovi orizzonti alla medicina.

Medico di campagna, Jenner venne a conoscenza della credenza popolare secondo cui chi si era infettato con il *cowpox* (il vaiolo bovino) diventava immune all'infezione spesso letale da vaiolo umano (il vaiolo bovino, per converso, si limitava alla fugace comparsa di pustole, prevalentemente localizzate alle mani, e raramente aveva decorso mortale). Le mungitrici in particolare, che quasi invariabilmente contraevano il vaiolo vaccino, costituivano una categoria pressoché immune dal vaiolo umano. Verificata la veridicità di questa credenza, Jenner pensò di sfruttare il vaiolo vaccino a scopo profilattico, sostituendone l'inoculazione (da allora detta, appunto, «vaccinazione») alla pericolosa inoculazione di pus vaioloso umano (vaiolazione) che, introdotta dalla Turchia, veniva praticata già da alcuni decenni. Nel 1796 Jenner praticò con successo la prima inoculazione su un bambino sano di otto anni, James Phipps; negli anni successivi perfezionò l'esperimento fino a pubblicare l'*Inchiesta sulle cause e gli effetti del vaiolo vaccino* (1798). Accanto a consensi e interesse l'opera ebbe accoglienze ostili, anche in seguito ad alcune prove di inoculazione, probabilmente mal condotte, effettuate da altri medici e che ebbero esiti negativi. In ogni modo, mentre Jenner continuava a perfezionare la vaccinazione, essa ben presto venne esportata in America e negli Stati europei del continente, soprattutto in Francia, ove il governo rese la vaccinazione obbligatoria per i militari. Dalla Francia, la vaccinazione si estese alla Repubblica cisalpina con Luigi Sacco e in Piemonte con Michele Buniva. Non essendovi possibilità di fruire di vaccino bovino, venne qui usato, ancora per anni, il vaccino tratto da pustole vaiolose di persone vaiolizzate, con qualche pericolo; fu poi merito di Italiani l'aver introdotto il sistema di vaiolizzare le bovine onde trame poi la linfa atta alla vaccinazione umana.
Il governo inglese, riconoscente, nel 1808 pose Jenner a capo del *National Vaccine Establishment*.

provocava una crisi di denatalità. A un crollo della natalità legittima fa da contrappeso un aumento della natalità illegittima, mentre la mortalità regredisce (particolarmente quella infantile): un fatto, questo, che s'inscrive in un movimento di lunga durata, che ha il suo punto di partenza intorno al 1750 e che si trova, *mutatis mutandis*, nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale, e che in una certa misura ha contribuito al progresso dell'economia.

La Banca di Francia

Pietra miliare della ripresa economica, la creazione della Banca di Francia (6 gennaio 1800), nata dalla trasformazione della cassa dei conti correnti istituita dal Direttorio, e con il dare a essa il monopolio della carta moneta. Una banca che non fu mai la

banca dello Stato, né la Banca della Francia, ma un organismo privato, la Banca di Parigi o, più esattamente, la banca dei grandi commercianti e banchieri parigini, con due succursali a Lione e a Rouen, la quale nei primi dieci anni della sua attività renderà al governo l'immenso servigio di abbassare di nove decimi il costo del credito se riferito ai tassi praticati alla fine del Direttorio. Se la terra rimane al centro della gerarchia sociale, accanto ai beni immobiliari emergono altre forme di prodotto sociale: le rendite sullo Stato, le azioni della Banca di Francia, le fortune commerciali e industriali. Il nascente capitalismo è favorito dall'estensione dei mercati, dalla libertà di commercio, dalla bonifica delle terre acquitrinose, dall'abolizione del servaggio e degli oneri sociali, dalla soppressione delle dogane interne e dei pedaggi, dall'unità dei pesi e delle misure, dall'apertura di grandi arterie continentali, di porti e canali, da una concentrazione urbana più marcata, dal valore rifugio della terra e della sua mobilizzazione, da una congiuntura politica ed economica assai favorevole, e da una serie di strumenti che ne garantiscono l'avanzata: la fondazione della Banca di Francia, il ristabilimento del franco germinale, il codice di commercio del 1807, la legge del 1810 sulle concessioni minerarie ecc. L'ordine finanziario era in Napoleone la misura del buon governo e della solidità d'uno Stato. L'uomo che alla vigilia di brumaio aveva un'educazione finanziaria ed economica pressoché nulla, si rivelò con il tempo un amministratore rigoroso e oculato, con viste più moderne dei suoi stessi ministri delle Finanze (Gaudin, Chaptal, Mollien), che aveva un'esperienza diretta del valore del denaro, del pericolo dei prestiti ripetuti e dei tristi effetti degli assegnati, come delle malversazioni dei fornitori e degli sperperi del Direttorio, anche se non credette mai alle enormi possibilità che il credito avrebbe potuto fornirgli. «Distinguetevi e fatevi amare», dirà a Murat quando lo mette sul trono di Napoli, «e sappiate che questo non può accadere se non rimettendo in ordine le finanze». Insediato alle Tuileries capì subito che per salvare l'equilibrio economico e finanziario del Paese bisognava mantenere solidamente aperte le branche del credito, tanto da pensare, contro il parere del Mollien, a un intervento dello Stato per sostenere le imprese in difficoltà. Di qui il ruolo considerevole da lui attribuito al Tesoro pubblico («il Tesoro è la base di tutto », dirà un giorno al maresciallo Davout) e le sue critiche alla «sordità» della Banca di Francia. Durante la crisi del 1810, superando la stretta concezione del suo ministro delle Finanze, pensò addirittura a un sistema che prefigura esattamente il sistema impiegato nel 1848 per scongiurare gli effetti d'una violenta crisi finanziaria. Non contento d'istituire controlli rigorosi, esigeva ch'essi funzionassero veramente. Ne fa una questione politica, oltre che d'ordine e di correttezza.

Una politica a favore del nascente capitalismo

Uomo dalle grandi concezioni, aveva il gusto del rigore e della precisione. Voleva conoscere giorno per giorno la situazione del Tesoro, così come conosceva la situazione precisa delle sue truppe. Mollien è categorico nei suoi *Mémoires*: «Svolgeva in modo lento e meticoloso le piccole cose tanto quanto agiva in modo rapido e audace le grandi». Conscio che il progresso economico di un Paese era la base essenziale dell'aumento delle imposte, intendeva proporzionare le tasse a misura del benessere generale. È in questa prospettiva che molte tasse indirette, malamente sopportate sotto l'*ancien régime*, furono non solo ristabilite sotto l'impero, ma abbastanza esattamente pagate. Conoscitore come pochi della macchina amministrativa dello Stato, dedicò sempre un'attenzione particolare all'imposta fondiaria, figlia della Rivoluzione, e non volle mai che un'imposta sulla terra si ripercuotesse sinistramente sulla proprietà. In questa prospettiva l'istituzione del catasto diventava una garanzia della proprietà, ormai assisa su basi talmente solide da impedire qualsiasi tassazione arbitraria, una prova d'onestà nella gestione delle finanze, la sicurezza più certa della confidenza del popolo. Si deve a questa oculata amministrazione delle pubbliche finanze se l'inflazione monetaria, nonostante l'imperversare delle guerre, fu in Francia molto più modesta che in Inghilterra (l'emissione della Banca di Francia passa da 63 milioni nel 1806 a 111 milioni nel 1812) e s'egli poté affrontare le lunghe ed enormi spese di guerra con le sole pesanti contribuzioni imposte ai Paesi vinti e senza mai contrarre prestiti, e s'egli poté lasciare in retaggio alla Francia una moneta forte. Soltanto negli ultimi mesi del 1813, esauriti i fondi della cassa del *Domaine de l'Extraordinaire*, in cui venivano versati i surplus delle contribuzioni imposte ai paesi vinti, fu costretto a ricorrere a un aumento d'imposte. L'ossessione dei debiti eguagliava in lui quella del deficit. Vedeva in essi il rischio d'una bancarotta analoga a quella che aveva rovinato l'*ancien régime* e compromessa l'opera della Prima Repubblica. Non capì mai le immense possibilità che il credito pubblico gli offriva. È questa, accanto ad altre, una delle debolezze di Napoleone nella sua lunga guerra contro l'Inghilterra, la quale, più esperta e spregiudicata, praticava una politica del tutto contraria.

L'oculata amministrazione delle finanze

Pochi regimi e poche guerre hanno avuto un influsso così profondo sulla vita economica come quello del regime e delle guerre napoleoniche. Siamo in presenza di una disorganizzazione delle strutture di scambio e dei tipi di produzione e di speculazione, su cui riposava la prosperità francese prima del 1789, che ha pochi esempi nella storia. Accanto a una progressiva lentezza nell'evoluzione della struttura economica generale della Francia, a contraddizioni interne e a interferenze di concezioni politico-strategiche, di cui Napoleone è personalmente responsabile, abbiamo convulsioni economiche e monetarie a causa dell'introduzione di nuove monete basate sul sistema decimale, del mancato risanamento delle valute e del-

Il profondo influsso del regime napoleonico sull'economia

l'imperfetta e tardiva introduzione del nuovo sistema metallico, e crisi a ripetizione di vario tipo, carattere e intensità: una crisi agricola delle sussistenze nel 1802-1803, né profonda, né duratura; una crisi industriale nel 1810-1811, legata al blocco e alle difficoltà d'approvvigionamento di materie prime; una crisi del commercio marittimo e dell'economia coloniale, cominciata durante la Rivoluzione e aggravata dal regime napoleonico con le misure del blocco marittimo deciso dagli Inglesi, destinata a trascinare con sé la costante diminuzione e anche la sparizione di numerose altre attività collaterali, nonché lo spopolamento dei porti atlantici, compensata in minima parte dal mercato italiano fino allora dominato dal commercio inglese; e le due crisi di deflazione, tipiche dell'impero, quelle del 1805-1807 e del 1812-1815, generate dal finanziamento delle guerre e dai comportamenti monetari che accompagnavano la mancanza di fiducia.

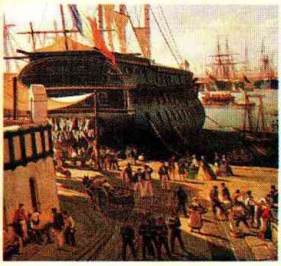
5. Le ripercussioni della politica napoleonica sull'economia francese

Gli anni napoleonici sono dominati in campo economico da una congiuntura politico-militare dagli effetti assai contrastanti, che si esprime in una serie di progressi e di regressi e di ritmi di sviluppo variabili pur nel quadro di una certa globale crescita economica: da un lato, un consolato sotto lo stimolo della fiducia ritrovata, della speranza d'una pace durevole e di una ripresa dei consumi in seno a un mercato allargato; dall'altro, un impero dominato da progressive frenate in conseguenza della guerra permanente e della politica del blocco. La rovina del grande commercio marittimo è indubbiamente il maggior fenomeno del periodo napoleonico: ciò ha comportato perdite massicce per l'economia, sia di capitali a causa della distruzione dell'economia di piantagione, sia per il commercio portuale. Priva del suo settore più dinamico, l'economia francese finisce per trovarsi esposta alle tentazioni della ruralizzazione: ed è qui, infatti, negli investimenti fondiari, che i capitali cercano rifugio durante il blocco. Anche se durante l'impero altre forme di fortuna fanno la loro apparizione, la terra resta la base essenziale della ricchezza sociale. Al prestigio che resta attaccato al suo possesso si aggiunge il sentimento della sicurezza ch'essa procura dopo la disastrosa inflazione degli assegnati. Con il codice civile, concepito per il proprietario, la proprietà diventa inviolabile e sacra.

Il blocco continentale e la rovina del grande commercio

Nonostante gli sforzi fatti e i progressi realizzati l'economia francese rimane sempre nel 1815, come nel 1789, un'economia d'*ancien régime*: lo si avverte nella sua strutturazione, nello spirito che l'informa, nella stessa ricerca e provenienza di capitali, nei modi con cui l'azienda è concepita e condotta, nello sfruttamento

Difficoltà e progressi dell'economia nel periodo napoleonico



La politica economica nel periodo napoleonico porta nel Paese effetti contrastanti: da una parte infatti si assiste all'estensione dei mercati, alla bonifica delle terre e alla crescita di nuovi settori industriali; dall'altra prende avvio una crisi finanziaria aggravata dalle spese belliche, dal blocco marittimo e dall'arretratezza tecnologica. (*M. Fatio,* Nave mercantile nel porto di Tolone, *sec. XIX*).

Aspetti negativi

- spese di guerra
- arretratezza tecnologica in campo agricolo
- scarso approvvigionamento di materie prime
- crisi del commercio marittimo e dell'economia coloniale
- burocrazia e un sistema rigidamente gerarchizzato
- sistema finanziario arretrato
- mancanza di capitali
- settori in crisi: tessile, siderurgico e alimentare

Aspetti positivi

- ripresa dei consumi
- razionale gestione delle entrate e delle uscite dalle casse statali
- soppressione delle dogane interne e dei pedaggi
- unità dei pesi e delle misure
- apertura di grandi arterie continentali
- bonifica e dissodamento di nuove terre
- settori in crescita: carta, olii minerali, saponi e profumi, industria chimica ed estrattiva

L'economia *ancien régime* della Francia

del sottoproletariato indifeso; soprattutto nel ritardo sociale e mentale con il quale la Rivoluzione e l'impero affrontano il problema nel suo insieme. Solo a stento l'embrionale capitalismo, destinato a impregnare di sé e a trasformare la società, comincia all'alba dell'Ottocento a farsi largo tra le vecchie strutture dell'economia francese. L'agricoltura, ch'era la ricchezza prima ed essenziale della Francia e che raccoglieva intorno a sé ca. 19 milioni d'abitanti (di cui presumibilmente ca. 4,5 milioni d'uomini attivi), nonostante le cure e gli sforzi impiegati da Napoleone, attento alla lievitazione dei prezzi e dei raccolti, fa da freno all'economia francese nel suo insieme. Molti storici negano che nel periodo napoleonico ci sia stata in Francia una rivoluzione in campo agricolo. Il dibattito, d'altra parte, presenta l'inconveniente di situarsi in una «lunga durata» i cui ritmi di sviluppo non hanno molto a che vedere con il regime napoleonico. Alcuni pur respingendo l'idea d'una rivoluzione agricola a partire dal 1750, segnalano una leggera ripresa e un certo recupero rispetto ai secoli passati. Se-

L'andamento dell'agricoltura

condo altri, pur con tutti i miglioramenti introdotti, la produzione rurale non oltrepassò il tasso medio annuale dell'1,70%. Un aumento che sembra sia stato ottenuto soprattutto attraverso la bonifica e il dissodamento di nuove terre, anziché attraverso l'introduzione di nuove colture, di nuove tecniche lavorative, di nuovi investimenti. È stato messo in rilievo anche il fatto che il contadino acquirente dei beni nazionali con il sacrificare la produttività alla proprietà e la riuscita economica al prestigio sociale, miravano più a migliorare la rendita fondiaria che i metodi della produzione. In altre parole la Rivoluzione e l'impero non avrebbero avuto nelle campagne un effetto di liberazione delle energie paragonabile a quello esercitato in altri settori della società.

È vero che durante l'impero l'agricoltura riuscì a far fronte ai bisogni crescenti del Paese, alle distruzioni della guerra, all'aumento della popolazione e alle difficoltà create dal blocco; che la produzione agricola globale registrò un incremento lento e continuo, anche se non costante, calcolato nell'ordine del 14,6% nel decennio 1803-1812, per scendere a 0,2% nel decennio 1815-1824; che i prezzi agricoli ebbero un aumento medio del 50% nel decennio 1808-1817 e il prezzo del grano, prodotto pilota dell'economia rurale, continuò la sua ascesa, in atto fin dal sec. XVIII, accelerandola sotto l'impero, fino a toccare il 35-55% nel periodo 1780-1817; ma è anche vero che, sia per il culto del risparmio e della tradizione, tipici del mondo rurale francese, sia per l'individualismo profondo re-

Nell'incisione (Francia, sec. XIX) la celebre manifattura di Sèvres. Nel corso del Seicento e del Settecento la supremazia francese nelle tecniche industriali si andò via via sgretolando per lasciare il posto allo schiacciante predominio inglese.

gnante in questo campo, sia per mancanza di spirito e d'iniziativa e di coraggio, e fors'anche per penuria di capitali, non ci fu nell'agricoltura francese tra il Settecento e l'Ottocento (come ci fu in Inghilterra) quella rivoluzione tecnica, strutturale e razionale che, dopo i famosi decreti della Convenzione sulla libertà economica, l'abolizione del servaggio, la liberalizzazione delle terre dai pesi feudali e delle manomorte, era lecito attendersi.

L'arretratezza dell'industria francese

Altro punto da chiarire, in campo economico, la parte avuta da Napoleone nello sviluppo dell'industria francese. Come è da respingere la tesi di una Francia dell'*ancien régime* in piena concorrenza con l'Inghilterra sul piano commerciale, industriale e marittimo, altrettanto è da respingere quella che vorrebbe fare di Napoleone il responsabile primo del ritardo industriale della Francia. Quando esplode la Rivoluzione l'industria francese è già in crisi per un complesso di fattori che vanno ricercati molto addietro nei tempi (e che il trattato Eden del 1786 e la conseguente crisi industriale del 1788 avevano ufficialmente sanzionato), e la Rivoluzione, per cause intrinseche ed estrinseche, non aveva fatto che aggravarla, con la conseguenza di approfondire ulteriormente il divario tra la Francia e l'Inghilterra. La supremazia francese nelle tecniche industriali è un fatto del passato remoto ed era andata distrutta o perduta nel corso del Seicento e del Settecento esclusivamente per colpa della monarchia, in conseguenza della revoca dell'editto di Nantes, dell'esodo degli ugonotti, degli ingenti prelevamenti dello Stato, della voracità del fisco, che comprimeva il reddito netto, del rinculo della produzione agricola, dell'eccessiva burocratizzazione dell'amministrazione, della restrizione dei traffici, del rallentamento del flusso metallico in Europa, della concentrazione dei capitali sulla produzione industriale di lusso anziché su quella domestica e popolare, della penuria di carbon fossile e di altre materie prime.

Un vaso della manifattura di Sèvres, sec. XIX. In Francia la produzione industriale di lusso attrasse sempre maggiori capitali e superò quella domestica e popolare.

Napoleone ha certamente commesso molti errori nella politica economica condotta in Francia e in Europa nei quindici anni del suo regime; e indubbiamente il fare dell'industria un servizio di Stato rigidamente gerarchizzato in cui gli operai erano la fanteria, i *patrons* i colonnelli e lui il generale in capo, non era certo il mezzo migliore per vitalizzarla, imprimerle fiducia e allargarne le basi d'espansione. Ma dobbiamo riconoscere ch'egli fece del suo meglio, pur nelle condizioni eccezionali in cui era costretto a operare, per far uscire l'industria francese dalla fase artigianale del suo sviluppo in cui fino allora era stata contenuta e farle riguadagnare il terreno perduto, riportando la produzione a livelli nettamente competitivi; e che se le ripercussioni economiche della crisi rivoluzionaria e gli svantaggi di essa furono in gran parte superati il merito è sen-

za dubbio suo. Nella battaglia condotta per il potenziamento dell'economia del Paese Napoleone riuscì sempre a superare il punto morto della Rivoluzione e quasi sempre gli indici raggiunti dall'*ancien régime*, pur in mezzo ai continui pressanti bisogni della guerra, che ingoiò immense risorse, e alla morsa inesorabile del blocco continentale e del controblocco britannico, che fa crollare le esportazioni marittime, chiudere i mercati esteri e razionare inesorabilmente l'afflusso delle materie prime essenziali a molte industrie, come quella della lana, della seta, del cotone, dello zucchero e della canapa.

Le difficoltà industriali durante la Rivoluzione

Non si dimentichi che per molte industrie Napoleone partì spesso da situazioni fallimentari (come quella delle telerie) o da vere recessioni (come quella dei mobili e dei profumi), o da una vera stagnazione (come quella delle carrozze) e che raggiungere gli indici di produzione del 1789 era di per sé già un grande successo; e che se l'introduzione della meccanizzazione nell'industria francese ha avuto le sue prime timide affermazioni nella seconda metà del Settecento, e la sua prima prova generale sotto la monarchia di luglio, è con le sue applicazioni nell'industria della lana, della seta e del cotone sotto Napoleone ch'esso fa il suo vero ingresso nella storia economica del Paese. Nel 1800, quando Napoleone sale al potere la produzione industriale francese è al 60% in meno del suo livello prima del 1789 a causa dell'interruzione del commercio marittimo e della chiusura dei mercati continentali nemici; dal 1802 al 1814 essa sale a un livello superiore del 50% al livello del 1780 per interrompersi con le due crisi del 1810-1811 e del 1813-1814. In altre parole recupera in parte le perdite del periodo rivoluzionario. Nel 1815 però, pur avendo raggiunto un tasso annuale d'incremento del 3% nell'arco di tempo dal 1796 al 1812, e un indice di produzione dell'8,2%, il dislivello con l'Inghilterra (attestata sul 23% del tasso d'incremento nel decennio 1805-1814) è ancora enorme e tenderà ad aumentare. Fino al 1789 le due industrie, pur con i relativi dislivelli di produzione, d'investimenti e d'impiego di mezzi tecnici e meccanici, avevano camminato parallelamente in condizioni pressoché identiche. La Rivoluzione prima e la ripresa poi della guerra con l'Inghilterra, dopo la rottura della pace di Amiens, hanno il dono di rendere irreversibile e incolmabile quello ch'era ancora potenzialmente recuperabile, tanto più considerando che quello che manca all'industria francese nel periodo consolare non è tanto la capacità produttiva quanto la mancanza di materie prime e lo sbocco esterno della produzione. Insomma, è nel decennio 1800-1810, tra la disorganizzazione della prosperità dell'*ancien régime* e il fallimento della politica del blocco, che l'industria francese in chiave moderna prende l'avvio e conosce i suoi massimi successi in un quadro geografico assai ristretto, tra la frontiera del Reno e una linea congiungente l'Alta Normandia a Parigi e all'Alsazia-Lorena, dove si as-

Il ritardo rispetto all'Inghilterra

siste a un inizio di concentrazione con i de Wendel e i Krupp a Essen. Giocano in questo processo, accanto a un vero ritorno della creatività nazionale, la pressione dell'avanzata economica e tecnica britannica, la stabilizzazione monetaria e politica, le misure tariffarie del 1803, un protezionismo vigoroso, che valorizza pienamente il mercato dell'impero francese, e una crescita demografica che aveva messo a disposizione dell'industria una manodopera abbondante.

I settori industriali più colpiti dal blocco continentale

Delle industrie antiche e tradizionali della Francia le più colpite dalla congiuntura economica furono le industrie tessili, siderurgiche e alimentari, dipendenti quasi esclusivamente dai rifornimenti esteri, le quali, pur attingendo a prodotti indigeni, avevano i loro sbocchi più importanti nei mercati del continente e nei Paesi extraeuropei. Le importazioni di cotone bruto da parte dell'industria tessile, che nel primo decennio dell'Ottocento avevano conosciuto un grande sviluppo, tanto che si parla addirittura di raddoppio della produzione industriale in rapporto al livello dell'*ancien régime*, con il blocco ha un crollo clamoroso: da 72 milioni di franchi nel 1809 si passa a 29 milioni l'anno dopo. La capacità industriale della Normandia scende addirittura del 35-45% dal 1810 al 1815. Mentre la Francia è tagliata fuori dal cotone americano e da quello delle sue antiche colonie e non può attingere che al modesto e mediocre cotone levantino e italiano, la Gran Bretagna, che dispone di fabbriche razionali concentrate in appropriate zone geografiche, può attingere ai mercati di tutto il mondo e può contare su risorse energetiche incommensurabili. L'industria del lino e della canapa regredisce del 4% tra la Rivoluzione e l'impero, e quella della seta, che in Francia aveva una gloriosa tradizione, e ch'era stata la prima a organizzarsi su basi industriali, ha un vero crollo. Le industrie di Lione, che dettavano la moda nel mondo, rovinate dalla Rivoluzione e ricostruite da Napoleone, dopo un boom colossale espresso dai 5142 telai nel 1800 e dai 18.216 nel 1810, nel giro di pochi anni vedono precipitare del 30% la produzione dei filati di seta rispetto a quella toccata alla fine dell'*ancien régime*, e dimezzata quella della confezione dei vestiti, mentre le esportazioni, assorbenti il 74% della produzione globale, precipitavano pressoché a zero con la chiusura dei mercati del nord, della Russia, della Germania e dell'America. Meno grave la crisi dell'industria laniera, rimasta pur sempre, nonostante i miglioramenti tecnici introdotti, agli inizi dell'Ottocento, una industria in ritardo rispetto alla meccanizzazione del lavoro, già molto avanzata in Inghilterra, e alla trasformazione strutturale dell'industria stessa.

L'industria metallurgica

Né migliori sono le condizioni della produzione metallurgica che, accanto alle industrie tessili, rappresenta uno degli indici più importanti del potenziale industriale d'un Paese e che in Francia aveva una gloriosa tradizione. Le ragioni del progressivo distacco della Francia dall'Inghilterra vanno ricercate soprattutto nella mancanza di capitali, nello scarso uso del ferro in Francia e, soprattutto, nel ri-

*Un ventaglio in seta dipinta e ricamata a lustrini e oro zecchino, raffigurante Venere sul cocchio (Francia, sec. XIX). Lione, capitale della moda mondiale per tutto l'*ancien régime, *vide crollare la produzione dei filati di seta nel giro di pochi anni all'inizio del sec. XIX.*

tardato impiego del carbon coke come fonte di produzione energetica. Si pensi che fino al 1864 il numero degli altiforni a carbon fossile in Francia resterà superiore a quello degli altiforni a carbon coke. Priva di capitali, tagliata fuori dall'estero e dai grandi processi tecnici, per 20 anni, nonostante gli sforzi di Napoleone e l'aumentato numero degli altiforni (passati da 306 nel 1807 a 413 nel 1814), la produzione metallurgica declinò e visse soprattutto in imprese senza alcuna vera importanza industriale, pressoché al livello della fine dell'*ancien régime*, se non leggermente inferiore.

Di fronte al tracollo o al declino o al ristagno pressoché generale di quasi tutte le attività industriali tradizionali, tributarie dell'estero sia per le materie prime sia per gli sbocchi, abbiamo successi nell'industria autarchica della carta, degli olii minerali, dei saponi e dei profumi, nell'estrazione dei minerali di ferro, nell'illuminazione (il gas ebbe le sue prime applicazioni nella Francia napoleonica per opera del Lebon) ecc. Clamorosa è l'avanzata nel campo delle applicazioni chimiche, che sotto l'*ancien régime* avevano una produzione insignificante e artigianale, dove la Francia raggiunse posizioni di vero primato, soprattutto nel campo dei coloranti, delle vernici, delle tinture, della soda e dell'acido solforico. È Napoleone a creare dalle fondamenta l'industria chimica e a darle le strutture che nel sec. XIX dovevano permetterle di compiere un gran balzo avanti; e ha ragione il ministro Chaptal a rivendicarne la paternità per sé e la gloria per la Francia. «I progressi che ha fatto la chimica negli ultimi trent'anni», scriverà nel 1819, «stupiranno tanto più i posteri perché è in mezzo alle tempeste politiche che hanno visto la luce le principali scoperte».

6. Le radici dell'Europa moderna

Trasformazioni profonde e irreversibili

Ma la presenza di Napoleone sulla scena europea e mondiale non si esaurisce nel breve arco della sua straordinaria avventura. Contenerne l'azione entro i limiti cronologici dell'esistenza significa non afferrare in tutta la sua complessità né l'ampiezza, né la profondità della grande crisi che alla fine del Settecento investe la vecchia Europa monarchica, assolutista, feudale e aristocratica; né l'importanza e il valore delle trasformazioni economiche, sociali, civili, politiche e istituzionali introdotte da Napoleone, o che da lui prendono l'avvio; né il significato della grande rivoluzione da lui operata sul tessuto connettivo della vecchia Europa: una rivoluzione, si noti, che se non ha l'afflato messianico, sociale e liberatore della grande Rivoluzione, ne ha però l'orgoglio e l'apertura, o, quanto meno, il

presentimento. Il fatto che dopo il 1815 la struttura sociale della Francia e di gran parte del continente sia rimasta o diventi sostanzialmente borghese costituisce la miglior prova della sua maturità politica e della sua validità storica. È raro che in sì pochi anni si siano prodotti avvenimenti tanto considerevoli, capaci di cambiare per tanto tempo le strutture della società, la carta dell'Europa e anche, se si pensa alla rivolta delle colonie spagnole d'America e alle sue ripercussioni in Asia e nel lontano Oriente, del mondo intero, rinnovando le istituzioni, trasformando l'economia, preparando per il futuro, con il nazionalismo dilagante, mutamenti altrettanto considerevoli e di vastissima risonanza, e mettendo in moto nel vecchio e sclerotico continente una carica di energia di portata rivoluzionaria, d'una violenza e d'un impeto tali da non essere facilmente, né fermati, né regolati. «Il mondo appartiene a Bonaparte», scrive Chateaubriand, ch'era stato uno dei critici più severi della politica di Napoleone, nel terzo volume dei *Mémoires d'Outre Tombe*; «ciò che il devastatore non è riuscito a conquistare, ora l'usurpa la sua reputazione: da vivo il mondo gli è sfuggito, da morto lo possiede ». Una verità che Chateaubriand, ormai prossimo a morire, coglieva in pieno, anticipando i tempi. In un altro punto dei *Mémoires* la sua ammirazione per l'«eroe» dilaga. Per celebrarlo ritrova la grande vena provvidenziale di Bossuet. Bonaparte, sostiene Chateaubriand, era un poeta in azione, un genio immenso nella guerra, uno spirito instancabile, abile amministratore, legislatore operoso e ragionevole; è per questo – concludeva – che ha tanta presa sull'immaginazione dei popoli e tanta autorità sull'opinione degli uomini colti.

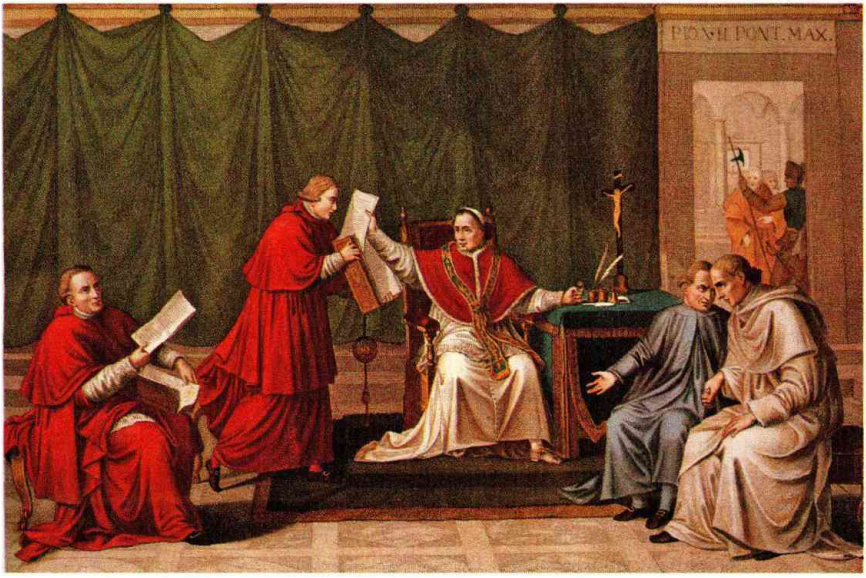
L'eredità rivoluzionaria e la Restaurazione

Napoleone scomparso, con le sue conquiste, con l'uniformità della sua legislazione, con la sua *immense lumière* viveva nelle energie che aveva sprigionato e nella carica rivoluzionaria da lui innestata nel tessuto della vecchia Europa settecentesca. Napoleone stesso ne era consapevole e non mancherà di gridarlo ai quattro venti a Sant'Elena. «Niente ormai potrà distruggere o cancellare i grandi principi della nostra Rivoluzione», dirà un giorno a Las Cases alla notizia che in Russia e in Prussia la reazione aveva abolito le riforme introdotte per effetto delle guerre napoleoniche. Non c'è da stupirsi se accanto al diritto divino dei principi, al legittimismo della Santa alleanza, all'assolutismo austriaco di marca settecentesca, al dispotismo bieco della Russia, al chiuso mondo della reazione dilagante in Spagna, in Italia, in Germania, in Polonia, il regime napoleonico, pur con tutte le sue tare costituzionali, le sue violenze, le sue offese e le sue patenti contraddizioni, potesse apparire ai popoli oppressi, delusi della pace di Vienna e del riordinamento dell'Europa, una grande conquista dello spirito umano. Nel fondo dell'animo i Francesi, soprattutto quelli del 1848, e gli spiriti liberali pullulanti in Europa, sentivano che l'uomo che aveva sfidato e messo in ginocchio le monarchie di diritto divino e che aveva chiamato i po-

poli a ribellarsi ai tiranni, e insegnato loro la via della gloria e a combattere e a morire per la patria, era il creatore d'una virtù nuova, di religiosa evidenza.

Il codice civile napoleonico

Il codice civile napoleonico, esportato e diffuso in Europa e in America, con netta preferenza sui modelli costituzionali inglesi e statunitensi, dal Ducato di Parma alla Polonia, dalla Germania all'Olanda, dalla regione adriatica dell'Illiria alla Spagna, dal regno di Napoli alla Louisiana (dove fu adottato interamente), ripreso più tardi da altri Paesi (come il regno d'Italia) e sopravvissuto in altri (come in Polonia, nel Belgio e nel Lussemburgo) fino all'indomani della seconda guerra mondiale, diventa con i suoi postulati, con i suoi istituti, con i principi che affermava, con le speranze che suscitava, con i miti che abbatteva e quelli che creava, con le libertà civili che garantiva e quelle politiche che faceva presagire, un'arma terribile e insidiosa di sovvertimento morale e culturale dei popoli contro i vecchi sovrani legittimisti, i quali cercarono disperatamente di arginare con tutti i mezzi possibili (con la forza o con le riforme) la valanga che avanzava. Mentre con la laicizzazione della vita pubblica, la liberalizzazione di gran parte dell'immenso patrimonio degli enti e degli istituti ecclesiastici, messi a disposizione dei nuovi Stati dalla Rivoluzione e da Napoleone, con il declassamento politico dell'antica società nobiliare e aristocratica, che durante l'*ancien régime* deteneva nelle sue mani le leve del potere e di gran parte della proprietà privata, e la sua sostituzione, nella gestione della finanza pubblica e nell'esercizio del governo, con una classe nuova,



Il concordato del 1801, concluso tra Napoleone e papa Pio VII per regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, in un dipinto dell'epoca. Il codice civile napoleonico fu esportato e diffuso in tutta Europa: qualche anno più tardi venne fatto proprio anche dal neonato regno d'Italia.

socialmente più aperta ed evoluta, prosegue e intensifica il rimescolamento e il livellamento delle forze sociali in Europa, iniziato dalla Rivoluzione, precipita il processo di dissoluzione dell'*ancien régime* e dei vecchi organismi feudali e statali ormai morti nella coscienza civile dei popoli (come il Sacro Romano Impero, i Principati ecclesiastici in Germania, ecc), accelera l'evoluzione politica, economica e sociale del continente e, attraverso l'introduzione dei principi dell'ordine moderno, sommuove i popoli vecchi e crea popoli nuovi con le loro esigenze nazionali e le loro volontà: diventa, cioè, e si presenta dovunque, strumento d'elevazione, di riscatto nazionale e civile, di libertà, di democrazia; elemento di sfida e di rampogna, più insidioso di tutte le guerre.

Il legame indissolubile tra libertà e nazione

Fatto del tutto nuovo, attraverso le guerre napoleoniche l'Europa scopre l'idea e il gusto della libertà e il legame indissolubile esistente tra questa e il concetto di nazione. È attraverso Napoleone, e anche come reazione al suo dispotismo e alle sue conquiste, che dopo il congresso di Vienna nella coscienza europea fa irruzione quel sentimento definito da Benedetto Croce «religione della libertà», al quale il principe di Metternich contrapporrà inutilmente la barriera del vecchio e logoro principio dell'«ordine giusto e naturale» della sovranità dinastica, del legittimismo autoritario, della solidarietà tra gli Stati monarchici conservatori. Nel 1815 il semplice ritorno alle condizioni e agli statuti sociali del 1789, venendo dopo la Rivoluzione e l'impero, finisce per essere considerato dai popoli un peggioramento delle antiche condizioni di vita e rivestire il carattere del sopruso, della violenza, dell'oppressione, e suscitare in loro un senso d'irrequietezza e di rivolta contro la messianica costruzione della Santa alleanza, la quale credeva di riportare l'Europa della ragione agli arcaici ordinamenti del Settecento, come se la Rivoluzione e Napoleone fossero stati due semplici «incidenti» nella storia d'Europa, facilmente assorbibili.

Napoleone e lo spirito nazionale

Se Napoleone rinnega e respinge lontano da sé l'idea di nazione lanciata dalla Rivoluzione con il famoso decreto del 19 novembre 1792, è indubbio però che con i rimaneggiamenti territoriali da lui operati, con le riforme e le innovazioni introdotte, con le nuove idealità fatte balenare, la incoraggiò e la stimolò, conferendo al sentimento nazionale un contenuto politico che prima non aveva: ne fu, in una parola, l'inconsapevole banditore. Dando ai singoli Stati il senso della missione e della civiltà, stimolando nei popoli oppressi lo studio della storia e delle glorie passate e il senso della tradizione; richiamandoli a una dignità che avevano perduto e all'esercizio d'un potere che non avevano mai esercitato, li risvegliò dal lungo letargo e, rendendoli consapevoli delle proprie condizioni, se ne fece, agli inizi, degli alleati grati. Più tardi, per una legge storica che non aveva meditato abbastanza, se li trovò tutti contro e ne fu travolto. La grande Rivoluzione, ch'era stata per i popoli oppressi un grande fa-

ro di speranza e una forza di riscossa, viene anche qui tradita e soffocata da lui: mentre la Rivoluzione attira i popoli e li scuote, l'impero li allontana e li rende ostili. In altre parole, Napoleone non sarà vinto né dal freddo della Russia, né dal controblocco britannico, né dal tradimento della Prussia e dell'Austria, né dalla rivolta dei suoi marescialli, né dalla stanchezza del suo esercito, né dall'abbandono da parte della borghesia censitaria e pseudoliberale, che fino allora aveva identificato nella sua presenza la propria ascesa economica e la propria fortuna politica, ma dalle forze ch'egli stesso era riuscito a liberare e a scatenare dal fondo della coscienza dei popoli e che oramai non era più in grado di controllare.

L'esempio della Germania

L'esempio dei nuovi Stati medi germanici sorti per opera di Napoleone dalla secolarizzazione di oltre 60 Principati ecclesiastici (Baviera, Württemberg, Nassau, Hesse-Darmstadt, ecc.), cioè di Stati unitari, centralizzati, dotati d'un codice uniforme, senza privilegi e giurisdizioni particolari, avrà un'influenza decisiva sull'evoluzione politica e sociale della Germania intera. Lungi dal ritornare, come in Italia, alla primitiva condizione del 1789, la Germania conserverà tutti i benefici delle misure unificatrici di Napoleone, passando da 360 Stati e staterelli a 112 nel 1803 e a 38 nel 1815. I primi a dargli atto di questa grande conquista sono Marx ed Engels, i quali davanti a Napoleone non sono caduti, come tanti altri, nel culto della sua personalità, né nel disprezzo anarcoide del capo e del grand'uomo. Da un lato, rimproverano alla borghesia germanica d'essersi sollevata contro Napoleone in vista d'interessi meschini, con il pieno disprezzo dei propri interessi storici, e accusano i principi di non aver condotto contro Napoleone una guerra d'emancipazione nazionale, ma semplicemente una guerra reazionaria per schiacciare la Rivoluzione e ristabilire l'antico regime per grazia di Dio; dall'altro, riconoscono a Napoleone il merito incontestabile di aver diffuso sul continente «gli immensi benefici storici della Rivoluzione francese», di aver dato all'Europa il codice civile, opera storica di «prim'ordine», distrutto la società feudale, emancipato gli ebrei, introdotto il «Jury», diffuso i principi della sovranità popolare, che portava al risveglio delle nazionalità, unificato il diritto e di aver fatto dovunque, pur in mezzo alle violenze, opera di emancipazione civile, politica e culturale. Scriveva Friedrich Engels nel 1848:

«Se Napoleone fosse uscito vittorioso in Germania, avrebbe eliminato con l'energia che tutti gli riconoscono, tre dozzine di beneamati padri del popolo. L'amministrazione e la legislazione francese avrebbero creato un fondamento solido per l'unità germanica e noi avremmo risparmiato 33 anni di vergogna e di tirannia della dieta federale. Sarebbero stati sufficienti due o tre decreti napoleonici per ridurre assolutamente a niente tutto l'ammasso delle corvée, *delle esenzioni e dei privilegi e tutto il sistema feudale e il patriarcalismo regnante in Germania.»*

Il rafforzamento delle coscienze nazionali

Se lo sviluppo della cultura, la proclamazione della sovranità popolare, l'espansione del romanticismo preannunziavano lo sviluppo del nazionalismo, Napoleone con le sue conquiste, con le sue guerre, con i suoi rimaneggiamenti territoriali, con le sue riforme e le sue istituzioni lo incoraggiò. L'Austria stessa, che nel 1815 era ritornata coscientemente alle tradizioni sacre del Paese e della sua dinastia, non riesce più a frenare i fermenti nazionalistici che esplodono tra i vari gruppi etnici del suo impero, e nello sforzo di conciliare le esigenze della borghesia in piena ascesa economica con gli interessi conservatori della monarchia, non fa che esasperare e perpetuare i contrasti tra la sovranità del popolo e la legittimità ereditaria. Per l'Italia ci sembra valido ancor oggi il giudizio di Stendhal, secondo il quale – come scrive nel preludio del suo romanzo *La Certosa di Parma* – l'ingresso di Napoleone a Milano aveva significato un risveglio. Se Napoleone non ha dato né l'unità nazionale, né la libertà agli italiani, gli ha dato però una coscienza e insegnato loro come conquistarle. Profonde ripercussioni anche nel nord del continente su popoli che non furono coinvolti nelle guerre napoleoniche. La Finlandia fu separata dalla Svezia e ricevette dallo zar Alessandro una Costituzione, redatta da Speranski, che le conferiva l'autonomia. La Norvegia, dal canto suo, tagliata dalla Danimarca dalla flotta britannica, divenne di fatto indipendente. Se il malcontento suscitato dalla dominazione francese contribuì incontestabilmente allo sviluppo

Napoleone assiste alla vittoria delle sue truppe nella battaglia di Jena (Turingia orientale) contro i Prussiani nel 1806 (incisione del sec. XIX). Con l'arrivo di Bonaparte, la Germania ottenne grandi risultati, primo fra tutti quello di una forte riduzione della frammentazione territoriale.

delle individualità nazionali, è un fatto che dopo la ritirata di Russia lo zar, atteggiandosi a protettore delle nazioni oppresse e spargendo insieme agli alleati vaghe promesse di libertà e d'indipendenza, risvegliò gli animi e le coscienze dei popoli. Di fronte alla Prussia, che conservò interamente i suoi privilegi, il suo diritto successorio e i suoi fedecommessi, rimanendo lo Stato più arretrato rispetto alla Germania occidentale, il Granducato di Varsavia si rivelò per diversi aspetti lo Stato più modernizzato ed evoluto.

L'influenza napoleonica in America

La stessa forza emancipatrice della presenza napoleonica è visibile nei rapporti con le due Americhe. All'ombra del blocco continentale e delle guerre napoleoniche, che impegnano in Europa il meglio delle forze britanniche, gli Stati Uniti possono condurre vittoriosamente in porto, e senza l'aiuto di nessuno, la loro seconda guerra d'Indipendenza contro la Gran Bretagna (1812) e, liberi da minacce esterne, possono operare in condizioni di vero monopolio economico nell'America del nord e del centro, e ascendere incontrastati, sotto la tutela della dottrina di Monroe (che, enunciata dal presidente Monroe nel 1823, diffidava gli Europei dall'interferire negli affari americani), al rango di grande potenza continentale. Nei confronti, invece, della guerra di liberazione delle colonie spagnole d'America l'intervento napoleonico fin dal primo momento si esprime in maniera esplicita e diretta. È un fatto che senza la Rivoluzione e l'occupazione francese della Spagna e del Portogallo queste colonie non avrebbero mai ottenuto l'indipendenza, e gli sforzi dei Morelos, dei Miranda, dei Bolivar, dei Belgrano, dei San Martin si sarebbero rivelati sterili. Mentre la Spagna ritorna indietro nel tempo e fa una guerra di liberazione in chiave conservatrice e reazionaria, e non sa approfittare del momento storico per scuotersi di dosso la polvere del Medioevo che ancora la ricopriva, i possedimenti coloniali d'America trasformano la Rivoluzione in una vera e propria guerra di liberazione e d'indipendenza. Come ha notato Pierre Chaunu, l'America spagnola del sec. XVIII era una provincia arretrata della Spagna illuminata, nel sec. XIX è la Spagna in ritardo sul Nuovo mondo. Se è vero che la caduta di Napoleone consacra il trionfo della vecchia Europa legittimista, non dobbiamo dimenticare che la società e gran parte del continente hanno cambiato radicalmente volto. Dovunque è passata la grande armata, *L'ancien régime* retrocede. In Francia la proprietà fondiaria del clero, che nel 1789 era del 20% del totale, è scomparsa quasi del tutto. Quella della nobiltà è diminuita di oltre la metà. Gli acquisti fondiari della borghesia e del mondo contadino hanno creato una classe di possidenti diversa dalla vecchia. Le costituzioni scritte hanno insegnato agli uomini, soprattutto nei Paesi dove lo slancio e le possibilità economiche erano più forti, i loro diritti; un'amministrazione centralizzata, controllata e potente, assicura al Paese un'efficienza e una sicurezza che sfidano l'avvenire, e l'agricoltura conosce uno sforzo senza precedenti e una grande industria si af-

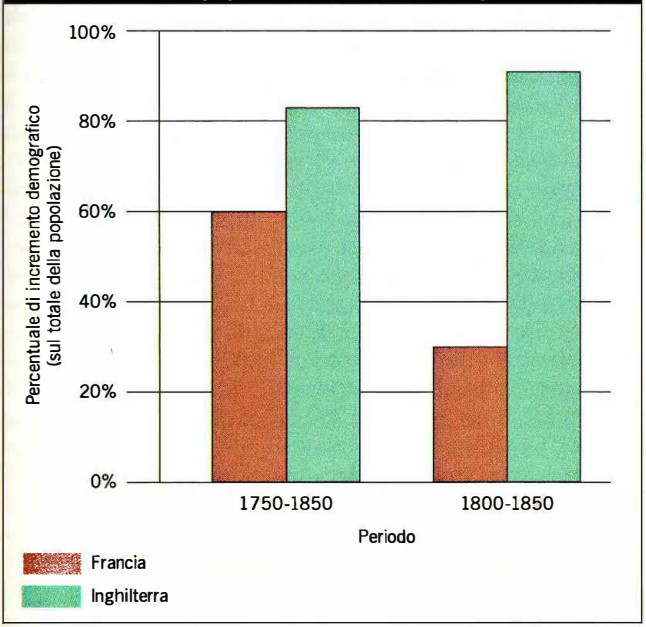
faccia all'orizzonte. Mentre la forza delle istituzioni, delle conquiste e dei principi proclamati dalla Rivoluzione, portati da Napoleone alla pratica di governo, trionfano e s'impongono, in Francia si assiste allo spettacolo di un Luigi XVIII che, suo malgrado, è costretto a inchinarsi davanti al trionfo delle nuove idee e dei nuovi principi.

7. La caduta di Napoleone e il regresso della Francia

Il rallentamento della crescita demografica

Se la Francia rivoluzionaria e napoleonica ha preparato un'era nuova non si può dire che tutto sia venuto a suo profitto. Anzi è vero il contrario. Lo sforzo demografico dell'Europa occidentale tra il 1789 e il 1815 favorisce più altri Stati che la Francia stessa, la quale con il trattato di pace era stata ridotta da 108 dipartimenti a 89. L'incremento della popolazione perde velocità. Anche se i progressi sono innegabili, a un aumento della nuzialità e a un regresso della mortalità non corrisponde una natalità adeguata: indice, questo, di una trasformazione dei costumi, di cui l'aumento della natalità illegittima è un'altra manifestazione. Nel secolo che incomincia con il consolato la parte della Francia nella popolazione europea diminuisce dal 15% a meno del 10%. Dopo la cesura rivoluziona-

L'incremento della popolazione in Francia e Inghilterra



ria la famiglia francese acquista una nuova dimensione: il numero medio dei figli per famiglia cade, in cifra tonda, da 6 a 4. Il differenziale con l'Inghilterra si è fatto addirittura abissale. Mentre il tasso d'incremento della popolazione francese tra il 1750 e il 1850 è del 60% e tra il 1800 e il 1850 del 30%, quello dell'Inghilterra nello stesso periodo è rispettivamente dell'83% e del 91%. Mentre la popolazione della Francia raddoppia tra il 1750 e il 1815, quella della Gran Bretagna quadruplica addirittura. La prosperità industriale, nonostante gli sforzi prodigati da Napoleone, contribuisce ad arricchire soprattutto i dipartimenti belgi e tedeschi annessi all'impero (particolarmente quelli di Jemappes, dell'Ourthe e della Ruhr: dal Borinage al blocco Liegi-Aix-La Chapelle) e la Francia resterà una nazione rurale e agraria con una schiacciante maggioranza di contadini e una classe di proprietari fondiari assai influente. La struttura della società contadina e del mondo dei mestieri evolve lentamente. Reddito, salario, livello e tenore di vita sono nettamente orientati al rialzo. Lo stesso nazionalismo tende a creare Stati moderni, più grandi e gelosi di quanto non lo fossero in passato, i quali contribuiranno a distruggere, a detrimento della Francia, l'equilibrio europeo.

Il ridimensionamento della Francia come potenza

Si entra in un lungo periodo di contrasti e di lotte di popoli contro sovrani, di borghesi contro aristocratici, di operai contro il padronato per affermare e difendere il loro diritto alla vita e al lavoro, e in una Europa nuova in cui la Francia, declassata e controllata, non ritroverà più l'egemonia smisurata dell'impero, né la grande preponderanza umana e culturale che aveva saputo raggiungere fra il 1659 e il 1789. I trattati del 1815 porteranno i loro frutti amari fino al 1860, ridimensionando il ruolo e l'importanza della Francia sullo scacchiere europeo, quando, dopo l'indipendenza del Belgio, l'acquisizione di Nizza e Savoia, faranno balenare di nuovo al mondo francese la speranza delle «frontiere naturali». Sul terreno religioso la Chiesa romana tende a riprendere il controllo delle coscienze e delle idee dominanti e a eliminare dal seno della società i germi d'incredulità che vi si erano annidati; il principio della libertà religiosa incoraggia il «libertinaggio» e l'anticlericalismo. Politicamente esclusa dal continente, la Francia vivrà nel ricordo di Napoleone attraverso le moderne strutture delle grandi istituzioni consolari, a cui lo Stato non aveva potuto rinunziare, l'organizzazione amministrativa, fiscale e finanziaria, il codice civile, il Politecnico, l'università, il concordato, la riforma dell'Istituto di Francia, il Museo di storia naturale con le sue «Annales», l'*Ecole des Mines*, il *Bureau des Longitudes*, patrocinato da Laplace, la Società di fisica e chimica, la Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale, la gloria militare, la Legion d'onore, l'istituto del prefetto ecc, e una classe di funzionari provvisti d'un alto senso dell'interesse pubblico e del servizio dello Stato.

Il regresso militare, marittimo e coloniale

Ma è sul terreno militare, marittimo e coloniale che la Francia uscì mortalmente ferita nel suo duello con l'Europa legittimista, mentre la Gran Bretagna, mercantilistica e capitalistica, toccava i vertici della potenza. Le perdite sono enormi: tutte le conquiste territoriali fatte dalla Rivoluzione e da Napoleone, le colonie di Tobago e di Santa Lucia, l'isola di Francia (ribattezzata Maurizio dagli Inglesi), l'isola Rodriguez e le Seycelles nell'oceano Indiano. Deve inoltre restituire alla Spagna la parte orientale dell'isola di Santo Domingo, ceduta alla Francia nel 1795 con il trattato di Basilea; concedere determinati vantaggi commerciali all'Inghilterra nell'isola stessa; accettare l'abolizione della tratta degli schiavi nello spazio di cinque anni (condizione gravissima, questa, per le sue colonie a piantagione) e il trasferimento della colonia e del capo di Buona Speranza dall'Olanda alla Gran Bretagna; accettare sul suolo francese, fino al 1818, la presenza d'un corpo d'occupazione di 200.000 uomini e pagare 3 miliardi d'indennità di guerra all'Europa, mentre il recupero dei territori coloniali riconosciuti a Parigi dal trattato di Vienna doveva dar luogo a snervanti contestazioni con l'Inghilterra, con la Spagna e con il Portogallo. Invece di ritornare alla posizione geografica del 1791, secondo lo spirito del trattato, il dominio coloniale della Francia veniva retrocesso al trattato del 1763, spezzettato territorialmente ed economicamente svuotato d'ogni valore. Al Senegal il possesso di Saint-Louis e di Gorée non oltrepassa la cinta degli stabilimenti; nell'oceano Indiano non resta che un frammento microscopico dell'antico impero (l'isola di Réunion, ribattezzata Bourbon); in India i cinque stabilimenti francesi sono schiacciati dalla massiccia e onnipotente presenza dell'Inghilterra; la Guadalupa e la Martinica sono ridotte a un simbolo dell'antica potenza e, quel ch'è più grave, rovinate e paralizzate.

I domini coloniali francesi

Regresso pieno, dunque, sia sotto il profilo legislativo e politico, sia sotto l'aspetto economico e sociale. Con i suoi 6.000-7.000 km² di superficie e una popolazione che si aggirava intorno al milione d'abitanti (di cui ca. 100.000 nazionali), il dominio coloniale francese nel 1815 non era che un granello di sabbia davanti al mastodontico impero britannico, il quale si estendeva dalla colonia del Capo all'arcipelago dell'Indonesia, dall'India all'Australia, dall'Atlantico al Pacifico. La Francia dovrà ricominciare da capo, con obiettivi e programmi diversi, quando riprenderà la via dell'espansione. Vista in questa prospettiva, la conquista francese dell'Algeria, decisa dalla Restaurazione nel gennaio 1830 e promossa dalla monarchia di luglio (ovvero da Luigi Filippo d'Orléans), non va considerata solo come un gesto di coraggio, ma anche come un atto di sfida contro il diktat del 1815, il quale aveva declassato la Francia in campo coloniale dal secondo al quinto posto dietro l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo e l'Olanda.

Il congresso di Vienna non sanzionava soltanto la vittoria dell'Europa legittimista sulla Francia rivoluzionaria e imperiale, ma ricono-

La scomparsa della Francia come potenza navale

sceva e ribadiva l'incontrastata egemonia britannica sul mare, l'ascesa commerciale e industriale della Gran Bretagna, non rallentata dalle guerre e dal blocco, il suo immenso prestigio politico e morale sul continente, la sua netta superiorità in campo marittimo e coloniale: proprio quello, cioè, che la Rivoluzione francese e Napoleone, soprattutto, avevano cercato d'impedire a tutti i costi attraverso vent'anni di guerre. Assediata in Europa, la Gran Bretagna si difenderà a denti stretti accerchiando a sua volta la Francia e l'Europa napoleonica con il controblocco navale, il controllo dei mari, degli oceani, delle vie di comunicazione, con il monopolio delle risorse agricole e delle materie prime dei Paesi del Sudest asiatico, del Medio ed Estremo Oriente, dell'America settentrionale, centrale e meridionale, con la pressione sugli Stati neutrali, con la mobilitazione di tutte le risorse dei continenti extraeuropei, con la coalizione operante dell'alta finanza e della banca commerciale, fino a costruirsi un mondo tutto per sé, ruotante attorno all'Europa napoleonica autonomo nelle sue strutture economiche e indipendente da essa.

Sul terreno marittimo la Francia scompare addirittura come potenza. Alla caduta di Napoleone la flotta militare francese, nonostante gli sforzi poderosi fatti da Napoleone dopo Trafalgar, era di 103 vascelli e 54 fregate contro una forza navale britannica addirittura schiacciante: 240 vascelli, 137 fregate, 611 bastimenti. Ancora più impressionante il divario in campo mercantile. Nel 1834 la Gran Bretagna dispone di una flotta di oltre 25.000 navi, per un totale di 3,3 milioni di tonnellate (su 6,763 milioni di tonnellate dell'intera flotta occidentale), contro 14.322 navi francesi, di cui

Unità da guerra navali inglesi in un dipinto del sec. XIX. Durante il periodo napoleonico, la potenza marittima francese venne letteralmente annientata: alla caduta di Bonaparte, sia la flotta militare che quella mercantile francese erano numericamente assai inferiori rispetto a quelle inglesi.

12.150 con una stazza inferiore a 100 tonnellate. Padrona incontrastata dei mari, l'Inghilterra ne aveva approfittato per eliminare dalle Antille, dalle Americhe, dall'oceano Indiano, dal Sudest asiatico, dal Levante qualsiasi influenza commerciale e politica della Francia e dei suoi alleati e per strappare al Portogallo e all'Olanda i punti chiave nella via delle comunicazioni transoceaniche. In India, al coperto d'ogni intervento esterno, opera con sicurezza e fredda determinazione sostituendosi alla vecchia compagnia commerciale nell'amministrazione dei territori controllati, trasformando la politica indiana in politica asiatica e scoprendo lo stretto rapporto d'interdipendenza esistente tra questa politica e quella europea.

L'espulsione della Francia dall'India

Difendendo l'India durante le guerre napoleoniche, la Gran Bretagna sente di difendere la sua posizione in Europa, e resistendo in Europa agli attacchi concentrici di Napoleone, che le ha mobilitato contro quasi tutto il continente europeo, sente di difendere l'India, diventata ormai il centro di un immenso sistema politico-geografico-economico-strategico, con saldi punti d'appoggio lungo tutte le strade che la collegano alla madrepatria. Quando il governatore dell'India, lord Mornington, affermava che le vittorie riportate da lui in India e trasferite in Europa svuotavano in gran parte del loro valore i successi militari di Napoleone sul continente, non diceva una frase d'effetto, di puro sapore propagandistico, ma affermava una grande verità. In altre parole, quello che l'Inghilterra perdeva in potenza in Europa, in territori, in posizioni, in risorse economiche e militari, lo riacquistava, con largo beneficio d'interessi, in India, guerreggiando contro i principi di Stati indigeni, e nell'Asia intera a spese degli avversari, degli alleati e degli amici della Francia. Qui l'avanzata britannica ha la violenza d'un rullo compressore. Alla caduta di Napoleone il bilancio della dominazione britannica in India non poteva essere più grandioso: garanzia dei confini terrestri e marittimi dell'India, pieno controllo britannico del vasto specchio d'acqua che si estende dal capo di Buona Speranza al capo Camorino, liberalizzazione del commercio con l'Oriente, incontrastata egemonia commerciale inglese nell'Asia di sud-est, su una scala che non aveva precedenti nella storia del continente e delle regioni interessate; incremento e potenziamento dell'economia indiana e soprattutto dei prodotti più necessari all'economia britannica (come il cotone, richiesto dalle industrie manifatturiere del Lancashire); aumento progressivo e costante delle esportazioni dei prodotti manufatti delle industrie britanniche nel continente asiatico (soprattutto tessili), con grave danno dell'industria tessile artigianale indiana, incapace di contrastarne la concorrenza. Nel 1815 tutte le premesse per attaccare la Birmania, estendere il controllo britannico sulle regioni costiere dell'Arakan e del Tenasserim, controllare politicamente la Persia, erano ormai sul terreno. Più tardi sarà la volta dell'Afghanistan.

L'aumento del divario economico tra Francia e Inghilterra

Ultima e più grave conseguenza: il divario sempre più largo che s'instaura e si sviluppa lungo tutto l'Ottocento, e che nelle guerre napoleoniche ha la sua causa prima, tra l'economia francese e quella britannica. Il blocco continentale è un'arma a doppio taglio nelle mani di Napoleone e non c'è dubbio alcuno che, se sotto certi aspetti, la Gran Bretagna ne riportò danni rilevanti, sotto altri ne trasse benefici immensi, tale da compensarla in gran parte delle perdite subite e da distanziare ulteriormente la Francia. Nel 1830 il divario economico tra la Francia e la Gran Bretagna era di un terzo a favore di quest'ultima, e coinvolgeva, in proporzioni ancora più vaste, l'intero continente. L'Inghilterra consumava una quantità di cotone quattro volte superiore a quella consumata dalla Francia, e otto volte quella degli altri Paesi riuniti; possedeva 11 milioni di fusi e la Francia 3 soltanto; 50.000 telai meccanici e la Francia 5000 appena; aveva 90.000 operai meccanici specializzati contro 5000. Le industrie tessili francesi erano appena un quinto di quelle britanniche e altrettanto quelle metallurgiche. Le macchine a vapore impiegate nell'industria britannica erano 15.000 nel 1838 con una forza motrice di 102.069 CV nella sola industria del tessile; 375.000 nel 1861, con una forza motrice di 401.962 CV; quelle impiegate dalla Francia invece ammontavano a 2450 nel 1839 con 33.000 CV, a 27.088 nel 1870 con complessivi 136.000 CV. Mentre il credito in Inghilterra era diffuso e il mercato dei capitali organizzato, in Francia le banche sembravano fare da freno all'espansione economica. Il divario esistente tra le due economie alla vigilia della Rivoluzione francese non si era dunque ridotto, ma allargato. Sotto questo aspetto, la Rivoluzione e l'impero appaiono un'autentica catastrofe nazionale per la Francia. Mentre sul terreno della legislazione civile Napoleone lavora per l'Europa moderna, e per il progresso della civiltà, sul terreno economico lavora essenzialmente per la Gran Bretagna. [CARLO ZAGHI]

XIII. La Restaurazione in Europa

Con il termine di «età della Restaurazione» viene definito, nella storia europea, quel periodo che va dalla fine del regime napoleonico (abdicazione di Napoleone, 6 aprile 1814) alla abdicazione di Carlo X di Borbone (2 agosto 1830) in conseguenza della «Rivoluzione di luglio». Come si vede, si tratta di due eventi che riguardano in modo particolare la storia francese; la definizione «età della Restaurazione» deve perciò essere applicata in modo particolare alla Francia. In una parte notevole dell'Europa (Russia, domini ereditari asburgici, impero turco) la fine del regime napoleonico non provocò mutamenti né territoriali né istituzionali; e lo stesso dicasi per quanto riguarda l'abdicazione di Carlo X per aree ancora più estese del nostro continente. Siccome tuttavia quelle vicende francesi – così come gli avvenimenti interni della Francia nel periodo intercorrente fra il 1814 e il 1830 – ebbero echi e ripercussioni importanti in tutta l'opinione pubblica e nella cultura europea e provocarono, direttamente o indirettamente, dei mutamenti territoriali e istituzionali significativi in taluni settori dell'Europa, l'estensione di quella definizione a tutto il vecchio continente risulta più che giustificata.

Un ritratto di Luigi XVIII con il manto dell'incoronazione (P.N.J. Guerin, sec. XIX). Esiliato durante il periodo napoleonico, nel 1814, a seguito della restaurazione dei Borboni, Luigi XVIII fu richiamato a Parigi e prese possesso del trono di Francia.

Quando, nel linguaggio artistico, si parla di «restaurare» un quadro, un monumento, un palazzo, ecc., si intende dire che si vuol restituire a quel determinato oggetto una fisionomia uguale, nella maggior misura possibile, a quella che esso aveva in origine, prima che l'incuria, le intemperie o eventi bellici lo avessero guastato. In questo senso definire «restaurazione» quanto venne operato dopo la caduta di Napoleone non è esatto. Il termine più appropriato sarebbe quello, assai usato al giorno d'oggi nel campo architettonico, di «ristrutturazione», con il quale si vuol significare che un palazzo cadente, una villa semidiroc-

Restaurazione o ristrutturazione

cata, una cascina degradata vengono di nuovo resi abitabili utilizzando le parti ancora sane, ma adattando il tutto alle esigenze della vita moderna. La restaurazione politica che si verificò nel 1814-1815 attraverso i vari trattati internazionali, soprattutto attraverso il congresso di Vienna, fu solo parzialmente una «restaurazione», mentre sotto molti aspetti fu invece una «ristrutturazione» sia per quanto riguarda la configurazione territoriale dei singoli Stati, sia per quanto concerne le loro istituzioni interne. Con questo non intendiamo proporre il cambiamento di una terminologia ormai consacrata dall'uso, ma solo ricordare che essa deve essere accettata con molte riserve.

È evidente infatti che, se si paragonano i mutamenti provocati dalla Rivoluzione francese con quelli che si sono verificati dopo la caduta di Napoleone, si può facilmente riscontrare che i primi ebbero una portata ben più vasta e duratura non solo sul piano puramente politico-territoriale, ma ancora di più sul piano delle istituzioni, delle strutture sociali, delle ideologie politiche, ecc. La scelta del 1814-1815 come periodo d'inizio dell'età contemporanea è stata operata nella seconda metà del sec. XIX soprattutto dalla storiografia tedesca e da quella italiana, le quali videro negli aumenti territoriali ottenuti allora dal regno di Prussia e dal regno di Sardegna l'inizio di quel processo di unificazione nazionale che si realizzò nella seconda metà del secolo. Questa scelta venne allora accettata da tutti gli storici che davano alla storia politico-diplomatica e dinastica, ai rapporti di forza fra le varie potenze, allo sviluppo territoriale dei singoli Stati un'importanza preminente. Il criterio allora adottato continua a sopravvivere tuttora, per effetto della vischiosità e anzi dell'immobilismo dei programmi scolastici, anche se ormai le attuali correnti storiografiche non danno più ai problemi sopra indicati l'importanza che a essi veniva data un tempo. Del resto, da un punto di vista pratico, far cominciare l'età contemporanea dal 1789 comporterebbe un eccessivo allargamento dei programmi di studio dell'ultimo anno delle scuole medie. C'è anzi la tendenza a spostare l'inizio dell'età contemporanea al 1870 o addirittura al 1918; e ci sarebbero senza dubbio delle valide ragioni per queste scelte, non solo da un punto di vista pratico. Resta comunque fuori dubbio che la «grande Rivoluzione» rimane sempre come un punto di partenza obbligato per chi vuole studiare e comprendere la storia della civiltà occidentale contemporanea.

1. La ristrutturazione territoriale dell'Europa negli anni 1814-1815

Dopo la caduta dell'impero napoleonico si aprirono immediatamente alcuni problemi molto gravi e importanti: innanzitutto, c'era da affrontare la questione di quale struttura politica e territoriale dare alla Francia rimasta senza il suo impero e il suo impera-

tore; quindi, capire come risistemare i territori che la Francia aveva occupati e che aveva dovuto abbandonare e come risistemare gli Stati satelliti dell'impero, che ora erano stati occupati dalle potenze vincitrici; infine come comportarsi nei confronti delle antiche istituzioni politiche e sociali spazzate via dai Francesi e di fronte a quelle che si erano consolidate attraverso le vicende da cui l'Europa era stata travagliata dal 1789 al 1814.

I nuovi equilibri territoriali nell'Europa postnapoleonica

Può sembrare che la soluzione più semplice sarebbe stata di ristabilire lo *status quo* esistente prima della Rivoluzione, ma anche i più accaniti sostenitori del preesistente ordine di cose si rendevano conto che un progetto del genere sarebbe stato di difficile realizzazione. Innanzitutto occorreva tenere in considerazione gli appetiti delle potenze vincitrici le quali, appunto per i meriti acquistati e per gli immani sacrifici compiuti, chiedevano adeguati compensi territoriali; e da qualche parte questi territori bisognava pure trovarli, evitando di ristabilirvi gli antichi possessori. Nello stesso tempo occorreva però tenere presenti le aspirazioni degli antichi sovrani, o dei loro legittimi eredi, che erano stati spodestati da Napoleone, avevano dovuto subire l'esilio e la dispersione dei loro stessi patrimoni e che ora volevano essere risarciti (questo principio di «legittimità» fu sostenuto con particolare calore, durante il congresso di Vienna, dal rappresentante francese Talleyrand, non perché egli fosse diventato di colpo un fervente sostenitore dell'antico ordine di cose, ma per evitare che qualche territorio rimanesse nelle mani dei sovrani creati da Napoleone e per stabilire un argine contro le eccessive pretese delle potenze vincitrici). Pur accontentando, almeno in parte, gli appetiti di queste potenze, occorreva fare in modo che, fra di esse, si stabilisse un certo equilibrio; occorreva cioè evitare che, abbattuta la supremazia francese, si affermasse una nuova preponderanza da parte di qualche altra potenza (fu questo soprattutto il principio ispiratore dell'azione svolta a Vienna dal rappresentante inglese Castlereagh).

Occorreva poi creare un sistema politico-territoriale che – dinanzi all'eventuale minaccia di una *revanche* militare francese – fosse in grado di meglio difendersi di quanto avevano saputo fare i vari Staterelli tedeschi e italiani dell'epoca prerivoluzionaria.

I nuovi equilibri sociali

Durante la Rivoluzione e l'impero erano state abolite in Francia, nei territori da essa occupati e negli Stati satelliti, le proprietà ecclesiastiche (e nei primi anni della Rivoluzione anche le proprietà nobiliari); quelle terre erano poi state in larga misura vendute e si era così creata una nuova, numerosa e potente borghesia terriera. Che si doveva fare? Distruggere tutte queste nuove proprietà per restituirle agli antichi possessori? Si sarebbe corso il rischio di provocare una sollevazione generale in mezza Europa da parte di un ceto ormai economicamente fortissimo e

Il marchese di Talleyrand

Charles-Maurice Talleyrand-Périgord (1754-1838), discendente da una delle più illustri famiglie di Francia, divenuto zoppo per un incidente, fu destinato dai genitori, contro la sua inclinazione, alla carriera ecclesiastica; prete nel 1779, salì rapidamente nelle cariche e nel 1789 ebbe il vescovado di Autun.

In quello stesso anno fu inviato dal clero della sua diocesi agli Stati generali e qui, con l'autorità che gli veniva dalla sua qualità di vescovo, contribuì a orientare una parte del clero verso la borghesia.
Il 10 ottobre 1789, alla costituente, presentò la famosa mozione che sosteneva la necessità di rimediare alla grave crisi economica che tormentava la Francia, rivendicando alla nazione i beni ecclesiastici: lo Stato, come precisò egli stesso con un successivo memoriale, doveva assicurare i servizi di carità, e poi avrebbe potuto disporre dell'eccedente.
La costituente aveva promesso di istituire un insegnamento popolare nazionale e Talleyrand fu incaricato di preparare il rapporto, che lesse nel settembre del 1791; per il momento tuttavia i suoi suggerimenti non furono seguiti e solo cinque anni più tardi essi vennero applicati.
Nel 1792 fu mandato in Inghilterra con una missione segreta: doveva cercare di evitare che la Gran Bretagna si alleasse con l'Austria. In un primo momento vi riuscì, ma poi i suoi tentativi fallirono.
La scoperta di un suo carteggio con Luigi XVI lo fece cadere in disgrazia e lo costrinse a recarsi negli Stati Uniti. Qui si occupò di speculazioni finanziarie e di problemi economici, finché, nel 1796, gli fu concesso di ritornare in Francia.
Nel luglio 1797 fu nominato ministro degli Esteri. Si adoperò per Napoleone e in appoggio alla spedizione d'Egitto, per cui, fallita questa, dovette dimettersi. Nella giornata del 18 brumaio (9 novembre 1799) si schierò in favore di Bonaparte, il quale lo ricompensò affidandogli di nuovo il ministero degli Esteri. Dopo la fondazione dell'impero, fu nominato principe di Benevento (1806). Napoleone lo disprezzava, ma ne rispettava, nel tempo stesso, la lunga pratica degli affari e l'abilità diplomatica.
Talleyrand avviò intese segrete con l'Austria e con la Russia. Cadde, perciò, in disgrazia e rimase per cinque anni (1809-1814) lontano da ogni carica pubblica.

che aveva acquistato una grande influenza negli organismi politici e amministrativi dei Paesi in cui i Francesi erano arrivati. Del resto, quale interesse concreto potevano avere gli stessi governi delle potenze vincitrici a ristabilire gli antichi privilegi del clero e della nobiltà? Ciascuna potenza era finanziariamente esausta; scardinare il sistema della proprietà privata creatasi in Europa nel periodo del predominio francese avrebbe significato inaridire alla fonte le principali risorse finanziarie di cui i singoli governi potevano disporre (l'imposta fondiaria infatti era allora – e lo era stata anche in passato e anche durante l'epoca napoleonica – la principale fonte di finanziamento di tutti i governi; e da tale imposta le grandi proprietà ecclesiastiche e nobiliari erano sempre state largamente esenti). Ma accettare l'esistente ordine di cose, rinunciare a ricostituire le grandi proprietà ecclesiastiche voleva dire rendere impossibile, per esempio, il ristabilimento dei principati vescovili tedeschi; e poiché fra i sette grandi elettori dell'imperatore del Sacro Romano Impero vi erano appunto tre principi-vescovi (quelli di Colonia, Magonza e

Il ministro Charles-Maurice Talleyrand in un'incisione su disegno di N.M. Chapuy (sec. XVIII). La sua opera attraversò con alti e bassi, un periodo estremamente travagliato della storia francese.

Quando le cose cominciarono a precipitare per la Francia, l'imperatore avrebbe voluto ridargli il ministero degli Esteri, che egli, però, rifiutò. Stava già lavorando per il ritorno dei Borboni e lui stesso proclamò Napoleone decaduto. Il nuovo re, Luigi XVIII, lo creò, per ricompensa, pari di Francia e duca di Périgord e gli affidò il ministero degli Esteri. In tale qualità prese parte al congresso di Vienna, dove, con grande abilità, riuscì a sfruttare, in favore del suo Paese, le divergenze degli alleati e le loro stesse paure, soprattutto quando Napoleone tornò in Francia per la sua breve avventura dei Cento giorni. Tutti i suoi sforzi furono diretti a fare riacquistare alla Francia una posizione indipendente, cancellando le conseguenze della sconfitta. Vi riuscì perché in un primo momento gli alleati vollero evitare di umiliare il sovrano restaurato per non alienargli l'opinione pubblica, e poi, perché, infrantosi l'accordo di guerra fra le potenze europee, gli fu possibile inserirsi attivamente nella nuova situazione.
Quasi a riconoscimento dei suoi meriti e della sua abilità al congresso di Vienna venne nominato presidente del consiglio. Ma tenne molto poco tale carica perché nell'agosto, avendo dato le elezioni una forte maggioranza agli *ultras* monarchici intransigenti, fu costretto a lasciare il potere. Alla camera svolse da allora una politica moderatamente liberale per cui si riattivò politicamente all'avvento di Luigi Filippo nel 1830; fu inviato come ambasciatore a Londra, e nel 1834 conchiuse la quadruplice alleanza tra la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e il Portogallo. Quindi si ritirò dalla vita politica, e morì qualche anno dopo.

Treviri), il mancato ristabilimento di quei principati rendeva automaticamente impossibile la restaurazione del Sacro Romano Impero abolito da Napoleone nel 1806; ne conseguiva la necessità di una profonda revisione della carta geopolitica della Germania (quei territori, del resto, erano fortemente ambiti dalla Prussia, la quale aveva dunque tutto l'interesse a impedire che tali principati fossero rimessi in piedi).

Una politica di compromesso

Gli uomini politici che dovettero affrontare questi problemi si trovarono quindi di fronte a enormi difficoltà; e da queste difficoltà uscirono con una politica di compromesso: rinunciarono, in altre parole, a una «restaurazione» sistematica e provvidero, più realisticamente, a una «ristrutturazione» dell'Europa, cercando di armonizzare e di equilibrare le diverse esigenze sopra accennate. Ci fu una sola esigenza che venne trascurata e frustrata. Quando si era trattato di combattere contro Napoleone, i governi avevano fatto appello alle loro popolazioni per trarne le risorse necessarie in uomini e in denaro ed erano persino giunti a promettere la concessione di istituzioni liberali e rappresenta-

Lo zar Alessandro I

Alessandro I zar di Russia (1777-1825) nel 1801 successe al padre Paolo I, ucciso in una congiura. Da principio fautore di un orientamento liberale e riformatore, si valse all'inizio del suo regno della collaborazione di circoli progressisti: promosse l'istruzione, abolì la servitù della gleba nelle terre baltiche e attenuò l'influenza della censura. Mantenne un atteggiamento piuttosto ambiguo nei confronti di Napoleone: dopo la pace e alleanza di Tilsit aderì al blocco continentale contro l'Inghilterra ma nel 1812 entrò in guerra contro la Francia e dovette subire l'invasione della Russia e una serie di sconfitte militari. Pressato dall'opinione pubblica, affidò il comando delle operazioni al generale Kutuzov che organizzò la controffensiva, consentendo allo zar di giungere a occupare Parigi (1814). La sconfitta di Napoleone e il nuovo corso assunto dalla politica europea fecero emergere le tendenze mistiche e autoritarie del carattere di Alessandro, tra i principali fautori della Santa alleanza.

tive ai loro sudditi per stimolarli maggiormente alla lotta (è il caso del re di Prussia e dello stesso zar Alessandro I). Le popolazioni avevano risposto generosamente all'appello mentre gli uomini di cultura avevano forgiato gli strumenti ideologici necessari per giustificare e anzi esaltare la battaglia combattuta per l'indipendenza delle singole nazioni. Ora poteva sembrare logico che – come premio per la loro dedizione – fosse riconosciuto ai sudditi il diritto di avere voce in capitolo nella politica dei singoli Stati attraverso la creazione di apposite istituzioni rappresentative; così come poteva sembrare logico che si tenessero presenti le aspirazioni di talune nazionalità all'indipendenza dallo straniero e alla loro unificazione o riunificazione in un unico Stato. Queste esigenze, queste aspirazioni non furono invece minimamente tenute in considerazione dai sovrani e dai diplomatici che nel 1814-1815 lavorarono per la creazione di una nuova carta geopolitica europea. Se infatti in Germania e in Italia si verificò una riduzione numerica degli Stati in cui esse erano in precedenza divise, ciò non venne affatto compiuto per venire incontro alle suddette aspirazioni, ma unicamente per soddisfare a qualcuna delle altre cinque considerazioni che abbiamo in precedenza enumerate.

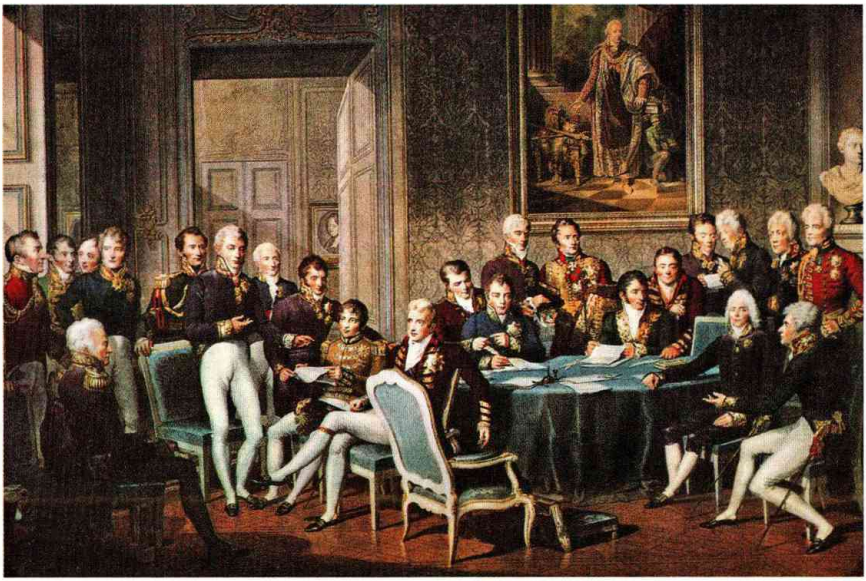
Tale comportamento doveva dimostrarsi ben presto gravido di funeste conseguenze. Il malcontento delle popolazioni, e in particolar modo dei ceti borghesi – che si vedevano chiamati a sopportare il maggior peso degli oneri finanziari dei singoli Stati, ma che nello stesso tempo si vedevano emarginati dalla vita politica –, mescolandosi e confondendosi con il malcontento di alcuni sovrani che ritenevano di non essere stati adeguatamente ricompensati, diventerà negli anni successivi il *Leitmotiv* di tutta l'opposizione che andò emergendo in Europa contro il sistema politico stabilito dai trattati del 1814-1815. Occorre però subito dire che l'opposizione suddetta fu soprattutto portata avanti dai ceti borghesi, a cui si unirono larghe frange della nobiltà, in particolare i cadetti delle famiglie aristocratiche e i giovani rampolli di queste famiglie che avevano preso parte attiva alle vicende militari dell'epoca napoleonica. I ceti sociali inferiori – i piccoli proprietari terrieri, i braccianti, gli operai dei nascenti centri industriali – rimasero quasi completamente assenti dalla scena politica in questo periodo.

Ma per ben chiarire il successivo svolgersi degli avvenimenti occorrerà aver chiaramente presenti i cambiamenti verificatisi nel 1814-1815 attraverso i due trattati di Parigi e l'atto finale del congresso di Vienna. Il congresso che si riunì a Parigi nel maggio del 1814, e che si concluse con il primo trattato di Parigi (30 maggio 1814), si propose il compito di fissare le clausole di pace con la Francia e i suoi nuovi confini territoriali. Poiché era stato deciso di

ristabilire sul trono i Borboni e, nel caso specifico, Luigi XVIII, fratello di quel Luigi XVI che era stato ghigliottinato, occorreva far sì che la monarchia restaurata non tornasse sul trono e non si presentasse ai suoi sudditi sotto il peso di condizioni troppo umilianti. Venne perciò stabilito che la Francia rientrasse nei confini del 1792, ossia furono lasciati a essa i territori conquistati durante i primi anni della Rivoluzione nelle Fiandre e sul Reno, nonché una parte della Savoia; non vennero chieste contribuzioni per risarcimenti di guerra e si decise anche di ritirare al più presto le truppe occupanti. Ma ben altri e più gravi problemi rimanevano sul tappeto. Se infatti in alcuni casi le potenze vincitrici avevano permesso agli antichi sovrani o ai loro legittimi successori di ritornare nei possedimenti aviti (Ferdinando VII di Borbone in Spagna, Vittorio Emanuele I di Savoia in Piemonte), nella maggior parte degli altri territori, da cui erano stati scacciati i Francesi, per il momento vennero stabiliti dei governi provvisori sotto il controllo dei comandanti degli eserciti di occupazione. Il problema della loro definitiva sistemazione venne rimandato a un congresso che doveva aprirsi nella capitale asburgica.

Le condizioni di pace per la Francia

Il congresso di Vienna si aprì il primo novembre 1814 e si concluse con l'atto finale del 9 giugno 1815. A Vienna convennero molti sovrani e i rappresentanti di tutti gli Stati europei, grandi o piccoli che fossero. In realtà tuttavia le redini delle trattative rimasero nelle mani dei rappresentanti delle grandi potenze: Metternich per l'Austria, Nesselrode per la Russia, Hardenberg per la Prussia, Castlereagh per l'Inghilterra; e fra di essi cercò e seppe



I lavori del congresso di Vienna in un dipinto del sec. XIX. Apertosi il primo novembre 1814 e conclusosi il 9 giugno 1815, il congresso vide la partecipazione dei rappresentanti di tutti gli Stati europei.

farsi valere, giocando sui loro contrasti, il rappresentante francese Talleyrand. Ben presto sorsero gravi contrasti per via delle aspirazioni della Russia e della Prussia. Entrambe volevano la distruzione e la spartizione del regno di Sassonia, il cui sovrano aveva avuto il torto di rimanere fedele sino all'ultimo a Napoleone; la Russia inoltre avanzava pretese ritenute eccessive sui territori polacchi. Venne perciò a crearsi un'intesa fra Russia e Prussia, a cui si contrappose un'alleanza fra Austria, Inghilterra, Francia. Per poco, nel gennaio 1815, non si giunse alla guerra, ma poi la tensione si allentò; e quando arrivò la notizia che Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, era sbarcato (primo marzo) sulle coste della Francia meridionale, subito le grandi potenze si ricoalizzarono per la settima volta contro di lui: i lavori del congresso furono affrettati e si conclusero, come già si è detto, il 9 giugno, dieci giorni prima della battaglia di Waterloo.

I risultati del congresso

Sintetizziamo i principali risultati ottenuti, con un rapido carosello attraverso tutta l'Europa. Per quanto riguarda il Portogallo non ci furono cambiamenti di sorta. La corona fu conservata da Giovanni VI di Braganza il quale, durante il periodo napoleonico, si era trasferito in Brasile e che rimase colà anche negli anni successivi, sino al 1821. In Spagna tornò Ferdinando VII di Borbone e anche per quanto riguarda i confini di quello Stato non si verificarono cambiamenti. A ovest della Francia, quindi, non si ebbero novità. Molti invece furono i cambiamenti nei territori situati immediatamente a est della Francia. Le ex-Fiandre austriache, corrispondenti su per giù all'attuale Belgio, e il Lussemburgo, furono uniti all'Olanda. Venne così creato il regno dei Paesi Bassi, la cui corona fu assegnata a Guglielmo I d'Orange-Nassau. La Prussia ottenne notevoli ingrandimenti: a oriente la Posnania (regione di nazionalità polacca, che già aveva ottenuta nel 1793, in occasione della seconda spartizione della Polonia, e che aveva perduta durante l'epoca napoleonica), a sud una parte della Sassonia; e poi ancora, nella Germania settentrionale e occidentale, la Pomerania svedese, il Ducato di Vestfalia, il Granducato di Cleves-Berg, i territori degli ex-principati vescovili di Colonia e di Treviri e altri territori minori sulle sponde del Reno. Nell'ambito dei territori tedeschi si ebbero altre numerose modificazioni: quasi tutte le antiche piccole repubbliche o città libere e molte piccole signorie furono cancellate dalla carta geografica. Alla fine, dei 350 Stati che in precedenza formavano il Sacro Romano Impero, ne rimasero 39 e precisamente: cinque regni (Prussia, Baviera, Württemberg, Sassonia, Hannover), sette granducati, nove ducati, undici principati, quattro città libere, oltre ai territori asburgici (Austria vera e propria, regno di Boemia, contea di Trento). Il Sacro Romano Impero non venne più ripristinato e al suo posto fu creata una Confederazione germanica, la cui presidenza fu assegnata all'imperatore d'Austria

Tadeusz Kościuszko, un eroe nazionale senza nazione

Il polacco Tadeusz Kościuszko (1746-1817) nacque da una famiglia lituano-rutena nobile, ma povera. Fu educato alla scuola dei cadetti di Varsavia. Poté andare in Francia con una borsa di studio; a Parigi si iscrisse all'Accademia di belle arti, senza trascurare gli studi di economia e di arte militare.

Un ritratto del polacco Tadeusz Kościuszko (sec. XIX), eroe dell'insurrezione del marzo 1794.

Nella capitale francese maturò ideali democratici e progressisti. Tornato in Polonia, entrò nell'esercito e divenne capitano quando una passione infelice per la figlia del maresciallo di Lituania, Ludwika Sosnowska, lo indusse a espatriare. Partì per l'America, si presentò a Washington, che lo fece accettare come ufficiale nell'esercito dell'Unione (1776). Tornò in Europa dopo aver combattuto tutta la guerra d'Indipendenza, stabilendosi in Francia.
La lotta dei suoi compatrioti per rendersi indipendenti dal dominio russo lo richiamò in patria; la dieta gli riconobbe il grado di generale, con il quale Kościuszko si fece onore nel 1792, difendendo con soli 4000 uomini un Paese assalito da 15.000 soldati russi. Dopo la sconfitta dell'esercito polacco, si rifugiò ancora in Francia e visse poi a Lipsia, mentre la dieta polacca era costretta a cedere alla Russia e quindi alla Prussia circa due terzi del territorio nazionale.
Si preparò ben presto una nuova insurrezione contro i Russi. Kościuszko fu richiamato dai suoi compatrioti e nominato nel 1794 generale in capo. Ma il 10 ottobre 1794 fu sconfitto nella decisiva battaglia di Maciejowice, ferito e condotto prigioniero a Pietroburgo dove rimase due anni. Poco dopo, con la caduta di Varsavia, l'insurrezione polacca venne domata e la Polonia scomparve dal novero delle nazioni indipendenti, cedendo i resti del suo territorio all'Austria, alla Prussia e alla Russia.
Nel 1796 Kościuszko fu liberato dal nuovo zar Paolo I. Si recò allora in Inghilterra prima, in America poi, e finalmente nel 1798 a Parigi. Qui rimase appartato, soprattutto dopo la conquista del potere da parte di Napoleone, in cui egli, repubblicano e democratico, non aveva fiducia. Nel 1807 si rifiutò nettamente di servire l'imperatore nella sua politica polacca. Caduto nel 1815 l'impero, e avendo compreso che lo zar Alessandro I non era incline a concedere all'antico regno di Polonia le libertà promesse, andò a stabilirsi in Svizzera, dove morì.

Francesco I d'Asburgo-Lorena. Come capitale della Confederazione fu scelta la città di Francoforte e fu creata una dieta, che si riuniva periodicamente in quella città, costituita da rappresentanti dei singoli governi tedeschi. L'Austria, che aveva ceduto le Fiandre, ottenne tutti i territori dell'antica Repubblica di Venezia a eccezione delle isole del mar Ionio, che furono poste sotto il protettorato inglese; le fu inoltre confermato, a nord, il possesso della Galizia, regione di nazionalità polacca (a eccezione di Cracovia che rimase città libera) e a est le fu restituita la Bucovina (regione attualmente divisa fra la Russia e la Romania) che già aveva ottenuta nel 1772 e poi perduta a favore della Russia. Naturalmente, rimanevano a far parte integrante dell'impero, oltre al regno di Boemia, il regno di Ungheria, la Transilvania e una parte della Serbia.

La parte centrale dell'antico regno di Polonia (Granducato di Varsavia) fu di nuovo eretta a rango di regno autonomo, ma la corona fu assegnata allo zar di Russia. La Russia ottenne anche il Granducato di Finlandia, alle stesse condizioni con cui le era assegnata la Polonia, e le fu riconosciuta l'annessione della Bessarabia, regione che già in precedenza era stata tolta alla Turchia. Importanti cambiamenti si verificarono anche nell'Europa settentrionale. La Svezia ottenne la Norvegia, tolta alla Danimarca, e cedette la Finlandia alla Russia e la Pomerania svedese alla Prussia; la Danimarca perse la Norvegia e ottenne, come magro compenso, il Ducato di Lauenburg nella Confederazione germanica. La Svizzera fu riconosciuta come una confederazione di repubbliche e ne fu dichiarata la neutralità (entrarono a far parte della confederazione anche Ginevra e il Vallese, che prima erano repubbliche autonome, e il principato di Neuchâtel, che fu a sua volta trasformato in cantone).

La situazione dell'Italia

Per quanto riguarda l'Italia, l'Austria riottenne il Ducato di Milano, il Ducato di Mantova e la Valtellina; le furono assegnati inoltre, come già s'è detto, i territori dell'antica Repubblica di Venezia (venne così costituito il regno Lombardo-Veneto, la cui autonomia rispetto a Vienna fu tuttavia praticamente nulla); ottenne inoltre il diritto di guarnigione nelle importanti fortezze di Piacenza e di Ferrara. Il re di Sardegna riebbe gli antichi territori del suo regno, a cui furono aggiunti quelli dell'antica Repubblica di Genova. Il Ducato di Parma e Piacenza fu assegnato, vita natural durante, a Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, figlia dell'imperatore d'Austria e moglie di Napoleone. Alla sua morte quel Ducato avrebbe dovuto tornare ai Borbone-Parma, ai quali per il momento fu concesso, come Ducato, il territorio dell'antica Repubblica di Lucca, il quale a sua volta avrebbe dovuto essere assorbito dalla Toscana quando i Borboni fossero tornati a Parma. Il Ducato di Modena e Reggio fu assegnato a Francesco IV d'Asburgo-Lorena-Este; il Ducato di Massa e Carrara fu assegnato a sua madre Beatrice d'Este (alla sua morte quel Ducato avrebbe dovuto essere unito a quello di Modena). Il Granducato di Toscana fu assegnato a Ferdinando III d'Asburgo-Lorena. I territori dello Stato pontificio non subirono mutamenti e la loro sovranità fu riconfermata al papa Pio VII – fuori dalla penisola italiana non furono però restituiti alla Santa Sede Avignone e il contado venassino, che rimasero alla Francia. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, essa, dopo la caduta di Napoleone, era rimasta a Gioacchino Murat, che le grandi potenze non avevano detronizzato (unico fra i sovrani napoleonici) perché durante l'ultima fase delle guerre contro Napoleone si era schierato contro di lui. Durante i Cento giorni egli però era tornato a allearsi con Napoleone e quindi, dopo la scon-

Una moneta italiana da 40 lire con l'effigie di Maria Luisa di Parma (sec. XIX). Il congresso di Vienna assegnò il Ducato di Parma e Piacenza a Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, figlia dell'imperatore d'Austria e seconda moglie di Napoleone.

La Santa alleanza

Con il trattato della «Santa alleanza» Alessandro I di Russia, Federico Guglielmo III di Prussia e Francesco I d'Austria, come sovrani di tre Stati cristiani, rappresentanti delle confessioni ortodossa, protestante e cattolica, si promettevano reciproca assistenza e s'impegnavano a governare i loro popoli in spirito fraterno per guidarli a vivere secondo i principi cristiani, in pace e giustizia.

L'incontro tra i sovrani Federico III, Francesco Giuseppe e Alessandro I di Russia il 25 settembre 1814 (incisione, sec. XIX).

S'impegnavano anche a riunirsi in periodici congressi per dirimere eventuali conflitti.
Il singolare atto diplomatico, improntato a un paternalismo evangelico che suscitò grande diffidenza in papa Pio VII, rifletteva soprattutto il pensiero dello zar, ma fu il cancelliere austriaco Metternich a dare sostanza politica al trattato, utilizzandolo da un lato per tutelare il principio della monarchia assolutista contro i movimenti liberali, dall'altro per impedire tentativi egemonici delle singole potenze firmatarie, specie della Russia.
Al trattato aderirono successivamente vari Stati europei; non l'Inghilterra, che addusse l'impossibilità di farlo approvare dal parlamento. L'Inghilterra peraltro finì per partecipare del sistema della Santa alleanza per molti anni, attraverso gli impegni assunti con il trattato di quadruplice alleanza (20 novembre 1815). Da ultimo aderì alla Santa alleanza, nel congresso di Aquisgrana (1818), anche la Francia.
Il trattato, che in origine aveva, come i precedenti firmati a Vienna e Parigi negli anni 1814-1815, lo scopo di frenare nuove tendenze espansionistiche francesi, fu utilizzato, su iniziativa di Metternich, per unire le potenze della Restaurazione contro i moti liberali e nazionali e per difendere la linea di conservazione politica e sociale. L'organizzazione della Santa alleanza mostrò le prime incrinature quando l'Inghilterra, che già si era mostrata contraria agli interventi contro i moti continentali del 1820-1821, si oppose decisamente a un intervento della Santa alleanza in Grecia. La crisi definitiva dell'alleanza si ebbe con la Rivoluzione del luglio 1830 in Francia; dal blocco delle potenze della reazione si staccò la Francia, e il nuovo re Luigi Filippo si mostrò subito contrario al principio dell'intervento. Da allora le singole potenze si trovarono isolate nell'opporsi ai moti nazionali per l'indipendenza.

fitta di Napoleone e dello stesso Murat, quei territori furono restituiti a Ferdinando IV di Borbone-Napoli (che negli anni precedenti aveva trovato rifugio in Sicilia) con la convenzione di Casa Lanza del 20 maggio 1815. L'Inghilterra ottenne le ex-colonie olandesi della Guyana, Ceylon, capo di Buona Speranza, l'isola di Trinità (già possedimento spagnolo), le isole Maurizio, Tobago e Santa Lucia (già possedimenti francesi) e nel Mediterraneo l'isola di Malta (dove non fu più ristabilita la sovranità dell'ordine omonimo) e, sotto forma di protettorato, le isole del mar Ionio già possedute da Venezia.

Il trattato di Parigi con la Francia

Al trattato di Vienna seguì poi il secondo trattato di Parigi (20 novembre 1815) fra le grandi potenze vincitrici e la Francia. Questa volta si fu più severi verso la potenza sconfitta. Essa dovette rientra-

re nei confini del 1790 e perse così i territori che le erano rimasti lungo il Reno e in Savoia; il territorio francese doveva restare per tre anni sotto l'occupazione delle truppe delle grandi potenze (150.000 uomini) e doveva pagare una forte indennità di guerra.

La Santa alleanza

A questi trattati si collega quello della Santa alleanza, stipulato fra Austria, Prussia e Russia il 26 settembre 1815. Era un trattato un po' anomalo perché in esso non si affrontavano problemi concreti (spartizione di territori, compensi, rapporti finanziari o commerciali). In realtà si trattava di una fumosa affermazione di principi, voluta dallo zar, con la quale quei tre sovrani si impegnavano a prestarsi mutuo appoggio «per proteggere la religione, la pace, la giustizia». Questo trattato doveva in seguito essere abilmente strumentalizzato dal Metternich in difesa dell'ordine stabilito dal congresso di Vienna. A esso non aderì l'Inghilterra, la quale era contraria a firmare un documento così privo di ogni contenuto concreto, e neanche il papa, a cui sembrava paradossale quella dichiarazione mirante a «proteggere la religione», che portava le firme di un sovrano cattolico, di uno luterano e di uno ortodosso; ed ovviamente esso non venne nemmeno proposto al sultano turco. I sovrani degli altri Stati minori europei vi aderirono successivamente, sia pure senza troppa convinzione, per non urtare inutilmente Alessandro I. La frenetica attività che gli organi diplomatici delle grandi potenze avevano svolta fra il 1814 e il 1815 si concluse con la quadruplice alleanza austro-russo-anglo-prussiana del 20 novembre 1815 mirante, da un lato, a stabilire un preventivo accordo contro eventuali aspirazioni revanchiste francesi e, dall'altro, a rafforzare il principio dell'equilibrio fra le potenze vincitrici e a imbrigliare, in modo particolare, le minacciose aspirazioni espansioniste della Russia.

2. Le nuove strutture istituzionali degli Stati europei

Come si è visto nel paragrafo precedente, quasi tutte le antiche repubbliche e città libere non furono più ripristinate dal congresso di Vienna. I loro territori servirono per appagare gli appetiti delle potenze vincitrici; del resto esse avevano dato prova di un'assoluta incapacità di resistenza quando la Francia aveva cominciato la sua politica di espansione; e già prima erano diventate facile preda della propaganda giacobina. Le poche repubbliche rimaste in piedi (quelle che facevano parte della confederazione svizzera, le quattro città libere tedesche, Cracovia) ebbero un regime oligarchico, ossia il loro governo era nelle mani di una ristretta cerchia di nobili e di esponenti della ricca borghesia locale. Nonostante questi limiti, tali repubbliche, grazie alla pur cauta e sorvegliata libertà di stampa in es-

se esistente, diventarono ben presto (insieme con gli Stati monarchico-costituzionali) epicentri di confluenza dei liberali di altri Paesi che di lì poi irradiavano la loro propaganda per tutta l'Europa, suscitando spesso le proteste e le ire dei governi degli Stati assoluti.

Per quanto riguarda gli altri Stati retti, a diverso titolo, da regimi monarchici, essi possono essere suddivisi in tre gruppi: 1) Stati monarchici retti secondo il modello del despotismo illuminato del Settecento; 2) Stati monarchici retti con il sistema che potremmo definire dispotico-arbitrario; 3) Stati monarchici con regimi moderatamente costituzionali. Prima di indicare a quali categorie appartenevano i diversi Stati (almeno quelli principali) occorrerà spiegare qual è la differenza fra questi tre tipi di regimi.

La monarchia dispotico-illumininata

Nella monarchia dispotico-illuminata il sovrano è sempre sovrano assoluto e quindi dipende sempre da lui la decisione di far nuove leggi, modificarle, ecc. Tuttavia la stessa preparazione delle leggi è regolata da norme precise che il sovrano si fa scrupolo di rispettare. Una volta poi che la legge è emanata, il sovrano per primo e poi i suoi ministri e funzionari subalterni non solo hanno il dovere di farla eseguire dai sudditi, ma si fanno un rigoroso dovere di osservarla essi stessi per primi. In questi Stati, inoltre, l'opera dei despoti illuminati del Settecento ha già in notevole misura provveduto a ridurre i privilegi del clero e anche – seppure in misura assai minore – quelli della nobiltà; sono stati inoltre emanati codici legislativi e leggi amministrative di carattere organico miranti (sia pure entro certi limiti) a stabilire il principio dell'uguaglianza dei sudditi di fronte alla legge e l'uguaglianza delle amministrazioni locali nei confronti del governo centrale. Si tratta quindi di monarchie che si sono già date, sia pure in diversa misura, una struttura notevolmente moderna. La loro politica accentratrice e livellatrice, tuttavia, non ha scontentato soltanto i ceti privilegiati, ma anche i ceti inferiori che si sono visti talvolta privati dei loro usi locali e tradizionali, delle loro feste religiose; questa politica ha inoltre scontentato le popolazioni di lingua e nazionalità diverse da quelle del gruppo etnico che detiene il potere centrale, per l'evidente tendenza di quest'ultimo a estendere la sua egemonia accentratrice ai danni delle autonomie locali.

La monarchia dispotico-arbitraria

Nella monarchia dispotico-arbitraria il sovrano non solo può mutare le leggi e farne delle nuove secondo criteri largamente discrezionali, ma può in qualsiasi momento alterare il corso delle leggi stesse, dispensare chi egli vuole dall'osservarle; distribuisce benefici, stipendi, pensioni senza attenersi a norme precise e senza dover rendere conto dei suoi atti a nessun organismo di controllo. In regimi di questo tipo tutte le autorità subalterne – dai ministri agli intendenti delle più piccole province, ai capi di polizia e ai sindaci dei Paesi più decentrati – ritengono di partecipare delle stesse prerogative sovrane e quindi, nell'ambito delle loro competenze, si compor-

L'Europa dopo il congresso di Vienna (1815)

Acquisizioni territoriali

- all'impero d'Austria
- alle casate asburgiche in Italia
- al regno di Prussia
- all'impero Russo
- al regno di Svezia
- al regno di Sardegna
- Territori dei confini militari
- Confine della Confederazione germanica (39 Stati con 4 città libere)
- Regno del Portogallo
- Regno di Spagna
- Regno di Francia
- Regno di Gran Bretagna e Irlanda
- Regno dei Paesi Bassi
- Regno di Danimarca
- Regno di Svezia
- Regno di Prussia
- Impero russo
- Impero d'Austria
- Confederazione svizzera
- Regno di Sardegna
- Ducato di Modena
- Stato della Chiesa
- Regno delle due Sicilie
- Piccoli Stati

Territori indicati nella cartina con riferimento numerico

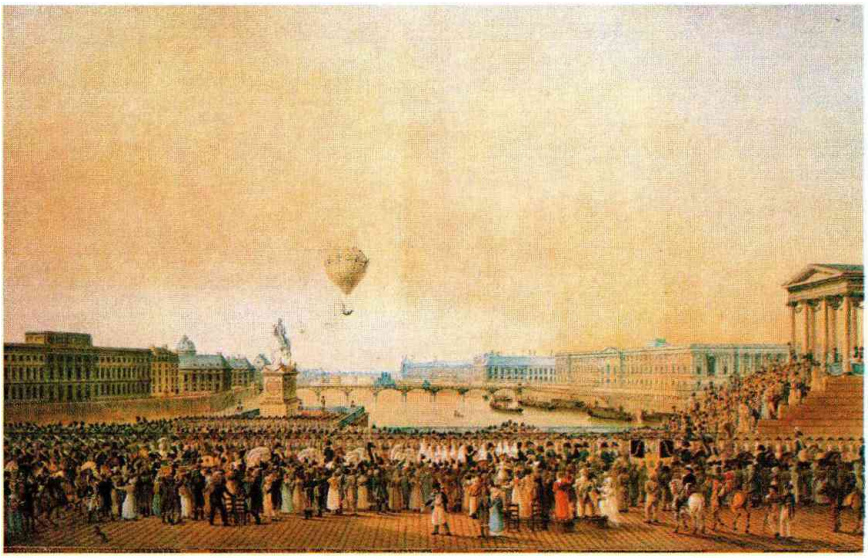
1 **Anhalt**
2 **Elettorato d'Assia**
3 **Granducato d'Assia**
4 **Ducato di Nassau**
5 **Stati della Turingia**
6 **Regno di Sassonia**
7 **Regno di Württemberg**
8 **Granducato del Baden**
9 **Hohenzollern**

Granducato di Finlandia
Helsingfors
Lago Ladoga
San Pietroburgo
Cristiania
REGNO DI NORVEGIA
REGNO DI SVEZIA
Stoccolma
Dorpat
GOTLAND
Göteborg
Aalborg
Mar Baltico
Volga
Mosca
Rīga
Dvina Occid.
REGNO DI DANIMARCA
Copenaghen
Malmö
ÖLAND
Vilnius
Mogilev
Lubecca
Schwerin
Meclemburgo
Danzica
Königsberg
Minsk
Regno di Hannover
Brema
Amburgo
Stettino
Vistola
Kursk
Münster
Berlino
Posen
REGNO DI POLONIA
Brest-Litovsk
IMPERO RUSSO
Brünswick
Dresda
Lublino
Kijev
Jena
Breslavia
REP. DI CRACOVIA (Austriaca dal 1846)
Francoforte
Praga
Leopoli
Norimberga
Boemia
Moravia
Galizia
Podolia
Dnepr
Stoccarda
REGNO DI BAVIERA
Brünn
Danubio
Dnestr
IMPERO D'AUSTRIA
Vienna
Monaco
Salisburgo
Tibisco
Pest
Cherson
CONFED. SVIZZERA
Berna
Innsbruck
Buda
Debrecen
Iaşi
Kišinev
Odessa
Tirolo
Klagenfurt
Trento
Moldavia
Crimea
Milano
REGNO LOMBARDO-VENETO
Regno Illirico
Agram
Seghedino
Ismail
Sebastopoli
Galati
Parma
Venezia
Banato
Valacchia (Tribut. ottom.)
Genova
Modena
Sava
Bucarest
Mar Nero
Lucca
S. MARINO
Bosnia
Serbia (Tribut. ottom.)
Silistra
Granducato di Toscana
Firenze
Dalmazia
Danubio
Bulgaria
Varna
STATO DELLA CHIESA
Spalato
Mar Adriatico
MONTENEGRO
Sofia
CORSICA
Ajaccio
Roma
Cattaro
IMPERO OTTOMANO
Adrianopoli
Istanbul
Skopje
Tracia
Pontecorvo (St. d. Chiesa)
REGNO DELLE DUE SICILIE
Durazzo
Albania
Macedonia
Ankara
Napoli
Benevento (St. d. Chiesa)
Salonicco
Anatolia
SARDEGNA
Mar Tirreno
Larissa
Tessaglia
LEMNO
Cagliari
Giannina
MITILENE
ISOLE IONIE (Protett. britannico)
EUBEA
Smirne
Livadia
Palermo
Messina
Mar Ionio
Patrasso
Atene
CHIO
Adalia
Reggio
SICILIA
Morea
Nauplia
Mar Egeo
MAR MEDITERRANEO
Tunisi
Tunisia (Vass. ottom.)
RODI
Candia

tano come tanti piccoli satrapi. In questi Stati, almeno in quelli dove non è giunto Napoleone, i privilegi del clero, della nobiltà, delle corporazioni, delle singole città, sono ancora notevoli. Negli Stati in cui invece il regime napoleonico ha spazzato via quelle antiche istituzioni, solo in parte è stato possibile ristabilirle; tuttavia nei sovrani di questi Stati è evidente la tendenza a favorire nella maggior misura possibile gli antichi ceti privilegiati. In questi Stati non esistono codici organici: dove c'erano nell'epoca napoleonica sono stati per lo più aboliti e, se non lo sono stati, la loro sopravvivenza è resa vana dal comportamento arbitrario del sovrano; infine, anche l'organizzazione amministrativa non è unitaria: le città più importanti, per esempio, godono di prerogative e privilegi di cui non fruiscono le altre comunità.

La monarchia costituzionale

Le monarchie costituzionali su per giù si modellano sul regime nato in Francia in base alla *Charte octroyée* promulgata da Luigi XVIII il 4 giugno 1815. In tutti questi Stati il sovrano conserva larghi poteri nel settore esecutivo, in quello legislativo e in quello giudiziario; il parlamento, che assume nomi diversi nei vari Paesi, è diviso in due camere, chiamate anch'esse con nomi diversi secondo i vari luoghi: una camera alta, di cui fanno parte i principi di sangue reale e gli esponenti delle grandi famiglie nobili a titolo ereditario; il sovrano può poi chiamare a far parte di questa camera (con nomina a vita e senza un preciso limite numerico) uomini delle categorie sociali più elevate; e una camera bassa che è formata da deputati eletti dai sudditi con il sistema del suffragio ristretto. In altre parole, il diritto di voto è riservato ai ceti abbienti,



L'arrivo di Luigi XVIII a Parigi in un'incisione dell'epoca. Il sovrano restaurato promulgò il 4 giugno 1815 la Charte octroyée, *modello di molte monarchie costituzionali del tempo. In essa il re, pur mantenendo larghi poteri, deve rendere conto a un parlamento bicamerale.*

a coloro che hanno una determinata rendita; hanno diritto di voto anche gli uomini di cultura (professori universitari, membri di accademie scientifiche) e i titolari di alte cariche pubbliche. In questi Paesi esistono codici e leggi amministrative che si ispirano per lo più al modello napoleonico e che realizzano – sia pure in misura diversa da Stato a Stato – il principio dell'accentramento e del livellamento egualitario, ovviamente solo dal punto di vista legislativo e amministrativo. Le costituzioni esistenti in questi Paesi concedono inoltre ai sudditi – anche in questo caso in misura diversa e con diversi limiti e cautele – i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino proclamati in Francia nel 1789: libertà personale (nessuna autorità può arbitrariamente far arrestare una persona o perquisire la sua casa), libertà di pensiero, di parola, di stampa, di religione, di riunione, diritto di proprietà (nessuno può essere privato delle sue proprietà salvo casi eccezionali stabiliti da leggi ben precise).

Appartengono alla categoria delle monarchie dispotico-illuminate l'Austria, la Prussia, la maggior parte degli altri Stati tedeschi, il Granducato di Toscana, il Ducato di Parma. Appartengono alla categoria delle monarchie dispotico-arbitrarie la Russia, la Spagna, gli altri Stati italiani, l'impero ottomano. Appartengono alla terza categoria (monarchie costituzionali) la Francia, i Paesi Bassi, la Svezia, il Württemberg, il Baden, l'Hesse-Darmstadt, la Sassonia-Weimar, la Baviera, la Polonia, la Finlandia.

La Gran Bretagna

In una situazione istituzionale del tutto particolare è invece la Gran Bretagna in quanto essa ha, da un lato, le caratteristiche di uno Stato costituzionale molto più avanzato di quelli del continente, poiché i poteri della monarchia vi sono molto ridotti; dall'altro conserva ancora molte delle caratteristiche degli Stati di antico regime. Il parlamento è l'organo politico più forte del Paese ed è costituito dalla camera dei lord (a cui appartengono i membri delle famiglie dell'alta nobiltà a titolo ereditario) e dalla camera dei comuni (elettiva, a suffragio molto ristretto). Il governo è responsabile non solo davanti al re, ma anche davanti al parlamento; quindi in Gran Bretagna già si applica in larga misura il principio che il re regna ma non governa, il quale invece non trova applicazione sul continente (infatti negli altri Stati retti a regime costituzionale il governo è responsabile solo davanti al re, non davanti all'assemblea legislativa). Non esiste però in Gran Bretagna una Costituzione scritta; i diritti e i doveri della corona e dei sudditi sono sanciti da un insieme di leggi fondamentali che sono maturate e si sono evolute attraverso i secoli; così non esistono codici; dal punto di vista amministrativo i tre regni in cui la Gran Bretagna è divisa (Inghilterra, Scozia, Irlanda), così come le singole città godono di larghissime autonomie e non pochi sono ancora i privilegi di cui usufruiscono il clero, la nobiltà, le magistrature, le corporazioni.

3. L'atteggiamento delle grandi potenze di fronte al nuovo ordine europeo

Austria, massima sostenitrice del nuovo assetto

L'ordine creato dal congresso di Vienna trovò il suo massimo sostenitore nel governo austriaco. L'Austria non aveva ottenuto dal congresso tutto ciò che avrebbe desiderato (avrebbe voluto infatti annettersi le Romagne e riprendersi l'Alto Novarese e il passo del Sempione, ceduti, questi ultimi, al regno di Sardegna nel 1748). Il Metternich, dopo la chiusura del congresso, comprese subito che per l'Austria era impensabile (tenendo conto fra l'altro della sua dissestata situazione finanziaria) progettare nuovi piani espansionistici e che ogni eventuale mutamento territoriale, sul piano europeo, avrebbe rischiato di mettere in crisi l'impero asburgico. E perciò divenne il difensore a oltranza del nuovo ordine di cose. Quanto detto vale tuttavia soltanto per ciò che riguarda i problemi di carattere territoriale e i rapporti di equilibrio fra le grandi potenze. Per quanto riguarda invece la situazione interna dei singoli Stati, Metternich avrebbe voluto che tutti gli Stati europei, e in particolare quelli della Confederazione germanica e quelli italiani, si modellassero sul regime dispotico-illuminato dell'Austria. E perciò intraprese una vasta, intensa e sottile attività diplomatica per cercare di indurre i sovrani degli Stati costituzionali a tornare sui loro passi, a limitare e, possibilmente, a eliminare le libertà costituzionali e le istituzioni rappresentative. D'altro canto diresse le stesse manovre verso i sovrani degli Stati a regime dispotico-arbitrario affinché anch'essi si inserissero nell'alveo del modello austriaco. Il suo comportamento era ispirato dalle seguenti considerazioni. L'esistenza degli Stati costituzionali offriva, per così dire, il cattivo esempio agli Stati vicini, faceva nascere desideri e speranze nello stabilimento di istituzioni rappresentative là dove esse non c'erano; inoltre la libertà di stampa – seppur limitata da apposite leggi di censura – che esisteva negli Stati costituzionali, permetteva la pubblicazione di libri, opuscoli, giornali di tendenza liberale, che poi trovavano in mille modi la possibilità di circolare anche negli Stati dove la libertà di stampa non esisteva. Per quanto riguarda i regimi dispotico-arbitrari, egli si rendeva ben conto che le arbitrarietà dei governanti e dei loro subalterni offrivano facile esca alla critica e alla propaganda liberale. Egli era convinto che il problema essenziale da tenere presente fosse quello di mantenere la «tranquillità» attraverso una buona amministrazione. Ciò avrebbe privato i liberali delle facili armi della critica e perciò la loro propaganda non avrebbe avuto presa sulla pubblica opinione.

La politica austriaca di accordi

Il Metternich cercò anche di rafforzare la solidità del vigente ordine di cose e di legare il più possibile al carro austriaco gli altri Stati tedeschi e italiani, attraverso appositi accordi. Per quanto riguarda l'Italia, egli avrebbe voluto creare una lega fra gli Stati italiani, la

Francesco I entra a Milano (stampa del sec. XIX). Il congresso di Vienna aveva riportato il dominio austriaco sul Ducato di Milano e aveva assegnato all'Austria anche i territori dell'antica Repubblica di Venezia. Nasceva così in Italia il regno del Lombardo-Veneto, totalmente dipendente da Vienna.

cui direzione, ovviamente, sarebbe spettata all'imperatore d'Austria; e avrebbe voluto creare anche una direzione centrale di polizia a Milano, a cui avrebbero dovuto far capo le polizie degli altri Stati italiani. Ma questi suoi progetti non poterono essere realizzati sia perché gli altri sovrani italiani (anche quelli appartenenti alla famiglia degli Asburgo) erano gelosi della loro indipendenza e temevano le interferenze austriache nella loro politica interna, sia perché la diplomazia russa e quella francese continuarono sempre a soffiare sul fuoco di queste gelosie, di questi timori e sospetti per impedire all'Austria di realizzare i suoi piani. Per quanto riguarda la Germania, il Metternich cercò di rafforzare i vincoli confederali fra i vari Stati, di fare in modo che la dieta di Francoforte avesse il diritto di intromettersi nei loro affari interni e cercò di organizzare anche in Germania una centrale di polizia. Qui la sua azione fu più fortunata che in Italia. Agitando dinanzi agli occhi dei sovrani tedeschi lo spauracchio delle società segrete e dei loro programmi eversivi, egli riuscì, attraverso le conferenze di Karlsbad (1819) e di Vienna (1820), a rafforzare i poteri di controllo della dieta e a far istituire una commissione centrale di polizia, la cui sede fu stabilita a Magonza. Non per questo tuttavia egli riuscì a eliminare totalmente lo spirito di fronda di alcuni tra i sovrani tedeschi. In Sassonia-Weimar la Costituzione fu concessa nel maggio 1816; in Baviera, Württemberg, Baden, Hesse-Darmstadt fra il 1818 e il 1820.

La Gran Bretagna, garante degli equilibri europei

A parte l'Austria, la situazione nata dal congresso di Vienna fu fortemente sostenuta dalla Gran Bretagna. Questo Stato aveva un assoluto bisogno che il continente europeo se ne stesse tranquillo e non gli creasse nuovi problemi dopo quelli – terribili – suscitati dall'avventura napoleonica; anch'esso doveva infatti riorganizzare le proprie finanze e la propria economia interna; doveva inoltre provvedere all'organizzazione e al controllo dei territori d'oltremare che

aveva ottenuti di recente. Sostanzialmente quindi il Castlereagh era sulla stessa linea di Metternich, anche se minore era la sua diffidenza verso i governi costituzionali che erano stati instaurati dopo la caduta del regime napoleonico. Anche il re di Prussia, Federico Guglielmo III di Hohenzollern, si attestò su una linea di sostegno al vigente ordine di cose, in quanto anche la Prussia aveva dei grossi problemi di ordine interno da risolvere, sia per quanto riguardava la situazione finanziaria, sia per quanto riguardava la riorganizzazione dei territori recentemente annessi, poco disposti a accettare il regime centralistico di Berlino.

L'insoddisfazione della Russia

Ben diverso fu invece l'atteggiamento di Alessandro I di Russia. Egli riteneva che i compensi ottenuti dalla Russia fossero del tutto inadeguati rispetto a quanto essa aveva fatto per abbattere Napoleone; e attribuiva in particolare al Metternich la responsabilità di quanto era stato operato a Vienna ai danni della Russia. E perciò la diplomazia zarista cominciò ben presto a soffiare sul fuoco di tutti i malcontenti che serpeggiavano in Europa, a accarezzare, da un lato, i liberali e i bonapartisti e, dall'altro, le forze reazionarie a oltranza. Nello stesso tempo Alessandro I ammassò un'ingente quantità di truppe sui confini occidentali del suo impero, creando vaste colonie militari dove i soldati dividevano il loro tempo fra gli esercizi marziali e i lavori dei campi. Questo sistema costrinse il governo russo a spese enormi che ne misero sempre più in crisi le già malridotte finanze; esso tuttavia contribuì, da un lato, a suscitare molte apprensioni nelle forze conservatoci e, dall'altro, a far nascere speranze e illusioni fra i liberali. Solo a poco a poco il Metternich, attraverso una costante e abile pressione diplomatica e agitando sempre dinanzi agli occhi dello zar lo spauracchio delle società segrete e delle loro aspirazioni eversive e regicide, poté indurlo a attestarsi su posizioni più conformi alla conservazione del vigente ordine di cose.

L'umiliazione della Francia

Anche la Francia contribuì, da parte sua, con un'azione diplomatica palese e occulta, a soffiare sul fuoco dei serpeggianti malcontenti. Essa si era sentita umiliata e offesa dalle clausole del secondo trattato di Parigi; sotto la spinta di un'opinione pubblica abilmente orchestrata dai giornali liberali e filobonapartisti, la quale chiedeva a gran voce che la Francia facesse adeguatamente sentire il suo peso nella politica europea, la diplomazia francese si mise in particolar modo a blandire i governi costituzionali e tutti i movimenti liberali che si andavano sviluppando in quel periodo. Riprendendo poi la secolare tradizione della lotta contro il predominio asburgico in Italia, la diplomazia francese ricorse a tutti i mezzi per impedire che la preponderanza acquistata dall'Austria in Italia si consolidasse o assumesse maggiori proporzioni. Non solo i salotti delle legazioni diplomatiche francesi erano il punto d'incontro di tutte le forze d'opposizione ai regimi restaurati, ma la diplomazia francese cercava

sempre di esasperare i timori di questi governi circa le ambiziose mire espansionistiche dell'Austria.

Le politiche interne, fonte di destabilizzazione

A parte gli interessi e gli orientamenti della politica estera di queste grandi potenze, anche la politica interna dei vari Stati contribuì per un verso o per l'altro a creare tensioni e malcontenti. La politica dei governi dispotico-illuminati, con le sue tendenze accentratrici e livellatrici, irritava più che mai le popolazioni sottomesse, in particolare quelle di lingua o di religione diverse da quelle del governo centrale; e soprattutto irritava queste popolazioni (o almeno i loro ceti dirigenti) – in Paesi come il Lombardo-Veneto o la Posnania – il fatto che le cariche più importanti fossero affidate a alti funzionari e militari di lingua tedesca (Austriaci in Lombardia, Prussiani in Posnania), mentre le personalità del Paese, che pure avevano ricoperto cariche di prestigio e di responsabilità durante il periodo napoleonico, nell'ambito del regno d'Italia o del Granducato di Varsavia, venivano tenute in disparte. Il malcontento maggiore lo suscitavano ovviamente i governi dispotico-arbitrari, i quali con i loro arbitri finivano con il provocare il caos nella vita amministrativa, finanziaria, giudiziaria ed economica dei rispettivi Paesi. Ma ragioni di malcontento non mancavano anche nei Paesi retti a regime costituzionale, in particolare nei Paesi Bassi, dove i posti migliori e più importanti erano affidati a personalità di lingua olandese, il che irritava profondamente gli abitanti delle ex-Fiandre austriache.

L'arco trionfale eretto in piazza Venezia in occasione del rientro a Roma di papa Pio VII, dopo la caduta dell'impero napoleonico, nel maggio 1814 (stampa, sec. XIX). In alcuni casi, la Chiesa fu una preziosa alleata dei governi restaurati, soprattutto di quelli retti da sovrani cattolici.

La Chiesa cattolica

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, si legge di solito nei libri di testo che essa fu in quel periodo una preziosa alleata dei governi restaurati e che si creò allora una perfetta alleanza fra trono e altare. Ciò è vero solo in parte e solo nei confronti dei governi dispotico-arbitrari di religione cattolica, i quali tendevano a collocare la Chiesa cattolica in una posizione di privilegio. L'alleanza fra trono e altare non si verificò certamente in Polonia e nei Paesi di lingua polacca, dove i Polacchi, in grandissima parte cattolici, erano sottomessi a un sovrano ortodosso come Alessandro I, a un sovrano luterano come Federico Guglielmo III di Prussia o a un sovrano come l'imperatore d'Austria Francesco I il quale, in fatto di politica ecclesiastica, applicava con rigoroso puntiglio i principi del giuseppinismo, quelli cioè già fissati nel Settecento da Giuseppe II. Né la Chiesa era contenta della situazione dei cattolici belgi, sottoposti a un sovrano calvinista, o della situazione delle popolazioni cattoliche di lingua tedesca sottoposte a loro volta al re di Prussia; e non era contenta la Santa Sede nemmeno della condotta dell'Austria nel Lombardo-Veneto, poiché il governo di Vienna si era affrettato a estendere la sua legislazione ecclesiastica anche ai territori dell'antica Repubblica di Venezia recentemente acquistati. Nemmeno la politica ecclesiastica di Luigi XVIII riusciva gradita alla Santa Sede, soprattutto per il fatto che il governo francese intendeva favorire l'istruzione pubblica statale ai danni di quella privata, che era totalmente gestita dagli ecclesiastici. Così, per un paradosso, la Chiesa cattolica, la quale contestava da destra – come oggi si suol dire – la situazione esistente in molti Paesi, finiva, con il suo comportamento, di trovarsi affiancata ai contestatori di sinistra, ossia ai liberali, o addirittura ai radicali, e di fare il loro gioco.

4. L'opposizione romantica alla Restaurazione

Il nuovo clima culturale: il Romanticismo

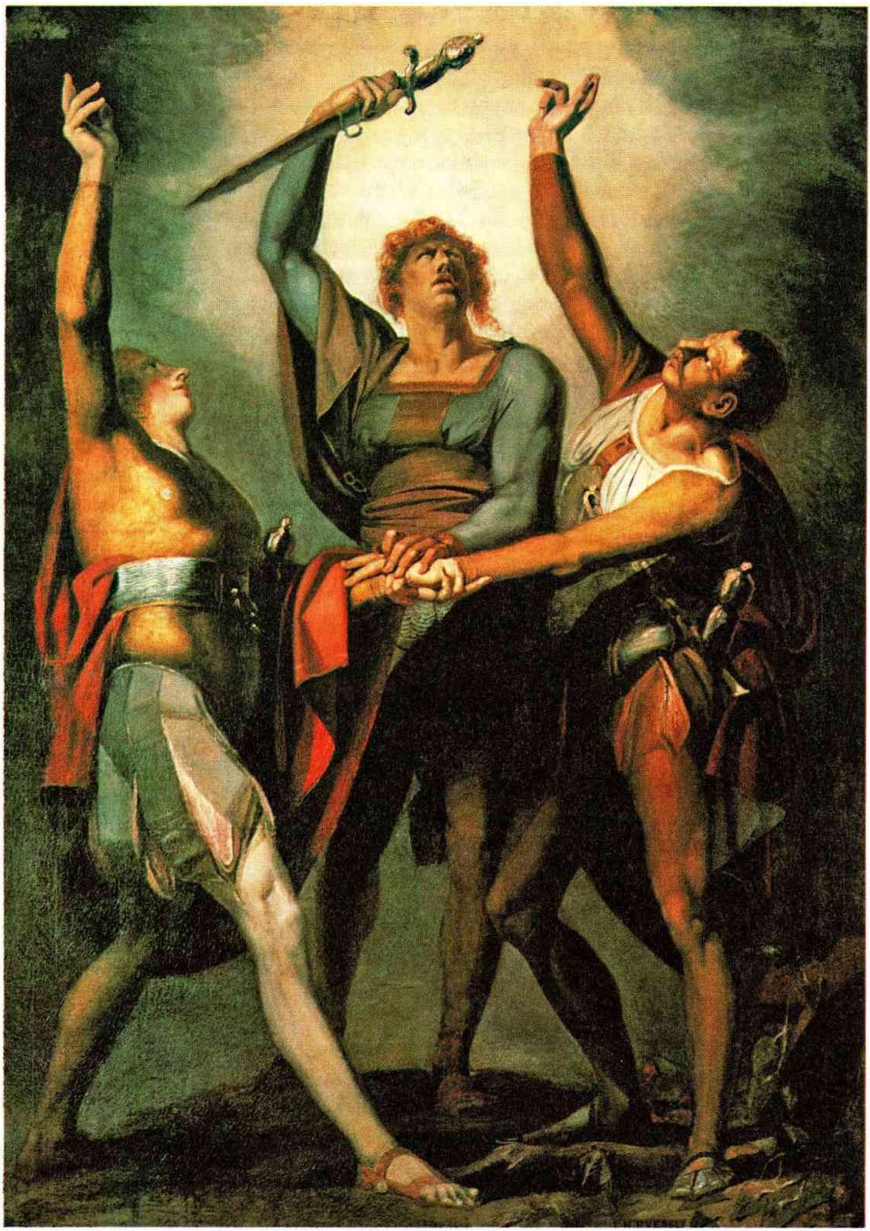
Il torto maggiore, o lo sbaglio maggiore che può essere attribuito ai governanti dell'epoca è stato quello di non aver compreso o di aver sottovalutato la portata dirompente di quel grande movimento ideologico che è noto sotto il nome di Romanticismo. Questo movimento, già sviluppatosi nella seconda metà del Settecento essenzialmente come fenomeno filosofico-letterario in funzione antilluminista, assume ora un'estensione e un vigore straordinari, investendo tutti gli aspetti della cultura (filosofia, letteratura, arte, musica) e anche della vita politica di tutti i Paesi. L'Illuminismo aveva cercato, con le sue teorie, di geometrizzare, per così dire, tutte le componenti della vita civile e di creare modelli di carattere universale. Gli schemi elaborati dagli illuministi sul piano ideologico erano stati fatti scendere nella realtà concreta dai despoti illuminati

(come Giuseppe II in Austria e Federico II in Prussia, per limitarci a ricordare i due nomi più famosi), i quali avevano ovviamente interpretato e applicato questi schemi a loro modo, ossia in funzione di un rafforzamento del potere accentrato dello Stato assoluto. Era cominciata allora – come già s'è ricordato – quell'opera di livellamento, dal punto di vista legislativo e amministrativo, che era andata a cozzare contro gli interessi dei ceti privilegiati, ma che aveva anche urtato gli usi, i costumi, le tradizioni locali di molte popolazioni. E quindi aveva preso avvio, in quella seconda metà del sec. XVIII, tutta una fioritura di opere che miravano a esaltare le tradizioni, la lingua e la cultura delle varie popolazioni; aveva avuto inizio una ricerca addirittura affannosa di documenti antichi volti a illustrare quelle che erano state le vicende gloriose dei singoli popoli nell'antichità e nel Medioevo; e quando questi documenti non si trovavano, essi venivano inventati e fabbricati con molta sapienza.

La politicizzazione del Romanticismo

Il Romanticismo in un primo tempo operò quasi esclusivamente nel campo culturale; ma esso si inasprì e si infiammò di tinte politiche quando ai despoti illuminati si giustappose la politica di Napoleone, molto più energica e sbrigativa di quella dei despoti suddetti nell'applicazione dei suoi sistemi legislativi e amministrativi egualitari, i quali, secondo lui, dovevano essere realizzati nello stesso modo dappertutto e dovevano calzare perfettamente per tutti quanti. Il suo comportamento (reso più odioso dalle prepotenze e dalle ruberie delle sue soldatesche e dei suoi funzionari) provocò la sollevazione delle popolazioni sottomesse, soprattutto in Spagna e in Germania; ma tale fermento e malcontento si estese un po' dappertutto nei Paesi che erano finiti sotto il dominio francese e si riversò anche altrove, specialmente nei Paesi che erano sotto il dominio dell'impero ottomano. Quando l'epoca napoleonica si concluse, quel fermento non si spense affatto, indirizzandosi ora contro i nuovi dominatori austriaci, russi o prussiani, là dove costoro avevano esteso i loro domini; e continuò naturalmente vivissimo nei territori sottoposti al sultano.

Questo movimento romantico, per mezzo del quale ogni popolo cercava di rivendicare la propria personalità, la propria originalità, la propria anima nazionale (il proprio *Volksgeist*, come dicevano i Tedeschi) non si sviluppò soltanto fra le popolazioni sottomesse alla dominazione straniera. Esso fu vivissimo anche nei Paesi politicamente indipendenti e in particolar modo in Germania. Qui, come è ovvio, esso non assumeva le tinte di una lotta contro l'oppressore straniero, ma prendeva atteggiamenti di contestazione contro i governi e le istituzioni vigenti. Nella lotta per l'affermazione della propria individualità nazionale, tutti i ceti sociali che contavano (la nobiltà, la borghesia, lo stesso clero) erano concordi; quando si trattava di discutere le forme politiche da dare ai governi nazionali le divergenze si facevano profonde. Si crearono a questo proposito, nel-



Il giuramento dei tre confederati sul Rüttli *(J.H. Füssli, 1780). Nell'agosto 1291 tre cantoni svizzeri si giurarono fedeltà reciproca contro il dominatore austriaco. In epoca romantica il recupero della mitologia nazionale fu un tratto comune a diversi Stati europei.*

l'ambito del Romanticismo, due correnti: la corrente reazionaria e la corrente liberale (divisa a sua volta, quest'ultima, in due rami: i liberali moderati e i liberali radicali). Queste correnti, secondo il costume romantico, si appellavano entrambe al passato delle singole nazioni, ma ciascuna di esse lo interpretava a modo suo.

La corrente reazionaria del Romanticismo

La corrente reazionaria – che era per lo più rappresentata da uomini della nobiltà e del clero – si rifaceva alle teorie elaborate dall'inglese Edmund Burke nei primi anni della Rivoluzione francese, riprese e sviluppate poi da François-René de Chateaubriand, da Louis de Bonald, da Joseph De Maistre. In sostanza costoro si dichiaravano sostenitori della monarchia assoluta ma non della monarchia assoluta di tipo dispotico-illuminato o dispotico-arbitrario. Il modello a cui si ispiravano era quello delle monarchie di antico regime, in cui il potere assoluto del monarca era vincolato, arginato dai diritti e dai privilegi del clero, della nobiltà, delle corporazioni, delle città. Queste strutture, da un lato, arginavano, come s'è detto, l'assolutismo del monarca; ma poi fungevano da supporto e da difesa al trono quando il vigente ordine di cose era minacciato. Il sogno di questi uomini era appunto il seguente: il ristabilimento degli antichi «ordini» o «stati» e in particolare il ripristino del potere e dei privilegi della Chiesa, considerata come la struttura che più di ogni altra sarebbe stata in grado di contrastare, da un lato, quando fosse stato necessario, il potere monarchico e, dall'altro, di mantenere le popolazioni nella tranquillità, nella sottomissione, nell'obbedienza.

La corrente liberale

Ai reazionari si opponevano i liberali. Costoro si appellavano anch'essi al passato, ma a un passato ancor più mitico e lontano, alle epoche in cui i sovrani legiferavano *coram populo* e dopo aver sentito il parere del popolo stesso. E quindi teorizzavano istituzioni politiche rappresentative di tutto il popolo (intendendo però sempre come popolo soltanto coloro che erano economicamente autonomi e indipendenti); essi inoltre si facevano assertori del principio che le strutture politiche dovevano avere come scopo supremo di creare le condizioni perché ciascun individuo potesse realizzare pienamente la propria personalità sia nel campo economico, sia in quello culturale (il più grande teorizzatore di questi principi fu Benjamin Constant, un ginevrino e protestante che aveva preso la cittadinanza francese e che combatté la sua battaglia attraverso giornali, riviste, libri, discorsi parlamentari, suscitando una eco vivissima in tutta l'Europa). Dal punto di vista pratico – ossia nei confronti delle istituzioni da realizzare o da perfezionare – costoro, come s'è detto, si dividevano in due gruppi. Il primo, formato per lo più da nobili e da grandi possidenti, aspirava a un regime costituzionale in cui aristocrazia e alta possidenza avessero una particolare voce in capitolo attraverso un'apposita camera alta (o camera dei pari). Gli appartenenti a questo gruppo guardavano con simpatia al modello inglese o, meglio ancora, a quello della *Charte* di Luigi XVIII. Il secondo

La Carboneria: riuniti per «liberare la foresta dai lupi»

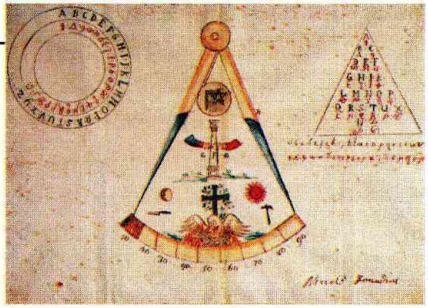
La Carboneria era una società segreta con intenti liberali e patriottici, che si affermò in Italia durante il periodo della Restaurazione. Secondo alcuni studiosi la Carboneria alle origini fu un'associazione di mutuo soccorso tra militari dei ranghi inferiori, sorta nell'Italia meridionale, risalente alla settecentesca* charbonnerie *della Franca Contea.

Si è parlato anche di un'origine massonica: la Carboneria sarebbe nata dalla scissione fra i «muratori» (massoni) che pretendevano di lavorare alla costruzione del tempio di Salomone, ossia del «tempio della virtù», e quelli che invece volevano purificare tutto con il fuoco del loro carbone. Qualcuno ha visto invece nella nascita della Carboneria un'azione dei Borboni e degli Inglesi loro alleati.
Già largamente sviluppata negli ultimi anni del regno di Gioacchino Murat a Napoli, trovò nuova linfa nel disagio e nei fermenti di rivolta diffusi in vari ceti sociali in seguito alla Restaurazione. In primo luogo nel ceto borghese, ma adepti vennero alla Carboneria anche da altri gruppi sociali, nei quali per motivi diversi serpeggiava il malcontento. Il programma politico carbonaro era sostanzialmente moderato, fondato sulla richiesta della monarchia costituzionale. In taluni ambienti tuttavia, non mancavano posizioni repubblicane più aperte a istanze di riforma sociale: soprattutto nel centro-nord acquistò crescente importanza il motivo patriottico antiaustriaco.
L'ingresso nella setta avveniva secondo un complesso cerimoniale. Il neofita veniva accompagnato a occhi bendati in diverse stanze, quindi doveva rispondere a un interrogatorio condotto su formule fisse e, infine, prestare giuramento. Dopo essere stato sbendato, firmava la formula del giuramento. Allora soltanto poteva conoscere il segno di riconoscimento tra i «cugini», il rituale e tutta la simbologia.
La simbologia carbonara era molto complessa. Lo scopo della Carboneria era di «liberare la foresta dai lupi», cioè di liberare la terra dai tiranni; questo s'otteneva «carbonizzando» gli uomini, cioè educandoli alle virtù del cittadino, secondo il massimo esempio dato da Gesù Cristo (da questo riferimento traspare la preoccupazione di non urtare la Chiesa: ma la setta fu ugualmente condannata da papa Pio VII nel

gruppo era soprattutto formato da professionisti, da medi proprietari terrieri, dall'incipiente ceto imprenditoriale. Costoro avrebbero voluto un parlamento unicamerale, formato soltanto dalla camera elettiva. Ovviamente però anch'essi ritenevano che il diritto di voto doveva spettare soltanto ai ceti abbienti o che tutt'al più potesse essere concesso ai ceti inferiori solo nel caso di votazioni indirette (il modello a cui si ispiravano era la Costituzione che gli Spagnoli si erano forgiata nel 1812, mentre Ferdinando VII era praticamente prigioniero di Napoleone, la quale assegnava limitati poteri al sovrano e più ampi poteri, invece, al parlamento).

La formazione di società segrete negli Stati assoluti

I dibattiti sui problemi sopra accennati poterono svolgersi abbastanza liberamente, negli anni qui presi in considerazione, nei Paesi in cui vigeva il regime costituzionale, e quindi la libertà di parola e di stampa. È evidente che ciò era impossibile nei Paesi dove esisteva il regime assoluto. Poiché in questi Paesi non si poteva esprimere liberamente il proprio pensiero, coloro che contestavano l'esistente ordine di cose non poterono far altro che organizzarsi in società segrete. Queste società si diffusero in particolar modo attraverso quelle che erano le sole istituzioni organiche dell'epoca: le



Alfabeto e simboli della Carboneria in un'incisione del 1815. Il movimento carbonaro fu luogo di maturazione degli ideali liberali e nazionali.

1821, da papa Leone XIII nel 1825 e ancora da papa Pio IX nel 1846).
La gerarchia interna comprendeva nove gradi: apprendisti, maestri, cavalieri di Tebe, discepoli, apostoli, evangelisti, patriarchi, arcipatriarchi, potentissimi arcipatriarchi. Dall'«ordine», corrispondente a uno stato politico, dipendevano gli «Stati carbonarici». Ogni Stato si ripartiva in «province» o «regioni»; ogni provincia, in 7 «dipartimenti»; ogni dipartimento, in 7 «monti»; ogni monte, in molte «vendite», o «centri». La vendita era il luogo di riunione dei cugini, distinto dalla «baracca» (equivalente al tempio massonico) che indicava il luogo di lavoro. Al vertice della gerarchia c'era l'«alta e potentissima assemblea», da cui dipendevano le «alte vendite», o «assemblee provinciali».
La diffusione della setta nella penisola fu disuguale, anche perché priva della necessaria coordinazione. Nei territori dominati dall'Austria la propagazione della Carboneria, come delle altre società segrete, fu assai limitata. Ancor minore fu il seguito della Carboneria in Toscana, il cui governo liberale era guardato con simpatia dai patrioti. Più numerosi furono i carbonari in Piemonte. Ma i centri di maggiore irradiazione della setta furono il regno delle Due Sicilie e lo Stato pontificio.
I governi della Restaurazione opponevano alla Carboneria analoghe associazioni segrete. È nota la società dei Calderari (o «Calderari del contrappeso», perché la loro attività si contrapponeva a quella dei carbonari) istituita nel 1816 da Antonio Capece Minutolo, ministro di polizia del Regno delle Due Sicilie. Il simbolo era la caldaia, sotto cui brucia e si consuma il carbone.

Le università e i corpi militari

università e l'esercito. Le università diventarono in tal modo il braccio culturale, per così dire, del movimento rivoluzionario, mentre i corpi militari ne diventarono il braccio armato. Le università svolsero la loro funzione soprattutto in quei Paesi, come quelli tedeschi, dove le corporazioni universitarie erano molto forti e dove già durante l'epoca napoleonica studenti e professori avevano collaborato, con la penna e con la propaganda ideologica e spesso anche con le armi, a combattere contro l'invasore. I corpi militari svolsero meglio la loro parte in quegli Stati assoluti a regime arbitrario dove l'esercito aveva una certa consistenza (Spagna, Due Sicilie, regno di Sardegna). Se le università e i corpi armati fungevano da elementi catalizzatori, gli oppositori ai vigenti regimi, gli aderenti alle società segrete non si trovavano soltanto fra gli studenti e i professori universitari o fra i militari. Il malcontento era assai diffuso fra i ceti medi e anche molti giovani della nobiltà (come già abbiamo ricordato) avevano aderito al movimento di opposizione perché mal soffrivano il marasma esistente nei regimi di tipo dispotico arbitrario e perché essi stessi consideravano ormai tramontati i tempi degli antichi privilegi di casta.

In Germania si sviluppò soprattutto una società segreta chiamata *Tugendbund* (lega della virtù), innestandosi sulle esistenti associazioni studentesche dette *Burschenschaften*. In Italia si sviluppò soprattutto la Carboneria; in Spagna ebbe grande diffusione la società segreta detta dei *Comuneros*. Queste sette furono aspramente combattute dai vari governi e ne seguirono processi e condanne, specialmente in Spagna, in Italia, in Germania e nei Paesi dell'impero ottomano. A parte l'opera di repressione svolta dalle varie polizie, le società liberali furono combattute anche da consimili organizzazioni segrete di carattere reazionario, fra le quali divenne particolarmente famosa quella dei Calderari, organizzata dal principe di Canosa, ministro di polizia di Ferdinando I delle Due Sicilie. Le violenze commesse da questa associazione indussero la stessa diplomazia austriaca a intervenire per chiedere che il Canosa fosse destituito dalla sua carica. Nonostante tutto ciò, e anche perché in genere l'azione della polizia era piuttosto disordinata e distratta, l'attività delle società segrete liberali continuò a svilupparsi con ritmo crescente sino allo scoppio dei moti insurrezionali del 1820.

5. La Restaurazione in Francia

Il laboratorio esemplare della Restaurazione

Sarebbe senza dubbio molto interessante studiare le vicende interne di ogni singolo Stato, nel periodo qui preso in considerazione, per vedere settorialmente come i vari governi, da un lato, e i movimenti di opposizione dall'altro si comportarono e interagirono reciprocamente. Ma ciò ci costringerebbe a prolungare senza fine il nostro discorso. Ci soffermeremo quindi soltanto a esaminare da vicino le vicende interne della Francia. Questa scelta è dettata da due considerazioni: in primo luogo, poiché la lingua francese era allora quella più diffusa e usata in tutta l'Europa, i libri, le riviste e i giornali francesi avevano una enorme diffusione e quindi le vicende francesi avevano echi e ripercussioni ben più vaste di quanto potessero averne le vicende interne degli altri Stati. In secondo luogo, la battaglia politica che si combatté in Francia in questo periodo non fu solo una battaglia fra partiti per conquistare e conservare la maggioranza in parlamento; era una battaglia condotta, a destra, dagli *ultras*, per abbattere il regime costituzionale, e a sinistra, dai liberali e dai radicali (a cui si allearono i bonapartisti) per cambiare la *Charte* e per dare alla Francia una Costituzione più avanzata. Il pericolo, la possibilità sempre incombenti di un mutamento di istituzioni in Francia faceva nascere speranze o timori in tutti i movimenti politici europei. I reazionari simpatizzavano per gli *ultras* perché speravano che, se costoro avessero trionfato in Francia, il colpo sarebbe stato mortale per tutto il liberalismo europeo; da parte loro invece i liberali speravano in un ulteriore rafforzamento e sviluppo

Il re Luigi XVIII

Luigi Stanislao Saverio (1755-1824), fratello di re Luigi XVI, abbandonò la Francia rivoluzionaria nel giugno 1791. Si dichiarò pretendente al trono di Francia con il nome di Luigi XVIII dopo l'annuncio della morte del nipote Luigi XVII (1795), di cui era stato riconosciuto reggente (Luigi XVI era stato ghigliottinato nel 1793).

Ritratto di Luigi XVIII, re di Francia (sec. XIX). Egli fu il penultimo re della dinastia dei Borboni a governare la Francia.

Cercò nel 1799-1800 di indurre Bonaparte a farsi restauratore della monarchia borbonica in Francia; fallito il tentativo divenne uno dei suoi più tenaci avversari.
La sua ora venne con il convegno di Parigi (3-6 aprile 1814) che restaurò i Borboni in virtù del principio legittimista sostenuto da Talleyrand. Salito al trono, Luigi XVIII dovette subito rivolgere la sua attività alla soluzione di due gravissimi problemi. In politica interna era necessario organizzare il regime costituzionale voluto dal senato, e il sovrano concesse la carta (4 giugno 1814), con cui era stabilita una monarchia temperata, senza tuttavia giungere a un governo parlamentare. In politica estera si dovevano liquidare le conseguenze della guerra e ristabilire i rapporti con gli Stati vincitori, e vi provvidero il trattato di Parigi che restringeva la Francia ai confini del 1792 e l'azione di Talleyrand al congresso di Vienna.
Travolto dall'avventura dei Cento giorni di Napoleone, dovette fuggire a Gand, nonostante il parere contrario di Talleyrand; ma dopo la battaglia di Waterloo ritornò definitivamente a Parigi, preceduto da un proclama datato da Cambrai. Seguì in un primo periodo (governo Richelieu e governo Decazes), fin verso il 1820, un indirizzo relativamente liberale, in opposizione alla politica seguita dal conte di Artois, suo fratello e ora erede presuntivo al trono di Francia, e alla folla di ultrarealisti che avevano consumato gran parte della vita in esilio e odiavano gli antichi rivoluzionari e bonapartisti, subendo anche il «Terrore bianco» degli ultrareazionari, e resistendo alle pretese degli estremisti di destra. In un secondo momento, in seguito all'uccisione del duca di Berry, Luigi seguì una politica più reazionaria (secondo governo Richelieu, governo Villèle). Segno della svolta fu l'atteggiamento tenuto della Francia al congresso di Verona (1822), con l'intervento contro i liberali di Spagna.

del movimento costituzionale in Francia perché un tale successo sul suolo francese avrebbe enormemente facilitato il successo del liberalismo negli altri Paesi del continente.

La «concessione» della Costituzione

Caduto Napoleone, si pose il problema di dare alla Francia una nuova sistemazione politica. Non tutte le grandi potenze erano d'accordo circa il ristabilimento della dinastia borbonica; tuttavia ogni altra soluzione incontrava a sua volta forti resistenze, per cui non si poté far altro che riconoscere Luigi XVIII come sovrano legittimo. Rientrato a Parigi al principio del maggio 1814, questi emanò la *Charte octroyée*, dopo un tentativo compiuto dal senato napoleonico di fargli accettare un progetto costituzionale che esso aveva rapidamente elaborato. Luigi XVIII non aveva certamente simpatie per

il regime costituzionale; egli però ritenne opportuno concedere quella carta per conciliarsi gli animi dei sudditi, per dimostrare che non aveva l'intenzione di inaugurare una politica reazionaria ai danni di coloro che avevano collaborato con Napoleone e ai danni del ceto borghese che si era grandemente arricchito e rafforzato negli anni precedenti. A tale scelta fu anche indotto dal desiderio di assecondare Alessandro I di Russia. Quest'ultimo, infatti, si guardò bene dall'attuare le promesse riforme liberali in Russia, ma in questi primi anni della Restaurazione si eresse a fautore di tutti i governi costituzionali fuori dalla Russia stessa.

Il desiderio di conciliazione di Luigi XVIII

Prima ancora di concedere la *Charte*, Luigi XVIII aveva già provveduto a formare un governo provvisorio, di cui furono chiamati a far parte sia personaggi delle alte gerarchie napoleoniche, sia uomini di antica fede monarchica. In tal modo Luigi XVIII voleva dimostrare che intendeva superare le divisioni che si erano create in Francia, attraverso una politica di conciliazione. Il ministero degli Esteri fu affidato al Talleyrand, con funzioni di primo ministro; questa scelta fu dovuta al fatto che, per condurre avanti le trattative con le potenze vincitrici, occorreva la mano di un uomo abile ed esperto nei segreti dei rapporti internazionali. Tale politica di conciliazione parve inizialmente destinata a dare buoni frutti. L'avventura dei Cento giorni venne invece a rimescolare tutte le carte in tavola. Il governo non fu in grado di organizzare una qualche resistenza e Luigi XVIII dovette di nuovo fuggire da Parigi (21 marzo 1815). Fu un grave smacco per la monarchia; ma la conseguenza peggiore fu che le vicende e i comportamenti di quei giorni provocarono una frattura insanabile fra i napoleonici da un lato e i realisti dall'altro. Dopo la sconfitta di Waterloo in molte regioni, specialmente nella Francia del sud, si manifestò il cosiddetto «Terrore bianco», ossia una caccia spietata a coloro che si erano compromessi con il regime napoleonico. D'altra parte liberali ed ex-napoleonici attaccavano violentemente la monarchia, ritenendola immeritevole di tornare sul trono per l'incapacità dimostrata; e alla monarchia stessa venne paradossalmente attribuita la responsabilità della situazione in cui venne a trovarsi la Francia nei confronti delle potenze vincitrici dopo la nuova sconfitta.

Il ministero dei dignitari napoleonici

Nonostante tutto ciò, Luigi XVIII volle ancora una volta dimostrare il suo desiderio di conciliazione e il 9 luglio 1815 formò un nuovo ministero, con a capo sempre il Talleyrand, costituito tutto da antichi dignitari napoleonici (che però erano rimasti in disparte durante i Cento giorni). L'opinione pubblica non fu così longanime come Luigi XVIII e anzi i realisti manifestarono apertamente il loro malcontento per le sue scelte. In occasione delle prime elezioni, che ebbero luogo nel mese di agosto, il corpo elettorale (su oltre 20 milioni di abitanti gli aventi diritto al voto risultarono 72.000; di costoro solo 48.000 esercitarono il loro diritto) mandò alla camera dei

deputati una maggioranza di *ultras*. Poteva essere l'occasione buona, per costoro, per organizzare un potente partito conservatore. Ma essi volevano andare oltre, volevano rendere inoperante la Costituzione e perciò cominciarono a disertare la camera stessa per far sì che mancasse il numero legale e i progetti legislativi presentati dal governo non potessero andare in porto. Per questa ragione Luigi XVIII, con un felice motto di spirito, definì quell'assemblea come la «*chambre introuvable*».

La «camera introvabile»

Nel mese di settembre il sovrano decise di varare un nuovo ministero con a capo il duca di Richelieu. Si trattava di un personaggio appartenente a una famiglia di antica nobiltà, che era emigrato durante l'epoca rivoluzionaria e aveva perso tutte le sue immense proprietà. Recatosi in Russia, aveva ottenuto importanti cariche nell'amministrazione zarista. La sua scelta fu dovuta a un duplice ordine di considerazioni: in primo luogo si voleva attutire l'opposizione della camera al governo, in secondo luogo si voleva affidare la direzione degli affari a una persona che godesse della stima e simpatia di Alessandro I per ottenere il suo appoggio nelle trattative che si stavano svolgendo in vista del secondo trattato di Parigi. Egli tuttavia aveva lo svantaggio di essere poco adatto alle battaglie parlamentari, di conoscere assai poco la nuova Francia e di conoscere ancor meno la situazione internazionale dell'epoca. Questo cambiamento non bastò a indurre gli *ultras* a mutare atteggiamento. E perciò Luigi XVIII, nel gennaio 1816, sciolse la camera dei deputati e indisse nuove elezioni. Gli *ultras* ne uscirono battuti, mentre emerse una maggioranza di liberali moderati affiancata da una battagliera pattuglia di liberali di sinistra. Il governo Richelieu poté quindi portare avanti una energica politica finanziaria, mirante a attenuare il consistente disavanzo pubblico e a saldare al più presto i debiti verso le potenze vincitrici. In tal modo poté ottenere che queste potenze, nel congresso di Aquisgrana (settembre 1818) decidessero di ritirare con un certo anticipo le loro truppe dal suolo francese. Nonostante questo successo, Richelieu si dimise tre mesi dopo, affaticato per le difficoltà che il suo governo andava sempre più incontrando in parlamento. Poiché, in base alle norme costituzionali – salvo uno scioglimento anticipato della camera dei deputati da parte del re, la quale avrebbe richiesto successive elezioni generali – ogni anno si facevano le elezioni per il rinnovo di un quinto della camera stessa (il che faceva sì che il Paese si trovasse continuamente in un'atmosfera sovreccitata di battaglia elettorale), era accaduto nel 1817 e si era ripetuto nel 1818 il fenomeno di un notevole rafforzamento del gruppo parlamentare dei liberali di sinistra. Non è che costoro avessero ottenuto la maggioranza, ma, dotati di un forte spirito combattivo, mettevano spesso in difficoltà la maggioranza moderata, costituita in massima parte da persone che non possedevano affatto una simile dote.

La sconfitta elettorale degli *ultras*

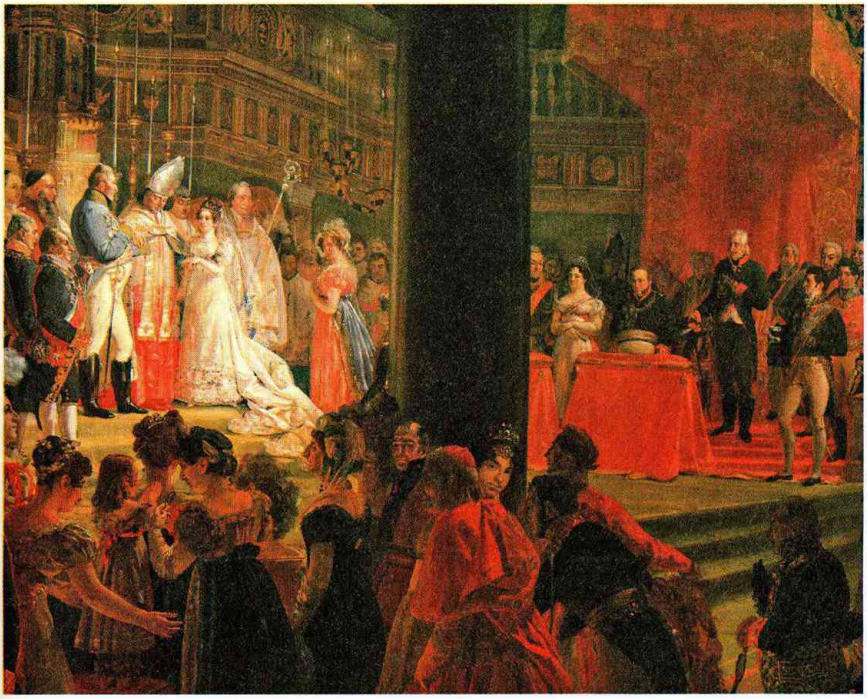
Il rafforzamento dei liberali di sinistra

Il ministero Decazes

Venne quindi formato un nuovo governo, la cui presidenza fu assegnata al generale Jean-Joseph Dessolles, figura politicamente poco significativa; la personalità di maggior spicco e influenza era il ministro degli interni Élie Decazes, che assunse poi la presidenza effettiva dopo meno di un anno. Decazes, già dignitario alla corte napoleonica, era diventato direttore generale della Polizia di Parigi subito dopo la Restaurazione, poi nel gabinetto Richelieu gli era stato affidato il ministero di Polizia. In tale veste aveva avuto spesso occasione di essere ricevuto dal re, al quale piaceva assai essere tenuto al corrente degli umori dell'opinione pubblica e di quelli che erano gli intrighi e le faccende dei grandi personaggi e delle grandi famiglie della capitale. Luigi XVIII aveva preso a trattare il Decazes con una familiarità che non era concessa a nessun altro. Dal punto di vista della collocazione politica possiamo dire che, se Richelieu era su posizioni di centro-destra, i ministeri Dessolles e Decazes erano su una posizione di centro. Purtroppo però nemmeno questi due ministeri riuscirono a evitare gli attacchi dei liberali di sinistra e dei bonapartisti – loro strani alleati – la cui presenza si faceva sempre più massiccia alla camera di anno in anno, ogniqualvolta c'erano le elezioni. La violenta battaglia condotta avanti da costoro non mirava tanto a riforme legislative, ma piuttosto a un cambiamento della *Charte*, a una riduzione dei poteri della monarchia e dell'esecutivo nei confronti del parlamento. Il loro comportamento, che si manifestava non solo nei dibattiti parlamentari ma anche in violente campagne di stampa, manteneva un fermento vivissimo nell'opinione pubblica e contribuiva a rendere sempre più invisi sia il governo sia il sovrano. Si potrebbe dire che i liberali di sinistra commisero lo stesso errore che avevano commesso gli *ultras* e che persero a loro volta l'occasione di formare un grande partito liberale-progressista il quale – senza attaccare frontalmente le istituzioni – sapesse guidare il Paese e spingere il governo verso una loro graduale evoluzione.

L'assassinio del duca di Berry

Il 13 febbraio 1820 cadeva pugnalato il duca di Berry. Era questi il figlio secondogenito del fratello del re, conte d'Artois. Siccome il re non aveva figli e il primogenito del conte d'Artois, duca di Angoulême, era anche lui senza discendenza e aveva comunque più volte dichiarato che non intendeva salire al trono, il duca di Berry era l'unico rampollo del ramo primogenito dei Borboni destinato al trono e l'unico su cui poggiava la speranza della continuazione della stirpe, avendo egli di recente sposato Maria Carolina di Borbone-Napoli. Al processo l'attentatore dichiarò che aveva appunto voluto uccidere il duca di Berry per impedire che la stirpe dei Borboni potesse ancora proliferare. Il suo colpo, sotto questo punto di vista, fallì perché intanto Maria Carolina era rimasta incinta e alcuni mesi dopo diede alla luce un figlio a cui venne dato il nome di Enrico e che fu chiamato il «figlio del miracolo». Ma il gesto omicida sca-



Le nozze della principessa Maria Carolina di Borbone con il duca di Berry in un affresco di L.N. Lemasle (Napoli, reggia di Capodimonte, sec. XIX). Figlio del fratello di re Luigi XVIII, il duca di Berry era l'unico rampollo del ramo primogenito dei Borboni. Fu ucciso il 13 febbraio 1820.

vò un solco sempre più profondo fra la monarchia e le forze liberali progressiste anche se, attraverso il processo, non risultò che l'attentatore avesse avuto dei complici o dei mandanti. Ma allora fu scritto che in realtà non era stato quel pugnale a uccidere il duca di Berry, ma che erano state la sfrenatezza della stampa, la violenza della polemica contro le istituzioni vigenti, l'atmosfera infuocata venutasi a creare nel Paese a provocare un simile risultato.

6. Le insurrezioni del 1820-1821

La rivoluzione scoppiò in Spagna, e precisamente a Cadice, il primo gennaio 1820. Colà erano radunate delle truppe che dovevano partire per l'America meridionale al fine di ristabilire in quelle colonie la sovranità della Spagna. Quegli uomini da tempo erano senza paga, serpeggiava fra loro la febbre gialla; la prospettiva poi di una partenza che con ogni probabilità sarebbe stata senza ritorno non contribuiva di certo a mantenere la disciplina. Su queste truppe ebbe facile presa la decisione di alcuni ufficiali affiliati alla setta dei *comuneros*, capeggiati dal colonnello Rafael del Riego di inalberare il vessillo dell'insurrezione e di proclamare la Costituzione del 1812. Da Cadice la rivolta si propagò nelle regioni circostanti. Altri repar-

La richiesta della Costituzione del 1812

ti militari vi aderirono e così vi aderirono i consigli comunali di molte città. Dopo aver tentato inutilmente di soffocare l'insurrezione con la forza, Ferdinando VII, al principio di marzo, cedette e promise il ristabilimento della Costituzione del 1812, la convocazione delle *cortes* (ossia del parlamento) per il mese di luglio e l'abolizione dell'Inquisizione che era stata ripristinata nel 1814.

Fu allora creato un governo provvisorio, che venne definito «degli avanzi di galera», perché tutti coloro che ne facevano parte negli anni precedenti erano andati a finire in prigione per le loro note simpatie verso il regime costituzionale. Nel mese di agosto Riego fece il suo ingresso trionfale in Madrid; ma intanto si erano svolte le elezioni e ne era venuta fuori una maggioranza liberal-moderata. Nel marzo 1821 venne formato un nuovo ministero presieduto dal di-

Ferdinando VII di Borbone, sovrano di Spagna, in un ritratto di F. Goya (sec. XIX). In seguito alle insurrezioni del 1820-1821, il re fu costretto a concedere un regime costituzionale, ma, grazie all'aiuto militare della Francia, nel 1823 riuscì a ristabilire il governo assolutistico.

plomatico Bardaxi y Azara, a cui successe, nel febbraio 1822, il ministero liberal-conservatore di Martinez de la Rosa. I radicali, o liberali progressisti, non tardarono a comprendere che la situazione, dal loro punto di vista, si stava deteriorando. Vennero perciò promosse manifestazioni di piazza a Madrid, per cui il re fu costretto a formare un ministero liberal-radicale capeggiato da Evaristo San Miguel (febbraio 1822). I fautori dell'antico regime, resi più audaci sia dal successo che l'Austria aveva intanto ottenuto in Italia contro l'insurrezione napoletana e quella piemontese, sia dalla svolta a destra operatasi in Francia (di cui si dirà nelle pagine seguenti), passarono al contrattacco, dichiararono che il re era prigioniero a Madrid, che egli era nell'impossibilità di esercitare il suo potere, e nel novembre 1822 crearono quindi la reggenza di Urgel (una fortezza in provincia di Lérida, in Catalogna). Ebbe così inizio una vera e propria guerra civile. Intanto i rappresentanti delle grandi potenze si erano riuniti a Verona, nell'ottobre 1822, e colà decisero di agire a mano armata contro il regime costituzionale spagnolo. Il compito di realizzare tale operazione fu assegnato alla Francia. Nell'aprile 1823 un esercito di 100.000 uomini (i «centomila figli di san Luigi», come furono chiamati) invase la Spagna. Questa volta, contrariamente a quanto era successo contro Napoleone, la popolazione non si mosse contro i Francesi i quali, con la presa di Cadice (settembre 1823), portarono a compimento la loro impresa. Ferdinando VII tornò a fare il sovrano assoluto, anzi tornò a farlo con maggior violenza di prima, nonostante le proteste del duca di Angoulême, comandante delle forze francesi.

Il contrattacco dell'antico regime e la guerra civile

Le vicende spagnole intanto avevano avuto echi immediati in tutta l'Europa. Un po' dappertutto il fermento liberale era andato aumentando. I singoli governi erano corsi ai ripari inasprendo le misure di polizia. Tuttavia in alcuni settori i rivoluzionari riuscirono, almeno momentaneamente, a avere la meglio. Ciò accadde in Portogallo, nel regno delle Due Sicilie e in quello di Sardegna.

In Portogallo operava una società segreta chiamata *o Sinedrio*, la quale promosse un pronunciamento militare, che ebbe luogo a Oporto nell'agosto 1820. Giovanni VI, che si trovava in Brasile, lasciò colà il figlio don Pedro e nel maggio 1821 tornò in Portogallo per riprendere il controllo della situazione. Dopo lunghi contrasti, fu però costretto anche lui a concedere una Costituzione modellata su quella spagnola. Nello stesso tempo riconosceva l'indipendenza del Brasile, assegnandone la corona a don Pedro. Quando l'esperimento costituzionale ebbe fine in Spagna, Ferdinando VII fece tutto il possibile per togliersi questa spina dal fianco e per indurre il re del Portogallo a seguire il suo esempio, ma non riuscì nel suo intento, anche perché il regime costituzionale portoghese era appoggiato dall'Inghilterra. Le vicende portoghesi, comunque, non infastidirono molto le grandi potenze e non ebbero grande eco

La concessione della Costituzione in Portogallo e l'indipendenza del Brasile

nell'opinione pubblica europea, data la posizione marginale di quel Paese.

La rivoluzione nel regno delle Due Sicilie

Ben maggiore eco e ben maggiori preoccupazioni suscitò la rivoluzione napoletana, soprattutto da parte dell'Austria. C'era infatti il pericolo che quel movimento, dilatandosi nella penisola italiana, investisse i territori assoggettati al dominio asburgico. Nell'Italia meridionale l'insurrezione cominciò al principio del luglio 1820. Si sollevò dapprima la guarnigione di Nola, a opera di alcuni ufficiali appartenenti alla Carboneria; di lì il movimento insurrezionale si propagò al campo militare di Aversa e in altre località vicine. Ferdinando I mandò contro gli insorti il generale Guglielmo Pepe, ma questi si unì a loro e marciò verso Napoli alla loro testa. Il 7 luglio Ferdinando I dovette promettere la Costituzione di Spagna; nello stesso tempo nominava il figlio Francesco vicario generale del regno. Comunque il 13 luglio tanto lui quanto il figlio giurarono fedeltà alla Costituzione. È stato molte volte scritto che gli insorti meridionali chiesero la Costituzione di Spagna senza nemmeno sapere che cosa significasse. Ciò non è del tutto esatto. Molti ufficiali napoletani avevano combattuto in Spagna nel periodo napoleonico e quindi conoscevano benissimo quella Costituzione. Lo stesso giornale governativo, del resto, non aveva potuto tener nascosto, nei mesi precedenti, quanto stava accadendo nella penisola iberica. Anche nell'Italia meridionale l'inizio dell'insurrezione avvenne a opera dei militari e dei carbonari. Quando però ci furono le elezioni, anche lì, come era accaduto in Spagna, ne uscì una maggioranza moderata, per cui i radicali rimasero ai margini del potere. Uno dei primi compiti che avrebbero dovuto affrontare il nuovo governo e il nuovo parlamento era quello di apprestare adeguate misure di difesa contro un eventuale intervento delle potenze conservatrici. Invece non si prestò alcuna attenzione a questo problema anche perché, intanto, fin dal 15 luglio, era scoppiata in Sicilia un'insurrezione di tipo separatista e l'attenzione fu quindi concentrata sulla soluzione di tale spinoso problema.

Le tendenze autonomistiche della Sicilia

Prima dell'epoca napoleonica, Sicilia e Italia meridionale erano regni autonomi, sebbene le due corone appartenessero alla stessa dinastia. Ferdinando regnava come Ferdinando III in Sicilia e come Ferdinando IV a Napoli. Durante l'occupazione francese egli si era rifugiato nell'isola, sotto la protezione inglese, e nel 1812, per impulso di lord William Bentinck, aveva dovuto emanare una Costituzione modellata su quella inglese. Tornato a Napoli nel 1815, aveva poi unificato i suoi possedimenti in un unico regno, il regno delle Due Sicilie, e aveva assunto il nome di Ferdinando I. Non solo, ma aveva esteso all'isola la legislazione esistente in terraferma. Tale legislazione era esattamente quella dell'epoca di Murat, modellata su quella francese. Infatti nella convenzione di Casa Lanza, già ricordata, con la quale le grandi potenze avevano restituito a Ferdinando l'Italia meridionale, era stato stabilito che

Un rivoluzionario sottoposto a tortura in seguito ai moti indipendentisti siciliani del 1820 (dipinto del sec. XIX). Tornato a Napoli nel 1815, Ferdinando I aveva unificato le due corone di Sicilia e di Napoli nel regno delle Due Sicilie, suscitando il malcontento dei Siciliani.

egli non doveva alterare le istituzioni esistenti. Così, per paradosso, la Sicilia ricevette, suo malgrado, le istituzioni napoleoniche quando ormai l'astro napoleonico era tramontato e le ricevette da un sovrano come Ferdinando, che certamente non aveva alcuna simpatia per esse, ma ne aveva meno ancora per la Costituzione siciliana (occorre aggiungere che Ferdinando I, pur avendo conservato le strutture napoleoniche, seppe poi ugualmente comportarsi come un sovrano dispotico-arbitrario, così come fecero i suoi successori; il che dimostra che la politica interna di uno Stato non può essere giudicata soltanto dalle sue istituzioni, ma dal modo con cui esse vengono o non vengono fatte funzionare). I Siciliani, e soprattutto i Palermitani, avevano accolto ostilmente la perdita della loro autonomia. E perciò, nel luglio 1820, avevano approfittato della situazione per ristabilire la loro Costituzione. Ma Ferdinando I e il suo governo non accettarono questa secessione e provvidero a soffocarla mandando nell'isola i reparti migliori dell'esercito meridionale.

Il convegno della Santa alleanza a Troppau

Intanto, nell'ottobre 1820, aveva avuto luogo a Troppau (l'attuale Opava, nella Repubblica ceca, in Slesia) una riunione a cui avevano partecipato i sovrani di Russia, Prussia e Austria e i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra; e si era ribadito, nonostan-

te l'opposizione inglese, il diritto delle grandi potenze a intervenire negli altri Stati in caso di disordini. Era un primo successo ottenuto dal Metternich nel tentativo di far recedere Alessandro I dal suo velleitario liberalismo; e a questo risultato egli era pervenuto facendo balenare agli occhi dello zar il pericolo che le fiamme della rivoluzione – se non soffocate per tempo – avrebbero poi finito presto o tardi con l'investire la Russia stessa. Per il momento non venne tuttavia adottato alcun provvedimento concreto. Le discussioni furono riprese a Lubiana nel gennaio 1821. A quella riunione fu invitato anche Ferdinando I. Il governo e il parlamento non erano molto propensi a concedere al re l'autorizzazione per quel viaggio (in base alle norme della Costituzione, egli non poteva assentarsi dal regno senza l'assenso del parlamento). Ferdinando I tuttavia promise che sarebbe andato a Lubiana per difendere il vigente sistema costituzionale. E perciò il permesso gli fu concesso. Ma appena egli giunse a Firenze, emanò una dichiarazione nella quale diceva che la Costituzione gli era stata estorta con la forza e che perciò non ne riconosceva la validità. Recatosi poi a Lubiana, chiese l'intervento armato delle grandi potenze per abbattere quel regime. Questo compito fu affidato all'Austria; e così, il 4 febbraio 1821, un corpo di spedizione austriaco cominciò a varcare il Po per dirigersi verso sud, mentre a Napoli si cercava affannosamente di correre ai ripari. Ma i reparti migliori erano in Sicilia e per quella spedizione già erano state spese delle somme ingenti. Quindi il governo non era in grado di apprestare per tempo le opportune difese. Del resto, appena si era sparsa la notizia della dichiarazione di Ferdinando I, molti reparti si erano sciolti e molti militari avevano fatto ritorno alle loro case. Guglielmo Pepe, con i pochi uomini che gli erano rimasti, passò nel territorio pontificio per muovere contro gli Austriaci. Battuti in uno scontro a Rieti il 7 marzo, i Napoletani ripiegarono su Antrodoco, dove il giorno successivo, in una nuova battaglia, furono definitivamente sconfitti. Gli Austriaci poterono quindi entrare nel regno e occupare Napoli senza più colpo ferire. Ferdinando I lasciò quindi Lubiana e si trasferì a Firenze, dove rimase per qualche tempo. Di là spedì ordini a Napoli perché il regime assoluto fosse restaurato al più presto e si desse inizio agli arresti e ai processi contro i fautori del regime costituzionale.

Il re delle Due Sicilie rinnega la Costituzione e chiede l'intervento straniero

La rivoluzione in Piemonte

Al principio del marzo 1821 i rivoluzionari piemontesi decisero a loro volta di passare all'azione. Il loro piano era il seguente: far leva sul sentimento antiaustriaco di Vittorio Emanuele I prospettandogli la possibilità di una guerra contro l'Austria e di una conquista della Lombardia, a condizione che egli accettasse di promulgare una Costituzione; operare effettivamente un attacco all'Austria in Lombardia, contando sia sul fatto che, secondo loro, quel territorio era notevolmente sguarnito, essendo le truppe imperiali impegna-

te nella spedizione contro Napoli, sia su una contemporanea insurrezione dei congiurati lombardi. Questo piano fu discusso il 6 marzo con Carlo Alberto, principe di Carignano ed erede presuntivo al trono, da alcuni capi militari dei congiurati. Carlo Alberto accettò l'incarico di esporre il piano suddetto a Vittorio Emanuele I; ma quel colloquio ebbe un risultato negativo, in quanto il re dimostrò che non aveva alcuna intenzione di far alleanza con i liberali. Quando i capi del movimento furono informati del fallimento di quell'incontro, cercarono, ma inutilmente, di impedire l'inizio dell'insurrezione, che era stato fissato per il 10 marzo. Caduta nelle mani degli insorti la cittadella di Alessandria nella notte fra il 9 e il 10, caduta anche la cittadella di Torino il giorno 12, il re, pressato anche dai suoi ministri, tutti invasi da grande paura, stava per decidersi il giorno 13 a concedere una Costituzione, quando arrivò da Lubiana il ministro degli Esteri Asinari di San Marzano, il quale portò la notizia che le grandi potenze non avrebbero tollerato alcun nuovo cambiamento di regime. Posto così fra l'incudine e il martello – fra gli insorti, da un lato, e il pericolo di un'invasione austriaca dall'altro – Vittorio Emanuele I non seppe far altro che abdicare a favore del fratello Carlo Felice, che in quel momento si trovava a Modena. Fu quindi lasciata la reggenza a Carlo Alberto. Questi pensava di poter tenere sotto controllo la situazione, ma il giorno 14 bastò una minacciosa manifestazione in piazza Carignano per indurlo a promettere la Costituzione spagnola, salvo naturalmente il superiore assenso del nuovo sovrano. Carlo Felice non aveva una grande preparazione politica e non aveva mai pensato di dover un giorno salire sul trono. Era tuttavia un conservatore a oltranza e la vicinanza di un reazionario come Francesco IV di Modena contribuì a mantenerlo saldo in quella posizione. Egli perciò fece sapere a Carlo Alberto che considerava nulli i suoi provvedimenti, ordinò al reggente di lasciare immediatamente Torino e di recarsi a Novara, dove si stavano radunando le forze lealiste; fece inoltre compilare un manifesto in cui invitavano tutte le truppe piemontesi a fare altrettanto e infine inviò al governo austriaco una richiesta di intervento. Tutto ciò scombinò i piani degli insorti, i quali davano per scontata l'adesione – sia pure forzata – della monarchia. Carlo Alberto lasciò dunque la capitale nella notte fra il 21 e il 22 e si recò a Novara e di lì, in seguito a nuovo ordine di Carlo Felice, si diresse verso Firenze. Intanto a Torino Santorre di Santarosa, capo degli insorti, nominato ministro della Guerra da Carlo Alberto prima della sua partenza, si prodigava per impedire lo sfaldamento del piccolo esercito costituzionale e per preparare comunque un attacco verso la Lombardia. Ma molti reparti cominciavano a defezionare. Riunite quindi tutte le forze disponibili, i costituzionali si avviarono verso Novara con il proposito di attirare dalla loro parte le truppe rinchiuse in quella città. Ma furono ac-

Vittorio Emanuele abdica a favore di Carlo Felice

La richiesta dell'intervento austriaco

Santorre di Santarosa, dal Piemonte alla Grecia

Santorre Annibale De Rossi, conte di Santarosa (1783-1825) seguì giovanissimo il padre, ufficiale dell'esercito sardo, nelle campagne del 1793-1796 contro i Francesi. Durante la dominazione napoleonica fu sindaco di Savigliano (1808) e sottoprefetto di La Spezia (1812).

Il monumento a Santorre di Santarosa a Savigliano, in Piemonte (sec. XIX).

Quando la dinastia sabauda fu restaurata in Piemonte, Santarosa partecipò come capitano dei granatieri alla breve campagna del 1815; quindi entrò nella segreteria di Guerra con incarichi via via più importanti.
Nel chiuso mondo della Restaurazione, che in Piemonte fu caratterizzata da profondo conservatorismo e da atteggiamenti retrivi nella vita pubblica, fece parte di una cerchia di giovani aristocratici di orientamento liberale. Santarosa in particolare, animato dall'ispirazione dello scrittore Vittorio Alfieri (1749-1803) – l'odio per la tirannide, il culto per la libertà e per un'Italia idealizzata – vagheggiava una guerra nazionale a imitazione di quella combattuta dalla Prussia contro Napoleone.
Prese parte ai moti piemontesi del 1821 che contavano sull'appoggio dell'erede al trono Carlo Alberto, che però dopo un'iniziale appoggio agli insorti si conformò al volere dello zio Carlo Felice diventato re in seguito all'abdicazione di Vittorio Emanuele I. Nonostante qualche limitato successo degli insorti la rivoluzione fallì e Santarosa con gli altri capi fuggì all'estero.
Sul Piemonte si abbatté la dura reazione del nuovo re Carlo Felice. Condannato a morte in contumacia, fu prima in Svizzera, poi a Parigi; qui pubblicò il suo saggio *De la révolution piémontaise* (1821), in cui mise in luce il tradimento di Carlo Alberto; a Parigi strinse amicizia con Cousin, che molti anni dopo ne esaltò la memoria. Incarcerato, poi confinato per qualche tempo ad Alençon e a Bourges, poté infine rifugiarsi in Inghilterra, insieme con altri esuli che il governo francese, aderendo alle richieste di quello piemontese, voleva espellere. Visse a Londra e a Nottingham, dando lezioni. Alla fine del 1824, raggiunse la Grecia, per combattere come semplice soldato a favore di quel Paese in lotta contro il dominio turco: morì in combattimento. Figura eroica e solitaria, Santorre di Santarosa divenne nella coscienza nazionale uno dei personaggi più rappresentativi della prima fase del Risorgimento.

La sconfitta dei costituzionali di Santarosa

colti a cannonate (era la mattina dell'8 aprile) mentre in lontananza comparvero le bianche casacche degli Austriaci. Si verificò un fuggi-fuggi generale; e così anche l'esperimento costituzionale piemontese finì in maniera poco gloriosa. Carlo Felice si trattenne ancora per qualche tempo a Modena e di là provvide a riorganizzare il governo assoluto e a dare il via ai processi, alle epurazioni, mentre molti dei compromessi (così come era accaduto a Napoli) cercavano scampo sulle vie dell'esilio.

Il giudizio storico sul 1820-1821

Gli storici che si sono occupati delle insurrezioni del 1820-1821 hanno sempre sostenuto che esse fallirono sia perché furono frutto di colpi di mano di una esigua minoranza, composta per lo più da militari, sia perché mancò l'adesione popolare. Ciò non è del tutto

esatto. Indubbiamente i ceti sociali inferiori rimasero assenti (ma non si schierarono nemmeno in difesa dei governi assoluti); invece da parte dei ceti borghesi (proprietari terrieri, professionisti) ci fu un'adesione larghissima. Furono i governi assoluti nuovamente restaurati che avallarono la tesi di insurrezioni operate da pochi manipoli di militari esaltati per non offrire all'opinione pubblica internazionale la prova della loro scarsa popolarità. Questa tesi è stata considerata valida anche dalla storiografia che si è occupata di quelle vicende, almeno sino a pochi anni or sono, quando è cominciata la revisione di essa sulla base delle carte processuali e dei documenti di polizia di quel periodo. Le ragioni del fallimento di quei moti vanno quindi ricercate altrove. Occorrerà anzi premettere che quei moti inizialmente non fallirono affatto, anzi raggiunsero un pieno successo, dimostrando quando fossero fragili e privi di consensi i governi contro i quali erano diretti. La loro sconfitta fu provocata dalle seguenti ragioni: gli insorgenti non volevano affatto giungere all'instaurazione di regimi repubblicani; mettevano fuori discussione la sopravvivenza delle rispettive monarchie. È evidente che, quando le monarchie si dissociarono da loro, essi si trovarono completamente spiazzati. Inoltre, se da un lato gli insorgenti volevano la conservazione delle monarchie, dall'altro essi pretesero di imporre alle monarchie stesse la loro volontà, ossia vollero costringerle a accettare una Costituzione come quella spagnola del 1812, che riduceva a ben poco i poteri dei sovrani. È ovvio che, per ottenere l'adesione delle monarchie, sarebbe stato almeno necessario giungere con esse a un compromesso, così come si fece poi nel 1848. Un'altra ragione del fallimento di quei moti rivoluzionari è che la Costituzione spagnola del 1812 era una Costituzione abnorme rispetto a quelle allora esistenti in Europa. Non ci si poteva nemmeno illudere di ottenere l'appoggio degli Stati costituzionali adottando una Costituzione come quella spagnola del 1812, tanto più tenendo conto dell'involuzione che si era manifestata in Francia dopo la morte del duca di Berry. Infine, se i governi che furono attaccati dalle forze costituzionali dimostrarono tutta la loro debolezza, non erano allora ugualmente deboli le grandi potenze conservatrici. I liberali fecero malamente i loro calcoli sulla scarsità delle forze militari che le potenze suddette potevano avere a disposizione.

La base popolare degli insorti

Gli errori politici degli insorti

La debolezza dei governi assoluti

Non possiamo qui dilungarci a analizzare quelle che furono comunque, a lungo termine, le conseguenze di quelle insurrezioni sul successivo sviluppo dei movimenti liberali e nazionali. Ci limiteremo a ricordare che coloro, fra gli insorti, i quali riuscirono a trovare scampo nell'esilio, apportarono un contributo concreto alla loro causa nei Paesi dove si recarono e quanti di loro poterono in seguito far ritorno in patria, vi tornarono con un'esperienza politica e militare che doveva poi rivelarsi assai preziosa per il successo della causa stessa nei loro rispettivi Paesi.

7. L'inizio della rivoluzione nazionale greca

La dominazione turca nei Balcani

All'inizio del periodo che qui prendiamo in considerazione i Paesi balcanici erano sotto la dominazione turca. Dal punto di vista amministrativo essi godevano di una certa autonomia, ma erano angariati dai giannizzeri e dai gabellieri. Il prelievo delle tasse era totalmente nelle mani di gabellieri greci, così com'erano nelle mani dei Greci le alte cariche ecclesiastiche della Chiesa ortodossa a cui aderiva la maggior parte di quelle popolazioni. Già durante il periodo napoleonico era cominciato in Serbia un movimento mirante a ottenere più larghe autonomie, sotto la guida di Kara George, che aveva ottenuto qualche successo. Ma nel 1813 i Turchi avevano reagito brutalmente e cancellato le concessioni precedenti. Il movimento era ricominciato nel 1815 sotto la guida di Milos Obrenovič. Nonostante i contrasti interni, che culminarono con l'uccisione di Kara George, questo movimento riuscì finalmente nel suo intento nel 1826 (convenzione di Akkerman), ottenendo l'indipendenza della Serbia, pur mantenendo la Turchia l'alta sovranità su quella regione. Con il trattato di Adrianopoli del 1829 e con successivi accordi, Milos Obrenovič ebbe il titolo di principe ereditario; la Chiesa serba divenne autonoma da quella greca; furono eliminati i funzionari turchi e greci. La Serbia doveva tuttavia pagare un tributo al sultano e la Turchia conservava il diritto di tenere guarnigione in alcune fortezze. Il movimento serbo aveva ottenuto l'appoggio della Russia, sia sotto Alessandro I, sia sotto il suo successore Nicola I, e grazie a questo appoggio si era consolidato e aveva potuto raggiungere il successo.

Il movimento nazionale in Grecia

Anche in Grecia, fin dagli ultimi decenni del Settecento, sull'onda del nascente romanticismo, era sorto un movimento nazionale a carattere soprattutto letterario (ma già nel 1797 il poeta Konstandinos Rigas, il maggiore esponente di quel movimento, era stato condannato a morte per le evidenti allusioni politiche contenute nei suoi scritti). Dal campo letterario, comunque, l'ellenismo si spostò decisamente su quello politico nel 1814 quando a Odessa (dove c'era un'importante colonia di uomini d'affari greci) venne fondata una società segreta chiamata *Etairía Philiké* (l'Eteria), che si proponeva la cacciata dei Turchi dai Balcani e addirittura la ricostituzione dell'antico impero di Bisanzio. Da Odessa questa associazione diffuse ben presto le sue ramificazioni a Costantinopoli, in varie altre città della Grecia e nelle città dell'Europa mediterranea dove i Greci svolgevano le loro attività commerciali. Questa società era in contatto con la diplomazia segreta russa, le cui fila facevano capo al conte di Capodistria, nativo di Corfù, che Alessandro I aveva assunto al proprio servizio. Nel 1820 divenne capo della Eteria Alessandro Ypsilanti (figlio di uno degli ospodari, ossia governatori greci

L'Eteria e la cospirazione per l'indipendenza greca

Nell'antica Grecia le eterie erano associazioni formate da* hetairoi *(amici, associati) con scopi anche politici. A queste antiche associazioni si ispirarono due società segrete e un movimento letterario che si costituirono tra i secc. XVIII-XIX per affermare l'indipendenza della Grecia dal dominio turco.

La bandiera dell'insurrezione greca del 1821 in un dipinto dell'epoca.

Eteria si chiamò per prima la società fondata a Vienna nel 1783 da Konstandinos Rigas, che mirava a far rinascere una «grande Ellade», estesa ai Balcani e all'Asia Minore; la società fu soffocata con la morte di Rigas (1798). Eteria si denominò poi un movimento letterario, sviluppatosi nel 1812. L'ultima e più importante Eteria fu attiva tra il 1814 e il 1821; anch'essa, come la prima, sorse lontano dalla Grecia, a Odessa; nella città che si affaccia sul mar Nero alcuni ricchi fanarioti (membri di famiglie greche che avevano raggiunto posizioni di spicco nell'impero ottomano) diedero vita a una *Philiki Hetairia* (associazione amichevole), un movimento assai composito con centri di irradiazione nelle colonie greche del mar Nero. Obiettivo di fondo dell'Eteria era sempre quello dell'indipendenza nazionale. L'elemento di coesione degli affiliati veniva dalla comunanza di culto (la religione ortodossa) e di lingua.
L'organizzazione, che nel 1818 spostò il proprio centro direttivo a Costantinopoli, raggiunse la massima espansione nel 1820, sotto la guida di Alessandro Ypsilanti, che militava nell'esercito russo. Questi riteneva che un vasto movimento insurrezionale contro i Turchi nei principati danubiani avrebbe ricevuto l'appoggio della Russia; l'insurrezione, che non attecchì in Moldavia, ebbe seguito in Valacchia guidata da Tudor Vladimirescu. Alla fine del marzo 1821 i due piccoli eserciti di Ypsilanti e Vladimirescu entravano a Bucarest. Ma lo zar Alessandro I sconfessò il movimento e fece destituire Ypsilanti. Presto sorsero contrasti tra i due gruppi; temendo un compromesso tra Vladimirescu e i Turchi, Ypsilanti lo fece uccidere. L'ultimo atto del movimento andò in scena il 19 giugno 1821 quando l'esercito turco sconfisse rovinosamente a Drăgăşani gli armati dell'Eteria. Pur sconfitta militarmente, l'Eteria aveva contribuito a preparare il risveglio nazionale greco.

della Valacchia), il quale ricopriva il grado di generale nell'esercito russo ed era aiutante di campo dello zar. A parte l'Eteria, costituita essenzialmente da fanarioti (ossia dai ricchi mercanti, banchieri, armatori greci che avevano il loro epicentro nel quartiere di Costantinopoli detto Fanar), vi erano nelle regioni interne della Grecia alcune popolazioni locali, come i Manioti, e bande di briganti (clefti) che erano sempre stati in endemica rivolta contro i Turchi.

L'inizio della rivoluzione nazionale greca contro i Turchi

La spinta a passare a un'azione concreta venne dalla ribellione, contro il sultano Maḥmūd II, di 'Alī Tepelendi, pascià (ossia governatore) di Giannina e comandante militare dell'Epiro e della Tessaglia. Questi si alleò con i clefti per difendersi dalla reazione del sultano. Ypsilanti, alla notizia di quelle vicende, pensò fosse giunto il momento opportuno per scatenare un'insurrezione generale nella penisola balcanica. E perciò, con un gruppo di altri eteristi che era-

La guida di Ypsilanti

no accorsi al suo fianco, il 6 marzo 1821 varcò il Prut ed entrò nei territori rumeni. Colà intanto si era sviluppato un movimento rivoluzionario capeggiato da Tudor Vladimirescu, il quale però aveva un carattere ben diverso dal movimento guidato da Ypsilanti. I Rumeni, infatti, non volevano soltanto l'indipendenza dai Turchi, ma più ancora volevano liberarsi dai principi che governavano la Valacchia e la Moldavia, gli ospodari, e dai gabellieri greci e chiedevano inoltre l'abolizione dei privilegi feudali dei boiari (ossia della grande nobiltà locale). Non fu perciò possibile alcuna intesa. Temendo anzi che, pur di ottenere l'abbattimento del potere degli ospodari e dei boiari, Vladimirescu fosse disposto a scendere a un compromesso con i Turchi, Ypsilanti mandò una parte dei suoi uomini contro di lui e lo fece uccidere. Ma gli eteristi si dimostrarono poi meno valenti quando si trattò di fronteggiare i rinforzi che intanto i Turchi avevano mandato a dar man forte alle sparute guarnigioni rinchiuse nelle fortificazioni rumene (nelle città dove Ypsilanti era riuscito a ottenerne la resa, non si era fatto scrupolo di far massacrare i reparti turchi che vi erano di stanza; il che aveva indotto le altre guarnigioni a organizzare una difesa disperata). Sconfessato da Alessandro I, Ypsilanti, dopo alcuni scontri, si ritirò ingloriosamente in territorio austriaco, dove fu preso prigioniero. I piccoli gruppi eteristi rimasti ancora a fronteggiare i Turchi seppero opporre una tenace resistenza, ma furono pressoché totalmente distrutti. Solo pochi uomini riuscirono a trovare scampo in territorio russo. In conseguenza di quelle vicende il governo turco esautorò gli ospodari greci e li sostituì con ospodari di nazionalità rumena (da quella data i Rumeni fanno iniziare la storia della loro indipendenza).

La feroce guerra in Grecia

Nell'aprile successivo scoppiò un'insurrezione nel Peloponneso, anch'essa promossa dall'Eteria. La lotta si estese in breve a altre regioni. Si trattò di una guerra atroce, costellata di stragi e di massacri. I Turchi – già furibondi per quanto era successo nei territori rumeni – impiccarono il patriarca di Costantinopoli e altri tre vescovi e gettarono i loro corpi nel Bosforo; nell'isola di Chio quasi tutta la popolazione greca fu massacrata. A loro volta i Greci massacrarono le guarnigioni turche di Missolungi, di Navarino e di Tripolitza. Nel 1822, a Epidauro, un'assemblea generale proclamava l'indipendenza della Grecia e promulgava una Costituzione repubblicana. Le vicende greche provocarono una grande commozione in tutta l'Europa e anche in America. L'insurrezione della Grecia, culla della civiltà europea e delle antiche libertà, entusiasmava i poeti e gli artisti; si sviluppò un movimento (chiamato filellenismo) che mirava a appoggiare i Greci non solo con manifestazioni culturali, ma con l'invio di danaro e di armi, mentre molti liberali si recavano in Grecia per combattere a fianco di quel popolo contro i Turchi. Vedremo più avanti quali furono gli avvenimenti degli anni successivi e quali collegamenti e ripercussioni essi ebbero sul piano internazionale.

Il massacro di Chio dipinto da E. Delacroix (1823-1824). I moti insurrezionali degli anni Venti in Grecia, culla della civiltà europea e delle antiche libertà, entusiasmarono gli animi di poeti e artisti romantici e suscitarono commozione in tutta Europa e anche in America.

8. La rivincita reazionaria e l'indipendenza greca

L'unione delle forze reazionarie

La sconfitta delle forze liberali in Spagna, nel regno delle Due Sicilie e in quello di Sardegna segnò, com'è ovvio, un grosso punto di vantaggio in favore delle forze conservatrici e di quelle reazionarie. Queste ultime cercarono anzi di trarne lo spunto per tentare, a livello europeo, una vera e propria *escalation* verso il predominio assoluto. È vero che i frutti della rivoluzione non erano stati cancellati in Portogallo; è vero che la guerra insurrezionale continuava in Grecia; ma si confidava che presto o tardi la Spagna sarebbe riuscita a condizionare la politica portoghese e che i Turchi avrebbero saputo riprendere il controllo della situazione nelle regioni elleniche grazie all'aiuto loro concesso dagli Egiziani. Si verificarono poi alcuni mutamenti, al vertice del potere in alcuni Stati, che parvero forieri di una nuova primavera per le forze reazionarie. Nell'agosto 1823 moriva Pio VII, durante il cui pontificato il segretario di Stato cardinale Consalvi aveva cercato di porre argine al malgoverno con

Carlo X

Carlo X (1757-1836) nipote di Luigi XV, fratello di Luigi XVI e di Luigi XVIII, fu l'ultimo dei Borboni a regnare in Francia. Emigrato durante la Rivoluzione, guidò la fazione dei realisti all'estero e nel 1794 si trasferì in Inghilterra. Succeduto a Luigi nel 1824, appoggiò il governo di Villèle fino alla sua caduta (1827). Dopo una breve parentesi liberale, tentò nel 1829 di imprimere un deciso indirizzo reazionario al Paese con il gabinetto Polignac. Sciolta una prima volta la camera, ostile al nuovo governo, di fronte alla vittoria dei liberali nelle successive elezioni, Carlo decise il colpo di Stato firmando (il 25 luglio 1830) le *ordonnances* liberticide, che scioglievano la camera, modificavano in senso conservatore la legge elettorale e sospendevano la libertà di stampa. I Parigini insorsero durante *les trois glorieuses* giornate di luglio (27-29) e nominarono re Luigi Filippo d'Orléans. Carlo fu costretto all'esilio. Morì a Gorizia.

una serie di riforme. Salì al soglio pontificio il cardinal Annibale della Genga, il quale apparteneva al gruppo dei cosiddetti «cardinali zelanti» e che assunse il nome di Leone XII. Nel settembre 1824 in Francia morì Luigi XVIII e gli successe il fratello conte d'Artois, che assunse il nome di Carlo X e che era considerato il capo degli *ultras*. Nel dicembre 1825 morì Alessandro I di Russia e gli successe il fratello Nicola I, anch'egli fautore della reazione e ostile al regime costituzionale esistente in Polonia. Nel 1826 morì infine Giovanni VI di Portogallo. Il figlio, Pedro I, rimase in Brasile, riformò la Costituzione portoghese modellandola sulle altre costituzioni moderate esistenti allora in Europa, e assegnò il trono di Portogallo alla figlia Maria da Gloria, affidandola alla tutela del proprio fratello don Miguel; ma essendo questi un arrabbiato fautore del regime dispotico-arbitrario, si staccò dall'alleanza con l'Inghilterra, si riavvicinò alla Spagna e cercò di rendere inoperante il regime costituzionale. Sull'onda di questi avvenimenti, i reazionari passarono all'attacco contro i liberali anche sul piano culturale e propagandistico con l'organizzazione di associazioni e la pubblicazione di libri e riviste. Questa attività pubblicistica del movimento reazionario (attorno alla quale sono fioriti numerosi studi, soprattutto in Italia) si dimostrò tuttavia assai modesta, ottusa, soporifera, grossolana; essa non può certamente reggere il confronto con la vivacità, l'ampiezza di respiro della letteratura liberale dell'epoca e perciò, in questa sede, non vale la pena di soffermarsi su di essa.

Lo sviluppo e poi il fallimento dei moti insurrezionali del 1820-1821 aveva intanto portato allo scoperto le organizzazioni settarie che li avevano promossi e ciò aveva offerto il modo ai governi assoluti, dopo il loro ristabilimento, per attuare una dura persecuzione che si tradusse in processi, in condanne, in esili e in rigorose misure poliziesche. Il contraccolpo si sentì anche negli altri Stati, ove misure del genere furono egualmente adottate (ricordiamo i processi che ebbero luogo in Lombardia e in cui furono coinvolti Silvio Pellico, Federico Gonfalonieri, Piero Maroncelli e molti altri; ricordiamo ancora i più severi processi di Rubiera, nel Ducato di Modena). Tuttavia i liberali non si arresero e ricominciarono subito un po' dappertutto a tessere le loro fila, a riordinare le loro società segrete, a promuovere nuove manifestazioni, le quali provocarono ulteriori inasprimenti da parte dei vari governi. Anche in Francia la battaglia contro le tendenze conservatrici del governo non si limitò agli scontri parlamentari o alle diatribe giornalistiche, ma si tradusse in congiure, complotti, piani insurrezionali, nello sviluppo di società segrete come quella bonapartista detta del *Bazar français* o come quella repubblicana degli *Amis de la vérité*.

Una congiura liberale ebbe luogo anche in Russia, dopo la morte di Alessandro I. Là si era sviluppata in anni precedenti una società segreta chiamata Unione del bene pubblico, che nel 1821 si era di-

visa in due rami: la lega settentrionale, favorevole a una monarchia costituzionale, e la lega meridionale, favorevole invece alla instaurazione in Russia di un regime repubblicano. Queste società contavano i loro affiliati tra i militari, fra alcuni uomini di cultura ed esponenti della nobiltà. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di persone che erano state in Francia o in Germania e che avevano assorbito la cultura liberale dei Paesi dell'Europa occidentale. Quando le truppe vennero radunate nella piazza antistante il palazzo reale, a San Pietroburgo, il 26 dicembre (di qui il nome di «decabristi» dato poi a coloro che presero parte a quella manifestazione), per giurare fedeltà al nuovo sovrano Nicola I, alcuni ufficiali cercarono di sollevare le truppe al grido di «Viva Costantino (il fratello di Nicola I, che godeva fama di liberale), viva la Costituzione». Ma nessuno si mosse. Costoro si diedero quindi a percorrere la capitale e la regione circostante per guadagnare alla loro causa altri reparti, ma non trovarono alcun appoggio. Essi quindi furono facilmente arrestati, insieme con migliaia di altre persone. Vennero eseguiti confronti e svolte severe istruttorie. Alla fine solo 120 persone risultarono implicate nella faccenda e furono processate e condannate. Si ebbero cinque condanne a morte; gli altri compromessi furono condannati ai lavori forzati, per lo più in Siberia. Sotto un certo punto di vista l'insurrezione decabrista può apparire simile a quelle del 1820-1821 in quanto furono i militari a promuoverla. Ma le affinità si fermano lì. In Russia non esistevano quei ceti borghesi, soprattutto quei proprietari terrieri di estrazione borghese, sulla cui adesione si era basato tutto il precedente moto settario e sul cui appoggio contavano altrove gli iniziatori dei movimenti insurrezionali. Quindi per la Russia – e solo per la Russia – può considerarsi valido quel giudizio storiografico secondo cui tali movimenti furono esclusivamente il frutto della esaltazione di alcune teste calde, appartenenti per lo più al ceto militare.

A parte le congiure, le società segrete e i tentativi insurrezionali, il movimento liberale andò in quegli anni preparandosi la strada per la sua rivincita anche con altri mezzi. Intanto si assiste in questo periodo a una straordinaria fioritura del movimento romantico-liberale-nazionale in tutti i Paesi d'Europa; esso permea di sé tutte le espressioni letterarie e artistiche (romanzi, opere storiche, teatro, musica, pittura, scultura). Un altro settore verso il quale i liberali diressero la loro attenzione fu quello dei problemi economici, dell'istruzione pubblica, delle attività assistenziali. Visto che era impossibile attaccare di fronte gli esistenti governi assoluti, i liberali proposero di svuotarli dall'interno, per così dire, promuovendo la trasformazione dell'economia e della società dei rispettivi Paesi. In campo economico cominciò, o meglio si sviluppò un'intensa battaglia (condotta attraverso libri e riviste) contro il sistema protezionistico e in favore del libero scambio; nel settore della pubblica istruzione ci si

Gli *ultras*

Il termine *ultra* deriva da un'abbreviazione del francese *ultraroyaliste*, più realista del re; durante la Restaurazione (1815-1830), indicò in Francia i sostenitori più accesi del ritorno alla monarchia assoluta. Oppositori della carta costituzionale concessa da Luigi XVIII nel 1814, gli *ultras*, che godevano dell'appoggio del fratello del re, Carlo conte di Artois, il futuro Carlo X, ebbero il loro periodo di gloria nel biennio 1815-1816. Non fu un partito politico, ma un gruppo di uomini accomunati da un orientamento ideale. Gli *ultras* riuscirono dopo una lunga battaglia a sottoporre l'istruzione al controllo dei vescovi, cui fu devoluta anche (1824) la nomina degli insegnanti delle scuole primarie. Il gruppo degli *ultras* entrò in crisi con le dimissioni del governo Villèle (1827) e subì una sconfitta decisiva con la Rivoluzione del 1830. Nel sec. XX il termine *ultras* è stato ripreso nel linguaggio politico francese con il significato generico di oltranzista, estremista.

Nella stampa del sec. XIX, la lettura della condanna a Silvio Pellico e Pietro Maroncelli a Venezia nel 1821. Il fallimento dei moti del 1820-1821 provocò una dura reazione dei governi assoluti, che inasprirono la persecuzione contro i liberali con condanne e severe misure poliziesche.

batté per la diffusione di scuole elementari e popolari e per lo sviluppo del sistema educativo detto del «mutuo insegnamento»; si provvide a diffondere la conoscenza delle più recenti scoperte scientifiche e tecniche e a promuoverne l'applicazione nel campo pratico (telegrafo, ferrovie, macchine agricole, ecc.); si discusse animatamente sulla riforma del vigente sistema carcerario e ospedaliero. Insomma, tutti gli aspetti della vita economica e sociale furono affrontati e messi in discussione, ovviamente sempre secondo un'ottica liberale e borghese (nel periodo della Restaurazione, soprattutto dopo il 1820, cominciarono a svilupparsi anche le teorie socialiste; ma per il momento queste dottrine non ebbero ancora molta incidenza sulla società e sull'economia, mentre ben maggiore importanza andarono acquistando nei decenni successivi).

L'ancora di salvezza per i movimenti liberali e la pietra d'inciampo per le forze conservatrici e per i movimenti reazionari fu costituita

L'insurrezione dei decabristi

Con il nome decabristi (o decembristi) furono chiamati i congiurati russi che nel dicembre (in russo* dekabr'*) del 1825 promossero un tentativo insurrezionale contro lo zar Nicola I.

Le idee riformistiche e liberali che al tempo delle guerre napoleoniche si erano diffuse in taluni ambienti dell'aristocrazia, dell'intellighenzia e dell'esercito, nutrite dalle suggestioni della Rivoluzione francese e di quella americana, sembravano aver trovato vaghe simpatie presso lo zar Alessandro I nella prima fase del suo regno; ma l'involuzione reazionaria dello zar aveva ben presto deluso le aspettative di quanti auspicavano l'inizio di un'epoca di riforme in Russia. L'occasione del sollevamento fu data dal breve e confuso periodo di interregno tra la morte dello zar Alessandro I e la proclamazione del suo successore Nicola I. Dopo aver rifiutato di prestar giuramento al nuovo sovrano, alcuni reparti dell'esercito e della marina circondarono a Pietroburgo il palazzo del senato il giorno dell'incoronazione (14 dicembre); incapaci di prendere l'iniziativa, gli insorti furono però affrontati dalle truppe lealiste e presto sconfitti. Altrettanto rapida fu la repressione del tentativo insurrezionale compiuto in Ucraina, in particolare a Černihiv, dalla lega meridionale (in cui era confluita la società segreta degli Slavi uniti), indebolita soprattutto dall'arresto dell'ufficiale dell'esercito Pavel Pestel', uno dei capi della lega, avvenuto pochi giorni prima, in seguito a delazioni. La repressione zarista fu dura: i principali dirigenti decabristi furono giustiziati, molti altri confinati in Siberia, mentre i reparti traditori o sospetti furono trasferiti nel Caucaso. La mancanza di radicamento nelle masse popolari, lo scarso seguito nello stesso esercito, la difficile convivenza nel movimento dell'ala moderata e di quella radicale democratica, l'insufficiente coordinamento tra le due leghe furono i principali fattori che condannarono il movimento al fallimento. L'insurrezione decabrista rappresentò l'unico tentativo da parte di settori dell'élite militare, aristocratica e borghese di riformare il regime dell'autocrazia zarista; a essa si ispirarono, pur evidenziandone debolezze e carenze, i successivi movimenti rivoluzionari antizaristi, dal nichilismo al populismo al socialismo.

Monumento in memoria dei decabristi a Petrovsk-Zabaikalsk, in Siberia (sec. XIX). Le idee liberali, penetrate in Russia con i decabristi, non riuscirono a ottenere un sufficiente radicamento popolare.

dai nuovi orientamenti che la politica inglese andò assumendo dal 1822 in poi, prendendo le distanze delle grandi potenze conservatrici e specialmente dall'Austria. Negli anni precedenti l'Inghilterra aveva scelto – sia sul piano interno sia sul piano dei rapporti internazionali – un orientamento conservatore. Già abbiamo parlato dell'atteggiamento assunto dal ministro degli Esteri Castlereagh rispetto ai problemi del continente europeo. Ma le tendenze conservatrici si erano manifestate allora anche per quanto riguarda la politica interna. Durante i lunghi anni delle guerre contro Napoleone si era sviluppata una grossa industria bellica, che ora si trattava di smantellare; l'industria tessile, già colpita dal blocco continentale instaurato da Napoleone, trovava ora difficoltà a riconquistare i mercati europei a causa della rigida politica protezionista applicata da quasi tutti i governi. Sempre durante il periodo bellico i proprietari terrieri avevano

La Gran Bretagna e il governo Castlereagh

incrementato la produzione di cereali (visto che non era più possibile importare grano dalla Russia o dalla Polonia) e ne avevano tratto dei grandi guadagni; ora però la produzione interna non era affatto in grado di reggere alla concorrenza dei cereali russi e polacchi che tosto avevano ricominciato a apparire sui mercati inglesi. Si ricorse perciò a leggi protettive contro l'importazione di cereali stranieri, il che favoriva senza dubbio i proprietari terrieri, ma costringeva la popolazione a pagare la farina e il pane a prezzi eccessivi. D'altra parte la chiusura delle fabbriche di armi e di navi da guerra aveva messo molte famiglie sul lastrico. A loro volta le industrie tessili, per potersi creare qualche sbocco nel continente, cercavano di produrre a costi minori, e quindi comprimevano le paghe degli operai o li licenziavano sostituendoli con macchine sempre più complesse e capaci di produrre una quantità di merce sempre maggiore con una manodopera sempre più esigua. Nelle città e nelle campagne inglesi si verificarono perciò in questo periodo delle violente manifestazioni da parte dei ceti inferiori. Si riprodusse il fenomeno del «luddismo», ossia della rottura dei macchinari – accusati di essere i maggiori responsabili della disoccupazione – da parte degli operai; nelle campagne si incendiavano invece i raccolti e si devastavano le proprietà dei grandi possidenti terrieri, provocando ovviamente feroci repressioni da parte delle forze dell'ordine. Correva voce che queste manifestazioni contadine di protesta fossero orchestrate e dirette da un certo capitano Swing; ma la reale esistenza di questo personaggio non è mai stata accertata.

La svolta anticonservatrice in Gran Bretagna

Nel 1822, dopo la morte per suicidio di lord Castlereagh (12 agosto), cominciò tuttavia a verificarsi un notevole mutamento di rotta da parte del governo, guidato da lord Liverpool, con l'ingresso di lord Peel agli Interni e di lord Canning agli Esteri. Le leggi protezionistiche furono poco per volta abolite; nel 1824 furono abrogati i *Combination Acts*, emanati negli anni 1799-1800, con i quali erano stati proibiti gli scioperi e le associazioni operaie, e cominciarono così a formarsi le prime *trade unions*; nel 1825 venne varata una legge che regolava il lavoro dei fanciulli; anche la legislazione penale fu addolcita con una massiccia riduzione della pena di morte. Questo orientamento assunse una configurazione ancor più marcata quando nel 1827 si formò il governo Canning sulla base di una maggioranza costituita dall'ala moderata del partito *tory* e dal partito *whig*; su questa linea si proseguì anche dopo la morte di Canning (1827) e l'ascesa al potere (gennaio 1828) del ministero conservatore di lord Wellington. Il 9 maggio 1828 vennero aboliti i *Test Acts* che proibivano ai cattolici l'accesso alle cariche pubbliche.

Questa svolta politica inglese ebbe ripercussioni notevoli nei rapporti internazionali. Canning cominciò subito a dimostrare vive simpatie per i movimenti insurrezionali che erano in pieno svolgimento nell'America del sud.

L'indipendenza della Grecia

L'appoggio britannico alla causa nazionale greca

Nel marzo 1823, poi, l'Inghilterra riconobbe la nazione greca come «nazione belligerante» e permise che fossero concessi prestiti dalle banche londinesi al governo provvisorio ellenico. I Greci, dilaniati dalle loro discordie intestine, non seppero trarre grande profitto dal mutato atteggiamento inglese e dallo sviluppo sempre più vigoroso del movimento filellenico che si era rapidamente diffuso in tutto il mondo occidentale. Nel 1825 la causa greca parve a un certo punto decisamente compromessa in conseguenza dell'intervento del pascià d'Egitto Muḥammad ʿAlī in aiuto dei Turchi. Sotto il comando di Ibrāhīm Pascià, figlio di Muḥammad, un forte esercito egiziano sbarcò nel Peloponneso e in breve tempo lo conquistò quasi interamente. Solo le malattie, che decimavano i suoi reparti specialmente durante gli afosi mesi estivi, impedirono a Ibrāhīm successi di più vasta portata. Per parte sua il sultano, Maḥmūd, non era in grado di fiaccare in maniera definitiva la resistenza greca a nord del canale di Corinto a causa delle difficoltà finanziarie in cui si dibatteva e dei disordini continui provocati dall'indisciplina dei giannizzeri. La caduta di Missolungi in mano dei Turchi nel 1826, dopo una epica resistenza, valse tuttavia a dare nuovo impulso, da un lato, al movimento filellenico e dall'altro a indurre alcune delle grandi potenze a intervenire per porre fine agli orrendi massacri a cui quella guerra dava luogo e alle difficoltà che essa creava al commercio del grano dal mar Nero attraverso il mar Egeo. Nel luglio 1827 l'Inghilterra, la Francia e la Russia firmavano a Londra un protocollo in base al quale si impegnavano a svolgere una mediazione pacificatrice fra i Greci e i Turchi.

La caduta di Missolungi

L'intervento anglo-franco-russo contro la Turchia

I Greci accettarono questa mediazione, mentre invece i Turchi la respinsero. Venne quindi organizzata una flotta anglo-franco-russa a cui fu affidato il compito di bloccare il porto di Navarrino per impedire che le navi turche ed egiziane continuassero a sbarcarvi uomini e armi. Non è che Carlo X, re di Francia, e Nicola I, zar di Russia, fossero di colpo diventati filoliberali, ma entrambi temevano l'espandersi dell'influenza inglese nel Mediterraneo orientale. Nicola I, poi, non intendeva lasciare in mani altrui l'iniziativa nell'area balcanica. Quando la flotta suddetta si schierò davanti a Navarrino, si trovò di fronte, perfettamente allineata, la flotta turco-egiziana. Benché fosse stato dato l'ordine preciso di non sparare, a un certo punto si sentirono alcune scariche di fucileria. Nel volgere di pochi istanti quegli spari si trasformarono in una battaglia furibonda. La flotta ottomana ne uscì quasi completamente distrutta. Era il 20 ottobre 1827. Dopo la battaglia di Lepanto del 1571, i Turchi non avevano più subito un disastro del genere in una battaglia navale.

L'anno successivo la Russia intervenne per conto suo nei Balcani contro i Turchi per appoggiare sia la Serbia sia la Grecia. I Turchi, il cui esercito era stato riorganizzato, dopo la distruzione dei giannizzeri (1826), dimostrarono una capacità di resistenza insospettata; ma

La Grecia sulle rovine di Missolungi *(E. Delacroix, 1826 ca.). La città greca, caduta sotto l'assedio dei Turchi nell'aprile 1826, divenne il simbolo dell'eroismo e del patriottismo dei Greci nella loro battaglia per l'indipendenza.*

nella seconda metà del 1829 dovettero scendere a patti in seguito all'arrivo di una nuova armata russa, i cui reparti si spinsero sino a Adrianopoli, mentre un corpo di spedizione francese era sbarcato nel Peloponneso. Si addivenne al già ricordato trattato di Adrianopoli con il quale non solo fu regolata la questione serba, ma si ottenne anche una più vasta autonomia per i territori rumeni della Moldavia e della Valacchia; la Grecia fu riconosciuta come Stato autonomo, ma avrebbe dovuto continuare a pagare un tributo alla Turchia. I Greci accettarono le condizioni a loro favorevoli di questo trattato, ma rifiutarono di riconoscersi tributari della Turchia. Si aprirono quindi nuove trattative diplomatiche a Londra, che si conclusero con il protocollo del 3 febbraio 1830, con il quale le grandi potenze riconoscevano la piena indipendenza della Grecia (molto più piccola di quella attuale, essa era costituita soltanto dai territori situati sotto una linea tracciata tra il golfo di Arta e il golfo di Volo oltre che da buona parte delle isole dell'Egeo). Questa indipendenza fu poi riconosciuta anche dalla Turchia con il trattato di Costantinopoli del 21 luglio 1832.

Il conte di Capodistria e l'indipendenza della Grecia

Intanto nella situazione interna della Grecia si era verificato fin dal 1828 un colpo di scena. Dopo varie vicende e lotte intestine, in quell'anno la presidenza della nascente repubblica era stata assunta dal prestigioso conte di Capodistria, il quale aveva preso a governare con metodi dittatoriali per mettere un freno al marasma esistente. La presenza di questa repubblica, tuttavia, non piaceva troppo nemmeno alle potenze che avevano aiutato la Grecia a liberarsi dal giogo turco; e tanto meno piaceva all'Inghilterra la presenza di Capodistria, considerato come la *longa manus* della Russia. La soluzione di questo complesso e delicato problema si verificò nell'ottobre 1831, in seguito all'uccisione di Capodistria da parte dei suoi oppositori, favorevoli a un corretto regime costituzionale. Dopo la sua scomparsa, fu più facile indurre i Greci a accettare appunto una soluzione monarchico-costituzionale. La corona fu dapprima offerta a Leopoldo di Sassonia-Coburgo che la rifiutò (e accettò poi invece la corona belga); essa fu poi accettata da Ottone di Wittelsbach, figlio secondogenito del romantico re di Baviera Luigi I.

9. La svolta conservatrice in Francia e la Rivoluzione di luglio

Già abbiamo ricordato che in Francia, dopo la morte del duca di Berry, c'era stata una svolta a destra, la quale aveva provocato la caduta del ministero Decazes, a cui era succeduto un ministero di centro-destra presieduto nuovamente da Richelieu e poi un ministero di destra presieduto dal Villèle. Questa svolta fu consolidata dalle elezioni del 1823, che videro rafforzarsi il partito degli *ultras*, tanto che essi raggiunsero di nuovo la maggioranza. Ma evitarono

L'ascesa al trono di Carlo X

questa volta di commettere le bizzarrie a cui si erano abbandonati nel 1815 (Luigi XVIII definì ora argutamente la nuova camera dei deputati come la *chambre retrouvée*). Con la morte di questo sovrano (16 settembre 1824) e l'ascesa al trono di Carlo X, le tendenze reazionarie si fecero ancora più evidenti. Fu istituito il cosiddetto «fondo del miliardo», con le cui rendite dovevano essere almeno in parte risarciti i nobili che aveva perso i loro beni durante la Rivoluzione francese; fu varata una legge per il ristabilimento delle antiche congregazioni religiose; un'altra legge stabilì la pena di morte per gli atti sacrileghi. Questi provvedimenti destarono grande preoccupazione nel Paese e il contraccolpo si ebbe nelle elezioni del 1827, allorché gli *ultras* furono di nuovo messi in minoranza. Per calmare il fermento esistente, Carlo X sembrò accettare il responso delle urne e formò un nuovo ministero con il liberale-moderato Martignac. Ma fu un ripensamento di breve durata. Salito al potere nel gennaio 1828, Martignac ne fu allontanato nell'agosto 1829 e venne sostituito dal principe di Polignac, uno degli esponenti del movimento reazionario. Questa scelta provocò un'agitazione vastissima in tutto il Paese; i liberali, i radicali, i bonapartisti fecero un fronte comune per opporsi agli evidenti preparativi che Carlo X stava compiendo per giungere al soffocamento delle libertà costituzionali (fra l'altro

Il castello di Rambouillet, nell'Île-de-France. Residenza privata di Luigi XV e Luigi XVI fino alla Rivoluzione, divenne luogo di soggiorno di Napoleone. Nel luglio 1830 Carlo X vi si ritirò dopo che gli insorti ebbero ottenuto il controllo di Parigi. Oggi il castello è residenza presidenziale.

alcuni esponenti della cultura reazionaria, come Chateaubriand e l'abate La Mennais erano passati intanto decisamente nelle fila del movimento liberale). Il re rispose sciogliendo la camera nel maggio 1830 e indicendo nuove elezioni per il mese di luglio. Nel frattempo venne preparata una spedizione militare per la conquista di Algeri, la quale fu brillantemente e rapidamente realizzata. Le elezioni tuttavia, confermarono la maggioranza liberale.

Le ordinanze del luglio 1830 per modificare la Costituzione

Forte del successo ottenuto con la spedizione militare di Algeri, Carlo X ritenne che fosse giunto il momento decisivo di usare la maniera forte; perciò il 26 luglio emanò quattro ordinanze con le quali scioglieva la camera appena eletta, limitava la libertà di stampa, modificava in senso più restrittivo la legge elettorale e indiceva nuove elezioni per il mese di settembre. Il giorno successivo scoppiava a Parigi una violenta insurrezione a cui presero parte non solo i liberali, radicali e bonapartisti, ma anche gli operai e gli artigiani, insomma tutta la massa popolare. Il re si illudeva di poter mantenere il controllo della situazione con la forza delle armi; ma le truppe che si trovavano nella capitale o nei dintorni si rivelarono del tutto insufficienti. Nel giro di tre giorni gli insorti riuscirono a assumere il controllo di tutta la città. Carlo X, che si trovava nella residenza di Saint-Cloud, il 31 luglio si ritirò verso il Trianon (Versailles) e poi verso Rambouillet. Nel frattempo, il 31 luglio, gli stessi capi degli insorti, fra cui primeggiava il vecchio generale La Fayette, per evitare una soluzione repubblicana che avrebbe provocato una reazione generale in tutta Europa, avevano offerto la reggenza a Filippo di Borbone-Orléans, il quale aveva sempre manifestato simpatie per il movimento liberale. Questi accettò l'offerta e il primo agosto nominò un nuovo ministero. Carlo X il 2 agosto abdicò in favore del nipote Enrico: ma ormai il suo era un gesto tardivo e quindi egli non poté far altro che dirigersi con la famiglia verso il mare per poi far vela verso l'Inghilterra.

La fuga di Carlo X e la reggenza di Filippo di Orléans

Luigi Filippo re dei Francesi: la fine della Restaurazione

L'epoca della Restaurazione era così terminata. Nei giorni successivi Filippo d'Orléans accettava la corona assumendo il nome di Luigi Filippo, non più re di Francia ma re dei Francesi, non più re per grazia di Dio ma per volontà della nazione, aboliva la bandiera gigliata e inalberava la bandiera tricolore ed emanava una nuova Costituzione alquanto più liberale della *Charte* di Luigi XVIII. A parte queste innovazioni, il colpo inferto da questa insurrezione al sistema della Santa alleanza era stato durissimo. Il principio della legittimità era stato violentemente infranto nel cuore stesso dell'Europa, in una delle sue aree più nevralgiche e delicate; il nuovo sovrano era salito sul trono non in forza del propri diritti, ma portatovi dalle baionette dei rivoltosi. Una nuova era si apriva nella storia dell'Europa, nella storia della lotta fra i principi e le forze conservatrici, da un lato, e i principi e le forze liberali dall'altro.

10. Il tramonto della Restaurazione

Dopo l'esposizione di vicende e di problemi così vasti e complessi come quelli illustrati nelle pagine precedenti, è più che mai d'obbligo un giudizio conclusivo di sintesi. Esso richiederebbe però un discorso molto articolato e approfondito che qui si cercherà di riassumere al massimo.

Il «concerto europeo»

Il congresso di Vienna ebbe il merito di creare un sistema di Stati e un sistema di equilibrio fra le potenze europee il quale – sia pure con notevoli trasformazioni interne – resse sostanzialmente sino alla prima guerra mondiale. Attraverso il congresso di Vienna e quelli successivi (Aquisgrana, Troppau, Lubiana, Verona) venne forgiata una tradizione diplomatica di riunioni fra le massime autorità dei singoli Stati che si è perpetuata sino a oggi assumendo dimensioni mondiali. Occorre però dire che lo strumento dei grandi congressi internazionali, a causa soprattutto dell'azione svolta dal Metternich, fu essenzialmente utilizzato in funzione conservatrice; in altre parole, la diplomazia non si dimostrò in grado di comprendere e di interpretare le istanze che provenivano dal basso, ossia dai movimenti romantico-nazionali e liberali.

Questi movimenti quindi, per affermarsi, dovettero scegliere la via dell'insurrezione armata e della guerra. Nei loro primi tentativi compiuti durante l'età della Restaurazione questi movimenti fallirono in gran parte il loro scopo. Grazie tuttavia ai contrastanti interessi delle grandi potenze, la struttura dei congressi in funzione conservatrice non ottenne tutti i risultati che Metternich aveva sperati, come dimostra il successo, almeno parziale, dell'insurrezione nazionale greca.

Il consolidamento economico della borghesia

La pace forzata a cui il sistema creato dal congresso di Vienna costrinse l'Europa fu tuttavia ampiamente utilizzata dai ceti borghesi (che erano i maggiori sostenitori dei movimenti rivoluzionari) per consolidare il proprio potere economico. Se i governi conservatori riuscirono a impedire allora ai ceti borghesi la conquista del potere politico e la realizzazione dei loro programmi, essi non furono in grado di arrestare l'ascesa economica della borghesia proprio perché, a causa della loro cronica debolezza finanziaria, erano costretti a permettere lo sviluppo delle iniziative del capitalismo borghese o almeno a non contrastarle per trame le risorse necessarie alla propria sopravvivenza. Le conseguenze politiche di questo stato di cose emergeranno però con tutto il loro peso sempre più chiaramente soltanto nei decenni successivi.

L'egemonia culturale delle forze liberali

A parte la cronica debolezza finanziaria dei governi che fungevano loro da supporto, le forze conservatrici non furono in grado di elaborare una propria cultura, ossia di creare dei validi supporti ideologici al sistema politico-territoriale e politico-istituzionale creatosi in Europa dopo la fine dell'impero napoleonico. Anche nel

campo culturale le forze innovatrici (ossia i movimenti liberali e romantico-nazionali) seppero approntare in questo periodo degli strumenti formidabili, che dovevano anch'essi dimostrare tutte le loro capacità dirompenti nei decenni successivi, di mano in mano che la coesione fra le grandi potenze in funzione conservatrice si andava indebolendo.

La spaccatura fra potenze conservatrici e liberali

Basterà andare di qualche anno oltre per constatare il verificarsi di una netta spaccatura fra le potenze conservatrici da un lato (triplice alleanza del 1833 fra Austria, Russia e Prussia) e le potenze liberali dall'altro (quadruplice alleanza del 1834 tra Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo); si tenga presente a tal proposito che intanto anche in Spagna, dopo la morte di Ferdinando VII, era sorto un regime costituzionale moderato, mentre il Belgio si era staccato dall'Olanda dando luogo alla nascita di un nuovo Stato nazionale e costituzionale e in Portogallo il partito di don Miguel era stato sconfitto. Di questa profonda spaccatura dovevano approfittare i movimenti liberali e nazionali nell'Europa centrale, nei Balcani, in Italia, mettendo in gioco tutte le loro risorse e le loro sempre più robuste e affinate capacità, per continuare nell'opera di sgretolamento del sistema territoriale e istituzionale sorto in Europa dopo la fine dell'età napoleonica. [NARCISO NADA]

XIV. Le società segrete e i movimenti liberali in Europa

1. Le società segrete

La struttura sacrale del sistema di potere nato dal congresso di Vienna impediva l'opposizione politica non soltanto in quanto dissonanza rispetto a una restaurazione che avrebbe dovuto cancellare ogni immagine dello spirito rivoluzionario, ma soprattutto perché tale opposizione si sarebbe configurata come elemento perturbatore dell'equilibrio morale prima che politico sul quale si fondavano l'istituzione statale e il concerto internazionale. L'alleanza fra trono e altare, ancorché strumentale come per Metternich, oppure profondamente vissuta come per Alessandro I di Russia, era più che una semplice formula politica: essa stava a significare il tentativo di recupero di quell'unità totale dell'uomo pubblico, nella politica come nella fede, nella letteratura come nell'arte. Una unità che, proprio perché ontologica e totale, non poteva ammettere il pluralismo, il relativismo, la tolleranza, tutti quegli elementi cioè che il razionalismo settecentesco aveva così profondamente legato alla società e alla cultura. Tra questi elementi, ovviamente un posto di privilegio aveva lo spirito nazionale, combattuto soprattutto perché elemento di diversità che non si appoggiava sull'equilibrio tra gli Stati, ma che scaturiva dalla natura stessa dei popoli, su di un fattore cioè in grado di inficiare l'unità ideologica e culturale che i teorici della Restaurazione avevano creduto d'individuare.

I simboli e l'alfabeto della Carboneria in un documento del sec. XIX. Carboneria e Massoneria, pur utilizzando un linguaggio religioso-simbolico, sostenevano gli ideali dell'Illuminismo laico.

La clandestinità dell'opposizione alla Restaurazione non fu pertanto una scelta casuale, così come una scelta necessaria e consequenziale fu quella di contrapporre all'Europa degli equilibri, quella dei popoli. Ciò comportò che le varie organizzazioni clandestine, pur permeate di spirito di nazionalità, pur diverse nella struttura e talvolta nei metodi d'azione, nel tipo di proselitismo e nelle finalità, instaurassero una rete di collegamenti e contatti reciproci che potesse, in qualche modo, contrapporsi a quella solidarietà delle potenze restaurate che si concretò nel principio dell'intervento

diretto e militare per garantire l'ordine e l'equilibrio ogni volta che esso sembrava minacciato.

Gli elementi comuni delle società segrete

In effetti esistono alcuni elementi comuni, anche a livello strutturale, nelle società segrete liberali e democratiche: in primo luogo lo spirito fortemente gerarchico che, accompagnato dal clima di totale o di parziale segretezza che predominava all'interno della setta, avrebbe dovuto consentire la sopravvivenza dell'organizzazione motivata anche dal fatto che il grado di coscienza politica, e cioè la conoscenza delle finalità ultime cui l'azione settaria doveva pervenire, era estremamente differenziato. Questi circoli furono pertanto un fenomeno fortemente elitario e di minoranza, il cui proselitismo avveniva assai lentamente e con circospezione. Generalmente, le categorie che si incontrano con maggiore frequenza tra gli aderenti sono quelle aristocratiche, gli intellettuali e i militari: il tentativo di coinvolgimento del mondo borghese delle professioni avviene parzialmente e solo in alcune zone; nessuna volontà vi è infine di coinvolgere all'azione settaria le masse contadine. D'altra parte lo scopo delle società segrete non fu tanto quello di determinare un'insurrezione di grandi dimensioni, quanto quello di creare un rovesciamento del sistema politico assolutista in un sistema costituzionale attraverso colpi di Stato, insurrezioni militari che impressionassero il governo e lo inducessero a concedere la carta costituzionale. Le società segrete si diffusero in quasi tutti gli Stati dell'Europa occidentale e in alcuni Stati dell'Europa orientale: in Francia, in Spagna, negli Stati italiani e in Grecia il fenomeno ebbe dimensioni più evidenti e più rilevanti a livello politico. Minore ampiezza, ma ugualmente importante, ebbe la diffusione delle sette clandestine, in Germania, in Polonia, in Russia e nel Belgio.

Il ruolo delle società segrete francesi

Anche se non vi furono moti insurrezionali, anche se i cospiratori francesi non risultarono, in questi anni, tra i più importanti in Europa, tuttavia alla Francia spetta, per diversi motivi, il posto di rilievo nell'analisi delle società segrete europee. In primo luogo perché in Francia si era sviluppata, nella seconda metà del sec. XVIII, una Massoneria che aveva fatto propri i principi e le teorie illuministiche; durante l'impero, si era estesa, con un'organizzazione fortemente ramificata, in tutta l'Europa francesizzata, frazionandosi in numerose sette collaterali, alcune delle quali assunsero posizioni anche fortemente contrarie a Napoleone. In secondo luogo perché, dopo la Restaurazione, la presenza d'un regime costituzionale, seppure conservatore, consentì la diffusione degli scritti rivoluzionari e liberali, sì da far diventare la Francia il centro ideologico e culturale cui i cospiratori europei si riferirono. In terzo luogo, Parigi era diventato uno dei due centri di coordinamento delle attività delle varie sette sparse in Europa: nel misterioso *Comité directeur* convergevano le varie tendenze dell'opposizione francese, dagli orleanisti ai bonapartisti, dai repubblicani ai

Un labaro della Gran Loggia di Francia degli inizi del sec. XIX. Dal Paese transalpino provenne l'ispirazione illuministica della Massoneria, che fu fatta propria dalle società segrete dell'Europa continentale.

giacobini e includeva, tra le personalità di maggior spicco, il generale La Fayette, il banchiere Laffitte, il rivoluzionario italiano Angeloni e il buonarrotiano Voyer d'Argenson. Infine anche in Francia si sviluppò la Carboneria, la più importante fra le sette segrete di questo periodo; essa, come meglio si vedrà nelle altre zone nel-

le quali si diffuse, ma in particolar modo in Italia, propugnò programmi improntati a ideali di costituzionalismo liberale. In Francia tese a raccogliere le istanze e le recriminazioni dell'ambiente militare ex-napoleonico, largamente deluso per l'evolversi della situazione politica dopo il congresso di Vienna. Tuttavia, nonostante la notevole presa sulla società civile dei militari ex-napoleonici, in Francia, soprattutto per il pronto intervento della polizia, i tentativi insurrezionali non ebbero seguito; dopo quelli che ebbero luogo a Lione nel 1816 e nel 1817, particolarmente grave fu l'assassinio del duca di Berry (13 febbraio 1820), erede presuntivo al trono, mentre qualche mese più tardi fu scoperto un complotto carbonaro che prevedeva, per l'agosto, una sollevazione delle truppe di stanza a Parigi e lungo il Reno.

In misura assai minore che la Francia, anche la Svizzera ospitò un centro di collegamento fra le varie sette operanti clandestinamente nell'Europa centroccidentale: a Ginevra aveva infatti sede il Gran firmamento, la cui personalità più rilevante era Filippo Buonarroti, il rivoluzionario che aveva preso parte nel 1796 alla congiura degli Eguali organizzata da Babeuf. Buonarroti diresse, in particolare, la setta dei Sublimi maestri perfetti, la quale mirava a diffondere in Europa idee egualitarie e libertarie e rappresentava, nel-

Una stampa del sec. XIX che riporta l'episodio dell'assassinio del duca di Berry, ordito e perpetrato da aderenti alla Carboneria francese nel 1820.

l'ambito del vario mondo cospirativo della Restaurazione, il gruppo che più d'altri si richiamava alla tradizione democratica e giacobina francese.

La Massoneria e i *comuneros* in Spagna

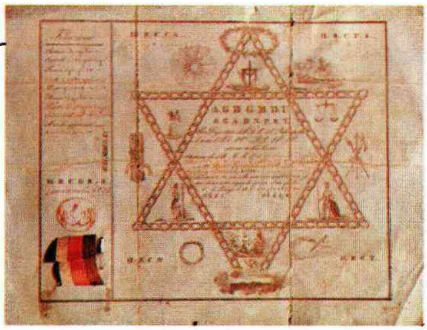
In Spagna la Massoneria ebbe una larga diffusione: nata, come movimento d'opinione, già durante l'occupazione napoleonica, nel 1814-1820 si presentava divisa in tre gruppi principali: una frammassoneria tendenzialmente conservatrice diffusa dai Francesi nelle classi dirigenti durante il periodo napoleonico; un gruppo liberal-nazionalista, influenzato dalla Massoneria inglese, che aveva la sua roccaforte a Cadice; una Massoneria prettamente militare, nazionalista, i cui ranghi erano costituiti da giovani ufficiali formatisi nelle lotte per l'indipendenza contro il Bonaparte. Oltre a questi gruppi occorre ricordare la setta radicale e giacobina dei *comuneros* che, per sottolineare la loro opposizione a Ferdinando VII, assunsero significativamente la denominazione che aveva caratterizzato, nel Cinquecento, i difensori delle municipalità dal potere della corona. Dei tre gruppi massonici, soltanto l'ultimo, quello militare, ebbe un'effettiva importanza pratica: dal tentativo del generale Mina di occupare Pamplona (1814), all'insurrezione di la Coruña promossa da Porlier (1815), alla cospirazione del Triangolo per l'uccisione del re (1816), ai tentativi rivoluzionari di Lacy in Catalogna e di Vidal a Valencia (1817), si snoda il progetto di insurrezione militare che, pur costellato di numerosi insuccessi, sfocia nel *pronunciamiento* del colonnello del Riego, il primo gennaio 1820. Lo storico spagnolo Gil Novales, ha dimostrato l'importanza dell'elemento militare nell'ambito delle società segrete spagnole, ricostruendo il tessuto delle sette rivoluzionarie e valutandone le differenziazioni politiche e organizzative a livello regionale: in effetti, mentre negli altri Stati europei l'elemento borghese o quello intellettuale si accompagnavano ai gruppi militari nella richiesta delle libertà costituzionali, in Spagna la funzione del ceto militare è assolutamente predominante.

La diffusione della Carboneria in Italia

In Italia la situazione delle organizzazioni clandestine è influenzata dal frazionamento in Stati cui il congresso di Vienna sottopose la penisola. Nel grande complesso di sette e società cospirative si possono delineare alcuni blocchi più importanti. Nel regno delle Due Sicilie la Carboneria, introdottavi all'epoca del regime murattiano, ebbe la maggiore influenza. Gli obiettivi politici erano la concessione della Costituzione di Cadice del 1812, la riforma amministrativa e la lotta contro la feudalità; solo raramente si manifestò un interesse attivo dei carbonari per la riforma agraria. L'organizzazione si basava sulle «vendite», sezioni che facevano da collegamento fra l'esercito e la borghesia terriera, categorie che generalmente fornivano i quadri della setta; l'articolazione era rigorosamente gerarchica e prevedeva vari gradi, ai quali corrispondeva il graduale apprendimento del programma segre-

Le società segrete in Italia

Le prime società segrete che operarono in Italia per scopi rivoluzionari si formarono nel 1790, nel quadro delle ripercussioni della Rivoluzione francese e in stretta connessione con la formazione del movimento patriottico giacobino.



Una tessera (sec. XIX) della Carboneria. Le società segrete diffusero in Italia le aspirazioni unitarie delle élites *culturali liberali.*

I «club» e le organizzazioni clandestine dei «patrioti» si diffusero in vari centri (soprattutto in Piemonte e a Napoli), ma non si collegarono tra loro e vennero presto colpite dalla repressione. Nel 1798-1799 agì la società dei Raggi, diffusasi da Bologna nell'Italia settentrionale con l'obiettivo di unificare il Paese rendendolo indipendente sia dall'Austria sia dalla Francia. Il movimento settario acquisì una maggiore consistenza con la Carboneria, un'associazione che manteneva segreti non solo le sue strutture ma anche i suoi programmi; introdotta dalla Francia nel Regno di Napoli intorno al 1806, l'organizzazione carbonara si consolidò soprattutto nei primi anni della Restaurazione, interpretando le aspirazioni liberal-costituzionali in chiave moderata di larghi strati della borghesia delle province meridionali; contribuì in modo decisivo alla rivoluzione napoletana del 1820-1821.
Diffusasi dopo il 1815 anche nello Stato della Chiesa e poi in Piemonte e in Lombardia (dove fu in contatto con la società segreta dei Federati), la Carboneria fu investita dall'ondata repressiva che seguì le insurrezioni del 1820-1821, ma alcune sue propaggini sopravvissero fin dopo le rivoluzioni del 1831. Anzi, proprio tra il 1832 e il 1833 Filippo Buonarroti utilizzò alcune delle superstiti strutture carbonare nel tentativo di far penetrare all'interno del chiuso mondo settario la sua ideologia radicale ed egualitaria.
Un carattere ben diverso avrà la Giovine Italia, l'associazione democratica, repubblicana e unitaria creata da Giuseppe Mazzini nel 1831. Pur dovendo ricorrere alla clandestinità in Italia, all'estero la Giovine Italia ebbe un programma e una direzione pubblici, configurandosi così quasi come un partito moderno piuttosto che come una società segreta di vecchio stampo.
Infine, ci fu una società segreta al servizio della repressione borbonica: quella dei calderari che, attiva già dal 1806 in funzione antifrancese, fu diretta contro liberali e carbonari nel Regno delle Due Sicilie nei primi anni della Restaurazione.

to. Dopo il ritiro dell'esercito austriaco dal regno, nel 1817 la setta si diffuse notevolmente, interessando ai propri scopi politici la borghesia provinciale (piccoli proprietari, professionisti, mercanti, artigiani), il basso clero e soprattutto gli ufficiali di medio rango dell'esercito; in alcune zone si guadagnò anche l'appoggio dei contadini, i quali speravano che la Carboneria potesse soddisfare la richiesta di terre. Assai minore influenza – e, comunque, posteriore ai moti del 1821 – ebbe la Carboneria nell'Italia settentrionale. In Piemonte e nei territori dell'ex-regno italico, dal 1814 operava l'Adelfia che, fornita di un certo seguito nell'ambiente militare e in quello dei membri della ex-Massoneria napoleonica, era guidata da Buonarroti e dal Gran firmamento di Ginevra. Nel 1818 fu

Le società giacobine di Buonarroti

Un diploma della Carboneria rilasciato a Bologna intorno alla metà del sec. XIX. In Emilia l'esperienza carbonara era stata introdotta nei primi anni dell'Ottocento dal medico piemontese Michele Gastone.

sciolta e riorganizzata nella nuova setta dei Sublimi maestri perfetti, di cui si è già fatto cenno, il cui campo d'azione però non si limitava all'Italia. In Piemonte, in Lombardia e in Emilia essa si diffuse sotto la guida del medico piemontese Michele Gastone. Da questa nacque, come gruppo subordinato, la Federazione italiana che si diffuse soprattutto in Lombardia tra la nobiltà e la borghesia antiaustriaca e in Piemonte, tra i giovani ufficiali, la nobiltà e la borghesia provinciale. Gli scopi politici nulla ebbero a che vedere con l'intransigente giacobinismo dei Sublimi maestri perfetti e di Buonarroti: i federati si batterono per la guerra contro l'Austria e per la creazione di un regno costituzionale dell'Italia del nord. Nei Ducati e nello Stato della Chiesa le società segrete si diffusero rapidamente dopo il 1815, sotto il duplice influsso dei Sublimi maestri perfetti e della Carboneria napoletana; scarsa invece la diffusione settaria nel Granducato di Toscana. Il lungo e travagliato lavorio delle organizzazioni clandestine determinò, prima dei moti nel regno delle Due Sicilie e nel regno di Sardegna, scarse attività insurrezionali: il moto di Macerata del 24 giugno 1817 e alcuni tentativi, falliti, avvenuti l'anno successivo in Romagna e nel Polesine, sono gli unici episodi degni di menzione.

Il successo delle società segrete in Grecia

La Grecia fu l'unico Paese europeo nel quale l'apporto delle società segrete si risolse con il rapido raggiungimento dei suoi obiettivi. L'esito positivo dell'azione cospirativa e rivoluzionaria è spiegabile con varie motivazioni: in primo luogo con le caratteristiche di massa che l'Eteria, la società segreta che operò in Grecia, finì

con l'assumere; in secondo luogo con la particolare incidenza che ebbero i fattori internazionali: infatti la solidarietà della Santa alleanza, e di conseguenza il principio d'intervento proclamato contro le insurrezioni europee, venne a mancare soprattutto per l'appoggio, per fini antiturchi, della Russia alla rivoluzione greca. Nel 1814 fu fondata a Odessa l'Eteria (libertà), una setta segreta modellata sul tipo della Carboneria. Dopo un lentissimo sviluppo fino al 1818, l'Eteria, guidata da Alessandro Ypsilanti, si diffuse rapidamente in una zona compresa fra il basso corso del Danubio e la Grecia, ma anche nei centri greci dell'Asia minore e nelle isole. A ciò contribuirono indubbiamente le caratteristiche del programma politico della setta, che fu nazionale e religioso a un tempo: infatti la lotta contro l'impero ottomano non fu soltanto considerata un'insurrezione per l'indipendenza della Grecia, ma anche la riaffermazione della sua cristianità. D'altra parte occorre ricordare che la diffusione dell'Eteria fu favorita dal fatto che lo Stato ottomano, per ovviare alla sua gravissima crisi strutturale, aveva posto nei quadri dell'amministrazione statale, soprattutto nella periferia, elementi greci tra i più colti e i più influenti; non fu difficile a costoro, una volta venuti a contatto con le idee europee e liberali, assumere l'iniziativa dell'insurrezione. Dal punto di vista organizzativo, infine, l'Eteria ricordava in più di un aspetto la Carboneria: gli adepti, reclutati generalmente negli ambienti mercantili e commerciali, erano sottoposti al segreto e a uno spirito gerarchico sul tipo di quello adottato nelle società segrete dell'Europa occidentale. A differenza di queste, invece, l'Eteria riuscì ad avere una base di massa che le consentì di concludere vittoriosamente l'insurrezione.

I giovani universitari in Germania

In Germania gli ideali rivoluzionari, unitari e costituzionali, furono diffusi dai giovani universitari. Fin dal 1813, in funzione antinapoleonica e nazionale, si era costituito il *Tugendbund* (Lega della virtù) che due anni dopo mutò la denominazione in *Allgemeine Deutsche Burschenschaft* (Società dei Giovani). Il centro principale di questa organizzazione fu l'Università di Jena, da dove si diffuse rapidamente in tutte le altre università tedesche: nell'ottobre 1818 la Società dei Giovani celebrò solennemente il quarto anniversario della battaglia di Lipsia e il terzo centenario delle tesi di Lutero, allo scopo evidente di sensibilizzare i giovani tedeschi contro il sistema della Santa alleanza che impediva l'unità germanica. Nel marzo 1819 il poeta Kotzebue, sospettato d'essere una spia dello zar, fu assassinato da uno studente della *Burschenschaft* e nel luglio successivo cadde sotto i colpi dei giovani cospiratori tedeschi il ministro del Nassau, Ibell. Questi episodi, uniti al programma tendenzialmente repubblicano della società, parvero rendere necessaria una riunione di principi tedeschi a Karlsbad, nella quale si stabilì lo scioglimento della *Burschen-*

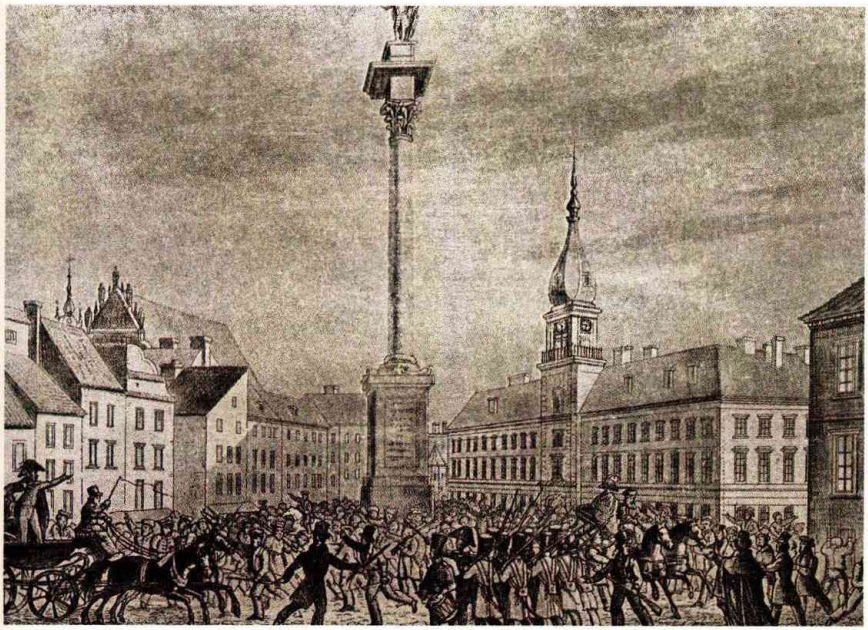
schaft, il rafforzamento della sorveglianza statale sull'università, l'introduzione di una censura preventiva della Confederazione germanica, l'istituzione a Magonza di una commissione straordinaria per indagare sulle attività corporative. Nel 1820 un nuovo convegno dei principi tedeschi riaffermò la loro sovranità contro ogni tentativo unitario. Ma lo scioglimento della *Burschenschaft* non significò il tramonto dei suoi ideali: nel 1821, infatti, fu costituita la Lega dei Giovani (*Jugendbund*) che assorbì, quasi per intero, i quadri della vecchia associazione. Gli scopi della lega erano assai simili a quelli della Carboneria italiana: rovesciamento del regime assoluto e instaurazione di un sistema costituzionale. Anche l'organizzazione, a differenza di quanto era avvenuto in precedenza, divenne ferrea e rigorosamente gerarchica. Assai meno importante, e quindi meno nota, fu la setta degli Indipendenti, operante in Germania negli anni della Restaurazione, con ramificazioni anche in Svizzera.

Le società patriottiche antirusse in Polonia

In Polonia agì, negli anni successivi al congresso di Vienna, la Società patriottica nazionale, con finalità nazionalistiche e antirusse. Lo Stato polacco, unito nel 1814 alla corona dei Romanov, era soltanto formalmente indipendente: il fratello dello zar, Costantino, aveva infatti assunto il comando supremo dell'esercito polacco; inoltre la presenza di una Costituzione di tipo liberale, permise, nell'ambito della società polacca, il formarsi di vasti settori d'opposizione alla Russia. Gli studenti e gli ufficiali dell'esercito furono i meno disponibili ad accettare la presenza russa: dopo il 1825, con la salita al trono di Nicola I, si verificarono agitazioni e cospirazioni organizzate da elementi affiliati alla società patriottica nazionale e alla setta dei Filareti. A fianco alla tradizionale opposizione polacca, nazionale e liberale, si formò un'opposizione radicale che reclamava le riforme sociali. Anche questi elementi concorreranno a determinare l'insurrezione di Varsavia del novembre 1830.

I programmi insurrezionali delle società segrete in Russia

Più rilevanti furono invece le attività cospirative in Russia. Il contatto con l'Occidente attraverso le guerre napoleoniche, la lunga permanenza dei soldati della *Grande Armée* in territorio russo, le idee di rinnovamento che tali contatti avevano suscitato, avevano spinto i gruppi più illuminati della società russa a guardare all'Europa nel tentativo di modernizzare il proprio sistema sociale e politico. Venute meno le illusioni riformistiche maturate durante il regno di Alessandro I, parve che l'unico modo per sbloccare la situazione fosse quello di passare all'intervento armato e insurrezionale. In Russia la Massoneria era stata posta fuori legge già all'epoca di Caterina II e di Paolo I; ricostituita parzialmente sotto Alessandro I, non andò oltre ai fini di carattere umanitario e filantropico. Le società segrete formate dagli ufficiali ebbero invece una serie di obiettivi più precisi. Nel 1814 nacque un ordine



La rivoluzione scoppiata a Varsavia nel novembre del 1830 in una stampa coeva: i patrioti, soprattutto studenti e ufficiali dell'esercito, chiedevano l'indipendenza dalla Russia dello zar Nicola I.

dei cavalieri russi e nel 1816 sorse l'Unione della salvezza, poi trasformatasi in Unione del bene pubblico, a causa di dissidi tra l'ala moderata dell'organizzazione e quella più radicale che aveva proposto l'assassinio dello zar. Sciolta nel 1821, essa fu quasi immediatamente ricostituita ma in due tronconi: la società del Nord, con sede a Pietroburgo, e la società del Sud che raggruppava alcuni ufficiali delle guarnigioni della piccola Russia. I cospiratori del Nord erano tendenzialmente favorevoli all'introduzione di libertà politiche e civili, all'abolizione della servitù della gleba nell'ambito di una Costituzione moderata di tipo europeo, fondata sul censo, che salvaguardasse gli interessi della grande proprietà fondiaria. Tra gli aderenti alla società del Nord si trovano economisti, imprenditori, ingegneri e studiosi. I cospiratori del Sud erano invece democratici e repubblicani, miravano a una riforma agraria che desse le terre ai contadini, accettavano il metodo del terrore per abbattere i pilastri della società russa ed edificarne un'altra. Gli aderenti a questo secondo gruppo erano generalmente ufficiali, molti dei quali rimasti a lungo prigionieri in Francia durante l'epoca napoleonica.

Le sette indipendentiste in Belgio

Ragioni di dignità e di indipendenza nazionale favorirono invece il sorgere di sette segrete in Belgio. A partire dal 1815 le leggi massoniche belghe subivano sempre più evidente l'influsso dei rifugiati francesi, degli ex-rivoluzionari o degli ex-napoleonici che

videro in Bruxelles un importante centro di azione. In ogni caso l'ideologia base di queste logge era assai moderata, puntando più sulla necessità di staccarsi dal governo olandese che su ardite riforme politiche. Assai relativo fu, anche per questi motivi, l'apporto di Filippo Buonarroti, e, comunque, il giacobinismo buonarrotiano incominciò a penetrare nell'ambiente settario belga soltanto dopo il 1825.

Le società segrete reazionarie

Parallelamente alle sette segrete di matrice liberale e democratica, sulle quali ci si è soffermati analiticamente essendo alla base dei moti europei del 1820-1825, occorre ricordare, anche se in termini assai schematici, le sette di origine religiosa e quelle che esprimevano posizioni politiche e ideologiche reazionarie. Furono molte le associazioni religiose che dopo la Restaurazione venivano predicando la pace, dopo i terribili sommovimenti politici e militari che per quasi un trentennio avevano sconvolto l'Europa: il loro messaggio era, in sintonia con il risveglio religioso cui si assisté in tutto il continente, misticheggiante, tendenzialmente egualitario e pauperistico, secondo le tradizioni di una lettura non secolare del messaggio evangelico. Benché prive di qualsiasi aggancio politico diretto, queste associazioni erano temute dagli ambienti politici vicini alla Restaurazione, e in particolare dal Metternich, sia perché l'egualitarismo, lo spirito di giustizia sociale e le particolari attenzioni riservate ai miseri e ai poveri potevano fondersi e confondersi, ad esempio, con il giacobinismo e il comunismo buonarrotiano, sia perché la maggior parte delle associazioni religiose, e soprattutto quelle tedesche, avevano dato un contributo rilevante alla lotta contro Napoleone, mostrando così di conciliare presupposti religiosi e fede nella nazionalità. Ricordiamo, fra le tante associazioni con simili caratteristiche, le società bibliche, una grande rete organizzativa e culturale del mondo protestante che, sorta in Inghilterra, si diffuse dalla Russia fino ai mari del sud; le numerose sette pietistiche fiorite tra gli *Junker* prussiani; la Società missionaria battista e i gruppi metodisti che riuscirono a portare il messaggio religioso all'interno dei nuclei cittadini e industriali inglesi.

Tra le sette segrete di matrice conservatrice o reazionaria ricordiamo i *Chevaliers de la Foi*, la potente società segreta politico-religiosa operante in Francia con un'organizzazione che imitava in parte la Massoneria, ma che mutuava i suoi ideali dagli ordini militari e cavallereschi del Medioevo, le Amicizie cristiane, sviluppatesi inizialmente in Piemonte e successivamente estesesi in tutta Italia, che svolsero soprattutto un'azione politico-culturale contro i principi rivoluzionari, e la setta dei Calderari, un'organizzazione creata a Napoli con i metodi della Carboneria, che svolse, sostenuta dal ministro della Polizia napoletano, principe di Canosa, un'intensa azione anticarbonara e controrivoluzionaria.

2. Le insurrezioni liberali in Spagna e in Portogallo

L'arretratezza politica della Spagna

Né il dispotismo illuminato del sec. XVIII, né il regime napoleonico erano riusciti, in Spagna, a conseguire risultati degni di rilievo sul piano dell'ammodernamento dell'apparato amministrativo, su quello delle strutture economiche e neppure su quello delle riforme civili che, peraltro, avevano caratterizzato tutta l'Europa coinvolta in varia misura nella conquista francese. Ciò determinò, fra l'altro, anche la scarsa presenza del ceto borghese e intellettuale illuminato, il quale, oltretutto, non poté giovarsi di uno dei temi-forza che caratterizzarono le insurrezioni di questo periodo: la rivendicazione dello spirito nazionale. Infatti la resistenza nazionale a Napoleone in Spagna si era espressa con una salda base popolare e contadina, sotto la guida della monarchia e del clero. Unico gruppo in condizione di guidare un'efficace opposizione al regno di Ferdinando VII, restò così l'esercito. Oltre ad avere partecipato attivamente alla lotta antifrancese, oltre a rappresentare un punto di riferimento essenziale nella società spagnola, anche a livello popolare, l'esercito, fortemente influenzato dalle società segrete, deluso dalla Restaurazione e costretto a condurre faticosamente snervanti campagne coloniali, si sentiva abbandonato dal sovrano, al quale attribuiva la difficile situazione economico-finanziaria dello Stato; situazione che aveva gravi riflessi sul tenore di vita degli ufficiali e dei soldati e sulla conduzione delle campagne di riconquista nell'America meridionale minacciata dalle rivoluzioni nazionali. La prima fase del moto spagnolo si apre appunto con il primo gennaio 1820, allorché le truppe concentrate a Cadice e in attesa di essere imbarcate per le colonie d'oltreoceano insorsero, seguendo il colonnello Antonio Quiroga e il maggiore Rafael del Riego y Núnez, poi rispettivamente divenuti generale e colonnello. Ma, nonostante che Riego avesse dato un programma al *pronunciamiento*, dichiarandosi favorevole alla Costituzione del 1812, i massoni di Cadice non diedero, nei giorni immediatamente successivi all'insurrezione, il minimo appoggio ai militari. E mentre Quiroga restava a Cadice, Riego cercò di coinvolgere le zone vicine facendo con i suoi uomini il giro dell'Andalusia: ma, anche in questa occasione la rivoluzione non pareva interessare nessuno. Soltanto con le insurrezioni di la Coruña, di Saragozza, di Pamplona e di Barcellona, tra febbraio e i primi di marzo, venne decisa la vittoria dei costituzionali. Come scrisse R. Carr, «il successo della rivoluzione si spiega dunque considerando la debolezza del governo regio. Per due mesi un esercito largamente superiore rifiutò di condurre un'azione seria contro i ribelli, finendo poi con lo spalleggiarli».

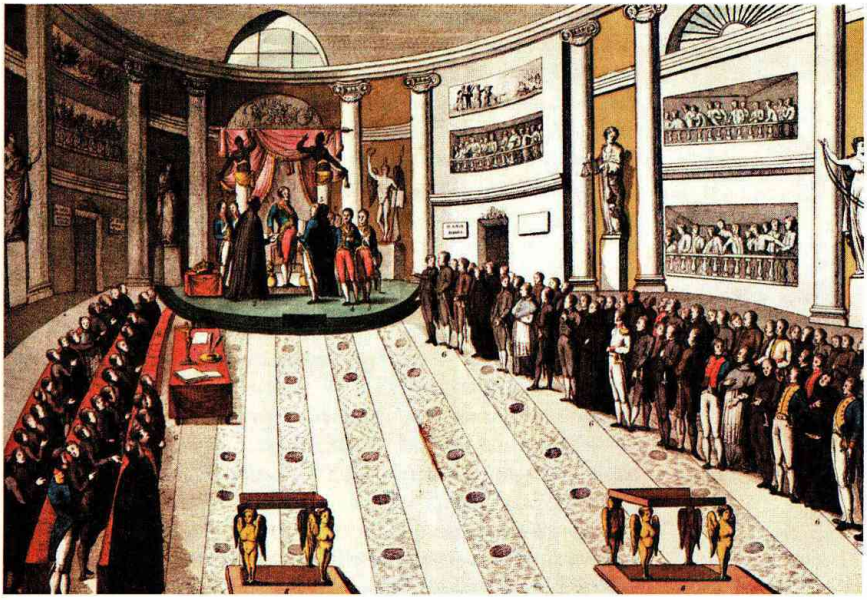
La diffusione delle società segrete nell'esercito

Una moneta spagnola raffigurante il ritratto del re Ferdinando VII (sec. XIX); l'opposizione al suo governo era guidata da elementi dell'esercito, influenzati dalle società segrete.

Una stampa (sec. XIX) raffigurante alcuni soldati mentre colpiscono la popolazione in una piazza di Cadice durante l'insurrezione del 1820, che però non suscitò l'appoggio delle società segrete.

Gli obiettivi del governo costituzionale

L'evoluzione degli avvenimenti mise Ferdinando VII nella condizione di dover accettare dagli insorti dapprima la convocazione delle *cortes*, poi la promulgazione della Costituzione di Cadice. Fino al mese di luglio, comunque, la Spagna fu governata da comitati provinciali, cittadini o dalle vecchie municipalità del 1814; la giunta provvisoria, incaricata dal governo in attesa delle elezioni, ebbe notevoli difficoltà a imporsi come organo centrale di potere: in pratica la sua autorità era riconosciuta nella sola Castiglia, mentre le altre giunte provvisorie locali, deliberarono in materia politica e finanziaria. L'obiettivo del governo costituzionale, una volta riunite le *cortes*, fu da un lato quello di porre fine all'anarchia amministrativa e politica che era seguita all'insurrezione, dall'altro quello di contenere il diffondersi del radicalismo politico che aveva fatto del colonnello del Riego la sua bandiera e dall'altro ancora quello di preservare il re dall'influenza dei conservatori che tentavano d'indurlo a recedere dal suo appoggio alla Costituzione. Che questi obiettivi siano stati conseguiti, non è facile dire. Certamente l'anarchia amministrativa non diminuì e se Ferdinando VII continuò ad appoggiare la Costituzione, lo fece con sempre minore convinzione, guardando all'estero e alla possibile restaurazione dell'assolutismo attraverso le armi straniere. Quello che è certo è che fino al luglio 1822 i liberali spagnoli riuscirono a destreggiarsi fra gli intrighi del re e le controdimostrazioni dei radicali. Questa seconda fase dell'insurrezione spagnola si può fare iniziare dal luglio 1820, allorché, riunitesi le



Un dipinto del sec. XIX che raffigura il re di Spagna Ferdinando VII che giura sulla Costituzione di Cadice davanti alle cortes *convocate nel 1820; il sovrano, tuttavia, sperava nell'intervento delle nazioni straniere per restaurare l'assolutismo.*

cortes dopo le elezioni, si iniziava un processo destinato a essere fatale al movimento rivoluzionario: il gruppo liberale, uscito nettamente vincitore dall'agone elettorale, si trovò frazionato fra i *doceanistas*, coloro cioè che si richiamavano strettamente ai principi della carta del 1812, moderati e noti per aver condotto la guerra nazionale contro i Francesi e gli *exaltados*, radicali e democratici. Si trattò certamente di un conflitto dai contorni politici ben definiti, ma non fu estraneo anche un conflitto di tipo generazionale tra coloro che avevano combattuto il governo di Giuseppe Bonaparte e i giovani ufficiali che avevano vissuto, marginalmente, soltanto gli ultimi sussulti della lotta per l'indipendenza. I primi, pur avendo abolito il maggiorascato e pur avendo soppresso la Compagnia di Gesù, non riuscirono nell'intento di aggiornare la Costituzione del 1812 in modo da renderla accettabile sia al re che ai democratici: essi, finché restarono al potere, furono, come sottolinea lo storico Carr, «i ministri di una rivoluzione che non avevano fatta; ne diventarono i girondini, odiati dai circoli radicali che a loro volta assai odiavano e al tempo stesso sconfessati dal re».

Le riforme dei governi costituzionali

Tuttavia i vari ministeri moderati (Arguelles, Feliù, Bardaxi, Martinez de la Rosa) la cui rapida successione non depose a favore della stabilità del governo e del sistema, realizzarono importanti riforme nel settore scolastico e, soprattutto, in quello ecclesiastico: furono ridotte le decime, furono aboliti alcuni conventi, incamerati dallo Stato i beni religiosi e fu soppressa la giurisdizione ecclesiasti-

ca per il clero. Il tutto però senza che venisse raggiunta la pace interna: dopo il tentativo insurrezionale del settembre 1821 organizzato dagli *exaltados* in favore del colonnello del Riego, una vasta ondata di radicalismo provinciale fece cadere il capo del governo Bardaxi, diplomatico moderato che era stato ambasciatore presso il re di Sardegna fino al marzo 1821 e, in quella veste, era intervenuto più volte per sollecitare i Piemontesi a insorgere e a proclamare la Costituzione di Cadice. Le nuove *cortes*, elette nel 1822, furono in maggioranza di orientamento rivoluzionario e più elevato che nelle precedenti fu il numero dei membri delle società segrete. Fino al luglio 1822 si susseguirono disordini e violenze provocate dall'ala progressista dello schieramento liberale, ai quali si contrappose il tentativo di colpo di Stato perpetrato unitamente sia da gruppi che chiedevano direttamente il ritorno all'assolutismo, sia da gruppi costituzionali e moderati, questi ultimi guidati da L.F. De Córdoba. Intanto, alla fine del 1822, giunte realiste tendevano a costituirsi in Navarra, Aragona e Galizia, soprattutto nell'ambiente contadino, appoggiate da bande che suscitavano un'attiva guerriglia, segno questo che le contraddizioni e le difficoltà interne in cui si dibatteva il nuovo sistema politico avevano fatto tornare nostalgie assolutistiche. Con l'assunzione del governo da parte del colonnello Evaristo de San Miguel, si apriva la terza fase della rivoluzione: questa tornava così nelle mani di chi l'aveva iniziata. Il San Miguel, infatti, circondato da giovani ufficiali legati alle società segrete progressiste, instaurò un dittatura militare tesa a limitare fortemente il potere del sovrano, sempre più sospettato di tramare con gli Stati della Santa alleanza contro i rivoluzionari, e a contenere l'ondata realista che si stava verificando in Spagna: a Seo de Urgel presso il confine con Andorra, ad esempio, nell'agosto 1822 venne costituita una reggenza in nome del re prigioniero dei rivoluzionari.

L'orientamento rivoluzionario delle *cortes* del 1822

Il congresso di Verona e l'intervento militare della Santa alleanza

Anche se non è il caso di esagerare l'importanza di questo movimento insurrezionale di marca realista, pure è indubbio che fu la presenza di queste forze a rimuovere le ultime perplessità francesi e a legittimare l'intervento. D'altra parte, anche la situazione internazionale andava evolvendosi in senso assai sfavorevole nei confronti del moto spagnolo. Risolti da Metternich i problemi creati all'equilibrio della Santa alleanza dalle insurrezioni napoletana e piemontese, il 30 ottobre 1822 si aprì il congresso di Verona, nel quale anche la sorte della Spagna fu decisa. Il governo francese, spostatosi su posizioni nettamente conservatrici, nutriva più di un'apprensione per la situazione spagnola, connotata da un governo che si evolveva in senso sempre più rivoluzionario e con aperte simpatie repubblicane: ciò consentì al cancelliere austriaco di persuadere le grandi potenze, con la sola eccezione dell'Inghilterra, che era giunta l'ora d'un altro intervento armato e si decise di affidarlo alla Francia. A Madrid intanto, il re, dopo aver tentato di estromettere il San Miguel, dovette

rassegnarsi ad abdicare e ad abbandonare la capitale, in seguito a ostili manifestazioni di piazza tollerate, se non avallate, dal governo. Nel febbraio 1823 fu così istituita una reggenza che durò pochi mesi: il 7 aprile 1823 infatti i «centomila figli di san Luigi», al comando del duca di Angoulême entrarono in Spagna. La resistenza incontrata fu assai blanda, a eccezione di quella organizzata in Catalogna dal generale Mina, e ai primi di maggio le truppe francesi, unitamente ai corpi realisti spagnoli, avevano occupato Burgos: il 23 entrarono in Madrid mentre le *cortes* si ritiravano a Siviglia costringendo il re a seguirle. Il comportamento dell'esercito costituzionale fu assai contraddittorio: i soldati intendevano battersi per la Costituzione, ma i capi barattarono la carta di Cadice con la garanzia della loro salvezza; la rivoluzione si stava concludendo così com'era iniziata, e cioè con la defezione dell'esercito. L'unico momento di coesione delle truppe costituzionali, nelle quali si erano nel frattempo arruolati molti esuli piemontesi, lombardi e napoletani giunti in Spagna dopo il fallimento delle insurrezioni italiane del 1821, fu alla battaglia del Trocadero (31 agosto 1823). La vittoria realista sancì la fine della guerra: un mese dopo le *cortes* si arresero e consegnarono Ferdinando VII con la promessa di un'amnistia. Respinti i consigli alla moderazione che gli provenivano dall'Angoulême e dal Villèle, Ferdinando condusse una repressione molto severa contro gli insorti che si prolungò fino al 1825. Fra i vari problemi che l'insurrezione pone agli storici, e oltre a quelli che già sono stati evidenziati nel-

La defezione dei capi dell'esercito costituzionale

La presa del Trocadero (31 agosto 1823), che sancì la vittoria realista e la fine della guerra; in seguito Ferdinando VII condusse una repressione molto dura contro gli insorti (stampa, sec. XIX).

La lunga instabilità del Portogallo nel sec. XIX

Dopo lo scoppio della Rivoluzione in Francia, la corona portoghese aveva aderito allo schieramento controrivoluzionario. Ben presto, tuttavia, il Paese, che versava in una condizione di grande debolezza sia economica che politica, rimase compresso tra le mire della Francia da una parte e della Spagna dall'altra; al Portogallo non rimaneva che rifugiarsi sotto la tutela dell'Inghilterra.

Per qualche anno la pressione sul Portogallo si svolse sotto le forme della diplomazia, ma nel 1807 Napoleone ruppe ogni indugio. L'imperatore dei Francesi trovava nel legame che si era stabilito tra Portogallo e Inghilterra la ragione e il pretesto per intervenire direttamente: il blocco continentale contro gli Inglesi non poteva funzionare senza un sicuro controllo del Portogallo. Concluso un trattato con la Spagna (27 ottobre 1807), pattuendo la spartizione del Portogallo, Napoleone fece marciare su Lisbona un esercito di 25.000 uomini sotto il comando del generale Junot.
La regina Maria I e il principe reggente abbandonarono il Portogallo ritirandosi nella colonia del Brasile; in pochi giorni la conquista francese parve compiuta (novembre 1807). La fuga della dinastia dal Portogallo ebbe le sue ripercussioni anche nelle colonie: gli Inglesi occuparono le basi portoghesi in India, Goa e Diu. Intanto nel Paese si formarono due partiti avversi, uno di liberali favorevoli alla Francia e l'altro favorevole all'amicizia inglese.
Nel 1808 la situazione nella penisola iberica si complicò ulteriormente: la Spagna – a sua volta occupata dalla Francia – era insorta vittoriosamente; in Portogallo erano sbarcati gli Inglesi: il Paese diventò dunque un teatro di guerra. La campagna fu molto aspra; i Francesi si ritirarono definitivamente solo nel 1813.
In seguito al trattato di Vienna del 1815 il Portogallo, senza alcuna modificazione di territorio, fu restituito alla legittima dinastia, ma in assenza dei sovrani, ancora in Brasile, rimase sotto una sorta di protettorato inglese.
Nell'estate 1820 scoppiò una rivolta contro gli Inglesi. Da Porto, il moto propagò in tutto il Paese; gli insorti occuparono Lisbona, adottarono la Costituzione spagnola dal 1812, indissero le elezioni delle *cortes* e invitarono il re legittimo, Giovanni VI, a rientrare dal Brasile. Giovanni, per non perdere il trono, accolse l'invito; ritornato

Il ruolo della borghesia spagnola

l'ambito della presente esposizione degli avvenimenti, si possono isolare tre temi sui quali la storiografia più recente è intervenuta con particolare interesse: il ruolo della borghesia nell'insurrezione, i rapporti dell'ambiente rivoluzionario spagnolo con il mondo latinoamericano, i rapporti con i moti italiani. Circa il primo punto lo storico Artola dedica ampio spazio alla storia sociale di quel periodo: la tesi che sostiene, per molti versi originale, consiste nell'individuare nel ceto borghese un gruppo non omogeneo e d'assoluta minoranza nell'ambito della stratificazione sociale spagnola quantitativamente assai più esiguo di quanto invece si verificò, ad esempio, in Italia. Ma, a fronte di ciò, Artola lumeggia assai bene la grande attività politica di questo ceto e la sua notevole influenza in campo culturale. A conclusioni sostanzialmente analoghe sono giunti Pegenaute e Gil Novales, il primo con un'analisi accurata dei compromessi nel moto spagnolo, analizzati non soltanto sotto l'aspetto giudiziario, ma anche sotto quello sociale e il secondo attraverso la pubblicazione, nel secondo volume dell'opera già citata, delle schede anagrafiche dei liberali impegnati nelle società segrete.

in patria giurò fedeltà alla Costituzione, mentre la moglie, sorella di Ferdinando VII di Spagna e di sentimenti antiliberali, si rifiutò e fu confinata in un castello.
Giovanni VI, prima di abbandonare il Brasile, a cui già nel 1815 aveva concesso una specie di autonomia, separò di fatto la colonia dalla madrepatria, dando a suo figlio don Pedro il titolo di reggente. Nel giro di pochi anni il Brasile conquistò la completa indipendenza, sotto il governo di don Pedro, che assunse il titolo di imperatore con il nome di Pietro I e concesse la Costituzione.
In Portogallo la situazione degenerò rapidamente: approfittando anche dell'intervento della Santa alleanza in Spagna, i reazionari, con a capo il secondogenito del re, Michele, ristabilirono il governo assoluto abolendo la Costituzione.
La situazione si rovesciò ancora nel 1826, con l'intervento di Pietro I, che riuscì a ripristinare il regime costituzionale. Pietro tuttavia, per conservare la corona del Brasile, lasciò sul trono del Portogallo la figlia Maria II da Gloria (1826-53), ancora minorenne, designando quale reggente proprio il fratello Michele. La disputa all'interno della dinastia e del Paese, tra conservatori e liberali, si riaprì subito; nel conflitto pesarono anche le potenze straniere. Fu con l'aiuto dell'Inghilterra e della Francia che infine prevalsero i liberali; con il trattato di Évora (1834), venne ristabilito il governo costituzionale sotto la regina Maria II, ormai maggiorenne. L'antico regime finiva così anche in Portogallo; tuttavia i conflitti interni continuarono ancora a lungo e il Paese trovò una nuova stabilità solo verso la metà del secolo.

Un ritratto della regina di Portogallo Maria II (sec. XIX), a capo del governo costituzionale istituito nel 1834 dopo un lungo periodo di instabilità politica.

La rivoluzione in Spagna e i movimenti indipendentisti in America Latina

Per molto tempo si pensò che tra i moti spagnoli e i movimenti nazionali dell'America Latina non vi fossero relazioni, se non puramente cronologiche. L'orientamento della storiografia contemporanea è invece del tutto diverso: già nell'opera di M. Artola non sono mancati spunti interessanti che mostrano la presenza di connessioni non superficiali; ma più puntuale è stato Gil Novales, che ha evidenziato il grande interesse dell'opinione pubblica spagnola, e non soltanto di quella di orientamento liberale, nei confronti delle rivoluzioni nazionali delle colonie spagnole. Interesse che, ovviamente, si trasformava in adesione e solidarietà presso i gruppi liberali e radicali, i quali non mancarono di avere rapporti politici con gli indipendentisti sudamericani.

Le influenze sui moti liberali in Italia

Viceversa fu per molto tempo opinione che l'esempio spagnolo, anzi il mito spagnolo, avesse condizionato, politicamente oltre che culturalmente, le insorgenze che tra il 1820 e il 1821 si verificarono in Italia. In realtà, l'apporto spagnolo ai moti italiani fu minimo e comunque legato a poche personalità del mondo diplomatico che influirono in qualche misura sulle scelte dei rivoluzionari napoletani e

torinesi: la più nota tra queste personalità fu il Bardaxi. Un aspetto altrettanto importante riguarda le conseguenze del mito spagnolo tra i rivoluzionari italiani che dopo la fine dei moti nel Napoletano e in Piemonte, andarono esuli in Spagna.

Il successo della rivoluzione costituzionale in Portogallo

Molte affinità con quella spagnola ha la rivoluzione portoghese, anche se le ragioni di specifico malcontento erano del tutto diverse da quelle che si sono indicate per la Spagna: il predominio della fazione inglese e la lontananza del re dalla madrepatria connotarono la rivoluzione, iniziatasi a Oporto il 24 agosto 1820, di caratteri patriottici propri. Oltre alla cacciata degli Inglesi e il ritorno di Giovanni VI, esiliato in Brasile, gli obiettivi degli insorti comprendevano anche richieste di modernizzazione delle istituzioni politiche, tanto che i modelli cui essi si riferivano erano non soltanto l'azione di Riego, ma soprattutto la stessa grande Rivoluzione francese del 1789. Comunque anche in Portogallo insorsero i militari e, come in Spagna, furono gli ufficiali di grado inferiore a condurre il *pronunciamiento*. E, come in Spagna, il movimento rivoluzionario si spaccò immediatamente al suo interno tra moderati ed estremisti, i quali ben presto assunsero la direzione dell'insurrezione. Il re Giovanni VI era essenzialmente contrario alla rivoluzione, ma non era disposto, di fronte a essa, a guidare una reazione assolutista, alla quale invece si affidarono la regina e il secondogenito, Michele. Ciò a cui Giovanni pensava era un costituzionalismo aristocratico, basato su una Costituzione di tipo francese, bicamerale e *octroyée*, secondo le indicazioni e l'ispirazione del conte di Palmela. Non soltanto la rivoluzione non ebbe un simile esito, ma anzi dal 1822, con l'appoggio diretto del principe Michele, i reazionari portoghesi tentarono di mobilitare il nord contadino, cattolico e conservatore, contro il sud liberale e commerciale. Attaccato dai realisti conservatori appoggiati dal gruppo dirigente inglese, la rivoluzione portoghese fu l'unica che cadde senza l'intervento diretto e militare straniero (3 giugno 1824).

Al di là delle molte affinità tra le due insurrezioni iberiche, alcuni elementi le rendono piuttosto diverse e di autonoma origine ed evoluzione: in primo luogo la richiesta di una Costituzione, punto di forza in Spagna, in Portogallo costituisce un problema secondario; inoltre il fattore patriottico e nazionale è caratteristico della rivoluzione portoghese e, per trovare delle analogie, occorre riferirsi alla lotta per l'indipendenza greca, che, peraltro, è considerata la più anomala tra le insurrezioni di questo periodo. Infine il fatto che l'insurrezione portoghese si sia conclusa senza intervento straniero diretto, è da un lato spiegabile con la scarsa importanza che per la Santa alleanza poteva avere il Portogallo, e dall'altro mostra come l'appoggio politico ed economico inglese rendesse autosufficienti, più che altrove, i realisti nella reazione controrivoluzionaria.

Il principe di Canosa, un campione della reazione

Antonio Capece Minutolo (1768-1838), principe di Canosa, fu sempre contrario al dispotismo illuminato e rappresentò il legittimismo intransigente del periodo successivo alla rivoluzione.

Abbracciò convinto la fede cattolica dopo un periodo di scetticismo. Visse appartato dalla vita politica fino al 1798. Quando le truppe francesi furono alle porte di Napoli, nel 1798, e il re Ferdinando fuggì in Sicilia, Canosa propose in seno alla municipalità che il re fosse dichiarato decaduto per l'abbandono che aveva fatto del regno e che fosse istituito un «buon governo» aristocratico. Si rese così subito sospetto ai democratici. Scoppiata la rivoluzione in città (1799), osteggiò la proclamazione della repubblica; più tardi, malgrado aderisse al governo democratico, fu sospettato di complotto sanfedistico, arrestato e condannato a morte; solo l'arrivo delle soldatesche del cardinale Ruffo gli salvò la vita.
Negli anni seguenti passò per varie avventure, sempre animato dalle sue convinzioni antiliberistiche e assolutistiche e legato alla corte dei Borboni che seguì nel nuovo esilio siciliano nel 1806.
Dopo il 1815 divenne il simbolo della Restaurazione repressiva nel regno delle Due Sicilie; ministro di Polizia nel 1816, si valse, per combattere la Carboneria, della setta ultrarealista dei Calderari. Per questo motivo fu licenziato dal re; richiamato al ministero nel 1821, fu allontanato definitivamente nel 1822, su pressione degli Austriaci che ritenevano eccessiva la sua intransigenza.
Canosa si ritirò allora in Toscana dove rimase sempre sotto il controllo del governo toscano; dopo qualche anno fu espulso dal Granducato (1830). Si trasferì allora a Modena, dove il duca Francesco IV gli affidò il riordinamento della polizia, ma anche qui la sua attività reazionaria gli suscitò nemici acerrimi e divenne ben presto indesiderato.
Tra i molti libelli lasciati da Canosa, si ricorda l'opuscolo *I piffari di montagna* (1820), documento caratteristico della reazione più intransigente, e gli articoli pubblicati dal 1831 al 1834 sulla «Voce della verità». Il poeta toscano Giuseppe Giusti (1809-1850) ne lasciò un corrosivo ritratto nella satira *La ghigliottina a vapore* (1833). Sempre negli anni Trenta Canosa pubblicò anche alcuni scritti in propria difesa.

Un acquerello della fine del sec. XVIII con il Vesuvio in eruzione e la lanterna del molo di Napoli. All'arrivo dei Francesi il principe di Canosa propose di istituire un «buon governo» aristocratico.

3. Le insurrezioni liberali del 1820-1821 in Italia

Il ruolo della Carboneria nel Meridione

Nel regno delle Due Sicilie e nel regno di Sardegna si svolsero tra il luglio 1820 e l'aprile 1821 tre insurrezioni: nel Napoletano, in Sicilia e nei territori continentali dei domini dei Savoia. Come già si è accennato, la Carboneria aveva avuto modo di estendersi rapidamente nell'ambiente napoletano, tra gli ufficiali dell'esercito, della borghesia provinciale e del mondo intellettuale. L'azione svolta da Canosa non riuscì a limitare, se non in modo marginale e temporaneo, la diffusione della setta, e neppure riuscì a riportare il regno alla situazione precedente al regime napoleonico. D'altra

La nuova borghesia e l'esercito

parte la politica dell'«amalgama», operata da Medici, tesa a saldare la classe dirigente del periodo murattiano con quella del restaurato governo borbonico, aveva consentito possibilità di sviluppo economico della borghesia, pur senza concedere troppa libertà in campo politico. Questa politica tentò di interpretare i notevoli mutamenti che nel periodo francese erano intervenuti nella società napoletana, e che schematicamente si possono sintetizzare nell'estensione e nel rafforzamento della borghesia fondiaria, nella formazione di un ceto di burocrati e magistrati di provenienza borghese e nobiliare con funzioni dirigenti e infine nell'aumento di prestigio e di potere dell'esercito, dopo le guerre napoleoniche, soprattutto nell'ambito degli ufficiali. E furono appunto questi settori dai quali si mossero le critiche al governo restaurato, fino a giungere a livello di opposizione, più o meno aperta, attraverso l'azione intensa di collegamento svolta dalla Carboneria. Se la borghesia fondiaria reclamava la continuazione dell'opera già intrapresa di lotte contro la feudalità, e se i funzionari chiedevano una maggiore influenza,

Un ritratto di Michele Morelli, comandante del reggimento che insorse a Nola nel luglio del 1820: la Carboneria si era diffusa molto fra gli ufficiali dell'esercito del Napoletano.

ad esempio, nel controllo della finanza, attraverso la sua pubblicità, e una riorganizzazione amministrativa, gli ufficiali murattiani, pur non essendo stati esclusi dall'esercito nel 1815, si ritenevano vittime d'ingiuste discriminazioni nella carriera. La Carboneria tentò così di collegare tutte queste esigenze cercando di convogliare verso i propri metodi di lotta ceti e gruppi assai diversi tra loro; strategia questa che se garantì un successo rapido e pacifico della rivoluzione, non permise, una volta che si trattò di gestirla e di governare, quell'unitarietà di scopi e di direttive che l'avrebbero forse resa più durevole.

Morelli e Silvati e la Costituzione

Dopo mesi di tentativi falliti, la notte tra il primo e il 2 luglio 1820, festa di san Teobaldo, patrono della Carboneria, a Nola insorgeva un reggimento comandato dal tenente Morelli e dal sottotenente Silvati, al quale si unì un gruppo di carbonari guidati dall'abate Minichini. Nonostante la sostanziale indifferenza delle popolazioni nelle prime ore dell'insurrezione, la progressiva adesione alla rivoluzione di molti reparti dell'esercito inviati da Napoli a sedarla fece sì che in soli quattro giorni il re Ferdinando I fosse indotto a promettere la Costituzione. Nonostante che, nei primi giorni dell'insurrezione, l'iniziativa fosse in mano ai carbonari più radicali, gli elementi scelti a formare il nuovo governo furono tutti murattiani e moderati, mentre i settari non vi avevano nessuna rappresentanza. L'attività del nuovo ministero, la cui personalità più rilevante era Zurlo, già ministro degli Interni sotto Murat, iniziò con un provvedimento imposto dalla Carboneria più estremista, il ribasso del prezzo del sale. Ma al di là di questa isolata decisione, l'orientamento del governo, e di Zurlo in particolare, fu quello di mantenere intatta la struttura accentrata, rifiutandosi nettamente di assecondare la richiesta politica di indipendenza delle province dalla capitale. D'altra parte la Costituzione di Cadice, adottata dai rivoluzionari napoletani, prevedeva il decentramento amministrativo, sia pure intendendolo a scadenza piuttosto lontana. Il governo, su questo problema, riuscì ad appoggiarsi sulla parte più moderata della Carboneria provinciale, agitando il pericolo, tutt'altro che remoto, di agitazioni estese in tutto il regno e di sollevazioni popolari che sarebbero state favorite da un attenuarsi del potere centrale.

Le divisioni all'interno del fronte liberale

Fin dal suo primo svolgersi, come si è visto, la rivoluzione si trovò a essere frazionata in due tronconi, come in Spagna e come in Piemonte; maggiori motivi di contrasto sorsero allorché, effettuate le elezioni, si riunì il parlamento. Le elezioni si svolsero in un clima di piena disponibilità, se non addirittura di entusiasmo, nei confronti di questa nuova formula politica. Il parlamento che uscì dalla competizione elettorale rivelò invece, in tutta la loro gravità, le decisioni del fronte rivoluzionario: la borghesia agraria ottenendo la maggioranza assoluta degli eletti mostrò di essere in grado di assumere la gestione del potere, anche perché si trattava dell'unico ceto sociale

Una stampa coeva raffigurante un episodio dell'insurrezione scoppiata a Nola nel 1820; molti reparti dell'esercito inviato a sedarla aderirono alla sommosa e ciò indusse Ferdinando I a promettere la Costituzione.

nel quale si era raggiunto un sufficiente sviluppo culturale e ideologico. Lo stesso movimento carbonaro era tutt'altro che unitario: dopo la costituzione del nuovo governo si era verificata una massiccia adesione alla Carboneria di elementi moderati; processo questo che, se fece della setta un movimento di opinione largamente diffuso in tutti i ceti sociali, ne inficiò notevolmente il carattere rivoluzionario e la combattività. Ma oltre alle divisioni tra la maggioranza parlamentare e i rivoluzionari e a quelle all'interno della Carboneria, altri tre importanti problemi impedivano una vita serena al governo costituzionale: la rivolta siciliana, il problema contadino e la situazione internazionale. Dalla rivoluzione siciliana si dirà tra breve; per quanto concerne i rapporti con Napoli, occorre ricordare che per causa di questa l'esercito del regno fu impegnato per parecchi mesi nell'opera di repressione, e ciò indebolì le forze napoletane allorché si dovettero scontrare con gli Austriaci. Agitazioni contadine, pacifiche ma di una certa durata, si verificarono in alcune zone del regno, e in particolare in alcuni comuni del Salernitano nel dicembre 1820: di fronte a tali episodi il parlamento si mostrò accondiscendente, permettendo le occupazioni di terre che erano state compiute e limitandosi a invitare i contadini a esprimere la propria protesta in termini legali. Ma a parte tali aspetti, comunque rilevanti, è originale rispetto a tutte le rivoluzioni di questo periodo in Europa il fatto che tali agitazioni, promosse inizialmente dai soli contadini, riuscirono a coinvolgere larghi settori della popolazione, compresi i sindaci e i decurionati.

L'ultimo problema, e forse il più grave di tutti, fu quello della situazione internazionale. Come gli Spagnoli, così i Napoletani non ebbero molta cura nel cercare di mantenere contatti con le potenze straniere, né ritennero di immaginare quali conseguenze internazionali avrebbe avuta la concessione della Costituzione spagnola. Dall'ottobre 1820 la situazione iniziò a evolversi irrimediabilmente. Al convegno di Troppau, che radunò i sovrani prussiano, austriaco e russo, si stabilì la necessità dell'intervento armato contro Napoli; l'accordo fu perfezionato nel gennaio 1821, al convegno di Lubiana durante il quale il monarca napoletano Ferdinando I, appositamente convocato da Metternich, sconfessò la Costituzione che aveva concessa, rinnegò completamente l'operato del governo costituzionale e inviò ai sudditi un proclama nel quale si chiedeva di abbandonare la causa rivoluzionaria. Questi atti permisero a Metternich di avere una giustificazione legittima dell'intervento, che trovò consenzienti la Prussia, la Russia e la Francia, con la sola astensione, puramente formale, del rappresentante inglese, come sarebbe avvenuto per la Spagna due anni più tardi.

A Napoli, le decisioni prese da Ferdinando a Lubiana suscitarono stupore e indignazione, anche perché il re era partito dan-

Il generale Nugent

Laval Nugent (1777-1862), discendente di una nobile famiglia irlandese, entrò giovanissimo nell'esercito austriaco; percorse una brillante carriera sino a diventare capo di stato maggiore (1809). Nell'ultima fase delle guerre napoleoniche guidò gli Austriaci in Italia. Nel 1816 fu nominato ministro della Guerra dal re delle Due Sicilie Ferdinando I; ma fu travolto dalla rivoluzione del 1820, e dovette rientrare in Austria. Durante le rivoluzioni italiane del 1848 guidò un esercito che doveva giungere di rinforzo a Radetzky, costretto alla difensiva dall'insurrezione del Lombardo-Veneto e dall'intervento delle forze piemontesi. Nugent scelse una condotta di guerra autonoma e riconquistò il Veneto; al momento di ricongiungesi con Radetzky, dovette cedere il comando perché ammalato senza concludere la campagna, comunque vittoriosa per gli Austriaci. Nel 1859, ottantenne, seguirà ancora l'imperatore Francesco Giuseppe nella nuova campagna d'Italia.

Un momento della rivoluzione in Sicilia del 1820: il primo obiettivo dei moti scoppiati a Palermo fu la richiesta di separazione della Sicilia dal regno di Napoli (dipinto del sec. XIX).

do ampie assicurazioni di voler difendere la Costituzione, e causarono lo sfacelo dell'esercito che ancora restava disponibile per la difesa del regno. Quando si trattò di combattere contro gli Austriaci, agli ordini del generale Frimont, i Napoletani, guidati dal generale Pepe, non opposero alcuna resistenza, se si esclude il breve scontro sostenuto a Rieti e conclusosi negativamente per i rivoluzionari; gli Austriaci il 24 marzo 1821 entrarono in Napoli. Ferdinando I, tornato nella capitale, annullò la Costituzione e gli atti del governo liberale e inaugurò una violenta reazione.

Il movimento separatista in Sicilia

Mentre a Napoli, in un clima di festa popolare, si stava inneggiando alla nuova carta costituzionale e al re che l'aveva promulgata, a Palermo tra il 14 e il 16 luglio 1820 si iniziava un violento moto che pose come primo obiettivo quello della separazione della Sicilia da Napoli. Le ragioni della sommossa andavano ricercate in primo luogo nella soppressione della Costituzione siciliana del 1812 da parte del restaurato regno delle Due Sicilie e in secondo luogo nella legislazione che si venne elaborando tra il 1816 e il 1820, che faceva dell'accentramento statale un punto di forza del governo napoletano. La nuova organizzazione giudiziaria e i nuovi codici, elementi che nuovi non erano a Napoli e nel continente perché c'era stata l'occupazione francese a portare anche le idee

moderne, finivano con l'essere inadatti ad agire in una realtà sociale ancora impregnata di feudalesimo. La fase iniziale della rivoluzione fu guidata dall'aristocrazia che intendeva ripristinare la Costituzione siciliana; fallito però questo tentativo, l'aristocrazia s'avvide che la rivoluzione era diventata popolare, legandosi agli strati inferiori della popolazione e spezzettandosi in tanti piccoli episodi violenti e brutali organizzati da bande che poco o nulla di politico mostravano. La rivoluzione non interessò tutta la Sicilia, ma soltanto le province di Palermo e di Agrigento, anche perché i borghesi democratici di Catania e della zona orientale della Sicilia si erano convinti che il nuovo governo costituzionale napoletano andasse sostenuto e che una insorgenza separatista a Palermo ne avrebbe compromesso la stabilità.

Come ha scritto R. Romeo (*Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950), «i moti del 1820 rappresentarono l'estremo tentativo d'una delle più tipiche forze della vecchia Sicilia – le medievali "maestranze" – di restaurare l'antico ordinamento di stampo feudale, e in particolare i medievali privilegi di Palermo, soppressi dalle riforme amministrative del quinquennio»: allorché, dopo questo momento iniziale, si staccarono dalla direzione del moto i ceti superiori, la rivoluzione, come già si è detto, si trasformò in semplice tumulto. Il fatto poi che gli insorti palermitani abbiano preferito la Costituzione spagnola, ciò non sta a significare che la direzione politica della rivolta fosse in mano alla borghesia, ma indica semplicemente la naturale propensione di una massa che, momentaneamente, si trovò padrona della situazione, nel preferire le idee generalmente ritenute più progressiste.

La reazione di Napoli alla rivoluzione di Palermo

La reazione di Napoli alla rivoluzione di Palermo fu piuttosto oscillante; da un lato nella capitale si cercò di minimizzare gli avvenimenti, presentandoli come un aspetto delle lotte di origine feudale: l'azione di Palermo contro Caltanissetta, la più contraria alla rivoluzione, lo stava a dimostrare. D'altra parte divenne con il tempo evidente che gli obiettivi di Palermo erano essenzialmente separatistici e così fu inviato il generale Florestano Pepe, con un numeroso esercito, con il compito di domare l'insurrezione. Gli aristocratici, che l'avevano appoggiata fin dalle origini, presero le distanze dalla sommossa e anzi, il 22 settembre 1820, a Termini Imerese, si giunse a un accordo segreto fra la giunta aristocratico-borghese che coordinava a Palermo le azioni rivoluzionarie e il generale Pepe; secondo questo accordo la richiesta di un parlamento siciliano era subordinata all'approvazione di tutti i comuni siciliani; gli insorti ebbero inoltre la promessa che al parlamento napoletano i deputati siciliani avrebbero sollevato il problema. Ma il rifiuto di Napoli a porre in discussione l'unità del regno prolungò la lotta fino ai primi del 1821; la presenza del generale Colletta a Palermo nell'ultima fase dell'insurrezione siciliana, riuscì a risolvere la situazione operan-

Gli scontri del 1820 per le vie di Palermo fra gli insorti e i soldati del generale Florestano Pepe inviato da Napoli per sedare la rivolta. (stampa del sec. XIX)

do sì una decisa repressione, ma agendo anche con molto tatto e diplomazia. Nel febbraio, ormai spentasi la rivolta siciliana, Colletta chiese di essere richiamato a Napoli, dove si profilavano gravi frangenti per il governo costituzionale.

L'insurrezione liberale nel regno di Sardegna

L'ultima e la più breve tra le rivoluzioni italiane del 1820-1821 si svolse nel regno di Sardegna fra i primi di marzo e i primi di aprile 1821. La brevità dell'insurrezione non deve comunque indurre a considerarla marginale e poco significativa. Durante il periodo napoleonico il Piemonte era stato unito all'impero francese, diventandone una provincia: l'influenza francese, già tradizionale nella cultura piemontese, non era giunta per via mediata, come a Napoli o a Madrid, ma direttamente, per cui le istituzioni e le leggi del potente impero finirono per essere istituzioni e leggi del Piemonte. La Restaurazione fu una delle più retrive di tutta la penisola: il tentativo di cancellare ogni vestigia del precedente regime fece sì che scomparissero tutte quelle disposizioni che nel campo giuridico, in quello burocratico e amministrativo, nel campo economico e nel campo delle libertà civili avevano contribuito ad ammodernare le istituzioni piemontesi. Il modo in cui avvenne la Restaurazione e la contemporanea nostalgia per Napoleone, determinarono l'opposizione di quattro settori importanti della società piemontese: la giovane nobiltà, gli intellettuali, la borghesia provinciale e l'esercito.

Entrata in contatto con le idee liberali e romantiche durante l'occupazione francese, sia attraverso i salotti che nell'esercito, la giovane nobiltà piemontese non comprese quali giustificazioni poteva

avere il ritorno all'antico regime; d'altra parte i governi dal 1815 al 1821 furono quasi tutti estranei alle idee che in quel periodo stavano circolando per l'Europa. Oltre alla simpatia per Carlo Alberto, erede presuntivo al trono e ritenuto assai vicino alle idee liberali, i giovani nobili nutrirono forti attrazioni per la Costituzione *octroyée* francese, la quale, pur salvaguardando le prerogative nobiliari, permetteva maggiori libertà e più ampie autonomie. Crisi generazionale, quindi, ma anche necessità di una identità culturale. Gli intellettuali piemontesi, collegati con il gruppo milanese de «Il Conciliatore», sentivano assai vivo l'interesse verso la cultura italiana, e lamentavano il provincialismo e la ristrettezza d'orizzonti del sistema educativo che si era imposto nel regno restaurato. Ben più concrete erano le richieste della borghesia provinciale. Già classe dirigente durante il periodo napoleonico, con la Restaurazione si trovò privata di quel potere economico e politico di cui aveva goduto. Classe agiata e colta, formata soprattutto nell'ambito della cultura illuministica, non ebbe difficoltà a inserirsi nelle sette segrete più progressiste, quali, ad esempio, quella dei Sublimi maestri perfetti. Sostenne la carta costituzionale di Cadice, ritenendola, a causa del sistema monocamerale, più idonea a limitare le prerogative nobiliari. Ma il vero punto di forza dell'insurrezione, come a Cadice e a Napoli, fu l'esercito, e in particolare gli ufficiali inferiori. Formatisi nel mito di Napoleone, consci di portare istanze di rinnovamento per tutta l'Europa, dopo la Restaurazione questi ufficiali furono immessi nell'esercito sardo con un grado inferiore rispetto a quello raggiunto nell'*Armée*. Abituati al dinamismo delle campagne napoleoniche, mal tolleravano le carriere inevitabilmente più lunghe del regno di Sardegna; si legarono con la Federazione italiana, la più moderata delle sette segrete italiane, vagheggiando la guerra contro l'Austria, un regno dell'Alta Italia e la Costituzione, anche se erano, al loro interno, divisi tra quella spagnola e quella francese.

L'opposizione alla Restaurazione

I Sublimi maestri perfetti e la Federazione italiana

Nel comporsi delle istanze e delle attività politiche di questi quattro gruppi, si svolse la rivoluzione piemontese; nelle divisioni e nelle lotte che li contrapposero, vi è buona parte della spiegazione del suo fallimento. Dopo un tumulto studentesco, l'11 gennaio 1821, sorto casualmente e che, soltanto per l'inutile ferocia della repressione, fu poi considerato un preavviso dei moti veri e propri, il 10 marzo, ad Alessandria, un folto gruppo di militari e di federati insorse, proclamò la Costituzione e chiese la guerra contro l'Austria. Pur tra contrattempi, ordini e contrordini, nei giorni successivi la rivoluzione si estese a Torino coinvolgendo gli studenti universitari e la guarnigione della cittadella. Il 13 Vittorio Emanuele I abdicava in favore del fratello Carlo Felice; ma poiché questi si trovava a Modena, la reggenza fu assunta da Carlo Alberto. Sembrò a questo punto che la rivoluzione potesse subire una svolta decisiva, anche perché, fin dalle fasi preparatorie, il giovane principe era stato

L'insurrezione di Alessandria e l'abdicazione del re

coinvolto dai cospiratori e non li aveva sconfessati. In una prima fase queste speranze sembrarono confermarsi: lo stesso 13 marzo venne proclamata la Costituzione spagnola, il giorno successivo fu formato il nuovo governo, composto da moderati, e il 15 la carta costituzionale fu proclamata in tutte le province del regno senza incontrare opposizioni. Ma ben presto Carlo Felice, da Modena, fece sapere che non soltanto non accettava la Costituzione, ma neppure avrebbe riconosciuto valore agli atti del governo e della reggenza. Posto nella condizione di scegliere, Carlo Alberto, nominato Santorre di Santarosa ministro della Guerra, il 21 marzo decise di consegnarsi a Novara, ove era stato nel frattempo costituito il quartier generale delle truppe realiste. In quegli stessi giorni anche Genova insorgeva: vi erano, tra i motivi di questa insurrezione, questioni campanilistiche, legate all'insofferenza di Genova verso la dipendenza da Torino e dai Savoia. Soltanto a Genova essa ebbe caratteristiche veramente popolari; nei tre giorni di tumulto fu tutto il popolo, senza distinzioni, a scendere in piazza. La situazione di stallo in cui la fuga di Carlo Alberto da Torino aveva posto la rivoluzione era solo apparente; in realtà la sua fuga indusse il generale La Tour, comandante delle truppe realiste, a lasciar da parte ogni indugio; egli infatti da Novara iniziò l'opera di raccolta e di organizzazione di tutte le forze piemontesi ancora fedeli al legittimo sovrano; da parte

L'insurrezione popolare a Genova

Un ritratto giovanile, della prima metà del sec. XIX, di Carlo Alberto di Savoia, reggente per Carlo Felice, a favore del quale Vittorio Emanuele I aveva abdicato dopo i primi moti scoppiati nel piemontese all'inizio del 1821.

costituzionale, la direzione del movimento era ormai passata nelle mani del gruppo più radicale, che faceva capo alla giunta costituzionale di Alessandria e a Santarosa, mentre, con l'evolversi della situazione, si assisté a un defilarsi progressivo del gruppo moderato, conscio che la partita era ormai perduta e che si profilava l'intervento straniero. Negli ultimi giorni di marzo e nei primi di aprile i costituzionali cercarono di radunare le truppe per impegnarle in una guerra contro l'Austria e liberare la Lombardia; il 7 aprile tentarono, avvicinandosi a Novara, di coinvolgere le truppe realiste, ma furono accolti a cannonate dagli stessi realisti e dagli Austriaci che Carlo Felice aveva chiamato per risolvere la situazione. L'armata costituzionale si sfasciò immediatamente, gli insorti si rifugiarono a Genova da dove si imbarcarono per la Spagna, evitando gli Austriaci e la giustizia di Carlo Felice.

Una moneta d'oro con il ritratto di Carlo Felice (1825): egli sconfessò l'operato del reggente Carlo Alberto, che aveva appoggiato i rivoluzionari accettando la Costituzione già approvata in Spagna.

La storiografia contemporanea ha tentato, a proposito soprattutto delle rivoluzioni napoletana e piemontese, di mettere in luce le basi sociali del moto insurrezionale. Per quanto riguarda la rivoluzione partenopea, A. Lepre (*La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma 1967) ha posto l'accento sulle sue caratteristiche popolari, dando un particolare significato alle elezioni, alla funzione del parlamento e alle sue potenzialità in senso democratico:

«A noi sembra in realtà che, se si vuole comprendere il significato più profondo della rivoluzione napoletana del 1820-1821, occorre sottolineare con molta energia questa possibilità di evoluzione in senso democratico, una breccia aperta non solo nel vecchio sistema semifeudale, ma anche nella fortezza del privilegio borghese.»

Tesi questa che si contrappone in maniera netta alla tesi di B. Croce (1925) e di N. Cortese (1951), secondo i quali la rivoluzione napoletana era uno strascico del sistema murattiano, conservatrice quindi, e soprattutto rivolta al passato. Anche per quanto riguarda l'insurrezione piemontese, pur non essendoci una contrapposizione storiografica così netta e ideologica, gli storici contemporanei hanno tentato di dimostrarne una base sociale. Se tradizionalmente i moti piemontesi furono considerati nulla più che un *golpe* di palazzo, nel quale la popolazione era assente o indifferente, negli ultimi anni si è mostrato come, nonostante la brevità dell'esperimento costituzionale, ci fosse una base popolare. In realtà, come hanno messo in evidenza sia N. Nada, (*I moti piemontesi del 1821*, in «Rivista della Guardia di Finanza», XXI, 1972), sia R. Romeo (*Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari 1974), la partecipazione della borghesia e degli studenti rappresentò un momento fondamentale nella evoluzione dei moti, come emerge indirettamente dall'analisi delle persone compromesse nell'insurrezione.

4. Nazione e libertà in Grecia e in Russia

I caratteri peculiari della rivoluzione nazionale in Grecia

L'inserimento della rivoluzione nazionale greca nell'ambito dei moti insurrezionali succedutisi dal 1820 al 1825 in Europa è alquanto dubbio. Quasi nessuna delle caratteristiche che hanno connotato le insurrezioni in Spagna, Portogallo nel regno delle Due Sicilie e nel regno di Sardegna si ripete negli avvenimenti greci. Come già si è detto, la crisi dell'impero ottomano era tale per cui nell'amministrazione pubblica lo Stato si avvaleva di quadri tratti dalle élite dei cristiani greci; a Greci era anche stata affidata la gestione del commercio marittimo statale; infine Greci erano spesso i funzionari e i governatori di molte province balcaniche. Essi si trovarono così ad avere un'enorme influenza sullo Stato e contemporaneamente a misurare in tutta la sua portata la crisi della sublime porta. La diffusione della Eteria nell'ambito di questi settori finalizzò le vaghe esigenze all'unità dei Greci in un'azione politica di tipo insurrezionale. A differenza delle altre insurrezioni, quella greca iniziò contando sull'appoggio dello zar Alessandro I, il cui aiutante di campo, Ypsilanti, era il capo dell'Eteria. Nel marzo 1821 l'insurrezione doveva scoppiare contemporaneamente sia a sud, sotto forma di sommossa popolare, che a nord con l'aiuto di una spedizione guidata dallo stesso Ypsilanti. La spedizione, diretta dalla Moldavia fino alla Grecia settentrionale, fu interrotta assai presto dai Turchi nel giugno 1821: sconfitto, Ypsilanti si rifugiò in territorio austriaco dove fu preso prigioniero. Nel sud la situazione invece andò diversamente. Le popolazioni della costa, seguendo i settari, ingaggiarono con i Turchi una lotta durissima contro la quale questi risposero con una spietata repressione. Neppure le stragi di intere popolazioni greche nella Turchia europea e in alcune isole riuscirono a impedire che la Morea fosse liberata e che, il 13 gennaio 1822, al congresso di Epidauro, venisse proclamata l'indipendenza della Grecia. L'unico effetto che queste violenze sortirono, si ebbe a livello internazionale: la Russia reagì rompendo le relazioni diplomatiche con la Sublime Porta, mentre l'Inghilterra, per non lasciare a Pietroburgo il monopolio della difesa dei Greci, riconobbe la Grecia indipendente. Favoriva i Greci il fatto che, oltre ai motivi nazionali, erano presenti anche motivi religiosi, dovuti al dissidio tra cristiani e musulmani: ciò permise alla nuova entità nazionale di giovarsi dell'appoggio dei cattolici europei, anche di quelli su posizioni molto conservatrici.

L'appoggio russo a Ypsilanti, capo dell'Eteria

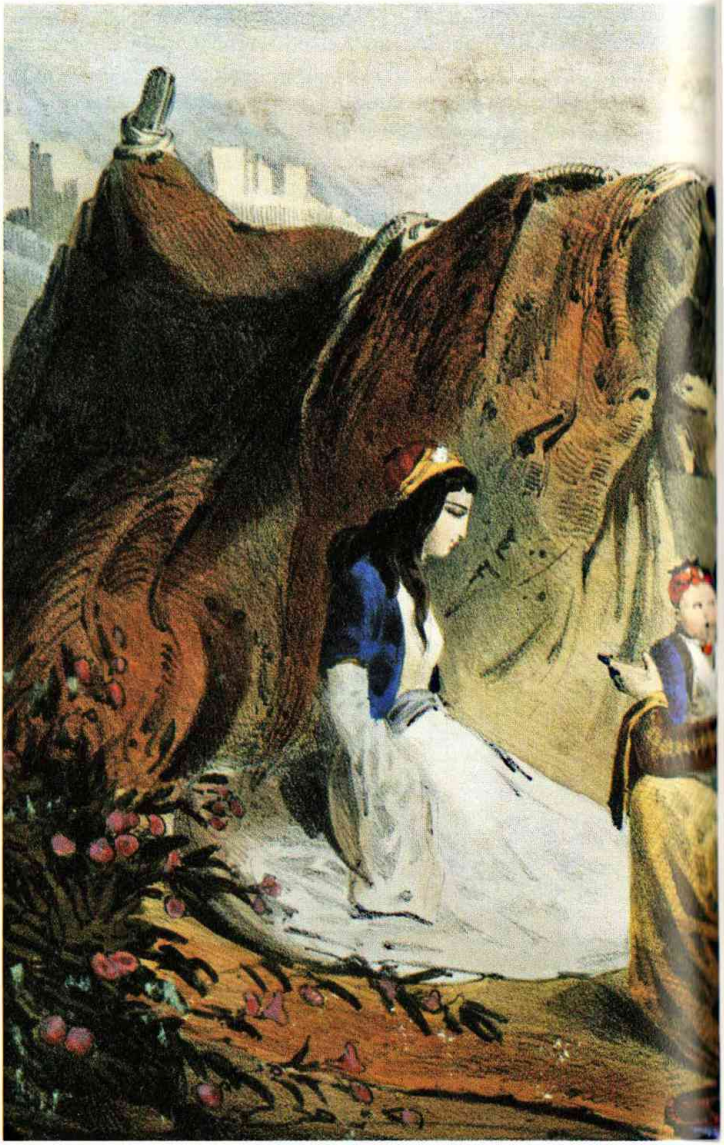
I filelleni liberali

Ma le repressioni contro le popolazioni greche mobilitarono anche gli ambienti liberali e romantici: i casi dello scrittore inglese lord Byron e del rivoluzionario piemontese Santorre di Santarosa, entrambi caduti nella lotta per l'indipendenza greca, sono noti; ma oltre a questi occorre ricordare i molti esuli italiani che, dopo il fallimento dei moti nella penisola, scelsero di combattere in Gre-

cia, mentre comitati filelleni sorsero in tutta Europa. Dopo la proclamazione dell'indipendenza non cessarono le reazioni turche: la risoluzione del dramma risultò dall'intreccio di interessi delle grandi potenze e dal meccanismo politico e militare messo in moto dalla minaccia d'intervento della Russia e dalla conseguente iniziativa della Gran Bretagna. Il piano di mediazione anglo-franco-russo, sostenuto dal ministro degli Esteri inglese, Canning, fu elaborato in un incontro diplomatico delle tre potenze e messo in pratica con l'invio di una grande flotta di guerra. La Turchia, non senza resistenze, fu costretta ad accettare questa soluzione. Se qualche speranza c'era nella situazione internazionale, il nuovo piccolo Stato greco era tutt'altro che concorde sulle linee d'azione: in occasione delle periodiche tregue del conflitto, fra i ricchi isolani sostenuti dai comitati filelleni e i combattenti si giunse sull'orlo della guerra civile. Soltanto nel 1824 il potere degli isolani sembrò effettivamente consolidato. Ma l'alleanza fra l'impero turco e l'Egitto determinò un improvviso rovesciamento della situazione militare: gli insorti fra il gennaio 1825 e l'estate 1827 andarono incontro a una serie di sconfitte che culminarono nella caduta di Missolungi e nella riconquista di Atene da parte dei Turchi che riassunsero così il controllo della Grecia continentale. Soltanto l'intervento delle potenze europee valse a far decidere nuovamente in favore dei Greci le sorti della guerra; ma con il

Le divisioni fra le forze nazionali greche

Un dipinto della prima metà del sec. XIX di L. Lipparini che ritrae Lord Byron mentre giura sul sepolcro di Marco Botzaris, eroe dell'indipendenza greca, morto nel 1823: la lotta per l'indipendenza della Grecia suscitò le simpatie di molti spiriti romantici e liberali.



Le donne di Missolungi, località celebre per le sue lotte per l'indipendenza, in un dipinto della prima metà del sec. XIX. La città fu riconquistata dai Turchi nel 1827.

trattato di Londra del 1827 e con quello di Adrianopoli del 1829 la questione greca cessa di essere una semplice insurrezione per diventare un momento fondamentale della più vasta questione orientale. Soltanto tre motivi giustificano, in conclusione, l'inserimento della rivoluzione greca nel contesto dei moti liberali e bor-

ghesi del 1820-1825: la cronologia; la presenza di una folta e importante società segreta che, pur presentando aspetti atipici rispetto alle altre, a tutti gli effetti rientra nel mondo settario; infine, l'interesse romantico suscitato dall'eroismo greco negli ambienti liberali e rivoluzionari europei.

Il moto decabrista in Russia

Ben maggior spessore politico e culturale ebbe invece l'insurrezione decabrista russa. L'ultimo, e fallimentare, tentativo legato all'ondata rivoluzionaria iniziatasi nel 1820 e promossa dalle società segrete ebbe luogo nel 1825 ad opera di cospiratori, la maggior parte dei quali erano ufficiali dell'esercito, i quali speravano che un pronunciamento potesse trasformare uno Stato autocratico in un regime costituzionale e iniziare un processo di profondo rinnovamento. Questo del rinnovamento fu uno dei principi fondamentali dei rivoluzionari russi degli anni Venti: i giovani ufficiali dell'esercito che avevano percorso l'Europa in occasione delle guerre contro Napoleone, avevano avuto modo di conoscere molte realtà a esse sconosciute ed erano stati, in particolare, colpiti dal potente movimento di idee nato dalla Rivoluzione francese e dalla situazione materiale e morale in cui le masse si trovavano; la libertà personale di cui godevano i contadini ad esempio, oppure il progresso economico e amministrativo di certe zone dell'Europa occidentale li persuasero che era indispensabile introdurre idee nuove anche in Russia. Già si è detto delle società segrete russe: venute meno le speranze di un riformismo dall'alto, sulla spinta dei periodici e sentimentali vagheggiamenti liberali di Alessandro I, l'unica strada che si ritenne opportuno intraprendere risultò quella della cospirazione e del pronunciamento.

Gli obiettivi dei decabristi

Il moto decabrista ebbe alle spalle quasi un decennio di riflessione ideologica e politica; i dirigenti delle due società segrete, quella del Nord che diresse materialmente il pronunciamento e quella del Sud, avevano svolto un lavoro di studio e di elaborazione di progetti costituzionali e politici assai intenso, quasi che volessero colmare il divario che separava la loro cultura in campo politico da quella occidentale. È stato F. Venturi (*Il moto decabrista e i fratelli Poggio*, Torino 1956) a individuare le matrici ideologiche e storiche del movimento; le letture dei rivoluzionari italiani, l'interesse per le attività delle *cortes* spagnole, le discussioni sulla Rivoluzione francese, lo studio dei costituzionalisti europei e americani rappresentarono l'*humus* dai quali gli ambiziosi progetti dei decabristi trassero origine. Da un lato vi era il progetto della società del Nord che per bocca di N. Murav'ëv, si concretizzava nella visione di uno Stato federale, sul tipo di quello americano, nel quale trovavano sintesi la potenza nazionale e la libertà politica. Scomparsa la servitù dei contadini, stabilita l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, la struttura dello Stato doveva esser frutto di un attento equilibrio di forza e di controlli contro possibili tentazioni giacobine o bonapartiste: bicameralismo, diritto di veto, responsabilità giuridica del governo. Il federalismo del progetto di Murav'ëv, pur restando sostanzialmente fedele all'esempio degli Stati Uniti d'America, era assai vicino alla tradizione girondina, sia di derivazione francese che spa-

La riflessione politica e ideologica delle società segrete russe

Un'incisione del sec. XIX raffigurante lo zar di Russia Nicola I Romanov, che nel 1825 dopo la sua proclamazione represse duramente i tentativi insurrezionali seguiti alla morte del suo predecessore Alessandro I.

gnola, attraverso la Costituzione di Cadice. Su posizioni molto differenti si svolgeva invece la proposta della società del Sud, la cui voce più significativa era il tenente colonnello P.I. Pestel; in questa la componente repubblicano-giacobina risultava predominante. La figura di Napoleone campeggiava, nella visione di Pestel, come un punto di riferimento insostituibile: ma non si trattava tanto della figura storica dell'imperatore, quanto di quella mitica. Infatti essa era, secondo Pestel, la sintesi dei principi giacobini e dell'ordine politico, delle libertà del 1789 unite con l'efficienza e l'autorità. Secondo Franco Venturi questa sintesi non è propria soltanto di Pestel, ma è estendibile a «tutto il movimento decabrista, dove l'eredità dell'assolutismo illuminato, i germi liberali e quelli rivoluzionari costituiscono elementi sempre presenti di una sintesi che varia a seconda delle varie fasi di sviluppo e delle diverse personalità». L'importanza del fattore militare è per Pestel essenziale: egli prevede il pronunciamento nel momento iniziale e poi l'opera riformatri-

Il pensiero repubblicano e giacobino di Pestel

Il fallimento del moto decabrista

ce, rigidamente gerarchica, svolta da un governo provvisorio. In questo fervore di discussioni e di proposte si inserì il fatto nuovo che, secondo i decabristi, avrebbe dovuto rappresentare l'elemento scatenante la rivoluzione. La morte improvvisa di Alessandro I, avvenuta il primo dicembre 1825, e la crisi dinastica a essa seguita offrirono ai cospiratori della società del Nord l'occasione a lungo attesa per organizzare un tentativo insurrezionale. Allorché Nicola, secondogenito di Alessandro, decise di proclamarsi imperatore in luogo del pretendente Costantino, ancora a Varsavia, le truppe avevano già giurato fedeltà al primogenito; a Pietroburgo, il 14 dicembre 1825, si dovette pertanto ripetere la cerimonia del giuramento e in quell'occasione i giovani colonnelli della società del Nord portarono all'ammutinamento i propri corpi di guardie nel tentativo di concentrare nella piazza del senato un nucleo compatto di truppe ribelli. Ma le contraddizioni e le divisioni interne fra i settari, l'arresto del principale esponente della società del Sud, avvenuto il giorno precedente, l'incapacità, anzi il timore, di estendere il pronunciamento agli strati popolari, paralizzarono il gruppo moderato e in una sola giornata le truppe fedeli allo zar riportarono l'ordine. La repressione di Nicola I fu energica: Pestel, Murav'ëv e altri tre capi rivoluzionari furono impiccati, mentre per gli altri ci furono i lavori forzati in Siberia. Il fallimento del moto decabrista paralizzò per molti decenni ogni istanza di insurrezione borghese in Russia, lasciando invece, in prospettiva, la via aperta alle altre manifestazioni di opposizione più radicali quali il nichilismo, l'anarchismo e il populismo.

5. Le ragioni della sconfitta dei movimenti liberali

L'insufficiente apporto della borghesia

Le cause del fallimento cui andarono incontro tutte le insurrezioni che si sono considerate, a eccezione di quella greca, vanno ricercate in una serie assai articolata di fattori. In primo luogo l'insufficiente apporto della borghesia nelle fasi iniziali del moto impedì ai rivoluzionari degli anni Venti di uscire dalla visione del pronunciamento, dell'insurrezione militare senza altri supporti nella società che non fossero quelli garantiti dall'esercito. Inoltre le divisioni interne del fronte rivoluzionario, tra moderati ed estremisti, ebbero un effetto disastroso non tanto per loro stesse, quanto perché videro prevalere quasi sempre il gruppo più radicale; ciò risultò importante dal punto di vista dei rapporti internazionali, in quanto proprio la proclamazione della Costituzione di Cadice, voluta appunto dalla fazione più democratica, borghese e progressista, offrì alle potenze della Santa alleanza il pretesto di intervenire militarmente. Si è detto dell'insufficiente apporto dei ceti borghesi nelle fasi iniziali dell'insurrezione, lasciate

La cultura liberal-democratica in Europa

esclusivamente in mano dell'elemento militare. Occorre però dire che, dopo il primo momento, l'adesione del ceto borghese fu significativa sia per l'apporto culturale e politico dato al moto, sia per le dimensioni di tale adesione. Sono forse questi i temi su cui insistere maggiormente, una volta chiariti, fin nei minimi dettagli, gli avvenimenti e la dinamica delle varie insurrezioni militari, procedendo parallelamente sia dal punto di vista della ricerca della composizione sociale di chi prese parte ai moti, sia da quello della formazione culturale e ideologica dei rivoluzionari. Su questo ultimo punto, ben più che una semplice indicazione di ricerca si può desumere da un contributo fornito da Franco Venturi (a un congresso di storia del Risorgimento, tenutosi a Firenze nel 1953) a proposito della *Circolazione delle idee*; l'inserimento dei vari moti in un'ottica culturale internazionale è essenziale per potere legare con un unico processo di diffusione della cultura liberal-democratica momenti cronologicamente e geograficamente lontani: dalle rivoluzioni iberiche del 1820 ai moti decabristi, ai movimenti nazionali nelle colonie spagnole dell'America Latina. I fondamenti teorici di questo unico legame vengono da Venturi individuati non soltanto nel pensiero dei teorici della grande Rivoluzione del 1789 ma nelle teorie politiche che furono a fondamento dell'assolutismo illuminato e addirittura nella comune base che si viene formando nella classe colta europea fin dagli ultimi decenni del sec. XVII.

Il fallimento del fenomeno settario

Oltre a rappresentare una delle prime manifestazioni di dissenso del ceto borghese europeo nei confronti del potere, le insurrezioni degli anni Venti decretarono il fallimento del fenomeno settario di tipo carbonaro; pur sopravvivendo in certi casi alle repressioni, ciò che fu posto in discussione fu proprio la struttura della società segreta, con i suoi vari gradi di conoscenza degli obiettivi politici e con la conseguente parzialità di diffusione. Nel decennio successivo si iniziarono a studiare e ad applicare nuove strategie, e il mazzinianesimo fu tra queste la più significativa, i cui strumenti fossero però tali da coinvolgere il più possibile la popolazione, avvicinandola alle idee rivoluzionarie, sensibilizzandola con l'eroismo esemplare e soprattutto legando il rivoluzionario a una rete sempre più fitta di relazioni con l'ambiente. [GIUSEPPE PARLATO]

XV. Egemonia austriaca e Restaurazione negli Stati italiani

1. Geografia della Restaurazione in Italia

Con l'atto finale del congresso di Vienna, il 9 giugno 1815, e con la seconda pace di Parigi, siglata il successivo 20 novembre, gli Stati italiani assunsero un assetto rimasto stabile fino al 1859. Scomparse le tre Repubbliche di Genova, Venezia e Lucca, gli Stati superstiti dell'Italia settentrionale e centrale avevano subito una specie di riassemblamento in una dimensione interregionale che rispondeva sia alle aspirazioni egemoniche dell'Austria, sia alla volontà delle potenze europee di creare una cintura di Stati cuscinetto attorno alla Francia; nell'Italia centromeridionale non era stata invece apportata alcuna modifica rilevante.

Il regno di Sardegna, restituito nel 1814 a Vittorio Emanuele I, aveva ottenuto la Liguria: nel novembre 1815 riebbe tutta la Savoia e ottenne l'evacuazione delle truppe Inglesi da Genova e di quelle austriache da Alessandria e in più la rinunzia dell'Austria alle pretese avanzate sull'Alto Novarese, cioè sulla via del Sempione. Nonostante gli stretti vincoli di parentela con gli Asburgo, i Savoia furono l'unica dinastia che riuscì a sottrarsi fin dall'inizio al predominio militare-diplomatico austriaco. La prima manifestazione di questa relativa autonomia si ebbe a Vienna dove i diplomatici sardi, puntando sui contrasti tra le potenze e soprattutto sull'appoggio prussiano, russo e inglese, ebbero ragione delle mire austriache sull'Alto Novarese e, sul piano italiano, impedirono la realizzazione della Confederazione italiana che, progettata da Metternich in funzione antifrancese, avrebbe comportato per il Piemonte una rinunzia di fatto alla libertà d'iniziativa diplomatica a vantaggio dell'impero. La creazione del regno Lombardo-Veneto, con atto imperiale del 7 aprile 1815, costituì la modificazione più importante in Alta Italia, poiché stabiliva una continuità territoriale fra i domini degli Asburgo, offrendo loro una posizione strategica determinante sulla penisola. Il regno (costituito dal Ducato di Milano, dai territori della Repubblica di Venezia, dalla Valtellina sottratta al cantone dei Grigioni, dalle contee di Chiavenna e di Bor-

Un ritratto di Francesco I d'Asburgo-Lorena, ultimo imperatore del Sacro Romano Impero. Dopo la fine dell'avventura napoleonica, fece riguadagnare all'Austria gran parte dei territori perduti.

Il regno Lombardo-Veneto

mio e da una fascia sulla riva sinistra del Po nella provincia di Ferrara sottratta allo Stato pontificio allo scopo di migliorare il confine meridionale e di controllare totalmente la zona del delta) era formalmente retto dall'imperatore Francesco I, rappresentato da un viceré, l'arciduca Ranieri, che entrò in carica nel 1818: inizialmente i poteri vennero affidati a un luogotenente, Heinrich von Bellegarde, comandante delle truppe austriache in Italia. Fin dal 1813 poi l'impero aveva occupato le province illiriche (Venezia Giulia, Istria, Carinzia, Carniola, Croazia e Dalmazia): i territori triestino, goriziano e Karlstadt furono incorporati direttamente dall'Austria come provincia del litorale o Küstenland, mentre le altre zone, con decreto imperiale del 3 aprile 1816, divennero il regno d'Illiria. Fiume e la Croazia nel 1822 passeranno al regno d'Ungheria.

Il Ducato di Parma

Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, occupato dal generale Nugent nel 1814, non ritornò ai Borbone-Parma (compensati con i territori della Repubblica di Lucca), ma passò all'arciduchessa d'Austria Maria Luisa (che italianizzò il nome in Maria Luigia dopo il suo arrivo a Parma), moglie di Napoleone, che ne prese possesso nell'aprile del 1816. La reggenza nel Ducato venne affidata dapprima a Marescalchi e poi a Magawly-Cerati, con il grado di commissari imperiali. Alla morte di Maria Luisa, nel 1847, il Ducato venne restituito a Carlo II di Borbone.

Il Ducato di Modena

Il Ducato di Modena, Reggio e Mirandola ritornò al legittimo dinasta, Francesco IV d'Asburgo-Lorena-Este, che ne prese possesso nel luglio 1814. Lo Stato si amplierà poi nel 1829 con i territori di Massa, Carrara e Lunigiana che Francesco IV erediterà dalla madre Maria Beatrice d'Este.

Il Ducato di Lucca sorse in luogo dell'antica Repubblica per indennizzare i Borbone-Parma cui era stato sottratto il Ducato avito e che erano stati esclusi dalla successione in Toscana, sulla quale avanzavano diritti per averla ottenuta da Napoleone nel 1803 in cambio di Parma, Piacenza, Guastalla e della Louisiana (America). Dopo lunghe diatribe diplomatiche, Carlo Ludovico di Borbone (già Ludovico II re d'Etruria) ne prese possesso, rinunciandovi nel 1847 a favore del granduca di Toscana, per rientrare a Parma come Carlo II. Nel Ducato di Massa, Carrara e Lunigiana ritornò Maria Beatrice d'Este; alla sua morte, nel 1829, subentrò il figlio, Francesco IV di Modena.

Il Granducato di Toscana

Sul trono granducale di Toscana, nonostante le contestazioni dei Borbone, ritornò Ferdinando III d'Asburgo-Lorena, fratello dell'imperatore Francesco I. Pur senza realizzare vistosi incrementi territoriali (Lucca infatti passerà alla Toscana solo nel 1847) Ferdinando vide eliminate tutte le *enclaves* che avevano limitato in precedenza la sovranità del suo Stato sulle coste e sul mar Tirreno: infatti ebbe lo Stato dei Presidi (Orbetello e isole antistanti, che in precedenza appartenevano a Napoli), il Principato di Piombino e, dopo la seconda pace di Pa-

Metternich, il paladino della Restaurazione

Klemens Wenzel Lothar principe di Metternich-Winneburg (1773-1859), di antica famiglia feudale renana, nel 1788 entrò nell'Università di Strasburgo, ritenuta un'ottima scuola per i giovani che volevano dedicarsi alla diplomazia.

Costretto a fuggire nel 1790 per le ripercussioni della Rivoluzione francese, continuò i suoi studi a Magonza. In Inghilterra, nel 1794, conobbe Edmund Burke e parve aderire al conservatorismo dello scrittore inglese che voleva un'oligarchia aristocratica mascherata da governo rappresentativo. In seguito al matrimonio con la nipote del principe di Kaunitz, intraprese l'attività politica. Nel 1801 entrò al servizio dell'imperatore Francesco II e nel 1806 Metternich fu inviato a Parigi come ambasciatore. Nella capitale del nuovo grande impero napoleonico egli conobbe esperti e abili diplomatici, come Talleyrand, ed ebbe modo di influire in maniera diretta sulla politica del suo sovrano.
Dopo la pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809) Metternich diventò cancelliere, ma modificò sostanzialmente la sua condotta: si fece più cauto e si preoccupò soltanto di resistere fino a quando si fossero presentate condizioni più favorevoli per la lotta contro la Francia. La disfatta di Bonaparte lo fece passare tra i suoi nemici, per quanto, prima di dichiarare la guerra, avesse cercato di ottenere un compromesso che non sconvolgesse l'equilibrio europeo. Egli ora avrebbe desiderato escludere dalla pacificazione continentale l'Inghilterra, che intendeva continuare la lotta con la Francia a ogni costo. Questi suoi tentativi fallirono e la guerra della sesta coalizione antifrancese si chiuse con la vittoria degli alleati a Lipsia (ottobre 1813), vittoria che pose praticamente termine all'impero napoleonico. Metternich allora riprese la sua politica di equilibrio, contraria a una sconfitta completa del bonapartismo, ma la pace di compromesso con Napoleone fu resa impossibile non solo dal governo inglese, bensì anche dallo zar che perseguiva il sogno di fare della Russia la prima potenza europea. Il ritorno di Napoleone in Francia dall'isola d'Elba fece tacere momentaneamente questi dissidi e ristabilì l'accordo fra le quattro potenze antifrancesi. Nelle successive conferenze di Troppau (1820), di Lubiana (1821) e di Verona (1822) cominciò

rigi, anche l'isola d'Elba. La Repubblica di San Marino non fu toccata. In genere si sostiene che le potenze di Vienna non vollero esser da meno di Napoleone, che aveva lasciata in vita la minuscola Repubblica, ma forse si trattò di una semplice dimenticanza, com'era successo per lo Stato dei Presidi, finito alla Toscana perché nessuno l'aveva reclamato.

Lo Stato pontificio

Nello Stato pontificio la Restaurazione fu meno semplice. Perduti i possedimenti provenzali, Pio VII si vide contestare, senza ostacoli da parte inglese e austriaca, anche il possesso delle Marche, delle Legazioni, di Benevento e Pontecorvo, occupate da Murat. Solo nel maggio 1815, con la fine di Murat, il pontefice riebbe, in «seconda recupera», questi territori, a eccezione della riva sinistra del delta ferrarese, pretesa dall'Austria per migliorare i confini meridionali del Lombardo-Veneto: le Legazioni restavano occupate da truppe austriache.

Il regno delle Due Sicilie

Per quanto concerne l'Italia meridionale, infine, Ferdinando IV di Borbone-Napoli poté riprendere possesso del suo regno solo dopo la caduta di Gioacchino Murat e la firma del trattato di Ca-

a manifestarsi un nuovo sistema politico europeo fondato sull'alleanza fra l'Austria, la Francia e la Russia, potenze interessate al mantenimento dello *status quo*, mentre l'Inghilterra si disinteressava sempre più degli affari del continente. Tale alleanza si fece più stretta quando morì Alessandro I e salì sul trono russo Nicola I. Metternich divenne così il maggiore esponente del conservatorismo europeo, facendo assumere all'Austria un ruolo superiore alle sue possibilità economiche, ma che era, a suo parere, l'unico che potesse consentirle di mantenere una posizione di importanza essenziale nella politica internazionale.

La rivoluzione parigina del luglio 1830 sconvolse il sistema metternichiano; anzitutto perché fece uscire, almeno nei primi momenti, la Francia dall'intesa conservatrice e poi anche perché determinò rivoluzioni in Italia e in Germania che minacciarono di scuotere in questi due Paesi la supremazia austriaca. L'influenza di Metternich sulla corte aumentò, ma il suo governo, incapace di comprendere e di seguire gli orientamenti dell'opinione pubblica, incominciava a incontrare una viva ostilità. Nel marzo del 1848 la rivoluzione di Vienna costrinse il sovrano a congedare il suo ministro, nella speranza di calmare gli spiriti. Egli trascorse gli ultimi anni della sua vita in Olanda; poi avendo potuto ritornare nel suo Paese, visse nel suo possedimento di Johannisberg. Morì pochi giorni dopo la battaglia di Magenta, preludio all'indipendenza italiana, con la consapevolezza di essere stato, per tutta la vita, una «roccaforte dell'ordine» conservatore, proprio in un momento in cui la rivoluzione nazionale dei popoli stava per abbattere un tale ordine.

Klemens Wenzel Lothar principe di Metternich-Winneburg, ministro degli Esteri di Francesco I d'Austria, in un dipinto del sec. XIX.

sa Lanza impostogli dai plenipotenziari austriaci: aveva perso lo Stato dei Presidi e restavano le *enclaves* papali di Benevento e Pontecorvo. Dovette inoltre risarcire l'Austria per l'intervento militare contro Murat e mantenere le truppe d'occupazione austriache fino al 1817 con una spesa complessiva di oltre 10 milioni di ducati. Sul finire del 1816 Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia unificò le due corone assumendo il titolo di Ferdinando I, re delle Due Sicilie.

La totale egemonia austriaca

L'egemonia austriaca sulla penisola era dunque totale. Dove non c'era dominio diretto, come nel Lombardo-Veneto, entravano in gioco i vincoli familiari (stretti o anche strettissimi con tutte le dinastie italiane) oppure l'occupazione militare delle posizioni strategiche (Stato pontificio, Napoli e il Piemonte) oppure ancora vincoli diplomatici (Napoli). A ciò si aggiungeva il fatto che l'esercito imperiale era l'unica forza su cui i principi italiani potevano far affidamento (come dimostrarono prima l'avventura dei Murat e poi, soprattutto, i moti del 1820-1821): l'Austria, perciò, non poteva non essere l'unico punto di riferimento, politico, diplomatico e militare. Al di là di que-

L'Italia nel 1815
IMPERO
Inn
Alto Adige
CONFED. SVIZZERA
Bressanone
Bolzano
Trentino
Trento
Belluno
Udine
D'AU
Ginevra
Rodano
Sondrio
Adda
Bergamo
Chambéry
Savoia
Aosta
Milano
Brescia
Regno Lombardo - Veneto
Monfalcone
Vicenza
Grenoble
Torino
Novara
Crema
Verona
Venezia
Casale
Mantova
Adige
Adria
Parenzo
Pinerolo
Po
Piacenza
Guastalla
Ferrara
Saluzzo
Piemonte
DUC. DI PARMA
DUC. DI MODENA
Modena
Comacchio
Genova
Savona
Pontremoli
Bologna
Ravenna
Contea di Nizza
Oneglia
Fivizzano
STATO
Rimini
Nizza
Massa
Pietrasanta
Lucca
Firenze
REP. DI S. MA
Cannes
Pisa
Urbino
Arno
GRANDUCATO
Marsiglia
Princ. di Monaco
(Protett. Sabaudo)
Vittorio Emanuele I
(maggio 1814)
Siena
Arezzo
Marche
DI TOSCANA
Tolentino
Piombino
Grosseto
Perugia
DELLA
Umbria
Bastia
ELBA
Orvieto
Spoleto
Orbetello
Tevere
Viterbo
Rieti
Corsica
(Francia)
GIGLIO
Lazio
Ajaccio
Roma
Ferdinando III di Lorena
(settembre 1814)
CHIESA
Pontecorvo
(St. d. Chiesa)
Papa Pio VII
(maggio 1814)
Sassari
Nuoro
Sardegna
Ferdinando I di Borbone
(giugno 1815)
Oristano
Mar
Iglesias
Cagliari
Tirren
MAR
MEDITERRANEO
I. EGADI
Trapani
Girgenti
Tunisia
(Vass. ottom.)
PANTELLERIA
0
70
140
km

Stati indipendenti

Territori sabaudi

Savoia dichiarata neutrale

Territori borbonici

Stati sotto influenza austriaca

Territori degli Asburgo-Lorena

Territori degli Asburgo-Este (Ducato di Modena e ducato di Massa)

Ducato di Parma, territorio di Maria Luisa d'Austria

Territori dei Borboni-Parma

Presidi militari austriaci

Vittorio Emanuele I (maggio 1814)
Restaurazione dei sovrani

Stato della Chiesa

Regno Lombardo-Veneto

Impero d'Austria

Confederazione svizzera

Regno di Francia

Piccoli Stati

Territori indicati nella cartina con riferimento numerico

1 **Ducato di Massa**
2 **Ducato di Lucca**

Ferdinando I a caccia, in un dipinto di P. Hackert (sec. XIX). Gli Austriaci dopo il 1815 mantennero presidi in tutta Italia e «aiutarono» il re delle Due Sicilie a fermare i moti rivoluzionari del 1820.

sta apparente omogeneità di interessi, la sistemazione dell'Italia – era noto anche allora – costituiva uno dei punti più deboli delle risoluzioni adottate a Vienna: si trattava infatti di una sistemazione eccessivamente frammentata e persino fluida in cui agivano interessi e aspirazioni, particolari e generali, non perfettamente convergenti. Scavando appena sotto la superficie emergevano infatti il rancore e la diffidenza dei Savoia nei confronti di Metternich, colpevole, ai loro occhi, di aver tentato di limitare gli ingrandimenti territoriali del Piemonte; il duca di Modena, insoddisfatto per quanto aveva avuto, già mirava a Parma, a Massa e Carrara, e sognava le corone sabauda e del Lombardo-Veneto; e anche Pio VII lamentava l'unilateralità delle decisioni austriache sia per i confini padani sia per l'occupazione militare delle Legazioni; Ferdinando di Borbone-Napoli infine, non poteva certo sentirsi grato all'Austria che aveva tenuto un comportamento alquanto ambiguo nei confronti di Murat e che poi, prima di rimettere sul trono il sovrano legittimo, gli aveva imposto (trattato di Casa Lanza) un'occupazione militare e condizioni limitatrici delle prerogative sovrane. Nei singoli Stati infine, la Restaurazione (o meglio la politica restauratrice e conservatrice dei principi) fece esplodere, ai livelli sociale, economico e politico, una serie di contraddizioni e di conflitti d'interesse che, in misura diversa da Stato a Stato e spesso per motivazioni opposte, portarono a individuare nell'Austria e in Metternich i primi responsabili delle condizioni generali e particolari in cui versavano gli Stati e i popoli della penisola.

2. Tra Restaurazione e rivoluzione

Il regno di Sardegna

Lo Stato che meno aveva mostrato e mostrava soggezione nei confronti dell'Austria, il regno di Sardegna, fu quello in cui la Restaurazione, paradossalmente, fu più integrale: una fuga all'indietro, al 1798, formalizzata dal regio editto 20 maggio 1814 che abrogava la legislazione napoleonica (tranne quella fiscale, più vantaggiosa per l'erario) per rimettere in vigore le regie costituzioni e l'apparato istituzionale settecentesco. A monte dell'editto stava una classe dirigente provinciale, impregnata di una lunga tradizione di fedeltà monarchica, di spirito militare, di oculata amministrazione: una classe dirigente che, rifiutando in blocco il modello napoleonico e mancando un modello alternativo accettabile, doveva ancorarsi a quei valori tradizionali (che sembravano gli unici atti ad assemblare in Stato regioni e popolazioni da sempre separate e diverse) rappresentati dal cattolicesimo conservatore di de Maistre e dal rigorismo reazionario del ministro Borgarelli. E le conseguenze furono l'epurazione dei funzionari imperiali dalla magistratura, dall'esercito, dall'università, la restituzione ai gesuiti del monopolio sull'istruzione, la reintegrazione dei privilegi del clero e della nobiltà, l'esclusione di ebrei e valdesi dal pieno godimento dei diritti civili, l'instaurazione del regime poliziesco del «buon governo» in Savoia, il ritorno al regime economico vincolistico e l'adozione (con effetti disastrosi durante la carestia del 1816-1818) di barriere doganali interne. Simili premesse non determinarono alcun progresso neppure sul piano dell'aggregazione statale: Genova, con il commercio impedito dal sistema doganale sardo e l'economia portuale ridotta ai minimi storici, con l'aristocrazia e la borghesia pochissimo inclini alle funzioni militari e burocratiche, mantenne una forte componente municipalistica (che si tradusse poi, sul piano politico, in tendenze decisamente democratiche); la Savoia, ulteriormente francesizzata dall'impero, restava legata al regno sardo dal vincolo dinastico e dalle tendenze autonomistico-campanilistiche (più tutelate dall'unione con il Piemonte che da un'eventuale annessione – del resto già sperimentata – alla Francia) della sua classe dirigente burocratico-feudale; la Sardegna, infine, era separata di fatto dal resto del regno dal mare, dall'arretratezza sociale ed economica e dalla povertà. E così i senati di Torino, di Chambéry, di Nizza e di Genova (aggiuntosi nel 1816) continuarono ad amministrare la giustizia e a legiferare, mentre in Sardegna erano rimasti la reale udienza di Cagliari e i vetusti ordinamenti feudali risalenti ai d'Arborea.

La politica estera sabauda

Ben diversa ampiezza di vedute caratterizzò invece la politica estera sabauda negli anni della Restaurazione. Sotto la guida del ministro Vallesa e di ex-funzionari napoleonici come Balbo, San Marzano e Alfieri, le aspirazioni espansionistiche sabaude e i rancori e le diffidenze nei confronti dell'Austria divennero una strategia: una

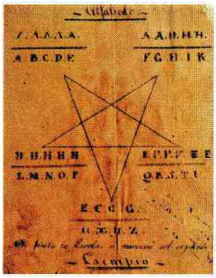
strategia da cui discesero l'impegno dell'esercito piemontese nella campagna antinapoleonica del 1815, il successo nel rintuzzare le pretese territoriali, economiche e diplomatiche austriache a Vienna, i trattati del 1816 imposti con l'appoggio inglese ai *beys* barbareschi, il ritiro sempre entro il 1816 delle truppe austriache da Alessandria e di quelle inglesi da Genova, e infine la presenza e il ruolo, tutt'altro che trascurabili, della diplomazia sarda nello scacchiere europeo. Questo stesso gruppo dirigente, e in particolare Balbo, dopo l'istituzione nel 1817 del consiglio di conferenza, riuscì ad avviare anche all'interno una cautissima opera riformatrice che servì a reintegrare nella magistratura e nell'università ex-funzionari napoleonici e che culminò nel febbraio 1820 con la creazione della giunta superiore di legislazione cui venne affidato il compito di studiare un'organizzazione amministrativa e giudiziaria unitaria e funzionale. Ma pochi mesi dopo il contraccolpo dei moti meridionali bloccò ogni iniziativa, rilanciando i gruppi conservatori che si identificavano in Borgarelli. Invece a corte, fra i militari meno anziani e fra i giovani aristocratici «alfieriano-foscoliani» (molti dei quali notoriamente vicini alla Massoneria), i discorsi e i propositi liberaleggianti e persino costituzionali erano tollerati: Cesare Balbo, Collegno, Santarosa e la cerchia di amici del principe di Carignano potevano progettare le loro riforme e la loro Costituzione sotto l'occhio benevolo di Vittorio Emanuele perché al fondo dei loro discorsi c'era sempre una evidente tensione nazionalistica e antiaustriaca. Proprio da queste contraddizioni e ambivalenze si sviluppò in quei giovani l'illusione di potersi servire del potere legittimo (se non addirittura di coinvolgerlo) nel tentativo costituzionale: illusione che portò, il 13 marzo 1821, all'abdicazione di Vittorio Emanuele a favore del fratello Carlo Felice e alla brevissima e infelice esperienza della reggenza di Carlo Alberto.

Il Lombardo-Veneto e l'occupazione austriaca

Nel regno Lombardo-Veneto la politica della Restaurazione, direttamente impostata a Vienna da Metternich, fu senz'altro meno traumatica di quella piemontese e fu caratterizzata da una sostanziale accettazione delle strutture istituzionali, sociali ed economiche del preesistente regno italico: d'altronde le leggi, i codici e i regolamenti asburgici erano piuttosto moderni e non differivano sostanzialmente da quelli napoleonici. Un'importante azione di raccordo politico tra Milano e Vienna svolse fino al 1818 Bellegarde, prima come governatore e successivamente come luogotenente del viceré, insistendo particolarmente sulla necessità di allargare l'autonomia del regno e di evitare ogni tentativo di assimilazione dell'elemento etnico e culturale italiano a quello tedesco. Tuttavia l'opposizione dell'alta burocrazia viennese ostacolò le direttive e le indicazioni di Bellegarde. Venne concessa una parvenza d'autonomia attraverso la creazione delle congregazioni centrali, a Milano e a Venezia, e di quelle provinciali, formate da sudditi di censo ele-

vato e con compiti meramente consultivi: comunque venne evitata ogni forma di epurazione nell'apparato amministrativo, anche se l'istituzione del giuramento di fedeltà all'imperatore di fatto allontanò qualche funzionario. Ciononostante, fin dall'inizio, la dipendenza dall'Austria fu sentita, specialmente in Lombardia, in chiave di giogo opprimente e vessatore per diversi motivi: la presenza di un corpo di occupazione straniero di ca. 35.000 uomini che costava sui 20 milioni di lire all'anno, mentre i coscritti lombardi e veneti andavano a prestar servizio lontano dall'Italia; il peso del carico fiscale (non inferiore a quello francese) che, con avanzi netti sui 15-20 milioni annui, andava a sanare in parte il cronico deficit della monarchia asburgica; l'introduzione del sistema daziario cosiddetto «proibitivo» (che colpiva esportazioni, importazioni e transiti) e la creazione di barriere doganali interne che ostacolavano il commercio tra Lombardia e Veneto. Questi vincoli, se non riuscirono ad arrestare i progressi dell'economia lombarda, tuttavia bloccarono le trasformazioni agrarie nel Veneto, la cui economia rimase a lungo in condizioni estremamente critiche. L'economia mercantile e portuale veneziana non poté trarre vantaggio dall'ottima rete di comunicazioni, perché l'Austria tese sempre a privilegiare il porto di Trieste; per Milano invece la perdita degli sbocchi naturali di Genova e Lione fu compensata dall'allargamento sui mercati inglesi e della Mitteleuropa.

Nel complesso la dominazione austriaca, per esplicita ammissione dei funzionari austriaci, scontentava tutti: i conservatori delusi dal mantenimento di molte innovazioni introdotte dal regime napoleonico; il clero, benché reintegrato in alcune funzioni (istruzione primaria, stato civile), che mal sopportava il ritorno alla legislazione giuseppina e il mantenimento di parte della normativa francese; i commercianti e produttori, che risentivano negativamente del sistema «proibitivo»; i ceti meno abbienti, sui quali gravava buona parte dell'imposizione fiscale e il peso del servizio militare; e neppure la burocrazia infine brillava per attaccamento all'impero e alla dinastia. Decisamente ristrette erano state le scelte operate dal governo austriaco anche nel campo della vita politica e culturale, scelte che acuirono il senso di oppressione, soprattutto a Milano, fra gli intellettuali e i ceti colti. Sotto lo stretto controllo di Saurau prima e di Strassoldo poi, abortì il progetto governativo di Bellegarde per la «Biblioteca italiana», il cui primo numero aveva pur dato il via alla celebre polemica sul Romanticismo: e viceversa – proprio per la sua impronta italiana e antiaustriaca – ebbe successo la brevissima esperienza de «Il Conciliatore», tra il 1818 e il 1819, nella quale confluirono i rappresentanti più significativi (Porro Lambertenghi, Confalonieri, Visconti, Borsieri, Berchet, ecc.) della società lombarda della Restaurazione, molti dei quali si ritroveranno poi implicati nei processi del 1820-1823 contro i carbonari e i federati. D'altra



Federico Confalonieri

Il conte milanese Federico Confalonieri (1785-1846) fu avversario del dominio napoleonico. Nel 1814, a capo degli «Italici puri», fu promotore della convocazione dei collegi elettorali e del moto del 20 aprile. Controllato dalla polizia austriaca, fino al 1819 restò all'estero. Tornato a Milano, aderì al movimento romantico, partecipando al «Conciliatore». Nel 1820 si affiliò alla Carboneria (nell'immagine una formula simbolica della setta). Scoppiati i moti del 1821 a Torino, prese contatti con Carlo Alberto nel tentativo di formare in Lombardia un governo provvisorio e una milizia civica. Arrestato (1821), fu processato e condannato alla pena di morte (1823), commutata in carcere duro a vita nella fortezza dello Spielberg. Nel 1835 l'imperatore Ferdinando gli commutò la pena con la deportazione in America. Sbarcato a New York nel febbraio 1837, già in agosto rientrò in Europa e visse in Belgio e fu riammesso in Italia nel 1840.

La pesante repressione della Carboneria

parte la pressione poliziesca s'era accentuata per la scoperta delle prime vendite carbonare (Fratta Polesine, novembre 1818) e dei legami con i settari delle Legazioni e del Piemonte. La mano pesante usata dalla polizia e dalla magistratura imperiale (anche se poi le sentenze furono alquanto mitigate) contro Confalonieri, Pellico, Maroncelli, ecc. doveva servire infatti come deterrente contro ogni tentativo di destabilizzazione dell'assetto politico e territoriale italiano. In definitiva le direttive di Metternich per una politica restauratrice senza traumi, moderata, si realizzarono meglio dove l'Austria non esercitava direttamente il suo controllo, e cioè nel Ducato di Parma, nel Granducato di Toscana e, per certi aspetti, nel Ducato di Modena: in quegli Stati satelliti la cui esistenza era garantita soprattutto dalla diplomazia e dall'esercito dell'impero.

La continuità con il regime napoleonico a Parma e in Toscana

A Parma l'arrivo nel 1816 di Maria Luisa e di Neipperg non comportò mutamenti rispetto al periodo napoleonico. L'unica modificazione rilevante fu il codice civile (1820) che, con l'abolizione delle pene corporali e infamanti, la riduzione dei casi d'applicazione della pena di morte e la limitazione a un massimo di 20 anni per le condanne ai lavori forzati, risultò il più avanzato d'Italia. L'università (l'unica in Italia senza vincoli o censure), le biblioteche e i musei furono largamente dotati; l'esercito ebbe più che altro funzioni di polizia urbana e rurale. Una situazione analoga, di sostanziale accordo tra governanti e governati, si determinò in Toscana, dove Ferdinando III ratificò (eccettuato il divorzio) le innovazioni dell'età napoleonica, da lui intese come seguito dell'azione riformatrice iniziata nel Settecento dal padre Leopoldo. Alla direzione del governo pose un ex-funzionario napoleonico, Fossombroni, che di questo indirizzo fu l'interprete e, con Corsini e Frullani, l'esecutore. Nel campo economico venne ristabilito il regime liberistico che favorì lo sviluppo della produzione agraria e delle attività commerciali (in particolare se ne avvantaggiò il porto di Livorno), ma rallentò il progresso dell'industria. Notevoli risorse vennero destinate al miglioramento della rete stradale e alle opere di bonifica: e altrettanto rilevante fu l'impegno nei settori dell'istruzione, della cultura e della conservazione del patrimonio artistico. Non creò problemi, in quanto praticamente inesistente, l'esercito; e la polizia granducale, nonostante avesse poteri istruttori molto ampi, non fece sentire la sua presenza. Limitatissima e localizzata quasi esclusivamente nel Livornese, fu infine l'attività settaria che non destò mai preoccupazione di sorta.

Un busto di A. Canova (sec. XIX) raffigurante Maria Luisa, imperatrice dei Francesi e moglie di Napoleone; duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla dal 1814 al 1847.

A Modena invece Francesco IV ristabilì integralmente la legislazione prerivoluzionaria (peraltro relativamente moderna, grazie alle riforme settecentesche) ed epurò i funzionari che avevano servito il regno italico; restituì al clero il monopolio sull'istruzione e riaprì le porte dello Stato ai

gesuiti. Tuttavia questo principe, che gestiva direttamente gli affari di Stato, rivelò doti di amministratore di tutto rispetto, anche se spesso confuse le casse dello Stato con le proprie fortune personali. Seppe dare un certo impulso alle opere pubbliche, incoraggiò lo sviluppo di alcune industrie (in cui possedeva quote di partecipazione) e, nel corso della carestia del 1816-1817, organizzò i soccorsi e gli approvvigionamenti con tempestività e larghezza di mezzi, guadagnando una certa popolarità. La figura di Francesco IV, tuttavia, rimane legata in modo particolare alle sue ambiziose mire espansionistiche e ai suoi intrighi: egli puntava gli occhi, infatti, sul regno di Sardegna, dove sperava di subentrare al Carignano nella linea di successione, per aver sposato Maria Beatrice, figlia di Vittorio Emanuele; sul Lombardo-Veneto, dove sperava in un'investitura imperiale, contando sull'appoggio della nobiltà milanese più reazionaria; e sul Ducato di Parma che riteneva di poter ottenere dall'Austria, alla morte di Maria Luisa. Queste ambizioni avevano portato Francesco IV, se non proprio a dirigere, a contatto con la setta cattolica reazionaria dei concistoriali, a sostenere il peso di un esercito di oltre 7000 uomini e ad atteggiarsi a oppositore, da destra, della politica italiana di Metternich: in realtà, non poggiando le sue mire su alcun dato reale, il suo ruolo fu di semplice pedina dell'Austria.

Nell'Italia centromeridionale la politica della Restaurazione si basò su rapporti di forza, interni ed esterni, molto diversi e l'azione di governo dei sovrani legittimi si innestò su processi di disgregazione sociale, economica e statale già avanzati. Con il rientro di Pio VII lo Stato pontificio ritornò nelle mani dei cardinali e soprattutto della fazione più conservatrice, i cosiddetti «zelanti» (Rivarola, Pacca, Della Genga). Il Rivarola provvide a estirpare tutte le tracce dell'amministrazione napoleonica: solo il ritorno di Consalvi da Vienna e la sua nomina a segretario di Stato impedirono che si procedesse nello stesso modo anche nelle province di «seconda recupera» (Marche e Legazioni, ritornate al papa dopo la caduta di Murat). Consalvi tentò di costruire uno Stato amministrativo (*motuproprio* papale del 6 luglio 1816) che costituiva un moderato compromesso con le trasformazioni del periodo precedente: il territorio venne diviso in 17 province, uniformando l'amministrazione dei comuni e limitando i diritti signorili; furono riconosciute le alienazioni dei beni ecclesiastici; si istituì un sistema fiscale basato sull'imposta fondiaria senza concessioni di immunità; si uniformarono le tariffe doganali che risultarono piuttosto moderate. Nonostante un attivo di bilancio di 500.000 scudi (tra il 1818 e il 1820), le condizioni finanziarie dello Stato peggiorarono progressivamente, provocando malcontento fra i proprietari terrieri (soprattutto emiliani e romagnoli), fra i commercianti e, per l'aumento del costo delle derrate di prima necessità, anche fra i ceti meno abbienti: il risultato fu uno svilup-

Il cardinal Consalvi

Ercole Consalvi (1757-1824) fu ministro delle Armi sotto Pio VI; cooperò nel conclave di Venezia all'elezione di Pio VII, dal quale venne creato cardinale (1800) e poi segretario di Stato e primo ministro. Come rappresentante del papa concluse con il primo console Napoleone Bonaparte il concordato (15 luglio 1801), che ristabiliva il culto cattolico in Francia.
Esiliato dalla Roma occupata dai Francesi (1809) fu ricondotto presso Pio VII, già prigioniero a Savona e poi a Fontainebleu. Nel 1810 fece parte del gruppo dei «cardinali neri» che non vollero assistere alle nozze illegittime di Napoleone. Fu tra coloro che indussero il papa a sconfessare il nuovo concordato imposto da Napoleone (1813). La caduta dell'impero ridiede la libertà a pontefice e pontifici (nell'immagine il ritorno di Pio VII a Roma). Nell'aprile 1814 Consalvi fu incaricato di trattare con le grandi potenze la difesa dei diritti della Santa Sede. Di nuovo segretario di Stato nel 1814, iniziò la riforma amministrativa dello Stato, ma morto Pio VII fu allontanato dal nuovo papa Leone XII (1823).

Una scena di vita quotidiana in Italia (dipinto del sec. XIX). Dopo la Restaurazione, nell'Italia centrale posta sotto la sovranità ecclesiastica aumentò la povertà e vi fu una contrazione generale dell'economia.

Le difficoltà dell'ordine pubblico nello Stato pontificio

po abnorme del pauperismo. Dopo il 1818 Roma si riempì letteralmente di mendicanti e di vagabondi al cui sostentamento la carità privata ed ecclesiastica non riusciva a far fronte; e le campagne laziali erano percorse da bande di briganti, spesso provenienti dalle regioni vicine. Nelle Marche e in Romagna, governate come feudi personali dai cardinali legati, vendette, aggressioni e omicidi erano all'ordine del giorno: l'attività delle sette (Carboneria e Società guelfa) sfociava sovente in scontri aperti e diretti con l'organizzazione reazionaria dei sanfedisti, manovrata da prelati «zelanti». In definitiva, quindi, il cautissimo tentativo di laicizzazione e di modernizzazione dello Stato, condotto da Consalvi, fallì: del resto Pio VII non era mai stato in grado di fornire un reale appoggio al suo ministro, e l'amministrazione era restata sempre in mano agli «zelanti» (che bruciavano pubblicamente le ordinanze di Consalvi o rifiutavano di render conto al governo del loro operato).

La politica dell'«amalgama» nel regno delle Due Sicilie

A Vienna Ferdinando di Borbone-Napoli s'era trovato privo di appoggi, e per recuperare la corona di Napoli aveva dovuto pagare profumatamente Metternich e Talleyrand e accettare le condizioni imposte dall'Austria e dall'Inghilterra, che intendevano impedire il ripetersi di una reazione simile a quella del 1799. Fu quindi giocoforza per Ferdinando accettare in blocco l'eredità murattiana. L'interprete di questa politica detta dell'«amalgama» (sostenuto più da Vienna e da Londra che dal sovrano legittimo), fu Luigi de' Medici, un uomo formatosi nella tradizione illuminista napoletana, che in breve divenne la figura dominante del governo napoletano. Gli ostacoli più consistenti all'azione del de' Medici vennero dal principe di Canosa, il quale (protetto dal re che lo impose come ministro di Polizia dal gennaio al giugno 1816) per mezzo della setta reazionaria

dei Calderari e al di fuori da ogni parvenza di legalità, tentò di attuare quelle epurazioni e quelle vendette che Ferdinando, di fronte alle potenze, s'era impegnato a evitare. L'intervento diplomatico dell'Austria, con l'appoggio russo, provocò l'allontanamento del Canosa dal regno e lo scioglimento di tutte le società segrete (ma il de' Medici mostrò soprattutto di voler colpire i calderari). Queste misure non ristabilirono la sicurezza pubblica nel Paese: all'attività settaria (Massoneria e Carboneria erano molto diffuse nell'esercito, nella burocrazia e nei ceti borghesi) si affiancò infatti il problema del brigantaggio, che il governo tentò di risolvere – senza troppo successo – con misure repressive drastiche (nel solo Leccese l'azione del generale Church provocò 163 esecuzioni). L'unificazione delle corone di Napoli e di Sicilia (8 dicembre 1816) in quella delle Due Sicilie suscitò opposizione e malcontento fra i Siciliani che persero le loro autonomie (e Palermo il rango di capitale) e tutta una serie di privilegi economici. Nel complesso però la politica del de' Medici produsse, sul piano amministrativo e finanziario, risultati apprezzabili. Il sistema giudiziario venne migliorato con la pubblicazione, nel 1819, dei codici ferdinandei, che, specialmente per la Sicilia, costituirono un progresso notevole, poiché abolirono le residue giurisdizioni feudali. L'organizzazione amministrativa restò fondamentalmente quella introdotta dai Francesi, sulla cui efficienza si basò l'azione del de' Medici per risanare le finanze, incrementando le fonti d'entrata e ristabilendo il corso dei titoli del debito pubblico: parallelamente però ridusse anche al minimo le spese per l'esercito e bloccò gli investimenti per le opere pubbliche e per l'istruzione. In questo contesto la scelta di una politica economica moderatamente liberista consentì al regno delle Due Sicilie di superare abbastanza agevolmente la carestia del 1816-1817, ma danneggiò la marina mercantile e le prime industrie meridionali che non furono in grado di sostenere la concorrenza inglese e francese. Sul piano politico l'azione del de' Medici incise in misura minore: infatti le non risolte contraddizioni e tensioni interne, il mancato «amalgama» tra murattiani e borbonici, le aspirazioni liberali (riformiste e costituzionali), il non sopito separatismo siciliano, esploderanno nell'estate del 1820, sull'ondata di entusiasmo provocata dalla rivoluzione spagnola.

Il problema del brigantaggio

Il miglioramento del sistema giudiziario

La situazione italiana, nel momento in cui scoppiarono i moti nel regno delle Due Sicilie e in Piemonte (e le agitazioni e le congiure che li precedettero e li seguirono in quasi tutta la penisola), risultava dunque estremamente diversificata nel concreto da uno Stato all'altro, eppure strettamente interdipendente sul piano politico. Il successo iniziale delle rivoluzioni dimostrò la debolezza interna ed esterna dei sovrani restaurati, i quali senza l'intervento militare, diplomatico e politico dell'Austria non avrebbero potuto rovesciare i regimi costituzionali: conseguentemente, nella primavera del 1821, al congresso di Lubiana, l'Austria sembrò padrona assoluta dell'Ita-

La debolezza interna ed esterna degli Stati della Restaurazione

lia, con i suoi soldati che ancora una volta presidiavano il Mezzogiorno e il Piemonte. Ma poco più d'un anno dopo, al congresso di Verona (settembre-dicembre 1822), questo predominio non risultava altrettanto stabile e consolidato: al contrario, per l'opposizione dei sovrani italiani, erano cadute tutte le proposte di Metternich di una lega dei principi, di un ufficio centrale di polizia politica e persino l'ipotesi di un passo diplomatico comune presso il governo svizzero per ottenere l'espulsione dei rifugiati politici; in più, su richiesta degli interessati, fu deciso il ritiro delle truppe imperiali dal Piemonte (avvenuto nel 1823) e, non appena l'avesse richiesto il sovrano, dal Napoletano (dove restarono sino al 1827). Tutto ciò indicava che il tentativo metternichiano di strumentalizzare governi e principi italiani era fallito e che al contrario questi ultimi – in particolare i Savoia – avevano in qualche misura rovesciato la situazione, strumentalizzando la presenza e la politica austriaca alle loro esigenze di conservazione.

3. Gli anni della reazione antiliberale

La repressione del movimento liberale

La repressione giudiziaria e poliziesca, dopo la crisi rivoluzionaria del 1820-1821, fu di un'estrema durezza, almeno sul piano formale. I tribunali italiani pronunziarono oltre 200 condanne capitali contro imputati perlopiù contumaci: le esecuzioni in realtà non raggiunsero la decina in tutta la penisola e i non molti condannati detenuti ebbero quasi sempre le pene ridotte dalla grazia sovrana. Questa relativa moderazione fu però accompagnata da epurazioni massicce fra i funzionari e i militari e dall'adozione di sistemi polizieschi oppressivi e provocatori per distruggere le basi delle organizzazioni settarie e impedire il ricostituirsi dei gruppi dirigenti rivoluzionari. Nel complesso ci si trovò di fronte a un'azione formalmente legalitaria al nord, del tutto arbitraria al sud: in effetti la durezza – a suo tempo esecrata – di giudici istruttori imperiali come Salvotti, oppure delle commissioni di scrutinio sarde, ben poco ebbe in comune con le vendette messe in atto da Francesco IV attraverso il tribunale speciale modenese, o con le ordinanze del cardinal Rivarola in Romagna o, peggio ancora, con il ritorno del principe di Canosa al ministero di Polizia napoletano. Da questo processo restarono esclusi solo il Granducato di Toscana e il Ducato di Parma. Nel primo le sette avevano avuto sviluppi e influenza molto circoscritti. A Parma invece la presenza di affiliati ai Sublimi maestri perfetti era stata segnalata più volte dalla polizia austriaca e alla fine Neipperg era stato costretto a procedere ad arresti e ad avviare processi: ma già nel 1825 quasi tutti i condannati erano in libertà e nel 1828 Maria Luisa concesse il perdono generale.

Gli anni della reazione, nel regno di Sardegna, coincisero con il regno di Carlo Felice (1821-1831), che la letteratura risorgimentale

Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna in un dipinto del sec. XIX. Salito al trono nel 1827, prese posizioni nettamente reazionarie, tanto che dalla letteratura risorgimentale fu soprannominato Carlo Feroce.

La durezza di Carlo Felice di Savoia

bollò con il soprannome di «Carlo Feroce» per la durezza dei suoi primi atti di governo. L'operato delle commissioni militare e di scrutinio che giudicarono i compromessi del 1821, si concluse con 97 condanne a morte (ma solo due eseguite, 5 commutate e 90 pronunziate contro imputati contumaci), con la destituzione di oltre 300 tra ufficiali e sottufficiali, con l'allontanamento di studenti e professori dalle università (che restarono chiuse per un anno) e con l'annullamento degli atti pubblici successivi al 12 marzo: una lunghissima inchiesta venne poi avviata su tutto il pubblico impiego. La durezza del sovrano si manifestò anche nei confronti dell'erede al trono, Carlo Alberto di Carignano (legato ai maggiori compromessi e colpevole d'aver concesso la Costituzione durante la sua brevissima reggenza). Al congresso di Verona infatti Carlo Felice cercò di far eliminare il Carignano dalla linea di successione sabauda, ma l'opposizione di Metternich e delle altre potenze (che temevano deroghe al principio della legittimità) bloccò l'iniziativa. L'at-

Silvio Pellico, scrittore e patriota

Silvio Pellico, patriota piemontese, era nato a Saluzzo (Cuneo) nel 1789. Di salute cagionevole, figlio di un modesto commerciante, dal 1806 al 1809 completò i suoi studi a Lione, presso un ricco parente.

Lo scrittore e patriota piemontese Silvio Pellico in un dipinto del sec. XIX.

Tornato in patria imbevuto di cultura francese, si stabilì a Milano, ove fece conoscenza con i maggiori letterati italiani (tra cui Monti, Foscolo, Gioia, di Breme) e stranieri (Mme de Staël, Stendhal, Byron, A.W. Schlegel). Nel 1815 una sua tragedia, *Francesca da Rimini*, fu portata al successo dalla compagnia di Carlotta Marchionni; forse non era un capolavoro, ma piacque al pubblico per le allusioni patriottiche e lo stile sentimentale. Nel 1816 entrò come precettore nella casa del conte Luigi Porro Lambertenghi, cuore del liberalismo milanese. Qui fu realizzato «Il Conciliatore» (1818-1819), di cui Pellico divenne redattore capo. Affiliato alla Carboneria nella vendita carbonara milanese organizzata da P. Maroncelli, fu arrestato il 13 ottobre 1820 e tradotto alle carceri di Santa Margherita in Milano, poi ai Piombi di Venezia. Dopo gli estenuanti interrogatori condotti dall'implacabile giudice trentino Antonio Salvotti, il processo si concluse per lui, come per tanti altri, con la condanna a morte commutata in quindici anni di «carcere duro» nella fortezza dello Spielberg in Moravia. Graziato nel 1830, Pellico tornò a Torino e da allora visse appartato, come bibliotecario dei marchesi di Barolo. Riprese a scrivere tragedie, tra cui il *Corradino* fischiato dai liberali nel 1834. Dello stesso anno è i *Doveri degli uomini*, del 1837 un volume di *Poesie inedite* di argomento storico e religioso. Ma la sua fama aveva raggiunto il vertice nel 1832, con la pubblicazione del libro di memorie *Le mie prigioni*, opera che conobbe eccezionale diffusione in Italia e all'estero, criticata dai patrioti per il suo atteggiamento rinunciatario, ma temuta dagli Austriaci: il diario che «costò all'Austria più di una battaglia perduta», come disse Cesare Balbo. Come mostrano le *Lettere milanesi* degli anni 1815-1821, il capolavoro del Pellico deve tuttavia essere letto più come importante prodotto letterario del Romanticismo italiano, nella sua più vera ispirazione intimistica e religiosa, che sotto l'impropria etichetta di «memorialistica risorgimentale». Pellico morì a Torino nel 1854.

Torino centro organizzativo della cultura reazionaria

mosfera del regno sardo si fece comunque più opprimente, e persino gretta: ai gesuiti venne affidata la gestione del collegio delle province, cosa che li metteva in condizione di controllare da vicino l'università. Torino divenne uno dei centri organizzativi della cultura reazionaria italiana per l'attività dell'associazione (diretta da Cesare d'Azeglio) dell'«Amicizia cattolica», che tra il 1822 e il 1829 pubblicò «L'Amico d'Italia», allo scopo di diffondere «buone massime» e opporsi ai «nemici della religione e del trono». Comunque sotto Carlo Felice e per merito soprattutto del suo uomo di fiducia, il ministro savoiardo Roget de Chollex, progredì in misura notevole il processo di integrazione interna del regno. Genova si avvantaggiò del regolamento per la marina mercantile sviluppando le sue attività (nel 1825 la flotta genovese contava almeno 500 bastimenti superiori alle 300 tonnellate ed era presente in tutti i porti dell'Europa meridionale); la Sardegna vide finalmente ultimato il suo primo

codice legislativo; l'annosa questione dei beni ecclesiastici confiscati dal Piemonte e dall'impero francese tra il 1796 e il 1814 venne finalmente risolta (con oneri finanziari pesantissimi per lo Stato sabaudo); impegni massicci, infine, vennero assunti per sviluppare e migliorare le comunicazioni con le province, e in particolare con la Savoia e la Liguria e tra Genova e la Svizzera. In politica estera Carlo Felice non mutò le direttive precedenti, mantenendo le distanze dall'Austria (a Verona s'era opposto a tutte le proposte di Metternich, cedendo solo sulla questione Carignano) e continuando, con l'appoggio inglese, la politica di penetrazione nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale. I risultati più importanti furono, nel 1825, l'apertura di relazioni diplomatiche stabili con Costantinopoli e con il Marocco e l'invio di una squadra navale a Tripoli, cosa che risolse le vertenze con quella reggenza assicurando un notevole prestigio alla marina sarda nel Mediterraneo.

Nel Lombardo-Veneto in questi anni si instaurò un clima repressivo assai stretto: conclusi nel dicembre 1821 il processo Pellico-Maroncelli, nel novembre 1823 quello contro Confalonieri, Pallavicino, Borsieri, Andryane, ecc. e nel gennaio 1824 quello contro i cospiratori bresciani, l'Austria non poté considerare chiuso il problema. Per impedire la ricostruzione delle trame settarie fu necessario stringere i freni della censura e sviluppare un sistema poliziesco, ufficiale e occulto, davvero imponente: Milano divenne una centrale di polizia da cui Metternich controllava l'Italia, gli umori politici degli Italiani e persino i movimenti e le relazioni degli esuli. Tutto ciò produsse, a lungo andare, effetti negativi per l'Austria. Il numero delle condanne a morte pronunciate nei processi del 1821-1824 e il modo ricattatorio con cui vennero concesse le grazie (ritardandole il più possibile per spingere i condannati a più ampie confessioni) produssero – come segnalarono a Vienna il direttore di polizia Torresani, il governatore Strassoldo e persino il viceré Ranieri – una vasta eco di costernazione nell'opinione pubblica, e poi di indignazione, quando si diffusero le notizie delle morti (Oroboni, Moretti, Ressi) e delle sofferenze patite dai prigionieri nello Spielberg. Sotto l'impressione di questi avvenimenti anche i limiti dell'amministrazione imperiale si fecero più evidenti. Nonostante la tenuta dell'economia lombardo-veneta nella crisi degli anni Venti, conseguente alla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, nonostante lo sviluppo delle opere pubbliche (strade, ponti, bonifiche), nonostante la relativa protezione accordata alle iniziative industriali, crebbe nel regno la consapevolezza della presenza austriaca come dominazione straniera. La prigione dello Spielberg e il rafforzamento delle fortezze del Quadrilatero (Mantova, Peschiera, Legnago e Verona, cioè la base strategica stanziale da cui l'Austria controllava militarmente la penisola) non tardarono a trasformarsi in simboli del regime d'occupazione.

Lo Spielberg

Lo Spielberg (in ceco Špilberk) è una fortezza della Repubblica ceca nella Moravia, dominante, dall'alto della collina da cui trae nome, la città di Brno. La sua prima funzione fu quella di residenza dei margravi di Moravia a partire dal sec. XIII. Durante il dominio asburgico fu trasformata in prigione dal 1742 al 1855, quindi venne ristrutturata per ospitare una caserma e infine tornò a essere un carcere duro negli anni dell'occupazione nazista (1938-1945).
Nel periodo che va dal 1820 al 1848 vi furono detenuti 44 patrioti italiani; cinque di essi vi morirono (Fortunato Oroboni, Antonio Villa, Silvio Moretti, Cesare Albertini, Giovanni De Vincenti). Fra i prigionieri, i più noti furono Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Federico Confalonieri e il francese Alexandre-Philippe Andryane.
Nel 1925, per iniziativa della Società italiana Dante Alighieri, si provvide alla sistemazione di un museo nelle celle ove furono tenuti i patrioti italiani e, davanti alla fortezza, venne eretto un piccolo monumento a ricordare i cinque morti.

Una veduta della città di Mantova. Sede di una fortezza del Quadrilatero, fu nel sec. XIX pilastro dell'occupazione austriaca dell'Italia settentrionale.

La politica reazionaria di papa Leone XII e degli «zelanti»

Fino al 1823 nello Stato pontificio (nonostante la condanna delle sette liberali pronunziata da Pio VII nel settembre 1821) prevalse la linea moderata di Consalvi; solo dopo l'elezione a papa del cardinale Della Genga, Leone XII (1823-1829), la pressione reazionaria degli «zelanti» non ebbe più ostacoli. I primi provvedimenti di Leone XII, furono difatti il licenziamento del Consalvi e l'invio in Romagna, con poteri straordinari, del cardinal Rivarola. Questi, per venire a capo della situazione, abusò degli strumenti di repressione poliziesca, giungendo a individuare e a imprigionare, nel 1825, oltre 500 persone, aderenti alle sette più disparate (reazionarie e liberali). Lo stesso Rivarola procedette al giudizio: 7 condanne a morte (poi commutate) e nessuna assoluzione. La mossa successiva fu il tentativo di pacificare gli animi mitigando le pene e avviando un'opera di mediazione tra le fazioni avverse, ma senza risultato alcuno. Nel 1826 veniva ucciso per strada l'ispettore di polizia di Faenza, Ballini, e subito dopo lo stesso Rivarola sfuggiva a un attentato di marca carbonara. Leone XII inviò allora in Romagna una commissione straordinaria guidata dal cardinale Invernizzi, che riprese inquisizioni, arresti e processi; a Roma, intanto, erano stati giustiziati i carbonari Targhini e Montanari. Le autorità papali, spaventate dal dilagare delle sette e dal pericoloso degrado dell'ordine pubblico, ricorsero allora al sistema di offrire l'impunità ai settari che si fossero pentiti: ma tutto si risolse in commedia, perché i sudditi pontifici, dopo le prime esitazioni, corsero a centinaia a fare – come si diceva – la «spontanea», mentre la situazione di ingovernabilità del Paese

non mutava. In sostanza, per quanto l'abilità amministrativa dei ministri cardinali Della Somaglia e Bernetti consentisse qualche progresso, il dato di fondo restava la volontà ostinata, di Leone XII (e dal 1829 di Pio VIII) e di tutto l'alto clero, di eliminare ogni traccia di modernizzazione o di laicizzazione dello Stato lasciata da Consalvi. A nulla valsero le pressioni moderatrici della diplomazia asburgica, che non poteva non vedere nello Stato pontificio un pericoloso fulcro di destabilizzazione per l'intera penisola: anzi, questi consigli venivano interpretati dalle gerarchie romane come segnali espliciti degli appetiti austriaci sulle Legazioni, conseguendo effetti opposti a quelli voluti.

La repressione nel regno delle Due Sicilie

Con la fine del governo costituzionale e con l'arrivo di un'armata austriaca di 50.000 uomini, rientrò nel regno delle Due Sicilie anche il principe di Canosa, nuovamente nominato ministro di Polizia: era questa l'indicazione più esplicita delle intenzioni di Ferdinando. Epurazioni, vendette, arresti e incarcerazioni arbitrarie operate dalla polizia accompagnarono l'inquisizione giudiziaria delle giunte di scrutinio provinciali incaricate di individuare i responsabili e i simpatizzanti della rivoluzione. Ma ancora una volta le velleità del Borbone si scontrarono contro la volontà dell'Austria e della Russia che (facendo leva anche attraverso la banca Rothschild, creditrice del regno) lo costrinsero a rispettare gli impegni assunti a Lubiana, allontanando il Canosa e costituendo un governo con il de' Medici e Tommasi. La reazione, comunque, continuò a infierire: all'esecuzione di Morelli e Silvati ne seguirono altre (soprattutto nelle province e in Sicilia) per effetto della scoperta di sempre nuove trame e cospirazioni, fino a giungere alle 26 provocate dall'insurrezione del Cilento nel 1828. Nulla mutò con il figlio di Ferdinando, Francesco I (1825-1830), che mantenne in carica il de' Medici. Questi, pressato dalle difficoltà finanziarie del regno (il debito pubblico era di nuovo elevatissimo per le spese di mantenimento dell'armata austriaca, rimasta nel napoletano sino al 1827), aumentò soprattutto le imposte indirette sui consumi di cereali, sulle importazioni e sulle esportazioni, passando così a una politica economica protezionistica: se ne avvantaggiarono la marina e le prime industrie sorte con capitale elvetico, ma i danni per l'agricoltura, già colpita dal crollo dei prezzi, furono ingenti per la chiusura del tradizionale mercato inglese. Le condizioni interne del regno in questi anni peggiorarono ulteriormente anche perché il decentramento amministrativo e le parziali autonomie concesse inizialmente alla Sicilia su invito delle potenze, restarono in gran parte sulla carta e comunque entro il 1824 furono praticamente abrogate. La sicurezza pubblica, nonostante l'infierire della repressione, non migliorò: anzi mentre l'attività settaria pareva risorgere a ogni sconfitta, le campagne erano infestate da bande più o meno numerose di briganti, particolarmente in Calabria, in Abruzzo e sui confini con lo Stato pontificio. Si ac-

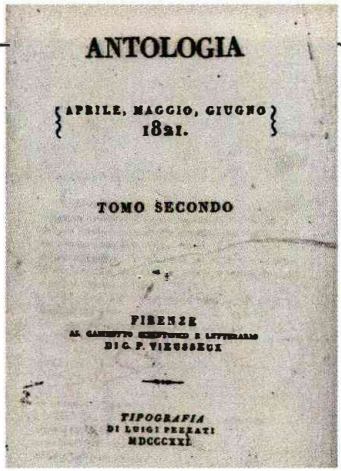
Francesco I succede a Ferdinando I

Precarie condizioni economiche

Giovan Pietro Vieusseux e l'«Antologia»

Giovan Pietro Vieusseux (1779-1863), nato a Oneglia, di origini ginevrine e protestanti, praticò per molti anni il commercio, attività tradizionale nella sua famiglia. Questa professione di mercante lo condusse a girovagare per molti Paesi e non gli risparmiò momenti ed esperienze difficili, come la condanna subita nel 1811 per aver violato il blocco continentale decretato da Napoleone.

Egli avvertì sempre l'attività commerciale come una professione imposta dalle circostanze più che una scelta.
Nonostante la formazione culturale lacunosa e irregolare era in lui fortissima la disposizione allo studio e alla diffusione della cultura, che gli faceva confessare di essere stanco e disgustato del suo mestiere, desideroso di un genere di vita «più filosofico». Vi si poté dedicare soltanto più tardi; nel 1819, crollata la sua casa commerciale, si trasferì a Firenze e lì aprì, nel gennaio del 1820, il suo gabinetto scientifico-letterario, che fu il primo in Italia ed è tuttora esistente. Il gabinetto offriva in lettura agli associati libri, periodici, giornali italiani e stranieri, tra cui quegli scritti che erano vietati da altre censure italiane, più rigorose di quella granducale. Il successo pratico dell'impresa fu scarso nei primi tempi, quando il gabinetto raccoglieva i suoi abbonati soprattutto tra gli stranieri residenti in Italia.
Poi, attorno a questa sua istituzione si raccolsero i molti uomini di cultura riparati in Toscana dalle altre regioni ed essa divenne un centro di diffusione di riforme e di idee patriottiche. Sempre più evidente fu questa sua funzione dopo la pubblicazione della rivista «Antologia» da lui fondata nel 1821.
Gli anni dell'«Antologia» furono senza dubbio i più fertili nella sua vita, quelli in cui poté meglio esprimere la sua propaganda civile e nazionale. Tuttavia, quando la censura granducale soppresse l'«Antologia» perché il suo direttore, assumendone la piena responsabilità, si era rifiutato di indicare gli autori di due articoli incriminati, non ebbe termine l'azione tenace di Vieusseux, animatore ed educatore. Quando morì a quasi 84 anni, nella città che era ormai la sua seconda patria, Vieusseux aveva dietro di sé una vita fertile di iniziative e ne lasciava testimonianza in un copioso carteggio con uomini di cultura e riformatori.


ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO, GIUGNO
1821.

TOMO SECONDO

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXI

Il frontespizio di un fascicolo della rivista trimestrale «Antologia» *(anno 1821); il periodico ebbe un'importante ruolo culturale pubblicando gli scritti dei liberali.*

centuò poi il carattere confessionale dello Stato: se Ferdinando e il Canosa avevano protetto il padre Ventura e la sua «Enciclopedia ecclesiastica», Francesco I allargò l'obbligo dell'attestato di eseguito precetto pasquale, diede al clero un controllo pressoché assoluto sull'istruzione, ristabilì l'*Indice dei libri proibiti* e la censura ecclesiastica sulle pubblicazioni. Anche sul piano delle relazioni esterne, la politica dei Borboni giunse alle soglie degli anni Trenta in condizioni disastrose: sul dato di fondo dei rapporti di necessità con l'Austria (gravati tuttavia da vecchi e nuovi rancori) si aggiungeva ora,

causato da questioni doganali, il raffreddamento dei rapporti con l'Inghilterra, il cui mancato appoggio determinò, nel 1828, la fuga della squadra navale napoletana dal porto di Tripoli, dov'era stata inviata per costringere quel *bey* a rispettare le convenzioni stipulate con Ferdinando I.

La Toscana

Nel decennio 1820-1830 l'azione repressiva imperversò dunque in tutta l'Italia: nel nord costrinse le società segrete a una eclissi che celava una cautissima opera di rifondazione; nel sud invece non conseguì risultati apprezzabili, evidenziandone anzi l'instabilità politica e sociale. Unica isola felice in questo panorama, la Toscana, in cui non solo non c'erano stati processi e persecuzioni, ma aveva potuto nascere l'«Antologia», la rivista del Vieusseux (cui collaborarono Capponi, Lambruschini, Ridolfi, Montani, Tommaseo, ecc.), che divenne scuola e palestra del gruppo liberale moderato toscano e successivamente italiano. Dal resto della penisola invece i compromessi e i sospetti avevano dovuto espatriare, andando a combattere per altre rivoluzioni (Spagna e Grecia), sperimentando le persecuzioni e lo spionaggio organizzato tra di loro dalla polizia austriaca. Uomini come Angeloni, Prati, Collegno, Pecchio, Porro-Lambertenghi, Berchet, Pepe, Poerio (per non citarne che alcuni, a caso), sparsi in Francia, in Inghilterra, in Belgio, non solo maturarono politicamente, ma contribuirono in maniera decisiva a sensibilizzare sul problema italiano l'opinione pubblica liberale in Europa. E questo era oggettivamente importante, perché nello stesso tempo l'immagine dell'Austria in Italia e in Europa si andava trasformando: da garante della pace anche sociale a braccio armato dei governi legittimi, pronto a intervenire per mantenere assetti dinastici e istituzionali interni, più che per garantire la pace e l'equilibrio generale. Un'immagine poliziesca e odiosa (perché straniera) che si definì con l'intervento austriaco per reprimere i moti del 1831 nei ducati e nelle Legazioni.

4. Il disgregarsi dell'egemonia austriaca

La congiura di Ciro Menotti a Modena

Il machiavellico piano della congiura estense architettato da Misley e da Menotti con l'ambigua connivenza di Francesco IV, lo spontaneo dilatarsi dell'insurrezione a Parma, nelle Legazioni e nelle Marche fino ai confini con l'Umbria e con il Lazio, oltre che l'ingenua fiducia di gran parte degli insorti nel rispetto e nell'efficacia del principio del non intervento, rappresentano il punto culminante e il fallimento di un sistema d'azione provocatorio, possibilista e tortuoso, caratteristico del mondo settario. La repressione dei moti, in effetti, non creò seri problemi e i governi di Modena e di Roma, sotto la protezione dell'esercito austriaco, diedero il via alle vendette: Francesco IV mandò a morte Ciro Menotti e Vincenzo Borrelli, mentre Gregorio XVI (1831-1846), dopo aver rifiutato di ratificare

Ciro Menotti ritratto dal pittore A. Malatesta (sec. XIX). Dopo il fallimento di una cospirazione liberale ordita insieme a E. Misley, fu tradito, processato e fatto giustiziare dal duca di Modena.

l'amnistia promessa dai suoi legati, sostenne l'azione provocatoria dei centurioni (una sorta di milizia sanfedista molto simile, per metodi e per fini, ai calderari napoletani del Canosa). Dall'Italia centrale la repressione si allargò subito agli altri Stati della penisola (persino in Toscana, sotto Leopoldo II, si ebbero arresti e processi, giungendo alla soppressione della «Antologia» nel 1833), anche perché dalle ceneri della Carboneria e contemporaneamente alle insurrezioni, andava sviluppandosi ed organizzandosi, ad opera di Giuseppe Mazzini, la Federazione della Giovine Italia, il nucleo di un movimento politico unitario, democratico e repubblicano, ben più agguerrito ed efficiente che non le vendite carbonare.

L'intransigenza di Gregorio XVI

Gregorio XVI continuò, in maniera ancor più intransigente, la politica avviata dai suoi predecessori fin dal 1823. Al programma di modestissime riforme (sulla linea intrapresa 15 anni prima da Consalvi) suggeritagli con il *Memorandum* (1831) sottoscritto dagli ambasciatori austriaco, russo, francese, prussiano e inglese, il papa rispose nel 1832 con l'enciclica *Mirari vos:* una dura condanna dell'*immoderata libertas opinionum* (smodata libertà d'opinione) del li-

beralismo in tutti i suoi aspetti, e di tutti coloro che volevano *Ecclesiam a regno separari* (ponendo in termini espliciti, se non ancora formali, il problema centrale della questione romana). E anche le successive pressioni austriache (missione Sebregondi, 1832-1836) per indurre Gregorio XVI a moderare la intransigenza della curia risultarono vane: le condizioni endemiche di violenza nelle Marche e nelle Romagne (dove trovò largo seguito Mazzini, soprattutto fra le giovani generazioni) non accennarono mai a migliorare, così come non si allentò mai, in tutto lo Stato, l'atmosfera di oppressione poliziesca, bigotta e arbitraria. Lo Stato pontificio, in mano ai più rigidi fautori del potere temporale della Chiesa, stava avviandosi ormai al collasso non solo sul piano politico e sociale, ma anche su quello economico e finanziario.

Il regno di Ferdinando II nelle Due Sicilie

Analoga, per alcuni aspetti, si presentava la situazione del regno delle Due Sicilie, dove l'avvento al trono di Ferdinando II (1830-1859) aveva destato, fra i moderati, speranze motivate dall'amnistia concessa ai detenuti e agli esuli politici del 1820-1821, dal richiamo di alcuni ufficiali a quel tempo radiati dall'esercito e dall'allontanamento di alti funzionari corrotti e sgraditi all'opinione pubblica. Ma già nel febbraio 1832 il sovrano licenziava il moderato Intonti per sostituirlo con Del Carretto (quello stesso che aveva sanguinosamente represso, nel 1828, i moti del Cilento), il quale avviò subito un'azione repressiva durissima e su vasta scala. Il risultato – e non poteva andare diversamente – fu un pauroso degrado dell'ordine pubblico e l'accentuarsi, tra il 1832 e il 1841, dell'attività settaria (1832, congiura di Ariano, detta del «Monaco»; 1833, quella ordita da Rossaroli a Napoli e quella in Abruzzo, a sfondo mazziniano; 1837, moti diffusi da Messina fino a Napoli; 1841, sollevazione dell'Aquila, ecc.). Le condizioni interne del regno nel complesso tesero al peggioramento: inadeguata fu la politica delle opere pubbliche, anche se nel 1839 veniva inaugurata la Napoli-Portici, la prima ferrovia italiana (costruita però per le esigenze della corte, mentre il sistema di comunicazioni dello Stato o versava in pessime condizioni o era addirittura inesistente); risultò impossibile spezzare la prassi burocratica e amministrativa che ostacolava quando non impediva l'attuazione delle riforme legislative; dannosissimo fu infine il mantenimento dei dazi interni che penalizzavano la Sicilia rispetto al Napoletano. La conseguenza di questo stato di cose fu il persistere, endemico, del brigantaggio e dell'attività settaria e il rafforzarsi, tra i Siciliani, delle tendenze separatiste e democratiche. Sul versante della politica estera, con Ferdinando II l'insofferenza per i vincoli della tutela austriaca tentò, un po' velleitariamente, di trasformarsi in strategia diplomatica: ma l'isolamento e la scarsa considerazione di cui godevano in Europa e in Italia i Borbone-Napoli determinarono il fallimento di questi tentativi (il più interessante fu la proposta di una sorta di lega dei principi ita-

Il degrado dell'ordine pubblico e dell'economia

Una veduta della ferrovia Napoli-Portici dipinta da S. Fergola (sec. XIX). Nonostante questa importante opera, le condizioni economico-sociali del regno delle Due Sicilie peggiorarono sotto Ferdinanado II.

liani per combattere le sette e per evitare i costosissimi interventi austriaci), provocando solo un notevole raffreddamento nelle relazioni tra regno delle Due Sicilie e impero.

Nei domini diretti degli Asburgo l'efficienza della repressione del 1820-1824, la vigilanza stretta della polizia e il vistoso rafforzamento dell'apparato militare di controllo, se non impedirono una certa ripresa dell'attività settaria, scoraggiarono ogni azione concreta. E tuttavia proprio il persistere di questa pesante atmosfera di sospetto, insieme con la sempre più massiccia presenza di impiegati e funzionari trentini (considerati stranieri), con la crescente centralizzazione burocratica, con l'irrigidirsi del sistema proibitivo, incise in profondità e negativamente sui rapporti tra impero e sudditi lombardo-veneti. In altri termini l'amministrazione austriaca si rivelava sempre meno buona, mentre cresceva nei sudditi italiani la consapevolezza che il peso delle loro esigenze, a Vienna, contava poco o nulla, benché proprio loro sopportassero gran parte del cronico deficit della monarchia asburgica. Il Veneto agricolo progrediva con estrema lentezza e difficoltà e ristagnavano le attività mercantili veneziane (nonostante la concessione del porto franco nel 1829), schiacciate dalla concorrenza dell'emporio triestino, sempre favorito dalla politica economica viennese; in Lombardia, dove una vistosa accumulazione di capitale si accompagnava a uno spirito imprenditoriale vivace, lo sviluppo commerciale, manifatturiero e industriale veniva contenuto dai limiti ristretti e dai vincoli del mer-

cato imperiale, proteso verso l'Europa centrorientale mentre le tendenze lombarde gravitavano marcatamente sul settore occidentale.

Il regno di Carlo Alberto

La stessa aria di repressione spirò in questi anni in Piemonte, come nel resto della penisola. Il momento in cui Carlo Alberto di Savoia-Carignano salì sul trono sabaudo (aprile 1831) non era certo facile: alle difficoltà interne (1831, primo tentativo d'invasione della Savoia e congiura torinese dei cavalieri della libertà; 1833, cospirazione della Giovine Italia; 1834, secondo tentativo, ad opera di Mazzini, d'invasione della Savoia) si aggiungevano quelle della situazione italiana ed europea (e Carlo Alberto era convinto dell'imminenza di una svolta radicale e aggressiva nella politica estera francese). Ciò spiega sia la durezza delle repressioni (nel 1833 anche i civili vennero giudicati dai tribunali militari, suscitando proteste persino da parte dei magistrati), sia l'alleanza con l'Austria (luglio 1831), sia la politica estera legittimista che Carlo Alberto e il suo ministro Solaro della Margarita condussero sino alla fine degli anni Trenta. Sul versante interno però, già dal 1834, il regime poliziesco si allentò: vennero licenziati i funzionari più reazionari segnalatisi nelle inquisizioni del 1833, fu allontanato l'intrigante ambasciatore austriaco Bombelles (molto legato ai funzionari licenziati) e infine iniziarono condoni e amnistie a favore dei compromessi del 1821.

Il processo di modernizzazione della monarchia sabauda

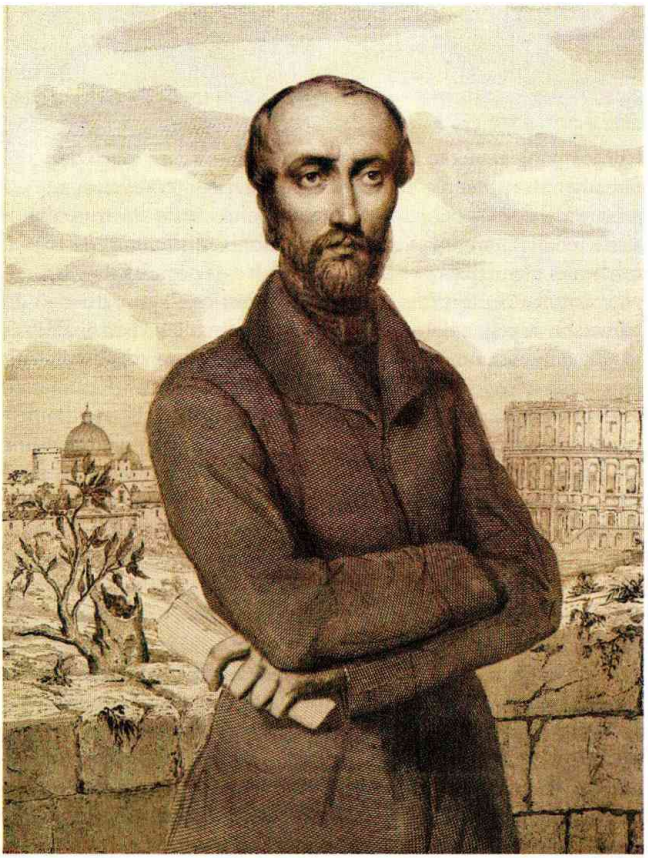
Contemporaneamente il sovrano piemontese, senza mai ledere minimamente il principio dell'assolutismo, avviò il processo di modernizzazione della monarchia sabauda, agendo sulle strutture giudiziarie (codici), amministrative (regolamento dei comuni) ed economiche del regno (razionalizzazione del sistema doganale e progressivo smantellamento del sistema protezionistico); a ciò affiancò un massiccio impegno nel settore delle opere pubbliche (canali e sistema di comunicazioni), dell'istruzione e della cultura (dagli asili d'infanzia alle accademie e alle università), dell'esercito (riorganizzato in base a criteri difensivi) e dei problemi sociali (assistenza pubblica, casse di risparmio, ecc.). Si trattò di un complesso di iniziative e di riforme non particolarmente avanzate per l'elaborazione e attuazione delle quali erano state coinvolte le forze più vive dell'aristocrazia e della borghesia degli Stati sabaudi: tuttavia fu proprio questo il lavoro di base che consentì al Piemonte albertino di conseguire insieme a un'unità statale ben definita, quei progressi economici, politici e culturali tali da porlo – sul chiudersi degli anni Quaranta – alla testa del movimento nazionale.

La fine della Restaurazione in Europa

L'ondata rivoluzionaria del 1830-1831 segna tradizionalmente la conclusione dell'età della Restaurazione: conclusione individuata nel dissolversi della Santa alleanza sulla questione dell'indipendenza della Grecia, nel conseguente delinearsi di un nuovo equilibrio europeo che contrappose i liberali (Inghilterra e Francia) ai conservatori (Austria, Russia e Prussia) e nel clima ardente di attese (il cosiddetto risveglio delle nazionalità belga, polacca, italiana e tedesca)

Il lento declino della egemonia austriaca in Italia

suscitato dalla rivoluzione parigina del luglio 1830 e dalle prime mosse di Luigi Filippo. In Italia, come in Europa del resto, da questo momento cominciò a delinearsi il lento declino della supremazia austriaca, conclusosi tra il 1848 e il 1866. La grande facilità con cui l'Austria, perno del sistema della Restaurazione, poté intervenire a reprimere le insurrezioni del 1831 nell'Italia centrale, mascherò solo in parte l'avvio di questo processo: infatti la presenza quasi simbolica di una guarnigione francese ad Ancona tra il 1832 e il 1838 (per controbilanciare la contemporanea occupazione austriaca di Bologna) stava a indicare in termini inequivocabili che il predominio non era più assoluto. D'altronde i 15 anni di egemonia imperiale non avevano prodotto risultati positivi nell'Italia centromeridionale, che era nel 1815, e restava nel 1831, uno dei settori ad alto rischio per l'equilibrio e la pace europea: fallimento assai grave, questo, perché implicava quello della politica metternichiana di



Un ritratto di Giuseppe Mazzini risalente al 1849. Personalità guida del movimento nazionale, fu capace di promuovere presso le élite liberali il senso profondo della comune identità del popolo italiano.

controllo e di mediazione sulla quale si erano fondate le pretese egemoniche dell'Austria sulla penisola, sancite dalle soluzioni del congresso di Vienna. E anzi, proprio a causa di questi gravosi controlli e mediazioni (che spesso giungevano a ledere le prerogative sovrane dei singoli principi), si erano sviluppate tensioni che avevano ostacolato e persino impedito l'attuazione del progetto di Metternich; inoltre i maggiori Stati italiani (il regno di Sardegna, quello delle Due Sicilie e, in misura diversa, lo Stato pontificio) erano quasi sempre riusciti a strumentalizzare alle proprie esigenze il rapporto di subordinazione con l'Austria.

Le trasformazioni culturali delle classi dirigenti italiane

La fine dell'età della Restaurazione viene d'altronde sottolineata dall'analisi delle nuove forze economiche e sociali che, dopo il 1830 e in concomitanza con l'evidenziarsi della crisi finanziaria e istituzionale della monarchia asburgica, resero impraticabile il progetto europeo scaturito da Vienna. La progressiva paralisi politico-amministrativa dell'impero, nel momento in cui le rivoluzioni industriale e commerciale trasformavano in profondità le strutture economiche e sociali, anche in Italia, richiedendo apporti finanziari e tecnici imponenti (si pensi, ad esempio, alla costruzione delle ferrovie), non poteva non portare i ceti emergenti e le classi dirigenti italiane a individuare in Londra e in Parigi (che era ormai il più importante mercato di capitali d'Europa) gli interlocutori e i modelli politici di riferimento. Il colpo di grazia all'egemonia austriaca sulla penisola arrivò comunque dall'affermazione del movimento nazionale. Dal 1831 infatti, per merito soprattutto di Mazzini, l'idea-guida di nazione italiana e di popolo italiano (in contrapposizione all'Austria, alla negazione cioè di questa idea) funse da catalizzatore degli interessi, delle aspirazioni e delle tensioni in campo, supportando concretamente il processo di unificazione italiana e di espulsione dell'Austria dalla penisola.

Mazzini e l'idea-guida di nazione

5. La ricerca storica sulla Restaurazione

La rivalutazione della Restaurazione durante il fascismo

La visione negativa della Restaurazione, intesa come una involuzione politica e culturale di carattere reazionario e oscurantista – risalente alla memorialistica risorgimentale e caratteristica della storiografia liberale ottocentesca – fu sottoposta, tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, a una vasta opera di revisione critica condizionata da impostazioni ideologiche e dalle particolari condizioni politiche del periodo. Se, sul piano europeo, il congresso di Vienna, la Santa alleanza e il sistema metternichiano vennero reinterpretati, in chiave positiva, come precedenti significativi delle organizzazioni europee e internazionali contemporanee, sul piano italiano invece la tendenza più marcata fu la rivalutazione di uomini di Stato, soluzioni politiche, dinastie e istituzioni della Restaurazione allo scopo, implicito, di dimostrare, o

quanto meno di sottolineare, la sostanziale validità dei sistemi di governo e regimi assoluti.

La polemica antirevisionistica della storiografia

Per effetto della ricorrenza del centenario, gli studi italiani toccarono soprattutto la figura di Carlo Alberto e l'età albertina, sviluppando in maniera abnorme, rispetto agli altri Stati della penisola, le ricerche sul regno di Sardegna. Contro gli aspetti politicamente finalizzati e storiograficamente discutibili di tali revisioni critiche, polemizzarono con durezza gli storici di formazione democratica e antifascisti (Salvatorelli, Omodeo), i quali però finirono per riproporre la vecchia interpretazione totalmente negativa della Restaurazione.

Nel secondo dopoguerra – condizionata da altre ricorrenze centenarie (il 1848 e le costituzioni; il 1859-1861 con l'unificazione e la proclamazione del regno d'Italia; il 1870 e la presa di Roma) nonché da un clima politico e culturale che suggeriva nuovi interessi (la nascita del movimento e delle organizzazioni operaie, ecc.) – la storiografia italiana ha relativamente trascurato l'età della Restaurazione e dell'egemonia austriaca sugli Stati italiani preunitari o almeno non le ha dato lo spazio e l'attenzione riservati per i periodi immediatamente precedente e successivo. In sostanza, dopo le polemiche e dopo alcuni interventi di grande impegno e valore propositivo non si ebbe una concreta ripresa degli studi.

Il secondo dopoguerra e l'attenzione ai movimenti politici

Il risultato è stato il persistere di quegli indirizzi storiografici che individuavano e individuano gli assi portanti dell'unificazione nazionale (e perciò della storia italiana dell'Ottocento) nella storia dinastica e di potenza o in quella delle idee e dei movimenti politici: di qui la focalizzazione degli studi sullo Stato sabaudo dal 1831 in poi, di qui la mancanza di interessi per le strutture della società e degli Stati, per l'analisi del quotidiano, del sociale e del locale. Da tali premesse è disceso che la storiografia italiana, più che sui singoli Stati italiani preunitari e sui loro rapporti con la potenza egemone in Italia, ha continuato a indagare, di preferenza, sulla formazione del movimento ideale, sui cospiratori e sui moti, ecc., sui problemi cioè direttamente collegati al tema centrale della storia italiana del sec. XIX: l'unificazione nazionale. Una scelta, questa, che dirigendo l'attenzione degli storici più sugli anni successivi al 1830 che sul periodo precedente, sovente ha evitato di rimettere in discussione talune schematicità interpretative e in particolare la demonizzazione – implicita o esplicita – delle parti, cioè gli Italiani e l'impero.

Quanto s'è venuto dicendo sin qui non sta a significare che la storiografia italiana non abbia più prodotto studi o risultati importanti su un periodo come quello della Restaurazione e dell'egemonia austriaca: basterebbe ricordare i contributi sulla politica legislativa o la sintesi di storia economica o ancora l'opera di reperimento e di organizzazione delle fonti, per eliminare questa impressione e per rendersi conto che ci sono stati progressi reali. Tuttavia la storia di questo periodo resta, in fondo ancor oggi, una storia basata su figure,

episodi e fonti fortemente privilegiate, per non dire univoche. Si potrebbe affermare persino, paradossalmente, che sappiamo tutto delle idee, delle relazioni, degli scritti, degli atti dei martiri dell'unità italiana, ma che ignoriamo ancora chi erano i loro padri e le loro madri, come e cosa mangiavano, come e quanto lavoravano, chi erano i loro maestri, i loro amministratori, come e dove vivevano, come (e se) si divertivano, come soffrivano.

In definitiva quindi restano aperti quei problemi che, soprattutto nel passato, preoccupazioni ideologiche o politiche non hanno sciolto o hanno in certa misura forzato (e ci si riferisce in particolare alle demonizzazioni, tanto in positivo quanto in negativo); così come restano aperti quei filoni di ricerca (sociale ed economica) che per altri periodi storici hanno prodotto conoscenze e approfondimenti estremamente significativi. [GUIDO RATTI]

XVI. Le rivoluzioni del 1830-1831 in Europa

1. La Rivoluzione di luglio

La storiografia, attenta ai tempi lunghi, alle lente trasformazioni politiche e sociali, tende a inquadrare le rivoluzioni del 1830-1831 in Europa in un unico processo, caratterizzato dal susseguirsi di tre ondate rivoluzionarie: la prima del 1820-1821 (con qualche strascico fino al 1825), la seconda del 1830-1831, e la terza del 1848-1849. La concatenazione fra le tre ondate, gli elementi di continuità in esse facilmente riconoscibili, sono evidenti. Ma l'intenzione di questo capitolo consiste nell'individuare la fisionomia specifica della seconda ondata rivoluzionaria, i suoi caratteri distintivi, i suoi risultati. Lo storico inglese Eric J. Hobsbawm ha detto con enfasi, ma non senza qualche ragione, che di tutte le date rivoluzionarie fra il 1789 e il 1848 quella del 1830 è «la più memorabile». Nella Gran Bretagna e nell'Europa occidentale, egli dice, questa svolta decisiva segna l'inizio di decenni di crisi.

Il Genio della libertà *fatto collocare nella piazza della Bastiglia a Parigi da Luigi Filippo d'Orléans in ricordo delle giornate rivoluzionarie del luglio 1830.*

Se vogliamo limitarci a un primo, rapidissimo raffronto tra le rivoluzioni del biennio 1830-1831 e quelle che le hanno precedute e seguite, subito ci vien fatto di dire che quelle del 1820-1821 furono attuate principalmente dalla generazione venuta in primo piano nell'età napoleonica: dai militari trascinati a combattere sui campi di mezza Europa, dai funzionari allenatisi nell'amministrazione dei nuovi regimi, dalle società segrete sorte nel declinare dell'impero e sviluppatesi capillarmente nella mortificazione dei primi anni della Restaurazione. Un decennio più tardi, le rivoluzioni in Europa ebbero una diversa base politica e sociale, altre ispirazioni ideologiche, culturali, altri obiettivi, altri teatri di lotta: e tutte queste diversità provenivano da motivi ben precisi, di cui diremo. Quanto alla terza fase rivoluzionaria, quella del 1848-1849, possiamo dire che, rispetto alle due precedenti, essa ebbe caratteri di ben maggiore unitarietà. Pur nella eterogeneità dei motivi – politici, sociali, nazionali – che la aggrovigliarono, essa fu come un subitaneo e unico incendio che si propagò, con aspetti non troppo dissimili, e immediate, re-

ciproche influenze, a gran parte del continente: tanto che lo storico Luigi Salvatorelli usò parlarne come di una sola «rivoluzione europea», e con buoni argomenti sostenne a spada tratta questa sua definizione contro altri studiosi. Un altro carattere distintivo può essere ravvisato nel fatto che, mentre le altre due ondate rivoluzionarie furono sconfitte, quella del 1830-1831 in parte riuscì vittoriosa, e, nel suo complesso, e in un certo senso anche per effetto dei suoi stessi parziali insuccessi, e dei limiti che rivelò, e delle crisi che aprì, creò le premesse di futuri sviluppi, attizzò nuove energie combattive, segnò veramente una svolta, un decisivo passo innanzi.

La Francia, centro di irradiazione rivoluzionaria

È indubbio che, nei tre momenti rivoluzionari dell'Europa ottocentesca, un elemento comune è costituito dal propagarsi delle agitazioni da un Paese all'altro (la prima volta dalla Spagna al Napoletano e al Piemonte, via via fino al moto decabrista in Russia; la seconda volta dalla Francia al Belgio, dalla Confederazione germanica alla Polonia e all'Italia centrale; la terza volta dalla Sicilia a Milano, da Vienna a Francoforte, fino all'Ungheria, a Venezia e a Roma). Ma nel 1830-1831 ci fu questo di caratteristico: che al policentrismo delle altre due fasi rivoluzionarie questa volta si contrapponeva l'irradiazione da un unico centro, la Francia delle barricate di luglio. Era improvvisamente riapparso il fantasma di una seconda Rivoluzione francese, che ancora una volta sembrava dover incendiare l'Europa. Si può dire che in tutti i Paesi – dalle diplomazie, dalle forze governative o di opposizione, dalle popolazioni, dagli intellettuali, dalle emigrazioni politiche – si guardasse, con timori o speranze, alla Francia. E anche in molti Francesi sembrò riaccendersi allora, come nel 1789, una volontà missionaria, il proposito di estendere la fiammata rivoluzionaria al di là dei confini, quasi in una rinnovata espansione illuminata dalla libertà, sulle macerie della Santa alleanza. E, contro questa stessa pretesa di iniziativa e di primato francese, e per effetto del disinganno e dei risentimenti seguiti alle troppe speranze, sarebbero polemicamente affiorate altre rivendicazioni nazionali. La Francia, insomma, fu nel 1830-1831 il punto focale del grande moto. E la cosa non ci può stupire, se consideriamo che negli anni stessi della Restaurazione la Francia sconfitta – ma rimasta agli occhi di tutti, amici e nemici, la Francia della Rivoluzione e di Napoleone – era diventata sempre più un centro ideale di riferimento, avversato o idoleggiato. Non è un caso che il termine stesso di Restaurazione fosse stato coniato in Francia, a designare il nuovo regime caratterizzato dal ritorno dei Borboni, e che poi esso si fosse naturalmente esteso a tutta l'Europa. Per tutti questi anni, gli Europei tennero gli occhi su Parigi: e così continuarono a fare nel biennio rivoluzionario del 1830-1831. E anche lo storico d'oggi non può prescinderne, se vuol capire a fondo quel grande sommovimento europeo.

La libertà guida il popolo, *dipinto di E. Delacroix (1830) ispirato alle giornate rivoluzionarie di luglio. Le speranze dei rivoluzionari furono in seguito deluse dal governo di Luigi Filippo.*

Dalle giornate di luglio (le *Trois Glorieuses*) dobbiamo dunque partire, se vogliamo renderci conto di quello che furono, nella storia d'Europa, quei due anni di crisi. Di questa seconda rivoluzione francese (ma sarebbe più esatto dire parigina) volta a volta diverse furono le immagini offerte dagli scrittori. Per la vecchia storiografia moderata (che va da Paul Thureau-Dangin al visconte de Guichen) si era trattato – e la definizione era una replica all'esaltazione di Victor Hugo del «caldo sole di luglio» – non d'altro che di «un colpo di sole» che aveva sconvolto i cervelli, di una funesta ubriacatura collettiva che aveva bruscamente interrotto un processo di lento progredire verso una temperata libertà, e rinsaldato la Santa alleanza, isolando la Francia. Il primo dei due storici ora ricordati concludeva: «Bisogna detestare e maledire questa, come tutte le rivoluzioni, che hanno sempre fatto indietreggiare la Francia». Altri storici diedero delle giornate di luglio un'interpretazione fortemente riduttiva, considerandole un deplorevole e quasi fortuito accidente, dovuto alle sconsideratezze e imprevidenze di Carlo X e di Polignac, o, inversamente, agli eccessi della opposizione liberale che, con la sua audacia dissacrante e la violenza polemica dei suoi giornali aveva fatto precipitare la situazione. Su un piano ben più elevato, ma con un'ottica ottocentesca – dominata dall'idea centrale di Quinet sulla «religione del-

la libertà» posta al centro della storia – Benedetto Croce aveva visto nelle Tre giornate lo scontro supremo fra liberalismo e assolutismo: una battaglia essenzialmente morale, da cui il liberalismo era uscito vittorioso. Ci portano infine fuori della storia, nel clima arroventato della contestazione, del Sessantotto, alcune denigrazioni delle giornate di luglio come di uno sfruttamento ipocrita dell'ingenuità popolare da parte dei profittatori borghesi. Così diceva, beffardo, Jean-Louis Bory nel 1972: «I raggi del grande sole di luglio non sono che il luccicore di una moneta». Se una rivoluzione c'è stata, è stata solo una rivoluzione conservatrice, di gretta cupidigia delle classi abbienti, e ammantata ipocritamente di belle, romantiche parole. È significativo che Bory finisca per far propria la sarcastica definizione di luglio tratta da uno storico reazionario come Pierre Gaxotte: «Romanticismo e cinque per cento». Gli estremi si toccano.

La storiografia migliore, messa di fronte alla Rivoluzione di luglio, non solo l'ha inserita nel flusso delle rivoluzioni ottocentesche, ma si è proposta di indagarne, da vari angoli visuali, tutta la complessità e problematicità, come sbocco e insieme premessa di una lunga crisi, come «svolta» decisiva non solo per la Francia, ma per l'Europa. E in questo senso ha messo in luce il panorama internazionale, con l'aggravarsi della crisi d'Oriente, e le preoccupazioni diplomatiche e il fermento dell'opinione che ne sono derivati; l'affacciarsi di un'altra, seria crisi economica (dopo quella del 1817); il rafforzarsi dei ceti emergenti – la borghesia – in contrasto sempre più pronunciato con l'aristocrazia privilegiata; il profilarsi, specialmente nella capitale, di una nuova minaccia, il coagularsi delle «classi pericolose», esercitanti una sempre maggiore pressione demografica; l'irrompere di una cultura rinnovata. Le Tre giornate, alla fine, sono il momento nel quale tutte queste spinte e controspinte si tendono fino a determinare una brusca rottura.

La Rivoluzione di luglio, comunque, non fu un colpo di fulmine, ma, come tutte le vere rivoluzioni, un punto d'arrivo e insieme un punto di partenza. Del resto, molti contemporanei ebbero allora piena consapevolezza della crisi vissuta dalla Francia, della posta in gioco. Nell'agosto del 1829, il brusco licenziamento del liberaleggiante Martignac e la chiamata al governo di uomini come Polignac, La Bourdonnaie e Bourmont, diedero immediatamente alla Francia la sensazione di una sterzata di Carlo X in senso reazionario, e di un acuirsi della tensione già serpeggiante nel Paese. Gongolavano gli *ultras*, e il loro organo, l'«Apostolique», invocava la soppressione di una «carta empia e atea», di «tutti questi codici infami». I dispacci dei diplomatici accreditati a Parigi, Pozzo di Borgo per la Russia e Apponyi per l'Austria, erano sempre più allarmati dalla piega degli avvenimenti. Al minaccioso discorso del monarca (2 marzo 1830), la camera rispondeva con il famoso «indirizzo» (*adresse*), firmato dalla maggioranza dei 221 deputati: un'autentica mozione di sfiducia. Con involonta-

Il primo ministro Martignac

Jean-Baptiste-Sylvère Gay visconte di Martignac (1778-1832) durante la Rivoluzione fu segretario di Sieyès. Nel 1814 si schierò con i Borboni. Nel 1821 entrò alla camera sostenendo il ministero presieduto da Villèle e contribuì al trionfo della legge sulla stampa e dell'idea della spedizione controrivoluzionaria in Spagna (1823), dove accompagnò il duca di Angoulême; al ritorno (1825), moderò le sue idee conservatrici. Dopo la caduta di Villèle (dicembre 1827) assunse nel nuovo gabinetto il ministero degli Interni, con un programma di moderato liberalismo poco gradito a Carlo X. Abolì la censura, restaurando la libertà di stampa; elaborò il progetto di riforma comunale e dipartimentale, ma dovette ritirarlo di fronte alle opposizioni dei liberali e dei realisti. Le ordinanze del 16 giugno 1828, che sottraevano l'insegnamento all'ingerenza dei gesuiti, aggravarono l'avversione del re contro il ministero: venne licenziato e sostituito dal reazionario Polignac (agosto 1829). Dopo la Rivoluzione di luglio rimase fedele al legittimismo e subì anche un processo.

Polignac, il primo ministro di Carlo X

Auguste-Jules-Armand-Marie Polignac (1780-1847), membro di una famiglia d'antica nobiltà, durante la Rivoluzione si schierò su posizioni monarchiche e partecipò all'attività cospirativa durante il periodo napoleonico. Nella Restaurazione ebbe alti incarichi e fece parte del cosiddetto *cabinet vert* a cui gli *ultras* diedero vita intorno al conte di Artois per rivendicare il ritorno all'assolutismo.
Il re Carlo X, suo vecchio amico, gli affidò nel 1829 il ministero degli Esteri e la presidenza del consiglio. Quando chiamò ai ministeri della Guerra e dell'Interno due noti reazionari, provocò allarme nel Paese, rafforzando l'opposizione liberale. Questa riportò la vittoria nelle elezioni del luglio 1830; il governo rispose firmando le ordinanze del 25 luglio che restringevano la libertà dei cittadini. Questo scatenò l'agitazione popolare sfociata nella rivoluzione che abbatté la monarchia borbonica. Polignac fu arrestato il 21 dicembre 1830 e condannato a prigionia perpetua. Amnistiato da Luigi Filippo nel 1836, si ritirò in Inghilterra.

rio tono profetico, l'*adresse* era enfaticamente definita da un foglio legittimista «il primo manifesto della rivoluzione del 1830». In tutti gli ambienti si diffondeva la sensazione che il governo fosse pronto a «vibrare grandi colpi», ad adottare «misure straordinarie». Era già il presagio delle «ordinanze» (*ordonnances*) di luglio. Sull'opposto versante, i liberali di tutta Europa sentivano l'avvicinarsi di ore decisive. Le lettere del ginevrino Sismondi, dalla Svizzera e da Parigi, ci rivelano la febbrile attesa e quasi l'anelare a uno scontro risolutore, a una scossa liberatrice. «Ormai tutto questo non può che finire a colpi di fucile». In Italia, il giovane Cavour, allora ufficialetto del genio a Genova, aveva il netto presentimento del precipitare delle cose, coglieva attorno a sé i segni annuncianti «il secolo che s'apre», e si domandava ansioso: «Ma noi, noi marceremo, oppure saremo risospinti da Polignac e consorti al buon tempo antico?». Ancora più eccitato era, naturalmente, il mondo della emigrazione politica.

Da ciò si può comprendere quale ondata di allarmi e insieme di entusiasmi dilagasse dalla Francia in Europa, alla notizia delle Tre giornate. Un mese dopo, Metternich confidava a Nesselrode: «Tutto il lavoro della mia vita è andato distrutto». Era convinto che la Rivoluzione di luglio avrebbe avuto nel mondo un'influenza ben più decisiva di quella dell'Ottantanove. Come la rottura di una diga. Nei governi e nelle diplomazie aleggiava il timore che il moto parigino, iniziato come quello del Settecento senza grandi sconvolgimenti, fosse poi trascinato dalla forza delle cose a ripercorrere anch'esso lo stesso funesto cammino, fino alla Repubblica e al Terrore, con un ardore guerriero di rivincita e uno spirito di crociata che lo avrebbero spinto alla riconquista della riva sinistra del Reno e al sostegno di altri moti rivoluzionari dei quali si presagiva imminente lo scoppio in Europa. Lo zar Nicola temeva di vedere quanto prima qualche *ultracanaille* alla testa del ministero francese. In realtà, erano tutti allarmi destinati ad attenuarsi e a sparire. Si sarebbe presto visto che l'«idra rivoluzionaria» non era poi così spaventosa; anzi, che lo era sempre meno.

Non meno significativi, sull'opposto versante, gli entusiasmi, i fermenti, i propositi e i programmi d'azione suscitati dalle Tre giornate. I tedeschi Heine e Börne, il russo Herzen allora diciottenne, salutavano l'aprirsi di un'«epoca meravigliosa». Non si trattava solo di una romantica infatuazione di giovani, ma di una netta svolta politico-ideologica, sollecitata dagli avvenimenti parigini. Altrettanto vivi gli echi di luglio in Italia. Si pensi alla frenetica attività di Mazzini e dei suoi giovani amici nella vendita carbonara di Genova, e ai loro rapporti con la Toscana; o ai viaggi di Ciro Menotti nell'Italia centrale e a quelli di Enrico Misley in Francia. Erano state proprio le Tre giornate, e le prospettive di profondi rivolgimenti che con esse sembravano aprirsi, a sollecitare questo improvviso risveglio dell'attività settaria e, soprattutto, a introdurre in queste vecchie società segrete nuove parole d'or-

dine (e con ciò stesso a mettere in crisi l'antiquata organizzazione delle sette). Anche in ambienti lontani ed estranei a questi fervori di gioventù, fra avvocati e professori, proprietari terrieri, antichi ufficiali, aristocratici o borghesi, molti dei quali già funzionari nelle amministrazioni napoleoniche, si ricominciava a sperare, dopo luglio, in qualche mutamento dei vecchi regimi che arrecasse riforme e carte costituzionali. Qualcosa di simile accadeva in diversi Stati tedeschi.

L'entusiasmo del movimento liberale in Europa

In quei giorni eccitati, perfino giovani pensosi e ardenti, che non militavano e anzi diffidavano delle società segrete, si sentirono afferrati da un entusiasmo non troppo dissimile da quello di un Mazzini o di un Menotti. È il caso di Camillo Cavour, persuaso per alcuni mesi che dalla Rivoluzione francese sarebbe nata anche «l'aurora del giorno che deve illuminare la rivoluzione italiana». Sperava ardentemente in una guerra italiana; e allo zio de Sellon, pacifista a oltranza, scriveva: «Quale che sia il mio orrore per il sangue, non mi è possibile desiderare una pace che prolungherebbe lo stato di marasma in cui viviamo». E al padre: «In questo secolo non sono gli eserciti, ma

Un episodio della rivoluzione del luglio 1830 in un dipinto del sec. XIX. Allo scoppio di quei moti le corti europee percepirono chiaramente che era finito il periodo della Restaurazione.

i popoli che fanno la guerra». Sbagliava di grosso; ma l'indubbio «errore» politico, acutamente rilevato da Rosario Romeo, dimostrava l'effettivo vigore, in un primo momento, della sua passione quasi rivoluzionaria, probabilmente fomentata allora anche dalla vicinanza di Anna Giustiniani, una splendida e appassionata figura di democratica e repubblicana. Non molto diverse, di fronte alle notizie della rivoluzione, erano le impressioni del più anziano e pacato Sismondi, a Ginevra. A pochi giorni dalle barricate di luglio, scriveva una lettera traboccante di ammirazione per il popolo parigino, per la «classe anonima», il suo coraggio tanto contrastante con la resistenza puramente «passiva e legale» dietro cui si erano trincerate le «persone per bene». Pochi mesi dopo, si rallegrava dell'espandersi della rivoluzione in Belgio, fremeva anche lui nell'attesa di una guerra in Europa, e di una rivoluzione in Italia, in appoggio dell'insurrezione polacca. La Francia, scriveva sulla «Revue Encyclopédique», non poteva non scendere in guerra contro tutte le tirannie d'Europa. «La rivoluzione di Parigi ha rivelato l'impotenza dei despoti, l'accordo dei popoli e i bisogni del secolo». (L'articolo era subito tradotto e diffuso clandestinamente in Italia). Insomma, per qualche tempo Mazzini e Cavour e Sismondi, pur così diversi tra loro, reagirono alla Rivoluzione di luglio in modo quasi concorde.

Le speranze degli emigrati politici

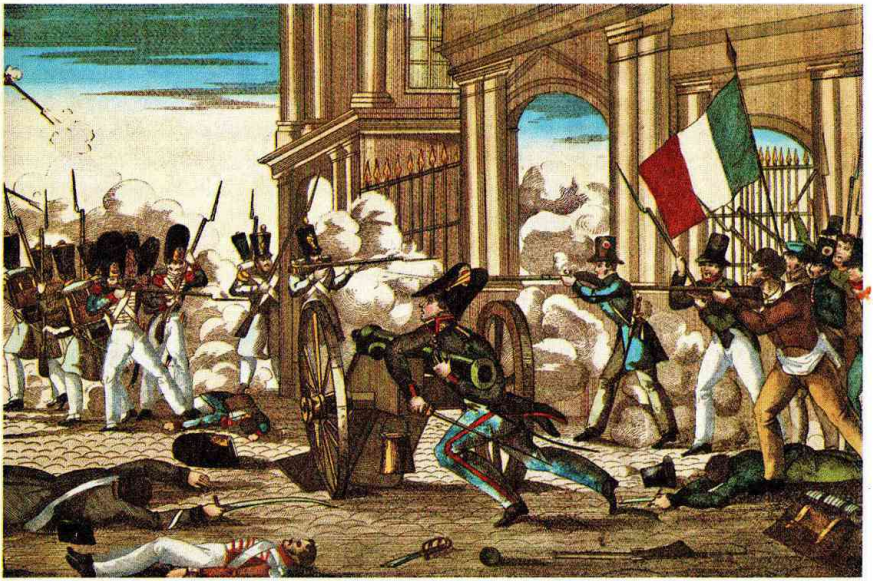
Si può immaginare a quale entusiasmo giungessero gli emigrati politici, ai quali la rivoluzione in Francia sembrava promettere una esaltante rivincita. Basterebbe scorrere gli opuscoli scritti a Marsiglia da questi esuli, fra la fine del 1830 e il principio del 1831: come le *Considerazioni sull'Italia* di Domenico Nicolai, o l'*Invito ai patriotti italiani*, scritto da qualcuno molto vicino a Carlo Bianco, se non da lui stesso. In quest'ultimo scritto si leggeva:

«Grandi circostanze che non esistevano mai prima d'ora! Adesso è il momento che gl'Italiani dalle Alpi all'Etna metteranno mano a promuovere, ed effettuare una insurrezione in parecchi degli stati italiani.»

E lo stesso Filippo Buonarroti, questo vecchio superstite della grande rivoluzione di fine secolo, dal Belgio accorreva a Parigi, e dopo decenni vissuti nell'ombra più fitta usciva alla luce, cercava di sostenere De Potter in Belgio e di mettersi a capo di comitati italiani a Parigi, nel folle sogno di dare all'Italia una repubblica egualitaria, secondo gli schemi del più radicale giacobinismo settecentesco.

2. La rivoluzione e le correnti politiche

Il lungo duello fra l'assolutismo e i suoi oppositori, che caratterizzò il quindicennio della Restaurazione in Francia, e si combatté nei giornali, alla tribuna del parlamento, nel Paese, aveva lasciato nell'ombra e sullo sfondo le varie correnti in cui si articolava l'opposizione. Le diversità e i contrasti fra queste correnti vengono alla luce e si accentuano, fino all'aperta collisione, solo dopo luglio, e per ef-



Scontri tra esercito e insorti durante le tre «gloriose» giornate della rivoluzione del 1830 a Parigi (stampa del sec. XIX).

fetto diretto della crisi rivoluzionaria. Vogliamo ora vedere come luglio abbia influito su queste correnti politiche, sociali, culturali; poi, esamineremo la sua incidenza nei vari Paesi europei. Così, molto sinteticamente, e per successive approssimazioni, potremo renderci conto di ciò che veramente siano state le Tre giornate e le altre rivoluzioni del 1830-1831 in Europa, la loro precisa fisionomia nella storia del sec. XIX.

Il liberalismo costituzionale

In Francia la grande forza motrice di tutta l'opposizione era stato il liberalismo costituzionale, poggiante sulla *Charte* elargita (*octroyée*) da Luigi XVIII. Adolfo Omodeo è stato, si sa, lo storico migliore di questo grande momento della storia francese ed europea. Non ripeteremo qui cose già note. Ricorderemo soltanto che si trattò di un lento e contrastato moto ascensionale, dal 1814 in avanti, con alternarsi di aperture e chiusure, d'arretramenti e progressi, ma sempre con l'ago della bussola puntato verso un graduale ampliamento delle poche e limitate libertà consentite dalla *Charte*. L'arena parlamentare fu la sede più vistosa dello scontro. La camera dei rappresentanti seppe così parlare non solo alla Francia, ma all'Europa. E anche sul terreno dei principi costituzionali, l'avanzata fu notevole. Spicca, in questa direzione, l'opera dei «dottrinari», dei Royer-Collard e dei Guizot. Erano pochi; oggi li si direbbe un piccolo «gruppo di pressione»; pochi, e non privi di una certa rigidità pesante e perfino uggiosa, che a volte rasentava la pedanteria. Di loro diceva ironico Talleyrand: «Sono gente che se ne sta fra il cortile e il giardino; non vedono mai la strada». Si ostina-

I «dottrinari»

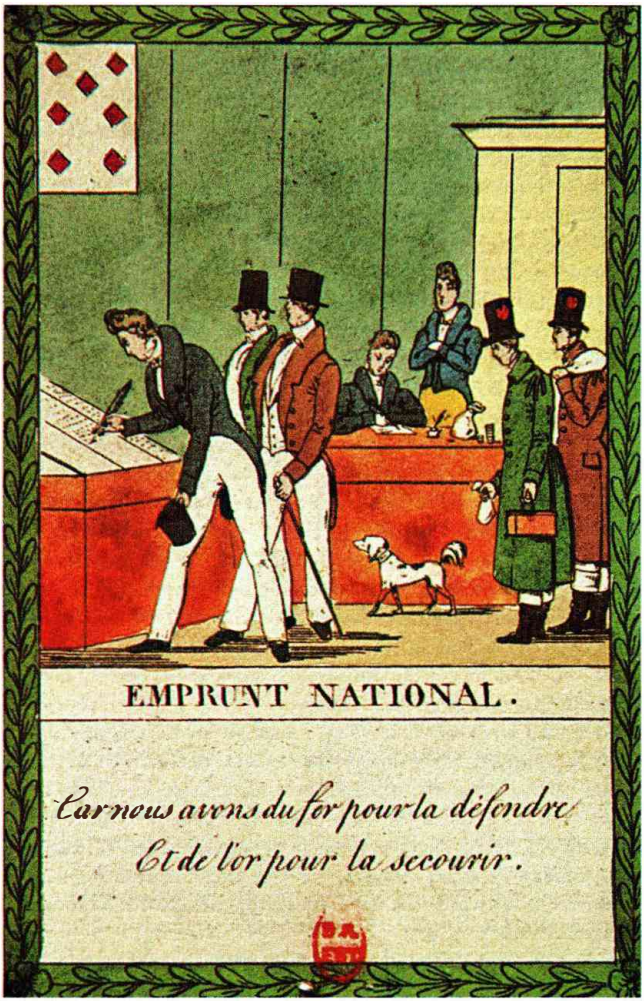
vano in una troppo cieca fiducia nella definitiva conciliazione della monarchia secolare con l'eredità della rivoluzione, della legittimità con la libertà, nel consolidamento, tutto e soltanto razionale, formale, di un equilibrio in realtà fragile e precario (come dimostravano le stesse vicende europee di quegli anni). Ma essi avevano la percezione della posta in gioco, dei valori di libertà impliciti nella carta costituzionale, e del modo di trarli alla luce e di difenderli contro ogni ritorno reazionario. Sentirono tutti, più o meno, l'aria dei tempi; seppero tradurre le segrete aspirazioni in costume politico, in istituzioni e prassi parlamentare. Si pensi a uno di loro, Royer-Collard, inizialmente fedele alla tesi, del resto prevista dalla *Charte*, secondo cui era prerogativa esclusiva del sovrano scegliere e licenziare i ministri, indipendentemente dalle inclinazioni e volontà della camera elettiva. Condizione necessaria e sufficiente per il mantenimento del governo al potere era la fiducia del sovrano, non quella del parlamento. Nel 1816 Royer-Collard aveva proclamato: «Il giorno in cui fosse stabilito che la camera può rifiutare i ministri del re [...], sarebbe la fine non solo della carta, ma della monarchia». Verso la fine della Restaurazione, dopo epiche lotte in parlamento e nel Paese, avrebbe detto esattamente il contrario: «Non è più il ministero che ha la maggioranza, ma è piuttosto la maggioranza che ha il ministero». Il capovolgimento di posizione era totale. Guizot negli stessi anni toccò, come storico e come scrittore politico, il suo momento più alto; e grande fu l'eco delle sue lezioni in tutta Europa. Lo stesso dicasi delle lezioni di Cousin. L'eclettismo da lui professato e divulgato veniva a coincidere con il liberalismo della Restaurazione e con i principi della *Charte*; ne costituiva, per così dire, la giustificazione dottrinale; intendeva essere, esplicitamente, una mediazione innovatrice, un compromesso fra l'assolutismo e la rivoluzione. E tutto questo era detto in tono di orgogliosa sfida al passato, in uno stile smagliante. Per tanti giovani di Francia e d'Europa (e fra i tanti anche Mazzini) Guizot e Cousin furono allora come la promessa di un esaltante futuro. Per i liberali francesi di quegli anni, si trattò di una lotta ostinata per conquistare e difendere e ampliare, contro ogni soprassalto del dispotismo, le libertà costituzionali. Sicché non stupisce che la rivoluzione parigina fosse combattuta, anche dal popolo delle barricate, al grido di *Vive la Charte!*: un fatto nuovo nella storia.

Guizot

La lotta contro il ministero reazionario di Polignac

Dopo la breve parentesi liberaleggiante del governo Martignac, l'avvento di Polignac esasperò il lungo conflitto, e lo fece precipitare verso la crisi. Ormai era lotta aperta, senza esclusione di colpi. Nel panorama della stampa liberale, che muoveva da anni all'assalto dei poteri e dei privilegi della corte e dell'aristocrazia, il «Globe» era ormai superato in audacia dal «National» di Thiers, Mignet, Carrel. La lunga sfida culminava in un minaccioso presagio di rivoluzione. Ma anche negli ultimi convulsi mesi, la lotta di questo pu-

gnace liberalismo si contenne entro limiti ben precisi, che vanno tenuti presenti per capire a fondo gli avvenimenti all'indomani delle Tre giornate. Sempre più, con l'infiammarsi degli animi, e la crescente attesa di crisi drammatiche che sarebbero potute sboccare in una rivoluzione, storici e politici e pubblicisti amavano evocare, come un modello ispiratore al quale attenersi, la «gloriosa» rivoluzione inglese del 1688. Tale insistente richiamo aveva soprattutto il significato di un mito rassicurante. Gli uomini del «National» non erano repubblicani (soltanto dopo luglio uno del «trio» dirigente, Carrel, lo sarebbe diventato), e, a ben guardare, neanche rivoluzio-



L'irresistibile ascesa della grande borghesia degli affari caratterizzò il regno di Luigi Filippo in Francia. Nell'illustrazione (una carta da gioco del 1830) la sottoscrizione di un prestito in una banca.

nari; e lo dicevano. Dall'idolatria del precedente britannico nasceva anche la definizione subito data alle giornate di luglio: le *Trois Glorieuses*. In questo costante riferimento alla *Glorious Revolution* inglese del 1688-1689 e al modello di monarchia, circondata da salde istituzioni liberali, che ne era scaturito al di là della Manica, era già implicita la scelta orleanista a cui di lì a poco ci si sarebbe appigliati: e ancor prima della crisi non era mancato qualche discreto accenno in questo senso. Fu la preoccupazione dominante dei liberali della Restaurazione: scindere la libertà dal Terrore giacobino. In questo senso le parole più alte furono quelle di Benjamin Constant. «Ni Napoléon, ni Robespierre», egli diceva, con il proposito di riconciliare la Francia (e insieme con essa i liberali di tutta Europa), con i principi dell'Ottantanove.

Le barricate del popolo di Parigi

L'insurrezione di luglio e gli aspri combattimenti del popolo sulle barricate parvero per un momento aprire la via a impensati sviluppi di sovversione politica e sociale, a un grande incendio europeo. L'imponenza di queste barricate, di queste battaglie di strada contro le truppe governative furono un fatto nuovo nella storia francese, anche di fronte alle grandi giornate rivoluzionarie di fine Settecento. Troni, governi, diplomazie tremarono. Ma lo sgomento degli uni, l'illusione degli altri furono di breve durata. In Francia, il torrente rivoluzionario fu ben presto ricondotto negli argini della soluzione orleanista: con l'appoggio della borghesia liberale, Luigi Filippo d'Orléans venne dichiarato re dei Francesi. L'anno successivo il nuovo regime soffocherà con la forza l'insurrezione operaia di Lione. In Europa, alcune insurrezioni vinsero, e crearono nuovi vitali ordinamenti; altre approdarono a ben poco, o fallirono, tragicamente o miseramente. Si vide alla fine che il complessivo sistema su cui si reggeva il nostro continente non era stato sconvolto e schiantato dalle fondamenta. Ma il biennio rivoluzionario 1830-1831 fu, nella storia europea, una svolta decisiva. Il mondo non poté più tornare a essere quello di prima.

La monarchia orleanista: la grande borghesia al potere

Se guardiamo alla Francia, primo e principale teatro della rivoluzione, possiamo anzitutto rilevare, sul piano politico-istituzionale, l'assestarsi del regime sulla base della nuova monarchia orleanista, subentrata a quella dei Borboni; e sul piano sociale, l'avvento al potere della classe ascendente, della *grande bourgeoisie*, che soppianta l'aristocrazia, la classe dei privilegi e della proprietà terriera. Alla testa della politica e dell'economia francese, ci sono ora i banchieri. È questa, se vogliamo, una raffigurazione un po' spiccia, troppo semplificatoria; ma può darci l'idea del mutamento sopravvenuto. I veri, definitivi vincitori di luglio si trovano, di colpo, a dover fronteggiare due avversari: le forze reazionarie e legittimiste travolte dalle Tre giornate, e le forze popolari che dopo aver combattuto si sentono defraudate della loro vittoria.

Per il liberalismo della Restaurazione, dunque, non si tratta tanto di un trionfo definitivo sull'assolutismo, quanto dell'inizio di

La crisi del liberalismo costituzionale

una lunga crisi. Ce lo dimostra il suo stesso scompaginarsi e flettersi all'indomani di luglio. I «dottrinari» sono come colti da un improvviso e sfiduciato scoramento. Non è solo un fatto psicologico, generazionale, come a qualche storico è parso; ma l'improvvisa consapevolezza della difficoltà di padroneggiare la situazione. In uomini come Guizot e Molé si avverte ben presto un puntiglioso irrigidirsi nella difesa del potere appena conquistato, una pervicace volontà di opporsi a ogni sbandamento rivoluzionario, e di rassicurare le potenze europee. La «febbre delle Costituzioni», che aveva corso l'Europa da un quindicennio, si placa in Francia, dove tutto sembra ridursi a modificazioni della Carta del tutto secondarie. Anche la nuova legge elettorale è piuttosto guardinga. Il fiotto rivoluzionario e riformatore si ripiega su di sé; mentre si diffonde l'allarme per i primi «eccessi» dell'opposizione. Sarà, ben presto, l'esaltazione del *juste-milieu* – come venne chiamato il regime instauratosi dopo la rivoluzione del 1830 –, e l'avviamento a quella che Omodeo ha suggestivamente chiamato la «serrata oligarchica» dei nuovi detentori del potere, all'interno della Francia, e la calcolata rinuncia a ogni espansione rivoluzionaria in Europa. Sembra del tutto svanito l'entusiasmo dei primi mesi. Un liberale intrepido e coerente come Benjamin Constant viene a trovarsi isolato. In realtà, sono costoro a tirarsi indietro, per prudenza e timori e interessi. Guizot e Molé gli sono ostili. Solo di lì a poco, quando Constant morirà, tutta Parigi si stringerà attorno al suo feretro. Forse l'elogio più giusto è quello di un giornale francese di quei giorni: «Ha voluto una libertà francese, cioè fondata sull'eguaglianza». Ma il grave punto in contestazione, venuto alla luce in quei giorni, è proprio questo, se la libertà uscita dalle Tre giornate sia davvero fondata sulla eguaglianza. Delusione, timori, rancori serpeggiano in Francia e fuori. A meno di un anno dalla Rivoluzione di luglio, Sismondi confida a un'amica: «La fonte dei mali della Francia è forse quella di aver messo dei banchieri alla testa della sua politica». Anche l'entusiasmo del giovane Cavour presto svanisce; tanto è il suo orrore per l'«infame condotta del partito giacobino», o per la minaccia che la «gloriosa» Rivoluzione di luglio abbia a sprofondare nella «carreggiata sanguinosa tracciata dal Novantadue». Di lì a poco, su un versante ormai opposto, Mazzini da Marsiglia imprecherà contro Guizot, Cousin e l'eclettismo prima idolatrati. Comincia l'aspro scontro delle classi, delle correnti politiche, delle ideologie. L'apparente vincitore, il liberalismo della Restaurazione, preso tra due fuochi, si indurisce nella crescente tensione di una lotta politica e sociale. Certo, alla base dell'urto c'è l'avvento della grande borghesia al potere. Ma non tutto può ridursi, nella crisi rivoluzionaria del 1830-1831, a un conflitto di classe fra nobiltà e borghesia. Altre forze sociali scendono in campo; e tutto è complicato dall'affiorare e dall'incrociarsi di nuovi indirizzi cul-

La «serrata oligarchica»

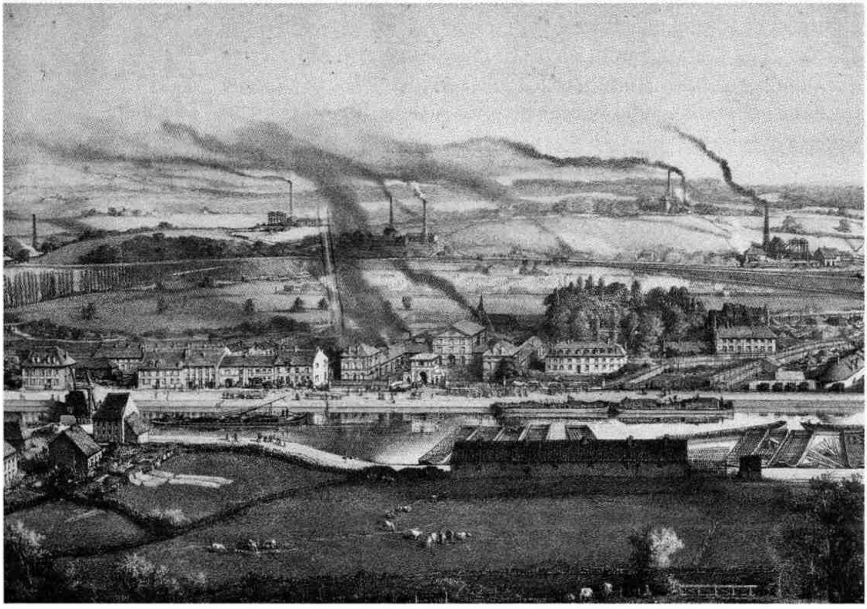
Lo scontro delle classi e delle ideologie politiche

turali. «Nella Francia del 1830, l'urto delle ideologie trascende assai spesso le differenziazioni sociali».

La crisi del tradizionalismo legittimistico

Alla destra del liberalismo che, messo in crisi dalla sua stessa vittoria sembra arenarsi nelle secche del *juste-milieu*, il tradizionalismo legittimistico ci appare ormai sgominato, culturalmente e politicamente. Impallidiscono le vecchie teorie di Burke, di Maistre, di Bonald, di Haller, di Gentz. Qualcosa ne sopravvive, meschinamente rabbioso, in piccoli centri, come nella «Voce della Verità» a Modena, nella «Voce della Ragione» a Pesaro, in poche, nostalgiche conventicole sparse per l'Europa. Anche certe infatuazioni e imprese di bollenti reazionari in Francia, come quelle che facevano capo alla duchessa di Berry, scivolano presto nel grottesco. Il legittimismo è ormai decaduto «da partito politico a circoletti della buona società, di decorose vecchie dame e di squisiti gentiluomini» (Croce). Il «sole di luglio» ha per sempre fugato quelli che ai più ormai appaiono spettri del passato.

Prendono invece slancio dopo luglio, come immediato riflesso delle Tre giornate, le correnti democratiche e repubblicane. Non già che – come è stato detto con qualche forzatura – la democrazia fosse sempre stata, durante la Restaurazione, alle dipendenze del liberalismo. In realtà non erano allora mancati, nel chiuso delle sette o sulla scena politica, perfino nei dibattiti parlamentari, dei democratici risoluti, come il marchese Marc-René d'Argenson, che non aveva mai smesso di bersagliare, dal suo seggio all'estrema sinistra del-



Una stampa del sec. XIX con la veduta di un paesaggio industriale. Il progresso dell'industria generò in Francia la nascita di un movimento operaio che nelle giornate di luglio iniziò a prendere coscienza di sé.

la camera, le stridenti ingiustizie sociali, l'egoismo dei ceti privilegiati, aristocratici o borghesi che fossero, i liberali di ogni tendenza, e anche i redattori del «Globe». Ma si era sempre trattato di individui singoli, isolati, senza grande efficacia sull'opinione. E nei giorni stessi dell'insurrezione parigina non erano stati molti i democratici convinti, decisi a battersi per obiettivi radicali, pronti a tutto, come il giovane Blanqui. Lo stesso Armand Carrel si proclamerà repubblicano solo dopo le repressioni del giugno 1832. Ma dopo luglio, l'incremento dei democratici è subitaneo e vastissimo, in tutta la Francia: un po' per il cocente disinganno della soluzione orleanista – che agli occhi dei combattenti delle barricate appare come la confisca dei frutti di una vittoria tutta popolare (e la profonda delusione è subito efficacemente raffigurata da una celebre litografia di Daumier) – ma più per l'affiorare della consapevolezza della propria forza decisiva in vasti strati popolari; una vera coscienza di classe, e il saldarsi con essa di una ritrovata e rinvigorita tradizione repubblicana, giacobina. È l'inizio di un processo di maturazione che giungerà, in Francia, fino alla Comune e oltre.

Un'altra conseguenza clamorosa delle Tre giornate fu l'improvviso apparire e diffondersi delle società popolari: diverse sia dai club della grande Rivoluzione, sorti per sostenere con la forza dell'opinione pubblica i lavori dei parlamentari, sia dalle società della Restaurazione, come la *Aide-toi*, nate in ambienti della borghesia liberale per preparare e coordinare le campagne elettorali. Si trattò, dopo luglio, di un moltiplicarsi di nuove società, a partire da quella degli *Amis du Peuple*, che prese subito un carattere sempre più scopertamente repubblicano. In breve, esse divennero palestra di dottrine sansimoniane, buonarrotiane, neobabuviste, e, nel volgere di due anni (fino alle prime strette repressive del 1833-1834), organi di contestazione democratica estrema e di rivendicazioni classiste. In questo senso, la più diffusa in tutta la Francia fu la *Société des Droits de l'homme*, nella quale affluirono, sempre più numerosi, operai e artigiani. Il primo impulso al movimento operaio in Francia e poi in tutto il continente veniva, ovviamente, dall'incipiente sviluppo delle industrie (pur così arretrato rispetto alla rivoluzione industriale già in corso da tempo al di là della Manica). Ma non può dimenticarsi l'influenza delle Tre giornate. Nel 1831 scriveva Armand Carrel: «La rivoluzione del 1830 ha avuto questo immenso effetto: ha emancipato le classi inferiori, come quella del 1789 aveva affrancato la classe media». Carrel esagerava. Ma l'effetto ci fu e potente, accanto a quello dell'industrialismo, e delle connesse crisi di disoccupazione, rivendicazioni salariali, scioperi, *coalitions* (ossia associazioni). Questo movimento, nel suo espandersi, avrebbe condotto, verso la fine del 1831, alla grande insurrezione di Lione. Entrava in quegli anni nel linguaggio corrente il termine *prolétaire*, e poco dopo *prolétariat*. Un segno di nuovi tempi, anche questo.

Il proletariato

Nell'ordinamento sociale dei cittadini dell'antica Roma attribuito a Servio Tullio, il «proletariato» rappresentava la classe inferiore, quella di coloro che erano privi di beni e potevano servire lo Stato solo con i figli (*proles*). Nei primi decenni dell'Ottocento, il termine fu ripreso dalla letteratura sociale francese che con esso designava genericamente la parte più povera della popolazione. Il significato ora corrente risale al *Manifesto del partito comunista* (1848) di Karl Marx e Friedrich Engels, dove il «proletariato» è definito come la classe di lavoratori salariati che nel sistema produttivo capitalistico sono esclusi dalla proprietà dei mezzi di produzione e posseggono solo la propria «forza lavoro». I «proletari» la vendono all'imprenditore in cambio di un salario che li ripaga non del «valore» prodotto con il lavoro, ma solo delle «ore di lavoro erogate». Per estensione, il termine «proletariato» è stato usato per indicare l'insieme degli operai salariati delle fabbriche.

Un ritratto di Hugues-Félicité-Robert de Lamennais, uno dei maggiori esponenti del cattolicesimo liberale, dipinto da P. Guerin (sec. XIX).

Correlativa a questo diffondersi delle società popolari nate dalla Rivoluzione di luglio, è la definitiva crisi delle società segrete, che tanta penetrazione nei più diversi ambienti sociali, e spesso anche vigore combattivo e impegno rivoluzionario avevano dimostrato nel primo decennio della Restaurazione. La decadenza del mondo settario era già palese da qualche anno; ma è la folgorante luce di luglio a ferirlo a morte. Due tendenze allora si profilano. Da un lato si cerca di dar vita, sempre nel solco dell'attività settaria, a società segrete rinnovate, nell'illusione di non perdere ogni aggancio con la nuova realtà. Il principale artefice di quest'ultimo tentativo destinato al fallimento è ancora il vecchio Buonarroti, che fonda nel 1832 la *Charbonnerie réformée*, e nel 1833 la *Charbonnerie démocratique universelle*, e ancora la socie-

tà dei Veri Italiani, semisegreta. Dall'altro lato, è la via di Mazzini, con la Giovine Italia (fondata nel 1831): il primo partito – come bene è stato detto – della storia italiana, nato come antitesi e ripudio delle antiquate società segrete. Quelle che ancora sorgeranno nell'Europa dell'Ottocento, dalla Francia alla Russia, non avranno più nulla a che fare, se non per qualche richiamo puramente rituale, sentimentale, ideologico, con la vecchia Carboneria e organizzazioni consimili.

È da ricordare infine il bonapartismo. È stata la Rivoluzione di luglio a dare consistenza politica a quel che prima era soltanto uno stato d'animo. C'è, in questo movimento che si diffonde rapido, qualcosa di equivoco, di torbido. Esso cerca e intrattiene rapporti sia con repubblicani, sia con legittimisti e «carlisti», spostandosi dall'estrema sinistra all'estrema destra. Sarà una spina nel fianco della monarchia di luglio.

Fuori del terreno strettamente politico, tutto il mondo delle idee è scosso nel profondo dalla Rivoluzione di luglio; e il riflesso immediato di questa scossa si avverte non solo in Francia, ma nelle agitazioni dilaganti in molti Paesi d'Europa. In un appunto dello storico Jules Michelet, scritto all'indomani delle Tre giornate, leggiamo queste parole: «L'histoire conçue comme un Juillet éternel». Nella sua *Introduzione alla storia universale* (aprile 1831) sostiene: «È cominciata una guerra che con il mondo dovrà finire, e non prima; la guerra della libertà contro la fatalità». La cultura della giovane generazione prende toni apocalittici. Mazzini a Marsiglia e Herzen in Russia, nel rileggere il *Don Carlos* di Schiller, ne traggono addirittura spunti all'azione rinnovatrice. Riformatori e rivoluzionari – dai sansimoniani a Mazzini e a Mickiewicz – si appropriano dell'idea, bandita da Guizot e Michelet, di una «missione» e di un «primato» della Francia nel mondo, di una sua «iniziativa», e la convertono in un imperativo di trasformazione sociale o di riscossa nazionale. La stessa dissipazione del fantasma del Terrore, seguita alle giornate di luglio, propizia una interpretazione democratica e perfino socialista (o protosocialista) della grande rivoluzione del Settecento: e la posteriore storiografia, fino a Jaurès, Mathiez, Lefebvre, ne resterà segnata. Anche il Romanticismo, che in Germania e in Francia aveva a lungo serbato accenti conservatori e addirittura legittimisti, assume, con l'approssimarsi di luglio e specialmente dopo, toni apertamente liberali, anzi rivoluzionari. All'*Ode alla gioventù* di Mickiewicz (1827) risponde quella *À la jeune France* di Victor Hugo, che canta i morti sulle barricate di luglio. *Jeune France*, Giovine Italia, *Junges Deutschland* nascono quasi contemporaneamente in quegli anni, senza legami tra loro, come movimenti politici o letterari, poco o nulla sapendo l'uno dell'altro: sorti dall'attesa messianica, palingenetica del secolo che si rinnova.

«La guerra della libertà contro la fatalità»

L'attesa di una palingenesi sociale

Attesa palingenetica, abbiamo detto. Questo ci porta a ricordare che Pierre-Simon Ballanche, uno scrittore misticheggiante, sul finire della Restaurazione aveva dato il titolo di *Palingenesi sociale* ad alcuni suoi saggi. Solo dopo le Tre giornate, e non è un caso, queste pagine di Ballanche sono «scoperte» e messe in luce dai sansimoniani. La «Revue Encyclopédique», ormai inclinante verso la nuova dottrina di Saint-Simon, annuncia l'*époque palingénésique* e saluta in Ballanche la «Sibilla del nostro tempo». Proprio per effetto del

Il sansimonismo

sommovimento prodotto dalla rivoluzione, il sansimonismo acquista di colpo un sapore di concreta, polemica attualità, si diffonde per tutta la Francia, e di qui penetra in altri Paesi, perfino in Inghilterra e in Russia, crea nuovi strumenti di propaganda di massa, contesta alla radice tutto il sistema sociale esistente, suscita adesioni entusiastiche e violenti contrasti, sfrutta con successo delusioni e inquietudini provocate dalla rivoluzione fermatasi a mezza strada, lancia parole d'ordine che saranno raccolte da dottrine e movimenti di socialismo utopistico, mescola geniali idee economiche a ridicole stravaganze. Qui non ci interessa la sua ideologia. Ci preme soltanto rilevare che è stata la Rivoluzione di luglio a farne una nuova realtà politico-sociale.

Il cattolicesimo liberale

Qualcosa di analogo può dirsi di un altro movimento, sorto e vissuto in concorrenza con esso: il cattolicesimo liberale. Come orientamento ideologico e indirizzo etico-politico esso era già nato negli ultimi anni della Restaurazione. Basti pensare alla famosa svolta di Lamennais, e all'*unionisme* fra cattolici e liberali in Belgio. Ma è la rivoluzione a dare ali a quell'orientamento degli animi, e a trasformarlo d'un tratto in un vero e proprio movimento alla luce del sole. Per questi uomini di fede, le giornate di luglio non sono una sorpresa. L'abate Gerbet così ne dà l'annuncio a Lamennais: «La lotta fra il dispotismo della corte e il sentimento della libertà è terminata». Per loro, è giunta l'ora di coniugare la religione con la libertà, dopo la disfatta dell'assolutismo. All'indomani delle Tre giornate, per iniziativa dei due ora nominati, ai quali si uniscono Montalembert, Lacordaire e altri, nasce il quotidiano «L'Avenir»: e il titolo stesso rivela quell'ansia di futuro che è alla base di questo come di altri movimenti. Questi uomini, così diversi tra loro, sono per il momento accomunati da grandi speranze, dal vaticinio di un nuovo liberalismo aperto ai valori cristiani. Tra loro, c'è sulle prime qualcuno che vorrebbe la repubblica, e una riconosciuta pienezza di diritti alle classi operaie, e l'espansione anche bellicosa della libertà agli altri popoli d'Europa. Tutti i redattori inneggiano alle insurrezioni del Belgio e della Polonia, Paesi cattolici. Più tardi, questi fervori rivoluzionari illanguidiscono. Cresce la preoccupazione per gli sconfinamenti estremistici degli anarchici, per le arroganti pretese dei repubblicani, per il «tenebroso caos di una nuova rivoluzione». E alla fine gli scrittori de «L'Avenir» biasimano con asprezza i rivoluzionari italiani, che hanno osato ribellarsi al go-

verno pontificio, e addirittura proclamare l'abolizione del potere temporale. E si giunge al punto di salutare la loro sconfitta come una giusta nemesi, e di portare alle stelle la «dolcezza» e la paterna saggezza del governo papale. Sull'ardore di libertà ha finito per prevalere in loro (tranne che in Lamennais) lo spirito confessionale. Ma «L'Avenir», nel suo complesso, resta come il nobile documento di quel che la Rivoluzione di luglio ha trasmesso ai cattolici liberali.

3. I moti del 1830-1831 nei Paesi europei

La rivoluzione a guida cattolica e liberale del Belgio

A questo punto, è più facile rendersi conto della particolare fisionomia dei sussulti rivoluzionari e dei fermenti suscitati in Europa dalle Tre giornate. In Belgio, il presupposto essenziale della rivoluzione scoppiata verso la fine di agosto è dato dall'alleanza fra cattolici e liberali – l'*union des oppositions* o *unionisme* –, già in vita da alcuni anni. Ma la scintilla che provoca la prima sollevazione di Bruxelles del 25 agosto è la notizia degli avvenimenti di Parigi. Gli insorti gridano: «Facciamo come i Parigini!». L'insieme dei rivoluzionari belgi riproduce, al suo interno, gli schieramenti di quelli francesi, anche perché i legami che uniscono fra loro gli oppositori nei due Paesi sono più stretti di quanto solitamente non si pensi. Il nucleo principale è costituito dai cattolici e dai liberali, ormai saldamente uniti dall'aspirazione ad alcune libertà fondamentali e a uno sganciamento dall'Olanda, dapprima limitato a una semplice autonomia amministrativa, ma poi allargato fino all'indipendenza nazionale. Al margi-

La protesta di sette professori di Göttingen (qui una veduta della città risalente al sec. XIX), volle dare un carattere liberale e scevro dagli eccessi giacobini ai moti tedeschi che seguirono le giornate di luglio.

La rivoluzione del 1830 e l'indipendenza del Belgio

Dopo il congresso di Vienna, le Fiandre meridionali, ex-dominio asburgico, furono annesse al regno d'Olanda. La convivenza con i Paesi Bassi del nord fu subito molto difficile a causa delle differenze economiche, religiose, linguistiche; il malcontento dilagò nella maggior parte della popolazione belga.

I Belgi, ca. 3 milioni di fronte a 2 milioni di Olandesi, si sentivano penalizzati nella rappresentanza elettorale; inoltre, gli organi principali del governo e dell'amministrazione erano stati fissati nel nord del regno. I Belgi si videro quasi interamente esclusi dagli uffici civili e militari e dalla composizione del ministero; la maggior parte del debito pubblico dell'Olanda fu addossata al Belgio. Infine, fu imposto l'obbligo della conoscenza del fiammingo. Esistevano anche profonde divergenze di interessi: il Belgio era un Paese industriale e agricolo, l'Olanda era dedita al commercio; i Belgi chiedevano dazi protettori, mentre gli Olandesi reclamavano piena e assoluta libertà di commercio. Il dissidio era ancora aggravato dalle questioni scolastica e religiosa. Il clero belga era ostile alla libertà di culto (proclamata nel 1815) e all'ammissione alle cariche dello Stato senza che si tenesse conto della confessione dei candidati; da parte sua, il governo tendeva a fare dell'istruzione un monopolio dello Stato, sottraendola al clero cattolico.

I Belgi erano scissi in due grandi partiti, quello clericale e quello liberale, che reclamavano ciascuno una serie diversa di riforme. Quando i due partiti raggiunsero un accordo, sulla base del principio della libertà completa di culto, di stampa, e anche d'insegnamento (1828), l'opposizione belga emerse aperta e vigorosa. La rivoluzione di Parigi del luglio 1830 diede l'impulso. Si diffusero violente iscrizioni contro gli Olandesi e appelli alla rivoluzione. La scintilla venne dal teatro di Bruxelles dov'era in scena la *Muta di Portici* (del musicista Auber su un libretto di Scribe), che ha per sfondo la sommossa napoletana di Masaniello; il 25 agosto l'entusiasmo patriottico si riversò nelle strade della città e le scarse milizie di presidio dovettero arrendersi. Abbattuti gli stemmi regi, gli insorti presero come bandiera il vecchio tricolore del Brabante, rosso, giallo e nero.

Il re olandese inviò un esercito di 10.000 uomini, che combatté per cinque giorni nelle vie di

ne di questo blocco, ci sono i liberali più avanzati, più vicini agli strati popolari, alle società segrete, allo stesso Buonarroti. Costoro si stringono attorno a De Potter, lo portano, per qualche tempo, alla testa della rivoluzione. Sono detti, anche con qualche sospetto, i *nouveaux jacobins*. Ma essi si preoccupano di ripudiare ogni legame con il Terrore, con il 1793, e si professano «giacobini sì, ma giacobini del 1830». Alla loro sinistra, pochi e oscuri sono i fedelissimi di Buonarroti, che da Parigi invano si adopera per dare alla rivoluzione belga sbocchi risolutamente democratici ed egualitari.

Gli esiti sono comunque importanti e duraturi: anche perché non sono ostacolati dalla congiuntura internazionale. E uno storico ha potuto con buona ragione definire questa rivoluzione «una grande cosa fatta da un piccolo popolo». Il suo frutto maggiore è la Costituzione del 7 febbraio 1831, votata da un'assemblea costituente. In effetti, essa si lascia alle spalle non solo l'antiquata e timida Costituzione concessa dal sovrano dei Paesi Bassi all'inizio della Restaurazione, e le altre poche vigenti in Europa, ma anche la Carta francese del 1830; la quale non è che la vecchia *Charte* del 1814,

Bruxelles e nella piazza detta poi «dei Martiri», ma infine fu costretto a ritirarsi; in ottobre agli Olandesi restavano solo piazzeforti. S'era costituito un governo provvisorio che dichiarò il Belgio indipendente dall'Olanda (18 ottobre) e votò la monarchia costituzionale con l'esclusione della casa di Nassau (22-24 novembre); un mese dopo era convocato un congresso nazionale che diede allo Stato una nuova Costituzione (7 febbraio 1831) simile a quella francese del 1830 (due camere elettive, ministri responsabili, libertà dei culti, dell'insegnamento, della stampa). Gli Stati d'Europa per ragioni diverse non erano in grado di intervenire, o si disinteressavano, o si guardavano con sospetto. Su domanda di Guglielmo d'Orange fu convocata nel novembre 1830 la conferenza di Londra che ratificò la divisione del regno e l'indipendenza delle province belghe ordinate in uno Stato unico, con pieno regime costituzionale, di cui era stabilita la perpetua neutralità (non avrebbe potuto entrare in alleanze europee, e a nessuno Stato era lecito aggredirlo o violarne comunque il territorio nazionale) garantita dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Prussia. La corona del regno del Belgio venne offerta a Leopoldo principe di Sassonia-Coburgo, il quale l'accettò, nel giugno 1831.

Fu necessario l'intervento armato della Francia e dell'Inghilterra per far rispettare il verdetto della conferenza. L'Olanda fu piegata alla fine del 1832 ma le controversie per regolare i patti della separazione (territori, debito pubblico, ecc.) si trascinarono a lungo, e il trattato definitivo fu firmato a Londra solo il 19 aprile 1839.

Leopoldo I principe di Sassonia-Coburgo e primo re del Belgio in un dipinto del sec. XIX.

a cui la camera dei rappresentanti ha, dopo luglio, apportato solo qualche ritocco in senso più liberale, che non ne ha profondamente alterato la sostanza. La prima, nuova caratteristica della Costituzione belga è di essere stata per intero discussa e votata da una assemblea costituente: come non era più accaduto in Europa dalla grande rivoluzione, o dalle *cortes* di Cadice del 1812 (le quali, d'altronde, non avevano fatto che riprodurre quella francese del 1791). Non è, quella belga, una Costituzione democratica, come qualcuno ha detto. Ma certo – ed è questa l'altra sua caratteristica – si ispira a un sapiente equilibrio di poteri, esclude ogni possibilità di arbitrio da parte del monarca e dell'esecutivo, e fa del governo l'espressione della maggioranza parlamentare. Inoltre garantisce gli essenziali diritti di libertà, e, nel pieno rispetto della libertà dei culti, pone il principio della separazione fra Chiesa e Stato. È, insomma, una Costituzione vitale, proiettata verso l'avvenire: tanto da essere più volte presa a modello da altri Paesi, per tutto l'Ottocento. Per questo si è potuto dire che la *liberté comme en Belgique* ha fatto il giro del mondo.

Il drammaturgo Georg Büchner

Georg Büchner (1813-1837) studiò medicina a Strasburgo e fu per pochissimo tempo libero docente di medicina a Zurigo, dove si era rifugiato per motivi politici, e dove morì precocemente per un'infezione tifoidea.

Durante gli anni di Strasburgo maturò, sulla scorta tra l'altro di letture da Lamennais, Saint-Simon, Hugo e Mazzini, la sua concezione politica, che nel contrasto tra ricchi e poveri indicava l'elemento di dinamica rivoluzionaria della storia. Tornato in Germania a Giessen, scrisse nel 1834 un *pamphlet* di agitazione rivoluzionaria, *Il messaggero dell'Assia*, nel quale identificava nelle masse contadine miserabili e sfruttate il soggetto di una possibile rivoluzione sociale. Il manifesto – rimaneggiato dal parroco F.L. Weidig – fu diffuso clandestinamente, senza peraltro sortire alcun effetto concreto. L'autore venne tuttavia identificato e dovette fuggire.
La carriera di scrittore di Büchner, il quale in primo luogo intese se stesso quale scienziato e politico, e solo dall'impossibilità dell'azione rivoluzionaria derivò l'impulso a scrivere, è tutta concentrata negli ultimi due anni di vita. Nei pochi giorni che precedettero la fuga da Giessen scrisse il dramma *La morte di Danton* (1835), nel quale in parte rielaborò, talora molto fedelmente, materiali autentici dei verbali del processo mosso contro il rivoluzionario stanco e disincantato dall'intransigente Robespierre.
Il dramma, nel quale si avvertono echi della tecnica dello *Sturm und Drang*, ha per tema il rapporto fra la responsabilità tragica dell'individuo e la fatalità della storia, che il rivoluzionario Danton, sulla base della filosofia materialistica dei Lumi, deve concepire come inarrestabile e meccanica ineluttabilità rispetto alla quale nessuno spazio è lasciato alla soggettività.
Sugli appunti del pastore Oberlin, custode a Waldbach del poeta dello *Sturm und Drang* Jakob Lenz, nel quale si andavano manifestando i segni della pazzia, Büchner ricostruisce nell'incompiuta novella *Lenz* (1836) con cronachistica minuziosità il progressivo abbuiarsi di uno spirito fornendo un precoce capolavoro di realismo psicologico.
La commedia *Leonce e Lena* (1836) è l'opera nella quale si avvertono maggiormente le influenze letterarie (da Shakespeare ai romantici) subite da Büchner, che tuttavia riesce a tradurre in forma originale il suo tema, che è quello dello

Le esperienze costituzionali nella Confederazione germanica

In alcuni Stati della Germania già esisteva durante la Restaurazione, la Costituzione, in virtù dell'art. 13 dell'atto federale («In tutti gli Stati federali ci sarà una Costituzione»): che non era, in realtà, un solenne impegno verso i popoli, ma piuttosto un invito o una concessione fatta ai sovrani, della quale i maggiori Stati, Austria e Prussia, non si erano avvalsi. Ma anche là dove queste carte esistevano, si trattava di un costituzionalismo statico, formale («un gioco circoscritto ai soli servitori dello Stato»), con un riconoscimento assai blando di alcuni diritti, e non tanto a favore di tutti i cittadini in quanto tali, quanto di funzionari, di ceti. Esse erano scaturite da un compromesso tra i poteri statali, poggiante sulla intangibilità del sovrano; perfettamente compatibili con il particolarismo, il burocratismo, il legittimismo dinastico, perfino il dispotismo che caratterizzavano il sistema della Confederazione. E soprattutto, su di esse non si era innestato, come era accaduto in Francia, un forte movimento di opinione, che ne sprigionasse le virtualità progressive, liberali, sempre latenti in ogni pur limitata Costituzione. Il liberalismo era confinato in ristretti circoli intellettuali, di professori e giu-

smascheramento satirico, condotto con brillante leggerezza fantastica, della noia e del vuoto della vita, qui vista in particolare nella burattinesca meccanicità di una grottesca corte in miniatura. Incompiuto è l'altro originalissimo capolavoro, *Woyzeck* (1835-1836). Pubblicato per la prima volta nel 1879, il dramma si presenta in più redazioni. Né l'esatta successione delle scene, né il finale appaiono determinabili con sicurezza. Esso narra la vicenda del soldato Woyzeck che, scoperto il tradimento della donna amata, la uccide non credendo alla sincerità del suo pentimento. Nessuna luce di speranza rischiara il dramma, dominato da una fatale desolazione; ineluttabile appare il dominio del male nel mondo, causato tuttavia da un determinismo che è storico e non metafisico. Dal dramma il musicista Alban Berg trasse il tema per la sua opera *Wozzeck*, rappresentata nel 1925. Büchner lasciò, oltre alle opere summenzionate, un epistolario, brevi scritti di carattere filosofico e medico e alcune traduzioni da Victor Hugo. Il riconoscimento tardivo (gli scritti di Büchner furono pubblicati, salvo il *Danton*, solo nel 1850, ma un'effettiva risonanza giunse soltanto nell'ambito degli sperimentalismi all'inizio del nostro secolo), è un indice della profonda novità e anticonvenzionalità della sua opera, che palesa per un verso un singolare realismo di carattere arcaico nelle posizioni ideologiche (l'appello ai contadini, concepiti come soggetti rivoluzionari), e per l'altro un'inedita arditezza di opzioni stilistiche, formali e compositive, poi molto apprezzate dal gusto sperimentale del sec. XX.

Un ritratto (sec. XIX) di Georg Büchner, drammaturgo e scrittore politico tedesco.

risti, con scarsa presa sullo spirito pubblico, sulla classe dirigente, sui governi. Perduravano il disinteresse o la diffidenza per la Francia e la cultura francese, e il culto per le tradizioni germaniche, e l'immobilismo della nobiltà e della borghesia, legate alla proprietà terriera e piuttosto lontane dallo sviluppo industriale dell'Inghilterra e della stessa Francia. Erano quelli, secondo la definizione di storici tedeschi, gli «anni tranquilli» fra il 1814 e il 1830, anni di ripiegamento e di stasi sul terreno politico e sociale.

Anche in Germania la situazione bruscamente mutò per effetto delle giornate di luglio. Fu – per riprendere l'immaginosa espressione dello storico tedesco Golo Mann – uno «scoccar di scintille da un centro all'altro». Si ebbero qua e là tumulti e disordini, o per chiedere una Costituzione dove ancora non esisteva, o per infondere un più accentuato spirito liberale in quelle esistenti. Alcuni parlamenti chiesero e ottennero maggiori poteri di fronte all'esecutivo; alcuni governi furono costretti a dimettersi; vi furono perfino sovrani deposti e sostituiti. Questo movimento fu più accentuato, e condusse a risultati più cospicui, in alcuni Stati della Germania meri-

dionale e occidentale. Ma in tutto il territorio della Confederazione si poté avvertire una più spiccata simpatia per la Francia e per la stessa Rivoluzione francese del Settecento. Anche qui, come, si può dire, in tutta l'Europa (dal Belgio all'Inghilterra e all'Italia) si ebbe allora questo fatto significativo; che sinceramente si disse, quasi a rassicurare l'opinione e a fugare molesti fantasmi del passato, che si voleva tornare alle «pure idee del 1789», con aperta condanna degli eccessi giacobini e del Terrore. Questa riconciliazione con la Francia della libertà e della Rivoluzione è la nota dominante dell'opinione illuminata in Germania, all'indomani (e per effetto) delle Tre giornate, e per alcuni anni ancora. Lo si vide bene alla festa di Hambach del 1832, e, più tardi, a livello meno popolare, con la protesta dei sette professori di Göttingen. Intellettuali come Rotteck, Dahlmann, Gervinus, Walker impersonarono questo dotto e illuminato liberalismo tedesco; che non ebbe mai una grande forza propulsiva ed espansiva sull'opinione pubblica, premuto com'era da altre correnti di opinione (come quelle che tendevano piuttosto alla unità della Germania, economica o politica), dagli ambienti conservatori, e – fin dai primi anni Trenta – dalla stretta repressiva dei governi. In questi uomini di studio, che protestarono in nome del diritto di resistenza, e lanciarono vigorosi appelli al Paese («Tedeschi, il tempo della letteratura è passato; è giunto quello dell'azione»), non stentiamo a riconoscere una componente essenziale del *Vormärz*, del preludio del 1848 tedesco.

La riconciliazione culturale con la Rivoluzione francese

La repressione antiliberale

Non dobbiamo però dimenticare che la reazione governativa, più o meno forte da uno Stato tedesco all'altro, rese la vita sempre più difficile a questo liberalismo e a questa ancora larvale democrazia in Germania. Qui come altrove, il riflusso conservatore e reazionario provocò uno strascico di persecuzioni, soppressioni di giornali, esili, e un radicalizzarsi delle opposizioni. Scrittori come Heine e Börne, attratti dal sole di luglio, accorsero a Parigi, e di qui infiammarono i loro compatrioti. Ancora più accentuato fu il radicalismo di Büchner, il giovane drammaturgo, che scriveva entusiasta: «Il regno delle tenebre volge alla fine». Non si trattava più, per questi giovani democratici, di dare un ordinamento più liberale agli Stati esistenti, bensì di abbatterli. Un più aperto ed esteso costituzionalismo ormai appariva a loro un traguardo meschino. Le costituzioni «di facciata», diceva ancora Büchner, non sono che «paglia vuota». Costretti alla clandestinità o all'esilio, questi democratici davano vita al movimento letterario e politico *Junges Deutschland*: da non confondersi, anche se idealmente apparentato, con quello che di lì a poco sarà la sezione tedesca della mazziniana Giovine Europa. Ricordiamo infine, all'estrema sinistra di questo radicalismo tedesco messo in moto dalle giornate di luglio, gli *Hallische Jahrbücher*, organo di quel hegelianismo di sinistra che sarebbe sboccato nel socialismo rivoluzionario.

Il radicalizzarsi del movimento democratico tedesco

I movimenti antioligarchici in Svizzera

Già sul finire della Restaurazione in molti cantoni svizzeri, in cui dominavano regimi oligarchici e aristocratici, si avvertiva l'aspirazione a ordinamenti più liberi e aperti. E da molte parti si guardava alla Francia, alla sua opposizione liberale; e cresceva il fermento, come del resto accadeva in diversi Paesi d'Europa. Il risultato più notevole si ebbe nel canton Ticino, dove nel giugno del 1830 il governo del landamano Quadri, un autentico campione della reazione, era finalmente abbattuto, dopo una lotta accanita durata un anno, e il cantone si dava ordinamenti più liberali: la cosiddetta «riforma». Anche in altri cantoni i liberali e democratici più avanzati, come Zschokke, Pfyffer, Snell, Troxler, erano all'offensiva. Fu in queste ore agitate che giunse in Svizzera la notizia delle Tre giornate parigine. Come è stato detto, è altrettanto falso negarne l'influenza, quanto pretendere che il vasto movimento di riforma avesse avuto la sua origine in Francia. Fu soltanto accelerata un'evoluzione che era già in corso. Certo, fu un'accelerazione potente. Il quasi novantenne Bonstetten scriveva a Zschokke: «Questo mese di luglio è l'inizio di un'epoca nuova per l'umanità. I piccoli sono diventati grandi, e i cosiddetti grandi, piccoli. Non siamo noi diventati tutti eguali, tutti uomini?».

L'abbattimento dei regimi aristocratici in Svizzera

Nel giro di un anno, il regime aristocratico scomparve da buona parte della Svizzera. I risultati furono profondi e duraturi. Questo movimento di vaste riforme, al quale fu dato il nome di «rigenerazione», aveva mutato per sempre il volto del Paese, senza vere convulsioni rivoluzionarie. Naturalmente, queste conquiste dovevano essere difese. Per questo, il 17 marzo 1832 fu firmato alla dieta, dai deputati di sette cantoni «rigenerati» – Zurigo, Berna, Lucerna, Soletta, Sangallo, Argovia e Turgovia –, il *Siebnerkonkordat*. Si può dire che il movimento della «rigenerazione» rimanesse sulla breccia fino al 1848, a fronteggiare le difficoltà interne ed esterne alla Confederazione, come la crisi del *Sonderbund* o le pesanti intimidazioni e pressioni dell'Austria.

Il rafforzamento dei vincoli federali tra i cantoni

I liberali e i radicali, dopo aver debellato il particolarismo retrogrado dei singoli cantoni, sentirono la necessità di riformare la struttura stessa della Confederazione, dando vita a saldi vincoli federali, che superassero il vecchio patto del 1815: due problemi strettamente connessi. La dieta nominò una commissione che elaborasse il progetto di un nuovo atto federale della Confederazione svizzera. Tale progetto, redatto da Baumgartner, era accompagnato dal «luminoso» rapporto dell'italiano Pellegrino Rossi. Il progetto si proponeva di conciliare le tradizioni cantonali con le esigenze di uno Stato moderno. Ma proprio per questo esso allora si urtò nell'opposizione sia dei conservatori, che vedevano minacciati i loro tradizionali particolarismi, sia dei radicali che, capeggiati da Troxler, tendevano a «prospettive di unità e centralizzazione». Agli uni appariva troppo avanzato, agli altri troppo timido; e alla fine fallì, soprattutto per l'opposizione di molti cantoni. Solo più tardi, nella grande crisi

europea del 1848, sarebbe stata data una nuova struttura, veramente federale, alla Svizzera: quella struttura che, pur con diversi rifacimenti successivi, e un progressivo rafforzamento del potere federale, è sopravvissuta fino a oggi. Questi due momenti essenziali della storia svizzera – la «rigenerazione» e il nuovo assetto federale – avevano ricevuto un primo impulso dalla Rivoluzione di luglio.

La grande riforma elettorale del 1832 in Gran Bretagna

Situate ai margini occidentale e orientale dell'Europa, Inghilterra e Russia non furono investite da moti rivoluzionari o sommosse. Il primo dei due Paesi aveva fatto la sua ultima rivoluzione alla fine del Seicento: se ne teneva pago e orgoglioso, e non pensava di doverne fare un'altra. Tuttavia una risposta alle barricate parigine di luglio ci fu anche qui: la grande riforma elettorale del 1832. Anche al di là della Manica le Tre giornate avevano destato apprensioni ed entusiasmi, e accelerato il corso degli avvenimenti. Nei circoli radicali di Londra si inneggiò alle *Trois Glorieuses*, si inviarono messaggi e deputazioni in Francia, e si accentuarono le agitazioni operaie. Le ele-

Un episodio della rivoluzione polacca (novembre 1830) in un dipinto del sec. XIX. In Polonia un piccolo gruppo di cospiratori riuscì a far emergere un vero e proprio movimento nazionale.

zioni dell'estate videro un sensibile aumento dei seggi liberali e radicali. Di qui fu breve il passo alla caduta del governo Wellington, e al nuovo governo di *tories* liberali e di *whighs*, che finalmente portò nel 1832 al grande *Reform Bill*. In questo periodo di crisi, durato due anni, la rivoluzione parigina del 1830, la sua fisionomia e i suoi primi svolgimenti furono seguiti con attenta, appassionata solidarietà. Il Trevelyan ha detto: «Il 1830 rimane l'unico momento nel quale i Francesi ci diedero un esempio politico che agì su di noi non per via di repulsione». L'opposto accadde per la rivoluzione del 1792, per quella del 1848, per la Comune del 1871. E Hobsbawm: «Questo periodo è probabilmente l'unico in tutta la storia moderna nel quale gli eventi politici in Gran Bretagna corsero paralleli rispetto a quelli del continente». Abbiamo già accennato alle ragioni di questo parallelismo e di questa simpatia.

Gli echi lontani della rivoluzione di luglio in Russia

Quanto alla Russia, diremo soltanto che se in Germania il periodo fu quello degli «anni tranquilli», qui esso passò alla storia come quello degli «anni terribili». Ma anche in questo Paese oppresso dallo zarismo, gli echi della Rivoluzione di luglio furono profondi. A Pietroburgo e a Mosca se ne parlò molto in tutti gli ambienti, e anche la stampa ne diede notizie particolareggiate e, tutto sommato, obiettive. È probabile, come qualcuno ha scritto, che Benkendorf si proponesse, con la minuta descrizione dei fatti rivoluzionari, di impressionare lo zar. Poco dopo, la notizia dell'insurrezione polacca accrebbe le preoccupazioni e i furori delle caste dirigenti, e anche di larghi settori delle popolazioni. Ma, nel campo opposto, luglio fu un incitamento potente non solo ad agire, ma a riflettere sul pensiero politico e le nuove ideologie dell'Occidente. Herzen ci ha raccontato nelle sue memorie di quando nell'agosto del 1830 (aveva diciotto anni) un postiglione tese un plico a suo padre. «In quel plico c'era la Rivoluzione di luglio!». Cominciò allora, per lui e i suoi coetanei, un'epoca meravigliosa. «Una calda vampa rivoluzionaria apparve nelle discussioni, nella letteratura»; e la scoperta, su opuscoli e giornali letti di soppiatto, delle nuove dottrine, specialmente del sansimonismo, fu come una scossa elettrica. Un gruppo di giovani entusiasti si raccolse attorno a Herzen, Ogarëv, Sazonov. «Alunni del mondo nuovo / Giurammo di dedicare tutta la vita / Al popolo e alla sua liberazione» (da una poesia di Ogarëv).

Le cospirazioni liberali contro l'oppressione zarista in Polonia

La politica zarista si era adoprata, nel quindicennio della Restaurazione, a svuotare sempre più di contenuto effettivo la pur limitata e moderatissima Costituzione concessa da Alessandro I alla «Polonia del congresso». Contro questo graduale soffocamento di quel po' di libertà si era raccolto, attorno ai fratelli Niemojowski, il cosiddetto gruppo di Kalisz (dal nome di una piccola città polacca): un pugno di costituzionalisti che, per la loro professata devozione a Benjamin Constant erano dileggiati dai loro avversari con il nomignolo di *benjaministes*. Contro il soffocante dispotismo mordevano

Il principe Adam Czartoryski (stampa del sec. XIX) fu il più prestigioso esponente dell'insurrezione antirussa della Polonia nel 1830, a capo dell'ala moderata dei patrioti polacchi.

il freno larghi settori dell'esercito polacco, le società segrete e la gioventù universitaria, percorsa da un Romanticismo tutto risolto in passione di libertà, e infuocata dal poeta Mickiewicz e dallo storico Lelewel. «Cavalleria della libertà», o «procellarie della rivoluzione» (*Sturmvögel der Revolution*), erano detti, dai loro ammiratori europei, questi ardentissimi giovani polacchi, abbeverati anch'essi di cultura occidentale, soprattutto francese. Anche qui agì come stimolo potente la notizia della Rivoluzione di luglio, seguita da voci su imminenti arresti e di un prossimo arruolamento di truppe polacche per una temuta spedizione della Russia contro la Francia, e dalla caduta del governo di Wellington. L'insurrezione del 29 novembre 1830, che all'inizio era stato il gesto quasi disperato di un pugno di cospiratori, divenne un fatto rivoluzionario per il suo congiungersi a una rivolta popolare, rafforzata dall'ammutinamento delle truppe; e, nelle sanguinose battaglie contro i Russi, durate poco meno di un anno, assunse un predominante carattere di lotta nazionale. E questo spiega perché l'aristocratico Czartoryski (che in gioventù era sta-

L'insurrezione della Polonia contro i Russi

to amico dello zar Alessandro I), uomo di prestigio internazionale, rimanesse alla testa del suo Paese fino al termine della rivoluzione, nonostante il dividersi e contrastarsi di tre correnti (dei moderati, dei democratici e del partito di Kalisz, rappresentati i primi da Czartoryski, i secondi da Lelewel, il terzo, con funzione mediatrice, da V. Niemojowski). A complicare il corso della rivoluzione, si aggiunsero esitazioni e ritardi del governo di fronte alla Russia, e, all'interno della Polonia, la non affrontata e grave questione dei contadini.

Il silenzio dei governi europei

Nei Paesi europei, dall'Inghilterra alla Germania e all'Italia, e specialmente in Francia, l'eroica insurrezione fu seguita con entusiasmo dai patrioti, liberali e democratici di ogni tendenza. Kossuth dichiarava: «La questione polacca è questione di tutta l'Europa». Per le vie di Parigi si cantava *La Varsovienne* di Delavigne. Un polacco giunse a dire che la *szlachta*, la piccola e media nobiltà che si era messa alla testa dell'insurrezione e della guerra, era diventata «lo stato maggiore dei sanculotti di tutto il mondo». Ma i brutali egoismi e i pavidi calcoli dei governi prevalsero sulle passioni nazionali e libertarie dei popoli; e lapidariamente si conclusero nella gelida e famigerata frase di un ministro francese: «L'ordine regna a Varsavia». Al tragico epilogo dell'insurrezione seguì, in Occidente, la «grande emigrazione» polacca. Si riprodussero e ulteriormente si frammentarono e scontrarono, in seno a essa, le varie correnti che agitavano la Francia: da quella che faceva capo al palazzo Lambert di Parigi e a Czartoryski, alle varie frazioni democratiche. Basti pensare alla Giovine Polonia, d'ispirazione mazziniana; o all'estremo radicalismo di un Krepowiecki che, espulso nel 1835 dalla Società democratica, fondava con altri polacchi, fra cui Worcell, un'altra società, «Il popolo polacco», che, su probabile ispirazione buonarrotiana e neobabuvista, giungeva a posizioni di socialismo utopistico. La rivoluzione polacca non fu, insomma, un epilogo, ma un preludio alle lotte dei successivi decenni, che videro lo stretto legarsi della causa dell'indipendenza nazionale a quella dell'emancipazione delle masse popolari.

«L'ordine regna a Varsavia» e la grande emigrazione polacca

I limiti dei moti del 1831-1832 in Italia

Rispetto alla crisi rivoluzionaria del biennio 1830-1831 in Europa, e specialmente alla lunga tragedia polacca, i moti in Italia assunsero un aspetto tardivo, marginale, meschino. Scoppiarono a Modena, nelle Legazioni dello Stato pontificio, a Parma, e dopo poco più di un mese furono repressi dall'intervento austriaco, quasi senza spargimento di sangue. Se li confrontiamo con i moti del 1820-1821 nelle Due Sicilie e in Piemonte, vediamo che non uscirono soltanto, come quelli, dal chiuso delle sette e dei circoli militari, ma furono prevalentemente – anche se a promuoverli e a condurli concorsero alcuni cospiratori a fianco di vecchi ufficiali delle armate napoleoniche – la spontanea, diffusa espressione, sulla scia del liberalismo francese della Restaurazione, di un'esigenza largamente sentita di riforme economiche, amministrative, e perfino co-

stituzionali; più che tutto, di una ammodernata laicizzazione. Riviste e giornali francesi, evidentemente letti, ma tra le mille difficoltà frapposte dalle varie censure e polizie, costituivano il loro modesto e approssimativo bagaglio ideologico. Palesi i limiti di questi moti: l'ordito tradizionalmente settario entro cui restava avviluppato il programma di un Ciro Menotti (a onta della nuova formula contenuta nel suo piano, e desunta dalla nostra emigrazione politica, sulla «indipendenza, unione e libertà fra tutte le città dell'Italia»); il persistere, in lui e in Misley e pochi altri, della tipica mentalità carbonara; e soprattutto, nei reggitori dei governi provvisori, un'ingenuità di sprovveduti legulei, un cieco affidarsi al principio del non intervento proprio nel momento in cui veniva meno l'interesse del governo di Luigi Filippo a proclamarlo e difenderlo; l'esclusiva preoccupazione di ottenere ordinamenti migliori, riforme amministrative e fiscali, rimozione dei più odiosi intralci alla vita economica e ai rapporti sociali. «Leggi, non armi», come in modo scultoreo avrebbe detto Mazzini. La cosa pubblica, dal principio alla fine, rimase nelle mani dei moderati (per lo più avvocati e professori, e qualche aristocratico), di quelli che Menotti aveva chiamato i «liberali vecchi». Furono, essenzialmente, moti municipali o al più regionali, ai quali parteciparono, nelle città, borghesi e artigiani, non avversati ma neanche sostenuti dalla gente di campagna, rimasta per lo più indifferente o ignara. Del resto, non ci sarebbe stato neanche il tempo, in quelle poche settimane, perché potessero emergere seri contrasti di interessi fra le classi. Ci fu, piuttosto, un dilagare di retorica, di discorsi e poesie e proclami tanto infiammati quanto ingenui. Fu, in sostanza, una «rivoluzione diretta da professori» – come la disse un contemporaneo –, non senza qualche tocco da operetta.

Le ingenuità di Menotti e Misley

Naturalmente, questo di cui ora si è detto fu il tono dominante nei moti dell'Italia centrale, quello più caratteristico. Ma il nostro giudizio sarebbe troppo severo, se non dicessimo che qua e là affiorarono anche atteggiamenti e propositi di segno nazionale e unitario, all'indomani stesso e per contraccolpo della Rivoluzione di luglio; e fermenti fra gli studenti dell'università, anche incitati da qualche professore, come Macedonio Melloni a Parma, e perfino fra gli artigiani di alcune città; e improvvise aperture culturali, come nel giornale «L'Eclettico», segnalato con simpatia, per la sua adesione a tesi sansimoniane, dall'illustre «Globe» parigino. E inoltre apparve allora che pur c'erano degli Italiani disposti, in caso estremo, a lottare. Lo scontro di Rimini, di truppe raccogliticce contro le preponderanti forze austriache non fu, militarmente parlando, più di una scaramuccia; ma il primo a coglierne il significato storico fu proprio il giovane Mazzini. E soprattutto non dobbiamo dimenticare, nella complessità delle tendenze che caratterizzarono i moti italiani del 1831, quella che, rimasta nell'ombra, soffo-

Il significato storico dello scontro di Rimini contro gli Austriaci

Ciro Menotti e i moti del 1831

Il commerciante modenese Ciro Menotti (1798-1831), dopo il 1821 s'impegnò in attività cospirative per la causa unitaria. Nella sua città rappresentava la corrente moderata, che confidava nell'aiuto dei principi, una corrente che fino al 1830 ebbe in realtà scarse possibilità di farsi valere, data l'opprimente atmosfera della Restaurazione.

L'avvocato Enrico Misley e Ciro Menotti prospettarono al duca Francesco IV di Modena, la possibilità di crearsi, per mezzo della rivoluzione, una Signoria più ampia e addirittura di conseguire la corona di re. Menotti trovò un ostacolo insormontabile al progetto di allargare ad altri territori la rivolta nell'intenzione di nominare re Francesco IV: infatti i liberali moderati toscani nutrivano viva diffidenza verso il duca per i suoi legami con l'Austria.
Tuttavia la preparazione della congiura proseguì, mentre, per la libertà di cui godeva, si era diffusa la convinzione che Menotti agisse con la segreta connivenza del duca. Ma tale convinzione non rispondeva alla realtà, perché Francesco IV, forse pentitosi di essersi spinto troppo oltre, faceva preparativi per soffocare l'insurrezione in programma per il 5 febbraio 1831. Menotti allora, vistosi scoperto, anticipò la data del moto, sebbene tale cambiamento turbasse gravemente gli accordi presi.
Infatti, non appena scese la sera tra il 3 e il 4 febbraio, milizie ducali, guidate dallo stesso Francesco IV, circondarono la casa di Menotti dove si erano raccolti i congiurati. Questi resistettero valorosamente, sperando soprattutto nell'arrivo dei contadini armati, ma vennero arrestati insieme con Ciro Menotti che era rimasto ferito. Intanto, essendosi la rivoluzione propagata alle province vicine, a Bologna, a Parma, alle Romagne, lo stesso Francesco IV pensò di rifugiarsi a Mantova, sotto la protezione degli Austriaci. Menotti era l'unico prigioniero che egli conduceva con sé, incatenato. La rivoluzione poté essere soffocata, e il 28 marzo gli ultimi capi militari e civili si imbarcarono ad Ancona per Marsiglia. Francesco IV tornò nel suo Ducato e il 9 maggio la commissione militare, da lui nominata, condannò Ciro Menotti alla «pena infame sulla forca» e alla confisca di beni. La sentenza venne eseguita il 26 maggio.

L'arresto di Ciro Menotti in una stampa del sec. XIX.

cata e alla fine sconfitta, seppe trarre un'efficace lezione dal fallimento, e intravide pertanto la necessità di battere vie nuove. I più risoluti insorti modenesi, reggiani, parmigiani, romagnoli, rifugiatisi in Francia e specialmente a Marsiglia nella primavera del 1831, ribollenti di amarezza e di sdegno, si sentirono traditi, ancor più che dal governo francese, da chi, dopo essersi messo, o lasciato mettere, alla testa dei governi provvisori, aveva miseramente capitolato ad Ancona. L'incontro di Mazzini con quest'ultima ondata di emigrati politici ebbe un'importanza decisiva. A leggere gli articoli e gli opuscoli scritti da costoro tra l'aprile del 1831 e i primi mesi del 1832, ci si avvede che essi portavano a Mazzini l'eco immediata di quanto era accaduto in Italia; e insieme confusamente gli in-

La riflessione di Mazzini e la Giovine Italia

dicavano quali fossero gli urgenti problemi da affrontare. A questi scritti egli attinse a piene mani; e con la sua eccezionale capacità di assimilazione semplificatrice, seppe ricavarne un più immediato e pugnace proposito di azione. Sicché può dirsi che la Giovine Italia nascesse anche dalla dolorosa esperienza vissuta dai più animosi insorti emiliani e romagnoli del 1831. Da questa nostra rapida rassegna degli avvenimenti europei del 1830-1831 possiamo dunque trarre una conclusione. La Rivoluzione di luglio, e i moti che ne furono sollecitati nei diversi Paesi del continente, non furono soltanto l'epilogo del duello combattuto sotto la Restaurazione fra assolutismo e liberalismo, ma il preludio delle lotte politiche, sociali, nazionali degli anni a venire, l'apertura di una crisi che sarebbe durata a lungo. [ALESSANDRO GALANTE GARRONE]

XVII. L'indipendenza latinoamericana

La storia latinoamericana viene tradizionalmente suddivisa in quattro periodi fondamentali: la conquista, la stabilizzazione coloniale, l'indipendenza e la fase repubblicana. All'interno di questo schema storiografico l'indipendenza si configura come il momento di origine degli Stati latinoamericani, della loro formazione moderna e nazionale. Sino alla soglia dell'indipendenza è costante lo sforzo dei due centri metropolitani iberici (Spagna e Portogallo) di omogeneizzare le loro rispettive sfere di dominazione, secondo i modelli politici e sociali predominanti nella madrepatria. L'obiettivo metropolitano si esplicitava nei continui tentativi di ricomporre unitariamente le diversità originali connaturate nelle realtà americane, dal punto di vista amministrativo, giuridico, economico, e culturale. Questa omogeneizzazione costruita sui modelli metropolitani, peraltro non sempre pienamente realizzatasi, rappresenta il più rilevante effetto del rapporto coloniale complessivo. Con le guerre per l'indipendenza i Paesi latinoamericani intraprendono la via della definizione delle loro identità, almeno dal punto di vista strettamente politico. Infatti l'indipendenza determinerà un riassetto geostorico delle aree latinoamericane, con la formazione di entità statali più definite, dotate di una diversa capacità di autonomo sviluppo politico.

Simón Bolívar (ritratto in un dipinto del sec. XIX), il «libertador» dell'America del Sud dal dominio coloniale spagnolo.

1. Istituzioni e riforme della dominazione coloniale spagnola

Il rapporto coloniale nelle Indie spagnole, rimasto sostanzialmente inalterato per circa due secoli, incomincia a trasformarsi all'inizio del 1700, con le profonde riforme promosse dalla monarchia borbonica. Questo mutamento è strettamente collegato al modo in cui le diverse aree latinoamericane superano la lunga fase di ristagno del sec. XVII. Nel corso dei secc. XVI-XVII il sistema coloniale si era strutturato mediante una serie di istituzioni, metropolitane e coloniali, che tendevano a garantire la compattezza delle aree dominate e a omogeneizzare il tessuto sociale americano, in conformità al modello spagnolo. Tra i secc. XVI-XVII il supremo organo po-

litico-amministrativo metropolitano con responsabilità coloniale era il *Consejo de Indias*, a cui erano demandati i poteri legislativi e giudiziari, le nomine dei funzionari, i controlli di merito. Le questioni di ordine economico facevano capo alla *Casa de Contratación*, con sede a Siviglia, che si curava delle finanze, delle imposte e dei traffici marittimi con i principali porti dell'America (Veracruz, Portobello, Cartagena). A questo organismo competeva la responsabilità di gestire il privilegio monopolistico dei commercianti di Siviglia, relativamente ai traffici con le Indie, e la regolamentazione della flotta oceanica.

I due vicereami e la struttura amministrativa

Le Indie spagnole erano suddivise conformemente all'importanza territoriale. Il massimo potere era affidato ai viceré, con responsabilità su tutte le funzioni amministrative del governo delle colonie. L'America spagnola fu suddivisa in due vicereami, quello del Messico (Nuova Spagna) e quello del Perú (Nuova Castiglia), ai quali facevano capo varie *audiencias*, alcune subordinate e altre autonome. Al vertice delle *audiencias*, alle quali spettavano poteri consultivi e giudiziari, erano posti i *presidentes*; costoro, se la *audiencia* godeva di autonomia amministrativa, potevano avere responsabilità di governatori o di capitani generali delle aree di loro competenza. Normalmente la *audiencia* era suddivisa in ambiti territoriali presieduti da *alcaldes mayores* o da *corregidores*. Questi funzionari, pur sempre subordinati al viceré e alle *audiencias*, esercitavano poteri giudiziari, amministrativi e, talvolta, anche legislativi, nell'ambito della loro giurisdizione territoriale. Nell'amministrazione locale i *corregidores* erano solitamente affiancati da consigli municipali detti *ayuntamientos* o *cabildos*, costituiti da due *alcaldes* e da vari *regidores*, elet-

In questo dipinto del sec. XVIII è rappresentato uno sfarzoso corteo del viceré della Nuova Spagna a Città di Messico.

ti dai *vecinos* spagnoli del distretto. I *cabildos* erano organi amministrativi con talune specifiche funzioni di esattoria, di polizia, di controllo erariale. Il controllo della corona sui suddetti poteri coloniali era assai limitato e si riduceva sostanzialmente alla *visita* periodica nelle Indie di funzionari reali, oppure al giudizio di *residencia*, che consisteva nella verifica dell'operato dei funzionari coloniali al termine del loro mandato. La debolezza dei controlli della metropoli è l'indicatore della scarsa capacità della corona di mantenere un rapporto organico con l'oltremare, e permette di comprendere la sua insufficiente conoscenza della realtà americana e delle trasformazioni che si stavano operando all'interno della società coloniale.

Le riforme borboniche si innestano in un quadro di complesse trasformazioni della società e dell'economia coloniale, su cui ci soffermeremo successivamente, quando esamineremo il ruolo e la ridefinizione delle classi creole nel mondo coloniale americano. Tuttavia, deve essere rilevato che queste trasformazioni sono destinate a originare nuovi centri di potere politico ed economico, a contribuire all'affermazione di una nuova cultura della colonia e, infine, a formare una coscienza, da parte delle classi creole, del loro ruolo e della loro capacità di autoriproduzione.

Le riforme dei sovrani spagnoli nel Settecento

La politica di riformismo borbonico indica chiaramente la volontà della corona di dare ai territori d'America un'organizzazione più moderna, modellata sul sistema centralizzato della Francia di Richelieu e di Colbert. Questa politica, che raggiunse la sua massima incisività sotto il regno di Carlo III (1759-1788), fu ampiamente condizionata dalla necessità di garantire una presenza più concreta della corona in America, sia nei confronti della potenza portoghese e sia, soprattutto dopo la metà del Settecento, nei confronti dell'Inghilterra. La corona concentrò il suo massimo interesse nella sfera economica e commerciale: le riforme miravano a favorire lo sviluppo delle produzioni coloniali, soprattutto quelle maggiormente richieste dai mercati europei. Questo sviluppo presupponeva una maggiore liberalizzazione degli scambi tra la metropoli e le colonie; per questo motivo, nei primi decenni del sec. XVIII, si incominciò a limitare i poteri della *Casa de Contratación*, furono ridotti taluni dazi sui traffici di importazione e si costituirono nuove compagnie monopolistiche, in concorrenza con la corporazione mercantile di Cadice e Siviglia. Durante la seconda metà del secolo si attuò una progressiva apertura di tutte le colonie americane al traffico spagnolo (1765-1789) e si riorganizzò il sistema dei trasporti marittimi mediante il progressivo abbandono del traffico per convogli (la *flota*). Questi provvedimenti favoriranno il commercio estero dell'America spagnola, lo stesso commercio interregionale, e stimoleranno la nascita di nuovi centri economici in aree geografiche diverse da quelle in cui si concentravano gli interessi economici durante i secc. XVI-XVII. In questo modo, infatti, si assiste al-

I provvedimenti per favorire il commercio coloniale

la crescita di aree quali il Rio de la Plata, Cile e Venezuela. La corona intendeva favorire uno sviluppo produttivo che avrebbe dovuto tradursi, a breve termine, in un concreto incremento delle entrate fiscali. Queste ultime, a loro volta, avrebbero dovuto rafforzarsi anche attraverso una migliore amministrazione finanziaria di vecchie e di nuove tasse.

Le riforme amministrative

Le riforme di tipo politico-amministrativo determinarono una complessa riorganizzazione dell'intera struttura amministrativa della colonia. Intanto furono costituite alcune nuove regioni giurisdizionali accanto ai vicereami del Messico e del Perú: nel 1717 fu istituito il vicereame di Nuova Granada (successivamente soppresso e ricostituito nel 1739) e nel 1776 sorse il vicereame di Rio de la Plata. L'istituzione di quest'ultima area giurisdizionale danneggiò i creoli peruviani i quali, tramite il controllo sul tribunale dei commercianti di Lima – il *Consulado* – erano riusciti a monopolizzare il traffico verso il ricco centro minerario di Potosí. In tal modo la riforma provocherà un riorientamento del circuito dell'argento, prima polarizzato da Lima, che incomincerà a essere inviato in Spagna dal porto di Buenos Aires.

Anche in America la corona avvertiva la necessità di riordinare complessivamente il sistema amministrativo, sempre più inefficiente, appesantito da sovrapposizioni dei poteri, conflitti di competenze, interessi privati, al fine di rafforzare l'intera organizzazione coloniale, riaffermando il controllo del potere reale sul governo d'oltremare. Questi furono i motivi che indussero la monarchia borbonica a estendere anche alle Indie il sistema delle *intendencias*. In Spagna le *intendencias* furono introdotte nel 1718; furono poi abolite e successivamente reistituite nel 1749 da Ferdinando VI. Durante la seconda metà del secolo furono estese nelle colonie americane, con responsabilità territoriale nell'amministrazione delle finanze, della giustizia e della guerra. Gli intendenti, sottoposti al viceré e alle *audiencias*, avevano giurisdizione su un territorio diviso in *partidos*, a loro volta governati da *subdelegados*. L'intendente, nominato direttamente dalla metropoli e dotato di un forte grado di autonomia rispetto ai poteri regionali e vicereali, tendeva a disarticolare la complessa trama di potere delle oligarchie creole, maturata grazie alla libertà concessa ai creoli dalla dimensione coloniale. Gli intendenti dovevano assorbire le funzioni dei *corregidores* e degli *alcaldes mayores* che, sino agli anni Settanta del sec. XVIII, erano cariche essenzialmente concesse *ad honorem* e utilizzate dai commercianti per arricchirsi, sfruttando lo scambio con gli indios (come accadeva nella Nuova Spagna, Perú, Ecuador, Bolivia, e più in generale ovunque persistevano le vecchie forme produttive indigene), o dagli *hacendados* per contenere gli eccessi di manodopera e per dare lustro al loro nome. Queste nuove figure amministrative dovevano gestire l'amministrazione e le finanze, do-

Don Manuel de Amat fu viceré del Perú dal 1761 al 1776 (ritratto del sec. XVIII). I viceré erano le massime autorità, rappresentanti diretti della corona spagnola nelle colonie dell'America Latina.

vevano incoraggiare l'industria, l'agricoltura e i commerci e, infine, dovevano controllare ed esigere le entrate reali.

La crescita del potere delle oligarchie creole

Il riordinamento del sistema commerciale costituiva un considerevole stimolo per le oligarchie creole, soprattutto per quelle più legate alle forme produttive mercantili. Contemporaneamente però aggravava i pesi di tassazione di questi ceti e imponeva forme di controllo più rigide, esercitate dalle autorità coloniali, tali da limitare la loro libertà economica. Del resto, poiché la Spagna non poteva soddisfare le esigenze dei mercati coloniali e finiva per trasformarsi in onerosa mediatrice tra le Indie e le nuove metropoli europee, le aperture commerciali alla lunga favorirono le possibilità di insediamento dell'Inghilterra nelle economie dei Paesi ispano-americani.

La rivolta di Tupac Amaru

Nel sec. XVI, Tupac Amaru (nella foto) fu l'ultimo sovrano degli Inca indipendenti. In suo onore, nel 1780, l'indio peruviano José Gabriel Condorcanqui (1742-1781) assunse lo stesso nome. Condorcanqui guidò una rivolta che portò all'assedio di Cuzco nel 1781; la sua azione si inquadrava nel movimento irredentista che scuoteva l'America Latina. L'insurrezione non fu ben organizzata e risultò priva di forze e mezzi adeguati, nonostante Tupac Amaru disponesse del controllo delle risorse umane e materiali di cinque province peruviane, e ricevesse aiuto dalla popolazione indigena degli Aymara. Il suo scopo, più che l'indipendenza nazionale, era ottenere riforme amministrative, con l'abolizione delle proprietà feudali. Catturato dagli Spagnoli, fu torturato e ucciso, e la rivolta da lui guidata fu stroncata due anni più tardi. Il nome Tupac Amaru fu assunto in seguito da altri insorti.

Anche la riorganizzazione amministrativa finì per assumere i caratteri di una pericolosa trasformazione, nella misura in cui intervenne ad alterare gli interessi locali consolidati. Essa inoltre determinò un controllo politico, assai più rigoroso, della corona sulle questioni coloniali, finalizzato ad aumentare il drenaggio fiscale (soprattutto attraverso la tassa della *alcabala* sulla circolazione dei beni), senza riuscire a rimuovere gli storici problemi della colonia, il contrabbando, la corruzione, ecc. Del resto, la riforma non riuscì nemmeno a moralizzare il funzionariato coloniale minore, tant'è che molti ex-*corregidores* furono nominati alla carica di intendenti e molti altri ebbero la nomina di *subdelegado*. Rimasero anche sostanzialmente immutate le rilevanti differenze sociali, soprattutto la miserrima condizione di vita delle popolazioni indie. Le diseguaglianze, la ricchezza e la proprietà terriera, non furono intaccate dalla legislazione riformatrice. Al contrario, si intensificava la concentrazione della proprietà latifondista del sistema delle *haciendas* e si incrementava la domanda di autonomia dei settori che controllavano il potere economico.

Nel corso del 1700 furono assai numerose le proteste contro la politica dello Stato coloniale. Alcune di esse determinarono sollevamenti di vasta portata che, oltre a rafforzare le tendenze alla militarizzazione delle classi popolari, provocavano tra il ceto proprietario i primi dibattiti sulla politica metropolitana. Le più importanti sommosse del Settecento, tuttavia, non furono rivolte contro il sistema coloniale complessivo, bensì contro gli abusi governativi, la corruzione e gli interessi locali. Di rilevante entità fu il movimento *comunero* dei creoli in Paraguay, per sostituirsi ai gesuiti nel controllo della manodopera india (1720-1730). Negli anni Cinquanta la lotta contro il potere economico della compagnia di Guipúzcoa determinò un'insurrezione a Caracas. Anche a Quito e in Cile vi furono sollevazioni contro la politica amministrativa e fiscale; così in Nuova Granada nel 1780, contro il gravame fiscale richiesto dall'amministrazione per coprire le spese di difesa costiera contro gli Inglesi durante la rivoluzione americana. Anche se molte sommosse creole facevano propria la causa degli indios, la ribellione india più rilevante sarà quella di Tupac Amaru (1779-1783) in Perú, che chiedeva la soppressione del tributo indigeno, delle vendite forzose, del lavoro obbligatorio, degli abusi del *corregimiento*. Anche questa importante ribellione comunque, come le sommosse creole, non era rivolta contro i fondamenti del sistema coloniale, non discuteva l'autorità del re e della Chiesa. Per tutto il Settecento, infatti, queste ribellioni non furono alimentate dallo spirito indipendentista. Esse erano esclusivamente rivolte contro gli eccessi dei funzionari locali e contro il sistema fiscale: ciò era comunque sufficiente a preoccupare le autorità reali circa il destino delle loro colonie d'oltremare.

Alcuni schiavi setacciano i minerali auriferi in una miniera nel sud del Brasile (stampa del sec. XIX). L'abbinamento, su base schiavistica, del latifondo e della miniera era la forma economica tipica delle élite creole.

2. Il potere creolo

Dietro le rivolte creole si cela un profondo processo di radicali trasformazioni del tessuto coloniale. Si può pertanto affermare che la diversificazione delle forze economiche e sociali, congiuntamente allo sviluppo di nuove realtà politiche e culturali, costituiranno i precedenti settecenteschi dell'indipendenza. Questo processo non solo differenzia progressivamente i territori americani da quelli metropolitani, ma tende anche a differenziare le diverse aree latinoamericane. Gli elementi caratterizzanti di questo processo sono sinteticamente i seguenti: la formazione di nuove forme economiche creole (latifondo e miniera); la creazione di una gerarchia nell'organizzazione sociale coloniale; la costituzione di centri di potere a base regionale; lo sviluppo di una cultura politica creola, diversa dalle culture metropolitane.

La lunga depressione del sec. XVII aveva impedito la diffusione della forma economica emersa tra il 1580 e il 1620, caratterizzata da uno stretto rapporto tra l'attività produttiva agricola, l'attività mineraria e quella commerciale. Questa forma economica aveva conosciuto un primo sviluppo in aree quali il nord del Messico (Bajío-Zacatecas) e il centro-sud del Perú (Huancavelica-Potosí); tuttavia gli effetti indotti, generati da queste aree mi-

L'economia creola: latifondo e miniera

nerarie, furono relativamente limitati. Nel corso del sec. XVII questa nuova forma economica non riuscì a espandersi a causa della scarsa richiesta mondiale di argento e per la ridotta offerta di manodopera generata dal ristagno demografico. Pertanto, sarà proprio la ripresa demografica del sec. XVIII che permetterà alla forma economica creola di assumere un'estensione continentale, adeguandosi, di volta in volta, alle diverse realtà geografiche, economiche e sociali delle aree latinoamericane. Infatti, l'elemento che caratterizza la forma economica creola è precisamente costituito dalla sua capacità di organizzarsi a partire dalla terra intesa come fattore produttivo abbondante e a basso costo. Nello spazio latinoamericano occupato dalle diverse forme economiche coloniali, ancora all'inizio del sec. XVIII la forma creola non è riuscita a superare la fascia costiera e le aree minerarie. Nelle restanti regioni, prima della conquista occupate da popolazioni indie sedentarie (le aree delle grandi civiltà indie) o da popolazioni indie nomadi (le aree delle civiltà tribali), la forma economica creola dominava indirettamente, ricorrendo, ove era possibile, a forme di dominazione essenzialmente mercantili.

Una famiglia di creoli in un dipinto messicano del sec. XVII. Il potere dei creoli andò progressivamente crescendo durante tutto il Settecento.

Nel corso del sec. XVIII, in seguito all'espansione demografica e all'incremento di domanda di beni americani in Europa, si assiste a una dilatazione dello spazio occupato dalle forme economiche creole. Questa espansione sarà possibile attraverso la parziale o totale distruzione delle forme economiche preesistenti, delle comunità indie e di altre forme contadine. Da questo punto di vista tutte le aree latinoamericane acquistano la caratteristica di aree di «frontiera», nel senso più corrente del termine, ovvero di aree in cui possono coesistere e articolarsi due o più forme economiche diverse. Questa coesistenza articolata, tuttavia, non esclude una certa tensione tra le forme stesse, poiché ciascuna di esse tenderà a emergere sulle altre. In questo rapporto di tensione sarà la forma creola a prevalere, non tanto perché è più moderna o superiore rispetto alle altre, quanto piuttosto perché essa è il risultato di un fatto coloniale. L'espansione della forma economica creola, inoltre, dipendeva dalla circostanza per cui essa tendeva a utilizzare in modo estensivo i campi e la manodopera, favorendo pertanto la propria espansione territoriale, e favorendo anche la stessa espansione della dominazione coloniale di cui costituiva un meccanismo basilare. Questa situazione finirà per assegnare alla forma economica creola una connotazione sociale e politica di ampia rilevanza.

La diffusione del meticciaggio

La crescita sociale e politica della forma economica creola tende ad accentuare il divario, iniziatosi nella seconda metà del sec. XVII, tra la teoria coloniale e la realtà coloniale. Infatti, mentre la volontà della corona portoghese per quanto riguarda il Brasile e della corona di Castiglia per quanto riguarda i restanti territori, era stata caratterizzata dal tentativo di impedire la commistione etnica, il meticciaggio diventò invece una realtà tanto consistente da rompere le divisioni cetuali imposte dalla legislazione coloniale. Venne così a determinarsi un conflitto tra due realtà, l'una formale e l'altra informale, che progressivamente portò al rafforzamento il potere dei creoli mentre, contemporaneamente, rallentava i poteri delle corone spagnola e portoghese. Può essere verosimilmente accettato che le autorità coloniali in America rinunciassero a osteggiare l'espansione delle forme economiche creole per impedire che il potere sociale e politico di tali ceti acquistasse una dimensione difficilmente controllabile. Il risultato di questo orientamento dell'autorità coloniale fu che i creoli incominciarono a considerare la terra e la manodopera quali fattori produttivi di loro dominio e, conseguentemente, ebbero la tendenza a vincolare sempre più intensamente la manodopera al latifondo e alla miniera, mediante i processi di indebitamento, il colonato e la mezzadria.

Le popolazioni indigene e le milizie creole

Le forme economiche creole, pertanto, soprattutto a partire dalla seconda metà del sec. XVIII, assunsero una rilevante connotazione sociale e politica. I creoli, di fatto, svilupparono la funzione di elemento di disciplinamento informale della popolazione india, meticcia, mulatta e nera. Questa funzione, verso l'ultimo terzo del secolo,

fu rafforzata da uno strumento militare, i *regimientos* miliziani, un'istituzione che, secondo gli intendimenti della corona spagnola e della corona portoghese, doveva rafforzare i doveri della popolazione americana nei confronti dello Stato coloniale. Tuttavia, ben presto le milizie si trasformarono in un prezioso strumento di controllo sulla manodopera inserita nel latifondo e nelle miniere. Le milizie, in particolare, intervenivano quali strumenti idonei a sottrarre manodopera alle forme economiche e sociali non dominate dai creoli, quali le comunità indie e le zone di frontiera. Si avviò in tal modo un fenomeno di militarizzazione delle classi popolari, che si protrarrà nel primo trentennio del sec. XIX, attraverso il quale queste potranno essere riorganizzate non già esclusivamente sulla base della disciplina dei rapporti produttivi, ma anche a partire dalla coazione militare. Non è casuale, infatti, che l'organizzazione di un battaglione e di un *regimiento* miliziano sia l'esatta riproduzione, in termini militari, dell'organizzazione di latifondo: il latifondista diventa «colonnello» (se è un latifondista poco importante) o «generale» (se è un proprietario importante); i suoi impiegati di fiducia (amministratori, contabili, ecc.) diventano ufficiali (capitano, tenente, sottotenente, ecc); il personale incaricato di inquadrare la manodopera sul lavoro avrà il ruolo di «sergente» e di «caporale»; infine, la manodopera generica costituirà la truppa.

La relazione tra milizia e latifondo

Se abbiamo voluto ricordare il nesso, assai stretto, esistente tra la milizia e il latifondo – ricordando peraltro che analogamente ciò è estendibile alla miniera –, è perché esso ci permette di comprendere il fondamento sociale ed economico degli eserciti che si formeranno nel corso del periodo bellico dell'indipendenza, ovvero tra il 1810 e il 1825. Tale nesso, del resto, ci permette di comprendere sino a che punto questi fondamenti, essenzialmente coloniali, contribuiscono a caratterizzare l'indipendenza secondo una conformazione assai diversa rispetto, ad esempio, a quella che assumono i moti liberali che avvengono nello stesso periodo in Europa. La realtà coloniale, in ultima analisi, attribuì ai creoli, ovvero a una parte assai limitata della popolazione totale, un ruolo estremamente importante, tale da configurarsi come un centro di potere difficilmente ridimensionabile. Infatti, nel corso del sec. XVIII, lo Stato coloniale spagnolo o portoghese fu sempre costretto a destreggiarsi tra due orientamenti: o perseguire una politica di rafforzamento e di estensione nei territori coloniali di una vera struttura statale, oppure perseguire una politica di delega, tramite l'assegnazione di posti *ad honorem*, della funzione statale ai creoli. Tanto la monarchia spagnola come quella portoghese finirono per adottare quest'ultima scelta esplicitando, conseguentemente, che esse consideravano le loro colonie d'America come autentiche aree coloniali, dalle quali si proponevano di ricavare, come gli stessi creoli avrebbero dichiarato nel corso dell'indipendenza, il massimo rendimento possibile.

Le riforme fiscali del governo spagnolo

Lo stato degli studi non ci permette di comprendere fino a che punto le riforme fiscali dell'ultimo terzo del sec. XVIII razionalizzarono o, come è stato anche sostenuto da taluni autori, contribuirono a modernizzare il vecchio sistema coloniale. La nostra impressione è che si trattò essenzialmente di un processo di razionalizzazione del vecchio sistema coloniale, piuttosto che di una vera e propria modernizzazione dello stesso. In questa sede, comunque, ci interessano soprattutto gli effetti che queste riforme potevano avere nella coscienza creola e la loro capacità di predisporla a prendere le distanze dalle metropoli. Da questo punto di vista le riforme borboniche, almeno quelle di natura politico-economica, provocarono per la prima volta una profonda, quasi insanabile, divergenza tra la volontà della corona e gli interessi creoli, prefigurando così l'opposizione che si osserverà, a partire dal 1810, tra gli elementi «coloniali» e quelli «metropolitani». Del resto è necessario rilevare che la riorganizzazione del potere creolo, avvenuta tra il 1780 e il 1800, fu favorita dalla politica della corona spagnola che non applicò rigidamente la riforma amministrativa. Infatti la corona trasformò le autorità distrettuali – i *subdelegados* – in un vero e proprio funzionariato statale. Questi posti, conseguentemente, continuando a restare cariche *ad honorem*, erano privi di interesse per i mercanti e i commercianti; passarono pertanto nelle mani dei latifondisti e dei proprietari minerari creoli, che li utilizzarono per meglio gestire la manodopera e per scopi di nobilitamento. In questo modo, a partire dagli ultimi decenni del sec. XVIII, oltre a detenere un enorme potere economico e sociale, la classe creola potrà acquisire anche un nuovo potere, di carattere politico e militare. Quest'ultimo, in particolare, derivava dalla necessità di organizzare e controllare le milizie, che finiranno per assumere un ruolo determinante nel disciplinamento sociale dei ceti popolari meticci, mulatti, neri e indi.

L'ampliamento del potere creolo

Le riforme borboniche, specialmente quelle politico-amministrative, favorirono una ricomposizione, ma anche un ampliamento, del potere creolo, sempre più intenzionato a ottenere un concreto riconoscimento formale da parte della corona. La dimensione basilare di questo potere continuò a essere, come nel secolo precedente, di natura essenzialmente territoriale, ovvero fondata sul dominio diretto della terra. L'incremento di potere favorì altresì un processo di gerarchizzazione della classe proprietaria creola. Infatti, se si osserva l'evoluzione delle milizie nell'ultimo terzo del sec. XVIII, si può riscontrare una progressiva differenziazione dei gradi superiori, voluta dai creoli e fortemente contrastata dalle autorità coloniali.

L'organizzazione autonoma dei creoli

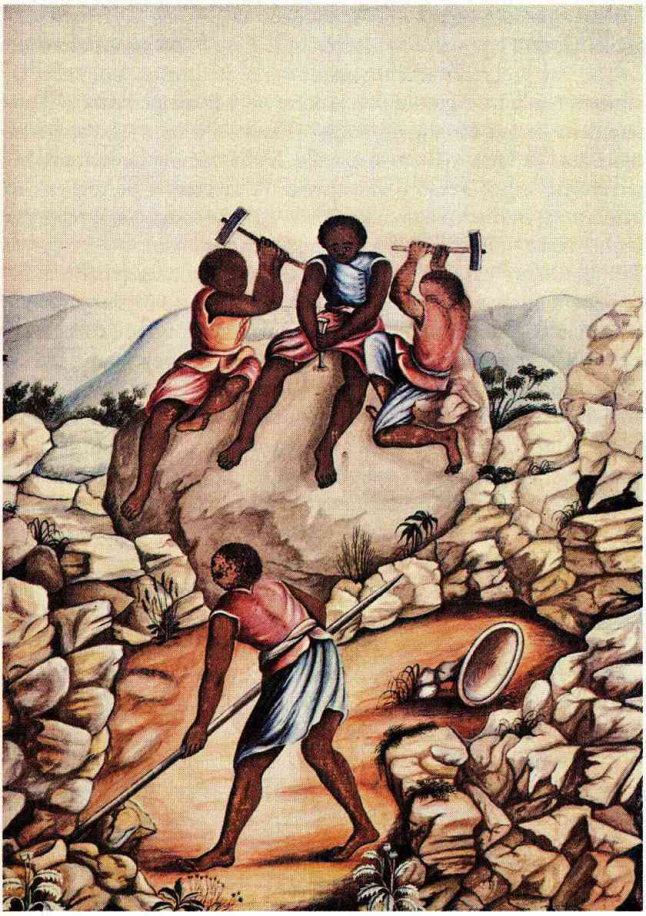
Nel 1810, quando ebbe inizio il processo delle guerre per l'indipendenza, i creoli costituivano un ceto dotato di una organizzazione autonoma rispetto al potere coloniale. La corsa dei creoli all'acquisto di titoli nobiliari, cavalierati e commende degli ordini militari, per istituire maggiorascati e organizzare complesse strategie matrimoniali o familiari, autorizza a pensare che il ceto creolo era

già riuscito a darsi un'organizzazione capace di assumere il potere sino a quel momento detenuto dai rappresentanti della corona. In altri termini, usando un linguaggio moderno che comunque descrive assai insufficientemente la complessa realtà del ceto creolo, si può affermare che la crescita economica del sec. XVIII determinò un ampliamento del divario tra il ceto dei proprietari e i ceti popolari, determinando altresì una diversificazione dei primi sulla base del reddito e, soprattutto, delle onorificenze.

La coscienza identitaria dei ceti proprietari americani

Nel corso del sec. XVIII, ma specialmente nell'ultimo terzo del secolo, i ceti proprietari poterono acquisire una chiara coscienza del loro valore e della loro originalità, sino a ritenersi superiori agli amministratori e ai commercianti peninsulari. Il dibattito assai vivace sulla superiorità e sull'inferiorità dei fatti d'America testimonia questa nuova identità, che non è soltanto nuova a livello economico e sociale, ma lo è anche nella dimensione politica e culturale. È precisamente questa nuova identità a spingere il ceto creolo a definirsi come un ceto aristocratico e, conseguentemente, a sviluppare una cultura politica più aderente alla nuova identità. Indubbiamente il rinnovamento della cultura politica creola fu favorito dallo sviluppo nella penisola iberica, e più in generale in Europa, di un pensiero riformatore di stampo moderato, capace di salvaguardare la natura aristocratica della società coloniale. Pertanto, non è casuale che gli scritti dei creoli americani si riferiscano frequentemente, in termini assai positivi, agli ordinamenti aristocratici della Repubblica di Venezia e dell'Olanda, mentre siano assai critici i riferimenti alle tendenze democratiche presenti nella Rivoluzione francese. I creoli, infatti, temevano che potessero riprodursi in altre aree americane quei fenomeni, che essi consideravano aberranti e contro natura, analoghi a quelli verificatisi nella Repubblica di Haiti, governata da neri. Questa natura aristocratica della classe creola imprimerà al processo dell'indipendenza una dimensione politica e militare piuttosto che sociale. Il processo dell'indipendenza si caratterizza per l'assenza quasi totale di programmi sociali, in quanto i gruppi creoli fecero il possibile per evitare che la «plebe» – come vennero definite le classi popolari – facesse sentire la propria voce.

Da quanto è stato detto, è possibile dedurre che la crisi della società coloniale è il risultato di un processo spiegabile a partire dallo stesso contesto coloniale e dall'impossibilità delle metropoli di accogliere e di istituzionalizzare queste nuove realtà che, soprattutto a partire dall'ultimo terzo del sec. XVIII, costituiscono precisamente le forze di rottura, gli elementi che tendono a spezzare l'ordine coloniale. Questa crisi, presupposto fondamentale dell'indipendenza, è stata in qualche modo incentivata da importanti contributi ideologici provenienti dall'Europa. Essi infatti, almeno in una certa misura, fornirono l'apparato ideologico alla cultura politica creola e la giustificazione teorica del processo dell'indipendenza.



Nelle miniere di Serro Frio in Brasile (Minas Geiras) vi erano giacimenti di diamanti. In questo acquerello del 1775 di C. Juliano sono rappresentati degli schiavi che spaccano le pietre da cui saranno estratti i diamanti.

3. Il Brasile coloniale

Lo sforzo di assimilare la colonia al Portogallo

Nel Brasile portoghese lo sforzo della corona di omogeneizzare la colonia secondo i propri modelli istituzionali e culturali fu facilitato dalla particolare struttura geofisica e fluviale del Paese. Tuttavia, relativamente al periodo che ci interessa, deve essere rilevato che il tentativo di unificare amministrativamente e politicamente la colonia fu ampiamente condizionato dalle fluttuazioni dei cicli economici legati alle principali produzioni: lo zucchero e i metalli preziosi. Verso la metà del sec. XVII la corona avviava un processo di accentramento della struttura coloniale, finalizzato a subordinare le diverse capitanerie al governatore generale e a rafforzare la dipendenza di questa importante posizione nei confronti del *Concelho*

Ultramarino, organismo corrispondente al *Consejo de Indias* spagnolo. Questo orientamento incrementò il ruolo del governatore generale, che progressivamente assorbì tutte le funzioni politiche, finanziarie, militari e giudiziarie, mentre nel contempo rafforzò il potere della corona tramite un maggiore controllo sulla struttura centralizzata. Tuttavia, nel corso del sec. XVIII, alcune circostanze intervennero ad accrescere l'incapacità della corona portoghese di mantenere, in modo saldo come nelle colonie spagnole, il rapporto economico e politico con i possedimenti d'oltremare.

I grandi proprietari della monocoltura zuccheriera

Intanto deve essere rilevato che la monocoltura zuccheriera determinerà un progressivo rafforzamento economico e uno spirito indipendentista dei proprietari delle coltivazioni. Costoro, collegati al mercato internazionale come nessun'altra classe proprietaria dell'America coloniale, nel 1789 ottengono la soppressione del monopolio delle compagnie privilegiate. Inoltre la scoperta dell'oro, avvenuta nel 1698, contribuirà a inserire l'economia coloniale in una dimensione internazionale, mentre contemporaneamente stimolerà l'affermazione di centri economici indotti nella parte interna del Paese. Anche l'oro contribuirà considerevolmente all'inserimento dell'economia portoghese nell'area britannica, in forma superiore a quanto avverrà per la Spagna, senza contare che il Portogallo sarà costretto a continue concessioni nei confronti di tutte le forze avverse alla monarchia spagnola, prima di tutte l'Inghilterra. L'importanza del metallo prezioso nel 1763 determinò il trasferimento della sede vicereale da Bahia a Rio de Janeiro, il porto in cui convergeva l'oro estratto dall'interno del Paese.

Il collegamento dei poli economici con i mercati d'oltremare, la maggiore autonomia e il forte potere delle classi proprietarie, la debolezza del potere centralizzato e la crescente importanza economica e militare dei creoli, determinano nel Brasile coloniale una situazione difforme rispetto a quella presente nelle colonie spagnole. Questa situazione renderà assai meno traumatico e meno conflittuale il passaggio del Brasile alla forma politica indipendente.

4. Verso la rottura del rapporto coloniale: l'autonomismo creolo

Liberalismo o interessi creoli nel processo d'indipendenza?

La spinta verso l'indipendenza latinoamericana sarà determinata direttamente dalla persistenza di un rapporto inadeguato tra le colonie e le metropoli, aggravato ulteriormente dalle guerre napoleoniche. È questa la spiegazione del fenomeno dell'indipendenza avanzata dalla storiografia che tende a ridimensionare il ruolo del pensiero e delle stesse rivoluzioni liberali, pur non ignorandone la capacità di stimolo nei confronti della domanda di autonomia dei creoli. Gli storici più tradizionali, viceversa, hanno sempre afferma-

to che gli elementi basilari per comprendere l'indipendenza sono quelli di natura ideologica, attribuendo particolare importanza all'influsso esercitato dalla Rivoluzione americana e da quella francese. In tal modo l'indipendenza veniva definita quale «rivoluzione per l'indipendenza», trasformandola così nella terza grande rivoluzione liberale nella storia mondiale. Questa identificazione dell'indipendenza con il liberalismo non tiene conto della natura del principale – e quasi esclusivo – protagonista, il ceto creolo, né considera le sue caratteristiche a livello economico, sociale, politico e culturale. Gli storici più tradizionali, per comprovare le loro affermazioni, hanno sempre sostenuto il rilevante ruolo degli scritti di Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Jefferson, ecc. nella formazione della cultura creola. Per contro, tra l'altro, non si sono mai soffermati sufficientemente sul fatto che la prima traduzione latinoamericana del *Contratto sociale* non riporta il capitolo sulla religione poiché, secondo il

Nel dipinto di E. Vidal del sec. XIX è rappresentata l'uscita dopo la messa dalla chiesa di Santo Domingo a Buenos Aires. I creoli passarono dall'aspirazione a una larga autonomia alla rivendicazione dell'indipendenza.

traduttore, il «liberale» argentino Mariano Moreno, questo testo offendeva le credenze delle persone rispettabili.

La natura aristocratica dell'indipendenza

Se si imbocca il percorso che privilegia le influenze ideologiche, i debiti culturali, si rischia di diluire la matrice fondamentale del processo indipendentista, la sua natura essenzialmente aristocratica, nel senso che i creoli si ritenevano gli unici titolari e i soli rappresentanti degli interessi territoriali. Di conseguenza, la ricerca dei precedenti più immediati del processo indipendentista deve dare una maggiore rilevanza anche ai fattori contingenti, quali la crisi internazionale provocata dalle campagne napoleoniche, il disordine determinatosi nei commerci internazionali, la lotta tra la Francia e l'Inghilterra con il tentativo di quest'ultima potenza di ampliare la propria sfera di influenza al di là dell'oceano. Questi fattori, presi nel loro insieme, finiranno per rendere irreversibile la crisi del rapporto coloniale e contribuiranno alla formazione di una coscienza autonomista tra i creoli.

Le conseguenze delle guerre napoleoniche

Nel 1795, con il coinvolgimento della monarchia borbonica di Spagna nelle guerre napoleoniche, ha inizio la disgregazione dell'impero spagnolo. La sconfitta della flotta spagnola a capo San Vicente determinerà il blocco del suo naviglio e renderà l'Inghilterra padrona dell'Atlantico. La corona spagnola sarà pertanto costretta a liberalizzare ulteriormente i commerci coloniali, non potendo più garantire l'incolumità delle rotte, mediante l'apertura dei traffici con l'America al naviglio neutrale (le flotte di Lisbona, Amburgo e Boston). Questa ennesima liberalizzazione dei traffici, che del resto favorì indirettamente il commercio inglese, creerà considerevoli vantaggi economici ai mercati coloniali e alla classe creola. Essa inoltre favorirà la diffusione di nuove idee, provenienti dall'America rivoluzionaria e dalla Francia repubblicana.

La sconfitta spagnola nella battaglia di Trafalgar del 1805 ad opera degli Inglesi e l'occupazione napoleonica del Portogallo e della stessa Spagna nel 1807, segnano due momenti importanti nei rapporti con le colonie d'oltremare. L'abdicazione di Carlo IV, la proclamazione di Giuseppe I Bonaparte re di Spagna e delle Indie, il lealismo nei confronti di Ferdinando VII, erede legale della dinastia borbonica, determinano lo sfaldamento politico del dominio monarchico. Nelle colonie, come in Spagna, si creò una crescente confusione determinata dall'atteggiamento contraddittorio della monarchia, dalla disponibilità delle *cortes* spagnole ad avallare l'occupazione francese, dalla resistenza di taluni settori spagnoli in lotta per l'indipendenza della madrepatria. In questa situazione di confusione politica e di crisi internazionale, l'eccessivo accumulo di scorte mercantili e le fluttuazioni nei prezzi dei prodotti per l'esportazione inducono i produttori e i commercianti americani a considerare, sempre più negativamente, il peso del vincolo coloniale. Nel pieno della crisi internazionale, con la metropoli sempre più coin-

Il peso economico del vincolo coloniale

volta nei rivolgimenti europei e sempre più limitata nella sua capacità di tutelare i propri interessi coloniali, l'Inghilterra mette in atto una serie di tentativi finalizzati a dotarsi di una base nei domini spagnoli d'Oltreoceano, allo scopo di formalizzare l'insediamento economico dei commercianti inglesi nell'America spagnola. La conquista inglese di Buenos Aires, la capitale del viceregno di Rio de la Plata, considerata uno dei principali centri militari e commerciali dell'America coloniale, avvenuta nel 1806, costituisce la dimostrazione più evidente dell'interesse inglese nei confronti del continente latinoamericano.

I creoli e Giuseppe Bonaparte

La crisi internazionale – che in questa fase si caratterizza per il tentativo dell'Inghilterra di estendere la propria sfera di influenza in America Latina – diventa pertanto il referente essenziale dell'indipendenza. Tuttavia, la scintilla di attivazione dell'intero processo, che in pochi anni disgregherà il secolare impero coloniale, sarà determinata dalla deposizione dal trono di Ferdinando VII e dalla resistenza, da parte degli Spagnoli e dei creoli, a riconoscere Giuseppe Bonaparte come nuovo re spagnolo. La deposizione di Ferdinando VII ci permette di comprendere quanto fosse radicata nella cultura creola quella teoria politica di origine medievale, mantenuta in vita per tre secoli dai gesuiti, relativa all'origine del potere regio. Essa sosteneva che l'elemento basilare del potere regio si doveva ricercare nel cosiddetto «patto di assoggettamento», mediante cui il popolo – o meglio, gli *hidalgos*, la ristretta classe dotata di prerogative politiche – aveva delegato la propria capacità politica nelle mani del re. Nemmeno i Borboni, dopo l'espulsione dei gesuiti avvenuta nel 1767, erano riusciti a sradicare questa teoria e a sostituirla con quella francese dell'assolutismo, secondo la quale il potere regio aveva un'origine divina. Questo appello al contratto di assoggettamento medievale ci indica quanta poca presa avessero, tra i creoli, le idee settecentesche del «contratto sociale». Per questo motivo i creoli impugneranno il contratto di assoggettamento quando, a partire dal 1808, chiederanno la convocazione di *cabildos abiertos*, affermando di essersi riappropriati del potere e di volerlo conservare per l'intera durata della prigionia di re Ferdinando VII.

L'intreccio tra fatti americani e fatti europei determina un andamento sinuoso, di difficile comprensione, della prima fase dell'indipendenza. Infatti, sia la giunta insurrezionale di Siviglia, che organizza l'opposizione ai Francesi in nome di Ferdinando VII, sia lo stesso Napoleone, cercheranno di guadagnarsi l'America spagnola per mezzo dell'offerta di radicali mutamenti nel rapporto coloniale. La giunta di Siviglia sarà comunque più disponibile a recepire le istanze creole, tanto da garantire agli Americani una rappresentanza nelle *cortes* (gli Stati generali spagnoli), convocate nel 1810. Gli inviati della giunta e i rappresentanti di Napoleone, percorrendo i Paesi americani, incominciano a diffondere notizie, spesso incon-

trollabili, che vengono poi amplificate dai commercianti stranieri che stazionano nei principali porti latinoamericani. Queste notizie, in seguito, saranno riprese e pubblicizzate ulteriormente dalle gazzette, che in questo periodo incominceranno a rappresentare una fonte informativa di ampia diffusione.

La restituzione del potere al popolo e il *cabildo abierto*

In questo clima di confusione e di indeterminatezza politica, la dottrina tradizionale, che impone la restituzione del potere al popolo, rappresenta una concreta certezza. Sulla linea di questo orientamento i creoli esercitano la loro pressione, finché riescono a ottenere la convocazione di un *cabildo abierto*. Così avviene a Montevideo nel 1808, e successivamente a Caracas (19 aprile 1810) e a Buenos Aires (25 maggio 1810). Alcuni autori individuano nei *cabildos abiertos* una manovra politica napoleonica. Poiché tutte le aree americane avevano abbracciato l'opzione lealista della giunta di Siviglia, questi autori sostengono che gli inviati napoleonici dovevano cercare di spezzare il rapporto di alleanza dei creoli con la giunta. Questa interpretazione, fondata sul principio del *divide et impera*, non tiene conto della dinamica del processo e contrasta con le motivazioni espresse dalle fonti storiche. Dagli atti capitolari, infat-

Il primo miracolo della Vergine di Guadalupe, la guarigione di un indio, in un dipinto del sec. XVIII. La Vergine di Guadalupe divenne simbolo di una rivolta popolare messicana, quando il sacerdote patriota Miguel Hidalgo y Costilla innalzò la sua immagine come stendardo.

ti, si desume con estrema chiarezza che i *cabildos*, e successivamente le giunte che si originano dagli stessi *cabildos*, dichiarano di governare il territorio per l'intera durata della prigionia di Ferdinando VII. Inoltre è necessario ricordare che il *cabildo* poteva offrire maggiori garanzie agli interessi dei diversi ceti creoli, certamente superiori a quelle che poteva far valere l'esigua rappresentanza concessa ai creoli nelle *cortes* della giunta di Siviglia.

La fase dei *cabildos*, contrariamente a quanto hanno sostenuto gli storici liberali latinoamericani del sec. XIX, non rappresenta il primo atto del liberalismo delle colonie d'America, analogo a quello dell'insurrezione americana del nord nel 1776: questa fase rappresenta piuttosto un movimento di autodifesa della classe proprietària. Infatti, il «cittadino» che partecipa al *cabildo* non è soltanto un capo famiglia urbano ma, come si verificherà per tutto il sec. XIX, egli è piuttosto il possessore di un censo o, meglio ancora, un proprietario terriero. In questo senso ci sembra errata l'interpretazione, formulata da alcuni storici, che individua la prima fase del processo indipendentista come un momento egemonizzato dai creoli urbani. Sembra invece che il *cabildo* non sia altro che una concreta manifestazione dell'identità creola, rappresentativo di una fase del processo finalizzato all'aggregazione, in termini di autonomia dello Stato coloniale, di tutti i ceti proprietari creoli.

La diffusione dei *cabildos*

I *cabildos* – che si definiscono *abiertos* perché vi confluivano, oltre ai consiglieri, anche i notabili – avranno un'ampia diffusione, soprattutto nelle aree in cui la presenza coloniale si era affermata in modo meno capillare. Viceversa, i *cabildos* e le giunte saranno sensibilmente meno rilevanti nell'area messicana e peruviana, in cui il rapporto coloniale si presenta con connotazioni più rigide. Infine, in queste due ultime aree, oltre al maggior peso esercitato dalle strutture coloniali, sarà altresì presente un ulteriore elemento di freno al processo indipendentista: la mobilitazione politica e militare dei ceti popolari. Questa forte mobilitazione popolare è dovuta essenzialmente all'intreccio tra la crisi agricola interna e la crisi politica spagnola. Infatti, nel periodo compreso tra il 1802 e il 1810, una serie di cattivi raccolti agricoli, almeno in parte provocati da cause metereologiche, favorì il diffondersi di un profondo malessere popolare, specialmente nel Bajío, l'area più sviluppata del Messico coloniale. Alcune circostanze convergenti resero particolarmente esplosivo questo fenomeno di ribellione. Intanto la presenza di una crisi di produzione agricola determinò una situazione di malcontento presso tutti i segmenti dei ceti popolari, indipendentemente dalla loro caratterizzazione etnica (indi, meticci e mulatti). Il movimento ebbe inoltre una direzione politica – impersonata dal sacerdote Miguel Hidalgo y Costilla –, una ideologia agglutinante – le rivendicazioni dell'egualitarismo cristiano – e, infine, ebbe un simbolo – la Vergine di Guadalupe, protettrice degli umili. Dietro questa imma-

La ribellione popolare in Messico

gine della Vergine, 80.000 meticci, mulatti e indi, marciarono attraverso l'altopiano, cercando di raggiungere Città di Messico per sgominare i creoli e instaurare un nuovo ordine.

A partire dal 16 settembre 1810 la rivolta si allargò a tutto il Messico centrale. Le truppe vicereali non riuscirono a controllare la marea degli insorti che, dopo aver saccheggiato la ricca area mineraria di Guanajuato, era penetrata nella fertile regione agricola di Querétaro. Solo nel mese di luglio dell'anno successivo l'esercito vicereale, meglio armato e militarmente organizzato, riuscì a liquidare la ribellione di Hidalgo. Tuttavia, poiché le cause dell'insurrezione non vennero minimamente rimosse, esse determinarono lo scoppio di un secondo moto, guidato da un altro sacerdote, José María Morelos, che ebbe inizio nel 1813 e impegnò ancora più duramente le forze della repressione spagnola. In Messico questi movimenti popolari contribuirono notevolmente a ridimensionare le spinte autonomistiche che, anche in questo Paese, si erano manifestate tra i creoli dopo il 1808. Essi, infatti, avevano dato vita a un movimento intenzionato a imporre al viceré José de Iturrigaray un gruppo di consiglieri della loro fazione, onde contenere il potere della *Real Audiencia*, giudicata troppo allineata alle posizioni della giunta di Siviglia.

Nell'America spagnola si delinearono pertanto due varianti del processo autonomistico. La prima con una nuova articolazione di potere dei gruppi creoli, mediante i *cabildos abiertos*, che condusse alla creazione di una giunta di governo. La seconda, in cui era presente la necessità di impedire ai ceti popolari di utilizzare il vuoto di potere per rimettere in discussione gli interessi creoli, con un affiancamento di consiglieri creoli rafforzò il vecchio potere coloniale e vicereale. La prima via fu quella seguita nelle aree in cui il potere creolo era più recente (Rio de la Plata, Cile, Colombia, Venezuela); la seconda via fu quella percorsa nelle aree di vecchia tradizione coloniale (Nuova Spagna e Perú). In entrambe le varianti fu presente un fattore comune: l'inconsapevolezza dei creoli di aver dato l'avvio a un processo irreversibile di distruzione del sistema coloniale.

5. Le giunte e la guerra civile

La fazione antiriformista

Le novità intervenute nel 1810 non potevano lasciare indifferenti i funzionari, i religiosi e i militari spagnoli che, nelle capitali come nelle province, vedevano questi mutamenti come una minaccia concreta nei confronti dei loro interessi. Progressivamente incominciava a farsi strada una fazione che si opponeva alle forze riformiste, definita *goda* perché favorevole all'amministrazione centrale spagnola e che, almeno inizialmente, si riconosceva nelle posizioni della giunta metropolitana, per identificarsi successivamente nella Restaurazione. Questa fazione, più ridotta di quella autonomista, aveva il vantaggio di conoscere perfettamente gli ingranaggi burocratici, controllava i

Il generale de Miranda

Il venezuelano Francisco Antonio Gabriel de Miranda (ca. 1750-1816) nacque da una famiglia oriunda basca, studiò a Caracas, in Messico e in Spagna diritto e filosofia, poi matematica e arte militare.

Francisco de Miranda (ritratto del sec. XIX), combatté contro gli Spagnoli in Venezuaela agli ordini di Simón Bolívar.

Entrato giovanissimo nelle milizie spagnole, combatté in vari possedimenti coloniali iberici, dall'Africa alle Antille e poi nell'America del nord durante la guerra d'Indipendenza delle colonie inglesi. In questa campagna concepì il disegno di rendere indipendente anche la sua patria, e a tale scopo, finita la guerra, cercò di indurre gli Stati del Nord America ad appoggiare il movimento contro la dominazione spagnola dell'America meridionale. Passato in Europa nel 1784, la percorse tutta alla ricerca di appoggi per l'impresa e soggiornò a lungo in Russia, dove, con il favore dell'imperatrice Caterina, ebbe il grado di colonnello dell'esercito.
Nel 1787 lasciò la Russia, passò in Svezia e in Danimarca, e ancora in Inghilterra, dove entrò in relazione con Pitt, infine in Francia (dicembre 1791), dove aderì al movimento rivoluzionario. Qui ottenne un comando nell'esercito repubblicano operante nel nord (1792); prese Anversa e si guadagnò il grado di comandante in capo delle truppe francesi nel Belgio. Ma alcuni ripetuti insuccessi e uno scontro con il generale Dumouriez compromisero la sua posizione: citato davanti al tribunale rivoluzionario, fu assolto; dopo varie vicende, fu proscritto e riuscì a fuggire in Inghilterra.
Nel 1806 tornò in patria per realizzare il sogno della libertà dell'America meridionale. Cercò di suscitare la rivolta antispagnola nel Venezuela, nel Cile, nel Perú, ma andò incontro a completo insuccesso poiché i tempi non erano maturi. Tornò in Inghilterra dove ottenne promesse di appoggio. Nel 1810 organizzò il movimento rivoluzionario venezuelano a Caracas, sotto la direzione di Simón Bolívar; fu eletto deputato al congresso della Repubblica venezuelana e in breve divenne generalissimo delle forze di terra e di mare, con poteri dittatoriali. Non riuscì però a salvare la difficilissima situazione e dovette capitolare di fronte agli Spagnoli. Accusato di tradimento dallo stesso Bolívar, nel 1812 fu consegnato agli Spagnoli, che lo portarono in Europa. Morì in carcere a Cadice.

centri nevralgici del potere militare e civile della colonia e, infine, poteva contare sull'appoggio della Chiesa. Infatti, tra i principali difensori del vecchio ordine ritroviamo l'alto clero che, nonostante la sua esiguità numerica, aveva un ruolo assai importante perché controllava le ricche casse dei vescovati, delle confraternite e degli ordini religiosi. Con l'ausilio del potere spirituale ed economico della Chiesa, la fazione *goda* riuscì a stabilire un'alleanza con gli interessi creoli delle regioni interne. Questi centri di interesse temevano che le giunte favorissero il rafforzamento e l'importanza della capitale, e quindi gli interessi economici dei creoli più ricchi, che inevitabilmente li avrebbero emarginati dal nuovo corso. La lotta tra la fazione riformista e la fazione *goda*, limitatamente al periodo 1810-1815, diede al processo dell'indipendenza la caratteristica di una vera e propria guerra civile, con epicentro nella capitale, tendente a estendersi geograficamente e a coinvolgere anche i ceti sociali non creoli.

La creazione di una giunta di governo in Venezuela

Nella parte settentrionale del Sud America, in Venezuela, dopo il *cabildo abierto* del 19 aprile 1810 si era passati a una giunta di governo, composta da 25 membri e presieduta da Francisco Miranda. Costui era uno dei pochi creoli che avevano sposato la causa indipendentista sin dalla fine del sec. XVIII; egli aveva partecipato attivamente alla Rivoluzione francese e inoltre era in stretto contatto con la Massoneria inglese. I creoli moderati, ancora ben lontani dall'idea dell'indipendenza, pensavano che una giunta così ampia avrebbe potuto controllare il potere di Miranda. Quest'ultimo, tuttavia, impugnando le prerogative della sua nomina, riuscì a costituire un efficiente esercito, e con tale forza, nel luglio del 1812, dichiarò l'indipendenza del Venezuela dalla Spagna. Questa dichiarazione d'indipendenza, la prima verificatasi nell'America spagnola, costituì un'eccezione sino al 1817, ed ebbe un effetto molto negativo per la storia politica del Venezuela. La dichiarazione d'indipendenza, infatti, determinò una profonda spaccatura tra i creoli autonomisti, e una parte di questi confluì nelle forze spagnole che mantenevano ancora il controllo dell'importante base navale di Coro. Nel momento in cui l'esercito spagnolo incominciò ad avanzare su Caracas, la guarnigione di Puerto Cabello, sino a quel momento controllata dalla giunta, passò alla causa monarchica con tutti i suoi effettivi. In questo modo si determinò la caduta della Prima Repubblica venezuelana. Due fattori concorsero a liquidare l'esperienza indipendentista di Miranda: il primo è individuabile nella tendenza insurrezionale della popolazione di colore; il secondo è costituito dal disastroso terremoto che colpisce Caracas in quel periodo, interpretato come un castigo divino. La fazione più moderata otterrà le dimissioni di Miranda (luglio 1812), che sarà consegnato ai monarchici e morirà quattro anni più tardi in una prigione spagnola. Gli indipendentisti, sotto il comando di Simón Bolívar, furono costretti a riparare nella Nuova Granada, l'attuale Colombia.

La dichiarazione d'indipendenza

Gli Spagnoli sconfiggono Miranda

Anche nel Venezuela, come nel Messico, le tendenze insurrezionali della popolazione di colore contribuiranno rilevantemente a galvanizzare i gruppi creoli. Queste tendenze saranno abilmente sfruttate dalla ridotta fazione indipendentista. Infatti, sfruttando la mobilitazione popolare, i due nuclei indipendentisti sopravvissuti, l'uno a oriente guidato da Nariño e l'altro a occidente comandato da Bolívar, riuscirono finalmente a riconquistare Caracas nel 1813. Ancora una volta, comunque, la Repubblica fu sconfitta dalle forze monarchiche che riuscirono a cementare un'alleanza tra i militari spagnoli della costa e i latifondisti dell'interno, *llaneros* di Boves; tale alleanza fu successivamente rafforzata in conseguenza a una ulteriore radicalizzazione del movimento indipendentista e all'appoggio dei latifondisti della costa. Bolívar riuscì a fuggire nuovamente in Nuova Granada da cui, nel 1814, riparerà nella più sicura colonia inglese di Giamaica. In questo modo Caracas, prima caposaldo

del movimento autonomista e successivamente caposaldo indipendentista, diventerà quindi il nuovo centro organizzativo della restaurazione monarchica nell'estremità settentrionale del Sud America. Da Caracas, infatti, si organizzerà la restaurazione borbonica della Nuova Granada, con l'appoggio di due nuclei fedelmente legittimisti, quello di Pasto e quello di Popayán. Nel 1815, con lo sbarco di un forte esercito spagnolo nel territorio venezuelano, si ripristinerà il vecchio ordine monarchico nell'intera area settentrionale del Sud America.

La giunta di governo di Buenos Aires

Nella parte centromeridionale del Sud America, la giunta di governo insediatasi a Buenos Aires non riuscì a farsi riconoscere in tutto il territorio vicereale. Decaduta l'autorità vicereale, i creoli dell'Alto Perú (l'attuale Bolivia) si allinearono sulle posizioni di Lima, identificandosi totalmente nella causa monarchica e sottraendo alla giunta di Buenos Aires l'importante risorsa economica rappresentata dalla produzione dell'argento di Potosí. L'Alto Perú si conquisterà l'autonomia da Buenos Aires nel 1811, con una sconfitta dell'esercito rioplatense. La giunta, inoltre, non riuscirà a farsi riconoscere nemmeno nella provincia del Paraguay e anche in questa regione subirà un'altra importante sconfitta militare. Persino Córdoba dovrà essere occupata militarmente per liquidare gli ultimi bastioni monarchici. Solo la regione di Buenos Aires e i distretti di Cuyo e Tucumán riconoscono pacificamente l'autorità della giunta di Buenos Aires; questa situazione anticipa le successive difficoltà, che emergeranno durante tutta la prima parte del sec. XIX, a cui dovrà far fronte il tentativo di organizzare una struttura statale in questa regione americana.

Il movimento indipendentista di Artigas in Uruguay

Le difficoltà della giunta di Buenos Aires aumentarono ulteriormente a causa della radicalizzazione del movimento indipendentista nella regione orientale (Uruguay). Il leader di questo movimento, José Artigas, inizialmente sostenuto dalla giunta, tese a diventare un polo aggregante dell'opposizione alla politica accentratrice della stessa giunta nelle diverse province rioplatensi. Inoltre, a differenza del programma della giunta, il movimento guidato da Artigas aveva elaborato un ampio programma agrario, finalizzato a sopprimere il latifondo e a ridistribuire le terre agricole. Questa dimensione «popolare» del movimento artiguista determinò la sua sconfitta; la vittoria di Buenos Aires rappresentò pertanto il consolidamento di una linea più moderata all'interno dell'élite creola. Nel 1811, per far fronte alle crescenti difficoltà politiche, la giunta aveva ceduto le sue funzioni a un triumvirato, composto da Moreno, Funes e Saavedra. Quest'ultimo, con l'appoggio della loggia Lautaro, riuscì ad accentrare la somma dei poteri, favorendo la transazione del lealismo autonomista verso l'indipendentismo dei ceti creoli, nel corso di un processo biennale (1812-1814).

La sconfitta dell'indipendentismo cileno di O'Higgins

Sarà sostanzialmente simile, sebbene con tempo di sviluppo più lento, l'evoluzione cilena. Anche in questo Paese è individuabile l'evoluzione del processo quale si sviluppa in altre aree: la convocazione di un *cabildo abierto* nel settembre del 1810; la creazione di una giunta di governo nello stesso mese; la vittoria della tendenza autonomista nel 1811; il riflusso moderato nel 1812; il regime dittatoriale indipendentista nel 1813. Tuttavia, a differenza di quanto era accaduto nel Rio de la Plata, e in modo analogo a quanto avveniva in Venezuela, la spinta indipendentista non fu ben accolta dall'aristocrazia creola, che incominciò ad appoggiare la fazione monarchica. La sconfitta delle truppe indipendentiste, guidate da Bernardo O'Higgins, permise la restaurazione, avvenuta nel 1814, del regime monarchico. Agli indipendentisti cileni, pertanto, non restò altra via che l'esilio nel Rio de la Plata.

Il processo del passaggio dall'idea autonomista all'idea indipendentista, quale si è realizzato in molte aree latinoamericane, non lo ritroviamo nelle giurisdizioni vicereali del Perú e del Messico. Uno dei motivi che può spiegarci questa diversa evoluzione

José Maria Morelos assunse il comando del movimento indipendentista messicano. Il patriota è qui ritratto con la sciabola in un dipinto del sec. XIX durante il congresso di Chilpancingo, durante il quale fu redatta la prima Costituzione.

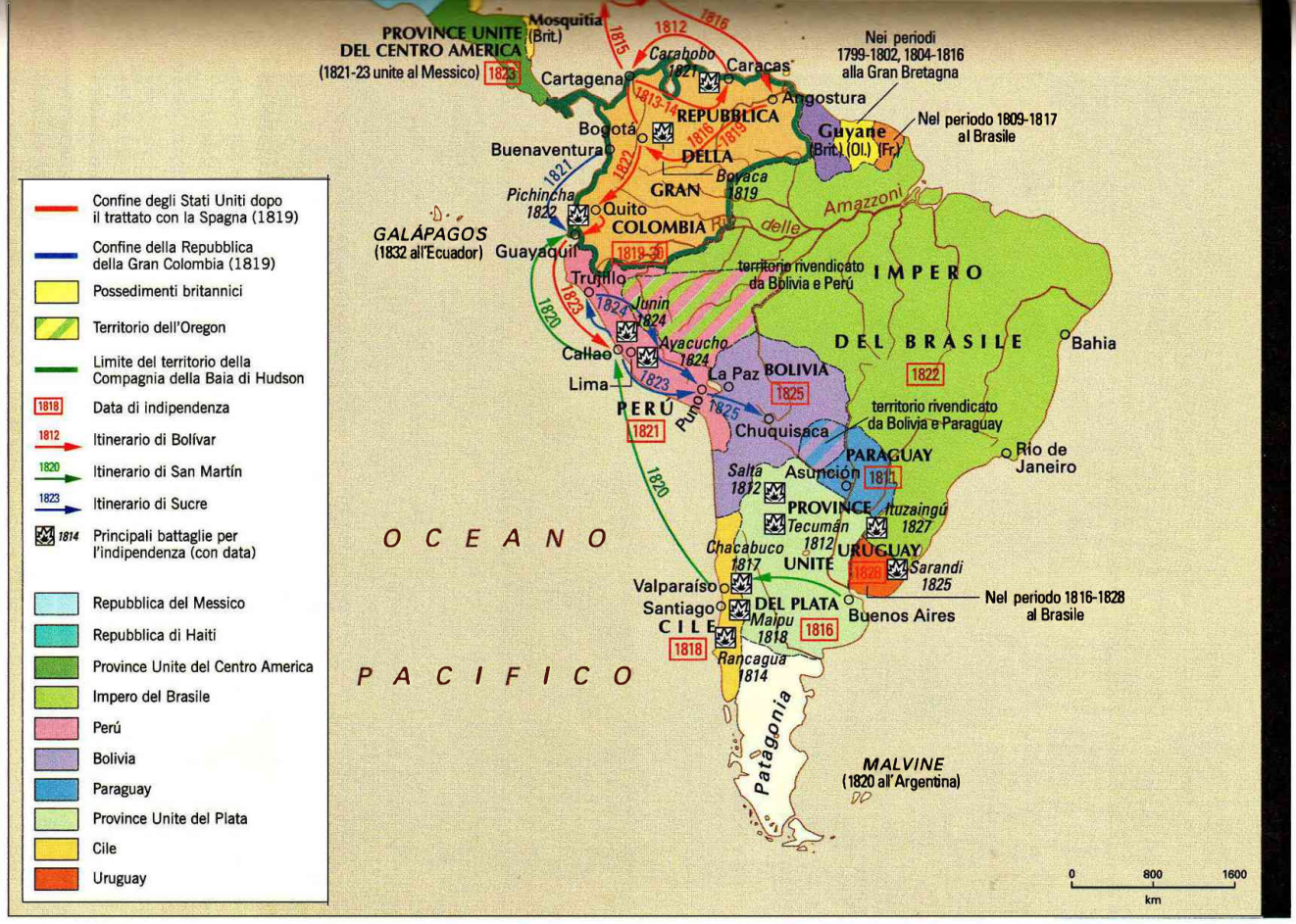
La rivolta di Morelos in Messico

consiste nelle modifiche apportate alle istituzioni coloniali di queste aree: i viceré, per arginare le richieste creole come le rivolte popolari, assegnarono progressivamente all'esercito un ruolo di primo piano. Questa progressiva militarizzazione della vita politica, che favorì essenzialmente i creoli, è assai ben documentabile nel caso del Messico. Qui, come abbiamo già ricordato, dopo aver liquidato l'insurrezione di Hidalgo, il potere vicereale dovette affrontare una seconda rivolta, quella guidata da José María Morelos, che raccolse l'eredità di Hidalgo. Il movimento di Morelos, a differenza di quello di Hidalgo, si caratterizzò per una più efficiente organizzazione militare, capace di contare ca. 8000 uomini ben armati, e per una migliore articolazione dell'alleanza tra ceti urbani e ceti rurali.

La migliore direzione politica e militare può spiegare la persistenza del movimento di Morelos, che riuscirà addirittura a convocare un congresso costituente, che si terrà a Chilpancingo nel novembre del 1813, in cui si dichiarerà l'indipendenza del Messico. I lavori congressuali approdarono a una Costituzione che sanciva l'uguaglianza tra le diverse componenti etniche, la distribuzione della terra tra i piccoli proprietari meticci, mulatti e le comunità indie, l'abolizione della decima ecclesiastica, la confisca dei beni della Chiesa. Si trattò, come si può facilmente comprendere, di un programma che spaventò gran parte dell'élite creola; questa, infatti, finirà per appoggiare le autorità vicereali che intrapresero, con insolita energia, la lotta per sopprimere questa rivolta popolare. A tale scopo l'intero territorio in rivolta fu suddiviso in distretti, con a capo alcuni comandanti militari dotati di amplissimi poteri, che ben presto si trasformarono in una sorta di dittatori regionali. Nonostante questo nuovo ordine politico, le forze vicereali impiegarono più di quattro anni per sconfiggere le forze di Morelos, e altri due anni per isolare i residui bastioni indipendentisti.

È interessante notare, per le implicazioni che questo fenomeno avrà nello sviluppo posteriore del processo indipendentista e nella successiva formazione degli Stati indipendenti, che nelle aree latinoamericane di sviluppo più recente un rilevante numero di creoli aderì alla causa indipendentista (lo stesso Bolívar, del resto, era un creolo); viceversa, nelle aree latinoamericane più tradizionali, la causa indipendentista fu essenzialmente sostenuta dai ceti popolari e da esigui gruppi di creoli urbani. In questo secondo caso è interessante notare la presenza, che di fatto si verificò in Messico e in Perú, di una sorta di stasi del processo. La paura del sovvertimento sociale impedì ai creoli di fare propria la causa indipendentista; essi inoltre creeranno una progressiva situazione di militarizzazione quasi permanente, che avrà pesanti conseguenze nello sviluppo storico della prima metà del sec. XIX.

Movimenti rivoluzionari nelle Americhe e formazione dei nuovi Stati nazionali (sec. XIX)


Confine degli Stati Uniti dopo il trattato con la Spagna (1819)
Confine della Repubblica della Gran Colombia (1819)
Possedimenti britannici
Territorio dell'Oregon
Limite del territorio della Compagnia della Baia di Hudson
1818 Data di indipendenza
1812 Itinerario di Bolívar
1820 Itinerario di San Martín
1823 Itinerario di Sucre
1814 Principali battaglie per l'indipendenza (con data)
Repubblica del Messico
Repubblica di Haiti
Province Unite del Centro America
Impero del Brasile
Perú
Bolivia
Paraguay
Province Unite del Plata
Cile
Uruguay
PROVINCE UNITE DEL CENTRO AMERICA
(1821-23 unite al Messico)
1823
Mosquitia (Brit.)
Cartagena
Carabobo 1821
Caracas
Angostura
Nei periodi 1799-1802, 1804-1816 alla Gran Bretagna
Nel periodo 1809-1817 al Brasile
Guyane (Brit.) (Ol.) (Fr.)
REPUBBLICA DELLA GRAN COLOMBIA
Bogotá
Buenaventura
Boyacà 1819
Pichincha 1822
Quito
GALÁPAGOS
(1832 all'Ecuador)
Guayaquil
1819-30
territorio rivendicato da Bolivia e Perú
IMPERO DEL BRASILE
Bahia
Trujillo
Junin 1824
Ayacucho 1824
Callao
Lima
La Paz
BOLIVIA
1825
1822
territorio rivendicato da Bolivia e Paraguay
PERÚ
1821
Puno
Chuquisaca
Rio de Janeiro
PARAGUAY
1811
Salta 1812
Asunción
PROVINCE UNITE DEL PLATA
Tucumán 1812
Ituzaingú 1827
Chacabuco 1817
URUGUAY
1828
Sarandi 1825
Valparaíso
Santiago
CILE
1818
Maipu 1818
Rancagua 1814
Buenos Aires
1816
Nel periodo 1816-1828 al Brasile
OCEANO PACIFICO
Patagonia
MALVINE
(1820 all'Argentina)
0 800 1600
km

Le truppe di José de San Martín pronte per essere passate in rassegna (dipinto del sec. XIX). L'eroe nazionale argentino guidò con Bolívar il movimento indipendentista dell'America del sud.

6. La restaurazione borbonica e l'indipendenza del Rio de la Plata

Sinora abbiamo cercato di evidenziare come nel corso del periodo compreso tra il 1810 e il 1815 dall'iniziale unanimità lealista creola si svilupparono progressivamente due tendenze: una favorevole all'indipendenza e l'altra favorevole alla restaurazione del vecchio ordine. I fautori di queste due tendenze non riuscirono a con-

solidare le loro posizioni per mezzo di un'alleanza duratura con la maggioranza creola, che restava sostanzialmente favorevole a un programma riformistico nel contesto della monarchia spagnola. I creoli vedevano nel progetto indipendentista una minaccia diretta verso i loro interessi, in quanto l'ipotesi indipendentista tendeva a favorire le tendenze insurrezionali dei ceti popolari. Del resto i creoli non erano nemmeno favorevoli a una pura e semplice restaurazione che li avrebbe ricacciati nella posizione subalterna in cui essi si trovavano prima del 1810. Questa incertezza dei creoli può aiutarci a comprendere l'ambiguità del loro comportamento, in certi momenti favorevole alle tendenze indipendentiste e in altri momenti favorevole alle tendenze restauratrici.

L'opzione indipendentista e l'opzione lealista tra i creoli

Il ritorno sul trono di Ferdinando VII, verificatosi nel 1815, creò in America una duplice aspettativa: da una parte quella della fazione *goda*, che cercherà di ricuperare quanto aveva perso nei cinque anni precedenti; dall'altra parte quella creola, con la convinzione che si potesse aprire un dialogo riformista con la corona, e che questa avrebbe potuto persino convincere i creoli indipendentisti a rientrare nell'ordine monarchico. Da tutto ciò si desume che il grande mutamento avvenuto nel periodo compreso tra il 1810 e il 1815 riguarda, più di ogni altro aspetto, lo sviluppo nell'élite creola dell'idea monarchica costituzionale. Infatti, ciò che la maggioranza dei creoli voleva era precisamente la costituzione di una comunità ispanica, guidata da Ferdinando VII, in cui tutti i territori avessero uguali diritti e uguali doveri. Non è un caso, pertanto, che nell'abbondante pubblicistica di questo periodo si tenda a costruire l'immagine di una monarchia in cui il ruolo centrale sarebbe stato assegnato al re di Spagna, che avrebbe guidato l'insieme del territorio con il titolo di imperatore e avrebbe affidato ai membri della casa regnante i diversi territori d'America insignendoli del titolo reale. Questo progetto politico creolo trovò subito l'opposizione della corona, che continuava a rimanere interessata a una pura e semplice restaurazione del vecchio ordine coloniale. Questa restaurazione, tuttavia, condotta all'insegna di una violenta repressione, di una forte militarizzazione della società e di una pesantissima esazione fiscale, si trasformerà in una componente che contribuirà in modo determinante a favorire la diffusione dell'idea indipendentista tra i creoli più moderati.

Il ritorno di Ferdinando VII sul trono di Spagna

L'azione restauratrice monarchica determinerà un ulteriore effetto negativo per la stessa corona: questo orientamento finirà per garantire agli indipendentisti il prezioso appoggio internazionale. Infatti, il ritorno al trono di Ferdinando VII segnò la fine della libertà di commercio per le colonie americane, voluta da tutti i governi lealisti, dalla quale l'Inghilterra e gli Stati Uniti del nord avevano ricavato non pochi vantaggi. L'Inghilterra, senza rinunciare formalmente alla sua neutralità, divenne il punto di riferimento

La restaurazione monarchica e la fine della libertà di commercio

José de San Martín

L'argentino José de San Martín (1778-1850), dopo aver combattuto nell'esercito spagnolo, nel 1812 si unì al movimento indipendentista. Nel 1814 sostituì Manuel Belgrano nel comando dell'esercito dell'Alto Perú. Dopo alcune parziali vittorie, si occupò di riordinare l'esercito, assicurandosi anche il sostegno degli indios Llaneros, che erano stati al soldo della Spagna. Nel 1816, proclamata l'indipendenza delle Province Unite e di La Plata a Tucumán, guidò un esercito di Argentini e Cileni da Mendoza attraverso le Ande e, con le vittorie di Chacabuco (1817) e di Maipú (1818), conseguì l'indipendenza del Cile. Nel 1820 capeggiò la spedizione che doveva liberare il Perú dalla dominazione spagnola e condurlo a reggere il nuovo Stato. Non avendo trovato un accordo con Simón Bolívar sul prosieguo della lotta agli Spagnoli, attese che l'indipendenza del Perù fosse consolidata, poi ritornò nel Cile. Nel 1824 si ritirò a vita privata in Europa.

delle ridotte forze indipendentiste; altrettanto fu per gli Stati Uniti, che incominciarono a seguire con maggiore interesse quanto avveniva nei territori spagnoli dell'America settentrionale. Inoltre – e questo fatto si rivelerà un fattore estremamente importante –, la Restaurazione assolutista incontrò nella stessa Spagna, dove la lotta all'invasore aveva assunto una dimensione nazionale, una forte opposizione che fu sfruttata dai liberali e fu gestita dai militari. Questo insieme di condizioni americane, spagnole ed europee, ci aiutano a comprendere come, progressivamente, i creoli videro dissolversi il loro iniziale progetto monarchico e costituzionalista, e perché finirono, non senza esitazioni iniziali, per abbracciare il progetto indipendentista, cercando di eliminarne dal suo interno tutti i contenuti più radicali.

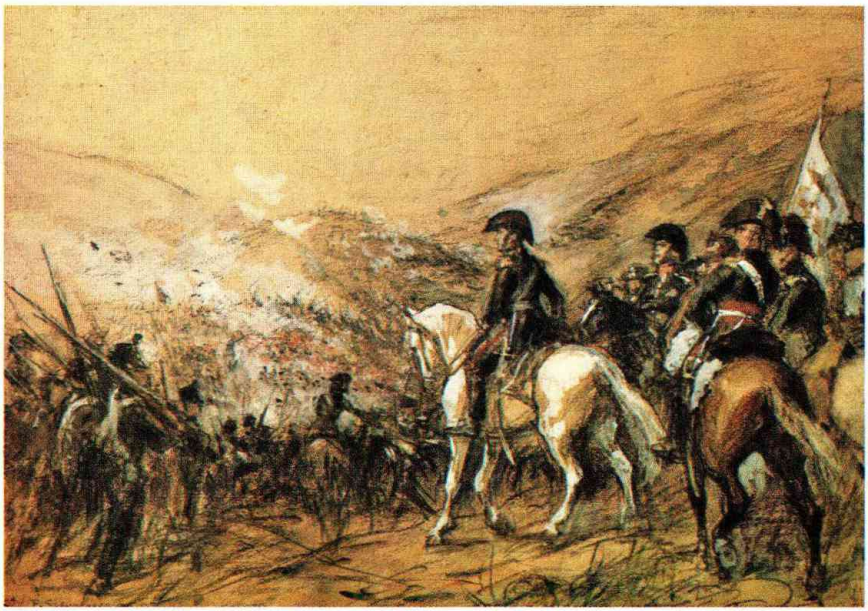
Il riflusso della causa indipendentista aveva risparmiato una sola regione, il Rio de la Plata. La direzione moderata, prima garantita da Saavedra e quindi, a partire dal 1814, la presenza di una diversa classe politica, spiega l'impossibilità dei legittimisti di riprendere in mano la situazione. Il nuovo direttore supremo, Pueyrredón, un militare appartenente all'importante loggia indipendentista Lautaro e figura di primo piano della nuova classe politica, era un uomo assai gradito ai creoli di Buenos Aires per la sua moderazione. In virtù di questo consenso, Pueyrredón riuscì a ottenere nel corso del congresso di Tucumán del 1816 l'appoggio completo delle élite creole delle regioni di Cuyo, Tucumán e Córdoba; l'anno successivo, infine, riuscì a proclamare l'indipendenza dalla Spagna del Rio de la Plata. L'appoggio concesso dai creoli a Pueyrredón è spiegabile, in buona misura, dalla pericolosità raggiunta dal movimento di Artigas nell'area orientale del Rio de la Plata (Uruguay) e dalla necessità di regolare il commercio estero che, oltre a continuare la sua lenta decadenza, rischiava di cadere completamente nelle mani degli Inglesi. La sconfitta del movimento di Artigas, congiuntamente al riconoscimento inglese dell'indipendenza del Rio de la Plata, diede al governo di Pueyrredón una maggiore stabilità che favorirà la causa dell'indipendenza nell'area meridionale dell'America spagnola.

Pueyrredón aveva riconfermato nella carica di prefetto di Cuyo il generale José de San Martín, appartenente anch'egli alla loggia Lautaro. In tale regione, situata ai piedi delle Ande, San Martín accolse gli indipendentisti cileni, guidati da O'Higgins, sconfitti dall'esercito spagnolo. San Martín è una delle figure centrali dell'indipendenza latinoamericana, su cui la storiografia ufficiale argentina è riuscita a costruire un mito, definendolo un «santo laico» della spada. Egli era nato in Argentina, da un funzionario spagnolo e da una creola di Buenos Aires, ma adolescente fu portato in Spagna e avviato alla carriera militare. Nella posizione di ufficiale dell'esercito aveva partecipato attivamente alla lotta contro i Francesi, acquisendo una notevole conoscenza teorica e pratica della strategia milita-

re. Appena rientrato in patria, nel 1812, gli venne riconosciuto il grado militare di colonnello ottenuto in Spagna. Il suo prestigio si consolidò grazie al matrimonio con una ricca creola e al suo contributo per l'organizzazione di uno speciale corpo militare idoneo alle necessità del territorio argentino, i granatieri a cavallo. Tuttavia fu soprattutto la sua appartenenza alla loggia massonica Lautaro a favorire il suo progetto di liberare l'America dal dominio spagnolo. Nella prima fase della sua realizzazione, il progetto di San Martín ottenne l'appoggio del leader degli indipendentisti cileni, Bernardo O'Higgins.

Il ripresa del movimento indipendentista in America Latina

Con l'appoggio del governo di Buenos Aires, soprattutto mediante i favori di Pueyrredón, San Martín riuscì a organizzare a Mendoza, la capitale dell'area di Cuyo, un poderoso esercito argentino-cileno di 6000 uomini; con questa forza attraversò le Ande e nel 1817 sconfisse l'esercito monarchico, impossessandosi della capitale cilena, Santiago. La vittoria definitiva avvenne un anno più tardi, sul campo di Maipo (18 marzo 1818), dove si determinò il definitivo ritiro dei monarchici dal Cile. Questa sconfitta delle forze monarchiche segnò il punto di riavvio del movimento indipendentista dell'America. Essa, inoltre, contribuì a trasformare il Perú nel più importante bastione legittimista dell'America meridionale; ciò indusse San Martín a considerare che la cacciata degli Spagnoli da Lima doveva costituire il presupposto irrinunciabile per impedire alla Spagna la riconquista delle ex-colonie.



Questo dipinto del sec. XIX rappresenta José de San Martín alla battaglia di Chacabuco (1817), in Cile, nella quale sconfisse gli Spagnoli.

La guerra d'indipendenza del Perú

In Perú il processo indipendentista ebbe un andamento ancora meno spettacolare di quello messicano. Dopo una fase iniziale, in cui i creoli avevano tiepidamente sposato la causa autonomista, la restaurazione aveva assorbito la dissidenza creola, grazie all'abilità politica del viceré José de Abascal, che era riuscito a isolare i pochi convinti indipendentisti. La disfatta monarchica in Cile costrinse comunque le autorità vicereali a un rapido riarmo, finanziato con nuove tassazioni, che accentuò la militarizzazione del Paese. Questo processo attivò l'opposizione creola, che si sviluppò ulteriormente in conseguenza all'incapacità della marina viceregale di spezzare il blocco navale imposto dalla marina cileno-argentina che, comandata dall'inglese sir Thomas Cochrane, era riuscita a provocare la totale paralisi del commercio estero. Nel settembre del 1820 a Pisco, nei pressi di Lima, sbarcò un corpo di spedizione cileno-argentino forte di 1600 uomini, partito da Valparaíso un mese prima. La strategia di San Martín era quella di usare la forza militare allo scopo di provocare una spaccatura tra i creoli; tra le prime adesioni che ricevette, figurò il marchese di Torre-Tagle, ricco creolo prefetto della regione di Trujillo. La spaccatura dei creoli favorì, all'inizio del 1821, la deposizione del viceré Pazuela, voluta dai militari gui-

Il generale San Martín dichiara l'indipendenza del Perú dal dominio coloniale spagnolo (1821).

dati dal generale spagnolo Serna. Costui, spaventato dalla vittoria dei liberali in Spagna, concordò con San Martín la costituzione di un Perú indipendente e monarchico. Questo progetto, peraltro assai aderente alle idee moderate e monarchiche di San Martín, non venne accolto dagli ufficiali monarchici. Esso, tuttavia, permise agli indipendentisti di ottenere una maggiore credibilità tra i creoli che, anch'essi minacciati dalla vittoria dei liberali in Spagna, accolsero senza opposizione il corpo di spedizione di San Martín che in tal modo riuscì a occupare Lima. Alle forze monarchiche restava comunque la fortezza di Callao e il controllo delle regioni dell'altopiano.

7. Bolívar e l'indipendenza del Sud America

Il programma di Bolívar

Nel momento in cui i tentativi di San Martín si arenavano e parevano a un punto morto, il corpo di spedizione grancolombiano, comandato da Simón Bolívar, si accingeva a invadere il Perú. In tal modo Bolívar stava finalmente raggiungendo l'obiettivo programmato in Giamaica nel 1815. Durante il rifugio di Bolívar in Giamaica, la città di Caracas era ritornata sotto il controllo monarchico e la causa legittimista, in virtù dell'azione del generale Morillo, era riuscita a guadagnarsi l'appoggio dei latifondisti creoli della costa, gli esportatori di cacao. In Giamaica, Bolívar comprese di poter contare su un modesto appoggio inglese e, dopo averlo ottenuto, riuscì a reclutare uomini e ad acquistare il necessario armamento. Nel maggio del 1816 sbarcò nell'isola Margarita dove, dopo essere stato proclamato capo supremo della Repubblica, decretò la fine della schiavitù; in tal modo tentò di ricuperare le popolazioni di colore al movimento indipendentista.

La guerra in Venezuela e l'alleanza con i *llaneros*

Le forze legittimiste riuscirono a respingere Bolívar. Egli così fu costretto ad attestarsi nell'area del basso Orinoco, scarsamente importante dal punto di vista strategico, da cui comunque continuò a sabotare, con tutte le risorse disponibili, l'attività commerciale della regione di Caracas. Per più di un anno gli indipendentisti non riuscirono a conquistare nuove posizioni, né furono in grado di ottenere l'appoggio di nuovi alleati. La svolta decisiva avvenne nel 1818, quando i *llaneros*, rompendo l'alleanza con i legittimisti, confluirono nell'esercito di Bolívar. Si trattò di una svolta significativa, determinata dall'alleanza tra i *llaneros* di José Antonio Páez e i *llaneros* della Nuova Granada, comandati dall'indipendentista alleato di Bolívar, Francisco de Paula Santander. Con l'appoggio dei *llaneros* Bolívar poté elaborare una nuova strategia: le regioni legittimiste della costa e la stessa Caracas sarebbero cadute come diretta conseguenza della caduta dei centri legittimisti minori. Questa

Simón Bolívar, il «Libertador»

Simón Bolívar, nato a Caracas nel 1783, divide con José de San Martín il merito di aver liberato i Paesi dell'America Latina dalla dominazione spagnola: a entrambi toccò l'appellativo di «Libertador».

Stampa colorata dell'epoca raffigurante un'allegoria di Bolívar, il «Libertador». La memoria di Bolívar è ancora uno dei simboli fondanti dell'identità latinoamericana.

Era figlio di grandi proprietari terrieri e ricevette una scrupolosa educazione. Perfezionò i suoi studi in Europa, poi, tornato in patria, fu il primo a dare l'esempio dell'emancipazione dei neri schiavi della sua famiglia. In Europa aveva seguito e ammirato l'epopea di Napoleone Bonaparte che ebbe una grande influenza su di lui. Scoppiata la guerra di indipendenza in Venezuela, fu mandato a Londra come ambasciatore (era il 1811) per chiedere all'Inghilterra soccorsi in favore degli insorti. L'Inghilterra dichiarò la sua neutralità, ma il Venezuela proclamò egualmente la sua indipendenza. L'anno seguente gli Spagnoli riconquistarono il Paese e Bolívar dovette rifugiarsi a Cartagena, nella Nueva Granada, ancora in mano ai ribelli. Qui egli scrisse e pubblicò il *Manifesto* nel quale proponeva un'America Latina formata da grandi Stati repubblicani uniti in una forte federazione capace di dominare le forze eversive e disgregatrici. Bolívar riuscì alla fine nel suo intento di liberare il Venezuela e nel 1824 anche il Perù, mentre l'Alto Perù si costituì in repubblica dandosi il nome di Bolivia in suo onore. Non riuscì però nel suo disegno grandioso di riunire in una confederazione tutte le nuove repubbliche dell'America meridionale spagnola. Le discordie e i conflitti fra i vari Stati e i maneggi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra mandarono a vuoto quel disegno, di cui Bolívar aveva tentato un principio di attuazione con il congresso di Panama (1826) per la formazione degli Stati Uniti del sud, con la Colombia, il Perú, la Bolivia, la Plata e il Cile; il congresso radunato da Bolívar non era però approdato a nulla ed egli stesso era stato accusato di mire dittatoriali. Sfuggito per caso a un attentato, vedendo frustrati i suoi sforzi, si ritirò amareggiato a Cartagena. Lo Stato della «grande Colombia» intanto si smembrava: contro il governo autoritario di Bolívar si erano ribellati dapprima il Perú e la Bolivia, poi si staccarono nel 1829 il Venezuela e nell'anno seguente l'Ecuador, cosicché quando Bolívar morì, nel 1830, la confederazione era distrutta.

La Confederazione della Gran Colombia

nuova strategia, che rifletteva l'alleanza con il ceto creolo meno evoluto, ci permette di comprendere perché Bolívar, con il suo esercito composto anche da parecchie centinaia di veterani delle guerre napoleoniche, poté risalire in breve tempo l'altopiano andino in direzione della capitale del vicereame della Nuova Granada, la città di Bogotá. Si trattò di un'impresa audace, durante la quale molte migliaia di uomini persero la vita per il freddo, la mancanza di cibo e le ostilità della natura; tuttavia, nonostante queste rilevanti difficoltà, gli indipendentisti bolivariani riuscirono a sconfiggere l'esercito spagnolo nei pressi di Boyacá (7 agosto 1819). Subito dopo questa vittoria, Bolívar costituì la Confederazione degli

Stati, denominata Gran Colombia, nominando alla vicepresidenza del nuovo Stato il generale Santander.

All'inizio del 1821 l'esercito bolivariano riattraversò le Ande, in direzione del Venezuela, con lo scopo di liquidare la roccaforte legittimista di Caracas. In quel momento l'impresa risultava meno disperata: la vittoria dei liberali in Spagna lasciava senza appoggio metropolitano i legittimisti e l'indipendentista Páez, rimasto con una parte dei *llaneros* in Venezuela, era riuscito a impedire l'afflusso di aiuti monarchici in Nuova Granada. Infine, una parte dei creoli della costa si era nuovamente dichiarata per l'indipendenza. I monarchici furono sconfitti a Carabobo (24 giugno 1821), dopo una serie di cariche di cavalleria guidate da Páez, e dovettero ripiegare a Puerto Cabello, nella regione di Maracaibo, da cui vennero definitivamente respinti nel 1823. La vittoria di Carabobo aprì a Bolívar la strada di Caracas e sancì l'indipendenza del Venezuela dalla monarchia spagnola.

Allo stesso modo di San Martín, anche Bolívar era consapevole che la liquidazione dell'ultimo bastione monarchico – la citta di Lima – era il presupposto fondamentale per consolidare l'indipendenza americana e per realizzare il suo disegno politico di costruire una grande confederazione americana del sud. Dopo aver rico-

A Carabobo, vicino a Caracas, Bolívar guidò le sue truppe alla vittoria contro i monarchici, comandati dal generale La Torre. In questo dipinto del sec. XIX il libertador *venezuelano è ritratto mentre rende omaggio alla bandiera dopo la battaglia.*

La guerra in Perú

struito l'esercito e dopo aver nominato Páez alla vicepresidenza della confederazione, Bolívar riattraversò le Ande in direzione del Perú, con l'intenzione di attaccarlo per terra e per mare. La spedizione marittima era guidata dal luogotenente Sucre il quale, dopo essere sbarcato a Guayaquil e dopo aver sconfitto le truppe monarchiche nella battaglia di Pichincha (24 maggio 1822), occupò Quito e si ricongiunse con la spedizione terrestre, guidata dallo stesso Bolívar. La strada per espellere gli Spagnoli dal Perú era così definitivamente aperta.

L'incontro dei due *libertadores* a Guayaquil

Nel mese di luglio del 1822 ebbe luogo, a Guayaquil, l'incontro tra i due *libertadores*, San Martín e Bolívar, che rappresenta altresì l'incontro tra le due vie affermatesi nel processo dell'indipendenza in questa seconda fase apertasi con la restaurazione di Ferdinando VII. Entrambi i *libertadores* sono favorevoli a un assetto di tipo continentale: dall'organizzazione coloniale si doveva passare all'organizzazione di uno Stato indipendente capace di raggruppare tutti i Paesi latinoamericani. Questa prospettiva continentale, secondo San Martín, doveva assumere una forma monarchica e il trono doveva essere offerto a una casa regnante europea. Viceversa, secondo Bolívar, la prospettiva veniva indicata in una forma di repubblica autoritaria, capace di guidare ed educare i cittadini. Perciò, tanto San Martín quanto Bolívar non possono essere visti, come ha falsamente argomentato una certa storiografia apologetica, quali leader ispirati integralmente dalla ideologia liberale.

Dopo l'incontro di Guayaquil, San Martín decide di ritirarsi dal Perú, lasciando il campo libero a Bolívar. Il governo provvisorio di Lima nomina Bolívar alla carica di direttore supremo di guerra. Il «Libertador» pertanto, legittimato dai poteri di questa carica, si dirige verso Lima, dopo aver liquidato gli ultimi centri di resistenza monarchica in Colombia. Nel frattempo, tuttavia, la situazione interna peruviana è peggiorata: all'interno delle forze indipendentiste le diverse fazioni entrano apertamente in conflitto, costringendo Bolívar a intervenire e ad assumere anche i pieni poteri politici. Le due colonne dell'esercito grancolombiano, una guidata da Bolívar e l'altra guidata da Sucre, si muovono verso sud lungo l'altopiano; nei pressi di Junín sconfiggono le truppe monarchiche, che comunque riescono a ritirarsi senza eccessive perdite (agosto 1824). Bolívar, richiamato a Lima per una ennesima mediazione politica, cede il comando effettivo dell'esercito a Sucre; questi, con un'abile manovra tattica spinge le truppe monarchiche in una posizione di svantaggio e

I due grandi «libertadores» Bolívar e San Martín nell'incontro di Guayaquil, porto dell'Equador, nel 1822 (incisione del sec. XIX).

le batte definitivamente ad Ayacucho, con una serie di fortunate cariche di cavalleria (8 dicembre 1824). In tal modo l'esercito grancolombiano con meno di 6000 uomini riuscì a sconfiggere irrimediabilmente l'esercito spagnolo forte di 9000 armati. Il viceré spagnolo fu costretto ad arrendersi all'esercito indipendentista e, con i suoi ufficiali e tutti i funzionari monarchici, s'imbarcò per la Spagna. La battaglia di Ayacucho, pertanto, segna la fine definitiva della dominazione spagnola in America, di quella dominazione che vent'anni prima, con slancio romantico, il giovane Bolívar si era impegnato a sconfiggere, giurando solennemente sull'Aventino di «non dare riposo al mio braccio, né pace alla mia anima, finché non avrò rotto le catene che ci opprimono per volontà del potere spagnolo».

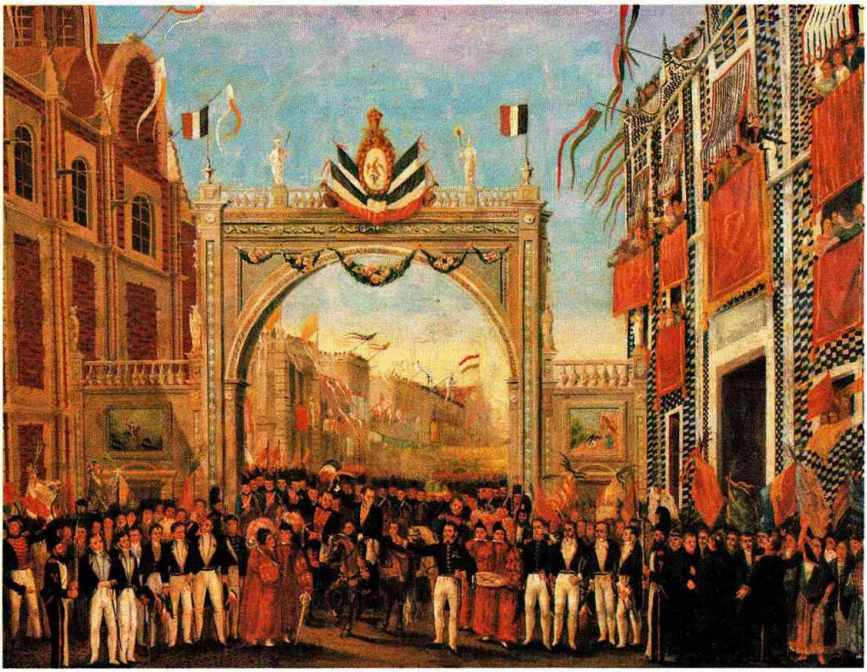
Agustín de Iturbide

Il messicano Agustín de Iturbide (1783-1824) combatté dapprima in sostegno del governo spagnolo contro i ribelli delle colonie. Ma quando scoppiò in Spagna nel 1820 l'insurrezione liberale che costrinse il re a concedere la Costituzione di Cadice, concepì il progetto di ordinare il Messico in impero indipendente. Con il consenso del viceré, entrò nella capitale (settembre 1821), assumendo la presidenza del governo provvisorio. Riunito il congresso per dare una Costituzione al Paese, fu proclamato imperatore (1822), con il nome di Agostino I, ma l'opposizione repubblicana, guidata dal generale López de Santa Anna, fu così forte che lo costrinse ad abdicare (1823). Iturbide si rifugiò in Italia, a Livorno. Avuta notizia che le potenze della Santa alleanza avrebbero appoggiato la riconquista spagnola, ritornò in patria per offrire il proprio braccio come semplice soldato al governo messicano. Ma, appena sbarcato, fu arrestato come traditore e venne fucilato a Padilla.

8. L'indipendenza del Messico e del Brasile

Abbiamo già detto che uno degli elementi più idonei a spiegarci la diminuita resistenza dei creoli all'idea indipendentista è rappresentato dalla rapida diffusione in Spagna delle idee liberali, che trovano nei *pronunciamientos* dei militari una potente cassa di risonanza. Il movimento liberale, soprattutto con l'atteggiamento anticlericale e i tumulti popolari che stavano verificandosi in Spagna, fecero temere ai creoli che i militari spagnoli in America si accingessero a dichiararsi fautori della ristabilita Costituzione liberale del 1812. La nuova situazione metropolitana finiva per alterare i precari equilibri che si erano conseguiti in Messico dove i creoli, spaventati dall'ampiezza delle insurrezioni popolari – soprattutto quella guidata da Morelos, così lunga e difficile da riassorbire –, temevano che ora potesse aprirsi un nuovo fronte di origine esterna. Anche in questa situazione la risposta dei creoli messicani è indicativa non solo del nuovo significato che, a partire dagli anni Venti, incomincia ad assumere il concetto di indipendenza, ma è altresì indicativa delle scarse alternative esistenti. Infatti, la maggioranza creola auspica che un principe Borbone accetti il trono del Messico e realizzi una separazione indolore dalla Spagna liberale. Per molti versi l'evoluzione messicana presenta, nonostante le rilevanti differenze, alcuni elementi comuni rispetto alla situazione verificatasi in Brasile, soprattutto relativamente alla volontà di evitare i programmi liberali e a una certa persistenza di legittimismo monarchico.

Il progetto secessionista creolo, che trova il suo leader in Agustín de Iturbide, incomincia ad articolarsi a partire dalla preesistente tendenza alla rilevante militarizzazione della vita politica del Paese. Itúrbide, un creolo che aveva raggiunto i massimi vertici militari combattendo l'insurrezione di Hidalgo e Morelos, aveva assicurato la direzione dell'importante distretto militare di Michoacán; in questa



Il dipinto del sec. XIX rappresenta l'ingresso trionfale di Iturbide a Città di Messico il 27 settembre 1821, dopo la vittoria sugli Spagnoli.

area divenne tristemente celebre per la repressione nei confronti degli indipendentisti, tanto cruenta da costringerlo a rinunciare all'incarico. Un'altra insurrezione fece rientrare Itúrbide in possesso del suo grado militare, e ciò gli permise di entrare in trattative con il gruppo di indipendentisti guidato da Vicente Guerrero, con il quale strinse un'alleanza, nota come il «piano di Iguala». Questa alleanza garantiva la parità tra Spagnoli e creoli, sanciva l'indipendenza con un regime monarchico costituzionale, garantiva la totale libertà della Chiesa cattolica. Le forze militari combinate, di Itúrbide e Guerrero, che presero il nome di «esercito delle tre garanzie», costrinsero il viceré Juan O'Donoju a dimettersi, entrando a Città di Messico senza incontrare efficace opposizione (settembre 1821). Nel maggio del 1822, una volta rifiutato da Ferdinando VII il trono del Messico, i notabili creoli elessero Itúrbide alla carica di imperatore del Messico.

La situazione politico-economica del Brasile

Nella precedente esposizione della situazione coloniale nei domini portoghesi abbiamo già accennato alla peculiarità del caso brasiliano rispetto alle aree coloniali spagnole. Le differenze sostanziali consistono essenzialmente nella diversa natura del rapporto coloniale, in quanto sin dal sec. XVII il Portogallo aveva rinunciato al proprio ruolo di metropoli economica dei suoi domini americani. Pertanto, nel secolo successivo viene progressivamente confermata la singolare circostanza per cui accanto alla metropoli

politica (il Portogallo) sussisteva, sempre più preponderantemente, la metropoli economica (l'Inghilterra). In questo contesto interverrà un altro importante fattore economico a garantire una rilevante autonomia delle oligarchie locali. Infatti, mentre nell'America spagnola i proprietari terrieri o minerari dipendevano dalla corona per soddisfare le loro necessità di manodopera india o meticcia, in Brasile le oligarchie si garantivano la manodopera mediante il ricorso all'acquisto di schiavi neri, che riduceva sensibilmente la loro dipendenza dal potere politico coloniale.

L'autonomia dei poteri locali si manifesta nel fatto che in Brasile le *alcaldes* dipendono quasi interamente dai consigli municipali, che sono dei veri e propri capisaldi nelle mani delle oligarchie locali. Una rilevante autonomia, soprattutto a seguito della militarizzazione regionale imposta dai conflitti con la Spagna, era altresì attribuita ai *capitãos do muto* che, pur essendo sottoposti in alcuni capitanati a organi analoghi ai *corregidores* ispano-americani, garantivano il potere dei notabili, delle oligarchie delle piantagioni e degli allevamenti, mediante l'ampia disponibilità di milizie locali. Le stesse principali sommosse non avranno il medesimo carattere delle rivolte ispano-americane. Esse, infatti, non saranno pure reazioni nei confronti degli eccessi fiscali o degli abusi dei funzionari, ma saranno direttamente connesse a situazioni di crisi delle economie regionali. Tali sono infatti le rivolte di José Joaquim de Silva, detta «rivolta di Tiradentes», scoppiata nel 1789 nell'area di Minas Gerais in seguito alla crisi dell'economia mineraria, oppure la sollevazione di Recife del 1817, immediata conseguenza della decadenza economica della zona di Pernambuco. Del resto, queste rivolte nulla avranno a che fare con l'indipendenza, che in Brasile sarà piuttosto un processo graduale, costruito sulla composizione equilibrata degli interessi della classe dominante coloniale e delle classi dominanti regionali, con la mediazione degli interessi economici britannici.

La corte portoghese in Brasile

Il particolare sviluppo dell'indipendenza brasiliana fu favorito dalla posizione assunta dal Portogallo e dal Brasile nel contesto delle guerre napoleoniche. Con l'invasione napoleonica del Portogallo, nel 1808 la corte si trasferisce in Brasile, dove resterà sino al 1821. Nel periodo di permanenza a Rio de Janeiro il monarca, Giovanni VI, imposta una politica di dispotismo illuminato, riorganizza e ammoderna le strutture dello Stato, perfeziona la liberalizzazione dei commerci concedendo all'Inghilterra la clausola della nazione più favorita, con benefici sui dazi e deroghe alla legislazione commerciale (trattati del 1810). Questa rinnovata alleanza con l'Inghilterra apre una fase di considerevole prosperità, favorisce i traffici liberandoli dalla minaccia di blocchi navali, permette un rilevante incremento demografico a cui concorre altresì una nuova ondata migratoria proveniente dalla metropoli. A questa ascesa economica, tuttavia, farà eccezione l'area del *Nordeste*, come testimonia la rivol-

Nel 1821 scoppiò in Brasile una nuova rivolta e gli abitanti, proclamata l'indipendenza, scelsero come imperatore Pedro I, figlio del re del Portogallo. In questa stampa del sec. XIX è rappresentata l'acclamazione di don Pedro da parte del popolo.

Il rientro in patria di Giovanni IV e la corona del Brasile al figlio Pedro

ta del 1817, che inizierà un profondo processo di decadenza economica derivato dalla crisi saccarifera. Solo nel 1821 Giovanni VI rientra a Lisbona, chiamato in patria dallo scoppio dei moti liberali del 1820, affidando la reggenza con pieni poteri al figlio Pedro. In seguito alle tensioni determinate dalle pressioni delle correnti repubblicane e alle tendenze della maggioranza del parlamento portoghese a voler ripristinare la situazione coloniale, le oligarchie impongono al reggente la convocazione di una assemblea costituente e il ritiro di tutte le truppe portoghesi presenti nella colonia.Il reggente accoglie la scelta autonomista e viene proclamato imperatore costituzionale del Brasile, con il nome di Pedro I, non prima di aver giurato l'indipendenza dal Portogallo, che sarà formalmente proclamata nel 1822 con l'adesione di tutte le province della colonia.

9. L'organizzazione dei nuovi Stati

Con le vittorie di Bolívar a Junín e di Sucre ad Ayacucho, si conclude la lotta per l'indipendenza dell'America Latina. Nel 1825, con una guerra durata solamente un quindicennio, si poneva fine a un dominio coloniale durato tre interi secoli. Alla Spagna resteranno le colonie di Cuba e Puerto Rico, che perderà definitivamente nel 1898. Una delle conseguenze più evidenti dell'indipendenza sarà la definizione di un nuovo assetto dei Paesi latinoamericani. L'attuale geografia politica dell'America Latina è in ampia misura un prodotto dell'indipendenza. Le nuove configurazioni statali trovano il loro fondamento nella lotta tra i diversi interessi regionali emersi durante le tappe dell'indipendenza e nel periodo immediatamente suc-

Il nuovo assetto statale dell'America Latina

Centralismo e federalismo

cessivo. Questa lotta si sviluppa come conseguenza diretta della progressiva distruzione della struttura politico-amministrativa della colonia e della progressiva soppressione del ruolo di mediazione che avevano svolto le istituzioni coloniali. La tensione tra le regioni darà il via alla lunga lotta tra gli orientamenti federalisti e gli orientamenti centralisti presenti all'interno dell'élite dirigente; tale contrapposizione di orientamenti, evidente a partire dal 1820, si protrarrà almeno sino alla metà del secolo.

Senza dubbio la contrapposizione tra federalismo e centralismo sarà resa più drammatica dalle distruzioni provocate dalle lunghe e costose guerre per l'indipendenza. I saccheggi nei centri urbani e minerari, la distruzione di proprietà, di raccolti e di bestiame, determineranno un restringimento della base economica della classe dirigente e, conseguentemente, favoriranno l'inasprimento delle rivalità tra le regioni per garantirsi uno sbocco diretto sul mercato internazionale. La rivalità tra le regioni della costa e le regioni dell'interno, nei Paesi come l'Argentina, il Perú e il Venezuela, infatti, è motivata prevalentemente dalla necessità di garantire alle produzioni uno sbocco mercantile nel più ricco mercato estero. La conflittualità regionale è già stata evidenziata, ad esempio, quando si è parlato delle guerre d'indipendenza venezuelane, dove nelle componenti sociali coinvolte è anche presente, in rilevante misura, un fondamento regionale. È evidente, infatti, che gli interessi delle regioni costiere sono rappresentati da Nariño, mentre quelli dell'interno, dei *llanos*, sono rappresentati da Páez. Questa conflittualità regionale, che si manifestò apertamente nei congressi di Angostura (1819), dove si propose l'unità tra il Venezuela e la Nuova Granada, e di Cúcuta (1821), dove si costituì la Gran Colombia, renderà impossibile la realizzazione del progetto di Bolívar di unificare l'area settentrionale del Sud America in un solo Stato. Le stesse forze regionali, tendenzialmente centrifughe, bloccheranno i progetti di San Martín e riusciranno persino a impedire la creazione di entità confederative più ristrette, come ad esempio quella perú-boliviana voluta da Santa Cruz nel 1836. La sola area latinoamericana in cui queste tendenze regionali riuscirono a convivere con un'entità statale superiore è quella brasiliana. Questa diversità deve essere attribuita alla circostanza per cui in Brasile il passaggio dalla colonia all'impero fu un processo del tutto indolore e il nuovo Stato indipendente ereditò tutte le strutture preesistenti che, mediante la politica dell'imperatore Pedro I, vennero ulteriormente potenziate.

La conflittualità regionale

La diffusa militarizzazione della vita sociale

Il precedente immediato della lotta tra le regioni deve essere ricercato nella diffusa militarizzazione della vita sociale, che si sviluppò nel corso delle guerre per l'indipendenza. Dopo la conclusione della fase armata dell'indipendenza, gli eserciti passarono progressivamente sotto il controllo delle oligarchie locali e vennero utilizzati per preservare l'autonomia regionale e per dare vita a una

Un ritratto del sec. XIX di Francisco Santander, che divenne caudillo *in Colombia dopo il fallimento della federazione voluta da Bolívar.*

struttura di potere formale. Le classi proprietarie regionali utilizzeranno i contingenti armati per garantire la difesa delle loro proprietà dal banditismo e per ricondurre i ceti popolari, mobilitati dal processo dell'indipendenza, nei loro tradizionali ruoli e nelle precedenti relazioni produttive. La dimensione regionale tuttavia, tranne che per l'area dell'America centrale, non era una dimensione territoriale sufficiente a dare vita a una vera entità statale. Nella maggior par-

L'America Latina dopo l'indipendenza (sec. XIX)

PACIFICO
OCEANO
ATLANTICO
Pisagua 1879
Tarapacá 1879
al Cile 1884
Calama 1879
PARAGUAY
1835
(al Brasile 1870)
Concepción
Cerro Corá 1870
Salta
all'Argentina 1874
all'Argentina 1874
Caldera
La Serena
Mendoza
Santiago
CILE
1818
Concepción
1816
Córdoba
Santa Fe
Pavon 1861
Caseros 1852
Cepeda 1859
URUGUAY
1828
Montevideo
Buenos Aires
Rio de la Plata
ARGENTINA
Bahía Blanca
Puerto Montt
Chubut
Santa Cruz
I. FALKLAND
(alla Gran Bretagna 1833)
Terra del Fuoco
Paraná
Uruguay
Paraná
Belo Horizonte
S. Paulo
Rio de Janeiro
Rio de Janeiro
São Paulo
Paraná
al Brasile 1895
Curitiba
Santa Catarina
Rio Grande do Sul
Pôrto Alegre
Espírito Santo
0
350
700
km
Repubblica della Gran Colombia dal 1819 al 1830
Confederazione delle Province Unite del Centro America dal 1823 al 1839
Confederazione del Perú e della Bolivia dal 1836 al 1839
Battaglie della Guerra del Pacifico (1879-84)
Altre battaglie
Il territorio dell'Uruguay dopo il trattato tra Brasile e Argentina (1828)
Il territorio del Paraguay dopo la guerra del Chaco (con la Bolivia) (1932-35)
1881 Data di indipendenza
Guyana
Suriname
Guyana Francese
Venezuela
Colombia
Ecuador
Brasile
Perú
Bolivia
Paraguay
Cile
Argentina

La necessità di acquisire una dimensione statale: i *caudillos*

te delle ex-colonie l'area geografica necessaria per la costituzione di uno Stato richiedeva l'aggregazione di due o più regioni; era conseguentemente necessario creare un governo centrale, capace di fare convivere, sotto la forma federale o sotto la forma centralista, due o più strutture di potere regionale. Spetterà al *caudillo*, con la sua caratteristica di figura al di sopra delle parti, l'assunzione di questo compito coesivo. Pertanto, i grandi *caudillos* – quali sono Santa Anna in Messico, Páez in Venezuela, Santander in Colombia, Castilla in Perú, Santa Cruz in Bolivia, Francia in Paraguay e Rosas in Argentina –, forti di un certo prestigio acquisito durante le guerre per l'indipendenza e giocando sulle alleanze di parentela, sull'abilità politica e sulla capacità militare, diventeranno il nucleo sostitutivo delle forme di governo centrale. La loro abilità consiste essenzialmente nella capacità di cementare i diversi interessi contrapposti e nel ricomporre le contraddizioni sviluppatesi in seno alle élite regionali nel periodo dell'indipendenza: la contrapposizione tra l'orientamento monarchico e l'orientamento repubblicano, e la contrapposizione tra l'orientamento autoritario e l'orientamento liberale.

Nel corso della lotta per l'indipendenza le diverse élite regionali si differenziano politicamente: la maggioranza assumerà posizioni di tendenza monarchica, mentre la minoranza si orienterà su una linea di tendenza repubblicana. Il *caudillo*, una sintesi tipicamente latinoamericana della figura del monarca – per la durata

Il generale Antonio de Santa Anna (al centro con la bandiera) il caudillo *del Messico, circondato da suoi ufficiali (dipinto del sec. XIX).*

Le differenze politiche delle élite regionali

della carica – e della figura presidenziale – perché eletto dalle oligarchie regionali –, favorirà la progressiva convergenza delle élite verso un presidenzialismo forte, capace di garantire tutti gli interessi oligarchici e territoriali. È precisamente questa la forma politica che assumerà lo Stato nei diversi Paesi latinoamericani nella seconda metà del sec. XIX. Inoltre, spetterà ai *caudillos* il compito di evitare che la lotta tra l'orientamento autoritario e quello liberale si risolva a favore del primo, con la conseguenza di riportare i nuovi Stati a un'organizzazione basata su una pura e semplice restaurazione delle vecchie forme coloniali. Infatti, sebbene i *caudillos* non propongano progetti liberali, essi si rendono conto che per governare hanno bisogno dell'appoggio di tutte le fazioni dell'oligarchia, incluse quelle che si dichiarano liberali. Dal punto di vista delle conseguenze, l'indipendenza si configura come un momento di riarticolazione dei gruppi creoli. Questa importante componente permette di comprendere perché l'indipendenza dei Paesi latinoamericani, nell'evoluzione storica del continente, rappresenta un evento di discontinuità del più vasto processo storico di formazione ed espansione dell'oligarchia. Questo processo si protrarrà per tutto il sec. XIX e per il primo decennio del sec. XX; esso sarà concretamente minacciato, per la prima volta, solamente con la rottura degli equilibri di potere attivata dalla rivoluzione messicana. [MARCELLO CARMAGNANI, GIOVANNI CASETTA]

XVIII. Il Romanticismo

La denominazione di Romanticismo, con cui si definisce un particolare fenomeno culturale nel senso lato del termine, trae origine dall'aggettivo *romantic* che viene adoperato nel sec. XVII in Inghilterra per indicare certe caratteristiche dei romanzi pastorali e cavallereschi. Esso esprime una connotazione negativa in quanto si trova sovente associato a termini quali *chimerical*, *ridiculous*, *unnatural* a definire il carattere di falsità con cui tale genere letterario si oppone alla verità della natura. Nel sec. XVIII, passando nella lingua francese, il termine finisce con l'indicare, in modo più pregnante che il già esistente *pittoresque*, dapprima lo spettacolo naturale che suscita stupore e meraviglia e poi le sensazioni che tale visione produce nello spettatore come si rileva nell'opera di J.-J. Rousseau (1712-1778) *Rêveries d'un promeneur solitarie* (*Fantasticherie di un passeggiatore solitario*). Sono, però, autori tedeschi tra i quali soprattutto i fratelli von Schlegel (August Wilhelm 1767-1845, e Friedrich 1772-1829) che attribuiscono al termine *romantisch* un valore letterario, nel senso più ampio dell'accezione, per indicare una sensibilità mista di nostalgia e di aspirazione irrisolta (*Sehnsucht*) attraverso cui la realtà, filtrata nell'immagine poetica, appare magica, suggestiva, ineffabile, e per esprimere il valore stesso della creazione artistica. Novalis (pseudonimo di F.C. von Hardenberg 1772-1801) in particolare conia il verbo «romantizzare» per esprimere e definire l'attività soggettiva con cui lo spirito si appropria del comune, del noto, del finito, in opposizione alle forme conoscitive razionali e alle espressioni artistiche a esse conseguenti: «L'assolutizzazione, l'universalizzazione, la classificazione del momento individuale [...] è la vera essenza del romantizzare»; e ancora: «In quanto conferisco al finito [...] un'apparenza infinita, lo rendo romantico». Il termine finisce così con il designare tutto quanto si opponga in termini di gusto, di moda e soprattutto di sensibilità a quell'insieme di valori, atteggiamenti ed espressioni raccolte sotto la definizione di «classico».

Per quanto riguarda la collocazione temporale del fenomeno ci si riferisce al Romanticismo come al periodo che va dal 1780 al 1830 ca., o almeno in tale arco di tempo si situano le date delle opere o dei documenti che, per conven-

Il bacio, *dipinto di F. Hayez (1859): motivi romantici furono il recupero del passato storico e una visione insieme idealizzata e sensuale dell'amore.*

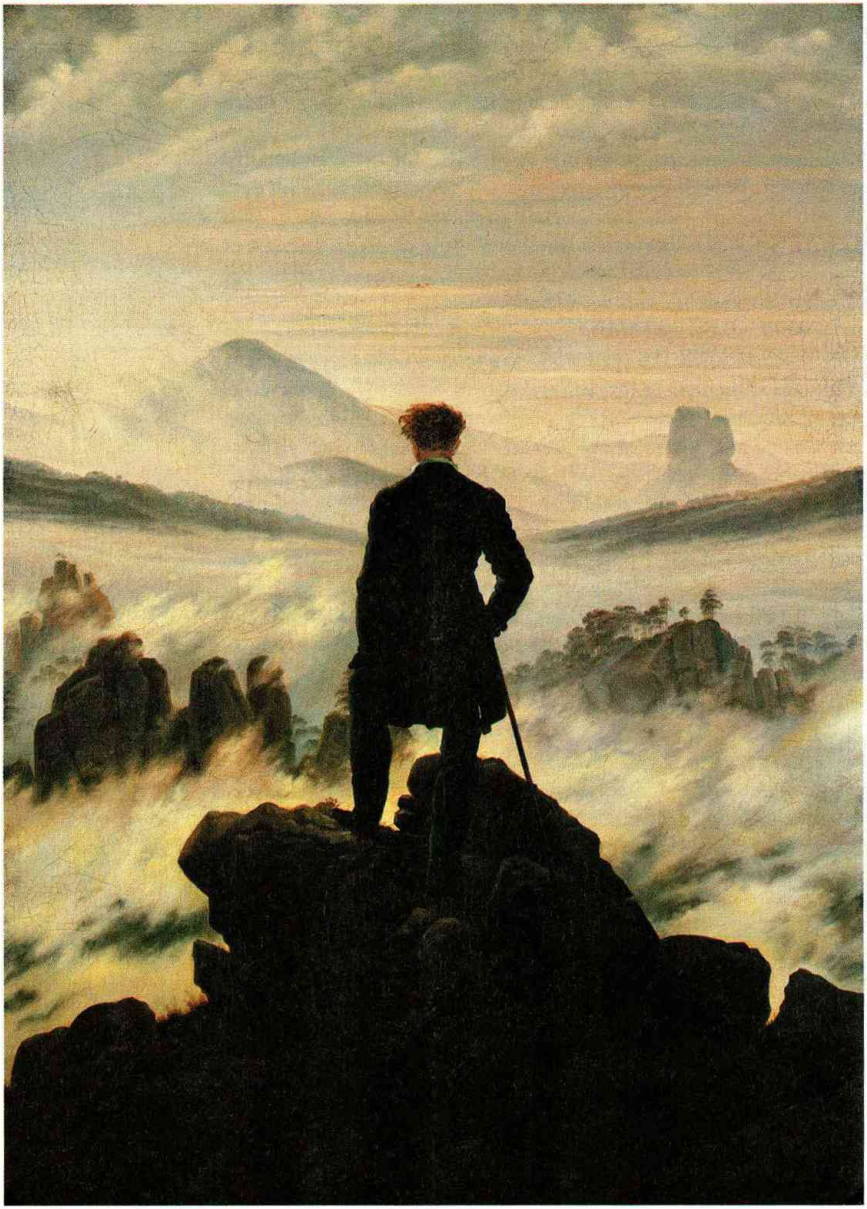
Le origini del movimento romantico

zione della critica, testimoniano una codificazione organica e programmatica di quella particolare sensibilità. Del 1776 è il dramma di F.M. Klinger (1752-1831) *Sturm und Drang*, da cui prende nome il movimento letterario e filosofico tedesco così chiamato, e di tre anni dopo l'inizio della pubblicazione della rivista «Athenäum» a cura dei fratelli Schlegel, primo organo ufficiale della scuola romantica tedesca. Per il Romanticismo inglese è importante il 1798, data di pubblicazione delle *Lyrical Ballads* di W. Wordsworth (1770-1850) e S.T. Coleridge (1772-1834) precedute da un programma di poetica. Ai primi anni del sec. XIX risalgono, invece, i manifesti del Romanticismo latino: *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani* di L. di Breme (1780-1820), *Avventure letterarie di un giorno* di P. Borsieri (1788-1852) e *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo* di G. Berchet (1783-1851), tre testi del 1816, che costituiscono le prime manifestazioni programmatiche nell'ambito della cultura italiana unitamente all'attività del giornale «Il Conciliatore» (settembre 1818-ottobre 1819). Del 1827 è il manifesto del Romanticismo francese contenuto nella prefazione al *Cromwell* di V. Hugo (1802-1885) e dello stesso anno l'esposizione al Salon di pittori romantici quali E. Delacroix (1798-1863) e C. Boulanger (1806-1867), anche se un'importanza notevole avevano rivestito la pubblicazione del *De l'Allemagne* (*La Germania*, 1810) di Madame de Staël (1766-1817) e la traduzione del *Corso di arte e letteratura drammatica* (1814) di A.W. von Schlegel.

1. I caratteri generali

La forza vitale nell'interiorità dell'individuo

La rivelazione fondamentale, comune alle espressioni molteplici e diverse in cui la sensibilità romantica si è concretata, fu quella di ritrovare una forza vitale e vivificante nella profondità dell'essere, nell'interiorità dell'individuo, proiettandolo al centro di ogni manifestazione artistica e creativa. Con il Romanticismo si introduce una particolare visione del mondo che attinge miti e motivi dalla cultura contemporanea e precedente, ma li rielabora e li fonde in una particolare costruzione mitologica che capovolge quella che sta alla base della cultura tradizionale. A una corrispondenza fra cielo e inferi come simbolo dell'opposizione tra i principi primi e la loro negazione, secondo una direttrice verticale che il criticismo e la polemica illuminista non avevano in realtà annullato del tutto, il Romanticismo sostituisce un rapporto tra dentro e fuori: il termine di raffronto per l'uomo non è più un mondo superiore ed elevato, affatto diverso per essenza; e il dentro pare piuttosto la dimensione in cui l'individuo trova la propria identità rapportandosi a un'esteriorità che lo vincola e condiziona, ma che, nello stesso tempo, contiene il principio unitario e assoluto, visto, generalmente, come immanente alla realtà stessa.



Il viandante sopra il mare di nebbia, *dipinto del 1818, nel quale l'autore C.D. Friedrich rappresenta la consapevolezza romantica dell'annullamento dell'uomo nella contemplazione della natura infinita.*

Cambia notevolmente anche il punto di vista dal quale guardare il destino che ha colpito l'uomo gettandolo da un eden in cui regna la felicità nel mondo dominato dalla fatica e dalla sofferenza. Se la mitologia precedente considerava il mondo sensibile il punto a partire dal quale l'uomo poteva iniziare l'ascesa per affrancarsi dal dolore o dal peccato, nella costruzione romantica l'attenzione è concentrata, invece, sul mondo come ambito in cui impera la corruzione rispetto a quel paradiso perduto, mondo dell'innocenza, da cui l'uomo si sente bandito e per la cui lontananza soffre. La sua esigenza più profonda non è di percorrere un cammino di conoscenza da cui poi iniziare l'ascesa al cielo, ma di trovare una soluzione al contrasto fra il suo io interiore e il mondo, mediante la volontà di riportare la realtà sensibile, che la civiltà ha ridotto a regno del male, alla condizione originaria. Alla radice della volontà romantica sta, dunque, un tentativo di soluzione dell'enigma del mondo e dell'uomo attinta non per mezzo degli strumenti che la ragione matematica cartesiana mette a disposizione, ma dalla profondità dell'essere.

Natura e amore, interlocutori privilegiati dell'uomo

Ogni espressione e manifestazione umana viene rivista e modificata secondo la nuova sensibilità. L'infinito non è altro rispetto al finito, ma vi si confonde magicamente; e l'agire dell'individuo in modo autonomo rispetto ai condizionamenti sociali e culturali non è segno di egoismo o superiorità arrogante, ma di esaltazione del principio di unicità che è proprio di ogni uomo. All'interno del dialogo fra io e mondo sono interlocutori privilegiati la natura e l'amore in ogni sua espressione, in quanto essi rappresentano l'atto di compenetrarsi di due principi distinti in un solo. Si diffonde, inoltre, un concetto di relatività di gusto vincolato a lingua, cultura, tradizioni e ambiente che contrasta con le pretese universalistiche della cultura classicistica e razionalista e si esalta, in opposizione alla compostezza come indice di una vita all'insegna di una volontà ordinatrice e normativa, il senso del sublime, simbolo, nel gusto corrente, delle nuove categorie conoscitive. Tali scoperte si manifestano, dapprima, nella ribellione irrazionale a ogni tipo di regola e canone che nella cultura precedente pare costringere e limitare l'essere dell'individuo. È una ribellione che denuncia una crisi in atto, che ha come punto di partenza il reale da mettere in discussione e assume aspetti multiformi e sfaccettati a seconda dell'oggetto che prende in esame e su cui riverbera la propria attenzione critica; è l'espressione dell'energia e della forza con cui la validità del sentimento e dello spirito si oppongono alla concretezza della società con il suo sistema di convenzioni.

Il gusto del sublime

Il fascino dell'inesprimibile

I romantici cedono, dunque, al fascino dell'inesprimibile, si presenti esso sotto le più diverse specie: di concetto filosofico, di principio di poetica e di estetica, di *modus vivendi*, di credo politico, e ricercano, nelle cose, di rivalutare un'aura nascosta, una oggettività non assoluta e un carattere della realtà non subordinato ai dettami della ragione e dell'utilità. Al di là di ogni espressione nel Romanti-

cismo si individua un assunto essenziale: la conoscenza di una realtà vera e, nello stesso tempo, magica e ineffabile che nel mondo ha soltanto le sue propaggini e si estende ben oltre i limiti dell'universo sensibile. Si stabilisce per l'individuo un ambito di affermazione più vasto di quel mondo sensibile che la ragione da sola può indagare e conoscere; egli vive, infatti, al limite tra il dentro e il fuori, tra l'interiorità del proprio essere e l'esteriorità del mondo: per taluni il confine svanisce e perde chiarezza, per altri si staglia più netto e diviene segno tragico; per tutti, comunque, il contrasto fra libertà e necessità, volontà e costrizione si pone come condizione di vita. Il carattere di oggetto intelligibile che l'Illuminismo ha della realtà è dovuto all'ottimismo e alla persuasione di poterla dominare con la forza della ragione; la concezione del mondo come di un organismo misterioso da penetrare e comprendere si fonda, invece, su un sentimento del reale fatto di abbandono e di smarrimento e sulla costruzione di una realtà metafisica ritenuta molto più vera.

Il contrasto tra libertà e necessità

Appare, inoltre, evidente come le espressioni della sensibilità romantica non si attuino né con sincronia né con uguale evoluzione in ognuna delle culture europee: la causa principale di ciò è proprio l'esaltazione del principio della libertà e dell'originalità, cioè il voler essere fedeli a una legge interna al soggetto così come all'opera d'arte e, per esteso, anche alla cultura di una nazione, e l'essere legati alla società e al suo divenire e trasformarsi nonostante la radicalità della protesta. Accade così che motivi sostanzialmente affini al loro sorgere, in rapporto a situazioni sociali, politiche ed economiche diverse, evolvano secondo linee direttrici divergenti.

La legge interna dell'individuo e della nazione

2. La sensibilità romantica di fronte ai grandi rivolgimenti sociali

Ragione e sentimento nell'Illuminismo

La proposizione da parte degli esponenti romantici di una nuova visione del reale e dell'uomo rappresenta l'aspetto positivo dell'interno di una crisi della cultura del Settecento. L'uomo illuminista si pone dinanzi al reale con gli strumenti forniti da una ragione matematico-cartesiana che cerca di sottoporre al suo dominio anche i sentimenti e la fantasia, costituzionalmente sfuggenti a un'analisi scientifica. Ogni ambito dell'attività umana viene imbrigliato per mezzo di norme e regole che disciplinano l'espressione individuale e determinano, in ambito artistico e letterario, un carattere di internazionalità e di omogeneità di forme ben riconoscibili. In realtà l'apparente uniformità della cultura «dei lumi» è composita e viene percorsa al suo interno da tendenze diverse, che finiscono con il confluire in principi opposti fra loro a dimostrazione dell'impotenza della ragione a affrontare e risolvere, da sola, i problemi esistenziali che si pongono all'uomo. In Germania, per esempio, il pietismo sette-

Pietismo, Kant e Rousseau

centesco esalta una religione del cuore profondamente intima e personale e varie sette teosofiche diffondono una visione per nulla ottimistica del mondo, su cui incombe la rivelazione del rapporto fra uomo e realtà nella forma di riti magici e iniziatici. Una tradizione filosofica neoplatonica, poi, connette l'uomo all'universo in base alla relazione tra microcosmo e macrocosmo, caratterizzati entrambi dalla medesima struttura e organizzazione; suggerendo così, implicitamente, che la conoscenza dell'uno conduce allo svelamento dell'altro. Lo stesso Immanuel Kant (1724-1804), pur su posizioni filosofiche completamente diverse da queste, pone le basi per una soluzione e una continuazione idealistica della sua dottrina. Nella Francia, roccaforte della cultura illuministica, la filosofia e la pedagogia di Rousseau accolgono il culto dell'uomo al centro dell'universo, ma sostituiscono alla religione il sentimento promovendo un ritorno allo stato di natura. Il filosofo ginevrino riconosce nella civiltà e nel mito del progresso le cause che hanno portato l'uomo alla disuguaglianza sociale, all'infelicità e al male, individuando nel contrasto fra reale e ideale, natura e storia, spirito e materia la condizione di vita dell'uomo. Nell'ambito della filosofia italiana la *Scien-*

I poemetti di Ossian di James Macpherson con la loro vasta diffusione influenzarono grandemente il primo Romanticismo. Questo dipinto di K. Kisfaludy del sec. XIX rappresenta il lamento di Ossian.

za nuova (1725-1744) di G.B. Vico (1668-1744) rivaluta le epoche primitive e le loro manifestazioni poetiche. Al sommo della scala dei valori poetici egli pone infatti le opere primitive, poiché esprimono spontaneità e originalità, e hanno in sé qualche cosa di selvaggio e di barbarico, e la poesia stessa viene associata a tali principi e sottratta al dominio della ragione. J.G. Hamann (1730-1788) e J.G. Herder (1744-1803) nella loro opera *Stimme der Völker in Liedern* (*Voci dei popoli in canti*, 1778-1779) diffondono nell'estetica tedesca concetti analoghi e la convinzione che la poesia popolare abbia valore in quanto è l'anima del popolo stesso. La rivalutazione dell'epoca barbarica si riflette in Inghilterra nella raccolta dei poemi di Ossian (a partire dal 1760), composizioni in gran parte inventate e presentate come traduzioni dal gaelico da J. Macpherson (1736-1796), e denota l'esigenza di opporre una nuova mitologia a quella omerica e classica tipica di certa letteratura settecentesca. Sempre in Inghilterra l'empirismo e le nuove dottrine economiche concorrono, con le particolari condizioni politiche e storiche, a dare l'avvio alla rivoluzione industriale, manifestazione peculiare del progresso illuminista, mentre in Francia si attua la Rivoluzione, espressione ultima dell'ideologia politica e sociale della cultura settecentesca.

La poesia popolare

La protesta romantica contro il razionalismo meccanicistico

Il Romanticismo sviluppa i propri temi basilari individuandone il germe in motivi che nella cultura del Settecento hanno avuto effetto disgregante e si definisce in un rapporto di opposizione rispetto a scetticismo, razionalismo, meccanicismo, che della sensibilità settecentesca sono le forme preponderanti. La protesta assume fin dall'inizio il duplice aspetto di una discussione sulla funzione dell'arte nel nuovo panorama sociale e culturale e di una risposta alla crisi di certezze dell'Illuminismo, minato da inquietudine, emotività, sentimento, crisi che nel tempo si accentua e si esaspera, a testimonianza dello scontro dell'utopia settecentesca con una realtà storica e sociale che ha ben poco di perfetto e razionale. In essa l'ideale perfezione e composizione delle parti in un meccanismo avviato ottimisticamente verso il progresso lasciano sovente il posto all'utilitarismo e al meccanicismo. La polemica in sede speculativa non è più rivolta contro i bersagli tradizionali dell'ironia illuminista, ma usa il medesimo strumento per demistificare e smascherare un mondo desacralizzato e profondamente intriso di materialismo. Il termine estremo della ricerca, pur sempre razionale nella sua espressione teorica, non è più l'individuazione delle cose in se stesse, ma la percezione di un'unità, di un ordine e di un'armonia che sovrastano la molteplicità che deve dunque essere trascesa. Nel mondo si scorge così il significato divino dell'universo. Ecco, allora, che all'utopia settecentesca si oppone la certezza che l'uomo, in quanto essere dotato di un'anima, è affine all'unità e può aspirarvi, anzi nella tensione verso l'assoluto vede il suo precipuo dovere morale. Su un piano sociale l'individualismo propugnato dalla sensibilità romantica pone

l'uomo dinanzi alla costituzione di nuove classi e a una diversa funzione dell'intellettuale, investito di una dignità e di un'autonomia di cui prima non godeva; chiamato a condividere le responsabilità di una ricostruzione della società, egli vive nella lotta fra la salvaguardia dei propri ideali e la volontà di attuarli nella realtà.

L'autonomia dell'intellettuale e le condizioni sociali dell'industrializzazione

Pur tenendo conto del fatto che un principio fondamentale della sensibilità romantica è l'autonomia d'azione e di pensiero dell'intellettuale, appare evidente che sono proprio le mutate condizioni economiche e sociali a permettergli di assumere la sua funzione e rilevante e nuova, così come esse avevano avuto peso nel determinare il sorgere stesso dei suoi ideali. Se i due avvenimenti storici fondamentali sono la rivoluzione industriale e quella francese, è ben vero che essi incidono in modo diverso a seconda dei Paesi sui quali si riversano o direttamente o per influenza mediata. In Inghilterra, per esempio, nell'ultimo trentennio del sec. XVIII arriva a compimento un lungo processo di evoluzione tecnologica, espressione di una tendenza a modificare i sistemi produttivi nel senso di uno sfruttamento più razionale, e si verificano le condizioni ottimali perché la nuova tecnologia, sviluppata a livello scientifico e teorico, passi da pura ricerca a innovazione applicata. In ambito politico si registra un particolare equilibrio e rapporto fra monarchia e ceti produttivi, mentre la stessa aristocrazia non si oppone rigidamente alle nuove classi borghesi imprenditoriali e mercantili, molto forti economicamente e con una lunga tradizione alle spalle; essa non ricusa, anzi, di impegnarsi in attività di tal genere. Il risultato è una notevole diversificazione sociale e la nascita di tutta una serie di stadi intermedi fra popolo e classi alte tali da escludere una contrapposizione di blocchi omogenei e compatti. L'insorgere di nuove categorie, che a fine Settecento sono ormai ben consolidate, quali imprenditori, classe media urbana, lavoratori degli opifici, e le stesse articolazioni interne dell'aristocrazia annullano quelle distinzioni nette e recise tipiche di molte società dell'*ancien régime*.

L'egemonia culturale borghese e il carattere politico dell'opera d'arte

Il diffondersi della nuova mentalità borghese e il carattere insito nella produzione industriale coinvolgono anche il mondo dell'arte e segnano la volontà da parte della nuova classe di appropriarsi anche dell'egemonia culturale. La prima manifestazione che denota il consolidamento dei ceti imprenditoriali è l'estendersi del pubblico dei lettori ai borghesi e la rottura della tradizione che considerava l'opera d'arte un privilegio dell'aristocrazia. Si verifica, naturalmente, un livellamento culturale affidato essenzialmente alla diffusione dei periodici che assurgono a strumento di educazione morale e intellettuale. Non di rado la letteratura si tinge così, di un valore esplicitamente politico, di polemica verso la nobiltà, e diviene oggetto di un mercato che trasforma il prodotto artistico in merce soggetta alla richiesta dei consumatori e ricercata per il suo valore commerciale. Se al tempo dell'aristocrazia era l'autorevolezza del protettore, in-

La lettura del giornale al caffè in un dipinto francese del sec. XIX: nell'affermare i suoi valori la borghesia, mette al primo posto il miglioramento culturale e la fruizione dell'arte, non più riservati alla sola aristocrazia.

sieme alla validità dell'artista, a rendere a quest'ultimo maggiore onore, nella nuova società il prestigio dell'autore dipende dalla sua autonomia, dalla sua capacità di trasformare l'attività creativa in professione vera e propria.

Originalità e condizionamenti dell'artista

È una posizione nuova per l'artista in quanto egli vive in una situazione di concorrenza nei confronti degli altri scrittori e, se il fatto può avere riscontri negativi sottoponendolo ai condizionamenti del gusto del pubblico, d'altra parte egli può anche dare libero sfogo alla sua individualità e originalità. Quanto al prodotto artistico, esso risulta particolarmente legato alle condizioni in cui viene creato e rappresenta ora l'arma con cui la borghesia rivendica una propria autonomia non solo economica, ma anche culturale, ora l'espressione di coloro che vedono già gli effetti deleteri con cui la rivoluzione si ripercuote sull'uomo. Come simbolo della nuova cultura borghese si può portare il romanzo di S. Richardson (1689-1761) *Clarissa* (1748), iniziatore di un motivo letterario poi ampiamente diffuso. Dietro al tema della seduzione si intravede il con-

flitto ideologico e sociale in atto: Lovelace, il persecutore, descritto come nobile intellettuale, libertino ed erede della cultura dei *philosophes*, rappresenta la fine della tradizione aristocratica; Clarissa, fanciulla borghese strenua nel difendere la virtù e l'onore, valori della nuova morale, l'avvio di quella borghese. Il carattere positivo di questo specifico fenomeno letterario consiste nel fatto che, attraverso la diffusione del romanzo e del saggio, la borghesia si costruisce una tradizione letteraria che rispecchia i propri valori e li diffonde con intento didascalico nella società. In contrasto con tale funzione dell'artista si manifesta una tendenza individualistica incline alla malinconia, al pessimismo, a una condizione di triste elegia oppure di ribellione violenta e quasi satanica, segni di una frattura di tipo diverso nella società. Non è più il contrasto fra classi contrapposte per gusti e interessi, ma quello, ben più tragico, fra l'individuo che non si identifica in nessuna di esse e la società nella sua totalità. Posti dinanzi alla rivoluzione industriale, ormai avviata verso uno sviluppo sempre più veloce, quasi incontrollabile, molti intellettuali ne denunciano le conseguenze negative e si ritraggono dalla lotta; declinano le loro responsabilità rifugiandosi in una natura irreale e interiorizzata come Th. Gray (1716-1761), in un mondo personale animato da immagini simboliche e fantastiche (Wordsworth e Coleridge), in una rivolta titanica che affida all'eroe, tragico e grande nella sua malvagità, il compito di ribaltare sulla società la sua negatività com'è il caso di G. Byron (1788-1824). Molti di loro scelgono addirittura la condizione dell'esilio in Italia o in Grecia, come nel caso di J. Keats (1795-1821) e P.B. Shelley (1792-1822).

Il Neoclassicismo nella Francia rivoluzionaria

In Francia la rivoluzione industriale si afferma con un certo ritardo rispetto all'Inghilterra e i contrasti sociali, particolarmente gravi ed evidenti e senza sbocco, esplodono nella Rivoluzione. Il contrasto fra tradizione e innovazione, conservatorismo e adesione ai nuovi principi che animano lo scontro politico e sociale si riscontra anche a livello culturale, dal momento che si rivalutano i motivi del sentimento e della natura e molte opere contengono già in nuce temi e motivi che il Romanticismo poi adotterà come suoi e divulgherà. Si tratta di un flusso di mutamenti che riguarda tutto il gusto del tempo e si riscontra, per esempio, nel romanzo in cui si attribuisce maggior importanza all'analisi interiore del personaggio, nell'arte che contrappone al Barocco uno stile dal carattere più intimo e delicato che accorda la sua preferenza a una sensibilità sobria, e al salone di rappresentanza sostituisce il *boudoir*. Il periodo rivoluzionario interviene, come una cesura, a porre fine al carattere irreale del preromanticismo: il Neoclassicismo adottato come espressione dell'ideale repubblicano, piegato a professione politica, costituisce una parentesi nella cultura francese anche se contribuisce a diffondere in modo capillare i principi di libertà.

Il superamento del Classicismo

L'esaltazione della libertà e della spontaneità creative si accompagna, nel Romanticismo, al tentativo di elaborare un'idea di bello contrapposta alla compostezza misurata, all'armonia geometrica, alla «nobile semplicità e quieta grandezza» (come diceva Winckelmann) dell'estetica neoclassica.

Già la *Critica del Giudizio* di Kant aveva distinto il «bello», oggetto di dominio intellettuale, dal «sublime», di fronte al quale l'uomo prova il piacere di essere sovrastato dall'«apparente onnipotenza della natura». Analoga l'emozione che i romantici cercano quando protendono paesaggi e sentimenti verso l'infinito o li sfumano nell'indeterminato. Se il Neoclassicismo aveva assunto come ideale estetico l'immobilità ieratica della statua, il Romanticismo, sostiene G. Macchia, esalta «il movimento, la durata, l'estensione e anche la profondità» e concepisce l'arte come «forza». Su questo pensiero dell'infinito dinamico, considerato non come spazio ma come potenzialità, orizzonte vitalistico, agisce indubbiamente la filosofia dell'idealismo tedesco (a cui va fatta risalire anche l'interpretazione spiritualistica della natura).
La tensione inappagata verso l'infinito e il desiderio di una totalità di cui l'io sente la struggente mancanza sono la radice dell'«ironia» romantica, quel senso cioè dell'inadeguatezza, della tensione fra limiti della realtà e ideale che la scrittura cerca in qualche modo di colmare con le armi della potenza metaforica. Su questo piano si pone anche l'interpretazione romantica del mito antico, inteso non più come repertorio di similitudini ornamentali e di sapienti allegorie, ma come luogo simbolico della pienezza vitale nell'aurora del mondo, paradiso di ingenuità perduta, da cui si vive con nostalgia l'esilio.
L'immaginario romantico ama le ambientazioni e i temi in cui si riflettono l'inquietudine e la tensione inappagata, la violenza emotiva e sensuale. La notte e le ore marginali del giorno sono preferite alla luce piena; il paesaggio abbandona i tratti idillici per presentarsi selvaggio e animato da un'energia interna, come uno specchio dell'animo umano che vi si immerge attraverso lo sguardo.
L'interesse per le forme letterarie ibride e il gusto per il frammento, l'abbozzo incompiuto,

L'artista romantico ribelle ai valori dell'alta borghesia

Dopo la Rivoluzione il Romanticismo non ha più nulla di settecentesco: la ribellione astratta dell'artista e genericamente rivolta alla società nel suo complesso evolve in una protesta che colpisce una particolare classe sociale, l'alta borghesia, che dopo aver innescato e alimentato il processo rivoluzionario ne tradisce i principi sostituendosi semplicemente all'aristocrazia, e una specifica realtà, quella della Restaurazione, che sorge sulla disgregazione dell'identità di libertà e uguaglianza. Se tale era il principio in nome del quale si era proposta e sollecitata una trasformazione in senso democratico dell'*ancien régime*, il nuovo ordine vive nel compromesso che tende a salvaguardare il primo termine a scapito del secondo e si lega alla volontà di sperimentare le nuove forme di produzione, di tentare le nuove tecniche nate dalla rivoluzione industriale a cui ora, finalmente, i nuovi ceti possono aprirsi. In Francia la delusione e la ripercussione del fallimento rivoluzionario si abbinano a un'industrializzazione a cui la società è in un certo senso meno preparata di quanto non fosse quella inglese. Il contrasto, che prima si stabiliva fra borghesia e aristocrazia, coinvolge ora l'individuo e si focalizza sulla volontà di affermazione

esprimono l'idea di un'opera d'arte «aperta» ed estranea ai canoni di perfezione formale. L'incompiutezza dell'opera, il suo tormentato e irrisolto lavorio interno paiono ai romantici testimonianza di quella vocazione all'infinito che l'arte esprime anche esibendo il proprio limite, la propria incolmabile inferiorità rispetto all'idea generativa. Il linguaggio letterario cerca a sua volta la varietà e si avvale continuamente della forza evocativa della metafora, ma subordina questi strumenti stilistici a una risonanza emotiva e a una volontà espressiva (in questo trova spiegazione la condanna romantica della retorica come tecnica dell'artificio). Il sistema classicistico dei generi letterari viene completamente sconvolto dalla poetica romantica. Il divorzio più clamoroso avviene rispetto alla tragedia: sul solco dell'interesse per Shakespeare (Herder), le unità aristoteliche e gli argomenti mitologici sono definitivamente sostituiti dal dramma di argomento storico. Nel campo della poesia, accanto alla soggettività lirica, trovano spazio i componimenti di tema storico o leggendario, spesso nella forma popolaresca della ballata.

Alla nettezza e alla luce cristallina del Classicismo, la pittura romantica contrappone le atmosfere crepuscolari, come si vede in questa alba del pittore tedesco C.D. Friedrich (sec. XIX).

La narrativa in versi è uno dei filoni caratteristici della produzione romantica (in Russia, Puškin; in Italia, Aleardi e Tommaseo). La narrativa in prosa è invece dominata dal romanzo: esso è per i romantici la forma per eccellenza mista, che tende all'opera «totale» per la sua ricchezza di possibilità tematiche e stilistiche. Diversi sono i sottogeneri nelle cui vesti il romanzo si presenta: romanzo epistolare, «nero», storico. Il romanzo sociale di ambientazione contemporanea segna, dopo la metà del secolo, l'apertura della nuova stagione letteraria, che porterà al naturalismo.

del suo arbitrio rispetto alla realtà oggettiva, dando libero sfogo al flusso dei sentimenti.

La «democratizzazione» dell'arte

Nel pieno Romanticismo la pratica dell'arte perde il carattere aristocratico proprio del periodo precedente, caratterizzato dal salotto di eminenti personalità come luogo d'incontro di intellettuali e di artisti; i luoghi in cui i romantici postrivoluzionari si radunano, i cenacoli, sono aperti a chiunque ne sia fautore e rappresentano un modo per individuare dei criteri estetici comuni, pur senza avere la pretesa di essere scuole. Un primo gruppo di artisti si raccoglie alla biblioteca dell'Arsenal nel 1824 intorno a C. Nodier (1793-1844) e ha come organo il «Globe»; nel 1827, anno della pubblicazione del *Cromwell* di Hugo, che si pone immediatamente come manifesto letterario della sensibilità romantica, un gruppo considerevole di scrittori e pittori si raccoglie intorno all'autore, e i principi individuati in quella sede rimarranno fissi anche dopo lo scioglimento del gruppo. Ed è sempre in un cenacolo che, verso la metà del sec. XIX, si arriva a teorizzare la totale autonomia dell'arte nel principio dell'*art pour l'art* (Th. Gautier 1811-1872, G. Flaubert 1821-1880, E. Goncourt 1822-1896 e J. Goncourt 1830-1870, Ch. Baudelaire 1821-1867).

Il Romanticismo e il mondo concreto

Gettato nel mezzo delle contraddizioni di una società in via di assestamento, in cui sono cambiate le istituzioni e i rapporti di potere, l'uomo romantico, legato a forme di realtà immaginate, a fatica affronta il mondo concreto. Il meccanismo avviato con l'industrializzazione pare quasi sfuggire alle dimensioni umane e ingenera, in chi osserva con distacco, paura e angoscia, incertezza e pessimismo. Il carattere tentacolare con cui si impossessa di ogni tipo di attività colpisce anche il giornalismo, come era accaduto in Inghilterra alla fine del sec. XVIII. Vi sono delle analogie tra i due fenomeni e, tuttavia, è profondamente diversa la struttura economica e la situazione culturale in cui si affermano: in Inghilterra la nuova società si costruisce un'indipendenza culturale e i testi della sua letteratura di

Il frontespizio dell'opera di Chateaubriand Il genio del cristianesimo, *sec. XIX. François-René de Chateaubriand fu uno dei maggiori esponenti del pensiero romantico francese e un fervente cattolico.*

La letteratura di consumo

consumo sono carichi di una tensione positiva e creativa, al punto da concorrere alla diffusione di particolari temi che assurgono a *topoi* della rappresentazione romantica; nel corrispondente fenomeno francese il meccanismo inarrestabile demolisce motivi già definiti e codificati e all'apice della loro diffusione. Catturati nella macchina giornalistica, essi vengono usati come elementi di composizioni a cui, talvolta, attendono veri e propri laboratori, manifatture letterarie come nel caso di A. Dumas padre (1803-1870) e perdono tutto il loro significato. I nuovi romanzi, pubblicati a puntate in appendice ai giornali, chiamati *feuilletons*, rappresentano la degenerazione dei temi romantici, irrigiditi in vuoti stereotipi dagli effetti e dai toni eccentrici ed esotici, improbabili ed esagerati; essi si modellano in rapporto alla necessità di una pubblicazione frammentaria, in cui si annulla qualsiasi progetto o impianto narrativo, e possono determinare il successo o il fallimento di un giornale.

L'intellettuale ricrea la sofferenza interiore

All'interno della società l'intellettuale ha perso la funzione di ricreare la realtà secondo l'ipotesi romantica. Egli esprime, allora, in modo più drammatico, come un *mal du siècle*, la sofferenza interiore, il *taedium vitae* che lo attanaglia. Nel caso particolare di F.-R. de Chateaubriand (1768-1848) la sofferenza porta al bisogno di una consolazione religiosa, di una fede che alimenta il sentimento e si fonde con uno dei principali valori romantici, la natura, trasferendosi dal gelo di chiese e conventi allo sfondo di un paesaggio popolato di rovine e animato da reminiscenze del passato; è però una rappresentazione della fede in cui si perde totalmente il senso della realtà sociale, il valore e la responsabilità della vita e affiorano, dal fondo dell'interiorità in cui il soggetto si chiude, la malinconia, la sofferenza, il timore del nulla. Tale posizione personale compromette anche l'immagine dell'intellettuale; attività pubblica e attività privata, funzione politica e vocazione artistica procedono separate, senza mai interferire l'una nell'altra, e, proprio in virtù della loro reciproca estraneità, possono espletarsi contemporaneamente.

La lotta contro i feticci borghesi: realismo ed elitarismo

Dopo la rivoluzione del luglio 1830 il governo si appoggia sempre di più sui nuovi ceti imprenditoriali che consolidano la loro posizione fino a dominare anche in ambito culturale e a negare del tutto le illusioni romantiche. Lo scrittore deve così lottare contro un avversario non facilmente identificabile, contro un nemico mascherato dietro i volti indifferenti di borghesi interessati unicamente al principio dell'utile, a paragone dei quali egli pare quasi un parassita malamente tollerato. I nuovi feticci, per mezzo dei quali la società industriale estranea l'uomo da se stesso, ne distrugge gli ideali e lo costringe quasi a prostituirsi, se è artista, generano reazioni di tipo diverso. Alcuni si affidano a un realismo particolare che riproduce la realtà secondo le categorie mentali, i sentimenti e le intenzioni soggettive dello scrittore, ma, nello stesso tempo, rifiutano quegli ele-

menti tipici del Romanticismo già ampiamente degradati e corrotti quali il sentimentalismo, un'insistita analisi psicologica e interiore del personaggio, la forma della confessione o dell'autobiografia e la vicenda esclusivamente circoscritta al personaggio. Altri si impegnano nel tentativo di ricostruire la realtà coinvolgendo il pubblico borghese, scegliendo quale luogo d'azione la città, la nuova dimensione industriale della civiltà e presentando personaggi intrisi fino all'infimo di quella realtà (H. de Balzac 1799-1850). Alcuni, ancora, sottolineano il carattere quasi patologico del Romanticismo, dell'educazione sentimentale che ha condotto l'individuo a preferire il mondo dei sogni a quello concreto, a perseverare nell'autoinganno e in una falsificazione della vita (come Flaubert). Altri scrivono e dedicano le loro opere *to the happy few*, a pochi eletti, come nel caso di Stendhal (pseudonimo di H. Beyle, 1783-1842), oppure si chiudono nella loro arte come in una torre d'avorio, sprezzanti verso il pubblico borghese di cui rilevano l'incapacità a comprendere e apprezzare la poesia (Baudelaire).

La figura dell'intellettuale in Germania

Particolare si configura la posizione dell'intellettuale in Germania e Italia, dove l'impeto rivoluzionario e le trasformazioni apportate dalla nuova economia industriale, per le particolari condizioni storiche e sociali, si riflettono in modo più attenuato e assumono connotazioni particolari. Per esempio in Germania, anche a causa della parcellizzazione statale, la borghesia alla fine del sec. XVIII non è una classe imprenditoriale simile a quella inglese e, lontana da ogni attività politica, si caratterizza piuttosto come classe colta. Al contrario sono proprio gli aristocratici che manifestano razionalismo e modernità nelle scelte economiche, aderendo ai nuovi principi illuministici e operando politicamente in senso accentratore. A una tale compagine sociale ed economica fa riscontro una passività della classe borghese che si impone sul piano intellettuale vivendo, però, una condizione lacerante che la porta a esaltare principi irrazionali. Proprio per questi retaggi storici e culturali l'intellettuale tedesco, tendenzialmente, critica aspramente il razionalismo illuministico, come nel caso di Herder, salvo poi parlare del Settecento come di un grande secolo. Molti di loro aderiscono entusiasticamente alla Rivoluzione francese, salvo a ritrarsi, dopo la Convenzione, su posizioni conservatrici, incapaci di vedere, al di là del puro fatto storico, la portata innovatrice dell'evento. Si definiscono così alcuni atteggiamenti dell'intellettuale nei confronti della realtà: egli si può scontrare con essa e, rinunciando a trasformarla secondo il proprio ideale, scegliere la morte come nel caso del protagonista del romanzo di W. Goethe (1749-1832) *Die Leiden des jungen Werthers* (*I dolori del giovane Werther*, 1774); oppure cercare una conciliazione fra ideale e reale accettando un'idea della vita come divenire incessante verso la conoscenza e la maturità secondo il modello offerto dal *Wilhelm Meister* (terminato nel 1821) sempre di Goethe; o ancora egli può

Lo scontro con la realtà e la rinuncia a trasformarla

Italia e Germania, *dipinto di F. Overbeck del sec. XIX, è un'allegoria dell'amicizia e della consonanza tra i due popoli.*

rinunciare alle responsabilità strettamente politiche e mirare a una ricostruzione della realtà – dissolta dalla polemica e dal criticismo – secondo le categorie dell'immaginazione, della fantasia, affidandosi alla visione onirica o alla fiaba (J.L. Tieck, 1773-1853; E.T.A. Hoffmann, 1776-1822).

Il Romanticismo italiano come scelta individuale

In Italia, lo spirito romantico appare dapprima nella forma di scelte personali e dunque legate alla sensibilità dei singoli piuttosto che adesione concorde e di scuola degli intellettuali. La stessa cultura italiana, inoltre, non rivela un'impronta nazionale, anche se manifesta nell'ambito illuministico un'esigenza di rinnovamento morale e politico diffusa a cui danno sovente forma i motivi romantici, nella formulazione dell'estetica tedesca o nelle espressioni della tradizione francese. Nella loro essenza letteraria essi rivestono la funzione di strumenti finalizzati alla volontà di diffondere le nuove idee di trasformazione sociale e politica. Si comprende, così, come un'adesione ufficiale a motivi romantici avvenga tramite un ricorso considerevole al giornalismo come al mezzo che meglio di altri consente di arrivare a incidere con immediatezza sui processi in atto e indirizzare più facilmente l'opinione pubblica. Nelle *Ultime lettere*

Il Romanticismo letterario in Italia

Rispetto agli analoghi movimenti europei, il Romanticismo italiano si delinea come un modello culturale più cauto e prudente, non giungendo mai a una rottura con la tradizione. La negazione degli estremismi condusse a un dibattito sulla ricerca di un linguaggio «popolare» e sulla necessità di proporre una letteratura «utile» al progresso collettivo.

Giacomo Leopardi in un ritratto del sec. XIX.

I romantici italiani si raccolsero attorno alla rivista milanese «Il Conciliatore». Nel gruppo emersero Pietro Borsieri (1786-1852), autore del divertente *Avventure letterarie di un giorno* (1816), e Ludovico di Breme (1780-1820), un intellettuale di livello europeo, forse l'unico italiano capace di misurarsi con le riflessioni degli *idéologues*. Il milanese Giovanni Berchet (1783-1851) è l'autore della *Lettera semiseria di Giovanni Grisostomo al suo figliuolo*, pubblicata nel 1816 sulla «Biblioteca italiana» e considerata il manifesto del Romanticismo italiano; in essa si afferma il carattere sostanzialmente «popolare» della poesia e il suo rapporto storico con il popolo.
Silvio Pellico (1789-1854), figura di rilievo del Romanticismo risorgimentale, collaborò attivamente al «Conciliatore», pubblicandovi anche la prima parte di un romanzo, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*, che lasciò incompiuto.
Altri protagonisti furono Carlo Porta (1775-1821), poeta dialettale milanese, esponente del realismo romantico, che pubblicò nel 1792 *El lavapiatt del Meneghin ch'è mort*, e il romano Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863), di formazione autodidatta ampia e disordinata, che dal 1830 al 1837 e dal 1842 al 1849 scrisse i *Sonetti* in romanesco.
Nel dibattito italiano sul movimento romantico intervennero anche altri autori, tra cui Giacomo Leopardi (1798-1837) che affrontò il tema nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818) in cui condivise i principi del Romanticismo solo relativamente all'interesse per il «patetico». La figura più significativa del Romanticismo italiano resta Alessandro Manzoni (1785-1873): la sua opera segna l'ingresso della letteratura italiana nel grande realismo romantico europeo sottraendola all'indifferenza per la storia: la letteratura deve impegnarsi sul piano morale e sociale e svolgere una funzione educativa.

Il dissidio tra ideale e reale

di Jacopo Ortis (1802) di U. Foscolo (1778-1827), per esempio, al motivo esistenziale del dissidio fra reale e ideale proprio dell'opera a cui il romanzo si ispira, il Werther goethiano, si sovrappone la componente politica. Allo stesso modo temi romantici essenziali quali la libertà, l'originalità, la fantasia che confluiscono nell'estetica tedesca in una rivalutazione della poesia popolare antica e barbarica e del principio di nazionalità si riflettono, in ambito letterario, in una scoperta di testi popolari, che vengono raccolti e studiati per tutto il corso dell'Ottocento, e convergono, nell'ambito delle idee, nel progetto risorgimentale di liberazione della penisola dai dominatori e di unificazione, assumendo un carattere specificamente politico.

In altri autori, invece, l'adesione ai motivi romantici appare cauta, disposta a accoglierne i principi fondamentali, ma insofferente di

soluzioni eccessivamente sentimentali e sturmeriane, come nel caso di G. Leopardi (1798-1837). Nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818), dietro un programma antiromantico che propugna una visione della cultura italiana come continuazione della tradizione umanistica, in realtà egli aderisce a molti principi di fondo comuni ai romantici quali, per esempio, il valore dell'originalità e dell'ispirazione che solo un poeta può avere e la presenza, nella poesia, di una natura percepita e rappresentata come un bene perduto. Il vero ha infranto le illusioni dell'uomo e impossibile pare il ritorno a quella condizione ideale e di perfetta sintonia con la natura; proprio dalla coscienza sofferta che i valori più alti, e fra questi la poesia, la bellezza e l'arte, sono minacciati, sorgono l'ideale e l'aspirazione a ritrovare, nonostante le condizioni contrarie del reale, uno stato di purezza che fu quello degli antichi, rifuggendo tuttavia, da una mera imitazione. Il *Discorso* è quasi una celebrazione della natura e della sensibilità e propone una stretta corrispondenza fra lo stato primitivo semplice e poetico dell'antichità e la fanciullezza di ogni individuo. Compito del poeta è proprio dare voce alla natura pura, delicata e sensibile e nell'agonismo e nella lotta che egli ingaggia con la realtà nei suoi aspetti più duri e ingrati scopre un eroismo titanico e romantico; ugualmente la sua dignità di uomo è tutta contenuta nella disposizione morale di non soggiacere al suo tempo e al vero, ma di affrontarli, con la consapevolezza che, sotto la specie di un dolore universale e metafisico, si presenta il rapporto dell'uomo con il suo destino.

Il programma antiromantico di Leopardi

In relazione al Romanticismo sentimentale di stampo francese, invece, un autore come N. Tommaseo (1802-1874) riprende nel suo romanzo *Fede e bellezza* (1840) il motivo dell'ambiguità della passione amorosa, vincolata all'impulso dei sensi e anelante a emendarsi già presente in modo particolare nel romanzo di C.A. Sainte-Beuve (1804-1869) *Volupté* (*Voluttà*, 1834), e, in un personaggio che vive nel dubbio, incapace di scelte radicali, si rappresenta un'affezione d'amore intrisa di compiacimento della contemplazione di sé, il desiderio di cedere e la gioia di resistere a un tempo. Non si trascurano nemmeno il romanzo storico e il genere nero: nell'ambito della letteratura popolare essi si diffondono velocemente, non scostandosi di molto dai modelli assunti per esempio, mentre una rielaborazione tutta personale sul problema del rapporto dell'invenzione con il vero storico si trova nel romanzo *I promessi sposi* (1840) di A. Manzoni (1785-1873) in cui motivi topici della letteratura romantica vengono piegati a una poetica del tutto personale. Nei fatti tale poetica si scosta molto da quella dell'iniziatore del genere W. Scott (1771-1832), e ha un'espressione teorica nello scritto *Discorso sul romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione* successivo alla terza e ultima edizione del romanzo.

I rapporti con il Romanticismo sentimentale francese

Il romanzo storico

3. Dal fondamento teorico-speculativo alla definizione della funzione dell'arte

L'idealismo

Il Romanticismo si accompagna al superamento del razionalismo illuministico; un nuovo movimento di pensiero, che viene definito in modo significativo idealismo, si afferma intorno agli anni Ottanta del sec. XVIII e si protrae fino alla metà del sec. XIX e oltre, manifestandosi inizialmente come fenomeno essenzialmente legato alla cultura tedesca e localizzandosi presso tre grandi centri di cultura, dapprima l'Università di Jena, poi quella di Heidelberg e infine quella di Berlino. Il problema principale su cui si concentra l'attenzione degli idealisti è quello della conoscenza, che essi ritengono irrisolto dal pensiero kantiano. Già Kant, tuttavia, apre la strada a ulteriori sviluppi della filosofia idealistica allorché, formulando la sua filosofia morale, afferma che una volontà libera non ci è data come oggetto di esperienza (e non è quindi conosciuta speculativamente), ma mediante un fatto, cioè l'esigenza morale della ragione. La trattazione del problema della libertà dell'uomo e di quello della creazione estetica riceve una nuova impostazione nel pensiero dei postkantiani. Nelle costruzioni filosofiche di J.G. Fichte (1762-1814), di F.W. Schelling (1775-1854) e di G.W.F. Hegel (1770-1831), la ragione è intesa come forza infinita che domina il mondo e anzi lo costituisce. Questo indirizzo speculativo si contrappone a quello prevalente nella cultura degli illuministi e si presta a divenire il supporto della nuova sensibilità estetica, insoddisfatta delle interpretazioni proprie di tale cultura. Vi è quindi uno scambio di stimoli fra la filosofia idealistica e la scuola poetica romantica, e in tale scambio ha larga parte il problema della libertà.

Schiller: l'uomo contro la natura e la società

F. Schiller (1759-1805), inizialmente, non si oppone alla ragione in nome del sentimento, bensì della potente volontà dell'uomo che si erge contro la natura e contro la società per la brama di conoscere i propri limiti. Alla base di tale protesta ribelle e violenta, comune a molti degli esponenti del primo Romanticismo tedesco, è l'idea di come l'uomo, un tempo integro e parte di un'unità armonica, abbia subito un distacco e di come siano state la civiltà e la cultura del possesso, dell'avere ad alienarlo dal suo essere. Soltanto nell'arte l'individuo può liberarsi veramente da ogni forza esterna che lo costringe in modo deterministico ed esercitare quella libertà che è innata in lui. La fonte delle certezze dell'uomo non è dunque un mondo sensibile, ma un principio interiore individuale e personale, peculiare di ognuno. L'anima, tale è la facoltà spirituale esaltata in contrasto con la ragione, è l'espressione momentanea di un essere universale che è prima e dopo il suo inveramento, principio vitale e attivo nel suo incessante divenire; essa, quasi esiliata nelle categorie sensibili del tempo e dello spazio e tuttavia memore di appartenere all'unità, si china su se stessa e cerca di afferrare conoscenze lontane e arcane.

Il Romanticismo letterario tedesco

Il concetto di Romanticismo si formò alla luce del pensiero dei filosofi tedeschi Fichte e Schelling, e alcune delle principali tematiche e riflessioni critiche romantiche vennero formulate con particolare efficacia e originalità in Germania. Nel panorama culturale tedesco si parla generalmente di una fase protoromantica e del Romanticismo delle scuole di Jena, di Berlino, di Heidelberg e di Monaco.

Faust e Mefistofele (1827). *Faust è l'eroe romantico, simbolo del desiderio di conoscenza dell'individuo, del titanismo insofferente ai limiti e ribelle alla divinità.*

I precursori del pensiero romantico tedesco furono principalmente F. Schiller e J.W. Goethe. Schiller (1759-1805) con l'opera *Die Räuber* (*I masnadieri*, 1781) segnò la rottura con la concezione razionalistica del linguaggio teatrale e stabilì, insieme con le opere giovanili di Goethe per il teatro, il nesso fra la parola drammatica e la libera espressione del sentimento. La violenza irrazionale dei *Räuber*, dove i caratteri sono eccessivi nel bene e nel male, andò attenuandosi nei lavori posteriori per dar luogo a una profonda visione della storia e delle contraddizioni della psiche, come già si rileva nel *Don Carlos* (1787). J.W. Goethe (1749-1832), influenzato dal pietismo e dallo studio degli gnostici, venne a contatto con l'arte gotica e con Herder, attraverso cui conobbe le formulazioni sulla poesia popolare, Omero, Shakespeare e Ossian. Grazie a questi contatti passò dal gusto classicistico all'ideologia stürmeriana del genio come energia vitale spontanea che crea non dalla tradizione ma dalla piena del proprio sentimento. I *Sesenheimer Lieder* (1771) furono un esempio di netta e irreversibile rottura della convenzione amorosa settecentesca e di libera espressione della propria personale esperienza vissuta. Anche il dramma *Götz von Berlichingen* (1773), sulla figura di un vigoroso cavaliere medievale, rappresenta l'abbandono del teatro francesizzante e un omaggio al grande modello shakespeariano. Preannunciato in poesia da Klopstock, lo *Sturm und Drang* (il movimento preromantico che si sviluppò tra il 1760 e il 1785) coagulò un gruppo di scrittori il cui abito mentale possedeva un'individualità comune ben definita, maturata entro una nuova concezione dei sensi e dei sentimenti, entro un nuovo atteggiamento nei rapporti tra gli uomini e nei confronti della natura e della storia.

Il primo circolo romantico nacque in Germania per iniziativa dei fratelli Schlegel, attorno ai quali gravitarono altre figure di spicco: su tutti si ricordano Novalis, Tieck e Wackenroder, personalità assai sensibili alle problematiche estetiche. Rivista-manifesto del circolo fu «Athenäum» (1798-1800), pubblicata a Berlino. Nel circolo di Heidelberg si formò invece la seconda cerchia romantica con C. Brentano e A. von Arnim che si concentrarono sulla poesia popolare (von Arnim), le saghe germaniche e le fiabe (fratelli Grimm), il mondo mitico-simbolico arcaico (Creuzer).

Tra i maggiori esponenti della poesia romantica figura Friedrich Hölderlin (1770-1843), forse il più grande poeta lirico tedesco per la sua visionaria originalità espressiva e tematica. È una figura complessa, nel cui pensiero, confluiscono e s'intrecciano in modo irriducibile sia temi tipici delle estetiche del Classicismo e del primo Romanticismo, sia elementi teorici del neoplatonismo e dell'idealismo.

Infine va ricordato Jean Paul (1763-1825), che acquisì una certa celebrità con il romanzo *La loggia invisibile* (1793). I suoi contatti con l'ultimo pietismo e il conflitto fra ateismo e impulsi fideistici si riflettono nel *Discorso del Cristo morto*, iniziato nel 1789 e poi introdotto nel romanzo *Siebenkäs* (1796-1797), dove l'idealismo fichtiano si ritorce su se stesso creando il vuoto intorno all'io.

La libertà come rottura di norme

I romantici si affidano totalmente all'esercizio della libertà che comporta la rottura di certe norme; d'altra parte il dominio della necessità che in ambito speculativo si oppone al principio di libertà, nella realtà umana si identifica con le convenzioni sociali e diviene una condizione paralizzante. Fulcro essenziale per la natura dell'uomo, e non soltanto per quella dell'artista, è la genialità che si manifesta come uno svelamento interiore. In tale mondo dello spirito l'ideale è una realtà che deve essere approfondita, conosciuta e completata spaziando all'esterno, dal momento che sussiste un legame misterioso fra interiorità ed esteriorità e quest'ultima non è altro che la prima velata di mistero, nascosta alla percezione superficiale dell'intuizione umana: l'aura che spira dall'oggetto si ammanta di valenza magica e soltanto il genio possiede capacità tali da convertire il dispotismo subito a opera del reale in libertà di espressione. Nel genio, alla logica del quotidiano, si sostituisce quella di un arbitrio illimitato e il potere di cui egli dispone è frutto di virtù quasi iniziatiche, che gli consentono di fare a meno dell'esperienza sensibile; nella concezione estetica dello *Sturm und Drang*, egli è il custode di una sapienza misteriosa, colui che sa esprimere l'ineffabile poiché usa i sensi in modo opposto alla prassi comune: essi non sovrintendono alla scoperta e alla conoscenza del reale, ma operano in senso inverso rivelando l'ideale, quella realtà interiore che nella creazione viene alla luce.

La concezione estetica del Romanticismo

In opposizione all'estetica settecentesca, che fonda il giudizio proprio sull'adesione di un'opera alle regole del genere, si arriva alla definizione di una teoria dapprima contraria del tutto a ogni tipologia e canone e, in seguito, legata a una particolare nozione di «forma». Secondo questa nuova concezione estetica, essa non può essere, come per l'Illuminismo, una regola di bellezza di carattere universale che si erge al di sopra delle singole opere né il presupposto necessario per un effetto godibile o didascalico.

L'importanza della forma

L'importanza attribuita dai romantici alla forma, testimoniata nei lavori di A.W. von Schlegel e, in modo più compiuto, nella teoria estetica di Goethe, dipende dal fatto che essa viene intesa come la condizione indispensabile per la fruizione del contenuto e non un mero strumento di esposizione. Si tratta di un formalismo per niente dogmatico, bensì estremamente libero che si concilia perfettamente con l'idea che l'espressione formale di un'opera d'arte deve rispondere unicamente alle sue leggi interne; la forma, espressione di ordine e di un procedimento pensante e illuminato, è l'opposto dell'estasi e si allontana, nella nuova concezione, dall'aspetto più «romantico», vale a dire insofferente e ribelle, di tale sensibilità.

Il patimento e l'accettazione del male

Gli intellettuali raccolti intorno alla rivista «Athenäum» rielaborano in senso romantico i risultati della speculazione filosofica idealistica modificandone certi aspetti e temi: per esempio, l'ottimismo che scaturisce da una visione del mondo razionale, tale da dipinger-

lo come perfetto, quale deve essere, passando all'espressione letteraria dei romantici, si tinge di una particolare disponibilità a accettare la sofferenza di cui si vede tutta la necessità. L'esaltazione del patimento e l'accettazione del male racchiudono la consapevolezza della transitorietà della condizione umana dell'essere e conducono a un'idea positiva anche della morte, che appare come il passaggio necessario cui l'individuo deve soggiacere per ricongiungersi con il tutto. Proprio per il suo carattere di limite essa viene posta a simbolo della vita vera, quella dello spirito. Il sentire romantico si apre così a accogliere e a innestare sulla sua base speculativa componenti religiose, mistiche che vedono nell'arte non soltanto uno strumento più idoneo della filosofia a accostarsi allo spirito assoluto, ma una vera e propria religione dell'al di qua, immanente alla realtà, che ricerca l'infinito nella finitezza del mondo sensibile.

L'artista mediatore tra il divino e l'uomo

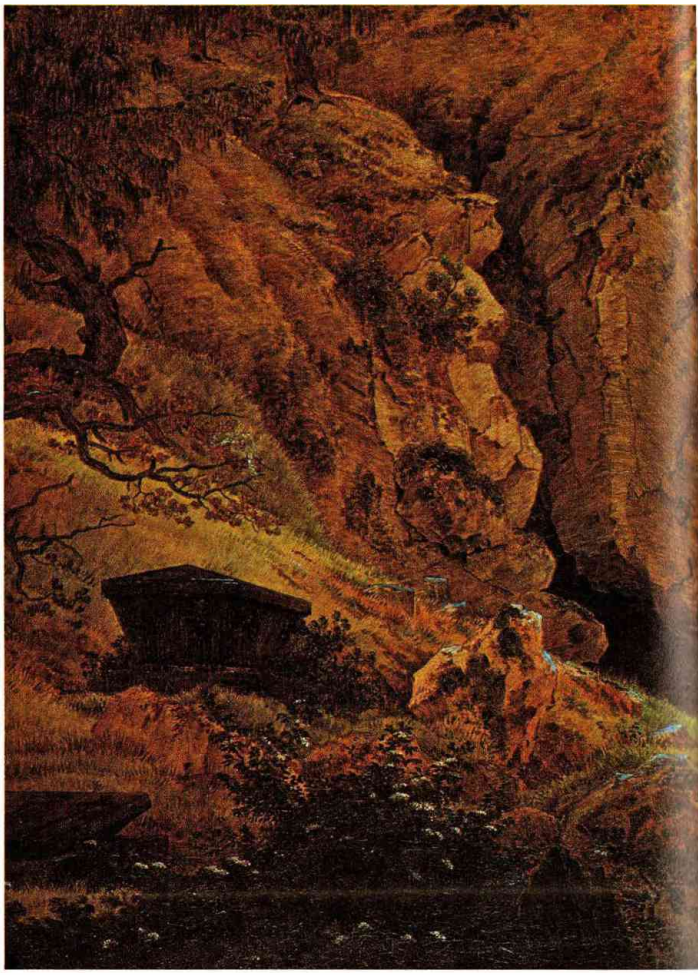
L'artista diventa il mediatore dell'idea e del principio divino fra gli uomini poiché, nella compiutezza dell'opera, egli imprigiona l'infinito di un'idea che lo sovrasta, in quanto assoluta, ma ne è al contempo il creatore e duplice appare il suo ruolo: di autocreazione, nel momento in cui dà vita al principio che è in lui, e di autoannullamento, quando egli stesso scompare dinanzi alla rappresentazione del divino (F.H. Jacobi, 1743-1819; Novalis). Quasi conseguente è il fatto che l'uomo romantico neghi il consueto, il normale e il razionale proteso verso una realtà tutt'altro che salda e definitiva e nel contrasto ne risalti la sua personalità grande ed eroica. È proprio della coscienza infinita, che si fonda sul primato dell'irrazionalità, non considerare, inoltre, seriamente i propri prodotti, dalla natura fino all'io, dal momento che tutti, indistintamente, non rappresentano che una sua manifestazione provvisoria. Il distacco fra l'attività creatrice e il suo prodotto coincide, secondo Tieck e Hoffmann, con l'ironia, strumento con cui l'individuo prende le distanze dal mondo sensibile ed evita di attribuirgli il valore di una realtà assoluta e definitiva sostituendogli un mondo molto più vero, quello della psiche. Dinanzi alla realtà interiore, diversa e indefinita, l'ironia impedisce anche allo spirito di perdervisi abbandonandosi interamente al suo flusso. Essa pare così un indispensabile elemento equilibratore che dà al poeta o all'artista la facoltà di cogliere sia in se stesso, sia nella realtà esterna o sensibile il divenire incessante dello spirito assoluto: egli riesce a tenersi costantemente al limite fra la libertà da ogni condizionamento e la totale adesione. L'ironia, nella concezione romantica, è un atto riflesso, un momento particolare del divenire dello spirito e rappresenta una interiorizzazione del processo conoscitivo che si abbina all'isolamento. Non si scindono, naturalmente, i rapporti con il mondo ed esso è necessario in quanto realtà esteriore a cui opporsi totalmente. L'ironista procede, se pure in modo diverso, sulla linea della sensibilità romantica e si attribuisce il compito di riedificare il mondo disgregato e disperso nel fini-

L'ironia

to: egli con l'arte concilia lo spirito eterno e il mondo e compensa quell'ordine originario provvisoriamente infranto ponendosi come complementare alla malinconia e alla sofferenza.

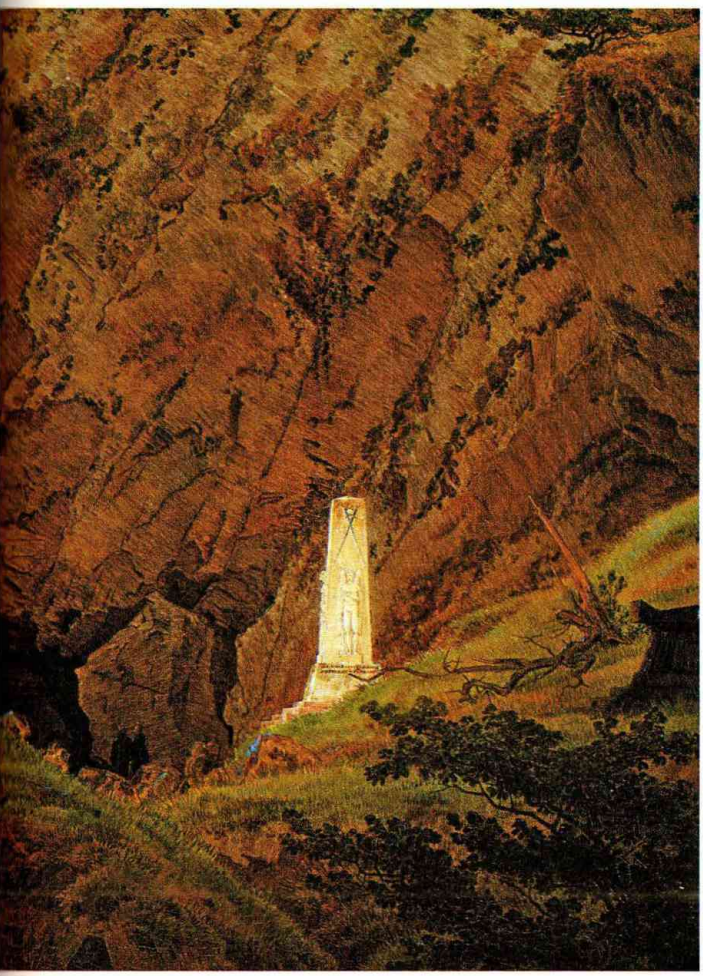
L'unità profonda dell'essere al di là delle apparenze

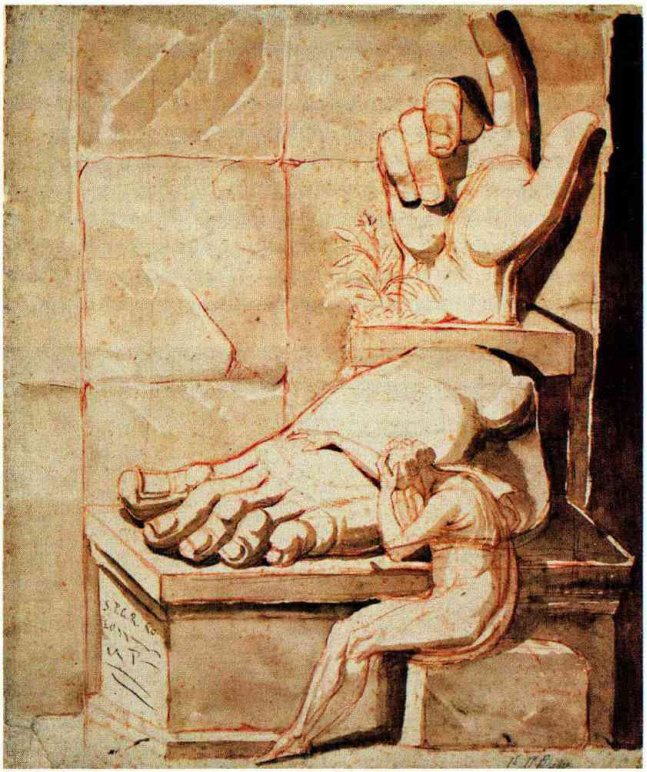
Nella tensione a cogliere al di là delle apparenze ingannevoli del reale l'unità profonda e vera dell'essere, gli *Stürmer* prima e i romantici in seguito usano le arti come strumenti per comunicare con l'universo divino e superare le antinomie del reale. Il carattere geniale dell'opera d'arte si contrappone all'espressione della creazione artistica classica governata da un codice estetico rigido e la rende, invece, immediata espressione della soggettività dell'artista. È questo il senso della contrapposizione dei due concetti di ingenuo e di



Tombe di antichi eroi, *dipinto di C.D. Friedrich (sec. XIX). I miti originari dei popoli sono per i romantici momento fondativo dell'identità nazionale ed espressione genuina dello spirito di un popolo.*

sentimentale, che, riferiti a due modi particolari di poesia, in realtà si ampliano a indicare due diversi atteggiamenti dell'individuo dinanzi al reale e alla natura in particolare. Già in Kant il concetto di ingenuo indicava il contrasto fra natura e artificio, in Herder nella *Abhandlung über den Ursprung der Sprache* (*Saggio sull'origine del linguaggio*, 1772) la contrapposizione si concreta nei due modi opposti della poesia d'arte e di quella di natura. Schiller, però, per primo nel lavoro *Über naive und sentimentalische Dichtung* (*Sulla poesia ingenua e sentimentale*, 1796) indica con i due termini il particolare rapporto che lega l'uomo alla natura. Nel primo caso esso è armonico, secondo i caratteri della poesia antica e popolare: la realtà





Il dipinto di H Füssli, La disperazione dell'artista davanti alla grandezza delle rovine antiche *(1778-1780), è paradigmatico della fuga romantica dal presente verso un passato irraggiungibile o un futuro messianico.*

e l'idea che essa rappresenta coincidono e il loro rapporto si configura come di pura imitazione; nel secondo, invece, il rapporto denuncia la scissione che l'uomo ha subito, a causa della civiltà, nei confronti della natura e il contrasto fra sensibilità e spiritualità, che si può sanare soltanto con un'educazione estetica che recuperi l'armonia perduta e restituisca all'uomo la sua integrità. Egli si pone, dunque, in una condizione sentimentale poiché ricerca tale rapporto vedendolo come ideale e inattingibile, ben diversamente dagli antichi che lo godevano appieno trasferendolo nelle loro opere in modo ingenuo, senza cioè mediazioni culturali e senso drammatico. Se la poesia antica era oggettiva, quella moderna non può che essere soggettiva e riflettere la sofferenza dell'uomo.

L'opera d'arte come bene inestimabile

L'opera d'arte diviene così un bene inestimabile e rappresenta la misura dell'esperienza romantica e il vertice della sua intensità. Il concetto di autonomia del potere creativo accentua il valore di strumento gnoseologico dell'arte. Fino a che un'opera viene osservata e giudicata dal punto di vista della retorica che regola la sua espressione l'artista, secondo la polemica romantica, non può che sentirsi

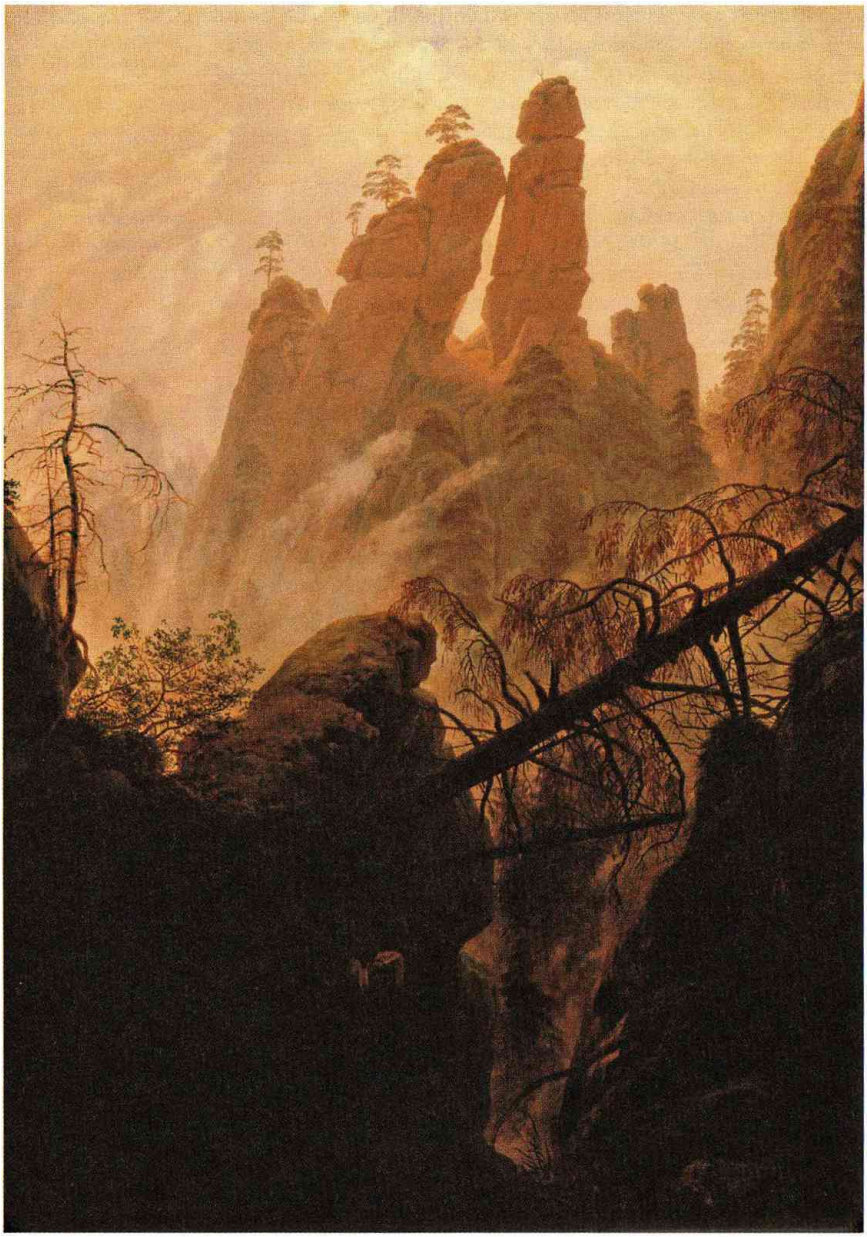
un individuo che ricompone le parti in un tutto concentrando la sua attenzione non sul contenuto, ma sulla forma entro cui plasmarlo, quasi il messaggio più importante che il pubblico deve accogliere e decodificare sia ivi contenuto. Per l'artista romantico, l'immaginazione, facoltà connaturata a sé che consegue dalla sua genialità, porta alla luce valori e sentimenti con il medesimo procedimento della natura e non può coesistere con i rigidi schemi di una retorica che risponde a un principio ordinatore razionale.

Dall'armonia al sublime

Già N. Boileau (1636-1711), autore di un *Art poétique* (*Arte poetica*, 1674) in cui ogni principio è subordinato alla ragione, aveva diffuso in ambito culturale francese una traduzione parafrasata e poetica del trattato attribuito allo Pseudo-Longino *Del sublime*: *Réflexions sur quelques pages du rhéteur Longin* (1692-1694); ed E. Burke (1729-1797) in ambito inglese tratta del sublime nell'opera *A Phylosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful* (*Inchiesta sul Bello e il Sublime*, 1757). Sono fatti rilevanti se si tiene conto che il testo antico mirava a illustrare quelle forme di suggestione che esulano da un controllo della ragione e della volontà e che, anzi catturano l'attenzione dell'osservatore suscitando in lui passione ed entusiasmo. Nuovi canoni di bellezza non sono più la simmetria, l'equilibrio e la proporzione, ma, al contrario, si avvalgono del contrasto, dell'irregolarità, della tensione drammatica; e tutti questi caratteri comportano una scomposizione dei principi classici che vedevano nell'armonia la perfezione dell'arte. Il sublime, infatti, è confinante con l'orrore, la deformità, la follia: è una visione che attrae e spaventa nel medesimo tempo e una sensazione che non si riproduce con gli artifici retorici e dipende esclusivamente dalla genialità dell'autore, poiché si può accostare alla sublimità che, talvolta, si coglie nella natura.

Bello e sublime

Di nuovo ci si trova dinanzi a un concetto che è filosofico prima che poetico, o artistico in genere, e sorge dall'equivoca opposizione di bello e sublime, del tutto assente nel trattato del *Perì hypsous*. Kant, riprendendo nelle *Osservazioni sul bello e sul sublime* (1764) e nella *Critica del giudizio* (1790) la teoria messa a punto da Burke vi trova una soluzione per le contraddizioni che riconosce presenti nel proprio sistema filosofico. Infatti, mentre il bello si fonda sull'accordo di sensibilità e intelletto, il sublime presuppone un conflitto tra sensibilità e ragione. In tal modo sia l'assolutamente grande e incommensurabile (l'illimitatezza del tempo e dello spazio per esempio) sia lo spettacolo degli sconvolgimenti naturali, che suscitano nell'uomo un senso di piccolezza e di fragilità, sono alla base di un sentimento sublime. Statico si definisce il primo e dinamico il secondo e carattere comune di entrambi è che l'origine dell'affezione non è nell'oggetto contemplato, ma nella disposizione d'animo del soggetto che, basandosi su di un'emozione, supera le contraddizioni insite nella conoscenza concettuale e metafisica che invece si inca-



Il dipinto La gola montana *(1813-1814) di C.D. Friedrich ripropone nelle arti figurative il senso del sublime proprio dell'estetica romantica.*

gliano contro il rigore della logica. L'uomo può attingere la conoscenza per mezzo del sentimento e, nel fatto stesso che nel concetto di sublime confluiscano riflessione filosofica, etica ed estetica e che esso riguardi tanto il modo di porsi dell'uomo nei confronti del reale quanto un criterio di giudizio estetico, si individua il comune fine della filosofia e dell'arte: la conoscenza.

L'esaltazione della cultura popolare

La concorde validità accordata all'uso della retorica si incrina ulteriormente con l'esaltazione della cultura popolare che, nella sua essenzialità, fa coincidere realtà e idea della realtà senza la mediazione di artifici che sottomettano la vitalità e l'originalità del contenuto in una forma. Il ricorso alla poesia epica, antica e selvaggia, e soprattutto nordica è una delle vie per ricondurre la poesia dalla perfezione formale retorica e dai temi mitologici omerici, essenzialmente legati a una tradizione letteraria classicista, a un carattere istintivo; è proprio in rapporto a tale tipo di arte, inoltre, che si esalta un principio di relatività che lega l'opera a un momento storico, a una lingua, a una localizzazione geografica precisi e determinati.

L'estetica della genialità e della divina forza della creazione

Alla base della nuova estetica si trovano i concetti di originalità e genialità stemperati in un formalismo tutt'altro che dogmatico; esso è necessario per raccogliere il contenuto, renderlo fruibile e liberarlo dal carattere oscuro e iniziatico, riservato a pochi; nello stesso tempo rappresenta un elemento di raccordo fra la conoscenza della natura, dunque del principio assoluto che governa l'uomo, e quella della civiltà e della cultura a cui egli si rapporta: la conoscenza diviene un'iniziazione, una formazione al termine della quale l'individuo è arrivato a una conciliazione dei principi opposti che lo travagliano e ha acquisito la maturità. Accanto all'uso della retorica la nuova sensibilità mette in discussione il principio di imitazione su cui si fonda l'estetica tradizionale e vede nella natura un mondo perduto da recuperare alla conoscenza dell'uomo. Non si nega in assoluto il rapporto di *mimesis* (imitazione) su cui si fonda la creazione artistica, del quale si rifiuta soltanto la restrizione a natura e oggetto prodotto; essa, secondo il pensiero romantico, si deve stabilire fra l'attività creatrice dell'artista e quella, medesima, della natura. L'artista, infatti, non può accettare il compito di riprodurre semplicemente poiché, all'interno della sua civiltà, rappresenta colui che per il potere magico conferitogli dal genio deve plasmarne le forme, ricomporne le parti secondo un ordine intellettuale superiore e assoluto; egli deve operare completamente libero dai condizionamenti della morale, della religione, delle convenzioni sociali dal momento che, al pari della divinità, possiede la forza che presiede alla creazione (*Bildungskraft*). Unica diversità fra i due processi creativi non è la forma né il meccanismo, bensì l'intensità dell'atto che lo rapporta all'assoluto creatore secondo la dipendenza che intercorre fra un microcosmo e un macrocosmo informati agli stessi principi: l'opera d'arte esprime, in

scala ridotta, quella stessa armonia, perfezione e bellezza che l'individuo può contemplare nella natura.

Il valore liberatorio della parola

All'idea e al contenuto si affianca il valore dell'espressione. Attraverso la parola, che pure è di utilità quotidiana, l'arte esprime una realtà e un potere liberatorio che l'intelligenza razionale non potrebbe cogliere da sola e la poesia, in special modo, libera dai vincoli del tempo e dello spazio reali e ridistribuisce i gesti dell'uomo secondo un diverso ordine interiore molto più vero. Essa è simbolo e segno del contenuto dell'opera e risponde pienamente alle leggi interne che l'opera stessa si dà; ne consegue una perdita assoluta di valore della distinzione dei generi rigorosamente perseguita come segno di ordine. Essa si dissolve, infatti, a favore di una fusione di prosa e di poesia che arriva a coinvolgere anche le altre arti, almeno a livello di temi, come per esempio è quello del chiaro di luna, soggetto di componimenti musicali così come poetici e paesaggistici, secondo una concezione di arte totale che, teorizzata da R. Wagner (1813-1883) nel principio del *Wort-Ton-Drama* (dramma di musica e parole), si concreta nella sua opera.

Il dramma borghese

A simbolo della sensibilità romantica nasce il dramma borghese in cui la tensione e l'effetto catartico non sono così forti come nella tragedia, ma si stemperano nella visione dell'uomo moderno, concreta incarnazione dello spirito diviso fra reale e ideale, necessità e libertà; si riscopre la fiaba in rapporto alla poesia popolare, ma soprattutto come forma dell'immaginario e, tacendo della poesia, espressione romantica per eccellenza, si riversano nel genere romanzo i contenuti e i motivi più disparati. Esso raccoglie la forma epistolare e quella della confessione, che bene si prestano all'analisi psicologica e interiore del personaggio ora in un'espressione più distaccata ora in quella autobiografica (Rousseau; Sainte-Beuve; A. de Musset, 1810-1857; B. Constant, 1767-1830). Appare dunque particolarmente importante nell'estetica romantica la funzione della parola: essa è ora evocativa e magica, e contiene infinite possibilità espressive tutte legate all'esaltazione del soggetto, all'affidarsi da parte sua al sogno e alla visione mitica della realtà su cui essa molte volte prevale, ora strumento cui il poeta o narratore non soggiace, ma che usa e piega alle proprie esigenze di riprodurre la società in cui vive (Balzac) e i miti culturali e letterari che educano la sensibilità dei suoi contemporanei (Flaubert). È questa una parola legata al fatto concreto, al realismo della rappresentazione di contro a quella che è essa stessa oggetto della propria riflessione (Chateaubriand).

Il contrasto tra bello e utile

Sono proprio i canoni di libertà e di sincerità, sanciti dall'estetica romantica, a condurre a soluzioni poetiche e narrative tanto diverse, al sogno e alla fantasia così come a una scrupolosa attenzione alla realtà, e a essi risalgono due posizioni contrastanti nel modo di intendere la funzione dell'arte e soprattutto dell'intellettuale. Alcuni intendono l'attività artistica come via di diffusione di idee e di tra-

sformazioni, vedono come compito precipuo dell'uomo di cultura quello di impegnarsi nella società e gli attribuiscono in tal senso una dignità e una funzione ben più importanti che in tempi precedenti, altri rivendicano all'arte un'autonomia assoluta e ne vedono la finalità nell'atto stesso di prodursi. È il contrasto fra «bello» e «utile» già teorizzato da K. Ph. Moritz (1756-1793), antesignano dei romantici, negli anni Ottanta del sec. XVIII a Berlino, quando egli raccoglieva nella categoria dell'«utile» tutte le manifestazioni dello spirito produttivo dell'economia di fine secolo e in quella del «bello» tutte quelle attività come l'arte e il pensiero che purificano la realtà dalle leggi dell'«utile» e restituiscono all'individuo la sua totalità perduta.

4. I luoghi della conoscenza: la storia, la natura, il sogno

L'ideale etico dell'Illuminismo è il raggiungimento, nel corso della vita, di una felicità che si compone di un giusto equilibrio nella soddisfazione tanto delle esigenze sensibili quanto di quelle intellettuali, una somma di piaceri secondo giuste proporzioni che rispecchiano un'organizzazione razionale anche della sfera affettiva e ludica dell'individuo. Il Romanticismo oppone, in un primo tempo, l'abbandono agli impulsi naturali, fusione di istinto, di afflato spirituale e di tensione intellettuale e, in seguito, un modello di formazione dell'uomo secondo cui, attraverso una successione di esperienze, egli accresce la propria personalità e si conquista la maturità. Si tratta di una sorta di sviluppo spirituale per gradi secondo una legge, interiore all'individuo, che è simboleggiata sovente nella sua volontà di affermazione e si pone come drammatica visione della realtà; la vita non ha più un aspetto rassicurante, ottimista e positivo come nell'Illuminismo, ma è lotta fra dovere e volere, e l'individuo vi compare come un eroe, poiché non si accontenta di una felicità mediocre, ma ambisce al superamento del contrasto e alla ricostituzione dell'ordine armonico originario.

L'abbandono agli impulsi naturali

Anche per la sensibilità romantica l'uomo è in un certo senso misura della realtà non in quanto sottoposto, come il mondo sensibile, alle sue leggi, ma perché ha in sé dei poteri profondi e la certezza di assomigliare a un principio che è molto più compiuto e perfetto di lui e gli si pone, da un punto di vista etico, come modello e meta da raggiungere. L'individuo si riconosce il compito di cogliere nel reale tutti i segni del divenire cosmico e di individuare anche negli oggetti il loro senso nascosto simbolico, riflesso, in chiaroscuro e per questo non evidente a tutti, della realtà suprema; tanto che la relazione che egli stabilisce con il mondo sensibile ha sempre una duplice valenza, un significato concreto e un valore che rimanda a altro. È palese l'insufficienza delle conoscenze razionali e scientifiche che porta a uno

I poteri profondi dell'uomo, misura della realtà

spostamento della sede delle certezze dall'evidenza logica della consequenzialità matematica al sogno, ai miti che meglio rappresentano l'indeterminatezza della realtà interiore e del nuovo sapere. La forma di conoscenza dell'uomo romantico non può che essere dell'istante e venire rappresentata nell'ansia di vivere ogni esperienza possibile nel miraggio di consumare quasi la realtà, logorarla e annullarla. Proprio per il fatto poi che l'uomo tradisce, con la propria caduta, la purezza dell'assoluto di cui è parte, egli mira a redimere insieme con se stesso anche tutta la realtà che versa nelle sue stesse condizioni e, alla luce della consapevolezza dei propri limiti e del desiderio di evaderne, egli si affanna a conoscere quanto si trova oltre il suo specifico ambito di pertinenza non accettando alcuna restrizione.

Il presente come esilio dal paradiso perduto

Per questo stesso fatto il presente, in quanto momento che si possiede e si conosce, appare vuoto e insignificante, arido vero che cancella ogni illusione e a cui si contrappone un passato mitico, garante – nella sua condizione di trascorso e immutabile – dell'ideale nutrito. L'uomo romantico vive nel suo momento storico sentendosi fortemente limitato e sperimentando in sé la condizione del paradiso perduto e dell'esilio. La frattura iniziale era già presupposto, nella filosofia romantica e idealistica, di un'attività dell'io; e il divenire dello spirito, il conoscere, pare l'unico mezzo in possesso dell'uomo per sfuggire alle maglie di un reale che gli si chiude intorno; l'uomo vive continuamente nella tensione fra le disillusioni, che la realtà spietatamente gli impone, e il desiderio, che è anche dovere morale, di un'a-

Il dipinto Rinaldo e Armida *(1812-1813) di F. Hayez rappresenta un episodio della* Gerusalemme liberata *di T. Tasso, poeta molto amato dai romantici.*

spirazione all'infinito, all'eterno; e nel sentimento, inteso come categoria dello spirito, riversa ogni sua ambizione. Nelle sue accezioni più diverse, esso è al centro della sensibilità romantica ed esprime una ricerca del conoscere rivolta a dimensioni che non siano reali: un tempo passato, Paesi lontani ed esotici o addirittura di sogno, creazione totalmente fantastica che rispetta al massimo grado la volontà creatrice dell'individuo sono i luoghi della fuga e del sapere.

La riflessione sul tempo e il rapporto con il passato

Il tempo è, forse, la categoria del reale che più condiziona l'uomo romantico e il tentativo di sottrarvisi è ciò che lo induce a vagheggiare il passato o a accettare il presente, purché si attui lontano e non abbia nulla in comune con il mondo quotidiano. Del presente l'individuo rifiuta la tendenza, intrinseca alla nuova mentalità moderna, di volgersi sempre verso il progresso, mentre l'estensione del principio soggettivo, tipico dello spirito, alla realtà storica induce a una piena rivalutazione del passato. Se l'attività dello spirito si definisce come incessante divenire che si concreta nella realtà, anche l'epoca più remota rappresenta un momento del continuo inverarsi dello spirito e, in quanto tale, non può essere cancellata all'attenzione dell'uomo. Sempre alla storia e all'arte si estende anche il principio della soggettività: ogni fenomeno è regolato da una relatività che comprende molti fattori tutti ugualmente determinanti e importanti nel concorso a un evento. Per esteso, allora, la storia diventa la manifestazione nel tempo della coscienza dello spirito. Al di fuori di problemi più specificamente di carattere storiografico, si tratta di un recupero della storia all'insegna del sentimento e delle utopie che l'hanno via via caratterizzata. Il passato medievale, per esempio, pare sfuggire di più che la storia contemporanea a una visione reale e meglio sopporta di essere caricato degli ideali che in realtà sono dell'uomo romantico: tale è il significato del romanzo storico nella formula di W. Scott o del dramma storico di Hugo, dove la vicenda e i personaggi non rappresentano tanto i valori della cultura storica di loro appartenenza, quanto, piuttosto, la visione personale e soggettiva dell'autore-creatore. Da un altro punto di vista di disagio che il tempo con la sua opera lenta di distruzione ingenera nell'uomo si riflette nella noia con cui egli lo affronta e nella memoria come condizione da opporgli. Al tempo come condizione dello spirito che anima e governa l'uomo in quanto egli cambia e cresce continuamente nel suo incessante trascorrere, si oppone il tempo del mondo, storico, che porta i disinganni e svela, come uno stillicidio, la crudeltà del vero privando l'individuo della tensione che, unica, gli consente di liberarsi dal reale; estrema sua difesa contro l'appiattimento e la noia, contro l'inaridimento di una vita – che lo vede scrollarsi di ogni responsabilità e autorità – è un passato nemmeno storico, ma personale e memorialistico. I gesti del passato non hanno maggiore significato o valore, non sono più eroici di quelli del presente, poiché quando erano anch'essi attuali, parevano essi stessi improntati alla

noia, al tedio: è soltanto la loro condizione irraggiungibile, se non con la memoria, e il fascino che promana, come di qualcosa di cui soltanto dopo che si è perduta si comprende il valore, a restituire vivezza e significato (come nel caso di Stendhal).

Il rifugio della perdita di coscienza

L'uomo può anche rifugiarsi in una perdita di coscienza o nei paradisi artificiali che le droghe gli offrono (Coleridge; Gautier; Th. De Quincey, 1785-1859) e conquistare così il primo grado di un'esperienza estetica che lo sottrae alla tirannide del tempo e all'inganno delle sue facoltà sensibili e superficiali; attraverso la creazione di misteriosi mondi poetici, incomprensibili al folto pubblico borghese e privilegio di pochi eletti, egli si può appropriare di un paradiso che gli si rivela frammisto alla trama della natura elevata a foresta di simboli, quasi tempio della conoscenza poetica (come Baudelaire).

Il culto della natura

La natura con i suoi bruschi cambiamenti e i suoi aspetti ora sereni ora selvaggi diviene l'elemento eletto in grado di affiancare l'uomo nella ricerca del sapere interiore e il suo culto diventa per lui, preso dal nuovo modo di sentire, l'espressione del suo opporsi a una cultura raffinata, come quella settecentesca di corte, ma poco umana e sentimentale: nei suoi aspetti così reali come immaginari o esotici che riesce a suggerire, essa lo sostiene nella sua attività creatrice e nella sua volontà di conoscere. In una visione ancora settecentesca e preromantica la natura appare crudele, matrigna che crea l'uomo per distruggerlo con lo svelamento del vero (A. de Vigny, 1797-1863; Leopardi), principio che si oppone allo spirito ed è all'origine della caduta dell'uomo; da ciò prende spunto l'immagine dello sforzo titanico che questi compie, pur cosciente della propria piccolezza, e la sfida nel tentativo di liberare sé e l'umanità. In altre visioni essa pare piuttosto un organismo vivente con cui l'uomo aspira a sentirsi in sintonia, in un rapporto di identità, poiché in essa palpita il principio divino che è costitutivo anche dell'uomo, e pare una divinità ermetica i cui segreti possono venire interpretati soltanto dal genio creatore e dal poeta, che ha la medesima origine. Alla visione di una natura serena e tranquilla si alterna, talvolta, quella tempestosa che testimonia con la propria mutevolezza il dissidio che travaglia l'uomo e con la propria quiete notturna, mistica e soprannaturale gli mostra la via da percorrere (E. Swedenborg, 1688-1772; Herder; Jean Paul, 1763-1825; Novalis). La sua grandezza è proprio riposta nel fatto che essa tiene nascosti all'uomo i suoi segreti e simbolica è la predilezione non per la tranquilla percezione delle cose visibili, ma per il riflesso notturno che trasforma e rende irriconoscibili i luoghi e i contorni delle cose. Di contro a un'immagine pregna di sofferenza, segno della dissoluzione che l'Illuminismo ha creato fra le illusioni umane e a una sua interpretazione mistica (come Chateaubriand), si diffonde la visione del tutto idillica di una natura che

Il lato notturno e mistico della natura

conforta l'uomo, si contrappone alla civiltà e alla città invasa dalla folla di coloro che lavorano negli opifici e che vivono paghi della loro mediocrità. È una natura che restituisce all'uomo la serenità e la felicità perdute e rimedia, almeno in teoria, allo scompenso di una civiltà che agli occhi dei romantici appare corrotta rispetto allo stato di natura dei secoli passati: quanto più essa procede verso il progresso, ovvero l'innaturale, tanto più la natura esprime l'immagine della sua rigenerazione, sebbene utopica (come Rousseau). Più oltre nel corso dello sviluppo della sensibilità e dei temi romantici la natura appare slegata dalla realtà sensibile: l'anima si rifugia in se stessa, non ascolta se non le proprie rivelazioni interiori e percepisce le cose, anche la natura, con una partecipazione mistica ed estetica che, senza ricorrere a Paesi esotici, allontana del tutto il paesaggio dalla dimensione concreta. La parola poetica ed evocatrice trasforma anche il mondo presente e vicino in un paesaggio interiore e lo sforzo dell'individuo, tutto concentrato nell'abbandonare il suo tempo e il suo spazio reali, vi cerca delle corrispondenze, la possibilità di attingere, per un attimo, la propria identità persa nella molteplicità reale. La natura diviene il mezzo per allontanare da sé l'artificiosità del mondo contemporaneo e, nello stesso tempo, l'oracolo capace di rivelare quanto la scienza non può attingere: rivelazione non necessariamente positiva, in ultimo, quando dietro l'invito a cogliere nella natura tali

La natura soprasensibile

L'artista romantico si allontanava dalla ragione per volgersi al sentimento, al mistero, all'immaginazione, al sogno. Nel dipinto di H. Füssli del 1793 è rappresentato il sogno del pastore.

corrispondenze più segrete essa può svelarsi anche insidiosa all'uomo e termine di un rapporto tormentato, imprevedibile, ambiguo (Baudelaire).

Ma l'estrema forma con cui l'uomo rifiuta una realtà non più accettabile è il sogno, ovvero il riflesso deformato di quello stesso mondo ricusato. Si tratta di un concetto di sogno che si concreta soprattutto nell'espressione artistica e letteraria e si configura molto diverso da quello settecentesco secondo cui esso era finzione a scopo intellettuale, morale, filosofico. Il sogno romantico contiene un senso di ribellione e di inquietudine e sottolinea, nel cogliere il reale, gli aspetti più eccezionali, opponendosi così a una funzione essenzialmente paradigmatica. Anch'esso, non diversamente dal tempo che diventa passato o memoria e dalla natura esotica o evanescente, è il segno di una contrapposizione dell'agire e del sentire: la vita sensibile e la partecipazione al reale comportano un'azione che lo spazio del sogno elude poiché promuove un senso interno al soggetto. Non diversamente dalla forza creatrice della natura, anche il sogno replica nel suo processo costitutivo la forza che ha creato il mondo: così come la natura esso costituisce una via per accedere a un mondo che si situa al di là di quello concreto, nell'inconscio secondo il termine usato da Tieck, ovvero nel profondo dell'essere; anche se, affiancando la conoscenza umana, appare come uno strumento duplice e pericoloso, una specie di labirinto interiore che attira e affascina, ma può anche distruggere chi vi si affida totalmente. Nel sogno e nell'estasi l'animo dell'uomo crede di appropriarsi della sua identità e di sfuggire la vita quotidiana e banale, di affrancarsi dai vincoli del reale. Teso a abbandonare il senso e la ragione, egli cerca sensazioni e percezioni più profonde, ma rischia di perdersi e annullarsi nelle immagini molteplici e caleidoscopiche che l'inconscio gli dà di se stesso. Il sogno appare così fecondo alla conoscenza soltanto se l'individuo non vi si sprofonda totalmente e se, in seguito, sa ritornare al quotidiano con diversa consapevolezza, con la capacità di una visione del reale trasfigurato, visto da una nuova prospettiva.

Il sogno come ribellione e inquietudine

Quel che appare importante nei sogni è la possibilità per l'uomo di trovare in forma intensificata le immagini prodotte dalla mente e le emozioni a esse connesse: i sogni costituiscono un'evasione dal presente, i momenti perfetti in cui le aspirazioni si realizzano, e sono forse la forma più emblematica che assume nello spirito romantico la necessità di creare un mondo arbitrario in cui l'io, offeso dalla realtà, possa esprimersi e da dove, trovata la fede in un universo di fantasia, possa tornare alla vita e riconoscerne la necessità. La *rêverie* (il fantasticare) può essere così assaporata edonisticamente, come fine a se stessa e come fuga, o essere il tramite per assumere nella conoscenza i miti e i simboli che riverberano sulla realtà il loro valore e significato.

I sogni: momenti perfetti di evasione dal presente

L'incubo, *dipinto di J.H. Füssli del 1781, riproduce la potenza onirica della sensibilità romantica.*

5. Lo scrittore e il suo doppio: l'eroe

La ricerca del divino all'interno dell'uomo

Nel Romanticismo la direzione percorsa dall'uomo per scoprire la propria identità non è rivolta verso l'alto, ispirata a un principio superiore, a una sapienza onnipotente, bensì verso l'interno di se stesso: è una posizione polemica e trasgressiva che si oppone tanto a un modello comportamentale ispirato alla fede quanto alla proposta del razionalismo settecentesco. L'identità che l'uomo raggiunge può essere con un Dio visto come realtà ultima che tuttavia «resta dentro» al reale, o semplicemente con la natura e, allora, si contrappone senz'altro alle norme morali e comportamentali della società finendo con il vedere nella morte l'unica forma di identità possibile: la morte, prefigurata nel sonno e simboleggiata nella notte, rappresenta un anticipo della vita piena, quella in cui egli può godere dello svelamento di tutti i misteri che nella vita mondana ottundono la sua mente.

Il rispecchiamento dello scrittore nel personaggio

La nuova visione del problema dell'identità dell'uomo, in ambito artistico e soprattutto letterario, pone lo scrittore in un diverso rapporto con il suo personaggio. Egli non osserva più con distacco la sua creatura, ma le si pone dinanzi specchiandovisi, teso con lei oltre le soglie del reale e desideroso di vivere le esperienze in prima persona, nelle vesti dell'eroe, e non più soltanto cerebralmente in qualità di narratore. La volontà di introspezione, la scelta dell'autobiografia o della confessione molte volte hanno la specifica funzione di trasferire e attribuire a un altro io, che si vede vivere al di fuori di sé, fantasie e desideri personali. Per molti scrittori l'eroe diventa un elemento catalizzatore, su cui far confluire il disagio, la delusione, l'amarezza, e attraverso cui dare concretezza a dei fantasmi per poterli scacciare e neutralizzare; inevitabilmente l'eroe si pone sempre in una condizione critica, di limite, e in molti testi letterari il precario equilibrio si gioca fra l'amore e la morte, l'elevazione morale e la perdizione demoniaca.

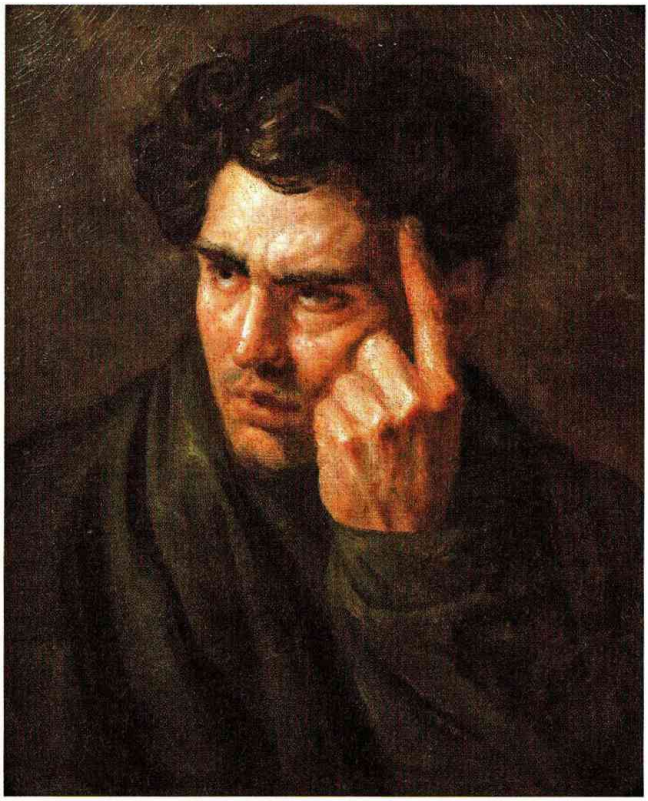
L'eroe, individuo vitale e ispirato

A esempio l'eroe dello *Sturm und Drang*, il Karl Moor del romanzo *Die Räuber* (*I masnadieri*, 1782) di Schiller, rappresenta l'individuo incoercibile e ispirato, concreta rappresentazione di un modo di essere che contrappone l'ispirazione e il sentimento alla ragione e all'utile, alla prudenza e al calcolo. Nel Romanticismo tedesco la sua protesta ha un risvolto sociale ed egli appare incurante di infrangere le norme e le convenzioni fino al delitto; nella sua corrispondente immagine inglese il personaggio raggiunge un vero e proprio compiacimento di sé e del proprio agire: Byron, il suo principale creatore, è il primo romantico a svincolare l'immagine dell'eroe ribelle nei confronti della società dal senso di colpa che genera in lui il dissidio interno. Già personaggi di romanzi di Rousseau, Goethe, Chateaubriand, e di E. Pivert de Sénancour (1770-1846), incarnavano l'inconciliabilità fra le esigenze morali del singolo e le convenzioni sociali. Byron la dif-

fonde non come situazione esistenziale personale e individuale, ma come *mal du siècle*: l'isolamento degenera in solitudine greve di rancore e di ribellione anarchica, universale, il tedio della civiltà in noia della vita stessa e fascino della morte. L'eroe byroniano, a cui moltissimi personaggi romantici si ispirano secondo caratteri e gradazioni diverse della componente satanica, è straniero fra tutti gli altri uomini e rivendica l'indipendenza rispetto al consorzio umano che, per parte sua, lo isola non avendo nemmeno categorie morali per giudicarlo: egli pare addirittura estraneo alla struttura della società in cui vive, al di fuori anche dei suoi orizzonti culturali e rappresenta una forza naturale e amorale, che trascina e affascina conducendo alla perdizione. La sua malvagità così pertinacemente perseguita è rivolta a una società a cui si imputano tutte le cause del male e della caduta dell'uomo; egli ha in sé il carattere demoniaco e satanico dell'angelo caduto che porta e ostenta la sua colpa e nella raffigurazione romantica, carica di espressività e di simbolismo, incarna la figura dell'uomo reietto e solitario, incline a comunicare con la natura intatta piuttosto che con un rappresentante del consorzio umano, fermamente deciso a non uniformarsi alle leggi artificiose della società. Egli, quindi, ha la forza titanica dell'uno che si oppone alla moltitudine, del piccolo che sfida l'immenso; il male che si sprigiona da lui ha la dignità che manca al vile personaggio borghese: la sua forza eversiva e polemica incrina una gerarchia di valori stabiliti in modo unilaterale dalla società per se stessa. Talvolta la volontà polemica e trasgressiva dell'eroe si manifesta in un'insaziabile volontà di sapere, di violare i limiti imposti all'uomo dalla stessa natura, e il suo carattere demoniaco nella scelta volontaria della maledizione che colpisce tale peccato di *hybris* (natura): è tipico in tal senso il personaggio di Faust dell'opera omonima di Goethe nella prima versione (*Urfaust*, 1772-1775) in cui la conoscenza raggiunta attraverso la violazione di ogni limite ha un alto prezzo, il patto con il diavolo, che lo conduce alla perdizione. Spesso, invece, l'eroe byroniano non ha la violenza o il carisma trainante, ma soltanto la tragica consapevolezza della propria eccezionalità sentita come negativa ed egli si trasforma in esule, in un essere che si condanna a vagare e simboleggia, con questa sua incapacità a stare, a stabilirsi in un luogo definito, l'ansia di evadere dai propri limiti. Il suo carattere eletto non si estrinseca in azioni palesemente trasgressive, ma si consuma nella sua interiorità ed egli, nel racconto della sua caduta, rivive spesso con tragico tormento la consapevolezza del passaggio dall'innocenza alla negatività dell'esperienza indugiando quasi con voluttà sul proprio dolore: si pensi a personaggi quali René del romanzo omonimo (1805) di Chateaubriand, al tormento morale di Amaury nel romanzo *Volupté* di Sainte-Beuve, a Obermann nel romanzo così intitolato (1804) di Sénancour. Rousseau stesso nelle *Confessioni* (1781-1788) si sdoppia ponendosi nella condizione duplice di autore e protagonista.

L'eroe byroniano, straniero tra gli uomini

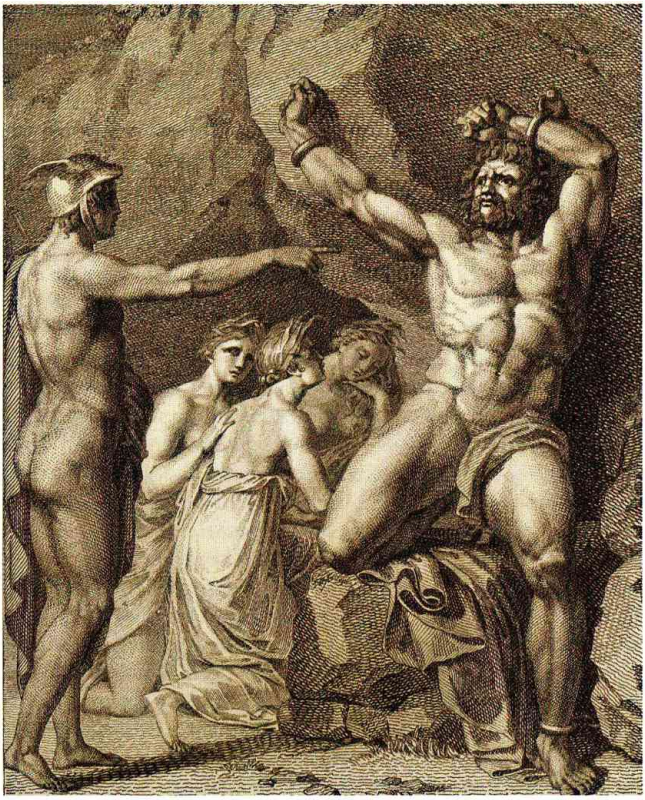
Il titanismo del singolo contro la moltitudine



G.G. Byron (qui in un ritratto di J.L.T. Géricault, sec. XIX) esercitò grande fascino sui romantici europei per la sua vita avventurosa e con i tormentati eroi delle sue opere.

Passione: l'eroe in bilico tra verità e finzione

Sul versante della passionalità, l'opposizione dell'eroe nei confronti del reale non supera con una violenza e una trasgressione proclamate e ostentate i limiti imposti, piuttosto vi si scontra e, sul punto di dover decidere, opta per un'altra vita che egli ha immaginato come ideale nella sua mente e si concreta oltre la morte, nell'unità del tutto. In tal caso l'analisi introspettiva a cui il personaggio è sottoposto ne rappresenta l'interiorità privandolo, nel tempo, di unità e di forza poiché lo svuota di valori assoluti, di certezze e lo presenta sempre più in bilico fra verità e finzione. L'eroe diventa problematico e la coscienza stessa del vivere è la fonte dell'ambiguità e dell'incertezza del suo comportamento: egli sta continuamente dinanzi a una scelta e incarna molto bene la figura dell'intellettuale del suo tempo. Nel personaggio di Werther, per esempio, il contrasto segna l'inizio di una crisi dei valori umani, della perdita di identità e di ordine poiché l'uomo è chiamato dalla realtà a un confronto diretto a cui non può sottrarsi. Analogamente nell'Ortis foscoliano compaiono idealità, ambizioni, desideri, amori che si tra-



La letteratura romantica si ispirò alla figura di Prometeo, intrepido ribelle alla volontà divina. In questa incisione del sec. XIX di J. Eisner, il Titano è rappresentato incatenato per ordine di Zeus.

mutano in altrettante realtà negate: è il mondo delle illusioni che si consumano nell'attrito sordo con la realtà. Ancora nell'ambito dell'opera di Goethe un personaggio come Wilhelm Meister emerge per una compostezza non meno romantica dell'irruenza; essa rappresenta un modo diverso che per Werther e Faust di arrivare alla conoscenza, non attraverso la rottura con la realtà e la sua violazione, ma una conciliazione travagliata e sofferente della condizione di vita dell'uomo con la realtà naturale e sociale.

La contrapposizione all'ordine vigente

Carattere generalmente tipico dell'eroe romantico è il contrapporsi non a altri eroi, suoi simili, bensì alle istituzioni stesse della società, all'ordine vigente, ponendosi molte volte come rappresentante di una classe particolare e non soltanto come individuo. L'eroe romantico, nella sua raffigurazione sociale, non è un'unità a sé stante, autonoma e isolata rispetto al consorzio umano, né gli è superiore: egli non di rado si offre duttile alle trasformazioni che questo gli impone, disposto a lasciarsi guidare dal destino e di frequente vincitore per il fatto stesso di aver saputo perdere contro il male. L'e-

roismo di questo particolare tipo di personaggio è la vittoria della libertà sulla necessità del proprio destino, un soggiacere materialmente a esso per poter tuttavia salvaguardare la propria interiorità e integrità morale e rispecchia, in una forma molto semplificata il nucleo essenziale della disputa sul problema della volontà dell'uomo rispetto alla necessità del suo essere. Nell'eroe non si trova più alcuna colpa e la tragicità della situazione è tutta compresa nell'ostinazione con cui egli rimane fedele alla propria volontà, alla sua esistenza individuale.

Il privilegio del volere sul dovere: l'eroe che si estrania dal mondo

Il privilegio accordato al volere anziché al dovere non significa un rifiuto di quest'ultimo, ma arbitrio dell'uomo nello scegliere i mezzi con cui attuare il proprio imperativo morale in quanto egli è responsabile soltanto verso se stesso e verso il suo spirito delle proprie azioni. Così, talvolta, la sensibilità romantica si esprime anche in una chiusura dell'eroe di fronte alla società, in un rifiuto di quello stesso mondo borghese dai cui principi è nato egli stesso e l'ideale di vita coincide con la scelta volontaria della solitudine e di un'infelicità che è il segno distintivo della superiorità del personaggio. Questo particolare tipo di eroe contempla se stesso nella propria interiorità e preferisce all'azione clamorosa la riflessione e una vita immobile e impenetrabile all'esterno: l'esercizio della personalità in modo così esasperato e quasi narcisistico accorda fra di loro pensiero, sentimento e fantasia in un mondo del tutto particolare e che dà dell'eroe un'immagine nuova. Egli, colpito dal disinganno, solitario, estraniato rispetto al mondo e deluso, si è trasformato nel simbolo della rassegnazione, della rinuncia e perde la grandezza tragica del ribelle, poiché prima che sul terreno dell'amore, della lotta sociale o politica, egli è battuto dentro il suo intimo e ha perso ogni volontà di autoaffermazione. Il problema per lui è accettarsi e cogliere nella propria negatività quanto di significativo essa può dire e, trasferito al suo creatore, un atteggiamento di autocoscienza che riflette la capacità dello scrittore di scegliere e di cantare anche l'«inferno» se a tanto è decaduto il reale. L'eroe riproduce il male del mondo sensibile e la vacuità di modelli che, ormai consunti, non reggono l'impatto con il mondo sensibile e si possono salvare soltanto se si demistificano, dimostrandone la falsità e la contraddizione interna. Al sublime tragico del primo Romanticismo si sostituisce nel tempo quello dell'infimo, in ragione del fatto che non sempre il bello, l'eroico o il nobile coincidono con il bello della natura e dello spirito: esempi di questa nuova posizione sono molti personaggi di autori quali Hugo e Balzac. Molti eroi appaiono vittime della religione sentimentale e dell'amore trascendentale ricercato nel reale e dell'incapacità di modellare i propri ideali in rapporto alle specifiche situazioni di tipo storico e sociale in cui vivono; nella loro vita i falsi ideali, ormai trascorsi e palesemente vivi nella letteratura di appendice, pesano ancora e guidano le loro azioni. Essi sono, tuttavia, ancora

L'eroe sconfitto dal reale

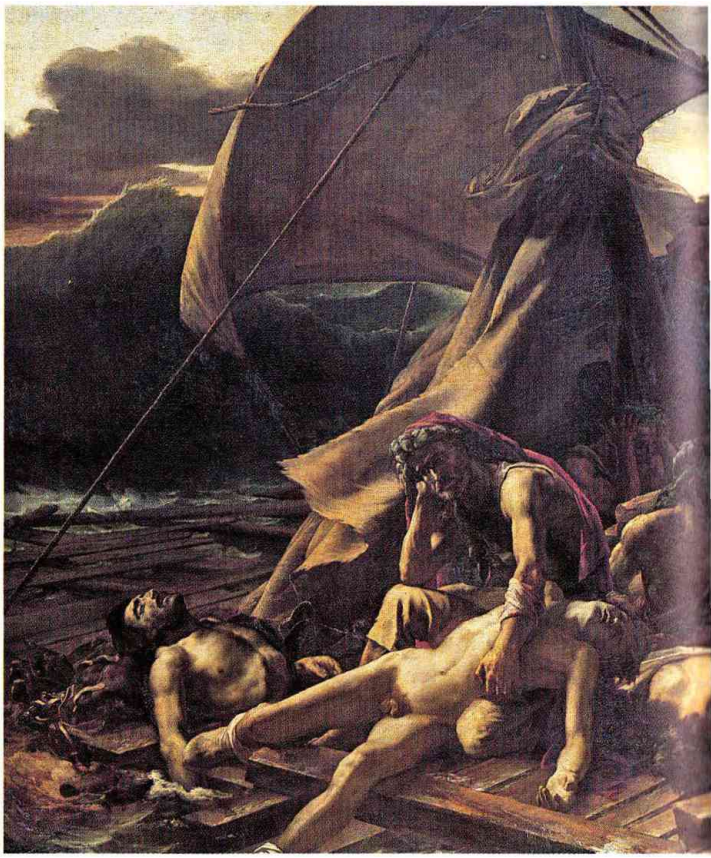
migliori di quanti li circondano, sprofondati nella superficiale sensibilità borghese dell'utile e in una stupidità viziosa. Con la potenzialità insita nel loro carattere essi li superano, pur nella negatività che li contraddistingue. La loro peculiarità, in cui il fallimento si riflette con evidenza, è un eros che, visto come ideale di vita e forma di conoscenza, non colma di felicità e tanto meno compensa e soddisfa l'essere egoisticamente individuale del personaggio: la felicità presente non esiste o essa è proiettata nell'improbabile o esiste nel passato, inesorabilmente trascorsa per il personaggio che si volge indietro a contemplare quanto ha perso. Questi personaggi rappresentano la reincarnazione del modello dell'eroe romantico passionale e irruente, non pago del posseduto e alla continua ricerca di un ulteriore possesso, con in più una carica di fatalismo che riflette, molte volte, l'atteggiamento dello scrittore stesso verso la storia, il costume della sua società (come nel caso di Stendhal).

Perdita d'individualità nel flusso degli eventi

Altre volte il personaggio può essere intriso di infimo, stregato in modo implacabile dal demone del denaro e del piacere, nemmeno protetto da una struttura narrativa che ne difenda l'individualità dell'esperienza: con la *Comédie humaine* di Balzac il privilegio dell'eroe di campeggiare unico nella vicenda si infrange contro il carattere ciclico dell'opera; al centro dell'attenzione il protagonista è la stessa società borghese con i suoi feticci, in un rovesciamento del principio del sublime teorizzato nell'estetica del primo Romanticismo. Sotto la pressione dissolvente della realtà, del caos, delle mille necessità da cui il personaggio è avvinto, l'arte non è più consolazione né strumento conoscitivo nello sdoppiamento che l'artista fa di se stesso e nemmeno evasione dal reale: essa assurge a protesta e denuncia secondo un modo d'indagine che analizza attentamente la realtà, quasi sezionandola.

Il buffone

Ancora un personaggio campeggia nelle forme dell'arte romantica e soprattutto in quelle totalmente ispirate alla fantasia: il buffone. Si tratta di una figura ereditata dalla cultura precedente che il Romanticismo sceglie per la sua particolare funzione che è, in concreto, una rappresentazione in veste di personaggio dell'ironia e anche l'identità che lo scrittore sceglie per se stesso. La tipicità del buffone risiede nel fatto che in esso l'autore pone in caricatura se stesso, la propria arte e condizione di vita. Emblematico è il personaggio di Fantasio dell'omonimo dramma in prosa (1834) di A. de Musset: egli, annoiato dal fatto che ormai tutto gli è noto, trova la sua ultima risorsa nella metamorfosi, in momentanee reincarnazioni grottesche che sono parodie della figura del borghese filisteo e che manifestano la sua volontà di concedersi tutte le possibilità che gli si affollano capricciosamente alla mente. Ma, se in Shakespeare, esempio di grande autore per i romantici, il buffone è tale da sempre poiché quella natura è in lui, inseparabile dalla sua essenza e parte del-



Il dipinto di T. Géricault La zatttera della Medusa *(1818-1819) è un esempio efficace della ricerca romantica sul tema della morte e del macabro.*

l'universo dell'autore, il buffone romantico entra nella parte anche soltanto per poche ore e la lascia liberamente così come l'aveva assunta, senza essere più il simbolo di una ragione perspicace, che sa vedere tutti gli aspetti delle cose dal loro interno in contrapposizione a personaggi «seri» che rimangono fedeli all'esteriorità illusoria della realtà. Il buffone romantico è un individuo che si trova ovunque straniero e la sua ironia è legata alla negatività e al potere di rifiuto che si riflette sulla sua persona. Assurto al medesimo livello degli altri eroi, egli ha acquisito con la sensibilità romantica pari dignità, anche se il cambiamento ha trasformato il suo carattere: persa la tradizionale allegria egli è un alter ego dell'autore e assomma in sé malinconia e ironia facendosi portavoce della coscienza tragica che l'autore assume di se stesso e testimoniando, non meno intensamente che gli altri tipi di eroi, il suo disagio esistenziale.

6. Le forme della conoscenza: l'amore, la morte

La donna «idolo, simbolo, rivelazione e trappola»

Una presenza particolare si insinua in modo quasi incessante a fianco dell'eroe quando non lo soppianta del tutto, sostituendovisi nella funzione di protagonista: la donna. A lei egli fa riferimento, qualunque sia il suo carattere o la sua peculiare sensibilità, cercando ora un rifugio, ora un capro espiatorio, ora una divinità a cui prostrarsi, vedendo nel suo essere una via per raggiungere l'assoluto infinito o l'ostacolo reale che vi si frappone. Nella definizione di donna, «*idole et symbole, révélation et piège*» (idolo e simbolo, rivelazione e trappola), che dà Amaury, il citato protagonista del romanzo *Volupté* di Sainte-Beuve, è contenuta l'essenza della femminilità romantica, tutta espressa in una commistione di purezza e di tentazione, di seduzione e di onesta virtù, di docile sottomissione e di dispotica ti-

Il fascino, peculiarità femminile

rannia, legata alle più diverse rappresentazioni della passione d'amore. La peculiarità del femminile rimane comunque quella di catturare affascinando: o attira l'uomo a cui si presenta con la propria dolcezza quando veste i panni della fanciulla pura e casta, delicata e quasi evanescente per il pallore e l'aspetto diafano del volto e le sembianze quasi irreali – così in opere di J.Ch.F. Hölderlin (1770-1843) e di Novalis –, o ne colpisce la fantasia morbosa e torbida con un aspetto malato, corrotto e meduseo – in testi di E. A. Poe (1809-1849) o di Gautier –, o rappresenta i principi sani e onesti di una nuova morale e allora si attira un amore-odio che la può anche distruggere ed elevare, quasi in una parodia di santificazione, alla dignità di eroina perseguitata, figura femminile tipica del romanzo nero. In altri casi la donna sprigiona un fascino quasi diabolico, provocatorio e fatale che conduce alla rovina morale, economica o fisica l'uomo che se ne innamora come, per esempio la Salammbô del romanzo omonimo (1858) di Flaubert, la Carmen e la Colomba di P. Mérimée (1803-1870) o ancora la Matilda de *The Monk* (*Il monaco*, 1796) di M.G. Lewis (1775-1818). Ed è importante notare come questo tipo di personaggio, tipicamente romantico e localizzato in Spagna e in Corsica da Mérimée, cambia i connotati tipici, capelli e occhi neri, figura ora latina e ora spettrale, a favore di una figura chiara, slava con occhi azzurri o verdi e capelli biondi, dalla femminilità più insidiosa e affinata, come se la lontananza maggiore e il carattere esotico preservassero l'oggetto del desiderio da una fruizione vera che ne comprometterebbe la magia e il mistero inebriante.

Desiderio e possesso, inconciliabili anche nell'amore

Pur nel suo aspetto così fortemente sensuale, il magnetismo che promana dall'essere della donna si riveste sovente dei caratteri dell'illusione, secondo il mito della chimera che è bella proprio perché non è, che seduce al primo apparire per divenire, poi, sorgente delle più atroci sofferenze. Si riafferma così il principio compiutamente romantico di come desiderio e possesso non debbano coincidere nemmeno nel caso del possesso d'amore: si tratta in un certo senso di una garanzia contro la disillusione e l'inevitabile sciogliersi di un ideale fragile, come cristallizzato. L'amore, una delle grandi illusioni romantiche che consentono all'uomo di sottrarsi al dominio del quotidiano, sembra rivivere secondo la categoria della drammaticità il modello convenzionale dell'amor cortese, rivestendolo ora del carattere di una morbosa e consapevole ossessione ora filtrando la visione istintiva e naturale con una fruizione intellettuale che ne affina il piacere, mascherandolo nello stesso tempo. In tale contesto il Romanticismo esalta la donna, senza tuttavia privarla della sua natura umana e sensuale; non si nega la forza dei sensi, anzi ben viva, ma la si valorizza frammista a una spiritualità che ne trasfigura l'immagine e acuisce, nel rapporto d'amore, la voluttà e la suggestione.

La passione perde così la valenza tragica del grande teatro e quella comico-grottesca del *vaudeville*; sottratta al quotidiano, essa esu-

la da una rappresentazione caratterizzata in senso esclusivamente erotico: tragico e comico, proprio perché contrastanti, ne determinano il carattere peculiare, rappresentando l'anelito verso l'ideale e la lotta contro i vincoli con cui il reale opprime l'individuo. Il sentimento d'amore diviene il perno positivo dell'esistenza rispetto a una realtà di vita in cui tutto è menzogna e inganno, malvagità e sopruso e al suo compimento si oppone la società con le sue convenzioni, i suoi interessi e le brame di potere, mentre proprio nell'amore impossibile si riflette la conflittualità che si crea nel mondo fra gli eroi romantici e il principio borghese del profitto e del guadagno. Appare conseguente, allora, che il rapporto spirituale e interiore assuma la forma dell'impossibile, tale da preservarlo anche dal cadere in una manifestazione violenta e profanatrice della realtà.

La passione, perno positivo dell'esistenza

Confluiscono nel motivo romantico della passione d'amore tradizioni molto diverse in proposito: quella settecentesca libertina dell'eros come pura manifestazione dei sensi (P.-A.-F. Choderlos de Laclos, 1741-1803; D.-A.-F. de Sade, 1740-1814) e, all'opposto, una concezione a scopo essenzialmente pedagogico e moralistico ispirata al motivo dell'*agape* (F. de Fénelon, 1651-1715) che ne censura ogni aspetto sensuale e istintivo. Nella teoria di de Sade la coincidenza di piacere e sofferenza, l'elezione del male a principio di vita è

La morte di Ofelia, *dipinto di E. Delacroix (1853): il connubio di amore e morte è fortemente presente nell'orizzonte esistenziale dell'uomo romantico.*

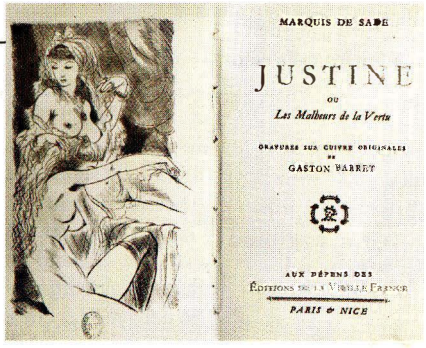
Il «marchese» de Sade

Donatien Alphonse François de Sade (1740-1814) nacque da una famiglia di nobiltà provenzale povera ma antichissima (era detto «marchese», ma in realtà era conte). Studiò a Parigi e dal 1754 alla scuola di cavalleria di Versailles.

Ma più che dall'esercito fu presto attirato dal gioco e dalla vita libertina: il suo primo arresto per «dissolutezze» risale al 1763. Dopo un tempestoso amore per Mlle de Lauris, sposò Renée-Pélagie de Montreuil nel 1763, ma già l'anno seguente era pedinato e controllato dalla polizia per i suoi ambigui legami. Nel 1768 seguì il primo grosso scandalo della sua vita, quando nel giorno di Pasqua attirò ad Arcueil una sedicente mendicante, certa Rose Keller, sottoponendola a una non troppo cruenta flagellazione, minacciandola di morte e cercando di indurla al sacrilegio. La Keller, sfuggita a una prigionia evidentemente non troppo rigorosa, lo denunciò e Sade fu arrestato, ma per l'interessamento della suocera fu presto rimesso in libertà. Da quel momento iniziò una vita di disordini e piccole violenze, nel castello di La Coste. Nel 1772 fu posto sotto inchiesta a seguito di una denuncia di alcune prostitute. Condannato a morte insieme al domestico, la sentenza fu eseguita «in effigie» anche perché Sade, in compagnia della cognata Mlle de Launay, nel frattempo era in Italia. L'incesto morale con la cognata spinse la suocera a chiedere per vie diplomatiche l'intervento del re di Sardegna, che a Chambéry lo fece arrestare nel 1772.
Sade fuggì l'anno seguente, e fece scoppiare un nuovo scandalo che non manca di risvolti tenebrosi, nel quale anche la moglie sarebbe stata consenziente. Nel 1775 Sade ripartì per l'Italia, lasciando un'altra scia di vicende scabrose. Rientrato a La Coste, per un'ennesima «brutta faccenda» rischiò di morire assassinato. Recatosi con la moglie a Parigi, fu arrestato nel 1777 e condotto a Vincennes.
Riuscito a fuggire, scioccamente tornò a La Coste. Arrestato e riportato a Vincennes, vi rimase fino al 1784, quando venne trasferito alla Bastiglia. Cominciava, sia pure con alcune parentesi, la seconda vita di Sade, scrittore e internato (più che come un prigioniero, era trattato infatti come un malato di mente). Non pornografo, per la gelida aridità della descrizione, non erotico per

l'espressione di una violenta ed esacerbata trasgressione che vuol ribaltare le consuetudini di una morale positiva e razionale, ormai non più credibile dopo il tramonto dell'ottimismo illuminista, e che della virtù ammette l'esistenza soltanto in quanto, opponendosi al vizio, lo fa sussistere: senza virtù non ci sarebbe profanazione. La conquista della donna in tale visione non è più la ricerca della gioia dei sensi, ma l'offesa perpetrata ai danni dell'uomo borghese tranquillo nelle sue false convenzioni; e l'eros appare, in tutta la sua forza trasgressiva, quasi satanico e fortemente intriso di crudeltà. Contro la visione sadiana si pone con tutta la sua valenza positiva il motivo della prostituta rigenerata moralmente dall'amore e incarnata nel romanzo *Manon Lescaut* (1731) di F. Prévost (1697-1763), nelle *Confessions* di Rousseau, nella ballata *Der Gott und die Bajadere* (*Il dio e la baiadera*, 1798) di Goethe, nella tragedia *Kabale und Liebe* (*Cabala e amore*, 1784) di Schiller fino ai personaggi di Fleur-de-Marie di E. Sue (1804-1857) e infine Mila di Codra di G. D'Annunzio (1863-1938). A ben vedere la coincidenza di estasi e sofferenza è tipica della visione romantica della vita più sentimentale e intimista e

l'indifferenza dinanzi a ogni piacere, portando alle estreme conseguenze il materialismo settecentesco, Sade riduce l'essere umano a materia dominata da un radicale impulso distruttivo, da cui discende un'etica assolutamente immorale, e una «politica» di distruzione degli individui da «consumare» per il piacere appunto «sadico» di pochi libertini, ateisti, promotori e sostenitori della più spietata criminalità. Alla Bastiglia Sade scrisse *Le 120 giornate di Sodoma* (1785), il cui manoscritto non riuscì a portare con sé quando, per i crescenti disordini, fu trasferito a Charenton, dieci giorni prima che il carcere parigino fosse preso e saccheggiato dai rivoluzionari (il manoscritto fu ritrovato solo nel 1904). Rimesso in libertà nel 1790, l'ormai cinquantenne Sade si dedicò al teatro e alla politica. Nel frattempo la moglie (che lo aveva sostenuto durante la prigionia) ottenne il divorzio e Sade si legò a un'attrice, Mme Quesnet, che gli fu vicina fino alla morte. Nella carriera di «rivoluzionario» fu persino giudice, e si comportò con molta moderazione. Ma i giacobini lo ebbero presto in antipatia, e Sade fu nuovamente arrestato mentre infuriava il Terrore di Robespierre. Condannato a morte, al momento dell'esecuzione non fu però rintracciato (27 luglio 1794): il giorno dopo Robespierre saliva sul palco della ghigliottina. Sade uscì dal carcere il 15 ottobre, ma individuato come autore della *Justine* fu violentemente attaccato per immoralità. Nel 1801 fu internato a Sainte-Pélagie, poi trasferito a Bicêtre e infine a Charenton, dove il medico Coulnier tentò con lui una terapia avanzatissima per quei tempi. Dopo la morte (1814), i suoi resti andarono dispersi come egli voleva.



Frontespizio di Justine *del marchese de Sade, sec. XX. Il marchese de Sade ha influenzato numerosi scrittori ribelli ai valori e alle costrizioni della società e della morale borghese.*

testimonia come l'aspirazione dell'eroe alla morte sia intrinseca alla sua stessa concezione dell'amore: in quanto l'amore è una delle forme della conoscenza e la morte apre all'uomo le porte di quel mondo vero che esiste oltre la vita, entrambi sono le forme e le vie per attingere il sapere.

La capacità di rappresentazione da parte degli autori romantici nel caso della passione d'amore, così come di altri temi, arriva da una parte al massimo d'astrazione e dall'altra alla più profonda abiezione e nell'eccesso sta proprio la volontà di abbracciare la più vasta gamma di sensazioni, oltre a quelle che, evidentemente, fanno parte del reale, e di sconfinare nell'immaginazione e nell'irrealtà oppure nel torbido e nella trasgressione più grave. Il segno dell'esasperazione nei due sensi è espresso dalla figura dell'eroe, che sceglie la morte in contrapposizione alla banalità del quotidiano, oppure la patisce come punizione della colpevole violazione: sia egli un idealista che constata l'impossibilità del suo progetto utopico, sia egli l'angelo caduto lontano dalla sua origine, sempre la vicenda adombra la malinconia e la tristezza della morte.

Il fascino della notte

Alla visione vitalistica e preromantica dell'eroe che agisce e procede nella direzione della luce e del conoscere, si oppone l'esaltazione della notte come condizione in cui il soggetto libera il suo essere interiore. Egli ricerca l'estasi come condizione che lo conduce fuori dello stato abituale del senso e della ragione e lo restituisce a un'esistenza più vera; e tutto quanto è concretezza e consapevolezza, in primo luogo la trasparenza del giorno, pare sottolineare il suo distacco. Diviene necessario per attingere il sapere vero il silenzio delle facoltà diurne, e la condizione prima è il sonno, prefigurazione della morte, che diviene tramite fra l'individuo e l'infinito e opera la cancellazione del distacco che è all'origine del senso di peccato e di perdita di armonia. Il fascino della notte rientra, d'altra parte, nel modo di vedere la realtà come mistero che si manifesta all'uomo rendendosi conoscibile in forme particolari quali il sentimento, il senso della natura e del sublime.

La morte come eroica ribellione

Anche la morte, quando rappresenta l'eroica ribellione contro il destino, l'affermazione della libertà individuale contro la necessità della natura e della società, appare grandiosa e suscita emozione. Nel gesto con cui l'eroe superbamente o dolorosamente rifiuta la vita egli incarna il principio romantico dell'esistenza vera, dell'essere che supera le barriere del finito e del limitato e si libra nell'eternità. L'espressione mistica di un appagamento totale e di un'evasione assoluta dai limiti del mondo sensibile si individua tanto nel mistero della notte quanto nella tristezza dolente che riempie la sofferenza di voluttà e di piacere, si manifesta nel tormento che travaglia l'uomo sulla terra e si compie nella morte. Alla base del rapporto dialettico fra vita e morte si trova una concezione di dolore universale (*Weltschmerz*), metafisico, che non ha le sue radici nella realtà, ma è intrinseco all'essere dell'uomo e si riverbera nella sua insoddisfazione costante, nell'*ennui*: è una sofferenza che costituisce il risvolto dell'ottimismo idealistico, fiducioso in un sistema che, per il fatto stesso di essere razionale, deve essere perfetto. Se in via teorica il patire è condizione di un momento in cui lo spirito si invera nel reale, nell'interiorità dell'uomo, questa pare la condizione di vita dominante espressa nel concetto di *Sehnsucht*, di nostalgia mista all'aspirazione impossibile e consapevole verso l'irraggiungibile, coscienza della propria limitazione. È uno stato quasi patologico che riflette un malessere interiore e relega l'uomo in una dimensione di meditazione, di riflessione e di struggimento che, rendendolo agonizzante, lo porta alla distruzione. Il disinganno nei confronti della realtà diviene disperazione; e il suicidio, nella sua essenza di tema letterario, è la manifestazione della polemica degli autori nei confronti della società e un modo per esorcizzare il male e il tarlo interiore. L'unica soluzione alla delusione estrema o al *taedium vitae* consiste nel rinunciare per primi alla vita. Ma, a ben vedere, è già un suicidio l'assoluta separazione dal mondo esterno e il ripiegamento sul proprio io. [ADA NOVAJRA]

Il dolore universale alla base dell'esistenza

XIX. Il liberalismo europeo

1. Le radici aristocratiche

Non si comprende il liberalismo europeo nell'età contemporanea, i suoi valori, la sua essenza, gli elementi costitutivi del suo modello politico; non si comprende il suo modo di reagire di fronte allo sviluppo politico e sociale, la sua peculiare chiave di lettura dei fenomeni che si producono nell'epoca; la sua grandezza, il suo fascino, la sua permanente attrattiva intellettuale e, al tempo stesso, il suo declino: non si comprende tutto ciò se non si guarda a tre dati che ne hanno marcato, o hanno contribuito a marcarne, la fisionomia complessiva nel periodo compreso tra il 1815 e lo scoppio della prima guerra mondiale, solitamente designato come il secolo del suo trionfo. Il primo è da individuare nel fatto che, a differenza delle altre correnti di idee – democrazia, socialismo, comunismo, nazionalismo, fascismo, ecc. – che, nel bene e nel male, hanno costituito la trama degli avvenimenti del mondo contemporaneo, il liberalismo è un ideale antico, profondamente mescolato in tutto il complesso di decisive esperienze politiche, economiche, morali, religiose, culturali che hanno contrassegnato il processo di formazione della civiltà europea. Non si tratta, insomma, di un fenomeno che esaurisca il suo respiro entro la dimensione temporale della «contemporaneità», né che si identifichi con la categoria spirituale della «modernità». Si tratta, piuttosto, di un modello teorico di straordinario spessore storico, caratterizzato, contrariamente a quanto si è spesso ritenuto e affermato, da una lunga durata e continuità senza svolte, se non di temi, di atteggiamenti, di strutture mentali, di istanze e opzioni etico-politiche. Il secondo è la non riconducibilità del liberalismo, almeno fino alla crisi della sua razionalità e delle sue strutture politiche, a una teoria dei limiti del potere. Esso è stato una concezione intera della politica. È stato,

Un ideale antico

L'aula del primo parlamento dello Stato italiano a palazzo Carignano a Torino (stampa del sec. XIX). Il parlamento come luogo di discussione razionale dei problemi politici è parte fondativa del modello di Stato liberale.

Tocqueville, l'erede di Montesquieu

Charles-Alexis-Henri-Maurice Clérel de Tocqueville (1805-1859), già ai suoi tempi considerato l'erede di Montesquieu, propose una lucida analisi della società liberale vista come reale equilibrio tra sistema di governo e sistema di leggi in cui non vige una «dittatura della maggioranza». Nato in una famiglia decimata dal Terrore, nostalgica dell'antico regime, Tocqueville legge però Guizot, gli storici della Rivoluzione, i classici dell'etica e della politica.

Nel 1827 è giudice a Versailles; nel 1828, a malincuore, presta giuramento a Luigi Filippo, e su incarico del ministero degli Interni, insieme a Beaumont, intraprende un viaggio negli Usa (1831-1832), per studiarne il sistema carcerario. Nel Nuovo mondo, Tocqueville scopre la democrazia allo stato puro, o meglio un modo di regolare i rapporti interumani capace di assicurare ai cittadini il quadro costituzionale in cui ciascuno possa costruire liberamente il proprio avvenire, in assenza di privilegi di ceto aviti e di guerre per la «ragion di Stato». Tocqueville è però consapevole del lato negativo di tutto ciò: il tendenziale livellamento degli spiriti, l'intelligenza media elevata ad archetipo di saggezza, il conformismo di massa. Dopo una visita in Inghilterra, esce il primo volume di *La democrazia in America* (1835), che analizza le istituzioni politiche e giudiziarie, i costumi e la cultura materiale del Paese. L'opera ha grande successo. «Ciò che s'intende per repubblica negli Stati Uniti è l'azione lenta e tranquilla della società su se stessa. È una condizione morale fondata realmente sulla volontà tranquilla del popolo [...]. È il regno tranquillo della maggioranza», ma d'una maggioranza non onnipotente, perché al di sopra di essa «nel campo morale, si trovano l'umanità, la giustizia, la ragione; nel campo politico, i diritti acquisiti». In Europa, al contrario, Tocqueville individua uno stile politico marcatamente illiberale che, dalla Rivoluzione giacobina, si è trasmesso fino a oggi: qui «La repubblica, secondo alcuni, non è il governo della maggioranza [...] è il governo di coloro che si fanno garanti e interpreti della maggioranza».
Il secondo volume di *La democrazia in America* esce nel 1840, dopo un altro viaggio in Inghilterra, ma non incontra eguale successo. Esso contiene un affresco epocale della storia dell'Occidente e della scelta che le democrazie contemporanee

Una teoria dei limiti del potere e di chi lo esercita

certamente, una teoria dei limiti del potere, ma anche una teoria della legittimità del potere. È stato una teoria dei limiti di competenza della legge, ma anche una teoria della legge e delle sue modalità di formazione. È stato una teoria della libertà negativa, ma anche una teoria della libertà politica e della partecipazione. Non è stato soltanto una teoria del «come» si esercita il potere, ma anche del «chi» deve esercitarlo o, di fatto, lo esercita, e cioè delle élite politiche invece del popolo. Il terzo dato, che spiega anche i primi due, è la sua matrice sociale aristocratica. Non si intende qui, beninteso, dopo aver mutato il più consueto e abusato quadro di riferimento sociale borghese, riproporre lo schema interpretativo dell'ideologia, di una storia, cioè, fatta tutta di interessi economici di classe, di spinte oggettive di bisogni e aspirazioni economiche, e di coperture ideologiche di queste spinte e di questi interessi. Si tratta, piuttosto, di individuare la connessione di un patrimonio ideale con l'ambiente nel quale matura; di cogliere l'incidenza di mentalità complessive, di valori sociali e morali, di stili e concezioni di vita propri di un determinato ambiente sociale su un modello ideale.

sono chiamate a compiere, nell'incertezza fra un'eguaglianza nella libertà e un'eguaglianza sotto il tallone del despota. Nel 1849 Tocqueville ha il dicastero degli Esteri. Tornato però ben presto all'opposizione, nel 1851 viene addirittura incarcerato per un giorno. Il disgusto per la politica, le precarie condizioni fisiche ne determinano l'abbandono della vita pubblica. Al 1856 risale *L'antico regime e la Rivoluzione*, opera di sociologia storico-politica più che di storia; non racconto di eventi o individui, ma concreta analisi del conflitto per il potere tra «classi» sociali. Diversamente da Marx, Tocqueville dietro gli antagonismi non vede l'economia ma la politica, ovvero assetti di potere atti a produrre egemonia intellettuale e morale. Tocqueville sostiene la tesi per cui il malcontento contadino, in Francia, dovette la sua virulenza non tanto all'onerosità dei «diritti feudali» che alimentavano la rendita signorile, quanto alla loro gratuità, giacché non vi corrispondeva più alcuna reale funzione politica o amministrativa dei ceti che ne beneficiavano. Un ceto feudale, inesistente a livello politico, civile ed economico, continuava cioè a godere di privilegi avvertiti come soprusi da una società borghese ormai

Alexis de Tocqueville in un ritratto di T. Chasserian del sec. XIX. Aristocratico di orientamento liberale, Tocqueville sosteneva che la democrazia doveva essere incanalata nelle forme e negli istituti del pluralismo liberale, per sfuggire ai rischi della tirannia della maggioranza.

consapevole della sua forza. Con la Rivoluzione, dunque, una monarchia in origine debole s'è rafforzata grazie alle risorse materiali messe a sua disposizione dal Terzo stato, il quale dalla protezione regia ha ottenuto in cambio le sicurezze istituzionali indispensabili per dedicarsi ai propri *affaires*.
Una terza importante opera di Tocqueville, i *Ricordi*, uscirà postuma e incompiuta nel 1893.

Le interpretazioni classiche del liberalismo

In verità, nessuna delle due classiche interpretazioni che, finora, sono state avanzate, ha battuto questa via. Quella liberale, dominata in Italia dal magistero di Croce e Omodeo, ha non soltanto, nelle parole di Croce, giustamente rigettato «tutte le fallacie materialistiche» tendenti a ridurre la storia delle idee a mera maschera della storia economica «come immaginava Carlo Marx», ma ha anche resistito alle istanze e suggestioni di ben altra tradizione storiografica. Proprio in quell'autentica storia delle radici della coscienza politica e morale dell'uomo «laico libero e liberale» che è *La cultura francese nell'età della Restaurazione* (Milano 1946), A. Omodeo contestò agli storici di Francia la tendenza a valutare il pensiero «per l'ambiente in cui fu pronunciato – salotto, giornale, assemblea –, per gli echi che suscitò, per il legame che poté avere con motivi personali, erotici, economici, per l'efficacia oratoria di sorpresa di replica, per bagliori improvvisi ed epigrammatici di verità». Ne è derivata una visione solare del liberalismo come di fenomeno universale che «ha per sé l'eterno» (B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1932), come l'irruzione improvvisa e immotivata di una prima-

vera del genere umano, come la realizzazione di valori di cui i singoli individui sono gli ignari portatori (Omodeo), come l'espressione di un permanente e inestinguibile bisogno morale e spirituale dell'uomo in quanto tale (N. Matteucci, *Liberalismo* in *Dizionario di politica*, Torino 1976): una lettura, questa, che ci ha dato indiscutibilmente pagine di grande penetrazione e di grande vigore, che ha confortato l'Europa civile negli anni più bui dei trionfanti totalitarismi, ma che non spiega tante tragedie del liberalismo nell'età contemporanea, le spinte illiberali operanti nella società moderna che, pure, hanno ispirato le analisi più tetre di classici come Tocqueville, Mill, Weber, Hayek, la stessa apparizione, nella letteratura politica e giuridica tra Ottocento e Novecento, della categoria della crisi (crisi dello Stato moderno, crisi del parlamentarismo, crisi della rappresentanza politica, crisi dell'individualismo, crisi della razionalità «borghese», ecc.). Una lettura, insomma, che più si avvicina alle soglie del sec. XX, e meno riesce a dare risposte convincenti all'interrogativo di un *ethos* che non riesce più a farsi *kratos*, contemplando dopo il 1870, sostanzialmente senza darne ragione, come scriveva Croce nel 1956:

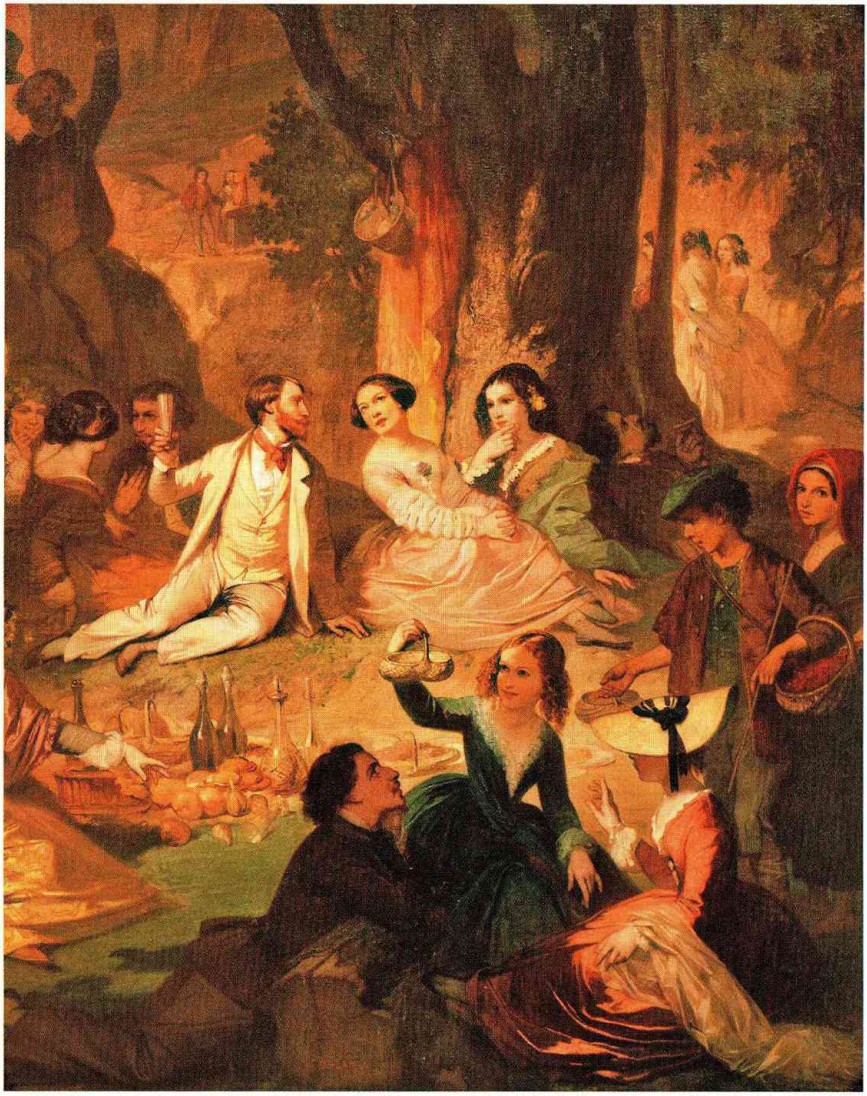
«lo strano caso di divergenza fra teoria e fatto, idea e realtà, perché quei controideali che non reggono in teoria e si scoprono irrazionali, quell'ideale che solo è dato ragionando confermare, sono, per converso, gli uni confermati e l'altro smentito dalla storia dell'ultimo cinquantennio o sessantennio.»

L'interpretazione marxista

Sul versante opposto l'interpretazione marxista. Nata per lo più sul terreno della polemica politica degli anni Trenta-Quaranta e Cinquanta, ancorata a una visione spesso sommaria di un'articolazione rigidamente dualistica della struttura sociale europea (nobiltà-borghesia, borghesia-proletariato), della quale gli studi storiografici hanno ormai fatto largamente giustizia, essa ha definito il liberalismo europeo come l'ideologia della borghesia commerciale e industriale emergente tra i secc. XVI-XIX. Di qui la sua assimilazione alla rivendicazione di diritti e poteri, libertà e privilegi prevalentemente economici, funzionali alla struttura economica del mercato capitalistico e alla proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio: un qualcosa che ricorda più il famoso visconte dimezzato di Calvino che non quella totalità e universalità del sentire e del fare libero, coinvolgente politica ed economia, esigenze morali, religiose, spirituali, culturali proprie di una società aristocratica, quale storicamente è stato il liberalismo europeo.

La *gentry* all'origine del liberalismo

In realtà, il liberalismo è stato profondamente segnato dalla plurisecolare presenza, nella società europea, di una peculiare aristocrazia, battezzata da George Huppert, che le ha dedicato un volume di estremo interesse, con il termine inglese di *gentry*. Nata, tra Quattrocento e Cinquecento, dal generale processo di investimento di capitali di origine mercantile e borghese nell'acquisto di terre e uffici, non confluita (e soprattutto non desiderosa di farlo) nelle fi-



Una colazione in campagna, opera di Glaize, sec. XIX. La gentry *era la classe dei proprietari terrieri benestanti che avevano diritto a uno stemma gentilizio, pur non facendo parte della antica nobiltà di spada.*

le della vecchia nobiltà di spada, essa ha marcato una straordinaria continuità, se non anche fisica e materiale, certamente psicologica e morale, tale da proiettare i suoi peculiari caratteri anche oltre gli sconvolgimenti sociali della Rivoluzione francese, si può dire lungo tutto il corso del sec. XIX. Soffermarsi sulla fisionomia di questa élite anfibia, né nobile vecchia maniera né borghese nel senso stretto del termine, sulla sua lunga opposizione all'assolutismo e sui carat-

teri che essa ha assunto, consente di illuminare non soltanto la genesi, ma non pochi aspetti del modello liberale.

Il mito della ricchezza fondiaria

Non v'è dubbio che uno dei tratti distintivi di questa società sia stata la ricchezza. Ma questa rimarrebbe un dato meramente esteriore se non se ne precisassero i requisiti che, nella coscienza della *gentry*, essa doveva possedere. Innanzitutto doveva trattarsi di una ricchezza fondiaria. Si incontra qui il mito sociale più a lungo e più tenacemente coltivato da questa classe, un mito che è stato alimentato da diversi e concorrenti motivi: la terra investimento sicuro, valore che non mente in tempi di inflazione; la terra elemento non trascurabile di influenza e di prestigio sociale, simbolo tangibile del consumato distacco dalla condizione mediocre del mercante; la terra riserva di sobrie virtù morali, rifugio agognato di serenità e di onesti piaceri, porto franco riparato dal frastuono dalle faccende e dagli affanni del mondo. In secondo luogo, la ricchezza deve essere antica, ereditata, piuttosto che messa su repentinamente attraverso un'attività di dubbia dignità, ché il darsi da fare per procurarsela, l'attendere «a far denaro» è reputato disdicevole a «una persona bennata». Questa classe, che è uscita dai ranghi della *marchandise*, ha costruito per secoli l'immagine forse più sgradevole del mercante, carica di riserve e di censure morali e sociali: la viltà, la rozzezza, la grossolanità, la limitatezza di orizzonti, la grettezza utilitaria, l'incapacità congenita a reggere la cosa pubblica. E ciò tanto più in quanto quello che si oppone all'attività o all'attivismo del mercante non è più l'ozio, la scioperatezza della vecchia nobiltà di spada o l'indolenza del vecchio pedante fratesco che dissipa il suo tempo lontano dal mondo, ma un ideale del vivere nobilmente identificato in un insieme di valori che ha finito con il costituire un tratto caratterizzante del profilo psicologico e sociale della *gentry*.

Il gusto della partecipazione politica

La prima espressione di questo ideale è stato il gusto, prima ancora che l'obbligo, della partecipazione politica, il senso del servizio dello Stato che è anche ambizione di notorietà, di pubblica estimazione, melanconia di un destino concluso entro la cerchia, pur importante, delle virtù e dei successi privati. Negli anni del secondo impero, Tocqueville ricorderà con nostalgia il posto rilevante che gli ideali educativi delle madri e delle spose aristocratiche riservavano alle virtù pubbliche, il ricorrere, nei loro discorsi ai ragazzi, della raccomandazione di non dimenticare mai, dopo aver adempiuto ai doveri della vita privata, che un uomo ha anzitutto dei doveri verso la sua patria; che non esistono sacrifici che per essa non debba compiere; che non può assistere indifferente alle sue sorti, e che Dio esige da lui che sia sempre pronto a consacrare, all'occorrenza, il suo tempo, i suoi beni e la stessa sua vita al servizio dello Stato e del re.

L'opinione pubblica critica (elemento essenziale di una società libera nella tradizione liberale) e le sue tipiche istituzioni sociali (il

L'opinione pubblica critica, creazione di questa élite

club, il salotto, il caffè, la stampa), è stata, in larga parte, una creazione di questa élite. Espulsa dalle accademie ufficiali, confinata dallo Stato assoluto in una sfera privata che deve rimanere ininfluente sulle sfere ufficiali del potere, essa non accetta di rinchiudervisi. Trasforma le sue istituzioni sociali in luogo di dibattito della condotta del potere ufficiale in cui espande, nelle forme a essa congeniali, il bisogno di partecipazione politica. Pretende, allo stesso modo dei membri del celebre *Club de l'Entresol*, di esaminare, come sottolineò R.L. d'Argenson nei suoi *Mémoires*, «i progetti politici, o di proporne altri per mezzo di una dimostrazione articolata in corollari, spiegazioni, obiezioni e risposte». Si arroga la libertà di «censurare e diffamare le azioni dello Stato». Coltiva, per più di un secolo e mezzo, dopo aver celebrato Venezia, il mito dell'Inghilterra come il mito del Paese in cui, come ha rilevato Huppert, gli *homines novi* «che non erano nobili di sangue ma cominciavano a nobilitarsi da soli e con la propria virtù, potevano salire nell'estimazione pubblica mediante la loro probità e la loro eloquenza».

La suggestione del parlamentarismo

In realtà, la suggestione che, per un'intera epoca storica, il parlamentarismo ha esercitato su questa classe, è emblematica di tutte le motivazioni che caratterizzano il suo atteggiamento verso la politica e la partecipazione politica. Quando, nel 1737, Bolingbroke visita la Francia, la sola apparizione di quest'uomo, che aveva esercitato nella sua patria tanta influenza «grazie al talento della parola», ferisce l'amor proprio dei magistrati. Al cospetto del successo della tribuna, la reputazione goduta nei *salons* comincia a impallidire, e i «belli spiriti – racconta d'Argenson – cominciarono a invidiare una forma di governo che procurava quel genere di fama di cui non si sentivano indegni. Presero a disdegnare la celebrità dei *salons* e ad ambire i successi della tribuna». Un secolo dopo, di fronte allo spettacolo delle istituzioni rappresentative inglesi, il cadetto Cavour è diviso tra l'ammirazione e il senso di frustrazione per la propria sorte di «onesto e pacifico cittadino di Torino». Il colpo di Stato del 2 dicembre fu una tragedia per le dinastie orleaniste. I Guizot, i Tocqueville, i Remusat, i Broglie avvertono la loro estromissione dalla vita politica come, scrive Croce, «un'intima e angosciosa mortificazione di se stessi». E tuttavia questi uomini non si rifugiano in provincia al pari dei legittimisti. Ritornano ai loro studi, ai loro lavori di erudizione e di ricerca, scrivono le loro memorie, pubblicano ampie opere storiche, collaborano al «Journal des débats» e alla «Revue des deux Mondes». E poiché non sanno rinunciare alla conversazione, al dibattito, all'uso della loro abilità oratoria, riprendono il loro posto nei salotti e nell'Accademia di Francia. Sainte-Beuve ha ironizzato su questa opposizione da salotto che non crea problemi al prefetto di polizia. Ma la cultura, lo sviluppo disinteressato e multidirezionale delle facoltà umane, l'eloquenza, la schermaglia verbale sono, da secoli, gli altri tratti distintivi di questa élite.

La tribuna e il salotto

L'ideale del dilettante disinteressato

Barrington Moore ha dedicato, nel 1966, alcune pagine illuminanti al contributo dato dalle aristocrazie terriere alla creazione del clima sociale in cui ha potuto fiorire l'ideale del dilettante, «cioè dello svolgere un'attività o più *en amateur*», e al posto cospicuo che la cultura e le attività intellettuali hanno a lungo tenuto nella vita delle aristocrazie europee. E in effetti, se la ricchezza, soprattutto fondiaria, rimane un ingrediente non secondario della selezione sociale, a marcare la fisionomia più intima e autentica della *gentry*, sia rispetto all'antica *noblesse*, sia nei confronti della borghesia, è stata la cultura o, per essere più precisi, quel tipo particolare di cultura che per secoli è stata privilegiata dalle classi dirigenti europee: la cultura umanistica. Ne sono testimonianza le spese ingenti che esse, per altri versi attentissime fino alla taccagneria ai bilanci familiari e alle virtù del risparmio, consacrano all'acquisto dei libri; il posto centrale che la biblioteca ha occupato sia nei palazzi di città e sia nelle dimore di campagna, e non certo soltanto per mera ostentazione di status; gli ideali educativi incentrati sull'idea della cultura disinteressata e dello studio delle *bonae litterae*; la posizione di eccellenza che la cultura ha assicurato per secoli nella società europea a uomini e donne anche di modesta origine o addirittura poveri. Se, nel Cinquecento, non salta neppure in mente al signor di Montai-

Una biblioteca del sec. XIX (stampa). Una ricca biblioteca occupava una posizione privilegiata nelle dimore di ogni onorato appartenente alla gentry *e testimoniava il suo interesse per la cultura.*

gne di fare il sussiegoso nei confronti di maestri come Amyot e Pellettier, nella società orleanista la cultura apre tutte le vie del *cursus honorum*. In quella che si usa definire la «monarchia borghese», Thiers, non certo favorito dalla nascita o dalle sostanze, giunge al successo grazie ai suoi meriti scientifici e lo consacra simulando l'acquisto di terre. In realtà, la cultura e lo studio dei classici, mai degradati a mezzi di scalata sociale o a mero esercizio grammaticale, devono trasmettere uno stile di vita, un ideale prestigioso del vivere nobilmente.

Così, intorno al nucleo della cultura, si sono annodati altri elementi fondamentali della coscienza della *gentry*. Innanzitutto il ripudio della violenza. Dalla saggezza dei classici questo tipo di umanità ha appreso a lodare non «coloro che avevano inventato armi per far guerra ai loro vicini e ucciderli, ma piuttosto coloro che avevano fatto progredire il sapere e la pace», e quale immensa differenza esistesse «tra coloro – continua Huppert – che intingono la penna nell'inchiostro e coloro che immergono la spada nel sangue di uomini loro simili»: i primi intenti a studiare «in che modo debba vivere l'uomo», gli altri occupati solo a saccheggiare e a rapinare. La carriera delle armi cessa di costituire, nonché il paradigma della nobiltà, il mito sociale, il sogno proibito ma tenacemente accarezzato dal mercante arricchito. Ciò che affascina questa élite non è la forza, ma la ragione; non è l'uso della spada, ma quello della penna e della parola; non è il duello, ma la schermaglia verbale. «Le grandi evenienze festose che ricorrevano nell'esistenza di uomini come Pasquier – ha scritto Huppert –, gli eventi pubblici che amavano ricordare, non erano le battaglie o le cerimonie religiose, bensì delle giostre verbali: conferenze pubbliche di straordinaria risonanza, appassionate arringhe pronunciate nelle aule dei tribunali, certami poetici, improvvisati e piuttosto insipidi». Ma anche G.C.L. Sismondi – e siamo nei primi decenni dell'Ottocento – quando visita i salotti parigini testimonia – e l'annotazione vuole cogliere lo spirito di un mondo – che il discutere «è divenuto ogni giorno più lo scopo della vita».

Per il tramite della cultura s'è operata, in questa aristocrazia, la trasformazione della forza e della violenza nelle virtù esemplari della ragione e della discussione; la guerra e il duello si sono convertiti nella prassi della discussione illimitata e dell'innocua disputa verbale. È un dato, questo, che non è sfuggito agli scrittori reazionari del sec. XIX. Donoso Cortés irride alla indecisione congenita della imbelle *clasa discutidora* del suo tempo, al suo irresoluto trasferire «ogni attività politica nel parlare, in stampa e in parlamento». Anche Taine, convertito, dopo la disfatta di Sedan, al mito della Prussia, del ferro e del fuoco del suo *Junkertum*, parla con malcelato disprezzo di questa decadente e decaduta aristocrazia che si abbandona alla conversazione illimitata, reputata come «la cosa più impor-

Juan Donoso Cortés

Juan Donoso Cortés (1809-1853) dopo la laurea in giurisprudenza si stabilì a Madrid dove acquistò notorietà come poeta e difensore del romanticismo. Nel 1832 scrisse la *Memoria sobre la situación actual de la Monarquía*, un monito a Fernando VII; nel 1833 fu eletto deputato, prima fra i liberali poi (1848) fra i conservatori. Sostenne la proclamazione a regina della futura Isabella II e la reggenza di Maria Cristina, che seguì nell'esilio in Francia (1840-1843). Fu precettore di Isabella, che in riconoscimento lo nominò marchese di Valdeganas. Capo di legazione a Berlino (1849) e ambasciatore a Parigi (1850-1853) strinse amicizia con il cardinale Antonelli, Montalembert, Segur e Veuillot. Appassionato oratore e saggista, fu leader del neocattolicesimo spagnolo, collegato a de Maistre e De Bonald. Fra i suoi scritti le *Lecciones de derecho político* (1836) a difesa del governo rappresentativo, e l'*Ensayo sobre el catolicismo, el liberalismo y el socialismo* (1851), elogio del cattolicesimo quale unica alternativa politica possibile.

La classe che discute

tante», fino al punto da sacrificarle «tutte le forze dell'uomo e i migliori momenti della giornata», dei suoi salotti dorati in cui si consuma il passaggio dalla pratica del duello all'arte della estenuante discussione *pro et contra*. Ma, soprattutto, è un elemento che fa parte cospicua e integrante della consapevolezza che questa classe ha avuto della propria inconfondibile identità. Già nel Cinquecento Montaigne individua i tratti sociali e morali della propria classe, non nella guerra, nell'azione, nella forza, e neppure nel danaro, ma nella «giustizia», nella «pace», nel «profitto», nell'«istruzione», nel «discorso ornato», nella «ragione». Tre secoli dopo, il liberale e «borghese» Guizot definisce la classe media come classe che discute. Essa crea l'opinione, questo *quid* che epura la volontà di ogni desiderio confuso, di ogni passione o impazienza, perché, per antonomasia, essa è «la classe che parla». Anche nei confronti della «classe inferiore», che «sa soltanto sentire e non sa affatto parlare» e il cui vizio è «di non pensare affatto, e di esprimere o piuttosto di esalare, nient'altro che desideri o lamenti», l'elemento discriminante non è il denaro, bensì l'uso esemplare della ragione (E. Faguet).

I valori dell'élite

Quanto la secolare presenza, nella vita sociale europea, di questa élite e della sua scala di valori abbia segnato il liberalismo è visibile, anche a occhio nudo, in una serie di elementi che, nel corso di tutto l'Ottocento, hanno continuato a caratterizzarne il modello di vita politica e sociale: nell'ideale di umanità sentito e vissuto non già come ricerca febbrile del benessere, ma come «lo sviluppo più ampio e compiuto di tutte le sue facoltà»; nel privilegiamento della proprietà fondiaria sia come fonte di valori morali – «le abitudini regolari» che il coltivatore assume dedicandosi «a occupazioni costanti e continuative», la «disposizione calma», il «sentimento di sicurezza», lo «spirito d'ordine» derivanti «dai successi lenti e dalla dipendenza dalla natura» –, e sia come condizione per l'esercizio delle funzioni politiche; nell'elevazione dei valori della ragione, della giustizia, della cultura, da valori sociali e morali privati, a virtù politiche esemplari; nelle motivazioni con cui si legittima l'esclusione dei «meccanici» dalla vita politica: «Essi sono votati per una necessità, che nessuna istituzione vincerà mai, a occupazioni meccaniche, sono privi di ogni mezzo per istruirsi e possono, con le più pure intenzioni, far reggere allo Stato la pena dei loro inevitabili errori» (Constant); «la quota [di reddito nazionale] del lavoratore, che supera raramente la pura sussistenza, non concede mai agli individui di questa classe il tempo e l'opportunità di sollevare da ciò i propri pensieri»; «dove le mani si applicano all'aratro o alla vanga, la testa può raramente elevarsi a sublimi nozioni, o esercitarsi in misteriosi ragionamenti» (Locke); «il domestico, il commesso di bottega, chi lavora a giornata, lo stesso parrucchiere» sono «solo *operarii* e non *artifices*» (Kant); «un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni [...] non ha nessuna occasione di applicare la

sua intelligenza [...] e in genere diventa tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana» (Smith).

La *gentry* contro l'assolutismo

Ma la presenza della *gentry* ha inciso anche più in profondità. Che la lotta contro lo Stato assoluto sia stata una lotta prevalentemente combattuta da questa classe (e non dalla mitica «borghesia» che dell'assolutismo è rimasta, invece, come è fin troppo noto, il principale sostegno), e che questa lotta abbia rivestito una notevole importanza per la gestazione dei valori politici del liberalismo, sono, l'uno e l'altro, dati che sono venuti sempre più emergendo dagli studi storici e sociali. Molta acqua è passata sotto i ponti da quando Edme Champion, nel 1898, lamentava che nella ricerca delle cause che avevano contribuito a sviluppare, attorno alla metà del sec. XVIII, «le idee di libertà e di resistenza al potere assoluto», si fossero fin troppo trascurate «le lotte tanto lunghe, clamorose e appassionate tra la corona e la magistratura». Da allora gli studi che la storiografia, soprattutto francese, ha dedicato all'opposizione parlamentare alla monarchia assoluta nella Francia del sec. XVIII, mostrano come essa non sia riducibile alla resistenza ostinata alle riforme in difesa di anacronistici privilegi, ma sia stata anche animata da aspirazioni liberali alla limitazione del potere e alla partecipazione politica; e come la storia della resistenza al potere assoluto sia stata una storia in larga parte scritta dalle aristocrazie. D. Richet (1949) ha dimostrato che «il privilegio è stato il vero antenato, il padre legittimo, la fonte autentica della libertà» e che, «attraverso il passaggio dalla "barbarie gotica"ai lumi della ragione, fu la nobiltà che generò quel sistema rivoluzionario di valori: il liberalismo».

Le critiche all'assolutismo

E tuttavia, soltanto se si tiene presente la fisionomia della *gentry*, si può intendere tutto il significato che ha assunto la sua plurisecolare opposizione all'assolutismo e, insieme a essa, i caratteri del sistema di valori politici che essa ha generato. Questa opposizione ha investito non soltanto le politiche mercantilistiche di soffocamento del mercato entro la rigida armatura di controlli e di vincoli, ma lo Stato assoluto in tutta la varietà delle sue espressioni e delle sue forme. E cioè l'arbitrio di un potere che si definisce *legibus solutus*, che invade il santuario della coscienza religiosa dell'individuo, minaccia le prerogative della tradizionale *iurisdictio*, penetra nelle sfere della società civile; il paternalismo del *Wohlfahrtstaat* (l'antenato del moderno, democratico, *welfare state*) che intende prendersi cura non solo della sicurezza, ma anche del benessere e della felicità dei sudditi. E ha investito lo Stato assoluto nella sua essenza, nel suo stesso principio di legittimazione, *auctoritas non veritas facit legem* (l'autorità non la verità fa la legge) e la conseguente pretesa al monopolio della politica, all'emarginazione del cittadino entro la sfera privata, all'estenuazione di tutte le istanze di partecipazione e di controllo. Non è certo un caso se, dopo aver fatto dei suoi salotti, delle sue

accademie, dei suoi club, il luogo della contrapposizione dell'*auctoritas* legittima della ragione e dell'argomentazione all'*auctoritas* e alla forza del principe assoluto; non è un caso se, dopo aver sentito questi luoghi come prima istanza di una «società perfettamente libera», la *gentry* abbia cominciato, a metà del Settecento, a vagheggiare l'ideale di uno Stato nel quale «fonte della legge» fosse non «la mente assai spesso debole e la tentennante volontà di un singolo» e neppure la volontà popolare, ma «la ragione universale»; l'ideale di uno Stato, come scrisse d'Argenson nei *Mémoires*, nel quale «la discussione pubblica svolta in consigli elettivi, degli affari di Stato» sostituisse «l'unità dispotica» del potere assoluto: un ideale destinato a rimanere la fede di un'intera epoca. Il parlamentarismo è stato per questa classe molto di più che un insieme di istituti e procedure. È stato un qualcosa di congenito, di radicato nella sua stessa natura ed essenza specifica di classe che discute. È stato una sua creazione non soltanto nel senso storico, ma in senso psicologico e sociale, nella misura in cui ne riproduce i tratti più tipici. Nel campo di tensione tra aristocrazie e sistema assolutistico di dominio si generano dunque le componenti fondamentali del modello liberale.

2. La limitazione del potere

La teoria dei limiti del potere

Il liberalismo è passato alla storia del pensiero politico occidentale come la teoria dei limiti del potere, indipendentemente dall'autorità che lo detiene e lo esercita, sia essa quella di un sovrano ereditario, quella dei pochi, quella del popolo o di chi ritiene di rappresentarlo. Questa limitazione del potere è stata intesa dai classici in un duplice, fondamentale significato. Innanzitutto nel senso di sottrarre alla competenza del potere sociale «una parte dell'esistenza umana che resta necessariamente individuale e indipendente». Constant ha fissato questa componente del modello liberale, destinata a una lunga continuità storica, quando ha scritto:

«Nessuna autorità terrena è illimitata, né quella del popolo, né quella degli uomini che si dicono suoi rappresentanti, né quella dei re, quale che sia il titolo con cui regnano, né quella della legge che, non essendo che l'espressione della volontà del popolo o del principe, a seconda della forma di governo, deve essere contenuta entro gli stessi confini dell'autorità da cui emana.»

Le «garanzie della libertà»

In un secondo luogo, nel senso di una certa organizzazione del potere rivolta a impedirne l'abuso. La riflessione istituzionale sulle «garanzie della libertà» ha costituito una parte cospicua e di fondamentale importanza del patrimonio intellettuale della cultura politica liberale, un suo punto di forza rispetto alla cultura politica socialista, della quale è stato detto che non ha una teoria dello Stato. Una storia del liberalismo europeo che omettesse un

L'interno di una stamperia (litografia austriaca del sec. XIX). La libertà di stampa e di opinione è uno dei principi basilari del liberalismo.

capitolo dedicato agli istituti giuridici della libertà, all'elaborazione della teoria della divisione dei poteri, dell'autonomia del giudiziario, del decentramento amministrativo, delle associazioni nella vita civile, della libertà di stampa, ecc., risulterebbe inevitabilmente manchevole.

E tuttavia identificare il liberalismo europeo con la teoria della divisione materiale e formale del potere, con una tecnica di organizzazione del potere, significherebbe identificare gli strumenti con i fini. Se il liberalismo è stato una tecnica della libertà, lo è stato perché è stato una filosofia della libertà e dei diritti dell'individuo. Ma di quali diritti e di quali libertà? Se non si chiarisce questo punto non si individua il *proprium* del liberalismo, giacché tutte le filosofie politiche del nostro tempo si sono presentate come filosofie della libertà e dei diritti, e tutta la storia dell'umanità è storia della libertà. Nella letteratura socialista, la libertà liberale è stata pietrificata nello stereotipo della difesa del mercato e della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Tutto il resto non è che una serie di variabili dipendenti, o affatto irrilevanti, o individuate, come fece Togliatti in un'ormai famosa polemica con Bobbio degli anni Cinquanta, nella libertà «di vendere e comprare, di avere operai salariati», ecc.

Filosofia della libertà e dei diritti dell'individuo

Indubbiamente il liberalismo, per la specificità delle sue origini, nasce come contestazione del paternalismo. Già Kant nel 1793 scrive:

La critica al paternalismo dello Stato

«*Un governo fondato sul principio della benevolenza verso il popolo, come il governo di un padre verso i figli, cioè un «governo paternalistico» in cui i sudditi, come figli minorenni che non possono distinguere ciò che è loro utile o dannoso, sono costretti a comportarsi solo passivamente, per aspettare che il capo dello Stato giudichi in qual modo essi «devono» essere felici, e ad attendere solo dalla sua bontà che egli lo voglia, è il peggiore dispotismo che si possa immaginare.*»

Ed è anche indubbio che autonomia del mercato e proprietà privata dei mezzi di produzione abbiano costituito elementi caratterizzanti e permanenti della cultura liberale europea, e non soltanto di quella economica. Ma essi sono stati ritenuti (e perciò difesi) condizioni irrinunciabili di un'altra libertà, definita da Constant, nel celeberrimo discorso del 1819, come «la libertà dei moderni». Prima della realizzazione del *welfare state* – e questa volta da parte dei regimi democratici – J.S. Mill denuncia «la grande sciagura costituita da un'inutile estensione» dei poteri dello Stato.

La «libertà dei moderni» e i limiti dell'intervento dello Stato

«*Ciascuna funzione che viene ad aggiungersi a quelle che il governo già svolge – si legge in un passo di* On Liberty *(1859) del tutto dimenticato dai letterati del lib-lab – amplia il suo campo di influenza sulla speranza e sul timore umani, e trasforma sempre più gli individui più attivi e ambiziosi in parassiti del governo, o di qualche partito che aspiri a diventarlo. Se strade, ferrovie, banche, assicurazioni, grandi società per azioni, università e opere benefiche fossero tutte delle branche del governo; se inoltre le amministrazioni municipali e locali, con tutte le loro attuali competenze, diventassero dipartimenti dell'amministrazione centrale; se i dipendenti di tutte queste aziende e istituzioni fossero nominati e pagati dal governo e si rivolgessero a esso per ogni miglioramento della loro qualità di vita, tutta la libertà di stampa e tutta la democraticità del potere legislativo non renderebbero questo o alcun altro Paese libero se non di nome.*»

La gabbia dello statalismo e della collettivizzazione

E prima che il marxista Sweezy scoprisse che «nonostante l'esistenza all'interno del movimento socialista di una lunga tradizione di opposizione al dominio burocratico, in concreto le società socialiste hanno tutte adottato questa forma di governo», Max Weber, reso esperto delle spinte reali che, nel mondo moderno, «sono al lavoro per produrre la gabbia» della servitù del futuro, ha già sfatato la grande illusione della collettivizzazione. La distruzione del demone del mercato non avrebbe spianato la strada al regno dell'universale liberazione, ma avrebbe saldato l'ultima sbarra della gabbia d'acciaio in cui gli uomini sarebbero stati costretti «a ubbidire impotenti, come i *fellah* nello Stato dell'antico Egitto». Perché se, come egli argomenta in *Parlamento e governo. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti* (1918), nel capitalismo

«*il ceto impiegatizio politico-statale e quello dell'economia privata (dei cartelli, delle banche, dei giganteschi complessi aziendali) sussistono attual-*

mente l'uno accanto all'altro come separati, cosicché il potere economico può così essere imbrigliato da quello politico», nel socialismo «le due burocrazie costituiranno un corpo unico avente interessi solidali, senza possibilità alcuna di controllo.»

Il modello liberale di libertà

Ma qual è, allora, questa «libertà dei moderni» in funzione della quale il modello liberale si è caratterizzato come una teoria dei limiti del potere? Essa è, fondamentalmente, la «libertà di pensiero e di discussione», alla quale Mill dedica un intero capitolo del suo *Saggio sulla libertà*; è «la libertà di opinione che comprende la libertà di manifestarla» (Constant); è «la gioia di poter parlare, agire, respirare senza coartazioni, sotto il solo freno di Dio e delle leggi» (Tocqueville); è il diritto del cittadino «di svolgere perfettamente, in quanto uomo, intera la sua destinazione etica» (Humboldt); è la facoltà per ciascuno di credere o esaminare, conservare o migliorare, fare, in una parola, «un uso libero e indipendente delle sue facoltà» (Constant). Espressione della resistenza e della contestazione dello Stato assoluto propria di una società aristocratica che fa uso della ragione e introduce la prassi della discussione del potere, il liberalismo ha rivendicato «la più inoffensiva di tutte le libertà, quella cioè di "fare pubblico uso" della propria ragione in tutti i campi»(Kant).

La fondamentale libertà di ragionare e comunicare

Già in Bayle il «diritto alla spada» che ciascuno pretende, «senza chiederne il permesso a coloro che governano», è divenuto il civile «diritto di scrivere» contro «gli autori che sbagliano». Ma è con Kant che la «libertà dei moderni» esce dai confini della *république des lettres* e intende il significato che conserverà lungo tutto il sec. XIX. Se l'uso privato della ragione, «quello che alcuno può farne in un certo impiego e funzione civile a lui affidata», può essere «strettamente limitato», deve invece essere riconosciuto all'uomo, come membro «di tutta la comunità e della stessa società generale degli uomini» e, quindi, nella qualità di studioso che con gli scritti si rivolge «a un pubblico nel senso proprio della parola», la possibilità di «ragionare» e la piena libertà «di comunicare al pubblico» tutti i suoi pensieri (I. Kant, *Che cos'è l'illuminismo?*, 1784, trad. it. Torino 1956). Il «ragionare» pubblicamente pretende per sé una sfera intangibile dal potere:

Un ritratto di Immanuel Kant (disegnato dal vero da H.V. Schnorr, 1789).

«*Egli (il monarca) reca offesa alla sua stessa maestà intervenendo in queste cose e sottoponendo al controllo del governo gli scritti nei quali i suoi sudditi mettono in chiaro le loro idee, sia che egli ciò faccia invocando il suo potere sovrano ed esponendosi al rimprovero:* Caesar non est supra grammaticos, *sia, e ancor più, se egli abbassa il suo potere supremo tanto da sostenere il dispotismo spirituale di qualche tiranno nel suo Stato contro tutti gli altri suoi sudditi.*»

Il diritto di valersi della propria ragione, il diritto degli uomini di uscire «dallo stato di minorità che è a loro stesso imputabile», si emancipa dalla tutela del po-

tere, non solo «in fatto di arti e di scienze», ma anche nei «riguardi della legislazione», definendosi come il diritto di fare pubblico e libero uso della ragione e di «esporre pubblicamente al mondo» le proprie idee «sopra una migliore costituzione, criticando liberamente quella esistente». La ragione e la morale varcano il confine con lo Stato, per porsi come corte d'appello della sua condotta e dinanzi a cui «ogni politica deve piegare le ginocchia» (I. Kant, *Per la pace perpetua*, 1795, trad. it. Torino 1956). Con il liberalismo il potere cessa di essere un potere indiscusso. Verso di esso, verso ogni ingiustizia derivante «da errore o da ignoranza delle conseguenze delle leggi emanate», deve attribuirsi al cittadino, come diritto inalienabile cui, anche se volesse, non può rinunciare, «il potere di manifestare pubblicamente la sua opinione su ciò che nei decreti sovrani crede che arrechi ingiustizia alla comunità» (I. Kant, *Sopra il detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica*, 1793, trad. it. Torino 1956). «La libertà della penna» – tenuta nei limiti del rispetto e dell'amore per la costituzione sotto la quale si vive dai sentimenti liberali che ispirano i sudditi (le cui penne si limitano reciprocamente da sé per non perdere tale libertà) – entra nel pantheon della libertà dei moderni come «l'unico palladio dei diritti del popolo». Negargliela significherebbe non solo «privarlo di ogni pretesa giuridica nei riguardi del sovrano [come vuole Hobbes]», ma «togliere al sovrano ogni conoscenza di ciò che, se gli fosse noto, modificherebbe lui stesso».

È in funzione di queste libertà e di questi diritti che il liberalismo ha rivendicato una zona franca e immune dall'autorità dello Stato e ha costruito le strutture istituzionali del suo Stato.

3. Il parlamentarismo

Ma il liberalismo non è stato soltanto una teoria dei limiti del potere e dei limiti di competenza della legge. Oggi usa spesso risolverlo in queste forme. Ma, nell'età del suo trionfo, esso è stato una concezione intera della politica e dello Stato e, dunque, anche una teoria della legittimità del potere, una teoria della legge e delle sue modalità di formazione. Vero è che, su questi aspetti del modello liberale, il tempo ha depositato una fitta coltre di polvere, fino a renderli affatto invisibili e dimenticati, quasi come l'altra faccia della luna. Pure, conviene illuminarli perché essi hanno costituito una dimensione essenziale del liberalismo europeo e il fondamento del suo insanabile conflitto con la democrazia.

Addirittura emblematico di questa concezione della politica e della legittimità del potere e, al tempo stesso, del suo spessore storico, delle sue precise e inconfondibili matrici sociali, è il significato che, nel corso di tutto il sec. XIX e fino alla crisi successiva alla

prima guerra mondiale, ha assunto il parlamentarismo. Nella filosofia liberale dell'Ottocento la «legittimità» del parlamentarismo non si identifica e non si esaurisce nella «legalità». La *ratio* dei suoi istituti e delle sue procedure (la rappresentanza politica, la divisione dei poteri, la pubblicità, la libertà di stampa, ecc.), non risiede soltanto nell'essere essi garanzie appropriate per tenere a freno il potere, bensì nel provocare, nel creare le condizioni di una discussione illimitata, attraverso la quale soltanto si perviene alla determinazione di ciò che è vero e giusto per lo Stato, e il potere di fatto può divenire potere di diritto. Del resto, questo potere della ragione e della discussione è individuato – oltre e più della vittoria contro l'arbitrio – come il carattere dell'epoca da chi, nei primi decenni dell'Ottocento, non è ancora turbato dallo spettro della democrazia o, almeno, spera di sottrarre l'Europa al destino del dispotismo democratico. Hegel ha dato espressione lapidaria a questa convinzione diffusa nelle sfere liberali. «Oggi ciò che deve valere – così egli scrive in un passo dei suoi *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821) – vale non in virtù della forza, meno ancora della consuetudine e del costume, bensì del raziocinio e della discussione». Anche Tocqueville (1864-1867) afferma che il senso e la gloria dell'epoca sta nell'aver riconosciuto e istituzionalizzato la «sovranità dell'intelligenza», nell'aver posto il suo potere e quello dell'opinione pubblica al di sopra della forza e di averne fatto «il vero maestro e il legittimo direttore delle cose umane». Queste e altre convinzioni che hanno animato la fede che molte generazioni hanno riposto nell'istituzione parlamentare come un vero *ultimum sapientiae* sono interamente scomparse dalla scena nelle attuali democrazie di massa. E ciò spiega – sia detto di passaggio – la crisi di identità del parlamento oggi, e come molte norme del diritto parlamentare, tuttora conservatesi nelle carte costituzionali, come la pubblicità dei dibattiti parlamentari o il divieto di mandato imperativo, non siano altro che morte iscrizioni sul frontone di un tempio diroccato. E tuttavia di queste convinzioni conviene che si parli perché esse hanno costituito, per un'intera epoca storica, «i geni invisibili» dello Stato liberale.

Il parlamentarismo e la «legittimità del potere»

La verità come frutto della discussione e della «sovranità dell'intelligenza»

È significativo il fatto che, da Guizot a Kelsen, la teoria liberale assuma come principio e fondamento di legittimità del parlamentarismo non la democratica sovranità popolare, ma due elementi che per secoli hanno costituito l'identità sociale e la permanente aspirazione delle aristocrazie europee a una nuova base spirituale del diritto pubblico e dello Stato: quello della supremazia della *ratio* sulla *voluntas* (fin dal sec. XVI l'autore delle *Vindiciae* sostiene che la legge è soltanto *ratio* e nient'affatto *cupiditas*), e quello secondo cui questa *ratio* non appartiene all'*auctoritas*, ma è il risultato di un confronto di argomentazioni e controargomentazioni razionali. Nell'età che annuncia il trionfo del parlamentarismo, il suo massimo teorico, François Guizot (1821-1822) scrive che «in nessun caso, la vo-

La *ratio*, frutto del dialogo, prevale sulla *voluntas*

François Guizot, storico e politico

François Guizot (1787-1874) apparteneva a una famiglia di fede calvinista. Dopo aver perso il padre, ghigliottinato nel 1794, venne condotto dalla madre a Ginevra (1798). Nel 1805 rientrò in Francia, dove si laureò in giurisprudenza; veniva intanto costruendosi una notevole fama in virtù dei suoi primi lavori storici. Nel 1812 fu nominato professore di storia moderna alla Sorbona.

La caduta di Napoleone rappresentò per Guizot l'ingresso in politica: fu segretario generale degli Interni, e durante i Cento giorni si recò a Gand da Luigi XVIII a esporre la linea dei monarchici costituzionali. Con il ritorno dei Borboni divenne segretario generale alla Giustizia, fino al 1816. Intanto le elezioni del 1815 avevano permesso ai monarchici oltranzisti d'avviare una serie di iniziative (epurazioni nell'amministrazione, massacri di ufficiali napoleonici) volte a cancellare ogni traccia della Rivoluzione; contro tale maggioranza si schierò fra gli altri il gruppo dei «dottrinari» guidato da Pierre-Paul Royer-Collard di cui Guizot faceva parte. Le nuove elezioni indette da Luigi XVIII, che diedero una maggioranza moderata, aprirono un periodo di grande influenza politica del gruppo dei dottrinari; ma l'assassinio dell'erede al trono, il duca di Berry (febbraio 1820), diede nuovo fiato agli oltranzisti: il gruppo venne sciolto e Guizot perse la carica di consigliere di Stato conferitagli nel 1817.

Riprese così la sua attività accademica alla Sorbona e i suoi corsi furono l'occasione per continuare a sostenere le ragioni del realismo costituzionale; nel 1822 il governo oltranzista lo sospese. Seguì allora un lungo periodo di studi, i cui frutti furono la pubblicazione nel 1823 degli *Essais sur l'Histoire de France au V siècle* e nel 1827 della prima parte dell'*Histoire de la Révolution d'Angleterre*. Il 1827 segnò pure il rientro di Guizot nella vita politica alla guida di un movimento («Aide-toi, le ciel t'aidera») che coagulava l'opposizione costituzionale all'indirizzo reazionario dei borbonici. Ripresa nel 1828 la sua carriera universitaria, nei corsi sulla «storia generale della civilizzazione» in Europa e in Francia Guizot individuava un filo conduttore nel progressivo emergere del ceto medio e nell'adozione del sistema rappresentativo. Dopo la rivoluzione del 1830 Guizot si adoperò così per una soluzione moderata, convinto che soltanto

lontà conferisce di per se stessa, agli atti che produce, il carattere della legittimità», che essi hanno o non hanno questo carattere a seconda che siano o meno conformi alla ragione e alla verità, e che la sovranità non appartiene né al re né al *peuple*, perché nessuna forza terrena possiede la verità e la ragione che, sole, legittimano il *pouvoir*. Un secolo dopo, quando l'esperienza del parlamentarismo può dirsi conclusa, Hans Kelsen (*Essenza e valore della democrazia*, 1929, trad. it. Bologna 1966) nega che «il popolo e soltanto esso» sia in possesso della verità e del senso del bene e del giusto che devono costituire «il contenuto dell'ordine dello Stato», e aggiunge che una «democrazia» che volesse «seriamente legittimarsi» ricorrendo all'idea che il «numero immenso di coloro che compongono la massa anonima» sia il depositario della ragione «farebbe la figura dell'asino nella pelle del leone».

Su queste basi la teoria liberale ha inteso il pieno e autentico significato del parlamentarismo. Questo potere non è soltanto il legale governo nei limiti della legge, ma il legittimo *government by discussion* che ha come suo fine di assicurare la conformità delle sue

Lo storico e politico francese Guizot (qui ritratto da H. Delaroche nel sec. XIX) si oppose alle iniziative riformiste che richiedevano l'allargamento dell'elettorato e la riforma parlamentare.

il potere economico fosse la via per il conseguimento dei diritti politici, e che soltanto le classi abbienti fossero in grado di amministrare lo Stato nell'interesse generale.
Con l'avvento al trono di Luigi Filippo, Guizot divenne ministro dell'Istruzione e poi degli Interni; dopo un breve periodo all'opposizione, ancora dell'Istruzione nel governo Soult. Nel 1833 promulgò la legge di riforma dell'istruzione elementare, che la rendeva accessibile a tutti.
In seguito alle tensioni sociali di quegli anni, Guizot assunse però un atteggiamento sempre più reazionario, giungendo ad avvallare provvedimenti repressivi. Passò quindi all'opposizione con l'avvento del governo Thiers, ma nel 1840, con la gravissima crisi internazionale e la caduta di Thiers, Guizot divenne ministro degli Esteri nel governo Soult, e di fatto primo ministro; si adoperò allora per stipulare un'alleanza stabile con l'Austria, mentre i rapporti con l'Inghilterra, già incrinati dalla questione orientale, continuavano a deteriorarsi fino alla rottura dell'*Entente cordiale*. In politica interna Guizot continuò a salvaguardare esclusivamente gli interessi della grande borghesia, rifiutandosi di porre mano a una riforma che garantisse rappresentanza parlamentare alla piccola borghesia e alle classi popolari. Lo iato fra Paese legale e Paese reale si fece insostenibile anche per la crisi economica; nel febbraio 1848 la rivoluzione che instaurò la seconda repubblica mise la parola fine alla carriera politica di Guizot.
Esule per qualche tempo in Inghilterra, tornò in Francia nel 1851 e si dedicò esclusivamente a studi storici.

leggi non con «la volontà dell'uomo che esercita il potere», né con quella dell'uomo «che lo subisce», ma «con la ragione eterna» (Guizot). La sua essenza è il dinamico-dialettico, il convincere e lasciarsi convincere «attraverso discorsi e repliche», l'assunto che la giusta legge può scaturire soltanto da una discussione illimitata che coinvolga una pluralità di poteri e di ragioni.

Una considerazione positiva del conflitto che non si risolve nella forza

Tutto questo implica, evidentemente, una considerazione positiva del conflitto, il radicale rifiuto dell'ordine vagheggiato da tutte le filosofie autoritarie del nostro tempo o degli unanimismi non turbati dal dissenso e dalle dispute. Ma implica anche il concetto che il conflitto non si risolve con la decisione irrevocabile della forza, sia essa quella della dittatura o quella del *Diktat* di una maggioranza numerica. Esso piuttosto si risolve trasportandolo «dalle braccia agli spiriti», trasformandolo in una innocua e interminabile disputa verbale. La politica perde il suo carattere di rapporto esistenziale amico-nemico e «piega le ginocchia dinanzi alla morale». In questa filosofia del parlamentarismo c'è tutta l'essenza del liberalismo maturo così come fu intuita da un suo implacabile avversario, Donoso Cor-

tés: la sua vocazione congenita all'irresolutezza, a trasformare «la sanguinosa battaglia decisiva» in un dibattito parlamentare, a trasportare «la guerra dal campo di battaglia alla tribuna». Esso non sa da che parte sia la verità; presume che stia nella maggioranza, ma ha il sospetto che essa possa aver torto e si preoccupa di assicurare alla minoranza «i mezzi per provare che è essa ad aver ragione, e diventare a sua volta maggioranza» (Guizot). Tutta la vita politica assume così i caratteri di un immenso club nel quale, al pari dei dotti, anche i *pouvoirs* e i *citoyens* discutono liberamente e pubblicamente.

Il parlamentarismo come «repubblica dei dotti»

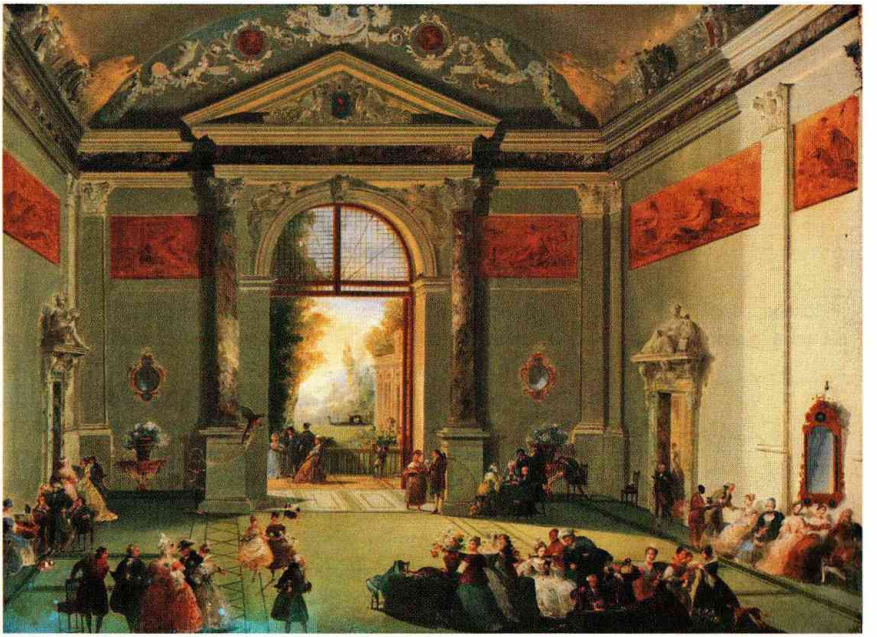
Del tutto fuorviante è cogliere in questa esaltazione liberale del «confronto libero e aperto delle diverse opinioni e dottrine», del «libero gioco della domanda e della risposta», la traduzione, in sede politica, della dinamica del mercato (Marcuse). Si deve piuttosto pensare alla «repubblica dei dotti», alle sue istituzioni sociali e alla definizione datane da Bayle nel sec. XVII. La determinazione liberale dei caratteri del parlamentarismo le è straordinariamente affine. Al pari di essa il parlamentarismo «è uno stato straordinariamente libero. Non vi si riconosce che l'impero della verità e della ragione; e sotto i loro auspici si fa innocentemente guerra a chiunque». E si deve pensare all'essenza della società che lo ha espresso, all'essenza di quella irresoluta *clasa discutidora* disprezzata dal reazionario Cortés, congenitamente estranea alla violenza, che della ragione, della cultura, della giostra verbale ha fatto la propria inconfondibile divisa. Estremamente illuminante, sotto questo profilo, è la chiusa del saggio di Hans Kelsen, *Essenza e valore della democrazia*, nel quale la narrazione, semplice e lapidaria, che il XVIII capitolo del Vangelo di Giovanni fa dell'ultimo incontro di Gesù con Pilato, è assunto a tragico simbolo della «democrazia». Kelsen individua la figura emblematica dello spirito parlamentare non in Gesù, nel profeta allucinato e tutto penetrato della fiamma della sua missione divina, che dichiara di essere venuto per rendere testimonianza alla verità, ma in Pilato, questo «rappresentante di una civiltà vecchia, stanca e divenuta perciò scettica», che non sa che cosa sia la verità e che tra Cristo e Barabba non sa decidere e risolve il tragico dilemma organizzando un plebiscito.

Soltanto se si tiene presente questa posizione centrale che la discussione ha occupato nel razionalismo liberale, si può intendere il pieno significato delle sue richieste politiche, il loro essere strumenti non solo della limitazione del potere, ma della legittimità del *government by discussion*. La divisione dei poteri costringe non solo le assemblee elettive, ma tutti i poteri dello Stato «a non comandare più ma a ragionare», a «cercare continuamente la ragione, la verità; cioè la regola che deve imporsi alla sua azione perché sia legittima». L'elettorato garantisce che ra-

gione e giustizia non diventino possesso esclusivo e definitivo della maggioranza e che questa sottoponga i propri titoli a una periodica e critica verifica. Ma, soprattutto, la discussione esige di essere libera e pubblica. Come ha scritto C. Schmitt (1923), libertà di parola, libertà di stampa, pubblicità non sono «cose soltanto utili e appropriate, ma vere questioni di vita per il liberalismo». La pubblicità pone i *pouvoirs*, occupati a ricercare la verità, «sotto gli occhi dei cittadini»; la libertà di stampa provoca gli stessi cittadini a ricercare la verità e a dirla al *pouvoir* (F. Guizot). Rivendicati come diritti essenziali della società civile e dei privati che fanno uso della ragione, pubblicità e libertà di parola irrompono nella sfera ufficiale del potere, frantumano gli *arcana* e trasformano radicalmente il *matter of will* in *matter of reason*.

4. La libertà politica

Pubblicità, libera tribuna, libertà di parola e di stampa si sono poste, nel modello liberale, come tramite per l'estensione della discussione dalle aule parlamentari alla società; come veicolo di formazione, nel seno delle società moderne sparse su vasti territori, di un'opinione generale sui suoi problemi, strumento indispensabile di realizzazione dell'*agorà* dei moderni e, dunque, «principio primo» della libertà politica.



Conversazione veneziana, *dipinto di G.B. Bison, sec. XVIII. La libertà di opinione e la libera discussione sia nei salotti, sia nei caffè e nei club è il fondamento della partecipazione politica per i liberali.*

La discussione dell'opinione pubblica, moderna agorà

Secondo Royer-Collard, come riportato da P. de Barante in *La vie politique de M. Royer-Collard* (Parigi, 1861):

«Nessuno oggi ignora che per le società moderne sparse su vasti territori e che mai si riuniscono in una comune deliberazione, la libera comunicazione delle opinioni individuali attraverso la stampa non è soltanto condizione della libertà politica, ma ne è il principio primo, poiché essa sola può formare nel seno di una nazione un'opinione generale circa i suoi problemi e i suoi interessi.»

Questa visione degli istituti della libertà come mezzo di traduzione, nello Stato moderno dei grandi numeri e dei vasti territori, del *forum* dei romani; questa fede nel parlamentarismo come condizione di libera partecipazione, informata, alla vita politica, chiarisce che l'essenza autentica della libertà liberale non è stata solo la libertà negativa, la mera fruizione di una sfera privata di diritti gelosamente sottratta alla competenza dello Stato, come si è erroneamente e assai riduttivamente ritenuto sulla base di una lettura alquanto parziale dei classici del liberalismo, a cominciare dallo scritto famoso di Constant sulla libertà degli antichi e dei moderni.

La libertà politica come antidoto alla massificazione

In realtà, la libertà politica è uno degli elementi più tipici, più affascinanti e di più lunga durata della tradizione liberale europea. Non è il contributo specifico, innovatore e tardivo di uomini come Tocqueville o come Mill, mutuato magari dalla tradizione democratica. La novità di Tocqueville e di Mill risiede nella consapevolezza del tramonto di questo valore nella società egualitaria e nella volontà di riproporlo come uno dei mezzi per sfuggire «alla tirannia e all'imbastardimento diventando democratici» (Tocqueville). Dinanzi alla spinta irresistibile dell'individualismo che apparta gli uomini delle società democratiche dai propri simili, che ottunde in loro ogni interessamento per la cosa pubblica e li mura entro la cerchia di meschini interessi e passioni private; dinanzi allo spettacolo di «una folla innumerevole di uomini simili e uguali che non fanno che ruotare su se stessi, per procurarsi piccoli e volgari piaceri con cui saziano il loro animo», Tocqueville dichiara che avrebbe amato la libertà in tutti i tempi, ma che si sente «propenso ad adorarla nei tempi in cui siamo». Più tardi Max Weber penserà alla «parlamentarizzazione» come una delle vie per salvare qualche residuo di libertà di movimento e di vita politica «di fronte al fatto fondamentale dell'avanzata inarrestabile della burocratizzazione».

Del resto, a una nozione più ristretta di libertà, intesa come libertà negativa, contrasta l'ideale di umanità assunto dal liberalismo, e desunto dall' ideale aristocratico di perfezionamento inteso come lo sviluppo multidirezionale delle facoltà umane, che per secoli aveva alimentato la censura della *gentry* alle arti meccaniche, al suo esaurire tutto il proprio orizzonte nella ricerca del profitto e del benessere materiale. Non è la felicità, scrive Constant,

«quale che possa essere, il fine unico del genere umano. In questo caso la nostra carriera sarebbe assai ristretta e il nostro destino ben poco elevato. Non c'è nessuno

di noi che, se volesse discendere a restringere le sue facoltà morali, abbassare i suoi desideri, abdicare all'attività, alla gloria, alle emozioni generose e profonde, potrebbe abbrutirsi a essere felice. No. Chiamo a testimone la parte migliore della nostra natura, questa brama di estendere le nostre conoscenze e di sviluppare le nostre facoltà; non alla sola felicità, ma al perfezionamento ci chiama il nostro destino.»

La libertà politica e l'ideale del perfezionamento

Vera questione di vita per il suo *ethos* della discussione, la libertà politica e i suoi istituti non lo sono di meno per l'ideale di umanità del liberalismo e per i suoi fini. Se «il vero scopo dell'uomo – quello che gli prescrive non la mutevole inclinazione, ma la ragione immutabile – è lo sviluppo più alto e proporzionato delle sue facoltà, fino a costituire un tutto compiuto» (Humboldt), allora quest'uomo non solo rivendica uno Stato «in cui al cittadino sia garantita la possibilità di essere uomo, cioè di svolgere perfettamente, in quanto uomo, intera la sua destinazione etica», ma uno Stato in cui all'uomo sia data la possibilità di essere cittadino, in cui gli sia riconosciuto il diritto di libera partecipazione alla vita pubblica. Perché egli sa che la libertà politica è «il mezzo più energico e possente di perfezionamento» che il cielo gli abbia dato (Constant), e sa che soltanto che negli Stati liberi l'umanità attinge «la plénitude de ses facultés».

Prima ancora che Mill scriva il suo elogio della libertà politica in nome di un più pieno e alto sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell'umanità, il «borghese» Constant (*Pensées détachées*, 1829) ha già giudicato i meriti degli Stati liberi nell'ottica dell'ideale aristocratico dell'*amateur*:

«*Particolarmente, o addirittura unicamente negli Stati liberi, si manifesta questa applicazione rapida e diversificata di tutte le facoltà a tutte le occorrenze. In Grecia vediamo Socrate interrompere il quieto studio della filosofia e l'istruzione dei giovani che numerosi e docili gli si affollavano intorno, per marciare come soldato alla battaglia di Potidea, o per difendere alla tribuna i generali dopo lo scontro delle Arginuse. Pericle si dimostrava volta a volta uomo di Stato, oratore e generale. L'autore del* Prometeo *combatteva a Salamina, e quello dell'*Edipo a Colono *era arconte. A Roma, Cicerone difendeva la repubblica contro Catilina, governava delle province e componeva le* Tusculanae. *Cesare era in pari tempo uno dei Romani più eloquenti, il più abile dei capi militari, il più elegante degli storici; figlio parricida, che doveva il suo fulgore alla libertà che distruggeva.*»

La libertà politica e i suoi istituti acquistano così il loro ultimo e più alto significato. Essi garantiscono «la miglior forma di governo» non solo perché rendono «tranquillo il popolo» sottraendolo agli artigli del potere, ma perché, nella misura in cui consentono, nelle forme adeguate alla complessità delle società moderne, l'influenza dei cittadini «sulla cosa pubblica», nella misura in cui li chiamano «a concorrere con le loro deliberazioni e con i loro suffragi all'esercizio del potere» e offrono loro «un diritto di controllo e di sorveglianza tramite la manifestazione delle loro opinioni», ne «completano l'educazione morale» (Constant).

La libertà politica e l'educazione morale

Nel modello liberale il dispotismo rappresenta perciò un duplice male. Da un lato esso significa l'intrusione di un potere invadente e il-

Henri-Benjamin Constant

Scrittore e uomo politico francese (1767-1830), discendente da una famiglia di ugonotti emigrati alla revoca dell'Editto di Nantes (1685), Constant studiò a Oxford (1780), Erlangen (1782) e a Edimburgo (1783-84). Padre del liberalismo parlamentare francese, fu all'opposizione durante la Restaurazione di Luigi XVIII e di Carlo X, preparando l'avvento della monarchia borghese.

Un ritratto del sec. XIX di Henri-Benjamin Constant

Particolare influenza ebbero su di lui Madame de Charrière e Madame de Staël, dalla quale maturò la comprensione delle idee rivoluzionarie, traendone un'interpretazione liberale, portata avanti con coerenza nei diversi mutamenti politici: a difesa della persona contro lo Stato, egli preconizzava un governo forte, ma non oppressivo della libertà di espressione individuale. Pubblicati i primi scritti politici (*De la force du gouvernement actuel et de la nécessité de se rallier*, 1795; *Des effets de la Terreur*, 1797), conosciuti uomini politici come Sieyés e Talleyrand e il gruppo del partito liberale e costituzionale, presa la nazionalità francese, Constant, dopo il 18 brumaio dell'anno VIII (1799), fu eletto membro del Tribunato, ma nel 1802, per l'opposizione a Napoleone, il suo mandato non venne rinnovato ed egli dovette lasciare la Francia. Con Madame de Staël, Constant viaggiò in Italia e in Germania, dove, a Weimar (1803), si avvicinò al Romanticismo. Nonostante il libello scritto contro Napoleone (*De l'esprit de conquête et de l'usurpation*, 1813), collaborò con lui durante i Cento giorni e, come consigliere di Stato, compilò l'*Acte Additionnel della Costituzione*.

Constant respinse l'idea di una sovranità «assoluta» che la società può imporre ai suoi membri: infatti sia tale principio, sia il concetto «dell'espressione della volontà generale» teorizzato da Rousseau nel suo *Contratto sociale*, lasciano «aperte le porte a ogni genere di despotismo». Le sue posizioni contribuirono a dare forma all'esigenza di rispettare quel «diritto delle minoranze» che rimane un postulato della dottrina liberale e di tutti i movimenti politici affini, dai repubblicani ai radicali: lo Stato deve essere il garante del cittadino.

Il dispotismo impoverisce la natura umana

limitato nella sfera dei diritti individuali e dell'autonomia della società civile; dall'altro esso favorisce l'isolamento dell'individuo entro la cerchia angusta della professione e degli affari privati e, dunque, l'impoverimento delle facoltà intellettuali e morali dell'umanità. Perché quando la libertà non esiste più, allora, secondo Constant (1829),

«la specie umana assume un altro aspetto. Una sorta di divisione in caste s'introduce nell'intelligenza, come nell'organizzazione materiale della condizione sociale. Ognuno, perdendo di vista il fine generale, la pubblica utilità, e rinchiudendosi nel proprio interesse, si dedica alla professione che sembra promettergli successi più certi e più facili. Lo scrittore si astiene dall'agire, il guerriero dal pensare, l'uomo di Stato dallo scrivere. Ne risulta un'assenza d'idee generali e un perfezionamento di dettaglio che fa andare in estasi il dispotismo, e che i collaboratori subalterni del dispotismo, nella gerarchia di bassezze di cui si distribuiscono i gradi, fanno a gara a celebrare come un'ammirevole scoperta. La parola d'ordine del potere, quando vuole opprimere gli uomini, è che il contadino pensi ad arare,

il fabbricante a fabbricare, la donna a filare, il prete a salmodiare, il soldato a sparare; che ciascuno, insomma, faccia il suo mestiere. In tal modo ciascuna facoltà, limitata e mutilata, è addetta a un'operazione meccanica, come quegli animali condannati per sempre a lavorare girando in tondo, e che vengono tenuti nelle tenebre affinché non vedano che cosa accade intorno a loro. Quando agisce in tal modo, il potere assoluto sa bene quel che fa. Spezzettato in tal modo, l'uomo non si difende più; esistono soltanto più degli strumenti, fra i quali non vi è alcuna corrispondenza reciproca e che seguono passivamente l'impulso parziale che la mano dell'autorità imprime loro."

Il passo di Marx de *La questione ebraica* deve dunque essere capovolto, se si vuole definire, insieme con il tipo di umanità, il tipo di libertà privilegiato dal liberalismo: non l'uomo come *bourgeois*, ma l'uomo come *citoyen* viene preso per l'uomo «vero e proprio».

5. «L'ombra indivisibile della democrazia»: il dispotismo

L'urto della rivoluzione democratica e dell'industrializzazione

Espressione, nella totalità dei suoi valori etico-politici, di una società aristocratica e di un irripetibile tipo di umanità, il liberalismo non ha retto all'urto della rivoluzione democratica che si produce in Europa nell'età contemporanea. Se la rivoluzione industriale, con la sua imposizione del lavoro professionale e della professionalità, è stata vissuta dalla cultura liberale europea con la melanconica consapevolezza che fu già del vecchio e saggio Goethe: che essa significasse la rinuncia alla universalità faustiana, «rinuncia e un addio a un tempo di piena e bella umanità, che non si rinnoverà più, nel corso della nostra civiltà, come nell'antichità non si rinnovò il fiorire di Atene» (Weber); la rivoluzione democratica ha aggredito e inesorabilmente intaccato tutte le componenti del suo modello politico. E anche di questo i grandi classici hanno avuto piena consapevolezza, al di là della speranza, della volontà di salvaguardarne i contenuti essenziali.

La lucida coscienza di un declino

Nell'era di questa rivoluzione si scrive un capitolo estremamente significativo della storia del liberalismo europeo che è tutto una grande e spesso tetra meditazione sul destino dell'uomo moderno, tesa tra la lucida coscienza di un declino, della radicale carica illiberale delle spinte in atto, e la volontà di tradurre, nel mondo nuovo, i valori e le istituzioni del passato. Vi emergono la peculiarissima chiave di lettura dei processi politici e sociali, talune categorie tipiche del suo linguaggio politico, i grandi temi che sono stati al centro della sua cultura, insomma un insieme di elementi che concorrono a definirne la fisionomia complessiva. Di fronte alla trasformazione che si opera nelle società europee, i classici del liberalismo, da Tocqueville a Weber, non hanno né la fede democratica nelle «magnifiche sorti e progressive» dell'«umana gente», né la consolante illusione dei conservatori quanto alla resurrezione del passato. Con-

templano con inquietudine il mondo nuovo, ma hanno la tragica consapevolezza della sua ferrea ineluttabilità. La democrazia è stato, dunque, il grande problema intorno a cui, fin dall'età della Restaurazione, si è lungamente travagliato il pensiero liberale.

La polemica con i democratici

Si è trattato, in realtà, non solo e non tanto della polemica con Rousseau e con i suoi epigoni, con l'ideologia democratica e con le sue permanenti opzioni: l'egualitarismo, la sovranità popolare illimitata, la democrazia diretta, il mandato imperativo, la dittatura delle avanguardie illuminate. Qui non c'è che da registrare la lunga durata della critica liberale e dei caratteri che essa ha assunto: la costante linea di comparazione – che è stata sempre una linea di tensione – tra la «libertà degli antichi e quella dei moderni» (Constant), tra la «libertà dei moderni e quella dei posteri» (Bobbio). Quando Galvano Della Volpe, nell'ormai famosa polemica con Bobbio a proposito delle «due libertà» (quella liberale e quella democratica ed egualitaria), osservò di aver avuto l'impressione, nel leggere le pagine del suo interlocutore, «di riascoltare una vecchia musica», ne coglieva, forse involontariamente, questo tratto distintivo, fatto di riadattamenti della «vecchia musica» per sempre nuovi ascoltatori, di grandi ritorni di classici (si pensi alla fortuna, nell'Ottocento, del celebre saggio di Humboldt sui limiti dello Stato, o alle successive ristampe di *On Liberty* di Mill), e di intrattenimenti con «celebrità ammuffite».

Il rifiuto del potere illimitato della società sui suoi membri

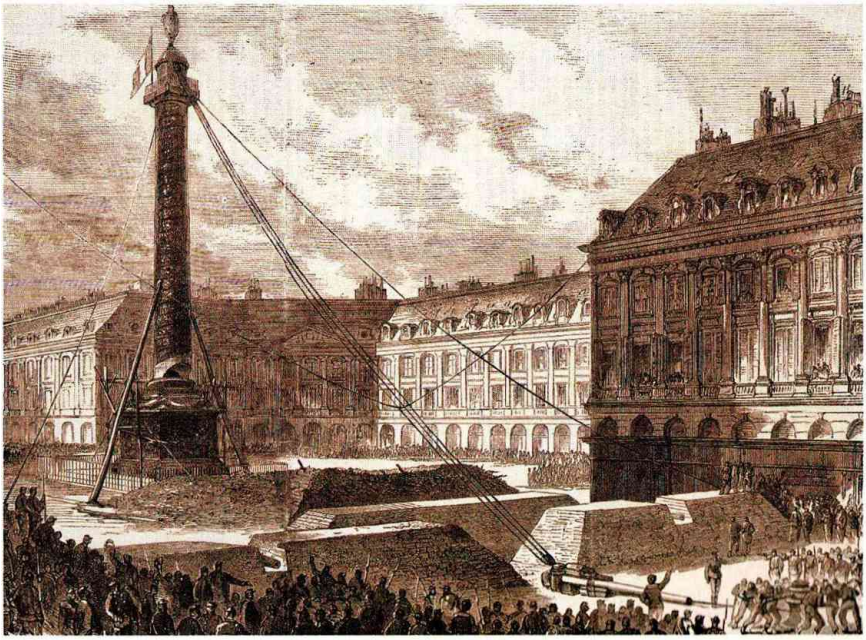
E non c'è che da registrare l'insanabile conflitto tra le «fedi religiose opposte», che ha le sue radici nei caratteri propri del modello liberale e nei valori ultimi che questo ha assunto: la limitazione del potere, la libertà politica, la ragione e la discussione come fonte ed essenza della legittimità del potere. Così, ciò che la teoria liberale ha costantemente rigettato della tradizione democratica non è stato il principio della devoluzione del potere, ma quello del potere illimitato della società sui suoi singoli membri; non è stata la libertà politica, ma la democrazia diretta, improponibile nelle complesse società moderne, il mito della città-stato o, peggio ancora, l'arcadia delle semplici e incorrotte comunità rurali delle montagne svizzere che si appagano dell'onesto *bon sens*, che regolano bonariamente «gli affari dello Stato sotto una quercia» (Rousseau); non è stato il principio della scelta dal basso delle classi politiche, ma il mandato imperativo che pretende di porre la volontà decisiva, la risoluzione innanzi all'esame e conferisce il potere di deliberare «a coloro che non discutono» (Guizot); non è stata la regola della maggioranza, ma il principio della legge come mera espressione della sua volontà, la sottrazione dei suoi deliberati al tribunale della critica, il disconoscimento del diritto di cittadinanza e di dissenso alle minoranze, la permanente diffidenza del conflitto, dei «pretesti raffinati», delle «lusinghe», delle «sottigliezze politiche», delle «discussioni spinose» (Rousseau). Sotto questo profilo, l'assunto chiave che regge e

conclude tutta l'implacabile linea argomentativa della critica liberale all'ideologia democratica è la tirannide della maggioranza, tale non solo *ex parte exercitii* ma *ex defectu tituli*.

La critica alla dittatura della maggioranza

Il problema della democrazia che ha tormentato la cultura liberale europea è dato, piuttosto, da un insieme di fenomeni e di processi reali che investono le società moderne. La profezia di un futuro dispotico dell'Europa nasce dall'analisi di questi fenomeni e processi reali; non soltanto sul piano del confronto con l'ideologia democratica, mera ipotesi teorica costruita, come ha scritto N. Bobbio, «a colpi di logica più che di esperienza». Da un lato, a livello sociale, è la marcia verso l'eguaglianza e il livellamento delle condizioni, la massificazione della società. Per qualche tempo, molti liberali del calibro di un Guizot – e per certi versi dello stesso Cavour – coltiveranno l'illusione della specificità e diversità dell'Europa rispetto alla democratica America; guarderanno alla pluralità di elementi e forze sociali – aristocrazia, democrazia, monarchia, ecc. –, che per secoli ne avevano caratterizzato la storia, come a un dato permanente dell'articolazione delle sue strutture sociali. Ma, tra il 1835 e il 1840, l'aristocratico Tocqueville ha dimostrato che la società egualitaria americana è il futuro inevitabile dell'Europa e che il destino delle aristocrazie è segnato per sempre. Dall'altro lato, a livello politico, la democrazia significa il terrore giacobino, il 1793, il 1848 (il febbraio non meno che il giugno), la

Contro la massificazione della società



La distruzione della colonna Vendôme a Parigi durante la Comune (1871): secondo i liberali la violenza rivoluzionaria copre spesso la tirannia della maggioranza.

La critica dello spirito rivoluzionario

Comune; significa l'*esprit révolutionnaire* (termine ricorrente nel linguaggio liberale dell'Ottocento), fatto di periodiche esplosioni di violenza, dell'uso e abuso di parole d'ordine incendiarie, dell'appello al popolo e alla piazza come al bene assoluto contro la congiura delle élite e delle rappresentanze politiche; è l'apparizione di quelli che Jacob Burckhardt definiva i «terribili semplificatori»: la nuova razza di rivoluzionari, smodati, violenti, radicali, disperati, audaci, quasi folli e tuttavia possenti che turbava l'animo dell'ultimo Tocqueville. Ma è anche l'esperienza della democrazia americana (non è un caso che, a partire dal 1815, il mito americano ceda il passo, nella cultura e nella mentalità liberale, a quello dell'Inghilterra), dell'intervento delle masse nella vita politica, del volgersi dell'autogoverno da «governo di ciascuno su se stesso» in «quello di tutti gli altri su ciascuno» (Mill).

Di fronte a questi fenomeni i classici del liberalismo si sono posti in un permanente atteggiamento di sconforto, di turbamento, di sconcerto, di sgomento, di inquietudine profonda. Lo spettacolo della rivoluzione democratica che si attua tra i popoli cristiani, che non fa che progredire attraverso i secoli travolgendo tutti gli ostacoli, che avanza senza tregua in mezzo alle rovine da essa stessa prodotte, provoca in Tocqueville «una specie di terrore religioso». J.S. Mill scrive *On Liberty* sotto l'impressione del significato liberticida di «quasi tutti i progetti dei riformatori sociali dei nostri giorni». E si potrebbe continuare. Il fatto è che il liberalismo è stato, sta nel mondo contemporaneo con la consapevolezza che fu già della Staël alla soglia di esso: che la libertà è antica e il dispotismo è recente. La chiave di lettura che i suoi teorici usano per fissare il quadro della nuova epoca è l'universo mentale del passato. Mallet du Pan osserva la Francia rivoluzionaria con l'occhio del cittadino dell'aristocratica repubblica svizzera; Burke giudica la Rivoluzione francese attraverso il paradigma *old whig* della sua Inghilterra; Tocqueville studia la democrazia *en aristocrate vaincu*, come ebbe a osservare Guizot. L'avvento, nell'epoca della rivoluzione democratica ed egualitaria, di un tipo nuovo di dispotismo diviene, così, il grande tema della cultura liberale europea. Un tema, occorre anche aggiungere, un modello di lettura del mondo moderno, che fissa nettamente i caratteri propri della tradizione liberale, sia rispetto a quella conservatrice, sia nei confronti di quella democratica e socialista.

La società democratica ed egualitaria come nuovo dispotismo

Il pensiero conservatore è stato prevalentemente ossessionato dallo spettro dell'instabilità, dell'anarchia politica e intellettuale, del disordine, della dissoluzione, dell'individualismo eslege, dal pugnale del rivoluzionario più che dalla sciabola del soldato. Per l'ideologia democratica e socialista l'umanità si trova all'ultimo tornante della sua storia, quello che immediatamente precede l'era della grande e universale liberazione. La visione liberale del desti-

no del mondo moderno è profondamente diversa. Ciò che essa contempla non è tanto la rivoluzione, l'instabilità permanente, la congenita debolezza del potere; e, meno ancora, il fatidico passaggio dal regno della necessità al regno della libertà assoluta; ma la tirannide, il ristagno, la pietrificazione, il conformismo, l'immobilità cinese, la servitù, la centralizzazione, la gabbia d'acciaio della burocratizzazione. Un nuovo dispotismo con potenzialità assai più oppressive, più penetranti, più degradanti di quanto non fossero quelle delle antiche monarchie di diritto divino nasce dal grembo stesso della democrazia.

Le critiche al moderno dispotismo

Nella letteratura liberale questo dispotismo ha assunto significati e caratterizzazioni diverse in relazione ai livelli di osservazione e di analisi del processo di democratizzazione: grosso modo quello politico e istituzionale, quello della società, quello dello Stato come istanza dell'amministrazione. Nascono di qui le classiche categorie-chiave in cui la cultura liberale ha riassunto i tipi diversi di oppressione che concludono la parabola della democrazia: la tirannide assembleare, il cesarismo, il dispotismo della maggioranza, il dispotismo paterno, la burocratizzazione. Sono categorie che, in realtà, non si sono poste in una successione temporale. Di esse si può dire, piuttosto, che siano coesistite l'una accanto all'altra lungo tutto il corso dell'età contemporanea: come una sorta di grandi, diversi ma paralleli scenari che hanno costantemente raffigurato il futuro di servitù che la democrazia prepara per l'uomo moderno.

L'equazione democrazia-tirannide della maggioranza

Il primo scenario si sviluppa a livello politico e istituzionale. L'equazione democrazia-tirannide delle maggioranze assembleari non ha conosciuto soluzioni di continuità nella cultura politica liberale dell'Ottocento, come è sembrato a qualche interprete. Nelle sue *Reflections on the Revolution in France*, Edmund Burke (1790) scrive che «in una democrazia la maggioranza dei cittadini è capace di esercitare la più crudele oppressione sopra una minoranza, ogni volta che in questa forma politica si formino delle forti divisioni, come deve accadere sovente»; che «l'oppressione di una minoranza si estenderà a un numero maggiore di cittadini e si accanirà con furia maggiore di quanto si verificherebbe, in quasi ogni caso, sotto il dominio di un solo scettro», e che «quelli che soffrono l'ingiustizia di un'intera moltitudine sono privati di ogni conforto esterno. Sono come messi al bando dell'umanità e vinti da una cospirazione attuata dall'intera specie umana». Ma anche ne *La democrazia in America* (1835-1840, trad. it. Torino 1968) della quale volentieri si è parlato come dell'opera che segna il superamento del chiuso rifiuto dottrinario della democrazia come veicolo del dispotismo, Tocqueville afferma che l'assolutezza del dominio della maggioranza «è nell'essenza stessa dei governi democratici, poiché, fuori della maggioranza, nelle democrazie, non vi è nulla che resista».

La tirannide delle assemblee

La tirannide delle assemblee è stata così individuata a lungo come la tendenza delle democrazie a concentrare, a livello istituzionale, nelle mani del solo potere che emana direttamente dal popolo, una forza tanto più illimitata e irresistibile, quanto più estesa è la base della sua investitura. Teorizzata a più riprese dai dottrinari e da Constant sulla scorta dell'esperienza rivoluzionaria e della Convenzione, confermata da Tocqueville, e questa volta sulla base dell'osservazione delle cose americane, la tirannide delle assemblee elettive ha costituito il motivo base della scienza costituzionale liberale, o di ispirazione liberale, lungo tutto il corso del sec. XIX. Dopo il 1870, con il progressivo allargamento del suffragio in tutta l'area europea, essa è stata il nucleo centrale della vasta letteratura sulla crisi delle istituzioni rappresentative, come crisi di un equilibrio di poteri costituzionali ritenuto *conditio sine qua non* del *government by discussion* e garanzia di libertà. Il termine parlamentarismo assume il significato di un'anomala e insopportabile dilatazione dei poteri delle camere basse non solo nella sfera dell'amministrazione, ma anche in quella degli altri poteri costituzionali dello Stato.

Forma di potere intensa ma convulsa, la tirannide delle assemblee è stata rappresentata tuttavia come una fase transitoria di organizzazione politica della democrazia. In quella sorta di traduzione in termini moderni che il pensiero liberale ha dato dello schema antico dell'*anaciclosis ton politeon*, la tirannide assembleare ha costituito soltanto la premessa per il passaggio del potere nelle mani di uno solo. La dittatura cesaristica è stata, almeno fino all'apparizione dei totalitarismi, la forma tipica che il potere avrebbe potuto finalmente assumere nelle società democratiche. Beninteso, si tratta di qualcosa di interamente nuovo, di più drammaticamente distruttivo rispetto alle modalità strutturali e morali delle antiche monarchie di diritto divino. I tratti della dittatura cesaristica e plebiscitaria sono stati fissati per sempre da Constant nel suo *De l'esprit de conquête et de l'usurpation dans leurs rapports avec la civilisation européenne*, e da Tocqueville. In una società atomizzata, senza più forti centri di resistenza, senza più corpi intermediari, interamente livellata dalla rivoluzione egualitaria; in una società nella quale l'individuo, spezzati tutti i saldi legami che lo stringono ai suoi simili, «scompare sempre più nella folla e si perde facilmente in mezzo all'oscurità comune»; in un mondo interamente secolarizzato, in cui si smarriscono i confini che le leggi non scritte della morale avevano fissato al comando e all'obbedienza; in cui si sgretola la suggestione della tradizione e dell'eredità e in cui l'autorità non è più ritualizzata e introiettata, ma si trasforma nel crudo potere dell'attivismo, dell'ambizione sfrenata, della forza verde del despota: in una società e in un mondo siffatti il potere assoluto si abbatte, si sarebbe abbattuto sui singoli con una forza e un impeto distruttivi sconosciuti ai popoli cristiani.

La tirannide di un solo uomo

Emblematico di questo modo di pensare al futuro delle società democratiche è il seguente passo di *La democrazia in America*:

«Per concepire qualche cosa d'analogo a quello che avverrebbe allora tra noi [...], non è ai nostri annali che si dovrebbe ricorrere. Bisognerebbe forse interrogare i monumenti dell'antichità, e riportarsi a quei secoli spaventosi della tirannide romana quando, essendo corrotti i costumi, cancellati i ricordi, distrutte le abitudini, vacillanti i costumi, la libertà bandita dalle leggi non seppe più dove rifugiarsi per trovare un asilo; quando, poiché nulla garantiva i cittadini, e i cittadini non si tutelavano più da sé, si videro gli uomini farsi gioco della natura umana, e dei principi stancare la clemenza del cielo piuttosto che la pazienza dei loro sudditi.»

La dittatura della maggioranza nella società civile

Il dispotismo della maggioranza ha costituito una delle categorie-chiave più tipiche del pensiero politico liberale nell'età della rivoluzione democratica. Essa individua un insieme di fenomeni che investono la società civile dopo il loro allargamento alle masse e assume un significato assai più inquietante di quanto non fosse quello della tirannide assembleare. Sono i due massimi esponenti della cultura liberale dell'Ottocento, passati alla storia del pensiero politico che avvia a soluzione il problema della compatibilità di liberalismo e democrazia, a esasperarne in realtà, fino all'irresolubilità assoluta, tutti i termini. Essi testimoniano la disgregazione della società civile e della sfera pubblica da istanza della libertà, della critica, della discussione, dell'autonomia di giudizio, di espansione della creatività individuale, così come per secoli erano state teorizzate dalla tradizione liberale, in luogo del conformismo, dell'uniformità, dell'emarginazione del dissenso. Lo scenario del dispotismo della maggioranza che essi contemplano rappresenta la crisi di valori e istituzioni essenziali in una società libera e l'apparizione di un potere nuovo nella sua essenza. Esso non colpisce più i corpi, ma va diritto all'anima; i suoi strumenti di oppressione non sono quelli della legge e della forza brutale, ma quelli, più malvagi, dell'emarginazione o dell'assimilazione.

La manipolazione dell'opinione pubblica e il conformismo

John Stuart Mill (1859) osserva che «nella nostra epoca, tutti, dalla più elevata alla più infima classe sociale, vivono come se fossero sotto lo sguardo di un censore ostile e tremendo», e che «oggi gli individui si perdono nella folla». L'idea di un governo dell'opinione pubblica è diventata, per lui, «quasi una banalità». La tendenza generale del mondo è, invece, «al predominio della mediocrità», e «il solo potere che meriti di essere chiamato tale è quello delle masse». Di fronte a questo nuovo potere

«la stessa mente si piega sotto il giogo; persino negli svaghi, gli uomini pensano prima di tutto a conformarsi; sfuggono l'originalità del gusto e l'eccentricità di comportamento come fuggono il crimine, finché a forza di non seguire la propria natura non hanno più natura propria; le loro facoltà umane deperiscono e si inaridiscono; diventano incapaci di desideri vigorosi e di piaceri naturali, e generalmente sono privi di opinioni e sentimenti autonomamente sviluppati, o che possano chiamare propri.»

John Stuart Mill

Filosofo ed economista inglese (1806-1873) John Stuart Mill è uno dei pensatori più rappresentativi del positivismo e dell'economia del sec. XIX. Influenzato da J. Bentham, si indirizzò verso l'utilitarismo e il radicalismo filosofico-politico.

Un ritratto del sec. XIX di John Stuart Mill

J.S. Mill fu educato dal padre, James, secondo i principi benthamiani e liberisti classici. Le sue concezioni filosofiche si formarono attraverso la conoscenza dell'opera di Saint-Simon e Comte. Gli elementi empiristici, utilitaristici e positivistici della filosofia di Mill emergono nel vasto *System of Logic, Ratiocinative and Inductive* (1843), in cui cercò di liberare l'empirismo dagli esiti scettici della tradizione humiana e di farne fondamento di un sistema conoscitivo adattabile alle esigenze della scienza.
Mill è considerato tradizionalmente come l'ultimo grande economista della scuola classica: benché in essa educato e ad essa intellettualmente legato, se ne allontanò in parte contaminandola con elementi socialisteggianti soprattutto sansimoniani. Definito da Schumpeter un «socialista riformista», egli sostiene l'esistenza di leggi naturali immutabili solo nel mondo della produzione, il fenomeno della distribuzione essendo regolato dalle istituzioni sociali, relative e pertanto modificabili. La sua opera fondamentale, *Principi di economia politica con alcune applicazioni alla filosofia sociale* (1848) rimase per decenni il più autorevole testo delle università inglesi. Ricardiano nella teoria del valore e della rendita, aderì alla dottrina del fondo-salari e ritenne il profitto e l'interesse il reddito del capitale. Fu anche fra i primi studiosi del ciclo economico e soprattutto contribuì in misura apprezzabile allo sviluppo della teoria del commercio internazionale.
Altra opera di rilievo sono gli *Saggi su alcune questioni controverse di economia politica* (1844) dove trattò della natura e del metodo dell'economia. In campo politico Mill fu sostenitore di un liberalismo moderato dall'accettazione di alcuni principi delle nuove tendenze democratiche. Nel saggio *Sulla libertà* (1859) rifiuta il socialismo e sostiene la difesa dei diritti individuali, che si esplica in tre direzioni fondamentali: la libertà di coscienza, pensiero e parola; la libertà dei gusti e dei desideri e, infine la libertà di associazione.

La stagnazione come pericolo della democrazia

Già nel 1840 Mill aveva compreso a pieno il senso della lezione di Tocqueville, che, cioè, il vero pericolo delle società democratiche non fosse costituito dall'anarchia o dall'amore del mutamento, ma dalla stagnazione e dall'immobilità cinese. In *On liberty* egli vede ormai l'Europa avviata a diventare un'altra Cina: «Il moderno dominio della pubblica opinione è, in forma disorganizzata, ciò che il sistema educativo e politico cinese è in forma organizzata». E il processo di assimilazione non fa che avanzare, favorito da tutti i mutamenti politici «che tendono senza eccezione a innalzare chi sta in basso e viceversa»; favorito dall'estensione dell'istruzione che «sottopone tutti a influenze comuni e li pone in contatto con il complesso delle conoscenze e dei sentimenti generali»; favorito dal miglioramento delle comunicazioni, dall'espansione del

commercio; ma favorito soprattutto dal consolidarsi dell'influenza dell'opinione pubblica «che assimila ogni opinione e tendenza diversa da quella del grande pubblico».

La democrazia senza discussione in America

Nella democratica America, che pure è indicata all'Europa come esempio della felice soluzione del problema della fondazione di «una società democratica che procede senza poesia e senza grandezza, ma con ordine e moralità», Tocqueville deve prendere atto della fine di ogni «vera libertà di discussione». L'influenza di questo fatto si fa sentire per ora «solo debolmente nella società politica». Ma, nella società civile, essa è stata già bandita dal nuovo potere della maggioranza:

«In America la maggioranza traccia un cerchio formidabile intorno al pensiero. Nell'ambito di questi limiti, lo scrittore è libero; ma guai a lui se osa uscirne. Non ha da temere un auto da fé, *ma è esposto ad avversioni di ogni genere e a persecuzioni quotidiane. La carriera politica gli è chiusa: ha offeso la sola potenza che abbia la facoltà di aprirgliela. Gli si rifiuta tutto, perfino la gloria. Prima di rendere pubbliche le sue opinioni, credeva di avere dei partigiani; gli sembra di non averne più, ora che si è fatto conoscere da tutti; poiché coloro che lo biasimano si esprimono ad alta voce e coloro che pensano come lui, senza averne il coraggio, tacciono e si allontanano. Egli allora cede, si piega sotto lo sforzo quotidiano e rientra nel silenzio, come se provasse rimorsi di aver detto il vero.»*

La spiritualizzazione del dispotismo

Questo potere ha perfezionato il dispotismo nel senso che «catene e carnefici» non sono più le sue armi grossolane. Esso ha spiritualizzato la violenza come la volontà umana che vuole costringere. Si legge ancora ne *La democrazia in America*:

«Sotto il governo di uno solo il dispotismo, per arrivare all'anima, colpiva grossolanamente il corpo; e l'anima, sfuggendo a quei colpi, s'elevava gloriosa al di sopra di esso; ma nelle repubbliche democratiche, la tirannide non procede affatto in questo modo: essa trascura il corpo e va diritta all'anima. Il padrone non dice più: tu penserai come me o morirai; dice: sei libero di non pensare come me; la tua vita, i tuoi beni, tutto ti resta; ma da questo giorno tu sei uno straniero tra noi. Conserverai i tuoi privilegi di cittadinanza, ma essi diverranno inutili, poiché, se tu ambisci l'elezione da parte dei tuoi concittadini, essi non te l'accorderanno, e, se chiederai solo la loro stima, essi fingeranno anche di rifiutartela. Resterai tra gli uomini, ma perderai i tuoi diritti all'umanità. Quando ti avvicinerai ai tuoi simili, essi ti fuggiranno come un essere impuro; e, anche quelli che credono alla tua innocenza, ti abbandoneranno, poiché li si fuggirebbe a loro volta. Vai in pace, io ti lascio la vita, ma ti lascio una vita che è peggiore della morte.»

Fino alla crisi della prima guerra mondiale (ma anche oltre), il pensiero politico liberale ha considerato la democrazia come una forma di potere intenso e irresistibile. Ma, fosse questo potere quello delle assemblee o quello del cesarismo, esso ha assunto una permanente connotazione politica e istituzionale, spesso dai tratti intensamente drammatici. Il fatto è che allo Stato, e allo Stato demo-

cratico in particolare, la cultura liberale europea ha guardato a lungo ed esclusivamente nell'ottica del politico e di una scienza costituzionale attenta prevalentemente ai problemi dell'organizzazione dei grandi poteri dello Stato: il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. Come si è visto, Tocqueville ha partecipato di questa visione dei caratteri dello Stato democratico. Una delle ragioni della lunga fortuna del primo volume de *La democrazia in America*, apparso come è noto nel 1835, risiede nel fatto che l'opera non si distaccava, per questa parte, dalla rappresentazione tutta in chiave costituzionale dei futuri scenari del dispotismo democratico, propria della cultura del suo tempo e, direi, di un'intera epoca.

Il rischio della burocratizzazione e del proliferare dello Stato amministrativo

Ma è proprio dallo stesso Tocqueville, dall'autore del secondo volume de *La democrazia in America* apparso nel 1840, e, più tardi, da Max Weber, che è venuta una versione profondamente diversa dei caratteri dello Stato democratico e la costruzione del terzo scenario del futuro di servitù che questo prepara al mondo moderno: non già l'egemonia di un popolo sovrano, non già l'onnipotenza delle assemblee elettive, non già lo strapotere della dittatura cesaristica, ma la progressiva estensione dei compiti e delle attribuzioni dello Stato amministrativo, la marcia inarrestabile della burocratizzazione universale. È stato lo stesso Tocqueville a dichiarare, in una pagina del secondo volume della sua opera, che «un esame più approfondito dell'argomento e cinque anni di nuove meditazioni», se non avevano diminuito i suoi timori, ne avevano «però mutato l'oggetto». Il dispotismo che avrebbero finito col subire le «nazioni democratiche» non sarebbe stato simile a quello «che un tempo pesò su molti popoli dell'antichità», ma avrebbe assunto altre caratteristiche: sarebbe stato «più esteso e più mite», e avrebbe avvilito «gli uomini senza tormentarli». In realtà, sia Tocqueville che Weber hanno guardato alla democrazia, alle sue spinte, alla sua fenomenologia, alle forme del suo potere da un'ottica diversa rispetto a quella prevalente nel grosso della cultura liberale. E ciò da un duplice punto di vista.

Da un lato, lo Stato non è più contemplato come l'istanza tipica della politica e del politico; ma come amministrazione, come *centralisation* e burocratizzazione. «Il «potere» reale» in uno Stato moderno che Weber prende in considerazione nel suo *Parlament und Regierung* (*Parlamento e governo*) non è quello che si manifesta «in discorsi parlamentari» o «in dichiarazioni di sovrani», bensì quello che si esprime «nel manovrare l'amministrazione nella vita quotidiana», e che sta «necessariamente e inevitabilmente nelle mani della «burocrazia», sia militare che civile». Dal canto suo, Tocqueville, fin dal suo secondo viaggio in Inghilterra, è attratto dal fenomeno della *centralisation* come «istinto democratico, istinto d'una società che porta a compimento la sua uscita dal sistema d'individualismo del Medioevo»: fenomeno affatto diverso dal centralismo politico, e assai più ampio, più complesso e più inquietante di quan-

Il Campidoglio, sede del congresso degli Stati Uniti, a Washington. Nella sua opera La democrazia in America *Alexis de Tocqueville sostiene che la democrazia americana garantisce la libertà politica, ma determina un soffocante conformismo sociale.*

Una vignetta satirica sul dispotismo burocratico apparsa sul periodico «Lo Spirito folletto» (fine sec. XIX). Il liberalismo vede nella macchina burocratica dello Stato una gabbia per la libertà politica.

to non fosse l'accentramento amministrativo. Questa nuova prospettiva di analisi della realtà dello Stato democratico è limpidamente formulata in una lettera al Beaumont del 1838. Dopo aver detto che egli si propone di esaminare l'influenza esercitata dalle idee e dai sentimenti democratici sul governo, Tocqueville così continuava:

«Ho cominciato, basandomi su tutta la costruzione del mio libro, con il definire teoricamente che le idee e i sentimenti dei popoli democratici li facevano tendere naturalmente, a meno che non se ne trattenessero, verso la concentrazione di tutti i poteri nelle mani dell'autorità centrale e nazionale (quale che sia d'altronde il rappresentante di tale autorità, popolo o re). Ora voglio provare con i fatti attuali che ho ragione. [...] Lei vede che mi sono posto da un punto di vista ben più alto che quello dell'accentramento amministrativo, che consiste soprattutto nel sostituire i poteri secondari con il potere centrale. Intendo far vedere non soltanto questo, ma anche lo Stato che s'impadronisce successivamente di ogni cosa, si mette dappertutto al posto dell'individuo o pone l'individuo sotto tutela, governa, regolamenta, uniforma ogni cosa e ogni persona.»

Il pessimismo antropologico del pensiero liberale

Dall'altro lato la società democratica che questi due massimi interpreti del mondo moderno contemplano non è più quella ammirata o temuta dai contemporanei: una società vitale, dall'inesauribile potenza creatrice, in preda a una mobilità vertiginosa, con una forte carica di dinamismo politico che si spinge fino a forme di controllo esasperate e insopportabili sulle assemblee rappresentative, tutta percorsa da fremiti rivoluzionari e da rivendicazioni di nuove libertà e di nuovi diritti. Tocqueville non si lascia ingannare dallo spettacolo delle nazioni moderne, «tutte animate da un medesimo spirito di rivolta»; dal crollo dei vecchi privilegi, dalla distruzione di tutti gli antichi poteri, di vecchie e solide dinastie. Tutto questo non è che mera spuma appariscente. La realtà è quella di una umanità mediocre, senza luce di grandi e creative emozioni, rinchiusa nella morsa di piccoli piaceri, ripiegata su se stessa, agitantesi senza posa ma in piccoli moti solitari e sterili, pronta ad alienare al potere pubblico ogni spazio di libera autodeterminazione. Quegli stessi uomini «che di tanto in tanto rovesciano un trono e calpestano un re, si assoggettano sempre più, senza opporre resistenza, anche alle più piccole decisioni di un impiegato» e sono trascinati insensibilmente a sacrificare all'amministrazione pubblica «qualche nuova porzione della loro indipendenza individuale». E Weber, in *Parlamento e governo*, illumina il senso della «vera e propria "richiesta del giorno"»:

«Università, politecnici, scuole superiori di commercio, istituti industriali, accademie militari, scuole professionali di ogni tipo immaginabile, – l'esame di specializzazione come presupposto di tutti gli impieghi pubblici e privati vantaggiosi e soprattutto «garantiti», – il diploma di esame come fondamento di ogni pretesa di considerazione sociale, – lo stipendio «adeguato al proprio ceto», sicuro e pensionabile e possibilmente il miglioramento e l'avanzamento per anzianità.»

Egli è inorridito al pensiero «che il mondo un giorno potrebbe essere pieno soltanto di queste piccole rotelle di ingranaggi, piccoli uomini aggrappati a piccole occupazioni, in lotta per ottenerne altre più importanti».

L'oppressione moderna: la macchina burocratica

Nasce da questa duplice chiave di lettura il terzo, cupo scenario del nuovo dispotismo, come «l'ombra indivisibile della "democrazia di massa" progrediente» (M. Weber, *Economia e società*, 1922, trad. it. Milano 1980): quello della weberiana «macchina vivente», rappresentata «dall'organizzazione burocratica con la sua specializzazione del lavoro qualificato, la sua delimitazione delle competenze, i suoi regolamenti e i suoi rapporti di obbedienza differenziati gerarchicamente», al lavoro «per produrre la gabbia di quella servitù del futuro nella quale forse un giorno gli uomini saranno costretti a ubbidire impotenti, come i *fellah* nello Stato dell'antico Egitto» (*Parlamento e governo*). E quello contemplato da Tocqueville, della crescita mostruosa di un nuovo Leviatan, dai tratti oppressivi interamente sconosciuti nella storia dell'umanità e infinitamente più distruttivi e snervanti: meno intenso, ma più esteso; senza l'efferata crudeltà delle tirannidi del passato, ma assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite; che lavora volentieri per la felicità dei sudditi, «provvede alla loro sicurezza, prevede e garantisce i loro bisogni, facilita i loro piaceri, guida i loro affari principali, dirige la loro industria, regola le loro successioni, spartisce le loro eredità»; capace, dopo aver afferrato «nelle sue potenti mani ogni singolo individuo e averlo plasmato a sua volontà», di stendere «le braccia provvidenziali su tutta quanta la società», di ricoprirne «la superficie di una rete di piccole regole complicate, minuziose e uniformi, attraverso cui gli spiriti più originali e gli animi più energici non possono mai farsi strada per superare la folla», fino a spegnere, inebetire e ridurre «ogni nazione a non essere più che un gregge timido e industrioso, di cui il governo è il pastore» (Tocqueville). Una realtà tanto più inquietante, quanto più essa può convivere con qualche pallida ed estenuata forma di libertà politica istituzionalizzata.

Lungo tutto il corso dell'età contemporanea i grandi classici del liberalismo hanno tentato di scongiurare questo destino. Il modello di una democrazia liberale, intorno a cui essi si sono incessantemente affaticati, nasce da questo tentativo. Esso non è, come ha giustamente osservato Nicola Matteucci, una sintesi ideologica «dove pasticciare i contenuti del liberalismo storico e del democraticismo storico», una inane mediazione di competenze e contenuti irriducibilmente opposti. È, piuttosto, l'ipotesi di inalveare il movimento democratico entro gli argini dei valori e degli istituti liberali: la libertà politica, la limitazione del potere e le sue strutture, il parlamentarismo. Dal punto di vista teorico il significato di questo modello sta, dunque, tutto nell'aggettivo e, sotto questo profilo, esso

non segna soluzioni di continuità nella storia del liberalismo europeo. La sua filosofia è stata già tutta scritta. Ma, a differenza degli scenari della servitù del futuro, la democrazia liberale non è iscritta nella logica dei processi del mondo moderno contemplati dalla cultura liberale. Essa è rimasta, rimane una sorta di mero postulato della ragion pratica, della volontà di ribaltare la dinamica di uno sviluppo riconosciuto radicalmente illiberale. Gli stessi classici sanno che essa è una labile costruzione artificiale difficile da edificare e da mantenere soprattutto là dove non concorrono più o meno fortunate circostanze storiche. E qui risiede, in ultima analisi, la *ratio* della sua irrealtà storica e politica, della crisi permanente delle componenti liberali del modello. [ETTORE CUOMO]

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: G. Baraggi, M. Borchi, W. Buss, G. Cigolini, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, L. Pedicini, L. Romano, C. Sappa; Corbis/Contrasto
Disegni: Luca Ferruta (Bauman & Partners)